

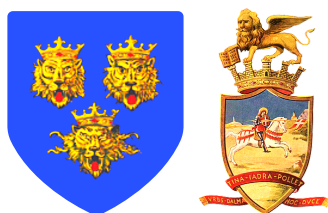
# Società Dalmata di Storia Patria di Venezia

I libro “Gli Italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave del Novecento”, curato dal prof. Luciano Monzali edito dalla Marsilio, viene diffuso online in occasione del Giorno del Ricordo 2022.

Legge 30 marzo 2004, n. 92

“Istituzione del «Giorno del Ricordo» in memoria dell’esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale, delle vittime delle foibe e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati”

La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del Ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra, della più complessa vicenda del confine orientale e di tutte le vittime delle foibe, italiani e non solo.



[dalmatitaliani.org](http://dalmatitaliani.org)

Luciano Monzali

**Gli italiani di Dalmazia**  
e le relazioni italo-jugoslave  
nel Novecento

Marsilio

*Cosa dovrebbe oggi fare un «curioso» che volesse conoscere la storia della Dalmazia? Anzitutto recarsi all'Archivio di Stato o alla Biblioteca Marciana di Venezia: troverebbe le relazioni che vi hanno depositato per secoli gli attenti Provveditori della Serenissima e i funzionari che li accompagnavano al ritorno dalle loro missioni dalle terre dello Stato da Mar. Se poi il nostro curioso fosse interessato alle vicende culturali e personali, notizie preziose uscirebbero dagli archivi dell'Università degli Studi di Padova: solo tra il 1600 e il Novecento vi si sono laureati oltre 400 dalmati. Per uno sguardo invece alla stampa d'epoca in tempi più recenti, alla memorialistica dell'Ottocento e del Novecento e a quella dell'esodo, suggeriamo una visita alla biblioteca-archivio della Dalmazia, che a Venezia presso la Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone raccoglie documenti e oltre 15.000 titoli specifici.*

*In effetti, il grande pubblico della nostra penisola scoprì la Dalmazia solo negli ultimi anni del Settecento con i viaggi del padovano Alberto Fortis (1741-1803) e la grande eco che ebbero in tutta l'Europa.*

*Dopo le guerre napoleoniche calò un grande silenzio su questa regione, vero e proprio confine della civiltà italiana verso Oriente. Dello stesso Niccolò Tommaseo, uno dei padri della moderna lingua italiana, si è scritto molto più come letterato che come acuto conoscitore delle caratteristiche delle genti della sua terra.*

*Con poche eccezioni questo silenzio durò fino alla prima guerra mondiale. Nei trent'anni che seguirono la situazione della pubblicistica si invertì: si scrisse molto, forse troppo, sulla Dalmazia, ma le condizioni politiche non permisero l'obiettività che a pochi. L'ultimo tempo comincia con la fine della seconda guerra mondiale, quando si completa la cacciata dei dalmati italiani da una costa in cui vivevano da duemila anni e ha inizio una damnatio memoriae anche da parte del mondo accademico italiano. Con la rara eccezione della Storia di Dalmazia di Giuseppe Praga (1954) ci si dimentica del Medioevo dalmata eguale nelle istituzioni e nei Comuni a quelli dell'Italia centro-settentrionale, di artisti del Rinascimento quali i fratelli Laurana, Giorgio da Sebenico, Andrea Meldola, Francesco Schiavone e tanti altri, ci si dimentica delle cattedrali che da Arbe, a Zara, a Curzola, a Ragusa costellano la costa. Per non parlare dei templi di pietra – laici e*

*religiosi – che guardano a Castel del Monte e a Verona, testimoni di un uso del materiale che compendia secoli di storia. Come non ricordare – ad esempio – il filo rosso che corre tra Ravenna, San Donato a Zara e la cattedrale di Trani?*

*La Società Dalmata di Storia Patria ha accolto con favore e promosso il risveglio degli studi sulla Dalmazia, che hanno avuto luogo nell'ultimo ventennio del Novecento. Di essi uno degli antesignani è stato Luciano Monzali cui va il nostro ringraziamento; lo apprezziamo perché è uno studioso capace di immergersi per mesi in archivi, non sempre ordinati e spesso polverosi, a cercare risposte alle sue ricerche dando valore e significato ai documenti, per le sue capacità di sintesi e per quella conoscenza della lingua croata che gli consente di raggiungere fonti che spesso sfuggono ad altri ricercatori. I suoi due volumi sugli Italiani di Dalmazia dal 1865 al 1924 non solo hanno sollevato un velo steso sulla storia dalmata, ma – con l'edizione inglese – l'hanno inserita anche nel circuito internazionale.*

*Finora mancava un'opera che inquadrasse i più recenti duecento anni di storia della Dalmazia con quella dei vicini, croati, serbi, albanesi oltre che austriaci e ungheresi. E che collegasse questa storia con il definitivo esodo delle popolazioni autoctone italiane dalla costa orientale dell'Adriatico, tra l'inizio del Novecento e la metà del secolo, e la loro integrazione nella penisola italiana (e altrove, pensiamo alle decine di migliaia di emigrati in America e in Australia) attraverso vicende politiche complesse.*

*Ci sembra che questo libro che l'editore Marsilio ha voluto inserire nella sua collana di saggistica risponda ai requisiti che desideravamo e rappresenti allo stesso tempo un culmine delle ventennali ricerche dell'autore. Anche per questa ragione siamo lieti che la copertina sia opera di Ottavio Missoni, un grande artista dalmata da poco scomparso e amato da tutti sulle due sponde dell'Adriatico.*

FRANCO LUXARDO

Presidente

Società Dalmata di Storia Patria-Venezia

## RINGRAZIAMENTI

Questo volume si pone l'obiettivo di essere il punto di arrivo di un'attività di ricerca sulla storia della minoranza italiana in Dalmazia e sulle relazioni italo-jugoslave e italo-croate iniziata dall'autore alla metà degli anni Novanta.

Nel corso di questi anni molte persone mi hanno aiutato in questo lungo percorso di studio e conoscenza di un mondo in gran parte dimenticato e sconosciuto come quello dell'italianità dalmata. Un particolare grazie agli amici della Società Dalmata di Storia Patria di Venezia e dell'Associazione dei dalmati italiani nel mondo, Franco Luxardo, Walter Matulich, Honoré Pitamitz, Elio Ricciardi, Franco Rismondo, Tullio Vallery, Giorgio Varisco e tanti altri ancora, che mi hanno consentito l'accesso all'Archivio storico del Libero Comune di Zara in esilio, hanno facilitato con i loro ricordi e testimonianze la stesura di questo testo e hanno reso possibile questa pubblicazione. Sono poi grato a Maria Patrizia Drago per le informazioni e i ricordi relativi a suo padre Silvano Drago.

Molto ricchi di documentazione sulla storia degli italiani della Dalmazia e sulle relazioni italo-jugoslave sono i Fondi custoditi presso l'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri italiano a Roma; la loro consultazione ha costituito un momento fondamentale per la preparazione di questo libro: hanno non poco agevolato le mie ricerche in questo importante luogo della memoria della storia italiana Antonella Grossi, Federica Onelli, Stefania Ruggeri e il resto del personale dell'Archivio storico e dell'ex Commissione per il riordinamento e la pubblicazione dei Documenti Diplomatici Italiani, che ringrazio. Sono poi debitore degli stimoli e dei consigli di tanti amici e colleghi, che nel corso degli anni sono stati generosi nel loro sostegno, rivelatosi fondamentale per la realizzazione di questo volume: ricordo fra loro Franco Botta, Massimo Bucarelli, Francesco Caccamo, Diego D'Amelio, Gianvito Galasso, Federico Imperato, Lorenzo Medici, Luca Micheletta, Anna Millo, Rosario Milano, Raoul Pupo, Luca Riccardi, Paolo Soave, Andrea Ungari. La selezione delle immagini è stata operata con la collaborazione dell'Archivio Museo della Dalmazia presso la Scuola dalmata dei santi Giorgio e Trifone di Venezia.

LUCIANO MONZALI  
Bari, 27 giugno 2015

*Cura redazionale*  
in.pagina s.r.l., Venezia-Mestre

© 2015 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia  
© 2015 by Società Dalmata di Storia Patria di Venezia

Prima edizione: agosto 2015  
ISBN 978-88-317-2162-2

www.marsilioeditori.it

## INDICE

### GLI ITALIANI DI DALMAZIA E LE RELAZIONI ITALO-JUGOSLAVE NEL NOVECENTO

- 3 1. Dalmati o italiani? Alle origini della questione nazionale italiana nella Dalmazia asburgica
- 3 1.1. Il tramonto di Venezia e di Ragusa e l'avvento degli Asburgo in Dalmazia
- 17 1.2. Autonomisti contro nazionalisti. I partiti politici della Dalmazia asburgica
- 48 1.3. Una nuova identità. La nascita del nazionalismo italiano dalmata
- 63 1.4. Le lotte politiche e nazionali in Dalmazia negli anni precedenti allo scoppio della prima guerra mondiale
- 85 2. Il problema della Dalmazia nella politica internazionale (1914-1920)
- 85 2.1. La Dalmazia nel patto di Londra e l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale
- 97 2.2. Roberto Ghiglianovich, gli irredentisti italiani e la questione dalmata durante la prima guerra mondiale
- 112 2.3. L'occupazione italiana della Dalmazia settentrionale
- 123 2.4. Le lotte nazionali nella Dalmazia jugoslava 1918-1919
- 129 2.5. La questione dalmata alla Conferenza della pace di Parigi
- 146 2.6. Nitti, Tittoni, D'Annunzio e la Dalmazia
- 167 2.7. Il trattato italo-jugoslavo di Rapallo
- 183 3. La difficile costruzione di un nuovo ordine adriatico. La Dalmazia nel primo dopoguerra
- 183 3.1. L'applicazione del trattato di Rapallo a Zara
- 194 3.2. La Dalmazia nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni
- 202 3.3. L'esodo italiano dalle isole dalmate e da Sebenico
- 223 3.4. La questione delle opzioni in Dalmazia
- 233 3.5. Zara italiana. Il problema della trasformazione economica della città e le lotte fra liberali, nazionalisti e fascisti
- 256 3.6. Gli accordi italo-jugoslavi di Santa Margherita

- 265 4. L'Italia fascista e gli italiani di Dalmazia 1922-1939  
 265 4.1. Mussolini, le relazioni italo-jugoslave e gli italiani di Dalmazia  
 282 4.2. La temporanea riconciliazione. Italia e Jugoslavia nella seconda parte degli anni Trenta  
 289 4.3. Zara fascista. Sviluppo economico e insicurezza politico-strategica di un'enclave italiana in Dalmazia  
 297 4.4. Vita e problemi della comunità italiana di Spalato  
 314 4.5. La fascistizzazione degli italiani della Dalmazia jugoslava  
 334 4.6. Gli italiani di Sebenico e Veglia  
 342 4.7. Le comunità italiane a Ragusa e nella Dalmazia centro-meridionale
- 347 5. Guerra totale. La Dalmazia dalla crisi della monarchia jugoslava all'avvento del potere comunista  
 347 5.1. Anni difficili. La Dalmazia nel corso degli anni Trenta  
 351 5.2. La crisi delle relazioni italo-jugoslave a partire dal 1939  
 361 5.3. La disintegrazione della Jugoslavia monarchica, la nascita della Croazia e l'annessione italiana di gran parte della Dalmazia  
 378 5.4. Tra fascisti, ustascia e partigiani. La minoranza italiana e l'occupazione mussoliniana della Dalmazia 1941-1943  
 410 5.5. Gli italiani della Dalmazia dal crollo del fascismo alla vittoria dei partigiani jugoslavi 1943-1944
- 427 6. Gli italiani dell'Adriatico orientale e le relazioni italo-jugoslave nel secondo dopoguerra  
 427 6.1. Liberazione nazionale, democrazia popolare e terrore. La costruzione della Jugoslavia comunista e la questione nazionale italiana  
 442 6.2. L'esodo dalmata in Italia  
 446 6.3. La questione adriatica nella genesi del Trattato di pace dell'Italia (1943-1947)  
 459 6.4. I profughi giuliano-dalmati e la vita politica italiana del secondo dopoguerra  
 470 6.5. Italia e Jugoslavia dopo il trattato di pace  
 482 6.6. L'Italia di fronte alla rottura fra Tito e Stalin e all'avvicinamento della Jugoslavia comunista al blocco occidentale  
 492 6.7. Le opzioni e il grande esodo italiano dall'Adriatico orientale  
 509 6.8. La difficile normalizzazione italo-jugoslava. La conclusione del Memorandum di Londra dell'ottobre 1954  
 515 6.9. Nerino Rismondo e l'Associazione nostalgica degli amici zaratini
- 527 7. I profughi dalmati e giuliani nell'Italia del miracolo economico  
 527 7.1. Un'integrazione difficile ma di successo. Gli esuli giuliano-dalmati nell'Italia del boom economico  
 535 7.2. Gli esuli dalmati e l'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia negli anni Cinquanta e Sessanta  
 555 7.3. La costituzione del Libero Comune di Zara in esilio  
 566 7.4. Gli esuli giuliano-dalmati e l'evoluzione dei rapporti fra Italia e Jugoslavia dopo il 1954  
 575 7.5. I rimasti. L'Unione degli italiani d'Istria e di Fiume e le collettività italiane nella Jugoslavia comunista  
 586 7.6. Il ritorno silenzioso. Zadar jugoslava e gli esuli zaratini
- 597 8. Gli esuli giuliano-dalmati e l'Italia repubblicana di fronte alla crisi e alla disgregazione della Jugoslavia comunista  
 597 8.1. Le relazioni italo-jugoslave dopo il 1968  
 614 8.2. La conclusione degli accordi di Osimo  
 634 8.3. Le proteste contro gli accordi di Osimo e l'evoluzione dei rapporti italo-jugoslavi  
 644 8.4. L'amico degli slavi. Enzo Bettiza e la Jugoslavia comunista  
 653 8.5. Il Libero Comune di Zara in esilio fra crisi e rinnovamento  
 661 8.6. Una difficile sopravvivenza. L'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia negli anni Settanta e Ottanta  
 671 8.7. L'Italia repubblicana e la dissoluzione della Jugoslavia comunista  
 687 8.8. Gli esuli giuliano-dalmati, la disintegrazione della Jugoslavia e l'indipendenza della Croazia e della Slovenia
- 705 Cartografia della Dalmazia
- 713 Indice dei nomi
- 727 Indice dei luoghi

ELENCO DEI FONDI ARCHIVISTICI,  
DELLE RACCOLTE DOCUMENTARIE E DELLE ABBREVIAZIONI

AA	Archivio di Giulio Andreotti, Roma
AAB	<i>Auswärtiges Amt</i> , Berlin
AAPBD	<i>Akten zur Auswärtigen Politik der Bundesrepublik Deutschland</i> , München, 1994 e ss.
ACP	Archivio Conferenza della Pace, Archivio storico del Ministero degli Esteri, Roma
ACS	Archivio Centrale dello Stato, Roma
ADAP	<i>Akten zur Deutschen Auswärtigen Politik 1918-1945</i> , Göttingen, 1950-1995
ADP-BI	<i>Atti della Dieta Provinciale Dalmata/Brzopisna Izvješća Zasedanja Pokrajinskoga Sabora Dalmatinskoga</i> , Zara, 1861-
ADSS	<i>Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale</i> , Città del Vaticano, 1965-1981
AF	Ufficio Adriatico-Fiume
AM	Archivio storico della Marina Militare Italiana, Roma
AMAF	<i>Archives diplomatiques du Ministère français des Affaires étrangères</i> , Parigi
AMB Santa Sede	Fondo Ambasciata italiana presso la Santa Sede
AMB Vienna	Ambasciata italiana a Vienna
AP	<i>Atti parlamentari</i>
AP 1919-30	Fondo della Direzione degli Affari Politici 1919-30, Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma
AP 1931-45	Fondo della Direzione degli Affari Politici 1931-1945, Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma
AP 1946-50	Fondo della Direzione degli Affari Politici 1946-1950, Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma
ARC POL	Archivio Politico 1861-1887
ARC POL 1915-1918	Archivio politico 1915-1918, Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma
ARG	Archivio riservato di Gabinetto 1906-1911
ASB	Archivio di Stato, Bologna
ASF	Archivio di Stato, Forlì
ASMAE	Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma

ASS	Archivio di Stato di Spalato/ <i>Državni arhiv Split</i> , fondo Governo della Dalmazia/ <i>Talijanska Vlast u Dalmaciji</i> 1941-1943, Split
ASSR	Archivio storico del Senato del Regno d'Italia, Roma
AVNOJ	<i>Antifašističkog vijeća narodnog oslobođenja Jugoslavije</i>
BCL	Biblioteca comunale di Lucera, Foggia
BD	<i>British Documents on the Origins of the War 1898-1914</i> , London, 1927-
BDEA	<i>British Documents on Foreign Affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print</i> , Washington, 1983-
BS	Biblioteca del Senato, Roma
Carte Aldrovandi Marescotti	Carte di Luigi Aldrovandi Marescotti, Archivio di Stato di Bologna
Carte Bonomi	Carte di Ivanoe Bonomi, Archivio Centrale dello Stato, Roma
Carte Ghiglianovich	Carte di Roberto Ghiglianovich, Biblioteca del Senato, Roma
Carte Giolitti	Carte di Giovanni Giolitti, Archivio Centrale dello Stato, Roma
Carte Imperiali	Carte di Guglielmo Imperiali di Francavilla, Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma
Carte Luzzatti	Carte di Luigi Luzzatti, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia
Carte Nitti	Carte di Francesco Saverio Nitti, Archivio Centrale dello Stato, Roma
Carte Orlando	Carte di Vittorio Emanuele Orlando, Archivio Centrale dello Stato, Roma
Carte Pietromarchi	Carte di Luca Pietromarchi, Fondazione Luigi Einaudi, Torino
Carte Salandra	Carte di Antonio Salandra, Biblioteca comunale di Lucera
Carte Salata	Carte di Francesco Salata, Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma
Carte Schanzer	Carte di Carlo Schanzer, Archivio Centrale dello Stato, Roma
Carte Sforza	Carte di Carlo Sforza, Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma
Carte Sonnino/De Morsier	Carte di Frank De Morsier, Archivio Centrale dello Stato, Roma
<i>Commissiones</i>	<i>Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium. Commissiones et Relationes Venetae</i> , 8 voll., Zagabria, 1876-
DA	Archivio Storico della Società Dante Alighieri, Roma
DBFP	<i>Documents on British Foreign Policy 1919-1939</i> , London, 1947-1985
DDA	<i>Dokumente zur Aussenpolitik der Bundesrepublik Österreich 1918-1938</i> , München, 1993-

DDF	<i>Documents diplomatiques français 1932-1939</i> , (dal 1987, <i>Documents diplomatiques français</i> ), Paris-Bern, 1964-
DDF 1871-1914	<i>Documents diplomatiques français 1871-1914</i> , Paris, 1929-
DDI	<i>I Documenti diplomatici italiani</i> , Roma, 1952-
DDS	<i>Documents diplomatiques suisses/Documenti diplomatici svizzeri/Diplomatische Dokumente der Schweiz 1848-1945</i> , Berna, 1979-
DGFP	<i>Documents on German Foreign Policy 1918-1945</i> , Washington-London, 1949-
dg. ps.	Direzione generale pubblica sicurezza
FCO	<i>Foreign and Commonwealth Office</i>
FRUS	<i>Papers on Foreign Relations of the United States</i> , (dal 1932 <i>Foreign Relations of the United States</i> ), Washington, 1861-
FV, ARC GEN	Fondazione del Vittoriale, Archivio Generale, Gardone (Brescia)
FV, ARC GEN FIU	Fondazione del Vittoriale, Archivio Generale Fiumano, Gardone (Brescia)
GAB	Gabinetto del Ministro
GAB 1923-43	Carte del Gabinetto del Ministro e della Segreteria generale dal 1923 al 1943, Archivio storico del Ministero degli Esteri, Roma
GABAP	Fondo Gabinetto e Segreteria generale 1923-43, Ufficio Armistizio e Pace
GIL	Gioventù italiana del littorio
GP	<i>Die Grosse Politik der Europäischen Kabinette 1871-1914</i> , Berlin, 1922-1927
GUZ	<i>Spisi sredeni pobroju glavnog urudžbenog zapisnika</i>
HDA	<i>Hrvatski državni arhiv</i> , Zagabria
HDI	<i>Hrvatska u diplomatskim izvještajima izbjegličke vlade 1941-1943</i> , a cura di Ljubo Boban, 2 voll., Zagreb-Ljubljana, 1988
HHSTA	<i>Haus-, Hof- und Staatsarchiv</i> , Wien
ILS	Istituto Luigi Sturzo, Roma
IVSLA	Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia
KA	<i>Kriegsarchiv</i> , Wien
LV	<i>Documenti Diplomatici presentati al Parlamento italiano dal ministro degli Esteri Sforza. Negoziati diretti fra il governo italiano e il governo serbo-croato-sloveno per la pace adriatica</i> , Roma, 1921
MANTOUX	Paul Mantoux, <i>Les Délibérations du Conseil des Quatre (24 mars - 28 juin 1919)</i> , Paris, 1955
MIN INT	Fondo Ministero dell'Interno, Archivio Centrale dello Stato, Roma
MR	<i>Die Protokolle des Österreichischen Ministerrates 1848-1867. V Abteilung: Die Ministerien Rainer und Mensdorff; VI Abteilung: Das Ministerium Belcredi</i> , Wien, 1971-

MVP-NDH	<i>Ministarstva Vanjskih Poslova Nezavisne Države Hrvatske</i>
<i>Nachlass</i> RODICH	Carte di Gabriel Rodich, Wien
NAK	National Archives, Kew, London
NOB	<i>Zbornik dokumenata i podataka o narodno-oslobodilačkom ratu jugoslovenskih naroda</i> , Beograd, 1952-1985
NOBDAL	<i>Narodnooslobodilačka borba u Dalmaciji 1941-1945</i> , Split, 1981-1989
OA	<i>Le Occupazioni adriatiche</i> , Roma, 1932
OES	<i>Österreich-Ungarn und Serbien 1903-1918. Dokumente aus Wiener Archiven</i> , Beograd, 1973-1989
<i>Origines diplomatiques</i>	<i>Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-1871</i> , Paris, 1910-1932
PA	<i>Politisches Archiv</i>
PDC	Presidenza del Consiglio dei Ministri
PDH	<i>Papers and Documents Relating to the Foreign Relations of Hungary</i> , Budapest, 1939-1945
PNF	Fondo del Partito Nazionale Fascista, Archivio Centrale dello Stato, Roma
<i>Protokolle</i>	<i>Stenographische Protokolle des Hauses der Abgeordneten</i> , Wien, 1861-
SDSGTV	Scuola dalmata dei Santi Giorgio e Trifone, Venezia
Sebenico, arc. ord.	Archivio del Vice-consolato italiano di Sebenico, archivio ordinario, Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma
SHS	Serbi, Croati e Sloveni
SP	Serie Politica
Spalato	Archivio del Consolato italiano di Spalato, Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma
SPD	Segreteria particolare del Duce, carteggio riservato Repubblica Sociale, Archivio Centrale dello Stato, Roma
TEL GAB	Archivio Telegrammi di Gabinetto
UC	Ufficio di Coordinamento, Gabinetto del Ministro degli Affari Esteri
UNP	Fondo dell'Ufficio per le Nuove Province, Archivio Centrale dello Stato, Roma
VAB	<i>Vojnoistorijski arhiv</i> , Belgrado
WP	<i>The Papers of Woodrow Wilson</i> , Princeton, 1966-1994
YPD	<i>Yugoslavia. Political Diaries 1918-1965</i> , Slough, 1997
<i>Zapishnici</i>	<i>Zapishnici sa sednica delegacije Kraljevine SHS na Mirovnoj Konferenciji u Parizu 1919-1920</i> , Beograd, 1960
ZAVNOH	<i>Zemaljsko antifasističko vijeće narodnog oslobođenja Hrvatske</i>
ZKRZ	<i>Zemaljska Komisija za utvrđivanje zločina okupatora i njihovih pomagača, Narodni Republika Hrvatske</i>
b.	busta
c.	cassa

d.	documento
d.g.	direzione generale
f.	foglio
fasc.	fascicolo
n.	numero
p.	pagina
pp.	pagine
rap.	rapporto
sc.	scatola
s.a.	senza anno
s.d.	senza data
s.l.	senza luogo
s.n.	senza numero
ss.	seguenti
t.	tomo
tel.	telegramma
vol.	volume





GLI ITALIANI DI DALMAZIA  
E LE RELAZIONI ITALO-JUGOSLAVE NEL NOVECENTO

I.  
DALMATI O ITALIANI?  
ALLE ORIGINI DELLA QUESTIONE NAZIONALE  
ITALIANA NELLA DALMAZIA ASBURGICA

I.I. IL TRAMONTO DI VENEZIA E DI RAGUSA  
E L'AVVENTO DEGLI ASBURGO IN DALMAZIA

Negli ultimi decenni del Settecento, alla vigilia della Rivoluzione francese, che anche nei Balcani occidentali avrebbe avuto forti ripercussioni, la costa dalmata sembrava aver raggiunto un assetto territoriale ormai stabile e pacifico. Le guerre della fine del Seicento e dell'inizio del Settecento in apparenza rafforzarono e consolidarono l'esistenza di due Stati ormai plurisecolari che avevano profondamente segnato e marcato la storia della Dalmazia dal Medioevo in poi<sup>1</sup>, Venezia e Ragusa.

La Dalmazia veneziana era il prodotto delle secolari lotte della Repubblica di Venezia per assicurarsi il controllo economico e politico di gran parte della costa adriatica orientale. La città di San Marco, a lungo possedimento dell'Impero romano d'Oriente, aveva cominciato a essere protagonista delle vicende politiche e militari dell'Adriatico nell'VIII secolo, quando la sua flotta, parte delle forze navali bizantine, era stata protagonista delle guerre di Costantinopoli contro longobardi e franchi<sup>2</sup>. L'indebolir-

<sup>1</sup> Sulla storia della Dalmazia rimandiamo a: G. Novak, *Prošlost Dalmacije*, 2 voll., Zagreb, 1944; Id., *Povijest Splita*, 3 voll., Split, 1957-1965; J. Ferluga, *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*, Venezia, 1978; C. Jirecek, *L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il Medioevo*, Roma, 1984 («Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», vol. IX); G. Lucio, *Storia del Regno di Dalmazia e di Croazia*, Trieste, 1983; F. Šišić, *Pregled povijest hrvatskoga naroda*, Zagreb, 1962; G. Praga, *Storia di Dalmazia*, Milano, 1981; V. Brunelli, *Storia della città di Zara*, Trieste, 1974 (1a ed. 1913); B. Dudan, *Studi e note sugli Statuti delle città dalmate*, Trieste, 1939; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Firenze, 2004; R. Paci, *La "Scala" di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia, 1971; M. Suić, *Zadar u starom vijeku*, Zadar, 1981; N. Klaić, I. Petricioli, *Zadar u srednjem vijeku do 1409*, Zadar, 1976; E. Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma, 2014.

<sup>2</sup> Sui rapporti fra Venezia e la Dalmazia: B. Krekić, *Venezia e l'Adriatico*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, 12 voll., Roma, 1997, III, pp. 51-85; S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, 10 voll., Venezia, 1972-1975 (1a ed. 1853-); R. Cessi, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli, 1953; Id., *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze, 1981 (1a ed. 1944-1946); Praga, *Storia di Dalmazia*, cit.; I. Pederin, *Mletačka uprava, privreda i politika u Dalmaciji (1409-1797)*, Dubrovnik, 1990. Molto interessante è la documentazione veneziana edita a cura dell'Accademia jugoslava delle scienze ed arti di Zagabria, *Commissiones*, voll. I, II, III a cura di S. Ljubić, voll. IV, V, VI, VII e VIII a cura di G. Novak.

si della presenza bizantina nell'area adriatica facilitò l'affermazione del ruolo politico e militare di Venezia in Dalmazia, con i veneziani che si presentarono come eredi e successori dell'Impero romano d'Oriente, pronti a svolgere il loro antico ruolo di protettori delle città della costa dalmata. Desiderosi di assicurarsi il controllo di vari porti sulla costa orientale dell'Adriatico, lungo la quale passava la tradizionale rotta delle flotte dirette a Costantinopoli, e alla ricerca di materie prime, i veneziani furono autonomamente presenti in Dalmazia dalla fine del x secolo. Di fronte al rafforzarsi della pirateria croata, che danneggiava il commercio veneziano e delle città dalmate, il doge Pietro II Orseolo organizzò una spedizione navale in Istria e Dalmazia nel 1000, che distrusse alcune basi narentane e croate e creò stretti rapporti di tipo politico-militare fra i Comuni latino-dalmati e Venezia. Va detto che la presenza politica di Venezia nell'Adriatico orientale fu a lungo episodica e assai contrastata. Le città dalmate, organizzate in Repubbliche comunali, considerarono spesso la supremazia veneziana come un'oppressione che soffocava la loro libertà politica e di commercio: da qui la loro continua ricerca di autonomia e di emancipazione attraverso rivolte o alleanze con potenze ostili e rivali di Venezia, quali ad esempio il Regno d'Ungheria, entità predominante nell'Europa danubiana e che a partire dall'XI secolo prese il controllo del Regno di Croazia, che aveva avuto il proprio centro in Dalmazia e nella città di Nona/Nin. Per vari secoli, quindi, la presenza politica veneziana in Dalmazia fu contrastata con successo dagli ungheresi e dai principati croati e serbi. Fu piuttosto sul piano economico e culturale che i veneziani seppero affermare rapidamente il proprio predominio, diffondendo i propri valori culturali e modelli politici nonché la loro lingua nei centri urbani dell'Adriatico orientale. I dalmati delle città costiere avevano ereditato il modello di organizzazione sociale, la cultura e lo stile di vita di matrice romana, fondati sulla prevalenza dello spazio urbano, regolato da precise regole giuridiche, come centro della vita culturale, economica e politica della società. Su questa tradizione romana si innestò successivamente Venezia. Al di là dei difficili rapporti economici e politici fra le città dalmate e Venezia, la Repubblica di San Marco, la sua organizzazione statale e la sua cultura costituirono per le popolazioni dell'Adriatico orientale modelli ed esempi da imitare e da ammirare, per secoli punti di riferimento insostituibili in ogni dibattito e riflessione locale. La diffusione del dialetto veneziano nelle città adriatiche già nel periodo medievale fu il segnale più netto dell'affermarsi di questa egemonia economica e culturale veneta in Dalmazia. Le popolazioni che abitavano le isole e le città come Spalato/Split, Zara/Zadar, Traù/Trogir, Ragusa/Dubrovnik, avevano origini etniche variegata e multiformi<sup>3</sup>. Da una parte, erano discendenti dei coloni latini e delle popolazioni illiriche autoctone che si erano progressivamente romanizzate. I dalmati di origine romana parlavano una

<sup>3</sup> B. Krekić, *Dubrovnik, Italy and the Balkans in the Late Middle Ages*, London, 1980; N. Budak, *Elites cittadine in Dalmazia nel Tre-Quattrocento*, Venezia, 1997 («Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», vol. xxvi), pp. 163-180.

lingua neolatina, il dalmatico o veglioto, lingua sopravvissuta sull'isola di Veglia/Krk fino alla fine del XIX secolo<sup>4</sup>. Dall'altra, forte impatto ebbe l'arrivo di genti slave, i croati e i serbi, sulle coste dalmate nel VII secolo, che progressivamente si mescolarono o assorbirono le popolazioni preesistenti. Se le campagne dalmate assunsero rapidamente un carattere prevalentemente slavo, nei centri urbani costieri e sulle isole a lungo rimase importante la presenza latina. Bisognosi di stringere rapporti commerciali con i principati croati, serbi e bosniaci che sorsero all'interno dei Balcani e con gli Stati della penisola italiana, gli abitanti latini della Dalmazia furono progressivamente costretti a consentire una lenta penetrazione di slavi e italiani nelle loro città e a mescolarsi con questi. Gli abitanti dei Comuni dalmati vedevano il proprio sviluppo economico dipendente dal costante rafforzamento delle relazioni commerciali con gli Stati italiani, punto di contatto con l'Europa occidentale: tali traffici portavano le città della Dalmazia ad acquisire i prodotti del retroterra balcanico per venderli in Occidente e in Italia, ottenendo in cambio manufatti da rivendere alle popolazioni slave dell'interno. Tutto ciò favorì la diffusione massiccia e capillare del veneziano in tutta la costa dalmata già nel periodo antecedente all'affermazione del definitivo dominio di Venezia su gran parte della Dalmazia nel XV secolo. Progressivamente l'italiano veneziano e i dialetti croati e serbo-montenegrini cominciarono a divenire le lingue parlate nelle città e nelle isole della Dalmazia, mentre il dalmatico, pian piano, dal XIII e XIV secolo in poi, perse importanza e iniziò a scomparire. I Comuni dalmati divennero insomma città italo-slave, contraddistinte da un plurilinguismo che portò i dalmati delle marine a parlare in veneziano e nei dialetti croati, e a scrivere in latino e italiano. Sul litorale dalmata centro-settentrionale si formò una specifica lingua croata, il čakavo, caratterizzato dall'assimilazione di moltissime parole dalmatiche e italiane; a Ragusa e a Cattaro/Kotor, la vicinanza con serbi e montenegrini favorì la diffusione di un dialetto stokavo, mentre a Antivari/Bar e Dulcigno/Ulcinj, pure antichi Comuni latini, si assistette alla penetrazione dell'albanese. È presumibile che vi fu una fase in cui il dalmatico e il volgare italiano coesistero, dando vita a un ibrido linguistico, che mescolava venezianismi, parole dell'antico dalmatico ed espressioni croate, usato nelle scritture private della Dalmazia medievale, ma successivamente soccombente di fronte all'affermarsi del veneziano come lingua parlata e al toscano come lingua scritta<sup>5</sup>. L'intensità dei rapporti commerciali fra la penisola italiana e la Dalmazia, la similitudine culturale e di stili di vita fra le popolazioni dei due territori, l'emigrazione di molti italiani nelle città dalmate, erano le ragioni della diffusione della lingua italiana; l'italiano era poi la lingua franca per il commercio mediterraneo e ciò chiaramente aumentò la sua rilevanza nella società dalmata. Fra il 1100 e

<sup>4</sup> M.L. Bartoli, *Il Dalmatico. Resti di un'antica lingua romanza parlata da Veglia a Ragusa e sua collocazione nella Romania appennino-balcanica*, a cura di A. Duro, Roma, 2000.

<sup>5</sup> Brunelli, *Storia della città di Zara*, cit., p. 577. Sulla diffusione del veneziano e dei dialetti croato-serbi nella Dalmazia costiera e insulare: G. Praga, *Elementi neolatini nella parlata slava dell'insularità dalmata*, Venezia, 1982 («Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», vol. x), pp. 129-158.

la metà del xv secolo vi fu prosperità economica nelle città dalmate, inserite nelle importanti correnti commerciali mediterranee ed europee dominate dai veneziani e dalle Repubbliche italiane. L'attività economica e i commerci crearono un bisogno di manodopera e di immigrazione: la manodopera più qualificata giungeva dall'Italia, poiché certi mestieri (medici, farmacisti, notai, cancellieri, intellettuali e artisti) erano spesso riservati a italiani della penisola. Contemporaneamente si svilupparono correnti migratorie dall'Adriatico orientale verso l'Italia. Nel xv secolo nelle principali città marchigiane e pugliesi circa il 15% della popolazione era slava e albanese<sup>6</sup>.

Nella seconda metà del Trecento le vittorie militari del re d'Ungheria provocarono il tracollo della presenza politica di Venezia in Dalmazia. Il temporaneo declino veneziano fornì alla città di Ragusa, l'attuale Dubrovnik, l'opportunità di una sua emancipazione e affermazione politica ed economica. Ragusa era stata per secoli dominio bizantino<sup>7</sup>. Questa appartenenza all'Impero romano d'Oriente aveva favorito lo sviluppo del commercio dei ragusei nei Balcani e nel Mediterraneo orientale. A partire dall'XI secolo, con l'indebolirsi dell'influenza di Costantinopoli, Ragusa conobbe crescenti minacce esterne provenienti dal Regno normanno di Sicilia e da Venezia, che occuparono la città dalmata più volte. A partire dal 1205 Ragusa accettò la supremazia di Venezia ed ebbe così inizio un periodo di dominazione veneta che sarebbe durato fino al 1358. La città fu posta sotto la protezione di Venezia, che però permise ai ragusei di conservare un proprio parziale autogoverno ed evitò di stanziare in permanenza proprie truppe: simbolo del potere veneziano era la presenza in città di un conte, rappresentante della Repubblica di San Marco. Lo sviluppo di Ragusa proseguì sotto il dominio veneziano, che lasciò una grande impronta sulla vita della città. I ragusei sfruttarono il tracollo veneziano alla metà del Trecento per rafforzare il proprio autogoverno. Si posero sotto la sovranità del Regno d'Ungheria ottenendo una forte autonomia (corrispondente a una sostanziale indipendenza) in cambio del pagamento di un tributo (accordo di Višegrad del 1358). Con la fine del dominio veneziano il governo della città passò definitivamente nelle mani della nobiltà locale che, imitando Venezia, si attribuì l'esclusività del potere escludendo

<sup>6</sup> T. Raukar, *Hrvatsko srednjovjekovlje. Prostor, ljudi, ideje*, Zagreb, 2007, pp. 382 e ss.; M. Spremić, *La migrazione degli Slavi nell'Italia meridionale e in Sicilia alla fine del Medioevo*, «Archivio Storico Italiano», fasc. 1, 1980, pp. 3 e ss.

<sup>7</sup> Sulla storia della Repubblica di Ragusa: B. Krekić, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Age*, Paris, 1961; Id., *Dubrovnik, Italy and the Balkans in the Late Middle Ages*, cit.; Z. Janeković-Römer, *Višegradski Ugovor: temelj Dubrovačke republike*, Zagreb, 2003; R. Harris, *Dubrovnik. A History*, London, 2006; D. Foretić, *Povijest Dubrovnika do 1808*, 2 voll., Zagreb, 1980; B. Stulli, *Studije iz povijesti Dubrovnika*, Zagreb, 2001; I. Mitić, *Dubrovačka država u međunarodnoj zajednici (od 1358 do 1815)*, Zagreb, 1988; A. Tenenti, B. Tenenti, *Il prezzo del rischio. L'assicurazione mediterranea vista da Ragusa (1563-1591)*, Roma, 1985; A. Di Vittorio, S. Anselmi, P. Pierucci, *Ragusa (Dubrovnik) una Repubblica adriatica. Saggi di storia economica e finanziaria*, Bologna, 1994; M. Moroni, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, Bologna, 2012; G. Scotti, *Ragusa, la quinta repubblica marinara*, Trieste, 2006; Id., *Terre perdute. Riscoperta dell'italianità della Dalmazia*, Salerno, 1994.

le altre classi sociali dalla guida dello Stato. Come ha notato Bariša Krekić<sup>8</sup>, il fatto che la ricchezza della nobiltà ragusea fosse fondata sul commercio indusse il governo aristocratico a condurre una politica non ostile agli interessi della borghesia mercantile. Non a caso a Ragusa non sorse mai veramente un'opposizione delle classi marittime e mercantili al potere nobiliare. Nel corso del Trecento i ragusei rafforzarono le proprie posizioni territoriali sulla costa dalmata prendendo il controllo dell'isola di Meleda/Mljet e del litorale che circondava la città, inglobando anche la penisola di Sabbioncello.

Alla fine del Trecento l'esplosione di una grave crisi interna nel Regno d'Ungheria permise ai veneziani di riaffermarsi in Dalmazia e di acquistare importanti posizioni sul piano politico-territoriale. Venezia si annesse tutto il litorale dalmata, con l'eccezione di Ragusa e del suo territorio: sfruttando le lotte dinastiche interne al Regno d'Ungheria, Venezia conquistò Zara (1409) e Spalato (1420), annettendo successivamente le foci del Narenta/Neretva, le città di Macarsca/Makarska e Budua/Budva, le Bocche di Cattaro e l'isola di Veglia. Per Zara, Spalato e le altre città della Dalmazia centro-settentrionale con il definitivo affermarsi della sovranità veneziana nel 1420 ebbe inizio un lunghissimo periodo di soggezione politica alla Repubblica di San Marco, che si sarebbe protratto fino alla soppressione dello Stato veneziano ad opera di Napoleone Bonaparte nel 1797.

I veneziani non riuscirono a riaffermare il loro controllo su Ragusa. Contribuì non poco alla sopravvivenza dell'autonomia ragusea di fronte ai veneziani la comparsa sempre più minacciosa della potenza che avrebbe dominato i Balcani fino all'inizio del Novecento, gli ottomani. L'espansione dei turchi si fece travolgente nel corso del Quattrocento: Serbia, Albania, Bosnia ed Erzegovina vennero inglobate nell'Impero ottomano; fu solo in Dalmazia che l'avanzata ottomana cominciò a rallentare, anche se non a fermarsi, grazie alla dura resistenza veneziana. Nel corso di una lunga serie di guerre a cavallo dei secoli xv e xvi, Venezia subì pesanti perdite territoriali in Grecia, Albania e nella stessa Dalmazia, ma sfruttando la forza della propria flotta, in grado di chiudere l'Adriatico alle navi turche e di garantire un continuo rifornimento ai propri domini, riuscì a preservare una parte importante del suo impero adriatico.

A differenza dei veneziani, i ragusei scelsero di confrontarsi con la minaccia ottomana rinunciando all'uso della forza e ricorrendo alla diplomazia. Nel 1442 Ragusa si impegnò a pagare annualmente all'Impero ottomano mille ducati ottenendo in cambio libertà di commercio nei territori del sultano. A partire dal 1469, dopo che ormai gli ottomani avevano conquistato la Bosnia e la Serbia travolgendo ogni forma di resistenza politica e militare dei principati serbi, bosniaci e albanesi, il pagamento in denaro da parte dei ragusei fu definito *haraç* (tributo): per gli ottomani la Repubblica di Ragusa era divenuta parte integrante del proprio Impero, inter-

<sup>8</sup> Krekić, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Age*, cit., p. 39.

pretazione contestata dai ragusei, desiderosi di preservare le proprie autonomie e libertà religiose<sup>9</sup>; ma di fatto a partire da questo momento Ragusa fu un protettorato ottomano. I ragusei si dimostrarono molto abili nell'usare questo loro status e divennero protagonisti del commercio fra i Balcani e l'Europa occidentale sfruttando i privilegi e le agevolazioni garantite dagli ottomani. Il Quattrocento e il Cinquecento furono periodi di grande prosperità per Ragusa, che diventò la più ricca e popolosa città dalmata.

L'arrivo dei turchi a ridosso della Dalmazia veneziana provocò lo sconvolgimento delle strutture sociali, economiche ed etniche di quel territorio<sup>10</sup>. A partire dalla seconda metà del Quattrocento fino all'inizio del Settecento, i territori dalmati divennero regione di frontiera fra Occidente cristiano e Oriente islamico, campo di battaglie e guerre, che si alternarono a periodi di pace instabile e inquieta. Gli eserciti ottomani conquistarono gran parte della Dalmazia interna fra il 1525 e il 1540, strappando a Venezia quasi tutto il retroterra di Zara e di Spalato (conquista di Tenin/Knin, Obrovazzo/Obrovac e Clissa/Klis). Spalato e Zara divennero piccole *enclaves* veneziane fra domini turchi, con il confine a pochi chilometri dai centri urbani e dalla costa. La conquista turca impoverì le città dalmate, privandole dei propri contadi e creando una situazione di instabilità politica che provocò una profonda crisi del sistema economico dalmata. Attività economiche quali la lavorazione tessile, la pesca, la produzione di sale, il commercio marittimo, per secoli fiorenti in Dalmazia, iniziarono un rapido declino; a ciò contribuì pure la politica di monopolio veneziana, che impediva l'intensificarsi dei traffici fra le città dalmate e l'Italia non veneta: era l'inizio del tramonto economico della Dalmazia che si sarebbe protratto per secoli.

Spalato e Zara, come il resto della Dalmazia veneziana, furono sconvolte dall'insieme di mutamenti provocato dall'invasione turca nella regione adriatica e in quella balcanica. La sicurezza militare di Spalato, che da sempre è garantita dal controllo delle montagne che la circondano, fu profondamente scossa dalla conquista turca di Clissa nel 1537<sup>11</sup>, autentica porta di ingresso per raggiungere la piccola pianura che circonda la località dalmata: per più di un secolo i turchi mantennero la propria presenza militare a pochi chilometri dalla città<sup>12</sup>. La conquista ottomana del conta-

do rese la situazione economica di Spalato precaria, con gravissime difficoltà per i rifornimenti alimentari e una fortissima dipendenza da Venezia. In simili condizioni si trovò Zara, capitale del dominio veneziano in Dalmazia e sede degli alti comandi politici e militari veneti nella regione: Zara fu più volte oggetto di attacchi e assedi turchi, con un retroterra che rimase a lungo terra di nessuno, autentico campo di battaglia fra soldati e sudditi veneziani e ottomani<sup>13</sup>. Rispetto alla ricca Ragusa, la più grande città dalmata fra Cinquecento e Seicento, la Dalmazia veneta era spopolata e depressa: i documenti veneziani della metà del XVI secolo riportano che Zara aveva 8.100 abitanti, Sebenico/Šibenik 6.350, Spalato solo 2.100.

La documentazione veneziana edita ci offre la possibilità di delineare con precisione le condizioni di vita e la struttura sociale delle città della Dalmazia nel corso del Cinquecento. Nelle città dalmate vi era un sostanziale bilinguismo italo-slavo: si parlava la lingua «dalmatina», cioè i dialetti croati della Dalmazia, e la lingua «franca», l'italiano. Agli occhi degli amministratori veneziani Zara e Veglia si distinguevano come località in cui l'influsso culturale e linguistico italiano era più forte, in quanto gli abitanti della Dalmazia – notava un funzionario veneziano – «più sono vicini degli altri a noi, tanto maggiormente s'aprosimano ai costumi d'Italia»<sup>14</sup>. A Spalato e nella Dalmazia centrale, invece, la presenza slava era più massiccia: secondo il veneziano Giovanni Battista Giustiniano, «i costumi Spalatrini sono tutti all'usanza schiava [...]. È ben vero, che i cittadini tutti parlano lingua franca [l'italiano: n.d.a.], et alcuni vestono all'usanza italiana; ma le donne non favellano se non la loro lingua materna»<sup>15</sup>.

Zara presentava un carattere più spiccatamente italiano, anche perché, in quanto capitale della Provincia, attirava molti italiani dal Veneto e dalla Lombardia veneziana. Nella città, tuttavia, vi fu anche un forte afflusso di popolazioni slave provenienti dall'interno, in fuga dai turchi, le quali vennero a costituire gran parte dei ceti meno abbienti. Fra questi fuggitivi vi erano anche slavi e valacchi (chiamati in Dalmazia morlacchi) di religione ortodossa; fu da quest'epoca che iniziò la presenza di popolazioni serbe nella Dalmazia settentrionale<sup>16</sup>.

Diversa era la situazione a Ragusa. Nel corso del Quattrocento la lingua neolatina autoctona ragusea, il dalmatico, scomparve. Nel periodo rinascimentale i ragusei parlavano in maggioranza la lingua croata locale, che essi definivano il «raguseo». Ma sempre in quegli anni il governo di Ragusa decise di espellere lo slavo raguseo dalla

<sup>9</sup> L. Kunčević, *On Ragusan "Libertas" in the Late Middle Ages*, «Dubrovnik Annals», vol. 14, 2010, pp. 25-69.

<sup>10</sup> Riguardo all'invasione ottomana della Dalmazia nel XV secolo: A. De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1409 al 1797*, Milano, 1944, pp. 52 e ss.; Novak, *Prošlost Dalmacije*, cit., I, pp. 187 e ss.

<sup>11</sup> A proposito della fortezza di Clissa: R. Tolomeo, *Chiave di difesa e porta di Bosnia: la fortezza di Clissa*, Roma, 2012 («Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», vol. XXXIV), pp. 31-72.

<sup>12</sup> Sulla storia di Spalato: D. Kečkemet, *Prošlost Splita*, Split, 2002; Id., *Zidovi u povijesti Splita*, Split, 1971; L. Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, Venezia-Padova, 2008; Novak, *Povijest Splita*, cit., I e II; G. Devich, *Documenti per la storia di Spalato*, «La Rivista Dalmatica», 1932, n. 3, pp. 9-61; G. Marcocchia, *Lineamenti della storia di Spalato*, «La Rivista Dalmatica», 1929, n. 2-3, pp. 3-17; A. Selem, *Tommaso Arcidiacono e la storia medievale di Spalato*, Venezia, 1988 (1a ed. 1933); A. Cvitanic, *Pravno uređenje splitske komune po statutu iz 1312 godine (Srednjovjekovno pravo Splita)*, Split,

1964, pp. 11-28; R. Paci, *La "Scala" di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia, 1971.

<sup>13</sup> Sulla storia di Zara nel periodo veneziano: De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1409 al 1797*, cit.; T. Raukar, I. Petricioli, F.O. Švelec, Š. Peričić, *Zadar pod Mletačkom upravom 1409-1797*, Zadar, 1987.

<sup>14</sup> *Itinerario di Giovanni Battista Giustiniano maggio 1553*, *Commissiones*, II, p. 262.

<sup>15</sup> Ivi, II, p. 215.

<sup>16</sup> Sui valacchi dalmati: D. Roksandić, *The Dinaric Vlachs/Morlachs in the Eastern Adriatic from the Fourteenth to the Sixteenth Century: How Many Identities?*, in *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo*, a cura di G. Ortalli e O.J. Schmitt, Venezia-Wien, 2009, pp. 271 e ss.

vita pubblica e di fare dell'italiano e del latino le lingua ufficiali della Repubblica. Fu una decisione che si spiegava con la crisi politica dei principati slavi balcanici e con il crescere dell'importanza delle relazioni con l'Italia. I ragusei si sentivano come un popolo a cavallo fra Occidente e Oriente, fra Italia e Balcani. Da qui la loro volontà di accentuare il carattere binazionale, slavo-latino, della loro cultura, che cercava di fondere e unire la civiltà italiana con quella dei popoli balcanici. I ragusei si consideravano «slovinci» e «illyri», ma si sentivano anche simili e affini agli italiani e ritenevano di appartenere al sistema culturale ed economico italiano: da qui la loro volontà e insistenza nel favorire la diffusione della lingua italiana nella Repubblica e di far venire a vivere e lavorare a Ragusa mercanti, intellettuali e letterati dalla penisola.

L'epoca aurea di Ragusa ebbe termine nel corso del Seicento. Il declino economico e politico dell'Impero ottomano ebbe conseguenze negative per il commercio raguseo, che cominciò a perdere posizioni anche a causa della crescente concorrenza veneziana sui mercati balcanici. Un colpo durissimo alla Repubblica fu inferto dal terribile terremoto del 6 aprile 1667, che distrusse gran parte della città e uccise metà della popolazione<sup>17</sup>. Nonostante le gravissime perdite umane e i grandi danni materiali, Ragusa riuscì a sopravvivere come Stato autonomo, ma iniziò fatalmente il periodo del declino. Forte rimaneva la paura delle mire espansionistiche di Venezia. Le lunghe guerre fra Venezia, Impero ottomano e Austria nel corso del Seicento e del primo Settecento (il conflitto di Candia/Creta dal 1645 al 1669, la partecipazione veneziana alla guerra austro-polacco-ottomana che portò al trattato di Carlowitz/Sremski Karlovci del 1699, la guerra del 1714-1718), consentirono la conquista veneziana di vasti territori del retroterra dalmata. I trattati di Carlowitz (1699) e di Passarowitz/Pozarevac (1718) triplicarono l'estensione territoriale della Dalmazia veneta: tutto l'entroterra dalmata fino ai confini geografici delle Alpi Dinariche e dei monti Velèbiti/Velebit, con i centri di Bencovazzo/Benkovac, Tenin/Knin, Dernis/Drniš, Signi/Sinj, Imoschi/Imotski, passò sotto il controllo veneziano, così come la linea costiera a sud di Almissa/Omiš. Per proteggersi dagli eterni rivali veneziani, che si erano avvicinati minacciosi ai confini della Repubblica di San Biagio, i governanti ragusei accettarono che i territori del loro Stato fossero separati dai possedimenti veneti (la Dalmazia veneziana e l'Albania veneta o Bocche di Cattaro) tramite due strisce di territorio (Klek a nord, Sutorina a sud) controllate dagli ottomani, antichi protettori di Ragusa.

A partire dalla fine del Seicento emerse un nuovo protagonista delle vicende politiche adriatiche: l'Austria asburgica. La conquista dell'Ungheria, della Croazia e della Transilvania trasformò lo Stato austriaco nella potenza egemone dell'Europa danubiana e risvegliò l'interesse verso i problemi adriatici: l'Ungheria aveva dominato per secoli la Dalmazia e la Bosnia e gli Asburgo si presentavano come eredi di quella

entità politica e statale. Segnali precisi della volontà austriaca di non tollerare più l'egemonia politica e commerciale veneziana nell'Adriatico furono l'unilaterale proclamazione asburgica che la navigazione nel Mare Adriatico era «sicura e libera», con la conseguente violazione del divieto veneziano al libero commercio marittimo (1717), e la creazione di porti franchi a Trieste e a Fiume/Rijeka.

Con le conquiste veneziane di fine Seicento e inizio Settecento prese forma e consistenza una nuova Dalmazia, sul piano etnico, culturale e sociale ben diversa da quella che per secoli e secoli era rimasta legata politicamente e/o economicamente a Venezia, limitata ad alcune città costiere e a qualche isola<sup>18</sup>. Sul piano territoriale i governanti veneziani stabilirono frontiere che si dimostrarono di lunga durata e che definiscono attualmente, nel 2015, i confini meridionali fra gli Stati della Croazia e della Bosnia-Erzegovina. I confini che i negozianti e i soldati veneziani avevano cercato di definire erano il risultato della ricerca di sicurezza militare e strategica. Non vi erano preoccupazioni riguardo all'identità nazionale dei sudditi acquisiti, in quanto, come era tradizione per Venezia, ciò che importava era solo l'utilità dei nuovi territori e dei suoi abitanti: non a caso fin dal Cinquecento il governo veneziano aveva cercato di colonizzare le terre spopolate dell'Istria e della Dalmazia con serbi, croati e valacchi in fuga dal dominio ottomano. Queste direttive politiche veneziane contribuirono alla creazione di un nuovo equilibrio etnico-nazionale e socio-economico in Dalmazia. Due realtà storiche e culturali diverse, quella delle città costiere, abitate da popolazioni miste italo-slave, con una propria tradizione di civiltà comunale e urbana ben distinta dalle altre genti danubiane e balcaniche, e quella delle regioni dell'interno, per quasi due secoli sottomesse ai turchi, abitate da pastori e contadini slavi o valacchi slavizzati, lontani ed estranei alla civiltà marittima della costa, entrarono definitivamente in contatto e cominciarono a mescolarsi con inedita intensità. Fin dal XVIII secolo vi fu un definitivo mutamento degli equilibri demografici: se nel 1650 la popolazione della Dalmazia veneta contava 50.000 abitanti, nel 1718 era salita a 108.090, per raggiungere alla fine del Settecento la cifra di 288.320 abitanti; e fu la popolazione contadina di lingua slava a crescere a dismisura.

Il governo veneziano si trovò dopo il 1718 a dominare un territorio che per secoli era stato soprattutto un campo di battaglia fra eserciti e milizie. Tentò di porre le basi per un progressivo sviluppo economico della Provincia costruendo alcune strade e organizzando sul piano giuridico e amministrativo i nuovi domini; ma nonostante questi sforzi il quadro generale della Dalmazia rimase quello di un territorio poverissimo e arretrato, la cui grande crescita demografica poneva gravi problemi sul piano del sostentamento della popolazione.

<sup>17</sup> J. Lučić, *Il soccorso degli Stati italiani alla città di Dubrovnik (Ragusa) dopo il terremoto del 1667*, Roma, 1990-1991 («Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», vol. XIV), pp. 29-39.

<sup>18</sup> Sulla Dalmazia settecentesca si vedano anche: L. Wolff, *Venezia e gli slavi. La scoperta della Dalmazia nell'età dell'illuminismo*, Roma, 2006; F.M. Paladini, *Un caos che spaventa. Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia, 2002; A. Tamborra, *Problema sociale e rapporto città-campagna in Dalmazia alla fine del sec. XVIII*, «Rassegna Storica del Risorgimento», vol. 4, 1972, pp. 3-13.

Nel corso del Settecento la Repubblica di Ragusa continuò il processo di ricostruzione post-terremoto e riuscì a sopravvivere alle tante minacce esterne, *in primis* quella veneziana, conservando la propria integrità territoriale. Il declino economico dell'Impero ottomano rese però più precaria la posizione commerciale di Ragusa, che nel corso del Settecento cercò di compensare l'indebolimento dei suoi traffici a Oriente con l'intensificazione dei rapporti con i Paesi del Mediterraneo occidentale. Le relazioni economiche con l'Austria, la Francia e i territori nordafricani divennero sempre più importanti e consentirono un parziale risveglio della marineria ragusea nella seconda metà del XVIII secolo. Ma con la crisi della potenza ottomana crebbero anche le preoccupazioni per la sicurezza politica e militare della Repubblica, che si sentiva minacciata dai veneziani e dalla rinascita presenza asburgica nei Balcani e nell'Adriatico.

La Dalmazia veneziana e la Repubblica di Ragusa erano terre di frontiera fra civiltà diverse. I dalmati erano una popolazione che viveva a cavallo fra Oriente e Occidente, fra Italia e Balcani. Si deve notare come nel XVIII secolo la Dalmazia veneziana e Ragusa fossero sul piano culturale i territori balcanici più evoluti e avanzati. Nei centri urbani, anche nei periodi più bui delle guerre e delle epidemie di peste, era continuata a esistere un'attività culturale autoctona che prese nel Settecento nuovo slancio e vigore. Grazie alla cultura veneziana e italiana i dalmati erano in contatto con le correnti intellettuali che si sviluppavano in Europa occidentale e centrale. La biografia e la carriera dell'intellettuale e scienziato raguseo Ruggero Giuseppe Boscovich/Bosković, nato in Dalmazia e vissuto a lungo in Italia, ne sono una chiara testimonianza. A Spalato, Zara e Ragusa operarono alcuni intellettuali dalmati italo-croati o di lingua e cultura italiana, Rados Antonio Michieli Vitturi, Leonardo Grussevich, Girolamo Bajamonti, che mostrarono la vitalità culturale della pur povera società dalmata: essi iniziarono il rinnovamento della tradizionale cultura municipale dalmata mettendola a contatto con le nuove idee illuministiche, studiando i problemi sociali della Dalmazia, ad esempio il miglioramento dell'agricoltura o i modi per favorire la crescita economica della regione. L'identità culturale e nazionale di questi scrittori si fondava sul concetto di «nazione dalmatica» e di «nazione ragusea»: a sé stanti sia rispetto al mondo italiano che a quello slavo, croato o serbo, questi intellettuali cercavano di fondere e conciliare slavismo adriatico e italianità, permettendo di spiegare e giustificare sul piano intellettuale e politico la natura multietnica e multilingue della società urbana dalmata<sup>19</sup>.

La Rivoluzione francese, la successiva espansione politica e militare della Francia rivoluzionaria e poi napoleonica in tutto il continente europeo ebbero effetti

<sup>19</sup> Riguardo all'esistenza dell'idea di nazionalità dalmatica negli scrittori dalmati: J. Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX stoljeću*, Zagreb, 2002, pp. 25 e ss.; Id., *What Did the Merchant's Son Francis of Assisi Say to Thomas, a Student from Split? Protonationalism in Early-modern Venetian Dalmatia (1420-1797)*, «Annals for Istrian and Mediterranean Studies», vol. 24, 2001, estratto; M. Zorić, *Marco Casotti e il romanticismo in Dalmazia*, in Id., *Dalle due sponde. Contributi sulle relazioni letterarie italo-croate*, Roma, 1999, pp. 201-203; Id., *Romantički pisci u Dalmaciji na talijanskom jeziku*, in Id., *Književni dodiri hrvatsko-talijanski*, Split, 1992, pp. 339 e ss.

sconvolgenti pure per la Dalmazia. L'invasione francese dell'Italia nel 1796 mostrò impietosamente la debolezza veneziana: la neutralità di Venezia era una povera mascheratura della sua impotenza militare e venne ben presto ridicolizzata dalla politica arrogante e aggressiva della Francia repubblicana. Il governo francese – desideroso di porre termine a una guerra con l'Austria ormai troppo lunga e di ottenere il controllo di importanti territori asburgici quali la Lombardia e le Fiandre – decise di offrire agli Asburgo a titolo di compenso l'Istria veneziana, la Dalmazia e gran parte della terraferma veneta tra l'Oglio, il Po e i confini austriaci: questo fu il contenuto dei preliminari di pace austro-francesi firmati a Leoben il 18 aprile 1797. Questi scambi territoriali vennero confermati poi dal trattato di pace firmato il 25 ottobre 1797 a Campoformido, che cedeva all'Austria anche la città di Venezia. Campoformido trasformò l'Austria nella potenza egemone dell'Adriatico<sup>20</sup>. La conquista dei territori veneziani nell'Adriatico orientale consentì un salto di qualità alla presenza asburgica in questo spazio geopolitico. L'avvento degli Asburgo non incontrò ostilità nelle popolazioni dalmate, ma il processo di consolidamento del nuovo potere venne interrotto da un periodo di conquista francese. In seguito alla sconfitta subita nella battaglia di Wagram, nel 1809 l'Austria fu costretta a cedere alla Francia Trieste, l'Istria, la Carniola, la Croazia e la Dalmazia, tutti territori che Napoleone riorganizzò inglobandoli nel possedimento delle Province illiriche. Nel frattempo le armate napoleoniche avevano proceduto alla soppressione dello Stato raguseo. Invocando ragioni di sicurezza militare e politica, nel 1806 le truppe francesi occuparono il territorio raguseo e due anni dopo, nel 1808, soppressero definitivamente l'indipendenza della Repubblica di San Biagio annettendo Ragusa alle Province illiriche. La dominazione francese in Dalmazia fu breve, ma ebbe un impatto duraturo<sup>21</sup>. I francesi spazzarono via il tradizionale ordine sociale e politico anche nei territori dell'Adriatico orientale, introducendo novità amministrative e giuridiche e ponendo sotto un unico sovrano territori per secoli separati come la Dalmazia veneta, le Bocche di Cattaro e Ragusa. Quando nel 1813 l'esercito asburgico si lanciò in un nuovo conflitto contro Napoleone, le truppe di Vienna occuparono tutta la costa dalmata. Nel corso del Congresso di pace di Vienna, le Repubbliche di Venezia e Ragusa non vennero ricostituite e i loro territori passarono sotto il controllo asburgico. Era la fine di un'epoca segnata dall'antagonismo veneziano-raguseo e dalla divisione della Dalmazia in varie entità

<sup>20</sup> Sulla fine del dominio veneziano in Dalmazia e i trattati di Leoben e Campoformido: Romanin, *Storia documentata di Venezia*, x, pp. 51 e ss.; R. Cessi, *Campoformido*, Padova, s.d. (ma 1942); C. Ghisalberti, *Da Campoformido a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli, 2001, pp. 15-28.

<sup>21</sup> T. Erber, *Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814*, 2 voll., Venezia, 1990 («Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», vol. XVIII); S. Čosić, *Dubrovnik under French Rule (1810-1814)*, «Dubrovnik Annals», 2000, pp. 103-142; D. Kečkemet, *Maršal Marmont i Split*, Split, 2006; A. Bralić, *Austrijska opsada Zadra 1809.godine*, «Radovi. Zavoda za pojiesne znanosti HAZU u Zadru», n. 50, 2008, pp. 213 e ss.; *Dalmacija za francuske uprave (1806.-1813.)/La Dalmatie sous l'administration française (1806-1813)*, Split, 2011.



separate. Nasceva definitivamente la Dalmazia asburgica, un'entità regionale ormai unitaria, e iniziava una nuova era, che sarebbe stata segnata da profondi mutamenti sociali e politici.

L'annessione all'Austria aprì alla Dalmazia nuove prospettive, unendo questa Provincia a un grande e vasto Impero, e collegandola quindi non più solo alla penisola italiana, ma anche all'Europa danubiana e germanica. Regione priva di capitali e con sovrabbondanza di popolazione, la Dalmazia avrebbe potuto beneficiare dell'appartenenza allo spazio asburgico, possibile valvola di sfogo per l'emigrazione e motore per un nuovo slancio economico. Altra novità decisiva prodotta dall'annessione asburgica fu che dopo molti secoli i dalmati si ritrovarono a vivere insieme alle popolazioni della Croazia settentrionale e della Slavonia, regioni parte dell'Impero austriaco. La comune appartenenza alla stessa compagine statale mise in atto e accelerò l'intensificazione dei rapporti fra Dalmazia e terre croate danubiane, risvegliando gli antichi ricordi di una comunanza etnica, linguistica e culturale.

Nella prima metà dell'Ottocento il governo austriaco sembrò non mostrare particolare interesse verso la lontana Dalmazia<sup>22</sup>. Certamente per la classe dirigente asburgica la regione dalmata era importante sul piano strategico, come dimostrava il fatto che per vari anni i governatori di questa Provincia furono dei militari; con il suo controllo l'Austria diventava la potenza marittima egemone nell'Adriatico ed entrava in possesso di una base di partenza per una possibile espansione verso quei territori turchi (Bosnia-Erzegovina, Serbia e Montenegro, Albania) limitrofi alla Dalmazia. Ma in quegli anni Vienna non coltivò progetti espansionistici verso i Balcani. Klemens Wenzel von Metternich e i sovrani asburgici erano soprattutto interessati al mantenimento dell'egemonia austriaca in Italia e in Germania e ritenevano poco conveniente l'annessione di territori balcanici poveri e arretrati; non a caso direttiva della politica balcanica di Metternich fu il mantenimento dello *status quo* politico e territoriale e lo sviluppo di rapporti pacifici e amichevoli con l'Impero turco, potenza ormai in declino e quindi vicino non più pericoloso e minaccioso<sup>23</sup>.

Questo disinteresse politico verso i Balcani portò a una prassi di governo statica e conservatrice in Dalmazia, attenta a non modificare l'assetto sociale ed economico tradizionale. Mancarono per vari decenni incisive iniziative di amministrazione e

di investimenti che facilitassero lo sviluppo economico della Dalmazia. Unico serio miglioramento fu un certo risveglio dell'attività marittima, stimolato dalle iniziative che il mondo imprenditoriale triestino prendeva per fare della propria città un grande porto commerciale e della marina austriaca una protagonista dei traffici mediterranei<sup>24</sup>. Nel corso dell'Ottocento assistiamo, comunque, a un più deciso inserimento della Dalmazia nel sistema economico europeo, favorito anche dal potenziamento delle vie di comunicazione terrestri e marittime. Iniziò un processo di modernizzazione dell'agricoltura e si avviò una sporadica ma significativa industrializzazione nei principali centri urbani, Spalato e Zara, con la creazione di cementifici, fabbriche di liquori e di prodotti alimentari<sup>25</sup>. La società dalmata ottocentesca fu un mondo vivace e dinamico, che cominciò a mutare sul piano sociale e culturale. Le città crebbero pian piano sul piano demografico, attirando emigrati dalle poverissime regioni del retroterra e dalle isole. I centri urbani dalmati erano di piccole dimensioni, consistenti in poche migliaia di persone, ma avevano una vivace e ben organizzata vita sociale, culturale e politica<sup>26</sup>. Vi era una forte diffusione dell'associazionismo, in parte frutto di tradizioni cittadine locali, in parte effetto dell'influenza del modello sociale austriaco. Sulla spinta del rafforzamento del ruolo economico di Trieste nell'Adriatico, i rapporti, non solo commerciali ma anche culturali e sociali, fra la Dalmazia e la città di San Giusto si intensificarono sempre più, mentre Venezia si incamminava progressivamente verso un duraturo declino: Trieste, capitale economica e culturale dell'Adriatico orientale, e Vienna, centro dell'Impero, attirarono molti dalmati e divennero punti di riferimento insostituibili per la vita politica e culturale della Dalmazia asburgica nel corso dell'Ottocento.

Zara fu confermata dai nuovi dominatori austriaci nel suo ruolo di capitale della Provincia e tale rimase fino alla fine della prima guerra mondiale. La città costituì il centro amministrativo della Dalmazia, che aveva inglobato i territori ragusei e che amministrava pure le Bocche di Cattaro, l'ex Albania veneta. Era il centro urbano in cui la componente italiana e italofofona era più forte e numerosa, la quale fino alla seconda guerra mondiale rimase la nazionalità maggioritaria nella città, con percentuali oscillanti fra il 60 e il 90%. Zara era però un centro a se stante in Dalmazia,

<sup>22</sup> Sulla dominazione asburgica in Dalmazia: D. Kolić, *Carsko-Kraljevska namjesništvo u Zadru 1814.-1918. Institucija i gradivo*, Zadar, 2010; E. Bauer, *Drei Leopardenköpfe in Gold*, Wien-München, 1973, pp. 134 e ss.; Novak, *Prošlost Dalmacije*, cit., II.

<sup>23</sup> Circa la politica balcanica dello Stato asburgico nella prima metà del XIX secolo e sulle direttive di politica estera di Metternich: F.R. Bridge, *Österreich (-Ungarn) unter den Grossmächten*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. VI, t. 1, Wien, 1989, pp. 196 e ss.; K. Vocelka, *Das osmanische Reich und die Habsburgermonarchie 1848-1918*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. VI, t. 2, Wien, 1993, pp. 247-255; H. Ritter von Srbik, *Metternich. Der Staatsmann und der Mensch*, München, 1925-1954; Id., *Deutsche Einheit. Idee und Wirklichkeit vom Heiligen Reich bis Königgratz*, 4 voll., München, 1935-1942, I, pp. 217 e ss.; P.W. Schroeder, *Metternich Studies since 1925*, «Journal of Modern History», n. 3, 1961, pp. 237 e ss.; Id., *Metternich's Diplomacy at Its Zenith 1820-1823*, Austin, 1962.

<sup>24</sup> E. Apih, G. Sapelli, E. Guagnini, *Trieste*, Roma-Bari, 1988; G. Cervani, *La borghesia triestina nell'età del Risorgimento. Figure e problemi*, Udine, 1969; Id., *Momenti di storia e problemi di storiografia giuliana*, Udine, 1993; R.E. Coons, *I primi anni del Lloyd Austriaco. Politica di governo a Vienna ed iniziative imprenditoriali a Trieste (1836-1848)*, Udine, 1982.

<sup>25</sup> Š. Peričić, *Gospodarske prilike Dalmacije od 1797. do 1848.*, Split, 1993. Al riguardo alcune riflessioni in Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, cit. Un interessante quadro generale dello sviluppo economico dei territori dell'Impero asburgico nell'Ottocento in I.T. Berend, G. Ránki, *Lo sviluppo economico nell'Europa centro-orientale nel XIX e XX secolo*, Bologna, 1978.

<sup>26</sup> Una bella analisi dell'evoluzione della società dalmata nel XIX secolo in E. Ivetić, *La patria del Tommaseo. La Dalmazia tra il 1815 e il 1860*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici*, a cura di F. Bruni, 2 voll., Padova, 2004, II, pp. 595 e ss. Sul dibattito intellettuale dalmata nella prima metà dell'Ottocento: D. Kirchner Reill, *Nationalists Who Feared the Nation: Adriatic Multi-Nationalism in Habsburg Dalmatia, Trieste and Venice*, Palo Alto, 2012.

una piccola capitale cosmopolita asburgica, elemento questo che la rendeva molto più eterogenea sul piano etnico e culturale delle altre città dalmate. Nel corso del dominio asburgico affluirono a Zara funzionari e amministratori delle più svariate nazionalità provenienti da tutto l'Impero, che però una volta trapiantatisi in città assumevano come propria la lingua e la cultura locali di impronta italiana e veneta. Accanto a questa popolazione italiana, di origine fortemente multiethnica, concentrata nel centro storico, coesistevano vari gruppi nazionali, in particolare croati e serbi, che vivevano nei borghi e nel retroterra circostante. Un ruolo non trascurabile nella vita zaratina lo aveva la popolazione albanese di Borgo Erizzo, il più popoloso borgo della città, emigrata a Zara all'inizio del Settecento<sup>27</sup>.

Nel corso dell'Ottocento Spalato emerse fra le altre città dalmate come il centro più dinamico sul piano economico e la seconda città della Provincia<sup>28</sup>. Anche Spalato, che raggiunse la cifra di circa 12.000 abitanti nella seconda metà del XIX secolo, era un centro urbano abitato da popolazioni di lingua e religione diverse: vi erano italiani e croati, nonché una vivace comunità ebraica. Il lungo dominio veneziano aveva lasciato una fortissima impronta sulla vita della città, facendo del dialetto veneto la lingua più diffusa fra la cittadinanza spatina. Sul piano urbanistico la città era costituita da due parti ben precise e distinte: la città vecchia, chiusa dalle mura veneziane, costruita sui resti del Palazzo di Diocleziano, abitata dai ceti aristocratici e borghesi, da artigiani e commercianti, in cui l'elemento di origine italiana o italofofona era prevalente; i borghi (Borgo Grande/Veli Varoš, Luciaz/Lučac, Manuš, Pozzobon/Dobri), sorti fuori dalle mura, dove vivevano molti contadini croati.

La perdita dell'indipendenza produsse invece una progressiva marginalizzazione economica e politica della città di Ragusa, divenuta lontana estremità meridionale dello Stato asburgico, che non aveva grande interesse per le sorti degli ex territori ragusei, stretta lingua di terra circondata dall'Impero ottomano e vicina a un piccolo principato, il Montenegro, che aveva dimostrato di possedere ambizioni e vitalità<sup>29</sup>. Retrocessa a piccolo centro di provincia, Ragusa conobbe una forte stagnazione economica, che sembrò arrestarsi solo con il risveglio della produzione agricola, in particolare del vino e dell'olio<sup>30</sup>.

Zara, Ragusa, Spalato, così come gli altri centri urbani della costa dalmata, erano abitati da una popolazione eterogenea. In essi il peso e l'influenza della componente

<sup>27</sup> T. Erber, *La colonia albanese di Borgo Erizzo presso Zara. Cenni storici raccolti dai documenti dell'I.R. Archivio luogotenenziale*, «Biblioteca storica della Dalmazia», vol. VI, 1883; E. Maserati, *Attività nazionali della comunità di Borgo Erizzo*, in Id., *Momenti della questione adriatica (1806-1914). Albania e Montenegro tra Austria ed Italia*, Udine, 1981, pp. 117-138.

<sup>28</sup> Su Spalato ottocentesca il libro di D. Kečkemet, *Antonio Bajamonti e Spalato*, Padova-Venezia, 2011.

<sup>29</sup> Una sintesi storica sul Montenegro è il libro di A. Sbutega, *Storia del Montenegro. Dalle origini ai giorni nostri*, Soveria Mannelli, 2006.

<sup>30</sup> S. Čosić, *Dubrovnik nakon pada Republike (1808-1848)*, Dubrovnik, 1999; Harris, *Dubrovnik*, cit., pp. 402 e ss.

italiana e italofofona erano rilevanti. Peraltro l'annessione all'Austria aveva consentito che il rapporto fra Dalmazia e territori della penisola rimanesse intenso e forte, in particolare con il Regno del Lombardo-Veneto, Trieste e l'Istria, tutte regioni sotto la sovranità asburgica. Elemento minoritario in una regione quale la Dalmazia austriaca, abitata in prevalenza da popolazioni slave, i dalmati di lingua e cultura italiane erano concentrati nelle città della costa e delle isole. Pescatori, artigiani, mercanti, funzionari pubblici, liberi professionisti, marinai e proprietari terrieri erano le principali componenti delle collettività dalmate italiane; a essi si aggiungeva un costante afflusso di italiani dalla penisola, che rimase forte per tutto l'Ottocento: tutto ciò e la capacità della cultura italiana di attrarre e diffondersi fra le popolazioni slave costiere spiegavano la persistenza del carattere italo-slavo delle città dalmate anche dopo la fine del dominio veneziano e della Repubblica di Ragusa.

L'italianità dalmata era caratterizzata dal coesistere di un forte spirito particolaristico e provinciale con un'eterogeneità etnica tipica di una regione di frontiera. Ancora alla metà dell'Ottocento in Dalmazia l'italianità era un'entità prevalentemente linguistica e culturale, non certo politica: determinanti erano piuttosto le identità municipali o quella regionale, ci si sentiva ragusei e zaratini, dalmati sudditi dell'Impero austriaco, e l'idea dell'appartenenza a una nazione italiana intesa come soggetto politico autonomo era assente o estranea. Ma la vicinanza culturale e linguistica all'Italia rese pure i dalmati soggetti all'influenza più o meno forte del risveglio nazionale liberale che prese forma nella penisola italiana della prima metà del XIX secolo<sup>31</sup>.

## I.2. AUTONOMISTI CONTRO NAZIONALISTI.

### I PARTITI POLITICI DELLA DALMAZIA ASBURGICA

A partire dagli anni Trenta dell'Ottocento lo sviluppo economico della Dalmazia, il diffondersi delle ideologie liberali e nazionali croate e italiane, il delinearsi di un contrastato processo di liberalizzazione interna all'Impero asburgico furono eventi che progressivamente sconvolsero gli equilibri politico-culturali e sociali che avevano caratterizzato la società dalmata per secoli. Come abbiamo accennato, l'integrazione politica della Dalmazia nell'Impero asburgico mise in moto un processo di avvicinamento fra le popolazioni croate che abitavano nei territori della Croazia, Slavonia, Frontiera militare, Dalmazia e del Litorale austriaco – Provincia costituita alla fine degli anni Quaranta dell'Ottocento e che inglobava Istria, Gorizia e Trieste. In particolare in Croazia – da secoli parte dell'Ungheria, ma in possesso di un proprio status giuridico autonomo quale Regno di Croazia, Slavonia e Dalmazia

<sup>31</sup> Sul Risorgimento italiano rimandiamo ai classici della storiografia italiana sull'argomento: R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll., Roma-Bari, 1969-1984; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, 1956-1986, voll. I-IV; C. Spellanzon, E. Di Nolfo, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, voll. I-VIII, Milano, 1933-1965.

erede dell'antico Stato croato – sorse un movimento culturale, l'illirismo, guidato da intellettuali come Ljudevit Gaj e Janko Drašković, che mirava a suscitare un risveglio nazionale croato e slavo del sud: suoi obiettivi erano la creazione di una lingua letteraria croata unitaria e la lotta contro i tentativi di magiarizzazione della popolazione croata da parte delle autorità di Budapest<sup>32</sup>. Connessa all'affermazione dei diritti culturali e linguistici croati era la rivendicazione dell'unità dell'antico Regno di Croazia, con la richiesta dell'unione di tutte le terre abitate da croati in seno all'Impero asburgico. La battaglia culturale e nazionale del movimento illirico fu portata in campo politico dalla *Narodna stranka* (Partito del popolo), movimento costituitosi negli anni Quaranta, guidato da Ivan Kukuljević Sakcinski, che si batté per imporre il croato come lingua pubblica e del *Sabor*/Parlamento di Croazia al posto dell'ungherese e del latino.

I moti liberali che esplosero in Francia, Germania, Austria e Italia nel 1848 ebbero immediate ripercussioni anche in Ungheria e Croazia<sup>33</sup>. Di fronte al riemergere della richiesta magiara della restaurazione dei diritti politici e giuridici della monarchia ungherese di fronte all'assolutismo centralista asburgico, il Parlamento di Zagabria reagì rivendicando maggiori libertà e autonomia e affermando pubblicamente il 25 marzo la richiesta dell'unione della Croazia al resto dei territori croati e la costituzione di un'entità amministrativa autonoma croata in seno all'Impero. In Dalmazia tali rivendicazioni provenienti dalla Croazia settentrionale suscitavano reazioni discordi. Vi fu consenso da parte di alcuni, che sostenevano che il futuro della Dalmazia stesse in una sempre più stretta integrazione con le altre terre croate e slave del sud. Altri si opposero ai progetti unionisti, chiedendo il mantenimento della separazione fra Croazia e Dalmazia. Nei tempestosi anni 1848 e 1849, caratterizzati da una profonda crisi dello Stato asburgico, scosso dalle lotte indipendentistiche in Italia e dall'esplosione dello scontro fra liberali-nazionali ungheresi e lealisti conservatori tedeschi, croati e serbi guidati da Alfred Windischgraetz e Josip Jelačić, prese forma brevemente una parvenza di attività politica pluralista in Dalmazia<sup>34</sup>. Non si formarono

<sup>32</sup> Sulla vita politica croata negli anni Trenta e Quaranta e lo sviluppo dell'illirismo: A. Rahten, *Savezništva i diobe. Razvoj slovensko-hrvatskih političkih odnosa u Habsburškoj Monarhiji 1848.-1918.*, Zagreb, 2008; M. Gross, *Die Anfänge des modernen Kroatien. Gesellschaft, Politik und Kultur in Zivil-Kroatien und Slawonien in den ersten dreissig Jahren nach 1848*, Wien, 1993; A. Tamborra, *L'Europa centro-orientale nei secoli XIX e XX (1800-1920)*, Milano, 1973; E. Ivetic, *Jugoslavia sognata: lo jugoslavismo delle origini*, Milano, 2012; A. Suppan, *Die Kroaten*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. III, Wien, 1980; B. Salvi, *Il movimento nazionale e politico degli sloveni e dei croati. Dall'illuminismo alla creazione dello Stato jugoslavo (1918)*, Trieste, 1971.

<sup>33</sup> R. Kizling, *Die Revolution im Kaisertum Österreich 1848-49*, 2 voll., Wien, 1948 (con saggi anche di J. Diakow, M. Ehn, G. Hubka, E. Steinitz); C.A. Macartney, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, Milano, 1981, pp. 372 e ss.; A. Dudan, *La monarchia degli Asburgo. Origini, grandezza e decadenza*, 2 voll., Roma, 1915, I, pp. 236 e ss.; R.A. Kann, *Storia dell'impero asburgico (1526-1918)*, Roma, 1998, pp. 309 e ss.; H. Hantsch, *Die Geschichte Österreichs*, 2 voll., Graz, 1964, II, pp. 337 e ss.; Spellanzon, Di Nolfo, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, cit., voll. III-VI.

<sup>34</sup> Sul movimento unionista croato e le vicende politiche dalmate del 1848-1849: Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX stoljeću*, cit., pp. 73 e ss.; Novak, *Prošlost Dalmacije*, cit., II; Id., *Povijest*

veri e propri partiti, ma si manifestarono già allora alcuni orientamenti politico-culturali che nei decenni successivi avrebbero dominato la vita politica dalmata<sup>35</sup>. Di fronte alle richieste di unione della Dalmazia a Croazia e Slavonia, il municipio di Spalato assunse un ruolo guida fra coloro che si opposero ai progetti unionisti. Quando nel dicembre 1848 Jelačić, bano di Croazia, fu nominato governatore dalmata, la congregazione municipale di Spalato protestò pubblicamente contro questo atto, che sembrava preludere all'unificazione della Dalmazia alla Croazia: in una petizione pubblica del 28 dicembre 1848, il municipio spalatino, guidato da Leonardo Dudan, dopo aver ricordato che la Dalmazia, a differenza della Croazia, era una nazione mista, «una nazione slavo-italiana», chiese che nessuna decisione sull'unione fosse presa senza la consultazione delle congregazioni municipali dalmate e che fossero difesi i diritti dei dalmati. Molto attivi nell'azione antiunionista furono don Agostino Grubissich e Giuseppe Nani. Grubissich, direttore della Chiesa italiana di Vienna, capeggiò un gruppo di studenti dalmati residenti nella capitale austriaca che presentò un indirizzo di protesta all'imperatore, nel quale veniva contestato il diritto dei politici croati di parlare a nome della Dalmazia<sup>36</sup>. Nani<sup>37</sup>, avvocato spalatino e assessore della giunta municipale, fu uno degli ispiratori dell'indirizzo di protesta antiannessionista del dicembre 1848.

L'Impero asburgico, dopo essere sembrato sull'orlo del dissolvimento nel corso del 1848, fu in grado di reagire alla crisi grazie all'avvento di un nuovo imperatore, Francesco Giuseppe<sup>38</sup>, e ad abili politici quali Felix von Schwarzenberg e Karl Ludwig Bruck<sup>39</sup>, capaci di schiacciare con l'aiuto russo il secessionismo magiara e di contrastare i disegni prussiani volti a creare una confederazione germanica dominata da Berlino, restaurando un regime assolutista in Austria.

Nel corso degli anni Cinquanta il governo assolutista di Vienna impedì lo svolgimento di un'aperta e libera attività politica. Fu la sconfitta militare subita dall'Austria in Italia nel 1859 ad opera dell'alleanza franco-piemontese che costrinse l'impe-

*Splita*, cit., III, pp. 107 e ss.; Praga, *Storia di Dalmazia*, cit., pp. 239 e ss.; C. Camizzi, *La Dalmazia e il Risorgimento Italiano (1815-1866)*, «La Rivista Dalmatica», n. 3, 1982, pp. 193 e ss.; Bauer, *Drei Leopardenköpfe in Gold*, cit., pp. 151 e ss.; R. Petrović, *Il problema dell'Unione della Dalmazia con la Croazia nel 1848*, «Archivio storico italiano», n. 1-2, 1976, pp. 137 e ss.; S. Obad, *Dalmacija revolucionarne 1848/49 Godine*, Rijeka, 1987; N. Stančić, *Das Jahr 1848 in Kroatien: unvollendete Revolution und nationale Integration*, «Südost-Forschungen», n. 57, 1998, pp. 103-128; K. Clewing, *Staatlichkeit und nationale Identitätsbildung: Dalmatien in Vormärz und Revolution*, München, 2001; Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit.; Id., *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, cit.

<sup>35</sup> Al riguardo: P. Kasandric, *Il giornalismo dalmato dal 1848 al 1860*, Zara, 1899.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> G. Coen, *Persecuzioni e sorveglianza poliziesca postquarantottina in Dalmazia*, Roma, 2001 («Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», vol. XXI), pp. 26 e ss.

<sup>38</sup> Sulla figura di Francesco Giuseppe: J. Redlich, *Emperor Francis Joseph of Austria. A Biography*, Hamden, 1965; J.-P. Bled, *François-Joseph*, Paris, 1987; L. Höbelt, *Franz Josef I. Der Kaiser und sein Reich. Eine politische Geschichte*, Wien, 2009.

<sup>39</sup> A proposito di Karl Ludwig von Bruck ministro del commercio austriaco: A. Agnelli, *La genesi dell'idea di Mitteleuropa*, Milano, 1971; C. Goodman, *The Nachlass of Karl Ludwig Freiherr von Bruck in the Austrian National Library*, «Austrian History Yearbook», vol. 24, 1994, pp. 185-193.

ratore Francesco Giuseppe a iniziare un lungo processo di riforme in senso liberale. Nell'ambito delle discussioni che si ebbero nel Consiglio imperiale, incaricato di delineare una nuova Costituzione austriaca, venne posta apertamente da parte dei consiglieri croati la questione dell'unione della Dalmazia, Provincia dell'Austria, alla Croazia, parte del Regno d'Ungheria<sup>40</sup>. Il rappresentante della Dalmazia, Francesco Borelli, si oppose a ogni idea di unione dalmato-croata, affermando che non esisteva alcun diritto storico croato a tale riguardo. Borelli chiese che la futura Costituzione austriaca prevedesse l'autonomia del Regno della Dalmazia all'interno dell'Impero asburgico: egli ammetteva che la maggioranza dei dalmati era «nella lingua, nello spirito e nel cuore slava», ma ciò non significava che i dalmati desiderassero annullare la propria identità nell'unione con la Croazia e la Slavonia<sup>41</sup>. Il Diploma imperiale del 20 ottobre 1860, primo tentativo di dare un nuovo assetto costituzionale all'Impero seguendo gli orientamenti della maggioranza federalista del Consiglio, non risolse la questione della Dalmazia ed evitò di affrontarla sul piano legislativo. Il Diploma cercò di creare un assetto costituzionale nel quale veniva riaffermata l'importanza del potere imperiale, demandando però molti poteri legislativi e giudiziari alle Diete provinciali, da ricostituire sulla base delle antiche costituzioni regionali e provinciali o da creare *ex novo*. Nei mesi successivi il dibattito sul futuro della Dalmazia provocò una progressiva spaccatura politica in seno alla società dalmata fra coloro che erano favorevoli all'unione della Provincia alla Croazia e alle altre terre croate e jugoslave, i *narodnjaci* (i popolari o nazionali)<sup>42</sup>, e gli oppositori all'unione

<sup>40</sup> Il vescovo di Đakovo, Josip Strossmayer, chiese l'unificazione della Dalmazia al Regno di Croazia e Slavonia. Dopo la separazione della Dalmazia dal resto delle terre croate, in quella regione, secondo Strossmayer, si erano affermati elementi stranieri non slavi, incapaci di parlare la lingua della maggioranza dei dalmati ma dominatori della vita politica e culturale locale. Poiché una Dieta provinciale dalmata sarebbe stata dominata da questo elemento straniero e non slavo, incapace di rappresentare gli interessi degli slavi dalmati, era inutile istituirla: *Verhandlungen des österreichischen verstärkten Reichsrates*, Wien, 1872, discorso di Josip Juraj Strossmayer, pp. 236-240. Sulla discussione riguardo all'unione fra Dalmazia e Croazia in seno al Consiglio dell'Impero: Novak, *Prošlost Dalmacije*, II, pp. 358-359. Alcuni accenni anche in A. Suppan, *Hitler-Beneš-Tito. Konflikt, Krieg und Völkermord in Ostmittel- und Südosteuropa*, 3 voll., Wien, 2014, I, pp. 237-238. Sulla figura di Strossmayer, grande animatore del nazionalismo croato di tendenza jugoslava: *Korespondencija Rački-Strossmayer*, a cura di F. Šišić, 4 voll., Zagreb, 1928-1931, I e II; I. Vitezić, *Die römisch-katholische Kirche bei den Kroaten*, in *Die Habsburgermonarchie*, Wien, 1985, IV, pp. 350 e ss.; R.J. Rohrbacher, *Bishop J.J. Strossmayer's Yugoslavism in the Light of the Eastern Crisis of 1875-1878*, «East European Quarterly», n. 3, 2001, pp. 343 e ss.; J. Šidak, *Josip Juraj Strossmayer*, in *Enciklopedija Jugoslavije*, 8 voll., Zagreb, 1955-1971, VIII, pp. 195-197; A. Tamborra, *Imbro I. Tkalac e l'Italia*, Roma, 1966, pp. 127 e ss.; I. Banac, *Hrvati i Crkva. Kratka povijest hrvatskog katoličanstva u modernosti*, Zagreb, 2013, pp. 31 e ss.

<sup>41</sup> *Verhandlungen des österreichischen verstärkten Reichsrates*, cit., discorso di Francesco Borelli, pp. 231-236.

<sup>42</sup> Sul movimento nazionalista croato in Dalmazia nella seconda metà dell'Ottocento: Novak, *Prošlost Dalmacije*, cit., II, pp. 334 e ss.; R. Petrović, *Nacionalno pitanje u Dalmaciji u XIX stoljeću (Narodna stranka i nacionalno pitanje 1860-1880)*, Sarajevo, 1968; I. Perić, *Dalmatinski Sabor 1861-1912 (1918) God.*, Zadar, 1978; Id., *Ante Trumbić na dalmatiskom političkom poprištu*, Split, 1984; *Dalmacija 1870*, a cura di D. Foretić, Zadar, 1970; I. Banac, *The National Question in Yugoslavia. Origins, History, Politics*, Ithaca-London, 1988; D. Šepić, *Političke koncepcije Frana Supila*, in F. Supilo, *Politički Spisi. Članci, govori, pisma, memorandum*, Zagreb, 1970, pp. 7-95; I. Petrinović, *Politička misao Frana Supila*, Split, 1988;

dalmato-croata nonché difensori dell'autonomia della Provincia in seno all'Impero, gli autonomisti, chiamati anche «costituzionali» o «autonomi», che non negavano il carattere prevalentemente slavo della Dalmazia, ma rifiutavano l'identificazione di questa con la nazionalità croata e la sua appartenenza alla Croazia<sup>43</sup>.

In Dalmazia il processo di evoluzione in senso nazionalista della vita politica si avviò in parte su stimoli provenienti dalla Croazia settentrionale, in parte per ragioni endogene, ovvero come risposta autoctona ai problemi della società dalmata. Le ideologie nazionaliste croata, serba e jugoslava che alcuni intellettuali e politici dalmati delinearono e fecero proprie, costituirono un tentativo di risposta e di soluzione delle sfide e delle questioni che caratterizzavano una società in transizione come la Dalmazia asburgica. Innanzitutto tali ideologie nazionali servivano a dare elementi di unità, un nucleo di valori comuni a popolazioni eterogenee come i dalmati, spaccati fra italo-foni urbani e slavi dell'interno. I nazionalismi poi erano strumenti di legittimazione di un programma di riforme politiche e sociali di tipo liberale e progressista. Si potevano superare le differenze di status sociale e di classe, dando diritti eguali a tutta la popolazione solo se si affermava il principio di unità ed eguaglianza sulla base dell'appartenenza a una comunità nazionale specifica. Infine i nazionalismi rispondevano ad alcuni bisogni dell'economia capitalistica, semplificando la vita sociale e culturale, rendendo la società più stabile ma anche maggiormente dinamica. Sono queste alcune delle ragioni che spiegano il potente successo delle ideologie nazionali e nazionaliste in Europa fra XIX e XX secolo<sup>44</sup>.

I nazionalisti slavofili dalmati, desiderosi dell'annessione della Dalmazia alla Croazia e dello sviluppo dell'uso delle lingue croata e serba, furono all'inizio una composta ed eterogenea formazione politica, che, raccoglieva croati, serbi e italiani, atei, cattolici e ortodossi, liberali e clericali. Capi e fondatori del movimento nazionale croato-serbo dalmata furono alcuni intellettuali, tra cui i professori di ginnasio Michele/Miho Klaić<sup>45</sup>, Natko Nodilo, Đuro Pulić, don Ivan Danilo e don Michele/

F. Ivanišević, *Narodni Preporod u Dalmaciji. Split u Narodnoj Borbi*, Split, 1932; G. Schödl, *Kroatische Nationalpolitik und "Jugoslawenstvo". Studien zu nationaler Integration und regionaler Politik in Kroatien-Dalmatien am Beginn des 20. Jahrhunderts*, München, 1990; M. Diklić, *Pravaštvo u Dalmaciji do kraja prvoga svjetskog rata*, Zadar, 1998; A. Cetnarowicz, *Narodni preporod u Dalmaciji. Od slavenska prema modernoj hrvatskoj i srpskoj nacionalnoj ideji*, Zagreb, 2006. Sui contatti fra Strossmayer e i nazionalisti dalmati: *Korespondencija Rački-Strossmayer*, cit., I, pp. 31, 37, 216, 304, 305, 322.

<sup>43</sup> A parere degli autonomisti spalatini, «la terra Dalmata potrà essere stata slava: ma il popolo sapeva di altra vita, e se allora si fosse consultato il voto della Nazione, forse avrebbe risposto che il Dalmata quand'anche dovesse essere Slavo, non sarà mai Croato per elezione!»: *Relazione della Congregazione municipale di Spalato letta all'onorevole Consiglio riunito nel dì 23 dicembre 1860 sulla condotta da essa tenuta a tutela della provinciale autonomia garantita dall'imperiale diploma 20 ottobre 1860*, Spalato, 1860, allegato A, pp. 18-19.

<sup>44</sup> E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, 1985; J. Osterhammel, *Die Verwandlung der Welt. Eine Geschichte des 19. Jahrhunderts*, München, 2009, pp. 104 e ss.; Tamborra, *L'Europa centro-orientale nei secoli XIX e XX (1800-1920)*, II, cit.; L. Monzali, *Italiani, croati e l'Europa adriatica*, in F. Botta, G. Scianatico, *Lezioni per l'Adriatico. Argomenti in favore di una nuova euro regione*, Milano, 2010, pp. 49 e ss.

<sup>45</sup> Su Miho Klaić: *Enciklopedija Jugoslavije*, cit., V, p. 252.

Miho Pavlinović, gli avvocati Stjepan Ljubiša e Kosta Vojnović. Anche molti dalmati di lingua, cultura e origini italiane ebbero un ruolo importante nel nascente nazionalismo croato jugoslavo in Dalmazia. Particolarmente interessante è la figura di uno dei più brillanti intellettuali nazionalisti dalmati, Lorenzo/Lovre Monti, avvocato di Knin, autore di vari scritti annessionistici, poi deputato provinciale e al *Reichsrat*<sup>46</sup>. Nonostante le sue origini italiane, Monti riteneva che un popolo non potesse appartenere a due nazioni, ma dovesse, «pena la sua fortuna e il suo onore, attaccarsi strettamente a quella che più a buon diritto può chiamar sua». A suo avviso, in uno stesso Paese non potevano vivere due nazionalità, «una dentro e l'altra fuori delle mura di poche città, ben distinte fra loro»: poiché in Dalmazia la nazionalità prevalente era quella «illiro-serba», i dalmati di origine italiana dovevano sacrificare la loro lingua e la loro origine alla patria e slavizzarsi<sup>47</sup>. In dalmati italiani come Monti l'affermazione degli ideali nazionali slavi era considerata l'unico mezzo per avvicinare e fondere le popolazioni contadine con quelle urbane e per favorire quindi la crescita culturale e politica della Dalmazia. Ciò che per alcuni anni permise di tenere uniti nel partito dei *narodnjaci* persone e gruppi così diversi fu un'ideologia nazionale e populista slavofila, che affermava l'esistenza di un'unica nazionalità in Dalmazia, genericamente dichiarata slava e proclamata identica a quella delle popolazioni che abitavano i territori meridionali dell'Impero asburgico, la Bosnia-Erzegovina, la Serbia e il Montenegro. I redattori del «Nazionale» (poi «Narodni List»), giornale ufficiale dei *narodnjaci* nel corso degli anni Sessanta e Settanta, sostenevano nel 1863 che «Dalmati, Serbi e Croati formano moralmente una sola nazione, e [...] una è la loro lingua, come una la origine, contemporanea la comparsa in Europa, e non molto diversa la storia»<sup>48</sup>. Giudicando negative e perniciose la differenza linguistica esistente fra popolazioni della costa e quelle del retroterra e l'uso della lingua italiana, i nazionalisti propugnavano la diffusione della cosiddetta «lingua slava» e l'egemonia della nazionalità croato-serba in tutta la Dalmazia. Per i redattori del «Nazionale» non esisteva una nazionalità italiana in Dalmazia e l'uso della lingua italiana era «il simbolo del dominio straniero, simbolo delle razze privilegiate d'una volta e [...] simbolo di privilegio al di d'oggi»<sup>49</sup>. La cultura italiana poteva sopravvivere solo nei limiti della vocazione nazionale slava del Paese e in ogni caso senza alcun riconoscimento quale elemento autoctono della società dalmata<sup>50</sup>.

<sup>46</sup> Per notizie su Lorenzo Monti: Novak, *Povijest Splita*, cit., III, pp. 229-231; si veda poi lo scritto con cui Monti dichiarò il suo ritiro dalla vita politica a causa del suo dissenso sull'indirizzo puramente croato assunto dal Partito popolare alla fine degli anni Settanta: L. Monti, *Zašto sam istupio iz Sabora i iz Carevinskoga Vijeća*, Vienna, 1882.

<sup>47</sup> [L. Monti], *Considerazioni sull'annessione del Regno di Dalmazia a quelli di Croazia e Slavonia*, Spalato, 1861.

<sup>48</sup> «Il Nazionale», 14 gennaio 1863.

<sup>49</sup> «Il Nazionale», 18 dicembre 1867.

<sup>50</sup> K. Voinović, *La sola conciliazione possibile*, «Il Nazionale», 19 marzo 1862; Id., *Della missione della civiltà italiana in Dalmazia*, «Il Nazionale», 2 e 5 aprile 1862.

Va sottolineato che il movimento risorgimentale italiano fu un importante modello politico per i *narodnjaci* dalmati: il successo del Risorgimento italiano mostrava che il progetto di unire genti eterogenee e territori come Dalmazia, Bosnia, Croazia, per secoli separati e profondamente diversi, non era un'utopia, ma una possibilità attuabile. Era un progetto realizzabile attraverso l'affermazione, che divenne talvolta imposizione, di una lingua e di una cultura nazionale comune: quella croato-serba o jugoslava o slava del sud. Il fatto che molti nazionalisti jugoslavi dalmati fossero di lingua e cultura italiana, ammiratori del Risorgimento italiano, e allo stesso tempo desiderassero la fine dell'egemonia della lingua e della cultura italiana in Dalmazia, la sua espulsione dalla vita pubblica, non era ritenuto dai *narodnjaci* una contraddizione. Per Monti e Gajo Bulat<sup>51</sup>, come i piemontesi e i napoletani sacrificavano le loro secolari identità regionali in nome della creazione di una nazione italiana, così i dalmati italofoeni e italiani dovevano rinunciare alle loro specificità per l'interesse generale del popolo dalmata, che non poteva più vivere scisso e diviso fra campagne e città, fra italiani e slavi.

Come abbiamo accennato, gli avversari dell'unione fra Croazia e Dalmazia si definirono comunemente il Partito «autonomo» e «costituzionale»: «autonomo» perché si batteva per il mantenimento dell'autonomia della Dalmazia, separata dalla Croazia e dalla Slavonia, all'interno dell'Austria; «costituzionale», perché, sull'esempio dei liberali austro-tedeschi, gli autonomisti giudicavano elemento irrinunciabile del proprio programma la conquista e la difesa di un sistema politico costituzionale e pluralista, fondato sulle libertà civili, politiche e religiose individuali e collettive che le leggi costituzionali e la legislazione di ispirazione liberale avevano concesso e garantito. I liberali autonomisti, riflettendo la complessità etnica, religiosa e culturale della Dalmazia, furono anch'essi un gruppo politico piuttosto eterogeneo: sul piano etnico-nazionale, poiché, rifiutando ogni idea di nazionalismo italiano o croato e richiamandosi ai valori municipalisti locali, univano dalmati italiani, slavi, croati e serbi; a livello di orientamento politico, in quanto erano divisi fra liberali conservatori, come ad esempio lo zaratino Nicolò Trigari, legati alla tradizione cattolica e disposti ad accettare di buon cuore la permanenza di forti tendenze assolutistiche nella vita politica austriaca, e liberali progressisti, quali Antonio Bajamonti, anticlericali, propensi a future, progressive, seppur lente, aperture del sistema politico in senso democratico. Possiamo

<sup>51</sup> Particolarmente numerosi furono i dalmati italiani nel Partito slavofilo a Spalato: fra i suoi fondatori vi furono, ad esempio, Edoardo Tacconi e Vito/Vid Morpurgo. Tacconi, figlio di un lombardo emigrato in Dalmazia nella prima metà dell'Ottocento, fu, fino all'emergere dell'astro politico di Bulat, uno dei capi indiscussi dell'opposizione antibajamontiana. Morpurgo, appartenente a una famiglia ebrea spalatina di lingua e cultura italiana, libraio, editore e uomo d'affari, fu animatore infaticabile del movimento nazionalista. A proposito della famiglia Tacconi: Antonio e Ildebrando Tacconi, *Due paladini della civiltà latino-veneto-italica in Dalmazia*, a cura di V. Tacconi, Venezia, 1997; Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, cit. Su Edoardo Tacconi e la sua militanza pluridecennale nel Partito dei *narodnjaci*, che terminò nel 1885 per dissidi personali con Bulat: «Narod», 22 luglio e 3 ottobre 1885. Su Vito Morpurgo: D. Kečkemet, *Vid Morpurgo i Narodni Preporod u Splitu*, Split, 1963.

definire l'autonomismo dalmata innanzitutto un movimento politico regionalista e municipalista. Gli autonomisti dalmati si opponevano fortemente all'annessione della loro terra alla Croazia perché si sentivano dalmati e non croati<sup>52</sup>. Gli autonomisti credevano nell'esistenza di una specifica identità dalmata, determinata da particolari fattori storici, culturali e geografici, e caratterizzata in gran parte dall'incontro e dalla fusione fra genti latine e slave. Antonio Bajamonti, leader autonomista spalatino, considerava i dalmati simili agli svizzeri: entrambi avevano origine da tre diversi popoli e parlavano tre lingue, ed erano stati spinti a vivere insieme come fratelli da varie vicende storiche, da situazioni geografiche e da un comune interesse, diventando una nazione a sé<sup>53</sup>. Gli autonomisti dalmati credevano, quindi, che esistesse una nazione dalmata, fondata su valori non tanto etnici, quanto culturali, prodotta dalla mescolanza fra croati, serbi e italiani e dalla separazione storica fra Dalmazia e Croazia: la specificità dello stile di vita, della mentalità, della cultura e delle lingue dei dalmati legittimava la loro lotta per la difesa di un'autonomia politica e amministrativa della Dalmazia in seno all'Impero asburgico. Il particolarismo municipalista era una parte centrale dell'ideologia autonomista: Bajamonti, ad esempio, paragonava le lotte contro l'annessionismo croato a quelle delle Repubbliche dalmate a difesa della propria indipendenza nel Medioevo e vedeva l'origine del liberalismo autonomista nelle antiche tradizioni municipali delle città della Dalmazia. Il municipalismo, prodotto di una plurisecolare civiltà cittadina dalmata, fu però anche fonte di innumerevoli dissidi interni al movimento autonomista, minando la sua compattezza organizzativa. Il movimento autonomista era privo di una dirigenza politica centrale indiscussa; piuttosto in ogni cittadina dalmata vi era un gruppo politico guidato da uno o più notabili locali (di solito proprietari terrieri, medici, notai, funzionari dello Stato, insegnanti e, soprattutto, avvocati), i quali mobilitavano i propri seguaci e clienti in occasione dei vari eventi politici ed elettorali: circoli di lettura, caffè, società sportive e musicali erano i fulcri organizzativi intorno ai quali si svolgeva l'attività degli autonomisti dalmati<sup>54</sup>. Questo frazionamento politico e organizzativo facilitò il proliferare di rivalità personali e municipalistiche in seno al movimento. Non vi fu mai un unico capo politico del partito, il quale venne guidato da un gruppo di leader spesso litigiosi. Per vari anni sembrò predominare la *leadership* di, indubbiamente la personalità più brillante e abile del liberalismo autonomo ed espressione dell'autonomismo zarantino<sup>55</sup>. Deputato al *Reichsrat* e alla Dieta provinciale dalmata, presidente del Tribunale

<sup>52</sup> ADP-BI, anno 1861, seduta del 18 aprile 1861, intervento di Galvani.

<sup>53</sup> ADP-BI, anno 1861, seduta del 18 aprile 1861, intervento di Bajamonti. Si veda anche L. Monzali, *Dalmati o Italiani? Appunti su Antonio Bajamonti e il liberalismo autonomista a Spalato nell'Ottocento*, «Clio», n. 3, 2002, pp. 419 e ss., in particolare pp. 443 e ss.

<sup>54</sup> Sull'associazionismo autonomista in Dalmazia: M. Skunca, *Glazbeni zivot Splita od 1860-1918*, Split, 1991; A. De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, Milano-Roma, 1953, pp. 380 e ss.; E. Masserati, *Simboli e riti nell'irredentismo dalmata*, Roma, 1990-1991 («Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», vol. XIV), pp. 63-78.

<sup>55</sup> Luigi Lapenna fu il capo indiscusso dei deputati autonomisti dalmati a Vienna e protagonista di

provinciale a Zara e poi alto magistrato presso la Suprema Corte di Cassazione di Vienna, Lapenna fu un politico potentissimo in Dalmazia e in Austria per tutto il periodo liberale. L'egemonia di Lapenna e degli autonomisti zaratini fu contestata da Antonio Bajamonti, podestà di Spalato, che cercò ripetutamente di affermarsi come capo indiscusso. Antonio Bajamonti<sup>56</sup> era un ricco possidente terriero. Compiuti gli studi di medicina a Padova, Bajamonti era tornato a Spalato, mettendosi in mostra già negli anni 1848-1849 come simpatizzante liberale<sup>57</sup>, sostenitore di riforme civili e politiche in Austria. Nel corso degli anni Cinquanta era progressivamente emerso come capo di un gruppo di giovani aristocratici e borghesi spalatini, sostenitori di un programma liberale in campo economico e politico, caratterizzato da un forte municipalismo e dal disegno di favorire un processo di modernizzazione capitalistica in Dalmazia che facesse di Spalato uno dei principali porti dei Balcani. Nominato dal governo austriaco podestà di Spalato all'inizio del 1860, Bajamonti riuscì a costruirsi una solida base di potere nella sua città divenendo un importante protagonista della vita politica dalmata.

grande peso della vita politica austriaca, sicuramente l'italiano più potente in Austria in quegli anni. Lapenna discendeva da una famiglia pugliese emigrata in Dalmazia nel XVIII secolo; nato a Signi nel 1825, si era laureato in Giurisprudenza a Vienna nel 1849. Sposatosi con una viennese, intraprese una brillante carriera di magistrato che lo portò da Vienna a Spalato, Ragusa e Zara. Come tipico per l'Austria asburgica, molti funzionari dello Stato si impegnavano attivamente nella vita politica. Lapenna, abile oratore, dotatissimo nelle lingue (parlava perfettamente, oltre all'italiano, il tedesco, il serbo-croato e il francese), non solo fu uno dei fondatori dell'autonomismo dalmata, ma si conquistò un importante spazio politico a Vienna: si legò strettamente ai capi del liberalismo austriaco, Giskra, Plener, Herbst, Schmerling, conquistando anche la stima dell'imperatore e nel corso degli anni Sessanta riuscì a diventare vicepresidente del club parlamentare della sinistra (che raggruppava tutti i liberali tedeschi, italiani e ruteni) e vicepresidente della Camera elettiva austriaca. Sulla biografia di Luigi Lapenna manca uno studio soddisfacente; per alcune notizie sommarie: «Il Dalmata», 8 e 11 aprile 1891; *Reichsraths-Almanach für die Session 1867*, Prag, 1867, p. 120; O. Randi, *Luigi Lapenna e l'autonomia dalmata*, «La Rivista Dalmatica», n. 1, 1941, estratto; G. Soppelsa, *Luigi Lapenna*, in *Istria e Dalmazia: Uomini e tempi*, a cura di F. Semi e V. Tacconi, 2 voll., Udine, 1992, II, pp. 428-429; Bellumore, *I nostri onorevoli: schizzi biografici, fisiologici, critici, parlamentari fatti in dieta, in istrada, al caffè*, Zara, s.d. [1869?], pp. 67-70; Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX stoljeću*, cit., pp. 116-118.

<sup>56</sup> Riguardo alla figura di Antonio Bajamonti: *Onoranze funebri ad Antonio Bajamonti*, Zara, 1892; O. Randi, *Antonio Bajamonti, «il mirabile» podestà di Spalato*, Zara, 1932; Monzali, *Dalmati o Italiani?*, cit., pp. 419 e ss.; M. Russo, *Antonio Bajamonti*, Milano, 1934; Id., *Lepopea dalmatica e il suo Eroe. Storia aneddotica di un cinquantennio*, Milano, 1925; G. Solitro, *Antonio Bajamonti il podestà mirabile di Spalato (nel quarantesimo anniversario della morte) (1891-1931)*, Padova, 1931; S. Smerchinich, *Antonio Bajamonti*, Trieste, 1922; G. Soppelsa, *Antonio Bajamonti*, in *Istria e Dalmazia*, cit., II, pp. 409 e ss.; C. Camizzi, *Figure dell'irredentismo dalmata. Antonio Bajamonti il Podestà mirabile*, «L'Esule», 25 ottobre 1977. Fra i contributi degli storici croati: Novak, *Povijest Splita*, cit., III, pp. 186 e ss.; Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX stoljeću*, cit., pp. 90 e ss.; D. Kečkemet, «Associazione dalmatica» i pad Ante Bajamontija, in *Hrvatski narodni preporod u Splitu*, Split, 1984, pp. 75-116; Id., *Antonio Bajamonti e Spalato*, cit.

<sup>57</sup> Negli archivi del servizio di informazione del Ministero degli Esteri austriaco sono conservate note degli anni fra il 1853 e il 1856, che definirono Bajamonti simpatizzante liberale ostile al governo assolutista: HHSTA, *Kartei des Informationsbüros*, 1853, 1855, 1856, cartella *Bajamonti Anton*. Altra documentazione austriaca su Bajamonti è stata pubblicata da Bruno Franchi, che ha ritenuto, a nostro avviso erroneamente, il politico spalatino un irredentista italiano: B. Franchi, *Per la storia della Dalmazia nel Risorgimento (con documenti inediti)*, «La Rivista Dalmatica», 1938, fasc. 4, p. 15, 1939, fasc. I, pp. 13-17.

Parte importante della specificità dalmata rispetto ai croati del nord e dell'Erzegovina era l'uso della lingua italiana. Gli autonomisti dalmati nella loro grande maggioranza e per molti anni non si definirono sul piano politico e nazionale italiani, quanto semplicemente dalmati; ma difesero sempre con vigore l'uso e la diffusione della lingua e della cultura italiana. All'origine di questa posizione vi era, a nostro avviso, la consapevolezza dei bisogni della società dalmata, posta a cavallo fra Italia e Balcani: come aveva notato Niccolò Tommaseo, simpatizzante e ideologo del movimento autonomista, la lingua e la cultura italiana avevano un ruolo importantissimo da svolgere sulla costa dalmata, poiché potevano favorire il progresso culturale ed economico della popolazione e il collegamento dei dalmati con l'Europa e il mondo<sup>58</sup>. La difesa dell'uso dell'italiano non significava per gli autonomisti la negazione del carattere prevalentemente slavo della società dalmata nel suo complesso: non erano ostili allo sviluppo dell'uso della lingua slava e accettavano il bilinguismo. Nella prima sessione della Dieta provinciale dalmata la maggioranza autonomista proclamò la libertà d'uso dell'italiano e del croato/serbo nei lavori dell'Assemblea, in quanto le due lingue erano entrambe parlate in Dalmazia<sup>59</sup>. Gli autonomisti non rinnegavano la componente slava della propria cultura, ma anzi se ne dichiaravano portatori e difensori. Il tema tommaseiano dei dalmati «nazione guida dei popoli slavi» era assai diffuso nella pubblicistica autonomista; la lingua croata era poi presente sulla stessa stampa del partito, pur prevalentemente di lingua italiana: sui principali giornali liberali autonomisti, «Il Dalmata» di Zara, «L'Avvenire» e «La Difesa» di Spalato, venivano pubblicati articoli e lettere in «slavo».

Altro elemento fondamentale dell'ideologia politica autonomista era il liberalismo. I dalmati autonomisti aderirono con entusiasmo alla politica di concessione di libertà individuali civili, religiose, politiche e culturali, di parziale limitazione del potere assoluto del sovrano e dello Stato, introdotte dal liberalismo austro-tedesco nel corso degli anni Sessanta. Questa identificazione con il liberalismo austro-tedesco derivava in parte dalla fede liberale degli autonomisti dalmati, in parte dalla constatazione che le leggi costituzionali sancivano la separazione della Dalmazia dalla Croazia. Il liberalismo politico ed economico era l'ideologia dei ceti commerciali e burocratici, fulcro centrale dell'elettorato autonomista e parte importante della classe dirigente del partito; questi gruppi sociali vedevano con favore la liberalizzazione del sistema politico ed economico austriaco, poiché da ciò traevano benessere e vantaggi, nonché crescente influenza politica in una società fino a quel momento dominata

<sup>58</sup> A parere di Antonio Bajamonti, la lingua italiana era «il mezzo più atto a svolgere le nostre attitudini, come espediente a mantenersi nell'orbita di quegli interessi positivi che possono meglio sopperire alla deficienza dei nostri fattori economici, come veicolo a meglio spingerci nella via dei civili progressi»: A. Bajamonti, *La società politica dalmata. Discorso inaugurale 4 luglio 1886*, Spalato, 1886, p. II.

<sup>59</sup> Sulla questione linguistica vi è moltissimo materiale negli Atti della Dieta provinciale dalmata; ad esempio: ADP-BI, seduta del 14 dicembre 1885, interventi dei deputati Kapović/Capovic e Messa, pp. 228-232; ADP-BI, seduta del 17 dicembre 1886, interventi dei deputati popolari Klaić e Zore e dell'autonomo Bajamonti, pp. 325-346.

dall'assolutismo imperiale e dai ceti aristocratici tradizionalisti. Naturalmente questo liberalismo dalmata, come quelli di gran parte dell'Europa, era fondato su una visione elitaria e oligarchica della società, nella quale la partecipazione al potere politico era fondata sulla ricchezza, sulla proprietà e sulla capacità di pagare tasse. In Dalmazia questa visione oligarchica si fondeva con la convinzione che le popolazioni cittadine fossero portatrici di una superiore cultura rispetto alle genti delle campagne. La gravità della questione agraria in Dalmazia, caratterizzata da un'economia agricola povera e arretrata, dominata dai latifondi, spesso di proprietà di possidenti di lingua e cultura italiana abitanti in città ma coltivati da poverissimi agricoltori slavi, serbi o croati, e l'incapacità del movimento liberale autonomista di confrontarsi e radicarsi politicamente nel mondo contadino del retroterra, furono elementi che nel lungo termine indebolirono gravemente l'autonomismo dalmata. Il liberalismo autonomista rimase un movimento radicato nelle città, capace di raccogliere i consensi anche di parti dei ceti popolari urbani (marinai, artigiani, contadini del contado e dei borghi, operai) sulla base del clientelismo e di un progetto di progresso economico incentrato sul municipalismo; ma non fu in grado di dare risposte convincenti a un mondo contadino inquieto e povero, presso il quale maggiore successo trovavano i valori nazionalisti e populistici sostenuti dalla *Narodna stranka*, che nelle campagne aveva i suoi più convinti sostenitori in molti parroci cattolici e sacerdoti ortodossi.

Il Diploma d'ottobre non fu mai concretamente applicato a causa della forte opposizione dei liberali ungheresi e austro-tedeschi<sup>60</sup>. Il timore che poteri troppo estesi alle Diete provinciali facilitassero lo scatenarsi di forze nazionali centrifughe e riducessero eccessivamente l'autorità dell'imperatore e della burocrazia centrale si diffuse pure negli ambienti di corte vicini a Francesco Giuseppe. Portabandiera delle rivendicazioni del liberalismo e del centralismo austro-tedeschi divenne Anton von Schmerling, già presidente di Senato della Suprema Corte di Giustizia, nominato *Staatsminister* (ministro degli Interni) nel dicembre 1860<sup>61</sup>. Consigliato da Schmerling e dai liberali austro-tedeschi, l'imperatore emanò una Patente il 26 febbraio 1861, con la quale si modificavano alcune norme previste dal Diploma d'ottobre<sup>62</sup>. Fu creato un Parlamento imperiale (composto dal Senato e dalla Camera dei deputati) con vasta competenza legislativa, mentre vennero drasticamente ridotte le materie riservate al potere normativo delle Diete provinciali. La Patente di febbraio approvò 15 statuti delle ricostituite Diete provinciali, con i relativi regolamenti die-

<sup>60</sup> Dudan, *La monarchia degli Asburgo*, cit., II, pp. 62 e ss.

<sup>61</sup> Sulla figura e le idee politiche di Schmerling: *Österreichs Weg zur Konstitutionellen Monarchie. Aus der Sicht des Staatsministers Anton von Schmerling*, a cura di L. Höbel, Frankfurt, 1994; E. Somogyi, *Vom Zentralismus zum Dualismus. Der Weg der Deutschösterreichischen Liberalen zum Ausgleich von 1867*, Wiesbaden, 1983, pp. 5 e ss.; A. Gottsmann, *Venetien 1859-1866. Österreichische Verwaltung und nationale Opposition*, Wien, 2005.

<sup>62</sup> Circa la genesi della Patente di febbraio: Kann, *Storia dell'impero asburgico (1526-1918)*, cit., pp. 402-407; Macartney, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, cit., pp. 574 e ss. Una precisa analisi del contenuto della Patente di febbraio in Dudan, *La monarchia degli Asburgo*, cit., II, pp. 66-90.

tali, che prevedevano un sistema elettorale che concedeva il diritto di voto solo a chi era in possesso di un pur minimo censo. Il sistema elettorale era fondato su quattro curie, rappresentanti diversi corpi sociali: il collegio degli alti censiti, i collegi delle città, quelli delle camere di commercio e quelli dei comuni foresi. Il sistema elettorale era fatto per favorire le classi borghesi e aristocratiche, nonché gli abitanti delle città a scapito dei contadini, poiché concedeva maggiore rappresentanza parlamentare ai possessori di censo e a coloro che vivevano in centri urbani: in gran parte dell'Impero il nuovo sistema elettorale rafforzò il peso politico del gruppo nazionale tedesco, più evoluto socialmente ed economicamente, spesso concentrato nelle città; nelle regioni dell'Adriatico orientale favorì le popolazioni di lingua e cultura italiana, forti nelle città della costa dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia<sup>63</sup>.

La Patente del febbraio 1861 venne incontro alle domande degli autonomisti, bloccando per il momento ogni progetto di unione dalmato-croata e consentendo la creazione di una Dieta provinciale dalmata, che tenne le proprie prime elezioni fra il 24 e il 30 marzo 1861<sup>64</sup>. Le elezioni sancirono un'eclatante vittoria del movimento liberale autonomista, che conquistò la maggioranza dei deputati nella Dieta. La capacità di esprimere i sentimenti e gli orientamenti delle popolazioni cittadine, legate alla propria identità municipale e ostili ai nazionalismi croato e serbo, fu una delle ragioni del successo del movimento autonomista alle elezioni per la Dieta provinciale nel marzo 1861. Altro elemento fondamentale fu il sistema elettorale creato dal governo austriaco. Il diritto di voto era fondato sul censo, favorendo l'aristocrazia e i ceti borghesi e mercantili: su 41 deputati della Dieta provinciale, 10 erano eletti dagli alti censiti, 8 dalle città, 3 dalle camere di commercio, 20 dai comuni rurali; avevano poi automatico diritto alla deputazione il metropolita di rito ortodosso di Zara e l'arcivescovo metropolita cattolico della Dalmazia<sup>65</sup>. La ripartizione geografica dei seggi favorì gli autonomisti liberali: i nazionalisti slavofili si lamentarono per anni che, sulla base del sistema elettorale austriaco, i 400.000 abitanti delle campagne e delle borgate, in stragrande maggioranza serbi e croati, potevano eleggere solo 20 deputati, mentre i 40.000 delle città italo-slave ne sceglievano 21<sup>66</sup>. Gli autonomisti, molto radicati e forti nei centri urbani della costa e delle isole, poterono con facilità ottenere la maggioranza dei deputati provinciali (27 su 41), e mantenerla nelle successive elezioni provinciali del 1864 e del 1867<sup>67</sup>. Altra ragione del successo degli autonomisti dalmati fu il sostegno che ricevettero dalle autorità governative in

<sup>63</sup> Sul sistema elettorale austriaco e i suoi effetti sulla vita politica: Suppan, *Hitler-Beneš-Tito*, cit., pp. 243 e ss.; L. Höbelt, *Die Vertretung der Nationalitäten im Reichsrat*, in *Österreichs Parlamentarismus: Werden und System*, Berlin, 1986, pp. 185 e ss.

<sup>64</sup> Al riguardo: L. Maschek, *Manuale del Regno di Dalmazia per l'anno 1873*, Zara, 1873, p. 11.

<sup>65</sup> A proposito del sistema elettorale vigente in Dalmazia: Dudan, *La monarchia degli Asburgo*, cit., II, pp. 73 e ss.

<sup>66</sup> «Il Nazionale», 16 febbraio 1867; J. Pirjevec, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, Venezia, 1977, p. 198.

<sup>67</sup> Sui risultati elettorali in Dalmazia negli anni Sessanta: Perić, *Dalmatinski Sabor*, cit., pp. 17 e ss.; Novak, *Prošlost Dalmacije*, cit., II, pp. 384 e ss.

mano ai liberali austro-tedeschi. Il voto non era segreto<sup>68</sup> e ciò, in un corpo elettorale ristretto, consentiva innumerevoli pressioni e interferenze sugli elettori. La vittoria elettorale del marzo 1861 mostrò che le roccaforti dell'autonomismo liberale erano le principali città della Dalmazia ex veneta: Zara, Spalato, Sebenico. I nazionalisti croato-serbi riuscirono a ottenere buoni risultati nei collegi rurali. Il notaio Stefan Ljubiša, i professori del ginnasio di Zara Juraj Pulić e Michele Klaić divennero deputati nelle regioni di Cattaro e Ragusa, mentre il sacerdote Pavlinović fu eletto nel distretto di Metcovich/Metković e Macarsca: nella Dalmazia meridionale, da Macarsca a Cattaro, più arretrata sul piano socio-economico e dove vi erano meno italiani, i *narodnjaci* croato-serbi raccolsero i maggiori consensi<sup>69</sup>.

Nel corso del 1861 vi furono numerosi tentativi di trovare una soluzione alla questione dell'unione della Dalmazia alla Croazia, coinvolgendo la Dieta provinciale dalmata di Zara e quella croata di Zagabria. Di fronte all'incapacità delle due Diete di trovare una soluzione consensuale al problema dell'unione, il Consiglio dei Ministri austriaco prese atto dell'impossibilità di prendere una decisione soddisfacente per tutte le parti e preferì preservare lo *status quo*, ovvero lasciare la Dalmazia parte integrante dell'Austria e separata costituzionalmente dalla Croazia e dal Regno d'Ungheria. L'8 giugno 1861 l'imperatore, pur affermando di non voler pregiudicare in alcun modo la possibile unificazione croato-dalmata, diede il via libera per l'attivazione del *Landesausschusses* (comitato provinciale) in Dalmazia, mettendo in moto, in modo autonomo, la macchina amministrativa e legislativa della Provincia, senza che questa concedesse poteri a Zagabria<sup>70</sup>.

La questione dell'annessione della Dalmazia alla Croazia si risolse quindi in un successo per i dalmati autonomisti, ma sarebbe rimasta un tema cruciale della vita politica dalmata fino allo scoppio della prima guerra mondiale. In questo successo decisiva era stata l'alleanza con i liberali tedeschi, in possesso di grande influenza politica a Vienna in quegli anni. Contrariamente a cechi, ungheresi e croati che si astennero dai lavori parlamentari per tutta la prima metà degli anni Sessanta, i dalmati autonomisti furono sempre presenti al Parlamento di Vienna<sup>71</sup>, sostenendo l'azione politica e legislativa di Schmerling e poi di Friedrich Ferdinand von Beust, votando anche a favore delle leggi sull'*Ausgleich*<sup>72</sup>, le riforme costituzionali che riorganizzarono l'Impero asburgico nel 1867.

<sup>68</sup> Dudan, *La monarchia degli Asburgo*, cit., II, pp. 84-85.

<sup>69</sup> Informazioni sugli eletti nella Dieta provinciale dalmata nel marzo 1861 in ADP-BI, anno 1861, stato personale, p. 20; Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX stoljeću*, cit., pp. 167 e ss.

<sup>70</sup> MR, sezione V, vol. 2, seduta dell'8 giugno 1861, pp. III-III2.

<sup>71</sup> Sui rappresentanti autonomisti dalmati al *Reichsrat* austriaco: *Namen-Verzeichniss der p.t. Herren Mitglieder des Abgeordnetenhauses. III Session (1864-1865)*, Wien, 1865, p. 58; *Reichsraths-Almanach für die Session 1867*, cit., p. 20. Il deputato liberale autonomista più attivo nel Parlamento austriaco fu sempre Lapenna, abile oratore in lingua tedesca e competente giurista; ad esempio: *Protokolle*, 4 giugno 1867, pp. 106-107; 5 giugno 1867, pp. 171-172.

<sup>72</sup> *Protokolle*, 13 novembre 1867, pp. 1372-1374, intervento di Luigi Lapenna; G. Kolmer, *Parlament und Verfassung in Österreich*, 8 voll., Graz, 1972 (1a ed. 1902), I, pp. 355-357.



La visione degli autonomisti liberali dell'appartenenza della Dalmazia all'Austria come fatto positivo li spinse a rifiutare e combattere ogni ipotesi di distacco della Dalmazia dall'Impero asburgico<sup>73</sup>. Il console italiano a Sarajevo, Cesare Durando, constatò nel giugno 1866 la totale identificazione fra Partito autonomista e istituzioni asburgiche e la diffidenza verso il Regno sabauda sorta fra gli autonomisti a causa delle voci di possibili mire annessionistiche dell'Italia sulla Dalmazia<sup>74</sup>. Il console italiano a Trieste, Giovanni Domenico Bruno, notò lucidamente la profonda differenza politica fra liberali giuliani e autonomisti dalmati, constatando in una relazione del 1869:

Il partito autonomo della Dalmazia non è da confondersi col partito così detto italiano di Trieste e dell'Istria. Questo aspirando all'unione coll'Italia spera nell'avvenire e cerca di prepararlo. Per contro il partito autonomo della Dalmazia è lontano da qualsiasi pensiero di unione coll'Italia [...] e non aspira punto a disgiungere la Dalmazia dall'Impero austro-ungarico, ma soltanto ad impedire l'unione di essa alla Croazia e all'Ungheria. Esso ricusa l'unione alla Croazia, perché avendo la coltura e la civiltà latina non vuole fondersi con una provincia appena ora uscita dalla barbarie<sup>75</sup>.

Questo lealismo asburgico dei liberali autonomisti italo-fili dalmati non stupisce. L'autonomismo liberale era espressione dei ceti borghesi e cittadini della Dalmazia costiera ex veneta, i quali vedevano con favore l'appartenenza della loro patria all'Impero asburgico; sulla scia dello sviluppo economico post 1849 e dell'espansionismo balcanico dell'Austria, questi ceti speravano di fare della Dalmazia il grande emporio commerciale dei Balcani e consideravano il liberalismo costituzionale filo-asburgico la naturale espressione dei propri valori e interessi. Gli autonomisti dalmati furono sostenitori dell'espansionismo asburgico nei Balcani. Già negli anni Sessanta Antonio Bajamonti sostenne l'esigenza della conquista asburgica della Bosnia e dell'Erzegovina, territori che, a suo avviso, dovevano essere uniti alla Dalmazia<sup>76</sup>; la stampa autonomista difese con vigore l'azione del governo asburgico nel corso della crisi balcanica del 1875-1878, e applaudì all'occupazione delle Province balcaniche<sup>77</sup>.

<sup>73</sup> Nel 1876 Antonio Bajamonti poteva rivendicare a giusto titolo il lealismo asburgico del Partito liberale autonomista dalmata, ricordando il sostegno che la popolazione e l'amministrazione comunale di Spalato avevano dato alla marina asburgica nel corso della guerra contro l'Italia dieci anni prima: A. Bajamonti, *Discorso pronunziato alla Camera dei deputati nella seduta del 9 dicembre 1876*, Spalato, 1876, pp. 19-20.

<sup>74</sup> ASMAE, ARC POL, 1861-1887, divisione legazioni, b. 906, Durando a Ministro degli Esteri, 18 giugno 1866. Una selezione di rapporti di Durando dalla Bosnia, priva però della documentazione più interessante scritta dal diplomatico italiano sulla questione jugoslava, è stata pubblicata in *Izvištaji italijanskog konzulata u Sarajevu (1863-1870)*, Sarajevo, 1958.

<sup>75</sup> DDI, serie I, vol. II, d. 525, Bruno a Menabrea, 23 agosto 1869.

<sup>76</sup> Si veda il programma di Bajamonti alle elezioni provinciali del 1867, riprodotto in «Il Nazionale», 23 marzo 1867.

<sup>77</sup> Al riguardo: *L'Austria e l'Oriente*, «Il Dalmata», 24 luglio 1878; «Il Costituzionale», 13 maggio 1877.

In occasione delle elezioni del 1861, nonostante la sconfitta elettorale, i *narodnjaci* dimostrarono di essere la forza politica predominante nella Dalmazia meridionale e nelle campagne, ma ancora deboli nelle città centro-settentrionali (Zara, Sebenico, Spalato) e nelle isole. Nel corso degli anni Sessanta essi consolidarono la propria presenza anche nei principali centri urbani. Fondamentale si rivelò l'apertura di Società di lettura (*Narodne Čitaonice*), grazie alle quali veniva svolta attività culturale e politica in lingua slava in città ancora dominate dalla lingua e dalla cultura italiana; nel 1863 vennero aperte Società di lettura slave a Zara, Ragusa e Spalato, negli anni successivi a Gelsa/Jelsa, Cittavecchia/Starigrad, Traù, Sebenico, Curzola/Korčula, Knin, Obrovac, Pucischie/Pučišća<sup>78</sup>. L'elemento cruciale, però, nello sviluppo e nel successo del Partito nazionalista slavofilo in Dalmazia fu la sua capacità di attrarre e mobilitare numerosi esponenti del clero cattolico e ortodosso<sup>79</sup>. Da secoli in Dalmazia, in particolare dopo il tracollo economico provocato dall'invasione ottomana e dal declino delle città costiere, il clero costituiva una parte fondamentale del ceto intellettuale e della classe dirigente. La sua importanza era poi aumentata dal fatto di essere, insieme al commercio, una delle poche strutture nelle quali vi era mobilità in una società statica e conservatrice quale quella dalmata: ciò aveva prodotto una grande presenza di elementi di origine campagnola e contadina nel clero dalmata, spesso estranei alla cultura bilingue e italo-fila delle città costiere, nelle quali la molteplicità di possibili attività economiche rendeva meno forte il richiamo della carriera ecclesiastica. Particolarmente rilevanti erano il ruolo e l'influenza del clero nelle campagne, dove, fra popolazioni poverissime e analfabete, il sacerdote locale era molto spesso l'unica persona istruita. Il sorgere di una vita politica pluralista, fondata sulle elezioni per istituzioni rappresentative, diede ai parroci una grande influenza politica, che essi usarono a favore del Partito popolare slavofilo, di cui in molte località divennero capi e organizzatori. Numerosi leader dei *narodnjaci* erano sacerdoti: Pavlinović, Biankini, Prodan, Bulić, Pulić.

A partire dal 1866 gli equilibri politici dalmati furono sempre più influenzati dagli sviluppi internazionali, in particolare dalla lotta fra le grandi potenze per l'egemonia in Europa. La guerra fra Italia, Austria e Prussia nel 1866<sup>80</sup>, terminata con la disfatta

<sup>78</sup> Sulle *Čitaonice*: Petrović, *Nacionalno pitanje*, cit., pp. 213 e ss.; Ivanišević, *Narodni Preporod u Dalmaciji*, cit., pp. 52-54.

<sup>79</sup> Al riguardo le considerazioni di Novak, *Prošlost Dalmacije*, cit., II, pp. 372-373; si vedano anche: Banac, *Hrvati i Crkva*, cit.; Vitezić, *Die römisch-katholische Kirche bei den Kroaten*, cit. Un brillante e documentato ritratto dell'alto clero cattolico dalmata e del suo ruolo nella vita politica e culturale nell'epoca asburgica in A. Gottsmann, *Rom und die Nationalen Katholizismen in der Donaumonarchie. Römischer Universalismus, habsburgische Reichspolitik und nationale Identitäten 1878-1914*, Wien, 2010, pp. 114 e ss.

<sup>80</sup> A proposito della guerra del 1866 rimandiamo a: Srbik, *Deutsche Einheit*, cit., in particolare vol. IV; R. Blaas, *Vom Friauler Putsch in Herbst 1864 bis zur Abtretung Venetiens 1866*, «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», vol. 19, 1966, pp. 264-338; Id., *Die italienische Frage und das österreichische Parlament*, «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», vol. 22, 1969, pp. 151-245; Id., *L'Austria di fronte al problema veneto*, in *Atti del XLIII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Roma, 1968, pp. 49-77; A. Wandruszka, *Schicksalsjahr 1866*, Graz, 1966; P. Silva, *Il Sessantese. Studio storico*, Milano, 1935 (2a ed.); Id., *La politica italiana di Napoleone III*, «Nuova Rivista Storica», 1927, fasc. 1/II, pp.

dell'Impero asburgico ad opera degli eserciti prussiani, ebbe conseguenze decisive sulla politica dalmata. L'attacco dell'Italia contro l'Austria e il tentativo di invasione del territorio dalmata compiuto dalla flotta italiana e culminato nella sconfitta di Lissa, facilitarono il rafforzarsi di sentimenti italo-fobi nel nazionalismo slavo dalmata. I gruppi nazionalisti serbi e croati cominciarono, strumentalmente ma con abilità, a identificare sempre più il Partito autonomista con l'Italia e a cercare di delegittimare il ruolo politico degli autonomisti attribuendo a questi presunte simpatie irredentiste per la laica e anticattolica Italia. Il 4 agosto 1866, dopo la battaglia di Lissa, «Il Nazionale» pubblicò un articolo intitolato *Le conseguenze della battaglia di Lissa*. Il giornale nazionalista esaltò la vittoria austriaca a Lissa, considerata anche come un grande trionfo slavo, e invitò il governo imperiale a trarre una lezione dalle vicende della guerra. Per distruggere definitivamente il pericolo dell'espansionismo italiano nell'Adriatico, occorre innalzare «tra Dalmazia e Italia una frontiera nazionale insuperabile»: andava ridimensionato il ruolo politico dell'elemento italiano in Dalmazia e bisognava ridurre l'influenza culturale e linguistica italiana nella regione. L'elemento nazionale slavo doveva essere facilitato nel suo pieno sviluppo e «ottenere quel rispetto e quella posizione che gli competono»<sup>81</sup>. Questo articolo segnò l'inizio di una lunga e pluridecennale campagna di stampa antitaliana da parte del «Nazionale» e di molti politici nazionalisti, come Pavlinović e Klaić, che accusarono sempre più duramente gli autonomisti di volere italianizzare la Dalmazia e invitarono il governo austriaco a combattere l'influenza autonomista e italo-fila nella regione. Per Pavlinović (teorico della necessità di una forte solidarietà fra i popoli slavi, veri difensori del cristianesimo), l'ostilità all'Italia liberale, nemica del Papato e del potere temporale, si fondeva facilmente con l'astio contro gli autonomisti dalmati, da lui ritenuti rinnegati slavi e difensori di un liberalismo cittadino e oligarchico antitetico ai valori del popolo della Dalmazia<sup>82</sup>.

Insomma i nazionalisti serbo-croati in Dalmazia cercarono di sfruttare la guerra del 1866 per spingere il governo austriaco a svolgere una politica favorevole al nazionalismo croato: era un ulteriore passo nella radicalizzazione della lotta politica in Dalmazia e nella sua lenta ma decisa evoluzione in senso nazionalista. In realtà nel corso del 1866 gli autonomisti dalmati, sia della fazione Lapenna che di quella

1-51, fasc. III/IV, pp. 242-285, in particolare pp. 260 e ss.; F. Lefebvre D'Ovidio, *Napoleone III, l'Austria e la questione del Veneto. Aspetti diplomatici della terza guerra di indipendenza*, «Storia delle Relazioni Internazionali», n. 2, 1988, pp. 85-124; L. Gall, *Bismarck*, Milano, 1982, pp. 321 e ss.; R. Lill, *L'alleanza italo-prussiana*, in *Atti del XLIII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, cit., pp. 79-98; G. Wawro, *The Austro-Prussian War. Austria's War with Prussia and Italy in 1866*, Cambridge, 1996.

<sup>81</sup> *Le conseguenze della battaglia di Lissa*, «Il Nazionale», 4 agosto 1866. Al riguardo anche G. Novak, *Političke Prilike u Dalmaciji G. 1866-76*, «Radovi Instituta Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti u Zadru», n. VI-VII, 1960, pp. 35-65, in particolare pp. 37-38.

<sup>82</sup> Sull'ideologia politica italo-foba di Pavlinović: «Il Nazionale», 2 e 5 gennaio 1867, discorso di Pavlinović alla società di lettura slava a Zara; «Il Nazionale», 16 gennaio 1867, intervento di Pavlinović alla Dieta provinciale dalmata; «Il Nazionale», 26 marzo, 2, 16, 23 aprile 1870, discorso di Pavlinović a Imotski; M. Pavlinović, *Misao Hrvatska i Misao Srbska u Dalmaciji*, Split, 1994 (1a ed. 1882).

Bajamonti, fecero mostra, a differenza di alcuni esponenti liberali trentini e istriani, di un fortissimo lealismo verso l'Austria e rifiutarono ogni progetto irredentista<sup>83</sup>. La guerra del 1866, tuttavia, rafforzò in molti ambienti politici austriaci (fra i vertici militari, nell'aristocrazia conservatrice e nella famiglia imperiale) il vecchio sospetto sull'infedeltà e la pericolosità dell'elemento italiano per l'Impero. Francesco Giuseppe si convertì pienamente a tale idea: in sede di Consiglio dei Ministri, il 12 novembre 1866, diede l'ordine di «opporsi in modo risolutivo all'influsso dell'elemento italiano ancora presente in alcuni *Kronländer*, e di mirare alla germanizzazione o slavizzazione – a seconda delle circostanze – delle zone in questione con tutte le energie e senza alcun riguardo, mediante un adeguato affidamento di incarichi a magistrati politici ed insegnanti, nonché attraverso l'influenza della stampa in Tirolo meridionale, Dalmazia e Litorale adriatico». Tutte le autorità centrali ebbero la direttiva di procedere sistematicamente in tal senso<sup>84</sup>.

Anche le nuove linee di politica estera che l'Impero asburgico adottò a partire dalla fine degli anni Sessanta facilitarono il rafforzarsi delle tendenze italo-fobe. Dopo la sconfitta del 1866 e la vittoria prussiana contro la Francia nel 1870, i ministri degli Esteri asburgici Beust e Gyula Andrassy delinearono una nuova strategia mirante alla conquista di spazi politici ed economici nei Balcani<sup>85</sup>: espulsa dalle pianure germaniche e italiane, l'Austria doveva riscoprire la sua antica missione di civilizzazione dell'Oriente balcanico. Era una politica che, grazie anche a una capillare opera di penetrazione economica nell'Impero ottomano, avrebbe aperto nel lungo periodo la strada all'egemonia nei Balcani. Questa strategia ebbe come conseguenza l'affermarsi dell'idea, molto popolare nei circoli militari, che fosse necessario svolgere una politica slavofila in Dalmazia per attrarre all'Austria le simpatie delle popolazioni serbe e croate della Bosnia-Erzegovina<sup>86</sup>. Nell'ambito di questa strategia internazio-

<sup>83</sup> Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX stoljeću*, cit., pp. 133 e ss.

<sup>84</sup> MR, sezione VI, vol. 2, seduta del 12 novembre 1866, p. 297. Questo brano è stato riprodotto anche da: Novak, *Političke Prilike u Dalmaciji G. 1866-76*, cit., pp. 40-41; *La campagna del 1866 nei documenti militari austriaci: operazioni terrestri*, a cura di A. Filipuzzi, Padova, 1966, pp. 396 e ss.; U. Corsini, *Gli italiani nella monarchia asburgica dal 1848 al 1948*, in Id., *Problemi di un territorio di confine. Trentino e Alto Adige dalla sovranità austriaca all'accordo Degasperi-Gruber*, Trento, 1994, p. 27. Riportiamo la traduzione di Corsini.

<sup>85</sup> Sulla rilevanza dei problemi balcanici nella politica estera di Beust, incentrata, da una parte, sul tentativo di contrastare l'affermarsi dell'egemonia prussiana nella Germania meridionale, dall'altra, su una pragmatica ricerca di nuovi spazi politici alternativi: I. Diószegi, *Österreich-Ungarn und der französisch-preussische Krieg 1870-1871*, Budapest, 1974; H. Lutz, *Österreich-Ungarn und die Gründung des Deutschen Reiches. Europäischen Entscheidungen 1867-1871*, Frankfurt, 1979; N. Der Bagdasarian, *The Austro-German Rapprochement, 1870-1879. From the Battle of Sedan to the Dual Alliance*, Rutherford, 1976; F.R. Bridge, *From Sadowa to Sarajevo. The Foreign Policy of Austria-Hungary 1866-1914*, London, 1972; *Trois quarts du siècle. Mémoires du comte de Beust*, 2 voll., Paris, 1888, in particolare il vol. 2. Documentazione interessante sulla politica balcanica perseguita da Beust in *Origines diplomatiques*, vol. 14, dd. 4075, 4160, 4211, 4283.

<sup>86</sup> Sulla politica slavofila perseguita dai rappresentanti austriaci in Bosnia-Erzegovina negli anni Sessanta, si vedano le interessanti considerazioni del console italiano a Sarajevo Durando: ASMAE, ARC POL, 1861-1887, divisione legazioni, b. 906, Durando a Ministro degli Esteri, 27 giugno 1865.

nale austriaca, la Dalmazia acquisì crescente importanza come base di partenza della penetrazione asburgica nei Balcani; e ciò naturalmente favorì i *narodnjaci* dalmati, convinti lealisti asburgici e pronti a svolgere il nuovo ruolo che l'evoluzione della politica austriaca sembrava offrire loro.

L'arrivo al potere a Vienna di Friedrich Ferdinand von Beust, diede slancio alla riorganizzazione politica dell'Impero asburgico. Beust, con il sostegno del liberalismo austro-tedesco<sup>87</sup>, fu in grado di concludere un accordo generale con i liberali magiari, il cosiddetto «compromesso istituzionale», l'*Ausgleich*<sup>88</sup>, modificando la costituzione dell'Impero: l'*Ausgleich* ridefinì i compiti e la struttura dello Stato asburgico, che veniva diviso in due parti, l'Impero d'Austria (Cisleitania) e il Regno d'Ungheria (Transleitania), tenute insieme e unite da un unico sovrano e da alcuni Ministeri comuni (Esteri, Forze Armate, Finanze). Il compromesso austro-magiario costituì un successo per i liberali autonomisti dalmati: venne confermata l'appartenenza della Dalmazia alla parte austriaca dell'Impero, rendendo così irrealizzabile l'unione con la Croazia, incorporata nel Regno d'Ungheria. Non a caso quindi i liberali dalmati sostennero con ardore il compromesso austro-ungherese e, grazie a un accordo concluso con Beust<sup>89</sup>, votarono a favore delle leggi che lo applicavano<sup>90</sup>. Il compromesso austro-ungherese e le nuove leggi costituzionali del 1867 sancirono un assetto politico e amministrativo autonomo della Dalmazia, separato dalla Croazia e dalla Slavonia, che sarebbe durato fino al 1918 e alla dissoluzione dell'Impero asburgico. Sul piano degli equilibri interni il compromesso austro-magiario garantiva, con il temporaneo consenso dell'imperatore, l'egemonia del liberalismo tedesco in Cisleitania e quella magiara in Transleitania. Uscivano sconfitti sul piano politico i partiti conservatori clericali, favorevoli a un forte decentramento, e i nazionalisti slavi: penalizzati erano i nazionalisti croati, ancora alleati con i serbi austriaci nella *Narodna stranka*, che non solo non erano riusciti a ottenere l'unificazione della Croazia, della Slavonia, della Frontiera militare e della Dalmazia, ma venivano anche danneggiati dalle nuove leggi costituzionali, che attribuivano la Dalmazia all'Austria e il resto della Croazia all'Ungheria. Non a caso la *Narodna stranka* guidata da Strossmayer si oppose all'*Ausgleich* e il deputato nazionalista dalmata a Vienna, Stjepan Ljubiša, votò contro le nuove leggi costituzionali.

Ma nonostante il successo ottenuto con la conferma costituzionale della separazione della Dalmazia dalla Croazia in seno all'Impero asburgico, l'egemonia degli autonomisti nella regione adriatica si rivelò sempre più incerta e contrastata. Nel

1869 la rivolta scoppiata in Dalmazia meridionale a causa dell'introduzione della coscrizione obbligatoria mise in atto un processo di mutamento politico che avrebbe sconvolto gli equilibri di potere locali. La coscrizione obbligatoria provocò un forte risentimento nella popolazione montanara serba e montenegrina delle Bocche di Cattaro, da secoli in possesso di privilegi che la esentavano dal servizio militare. Nell'ottobre 1869 scoppiò nella regione della Krivošije un'insurrezione, che nelle settimane successive si propagò in tutto il territorio bocchese; in vari scontri militari le truppe asburgiche vennero sconfitte, provocando un notevole scandalo nell'opinione pubblica austro-ungarica, sorpresa dalle difficoltà a reprimere tali moti<sup>91</sup>. Criticato per l'incapacità di risolvere la crisi nella Dalmazia meridionale, il governatore della Provincia, il generale Johann Wagner, fu sostituito e, nel febbraio 1870, venne nominato come luogotenente provvisorio il funzionario Joseph Fluck de Leidenkron, di tendenze conservatrici; Fluck avrebbe gestito la Provincia fino all'assunzione dei poteri da parte del nuovo governatore, il generale Gavriilo Rodich (Rodić), impegnato a sedare la rivolta nelle Bocche di Cattaro per tutta la primavera del 1870<sup>92</sup>. La rivolta del 1869 suscitò un vasto dibattito a Vienna sulla politica da perseguire nei Balcani e aumentò l'attenzione verso la Dalmazia; crebbero le critiche degli ambienti conservatori alla politica condotta verso gli slavi da parte del governo liberale. La posizione autonomista si indebolì ulteriormente nel 1870 con la caduta del governo liberale a Vienna e l'ascesa al potere del conservatore polacco Alfred Potocki. Obiettivo di Potocki, condiviso dall'imperatore, il quale aveva fatto nominare ministro degli Interni il fedelissimo Eduard Taaffe, era la ricerca di un accordo politico con i partiti nazionali cechi e slavi del sud rimasti ostili all'*Ausgleich*, al fine di consolidare la stabilità interna dello Stato<sup>93</sup>. Il governo Potocki riteneva che l'assetto politico in Dalmazia andasse mutato, poiché troppo favorevole agli autonomisti e penalizzante per i nazionalisti croati e serbi. Klaić, Danilo e Ljubiša furono pronti a recepire i nuovi segnali di dialogo che giungevano da Vienna e dalla Luogotenenza di Zara: cominciarono a moderare l'intransigenza della loro opposizione alle leggi costituzionali del 1867; continuarono poi a soffiare sul fuoco dell'italofobia, denunciando presunti pericoli che l'autonomismo dalmata poteva creare all'integrità territoriale dell'Impero. Per provocare un riequilibrio della situazione politica in Dalmazia in senso favorevole ai nazionalisti, il governo Potocki sciolse anticipatamente la Dieta dalmata; Fluck, fedele esecutore delle nuove direttive slavofile dell'imperatore, intervenne attivamente nella campagna elettorale per la nuova Dieta provinciale. Per la prima volta molti candidati nazionalisti furono sostenuti dalle autorità governative.

<sup>87</sup> Riguardo alle posizioni dei liberali tedeschi di fronte a Beust negli anni Sessanta: Somogyi, *Vom Zentralismus zum Dualismus*, cit., pp. 78 e ss.

<sup>88</sup> Sull'*Ausgleich* austro-ungherese: *Der österreichisch-ungarische Ausgleich von 1867. Vorgeschichte und Wirkungen*, a cura di P. Berger, Wien, 1967; *Der österreichisch-ungarische Ausgleich 1867*, a cura di L. Holodik, Bratislava, 1971; A. May, *La monarchia asburgica*, Bologna 1982, pp. 45 e ss.; Kolmer, *Parlament und Verfassung in Österreich*, cit., I, pp. 202 e ss.

<sup>89</sup> Kolmer, *Parlament und Verfassung in Österreich*, cit., I, pp. 355-357.

<sup>90</sup> *Protokolle*, 13 novembre 1867, pp. 1372-1374.

<sup>91</sup> Sulla rivolta in Dalmazia meridionale nel 1869: T. von Sosnosky, *Die Balkanpolitik Österreich-Ungarns seit 1866*, Stuttgart, 1913, pp. 71 e ss.

<sup>92</sup> *La Dalmazia e il luogotenente provvisorio*, «Il Nazionale», 2 febbraio 1870; «Il Nazionale», 18 maggio 1870; Novak, *Političke Prilike u Dalmaciji G. 1866-76*, cit., p. 53.

<sup>93</sup> Circa il governo Potocki: F. Engel-Janosi, *Österreich-Ungarn im Sommer 1870*, in Id., *Geschichte auf dem Ballhausplatz. Essays zur österreichischen Aussenpolitik 1830-1945*, Graz, 1963, pp. 207 e ss.; Kolmer, *Parlament und Verfassung in Österreich*, cit., II, pp. 60 e ss.

Le elezioni del luglio 1870 sancirono un importante mutamento in Dalmazia, poiché il Partito nazionalista riuscì a conquistare la maggioranza nella Dieta provinciale, eleggendo 24 deputati (con Klaić eletto in due collegi) contro i 16 autonomisti: i popolari slavofili prevalsero nella stragrande maggioranza dei collegi foresi (17 su 20) e, pur rimanendo minoritari in quelli delle città della costa, riuscirono a conquistarne alcuni (8 su 21) decisivi per il raggiungimento della maggioranza dietale<sup>94</sup>. I liberali autonomisti persero l'indiscusso predominio politico in Dalmazia e si trovarono a confrontarsi con una nuova situazione molto più difficile e confusa, nella quale i tradizionali avversari nazionalisti croato-serbi cominciarono a ottenere il consenso di una parte importante dell'*establishment* asburgico.

Negli anni Settanta, comunque, il vero dominatore della vita politica dalmata fu Gavriilo Rodich, governatore della Dalmazia dal 1870 al 1881. Originario dei territori della Frontiera militare (era nato nel 1812 a Vrginmost nell'attuale Croazia)<sup>95</sup>, da cui provenivano i migliori reparti dell'esercito austriaco, Rodich era uno slavo del sud, di religione ortodossa<sup>96</sup>, che, come molti alti ufficiali asburgici di origine serba e croata della regione della Frontiera militare (*Militärgrenze*), si era progressivamente germanizzato, assorbendo la lingua e la cultura tedesca ma non dimenticando le proprie origini. Fedele e abile soldato, aveva combattuto con Jelačić nel 1848-1849 a difesa dell'integrità dello Stato contro i separatisti magiari, per poi trascorrere vari anni in Italia, dove aveva partecipato alla guerra del 1866. Era ritenuto uno dei migliori comandanti austriaci e un ottimo conoscitore delle questioni balcaniche: non era un nazionalista croato, serbo o jugoslavo, ma un lealista asburgico, uno slavo austriaco convinto che l'interesse dell'Impero e quello degli slavi del sud coincidessero. Per Rodich il futuro dello Stato asburgico stava nell'espansione verso i Balcani e nell'assorbimento dei popoli slavi; da qui la necessità di una politica slavofila in Dalmazia al fine di attrarre gli slavi della Bosnia, dell'Erzegovina e del Montenegro: non a caso Rodich fu uno degli ideatori della conquista austriaca della Bosnia-Erzegovina<sup>97</sup>.

<sup>94</sup> Riguardo alle elezioni per la Dieta provinciale dalmata del 1870: «Il Nazionale», 11, 15, 18, 29 giugno, 6, 13 luglio 1870; Novak, *Političke Prilike u Dalmaciji G. 1866-76*, cit., pp. 53-55; D. Foretić, *Izbori za Sabor Dalmacije 1870*, in *Dalmacija 1870*, cit., pp. 125-146; Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX stoljeću*, cit., pp. 148 e ss.

<sup>95</sup> Per notizie sulla personalità e la vita di Rodich si possono consultare gli scritti autobiografici inediti del generale conservati nelle sue carte personali: KA, *Nachlass RODICH*, b. 38, G. Rodich, *Sechzehn Jahre in Dalmatien*; KA, *Nachlass RODICH*, b. 36, Id., *Feldzeugmeister Gabriel Freiherr von Rodich*. Un buon profilo biografico di Rodich è quello di R. Kizling, *Gabriel Freiherr von Rodich*, in *Neue Oesterreichische Biographie ab 1815. Grosse Oesterreicher*, 21 voll., Wien/Zürich, 1957, XI, pp. 127-136. Si veda anche: Id., *Die Revolution im Kaisertum Österreich 1848-49*, cit., I, p. 162; Wandruszka, *Schicksalsjahr 1866*, cit., pp. 251-284.

<sup>96</sup> Nella stampa dalmata Rodich era definito slavo o croato; ma Kizling gli attribuisce una fede religiosa ortodossa: Kizling, *Gabriel Freiherr von Rodich*, cit., pp. 130, 133.

<sup>97</sup> Sulle idee espansioniste di Rodich e sul suo ruolo nella conquista asburgica della Bosnia e dell'Erzegovina: G.H. Rupp, *A Wavering Friendship: Russia and Austria 1876-78*, Cambridge, 1941, pp. 30, 78; I. Diószegi, *Die Aussenpolitik der Oesterreichisch-Ungarischen Monarchie 1871-1877*, Wien, 1985; F.-J. Kos, *Die Politik Oesterreich-Ungarns während der Orientkrise 1874/75-1879. Zum Verhältnis von politischer und militärischer Führung*, Wien, 1984.

Agli occhi di Rodich, gli autonomisti dalmati erano una forza politica infida, in quanto di tendenza liberale e poco amica delle forze armate; l'italofilia autonomista preoccupava come possibile indice di future tentazioni secessioniste. Costante obiettivo di Rodich fu quindi la distruzione dell'egemonia politica autonomista, il rafforzamento delle forze slavofile e l'aumento del peso e del ruolo delle lingue serba e croata in Dalmazia. Sarebbe comunque un errore interpretare la politica del generale asburgico in chiave di nazionalismo jugoslavo. In realtà egli perseguiva una politica austriaca, che strumentalizzava i nazionalismi a vantaggio del potere asburgico: non desiderava la distruzione dell'elemento italiano e italofilo, quanto la fine della sua egemonia politica e culturale in Dalmazia, ritenuta dopo il 1866 un potenziale pericolo per l'Impero.

Dopo il 1870 ebbe inizio la politica di croatizzazione delle scuole. Sfruttando le competenze della Dieta provinciale in materia, i *narodnjaci* abbandonarono ogni passata e solo teorica accettazione del bilinguismo e procedettero, nonostante le proteste autonomiste, al mutamento della lingua di istruzione in varie scuole: l'italiano non venne più riconosciuto come lingua autoctona e fu abbandonato come lingua di istruzione nelle scuole. Furono aboliti i ginnasi italiani di Sebenico e Curzola, e in gran parte delle scuole dalmate l'unica lingua di istruzione divenne il croato, con l'italiano studiato solo quale lingua straniera<sup>98</sup>. La sopravvivenza della lingua italiana era tollerata solo come dialetto, ovvero lingua usata nella vita quotidiana ma priva di un ruolo pubblico e ufficiale.

Dopo la guerra franco-prussiana del 1870, che fece svanire definitivamente ogni sogno di rivincita degli Asburgo contro gli Hohenzollern, la politica austriaca di penetrazione nell'Impero ottomano e in particolare nel retroterra della Dalmazia, cioè in Bosnia, Erzegovina e Albania, prese un forte slancio. L'espansionismo balcanico era fortemente sostenuto dal cosiddetto *Hofpartei* (i gruppi conservatori e tradizionalisti influenti alla corte asburgica), dagli ambienti militari, dall'arciduca Alberto e dallo stesso Rodich: per molti militari l'onore della monarchia era stato scosso dalle sconfitte del 1859 e del 1866; una nuova conquista territoriale e un'eventuale guerra vittoriosa erano necessarie per ridare prestigio alle forze armate, perno fondamentale dell'Impero, e per restituire all'Austria il rango di grande potenza europea<sup>99</sup>. La Bo-

<sup>98</sup> Sulla politica di slavizzazione delle istituzioni culturali dalmate attuata dal Partito popolare in Dalmazia: *Dietro alle quinte*, «Il Dalmata», 21 gennaio 1874; *Il ginnasio reale di Curzola soppresso*, «Il Dalmata», 13 settembre 1876. Si veda anche G. Marcocchia, *Sessant'anni di storia della scuola in Dalmazia*, «La Rivista Dalmatica», 1928, n. 2 e 3, pp. 60 e ss.

<sup>99</sup> Circa le idee politiche del cosiddetto *Hofpartei* e degli ambienti militari austriaci: M. Stickler, *Erzherzog Albrecht von Österreich. Selbstverständnis und Politik eines konservativen Habsburgers im Zeitalter Kaiser Franz Josephs*, Husum, 1997; R. Schober, *L'arciduca Alberto alla corte d'Asburgo: militare di rango e politico sottovalutato*, in *Il luogo di cura nel tramonto della monarchia d'Asburgo. Arco alla fine dell'Ottocento*, Bologna, 1996, pp. 301 e ss.; E.-K. Ledel, *Konservatismus und das Haus Habsburg*, in *Konservatismus in Österreich. Strömungen - Ideen - Personen und Vereinigungen von den Anfängen bis Heute*, Graz, 1999, pp. 183 e ss.; P. Broucek, *Konservatismus in den Armeen des Hauses Österreich und der Republik Österreich*, ivi, pp. 163 e ss.

snia e l'Erzegovina erano un naturale obiettivo di espansione: abitate in gran parte da popolazioni cristiane croate e serbe che mal sopportavano il dominio ottomano e dei musulmani bosniaci, erano regioni ricche di risorse minerarie e agricole, il cui controllo avrebbe consolidato la consistenza territoriale dell'Impero, eliminando lo scomodo e pericoloso cuneo turco esistente fra Croazia, Ungheria e Dalmazia. Il governatore della Dalmazia, Rodich, ebbe un ruolo di primo piano nella preparazione dell'azione di conquista austriaca; fu infatti lui a convincere Francesco Giuseppe a compiere un lungo viaggio in Dalmazia nel 1875, concepito per mostrare l'attenzione dell'Austria alla sorte delle popolazioni slave dalmate e bosniache. Non a caso l'imperatore ricevette nel corso del viaggio numerose delegazioni di croati e serbi della Bosnia e dell'Erzegovina e si atteggiò a protettore degli slavi cristiani<sup>100</sup>. Anche grazie allo stimolo del governo di Vienna, nell'estate del 1875 scoppiò una rivolta in Erzegovina contro la dominazione turca, che progressivamente si diffuse in vari territori ottomani: fu l'inizio di una crisi internazionale che portò alla guerra di serbi e montenegrini contro la Turchia, al conflitto russo-turco e alla successiva occupazione asburgica della Bosnia-Erzegovina e del sangiacato di Novi Pazar.

All'interno dell'Austria i partiti polacchi, cechi, sloveni, croati esaltarono e sostennero la conquista di territori ottomani abitati da slavi cristiani. I nazionalisti croati e serbi dalmati, in particolare, sfruttarono la crisi bosniaca per conquistare sempre maggiore simpatia a Vienna presentandosi come convinti difensori dell'espansione austriaca nei Balcani, in quanto opera di civilizzazione e di liberazione dei popoli slavi cristiani e impresa che avrebbe unificato tutti i croati all'interno dell'Impero asburgico<sup>101</sup>. Klaić e i capi del Partito nazionalista dalmata, sostenuti da Strossmayer a Zagabria, diedero vita a comitati di sostegno ai ribelli erzegovesi e bosniaci<sup>102</sup>. Il deputato Monti esaltò la conquista austriaca della Bosnia-Erzegovina e auspicò una collaborazione austro-russa che distruggesse la presenza turca in Europa e sostenesse la nascita di Stati slavi nei Balcani, mentre sul piano interno il governo doveva eliminare

<sup>100</sup> A proposito del viaggio di Francesco Giuseppe in Dalmazia: Rupp, *A Wavering Friendship*, cit., pp. 30, 78; Diószegi, *Die Aussenpolitik der Oesterreichisch-Ungarischen Monarchie 1871-1877*, cit.; Kos, *Die Politik Oesterreich-Ungarns während der Orientkrise 1874/75-1879*, cit.; K. Čvrljak, *Dalmatinska zagora u dijariju Cara i Kralja Franje Josipa 1. god. 1875.*, in *Zagora između stočarsko-ratarske tradicije te procesa litoralizacije i globalizacije. Zbornik radova*, a cura di M. Matas e J. Faričić, Zadar-Split, 2011, pp. 399-453; H. Rumpler, *Die Dalmatienreise Kaiser Franz Josephs 1875 im Kontext der politischen Richtungsentscheidungen der Habsburgermonarchie am Vorabend der orientalischen Krise*, in *A Living Anachronism? European Diplomacy and the Habsburg Monarchy. Festschrift für Francis Roy Bridge zum 70. Geburtstag*, a cura di L. Höbelt e T.G. Otte, Wien, 2010, pp. 157 e ss.; DDI, II, 6, dd. 184, 202. Nel maggio 1875 il console italiano a Trieste, Bruno, notò come ormai sembrava evidente che il governo di Vienna pensasse a espandersi nei Balcani e il viaggio dell'imperatore in Dalmazia era «il primo passo per preparare l'esplicazione di questo disegno»: DDI, II, 6, d. 202, Bruno a Visconti Venosta, 16 maggio 1875.

<sup>101</sup> Sulle pressioni dei partiti slavi a favore di un'azione austriaca di conquista della Bosnia: DDF 1871-1914, I, 2, dd. 2, 5, 7. Sull'atteggiamento di Strossmayer di fronte alla questione bosniaca: Rohrbacher, *Bishop J.J. Strossmayer's Yugoslavism*, cit., pp. 343 e ss.

<sup>102</sup> A proposito dell'atteggiamento del Partito popolare dalmata di fronte alla rivolta in Bosnia-Erzegovina: J. Grabovac, *Dalmacija u oslobodilačkom pokretu hercegovačko-bosanske raje 1875-1878*, Split, 1991.

il dualismo austro-magiaro, sistema oppressivo, e favorire il libero sviluppo delle nazionalità slave, perfettamente compatibile con la grandezza dell'Impero asburgico<sup>103</sup>.

L'azione dei nazionalisti croati e serbi e di Rodich si scontrò con una dura resistenza degli autonomisti, che cercarono di usare l'alleanza con i liberali austro-tedeschi, i quali, ancora forti nel Parlamento di Vienna, nel 1871, caduto il governo conservatore Hohenwart<sup>104</sup>, avevano riconquistato il potere esecutivo. Gli autonomisti, guidati da Lapenna, tentarono di contrastare l'influenza dei nazionalisti e di Rodich a Vienna puntando sui legami con il governo Auersperg, il quale era ostile al rafforzamento delle tendenze slavofile in Austria. Introdotta l'elezione diretta della rappresentanza parlamentare a Vienna, che innalzava a nove il numero di deputati dalmati, vennero indette nuove elezioni per il Parlamento imperiale nel 1873. Gli autonomisti realizzarono un grande successo, riuscendo a eleggere cinque deputati, contro tre dei nazionalisti e uno dello *Zemljak*, gruppo scissionista nazionalista moderato guidato dal bocchese Ljubiša<sup>105</sup>.

Quando la situazione politica dalmata sembrava migliorare per gli autonomisti, si aprì all'interno del movimento una grave crisi di *leadership*. Nel 1875 Lapenna, nominato dal governo di Vienna rappresentante austriaco presso il Tribunale del debito egiziano ad Alessandria d'Egitto, abbandonò la politica attiva e il mandato parlamentare trasferendosi in Egitto per vari anni: fu una perdita gravissima per gli autonomisti, che si trovarono privi del loro capo più abile e rispettato, uomo di indiscussa fede austriaca, capace di conciliare le diverse anime del movimento e di trovare ascolto negli ambienti politici viennesi sia liberali che conservatori. Nello stesso anno anche il deputato Odoardo Keller rinunciò al suo mandato presso il Parlamento austriaco, il che portò all'organizzazione di due elezioni suppletive<sup>106</sup>. Nella scelta dei candidati da presentare come successori di Lapenna e Keller, il movimento liberale autonomista si spaccò; riesplosero le vecchie diatribe fra zaratini e spalatini e si accese una forte rivalità fra Antonio Bajamonti, desideroso di diventare capo indiscusso del movimento in tutta la Dalmazia, e il podestà di Zara, Nicolò Trigari<sup>107</sup>. Gli autonomisti di Zara rifiutarono di sostenere i candidati legati al podestà di Spalato e strinsero un accordo elettorale con lo *Zemljak*, auspice il governatore

<sup>103</sup> Discorso di Lorenzo Monti al Parlamento di Vienna, 21 gennaio 1879, riprodotto in «Il Dalmata», 5 febbraio 1879.

<sup>104</sup> Sul governo Hohenwart: E. Fischer, *New Light on German-Czech Relations in 1871*, «Journal of Modern History», vol. 14, /n. 2, 1942, pp. 177 e ss.; Lutz, *Österreich-Ungarn und die Gründung des Deutschen Reiches*, cit., pp. 416 e ss.; E. Somogyi, *Der gemeinsame Ministerrat der österreichisch-ungarischen Monarchie 1867-1906*, Wien, 1996, pp. 217 e ss.

<sup>105</sup> Per i liberali autonomisti tornarono a Vienna Lapenna e Bajamonti, con i nuovi deputati Odoardo Keller, Marino Bonda e Cosimo Begna-Possedaria; i nazionalisti riuscirono a eleggere Klaić, Monti e Pavlinović, lo *Zemljak* il solo Ljubiša. Sulle elezioni al *Reichsrat* nel 1873: «Il Dalmata», 8, 15 e 22 ottobre 1873; *Abbiamo vinto!*, «Il Dalmata», 29 ottobre 1873; Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX stoljeću*, cit., pp. 184 e ss. Sui deputati dalmati presenti al *Reichsrat* dopo le elezioni del 1873: *Reichsraths-Almanach für die Session 1873-1874*, Wien, 1873.

<sup>106</sup> «Il Dalmata», 25 settembre e 6 ottobre 1875.

<sup>107</sup> Su Trigari: V. Tacconi, *Nicolò Trigari*, in *Istria e Dalmazia*, cit., II, pp. 429 e ss.

Rodich, per far eleggere il funzionario statale Giuseppe Antonietti, vicino ai nazionalisti moderati. Nelle due elezioni suppletive prevalsero i *narodnjaci* serbo-croati e lo *Zemljak* con la vittoria di Antonietti e Fluck, già governatore provvisorio della Dalmazia nel 1870 e poi entrato in politica<sup>108</sup>. L'autonomismo dalmata si spaccò in due fazioni, quella guidata da Trigari, forte a Zara, che manteneva buoni rapporti con il governatore e la Chiesa cattolica, e quella dominata da Bajamonti, maggioritaria nella Dalmazia centro-meridionale e che raccoglieva le correnti liberali autonomiste più progressiste e anticlericali<sup>109</sup>. Lacerati da lotte personali e municipali, gli autonomisti si presentarono divisi alle elezioni per la Dieta provinciale dalmata nel 1876<sup>110</sup>, nelle quali furono duramente sconfitti, raccogliendo solo undici mandati<sup>111</sup> di fronte a un Partito nazionalista serbo-croato che si dimostrò nettamente prevalente, distruggendo la forza dei moderati dello *Zemljak*.

Se Trigari, in ottimi rapporti con Rodich, intraprese una politica di dialogo con la maggioranza nazionalista, che accettò di nominarlo vicepresidente della Dieta, Bajamonti radicalizzò le sue posizioni. Il politico spalatino tentò di indebolire il potere di Trigari fondando un suo giornale a Zara («Il Costituzionale») e un proprio gruppo di simpatizzanti zaratini<sup>112</sup>; cominciò poi ad attaccare pubblicamente Rodich, accusandolo di manipolare le elezioni e di perseguire una politica antitaliana<sup>113</sup>. Gli attacchi contro Rodich e la crescente radicalizzazione della lotta del gruppo bajamontiano contro i nazionalisti produssero un aggravarsi della tensione politica nella Provincia, con il verificarsi di incidenti e risse fra seguaci autonomisti e militanti nazionalisti a Zara, Sebenico e Spalato<sup>114</sup>. La strategia di Bajamonti, che mirava a costringere il governo liberale di Vienna a intervenire per sostenere gli alleati au-

tonomisti, si rivelò controproducente. Rodich rappresentava l'autorità imperiale e la sua azione di governo era funzionale a precisi obiettivi di politica estera austriaca e godeva del totale sostegno di Francesco Giuseppe: attaccare Rodich in modo così plateale significava, quindi, contestare la politica dell'imperatore. Nella stessa Spalato la forza degli autonomisti cominciò a indebolirsi, con i nazionalisti che riuscirono a radicarsi in città trovando un nuovo abile capo, l'avvocato Gajo Filomeno Bulat<sup>115</sup>. Egli era un borghese dalmata, italiano di madrelingua e cultura, per decenni capo del nazionalismo slavofilo spalatino anche se incapace di parlare e scrivere correttamente in croato. Bulat riuscì a intaccare il rapporto privilegiato che Bajamonti aveva con i ceti borghesi e commerciali di Spalato, criticando l'estremismo del podestà e la sua incompetenza in campo amministrativo, accusandolo di asservire la città ai propri interessi privati<sup>116</sup>.

Non si può non sottolineare come la decisione dell'imperatore Francesco Giuseppe di conquistare la Bosnia-Erzegovina ebbe effetti sconvolgenti sugli equilibri politici austriaci. L'opposizione di molti liberali austro-tedeschi alla politica di espansione in Bosnia e la loro volontà di tentare di controllare sul piano parlamentare la politica estera, dominio esclusivo e incontrastato dell'imperatore, provocarono un duro scontro con Francesco Giuseppe. Nel marzo 1878 molti liberali votarono contro un credito supplementare destinato a future operazioni militari, provocando l'irritazione dell'imperatore: il credito fu poi approvato, ma la rottura fra la corte imperiale e il Partito liberale era ormai insanabile<sup>117</sup>. La crisi dei rapporti fra i liberali e l'imperatore e le divisioni interne allo stesso liberalismo austriaco spinsero l'esecutivo Auersperg a dare le dimissioni nell'autunno 1878; gli successe nella primavera 1879 il governo Stremayr, coalizione fra elementi liberali e conservatori sorta per soddisfare l'imperatore, nella quale però il ruolo chiave fu svolto da Eduard Taaffe, che assunse il dicastero degli Interni. Taaffe, aristocratico di orientamento conservatore, amico personale di Francesco Giuseppe, governatore del Tirolo dal 1871 al 1879<sup>118</sup>, diventò lo strumento

<sup>108</sup> «Il Dalmata», 23 e 30 ottobre, 3 novembre 1875, 1° gennaio 1876; *L'intrigo elettorale del 20 ottobre*, «L'Avvenire», 25 ottobre 1875; «L'Avvenire», 15 novembre 1875; Novak, *Političke Prilike u Dalmaciji G. 1866-76*, cit., pp. 59-60; Perić, *Dalmatinski Sabor*, cit., p. 105.

<sup>109</sup> Sulle polemiche interne al Partito liberale autonomo: A. Bajamonti, *Lettera al redattore*, «L'Avvenire», 20 dicembre 1875; «Il Costituzionale», 5 e 11 marzo 1877; *I nostri onorevoli*, «L'Avvenire», 18 e 25 marzo, 1° aprile 1877.

<sup>110</sup> Riguardo alle elezioni per la Dieta provinciale del 1876: «Il Dalmata», 25 ottobre, 15, 18, 22 novembre 1876; Perić, *Dalmatinski Sabor*, cit., pp. 219-220.

<sup>111</sup> Il gruppo di Bajamonti ottenne tre deputati (lo stesso Bajamonti, Radman e il podestà di Cittavecchia Botteri), i fedeli a Trigari otto (Trigari, Messa, Abelich, Begna-Possedaria, Pellegrini-Danieli, Ivanics, Smerchinich e Frari).

<sup>112</sup> «Il Costituzionale», giornale diretto da Antonio Bonicioli, fu edito dal marzo 1877 al febbraio 1878; capo della frazione liberale autonomista zaratina vicina a Bajamonti fu il magistrato spalatino, residente a Zara, Giuseppe Piperata. Sulle innumerevoli polemiche fra bajamontiani e seguaci di Trigari: *Il deputato d.r. Ivanich nazionale-autonomo-costituzionale*, «Il Costituzionale», 11 marzo 1877; *Biografia di Vitaliano Brunelli, desunta dal manoscritto delle sue "Memorie"*, a cura di I. Tacconi, «La Rivista Dalmatica», 1934, f. 2, pp. 9 e ss.

<sup>113</sup> ADP-BI, seduta del 22 gennaio 1877, interventi di Bajamonti, pp. 5-17; ADP-BI, sessione del 25 gennaio 1877, intervento di Bajamonti, pp. 19-26; «L'Avvenire», 8 luglio 1875; *Dopo cinque anni*, «L'Avvenire», 12 agosto 1875.

<sup>114</sup> I lavori della Dieta provinciale dalmata, caratterizzati da duri scontri verbali fra deputati e fra questi e parte del pubblico, ben riflettono il clima di tensione politica esistente in Dalmazia in quegli anni: ADP-BI, sedute del 22 e del 29 gennaio 1877.

<sup>115</sup> Su Bulat: G.F. Bulat, *Izabrani spisi*, Split, 1995; I. Perić, *Mesto i Uloga Gaje Bulata u politici dalmatinske narodne stranke*, in Id., *Politički portreti iz prošlosti Dalmacije*, Split, 1990, p. 157; Monzali, *Dalmati o Italiani?*, cit., pp. 450 e ss.; Kečkemet, *Antonio Bajamonti e Spalato*, cit. Va notato che Bulat, di lingua italiano e slavo per scelta culturale e ideologica, seppure schieratosi con la maggioranza croata dopo la scissione dell'elemento serbo dal Partito popolare dalmata nel 1879-1880, dichiarò sempre di credere nell'esistenza di un'unica nazionalità serbo-croata.

<sup>116</sup> Sulla dura polemica di Bulat contro l'amministrazione Bajamonti e le repliche del politico autonomista: Novak, *Povijest Splita*, cit., III, pp. 336 e ss.; Randi, *Bajamonti*, cit.; D. Kečkemet, *Associazione dalmatica i pad Ante Bajamontja*, in *Hrvatski narodni preporod u Splitu*, cit., pp. 75 e ss.; *Il d.r. Bajamonti e i suoi detrattori*, «L'Avvenire», 1° luglio 1875.

<sup>117</sup> Circa la crisi politica austriaca del 1878-1879 rimandiamo a: Bled, *François-Joseph*, cit., pp. 415 e ss.; W.A. Jenks, *Austria under the Iron Ring 1879-1893*, Charlottesville, 1965, pp. 28 e ss.; L. Höbelt, *Parteien und Fraktionen im Cisleithanischen Reichsrat*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, II voll., Wien, 2000, VII, part I, pp. 924 e ss.; DDI, II, 9, dd. 549, 567, 623; DDI, II, II, dd. 225, 329, 539; DDI, II, 12, dd. 151, 240; DDF 1871-1914, I, 2, d. 351.

<sup>118</sup> Sulla figura di Taaffe rimane importante Jenks, *Austria under the Iron Ring 1879-1893*, cit., pp. 29 e ss.

per una nuova politica interna dell'imperatore. Taaffe influenzò fortemente le elezioni parlamentari, che si tennero nel luglio 1879; contemporaneamente intraprese negoziati con la destra «feudale» boema e il Partito nazionalista moderato dei «Vecchi Cechi», che da vari anni si astenevano dai lavori della Camera di Vienna, al fine di convincerli a tornare nel *Reichsrat* e a collaborare alla nascita di un futuro governo di «destra», antiliberal e ben disposto verso il mondo cattolico e i partiti slavi. Taaffe raggiunse un accordo con i boemi cechi, che, in cambio di future concessioni ai propri diritti nazionali, accettarono di rientrare al *Reichsrat* dopo le nuove elezioni.

In Dalmazia le elezioni per il *Reichsrat* segnarono il trionfo della *Narodna stranka*, che conquistò otto mandati parlamentari su nove<sup>119</sup>. Gli autonomisti riuscirono a eleggere un solo deputato, Gustavo Ivanics, parente di Trigari, nel collegio forese di Zara<sup>120</sup>: divisi fra fazione bajamontiana spalatina e gruppo zaratino guidato da Trigari, gli autonomisti, privi ormai della benevolenza governativa, vennero nettamente sconfitti. Le elezioni del 1879 sancirono la fine dell'autonomismo dalmata come partito maggioritario in Dalmazia; ma esse furono importanti anche perché provocarono la spaccatura del Partito nazionalista jugoslavo in due gruppi separati, quello serbo e quello croato. Nel corso degli anni Settanta era cresciuta l'influenza ideologica dell'elemento clericale cattolico all'interno dei *narodnjaci*. I principali giornali nazionalisti in Dalmazia erano diretti da sacerdoti: il «Nazionale/Narodni List» da don Juraj Biankini e la «Dalmazia cattolica/Katolička Dalmacija» da don Ivo Prodan. Furono proprio questi sacerdoti cattolici nazionalisti, Pavlinović, Biankini, Prodan, a delineare un nuovo discorso politico incentrato sull'identificazione fra fede religiosa e coscienza nazionale, provocando il progressivo abbandono dell'ideologia jugoslava da parte dei *narodnjaci* e l'affermarsi di un ideale nazionalista puramente croato. Uomini come Pavlinović accettavano l'idea di una comunanza etnica e culturale fra croati e serbi, ma ritenevano che la fede cattolica fosse il segno di una superiorità dei croati rispetto all'elemento ortodosso e serbo, il quale doveva accettare di essere redento sul piano religioso e nazionale, attraverso un processo di conversione e assimilazione che lo facesse diventare cattolico e quindi croato. Il sacerdote dalmata affermava con vigore che in Dalmazia vivevano solo slavi e che questi slavi erano tutti croati. Egli negava non solo l'esistenza di un elemento di lingua e cultura italiana in Dalmazia, ma anche la legittimità della presenza serba. Italiani e serbi avevano solo un'alternativa: o divenire croati o andarsene<sup>121</sup>. La crisi balcanica degli anni Settanta e la questione della sorte

della Bosnia-Erzegovina approfondirono questa progressiva diversificazione ideologica e aggravarono le lotte intestine in seno ai nazionalisti dalmati<sup>122</sup>. La spaccatura fra croati e serbi in seno ai *narodnjaci* dalmati si ebbe proprio in occasione delle elezioni per il Parlamento di Vienna nel 1879. Klaić decise di candidarsi nel collegio forese di Zara che comprendeva molti centri abitati in maggioranza da serbi; i capi serbi della Dalmazia settentrionale cercarono di imporre al Partito nazionalista la candidatura di Vladimiro Simić, podestà di Obrovac, e, di fronte al rifiuto dei leader croati, per impedire il successo di Klaić, conclusero un accordo elettorale con gli autonomisti di Zara e consentirono l'elezione dell'autonomista Ivanics<sup>123</sup>. La sconfitta di Klaić fu la goccia che fece traboccare il vaso: la *Narodna stranka* si spaccò e negli anni successivi venne fondato un Partito serbo di Dalmazia, di orientamento nazional-liberale, che avrebbe avuto le proprie roccaforti nei centri di Knin e Benkovac e nelle Bocche di Cattaro. A partire dall'inizio degli anni Ottanta, invece, la *Narodna stranka* assunse il nome di *Hrvatska narodna stranka* (Partito popolare croato), abbandonando ogni ideologia jugoslava e sposando un nazionalismo puramente croato.

I risultati delle elezioni del 1879 sancirono anche un importante mutamento degli equilibri politici nell'intera Cisleitania. I liberali tedeschi e i loro alleati dalmati, italiani e ucraini persero la maggioranza nella Camera elettiva, e ciò aprì grandi spazi di manovra a Francesco Giuseppe, desideroso di liberarsi di interlocutori poco affidabili che volevano limitare le prerogative del potere imperiale. Il nuovo presidente del Consiglio austriaco Taaffe costituì un governo fortemente conservatore, legato all'aristocrazia cattolica e federalista, e operò pesantemente sulle forze politiche affinché si formasse una maggioranza parlamentare a sostegno del nuovo esecutivo, vero e proprio «governo dell'imperatore». Di fronte alle iniziative di Francesco Giuseppe il movimento liberale tedesco si spaccò definitivamente ed entrò in crisi. Taaffe riuscì a creare una nuova alleanza parlamentare, costituita da cechi, sloveni, dalmati croati, polacchi, clericali tedeschi e da alcuni gruppi liberali fedelissimi all'imperatore, e imprese una decisa svolta politica in senso conservatore, che avrebbe preso forma definitiva nel 1881, con la rottura completa fra liberali tedeschi e maggioranza parlamentare, ormai costituita dal solo *Anello di Ferro*, l'alleanza fra conservatorismo austro-tedesco, che aveva le proprie roccaforti in Tirolo e Stiria, e partiti nazionalisti slavi (cechi, polacchi, sloveni, croati)<sup>124</sup>.

<sup>119</sup> I nazionalisti serbo-croati dalmati inviarono a Vienna Manfredo Borelli, Lorenzo Monti, Bulat, il raguseo Raffaele Pozza, Giorgio Vojnović, Pavlinović (poi dimissionario a favore di Klaić), Doimo Rendić Miočević e il podestà di Sebenico Šupuk: *Namen-Verzeichniss der Mitglieder des Abgeordneten-hauses*, Wien, 1879, p. 109.

<sup>120</sup> Sui risultati elettorali del 1879 in Dalmazia: «Il Dalmata», 9 e 23 luglio 1879.

<sup>121</sup> Il pensiero politico di Pavlinović è stato naturalmente interpretato in maniera contrastante nelle storiografie croata, serba e jugoslava: Petrović, *Nacionalno pitanje*, cit., pp. 343 e ss.; N. Stančić, *Misaoni razvoj Mihovila Pavlinovića u šezdesetim godinama XIX st.*, in *Dalmacija 1870*, cit., pp. 243 e ss.; Id., «Hrvat i Katolik». *Politička misao Mihovila Pavlinovića*, in M. Pavlinović, *Izabrani politički spisi*,

Zagreb, 2000, pp. 9-70; M. Diklić, *Mihovil Pavlinović i pojava pravaštva u Dalmaciji*, «Radovi Instituta Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti u Zadru», n. 31, 1989, pp. 15 e ss.

<sup>122</sup> Sul dissidio fra croati e serbi di Dalmazia riguardo al futuro della Bosnia: Petrović, *Nacionalno pitanje*, cit., pp. 343 e ss.; L. Bakotić, *Srbi u Dalmaciji od pada mletačke republike od ujedinjenja*, Beograd, 1938. Sulla storia dei serbi di Croazia e Dalmazia: D. Roksandić, *Srbi u Hrvatskoj od 15. stoljeća do naših dana*, Zagreb, 1991.

<sup>123</sup> A tale proposito: «Il Dalmata», 9 luglio 1879; *Il dr. Gustavo Ivanics e il "Narodni List"*, «Il Dalmata», 26 luglio 1879; *La "Politik" e la caduta del dr. Klaić*, «Il Dalmata», 2 agosto 1879. Si veda anche Perić, *Dalmatinski Sabor*, cit., p. 106.

<sup>124</sup> Sulla genesi del governo Taaffe e la sua politica interna: Jenks, *Austria under the Iron Ring 1879-1893*, cit., pp. 37 e ss.

Le conseguenze politiche della svolta a destra che si operò nella parte austriaca dell'Impero asburgico a partire dal 1878 furono particolarmente pesanti per le popolazioni italiane. Nel Litorale austriaco e in Dalmazia il governo di Vienna perseguì una politica più favorevole ai partiti sloveni e croati, a scapito dei liberali italiani e italo-fili, ritenuti elemento infido e potenzialmente traditore. L'accentuazione anti-taliana della politica asburgica ebbe motivazioni soprattutto di politica estera: una politica interna slavofila era utile all'espansionismo asburgico nei territori balcanici abitati da popoli slavi<sup>125</sup>, e indebolendo i nuclei italiani e italo-fili a Trieste, Gorizia, in Istria e Dalmazia serviva a porre un ulteriore ostacolo a eventuali disegni di conquista del Regno d'Italia<sup>126</sup>.

In questi anni punto caldo della lotta politica dalmata fu Spalato, la più grande città della Dalmazia centrale, dove dal 1860 dominava Antonio Bajamonti. Il governo Taaffe fece alcune concessioni ai nazionalisti al fine di rafforzare le loro posizioni: all'inizio del 1880, su richiesta dei nazionalisti croati, il governo di Vienna decise di fare del croato la lingua di insegnamento degli istituti scolastici medi di Spalato<sup>127</sup>, declassando l'italiano a lingua secondaria, considerata come straniera. Messo sotto pressione da Vienna, attaccato dai nazionalisti croati, che lo accusavano di gravi irregolarità nell'amministrazione delle finanze cittadine<sup>128</sup>, Bajamonti commise l'ingenuità di accettare la radicalizzazione dello scontro politico e cadde vittima di varie provocazioni. Decisivi furono gli eventi dell'estate del 1880. Fra agosto e settembre, scoppiarono a Spalato incidenti di piazza fra simpatizzanti autonomisti e soldati croati dell'esercito imperiale, che culminarono nell'accoltellamento del redattore capo del giornale autonomista locale, Colautti, ad opera di soldati e ufficiali croati. Bajamonti e i suoi sostenitori criticarono le forze armate, accusandole di parzialità politica; ma facendo ciò mettevano in discussione il perno fondamentale dell'Impero asburgico e facilitavano il compito dei nazionalisti croati, pronti a denunciare il presunto sovversivismo e le tendenze italofile degli autonomisti dalmati<sup>129</sup>. Con

<sup>125</sup> A proposito della politica balcanica dell'Austria-Ungheria negli anni Ottanta: E. Palotás, *Machtpolitik und Wirtschaftsinteressen. Der Balkan und Russland in der österreichisch-ungarischen Aussenpolitik 1878-1895*, Budapest, 1995; Bridge, *From Sadowa to Sarajevo*, cit.; L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Milano, 1942-1943, I; *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, cit., vol. VI, t. 2, in particolare i saggi di B. Vranešević, V. Paskaleva, M. Lalkov e M. Wakounig.

<sup>126</sup> Sui difficili rapporti italo-austriaci fra il 1875 e il 1880: R. Petriani, *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Bologna, 1987, pp. 66 e ss.; A. Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, 3 voll., Bologna, 1932, I; L. Salvatorelli, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica 1877-1912*, Milano, 1939, pp. 29 e ss.; Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit.

<sup>127</sup> *Il conte Taaffe e la sua politica*, «Il Dalmata», 31 marzo 1880; *Le scuole medie di Spalato I*, «Il Dalmata», 3 e 7 aprile 1880; *La deputazione di Spalato*, «L'Avvenire», 17 maggio 1880; «L'Avvenire», 24 maggio 1880.

<sup>128</sup> Al riguardo: Monzali, *Dalmati o Italiani?*, cit., p. 453.

<sup>129</sup> *I disordini di Spalato*, «Il Dalmata», 25 agosto 1880; *In Austria?*, «Il Dalmata», 29 settembre 1880; *Nuove mistificazioni*, «Il Dalmata», 2 ottobre 1880; G. Novak, *Kako je došlo do pobjede Hrvata u Splitu god. 1882 (prilikom 80-godišnjice)*, «Radovi Instituta Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti u Zadru», n. 9, 1962, pp. 7-54, in particolare pp. 36 e ss.

il consenso dell'imperatore e del governo di Vienna, il governatore Rodich sciolse l'amministrazione comunale di Spalato nel novembre 1880, accogliendo le richieste dei nazionalisti croati<sup>130</sup>. Passarono due anni prima dello svolgimento delle nuove elezioni municipali, tempo che fu utile per rafforzare il consenso del Partito croato, ormai fortemente sostenuto da tutte le autorità governative. I liberali autonomisti dalmati si mostrarono incapaci di reagire alle sfide politiche che ne minacciavano l'esistenza. Privi di una forte organizzazione unitaria, minati da rivalità interne, non furono in grado di mantenere le proprie posizioni a Spalato. Sul piano statale, all'inizio degli anni Ottanta, i liberali autonomisti dalmati erano sostanzialmente isolati: poterono solo invocare l'aiuto dei liberali tedeschi<sup>131</sup>, con i quali, però, i rapporti conobbero un certo raffreddamento a causa dell'impostazione nazionalistica tedesca assunta da molti esponenti liberali austriaci<sup>132</sup>. In un clima politico infuocato, nelle elezioni del luglio 1882 i nazionalisti conquistarono la maggioranza nel Consiglio comunale di Spalato, ponendo fine a vent'anni di egemonia indiscussa di Bajamonti<sup>133</sup> e dando un colpo durissimo alle fortune politiche del liberalismo autonomista.

La sconfitta a Spalato segnò l'inizio del definitivo declino politico del movimento autonomista. Nel giro di pochi anni, gli autonomisti persero il controllo delle principali municipalità della Dalmazia centrale. Cittavecchia di Lesina (Starigrad), roccaforte autonomista, subì la sorte di Spalato nel 1885, quando la sua amministrazione municipale fu sciolta per decreto governativo<sup>134</sup> e nelle successive elezioni i nazionalisti croati conquistarono la maggioranza; nel 1887 la *Hrvatska narodna stranka* prese il controllo dell'altra importante municipalità liberale autonomista della Dalmazia centrale, Traù<sup>135</sup>. Anche le elezioni per la Dieta provinciale dalmata furono contraddistinte da una serie di sconfitte per gli autonomisti: nelle elezioni del 1883 essi riuscirono a eleggere solo otto deputati, che si ridussero a sei in quelle del 1889. Oltre all'ostilità del governo austriaco e alla superiorità organizzativa e politica del Partito croato, indebolì ulteriormente il partito di Bajamonti la riforma elettorale del 1882, che, allargando il suffragio, favorì i nazionalisti croati, in grado, attraverso il clero di campagna, di mobilitare molti elettori estranei alla cultura italo-slava delle città costiere. Il Partito autonomista, ormai in controllo della sola Zara, era in grado

<sup>130</sup> *Lo scioglimento del Comune di Spalato*, «Il Dalmata», 6 novembre 1880; *Un po' di luce*, «Il Dalmata», 13 novembre 1880.

<sup>131</sup> Invocazioni alla solidarietà fra liberali costituzionali tedeschi e dalmati sono contenute in: *Il Parteitag tedesco-austriaco*, «Il Dalmata», 24 novembre 1880; *Siamo Uniti!*, «Il Dalmata», 27 novembre 1880.

<sup>132</sup> Sull'evoluzione ideologica in senso tedesco-nazionale del liberalismo austriaco: L. Höbelt, *Kornblume und Kaiseradler. Die deutschfreihheitlichen Parteien Altösterreichs 1882-1918*, München, 1993; Id., *Die Deutschliberalen Altösterreichs als Verfassungsbewegung 1848-1918*, in *L'istituzione parlamentare nel XIX secolo. Una prospettiva comparata*, Bologna, 2000, estratto.

<sup>133</sup> «Il Dalmata», 26 luglio e 9 agosto 1882. Nella storiografia croata la migliore analisi della vittoria dei *narodnjaci* a Spalato è quella di Grga Novak: Novak, *Povijest Splita*, cit., III, pp. 341 e ss.; Id., *Kako je došlo do pobjede Hrvata u Splitu god. 1882*, cit., pp. 7-54; si veda anche: Monzali, *Dalmati o Italiani?*, cit., pp. 453-455; Randi, *Antonio Bajamonti*, cit.

<sup>134</sup> *Il comune di Cittavecchia*, «Il Dalmata», 21 luglio 1885.

<sup>135</sup> *A Traù*, «La Difesa», 27 gennaio 1887.



di vincere esclusivamente nei collegi degli alti censiti, della città e della Camera di commercio riservati alla capitale della Provincia: non a caso, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta fino allo scoppio della prima guerra mondiale, riuscì a eleggere solo i sei deputati provinciali attribuiti a Zara<sup>136</sup>.

Per rilanciare il movimento in agonia, Trigari e Bajamonti, ormai costretti alla riconciliazione dal generale tracollo dell'autonomismo dalmata, convinsero Luigi Lapenna a ritornare alla politica attiva. Lapenna, tornato in Austria nel 1880, era stato nominato presidente di Senato della Suprema Corte di Giustizia e aveva ottenuto il titolo di barone; nel 1881 fu poi incaricato di studiare un progetto per l'organizzazione giudiziaria della Bosnia-Erzegovina<sup>137</sup>: il vecchio leader autonomista, insomma, rimaneva un uomo dell'*establishment* imperiale, lealista asburgico apprezzato nelle più alte sfere viennesi. Il suo ritorno sulla scena politica era il tentativo della classe dirigente autonomista di riconquistare benevolenza a Vienna. Lapenna cercò di riorganizzare il Partito<sup>138</sup> sottolineando la sua fedeltà all'Impero e stringendo una collaborazione politica con i serbi di Dalmazia. Ma nonostante tutto ciò gli autonomisti non riuscirono a eleggere neanche un deputato nelle elezioni per il *Reichsrat* del 1885. Lapenna, candidatosi nel collegio delle città di Zara e Sebenico, fu sconfitto dal podestà nazionalista di Sebenico, Šupuk, mentre il raguseo Marino Bonda fu battuto nel collegio delle città di Spalato, Ragusa e Cattaro dal croato Borčić. Il capo del Partito serbo-dalmata, Savo Bjelanović, sostenuto dagli autonomisti nel collegio forese di Zara, Benkovac, Arbe/Rab e Pago/Pag, venne superato da Klaić. Il Partito croato conquistò tutti i nove seggi per il Parlamento di Vienna<sup>139</sup>.

La strategia dell'alleanza serbo-autonoma, l'unione di due debolezze contro lo strapotere del Partito croato<sup>140</sup>, servì in ogni caso a preservare il liberalismo autonomista come forza politica con un certo peso in alcune città dalmate. Sempre grazie a questa alleanza, nel 1888, in occasione di elezioni suppletive per un seggio di deputato al *Reichsrat* nel collegio degli alti censiti, gli autonomisti e il Partito serbo riuscirono a vincere facendo eleggere Luigi Lapenna, il quale, però, ammalatosi gravemente un anno dopo, si ritirò dalla vita politica attiva, per morire nel 1891<sup>141</sup>, lo stesso anno in cui scomparve anche l'altro fondatore del liberalismo autonomista

dalmata, Antonio Bajamonti<sup>142</sup>. Nelle successive elezioni per il *Reichsrat* del 1891, l'alleanza serbo-autonomista riuscì a riconquistare il collegio degli alti censiti, nel quale il voto riservato alle persone di alto censo della Provincia dava più forza al Partito liberale italo-filo, espressione di parte dei ceti aristocratici e borghesi delle città costiere dalmate: fu eletto il raguseo Marino Bonda<sup>143</sup>, che, grazie all'indebolimento della coalizione dell'*Anello di Ferro* e al ritorno di alcuni esponenti liberali tedeschi nel governo austriaco, ricevette sostegno durante le elezioni pure da certi ambienti ministeriali<sup>144</sup>. In quegli anni la coalizione serbo-autonomista conquistò anche le amministrazioni comunali di Ragusa e Cattaro, mantenendone il controllo fino alla seconda metà degli anni Novanta. L'autonomismo raguseo era soprattutto espressione dei ceti commerciali e imprenditoriali cittadini. Suoi leader erano Luigi e Abele Serragli, il primo a lungo presidente della Camera di commercio locale, Marino Bonda, Giacomo Avoscani e Francesco Gondola<sup>145</sup>. Con Gondola, nobile, possidente terriero e imprenditore, podestà di Ragusa dal 1890 al 1899, la città divenne una roccaforte degli autonomisti dalmati italo-fili. Gondola applicò con successo in Dalmazia meridionale la formula politica di Bajamonti: come il politico spalatino, Gondola fu una forte personalità carismatica e populista, che si fece sostenitore di una processo di sviluppo economico capace di unire gli interessi del ceto commerciale con quello degli strati più poveri della popolazione<sup>146</sup>. Ma la crisi dell'alleanza fra autonomisti e Partito dei serbi alla fine degli anni Novanta fu il colpo di grazia per le fortune degli autonomisti a Ragusa e in Dalmazia meridionale. I serbi decisero di riavvicinarsi ai croati che sembravano mettere la sordina al loro antiserbismo e riscoprire l'idea di una solidarietà croato-serba al fine di combattere l'egemonia ungherese e tedesca in seno all'Impero. Gondola perse il controllo del municipio di Ragusa e morì nel 1899. Bonda, invece, non fu rieletto alle elezioni parlamentari del 1897. Alla fine dell'Ottocento il Partito liberale autonomista dalmata cessò di essere un protagonista significativo della politica austriaca e rimase solo un piccolo movimento regionale.

<sup>136</sup> Perić, *Dalmatinski Sabor*, cit., pp. 220-225; Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX stoljeću*, cit., pp. 223 e ss.

<sup>137</sup> «Il Dalmata», 29 gennaio e 1° ottobre 1881.

<sup>138</sup> Al riguardo: Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit.

<sup>139</sup> Sulla campagna elettorale del 1885 e i suoi risultati: «Narod», 23, 27, 30 maggio 1885, 10 giugno 1885; «Il Dalmata», 19 maggio, 9 e 23 giugno 1885.

<sup>140</sup> Riguardo alla collaborazione fra serbi e autonomisti in Dalmazia: T. Rajčić, *Odnos "Srpskog Lista (Glasa)" prema autonomasima u Dalmaciji 80-ih godina XIX stoljeća*, «Radovi. Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru», n. 43, 2001, pp. 375-387; Id., *Srpska politika u Dubrovniku u XIX. stoljeću. (Njeni korijeni, uspon i pad od 40-ih godina do 1899.)*, in *Zbornik Stijepa Obada, Zadar-Split-Zagreb*, 2010, pp. 467-486; Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX stoljeću*, cit., pp. 238 e ss.

<sup>141</sup> «Il Dalmata», 8 e 11 aprile 1891.

<sup>142</sup> A proposito della morte di Bajamonti e il suo significato nella vita politica di Spalato: *Chi succede?*, «Narod», 27 gennaio 1891; *Onoranze funebri ad Antonio Bajamonti*, cit.

<sup>143</sup> Sulle elezioni del 1891: «Il Dalmata», 18 e 21 marzo 1891.

<sup>144</sup> L. Höbelt, *Die Linken und die Wahlen von 1891*, «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchiv», vol. 40, 1987, pp. 270-301.

<sup>145</sup> Al riguardo: B. Stulli, *Iz mladih dana Frana Supila*, in Id., *Studije iz povijesti Dubrovnika*, cit., pp. 395-396.

<sup>146</sup> Sull'amministrazione serbo-autonomista guidata da Francesco Gondola a Ragusa: Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX stoljeću*, cit., pp. 242 e ss.; Rajčić, *Srpska politika u Dubrovniku u XIX. stoljeću*, cit.; I. Petrinović, *Politička misao Frana Supila*, Split, 1988, pp. 23 e ss.

## I.3. UNA NUOVA IDENTITÀ.

## LA NASCITA DEL NAZIONALISMO ITALIANO DALMATA

Gli anni Ottanta dell'Ottocento segnarono un momento di svolta nella storia della Dalmazia con l'affermazione politica del nazionalismo croato, rappresentato dalla *Hrvatska narodna stranka*. Il rafforzarsi dei nazionalismi fu un fenomeno non solo dalmata, ma che coinvolse tutta l'Austria-Ungheria, dove la liberalizzazione, l'estensione del suffragio elettorale e il generale sviluppo economico provocarono il sorgere di una vita politica che coinvolgeva masse crescenti di persone, che trovavano nei valori nazionali l'elemento cruciale della propria identità collettiva<sup>147</sup>. L'*Ausgleich*, concedendo una posizione di privilegio agli elementi tedesco e magiario, non riuscì a dare un equilibrio stabile alla vita politica delle due parti dell'Impero, che negli ultimi decenni del secolo cominciarono a essere travagliate da sempre più dure e intransigenti lotte nazionali. Il nazionalismo, l'ideologia dominante fra i popoli dell'Impero, progressivamente influenzò e plasmò pure quelle forze a esso più estranee: pensiamo solo alle divisioni nazionali in seno al socialismo delle terre asburgiche, che, ad esempio, portarono al sorgere di un Partito socialista ceco differenziato da quello tedesco e alle forti tensioni nazionali nei movimenti socialisti a Trieste e nel Litorale adriatico<sup>148</sup>. La struttura statale imperiale, che si incarnava nella figura dell'imperatore, nell'esercito e nella burocrazia, rimase il solo elemento unificante dei popoli asburgici. Il mito postumo di uno Stato austriaco giusto protettore di tutti i suoi popoli, tuttavia, è contraddetto da una disincantata analisi storica, che permette di notare come fosse lo stesso Stato asburgico ad alimentare e strumentalizzare a proprio vantaggio le lotte nazionali interne ed esterne, talvolta, fu il caso della Dalmazia, influenzandone pesantemente l'esito.

Negli ultimi due decenni dell'Ottocento prese forma in Dalmazia una situazione politica che sarebbe durata fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Elemento dominante sul piano politico e culturale era il nazionalismo croato, che fino agli anni Ottanta ebbe una sua espressione unitaria nella *Hrvatska narodna stranka*. Successivamente gli esponenti più intransigenti del nazionalismo croato, Prodan, Biankini e

molti giovani (fra i quali ricordiamo Supilo e Trumbić) cominciarono a criticare la politica legalista e opportunistica del Partito, desideroso di collaborare con il governo di Vienna e fedelissimo agli Asburgo: costoro diedero vita alla sezione dalmata del Partito del diritto, in nome di una lotta più decisa e intransigente a favore dell'unione pancroata<sup>149</sup>. All'interno del nazionalismo croato continuavano a esistere varie anime e sensibilità, dovute all'eterogeneità e alla complessità della società dalmata. Era un movimento fra i cui capi vi erano, ancora alla fine dell'Ottocento, persone di lingua e cultura italiana. Ciò non scandalizzava in una Dalmazia dove la coscienza nazionale era ritenuta una scelta culturale e politica piuttosto che un fatto etnico e biologico<sup>150</sup>. Questi dalmati italiani diventati nazionalisti pancroati erano esponenti di parte dei ceti aristocratici e borghesi delle città costiere, misti etnicamente, di lingua italiana o bilingui, che, con il mutare degli equilibri politici della Provincia, per senso di opportunità, convinzione o interesse, abbandonarono l'autonomismo italo-slavo e accettarono la nuova ideologia nazionale croata.

Il Partito liberale autonomista, pur ridotto a fattore secondario della vita politica della Dalmazia e dell'Austria, riuscì a sopravvivere alle disastrose sconfitte degli anni Ottanta e Novanta. Qualcosa però iniziò a mutare nella sua identità politica e ideologica. Movimento politico fondato sull'esaltazione di una tradizione culturale bilingue e multietnica e quindi su un particolarismo regionalista che rifiutava la contrapposizione nazionale, l'autonomismo liberale cominciò lentamente a delineare elementi di un discorso nazionale italiano. Il nazionalismo italiano che sorse in Dalmazia alla fine dell'Ottocento fu una corrente ideologica che si sviluppò tardivamente rispetto ai nazionalismi croato, jugoslavo e serbo, spesso una risposta, talvolta l'imitazione delle ideologie nazionali slavofile dalmate. Cruciale nel determinare il sorgere del nazionalismo italiano fu la politica di «croatizzazione» della società dalmata ispirata dal nazionalismo croato. Per molti nazionalisti croati la persistenza di una cultura italiana in Dalmazia costituiva una minaccia in quanto poteva alimentare regionalismi e autonomismi ritenuti antitetici e incompatibili con l'esistenza di una cultura croata

<sup>147</sup> Circa la vita politica ed economica dell'Impero asburgico negli ultimi due decenni dell'Ottocento: May, *La monarchia asburgica*, cit., pp. 269 e ss.; Kann, *Storia dell'impero asburgico (1526-1918)*, cit., pp. 498 e ss.; Macartney, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, cit., pp. 702 e ss.; Dudan, *La monarchia degli Asburgo*, cit., II, pp. 222 e ss.

<sup>148</sup> Sulle lotte nazionali in seno ai movimenti socialisti nell'Impero asburgico: A. Agnelli, *Questione nazionale e socialismo. Contributo allo studio del pensiero di K. Renner e O. Bauer*, Bologna, 1969; J. Droz, *La socialdemocrazia nell'Austria-Ungheria (1867-1914)*, in *Storia del socialismo*, 4 voll., Roma, 1973-1981, II, pp. 84-135; M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1915*, Manduria, 2001; E. Apih, *Il socialismo italiano in Austria (1888-1918)*. Saggi, Udine, 1990; G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini all'avvento del fascismo*, Roma, 1974; E. Maserati, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale*, Milano, 1973; C. Schiffrer, *La crisi del socialismo triestino nella prima guerra mondiale*, in *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, Udine, 1968, pp. 159 e ss.

<sup>149</sup> A proposito della nascita del Partito del diritto in Dalmazia: M. Diklić, *Pravaštvo don Ive Prodana*, «Radovi. Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru», n. 40, 1998, pp. 361-411; Id., *Pojava Pravaštva i nastanak stranke prava u Dalmaciji*, «Radovi. Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru», n. 32, 1990, pp. 5-107; Id., *Don Ivo Prodan prvi čovjek dalmatinskog pravaštva*, «Radovi. Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru», n. 39, 1997, pp. 243-254; Id., *Pravaštvo u Dalmaciji do kraja prvoga svjetskog rata*, cit. Un'analisi delle divisioni esistenti in seno al nazionalismo croato-dalmata è contenuta in OES, 3, d. 6, *Statthalterei Präsidium an Minister des Innern Graf Bylandt-Rheidt*, 3 gennaio 1905. Sui ceti dirigenti croati negli ultimi decenni della dominazione asburgica utili le riflessioni di E. Ivetic, *I ceti dirigenti croati tra Croazia-Slavonia, Dalmazia e Istria, 1867-1914*, in *Vecchie e nuove élites nell'area danubiano-balcánica del XIX secolo*, a cura di R. Tolomeo, Soveria Mannelli, 2011, pp. 39-50.

<sup>150</sup> Di fronte alle accuse serbe che fra i nazionalisti croati vi fossero molti rinnegati italiani, il giornale croato di Spalato, «Narod», replicava nel 1884: «Se vi sono autonomi che sanno lo slavo, e che pure sono nemici dello slavo, e non lo vogliono nella vita pubblica, non è questo un biasimo per essi? Se d'altronde vi sono nazionali i quali per una falsata educazione non sanno lo slavo, ma che pure, per un sentimento d'equità, contro i propri interessi, vogliono giustizia alla lingua slava, non è questo dar ad essi il migliore degli elogi?»: «Narod», 2 luglio 1884.

unitaria: i dalmati italiani erano slavi che avevano abbandonato e tradito la propria identità originaria, italianizzati o italo-fili (i cosiddetti *talijanaši*), o italiani immigrati dalla penisola, che dovevano assumere una nuova identità slava<sup>151</sup>. La questione scolastica divenne ben presto centrale, con l'abolizione dell'italiano come lingua di istruzione nelle scuole dalmate e il rifiuto delle autorità provinciali e comunali nazionaliste di finanziare con soldi pubblici gli istituti in lingua italiana che sopravvivevano<sup>152</sup>.

La difesa dell'uso della lingua italiana divenne un tema sempre più cruciale per gli autonomisti dalmati, mentre in precedenza era stato solo uno dei vari punti del programma del partito. A partire dagli anni Settanta, ma con più forza nei due decenni successivi, nella pubblicistica autonomista iniziò a comparire l'invocazione alla difesa dei «diritti nazionali» degli italiani e italo-fili di Dalmazia. Questo appello coesisteva con il tradizionale autonomismo e regionalismo dalmata, ma con il passare del tempo il tema della difesa della nazionalità italiana in Dalmazia aumentò di importanza: ciò è testimoniato dagli interventi dei deputati autonomisti in seno alla Dieta provinciale dalmata, per i quali il problema della tutela dei diritti linguistici e culturali italiani divenne sempre più centrale nella loro attività politica<sup>153</sup>. Era questa un'importante evoluzione ideologica e politica dell'autonomismo dalmata, che da partito multietnico e multinazionale iniziò lentamente a divenire il movimento difensore dei dalmati che cominciarono a dichiararsi «italiani di Dalmazia» anche sul piano politico. Sorgeva pian piano un nazionalismo italiano in risposta al nazionalismo croato e come difesa contro di esso.

A questo riguardo significativa fu l'evoluzione ideologica di Antonio Bajamonti<sup>154</sup>. Il leader spalatino era stato seguace delle tesi tomaseiane sull'esistenza di una nazione dalmata italo-slava, ma a partire dalla metà degli anni Settanta divenne il sostenitore della battaglia per l'affermazione politica dell'esistenza di una minoranza nazionale italiana in Dalmazia. Nel 1875 egli fondò un proprio giornale, «L'Avvenire» di Spalato, nel quale enunciò una nuova posizione sulla questione nazionale

<sup>151</sup> Innumerevoli furono le dichiarazioni di deputati croati a tale riguardo: cfr. ADP-BI, seduta del 20 dicembre 1886, interventi di Biankini (pp. 443 e ss.) e di Bulat (pp. 448 e ss.); ADP-BI, seduta del 31 gennaio 1894, intervento di Buzolić, pp. 185 e ss.; ADP-BI, seduta del 13 febbraio 1894, intervento di Bulat, pp. 398 e ss.

<sup>152</sup> Un rifiuto affermato ripetutamente, che il capo del Partito popolare croato, Klaić, ribadì alla Dieta provinciale dalmata nel 1886: «In nome del partito cui appartengo, io dichiaro francamente che noi combatteremo sempre il progetto di istituire scuole italiane in Dalmazia, non solo, ma ci adopereremo con ogni nostro mezzo per sopprimere le esistenti. Neghiamo l'esistenza di una nazionalità italiana in Dalmazia e conseguentemente ogni suo diritto»: ADP-BI, seduta del 18 dicembre 1886, intervento di Klaić, riprodotto in «La Difesa», 27 dicembre 1886.

<sup>153</sup> Ricordiamo solo a titolo di esempio: ADP-BI, seduta del 14 dicembre 1885, intervento di Messa, pp. 230 e ss.; ADP-BI, seduta del 18 dicembre 1886, intervento di Bajamonti, pp. 399 e ss.; ADP-BI, seduta del 31 ottobre 1890, interventi di Vidovich/Vidovic e di Smirich/Zmiric, pp. 444 e ss. Va rammentato che gli stenografi della Dieta, a partire dal 1870m anno della vittoria nazionale, se erano obbligati dal regolamento della Dieta a riprodurre in italiano i discorsi dei deputati autonomisti, croatizzavano la grafia dei cognomi dei deputati negli atti pubblicati.

<sup>154</sup> Al riguardo: Monzali, *Dalmati o Italiani?*, cit., pp. 455 e ss.

dalmata<sup>155</sup>. A suo avviso, vi era in Dalmazia una nazionalità italiana e bisognava difenderne i diritti in tutti i modi. Preso atto dell'esistenza di due nazionalità in Dalmazia, «l'italiana e la slava», il Partito autonomista doveva diventare l'alleanza fra i liberali italiani e quelli slavi, all'insegna di un programma che mirasse alla parità fra le lingue, al rafforzamento delle libertà individuali e municipali e al progresso materiale e intellettuale<sup>156</sup>. Bajamonti accentuò questa sua posizione «nazionale italiana» nel corso degli anni Ottanta<sup>157</sup>. Vi era anche un calcolo politico nel nazionalismo italiano di Bajamonti. Ridotti ormai a partito minoritario, che controllava la sola città di Zara, autonomisti come Bajamonti vedevano nell'intervento del potere centrale asburgico un possibile contrappeso alla minaccia nazionalista croata: ci si proclamava italiani per poter godere di quella protezione per le minoranze nazionali che le leggi costituzionali del 1867, in particolare l'articolo 19, garantivano a tutte le nazionalità dell'Impero<sup>158</sup>. È quello che nel 1886 Bajamonti disse con chiarezza ai suoi seguaci spalatini, dubbiosi se dichiararsi dalmati di cultura italiana o italiani:

Guai a noi se non ci proclamassimo italiani! Guai a noi se non tenessimo alto il vessillo della nostra nazionalità! Ciò solo, o Signori – assolutamente ciò solo – ci dà diritto a vivere. Le disposizioni del § 19 dello statuto dell'Impero sono esplicite: non alle colture – notate bene – non alle colture, ma alle nazionalità dell'Impero lo statuto garantisce eguali diritti. Ditevi di coltura italiana e ripudiate la nostra nazionalità, e voi dovrete subire rassegnati la sorte che vi si vorrebbe imporre: l'assimilazione. Ma fino a tanto saremo, non quali siamo 70 a 80.000 italiani – aggiungete pure, se vi piaccia, dalmato-austriaci – ma 40 - 30 - 20 - 10 mille – 1.000 soltanto avremo sempre il diritto di invocare le disposizioni dell'art. 19 dello Statuto<sup>159</sup>.

Si può notare come il nascente nazionalismo italiano dalmata teorizzato da Bajamonti non si ponesse su un piano anti-asburgico; al contrario, negli anni Settanta e Ottanta i dalmati italiani vedevano nell'Impero austriaco una potenziale difesa e protezione contro le spinte assimilazioniste croate. Ma politici come Bajamonti iniziavano a definirsi non più «dalmati italiani» ma «italiani dalmati» o «italiani di Dalmazia».

A partire dalla metà degli anni Ottanta, in parte come conseguenza del sorgere di un crescente sentimento nazionale politico italiano, in parte come risposta alla cre-

<sup>155</sup> *Notizie provinciali e locali*, «L'Avvenire», 18 marzo 1875. L'articolo comparve anonimo, ma il suo contenuto è senza dubbio attribuibile all'ispiratore e finanziatore del giornale autonomo, ossia Bajamonti.

<sup>156</sup> *Programma*, «L'Avvenire», 4 marzo 1875. Articolo programmatico dei liberali autonomisti di Spalato, pubblicato anonimo ma attribuibile a Bajamonti.

<sup>157</sup> Il politico spalatino rivendicò con calore, in un discorso del 1886, il carattere autoctono della lingua italiana in Dalmazia: «La lingua italiana, o Signori, – proclamò – non ci fu importata, è nostra. È la lingua dei nostri padri, in cui per la prima volta abbiamo pronunziato il venerando nome di madre, in cui abbiam detto alla nostra donna: *io t'amo*. È la lingua di una civiltà progredita, che ha portato alla Dalmazia, coltura, progresso, prosperità»: Bajamonti, *La società politica dalmata*, cit., p. 10.

<sup>158</sup> Al riguardo: Suppan, *Hitler-Beneš-Tito*, cit., 1, p. 244.

<sup>159</sup> Bajamonti, *La società politica dalmata*, cit., pp. 11-12.

scente debolezza del Partito autonomista, i sostenitori dalmati del nuovo liberalismo nazionale italiano iniziarono a sviluppare intensi rapporti politici con i partiti liberali italiani del Trentino e della Regione Giulia. Un chiaro segnale di ciò fu l'adesione di Bajamonti e di vari suoi seguaci alla società Pro Patria e la fondazione di alcune sezioni di questa associazione in Dalmazia. La società Pro Patria era sorta in Trentino nel 1885 al fine di difendere la lingua italiana contro i tentativi di associazioni pan-germaniste di diffondere il tedesco anche nelle parti del Tirolo a grande maggioranza italiana<sup>160</sup>. La Pro Patria aveva come obiettivo la creazione di scuole private in lingua italiana autofinanziate dove non fossero esistenti istituzioni scolastiche italiane. Nel corso del 1886 la società si diffuse non solo nel Tirolo italiano ma anche in Venezia Giulia. Il Partito liberale-nazionale triestino percepì immediatamente l'utilità culturale e politica della Pro Patria e ne favorì la diffusione sulla costa adriatica. Fra gli animatori triestini della Pro Patria vi era anche un dalmata, Vincenzo Miagostovich, originario di Sebenico, che in quegli anni svolse un ruolo importante, insieme alla numerosa comunità dalmata a Trieste, nello sviluppo di contatti culturali e politici fra il Partito autonomista e il liberalismo italiano giuliano. Miagostovich propose alla sezione triestina della Pro Patria di comprendere anche la Dalmazia entro la propria area di attività, e la direzione della Pro Patria invitò Bajamonti ad aprire sezioni dalmate della società<sup>161</sup>. Bajamonti e i suoi seguaci decisero di fondare un gruppo della Pro Patria a Spalato nell'agosto 1887, e furono ben presto imitati da alcuni autonomisti zaratini, guidati dal deputato provinciale Giuseppe Messa, da Roberto Ghiglianovich e da Giuseppe Sabalich, che aprirono una sezione della società a Zara nel novembre dello stesso anno. Bajamonti presentò questa iniziativa come unico mezzo per garantire la sopravvivenza culturale della minoranza italiana in Dalmazia. Attraverso la fondazione di scuole private si poteva contrastare la politica di assimilazione del nazionalismo croato; la Pro Patria doveva essere lo strumento per mobilitare e unire gli italiani dalmati nella difesa dei propri diritti nazionali e linguistici<sup>162</sup>. Rappresentanti dalmati parteciparono al II Congresso della Pro Patria, tenutosi a Trieste nel novembre 1888, e al terzo, svoltosi a Trento nel giugno 1890. La Pro Patria, accusata di tendenze irredentiste e antistatali, fu sciolta dal governo di Vienna nell'estate 1890<sup>163</sup>. I dalmati parteciparono alla sua riorganizzazione, collaborando alla nascita della Lega nazionale, sorta nel 1891, e alla sua diffusione in varie parti della Dalmazia.

Bisogna comunque sottolineare che l'evoluzione in senso nazionale italiano di Bajamonti e dei suoi simpatizzanti, numerosi soprattutto fra la gioventù autonomista,

<sup>160</sup> Sulle origini e lo sviluppo della Pro Patria: Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche*, cit., II, pp. 127 e ss. Sulla Pro Patria in Dalmazia: Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX stoljeću*, cit., pp. 250 e ss.

<sup>161</sup> Pro Patria, «La Difesa», 10 gennaio 1887.

<sup>162</sup> Pro Patria, «La Difesa», 25 agosto 1887.

<sup>163</sup> Sullo scioglimento della Pro Patria: Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche*, cit., II, pp. 151-180; A. Riosa, *Adriatico irredento. Italiani e slavi sotto la lente francese (1793-1918)*, Napoli, 2009, p. 159 e ss.; si vedano anche DDI, II, 23, dd. 631, 635, 641, 654, 667, 678.

non fu condivisa da tutto il Partito liberale autonomo. Molti autonomisti rimasero fedeli ai valori del particolarismo e patriottismo multi-etnico dalmata. Il dualismo ideologico fra regionalismo e nazionalismo italiano era espresso anche dal fatto che, a partire dagli anni Novanta, il liberalismo autonomista dalmata cominciò a definirsi il «Partito autonomo-italiano»: il partito di coloro che lottavano per l'autonomia della Dalmazia e di coloro che si battevano per i diritti nazionali italiani. Tutto ciò fu comunque un elemento positivo per il movimento autonomista, poiché evitò traumatiche spaccature interne e garantì un maggiore e più vasto richiamo politico in una società dalmata dove ancora molti rifiutavano le semplificazioni di natura nazionalista: non a caso il Partito autonomo-italiano rimase fino al 1920 una formazione multi-etnica, al cui interno militavano slavi, italiani e albanesi, patrioti dalmati, liberalnazionali italiani e nazionalisti «italianissimi»<sup>164</sup>. L'esistenza di due anime nel liberalismo autonomista, l'una nazionale italiana l'altra regionalista, aiuta a spiegare la sopravvivenza di questo movimento, pur minoritario, in tutta la Dalmazia fino alla prima guerra mondiale, e il suo peculiare e contraddittorio carattere italo-slavo, che rifletteva la complessità etnica, culturale e politica della società dalmata nella tarda epoca asburgica.

Il sorgere di un movimento nazionale liberale italiano in Dalmazia fu indubbiamente facilitato dal comparire, alla fine dell'Ottocento, di un nuovo protagonista nelle vicende politiche dalmate: l'Italia liberale. Il movimento liberale risorgimentale italiano non aveva rivolto grande attenzione alla questione dalmata concentrato come era nella realizzazione dell'unificazione della penisola<sup>165</sup>. Questo disinteresse era stato favorito dall'inesistenza di una corrente politica irredentista italiana in Dalmazia per vari decenni. La sconfitta navale di Lissa del 1866, però, aveva fatto capire alla classe dirigente del Regno sabauda che la sicurezza militare dello Stato dipendeva fortemente dagli equilibri di potere e dagli assetti territoriali nell'Adriatico orientale<sup>166</sup>. Nei circoli militari e politici italiani si diffuse lentamente la convinzione che per garantire la sicurezza

<sup>164</sup> Questa natura multi-etnica del partito era rivendicata con forza da molti politici autonomisti. Il deputato Vidovich, notaio di Scardona e amico di Bajamonti, delineò con chiarezza la composizione del Partito autonomista dalmata in un discorso alla Dieta provinciale nel 1890. Il movimento autonomo era composto, secondo Vidovich, innanzitutto da «italiani puri», discendenti da popolazioni latine autoctone o da italiani emigrati in Dalmazia da tempi lontani. Vi erano poi gli «italianizzati»: «Questi italianizzati si dichiarano italiani per sentimento e per lingua». Ultima componente dell'autonomismo dalmata erano gli slavi dalmati: «Oltre queste due frazioni o parti componenti il partito autonomo – dichiarava il deputato autonomista – c'è una terza, che io dichiaro e riconosco slava prettamente e perfino insciente della lingua italiana, ma che è animata da patriottismo dalmato, in modo da riconoscere la utilità della lingua italiana per la coltura e istruzione, come pure la sua indispensabilità per i nostri commerci, per l'industria e pella navigazione. Questi, e certo non sono pochi, sono con noi, non perché con noi si dichiarino italiani o italianizzati, ma perché riconoscono la necessità suaccennata»: ADP-BI, seduta del 31 ottobre 1890, intervento di Vidovich/Vidovic, pp. 444-446. Lo stesso Ercolano Salvi, successore di Bajamonti alla guida del movimento autonomo-italiano di Spalato, ribadì nel 1894 che il Partito autonomo era composto da italiani, italianizzati e slavi: ADP-BI, seduta del 1° febbraio 1894, intervento di Salvi, pp. 238-239.

<sup>165</sup> Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit.; A. Tamborra, *Cavour e i Balcani*, Torino, 1958.

<sup>166</sup> Rimandiamo all'analisi svolta in Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit., in particolare pp. 63 e ss.

dello Stato nazionale sarebbe stato necessario conquistare l'egemonia militare nell'Adriatico e a tale fine fondamentale era l'eventuale possesso di porti o isole sulla costa adriatica orientale, in Dalmazia o in Albania. La decisione di concludere un trattato di alleanza difensiva con l'Austria-Ungheria e la Germania nel 1882, la Triplice Alleanza, sancì la decisione del governo di Roma di rinviare a un più lontano futuro il disegno di espansione nell'Adriatico orientale, ma non cancellò la volontà delle élites italiane di ottenere nuovi territori adriatici a spese dell'Austria o dell'Impero ottomano per assicurare allo Stato una posizione di sicurezza militare a Oriente<sup>167</sup>. A partire dagli anni Ottanta nell'opinione pubblica della penisola cominciarono a giungere echi e notizie circa l'evoluzione politica in atto in seno all'Impero asburgico, con l'indebolimento dei partiti italiani e italo-fili in Venezia Giulia e in Dalmazia. La stampa italiana iniziò a dedicare attenzione alle lotte politiche e nazionali in Dalmazia, rilevando il peggioramento delle condizioni di vita degli italiani nell'Adriatico orientale<sup>168</sup>. Soprattutto nei gruppi dell'estrema sinistra e della sinistra liberale e democratica sorse una crescente preoccupazione per l'evoluzione politica in atto nei territori adriatici dell'Austria. Nel marzo 1892, il triestino Salvatore Barzilai, parlamentare dell'estrema sinistra mazziniana e irredentista, denunciò alla Camera dei deputati italiana i maltrattamenti che da molti anni i pescatori e i lavoratori del Regno subivano in Dalmazia, e ne rintracciò la causa nella politica antitaliana del governo austriaco e dei nazionalisti croati: si trattava «di una lotta a morte giurata contro l'elemento nazionale italiano, perseguitato in tutti i modi, dai preti sul pergamo, dai panslavisti nelle piazze, dai maestri nelle scuole, perseguita tenacemente con l'assistenza e con l'appoggio degli agenti governativi»; mentre

<sup>167</sup> Sulla genesi della Triplice Alleanza e il suo significato nella politica estera italiana e nella politica europea: Petrigiani, *Neutralità e alleanza*, cit.; Salvatorelli, *La Triplice Alleanza*, cit.; Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, cit., I; F. Fellner, *Der Dreibund. Europäische Diplomatie vor dem Ersten Weltkrieg*, in Id., *Vom Dreibund zum Völkerbund. Studien zur Geschichte der internationalen Beziehungen 1882-1919*, Salzburg-München, 1994, pp. 19-81; H. Afflerbach, *Der Dreibund. Europäische Grossmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, Wien, 2002; Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit.; R. Dinu, *Studi italo-romeni. Diplomazia e società. 1879-1914*, Bucarest, 2009.

<sup>168</sup> La pubblicazione del libro dello scrittore friulano Giuseppe Marcotti (*La nuova Austria. Impressioni*, Firenze, 1885) contribuì non poco all'affermarsi di una visione della Dalmazia come problema non solo strategico ma anche nazionale italiano in seno all'opinione pubblica. Marcotti delineò un quadro dei nuovi assetti politici dell'Austria dominata dalla coalizione conservatrice slava guidata da Taaffe inquietante per l'Italia. Constatando il vigoroso sviluppo dei movimenti nazionali sloveno, croato, serbo e cecco in seno all'Impero asburgico, prevedeva una futura slavizzazione dell'Austria e la sua trasformazione in una confederazione dominata dai popoli slavi. In questo quadro presentava il possibile sorgere di una grande Croazia in seno allo Stato asburgico come un grave pericolo per la nazione italiana, poiché in quel caso l'Adriatico sarebbe stato disputato all'Italia non solo dalla marina militare asburgica, dal commercio triestino e fiumano, ma anche «dalle novissime forze di una giovane nazione ricca di cupidigie e di audacia, avanguardia del mondo slavo sul bacino del Mediterraneo»: ivi, p. 303. Marcotti dedicò molte pagine all'analisi della situazione politica in Dalmazia, denunciando la «guerra all'italiano» che si stava svolgendo in quella regione: riprendendo le tesi del movimento autonomista, da lui spesso definito «partito italiano», constatò che, nonostante l'assenza di ogni irredentismo nelle popolazioni italiane dalmate, il governo di Vienna aveva assunto un atteggiamento ostile verso il Partito autonomo poiché vi era il timore che in esso «prevalesse quello spirito antiaustriaco che già viveva e vive fra gl'Italiani di Gorizia, di Trieste e dell'Istria» (ivi, p. 290). Sul libro di Marcotti: A. Ara, *Fra Austria e Italia. Dalle Cinque Giornate alla questione altoatesina*, Udine, 1987, pp. 183-184; Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit.

gli italiani a Trieste e in Istria riuscivano per il momento a resistere e a controbattere, a parere di Barzilai, «in Dalmazia la campagna del panslavismo, del croatismo, appoggiata dal Governo imperiale, è già quasi vinta»<sup>169</sup>.

Fu proprio nell'ambito dell'estrema sinistra liberale e repubblicana e dell'irredentismo giuliano e trentino che sorse l'idea di creare associazioni culturali per favorire una più efficace difesa degli italiani d'Austria: da qui la fondazione di nuove associazioni politiche e culturali, la Giovanni Prati nel 1887, e scioltasi quest'ultima, la Dante Alighieri nel 1889<sup>170</sup>. Erano società che si proponevano un nuovo tipo di irredentismo fondato sulla propaganda culturale, sulla difesa dei diritti linguistici e culturali degli italiani d'Austria: si sottraevano alla politica partitica ed erano aperte alla partecipazione e alla militanza di patrioti italiani di qualsiasi ideologia e appartenenza, concordi in un comune programma di politica estera mirante alla creazione di una grande Italia e alla riunione delle terre irredente austriache alla patria italiana in un lontano futuro<sup>171</sup>. L'ambizione della Dante Alighieri era di essere uno strumento agile e flessibile per la politica estera italiana e, allo stesso tempo, di influenzarla nei suoi obiettivi ponendo al centro dell'azione diplomatica dell'Italia la questione delle terre irredente e il problema dell'Adriatico. Il disegno dei suoi promotori di dare vita a un nuovo irredentismo, capace di raccogliere più vasti consensi nell'opinione pubblica italiana, ebbe ben presto successo. Fra gli animatori della Dante Alighieri vi furono esponenti delle varie anime del liberalismo italiano: oltre a Ernesto Nathan, Aurelio Saffi e altri appartenenti all'ala più intransigente e radicale della sinistra liberale, di ispirazione mazziniana, furono dirigenti della Dante Alighieri pure personalità legate alla tradizione del liberalismo moderato quali Ruggiero Bonghi (primo presidente della Dante Alighieri dal 1890 al 1895), Pasquale Villari (successore di Bonghi alla Presidenza nel periodo 1896-1903)<sup>172</sup> e Donato Sanminiatielli<sup>173</sup>.

Il rafforzamento della Dante Alighieri e la sua importanza nella storia della politica estera italiana furono in ogni caso dovuti al sorgere di una sua stretta simbiosi

<sup>169</sup> AP, Camera dei deputati, seduta del 31 marzo 1892, discorso di Barzilai, pp. 7546-7547.

<sup>170</sup> Sulle origini della Dante Alighieri: G.F. Guerrazzi, *Ricordi d'irredentismo. I primordi della "Dante Alighieri" (1881-1894)*, Bologna, 1922; B. Pisa, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*, Roma, 1995; D.J. Grange, *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911)*, 2 voll., Roma, 1994, I, pp. 661 e ss.; A. Levi, *Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan*, Firenze, 1945; P. Barbera, *La Dante Alighieri. Relazione storica al XXV Congresso (Trieste-Trento 1919)*, Roma, 1919; P. Boselli, *Le origini della Dante*, in Id., *Per la "Dante". Discorsi e scritti*, Roma, 1932, pp. 3 e ss.

<sup>171</sup> Ruggiero Bonghi definì fine della Dante Alighieri «l'incremento dell'italianità dappertutto dove appare, e nelle diverse forme che appare, o poco o molto che sia»: R. Bonghi, *Per la società "Dante Alighieri"*, «Nuova Antologia», fasc. 24, 1895, pp. 602-603. Suo obiettivo era aiutare coloro che desideravano congiungersi alla patria italiana e coloro che auspicavano solo il crescere delle relazioni fra la loro nuova patria e la vecchia: R. Bonghi, *Discorso pronunciato da Ruggiero Bonghi il 19 novembre in Spoleto nella inaugurazione di un comitato della Società Dante Alighieri*, Siena, 1893, p. 4.

<sup>172</sup> Sull'attività di Villari come presidente della Dante Alighieri: Pisa, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*, cit., pp. 85 e ss.; Id., *Pasquale Villari e la Dante Alighieri: considerazioni su sette anni di mandato presidenziale*, «Storia Contemporanea», n. 3, 1992, pp. 427 e ss.; P. Villari, *Scritti e discorsi per la "Dante"*, Roma, 1933.

<sup>173</sup> A.A. Bernardy, *Un diplomatico dell'irredentismo. Donato Sanminiatielli*, Roma, 1953.

con l'azione internazionale del governo di Roma, che a partire dagli anni Novanta cominciò a considerare la Dante Alighieri una risposta a quello che rimaneva uno dei gravi problemi nelle relazioni italo-austriache, ovvero la sorte e il trattamento degli italiani d'Austria. In una situazione nella quale, nonostante la rinuncia italiana a ogni aperto irredentismo politico e l'esistenza di un rapporto di alleanza fra Italia e Impero asburgico, l'Austria-Ungheria continuava un'azione di indebolimento dei partiti liberal-nazionali italiani in Trentino e nell'Adriatico orientale, il governo di Roma si rese conto della potenziale utilità della Dante Alighieri come strumento non ufficiale per una politica di influenza e di penetrazione nelle terre irredente. Francesco Crispi stesso, convinto sostenitore della Triplice Alleanza, decise di appoggiare politicamente e finanziariamente lo sviluppo della Dante Alighieri<sup>174</sup>. A partire dal 1890 il governo di Roma iniziò a fornire sussidi segreti alla Dante Alighieri, che ben presto strinse rapporti stabili con i capi liberali nazionali trentini e adriatici (Giovan Battista Tambosi, Felice Venezian, Teodoro Mayer)<sup>175</sup> e cominciò a svolgere un importante ruolo politico come fonte di finanziamenti per i partiti liberali italiani d'Austria e per le istituzioni scolastiche nelle terre irredente. Grazie ai finanziamenti della Dante Alighieri, venne costituita e rafforzata l'associazione Lega nazionale, finalizzata alla creazione di scuole private italiane in determinate regioni miste quali il Tirolo, l'Istria e la Dalmazia; dal 1893 in poi le campagne elettorali dei gruppi liberali italiani in Austria furono combattute con il sostegno finanziario segreto della Dante Alighieri, e quindi del governo di Roma<sup>176</sup>.

L'evoluzione ideologica e politica dell'autonomismo dalmata in senso nazionale italiano coincise con l'emergere di una nuova generazione di capi politici. Morti nel 1891 Bajamonti e Lapenna, fra i vecchi leader il solo Trigari, podestà di Zara, rimase attivo politicamente fino al 1900. Alla fine dell'Ottocento presero le redini del partito uomini nuovi, spesso animati da una fede nazionale italiana assente nelle generazioni precedenti: Roberto Ghiglianovich, Luigi Ziliotto, Natale Krekich

<sup>174</sup> Non a caso, nel corso dell'estate 1890, quando il governo austriaco decise la soppressione della Pro Patria accusandola di disegni irredentistici e antistatali e attaccò pubblicamente la stessa Dante Alighieri imputandole attività antisburgiche, Crispi difese con vigore l'operato dell'associazione guidata da Bonghi, giustificandone le finalità: «La società "Dante Alighieri" – scrisse Crispi all'ambasciatore italiano a Vienna, Costantino Nigra – non ha scopi politici. I soci che la compongono appartengono al partito moderato e non vanno confusi, sarebbero i primi a sdegnarsene, con coloro i quali fanno professione d'irredentismo. La società "Dante Alighieri" si propone il culto della lingua italiana in tutte le regioni in cui questa è parlata e non oserebbe far cosa che potesse influire sulla politica internazionale del Governo o pregiudicare l'azione di questo all'estero. Le relazioni della società "Dante Alighieri" col Governo sono tali e così notorie che ritengo come un'offesa fatta a noi ogni imputazione che le si possa fare di tendenze faziose o di atti che in qualunque modo o misura potessero ledere le buone relazioni che l'Italia mantiene coll'Impero vicino»: DDI, II, 23, Crispi a Nigra, 24 luglio 1890, d. 631.

<sup>175</sup> Sul liberalismo nazionale italiano triestino e giuliano rimandiamo a: A. Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Milano, 1989; Apih, Sapelli, Guagnini, *Trieste*, cit.; L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Udine, 2001; S. Benco, *"Il Piccolo" di Trieste. Mezzo secolo di giornalismo*, Milano, 1931.

<sup>176</sup> Pisa, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*, cit., pp. III e ss.; Guerrazzi, *Ricordi d'irredentismo*, cit., p. 184.

a Zara, Emanuele Fenzi e Luigi Pini a Sebenico e Traù, Ercolano Salvi e i fratelli Pezzoli a Spalato. Luigi Ziliotto<sup>177</sup>, nato a Zara l'8 febbraio 1863, figlio di un impiegato statale, dopo aver frequentato il liceo a Spalato, compì i suoi studi universitari a Graz. Successivamente si diede all'avvocatura e si impegnò nella vita politica come militante autonomista: nel 1892 fu eletto consigliere comunale a Zara, nel 1894 divenne assessore dell'amministrazione municipale zaratina e nel 1895 conquistò il seggio di deputato alla Dieta provinciale. Un percorso politico simile seguì Roberto Ghiglianovich<sup>178</sup>, che apparteneva a una famiglia storica dell'autonomismo zaratino: suo padre Giacomo, avvocato, era stato deputato alla Dieta provinciale e uno dei più importanti notabili del partito. Ghiglianovich compì gli studi universitari a Vienna e a Graz, per poi tornare a Zara e dedicarsi all'avvocatura e poi alla politica, militando nel Partito autonomista. Natale (Nade) Krekich, invece, era nativo di Scardona/Škradin, nei dintorni di Sebenico; dopo aver compiuto gli studi universitari, anch'egli divenne avvocato a Zara e intraprese una carriera politica, prima come consigliere comunale e poi come deputato alla Dieta<sup>179</sup>. Ercolano Salvi era l'uomo che Antonio Bajamonti aveva prescelto come suo erede a capo dell'autonomismo spalatino: anche lui avvocato, si era messo in evidenza nel corso delle dure lotte politiche svoltesi a Spalato<sup>180</sup>. Dal decesso di Bajamonti al 1920, Salvi fu il capo incontrastato del partito a Spalato, rappresentando gli autonomisti spalatini alla Dieta provinciale dalmata a partire dal 1891: oratore appassionato ed efficace – come attestano i suoi discorsi alla Dieta dalmata –, notevole capace di raccogliere un certo seguito sia nel vecchio centro abitato da italiani e slavi bilingui che nei borghi di Spalato, guidò il Partito autonomista in una città che rimase italo-slava e bilingue fino agli anni della prima guerra mondiale, nonostante l'importante crescita demografica, provocata dall'afflusso di popolazioni dell'interno, attratte dallo sviluppo commerciale spalatino.

<sup>177</sup> Molte notizie su Luigi Ziliotto in: N. Krekich, *L'opera amministrativa e politica di Luigi Ziliotto*, «La Rivista Dalmatica», n. 1-2, 1932, pp. 43 e ss.

<sup>178</sup> Sulla vita e la figura di Roberto Ghiglianovich: L. Monzali, *Un contributo alla storia degli italiani di Dalmazia. Le carte Ghiglianovich*, «La Rivista Dalmatica», fasc. 3, 1997, pp. 192-217; Id., *La Dalmazia e la questione jugoslava negli scritti di Roberto Ghiglianovich durante la prima guerra mondiale*, «Clio», n. 3, 1998, pp. 429 e ss.; O. Randi, *Il senatore Roberto Ghiglianovich. Profilo aneddotico*, «La Rivista Dalmatica», n. 2, 1930, pp. 3-27; Id., *L'opera politica del Sen. Roberto Ghiglianovich*, «La Rivista Dalmatica», 1935, estratto; Id., *Il Sen. Roberto Ghiglianovich. Mezzo secolo di storia dalmata*, «La Rivista Dalmatica», 1963, 1965, 1966, 1967, 1968, 1979, 1981, 1982, 1983, 1984, 1986, 1991. Utili anche le memorie autobiografiche che Ghiglianovich scrisse nel corso della prima guerra mondiale: BS, Carte Ghiglianovich, b. A, *Memorie autobiografiche*.

<sup>179</sup> Per notizie su Krekich: I. Tacconi, *Natale Krekich*, in *Istria e Dalmazia*, cit., II, pp. 475-476.

<sup>180</sup> Su Ercolano Salvi: N. Krekich, *L'opera di Ercolano Salvi nella Dieta di Dalmazia*, «La Rivista Dalmatica», n. 3, 1931, pp. 27 e ss.; I. Tacconi, *Per la Dalmazia con amore e con angoscia. Tutti gli scritti editi ed inediti di Ildebrando Tacconi*, Udine, 1994, pp. 274-280; O. Randi, *Dalla guerra a Rapallo*, «La Rivista Dalmatica», n. 3, 1931, pp. 18 e ss. Si veda anche: *L'irredentismo italiano in Dalmazia secondo i documenti segreti della polizia austriaca*, a cura di S. Delich, Roma, 1924, pp. 21 e ss.; A. D'Alia, *La Dalmazia nella storia e nella politica, nella guerra e nella pace*, Roma, 1928, p. 81; G. Ziliotto, *Di Ercolano Salvi e del trattato di Rapallo*, «La Rivista Dalmatica», 1973, fasc. 1, pp. 21-33; Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, cit.

Ziliotto, Krekich e Ghiglianovich costituirono un gruppo compatto, che progressivamente conquistò posizioni dominanti all'interno dell'autonomismo dalmata. Il definitivo emergere dell'egemonia politica di Ziliotto e Ghiglianovich all'interno del Partito autonomista italiano di Zara si ebbe alla fine del 1899: Ghiglianovich organizzò l'estromissione di Trigari dalla carica di podestà e lo fece sostituire da Luigi Ziliotto<sup>181</sup>. La sostituzione di Trigari alla guida del Comune di Zara sancì l'avvento di una nuova *leadership* in seno al Partito autonomista della città, che, essendo ormai l'unico grande centro urbano della Dalmazia amministrato dagli autonomisti, garantì a Ghiglianovich, Ziliotto e Krekich una netta supremazia anche all'interno dell'insieme del movimento. Ercolano Salvi e i capi autonomisti delle altre città (Stefano Smerchinich a Curzola, Gian Antonio Botteri a Cittavecchia, Emanuele Fenzi e Luigi Pini a Sebenico, Giovanni Avoscani a Ragusa) accettarono tale *leadership* e assecondarono in sostanza le direttive politiche dei leader zaratini.

Sul piano ideologico e politico, con l'ascesa di Ghiglianovich e Ziliotto il Partito autonomista divenne un movimento di ispirazione liberalnazionale italiana, simile ai gruppi liberali istriano e triestino: l'italianità assunse il valore di specifica identità politica, con una conseguente crescita di attenzione verso Roma e verso Trieste. Questa ideologia nazionale italiana alimentò poi l'idea di una solidarietà politica fra autonomisti italiani e Regno d'Italia. Il che non significava, alla fine dell'Ottocento, proporre l'annessione della Dalmazia all'Italia, quanto cercare in questa solidarietà un mezzo di sopravvivenza culturale e linguistica per una minoranza italiana sottoposta a un processo di assimilazione: non era, insomma, irredentismo politico, quanto piuttosto «battaglia di difesa nazionale», per usare la terminologia dell'epoca, irredentismo culturale e nazionale. Importante enunciazione del programma politico della nuova classe dirigente del Partito autonomo-italiano fu il discorso che Luigi Ziliotto fece alla Dieta provinciale dalmata il 3 febbraio 1896. Ziliotto condannò duramente il boicottaggio della maggioranza dietale croata contro le scuole italiane, motivato dalla volontà di cancellare l'esistenza di una minoranza italiana in Dalmazia: questa politica aveva in realtà provocato una più forte «accentuazione d'italianità» in molti dalmati italiani. Per resistere all'ostilità croata alcuni politici autonomisti, pur di salvare l'uso della lingua italiana, si erano accontentati «di un'italianità scialba»:

Io – dichiarò Ziliotto – lo dirò francamente, o signori, non sono di questi. Io pretendo di poter dire colla fronte alta dinanzi al sole: sono italiano; senza che si ritenga ch'io leda con questo i diritti di chicchessia. Io esigo che mi si permetta di sviluppare fino al massimo grado il senso della mia nazionalità<sup>182</sup>.

<sup>181</sup> Una descrizione delle vicende che portarono alla nomina di Ziliotto è contenuta in Monzali, *Un contributo alla storia degli italiani di Dalmazia*, cit.; BS, Carte Ghiglianovich, b. A, R. Ghiglianovich, *Memorie autobiografiche*. Si veda anche De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, cit., pp. 131 e ss.

<sup>182</sup> ADP-BI, 1896, intervento di Luigi Ziliotto, pp. 479-482. Su questo discorso di Ziliotto si vedano

Lo sviluppo dell'idea di nazionalità era, per Ziliotto, un'esigenza morale e sociale insostituibile, che dava un'identità all'individuo e lo inseriva in una comunità; ma il dichiararsi italiani in Dalmazia non significava sposare un programma di unione politica con l'Italia: fra il dichiararsi italiani e

il tendere politicamente verso l'Italia ci corre. La coscienza della nostra nazionalità è per noi un bisogno assoluto; il sospettarci invece d'irredentismo è, a mio credere, quanto dire che a noi manchi il senso comune. Noi, disgiunti dall'Italia dall'intero Adriatico, noi poche migliaia sparse, senza continuità di territorio, fra un popolo non di centinaia di migliaia, ma di vari milioni di slavi; come si potrebbe pensare noi ad un'unione coll'Italia?<sup>183</sup>.

Il destino degli italiani di Dalmazia – dichiarava Ziliotto nel 1896 – era con gli slavi; il Partito autonomo era pronto a collaborare alla realizzazione degli ideali delle nazionalità slave del sud, «purché venissero riconosciuti espressamente e rispettati i nostri diritti nazionali»<sup>184</sup>.

In realtà in Luigi Ziliotto la fede nazionale italiana era molto forte, così come il taciuto auspicio di una futura unione politica con la nazione madre. Ma il realismo politico e una fredda riflessione sulla natura della società dalmata spingevano all'accettazione razionale dello *status quo* e alla collaborazione con il potere asburgico. In una lettera inviata a Donato Sanminiatielli, uno degli animatori della Dante Alighieri, nel 1897, Ziliotto spiegò il suo discorso del 1896 e chiarì il suo pensiero sulla difficile situazione degli italiani di Dalmazia:

Non vorrei però passar per più austriaco di quello che sono: purtroppo, allorché la fredda riflessione predomina, noi pensiamo così com'io dissi nel discorso da Lei citato; ma il cuore non può chiudersi alla speranza che l'Adriatico diventi ancora una volta tutto italiano: che ne pensino gli scettici e gli accasciati, noi abbiamo viva fede negli alti destini della nostra stirpe. Comunque, o sia che la fortuna ci prepari quello che più desideriamo, o che la nostra missione sia di servire d'anello di congiungimento col mondo slavo, noi per continuare a vivere abbiamo bisogno di amare intensamente; e a questo amore Lei può comprendere quanto giovi l'affetto dei nostri fratelli del Regno<sup>185</sup>.

Va sottolineato, comunque, che non tutti i dalmati italiani reagirono alla «croatizzazione» della società dalmata come Ziliotto, ovvero scoprendo il valore della nazionalità italiana sul piano dell'identità politica. Come abbiamo già accennato, una parte dei dalmati di lingua, cultura e origini italiane preferì assumere un'identità

gli accenni in G. Salvemini, C. Maranelli, *La questione dell'Adriatico*, in G. Salvemini, *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, Milano, 1964, pp. 364-365.

<sup>183</sup> ADP-BI, 1896, intervento di Luigi Ziliotto, pp. 479-482.

<sup>184</sup> *Ibidem*.

<sup>185</sup> DA, fasc. 1897, B 51, Ziliotto a Sanminiatielli, 12 giugno 1897.

croata o jugoslava. Varie le motivazioni e le ragioni di ciò. Gli ideali nazionali jugoslavi e/o pancroati avevano progressivamente raccolto consensi in parte dei ceti urbani di lingua e cultura italiana: l'affermazione di questi ideali nazionali slavofili era vista da dalmati di lingua e cultura italiana quali Bulat, Monti e Vito Morpurgo come un mezzo per unificare la società dalmata, da secoli divisa fra ceti urbani italiani o italofoeni e popolazioni contadine serbe e croate. L'affermazione dell'identità croata della Dalmazia era considerata da costoro un fenomeno giusto e inevitabile, che, in fondo, poteva coesistere con la sopravvivenza della lingua italiana nella vita sociale: lingua, però, retrocessa al rango di dialetto e in posizione di inferiorità rispetto al croato<sup>186</sup>.

Vi era anche un'altra motivazione che spingeva molti dalmati italiani ad accettare il processo di assimilazione: il desiderio di non essere discriminati sul piano sociale e politico in quanto appartenenti a una minoranza nazionale. In una società povera e clientelare come la Dalmazia asburgica, ragioni di lavoro e di carriera spingevano molti italiani a dichiararsi croati nei censimenti e a votare per i partiti croati; più umile era il ceto sociale di appartenenza e minore l'indipendenza economica, tanto più forti erano le pressioni per l'assimilazione<sup>187</sup>. La progressiva assimilazione della minoranza italiana da parte della maggioranza croata spiega il progressivo calo del numero dei dalmati italiani rilevati nei censimenti austriaci. Nei primi studi statistici austriaci non ufficiali compiuti negli anni Sessanta e Settanta, il numero dei dalmati italiani variava fra i 40 e i 50.000; nel censimento ufficiale del 1880, il loro numero scendeva a 27.305, per poi calare drasticamente nei decenni successivi: 16.000 nel 1890, 15.279 nel 1900, 18.028 nel 1910 (su una popolazione dalmata complessiva di 593.784 persone nel 1900, di 645.646 nel 1910)<sup>188</sup>.

Accanto agli italiani che combattevano per la difesa della propria identità na-

<sup>186</sup> In ogni caso il dialetto italiano conservava un'importante funzione sociale nella società dalmata prima del 1914. Il nazionalista croato-jugoslavo Josip Smodlaka, originario della Dalmazia interna e trasferitosi molto giovane a Spalato, ricorda nelle sue memorie come, alla fine dell'Ottocento, per i ceti intellettuali, borghesi e possidenti spalatini l'italiano – cioè il dialetto veneto parlato in Dalmazia – fosse la madrelingua, parlata in casa e nelle relazioni sociali; pochi sapevano parlare e scrivere croato correttamente. Nella stessa *Narodna čitaonica*, sala di lettura ritrovo dell'élite politica spalatina di orientamento nazionalista croato, «tutti parlavano solo italiano». Nelle città dalmate spesso divise fra abitanti del centro storico e borghigiani, con i primi che desideravano difendere la propria specificità sociale e di classe, l'uso del dialetto veneto aveva l'importante funzione di differenziare l'identità della popolazione cittadina, in contrapposizione con i contadini originari dell'interno recentemente inurbati che abitavano i borghi: come tale l'italiano era parlato da tutti gli abitanti dei centri urbani costieri, borghesi, operai e proletari, italiani, dalmati slavi, serbi o croati che fossero: *Zapisi Dra Josipa Smodlaka*, Zagreb, 1972, pp. 23-32. Al riguardo anche le considerazioni di B. Radica, *Vječni Split*, Split-Zagreb, 2002, p. 126; Id., *Zivjeti nedoživjeti. Uspomene hrvatskog intelektualca kroz moralnu i ideološku krizu Zapada*, 2 voll., München-Barcelona, 1982-1984, I, pp. 17 e ss.

<sup>187</sup> A tale proposito: G. Ascoli, *Gli irredenti*, «Nuova Antologia», fasc. 13, 1895, pp. 53-54; Monzali, *La Dalmazia e la questione jugoslava*, cit., pp. 429-441; A. Dudan, *La Dalmazia di oggi*, in *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*, Genova, 1915, pp. 65-124.

<sup>188</sup> D. De Castro, *Cenno storico sul rapporto etnico tra italiani e slavi nella Dalmazia*, in *Studi in memoria della prof. Paola Maria Arcari*, Milano, 1978, pp. 261-304.

zionale e linguistica in seno al Partito autonomo-italiano e a coloro che, invece, accettavano di divenire croati, vi erano anche gruppi di dalmati italiani che desideravano mantenere una specifica identità culturale e nazionale ma rifiutavano la contrapposizione nazionalistica fra croati e italiani: costoro diedero vita alle prime associazioni socialiste in Dalmazia. Non fu certo un caso se proprio dai settori progressisti del movimento autonomista, fra alcuni intellettuali e nei ceti marittimi e operai italiani e italofoeni di Zara e Spalato, presero origine le prime formazioni sindacali e politiche socialiste in Dalmazia<sup>189</sup>: il socialismo marxista e internazionalista sembrava offrire, con il suo porre al centro della vita sociale le questioni economiche a scapito delle divisioni nazionali e religiose, una possibile soluzione e alternativa alle lotte nazionaliste. Nel corso degli anni Novanta questi gruppi socialisti dalmati assunsero una struttura organizzativa definita e furono fra i fondatori della Sezione italiana adriatica del Partito operaio socialista in Austria, che tenne il suo I Congresso a Trieste nel 1897<sup>190</sup>. Fra le figure di spicco di questo nascente socialismo italo-slavo, sostenitore dell'idea di una Dalmazia multietnica, vanno ricordati lo zaratino Angelo Nani, lo spalatino Giacomo Lazzari, membro del segretariato politico del Partito socialista per il litorale e la Dalmazia, e Luca Poduje Gicovich, anima del socialismo a Spalato e candidato alle elezioni per il Parlamento di Vienna nel 1901<sup>191</sup>. Il movimento socialista italo-slavo non riuscì ad affermarsi politicamente in Dalmazia: l'ostilità delle autorità governative e dei partiti croati, il divampare delle lotte nazionali ne bloccarono la diffusione. Il colpo di grazia politico al socialismo italo-slavo dalmata fu comunque inferto dalla decisione del Partito socialista triestino di rinunciare alla rappresentanza dei socialisti dalmati e di favorire l'unione di questi al Partito socialista croato, ideologicamente ostile all'idea di una Dalmazia multietnica; il tutto contro la volontà di gran parte dei socialisti dalmati, guidati da Poduje, favorevoli all'appartenenza al Partito socialista del Litorale adriatico sia per gli stretti rapporti fra Dalmazia e Trieste sia perché più vicini all'internazionalismo dei compagni triestini<sup>192</sup>. Di fatto, però, fino alla prima guerra mondiale, il movimento socialista preservò nella sua base popolare un carattere multietnico e italo-croato. A Spalato rimasero presenti associazioni di ispirazione socialista prevalentemente italiane: il Gruppo locale della società dei tipografi dalmati, il Gruppo della federazione dei lavoratori e delle lavoratrici e il Circolo giovanile socialista<sup>193</sup>. In occasione delle manifestazioni sindacali e politiche socialiste, come, per esempio, la festa del

<sup>189</sup> D. Foretić, *Socijalistički radnički pokret u Dalmaciji posljednjih godina XIX stoljeća*, «Radovi Instituta Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti u Zadru», n. 6-7, 1960, pp. 5-34.

<sup>190</sup> Maserati, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., pp. 135-145.

<sup>191</sup> Sulla figura di Luca Poduje Gicovich, dalmata italo-slavo che emigrò in Italia dopo la prima guerra mondiale: L. Poduje Gicovich, *Lettere politiche di un dalmata*, Firenze, 1903; M. Russo, *La Dalmazia e il suo destino*, Milano, 1952, p. 215.

<sup>192</sup> Al riguardo: *Le parole di un socialista*, «Il Dalmata», 17 marzo 1906.

<sup>193</sup> D. Foretić, *Radnički pokret u Dalmaciji od 1870. do Kongresa Ujedinjenja 1919.*, Split, 1970, estratto, p. 60.



1° maggio, prendevano la parola, insieme, oratori italiani e croati<sup>194</sup>. Molto attiva a Spalato era la Camera del Lavoro, che organizzava anche eventi di intrattenimento e ricreativi, conferenze, sempre cercando di rispettare il bilinguismo: ad esempio, abbastanza frequente era l'abitudine di invitare a tenere conferenze a Spalato politici e intellettuali socialisti provenienti non solo dalla Croazia e dalla Bosnia, ma anche da Trieste e dall'Italia<sup>195</sup>. Per le elezioni il programma politico socialista era sempre stampato in una versione croata e in una italiana. In occasione delle elezioni per il Parlamento di Vienna nel 1907, il manifesto elettorale, in italiano, del Partito socialista spalatino denunciò lo strapotere e la corruzione della borghesia dalmata, incapace di difendere e rappresentare veramente gli interessi della Dalmazia, e la strumentalizzazione delle lotte nazionali:

Popolo! [...] Molte mani, le quali nelle epoche passate si resero colpevoli attentando alla tua libertà e al tuo benessere, si unirono ad altre, pronte a commettere nuovi delitti, contendendosi il mandato che è nelle tue mani, popolo lavoratore! Tutte le frazioni della borghesia, dai liberali ai preti, dai croati agli italiani, tutte ti chiedono il voto; tutte ti fanno molte promesse con l'intenzione di non mantenerle e con la coscienza di non poterle mantenere. Ma noi siamo arcistufi di croati e di italiani. Per noi non esistono più né croati, né italiani, né clericali, né liberali, bensì degli affamati e dei satolli, degli oppressi e degli oppressori, cioè due soli gruppi: uno grande, il quale lavora soffrendo schiavitù e miseria; e uno piccolo, il quale non lavora e gode la vita.

Popolo lavoratore! In ogni tempo la borghesia ha saputo adoperare il popolo contro il popolo e con la sua forza schiacciarlo, sottometterlo, vincerlo; e dinanzi ai suoi occhi, agitando differenti vessilli, in nome di Dio, della Patria ha acceso lotte fratricide. Ma noi innalziamo l'insanguinato vessillo della fratellanza e della libertà; attorno a questo raccogliamo tutto ciò che nella nostra terra c'è di sano, di cosciente, d'incorrotto e scendiamo in lotta contro la borghesia<sup>196</sup>.

Dopo la prima guerra mondiale, anche in conseguenza dell'esplosione del contenzioso politico fra Italia e Stato jugoslavo, il socialismo dalmata perse la sua connotazione italo-slava, sposando sempre più posizioni nazionali croate e jugoslave. Il socialismo e, poi, il comunismo iniziarono a contestare l'esistenza di diritti nazionali e culturali per la popolazione italiana della Dalmazia. Abbastanza paradossalmente, il socialismo dalmata, fondato da intellettuali e lavoratori italiani e italofoeni a Zara e Spalato, divenne uno dei più intransigenti nemici della minoranza italiana in Dalmazia.

<sup>194</sup> Id., *Dokumenti o radničkom pokretu u Dalmaciji između 1900-1913. godine*, Zagreb, 1959, estratto, p. 402.

<sup>195</sup> Id., *Radnički pokret u Dalmaciji od 1870.*, cit., pp. 57-58.

<sup>196</sup> Id., *Dokumenti o radničkom pokretu u Dalmaciji*, cit., pp. 399-400.

## I.4. LE LOTTE POLITICHE E NAZIONALI IN DALMAZIA

## NEGLI ANNI PRECEDENTI ALLO SCOPPIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Alla fine dell'Ottocento lo Stato asburgico entrò in un periodo di crescente incertezza e conflittualità interna, che ne avrebbe caratterizzato la vita politica fino alla sua disintegrazione nel 1918. In Ungheria si aggravarono le lotte fra la nazionalità dominante, i magiari, e i popoli discriminati, croati, slovacchi e romeni, mentre in Cisleitania la crisi dell'esecutivo Taaffe nel 1893 aprì una lunga fase di instabilità: il rafforzarsi delle tendenze più radicali e intransigenti in seno ai vari partiti nazionali rese sempre più difficile la creazione di una coalizione parlamentare multinazionale che sostenesse l'operato del governo<sup>197</sup>. Entrata in crisi la coalizione dell'*Anello di Ferro*, il radicalizzarsi dello scontro fra tedeschi e cechi in Boemia e Moravia aggravò la conflittualità nel sistema politico austriaco: nel novembre 1897 lo scontro ceco-tedesco circa un progetto di legge per l'uso delle lingue in Boemia, presentato dal governo guidato dal polacco Casimiro Badeni, scatenò violenze di piazza e duri scontri in Parlamento, con i deputati tedeschi delle più varie tendenze intenti a pratiche ostruzionistiche per impedire l'approvazione delle legge<sup>198</sup>. La crisi del novembre 1897 provocò la caduta dell'esecutivo Badeni e l'inizio della paralisi del sistema parlamentare austriaco. Dal 1897 in poi lo scontro nazionale divampò con sempre maggiore frequenza alla Camera dei deputati, manifestandosi con continui ricorsi a un ostruzionismo che aveva l'effetto di bloccare la normale attività dell'*Abgeordnetenhaus*; da qui l'interruzione dell'evoluzione in senso parlamentare del sistema di governo, e lo stabilirsi di una situazione in cui l'esecutivo, nominato dall'imperatore, godeva di ampi poteri, sulla base del ricorso ai decreti imperiali di emergenza, che consentivano un'attività legislativa autonoma dal Parlamento. Come ha constatato Josef Redlich, in apparenza in Austria vi era un governo costituzionale, in pratica esisteva un «assolutismo burocratico» legittimato dal potere dell'imperatore<sup>199</sup>. Nonostante l'esistenza di un potere esecutivo capace di funzionare prescindendo dal

<sup>197</sup> Per una visione generale delle lotte politiche e nazionali in seno all'Impero asburgico fra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale: J.W. Boyer, *Culture and Political Crisis in Vienna. Christian Socialism in Power 1897-1918*, Chicago, 1995; L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, 1985 (1a ed. 1966), pp. 11-84; Hantsch, *Die Geschichte Österreichs*, cit., II, pp. 457 e ss.; May, *La monarchia asburgica*, cit., pp. 429 e ss.; Macartney, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, cit., pp. 745 e ss.; Kann, *Storia dell'Impero asburgico (1526-1918)*, cit., pp. 498 e ss.; Höbelt, *Kornblume und Kaiseradler*, cit., pp. 106 e ss.; Id., *Parties and Parliament: Austrian Pre-war Domestic Politics*, in *The Last Years of Austria-Hungary. Essays in Political and Military History 1908-1918*, Exeter, 1990, pp. 41-61; Id., *Parteien und Fraktionen im Cisleithanischen Reichsrat*, cit., VII, part I, pp. 954 e ss.

<sup>198</sup> Id., *Kornblume und Kaiseradler*, cit., pp. 150 e ss.; B. Sutter, *Die Badenischen Sprachenverordnungen von 1897. Ihre Genesis und ihre Auswirkungen vornehmlich auf die innerösterreichischen Alpenländer*, 2 voll., Graz, 1960; Afflerbach, *Der Dreibund*, cit., pp. 472 e ss.; DDS, 4, d. 240. Sul conflitto nazionale ceco-tedesco in Boemia e Moravia: Suppan, *Hitler-Beneš-Tito*, cit., pp. 143 e ss.

<sup>199</sup> Redlich, *Emperor Francis Joseph of Austria*, cit., p. 453. Interessante testimonianza sulla vita politica austriaca nei primi due decenni del Novecento è il diario di Redlich: *Schicksaljahre Österreichs 1908-1918. Das politische Tagebuch Josef Redlichs*, a cura di F. Fellner, 2 voll., Graz, 1953.

Parlamento, le lotte nazionali non cessarono di aggravarsi. Le elezioni del 1901 indicarono un rafforzamento dei nazionalismi più radicali: crebbero i partiti tedesco-nazionali di tendenze pangermaniste; in Boemia i Giovani Cechi, guidati da Karel Kramář, tedescofobi e russofili, divennero il partito più forte<sup>200</sup>. Anche altri conflitti nazionali si aggravarono in quegli anni: l'esplosione della questione universitaria italiana acuì la rivalità nazionale fra tedeschi e italiani, come mostrarono i ripetuti disordini nelle città universitarie austriache e in particolare a Innsbruck nel 1903 e 1904; le lotte fra ucraini e polacchi in Galizia, fra italiani, sloveni e croati in Venezia Giulia pure non persero intensità e gravità. Gli stessi partiti confessionali e marxisti assunsero connotazioni sempre più nazionali e nazionalistiche. Nel mondo cattolico crebbe la forza dei cristiano sociali di Karl Lueger, che divennero il principale partito fra i tedeschi austriaci: un movimento, quello di Lueger, capace di radicarsi fra le masse dell'Austria tedesca grazie a un messaggio politico che univa conservatorismo cattolico, sensibilità ai problemi sociali, antisemitismo e vigorosa difesa dei diritti nazionali tedeschi<sup>201</sup>. Il movimento socialista, in forte crescita elettorale in quegli anni, non fu in grado di mantenere una struttura politica unitaria, essendo indebolito dagli antagonismi nazionali, con i cechi in contrasto con i tedeschi e progressivamente sempre più autonomi da essi<sup>202</sup>.

Pure nella Dalmazia asburgica la vita politica fu sempre più dominata dai nazionalismi. L'egemonia della *Hrvatska narodna stranka* iniziò a essere contestata da nuove e più aggressive forze nazionaliste croate e jugoslave. La politica «opportunistica» di Klaić e Bulat – fondata su un assoluto lealismo asburgico e sull'accettazione di fatto della separazione fra Dalmazia e Croazia, quale sancita dalle leggi costituzionali del 1867 – suscitò l'opposizione di nuovi gruppi nazionalisti croati dalmati più intransigenti e radicali, che trovarono espressione ideologica e organizzativa nel Partito del diritto, creato in Croazia da Ante Starčević per combattere la politica di compromesso con l'Ungheria e per l'unificazione delle terre croate in un unico Stato<sup>203</sup>. La sezione dalmata del Partito del diritto fu fondata da alcuni esponenti dell'ala più antiserba e italofoaba del nazionalismo croato, don Juraj Biankini e don Ivo Prodan, e da alcuni giovani militanti, fra i quali vanno ricordati Ante Trumbić<sup>204</sup>, avvocato

<sup>200</sup> Un commento sul risultato delle elezioni austriache del 1901 in: DDS, 4, d. 352, de Clarapède a Brenner, 28 gennaio 1901.

<sup>201</sup> Sui cristiano sociali austriaci, partito politico che ha avuto grande influenza sul cattolicesimo politico europeo, fondamentali sono le opere di John Boyer: J.W. Boyer, *Political Radicalism in Late Imperial Vienna: The Origins of the Christian Social Movement, 1848-1897*, Chicago, 1981; Id., *Culture and Political Crisis in Vienna*, cit.

<sup>202</sup> Circa la socialdemocrazia austriaca ricordiamo: Agnelli, *Questione nazionale e socialismo*, cit.; Droz, *La socialdemocrazia nell'Austria-Ungheria (1867-1914)*, cit.

<sup>203</sup> A proposito di Starčević rimandiamo a Banac, *The National Question in Yugoslavia*, cit., pp. 85 e ss.; Gross, *Die Anfänge des modernen Kroatien*, cit., pp. 137 e ss.

<sup>204</sup> Sulla figura di Trumbić: Perić, *Ante Trumbić*, cit.; A. Trumbić, *Izabrani Spisi*, Split, 1986; Id., *Suton Austro-Ugarske i Riječka rezolucija*, Zagreb, 1936.

spalatino, Josip Smodlaka<sup>205</sup>, funzionario giudiziario e avvocato, e Frano Supilo<sup>206</sup>, originario di Cavtat, giornalista prima a Ragusa, poi a Fiume/Rijeka. All'interno del Partito del diritto dalmata coesistevano due tendenze. La prima, rappresentata da Biankini e Prodan, era caratterizzata da un nazionalismo croato xenofobo, intriso di cattolicesimo e clericalismo, ferocemente antiserbo e italofobo. Nella seconda, invece, un forte sentimento nazionale croato coesisteva con un'ideologia laico-liberale, tipica dei ceti borghesi delle città costiere dalmate. Rappresentanti di questo nuovo nazionalismo croato-dalmata furono per l'appunto uomini come Trumbić, Smodlaka e Supilo che si affermarono progressivamente come protagonisti della vita politica in Dalmazia, ritagliandosi il ruolo di intransigenti difensori dei diritti nazionali croati e di critici dell'*establishment* nazionalista dominato da un dalmata italiano austrofilo come Bulat.

A partire dalla fine degli anni Novanta con la perdita di una propria rappresentanza al Parlamento austriaco e la fine della coalizione con i serbi a Ragusa e a Cattaro, il Partito autonomista divenne una forza politica marginale e minoritaria, avente il controllo di un'unica città in tutta la Dalmazia, Zara, la capitale della Provincia. Zara era la roccaforte autonomista e italiana in una Dalmazia ormai dominata dai partiti croati e serbi; la sua peculiarità stava nell'essere l'unica città dalmata in cui l'elemento italiano fosse prevalente numericamente rispetto a serbi e croati: secondo i dati dei censimenti del periodo asburgico, nel 1880 vivevano nel Comune di Zara, comprendente la città vera e propria e alcuni borghi (Barcagno, Borgo Erizzo, Cera-ria) 6.688 italiani e 4.459 slavi (croati e serbi); trent'anni dopo, nel 1910, gli zaratini italiani erano 11.469, mentre i croati e serbi di Zara si fermavano alla cifra di 5.705<sup>207</sup>. L'essere Zara principale centro amministrativo della Dalmazia facilitò la formazione di un forte ceto borghese, di lingua e cultura italiana o bilingue, in gran parte composto da funzionari statali asburgici, che era in effetti il nerbo della classe dirigente autonomista. Il Partito autonomista fu in grado di conservare il controllo dell'amministrazione di Zara grazie alla sua capacità di incarnare ed esprimere l'orgoglio municipale e particolarista della popolazione zaratina, che vedeva nel nazionalismo croato una minaccia alla propria identità, il tentativo delle popolazioni contadine di dominare i ceti cittadini. Negli anni Ottanta e Novanta la politica lealista e conservatrice del podestà Trigari, attento a non identificarsi con i partiti liberali nazionali italiani trentino e giuliano e lontano dallo stile politico di Bajamonti, aveva permesso al movimento autonomista di mantenere buoni rapporti con le autorità governative austriache, che evitarono aperti interventi a favore dei partiti croati nelle elezioni

<sup>205</sup> Riguardo a Smodlaka: J. Smodlaka, *Izabrani Spisi*, Split, 1989; *Zapisi Dra Josipa Smodlaka*, cit.; Schödl, *Kroatische Nationalpolitik und "Jugoslavenstvo"*, cit., pp. 156 e ss.

<sup>206</sup> Su Supilo: D. Šepić, *Političke koncepcije Frana Supila*, in F. Supilo, *Politički Spisi. Članci, govori, pisma, memorandum*, Zagreb, 1970, pp. 7-95; I. Petrinović, *Politička misao Frana Supila*, Split, 1988; Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., pp. 40-42.

<sup>207</sup> De Castro, *Cenno storico*, cit., p. 302.

ni municipali, sempre vinte dagli autonomisti. Altro elemento che spiega l'egemonia politica del Partito italiano a Zara fino alla prima guerra mondiale fu l'accento che le amministrazioni autonomiste posero sui temi dello sviluppo economico della città e del miglioramento delle condizioni di vita della popolazione: temi che consentirono a questo Partito di raccogliere consenso non solo fra l'elemento italiano, ma anche in settori della popolazione slava e albanese<sup>208</sup>.

Con l'avvento di una nuova generazione di leader politici, Roberto Ghiglianovich, Natale Krekich e Luigi Ziliotto, il Partito autonomo-italiano sembrò ritrovare nuovo slancio e vigore. In questi leader dalmati era ormai sempre più forte la passione nazionale italiana. Cresceva l'attrazione verso l'Italia, intensificata dalle difficili condizioni di vita culturale e politica in cui la minoranza italiana si trovava; ma accanto a ciò vi era la consapevolezza della pericolosità di ogni disegno di irredentismo politico. Unica strategia possibile era piuttosto la difesa dei diritti nazionali italiani in ambito legale, accettando la realtà politica asburgica e tentando di ridurre l'ostilità dei partiti croati, cercando forme di collaborazione con essi. Contemporaneamente, per assicurare il reperimento di risorse finanziarie e per ottenere sostegno politico esterno, divenne cruciale collaborare con gli altri partiti italiani presenti in Austria e creare un rapporto diretto con il governo di Roma. Attraverso l'organizzazione e la diffusione della Lega nazionale in Dalmazia sorse un forte e duraturo legame politico fra gli autonomisti dalmati e il Partito liberalnazionale triestino e istriano. In Dalmazia la Lega nazionale costituì una propria presenza a partire dal 1892, quando proprio Ghiglianovich e Ziliotto fondarono un gruppo a Zara<sup>209</sup>. Il forte bisogno di organizzare forme di insegnamento privato della lingua italiana facilitò la diffusione di gruppi della Lega nazionale in tutta la regione dalmata. Un rendiconto della direzione generale della Lega nazionale circa l'attività dell'associazione attestava nel 1895 l'esistenza di gruppi della Lega nazionale in tutte le principali località dalmate (Zara, Spalato, Sebenico, Cittavecchia, Lesina, Scardona, Arbe, Cattaro, Imotski, Curzola e Drniš)<sup>210</sup>, tutti più o meno organizzati e guidati da esponenti del Partito autonomo-italiano.

La scarsità delle risorse finanziarie disponibili per creare strutture scolastiche rese comunque indispensabile l'approfondimento delle relazioni con i capi del Partito

<sup>208</sup> Sulla politica amministrativa e municipale degli autonomisti a Zara fra la seconda metà dell'Ottocento e la prima guerra mondiale: De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, cit.; Tacconi, *Niccolò Trigari*, cit.; N. Krekich, *L'opera amministrativa e politica di Luigi Ziliotto*, «La Rivista Dalmatica», n. 1-2, 1932, pp. 43-106. Per una descrizione di Zara fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, cit.; G. Modrich, *La Dalmazia romana-veneta-moderna. Note e ricordi di un viaggio*, Torino, 1892, pp. 22 e ss.; Maserati, *Simboli e riti nell'irredentismo dalmata*, cit., pp. 63-78; Id., *Attività nazionali della comunità di Borgo Erizzo*, cit.; A. Battara, *Zara*, Trieste, 1911; G. Sabalich, *Guida archeologica di Zara*, Zara, 1907; G. Coen, *Zara che fu*, Fiume-Trieste, 2001.

<sup>209</sup> Al riguardo: *Il congresso del gruppo di Zara della "Lega Nazionale"*, «Il Dalmata», 11 gennaio 1905.

<sup>210</sup> DA, fasc. 1896, B 11, *Rendiconto della Direzione generale Lega Nazionale, gestione 1895*, Trento, 1896, allegato a *Venezian a Galanti*, 1° luglio 1896. Sullo sviluppo della Lega nazionale in Dalmazia si veda anche: Ranzi a Villari, 11 settembre 1900, in *Dai carteggi di Pasquale Villari. La Società "Dante Alighieri" e l'attività nazionale nel Trentino (1896-1916)*, Trento, 1963, pp. 21-22.

liberalnazionale triestino e con il governo italiano. A partire dalla prima metà degli anni Novanta si venne a creare innanzitutto una permanente e stabile alleanza con il Partito liberalnazionale di Trieste. Felice Venezian, abile e intelligente capo dei liberali italiani di Trieste e dell'Istria, accolse con simpatia le richieste di aiuto provenienti dalla Dalmazia: pur convinto che l'Italia terminasse idealmente e geograficamente alle Alpi Giulie e al golfo del Quarnero, Venezian riteneva un dovere morale per i triestini e il governo di Roma aiutare «quegli infelici dalmati, abbandonati da tutti (noi, purtroppo, compresi) e che fanno da sé soli veri miracoli», al fine di conservare in Dalmazia «una minoranza italiana, rappresentante il censo e l'intelligenza»<sup>211</sup>. La sopravvivenza di tale minoranza, a suo avviso, serviva pure a rafforzare l'influenza politica dell'Italia nell'Adriatico e nei Balcani<sup>212</sup>. Ghiglianovich e Ziliotto presero come modello di organizzazione politica proprio il partito di Venezian. Seguendo l'esempio giuliano, nel 1898, dopo decenni di particolarismi municipali, gli autonomisti zaratini crearono un'organizzazione partitica unitaria, presente in tutta la regione dalmata, fondando la Società politica dalmata. Ai vertici del partito erano rappresentati i capi delle varie realtà locali, anche se chiaro era il predominio degli zaratini, guidati da Ziliotto e Ghiglianovich. Il programma della società indicava la coesistenza della tradizione autonomista italo-slava e della nuova ideologia italiana: la Società politica dalmata aveva per scopo di «favorire il progresso morale, economico e politico della Dalmazia, e specialmente di facilitare la convivenza civile delle due stirpi, ond'è composta, l'italiana e la slava, promovendo il rispetto dei relativi diritti ed obblighi»; suo primo obiettivo era comunque il «ripristinamento del grado che spetta alla nazionalità, civiltà e coltura italiana in Dalmazia»<sup>213</sup>.

Alla fine degli anni Novanta si creò pure una collaborazione politica diretta fra la minoranza italiana in Dalmazia e il governo di Roma per il tramite della società Dante Alighieri. Nei suoi primi anni di vita la Dante Alighieri aveva evitato di intervenire direttamente in Dalmazia, demandando agli ambienti triestini l'eventuale sostegno al Partito autonomo dalmata<sup>214</sup>. Diretti contatti politici fra esponenti della Dante Alighieri e politici autonomisti italiani dalmati si ebbero a partire dal 1896. Roberto Ghiglianovich presentò ai capi della Dante Alighieri e, per loro tramite, al governo di Roma una serie di richieste di aiuti finanziari e politici. Secondo Ghiglianovich, il governo di Roma doveva interessarsi alla sorte degli italiani di Dalmazia

<sup>211</sup> Sulla figura di Venezian: E. Chersi, *Felice Venezian alla difesa delle libertà municipali di Trieste 1882-1907*, «Rassegna Storica del Risorgimento», fasc. 3-4, 1951, pp. 332-337; Levi, *Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan*, cit., pp. 150 e ss.

<sup>212</sup> DA, fasc. 1898, B 34, Venezian a Nathan, 24 novembre 1898.

<sup>213</sup> *Statuto della Società politica dalmata*, Zara, 1898. Per una diversa interpretazione del programma della Società politica dalmata: Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX stoljeću*, cit., p. 277.

<sup>214</sup> Alcuni accenni a questo ruolo di Venezian e ai suoi legami con i dalmati italiani in Levi, *Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan*, cit., pp. 173-175. Utile anche G. Volpe, *Italia Moderna*, 3 voll., Firenze, 1973 (1a ed. 1943-1951), III, pp. 156 e ss.

sostenendo finanziariamente la loro attività politica e culturale e compiendo passi diplomatici a Vienna, Stato alleato, per protestare «contro alla caccia feroce che si fa qui al nostro elemento»<sup>215</sup>.

L'atteggiamento della dirigenza della Dante Alighieri verso la questione dalmata e le richieste di aiuto del Partito autonomo-italiano è desumibile dal promemoria che Donato Sanminiatielli, fra i principali dirigenti della Dante Alighieri, preparò nel corso del 1897, dopo aver compiuto un viaggio sulla costa dalmata e intrecciato contatti con gli ambienti politici autonomisti. Sanminiatielli constatò che a partire dal 1866 la forza del Partito croato era cresciuta ed era divenuta predominante. Vi erano varie ragioni per la prevalenza degli slavi in terra dalmata:

In primo luogo il numero loro prevalente, giacché la Dalmazia (è bene rammentarlo, a scanso di confusioni possibili) è in fondo terra slava, a differenza del Litorale (Goriziano, Trieste e Istria) che è terra veramente italiana<sup>216</sup>.

A suo parere, il Partito autonomista era ancora vivo e organizzato, ed era interesse dell'Italia sostenerlo in modo prudente per garantire l'influenza morale e commerciale italiana nei Balcani e nell'Adriatico orientale. Tra le forme di sostegno Sanminiatielli indicò possibili interventi su Nicola del Montenegro per favorire alleanze locali fra gli autonomisti e i serbi dalmati, l'assistenza all'istruzione in lingua italiana, boicottata dal governo provinciale; erano poi urgenti aiuti finanziari agli autonomisti per le elezioni e per la stampa, l'incremento dei servizi di navigazione diretti fra Italia e Dalmazia e il potenziamento della presenza consolare italiana<sup>217</sup>. Usando finanziamenti del governo e di Casa Savoia<sup>218</sup>, la Dante Alighieri decise di

<sup>215</sup> DA, fasc. 1897, B 14, Ghiglianovich a Sanminiatielli, 13 giugno 1897. Per un'analisi della difficile situazione del Partito autonomista italiano in Dalmazia: ASMAE, SP 1891-1916, b. 88, Giacchi a Ministro degli Esteri, 7 marzo 1897. In una lettera a Nathan dell'agosto 1897, Ghiglianovich domandava denaro per mantenere o aprire scuole popolari in Dalmazia, per creare una rivista storica e letteraria avente il fine di dimostrare l'esistenza di una italianità dalmata (la futura «Rivista Dalmatica» fondata poi nel 1899) e soprattutto per riorganizzare il Partito autonomista, esaurito finanziariamente dalle continue elezioni: le elezioni municipali di Zara del 1896 erano state vinte con spese ingentissime, soprattutto per il terzo corpo elettorale, quello del circondario abitato in grande maggioranza da croati e serbi, «giacché questi slavi per farli votare con noi bisogna pagarli bene»: DA, fasc. 1897, B 15, Ghiglianovich a Nathan, 11 agosto 1897.

<sup>216</sup> DA, fasc. 1897, B 36, D. Sanminiatielli, *Promemoria sulle cose di Dalmazia*, s.d. (ma fu scritto fra la fine del 1896 e l'inizio del 1897). Questo promemoria costituì la base per un saggio intitolato *Notarelle dalmate*, che Sanminiatielli pubblicò sulla «Nuova Antologia» nel 1897. Sul suo interesse verso la Dalmazia si veda anche: D. Sanminiatielli, *In giro sui confini d'Italia*, Roma-Torino, 1899.

<sup>217</sup> DA, fasc. 1897, B 36, D. Sanminiatielli, *Promemoria sulle cose di Dalmazia*, s.d.

<sup>218</sup> A tale proposito: DA, fasc. 1897: B 45, Villari a Sanminiatielli, 14 febbraio 1897; B 46, Villari a Sanminiatielli, 10 maggio 1897. Sui finanziamenti del governo alla Dante Alighieri per aiutare i partiti liberali italiani in Austria: G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, 2 voll., Milano, 1922, I, pp. 260-261; IVSLA, Carte Luzzatti, b. 39, Rudini, appunto, 6 febbraio 1897: in tale appunto Rudini dichiarava di versare 60.000 lire alla Dante Alighieri, 20.000 tratte dai fondi segreti del Ministero degli Interni, 20.000 dai fondi segreti del Ministero degli Esteri, 5.000 dal Ministero delle Finanze, 15.000 date dal Ministero del Tesoro. Si veda anche ivi, Rudini a Luzzatti, 29 gennaio 1897.

rispondere positivamente alle richieste dei dalmati autonomisti. I finanziamenti della Dante Alighieri al Partito italiano di Dalmazia cominciarono a essere continui e abbondanti a partire dal 1898 e durarono fino all'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale. Tale denaro venne utilizzato per la creazione e il mantenimento di scuole italiane in Dalmazia, per l'attività politica-elettorale del Partito autonomista e la pubblicazione di giornali e riviste in lingua italiana: più specificamente, con il denaro della Dante Alighieri e del governo di Roma vennero finanziate le scuole popolari zaratine e il convitto che ospitava gli studenti ginnasiali provenienti da fuori Zara, e furono fondate le scuole popolari italiane di Sebenico e Spalato<sup>219</sup>. I risultati di questa collaborazione furono indubbiamente positivi per i dalmati italiani. In pochi anni con l'apertura di scuole private in lingua italiana a Sebenico e Spalato e l'aumento di quelle già esistenti a Zara le condizioni di vita culturale e nazionale della minoranza italiana e italofila in Dalmazia migliorarono nettamente; grazie agli aiuti dall'Italia e da Trieste il Partito autonomo-italiano fu in grado poi di resistere alle gravi difficoltà che la rottura dell'alleanza con i serbi produsse, rimanendo fino alla prima guerra mondiale un soggetto non trascurabile della vita politica della Dalmazia asburgica.

Il governo austriaco era consapevole dei finanziamenti italiani al Partito autonomista e alla Lega nazionale ma desiderava evitare una grave crisi nei rapporti con l'Italia, quale quella scoppiata nel 1890 con lo scioglimento della Pro Patria. Preferì quindi lasciare che questi contatti e rapporti si sviluppassero, limitandosi a controllarli. D'altronde era ormai interesse del governo di Vienna che il movimento autonomista italiano sopravvivesse quale rivale dei partiti nazionali croati e serbi diventati più infidi e minacciosi verso il potere asburgico. Non a caso a partire dall'inizio del Novecento il governo di Vienna tornò a un atteggiamento di cauta benevolenza verso gli italiani di Zara, non favorendo, ad esempio, i tentativi dei partiti croati di conquistare l'amministrazione comunale del capoluogo della Dalmazia e dando ripetuto riconoscimento giuridico al diritto della minoranza italiana di avere proprie scuole. Questo mutato atteggiamento del governo di Vienna si spiegava con l'ostilità e l'inquietudine che l'Austria provava verso il nuovo nazionalismo croato antitedesco e filoserbo guidato da personalità come Ante Trumbić e Josip Smodlaka, decise a ricostituire una coalizione fra serbi e croati sulla base di una piattaforma politica che fondeva la rivendicazione intransigente dei diritti nazionali croati con l'esaltazione di una comune identità jugoslava. Il nazionalismo croato cominciava a non essere più un docile strumento della politica austriaca e l'Austria iniziò a essere

<sup>219</sup> Informazioni al riguardo in DA, fasc. 1897: B 14, Ghiglianovich a Sanminiatielli, 8 dicembre 1897; B 16, Ghiglianovich a Nathan, 23 settembre 1897; B 32, Sanminiatielli a Villari, 1° marzo 1897; DA, fasc. 1899: B 25, Nathan a Villari, 16 febbraio 1899; B 38, Willenik a Sanminiatielli, 4 gennaio 1899; DA, fasc. 1900, B 15, Ghiglianovich a Sanminiatielli, 1° ottobre 1900. Si veda anche: Grange, *L'Italie et la Méditerranée*, cit., pp. 679-681; Pisa, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*, cit., pp. 251-255; BS, Carte Ghiglianovich, b. B, Anonimo (ma verosimilmente R. Ghiglianovich), *Relazione del fiduciario per la regione dalmata*, 9 giugno 1915.

interessata a contenere lo sviluppo degli slavi del sud e a giocare a proprio vantaggio gli opposti antagonismi nazionali in Dalmazia, questa volta mitigando un eccessivo favoritismo verso i partiti croati<sup>220</sup>. Da parte loro Ghiglianovich e Ziliotto cercarono di mantenere buoni e cordiali rapporti con le autorità statali austriache, sposando, a livello ufficiale, il più rigido lealismo asburgico e rifiutando ogni aperto irredentismo politico. In Dalmazia, come abbiamo visto, il governo possedeva un'influenza decisiva sulla vita politica locale, essendo in grado di determinare con il suo atteggiamento l'esito di ogni competizione elettorale: i buoni rapporti con Vienna erano poi fondamentali al fine di scongiurare qualsiasi riforma politica o amministrativa che andasse contro gli interessi degli italiani di Dalmazia. I capi del Partito autonomista, ad esempio, si impegnarono a lungo per convincere il governo austriaco a impedire la sostituzione dell'italiano con il croato quale lingua d'ufficio dell'amministrazione pubblica in Dalmazia, incontrando la disponibilità delle istituzioni imperiali a cercare una soluzione di compromesso che tutelasse il ruolo della lingua italiana. Il professato lealismo asburgico di Ziliotto e Ghiglianovich rafforzava la strategia di dialogo con Vienna e corrispondeva in fondo alla convinzione di molti dalmati italiani che la sovranità austriaca fosse un male certo assai minore della prospettiva di un dominio incontrastato di croati o serbi.

All'inizio del Novecento, tuttavia, l'evoluzione politica dei *pravaši* liberali dalmati guidati da Trumbić e Supilo sembrò creare la possibilità di un compromesso nazionale italo-croato in Dalmazia e nuovi spazi per il Partito autonomista. Un elemento inedito che comparve nell'ideologia del nuovo nazionalismo croato era la crescente ostilità al mondo germanico e alla cultura tedesca<sup>221</sup>. Sotto l'influenza ideologica dei Giovani Cechi, Trumbić, Supilo e Smodlaka vedevano nella cultura tedesca la massima minaccia per il mondo slavo del sud. Essi consideravano l'Impero asburgico lo strumento della Germania per realizzare una politica di germanizzazione culturale ed economica delle popolazioni slave danubiane e balcaniche e cominciarono a ritenere il governo di Vienna un nemico della nazione croata, oppressa e divisa in seno all'Impero asburgico. Era una germanofobia soprattutto di natura ideologica, che si spiegava con il risveglio di sentimenti e simpatie panslave e russofile. Vi fu poi il recupero della tesi, tipica del nazionalismo slavofilo dalmata delle origini, che croati e serbi fossero un'unica nazione, in quanto le differenze religiose non erano ritenute

elemento sufficiente per separare le due stirpi: per i *pravaši* liberali occorreva che in Dalmazia e in tutte le terre asburgiche croati e serbi ritrovassero concordia e collaborazione politica, all'insegna di un comune programma che doveva fare della Croazia il fulcro centrale e l'elemento guida di tutti gli slavi del sud. Per Smodlaka, Trumbić e Supilo era importante collegare le lotte nazionali slave del sud con gli interessi e gli obiettivi di alcune grandi potenze europee, ritenute un possibile sostegno internazionale ai diritti nazionali croati, utile magari in caso di dissoluzione dello Stato asburgico. Anche qui seguendo l'esempio dei nazionalisti cechi, a partire dalla fine dell'Ottocento attenti a divulgare e a patrocinare la propria causa nazionale in Francia, Gran Bretagna e Russia<sup>222</sup>, pure i croati cominciarono a considerare l'opinione pubblica europea un campo di battaglia politica. Particolarità dei dalmati croati fu la grande attenzione rivolta all'Italia, potenza in ascesa sul piano economico e internazionale. Supilo e Trumbić ritenevano che l'Italia, storica avversaria dell'Impero asburgico e con una politica estera che negli anni del governo Zanardelli assunse caratteri antiaustriaci, potesse diventare un punto di riferimento e un alleato del nuovo nazionalismo croato<sup>223</sup>. Dal disegno di creare un'alleanza fra nazionalismo pancroato e Italia derivava l'esigenza politica di un compromesso nazionale italo-croato: innanzitutto, al fine di rafforzare le spinte unioniste pancroate era necessario migliorare i rapporti con gli italiani di Dalmazia, Fiume e Istria, in modo da raggiungere un accordo politico che facilitasse, in cambio del riconoscimento di alcuni diritti culturali italiani, l'unione di Dalmazia, Fiume e Istria con il resto delle terre croate; inoltre, superare l'antagonismo italo-croato in Venezia Giulia e Dalmazia era una condizione indispensabile per conquistare le simpatie del governo di Roma e dell'opinione pubblica italiana.

Il dialogo con il Partito autonomista dalmata, parte del cosiddetto «nuovo corso» della politica croata (una strategia antiasburgica fondata sulla ricerca di un'alleanza fra serbi, croati, italiani e ungheresi), ebbe un'eclatante accelerazione nel 1903. A partire dal febbraio di quell'anno alcune manifestazioni antiungheresi organizzate a Zagabria e in molte località della Croazia e della Slavonia suscitarono numerosi disordini e violenze, con morti e centinaia di arresti fra i manifestanti croati<sup>224</sup>. Questi eventi – a cui seguì pochi mesi dopo, nel giugno, il colpo di Stato in Serbia, con il massacro della famiglia regnante Obrenović, l'ascesa al trono dei Karađorđević<sup>225</sup> e la successiva evoluzione antiaustriaca della politica estera serba – provocarono proteste

<sup>220</sup> Sulla politica asburgica in Dalmazia fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: OES, 3, d. 6, *Statthaltereii Präsidium an Minister des Innern Graf Bylandt-Rheidt*, 3 gennaio 1905; Schödl, *Kroatische Nationalpolitik und "Jugoslawenstvo"*, cit.; T. Ganza-Aras, *Dalmacija u Austro-ugarskoj i unutrašnjoj politici početkom XX stoljeća*, «Radovi Instituta Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti u Zadru», n. 27-28, 1981, pp. 309-342.

<sup>221</sup> Al riguardo: T. Ganza-Aras, *Il rapporto della politica croata in Dalmazia nei confronti degli italiani nel periodo della grave crisi che investì il dualismo austro-ungarico agli inizi del XX secolo*, «Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», 1984-1985, pp. 173 e ss.; Id., *Politika "Novog Kursa" dalmatinskih pravaša oko Supila i Trumbića*, Split, 1992, pp. 83 e ss.; Suppan, *Hitler-Beneš-Tito*, cit., I, pp. 261 e ss. Molto interessanti, per l'analisi della componente antitedesca e antiasburgica del nuovo nazionalismo dalmata croato, le memorie di Trumbić: Trumbić, *Suton Austro-Ugarske*, cit.

<sup>222</sup> I Giovani Cechi lanciarono una campagna di propaganda in Francia in quegli anni: GP, 13, dd. 3488, 3495, 3499, 3500. Sugli stretti legami politici e ideologici fra nazionalisti cechi e croati: D. Agičić, *Hrvatsko-česki odnosi na prijelazu iz XIX u XX stoljeće*, Zagreb, 2000.

<sup>223</sup> Ganza-Aras, *Politika "Novog Kursa" dalmatinskih pravaša*, cit.; Trumbić, *Suton Austro-Ugarske*, cit.  
<sup>224</sup> Sui disordini in Croazia nel 1903: N.J. Miller, *Between Nation and State. Serbian Politics in Croatia before the First World War*, Pittsburgh, 1997, pp. 60 e ss.; ASMAE, SP 1891-1916, b. 90, Lebrecht a Ministro degli Esteri, 7 maggio 1903; ivi, Cusani a Ministro degli Esteri, 12 maggio 1903.

<sup>225</sup> Circa la situazione in Serbia nel 1903: F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, 5 voll., Bologna, 1934-1941, I; DDI, III, 7, dd. 552, 555, 556, 561.

in tutti i territori slavi asburgici e convinsero definitivamente molti politici croati e serbi della necessità del superamento della contrapposizione serbo-croata e italo-croata. Nel novembre 1903, in occasione dei lavori della Dieta provinciale dalmata, la ricerca del compromesso nazionale italo-slavo ebbe una prima proclamazione pubblica, quando, in un lungo discorso<sup>226</sup>, Trumbić delineò le nuove direttive del nazionalismo croato. Per il deputato spalatino il maggiore pericolo per i croati era l'espansionismo germanico che mirava ad assoggettare i popoli slavi e balcanici. La monarchia asburgica, invece che essere il luogo di rifugio e protezione delle piccole nazioni centro-europee, era diventata un mezzo di oppressione; la strisciante germanizzazione che l'amministrazione asburgica stava cercando di realizzare in Dalmazia provava che il governo di Vienna era uno strumento della Germania. Per la difesa dei loro diritti e per la realizzazione delle proprie aspirazioni nazionali i croati avevano bisogno di alleati, e uno di questi poteva essere l'Italia. Occorreva migliorare e intensificare i rapporti con l'Italia: a tale fine bisognava risolvere e superare i conflitti linguistici italo-croati, e porre le basi di una pacifica convivenza<sup>227</sup>. Altri alleati naturali per i croati potevano essere i magiari, i quali con l'*Ausgleich* del 1867 avevano ottenuto grandi privilegi dagli Asburgo; ma, secondo Trumbić, gli ungheresi dovevano comprendere che nella schiavitù di altri popoli non vi poteva essere la propria libertà. I croati e i patrioti magiari dovevano combattere insieme per la comune libertà contro un potere asburgico sempre più oppressivo e dispotico<sup>228</sup>. Il deputato autonomista di Spalato, Ercolano Salvi, elogio le nuove posizioni di Trumbić a favore dell'amicizia italo-croata. Anche per Salvi era tempo che le nuove generazioni dalmate rinunciassero a vecchi pregiudizi e ostilità in nome di valori e interessi comuni; bisognava abbandonare gli antichi odi contro la lingua italiana e unirsi nella lotta contro la germanizzazione<sup>229</sup>. Il Partito autonomista era pronto a collaborare con i nazionalisti croati e serbi e, eventualmente, a ridiscutere la propria opposizione all'unione con la Croazia, se fossero stati riconosciuti i diritti nazionali della minoranza italiana<sup>230</sup>. Agli occhi degli autonomisti l'esigenza di una collaborazione italo-croato-serba in funzione antigermanica sembrò ancora più giustificata dopo gli incidenti fra studenti italiani e tedeschi a Innsbruck, in occasione dell'apertura della Facoltà giuridica italiana presso la locale università nel 1904<sup>231</sup>. Una prima parziale collaborazione fra i diversi partiti dalmati, dopo decenni di dure e aspre lotte, si ebbe

<sup>226</sup> ADP-BI, intervento di Trumbić, seduta del 7 novembre 1903, pp. 651 e ss.: riprodotto in Trumbić, *Izabrani Spisi*, cit., pp. 37-58. Su questo discorso: Ganza-Aras, *Politika "Novog Kursa" dalmatinskih pravaša*, cit., pp. 205 e ss.

<sup>227</sup> Trumbić, *Izabrani Spisi*, cit., p. 51.

<sup>228</sup> Ivi, pp. 52-57.

<sup>229</sup> ADP-BI, seduta dell'8 novembre 1903, intervento di Ercolano Salvi, pp. 679-683; il testo del discorso è riprodotto anche in «Il Dalmata», 11 novembre 1903.

<sup>230</sup> *Ibidem*. Si veda anche *Dopo il voto*, «Il Dalmata», 14 novembre 1903.

<sup>231</sup> *Nuove violenze teutoniche*, «Il Dalmata», 28 novembre 1903; *Per la libertà di tutti*, «Il Dalmata», 5 dicembre 1903. Sulla forte partecipazione di studenti dalmati italiani alle lotte per l'Università italiana in Austria: Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, cit.

nel corso dei lavori della Dieta, quando i deputati italiani, croati e serbi manifestarono una concorde opposizione alla proposta del governatore Erasmus von Handel per il regolamento dell'uso delle lingue negli uffici della regione dalmata, che prevedeva l'introduzione del tedesco quale lingua d'uso obbligatorio negli affari interni della pubblica amministrazione<sup>232</sup>.

L'interesse dei capi del Partito del diritto dalmata a un accordo politico con gli autonomisti italiani derivava dal fatto che per facilitare l'unione della Dalmazia alla Croazia sarebbe stato utile il consenso di tutte le componenti nazionali della Provincia; dopotutto era stato proprio il Partito autonomista il principale ostacolo ai tentativi unionisti croati nel 1860-1861; inoltre forte era il loro desiderio di una soluzione delle controversie nazionali italo-croate a Fiume e in Istria<sup>233</sup>.

Nel corso del 1904 la stampa croata continuò la sua campagna contro Handel, accusato di volere la germanizzazione dell'amministrazione pubblica in Dalmazia e di essere un tedesco che non valorizzava i funzionari dalmati<sup>234</sup>. I partiti autonomo-italiano e serbo si associarono a questa campagna contro Handel, per non lasciare ai nazionalisti croati il monopolio della difesa dell'orgoglio dalmata. Nel gennaio 1905 Handel fu richiamato a Vienna, per poi nel gennaio 1906 essere sostituito nella carica di luogotenente provinciale dal dalmata Nikola/Niccolò Nardelli<sup>235</sup>. L'opposizione contro Handel provocò un fatto nuovo: per la prima volta, dopo molti decenni, deputati croati e autonomisti italiani avevano collaborato sul piano politico e pubblicamente. I deputati croati, che per tanti anni avevano rifiutato di riconoscere la legittimità politica e l'esistenza di un Partito autonomista e italiano, tenuto in uno stato di totale isolamento, avevano accettato di incontrare in riunioni comuni i capi italiani e di concordare con loro una condotta unitaria contro il luogotenente della Provincia<sup>236</sup>. La lotta comune contro il governatore della Dalmazia aprì quindi una fase nuova nelle relazioni fra i partiti della regione, contraddistinta dal calo delle tensioni nazionali, che durò fino alla metà del 1906<sup>237</sup>. Momento importante

<sup>232</sup> ASMAE, SP 1891-1916, b. 90, Camicia a Ministro degli Esteri, 1, 10 e 16 novembre 1903.

<sup>233</sup> Sulla situazione politica istriana all'inizio del Novecento e i tentativi di un compromesso nazionale italo-slavo in quella regione: Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit.; A. Ara, *Le trattative per un compromesso nazionale in Istria (1900-1914)*, in Id., *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Roma, 1974, pp. 247-328. Sulle lotte nazionali a Fiume in quegli anni: ASMAE, SP 1891-1916, b. 94, Consolato italiano a Fiume a Ministero degli Esteri, 6 ottobre 1904; Ghisalberti, *Da Campoformio a Osimo*, cit., pp. 201 e ss.; E. Capuzzo, *Fiume tra storia e storiografia*, «Clio», n. 2, 1999, pp. 277 e ss.; A. Ballarini, *L'Antidannunzio a Fiume: Riccardo Zanella*, Trieste, 1995.

<sup>234</sup> ASMAE, SP 1891-1916, b. 91, Tritonj a Ministro degli Esteri, 3 e 15 settembre 1904; Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit.

<sup>235</sup> ASMAE, SP 1891-1916, b. 93, Camicia a Ministro degli Esteri, 11 gennaio 1906.

<sup>236</sup> Al riguardo le considerazioni di Tritonj: ASMAE, SP 1891-1916, b. 91, Tritonj a Ministro degli Esteri, 6 ottobre 1904.

<sup>237</sup> Testimonianza di ciò furono le elezioni amministrative comunali dell'agosto 1905, atipiche per i suoi toni moderati: applicando un'intesa ufficiosa, gli autonomisti italiani si astennero dal fare campagna elettorale fuori da Zara, mentre i partiti croati e serbi si disinteressarono della competizione zaratina e lasciarono vincere gli autonomisti nella capitale provinciale: ASMAE, SP 1891-1916, b. 92, Camicia a Ministro degli Esteri, 2 settembre 1905.

della vita politica dalmata fu il Congresso che si tenne a Spalato nell'aprile 1905 il quale sancì la fusione fra i *pravaši* dalmati e la *Hrvatska narodna stranka*, dando vita al Partito croato (*Hrvatska stranka*), con presidente il podestà di Ragusa Pero Čingrija e vicepresidente Trumbić<sup>238</sup>. Il programma del nuovo partito si segnalava per un ritorno all'antica idea dei *narodnjaci* dalmati che croati e serbi fossero un'unica nazione per sangue e lingua (*po krvi i jeziku*) e che dovessero abbandonare ogni forma di antagonismo e collaborare politicamente; obiettivo fondamentale doveva essere l'unificazione di Croazia, Dalmazia e Bosnia-Erzegovina in un unico governo croato, nel quale i serbi avrebbero avuto parità di diritti, all'interno del Regno d'Ungheria<sup>239</sup>. Il Congresso di Fiume, organizzato dal Partito croato e tenutosi all'inizio dell'ottobre 1905, e la sua risoluzione pubblica furono ulteriori sviluppi di questo processo di riorganizzazione politica in seno al mondo jugoslavo. Al Congresso parteciparono tutti i partiti croati di Dalmazia e Croazia, con l'eccezione di quello del diritto guidato da Josip Frank, ostile alla politica filoserba e filomagiara di Trumbić e Supilo, e propenso piuttosto a collaborare con gli ambienti politici austriaci favorevoli al dualismo<sup>240</sup>. Il Congresso diede mandato ai partiti croati di negoziare un'alleanza politica con il Partito dell'indipendenza ungherese e votò una risoluzione il 3 ottobre che proclamava gli obiettivi e le richieste della nazione croata: i partiti croati dichiaravano di simpatizzare con le rivendicazioni politiche e nazionali degli ungheresi purché fosse garantita l'unificazione fra Croazia e Dalmazia e fosse concesso ai croati un governo libero e autonomo, con libertà politica, di stampa, di assemblea e una magistratura indipendente<sup>241</sup>. Il fatto che la risoluzione non trattasse delle questioni relative alle popolazioni serbe e italiane che sarebbero state incluse in questo nuovo Stato croato, sognato dai politici di Spalato e Zagabria, fece sì che l'atteggiamento dei partiti serbi e di quello autonomo-italiano di fronte alla risoluzione di Fiume fosse cauto e attendista<sup>242</sup>. Il Partito italiano decise di prendere posizione di fronte alla risoluzione croata di Fiume con un documento pubblico datato 16 ottobre 1905<sup>243</sup>. La posizione dei dalmati italiani era cauta e attendista, condizionava

<sup>238</sup> Al riguardo: Perić, *Ante Trumbić*, cit., p. 96; Ganza-Aras, *Politika "Novog Kursa" dalmatinskih pravaša*, cit., pp. 277 e ss.

<sup>239</sup> Perić, *Ante Trumbić*, cit., pp. 97-100; Trumbić, *Izabrani Spisi*, cit., pp. 75-101.

<sup>240</sup> Su Frank: Banac, *The National Question in Yugoslavia*, cit., pp. 94-95.

<sup>241</sup> Il testo della risoluzione di Fiume in Trumbić, *Izabrani Spisi*, cit., pp. 192-195.

<sup>242</sup> I capi dei partiti serbi di Croazia (indipendente e radicale) e di quello di Dalmazia si incontrarono a Zara a metà ottobre e pubblicarono una risposta alla risoluzione croata: si dichiararono pronti a collaborare con ungheresi e croati e ad accettare l'unione della Dalmazia alla Croazia e alla Slavonia, se i magiari si fossero impegnati a migliorare il trattamento delle popolazioni non ungheresi del Regno d'Ungheria e se i partiti croati avessero accettato l'eguaglianza di diritti della nazione serba con quella croata (*ravnopravnost srpskoga naroda s hrvatskim*): il testo della risoluzione serba di Zara, datata 17 ottobre 1905, è pubblicata in Trumbić, *Izabrani Spisi*, cit., pp. 199-201; si veda anche Miller, *Between Nation and State*, cit., pp. 83-84.

<sup>243</sup> ASMAE, SP 1891-1916, b. 92, allegato a Camicia a Ministero degli Esteri, 17 ottobre 1905. Il comunicato fu pubblicato anche sul «Dalmata», 18 ottobre 1905. Il testo è riprodotto anche in Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit., pp. 225-226.

l'accettazione di un nuovo Stato unitario croato-slavone-dalmata al riconoscimento dei diritti linguistici, politici e culturali degli italiani e italo-fili di Dalmazia<sup>244</sup>. Tuttavia con la risoluzione di Zara per la prima volta dal 1860 gli autonomisti dalmati dichiaravano pubblicamente di essere pronti ad abbandonare la loro opposizione all'unione della Dalmazia con la Croazia<sup>245</sup>.

Nel corso della sessione di novembre della Dieta provinciale, croati e serbi di Dalmazia raggiunsero un accordo: i deputati croati dichiararono di riconoscere l'eguaglianza della nazione serba a quella croata, e in cambio i serbi dalmati abbandonarono ogni opposizione all'unificazione fra Croazia e Dalmazia<sup>246</sup>. Dopo più di vent'anni di antagonismo politico, la vecchia alleanza fra croati e serbi dalmati, fondamento della *Narodna stranka*, si ricostituiva. L'alleanza fra *pravaši* liberali, *narodnjaci* e serbi sarebbe durata in Dalmazia fino alla costituzione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

L'accordo fra croati e italiani invece non fu raggiunto. Fra la fine del 1905 e l'estate del 1906 si svolsero lunghi negoziati e colloqui fra alcuni esponenti del Partito croato, capitanati da Trumbić, e Ziliotto, Salvi e Krekich; non si riuscì però a raggiungere un compromesso nazionale italo-croato. Varie le cause di questo fallimento. Innanzitutto l'inaccettabilità delle richieste italiane per molti politici croati: i deputati autonomisti chiedevano parità di diritti per la lingua italiana nelle istituzioni e nelle scuole, dove essa sarebbe stata considerata materia obbligatoria; inoltre le scuole italiane sarebbero state finanziate dalle autorità pubbliche. Come ha notato Tereza Ganza-Aras, gli autonomisti italiani domandavano in sostanza il riconoscimento della Dalmazia come Provincia binazionale, italiana e croato-serba<sup>247</sup>, ma ciò era inaccettabile per molti politici croati<sup>248</sup>.

Altra complicazione nel negoziato italo-croato era il problema della riforma elettorale. Nel corso del 1906 il Parlamento austriaco, su iniziativa governativa, discusse e approvò una riforma elettorale che stabiliva il suffragio universale e ridefiniva i collegi elettorali<sup>249</sup>. Gli italiani dalmati, sostenuti dai partiti italiani del Trentino e della Venezia Giulia, chiesero che venisse creato un collegio elettorale

<sup>244</sup> Camicia, console italiano a Zara e in stretto contatto con Ghiglianovich e Ziliotto, notò che «il partito autonomo dalmato s'è contentato per ora di rimanere in aspettativa degli avvenimenti, ben a ragione sembrandogli troppo imprudente di comprometersi fin da ora e senza via d'uscita in una lotta di cui è tanto difficile prevedere le conseguenze e nella quale la buona fede dell'uno o dell'altro alleato, per la passata esperienza, si mostra così incerta e malsicura»: ASMAE, SP 1891-1916, b. 92, allegato a Camicia a Ministero degli Esteri, 17 ottobre 1905.

<sup>245</sup> Trumbić, *Suton Austro-Ugarske*, cit., pp. 94 e ss.

<sup>246</sup> Miller, *Between Nation and State*, cit., p. 86.

<sup>247</sup> Ganza-Aras, *Il rapporto della politica croata in Dalmazia*, cit., p. 194.

<sup>248</sup> Si veda al riguardo: «Il Dalmata», 31 marzo 1906; *A proposito di uno sfogo*, «Il Dalmata», 4 aprile 1906; *Rispondendo*, «Il Dalmata», 20 giugno 1906.

<sup>249</sup> Al riguardo: W.A. Jenks, *The Austrian Electoral Reform of 1907*, New York, 1950; Höbelt, *Parteien und Fraktionen im Cisleithanischen Reichsrat*, cit., pp. 970 e ss.; A. Ara, *La Dalmazia e la riforma elettorale austriaca del 1906-1907*, Venezia, 1985 («Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», vol. xvii), pp. 27-45.

comprendente la sola città di Zara, al fine di garantire alla minoranza italiana in Dalmazia una rappresentanza parlamentare a Vienna. Nel febbraio 1906, in piena discussione della riforma elettorale, Salvi e Ziliotto proposero a Trumbić che tutti i partiti dalmati domandassero un mandato parlamentare italiano per Zara; in cambio gli autonomisti sarebbero stati «passivi» nella questione dell'incorporazione della Dalmazia alla Croazia. La disponibilità di Trumbić ad accogliere le richieste italiane si scontrò con il deciso rifiuto della maggioranza del suo partito e dei deputati croati a Vienna, i quali, in particolare Biankini e Ivčević, nel corso delle discussioni parlamentari sulla riforma elettorale combatterono l'ipotesi di un mandato italiano in Dalmazia<sup>250</sup>. Alla fine, la riforma elettorale austriaca riservò per la Dalmazia undici mandati parlamentari, le cui circoscrizioni elettorali furono concepite in modo da consentire l'elezione di nove deputati croati e due serbi, lasciando senza rappresentanza la minoranza italiana e suscitando il furore del Partito autonomista<sup>251</sup>.

Il negoziato per un compromesso nazionale in Dalmazia ebbe poi un definitivo termine dopo gli incidenti di Zara fra il 31 agosto e il 5 settembre 1906. In occasione del passaggio di gruppi di ginnasti, di ritorno da una manifestazione nazionale croata tenutasi a Zagabria, affluirono a Zara molti militanti nazionalisti simpatizzanti per il Partito del diritto di Frank e numerosi contadini del retroterra, e furono organizzate manifestazioni croate in città, suscitando incidenti e risse con gli abitanti italiani<sup>252</sup>. La sfilata fu ispirata e organizzata da don Prodan (capo dell'ala xenofoba e antitaliana dei *pravaši* e direttore del giornale «Hrvatska Kruna», residente a Zara e ostile alla politica moderata verso gli italiani seguita da Trumbić) con il chiaro obiettivo di sabotare ogni possibile riavvicinamento politico italo-croato, provocando incidenti di stampo nazionalistico nella città roccaforte degli autonomisti italiani. A parere del console italiano a Zara, Mario Camicia, il governo austriaco, ostile al riavvicinamento italo-croato, aveva favorito il sorgere di incidenti autorizzando la manifestazione nazionalista in città<sup>253</sup>.

Peraltro la politica del «nuovo corso» ideata da Trumbić e Supilo, il tentativo di creare una grande alleanza politica antiasburgica e antitedesca fra croati, serbi, italiani e magiari, subì una dura battuta di arresto anche nell'ambito dei rapporti con i magiari. Gli indipendentisti ungheresi, conquistato il potere nel 1906, non mantennero le promesse di liberalizzazione e ripresero la politica di magiarizzazione in Croazia, bloccando ogni prospettiva di collaborazione con i partiti croati e serbi<sup>254</sup>. Alla fine unico duraturo successo del «nuovo corso» fu la riconciliazione fra

<sup>250</sup> Ara, *La Dalmazia e la riforma elettorale austriaca*, cit.; E. Salvi, *Questione di "correttezza"*, «Il Dalmata», 25 agosto 1906.

<sup>251</sup> Id., *I soli sacrificati!*, «Il Dalmata», 1° agosto 1906; Id., *Questione di "correttezza"*, cit.

<sup>252</sup> Sugli incidenti a Zara: *La Cronaca*, «Il Dalmata», 5 settembre 1906; *Dopo il funesto passar dei croati*, «Il Dalmata», 7 settembre 1906; Tommasini, *L'Italia alla vigilia della guerra*, cit., III, pp. 78-80.

<sup>253</sup> ASMAE, SP 1891-1916, b. 94, Camicia a Ministero degli Esteri, 20 settembre 1906.

<sup>254</sup> Al riguardo Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., pp. 57 e ss.

croati e serbi in Croazia e Dalmazia. Non tutti i croati erano però d'accordo con la politica di conciliazione fra serbi e croati. Il Partito del diritto di Frank, legato agli ambienti conservatori austriaci e dotato di consensi nel clero cattolico, si oppose con continuità a ogni politica serbofila e rimase fedele alla dinastia asburgica; pure critico verso la politica di alleanza croato-serba fu il Partito contadino guidato dai fratelli Radic<sup>255</sup>, che sarebbe divenuto la principale forza politica croata nel dopoguerra.

Il mancato raggiungimento di un compromesso nazionale con croati e serbi e la riforma elettorale al Parlamento di Vienna indebolirono ulteriormente le posizioni politiche del Partito autonomista italiano. Il sorgere di una coalizione croato-serba in Dalmazia aggravò l'isolamento degli autonomisti sul piano regionale. L'insuccesso nel tentativo di ottenere la costituzione di un collegio elettorale nella sola Zara, al fine di garantire la rappresentanza parlamentare della minoranza italiana al *Reichsrat*, confermò il declassamento del liberalismo autonomista dalmata, un tempo la più influente formazione politica italofila/italiana in Austria, a piccolo partito regionale. Per reagire a questo crescente indebolimento politico, i capi autonomisti intensificarono la collaborazione con gli altri partiti italiani d'Austria. Fra l'inizio del Novecento e lo scoppio della prima guerra mondiale, i deputati liberali italiani trentini e giuliani presenti al Parlamento di Vienna furono spesso portavoce delle rivendicazioni e delle proteste dei dalmati italiani, cercando di difenderne le istanze e gli interessi anche presso le autorità governative viennesi<sup>256</sup>. Fra il 1907 e il 1914, il deputato popolare Giuseppe Bugatto, eletto nel Goriziano, ma nativo di Zara<sup>257</sup>, fu molto attivo nella difesa dei diritti nazionali e politici degli italiani di Dalmazia. Bugatto denunciò ripetutamente al Parlamento di Vienna e in riunioni pubbliche la politica praticata dai croati di Dalmazia contro la minoranza italiana, che sopprimendo ogni scuola pubblica con lingua di istruzione italiana mirava alla totale assimilazione dei dalmati italiani<sup>258</sup>.

<sup>255</sup> Banac, *The National Question in Yugoslavia*, cit., pp. 104 e ss.; M. Biondich, *Stjepan Radić, Yugoslavism and the Habsburg Monarchy*, «Austrian History Yearbook», 1996, pp. 109-131; Id., *Stjepan Radić, the Croat Peasant Party and the Politics of Mass Mobilization 1904-1928*, Toronto, 2000; I. Perić, *Stjepan Radić 1871-1928*, Zagreb, 2003.

<sup>256</sup> Si veda, ad esempio, l'intervento di Giorgio Pitacco al *Reichsrat* a difesa degli italiani di Dalmazia nel settembre 1906: al riguardo ASMAE, SP 1891-1916, b. 94, Avarna a Ministero degli Esteri, 21 settembre 1906. Sulla difesa dei diritti politici dei dalmati italiani da parte dei deputati giuliani in occasione delle discussioni sulla riforma elettorale del 1907: Ara, *La Dalmazia e la riforma elettorale austriaca*, cit.

<sup>257</sup> Su Bugatto: I. Santeusano, *Lettere inedite di Roberto Ghiglianovich e Gino de Benvenuti all'on. Giuseppe Bugatto sulla questione linguistica in Dalmazia tra il 1908 e il 1912*, «Quaderni giuliani di Storia», n. 1, 1988, pp. 79-88; Id., *Giuseppe Bugatto il deputato delle «Basse» (1873-1948)*, Udine-Gorizia, 1985, in particolare pp. 185 e ss.

<sup>258</sup> Nel 1907 in un discorso ai suoi elettori friulani Bugatto constatò: «È facile, o signori, essere italiani qui nei nostri paesi, dove non c'è nessuno che vi contesta la vostra nazionalità, ma là nella nostra terra più combattuta, nell'ultimo lembo dell'italianità adriatica, là è eroismo professarsi italiani, là è martirio militare apertamente per la propria lingua, là sanguina il cuore al vedere i bambini di nostra gente, forzati a scuole d'altra lingua, dimenticare l'italiano e diventare, per forza, croati!»: Santeusano, *Giuseppe Bugatto il deputato delle «Basse» (1873-1948)*, cit., p. 186.



In quegli anni tema importante della vita politica dalmata fu la richiesta da parte dei partiti croati di abolire l'italiano quale lingua di lavoro delle amministrazioni pubbliche nella Provincia. Dopo vari tentennamenti, il governo austriaco decise di venire incontro alle richieste dei croati: il sostegno entusiastico dell'opinione pubblica croata alla decisione imperiale di anettere la Bosnia-Erzegovina nell'ottobre 1908<sup>259</sup>, aveva ridato vigore all'antico disegno di parte dell'*establishment* asburgico di puntare sul nazionalismo croato per contrastare l'espansionismo serbo. Era conveniente politicamente per il governo di Vienna, all'epoca guidato da Bienenrth, soddisfare le richieste linguistiche croate in Dalmazia quale segnale dell'attenzione e della benevolenza imperiale per il nazionalismo croato. Il problema della lingua interna delle amministrazioni statali aveva per i dalmati italiani un enorme valore simbolico: dopo la soppressione delle scuole pubbliche italiane, l'eliminazione dell'italiano dall'amministrazione statale avrebbe significato intaccare definitivamente lo status della lingua italiana quale elemento autoctono della società dalmata; inoltre la croattizzazione totale avrebbe aperto la strada alla vasta immissione di croati in seno alle amministrazioni statali, nelle quali era ancora forte l'elemento italiano e italo-filo<sup>260</sup>. Per trovare una soluzione alla controversia linguistica, fra il marzo e l'aprile 1909 il governo Bienenrth convocò a Vienna i capi dei vari partiti dalmati e diede vita a una serie di consultazioni<sup>261</sup>. Esito dei negoziati fra i partiti dalmati e il governo fu l'ordinanza ministeriale concernente l'uso delle lingue presso le autorità imperiali civili e gli uffici dello Stato in Dalmazia, datata 26 aprile 1909<sup>262</sup>. L'ordinanza era un compromesso, poiché, pur accogliendo molte richieste croate, concedeva più diritti alla minoranza italiana rispetto al progetto di partenza<sup>263</sup>. In un colloquio con il console italiano a Zara, Giovanni Cesare Majoni, Ghiglianovich e Ziliotto si dimostrarono insoddisfatti dell'accordo raggiunto, che infliggeva un duro colpo all'idea di un perfetto e paritario bilinguismo italo-croato in Dalmazia<sup>264</sup>. Era prevedibile che l'accordo sarebbe durato poco, con i nazionalisti croati che avrebbero cercato di

<sup>259</sup> Al riguardo: Tommasini, *L'Italia alla vigilia della guerra*, cit., pp. 4 e 5; Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, cit., I, pp. 201 e ss.; M. Nintchitch/M. Ninčić, *La crise bosniaque (1908-1909) et les Puissances européennes*, 2 voll., Paris, 1937; B.E. Schmitt, *The Annexation of Bosnia 1908-1909*, New York, 1970 (1a ed. 1937); A. Skřivan, *Deutschland und Österreich-Ungarn in der europäischen Politik der Jahre 1906-1914*, Hamburg, 1999, pp. 76 e ss.; Suppan, *Hitler-Beneš-Tito*, cit., I, pp. 274 e ss.

<sup>260</sup> ASMAE, SP 1891-1916, b. 96, Majoni a Ministero degli Esteri, 3 marzo 1909.

<sup>261</sup> ASMAE, SP 1891-1916, b. 96, Zanotti Bianco a Ministero degli Esteri, 3 marzo 1909.

<sup>262</sup> Il testo dell'ordinanza è edito in «Objavitelj Dalmatinski/Avvisatore Dalmato», 28 aprile 1909, copia allegata a Majoni a Ministero degli Affari Esteri, 30 aprile 1909, in ASMAE, SP 1891-1916, b. 96.

<sup>263</sup> La lingua interna ordinaria negli uffici diveniva il croato, ma era riconosciuta la possibilità per una parte di presentare un'istanza e di ricevere risposta in italiano se il funzionario che trattava la pratica conosceva tale lingua: la corrispondenza degli uffici, la trattazione interna degli affari, così come qualunque atto ufficiale giuridico o tecnico, potevano essere compilate in lingua italiana; inoltre le notificazioni ufficiali, le insegne e i timbri sarebbero stati bilingui in 24 distretti (mandamenti) lungo la costa dalmata, dove erano concentrate le comunità italiane: ASMAE, SP 1891-1916, b. 96, Majoni a Ministero degli Esteri, 26 aprile 1909.

<sup>264</sup> *Ibidem*.

modificarlo a proprio vantaggio appena possibile. Comunque, a parere di Majoni, l'ordinanza del 26 aprile era in parte anche una vittoria politica per i dalmati italiani poiché garantiva il riconoscimento da parte del governo asburgico dell'esistenza di una collettività nazionale italiana in Dalmazia<sup>265</sup>.

Ma quale era la consistenza numerica della minoranza italiana in Dalmazia negli anni precedenti allo scoppio della prima guerra mondiale? Un'analisi dell'approssimativa consistenza della presenza italiana nella Dalmazia asburgica è possibile grazie al censimento austro-ungarico del 1910<sup>266</sup>. I limiti e i difetti dei censimenti austro-ungarici sono ben noti: poiché la raccolta dei dati del censimento era un importante momento di lotta politica in uno Stato dominato da forti rivalità nazionali, essa veniva compiuta dalle varie autorità statali e comunali periferiche in modo spesso fazioso e strumentale, favorendo una nazionalità a scapito di altre: in Dalmazia, Provincia dominata dai partiti croati e serbi, le autorità comunali e provinciali si adoperavano in tutti i modi per favorire una sottovalutazione numerica dell'elemento italiano. In ogni caso, nonostante la sua solo parziale attendibilità, il censimento del 1910 ci aiuta a delineare un quadro della presenza italiana in Dalmazia prima della guerra mondiale. Il nucleo italiano più consistente era concentrato nel Capitanato (*Bezirk*) di Zara, dove, secondo i dati ufficiali, vi erano 11.768 italiani e 70.838 serbi e croati: gli italiani erano la nazionalità maggioritaria nel centro urbano di Zara, mentre il contado era massicciamente croato e serbo. L'altra zona ad alta concentrazione italiana era la città di Spalato, nel cui Capitanato venivano dichiarati presenti 2.357 italiani (concentrati nel capoluogo) e 95.869 croati e serbi. Consistenti comunità italiane vi erano poi nelle isole dalmate: 444 italiani a Curzola, 265 sulla Brazza, 586 a Lesina, 149 ad Arbe, viventi nei principali centri urbani (Curzola, Arbe, San Pietro/Supetar, Neresi/Nerežišća, Lesina e Cittavecchia). Altri nuclei italiani non privi di importanza esistevano nei Capitanati di Sebenico (968), Ragusa (526) e Cattaro (538), sempre concentrati nelle città<sup>267</sup>. Importanti comunità italiane erano presenti a Veglia, Cherso/Cres e Lussino/Lošinj, geograficamente isole dalmate, ma sul piano amministrativo appartenenti alla Provincia del Litorale austriaco. In queste isole, assai vicine all'Istria e all'Italia, la consistenza dell'elemento italiano era molto forte, soprattutto nei principali centri urbani, anche grazie al legame amministrativo con l'Istria, dominata dal Partito liberale italiano, che aveva garantito un certo favore da parte delle autorità provinciali e locali. Nel Capitanato di Lussino e Cherso il censimento del 1910 segnalava la presenza di 9.883 italiani e di 9.998 croati, mentre in quello di Veglia vi erano 19.553 croati e 1.543 italiani, questi ultimi in grande maggio-

<sup>265</sup> *Ibidem*.

<sup>266</sup> Al riguardo: De Castro, *Cenno storico*, cit., p. 290; G. Dainelli, *La Dalmazia. Cenni geografici e statistici*, Novara, 1918, pp. 46 e ss.; G. Perselli, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno, 1993, pp. 451 e ss. Una presentazione grafica dei dati del censimento austriaco del 1910 nella cartina acclusa al volume *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, cit., III, t. 2.

<sup>267</sup> Perselli, *I censimenti della popolazione dell'Istria*, cit., pp. 451 e ss.

ranza concentrati nella cittadina di Veglia<sup>268</sup>. Fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento in queste isole si era sviluppato un forte movimento nazionalista croato, guidato spesso dal clero cattolico e che raccoglieva consensi nelle campagne, dove prevaleva la popolazione di lingua croata<sup>269</sup>.

L'annessione asburgica della Bosnia-Erzegovina nel 1908 e l'infuocarsi delle lotte nazionali in Austria e Ungheria furono elementi che influenzarono la situazione politica dalmata aggravandola. Il nazionalismo croato era in quegli anni al centro della politica austro-ungarica. Da una parte, i governi di Vienna e Budapest erano profondamente ostili alle tendenze jugoslave e filoserbe della coalizione croato-serba in Croazia e della *Hrvatska stranka* di Trumbić in Dalmazia: da qui l'origine di un'azione di duro contrasto e repressione, che portò al famoso processo di Zagabria contro alcuni serbi austriaci, accusati di azione e propaganda anti-asburgica, e alle accuse dello storico Heinrich Friedjung contro la coalizione croato-serba circa una presunta collaborazione con la Serbia<sup>270</sup>. Dall'altra, vari settori dell'*establishment* asburgico, il ministro degli Esteri Alois Lexa von Aehrenthal e lo stesso erede al trono imperiale, Francesco Ferdinando, desideravano sostenere e strumentalizzare le correnti antiserbe e austrofile del nazionalismo croato, al fine di contrastare l'irredentismo serbo e italiano, indebolire le velleità autonomistiche magiare e riorganizzare l'Impero su base trialistica, ovvero creando un'entità statale croata comprendente Croazia, Dalmazia e Bosnia-Erzegovina all'interno dello Stato asburgico; sorsero quindi stretti legami politici fra il Partito del diritto di Frank e i gruppi politici austriaci vicini a Francesco Ferdinando e ai vertici dell'esercito<sup>271</sup>. Sostenuto da importanti esponenti del governo, desiderosi di mettere in difficoltà l'alleanza fra *Hrvatska stranka* e Partito serbo, il Partito del diritto di Frank, dopo aver sabotato la politica di compromesso nazionale italo-slavo, continuò una dura campagna antitaliana per vari anni<sup>272</sup>. Gli altri partiti croati, la *Hrvatska stranka* di Trumbić e la *Hrvatska pučka napredna stranka* di Smodlaka, timorosi di perdere consensi, pure assecondarono questa politica antitaliana, abbandonando la moderazione degli anni precedenti.

<sup>268</sup> Salvemini, Maranelli, *La questione dell'Adriatico*, cit., p. 295.

<sup>269</sup> Sulle vicende storiche delle comunità italiane di queste isole: Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit.; A.M. Fiorentin, *Veglia la "splendidissima civitas curictarum"*, Pisa, 2004.

<sup>270</sup> Al riguardo: P. Schuster, *Henry Wickham Steed und die Habsburgermonarchie*, Wien, 1970, pp. 79 e ss.; H. Seton-Watson, C. Seton-Watson, *R.W. Seton-Watson and the Yugoslavs*, in *R.W. Seton-Watson and the Yugoslavs. Correspondence 1906-1941*, 2 voll., London-Zagreb, 1976, I, pp. 14 e ss.; Id., *The Making of a New Europe. R.W. Seton-Watson and the Last Years of Austria-Hungary*, Seattle, 1981, pp. 57 e ss.; R.W. Seton-Watson, *The Southern Slav Question and the Habsburg Monarchy*, New York, 1969 (1a ed. 1911); Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, cit., I, pp. 313 e ss.; BD, 9, t. I, d. 87, Cartwright a Grey, 21 dicembre 1909; ASMAE, SP 1891-1916, b. 96, Tommasini a Ministero degli Esteri, 24 dicembre 1909.

<sup>271</sup> Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, cit., I, pp. 201 e ss., II, pp. 3 e ss.; L. von Chlumecky, *Erzherzog Franz Ferdinands Wirkens und Wollen*, Berlin, 1929, pp. 176 e ss.; Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit.; F.C. von Hötzingdorf, *Aus meiner Dienstzeit, 1906-1918*, 5 voll., Vienna-Berlin 1921-1925, I; J. Adler, *L'Union forcée. La Croatie et la création de l'Etat yougoslave (1918)*, Chêne-Bourg, 1997, pp. 54 e ss.

<sup>272</sup> Sul Partito del diritto di Frank: ASMAE, SP 1891-1916, b. 98, Stranieri a Ministero degli Esteri, 21 agosto 1911.

A partire dal 1906, al centro della lotta dei partiti croati e serbo contro gli autonomisti italiani fu la ricerca della conquista dell'amministrazione municipale di Zara<sup>273</sup>. L'aggravarsi delle lotte nazionali in Dalmazia si manifestò innanzitutto con la ripresa di incidenti politici, risse e scontri fra militanti croati, serbi e italiani<sup>274</sup>. La strategia dei nazionalisti intransigenti era di affermare l'identità croata di Zara e della Dalmazia organizzando manifestazioni o sfilate di associazioni sportive e religiose croate nella città autonomista. Nel marzo 1908 Ghiglianovich spiegò a Sanminiatielli che i nazionalisti croati speravano di creare incidenti e di costringere il governo di Vienna a sciogliere l'amministrazione italiana di Zara<sup>275</sup>. Consapevoli del precedente di Spalato, i capi autonomisti italiani cercavano di resistere alle provocazioni croate svolgendo una politica moderata e tentando di conquistare la benevolenza governativa. Scadenza importante nelle lotte politiche del Partito autonomista furono le elezioni municipali di Zara del 1911. Il Partito italiano riuscì a prevalere nuovamente e il Consiglio comunale rielesse Luigi Ziliotto podestà<sup>276</sup>. Questo successo era attribuibile al forte sentimento italiano e autonomista della popolazione di Zara e alla possibilità del Partito italiano di ricevere aiuti finanziari dal governo di Roma, ma cruciale fu soprattutto l'atteggiamento amichevole del governo di Vienna verso gli autonomisti. Le simpatie filoserbe e jugoslave di alcuni partiti croati inquietavano Vienna. La sopravvivenza di un Partito autonomista in Dalmazia e di una municipalità italiana a Zara divenne un elemento utile per la politica asburgica; in quegli anni l'amministrazione austriaca, mentre in Venezia Giulia perseguiva una politica molto ostile verso il Partito liberale-nazionale italiano, sulla costa dalmata assunse un atteggiamento più imparziale nello scontro nazionale italo-croato<sup>277</sup>. Significativa a questo riguardo fu la scelta del successore di Nardelli alla Luogotenenza dalmata nel 1911: al suo posto venne nominato Mario Attems, esponente dell'aristocrazia goriziana, lealissima agli Asburgo e italo-tedesca sul piano linguistico e culturale, che negli anni della sua amministrazione svolse una politica moderata e amichevole verso la minoranza italiana in Dalmazia<sup>278</sup>. La politica prudente dei vertici del Partito autonomista italiano, la loro ricerca di un dialogo con il potere asburgico, motivi che avevano portato all'accettazione dell'ordinanza linguistica, crearono irritazione in seno all'ala

<sup>273</sup> A proposito delle vicende politiche zaratine di quegli anni: A. Bralić, *Zadarski fin-de siècle – Političke i društvene prilike u Zadru i Dalmaciji uoči Prvog svjetskoga rata*, «Časopis za suvremenu povijest», n. 3, 2007, pp. 731-775; Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit.

<sup>274</sup> ASMAE, SP 1891-1916, b. 96, Majoni a Ministero degli Esteri, 22 agosto 1909.

<sup>275</sup> DA, fasc 1908, B II, Ghiglianovich a Sanminiatielli, 29 marzo 1908.

<sup>276</sup> ASMAE, SP 1891-1916, b. 98, Majoni a Ministero degli Esteri, 31 luglio 1911; *La solenne seduta del consiglio per la nomina del podestà e degli assessori*, «Il Dalmata», 25 novembre 1911.

<sup>277</sup> Sulla situazione politica in Dalmazia nei primi anni del Novecento: Schödl, *Kroatische Nationalpolitik und "Jugoslawenstvo"*, cit.; A. D'Alia, *La Dalmazia, le terre limitrofe e l'Adriatico*, Bologna, 1914; Id., *La Dalmazia nella storia e nella politica, nella guerra e nella pace*, cit.; Dudan, *La Dalmazia di oggi*, cit.; V. Gayda, *L'Italia d'oltre confine (Le province italiane d'Austria)*, Torino, 1914; *L'irredentismo italiano in Dalmazia*, cit.

<sup>278</sup> De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, cit., p. 149.

più nazionalista italiana del movimento, desiderosa di una più intransigente lotta a difesa dell'italianità dalmata. Questa insoddisfazione portò al sorgere di un gruppo dissidente, guidato da Girolamo Italo Boxich<sup>279</sup>, Raimondo Desanti, Gino De Benvenuti e Umberto Nani, che desiderava abbandonare la tradizionale conciliazione fra autonomismo dalmata italo-slavo e difesa dei diritti nazionali italiani, per sposare un più puro nazionalismo italiano. Nel 1908 questo gruppo di nazionalisti italiani fondò a Zara un giornale settimanale, il «Risorgimento», edito da Boxich e diretto da Desanti, che avrebbe protratto le proprie pubblicazioni fino al 1914. Il giornale si proclamò «organo del Partito italiano democratico», e ciò in polemica con i vertici del Partito autonomista, accusati di essere esponenti dei ceti possidenti e oligarchici, nonché estranei alle esigenze delle fasce medio-basse della popolazione dalmata di lingua italiana; ma il tono predominante del giornale era quello di un viscerale nazionalismo italiano, che imitava toni, stile e contenuti del Partito del diritto e si ispirava anche al nuovo nazionalismo antiliberalista di Enrico Corradini e di Luigi Federzoni<sup>280</sup>. Questa corrente nazionalista italiana raccoglieva simpatie e consensi soprattutto fra gli studenti e i militanti più giovani del Partito di Ziliotto, con il quale mantenne un rapporto di dissenso politico, ma di collaborazione elettorale: stante la debolezza politica dei dalmati italiani e italo-fili, in occasione delle elezioni autonomiste liberali e nazionalisti trovavano un'intesa su candidati comuni.

Gli ultimi anni prima dello scoppio della guerra mondiale furono caratterizzati dal rafforzarsi del sentimento unitario jugoslavo e da un crescente orientamento antiasburgico e filoserbo fra i partiti croati e fra la popolazione delle città dalmate. L'esplosione della prima guerra balcanica nell'autunno del 1912<sup>281</sup> e le inaspettate vittorie degli Stati slavi contro gli odiati turchi ottomani suscitavano un incredibile entusiasmo fra gli abitanti della Dalmazia costiera<sup>282</sup>. Vennero organizzate a Sebenico, Spalato e Ragusa numerose manifestazioni pubbliche di sostegno alle nazioni balcaniche, e in particolare agli Stati fratelli slavi del sud, Serbia e Montenegro;

<sup>279</sup> *L'irredentismo italiano in Dalmazia*, cit., p. 43. Sulla personalità di Girolamo Italo Boxich/Jerko Božić: N. Balić Nižić, *Scrittori italiani a Zara negli anni precedenti la prima guerra mondiale (1900-1915)*, Roma, 2008, pp. 131-134.

<sup>280</sup> Si veda, ad esempio: *Il nazionalismo italiano*, «Risorgimento», 9 maggio 1914; *Nazionalismo sociale*, «Risorgimento», 6 giugno 1914.

<sup>281</sup> E.C. Helmreich, *The Diplomacy of the Balkan Wars 1911-1912*, Cambridge, 1938; Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, cit., 1; G. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli, 2007; E. Ivetić, *Le guerre balcaniche*, Bologna, 2006; A. Biagini, *Momenti di storia balcanica (1878-1914). Aspetti militari*, Roma, 1981, pp. 209 e ss.; Id., *L'Italia e le guerre balcaniche*, Roma, 1990; H. Hantsch, *Leopold Graf Berchtold. Grandseigneur und Staatsmann*, 2 voll., Graz, 1963, 1, pp. 276 e ss.; Afflerbach, *Der Dreibund*, cit., pp. 721 e ss.; R. Poincaré, *Au service de la France. Neuf années de souvenirs*, 10 voll., Paris, 1926-1933, 1 e 2; J.D. Treadway, *The Falcon and the Eagle: Montenegro and Austria-Hungary 1908-1914*, West Lafayette, 1983; Skřivan, *Deutschland und Österreich-Ungarn*, cit., pp. 255 e ss.; K. Boeckh, *Von den Balkankriegen zum Ersten Weltkrieg. Kleinstaatpolitik und ethnische Selbstbestimmung auf dem Balkan*, München, 1996; C. Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Roma-Bari, 2013.

<sup>282</sup> A. Bralić, *Balkanski ratovi i recepcija bugarske politike u dalmatinskom javnom mnijenju*, in *Hrvatsko-Bugarski odnosi u XIX. I XX. stoljeću. Zbornik radova*, Zagreb, 2012, pp. 63-87.

manifestazioni che, considerato l'atteggiamento ostile del governo di Vienna verso la Serbia, assunsero anche toni antiasburgici. Queste esplosioni di simpatia filoserba e jugoslava nelle città dalmate, che spesso si trasformavano in manifestazioni antiaustriache, spaventarono il governo di Vienna, in quei mesi in preda alla confusione e paura, anche perché questi eventi coincidevano con contemporanee dimostrazioni filoserbe e slavofile in tutte le terre slave dell'Impero, nei Paesi cechi, sloveni e slovacchi<sup>283</sup>. Vienna decise di sciogliere d'autorità le amministrazioni comunali di Spalato e Sebenico, dominate dai partiti di Trumbić e Smodlaka; tale atto suscitò dure reazioni da parte dei partiti croati dalmati e rafforzò l'alleanza croato-serba<sup>284</sup>. Le guerre balcaniche provocarono quindi in Dalmazia una radicalizzazione e un'ulteriore diffusione dei sentimenti nazionalistici jugoslavi, filoserbi e astrattamente panslavi. Tutto ciò ebbe conseguenze negative per la minoranza italiana e il Partito autonomista, visti sempre più come un'inaccettabile presenza straniera nel cuore di una terra ritenuta puramente slava. La stessa politica estera dell'Italia contribuì a far crescere l'italofobia fra i partiti slavi di Dalmazia. Se l'Italia del primo Novecento era stata percepita nell'opinione pubblica slava del sud come potenza democratica, antiaustriaca, che esprimeva i valori di nazionalità, amica dei popoli balcanici, la politica estera del governo Giolitti-San Giuliano, fondata sulla stretta collaborazione con l'Austria-Ungheria, aveva diffuso una profonda italo-fobia in Serbia e nelle popolazioni slave del sud: l'opposizione italiana alla concessione di uno sbocco sul mare alla Serbia, il sostegno alla nascita di uno Stato albanese, visto dall'opinione serba e croata come strumento dell'imperialismo di Roma e Vienna, e la difesa dei diritti nazionali albanesi contro le rivendicazioni montenegrine e serbe, erano tutti elementi che diffusero nel mondo jugoslavo e, più in generale, fra gli slavi asburgici, la percezione dell'Italia come potenza ostile<sup>285</sup>. La radicalizzazione del nazionalismo croato-jugoslavo negli anni delle guerre balcaniche, specie fra le nuove generazioni, provocò una crescente insofferenza degli elementi più estremisti verso la sopravvivenza della cultura e di una minoranza italiana nelle città dalmate. A Spalato, per esempio, questa insofferenza si manifestò con numerosi atti di teppismo e intimidazione verso negozi con scritte italiane<sup>286</sup> e verso case di simpatizzanti autonomisti italiani. I bambini che frequentavano la scuola italiana della Lega nazionale venivano insultati e talvolta aggrediti. Ogni manifestazione pubblica che rivestisse carattere italiano o autonomista era contestata e disturbata da studenti e giovani militanti nazionalisti croati<sup>287</sup>. Fra la fine del 1913 e l'inizio del 1914 la campagna lanciata da gruppi estremisti per il boicottaggio dei negozi di proprietà di cittadini del Regno

<sup>283</sup> C. Rogel, *The Slovenes and Yugoslavism 1890-1914*, Boulder, 1977, pp. 90 e ss.

<sup>284</sup> I. Perić, *Dalmatinski Sabor 1861-1912 (1918) god.*, Zadar, 1978, pp. 160-161; M. Živanović, *Dve demonstracije u Splitu i Šibeniku 1912 godine*, «Radovi Instituta Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti u Zadru», n. 3, 1957, pp. 327-352.

<sup>285</sup> Al riguardo: DDF 1871-1914, III, 10, dd. 145, 260, 316.

<sup>286</sup> *Cronaca della Provincia*, «Risorgimento», 9 maggio 1914.

<sup>287</sup> *Cronache della Provincia*, «Risorgimento», 27 giugno 1914.

d'Italia o di nazionalità italiana operanti a Spalato<sup>288</sup> e gli incidenti provocati dalla proibizione, decisa dall'amministrazione comunale spalatina, per i gruppi e le associazioni musicali autonomisti di partecipare alla tradizionale sfilata in onore di San Doimo, patrono cittadino, fecero scalpore e crearono una forte agitazione nella minoranza italiana<sup>289</sup>.

In sé questi episodi non rivestivano particolare gravità, ma nel contesto di una Dalmazia dominata dagli antagonismi nazionali, nella quale l'elemento italiano era sottoposto a una politica di assimilazione da decenni, questi atti crearono in molti dalmati italiani la sensazione che le loro condizioni di vita stessero aggravandosi irrimediabilmente<sup>290</sup>. Gli antagonismi e le rivalità nazionali in Dalmazia, quindi, si rinfocolarono nei mesi che precedettero l'assassinio dell'erede al trono asburgico, Francesco Ferdinando, a Sarajevo il 28 giugno 1914.

La reazione di molti dalmati italiani e politici autonomisti di fronte alla pressione politica ostile esercitata nei loro confronti da parte dei partiti serbi e croati fu il rafforzamento del proprio sentimento di italianità: un sentimento viscerale ed emotivo, tipico di una popolazione che si sentiva minacciata nella propria identità culturale e linguistica. Nel 1914 l'italianità dalmata era ormai non più solamente un'entità linguistica e culturale, ma era diventata una precisa identità politica, collegata a una crescente immedesimazione con l'Italia, uno Stato che, dopo la conquista della Libia, appariva sempre più una grande potenza europea, una nazione in crescita e sviluppo economico, culturale e politico.

<sup>288</sup> Al riguardo: ASMAE, AMB Vienna, b. 236, D'Alia a Avarna, 9 aprile, 1° e 22 maggio 1914; A. Battara, *Cronaca di vita italiana fuori del Regno*, «Rassegna Contemporanea», n. 7, 1914, pp. 142-147, n. 11, pp. 853-854; *L'assalto slavo alla Dalmazia. Il disperato appello all'italianità*, «L'Ida Nazionale», 7 maggio 1914.

<sup>289</sup> «Risorgimento», 16 e 30 maggio 1914.

<sup>290</sup> Lo stato d'animo di molti dalmati italiani in quei mesi fu espresso da Roberto Ghiglianovich in una lettera inviata a Sanminiati nell'aprile 1914: a suo avviso, i serbi e i croati, resi spavaldi dalle vittorie balcaniche, coccolati dal governo austriaco che sperava di riconquistarne i favori, «fanno contro l'elemento italiano delle regioni adriatiche una lotta di estrema violenza; e, contro di noi, esposti più degli altri, quale non è stata mai finora. Ella avrà letto e riletto dei fatti di Spalato. Persino il boicottaggio! Per tentare di espugnare Zara alle prossime elezioni comunali (da qui a tre anni) si sono di recente coalizzate tutte le diverse frazioni politiche croate e serbe. E chi in questo assalto assunse, contrariamente ai precedenti, una particolare violenza è l'elemento serbo, evidentemente per la politica balcanica dell'Italia nei riguardi della Serbia. Fra queste circostanze, è necessario che voi non ci abbandoniate. Sta nell'interesse dell'Istria, di Trieste, del Friuli, dell'Albania, della politica italiana nell'Adriatico, di conservarci su questa costa orientale del Golfo di Venezia»: DA, fasc. 1914, B 9 bis, Ghiglianovich a Sanminiati, 9 aprile 1914.

## IL PROBLEMA DELLA DALMAZIA NELLA POLITICA INTERNAZIONALE (1914-1920)

### 2.1. LA DALMAZIA NEL PATTO DI LONDRA

#### E L'INTERVENTO DELL'ITALIA NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

La presentazione di un ultimatum alla Serbia da parte dell'Austria-Ungheria, il 23 luglio 1914, con la richiesta dell'accettazione, entro 48 ore, di condizioni alquanto gravose, concernenti la punizione degli assassini dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo e la repressione del nazionalismo e terrorismo serbo, fu, come noto, l'evento che doveva nel giro di pochi giorni trascinare l'Europa in un sanguinoso conflitto. L'assassinio di Francesco Ferdinando e di sua moglie ad opera di nazionalisti jugoslavi a Sarajevo il 28 giugno fu il pretesto che il governo di Vienna usò per realizzare un progetto che parte dei vertici asburgici coltivava da vari anni, la soppressione violenta e l'eliminazione politica della Serbia indipendente. La parziale accettazione serba delle richieste di Vienna non bloccò la decisione asburgica di dichiarare guerra alla Serbia il 25 luglio. Il rapido allargamento del conflitto, con l'ingresso in guerra, tra il 1° e il 4 agosto<sup>1</sup>, di Russia, Germania, Francia e Gran Bretagna, tramutò la guerra austro-serba in un grande conflitto militare europeo.

Il rischio dell'esplosione di un conflitto generale europeo era stato presente nella politica mondiale da vari anni e la guerra austro-serba non fu per Roma un'assoluta sorpresa. La guerra, comunque, pose la classe dirigente italiana di fronte alla necessità di una difficile scelta o di un ripensamento sulla posizione internazionale

<sup>1</sup> Sulle origini e lo scoppio della prima guerra mondiale opera insostituibile è quella di Luigi Albertini: L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Milano, 1942-1943. Si vedano anche: P. Renouvin, *Les origines immédiates de la guerre*, Paris, 1927; Id., *La crise européenne et la première guerre mondiale*, Paris, 1948 (1a ed. 1934); B.E. Schmitt, *The Coming of the War 1914*, 2 voll., New York, 1966 (1a ed. 1930); G. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna. Da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, Torino, 1967; Id., *I militari e la politica nella Germania moderna. La prima guerra mondiale e la crisi della politica tedesca 1914-1917*, Torino, 1973; F. Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Torino, 1965; K. Hildebrand, *Das vergangene Reich. Deutsche Außenpolitik von Bismarck bis Hitler 1871-1945*, Stuttgart, 1995; C. Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Roma-Bari, 2013.

dell'Italia. L'Austria-Ungheria concepì il conflitto militare contro la Serbia come un'azione unilaterale da compiere senza consultazioni con l'Italia. Il governo di Vienna desiderava porre gli italiani di fronte a un fatto compiuto<sup>2</sup>. Si riteneva in questo modo di essere in grado, forti del consenso di Berlino sugli obiettivi bellici e sul modo di procedere, di resistere alle richieste italiane di compensi: il governo italiano, ritenuto debole e pavido, non avrebbe avuto il coraggio di dichiarare guerra all'Austria sostenuta dalla Germania, specie se queste avessero vinto facilmente la Serbia. Questa linea diplomatica di Vienna e il sostegno germanico a essa spiegano il fallimento della diplomazia austro-tedesca nel coinvolgere l'Italia nel conflitto. In realtà, il governo di Roma era pronto a sostenere politicamente le iniziative militari dell'Austria-Ungheria e a considerare anche l'intervento in guerra a fianco di Vienna e Berlino<sup>3</sup>. Fu un'ipotesi che venne considerata seriamente<sup>4</sup> e alla luce della storia della Triplice Alleanza non vi era niente di strano e sorprendente in ciò, considerati i decennali sforzi per giungere all'applicazione dell'articolo VII, che prevedeva la possibilità di compensi territoriali per l'Italia in caso di mutamenti dell'assetto dei Balcani a vantaggio dell'Austria, e alla soluzione diplomatica del problema degli italiani d'Austria<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Circa i rapporti fra Italia e Austria-Ungheria negli anni prima del 1914, rimandiamo a: L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Firenze, 2004; A. Ara, *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Roma, 1974; Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, cit., I; G. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli, 2007; H. Afflerbach, *Der Dreibund. Europäische Grossmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, Wien, 2002.

<sup>3</sup> Sull'atteggiamento italiano di fronte alla crisi internazionale del luglio 1914: Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, cit., II e III; M. Toscano, *L'Italia e la crisi europea del luglio 1914*, in Id., *Pagine di storia diplomatica contemporanea. I. Origini e vicende della prima guerra mondiale*, Milano, 1963, pp. 125 e ss.; P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Milano, 1997, pp. 15 e ss.; B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. I. L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, 1966; Id., *L'Italia unita e le sfide della politica estera dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, 1997, pp. 129 e ss.; W.A. Renzi, *In the Shadow of the Sword: Italy's Neutrality and Entrance into the Great War 1914-1915*, New York, 1987; A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Bologna, 1971; L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, 1985 (1a ed. 1966), pp. 85 e ss.; A. Salandra, *La neutralità italiana 1914-1915*, Milano, 1928, pp. 63 e ss.

<sup>4</sup> Lo testimonia la lettera che San Giuliano scrisse a Vittorio Emanuele III il 24 luglio, il giorno dopo l'invio austriaco dell'ultimatum a Belgrado, nella quale il ministro degli Esteri propose la seguente linea di condotta, approvata da Salandra: «1°) sostenere presso i nostri alleati che noi non abbiamo obbligo di partecipare all'eventuale guerra per le ragioni addotte nei telegrammi in partenza; 2°) assicurarci prima di appoggiare anche diplomaticamente i nostri alleati, che essi accettano la nostra interpretazione dell'art. 7° del trattato della Triplice Alleanza; 3°) assicurarci gli eventuali compensi per qualsiasi ingrandimento territoriale dell'Austria; 4°) assicurarci gli eventuali compensi per l'eventuale ma non probabile nostra partecipazione alla guerra, partecipazione da decidere pro o contro liberamente a suo tempo; 5°) possibilmente assicurarci anche compensi certo assai minori, o almeno garanzie che non saranno danneggiati i nostri interessi per qualsiasi nostro appoggio diplomatico ai nostri alleati»: DDI, IV, 12, d. 470, San Giuliano a Vittorio Emanuele III, 24 luglio 1914, edito anche in Salandra, *La neutralità italiana 1914-1915*, cit., pp. 78-80.

<sup>5</sup> L'ambasciatore italiano a Berlino, Riccardo Bollati, in una sua conversazione con il diplomatico tedesco Gottlieb von Jagow il 24 luglio, manifestò chiaramente gli obiettivi del governo italiano: «Da un lato essa [l'Austria-Ungheria] avrebbe dovuto cederci una parte delle provincie italiane in cambio di un ingrandimento territoriale da essa conseguito a spese della Serbia o del Montenegro; dall'altro avrebbe

Il rifiuto del governo di Vienna di accettare l'ipotesi della cessione di territori asburgici all'Italia e la miopia della diplomazia tedesca resero impossibile la collaborazione italiana ai progetti bellici austriaci e provocarono la crisi politica della Triplice Alleanza. L'impossibilità di raggiungere un accordo territoriale con l'Austria-Ungheria spinse il governo italiano a rimanere neutrale. L'allargamento del conflitto e l'incapacità austro-tedesca di ottenere una rapida e decisiva vittoria militare trascinarono le potenze europee in una lunga e difficile guerra. Più passavano i mesi più aumentava il peso politico dell'Italia, Stato neutrale la cui discesa in campo poteva condizionare l'esito della guerra. Di fatto dall'inizio di agosto fino alla morte del ministro degli Esteri Antonino di San Giuliano nell'ottobre 1914 si ebbe nella politica estera italiana una fase di pausa e stasi: ciò fu in parte provocato dal deterioramento delle condizioni di salute di San Giuliano, malato e incapace di sopportare gravi carichi di lavoro, ma dipese soprattutto dalla volontà italiana di attendere l'esito del conflitto militare e di armarsi fortemente prima di prendere una decisione definitiva<sup>6</sup>. Fino ai primi successi francesi nel settembre 1914, nella classe dirigente italiana prevalse la previsione della prossima vittoria militare della Germania e ciò spinse il governo a cercare di conservare buone relazioni con Berlino e Vienna. Solo dopo l'insuccesso germanico nel piegare la resistenza francese e le sconfitte asburgiche in Serbia e Galizia si cominciò a valutare seriamente la possibilità di una guerra contro l'Austria-Ungheria.

La politica estera italiana riprese un suo slancio con la nomina di Sidney Sonnino a ministro degli Affari Esteri<sup>7</sup>. La scelta di Sonnino come capo della diplomazia italiana indicava, da una parte, la volontà del presidente del Consiglio, Antonio Salandra, di svolgere un ruolo primario nella direzione della politica estera attraverso la nomina di un uomo, già suo capo politico e grande amico, che in quel momento si mostrava privo di ambizioni personali; dall'altra, era una scelta quasi obbligata, poiché, insieme a Giolitti, Sonnino era l'unico politico italiano che possedesse quell'insieme di qualità (esperienza, conoscenza approfondita delle questioni internazionali, energia, durezza negoziale e capacità decisionale) necessarie per guidare la diplomazia italiana in quel grave momento. Nei mesi che andarono fra

dovuto impegnarsi ad ammettere l'acquisto da parte dell'Italia di Valona e dell'Albania meridionale per l'eventualità che essa si impadronisse dell'Albania settentrionale»: DDI, IV, 12, d. 524, Bollati a San Giuliano, 25 luglio 1914.

<sup>6</sup> Al riguardo: DDI, V, I, dd. 54 e 55, San Giuliano a Salandra, 4 agosto 1914; Salandra, *La neutralità italiana 1914-1915*, cit.

<sup>7</sup> Sulla figura di Sidney Sonnino: P. Carlucci, *Il giovane Sonnino fra cultura e politica (1847-1886)*, Roma, 2002; *Sidney Sonnino e il suo tempo*, a cura di P.L. Ballini, Firenze, 2000; *Sonnino e il suo tempo (1914-1922)*, a cura di P.L. Ballini, Soveria Mannelli, 2011; G. Biagi, *Sidney Sonnino*, in Id., *Passatisti*, Firenze, 1923, pp. 173-214; A. Jannazzo, *Sonnino meridionalista*, Roma-Bari, 1986; L. Monzali, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana dal 1878 al 1915*, «Clio», n. 3, 1999, pp. 397 e ss.; Id., *Sidney Sonnino e la politica estera italiana nell'età degli imperialismi europei*, in *La politica estera dei Toscani. Ministri degli Esteri nel Novecento*, a cura di P.L. Ballini, Firenze, 2012, pp. 13-53; R. Nieri, *Costituzione e problemi sociali. Il pensiero politico di Sidney Sonnino*, Pisa, 2000.

il novembre 1914 e il febbraio 1915 Salandra e Sonnino, con il consenso del re e di Giolitti, il quale controllava la maggioranza parlamentare che sosteneva il governo, aprirono negoziati segreti con Vienna e Berlino al fine di trovare un accordo sulla base dell'articolo VII: l'obiettivo era ottenere la cessione di territori austriaci, abitati da italiani o ritenuti necessari per la sicurezza strategica dello Stato, come compenso per le nuove conquiste asburgiche e per una posizione di neutralità dell'Italia. Contemporaneamente il governo di Roma continuò nel lavoro di definizione dei propri progetti di espansione territoriale, sia nell'eventualità di una neutralità compensata che in quello di intervento militare al fianco della Triplice Intesa. Una volta constatata l'indisponibilità austro-ungarica ad accettare in modo serio e concreto le richieste italiane di compensi, a partire dal febbraio 1915 Salandra, Sonnino e il re decisero a favore dell'intervento in guerra contro Vienna e nel marzo diedero inizio alle trattative con Gran Bretagna, Francia e Russia per regolare la futura partecipazione dell'Italia al conflitto mondiale.

Fra il 1914 e il 1915, mentre la guerra si svolgeva cruenta in Europa e l'Italia rimaneva neutrale, vi fu un dibattito in seno alla classe politica italiana sull'atteggiamento da assumere di fronte ai belligeranti e sulla natura di un eventuale programma di conquiste in caso di intervento in guerra contro l'Austria-Ungheria o di accordo di neutralità compensata con Vienna e Berlino: un dibattito che trattò lungamente la questione adriatica ed ebbe anche numerose manifestazioni in seno all'opinione pubblica, e che si sarebbe protratto negli anni successivi<sup>8</sup>. Quello che ci interessa notare è che, a differenza di quanto accadde nel 1866, nel programma italiano di conquiste territoriali comparve la Dalmazia. Poche settimane dopo lo scoppio della guerra in Europa cominciarono ad apparire sulla stampa italiana inviti al governo di Roma perché ricordasse i diritti dell'Italia a un futuro controllo della Dalmazia. Fra gli iniziatori di questa campagna giornalistica vi furono i capi del movimento nazionalista, Luigi Federzoni, Enrico Corradini e Piero Foscari, lo scrittore dalmata

<sup>8</sup> Sulla questione adriatica nella politica estera e interna italiana nel corso della prima guerra mondiale e nel dopoguerra vi è una larga produzione pubblicistica e storiografica; ricordiamo solamente: Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit.; L. Albertini, *Venti anni di vita politica*, Bologna, 1950-1953, parte II, tomi 1, 2, 3; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, 2 voll., Bologna, 1991; R. Monteleone, *La politica dei fuorusciti irredenti nella guerra mondiale*, Udine, 1972; G. Salvemini, C. Maranelli, *La questione dell'Adriatico*, in G. Salvemini, *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, Milano, 1964; A. Tamborra, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918*, Roma, 1965, estratto; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Firenze, 2007; Id., *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Firenze, 2010; Id., *Un contributo alla storia degli italiani di Dalmazia. Le carte Ghiglianovich*, «La Rivista Dalmatica», 1997, fasc. 3, pp. 192-217; Id., *La Dalmazia e la questione jugoslava negli scritti di Roberto Ghiglianovich durante la prima guerra mondiale*, «Clio», n. 3, 1998; L. Micheletta, *Pietro Silva storico delle relazioni internazionali*, «Clio», n. 3, 1994, pp. 497 e ss.; M. Bucarelli, «Manicomio jugoslavo». *L'ambasciatore Carlo Galli e le relazioni italo-jugoslave tra le due guerre mondiali*, «Clio», n. 3, 2002, pp. 467 e ss.; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, 1965; L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Udine, 2001; F. Caccamo, *L'Italia e la "nuova Europa". Il confronto sull'Europa orientale alla conferenza della pace di Parigi (1919-1920)*, Milano, 2000.

Antonio Cippico<sup>9</sup> e Gabriele D'Annunzio. In alcuni comizi tenuti nel settembre 1914, Federzoni sottolineò che la questione adriatica era un problema cruciale per l'Italia, che doveva divenire potenza egemone in tale mare<sup>10</sup>, mentre Corradini invocò la liberazione non solo di Trento e Trieste, ma anche della Dalmazia<sup>11</sup>. La posizione nazionalista sulla Dalmazia fu espressa in modo compiuto da Foscari in un articolo sul «Giornale d'Italia» il 24 settembre 1914<sup>12</sup>. Secondo il deputato veneziano, l'avvicinarsi di serbi e montenegrini al cuore della Bosnia rappresentava una grave minaccia per gli interessi dell'Italia, la quale poteva difendersi adeguatamente nell'Adriatico solo se la Dalmazia fosse passata sotto il controllo italiano<sup>13</sup>. Sempre sul «Giornale d'Italia», fra settembre e ottobre, su probabile ispirazione di alcuni esponenti della Consulta, Antonio Cippico<sup>14</sup> pubblicò alcuni articoli miranti a risvegliare l'attenzione dell'opinione pubblica italiana sulla questione adriatica e sulla Dalmazia. Cippico, nato a Zara, apparteneva a un'antica famiglia nobile originaria di Traù ed era imparentato per via materna ai Salghetti Drioli, imprenditori e proprietari terrieri zaratini. Come consuetudine per i dalmati più abbienti, aveva compiuto i suoi studi universitari a Vienna dove aveva vissuto per vari anni, per poi trasferirsi a Londra e svolgere l'attività di insegnante di lingua e letteratura italiana. Presente in Italia al momento dello scoppio della guerra austro-serba, Cippico decise di farsi pubblico difensore della causa dei dalmati italiani. A parere di Cippico, l'Italia doveva seguire l'esempio della Repubblica di Venezia e conquistare la Dalmazia al fine di garantirsi l'egemonia e la sicurezza nel Mare Adriatico: «Chi Venezia possiede, deve possedere Vallona e la Dalmazia e l'Istria e Trieste»<sup>15</sup>. Il controllo della Dalmazia avrebbe poi

<sup>9</sup> S. Cella, *Antonio Cippico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, xxv, Roma, 1981, pp. 732-735; F. Semi, *Antonio Cippico*, in *Istria e Dalmazia: Uomini e tempi*, a cura di F. Semi e V. Tacconi, 2 voll., Udine, 1992, II, pp. 517-518. Antonio Cippico era cugino di Ivo Cippico/Ćipiko, famoso romanziere dalmata serbofilo: S.P. Novak, *Povijest hrvatske književnosti*, 4 voll., Split, 2004, II, pp. 143-144.

<sup>10</sup> *Nazionalisti, repubblicani e socialisti discutono gli interessi dell'Italia nell'ora presente*, «Il Giornale d'Italia», 9 settembre 1914.

<sup>11</sup> *I nazionalisti reclamano l'annessione di Trento e Trieste all'Italia*, «Il Giornale d'Italia», 20 settembre 1914.

<sup>12</sup> A. Odenigo, *Piero Foscari*, Bologna, 1959, pp. 104-107.

<sup>13</sup> «La Dalmazia settentrionale, oltre che per imprescindibili necessità strategiche, fu ed è nostra per ragioni geologiche, storiche ed etniche, non solo nella più italiana città d'Italia, l'indomita Zara, meravigliosa nel martirio e nella sua resistenza, ma giù lungo le Dinariche, almeno sino alla Narenta. E con ciò nulla togliamo al valoroso popolo serbo che deve fraternamente vivere con noi nello stesso mare, poiché ad esso restano i magnifici sbocchi economici di Ragusa e Antivari e la formidabile posizione di Cattaro [...]. La Dalmazia in mano altrui è una continua grave minaccia al nostro cuore e a troppo breve distanza da questo, mentre in mano nostra è una nostra necessaria difesa senza minaccia ad alcuno»: P. Foscari, *Salviamo la Dalmazia!*, «Il Giornale d'Italia», 24 settembre 1914.

<sup>14</sup> DA, fasc. 1914, B 17, Zaccagnini a Sanminiatielli, 3 ottobre 1914; Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 23.

<sup>15</sup> A. Cippico, *La polemica nazionale. Gli interessi economici*, «Il Giornale d'Italia», 25 settembre 1914. Si veda anche: Id., *L'Adriatico dell'Italia. Gli interessi strategici*, «Il Giornale d'Italia», 27 settembre 1914; Id., *L'Adriatico dell'Italia. La libertà del mare e la Nazione*, «Il Giornale d'Italia», 1° ottobre 1914; Id., *L'Adriatico dell'Italia. La chiave del Mare*, «Il Giornale d'Italia», 3 ottobre 1914.

bloccato l'opera di snazionalizzazione nelle terre italiane<sup>16</sup>. Pure Gabriele D'Annunzio iniziò a lanciare pubblici proclami nell'estate e nell'autunno 1914, invitando l'Italia a intervenire in guerra al fianco della Francia al fine di conquistare l'Istria e la Dalmazia<sup>17</sup>. Il rivendicare l'annessione di parte della Dalmazia trovò largo consenso anche nel liberalismo italiano più tradizionale. Nel 1914-1915 il «Corriere della Sera» si dimostrò deciso nella rivendicazione del diritto dell'Italia, in caso di intervento in guerra contro l'Impero asburgico, di garantirsi una volta per tutte l'egemonia militare nel Mare Adriatico<sup>18</sup>.

La campagna pro-Dalmazia era in parte ispirata da ambienti vicini al governo, interessato a mostrare alle potenze europee, in particolare a Vienna e a Berlino, l'esistenza in Italia di forti spinte espansionistiche: si pensi solo al ruolo del sonniniano «Giornale d'Italia» nella campagna pro-Dalmazia. Vi era, però, anche una vera e genuina sensibilità politica verso la questione dalmata in settori importanti dell'Italia liberale. Associazioni e organizzazioni come la Lega navale, la Dante Alighieri e la massoneria, espressione di settori influenti della classe dirigente politica e militare italiana, erano favorevoli a un programma di rivendicazioni territoriali che comprendesse gran parte della Dalmazia.

Non tutta la classe dirigente e intellettuale, però, era convinta dell'interesse italiano di controllare parte della Dalmazia. Fra i dissenzienti spiccava già nel 1914 la voce di Gaetano Salvemini, all'epoca intellettuale e politico a cavallo fra liberalismo e socialismo riformista. Salvemini era pure convinto che l'Italia dovesse garantirsi la supremazia strategica nell'Adriatico e l'annessione della gran parte delle terre italiane d'Austria; ma, a suo avviso, per raggiungere la sicurezza militare bastava il dominio su Trieste e l'Istria, la creazione di una grande Serbia e l'indebolimento politico dell'Impero asburgico. Un'eventuale annessione di parte della Dalmazia avrebbe gravemente danneggiato l'Italia, creando una colonia slava dello Stato italiano, dominata dall'irredentismo croato e serbo: la Dalmazia italiana sarebbe stata, secondo Salvemini, «una causa eterna di attriti e di odi fra Italia e Serbia. E a questo ci dobbiamo opporre con tutte le nostre forze»<sup>19</sup>. A parere dello scrittore pugliese, la formazione di una grande Serbia, comprendente la Dalmazia e la Bosnia, era un vantaggio

per l'Italia poiché avrebbe indebolito le posizioni asburgiche nell'Adriatico; da qui l'esigenza di un accordo italo-serbo, che garantisse al Regno sabauda il controllo del Trentino e di tutta la Venezia Giulia, con la concessione della Dalmazia ai serbi<sup>20</sup>. La creazione di un grande Stato serbo avrebbe accelerato la slavizzazione della Dalmazia; ma ciò per Salvemini era un processo inevitabile ed era assurdo «subordinare la nostra politica estera alla vana pretesa di contrastare l'inevitabile»<sup>21</sup>.

Su posizioni abbastanza vicine a quelle di Salvemini, anche se più prudenti e attendiste, si schierò in quei mesi Benito Mussolini. Uscito dal Partito socialista nell'autunno del 1914 in quanto in disaccordo con le tesi neutraliste sostenute dalla maggioranza dei socialisti, Mussolini divenne uno dei capi della sinistra interventista<sup>22</sup>. Per l'ex socialista l'Italia doveva sostenere lo sviluppo delle nazionalità slave e affrancarle dal dominio dell'Impero asburgico scendendo in guerra contro gli austro-tedeschi; obiettivo della guerra dell'Italia doveva essere innanzitutto la conquista del Trentino e della Venezia Giulia<sup>23</sup>. Il 6 aprile 1915 Mussolini affrontò in modo specifico il tema della Dalmazia affermando l'importanza dell'accordo con la Serbia e contestando le rivendicazioni massimalistiche dei nazionalisti. Secondo il politico romagnolo, la Serbia aveva diritto a un ampio sbocco sul mare; avanzò poi dubbi sull'opportunità di annetterci la Dalmazia:

Bisogna procedere con discrezione e misura, tenendoci lontano dalle pericolose infatuazioni imperialiste. La «fame di chilometri quadrati» ci ha già dato delle ingrate sorprese. [...] Come tutti i principii, anche quello di nazionalità non deve essere inteso e praticato in senso «assoluto», ma in senso relativo. Gli è per ciò che noi non possiamo pretendere di annetterci «tutta» la Dalmazia, solo perché le popolazioni del litorale parlano italiano, specie se quest'annessione dovesse creare uno stato d'inimicizia fra l'Italia e la Serbia e quindi col mondo slavo. Dovremmo allora sacrificare l'italianità superstite della Dalmazia e abbandonare per sempre all'irrompente slavizzazione città care al cuore di ogni italiano come Zara, Sebenico, Spalato, Ragusa? No! Anzi! Noi crediamo che bisogna salvare e salvaguardare tale italianità. Ma è necessario per questo, di «conquistare» militarmente e politicamente la Dalmazia? Lo escludiamo, sino a prova contraria<sup>24</sup>.

<sup>16</sup> Id., *L'Adriatico dell'Italia. II. Gli interessi politici*, «Il Giornale d'Italia», 21 settembre 1914.

<sup>17</sup> *Un appello di Gabriele D'Annunzio*, «Corriere della Sera», 1° ottobre 1914; A. Solmi, *Gabriele D'Annunzio e la genesi dell'impresa adriatica*, Milano, 1945, pp. 75 e ss.

<sup>18</sup> Nell'ottobre 1914, rispondendo agli attacchi del «Times» circa eventuali rivendicazioni italiane sulla Dalmazia, il «Corriere della Sera» difendeva l'eventuale diritto dell'Italia a conquistare quella regione: «L'Italia ha in Dalmazia molti diritti fondati sull'etnografia, sulla lingua e sulla storia; ma ha potentissime ragioni da far valere il giorno in cui si tratterà di stabilire il nuovo equilibrio strategico e commerciale dell'Adriatico. Giacché, in quel giorno, l'Europa non potrà pretendere di ricostituire, sul fianco della Penisola, la minaccia di uno Stato che possiede tutta intiera la costa dalmata con la valida protezione della diga insulare, e dovrà riconoscere all'Italia il diritto di spezzare quella minaccia, assicurando a se stessa una tranquillità permanente»: *Il problema dell'Adriatico e l'Italia*, «Corriere della Sera», 6 ottobre 1914.

<sup>19</sup> G. Salvemini, *Postilla*, «L'Unità», 26 marzo 1915.

<sup>20</sup> Id., *Austria, Italia e Serbia*, «L'Unità», 18 dicembre 1914, riedito in Id., *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, Milano, 1963, pp. 414-420; Id., *La Dalmazia*, in Id., *Come siamo andati in Libia*, cit., pp. 370-373.

<sup>21</sup> Id., *Fra la grande Serbia ed una più grande Austria*, «L'Unità», 7 agosto 1914, riedito in Id., *Come siamo andati in Libia*, cit., pp. 344-350.

<sup>22</sup> Al riguardo: De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, cit., pp. 221 e ss.; M. Bucarelli, *Mussolini, la questione adriatica e il fallimento dell'interventismo democratico*, «Nuova Rivista Storica», n. 1, 2011, pp. 137 e ss.

<sup>23</sup> B. Mussolini, *Il monito di Oriani*, «Il Popolo d'Italia», 14 marzo 1915, riedito in *Opera omnia di Benito Mussolini*, 36 voll., Firenze, 1951-1963, VII, pp. 253-255.

<sup>24</sup> B. Mussolini, *Italia, Serbia e Dalmazia*, «Il Popolo d'Italia», 6 aprile 1915, riedito in *Opera omnia di Benito Mussolini*, cit., VII, pp. 308-310.

A parere di Mussolini, la questione della Dalmazia andava risolta tramite un'intesa italo-serba, evitando eccessive rivendicazioni territoriali. Bisognava evitare che la rivendicazione sulla Dalmazia suscitasse contro l'Italia un irredentismo croato-serbo e l'ostilità degli slavi del retroterra dalmata e istriano: piuttosto valeva la pena di rinunciare all'annessione della Dalmazia e «limitarci a esigere dalla Serbia la tutela dell'italianità dalmata dagli assalti di una slavizzazione governativa e coatta»<sup>25</sup>.

Nel 1914 per la classe dirigente liberale italiana e per gran parte dell'opinione pubblica anche la Dalmazia era una «terra irredenta», ovvero un territorio dove viveva una popolazione italiana desiderosa di unirsi politicamente all'Italia. Era opportuna, tuttavia, una presenza politica dell'Italia in Dalmazia, o la costa dalmata poteva divenire un nuovo «Ticino», una «terra italiana» parte di un altro Stato disposto ad accettare la sopravvivenza di un nucleo italiano e l'inevitabile influenza dell'Italia in quella regione? In caso di volontà di dominio politico sulla Dalmazia, sorgeva la questione dei limiti della futura presenza dell'Italia: era opportuno dominare tutta la Dalmazia o solo una parte di essa? Si poteva limitare il controllo italiano ad alcune città della costa o semplicemente alle isole dalmate? Nella determinazione delle rivendicazioni territoriali italiane, bisognava privilegiare il principio della sicurezza strategica o quello di nazionalità?

È interessante constatare che la questione della Dalmazia acquisiva rilevanza politica anche perché elemento centrale delle future relazioni dell'Italia con lo Stato serbo. Nel 1914 e 1915 le sinistre interventiste (liberale, socialista riformista e socialista rivoluzionaria) auspicavano la creazione di una grande Serbia in funzione antiasburgica: proprio perché giudicavano il rapporto con la Serbia un elemento di grande importanza per la politica estera italiana, Salvemini e Mussolini si dichiaravano pronti a rinunciare al controllo della Dalmazia, terra abitata non solo da italiani e croati, ma anche da una forte minoranza serba. Va poi sottolineato che sia gli interventisti «dalmatomani» che quelli «dalmatofobi» avevano in comune un obiettivo, l'egemonia politica e militare dell'Italia nell'Adriatico: i dissidi concernevano il modo di realizzare e concretizzare questo disegno egemonico, all'interno del quale il problema dalmata era solo un aspetto particolare. Tutti erano consapevoli che per garantire la sicurezza e l'egemonia dell'Italia sarebbe stato necessario fare un compromesso fra esigenze militari e strategiche e principio di nazionalità; per gli interventisti di sinistra la rinuncia alla Dalmazia non era tanto motivata dalla volontà di applicare in modo costante e rigido il principio nazionale, quanto dall'interesse a raggiungere un accordo con i serbi che, in cambio dell'abbandono di ogni rivendicazione italiana sulla costa dalmata, facilitasse la conquista di tutta la Venezia Giulia fino al monte Nevoso e al monte Maggiore, con l'inclusione degli istriani sloveni e croati nel Regno d'Italia.

Anche in seno al governo italiano vi erano diverse opinioni riguardo al futuro della Dalmazia. Per alcuni mesi sembrò dominare l'idea che fosse sufficiente garan-

<sup>25</sup> *Ibidem*.

tirsi il controllo delle isole del Quarnero e di alcune della Dalmazia, in particolare Pelagosa/Palagruža, Lissa, Lesina e altre vicine<sup>26</sup>. Per evitare il sorgere di un forte irredentismo croato e serbo era opportuno, secondo San Giuliano e Tommaso Tittoni (all'epoca ambasciatore a Parigi), rinunciare all'annessione di porzioni di costa dalmata: la minoranza italiana vivente nelle città della costa sarebbe stata protetta attraverso accordi internazionali che ne tutelassero i diritti linguistici, culturali e politici<sup>27</sup>. Anche gli ambienti militari ritenevano accettabile un programma territoriale che puntasse solo al controllo delle isole dalmate. Leone Viale, viceammiraglio e ministro della Marina, inviò a Sonnino il 15 novembre 1914 un promemoria che delineava le possibili «minime aspirazioni» dell'Italia nell'Adriatico orientale<sup>28</sup>. Pur dichiarando che il dominio dell'Adriatico era tenuto da chi ne controllava la sponda orientale, e che da un punto di vista militare «l'occupazione di tale sponda sarebbe quindi vantaggiosa e tanto maggiormente, per quanto più estesa essa fosse», Viale affermò possibile ottenere una posizione di forza attraverso la realizzazione di un programma territoriale moderato, che garantisse all'Italia l'Istria fin oltre Abbazia, le isole adriatiche esterne che dall'Istria si estendono fino davanti a Sebenico e quelle della Dalmazia centrale (Lesina, Lissa, Curzola, Lagosta/Lastovo e Meleda)<sup>29</sup>.

Per alcune settimane Sonnino, Salandra e re Vittorio Emanuele III fecero proprio un programma di rivendicazioni dalmate limitato alle isole; ma questo, poi, venne ritenuto un programma minimo, accettabile solo in caso di sua realizzazione nell'ambito di un accordo territoriale con l'Austria-Ungheria, che consentisse all'Italia di rimanere neutrale e di non fare la guerra. In un progetto di accordo italo-austriaco, preparato da Sonnino nel febbraio 1915, compariva infatti la richiesta della «cessione all'Italia del gruppo delle isole Curzolari», definizione con la quale si intendeva una serie di isole della Dalmazia centrale: Lissa e isole vicine, Lesina, Torcola, Curzola, Lagosta e isolotti vicini, Cazza, Meleda e Pelagosa<sup>30</sup>. E questa rivendicazione venne ripetuta nel programma di richieste territoriali che il governo di Roma presentò all'Austria-Ungheria e alla Germania l'8 aprile 1915<sup>31</sup>. L'idea di perseguire un

<sup>26</sup> Sulla riflessione in seno al governo italiano circa le rivendicazioni da avanzare sulla Dalmazia: Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, cit.; Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 27 e ss.

<sup>27</sup> DDI, V, 2, d. 164, Salandra a Sonnino, 8 novembre 1914, con allegati I e III; DDI, V, I, d. 834, Tittoni a San Giuliano, 28 settembre 1914.

<sup>28</sup> S. Sonnino, *Carteggio 1914-1916*, Roma-Bari, 1974; L. Viale, *Coste istriane e dalmate ed isole prospicienti nei riguardi bellici*, allegato a d. 44, Viale a Sonnino, 15 novembre 1914.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> DDI, V, 2, Sonnino ad Avarna, [... febbraio 1915], d. 781.

<sup>31</sup> DDI, V, 3, Sonnino ad Avarna e Bollati, 8 aprile 1915, d. 293. Sulle richieste presentate dall'Italia si vedano: A. Salandra, *L'intervento [1915]. Ricordi e pensieri*, Milano, 1930, pp. 116 e ss.; Monticone, *La Germania e la neutralità italiana*, cit., pp. 331 e ss. Sulla genesi del patto di Londra: M. Toscano, *Il patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Bologna, 1934; Id., *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia*, Milano, 1939; Id., *Rivelazioni e nuovi documenti sul negoziato di Londra per l'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale*, «Nuova Antologia», agosto 1965, pp. 433-457, settembre 1965, pp. 15-37, ottobre 1965, pp. 150-157, novembre 1965, pp. 295-312; Id., *Il negoziato di Londra del 1915*, «Nuova Antologia»,



programma territoriale in Dalmazia limitato alle isole anche in caso di intervento italiano in guerra a fianco dell'Intesa fu abbandonata dal governo di Roma fra la fine del 1914 e il febbraio 1915. Secondo Salandra, l'ampliamento dei progetti territoriali italiani fu dovuto a esigenze strategiche e militari:

Non bastava la riaffermazione e la redenzione di Trieste italiana, oggetto per noi non discutibile. [...] Occorreva garantire il futuro esclusivo predominio militare in quel mare troppo stretto per accogliere due poteri senza renderli fatalmente rivali e potenzialmente nemici, con evidente vantaggio naturale di quello che occupasse la costa orientale e le isole prospicienti. Per la difesa marittima dell'Italia, troppo ricca di coste in confronto alla sua entità continentale, si dovrebbero compiere sforzi sproporzionati ai nostri mezzi se dovesse sempre svolgersi su tre mari. Quindi l'aspirazione alla sicurezza assoluta nel mare orientale. Essa ci occorreva, come occorre, per la loro tranquillità, a Roma e a Venezia, potenze marittime, relativamente ai loro tempi, tanto maggiori di quello che noi eravamo o potevamo essere. La sicurezza assoluta non si consegue se non con la padronanza materiale<sup>32</sup>.

Si decise quindi di avanzare rivendicazioni territoriali anche su una parte rilevante della costa e del retroterra della Dalmazia. Nel progetto di richieste politiche e territoriali che il governo presentò alle potenze dell'Intesa all'inizio del marzo 1915 come base del negoziato per l'intervento italiano in guerra, venne domandata l'annessione di tutta la Dalmazia centro-settentrionale fino al fiume Narenta, della penisola di Sabbioncello e di «tutte le isole giacenti al Nord e a Ovest della Dalmazia stessa»<sup>33</sup>.

Che cosa aveva spinto il governo italiano a espandere il proprio programma territoriale in Dalmazia? Sicuramente le motivazioni di natura strategica e militare ricordate da Salandra furono importanti. L'intervento in guerra era motivato dalla volontà non solo di unire all'Italia il maggior numero possibile di italiani d'Austria ma anche di creare le basi della definitiva sicurezza dello Stato italiano, il che significava il controllo del dislivello alpino e la supremazia nell'Adriatico, con il dominio di parte della Dalmazia e dell'Albania. Ma vi erano anche i tristi ricordi della guerra del 1866

novembre 1967, pp. 295-326; Id., *L'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale. Le carte Imperiali e la preparazione del negoziato*, «Nuova Antologia», marzo e aprile 1968, pp. 303-323, 461-473; Id., *Imperiali e il negoziato per il patto di Londra*, «Storia e Politica», fasc. 2, 1968, pp. 177-205; Id., *Il libro verde del 1915*, «Clio», n. 2, 1968, pp. 157-229; H.J. Burgwyn, *The Legend of the Mutilated Victory. Italy, the Great War and the Paris Conference 1915-1919*, Westport, 1993, pp. 16 e ss.; M.B. Petrovich, *The Italo-Yugoslav Boundary Question 1914-1915*, in *Russian Diplomacy and Eastern Europe 1914-1917*, New York, 1963, pp. 178 e ss.; W.W. Gottlieb, *Studies in Secret Diplomacy during the First World War*, London, 1957, pp. 135-401; Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit.; Id., *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Bari, 1970; W.A. Renzi, *In the Shadow of the Sword: Italy's Neutrality and Entrance into the Great War 1914-1915*, New York, 1987; Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., pp. 85 e ss.; Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, cit.; Id., *L'Etiopia nella politica estera italiana 1896-1915*, Parma, 1996.

<sup>32</sup> Salandra, *L'intervento*, cit., p. 191.

<sup>33</sup> DDI, v. 2, Sonnino a Imperiali, 16 febbraio 1915, d. 816. Per un'interpretazione del programma territoriale italiano: Salandra, *L'intervento*, cit., pp. 149 e ss.; Albertini, *Venti anni di vita politica*, cit., parte II, t. 1; Toscano, *Il patto di Londra*, cit., pp. 82 e ss.

e della sua fallimentare preparazione diplomatica a ossessionare i politici italiani e a spingerli ad avanzare richieste territoriali massimalistiche. L'incapacità del governo La Marmora di garantirsi la conquista del Tirolo italiano e dell'Istria nel negoziato con la Prussia che aveva portato al trattato di alleanza dell'aprile 1866, era stata, all'epoca, una delle cause dell'impossibilità per l'Italia di realizzare pienamente i propri progetti territoriali: il governo italiano, sconfitto dagli austriaci a Custoza e a Lissa, era stato costretto ad accettare le imposizioni prussiane, a concludere un armistizio con Vienna e ad accontentarsi della sola parte veneta del Regno Lombardo-Veneto. Sulla base di questo precedente storico, ben presente a tutti i politici italiani e in particolare a Sonnino<sup>34</sup>, a Salandra e al re, il richiedere e ottenere nel patto di alleanza un insieme di conquiste territoriali più ampio di quello ritenuto indispensabile era non solo una normale tattica diplomatica all'inizio di un negoziato, ma anche un'esigenza politica per garantire lo Stato in caso di esito non favorevole della guerra e di evoluzione non amichevole dei rapporti con gli alleati. Ottenere molto nella convenzione di alleanza, al contrario del 1866, avrebbe rafforzato il governo al momento della conclusione dei preliminari e del trattato di pace, garantendo all'Italia posizioni negoziali più forti; è quanto spiegò Salandra al ministro delle Colonie, Ferdinando Martini, nell'aprile 1915: «È bene chiedere molto per poter poi aver qualcosa da cedere in un futuro congresso»<sup>35</sup>. Era però anche vero che una volta che venivano avanzate determinate aspirazioni territoriali, diveniva molto difficile politicamente fare concessioni e rinunce. Il negoziato confinario italo-jugoslavo dopo la guerra, fortemente condizionato dall'accordo di Londra del 1915, avrebbe confermato ciò.

Che le richieste italiane in Dalmazia fossero in parte frutto di una tecnica negoziale e superassero le aspettative minime dell'Italia lo dimostrò lo svolgersi della trattativa con l'Intesa. Di fronte alla forte opposizione della Russia, desiderosa di garantire alla Serbia un vasto sbocco sul mare in Dalmazia, alle richieste italiane di controllare la costa dalmata fino al fiume Narenta, il governo di Roma accettò di ridimensionare il proprio programma territoriale, rinunciando alla regione di Spalato e a Sabbioncello. Il patto di Londra, firmato dall'Italia con la Francia, la Gran Bretagna e la Russia il 26 aprile 1915, garantì al governo di Roma, in cambio dell'intervento in guerra contro gli austro-tedeschi e gli ottomani, oltre al Tirolo italiano, alla Venezia Giulia e a Valona, la Dalmazia dal nord della regione di Zara fino a Capo Planka, nonché la totalità delle numerose isole della Dalmazia settentrionale (escluse Veglia e Arbe), oltre a Lissa, Lesina, Curzola, Lagosta, Meleda, Cazza, Sant'Andrea, Busi, Tercola e Pelagosa<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> Vi sono numerosi riferimenti al 1866 nei diari di Sidney Sonnino: ad esempio: S. Sonnino, *Diario 1866-1912*, Roma-Bari, 1972, pp. 10 e ss.; Id., *Diario 1914-1916*, Roma-Bari, 1977, pp. 95-96. Sull'importanza degli eventi bellici del 1866 nella formazione politica e culturale di Sonnino: G.A. Haywood, *Failure of a Dream. Sidney Sonnino and the Rise and Fall of Liberal Italy 1847-1922*, Firenze, 1999, pp. 29 e ss.

<sup>35</sup> F. Martini, *Diario 1914-1918*, Milano, 1966, p. 397.

<sup>36</sup> Testo del patto di Londra in DDI, v. 3, d. 470.

L'assetto dei Balcani occidentali ipotizzato dal contenuto del patto di Londra sembrava prevedere l'esistenza di più Stati jugoslavi: una Serbia ingrandita, il Montenegro, uno Stato croato inglobante i territori sloveni, indipendente o federato all'Ungheria, il quale avrebbe avuto la funzione di costituire una sorta di cuscinetto fra Italia e Impero asburgico. L'Italia si dimostrava anche a favore della sopravvivenza di uno Stato albanese, seppure ridimensionato territorialmente e sotto la protezione italiana.

L'accordo di Londra fu un successo diplomatico italiano. Contrariamente al conflitto del 1866, il governo di Roma si accingeva a entrare in guerra con il sostegno di un trattato che garantiva il futuro possesso di un insieme di territori che nell'Adriatico superava ampiamente le aspettative minime della classe dirigente italiana. Va detto che per avere una piena comprensione della logica politica alla base dei progetti espansionistici italiani nell'Adriatico, bisogna ricordare che questi sorsero in un contesto internazionale di generale scatenamento degli imperialismi europei. Sia Berlino e Vienna, che San Pietroburgo, Londra e Parigi videro nel conflitto bellico l'occasione per costruire e affermare la propria indiscussa egemonia in Europa e nel mondo attraverso la ridefinizione degli assetti territoriali internazionali<sup>37</sup>. In questa prospettiva l'espansionismo italiano confermava il proprio carattere imitativo rispetto alle politiche di potenza degli altri Stati europei ed era in parte giustificato dalle élites italiane come la ricerca di un equilibrio rispetto a minacciosi *competitors*<sup>38</sup>. La guerra ovviamente acuì e alimentò anche gli appetiti di conquista della maggioranza delle piccole e medie potenze. L'aggressione asburgica, ad esempio, fu l'occasione per il governo serbo per cercare di realizzare il grande sogno dell'unificazione di tutti i serbi, croati e sloveni in un unico Stato nazionale indipendente guidato dalla dinastia dei Karadorđević. Emersero apertamente le mire espansionistiche della Serbia sulla Dalmazia asburgica. Fin dal settembre 1914 il governo serbo comunicò alle potenze dell'Intesa i propri scopi di guerra, che prevedevano, in caso di vittoria, l'annessione della Bosnia-Erzegovina, della Dalmazia, del Banato, della Bačka e di parte della Venezia Giulia<sup>39</sup>. Ben presto Serbia e Italia da nazioni amiche si sarebbero

<sup>37</sup> Sugli obiettivi di guerra delle grandi potenze europee: V.H. Rothwell, *British War Aims and Peace Diplomacy 1914-1918*, Oxford, 1971; W.R. Louis, *Great Britain and Germany's Lost Colonies 1914-1919*, Oxford, 1967; Fischer, *Assalto al potere mondiale*, cit.; L.E. Gelfand, *The Inquiry. American Preparations for Peace, 1917-1919*, New Haven-London, 1963; G.H. Soutou, *L'Or et le Sang. Les buts économiques de la première guerre mondiale*, Paris, 1989; E. Goldstein, *Winning the Peace. British Diplomatic Strategy, Peace Planning, and the Paris Peace Conference, 1916-1920*, Oxford, 1991; H.N. Howard, *The Partition of Turkey. A Diplomatic History 1913-1923*, Norman, 1931; E. Anchieri, *Costantinopoli e gli Stretti nella politica russa ed europea dal trattato di Qüciük Rainargi alla convenzione di Montreux*, Milano, 1948; L. Riccardi, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, 1992.

<sup>38</sup> Sui caratteri dell'espansionismo dell'Italia liberale durante la prima guerra mondiale rimandiamo a: L. Monzali, *Il partito coloniale e la politica estera italiana, 1915-1919*, «Clio», n. 3, 2008, pp. 369-416; Id., *Il sogno dell'egemonia*, cit.; Id., *Sidney Sonnino e la politica estera italiana nell'età degli imperialismi europei*, cit.

<sup>39</sup> Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., pp. 135-136; Toscano, *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia*, cit., pp. 7 e ss. Per una riflessione più generale sulla politica estera serba durante la prima guerra mondiale: A. Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, London, 2007.

trasformate in Stati antagonisti nella conquista delle spoglie di un Impero asburgico che con una politica estera arrogante e sconsiderata si era lanciato sulla strada dell'autodistruzione.

## 2.2. ROBERTO GHIGLIANOVICH, GLI IRREDENTISTI ITALIANI E LA QUESTIONE DALMATA DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE

L'inizio della prima guerra mondiale e la scelta del governo di Roma di rimanere neutrale, furono eventi che misero in serio imbarazzo la *leadership* autonomista, gettando nell'incertezza il Partito dei dalmati italiani. Sugli orientamenti dei dalmati italiani avevano un'influenza determinante quelle che essi ritenevano fossero le direttive di politica estera dell'Italia. Dalle memorie di Roberto Ghiglianovich<sup>40</sup>, sappiamo che lo scoppio della guerra mondiale aprì un dibattito politico in seno al Partito autonomo-italiano. Tenendo conto della stretta collaborazione italo-asburgica negli ultimi anni e delle tendenze austrofile di San Giuliano, molti capi del Partito autonomista (Ziliotto, Salvi, Krekich) pensarono che fosse auspicabile una vittoria dell'Austria-Ungheria e della Germania contro la Serbia, la Russia e lo slavismo<sup>41</sup>. La neutralità dell'Italia, il protrarsi della guerra e l'emergere di sempre più forti tendenze interventiste e antiaustriache nell'opinione pubblica della penisola fecero capire ai dalmati italiani che l'ipotesi di una guerra italo-austriaca era probabile<sup>42</sup>: il console a Zara, Antonino D'Alia, si dichiarava certo del futuro intervento dell'Italia contro l'Austria-Ungheria<sup>43</sup> e molto effetto fecero gli articoli a favore dell'italianità della Dalmazia pubblicati da Antonio Cippico e da Piero Foscarì sul «Giornale d'Italia» nell'autunno 1914<sup>44</sup>.

Nell'autunno del 1914 Ercolano Salvi, capo del Partito autonomista a Spalato, si recò in Italia e, dopo aver ricevuto cure mediche a Bologna, andò a Roma dove ebbe contatti con Virginio Gayda, giornalista della «Stampa», i capi della Dante Alighieri, Paolo Boselli e Sanminiatielli, e il segretario generale della Consulta, Giacomo De

<sup>40</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. A, fasc. 2, R. Ghiglianovich, *Appunti del 1915*. Si veda anche Monzali, *Un contributo alla storia degli italiani di Dalmazia*, cit., pp. 202-203; Id., *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.

<sup>41</sup> Come ha ricordato Roberto Ghiglianovich, «tutti simpatizzavano piuttosto per la Germania e per l'Austria, anziché per la Triplice Intesa, in cui c'entrava la Russia slava colla sua appendice serba. Il Partito italiano della Dalmazia si illudeva che l'Austria vittoriosa contro lo slavismo avrebbe mutato rotta nell'avvenire, che la Triplice Alleanza si sarebbe fortificata e che sarebbe cessata la persecuzione contro l'elemento italiano nelle province adriatiche e che i perseguitati sarebbero stati gli slavi»: BS, Carte Ghiglianovich, b. A, fasc. 2, R. Ghiglianovich, *Appunti del 1915*.

<sup>42</sup> Al riguardo: Albertini, *Venti anni di vita politica*, cit., parte II, t. 1; Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, cit., pp. 143 e ss.; G. Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-1915)*, Milano, 1940, pp. 51 e ss.

<sup>43</sup> Al riguardo: A. D'Alia, *La Dalmazia nella storia e nella politica, nella guerra e nella pace*, Roma, 1928, pp. 92 e ss.

<sup>44</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. A, fasc. 2, R. Ghiglianovich, *Appunti del 1915*; Monzali, *Un contributo alla storia degli italiani di Dalmazia*, cit.

Martino. Salvi trasse la sensazione che l'Italia sarebbe prima o poi intervenuta in guerra contro l'Austria e che nel suo programma territoriale vi era compresa la Dalmazia. Di fronte a questa prospettiva, il Partito autonomista decise di inviare nella penisola un proprio esponente, Roberto Ghiglianovich, al fine di rappresentare sul piano politico i dalmati italiani in caso di guerra fra Austria-Ungheria e Italia. Così Ghiglianovich ha ricordato il momento della decisione e della partenza per l'Italia:

[...] La logica delle cose, l'impossibilità che l'Austria cedesse all'Italia quello che questa avrebbe dovuto esigere, Sonnino, i discorsi di Salandra, rinforzavano il convincimento che l'Italia sarebbe, mal suo grado, necessitata d'intervenire. [...] Si fece un consiglio di [...]. Guerra tra me, Ziliotto, D'Alia, mio cugino Barbieri. Si valutò il pro e il contro, i pericoli e i vantaggi, e si decise che partissi, e partii specialmente per influenza di Ziliotto<sup>45</sup>.

Il 16 marzo 1915 Roberto Ghiglianovich partì da Zara per andare a Trieste, e da lì, il 22 marzo, passò la frontiera italo-austriaca. Era l'inizio di un esilio che sarebbe durato fino al termine della prima guerra mondiale. In quei mesi oltre a Ghiglianovich alcune decine di dalmati di sentimenti italiani, animati dal sogno dell'unione alla nazione madre, fuggirono in Italia. Molti di questi (Lorenzo Gilardi, Ferruccio Ferruzzi, Antonio Difnico, Antonio De Nakich, Gustavo Poduje, Edmondo de Hoerberth, Nicolò Luxardo) si sarebbero arruolati nell'esercito italiano o avrebbero collaborato all'attività politica e militare dello Stato italiano<sup>46</sup>. Fra gli esuli dalmati italiani fuggiti in Italia bisogna ricordare anche l'avvocato zaratino Ludovico Milcovich, esponente della tendenza liberaldemocratica del Partito autonomista, e i giornalisti nazionalisti Silvio Delich e Alessandro Dudan. Altra figura interessante fu quella del giovane avvocato zaratino Antonio Bucevich, che, volontario in guerra, grazie alla sua conoscenza delle lingue fu inviato dalla marina italiana in Svizzera a collaborare con il servizio informazioni per spiare l'azione degli emissari asburgici e jugoslavi nel Paese alpino<sup>47</sup>. Nella mitologia dell'irredentismo dalmata italiano particolare rilevanza avrebbe assunto la figura di Francesco Rismondo, giovane spalatino volontario nell'esercito italiano, che cadde nelle mani dell'esercito asburgico e fu fucilato<sup>48</sup>.

Con la decisione di inviare Roberto Ghiglianovich in Italia, il Partito autonomo-italiano compì la scelta dell'irredentismo politico. Scelta ben diversa avevano fatto i capi autonomisti nel 1866, schierandosi decisamente al fianco dello Stato asburgico;

<sup>45</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. A, fasc. 2, R. Ghiglianovich, *Appunti del 1915*.

<sup>46</sup> Un elenco dei volontari dalmati arruolatisi nell'esercito italiano in D'Alia, *La Dalmazia nella storia e nella politica, nella guerra e nella pace*, cit., pp. 170 e ss. Sulle vicende di uno di questi volontari, Nicolò Luxardo: N. Luxardo De Franchi, *I Luxardo del Maraschino*, Gorizia, 2004, pp. 91 e ss. Sui profughi italiani provenienti dall'Austria-Ungheria: D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi italiani durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, 2006.

<sup>47</sup> O. Randi, *Antonio Bucevich, irredentista, volontario di guerra, diplomatico*, «La Rivista Dalmatica», n. 4, 1931, pp. 3-12.

<sup>48</sup> D'Alia, *La Dalmazia nella storia e nella politica, nella guerra e nella pace*, cit., p. 176.

co; ma fra il 1866 e il 1915 la Dalmazia e l'Impero asburgico erano profondamente mutati. L'evoluzione politica interna dell'Austria e l'affermazione del nazionalismo croato avevano trasformato i dalmati italiani in una minoranza perseguitata e oppressa nei loro fondamentali diritti culturali e nazionali: il diritto a una libera scuola pubblica nella propria lingua, il diritto alla libertà culturale e linguistica, il riconoscimento di un'eguaglianza di trattamento rispetto alla maggioranza croata. In queste condizioni non può stupire il lento emergere di un sentimento politico di identità nazionale italiana in Dalmazia fra Otto e Novecento, che prima prese le forme di un semplice irredentismo culturale e poi, in un contesto europeo dominato dai più forsennati nazionalismi e dalla lotta di potenza, si tramutò in irredentismo politico. L'annessione della Dalmazia all'Italia liberale diveniva per la minoranza italiana l'unica speranza per scampare a un destino che sembrava inevitabile, l'assimilazione da parte croata e jugoslava. Va rilevato comunque che la presenza di Ghiglianovich in Italia non ebbe alcuna influenza sull'evoluzione della politica estera di Sonnino e Salandra. La documentazione disponibile mostra che i dalmati italiani non furono in grado di influire sul processo decisionale in seno al governo di Roma.

Per non scoprire anticipatamente le proprie intenzioni e per cautelarsi contro l'eventualità di una sconfitta dell'Italia, gli altri capi del Partito autonomista, *in primis* Luigi Ziliotto, podestà di Zara, rimasero in Austria-Ungheria, pronti a svolgere una politica di formale e ambiguo lealismo verso lo Stato asburgico. Scoppiata la guerra italo-austriaca nel maggio 1915 Ziliotto e l'amministrazione comunale autonomista italiana di Zara dichiararono la loro fedeltà alla dinastia asburgica. Ziliotto rimase in carica per vari mesi, grazie anche alla benevolenza del governatore della Dalmazia Mario Attems. Il sotterfugio di Ziliotto, però, fu ben presto smascherato. Informato dell'attività irredentistica svolta da Ghiglianovich in Italia e raccolta documentazione compromettente sui passati rapporti fra l'Italia e i capi autonomisti, il governo di Vienna destituì Ziliotto e sciolse l'amministrazione del Comune di Zara nel maggio 1916. Alcuni capi ed esponenti del Partito autonomo-italiano furono vittime di misure punitive da parte delle autorità statali asburgiche: furono inviati al confino lontano dalla Dalmazia Krekich, Ziliotto, Ljubomiro/Amato Talpo, Gaetano Feoli, Leonardo Pezzoli e Giuseppe Savo; furono rinchiusi in campi di internamento Ercolano Salvi e Giovanni De Serragli<sup>49</sup>. Sempre in quei mesi, fra il 1915 e il 1916, analoghe misure repressive furono prese contro molti esponenti politici croati filoserbi e jugoslavi, accusati di collusione con la Serbia, ad esempio, Ivan Krstelj, ex podestà di Sebenico, Matteo/Mate Drinković, Lujo Vojnović, Josip Smodlaka<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 144-147; A. De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, Milano-Roma, 1953, p. 163. Sulla situazione politica interna all'Impero asburgico nel corso della prima guerra mondiale: A.J. May, *The Passing of the Habsburg Monarchy 1914-1918*, 2 voll., Philadelphia, 1966.

<sup>50</sup> Al riguardo: AM, archivio di base, c. 1414, Ferruzzi all'Ufficio del capo di Stato Maggiore della Marina, s.d. (ma 1919); Lupis-Vukić a Seton-Watson, 5 agosto 1914, in *R. W. Seton-Watson and the Yugoslavs. Correspondence 1906-1941*, 2 voll., London-Zagreb, 1976, I, d. 107.

Lo scoppio della guerra contro l'Italia facilitò il risorgere di disegni unionistici fra la Dalmazia, la Bosnia e la Croazia in chiave pancroata. L'opinione pubblica croata favorevole agli Asburgo domandava la creazione di una grande Croazia all'interno dell'Austria-Ungheria. Pure esponenti militari asburgici come il generale Stefan Sarkotić, governatore della Bosnia, e gli amministratori della Serbia e del Montenegro occupati chiedevano al governo di Vienna l'istituzione di una grande Croazia, comprendente i territori croati, alcune Province della Serbia, la Dalmazia e la Bosnia, ritenuta possibile soluzione per contrastare le tendenze secessioniste e jugoslave<sup>51</sup>. Ma ogni progetto di unificazione croata e di riorganizzazione dell'Impero asburgico si scontrò con l'irriducibile opposizione dell'Ungheria, non disposta ad accettare la creazione di un'entità statale croata che mutasse il sistema istituzionale dualista fondato sull'egemonia austro-tedesca e magiara, e ostile all'annessione di troppi territori serbi e montenegrini<sup>52</sup>.

Dopo l'ingresso dell'Italia in guerra la questione dalmata divenne ben presto oggetto di un'aspra contesa propagandistica e diplomatica fra l'Italia, da una parte, e il governo di Belgrado, il comitato jugoslavo in esilio e i loro simpatizzanti francesi e britannici, dall'altra<sup>53</sup>. Il destino politico della Dalmazia era ovviamente al centro delle preoccupazioni degli esuli croati, dalmati, serbi e sloveni che, fuggiti dall'Austria-Ungheria allo scoppio della guerra europea, sotto la guida di Ante Trumbić e Frano Supilo diedero vita al Comitato jugoslavo in esilio nel novembre 1914, con sede prima a Parigi poi a Londra<sup>54</sup>. Fin dall'autunno 1914 Supilo fu particolarmente attivo nel manifestare alle diplomazie dell'Intesa i desideri dei dalmati croati di costituire uno Stato jugoslavo indipendente e di impedire la conquista italiana della Dalmazia. Per Supilo i confini fra l'Italia e il futuro Stato jugoslavo indipendente avrebbero dovuto essere tracciati sulla base del principio di nazionalità: la futura Jugoslavia, quindi, avrebbe dovuto comprendere tutti i territori in cui fossero presenti popolazioni serbe, croate e slovene, il che avrebbe significato l'annessione della Dalmazia e della Venezia Giulia al nascente Stato jugoslavo, mentre Trieste doveva divenire città libera<sup>55</sup>. Nell'aprile 1915 gli esuli dalmati jugoslavi furono informati confidenzialmente da alcuni amici e simpatizzanti britannici (Henry Wickham Steed, Robert Seton-Watson) dei negoziati in corso fra l'Intesa e l'Italia e della natura delle rivendicazioni italiane

<sup>51</sup> May, *The Passing of the Habsburg Monarchy 1914-1918*, cit., II, pp. 708 e ss.

<sup>52</sup> Ivi, II, p. 711; Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit.

<sup>53</sup> La migliore ricostruzione delle vicende relative alla questione adriatica nelle lotte diplomatiche europee durante la prima guerra mondiale è quella compiuta da D. Šepić, *Sudbinske Dileme Radanja Jugoslavije. Italija, Saveznici i jugoslavensko pitanje 1914-1918*, 3 voll., Pula-Rijeka, 1989 (1a ed. 1970).

<sup>54</sup> Riguardo al pensiero di Supilo sulla questione adriatica è utile la raccolta di scritti: F. Supilo, *Politički Spisi. Članci, govori, pisma, memorandum*, Zagreb, 1970. Si leggano anche: D. Šepić, *Supilo diplomat*, Zagreb, 1961; Id., *Sudbinske Dileme Radanja Jugoslavije*, cit., I, pp. 74 e ss.; I. Petrinović, *Ante Trumbić*, Split, 1991, pp. 85 e ss.; Id., *Politicka misao Frana Supila*, Split, 1988, pp. 151 e ss.; G. Stokes, *The Role of the Yugoslav Committee in the Formation of Yugoslavia*, in *The Creation of Yugoslavia 1914-1918*, a cura di D. Djordjevic, Santa Barbara-Oxford, 1980, pp. 51-72; B. Salvi, *Il movimento nazionale e politico degli sloveni e dei croati. Dall'illuminismo alla creazione dello Stato jugoslavo (1918)*, Trieste, 1971, pp. 197 e ss.

<sup>55</sup> Toscano, *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia*, cit., pp. 10 e ss.; Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., pp. 146 e ss.

nell'Adriatico orientale<sup>56</sup>. Per reagire politicamente al patto di Londra, il Comitato jugoslavo di Londra delineò con precisione il suo programma di rivendicazioni territoriali preparando un memoriale che consegnò ai governi britannico, russo e francese<sup>57</sup>. Per il Comitato i popoli jugoslavi erano una sola nazione che possedeva tutte le condizioni per divenire uno «Stato nazionale indipendente». Questo futuro Stato jugoslavo unitario avrebbe dovuto comprendere e inglobare la Serbia, il Montenegro, la Bosnia-Erzegovina, la Dalmazia, la Croazia e la Slovenia, parte dell'Ungheria meridionale, la Bačka, il Banato, l'Istria con le sue isole, Trieste, Gorizia, la Carinzia e la Stiria meridionali. Considerato il carattere massimalistico dei programmi politici della Serbia e del Comitato jugoslavo di Londra<sup>58</sup>, poco propensi a idee di compromesso territoriale, lo scontro diplomatico e propagandistico con l'Italia fu inevitabile.

Sonnino, ministro degli Esteri fino al giugno 1919 e a lungo l'uomo forte della politica estera italiana, era contrario al progetto della creazione di un grande Stato jugoslavo, ritenuto una potenziale minaccia militare per l'Italia<sup>59</sup>. Egli non era ostile all'espansione territoriale della Serbia. Il patto di Londra offriva la possibilità alla Serbia di vaste annessioni in Dalmazia, Bosnia e Albania. Nel corso dei negoziati che si svolsero in seno all'Intesa nell'estate 1915 sul futuro politico dei Balcani, il ministro degli Esteri italiano si dimostrò pronto a riconoscere il diritto della Serbia a conquistare la Bosnia-Erzegovina e la Dalmazia centro-meridionale in caso di concessioni territoriali serbe in Macedonia a favore della Bulgaria<sup>60</sup>. Ma ciò che irritava i serbi e gli jugoslavi era il rifiuto di Sonnino di prendere impegni stringenti sulla futura unione della Croazia alla Serbia, evento a cui il capo della diplomazia italiana era ostile<sup>61</sup>.

<sup>56</sup> «Tutto ciò – scrisse Trumbić all'amico e protettore Seton-Watson il 7 aprile 1915 – ha destato in tutti noi un profondo senso di dolore, di indignazione e di irritazione. La soluzione, che vagheggia l'Italia, sarebbe la più infelice e la più iniqua dell'importantissimo problema adriatico. I postulati dell'Italia sono un attentato contro l'esistenza di tutto il nostro popolo, il quale dovrebbe divenire oggetto di un mercanteggiamento internazionale. L'Italia, formatasi non colle proprie armi ma in grazia al principio di nazionalità, vuole toglierci anche la Dalmazia, cuore della nostra razza [...]»: Trumbić a Seton-Watson, 7 aprile 1915, in *R. W. Seton-Watson and the Yugoslavs*, cit., I, d. 127.

<sup>57</sup> Il testo del memoriale è riprodotto in traduzione italiana in Toscano, *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia*, cit., pp. 59-69.

<sup>58</sup> Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., pp. 175 e ss.; Toscano, *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia*, cit., pp. 59 e ss.

<sup>59</sup> Una chiara enunciazione delle idee di Sonnino sull'assetto adriatico in DDI, V, 7, Sonnino a Macchi di Cellere, 16 aprile 1917, d. 739, edito anche in S. Sonnino, *Carteggio 1916-1922*, Roma-Bari, 1975, d. 129.

<sup>60</sup> DDI, V, 4, Sonnino a Imperiali, Tittoni e Carloti, 8 agosto 1915, d. 551. Sull'atteggiamento di Sonnino verso la questione jugoslava durante la prima guerra mondiale sono fondamentali il suo diario e i suoi carteggi: Sonnino, *Diario 1914-1916*, cit.; Id., *Diario 1916-1922*, Roma-Bari, 1972; Id., *Carteggio 1914-1916*, cit.; Id., *Carteggio 1916-1922*, cit. Si veda anche: Toscano, *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia*, cit.; Riccardi, *Alleati non amici*, cit.; Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., I, pp. 175 e ss.; Šepić, *Sudbinske Dileme Radanja Jugoslavije*, cit.; Albertini, *Venti anni di vita politica*, cit., parte II, tomi 2 e 3; J.H. Burgwyn, *Sonnino e la diplomazia italiana del tempo di guerra nei Balcani nel 1915*, «Storia Contemporanea», n. 1, 1985, pp. 133-137; Tamborra, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918*, cit.

<sup>61</sup> DDI, V, 4, Sonnino a Imperiali, Tittoni e Carloti, 1° agosto 1915, d. 510; DDI, 1915, 2, Barrère a Delcassé, 8 luglio 1915, d. 225. Sui rapporti italo-serbi: D.R. Živojinović, *The War Aims of Serbia and Italy (1917)*, in *Italy's Balkan Strategies 19th and 20th Century*, a cura di V.G. Pavlović, Beograd, 2014, pp. 137-158.

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia in seno all'opinione pubblica della penisola proseguì un vivace dibattito sulla questione adriatica, durante il quale si manifestarono visioni alternative e posizioni critiche verso alcuni aspetti della politica del governo Salandra-Sonnino. Politici e intellettuali come Leonida Bissolati, Giuseppe Prezzolini, Gaetano Salvemini, Pietro Silva e Luigi Albertini condividevano gli obiettivi finali della politica estera del governo di Roma ma ritenevano sbagliato il modo concepito per raggiungerli. L'egemonia italiana nell'Adriatico era ritenuta indispensabile anche dai cosiddetti «interventisti democratici»; ma per conquistarla essi pensavano che non fosse necessario il controllo della Dalmazia continentale<sup>62</sup>. Gaetano Salvemini fu uno dei sostenitori più decisi e brillanti della necessità di non annessere la Dalmazia continentale all'Italia<sup>63</sup>. La netta preponderanza nazionale croata e serba in tale regione rischiava di trasformarla in una colonia slava dell'Italia. Lo scrittore pugliese riconosceva come giusta l'esigenza di un confine non etnico, vantaggioso strategicamente per l'Italia in Venezia Giulia e nel Mare Adriatico: ma a tale fine era sufficiente assicurarsi il controllo delle Alpi Giulie, di Pola e di alcune isole dalmate. Le minoranze nazionali italiane sarebbero state tutelate attraverso garanzie internazionali e una forte autonomia per Fiume e Zara in seno allo Stato jugoslavo. Secondo Giuseppe Prezzolini, uno dei principali critici della politica dalmata di Sonnino, base di un accordo territoriale con gli jugoslavi doveva essere l'annessione all'Italia della Venezia Giulia, della città di Zara e di qualche isola dalmata e la concessione del resto della Dalmazia al futuro Stato jugoslavo<sup>64</sup>. Il maggiore rappresentante politico dell'interventismo «democratico» in seno al governo fu il socialista riformista Leonida Bissolati, ministro nei governi Boselli e Orlando. Per il politico lombardo, l'Italia doveva intervenire nel conflitto mondiale per completare la propria unità nazionale e farsi protettrice dei diritti nazionali dei popoli balcanici. Ma per condurre efficacemente la propria politica balcanica l'Italia doveva apparire «rivendicatrice sincera e disinteressata del principio di nazionalità»: se essa avanzava la pretesa di occupare la costa dalmata continentale popolata in enorme maggioranza da slavi del sud, ciò non sarebbe stato possibile<sup>65</sup>.

Il governo mostrò di non gradire le critiche alla sua politica adriatica che giunsero da alcuni settori della sinistra interventista e cercò di difendere la legittimità del

<sup>62</sup> Per un'analisi del cosiddetto «interventismo democratico» rimandiamo a: Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit.; O. Bariè, *Luigi Albertini*, Torino, 1972, pp. 323 e ss.; L. Monzali, *Introduzione*, in L. Albertini, *I giorni di un liberale. Diari 1907-1923*, Bologna, 1999, pp. 155 e ss.; Micheletta, *Pietro Silva storico delle relazioni internazionali*, cit., pp. 497 e ss.; Tamborra, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918*, cit.; A. Frangioni, *Salvemini e la grande guerra. Interventismo democratico, wilsonismo, politica delle nazionalità*, Soveria Mannelli, 2012.

<sup>63</sup> A proposito delle posizioni di Salvemini sulla questione adriatica: Salvemini, Maranelli, *La questione dell'Adriatico*, cit.; E. Aphi, *Gaetano Salvemini e il problema adriatico*, in *L'imperialismo italiano e la Jugoslavia*, Urbino, 1981, pp. 85-127. Molto interessanti sono i carteggi di Salvemini: G. Salvemini, *Carteggio 1914-1920*, Roma-Bari, 1984, in particolare Salvemini a Ojetti, 6 aprile 1916, d. 257; ivi, Salvemini a Silva, 4 ottobre 1916, d. 286; ivi, Salvemini a Silva, 21 agosto 1917, d. 326.

<sup>64</sup> G. Prezzolini, *La Dalmazia*, Firenze, 1915, p. 65.

<sup>65</sup> L. Bissolati, *L'Italia e gli Stati balcanici*, «Il Secolo», 14 novembre 1914, edito in Id., *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920*, Milano, 1923, pp. 332-335.

proprio programma territoriale dalmata sostenendo l'azione pubblicitica di molti esponenti del nazionalismo e dell'irredentismo adriatico<sup>66</sup>. Giacomo De Martino, segretario generale della Consulta, riteneva importante che si svolgesse in Italia e all'estero un'intensa azione di propaganda a favore delle rivendicazioni adriatiche e a tale fine sollecitò la collaborazione di molti esuli italiani provenienti dall'Austria. Bisognava dimostrare e difendere i diritti italiani sulla Dalmazia e nessuno meglio dei dalmati stessi poteva fare ciò. Molti esuli giuliani, fiumani e dalmati si impegnarono in una febbrile attività pubblicitica e propagandistica a difesa dei diritti degli italiani adriatici e del programma di rivendicazioni dell'Italia, sostenuti dal governo di Roma e dalla Dante Alighieri<sup>67</sup>. Fra il 1915 e il 1918 Roberto Ghiglianovich fu considerato dal governo il massimo rappresentante politico degli italiani dalmati<sup>68</sup>. Nell'autunno 1915 egli fu nominato tenente di complemento e usato dal Ministero della Marina come consulente sulla questione dalmata, risiedendo per la maggior parte del tempo a Roma<sup>69</sup>. La società Dante Alighieri lo incaricò di organizzare l'attività di propaganda a favore dell'annessione italiana della Dalmazia. In questa azione di propaganda Ghiglianovich fu affiancato e sostenuto da alcuni esuli giuliani e dalmati: Alessandro Dudan<sup>70</sup>, Antonio Cippico<sup>71</sup>, Attilio Tamaro<sup>72</sup>, Silvio Delich,

<sup>66</sup> Sul problema della propaganda italiana nel corso della prima guerra mondiale: L. Tosi, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Udine, 1977.

<sup>67</sup> Al riguardo: L. Monzali, *Tra irredentismo e fascismo. Attilio Tamaro storico e politico*, «Clio», n. 2, 1997, pp. 284 e ss.; Monteleone, *La politica dei fuoriusciti irredenti nella guerra mondiale*, cit.; Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit.

<sup>68</sup> Sui contatti fra Ghiglianovich e Ministero degli Affari Esteri: ACS, Carte Sonnino/De Morsier, b. 1, Ghiglianovich a De Morsier, 28 novembre 1915 e 1° febbraio 1916.

<sup>69</sup> A proposito della collaborazione fra la Marina e Ghiglianovich: AM, archivio di base, c. 3138, Thaon di Revel a Orlando, marzo 1919.

<sup>70</sup> Fra gli scritti di Alessandro Dudan, sempre a cavallo fra giornalismo e pubblicitica politica: A. Dudan, *Dalmazia e Italia*, Milano, 1915; Id., *La Dalmazia è terra d'Italia*, Roma, 1919; Id., *La Dalmazia nell'arte italiana. Venti secoli di civiltà*, 2 voll., Trieste, 1999 (1a ed. 1922). Sulla biografia di Alessandro Dudan: C. Ceteteo Cipriani, *I libri di Alessandro Dudan nella Fondazione Cini di Venezia (con una biografia di A. Dudan)*, Roma, 2004, pp. 7-22; I. Tacconi, *Alessandro Dudan*, in *Istria e Dalmazia*, cit., II, pp. 525-529; A. Vittoria, *Alessandro Dudan*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLII, Roma 1992, pp. 766-770; A. Tacconi, *In memoria di Alessandro Dudan*, «La Rivista Dalmatica», n. 4, 1958, pp. 25-27; M. Cace, *Alessandro Dudan e la lotta per la università italiana a Trieste*, ivi, pp. 31-34; L. Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, Venezia-Padova, 2008. Sull'attività politica di Dudan nel corso della guerra: ACS, Carte Sonnino/De Morsier, b. 1, Dudan a De Morsier, 7 gennaio 1916.

<sup>71</sup> Come abbiamo visto, Cippico si era messo in mostra nell'autunno 1914 pubblicando alcuni articoli pro-Dalmazia sul «Giornale d'Italia». Successivamente ritornò a Londra dove il governo italiano ritenne utile la sua opera per contrastare l'azione di propaganda filoserba e jugoslava portata avanti da Robert Seton-Watson e Wickham Steed; ma il carattere estremista delle posizioni di Cippico e la sua «violenta esagerata austrofobia» fecero sorgere voci e sospetti che il letterato dalmata fosse un agente austriaco e facesse il doppio gioco, sospetti che però non trovarono conferma certa. A proposito dell'attività di Cippico durante la guerra: ACS, Carte Sonnino/De Morsier, b. 1, Ghiglianovich a De Martino, 28 dicembre 1915, con allegato un memoriale di Cippico sull'attività del comitato jugoslavo di Londra; DDI, v, 4, Imperiali a Sonnino, 1° luglio 1915, d. 323; Seton-Watson a Fisher, 9 ottobre 1916, in *R. W. Seton-Watson and the Yugoslavs*, cit., I, d. 182.

<sup>72</sup> Esponente della corrente nazionalista del Partito liberale-nazionale giuliano, Tamaro si era interessato alle vicende dalmate già negli anni precedenti allo scoppio della guerra, pubblicando varie

Giorgio De Nakich, Enrico Pezzoli, Roberto Ferruzzi, Antonio e Giovanni Difnico. Un ruolo importante nell'azione di propaganda dalmata in Italia meridionale lo svolse Angelo Bertolini, originario di Zara ma residente da molti anni a Bari, dove era direttore della locale Camera di commercio. Ghiglianovich e gli altri esuli adriatici, quindi, operarono durante la guerra in stretta simbiosi e collaborazione con i vertici del governo di Roma e delle forze armate italiane. Gli irredentisti dalmati, però, propugnarono un programma territoriale che oltrepassava quanto previsto dal patto di Londra, poiché essi rivendicavano il dominio italiano su tutta la Dalmazia centro-settentrionale, inclusa Spalato. In realtà era lo stesso governo a stimolare campagne di propaganda adriatica in chiave estremista. Numerosi esponenti del governo italiano ritenevano la propaganda massimalistica utile al fine di dimostrare all'opinione pubblica internazionale la forza del sentimento espansionista adriatico in Italia; questa propaganda, poi, serviva per rafforzare la posizione negoziale dell'Italia in future trattative di pace<sup>73</sup>. Vi erano, comunque, differenze politiche e ideologiche fra gli irredentisti dalmati: Ghiglianovich era un liberale nazionale, mentre Dudan e Cippico predicavano un nazionalismo italiano estremista, semplicista e rozzo, assai vicino alle posizioni del gruppo di Federzoni e simile per molti aspetti al nazionalismo pancroato dei *pravaši*. Negli scritti dei pubblicisti irredentisti comparivano alcuni temi ricorrenti. Per Ghiglianovich, Cippico e Dudan la Dalmazia doveva essere annessa all'Italia per ragioni nazionali e strategiche. La Dalmazia possedeva una tradizione latina e italiana autoctona che era sopravvissuta per secoli. L'attuale prevalenza croata e serba era ritenuta artificiale in quanto conseguenza di ultradecennali politiche di snazionalizzazione attuate dai partiti nazionalisti croati e serbi con l'indifferenza o il compiacimento dello Stato asburgico. Sul piano militare, secondo gli irredentisti dalmati, il controllo della Dalmazia avrebbe garantito all'Italia la completa egemonia nel Mare Adriatico, dandole una totale sicurezza

corrispondenze su «Il Piccolo» di Trieste. Recatosi in Italia, si dedicò a un'intensa attività pubblicistica a difesa delle rivendicazioni italiane sulla Dalmazia e la Venezia Giulia, sfruttando il suo talento di storico e polemista. Nel 1915, su incarico della Dante Alighieri e di Giacomo De Martino, preparò un volume intitolato *Italiani e Slavi nell'Adriatico* (Roma, 1915) e si recò, poi, insieme a Dudan, a Parigi per propagandare le tesi italiane negli ambienti politici e giornalistici francesi. Nell'agosto 1916 Donato Sanminiati gli commissionò la preparazione di un grande studio storico-politico sull'italianità giuliana e dalmata, la cosiddetta «Bibbia adriatica» (A. Tamaro, *La Vénétie Julienne et la Dalmatie. Histoire de la Nation italienne sur ses frontières orientales*, 3 voll., Roma, 1918-1919) che avrebbe dovuto legittimare sul piano storico le rivendicazioni dell'Italia nell'Adriatico orientale e che fu poi pubblicata fra il 1918 e il 1919. Sulla figura di Attilio Tamaro: G. Cervani, *Momenti di storia e problemi di storiografia giuliana*, Udine, 1993, pp. 107-144; Monzali, *Tra irredentismo e fascismo*, cit., pp. 267-301; A. Millo, *Attilio Tamaro e Trieste. Nazionalismo politico e nazionalismo economico tra primo e secondo dopoguerra*, in *Attilio Tamaro e Fabio Cusin nella storiografia triestina. Atti del Convegno in ricordo di Arduino Agnelli, Trieste, 15-16 ottobre 2005*, Trieste, 2007, pp. 141-176; A. Justus Verdus, *Il difensore della Dalmazia*, «La Porta Orientale», n. 9-10, 1954, pp. 422-432; DDI, v. 7, d. 672; A. Tamaro, *Ricordi e Appunti di una missione infelice*, «La Rivista Dalmatica», n. 1, 1956, pp. 19-31, n. 2, pp. 3-18; DA, fasc. 1917, A 77, Attilio Tamaro a Società Dante Alighieri, 21 novembre 1917.

<sup>73</sup> DA, fasc. 1916, B 13, Ghiglianovich a Scodnik, s.d. (ma 1916); Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.

strategica rispetto a eventuali nemici a Oriente. L'Italia liberale doveva conquistare quei territori che erano appartenuti alla Repubblica di Venezia, trasformando l'Adriatico in un lago italiano. Sull'ampiezza delle future annessioni territoriali vi era una varietà di posizioni. Convinto che tutta la Dalmazia asburgica fosse italiana, Dudan insistette sulla necessità che l'Italia annettesse tutta la costa dalmata da Arbe a Cattaro<sup>74</sup>. Ghiglianovich, invece, sostenne prevalentemente la tesi della futura conquista italiana della Dalmazia solo fino alla Narenta, con la rinuncia a Ragusa e alle Bocche di Cattaro<sup>75</sup>. Durante la guerra gli irredentisti dalmati furono scettici sulla possibile futura esistenza di uno Stato jugoslavo unitario e indipendente. Per Dudan e Ghiglianovich, una nazione jugoslava non esisteva, poiché sloveni, croati e serbi avevano identità specifiche e ben differenziate: croati e sloveni erano cattolici e occidentalizzati, avevano a lungo subito l'influenza tedesca e austriaca e in grande maggioranza parteggiavano per la sopravvivenza dell'Impero asburgico; i serbi, invece, erano un popolo cristiano ortodosso, orientale e balcanico, ferocemente ostile agli Asburgo<sup>76</sup>. Il progetto della creazione di uno Stato jugoslavo era considerato un'iniziativa strumentale e propagandistica di alcuni politici serbi e croati, i quali, in fondo, perseguivano obiettivi contrastanti: i croati desideravano la creazione di uno Stato croato all'interno dell'Impero asburgico o parte di una confederazione jugoslava da loro dominata; i serbi, invece, volevano la grande Serbia<sup>77</sup>.

Roberto Ghiglianovich si rese conto assai rapidamente che, data la tradizionale simpatia dell'opinione pubblica italiana verso il principio di nazionalità, non era possibile, da parte sua e dei dalmati italiani, eludere la presentazione di una propria analisi della questione nazionale in Dalmazia. I dalmati italiani dovevano legittimare, sulla base dei valori di nazionalità, le proprie rivendicazioni politiche, per guadagnare consenso nell'opinione pubblica italiana e internazionale. Tale compito sarebbe stato certamente facile se, fin dall'intervento dell'Italia in guerra, l'irredentismo italiano avesse chiesto la futura annessione alla madrepatria della sola Zara, unica città dalmata abitata da una netta maggioranza italiana. La richiesta del possesso italiano di tutta la Dalmazia centro-settentrionale, sostenuta dalla gran parte dei dalmati italiani irredentisti, contrastava con il principio di nazionalità caro alla maggioranza dell'opinione pubblica italiana, poiché, come ammetteva lo stesso Ghiglianovich, la popolazione dalmata era in prevalenza slava. Vi erano varie ragioni che spiegavano la richiesta, difesa con determinazione da Ghiglianovich, dell'annessione all'Italia di gran parte della Dalmazia, con la rinuncia a considerare soluzioni più limitate, quali, ad esempio, l'annessione italiana della sola città di Zara e del suo con-

<sup>74</sup> Ad esempio: ACS, Carte Sonnino/De Morsier, b. 1, Dudan a De Morsier, 7 gennaio 1916. Si veda anche l'intervento di Dudan riprodotto in *Il gruppo nazionalista romano per l'italianità della Dalmazia*, «L'Idea Nazionale», 25 novembre 1918.

<sup>75</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. B, Ghiglianovich a Albertini, 26 gennaio 1918.

<sup>76</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. B, R. Ghiglianovich, *I "Jugoslavi" e la "Jugoslavia"*, 16 giugno 1917; Monzali, *Un contributo alla storia degli italiani di Dalmazia*, cit., p. 206.

<sup>77</sup> Monzali, *Un contributo alla storia degli italiani di Dalmazia*, cit., p. 206.

tado. Innanzitutto il fatto che il governo avesse concluso il patto di Londra, il quale prometteva all'Italia un assetto territoriale che le garantiva una parte importante della Dalmazia, non consigliava atteggiamenti rinunciatari da parte degli irredentisti dalmati; essi, comunque, peccarono di ingenuità, ponendo un'eccessiva fiducia nella determinazione del governo di Roma di perseguire a tutti i costi il programma territoriale previsto dal patto di Londra. La presenza di forti comunità italiane in tutte le principali località della Dalmazia, seppure minoritarie rispetto all'elemento croato e serbo, e le caratteristiche della vita economica di Zara – capoluogo di un ampio Capitanato distrettuale e capitale amministrativa di tutta la Dalmazia, nonché città abitata da italiani che avevano spesso interessi economici e numerose proprietà nel retroterra e nelle isole circostanti – rendevano assai difficili posizioni minimaliste sul piano territoriale.

Ma quanti erano gli italiani e «gli slavi» in Dalmazia a parere degli irredentisti dalmati? Secondo Ghiglianovich, vi erano in Dalmazia approssimativamente 100.000 italiani, 100.000 «slavi» di religione ortodossa e 400.000 «slavi» di religione cattolica. Dal punto di vista della composizione sociale, l'elemento italiano in Dalmazia, soprattutto concentrato nei centri urbani e nelle isole, comprendeva, a parere di Ghiglianovich, una parte importante dell'elemento operaio, nonché molti proprietari terrieri, industriali, commercianti, artigiani e impiegati<sup>78</sup>. La cifra di 100.000 italiani dalmati era giustificata sulla base della constatazione che andavano ritenuti italiani anche quei dalmati di origine e lingua italiana che per ragioni di opportunità economica e di carriera militavano nei partiti croati, votavano per candidati croati alle elezioni e dichiaravano, compilando i propri dati anagrafici, che il croato era la loro lingua d'uso. A parere di Ghiglianovich, il carattere clientelare del sistema politico-amministrativo esistente nella Dalmazia asburgica spingeva chiunque volesse essere assunto nelle amministrazioni pubbliche e farvi carriera a dichiararsi croato, anche se italiano di lingua e cultura, e a schierarsi a favore dei partiti croati, dominanti a livello locale<sup>79</sup>. Insomma, molti dalmati italiani, assai spesso bilingui, erano spinti da ragioni di convenienza economica e sociale all'assimilazione nella maggioranza croata.

Il protrarsi del conflitto bellico, le difficoltà militari dell'Italia e i dubbi in seno all'opinione pubblica sulla guerra, suscitarono in molti irredentisti dalmati un alternarsi di pessimismo, paura e disperazione per il futuro. Il diario di Ghiglianovich testimonia i suoi lunghi periodi di depressione provocati dal difficile andamento del conflitto. Particolarmente tormentati si rivelarono il 1917 e i primi mesi del 1918. Il crollo del regime zarista in Russia e la progressiva crisi della partecipazione russa alla guerra – con il colpo di Stato bolscevico del novembre e la successiva pace sancita a Brest Litovsk nel marzo 1918 – furono un colpo durissimo per l'Italia<sup>80</sup>. Il ritiro

della Russia dalla guerra provocò il venir meno di quel secondo fronte che aveva consentito l'allontanamento di molte forze militari asburgiche dal fronte alpino. La scomparsa della Russia come elemento politico internazionale, poi, provocò un indebolimento diplomatico dell'Italia, che da sempre considerava con favore l'esistenza di un forte Stato russo in quanto garanzia di equilibrio in Europa. Questi mutamenti misero in crisi la strategia diplomatica di Sonnino, che non aveva previsto il crollo dell'Impero russo e che quindi vedeva svanire la possibilità di quell'equilibrio fra le potenze, condizione indispensabile per far valere il peso politico dell'Italia. L'aggravarsi delle difficoltà militari italiane nel corso del 1917, che dovevano culminare nella sconfitta di Caporetto, faceva prevedere crescenti problemi per l'Italia sul piano del soddisfacimento delle proprie rivendicazioni territoriali. Alla fine del 1917 la diplomazia bolscevica mise in grave imbarazzo Londra, Parigi, Roma e gli Stati Uniti, entrati nel conflitto al fianco degli Stati dell'Intesa nell'aprile dello stesso anno, con la denuncia dei trattati conclusi dalla Russia imperiale e la divulgazione del loro contenuto, e con l'invocazione di una pace immediata senza conquiste e sulla base dei principi di autodeterminazione dei popoli. Gran Bretagna e Stati Uniti ritennero di dover reagire a questa offensiva politica spiegando pubblicamente i propri obiettivi di guerra<sup>81</sup>. Il 5 gennaio 1918 il primo ministro britannico David Lloyd George dichiarò che la dissoluzione dell'Austria-Ungheria non era fra gli obiettivi di guerra del suo governo, che chiedeva piuttosto autonomia su basi democratiche per i popoli asburgici; considerava fra le richieste vitali dell'Intesa che dovevano essere accolte per terminare la guerra la semplice unione all'Italia dei cittadini austriaci di «razza» e «lingua» italiane<sup>82</sup>. L'8 gennaio 1918 pure il presidente statunitense Woodrow Wilson espresse il suo punto di vista, in larga parte coincidente con quello di Lloyd George, e definì in 14 punti le future condizioni di pace. Il programma degli Stati Uniti prevedeva la sopravvivenza dell'Austria-Ungheria, purché concedesse maggiore autonomia ai suoi popoli, e affermava il diritto dell'Italia a ridefinire i suoi confini purché lungo linee di nazionalità chiaramente riconoscibili<sup>83</sup>. Le tesi di Lloyd George e Wilson sembrarono sconfiggere la legittimità della rivendicazione italiana sulla Dalmazia, motivata da ragioni prevalentemente strategiche e non

<sup>81</sup> Al riguardo: A. Mayer, *Political Origins of the New Diplomacy 1917-1918*, New York, 1970 (1a ed. 1959), pp. 245 e ss.; Z. Zeman, *A Diplomatic History of the First World War*, Weidenfeld-London 1971, pp. 246 e ss.

<sup>82</sup> Mayer, *Political Origins of the New Diplomacy 1917-1918*, cit., pp. 313 e ss.; K.J. Calder, *Britain and the Origins of the New Europe 1914-1918*, Cambridge, 1976, pp. 125 e ss.; May, *The Passing of the Habsburg Monarchy 1914-1918*, cit., II, pp. 573-574; Zeman, *A Diplomatic History of the First World War*, cit., pp. 262 e ss.

<sup>83</sup> DDI, V, 10, dd. 60 e 71; per un'interpretazione dei «quattordici punti» di Wilson: V.S. Mamatey, *The United States and East Central Europe 1914-1918. A Study in Wilsonian Diplomacy and Propaganda*, Princeton, 1957; A.A. Link, *Wilson the Diplomatist. A Look at His Major Foreign Policies*, Baltimore, 1957, pp. 3 e ss.; Mayer, *Political Origins of the New Diplomacy 1917-1918*, cit.; L.E. Gelfand, *The Inquiry. American Preparations for Peace, 1917-1919*, New Haven-London, 1963, pp. 134 e ss.; J.-B. Duroselle, *De Wilson à Roosevelt. Politique extérieure des États Unis 1913-1945*, Paris, 1960 (ed. it. Bologna, 1963), pp. 94-95.

<sup>78</sup> ACS, Carte Sonnino/De Morsier, b. 1, R. Ghiglianovich, *Gli Italiani della Dalmazia*, 25 agosto 1917.

<sup>79</sup> ACS, Carte Sonnino/De Morsier, b. 1, Ghiglianovich a Salvemini, 28 luglio 1917.

<sup>80</sup> G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana. Le relazioni italo-sovietiche 1917-25*, Roma-Bari, 1982; Id., *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861-1941*, Roma, 1993.

difendibile sulla base del principio di nazionalità, poiché gli italiani dalmati erano una minoranza rispetto alla maggioranza croata e serba. I discorsi di Lloyd George e Wilson, con il sostanziale preannuncio della volontà alleata di sottoporre il patto di Londra a una revisione riducendo l'ampiezza delle rivendicazioni italiane, inflissero un colpo durissimo alle direttive diplomatiche di Sonnino, che aveva puntato tutto sulla creazione di un'alleanza sincera e duratura con l'Intesa per giustificare l'intervento italiano in guerra e il rifiuto di un accordo di compromesso con l'Impero asburgico, sostenuto dagli ambienti vaticani e da Nitti<sup>84</sup>. Gli sviluppi sfavorevoli della guerra e l'incapacità di Sonnino di rispondere in maniera flessibile alle nuove sfide con cui l'Italia si doveva confrontare alla fine del 1917, portarono a una progressiva perdita del controllo della politica estera italiana da parte del ministro degli Esteri. Nominato presidente del Consiglio nell'ottobre 1917, Vittorio Emanuele Orlando cominciò a prendere autonome iniziative in campo internazionale e a delineare un approccio alternativo a quello di Sonnino proprio nella questione adriatica<sup>85</sup>. Più sensibile alle esigenze della propaganda e dell'opinione pubblica, il nuovo presidente del Consiglio accettò di assecondare le iniziative di «diplomazia informale» escogitate dal gruppo di politici e giornalisti che si raccoglieva intorno al senatore Luigi Albertini, direttore del «Corriere della Sera»<sup>86</sup>. A parere di Luigi Albertini, l'Italia non poteva limitarsi a perseguire esclusivamente i suoi obiettivi territoriali, ma doveva giustificare la propria partecipazione alla guerra sulla base di principi e idee più generali, puntando a creare un nuovo ordine internazionale fondato sul principio di nazionalità: di fronte alla crescente minaccia austro-ungarica bisognava reagire invocando l'applicazione del principio di nazionalità a favore dei romeni, degli ucraini, dei polacchi, dei cecoslovacchi, degli jugoslavi e degli italiani «sottoposti al giogo degli Asburgo», mirando alla dissoluzione dell'Impero asburgico<sup>87</sup>. Secondo Albertini, senza un'intesa politica e territoriale con gli jugoslavi, che mostrasse la disponibilità dell'Italia a trovare una ragionevole applicazione delle proprie rivendicazioni in parte almeno sulla base del principio di nazionalità, la pretesa italiana di guidare il movimento delle nazionalità oppresse non sarebbe stata credibile. Era interesse dell'Italia la formazione di uno Stato jugoslavo unitario, che sarebbe stata una minaccia ben minore dell'Impero asburgico. Più che un vero accordo territoriale con

<sup>84</sup> A. Monticone, *Nitti e la grande guerra (1914-1918)*, Milano, 1961, pp. 100 e ss.; *La conciliazione ufficiosa. Diario del barone Carlo Monti "incaricato d'affari" del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, a cura di A. Scottà, 2 voll., Città del Vaticano, 1997, II, pp. 155 e ss.

<sup>85</sup> Sulla figura di Orlando e la sua azione come presidente del Consiglio dopo Caporetto: V.E. Orlando, *Memorie 1915-1919*, Milano, 1960, pp. 71 e ss.; O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, 2 voll., Milano-Napoli, 1960, II, pp. 251 e ss.

<sup>86</sup> Sul ruolo di Luigi Albertini nella genesi della politica delle nazionalità: Albertini, *Venti anni di vita politica*, cit., parte II, t. 3, pp. 233 e ss.; Id., *Epistolario 1911-1926*, 4 voll., Milano, 1968, II; Bariè, *Luigi Albertini*, cit., pp. 340 e ss.; Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., pp. 332 e ss.; Tamborra, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918*, cit.; Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., I, pp. 196 e ss.; L. Monzali, *Introduzione*, in Albertini, *I giorni di un liberale*, cit., pp. 157 e ss.

<sup>87</sup> Albertini, *Venti anni di vita politica*, cit., parte II, t. 3, pp. 233-234.

la futura Jugoslavia l'obiettivo primario che perseguiva il direttore del «Corriere della Sera» era il successo di propaganda che una politica di amicizia con gli slavi del sud poteva garantire. Insomma, così come i governi britannico e francese, pure Albertini desiderava strumentalizzare la politica delle nazionalità a vantaggio dei fini di guerra dell'Italia. L'azione di Albertini ebbe una netta accelerazione dopo il tracollo militare di Caporetto alla fine di ottobre. Di fronte alla crisi militare sul fronte italiano, allo svilupparsi di negoziati segreti fra francesi, britannici, americani ed emisari asburgici, e al crescere della disponibilità dei governi di Washington e Londra a una pace separata con l'Austria-Ungheria<sup>88</sup>, era urgente per l'Italia reagire sul piano politico. Gli sviluppi politici della fine del 1917 e dell'inizio del 1918 facevano temere pure ai nazionalisti jugoslavi il possibile abbandono da parte dell'Intesa del sostegno ai loro progetti indipendentisti<sup>89</sup>: diventava utile un riavvicinamento con l'Italia in nome della lotta contro il nemico comune, l'Impero asburgico. Con il sostegno di Albertini e la mediazione di Steed e Seton-Watson, alla fine di dicembre vennero iniziati contatti a Londra tra esponenti politici italiani (il generale Armando Mola, Guglielmo Emanuel) e rappresentanti del Comitato jugoslavo (Trumbić, Julije Gazzari), che proseguirono nei primi mesi del 1918 e portarono a un progetto d'intesa (l'accordo Torre-Trumbić del 7 marzo 1918), generica enunciazione dei principi che avrebbero dovuto regolare la soluzione delle controversie italo-jugoslave<sup>90</sup>. Va sottolineato che Albertini e i suoi collaboratori non chiedevano la revisione o l'abolizione del patto di Londra, poiché, notò il direttore del «Corriere», «sia esso patto perfetto o imperfetto, non rappresenta meno la carta delle nostre rivendicazioni approvate dagli Alleati»<sup>91</sup>, ovvero era un utile strumento negoziale di fronte agli anglo-francesi. Se il senatore chiedeva l'applicazione del principio di nazionalità nell'Europa danubiana, non ne domandava una rigida attuazione riguardo a tutti i confini italiani, ma solo in Dalmazia; egli era a favore dell'annessione italiana dell'Alto Adige, dell'Alto Isonzo, dell'Istria orientale, di Zara e di una serie di isole dalmate importanti strategicamente. Il presidente del Consiglio Orlando assecondò e appoggiò le iniziative del gruppo di Albertini, accettando di incontrare Trumbić e facendo in modo che il direttore del «Corriere» potesse organizzare in Italia un convegno pubblico che avrebbe radunato numerosi rappresentanti politici dei popoli oppressi dell'Austria-Ungheria e proclamato il sostegno italiano alla loro emancipazione nazionale<sup>92</sup>. L'i-

<sup>88</sup> Un'ottima analisi degli eventi diplomatici di quei mesi in: Mamatey, *The United States and East Central Europe 1914-1918*, cit., pp. 153 e ss.

<sup>89</sup> Ivi, pp. 209 e ss.

<sup>90</sup> Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., pp. 332 e ss.; M. Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary. The battle of hearts and minds*, Basingstoke, 2000; Šepić, *Sudbinske Dileme Radanja Jugoslavije*, cit., II, pp. 281 e ss.

<sup>91</sup> [L. Albertini], *Parole e Ragioni*, «Il Corriere della Sera», 23 agosto 1918.

<sup>92</sup> Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., p. 348; Šepić, *Sudbinske Dileme Radanja Jugoslavije*, cit., II, pp. 299 e ss.; DDI, V, 10, dd. 249, 258, 267. Un punto di vista nazionalista sulla politica delle nazionalità perseguita da Albertini e Salvemini: A. Tamaro, *Il patto di Roma*, «Politica», fasc. 39, 1922, pp. 306-321; fasc. 40-41, 1923, pp. 94-121.



niziativa ebbe successo e tra l'8 e il 10 aprile 1918 si tenne a Roma il Congresso dei popoli oppressi, al quale parteciparono numerose personalità italiane e jugoslave e molti esuli antiasburgici, che adottò varie risoluzioni le quali sancivano la necessità di continuare la guerra contro l'Austria-Ungheria al fine di liberare le nazionalità dominate dal potere asburgico. Nonostante i tentativi di Salvemini e Silva, non fu definito alcun preciso accordo politico e territoriale con gli jugoslavi, non disposti a riconoscere formalmente il dominio italiano sull'Istria e Trieste in cambio della rinuncia dell'Italia alla Dalmazia<sup>93</sup>. Anche se non si raggiunse un accordo politico-territoriale italo-jugoslavo, il Congresso di Roma fu un grande successo propagandistico. Vittorio Emanuele Orlando mostrò pubblicamente il suo sostegno alla collaborazione italo-jugoslava ricevendo l'intera delegazione jugoslava dopo la chiusura del Congresso. L'atteggiamento di Sonnino, invece, fu di freddo distacco. L'ostilità del ministro degli Esteri verso la collaborazione con gli esuli jugoslavi e circa l'idea di fare della dissoluzione dell'Austria-Ungheria uno dei principali fini di guerra dell'Intesa, radicalizzò il contrasto fra Sonnino e gli ambienti politici e giornalistici vicini ad Albertini e a Bissolati, che esplose ripetutamente nei mesi successivi<sup>94</sup>. Di fatto, però, la politica delle nazionalità e il Congresso di Roma furono un importante momento di svolta politica, in quanto costituirono il primo deciso segnale dell'irrigidimento dell'atteggiamento dell'Intesa e degli Stati Uniti verso l'Impero asburgico – provocato soprattutto dalla ripresa dell'offensiva militare tedesca sul fronte francese con la partecipazione di truppe asburgiche e dall'inetta diplomazia del successore di Francesco Giuseppe, Carlo II, e del ministro degli Esteri Ottokar Czernin, incapaci di dare concretezza ai negoziati segreti con gli occidentali – con il rafforzarsi del sostegno verso il programma della dissoluzione dell'Austria-Ungheria.

Le iniziative propagandistiche di Lloyd George e di Wilson, l'indebolimento della posizione di Sonnino e il delinearsi della politica delle nazionalità crearono grande preoccupazione negli esuli dalmati italiani. Il 12 gennaio 1918 ventidue esuli dalmati, capitanati da Ghiglianovich, inviarono un memoriale a Sonnino, nel quale lodarono il governo per avere previsto nel patto di Londra la futura annessione di parte della Dalmazia all'Italia<sup>95</sup>. Gli irredentisti dalmati invitarono Sonnino a non rinunciare al programma previsto dal patto di Londra; anzi bisognava cercare di annettere all'Italia anche Spalato, mentre Ragusa sarebbe potuta tornare a essere una libera Repubblica indipendente. L'unione della Dalmazia alla Serbia o a una grande Jugoslavia era un'ipotesi da combattere. La Dalmazia non aveva nulla in comune con territori come la Serbia e la Macedonia. Il governo serbo non avrebbe rispettato

<sup>93</sup> Apih, *Gaetano Salvemini e il problema adriatico*, cit., pp. 104 e ss.; Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., p. 363.

<sup>94</sup> Una sintesi di questa polemica in Albertini, *Venti anni di vita politica*, cit., parte II, t. 3, pp. 358 e ss. Si veda pure G. Amendola, *La crisi dello Stato liberale*, Roma, 1974.

<sup>95</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. B, Ghiglianovich, Dudan e altri venti esuli dalmati a Sidney Sonnino, 12 gennaio 1918, minuta.

i diritti e le tradizioni delle collettività italiane e avrebbe praticato una dura politica di snazionalizzazione<sup>96</sup>.

In quei mesi gli esuli dalmati intensificarono la loro attività di propaganda e di contatti politici per spingere il governo di Roma a mantenere inalterato il programma di conquista in Dalmazia e a considerare con maggior attenzione il problema di Spalato<sup>97</sup>. La posizione degli esuli dalmati, però, confliggeva con la nuova politica delle nazionalità propugnata da Bissolati, Albertini e Salvemini, che mirava al raggiungimento dell'accordo con serbi e jugoslavi su un futuro assetto adriatico più compatibile con il principio di nazionalità, con la rinuncia alla Dalmazia continentale (eccetto Zara) in cambio del riconoscimento jugoslavo del dominio italiano su tutta la Venezia Giulia inclusa nella linea monte Nevoso-monte Maggiore.

Per cercare di reagire alla loro crescente marginalizzazione politica, gli esuli dalmati, insieme a quelli trentini, giuliani e fiumani, pensarono di fondare un'organizzazione politica degli irredenti, l'Associazione politica fra gli italiani irredenti, che si costituì il 7 aprile 1918. Ma tale associazione non riuscì a rappresentare unitariamente il mondo politico degli esuli italiani provenienti dall'Austria-Ungheria. Il problema dell'atteggiamento da assumere verso la politica di dialogo con gli jugoslavi sostenuta da Bissolati e Albertini creò divisioni e dissensi in seno all'irredentismo giuliano e trentino e pure fra gli esuli della Dalmazia. Ludovico Milcovich, che era stato per anni un esponente di rilievo del Partito autonomo-italiano a Zara, contestò la linea di Ghiglianovich, ostile alla politica delle nazionalità e intransigente nella difesa del patto di Londra, e preferì aderire a un'associazione di orientamento liberale-progressista, Democrazia sociale irredenta, sorta nel gennaio 1918<sup>98</sup>. Milcovich e i dalmati italiani in seno alla Democrazia sociale irredenta appoggiarono la politica di compromesso con gli jugoslavi sulla base dell'idea di applicare il principio di nazionalità come criterio per la definizione dei nuovi confini nelle terre adriatiche: da qui l'idea di difendere il diritto dell'unica città dalmata a maggioranza italiana, Zara, di essere unita all'Italia, mentre il resto della Dalmazia sarebbe passato allo Stato jugoslavo<sup>99</sup>. La stessa Democrazia sociale irredenta inserì fra i suoi obiettivi il diritto di Zara a essere annessa all'Italia e l'esigenza di garanzie «di esistenza e di sviluppo nazionale» per i gruppi nazionali italiani di Dalmazia che sarebbero stati inclusi nel futuro Stato jugoslavo<sup>100</sup>.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> Al riguardo: BS, Carte Ghiglianovich, b. B, telegramma di Ghiglianovich, Dudan, Difnico e altri esuli a Orlando e Sonnino, s.d. (ma febbraio 1918); ASMAE, ARC POL 1915-1918, b. 70, Colonna di Cesarò, Scodnik, Ghiglianovich e altri firmatari a Orlando, 14 gennaio 1918; *Il manifesto dei Dalmati*, «Bollettino del Comitato centrale di propaganda per l'Adriatico italiano», n. 16-18, 30 aprile 1918, p. 10.

<sup>98</sup> Sui dissidi interni al mondo degli esuli fra 1917 e 1918: Monteleone, *La politica dei fuoriusciti irredenti nella guerra mondiale*, cit.; Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit., pp. 153 e ss.

<sup>99</sup> Sulle posizioni di Milcovich si veda un suo discorso riprodotto in O. Randi, *Il Sen. Roberto Ghiglianovich. Mezzo secolo di storia dalmata*, «La Rivista Dalmatica», n. 3, 1967, pp. 48-50.

<sup>100</sup> Monteleone, *La politica dei fuoriusciti irredenti nella guerra mondiale*, cit., p. 116.

Questa spaccatura nell'irredentismo dalmata – con Milcovich rappresentante di una minoranza in contrapposizione a Ghiglianovich e Dudan, che esprimevano le posizioni maggioritarie in seno agli esuli – si manifestò anche in occasione del Congresso delle nazionalità organizzato a Roma nell'aprile 1918. Milcovich e Democrazia sociale irredenta accettarono il contenuto del patto Torre-Trumbić e aderirono al programma del Congresso, mentre Ghiglianovich e il suo gruppo contestarono la politica di accordo con gli jugoslavi. In una lettera a Orlando del 28 aprile, Ghiglianovich criticò le posizioni della «corrente jugoslavofila» in Italia<sup>101</sup> e invitò il presidente del Consiglio a non rinunciare all'applicazione del patto di Londra, solo mezzo per una giusta soluzione della questione adriatica<sup>102</sup>.

Negli ultimi mesi della guerra, quindi, gli esuli dalmati italiani si trovarono in una posizione di parziale isolamento a causa della loro opposizione alla politica delle nazionalità e alla collaborazione con il Comitato jugoslavo di Londra. Scelta quasi obbligata per loro fu il sostegno e l'allineamento alle posizioni di Sonnino, incentrate sulla difesa del valore del patto di Londra e della rivendicazione della Dalmazia.

### 2.3. L'OCCUPAZIONE ITALIANA DELLA DALMAZIA SETTENTRIONALE

Gli eventi militari della primavera e dell'estate 1918 si rivelarono decisivi per i destini dell'Impero asburgico. Il fallimento dell'offensiva sul fronte italiano nel giugno, la terribile carestia che affamava le popolazioni dell'Impero, il divampare dei nazionalismi secessionisti, indebolirono fatalmente l'Austria-Ungheria<sup>103</sup>. Il ritiro della Bulgaria dalla guerra alla fine di settembre aggravò la situazione militare dello Stato austro-ungarico. Il potere centrale divenne sempre più vacuo e debole. Di fronte alla crisi, il 16 ottobre, desideroso di accattivarsi la benevolenza degli Stati Uniti e di riuscire a negoziare un armistizio favorevole, l'imperatore Carlo annunciò con un proclama che la parte austriaca dell'Impero sarebbe stata riorganizzata in una comunità federale di Stati nazionali. Ma era ormai troppo tardi per riformare lo Stato e frenare il processo di disintegrazione; il proclama imperiale, anzi, accelerò le spinte secessionistiche. Nel corso di ottobre nelle varie regioni dell'Impero si costituirono autorità politiche indipendentiste. A Zagabria si formò un Consiglio nazionale jugoslavo che, il 29 ottobre 1918, proclamò il distacco della Croazia dal Regno d'Ungheria e assunse il governo di tutti i territori abitati da slavi del sud già appartenenti

<sup>101</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. B, Ghiglianovich a Orlando, 28 aprile 1918 (lettera in parte edita in Randi, *Il Sen. Roberto Ghiglianovich. Mezzo secolo di storia dalmata*, «La Rivista Dalmatica», n. 4, 1967, pp. 71-72).

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit.; May, *The Passing of the Habsburg Monarchy 1914-1918*, cit., II, pp. 716 e ss.; Šepić, *Sudbinske Dileme Radanja Jugoslavije*, cit., III, pp. 7 e ss.; E.G. Horstenau, *Il crollo di un Impero*, Milano, 1935, pp. 196 e ss.; M. Biondich, *Stjepan Radić, Yugoslavism and the Habsburg Monarchy*, «Austrian History Yearbook», 1996, pp. 132 e ss.

all'Impero asburgico (Croazia-Slavonia, Bosnia-Erzegovina, Dalmazia e Istria), in attesa dell'unione con la Serbia<sup>104</sup>. Nelle settimane successive si ebbero negoziati fra il Consiglio nazionale di Zagabria, il governo di Belgrado e il Comitato jugoslavo di Londra, che portarono alla proclamazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni/*Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca* (SHS), guidato dalla dinastia Karađorđević e con un'amministrazione centralista, il 1° dicembre<sup>105</sup>.

A partire dall'ottobre 1918 il Consiglio nazionale di Zagabria rivendicò il controllo e la sovranità sulla Dalmazia: creò un governo regionale provvisorio per la Dalmazia con sede a Spalato, il quale il 30 ottobre assunse la gestione degli affari della Provincia. Nella varie città dalmate si costituirono comitati jugoslavi dipendenti da Spalato e da Zagabria<sup>106</sup>. Dopo il proclama di Carlo d'Asburgo, a Spalato, a Sebenico e a Zara il governo austriaco lasciò le città, le fortificazioni e gli armamenti in mano ai vari comitati jugoslavi. Solo a Zara si creò un'autorità politica alternativa: il 31 ottobre Ziliotto, da alcuni mesi liberato dall'internamento, proclamò insieme ad altri ex consiglieri comunali italiani l'assunzione dei poteri in città da parte del neocostituito Fascio nazionale italiano, reincarnazione del defunto Partito autonomo-italiano, rivendicando l'autorità che era stata propria del destituito podestà e del disciolto Consiglio comunale di Zara, fino al 1916 controllato dagli autonomisti<sup>107</sup>. Di fatto, però, il governo della città era nelle mani dei rappresentanti locali del governo dalmata jugoslavo, Jerko Machiedo e Stefano Metličić. Pure nelle altre città dalmate, dalle ceneri del vecchio Partito autonomista sorsero Fasci nazionali italiani, che inevitabilmente entrarono in contrasto con i comitati nazionali jugoslavi. Il 3 novembre Ziliotto promulgò a nome del Fascio nazionale italiano di Zara un proclama che apertamente affermava la volontà dei dalmati italiani di essere uniti all'Italia<sup>108</sup>. Abilmente Ziliotto inserì nel proclama anche un appello alla fra-

<sup>104</sup> May, *The Passing of the Habsburg Monarchy 1914-1918*, cit., II, pp. 779 e ss.; Šepić, *Sudbinske Dileme Radanja Jugoslavije*, cit., III, pp. 109 e ss.; Horstenau, *Il crollo di un Impero*, cit., pp. 318 e ss.

<sup>105</sup> Sugli eventi politici nei territori jugoslavi dell'Austria-Ungheria nel 1918 e sulla costituzione e i primi mesi di vita del Regno SHS: B. Krizman, *Hrvatska u prvom svjetskom ratu. Hrvatsko-srpski politički odnosi*, Zagreb, 1989; Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit.; I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, Milano, 1966, pp. 57-67; J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, 1993, pp. 15 e ss.; A. Jakir, *Dalmatien zwischen den Weltkriegen. Agrarische und urbane Lebenswelt und das Scheitern der jugoslawischen Integration*, München, 1999, pp. 86 e ss.; J.R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice There Was a Country*, Cambridge, 2000, pp. 101 e ss.; S.K. Pavlowitch, *Yugoslavia*, New York, 1971, pp. 53 e ss.; H. Matković, *Povijest Jugoslavije 1918-1991*, Zagreb, 1998; D. Bilandžić, *Hrvatska Moderna Povijest*, Zagreb, 1999, pp. 60 e ss.; A. Tamaro, *Origini e Crisi della Jugoslavia*, in Id., *La lotta delle razze nell'Europa danubiana*, Bologna-Roma, 1923, pp. 157-256.

<sup>106</sup> Al riguardo: *Velike narodne manifestacije u Splitu*, «Novo doba», 29 ottobre 1918. Si veda anche Z. Jelenska Marijan, *Upostava Zemaljske Valde za Dalmaciju u Splitu 2. Studenoga 1918.*, in *1918. U Hrvatskoj Povijesti. Zbornik*, Zagreb, 2012, pp. 203-212.

<sup>107</sup> D'Alia, *La Dalmazia nella storia e nella politica, nella guerra e nella pace*, cit., pp. 153 e ss.; De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, cit., pp. 172 e ss.

<sup>108</sup> Una copia del proclama di Ziliotto del 3 novembre è conservata in ASMAE, Carte Salata, b. 226. Il proclama è stato edito in De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, cit., pp. 174-175.

tellanza italo-slava e un auspicio affinché si realizzassero pure i sogni jugoslavi di libertà e indipendenza<sup>109</sup>.

Di fronte all'offensiva italiana, lanciata il 24 ottobre, l'esercito asburgico, dopo un'iniziale resistenza, si disgregò: ormai consapevoli della fine dell'Impero, i soldati asburgici, stanchi, esausti e affamati, cominciarono a smettere di combattere e a ritornare disordinatamente ai propri luoghi di origine<sup>110</sup>. Il conflitto militare cessò ufficialmente con la firma dell'armistizio a Villa Giusti il 3 novembre e la sua entrata in vigore il 4<sup>m</sup>. Fin dall'ottobre il governo italiano aveva cominciato a progettare l'occupazione della Dalmazia<sup>111</sup>, affidando alla marina il compito di organizzarne i preparativi. Il 31 ottobre al Consiglio supremo interalleato a Parigi, invocando l'applicazione dei principi stabiliti per il futuro armistizio con la Germania, Orlando e Sonnino riuscirono a ottenere il consenso alleato all'occupazione italiana di tutti i territori racchiusi entro la linea contemplata nel patto di Londra, pur senza ricevere il riconoscimento anglo-franco-americano del diritto a una loro annessione<sup>112</sup>.

Ottenuto il consenso degli alleati e firmato l'armistizio con l'Austria, all'inizio di novembre le truppe italiane procedettero alla presa di possesso dei territori riservati all'Italia dal patto di Londra e dalle clausole armistiziali. La marina predispose l'invio di navi da guerra in Dalmazia destinate all'occupazione di quei territori. A bordo di queste navi vi erano anche dalmati italiani arruolati nella marina, aventi l'incarico di aiutare le truppe nel contatto con le popolazioni locali. Nella prima fase delle occupazioni adriatiche la marina si preoccupò di assumere il controllo della gran parte delle isole dalmate e dei principali centri urbani costieri, importanti strategicamente e comprendenti i maggiori nuclei italiani in Dalmazia. Il 4 novembre la marina prese possesso delle isole di Lissa, Lagosta, Melàda/Molat, Curzola. Lo stesso giorno Zara fu occupata dall'equipaggio della torpediniera 55 OS, comandata dal capitano di corvetta Felice De Boccard. L'ufficiale italiano, accolto alla banchina del porto da Luigi Ziliotto, dichiarò la presa di possesso di Zara in mezzo alle manifestazioni

<sup>109</sup> «Per il cadere della tirannide, sorge a libertà accanto a noi un altro popolo che, soltanto per le perfide suggestioni del comune oppressore, per oltre mezzo secolo aveva potuto apparire il nostro reale nemico. Ma snebbiata ora dal sangue, che lo stesso tiranno fece scorrere a torrenti, la caligine della nostra mente, anche noi Italiani della Dalmazia facciamo voti che il popolo slavo assunto a libera nazione, cresca e prosperi e, in stretta unione con la nazione nostra, porti il suo valido contributo alla civiltà del mondo»: *ibidem*.

<sup>110</sup> Sulla crisi e la disintegrazione dell'esercito asburgico sul fronte italiano: Horstena, *Il crollo di un Impero*, cit., pp. 344 e ss.; R.W. Hanks, *Il tramonto di un'istituzione. L'armata austro-ungarica in Italia (1918)*, Milano, 1994, pp. 237 e ss.

<sup>111</sup> Testo dell'armistizio con l'Austria-Ungheria, firmato il 3 novembre 1918, in FRUS, *The Paris Peace Conference, 1919*, II, pp. 175-182. Sulla genesi dell'armistizio: M.G. Melchionni, *La vittoria mutilata. Problemi ed incertezze della politica estera italiana sul finire della Grande Guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*, Roma, 1981; Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp. 55 e ss.

<sup>112</sup> Melchionni, *La vittoria mutilata*, cit., pp. 26 e ss.

<sup>113</sup> DDI, V, II, *Conferenza interalleata*, 29, 30, 31 ottobre 1918, dd. 776, 784, 791; Melchionni, *La vittoria mutilata*, cit., pp. 43 e ss.

di esultanza e profonda commozione dei cittadini zaratini<sup>114</sup>. Il giorno successivo il Consiglio comunale fu reintegrato nei suoi poteri e il podestà Ziliotto diffuse un proclama che chiedeva l'annessione della città all'Italia. Per alcuni giorni la situazione rimase alquanto tesa. De Boccard aveva a sua disposizione 66 soldati e aveva preso possesso del solo centro urbano, mentre nel contado zaratino continuava a sussistere l'amministrazione jugoslava. Il 4 novembre i rappresentanti del governo jugoslavo presentarono all'ufficiale una formale protesta contro l'occupazione italiana della città, dichiarando che la città di Zara era di fatto e di diritto parte integrante dello Stato dei Serbi, Croati e Sloveni<sup>115</sup>. Fra il 4 e il 6 il comitato jugoslavo locale cercò di contrastare l'occupazione italiana e l'azione di Ziliotto, ma il 7, con l'arrivo del cacciatorpediniere *Audace* e di nuove truppe, il controllo italiano della città si consolidò. La tensione nella città e nel distretto circostante, però, rimase alta<sup>116</sup>. Le occupazioni delle isole di Lissa, Lagosta, Melàda e Curzola non provocarono difficoltà e incidenti<sup>117</sup>. Le truppe italiane trovarono in queste isole neocostituiti comitati nazionali jugoslavi, che avevano assunto il governo dalle decadute autorità asburgiche: questi comitati dichiararono la loro contrarietà all'occupazione italiana, ma non organizzarono alcuna forma di opposizione violenta. Le popolazioni isolate parvero alle truppe italiane tranquille e abbastanza indifferenti, ma soggette all'influenza dei gruppi politici jugoslavi, più forti e dotati di maggior consenso politico rispetto ai

<sup>114</sup> ASMAE, ARC POL 1915-1918, b. 70, De Boccard, *Rapporto di Missione*, 5 novembre 1918, allegato a Capo di Stato Maggiore della Marina alla Presidenza del Consiglio e al Ministero degli Affari Esteri, 12 novembre 1918. Questo rapporto è stato pubblicato in OA, pp. 104-107. Si veda anche: De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, cit., p. 175; S. Delich, *Le grandi giornate di Zara redenta*, «L'Ida Nazionale», 19 novembre 1918; *Zara nel cinquantenario della redenzione 4 novembre 1918-1968*, a cura di T. Vallery, Venezia, 1968. Per un'interpretazione della storiografia croata sulla situazione a Zara nel 1918-1919: A. Bralić, *Zadarska recepcija slova Austro-Ugarske Monarhije i stvaranja novih država*, in *1918. U Hrvatskoj Povijesti. Zbornik*, cit., pp. 229 e ss. Per un'analisi generale delle occupazioni italiane dei territori adriatici già appartenenti all'Impero asburgico il recente volume *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, a cura di R. Pupo, Roma-Bari, 2014.

<sup>115</sup> OA, Machiedo a De Boccard, 4 novembre 1918, pp. 107-108. Sulle reazioni jugoslave all'occupazione italiana: *Prosvjed Nar. Vijeća proti talijanskoj okupaciji*, «Novo doba», 7 novembre 1918; FRUS, *The Paris Peace Conference, 1919*, II, Dodge a Lansing, 12 novembre 1918, pp. 287-291; ivi, Stovall a Lansing, 13 novembre 1918, p. 291; A. Tamaro, *Raccolta di documenti della questione adriatica*, «Politica», vol. IV, fasc. II-12, 1920, pp. 204-342, dd. 21, 22, 23; Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp. 79 e ss.; B. Krizman, *Talijanska okupacija na Jadranu i misija A. Tresić-Pavičića 1918 God.*, Zara, 1967, estratto.

<sup>116</sup> OA, De Boccard al comando in capo della piazza marittima di Venezia, 7 novembre 1918, pp. III-III.

<sup>117</sup> Le direttive politiche che le forze di sbarco dovevano eseguire erano le seguenti: «L'occupazione delle isole riveste carattere politico e di affermazione atta a porre in rilievo i nostri diritti intorno all'assetto definitivo delle Curzolane. La S.V. curerà di stabilire rapporti cordiali ed amichevoli con le autorità civili e militari, astenendosi da ogni dichiarazione riguardante gli scopi dell'occupazione e la sorte delle isole, assicurando che anche essa sarà oggetto di accordi pacifici improntati a sensi di giustizia. Dovrà essere evitato assolutamente qualsiasi provvedimento ostile, sempre che non reso necessario da ragioni di sicurezza del nostro presidio o come ritorsione ad atti ostili. La S.V. potrà prendere tutti i provvedimenti che riterrà del caso per il benessere ed il soccorso della popolazione ed è autorizzato anche a distribuire viveri, medicinali, ecc.» OA, Comando in capo dell'Armata navale a tenente di vascello Sportiello, 2 novembre 1918, pp. 121-122.

Fasci nazionali italiani. Sul piano sociale le comunità isolate si mostravano evolute e organizzate, anche se duramente provate dagli anni di guerra: il conflitto bellico e la crisi dello Stato asburgico avevano provocato scarsità di viveri, di generi di prima necessità e di medicinali<sup>118</sup>.

Il 6 novembre alcune unità navali italiane, guidate dal capitano Giuseppe Monroy, sbarcarono a Sebenico. L'accoglienza della popolazione, in maggioranza croata, fu alquanto ostile. A capo di poche truppe e timoroso di incidenti, Monroy preferì rimandare la proclamazione ufficiale della presa di possesso della città<sup>119</sup>. Rinforzi giunsero l'8 novembre con lo sbarco delle truppe guidate dal contrammiraglio Leopoldo Notarbartolo. Dopo negoziati con i capi del comitato jugoslavo di Sebenico, Vincenzo Smolčić e Marco Stojčić, e con il presidente del governo di Dalmazia, Ivan Krstelj, Notarbartolo proclamò il 9 la presa di possesso e l'occupazione della Dalmazia fino a Capo Planka da parte dell'Italia a nome delle potenze dell'Intesa e degli Stati Uniti d'America<sup>120</sup>. Nel corso delle settimane successive la marina italiana sbarcò in altre isole della Dalmazia settentrionale e centrale: il 13 novembre venne occupata parte dell'isola di Lesina, ovvero i centri di Lesina e Cittavecchia; il 21 novembre le truppe italiane presero possesso di Pago/Pag<sup>121</sup>. L'opposizione alla presenza italiana si manifestò più vivace nella città di Lesina, continuando anche nei mesi successivi<sup>122</sup>.

Molto più facili furono le occupazioni di Cherso e Lussino, dove oltre metà della popolazione era italiana. L'esistenza di consistenti comunità italiane convinse la marina a procedere anche all'occupazione di Veglia e di Arbe. Queste due isole non erano state rivendicate dall'Italia nel patto di Londra, né nelle clausole armistiziali ne era stata prevista l'occupazione. La volontà della marina di dominare tutte le isole della Dalmazia settentrionale e le invocazioni di aiuto da parte dei capi degli italiani locali convinsero il governo di Roma a consentire lo sbarco. Ricevuto un telegramma del podestà italiano della città di Veglia, Petris, Orlando, d'accordo con Diaz, autorizzò l'occupazione dell'isola per «motivi di ordine pubblico», ordinata

<sup>118</sup> OA, Filippini al comando dell'esploratore *Sparviero*, 4 novembre 1918, pp. 131-134; ivi, Mongiardini al comando superiore navale dell'Albania, 9 novembre 1918, pp. 139-140.

<sup>119</sup> OA, Monroy al comando in capo dell'armata navale, 9 novembre 1918, pp. 218-223. Sull'occupazione italiana di Sebenico: M. Blažević, *Prilozi povijesti Šibenika za Prvoga svjetskog rata i talijanske okupacije od 1914. do 1921. godine*, in *Zbornik Stijepa Obada, Zadar-Split-Zagreb*, 2010, pp. 625-644.

<sup>120</sup> OA, Notarbartolo al Ministero della Marina, 10 novembre 1918, pp. 224-230.

<sup>121</sup> Al riguardo: De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, cit., p. 175; *Okupacija nekih otoka i Zadra*, «Novo doba», 5 novembre 1918; *Talijanska vojska u Dalmaciji*, «Novo doba», 8 novembre 1918.

<sup>122</sup> A tale riguardo il capitano di corvetta Francesco Filippini rilevò: «Trovai i notabili completamente preparati a fare ogni specie di ostruzionismo nascosto e palese. Evidentemente lo stretto contatto telegrafico, i consigli, le informazioni e i risultati della esperienza dei comitati delle altre città e delle altre isole da noi successivamente occupate avevano dato loro modo e tempo di prepararsi, a cominciare dallo spiegamento pomposo di innumeri bandiere jugoslave e serbe su case, su lampioni, su picchi di monti. [...] Fra i più violenti ed intransigenti trovai i preti, i quali pur non azzardando venire a diretta discussione con me, si aggiravano tra la folla e si scalmanavano in consigli evidentemente italofobi»: OA, Filippini al comando dello *Sparviero*, 13 novembre 1918, pp. 298-301.

dall'ammiraglio Umberto Cagni il 15 novembre<sup>123</sup>. Fin dai primi giorni si definirono quelle che sarebbero state le caratteristiche della situazione politica a Veglia negli anni dell'occupazione italiana. La cittadina di Veglia era italiana, mentre gli altri centri e le campagne dell'isola erano a netta maggioranza croata. La popolazione croata si dimostrò decisamente ostile all'occupazione<sup>124</sup>. Nei mesi successivi i sacerdoti cattolici croati furono l'anima dell'opposizione antitaliana, svolgendo un'intensa propaganda a favore dell'appartenenza dell'isola di Veglia al Regno jugoslavo<sup>125</sup>. Per sedare l'opposizione del clero vegliota, le autorità militari italiane prima invocarono un intervento moderatore della Santa Sede, poi decisero di espellere da Veglia il vescovo della diocesi, monsignor Anton Mahnić, che fu costretto a rimanere ospite del Vaticano a Roma per molti mesi<sup>126</sup>. L'occupazione di Arbe<sup>127</sup> seguì modalità simili a quelle di Veglia. A differenza di Veglia, Arbe era appartenuta amministrativamente alla Dalmazia asburgica, e ciò aveva contribuito al declino politico dell'elemento italiano, molto forte nel centro urbano di Arbe, mentre la campagna era compattamente croata<sup>128</sup>. Fin dall'inizio di novembre il Comitato nazionale italiano di Arbe, guidato da Doimo Lauro Galzigna, Enrico Macaus, Spiridione Svircich e Giorgio Palcich, inviò messaggi a Ziliotto e al capo di Stato maggiore della marina, Paolo Thaon di Revel, affermando l'italianità millenaria di Arbe e la necessità che l'isola fosse occupata<sup>129</sup>. Ricevuta notizia di possibili violenze antitaliane l'ammiraglio Cagni procedette all'occupazione di Arbe il 26 novembre.

A ricoprire la carica di governatore della Dalmazia, su proposta del capo di Stato maggiore della marina Revel, fu nominato il viceammiraglio Enrico Millo<sup>130</sup>. La sede

<sup>123</sup> Il memoriale del Comune e del Fascio nazionale italiano di Veglia è edito in Tamaro, *Raccolta di documenti*, cit., d. 28; OA, pp. 304 e ss.

<sup>124</sup> OA, rapporto del comandante Mercalli, s.d. (ma 15 novembre 1918), pp. 306-307.

<sup>125</sup> AM, archivio di base, c. 1411, Cusani Visconti al Ministero della Marina, 22 settembre 1919.

<sup>126</sup> Riguardo alla personalità di Mahnić e il suo ruolo nelle lotte nazionali a Veglia durante il dominio asburgico: P. Blasina, *Chiesa e problema nazionale, il caso giuliano, 1870-1914*, in *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste 1870-1914*, a cura di A. Ara ed E. Kolb, Bologna, 1995, pp. 145 e ss.; A. Gottsmann, *Rom und die Nationalen Katholizismen in der Donaumonarchie. Römischer Universalismus, habsburgische Reichspolitik und nationale Identitäten 1878-1914*, Wien, 2010. Sulla vicenda dell'esilio romano di monsignor Mahnić: ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1305, Monti a Sforza, 7 gennaio 1920; ivi, Sforza a Monti, 10 gennaio 1920; ivi, Sforza al Ministero della Marina, 21 gennaio 1920; *La conciliazione ufficiosa*, cit., II, pp. 460 e ss.

<sup>127</sup> Su queste vicende i ricordi di L. Galzigna, *Venticinque anni di lotta per l'italianità di Arbe*, San Marino, 1930, estratto.

<sup>128</sup> Su Arbe anche: O. Fattori, *Arbe-San Marino. Cronistoria*, San Marino, 1943; G.B. Cardona, *L'isola di Arbe*, «Le vie del mare e dell'aria», 1919, estratto.

<sup>129</sup> Ad esempio: OA, Galzigna a Ziliotto, 1° novembre 1918, pp. 317-318. Si veda anche il proclama degli italiani di Arbe edito in Tamaro, *Raccolta di documenti*, cit., d. 27.

<sup>130</sup> Millo si era messo in luce durante la guerra di Libia, quando, nel luglio 1912, a capo di cinque torpediniere, era penetrato per 28 chilometri dentro lo stretto dei Dardanelli. I successi militari facilitarono le sue ambizioni politiche, che lo portarono a essere nominato da Giolitti ministro della Marina nel luglio 1913, carica che occupò fino all'estate del 1914, e poi senatore. A proposito della biografia di Millo: O. Di Gamberardino, *L'ammiraglio Millo dall'impresa dei Dardanelli alla passione dalmatica*, Livorno, 1950. Sulla figura di Thaon di Revel: G. Po, *Il grande ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, Torino, 1936.

del Governatorato fu stabilita a Sebenico, dove rimase fino alla primavera del 1919 quando fu trasferita a Zara. La temporanea scelta di Sebenico quale sede del comando italiano nella regione confermava l'importanza di quel porto per i capi della marina e manifestava la volontà di conservare il futuro controllo di tutta la Dalmazia rivendicata dall'Italia con il patto di Londra. Millo, innanzitutto, si impegnò a organizzare le strutture di governo. Progressivamente esautorò i comitati nazionali jugoslavi da ogni funzione politica e amministrativa, pur tollerandone l'esistenza. Il mantenimento formale delle istituzioni provinciali dalmate (la Dieta provinciale dalmata, la Corte d'Appello), rappresentative sia della Dalmazia occupata dall'Italia che di quella serbo-croata e spesso guidate da funzionari filojugoslavi, permise comunque all'opposizione jugoslava di conservare una rappresentanza anche istituzionale, in contrapposizione alle autorità italiane<sup>131</sup>. Le autorità di occupazione cercarono di mobilitare politicamente l'elemento italiano autoctono: molti esponenti del vecchio Partito autonomista, risorto nei Fasci nazionali italiani, vennero nominati commissari civili o assunti alle dipendenze delle istituzioni del Governatorato<sup>132</sup>. Le leve del potere politico e amministrativo, comunque, rimasero sempre nelle mani dei militari. Le autorità italiane, poi, cercarono di mantenere al proprio servizio i funzionari già alle dipendenze dell'amministrazione statale asburgica. L'incertezza, però, circa il futuro politico della Dalmazia occupata frenò questa azione di coinvolgimento del personale burocratico ex-asburgico, poiché molti funzionari temevano rappresaglie al momento della cessione del territorio occupato al Regno SHS<sup>133</sup>.

Per varie settimane l'occupazione italiana non inglobò tutti i territori dalmati riservati all'Italia dalle clausole armistiziali. Una vasta parte del retroterra della Dalmazia settentrionale rimase per tutto il mese di novembre terra di nessuno, di fatto amministrata dai comitati nazionali jugoslavi dipendenti da Zagabria. Giunti i primi rinforzi richiesti, Millo procedette all'estensione dell'occupazione. Il 3 dicembre fu occupata Vodizze/Vodice, il 5 Scardona<sup>134</sup>. Nei giorni successivi truppe italiane presero ufficialmente possesso delle isole di Murter (9 dicembre) e di Ugliano/Ugljan (14 dicembre). Politicamente e militarmente delicata era la presa di possesso del distretto politico di Knin, costituito dai tre Comuni di Knin, Dernis e Promina. In questo distretto vi era una forte presenza non solo croata ma anche serba, mentre le poche famiglie italiane che vi vivevano, costituite da funzionari dello Stato e proprietari terrieri, erano concentrate nelle città di Knin e Dernis. Le popolazioni locali avevano costituito delle guardie nazionali a fini di autodifesa e lo stesso eser-

<sup>131</sup> Al riguardo: ASMAE, ACP, b. 20, Millo al Comando Supremo, 29 maggio 1919.

<sup>132</sup> AM, archivio di base, c. 1173, Ferruzzi all'Ufficio del capo di Stato Maggiore della Marina, 19 dicembre 1918.

<sup>133</sup> AM, archivio di base, c. 1414, Perlini all'Ufficio del capo di Stato Maggiore della Marina, 9 gennaio 1919.

<sup>134</sup> AM, archivio di base, c. 1178, Mazzarella e Sarlo, rapporto sull'arrivo a Scardona del 3° battaglione 15° fanteria, del reparto arditi e di un reparto rr. Carabinieri, 6 dicembre 1918.

cito serbo aveva inviato alcune unità nella zona<sup>135</sup>. Fra la fine di dicembre e l'inizio di gennaio, dopo aver intimato all'esercito serbo di ritirare le proprie unità, Millo ordinò l'occupazione del distretto di Knin. Se l'occupazione di Dernis (29 dicembre) e di Benkovac (31 dicembre) procedette senza incidenti<sup>136</sup>, l'avanzata delle truppe italiane verso Knin si scontrò con la resistenza armata di milizie e truppe regolari serbe<sup>137</sup>. La resistenza fu sopraffatta e il 1° gennaio 1919 Knin fu occupata. La reazione delle truppe serbe fu sconsigliata dagli alti comandi militari SHS e l'incidente non ebbe pericolose conseguenze politiche<sup>138</sup>. Per ragioni strategiche, ovvero al fine di fissare le linee di difesa della Dalmazia italiana su posizioni geografiche favorevoli, il governo di Roma preferì rinunciare al controllo totale delle valli della Butisnica e della Zermagna, poste sulla frontiera orientale e settentrionale del Governatorato, che rimasero occupate dalle truppe serbe per una profondità di 24 e 12 chilometri<sup>139</sup>. Per vari mesi, comunque, Millo cercò di spingere il governo di Roma a espandere l'occupazione italiana anche oltre le linee armistiziali. Era suo convincimento che il futuro confine della Dalmazia italiana dovesse essere portato «al Sud, alla Narenta, od almeno se ciò non sarà possibile, al corso del Cetina, comprendendo così nel nostro territorio Spalato e Traù, nonché le isole prospicienti di Brazza, Solta, Zirona Grande, Zirona Piccola e Bua»<sup>140</sup>.

Le autorità italiane cercarono di conquistare il consenso dei dalmati slavi, elemento maggioritario, puntando su iniziative che favorissero un deciso miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Molta importanza venne data all'istituzione di servizi sanitari efficienti, disponibili per tutta la popolazione. Poiché in certe zone della Dalmazia la carenza di generi alimentari durante la guerra aveva prodotto povertà e fame, si procedette alla distribuzione di viveri ai meno abbienti<sup>141</sup>. Millo puntò molto su una politica di stimolo dell'economia locale. La Dalmazia era

<sup>135</sup> Per un'analisi politica e nazionale del distretto di Knin: AM, archivio di base, c. 1173, Ferruzzi all'Ufficio del capo di Stato Maggiore della Marina, 19 dicembre 1918. Si veda anche: AM, archivio di base, c. 1178, Millo al Comando supremo dell'Esercito e all'Ufficio del capo di Stato Maggiore della Marina, 14 dicembre 1918.

<sup>136</sup> AM, archivio di base, c. 1173, Millo a Ufficio del capo di Stato Maggiore della Marina, 29 dicembre 1918; OA, p. 335.

<sup>137</sup> AM, archivio di base, c. 1178, Millo a Ufficio del capo di Stato Maggiore della Marina, 30 e 31 dicembre 1918. Sull'occupazione italiana della regione di Knin: D. Plenča, *Kninska Ratna Vremena 1850-1946. Knin, Drniš, Bukovice, Ravni Kotari*, Zagreb, 1986, pp. 74 e ss.

<sup>138</sup> AM, archivio di base, c. 1765, Millo al Comando supremo dell'Esercito e all'Ufficio del capo di Stato Maggiore della Marina, 2 gennaio 1919. In quelle settimane Millo consolidò ulteriormente la presenza militare italiana in Dalmazia, assicurandosi il completo controllo delle isole di Curzola (occupazione di Blatta/Blato 16 dicembre) e Lesina (presa di possesso dei paesi di Gelsa/Jelsa e Verbosca/Vrboska il 4 gennaio), nonché occupando stabilmente Obrovazzo/Obrovac (4 gennaio), Kievo/Kijevo (10 gennaio) e le isole di Pasman/Pašman (31 gennaio), di Eso/Iž (12 febbraio) e di Selve/Silba (20 febbraio): OA, pp. 337 e ss.

<sup>139</sup> AM, archivio di base, c. 1765, Millo al Gabinetto della Presidenza del Consiglio, 25 gennaio 1920.

<sup>140</sup> AM, archivio di base, c. 1178, Millo al Comando Supremo dell'Esercito, 20 dicembre 1918.

<sup>141</sup> Ad esempio: AM, archivio di base, c. 1177, G. Squillante, *Relazione sul comune di Comisa, isola di Lissa*, 23 dicembre 1918; ivi, c. 1577, Stallo, *Relazione circa l'azione svolta da questo comando durante l'occupazione italiana dell'isola di Lissa*, 5 marzo 1921.

stata duramente colpita dal crollo dell'Impero asburgico: la fine dell'Austria aveva privato i contadini e i pescatori dalmati dei principali mercati per i loro prodotti. Il Governatorato, innanzitutto, cercò di sostenere gli agricoltori con l'acquisto statale di prodotti locali, la chiusura del mercato dalmata alle esportazioni di olio e di vino provenienti dall'Italia e l'intensificazione dei commerci con la penisola<sup>142</sup>. A fini politici rispose pure il favorevole cambio della corona austriaca rispetto alla lira italiana praticato in Dalmazia. Desiderando facilitare la ripresa economica locale, si decise di mantenere valida la corona austriaca in tutto il Governatorato attraverso la stampigliatura (ovvero imprimendo un contrassegno sulle corone austro-ungariche)<sup>143</sup> e applicando un tasso di cambio fra la corona e la lira vantaggioso per i possessori dalmati della valuta asburgica.

Le autorità italiane lasciarono alle forze politiche serbe e croate una limitata libertà associativa, consentendo l'esistenza di istituzioni politiche e culturali jugoslave<sup>144</sup>. Questa parziale libertà politica fu naturalmente sfruttata dai gruppi filojugoslavi per manifestare la loro opposizione alla presenza italiana e il desiderio di essere uniti allo Stato jugoslavo. Da qui lo svolgersi di dimostrazioni jugoslave, in particolare a Zara, Sebenico, Lesina e nell'isola di Veglia, contrastate politicamente dai Fasci nazionali italiani con manifestazioni di segno opposto<sup>145</sup>. In molte località, ad esempio a Zara, i sacerdoti cattolici e i preti ortodossi erano spesso alla guida dell'opposizione jugoslava<sup>146</sup>. L'esistenza di un'opposizione organizzata innervò Millo<sup>147</sup>. Per indebolire i gruppi jugoslavi il governatore decise di ricorrere alle espulsioni dalla Dalmazia italiana e agli internamenti, cioè all'arresto degli oppositori e al loro invio in Italia in residenza obbligatoria o in campo di prigionia, nelle Marche o in Sardegna. Nel marzo 1919 erano 80 i dalmati arrestati e internati in Italia<sup>148</sup>. Gli internamenti pro-

<sup>142</sup> AM, archivio di base, c. 1765, Millo all'Ufficio dello Stato Maggiore della Marina, 15 gennaio 1919; ivi, Millo al Comando supremo dell'Esercito e all'Ufficio del capo di Stato Maggiore della Marina, 2 gennaio 1919.

<sup>143</sup> Sulla questione della stampigliatura delle corone austriache: O. Randi, *La Jugoslavia*, Roma, 1925, pp. 249 e ss.

<sup>144</sup> AM, archivio di base, c. 1414, Ufficio del capo di Stato Maggiore della Marina al primo aiutante di campo del Re, al presidente del Consiglio e al ministro della Marina, 11 febbraio 1919.

<sup>145</sup> Sull'opposizione jugoslava: AM, archivio di base, c. 1173, Picconelli al Comando militare marittimo di Zara, 3 dicembre 1918; ivi, De Boccad a Millo, 4 dicembre 1918; ivi, Ferruzzi all'Ufficio del capo di Stato Maggiore della Marina e al Governo della Dalmazia e delle Isole Dalmate e Curzolane, 14 dicembre 1918.

<sup>146</sup> AM, archivio di base, c. 1414, Perlini all'Ufficio di Stato Maggiore della Marina, 12 e 15 marzo 1919.

<sup>147</sup> AM, archivio di base, c. 1178, Millo al Comando supremo e al capo di Stato Maggiore della Marina, 2 dicembre 1918; ivi, c. 1173, Millo al Comando supremo e al capo di Stato Maggiore della Marina, 14 dicembre 1918.

<sup>148</sup> AM, archivio di base, c. 3138, Sechi all'aiutante di campo del re, al presidente del consiglio e al ministro degli Esteri, 19 marzo 1919. Circa le proteste jugoslave contro gli internamenti: *O deportiranju iz Dalmacije u Italiju*, «Novo doba», 9 aprile 1919. Così Millo spiegò e giustificò l'uso dell'internamento politico: «L'internamento, ed ora che ho potuto allestire i locali, il confinamento degli jugoslavi e rinnegati che più si agitano per provocare disordini, dar luogo a violenze, infrazioni di bandi, ecc., e che sono sospetti di preparare atti di rivolta, bolscevismo, oppure che raccolgono adesioni per costituire bande armate o reclutare soldati per la Jugoslavia, è lo unico mezzo a mia disposizione per parare ai bisogni

vocarono molte critiche sul piano internazionale, in particolare negli Stati Uniti, dove non si comprendeva come si potessero arrestare civili senza sottoporli a processo<sup>149</sup>. Per i nazionalisti jugoslavi gli internamenti erano una dimostrazione del carattere dispotico dell'occupazione italiana in Dalmazia.

L'atteggiamento della popolazione dalmata, in grande maggioranza croata e serba, verso l'occupazione italiana fu diversificato. L'evoluzione interna del Regno SHS, con il crescere dello scontento di croati e musulmani verso lo strapotere serbo, e la cattiva situazione politica ed economica della Dalmazia jugoslava raffreddarono rapidamente gli entusiasmi di molti dalmati croati per la Serbia e per lo Stato unitario jugoslavo. In molte isole e nelle campagne a maggioranza cattolica e croata gli abitanti si adattarono passivamente all'occupazione italiana, considerandola una sorta di male minore rispetto all'arrivo dei serbi, e non organizzarono alcuna forma di opposizione<sup>150</sup>.

Millo si sforzò di presentare l'occupazione italiana in un'ottica fortemente conservatrice, come garanzia della difesa dell'ordine e della stabilità sociale e politica; contemporaneamente cercò di sfruttare la rivalità fra croati e serbi, presentando l'Italia come potenza cattolica, che difendeva i dalmati cattolici contro le mire dispotiche di uno Stato ortodosso, balcanico e arretrato come la Serbia<sup>151</sup>. Diversa e più difficile era

più impellenti del momento in queste terre travagliate da lotta feroce ed invelenita per gli alimenti che essa riceve dalla situazione politica europea. Molte volte mancano le prove per deferire al Tribunale militare, ma si ha la convinzione della verità delle accuse riunite da più lati mediante il servizio di informazioni: d'altra parte, un grande numero di processi politici nuocerebbe più degli internamenti perché darebbe luogo a severe sentenze ad arte aspramente commentate dagli alleati [...]»: AM, archivio di base, c. 1414, Millo al presidente del Consiglio, al Comando supremo, al capo di Stato Maggiore della Marina e al Ministero degli Affari Esteri, giugno 1919.

<sup>149</sup> FRUS, *The Paris Peace Conference, 1919*, XII, Sherman Miles a Coolidge, 29 marzo 1919, pp. 492-496; D.R. Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia (1917-1919)*, Boulder, 1972, pp. 259 e ss.

<sup>150</sup> Nel gennaio 1919, il comandante della piazza militare delle isole curzolane, Venceslao Piazza, constatava il crescere del consenso verso l'occupazione italiana: «Si può ritenere la situazione nelle isole come sensibilmente vantaggiosa per noi con aumento notevole degli aderenti. È sintomatico come tutte le persone appartenenti a partiti dell'ordine e quelle più eminenti già austriache siano assai più favorevoli alla nostra occupazione stabile che non ad un'eventuale aggregazione al futuro Stato jugoslavo e che dato l'antagonismo secolare fra serbi e croati non pochi di questi ultimi non nascondano la loro simpatia verso l'Italia piuttosto che subire il dominio della Serbia»: AM, archivio di base, c. 1414, Piazza a Millo, 10 gennaio 1919.

<sup>151</sup> Ad esempio: ASMAE, ACP, b. 20, Millo al Comando supremo, all'Ufficio del capo di Stato Maggiore della Marina e al Ministero degli Affari Esteri, 19 gennaio 1919. Secondo il governatore era una strategia che raccoglieva successi nelle campagne: «In qualche località interna – comunicò Millo nel febbraio 1919 – si è verificato che mentre in una prima ricognizione delle nostre truppe venivano dalla popolazione rifiutati i viveri offerti gratis, in altre ricognizioni successive i viveri sono stati accettati con entusiasmo. Ciò sta a dimostrare che la massa della popolazione, semplice ed ignorante, non segue più le mene e le minacce dei mestatori jugoslavi, man mano che si sente rassicurata dalla presenza delle nostre truppe, e che comincia a capire che dalla nostra occupazione ne verrà un sensibile miglioramento economico e morale per tutti. Le simpatie per i serbi vanno sempre diminuendo, specialmente per motivi religiosi, essendo la più gran parte della popolazione slava apolitica. Anche a Spalato la cittadinanza e il contado mostrano ripugnanza verso i serbi per la diversità di carattere e di costumi ed anche per la povertà di questi ultimi e per il loro contegno brutale»: ASMAE, ACP, b. 20, Millo all'Ufficio del capo di Stato Maggiore della Marina, 5 febbraio 1919.

la situazione nei principali centri urbani, Zara e Sebenico, nella roccaforte serba di Knin e in isole come Veglia e Lesina, dove la popolazione aveva una lunga tradizione di partecipazione politica ed era più colta e istruita. Qui il movimento filojugoslavo godeva di consenso fra la borghesia croata e i ceti intellettuali (i maestri, i funzionari provinciali e statali, i sacerdoti), nei quali la passione nazionale jugoslava prevaleva sui timori per l'unione con i serbi in uno Stato unitario. A Zara<sup>152</sup> i capi del movimento jugoslavo erano Juraj Biankini, Uros Desnica, Jerko Machiedo, Giuseppe Cortellazzo, il presidente del Gabinetto di lettura croato Giuseppe Tončić e il prete ortodosso Milos Parenta; a Sebenico Vincenzo Smolčić, Marco Stojčić e Nikola Subotić<sup>153</sup>. Contro i nazionalisti jugoslavi si mobilitarono i dalmati italiani e italo-fili (Millo definiva «italianizzanti» i dalmati slavi regionalisti e anticroati), che però presentavano divisioni al proprio interno. A Zara vi erano dissidi, spesso di natura socio-economica, fra i ceti popolari e i commercianti, e fra la vecchia classe dirigente liberale-autonomista e i giovani nazionalisti italiani intransigenti. Più in generale, parte dell'elemento italiano si asteneva dal mobilitarsi politicamente per timore di future rappresaglie jugoslave in caso di ritiro dell'Italia dalla Dalmazia. Vi furono anche alcuni italiani che si dimostrarono ostili al progetto di unione della Dalmazia all'Italia. Fu questo il caso di Girolamo Italo Boxich, uno dei capi politici degli italiani di Zara prima del 1914, che dopo la guerra contestò la strategia irredentista di Ziliotto, sostenendo la convenienza che tutta la Dalmazia rimanesse unita sotto la sovranità jugoslava. Boxich, pericoloso politicamente per le autorità militari italiane, fu fatto internare e inviato in Italia e dopo il trattato di Rapallo assunse la cittadinanza jugoslava<sup>154</sup>. L'incertezza sul destino politico della Dalmazia occupata indebolì le autorità italiane e spronò i comitati jugoslavi a continuare a sperare nella futura unione con il Regno SHS. Di fatto, però, nonostante l'esistenza di un'opposizione organizzata, l'occupazione italiana non incontrò gravi difficoltà. Gli aderenti al movimento unionista jugoslavo, così come i sostenitori dell'annessione all'Italia, erano numerosi nei principali centri urbani, ma non riuscirono a mobilitare e coinvolgere le popolazioni delle campagne. Se i serbi, così come parte dei ceti cittadini croati filojugoslavi, erano desiderosi di unirsi allo Stato jugoslavo, molti dalmati croati e cattolici erano spaventati dall'evoluzione interna del Regno SHS, caratterizzata dalla dura repressione governativa contro il movimento contadino croato dei fratelli Radić e il Partito socialista: in quest'ottica l'occupazione italiana era vista da molti dalmati come un male minore. L'opposizione contro l'occupazione italiana, insomma, non si tramutò in un movimento di massa diffuso in tutto il Paese né si radicalizzò al punto da ricorrere a forme organizzate di

<sup>152</sup> Al riguardo anche D. Živojinović, *Političko-ekonomske prilike u Zadru 1919 godine*, «Zadarska Revija», n. 6, 1969, pp. 654-676.

<sup>153</sup> ASMAE, ACP, b. 21, Ufficio del capo di Stato Maggiore della Marina al presidente del Consiglio e al ministro degli Esteri, 13 marzo 1919, con allegato.

<sup>154</sup> ASMAE, ARC POL 1915-1918, b. 71, Millo al Comando supremo, 13 giugno 1919. Si veda anche: Bralić, *Zadarska recepcija sloma Austro-Ugarske Monarhije i stvaranja novih država*, cit., p. 246.

lotta armata: ciò fu dovuto in parte alle direttive moderatrici provenienti dal governo di Belgrado, il quale temeva che conflitti militari in Dalmazia potessero provocare una guerra contro l'Italia; ma si spiega anche con il fatto che fra il 1918 e il 1921, diversamente che nel corso della seconda guerra mondiale, le autorità italiane non mirarono a sconvolgere e a mutare i valori e i caratteri della società dalmata e svolsero un'azione di governo più abile e pragmatica, desiderando raccogliere il consenso almeno passivo delle popolazioni sottomesse.

#### 2.4. LE LOTTE NAZIONALI NELLA DALMAZIA JUGOSLAVA 1918-1919

Conformemente a quanto previsto dall'armistizio fra l'Intesa, gli Stati Uniti e l'Austria, la Dalmazia centrale e meridionale, comprendente Traù, Spalato, Ragusa e le Bocche di Cattaro, fu esclusa dalla zona di occupazione italiana e lasciata al controllo dell'esercito serbo. Alla fine di ottobre il tracollo dello Stato asburgico portò alla temporanea assunzione del governo provinciale da parte di un comitato guidato da Smodlaka, Ivo Tartaglia e Gajo Bulat, che proclamò l'unione della Dalmazia allo Stato serbo-croato-sloveno<sup>155</sup>. I nazionalisti jugoslavi si dimostrarono molto ostili verso le forze militari italiane che occuparono la Dalmazia, anche perché vi era il timore che invadessero pure Spalato. Gli appelli di Luigi Ziliotto e la volontà dei dalmati italiani di lottare per l'unione con l'Italia provocarono un inevitabile duro scontro politico fra i partiti jugoslavi e i Fasci nazionali italiani<sup>156</sup>. La situazione divenne particolarmente difficile a Spalato, dove la presenza di una numerosa popolazione italiana organizzata politicamente, l'incertezza sulle future decisioni delle grandi potenze, la presenza di navi alleate nel porto cittadino crearono un clima di tensione e antagonismo nazionale che si sarebbe protratto per vari mesi. Ad aggravare la situazione, poi, concorse il giungere a Spalato di centinaia di profughi jugoslavi provenienti da Zara, Sebenico e dalle isole occupate dall'Italia, che divennero il fulcro della continua mobilitazione antitaliana che caratterizzò la vita cittadina in quegli anni.

All'inizio di novembre, il Partito autonomista spalatino, sciolto dall'Austria, si riorganizzò nel Fascio nazionale italiano di Spalato, guidato da Leonardo Pezzoli, Antonio Tacconi<sup>157</sup>, Edoardo Pervan e Stefano Selem. Sperando in una possibile occupazione italiana, il Fascio nazionale italiano si mobilitò per affermare l'italianità di

<sup>155</sup> *Split za Jugoslaviju*, «Novo doba», 30 ottobre 1918; *Zapisi Dra Josipa Smodlaka*, Zagreb, 1972, pp. 72 e ss. Per una ricostruzione, di taglio soprattutto socio-culturale, della storia della società spalatina in quegli anni: A. Kudrijavcev, *Ča je pusta Londra...*, Split, 2002. Molte informazioni anche in Jakić, *Dalmatien zwischen den Weltkriegen*, cit.

<sup>156</sup> *Dva talijanska proglašena u Zadru*, «Novo doba», 8 novembre 1918.

<sup>157</sup> Sulla figura di Antonio Tacconi: Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, cit.; I. Tacconi, *Per Antonio Tacconi*, in Id., *Per la Dalmazia con amore e con angoscia. Tutti gli scritti editi ed inediti di Ildebrando Tacconi*, Udine, 1994, pp. 767-760; Id., *Ricordiamo il Sen. Antonio Tacconi*, ivi, pp. 824-827.

Spalato e rendere pubblica la volontà degli italiani spalatini di essere uniti all'Italia. Il 9 novembre, all'arrivo di due cacciatorpedinieri francesi a Spalato, vennero esposte bandiere italiane da molte case e alcuni italiani si recarono al porto per celebrare le truppe dell'Intesa; la reazione jugoslava fu molto dura. Fu impedito con la forza agli italiani spalatini di manifestare la propria fede nazionale e di esporre la bandiera dell'Italia<sup>158</sup>. Fu il primo di tanti incidenti e violenze che avrebbero dominato la vita di Spalato per molti mesi. Per timore di possibili ripercussioni internazionali e nei rapporti con l'Intesa, le autorità municipali di Spalato furono costrette a presentare le proprie scuse formali per l'accaduto. Smoldlaka e i capi jugoslavi cercarono di convincere i dirigenti del Fascio nazionale italiano a fare pubblica dichiarazione di fedeltà e accettazione dello Stato jugoslavo, ma i capi degli spalatini italiani rifiutarono. Spalato divenne uno dei punti caldi dello scontro politico e diplomatico fra Italia e Stato jugoslavo, dove gli italiani locali erano in una posizione di debolezza e quindi più esposti alle provocazioni e agli attacchi degli estremisti jugoslavi.

Sotto la spinta delle notizie confuse e drammatiche che provenivano da Spalato, nel corso di novembre si pose in Italia il problema del futuro politico della Dalmazia centrale, rimasta esclusa dall'occupazione italiana<sup>159</sup>. Ghiglianovich, gli esuli dalmati e numerosi politici fecero pressioni sul governo di Roma perché anche Spalato fosse occupata dall'Italia o congiuntamente da truppe italiane e americane<sup>160</sup>. I capi dell'Associazione nazionalista, Luigi Federzoni e Roberto Forges Davanzati, in particolare, chiesero al governo che l'Italia imitasse il comportamento della Francia: come i francesi, oltre all'Alsazia Lorena, avevano occupato tutta la Renania occidentale e tre teste di ponte sulla riva destra del Reno, così l'Italia doveva assumere il controllo di tutta la Dalmazia fino a Cattaro, per ragioni di sicurezza e per proteggere le popolazioni italiane<sup>161</sup>. Pure Thaon di Revel e Millo si dichiararono convinti della necessità di occupare Spalato e cercarono di convincere il governo di Roma ad agire in tal senso. L'11 novembre Revel scrisse a Orlando riferendogli notizie degli incidenti antitaliani di Spalato e chiedendogli l'autorizzazione a procedere rapidamente all'occupazione della città dalmata con forze congiunte italiane-francesi-inglesi e

<sup>158</sup> ASMAE, ACP, b. 20, Fascio nazionale italiano di Spalato, *Memoriale degli italiani di Spalato*, febbraio 1919, allegato a Pezzoli, Tacconi e Pervan a Millo, 28 febbraio 1919. Per una ricostruzione jugoslava di questi incidenti: *Nakon incidenta s talijanskom zastavom u Splitu*, «Novo doba», 11 novembre 1918. Echi dell'incidente anche in: FRUS, 1919, *The Paris Peace Conference*, II, Page a Lansing, 21 novembre 1918, p. 308; *La situazione a Spalato*, «L'Idea Nazionale», 19 novembre 1918.

<sup>159</sup> Al riguardo l'appello di Ziliotto a favore dell'occupazione dalla Dalmazia centrale: AM, archivio di base, c. 1182, Ziliotto a Foscari, 4 novembre 1918. La lettera fu in parte pubblicata in *Sebenico e Spalato alla Madre Italia*, «L'Idea Nazionale», 13 novembre 1918.

<sup>160</sup> FRUS, 1919, *The Paris Peace Conference*, II, Ghiglianovich a Page, 30 novembre 1918, allegato a Page al Dipartimento di Stato, 6 dicembre 1918, pp. 322-323; ASB, Carte Aldrovandi Marescotti, b. 506, Ghiglianovich a Aldrovandi Marescotti, 27 novembre 1918; DD1, VI, 1, Borsarelli a Sonnino, 1° dicembre 1918, dd. 419, 426.

<sup>161</sup> «L'Idea Nazionale», 25 novembre 1918, commento a ordine del giorno votato dal gruppo nazionalista romano.

degli Stati Uniti comandate da un ufficiale italiano<sup>162</sup>. Inizialmente Orlando si dichiarò d'accordo con l'idea di Revel<sup>163</sup>, poi, timoroso del possibile scoppio di gravi incidenti fra italiani e serbi, preferì soprassedere e rinviare la questione al Comitato interalleato degli ammiragli per l'Adriatico<sup>164</sup>.

Il governo italiano scelse di seguire una politica prudente, rinunciando ad atti di forza unilaterali che avrebbero potuto creare incidenti con l'esercito serbo e aumentare la tensione nei rapporti con gli alleati. Per varie settimane il governo preferì evitare l'invio di una nave italiana a Spalato<sup>165</sup>. Fu solo l'aggravarsi della situazione delle comunità italiane a Spalato e Traù a convincere il governo a mutare linea. Fra novembre e dicembre lo scontro nazionale si intensificò. Il 18 novembre con un'ordinanza il governo provinciale della Dalmazia impose a tutti i funzionari degli uffici pubblici il giuramento di fedeltà al Regno SHS. Alcuni funzionari di nazionalità italiana rifiutarono di prestare il giuramento poiché ritenevano lo status politico e giuridico della Dalmazia ancora provvisorio. Ai primi di dicembre il governo jugoslavo reagì privando questi funzionari di ogni ufficio ed emolumento<sup>166</sup>. Il provvedimento colpì duramente il Fascio nazionale italiano di Spalato, poiché la maggior parte dei suoi dirigenti era composta da funzionari statali che improvvisamente perdevano lavoro e reddito. La tensione in città crebbe progressivamente nelle settimane successive, per poi culminare negli incidenti del 23 dicembre. La sede del Fascio nazionale italiano a Spalato, il Gabinetto di lettura, storica istituzione autonomista, fu attaccata da alcune decine di estremisti jugoslavi e croati, armati di rivoltelle e guidati da Edoardo Bulat, discendente dell'antico podestà nazionalista e futuro gerarca ustascia. Gli aggressori danneggiarono i locali e imposero la chiusura dell'associazione, minacciando violenze in caso di ripresa dell'attività del sodalizio. Sempre in quelle ore fu attaccata la Società operaia, altra vecchia associazione autonomista, con danni e minacce ai soci, e furono aggrediti numerosi italiani per le strade di Spalato<sup>167</sup>. Alcuni giorni dopo, il 6 gennaio 1919, scoppiarono altri incidenti antitaliani nella vicina Traù. Diffusasi la falsa notizia di un'avanzata dell'esercito italiano verso la cittadina dalmata, gruppi di facinorosi attaccarono e danneggiarono vari negozi e abitazioni appartenenti a italiani di Traù<sup>168</sup>.

Di fronte al proliferare degli incidenti contro dalmati di nazionalità italiana, alla fine di dicembre il governo di Roma autorizzò l'invio di una nave da guerra a Spa-

<sup>162</sup> AM, archivio di base, c. 1182, Revel a Orlando, 11 novembre 1918.

<sup>163</sup> AM, archivio di base, c. 1182, Orlando a Revel, 13 novembre 1918.

<sup>164</sup> Sull'attività di questo Comitato: Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia (1917-1919)*, cit., pp. 240 e ss.

<sup>165</sup> AM, archivio di base, c. 1173, Orlando a Revel, 11 dicembre 1918, in parte edito in OA, p. 357.

<sup>166</sup> OA, Pervan, Pezzoli e Tacconi a Millo, 3 dicembre 1918, pp. 358-359. Un elenco degli impiegati di nazionalità italiana destituiti per non avere giurato fedeltà allo Stato jugoslavo è conservato in AM, archivio di base, c. 1173.

<sup>167</sup> ASMAE, ACP, b. 20, *Memoriale degli italiani di Spalato*, febbraio 1919. Un cenno a questi incidenti in *Gradske Vijesti*, «Novo doba», 24 dicembre 1918.

<sup>168</sup> AM, archivio di base, c. 1444, Luigi Nutrizio a Millo, 7 gennaio 1919; ivi, Millo al Comando supremo, allo Stato Maggiore della Marina e al Ministero degli Affari Esteri, 9 gennaio 1919.



lato, l'esploratore *Riboty*, con l'incarico di soggiornare permanentemente nel porto cittadino<sup>169</sup>. Millo ordinò al comandante della nave di giustificare la propria presenza a Spalato con l'esigenza di seguire direttamente la requisizione delle navi austriache presenti in quel porto. Oltre a ragioni di prestigio, cioè dimostrare lo status di grande potenza vincitrice con la presenza di una propria nave militare nel principale porto della Dalmazia jugoslava, l'invio della nave rispondeva a svariate esigenze politiche: la protezione dell'elemento italiano locale, la raccolta di informazioni sulla situazione nella Dalmazia centrale e un'attività di propaganda per mezzo di forniture gratuite di viveri e di concessioni di sussidi<sup>170</sup>. L'arrivo della nave italiana a Spalato – a partire dal 12 gennaio 1919 sostituita dall'incrociatore *Puglia*<sup>171</sup> – irritò le autorità jugoslave ma tranquillizzò gli spalatini italiani, che sperarono di poter contare su una maggiore protezione<sup>172</sup>. In effetti il governo jugoslavo, desideroso di evitare incidenti che potessero offrire un pretesto all'Italia per estendere verso sud la propria occupazione, aumentò la vigilanza a protezione della minoranza italiana. Ma la tensione in città rimase alta. La presenza di centinaia di profughi dalla Dalmazia settentrionale, pieni di rabbia e rancore contro l'Italia e i dalmati italiani, forniva lo strumento ideale per organizzare agitazioni e manifestazioni, spesso violente. Di fatto gli italiani di Spalato, da una parte, strumentalizzati da alcuni settori politici e militari italiani, dall'altra, visti da molti dalmati croati come istigatori delle mire espansionistiche dell'Italia<sup>173</sup>, finirono per essere le principali vittime delle tensioni nazionali in Dalmazia, oggetto di continue violenze e aggressioni, senza avere concrete possibilità di autodifesa. Una nuova ondata di aggressioni contro gli italiani spalatini ebbe luogo in occasione della visita a Spalato della Commissione interalleata per l'Adriatico, composta da un ammiraglio francese (Jean-Etienne Ratyè), un britannico (Edward Burton Kiddle), uno statunitense (Niblack) e un italiano (il contrammiraglio Ugo Rombo) il 24 febbraio 1919. Sparsasi la voce che il Fascio nazionale italiano volesse organizzare una dimostrazione per testimoniare alla Commissione la forza dell'elemento italiano in città, gruppi di nazionalisti jugoslavi circondarono il Gabinetto di lettura per molte ore bloccandone l'accesso, insultando e facendo dimostrazioni ostili contro coloro che cercavano di entrare o uscire; le proteste si tramutarono poi in violente sassaiole contro il Gabinetto. Nel tardo pomeriggio i dimostranti si spostarono verso altre parti della città e si diedero «ad una caccia sfrenata agli italiani che

<sup>169</sup> Al riguardo: OA, pp. 362-364; DDI, VI, I, d. 496, Revel a Sonnino, 8 dicembre 1918; ivi, dd. 523, 678, 679.

<sup>170</sup> OA, Millo al comando del *Riboty*, 28 e 29 dicembre 1918, pp. 364-366. Sulle reazioni jugoslave alla presenza navale italiana a Spalato: *Gradske Vijesti*, «Novo doba», 28 dicembre 1918.

<sup>171</sup> Sull'attività della nave *Puglia*: G. Menini, *Passione adriatica. Ricordi di Dalmazia 1918-1920*, Bologna, 1925.

<sup>172</sup> OA, Vettori a Millo, 30 dicembre 1918 e 1° gennaio 1919, pp. 369-372.

<sup>173</sup> In una conversazione con ufficiali della *Puglia* lo stesso vescovo di Spalato, Carić, accusò gli italiani irredenti di essere la fonte e gli istigatori dei contrasti fra dalmati e Italia: ASMAE, ACP, b. 20, Menini a Millo, 21 gennaio 1919.

trovarono per via. [...] I dimostranti si diedero pure ad aggredire i negozi degli italiani infrangendone le insegne e le vetrate»<sup>174</sup>. Nel corso delle dimostrazioni antitaliane vennero aggrediti i dirigenti del Fascio nazionale italiano e alcuni ufficiali di marina italiani<sup>175</sup>. Di fronte alla gravità degli incidenti e alle proteste italiane, il Comitato interalleato degli ammiragli emanò un proclama il 25 febbraio nel quale, constatata l'aggressione compiuta contro ufficiali appartenenti a una delle nazioni alleate, venne affidato all'ammiraglio americano di stanza a Spalato l'incarico di vigilare sul mantenimento dell'ordine in città attraverso l'uso di pattuglie interalleate. Furono, poi, considerati atti contrari alle clausole dell'armistizio ogni insulto e oltraggio con parole e con gesti verso gli ufficiali o marinai o soldati delle nazioni alleate e ogni attentato contro la libertà individuale e contro le proprietà private<sup>176</sup>.

La presenza di navi alleate e americane e l'intervento del Comitato interalleato degli ammiragli consentirono un miglioramento delle condizioni di vita degli italiani a Spalato nella primavera del 1919. Su un piano politico più generale, però, la situazione nella Dalmazia jugoslava rimase tesa e difficile<sup>177</sup>. La fine del dominio asburgico e l'unione della Dalmazia allo Stato jugoslavo unitario provocarono una profonda crisi economica e politica in tutta la regione dalmata che si protrasse per vari anni. La classe dirigente serba e i politici jugoslavi si dimostrarono impreparati al difficile compito di costruire un nuovo Stato che inglobava regioni così diverse per condizioni economiche, sociali e politiche<sup>178</sup>. In Dalmazia il trapasso dal sistema economico e amministrativo asburgico a quello del nuovo Stato fu particolarmente traumatico e difficile<sup>179</sup>. Il protrarsi della conflittualità politica fra Italia e Regno

<sup>174</sup> AM, archivio di base, c. 1444, Ufficio del capo di Stato Maggiore della Marina al presidente del consiglio e al ministro della Marina, s.d. (ma febbraio 1919). Questo documento riproduce la ricostruzione degli incidenti del 24 febbraio fatta dai capi del Fascio nazionale italiano di Spalato.

<sup>175</sup> *Ibidem*. Sugli incidenti del 24 febbraio si vedano anche: *Iskazi u Splitu*, «Novo doba», 25 febbraio 1919; *Spalato sotto il controllo degli Alleati. I gravi fatti che provocarono il provvedimento*, «L'Idea Nazionale», 4 marzo 1919; Menini, *Passione adriatica*, cit., pp. 80 e ss.; I. Tacconi, *La grande esclusa: Spalato cinquanta anni fa*, in Id., *Per la Dalmazia*, cit., pp. 917-918.

<sup>176</sup> ASMAE, ACP, b. 21, testo del proclama del Comitato interalleato degli ammiragli per l'applicazione delle clausole dell'Armistizio in Adriatico, 25 febbraio 1919. Si veda anche: *Admiralsko priopćenje*, «Novo doba», 26 febbraio 1919; *Proglasi gradjanstvu*, *ibidem*. Sull'azione del Comitato interalleato a Spalato in quelle settimane: Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia (1917-1919)*, cit., pp. 246 e ss.

<sup>177</sup> B. Janjatović, *Politički Teror u Krvatskoj 1918.-1935.*, Zagreb, 2002; M. Biondich, *Stjepan Radić, the Croat Peasant Party and the Politics of Mass Mobilization 1904-1928*, Toronto, 2000; Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, cit.

<sup>178</sup> Sulla storia del Regno SHS, dal 1929 Jugoslavia: Janjatović, *Politički Teror u Hrvatskoj 1918.-1935.*, cit.; Biondich, *Stjepan Radić, the Croat Peasant Party and the Politics of Mass Mobilization*, cit.; I. Banac, *The National Question in Yugoslavia. Origins, History, Politics*, Ithaca-London, 1988; Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, cit., pp. 35 e ss.; Lampe, *Yugoslavia as History*, cit.; Pavlowitch, *Yugoslavia*, cit.; Matković, *Povijest Jugoslavije 1918-1991*, cit.; Jakir, *Dalmatien zwischen den Weltkriegen*, cit.; D. Bilandžić, *Hrvatska Moderna Povijest*, Zagreb, 1999, pp. 68 e ss.; Randi, *La Jugoslavia*, cit.

<sup>179</sup> Jakir, *Dalmatien zwischen den Weltkriegen*, cit.; F. Mirošević, *Počelo je 1918. ...Južna Dalmacija 1918-1929.*, Zagreb, 1992. Per informazioni sulla vita economica di Spalato fra le due guerre: J. Lakatoš, *Industrija Dalmacije*, Zagreb, 1923; M. Kolar Dimitrijević, *Privredne prilike i struktura stanovništva pred drugi svjetski rat*, in *Split u narodnooslobodilačkoj borbi i socijalističkoj Revoluciji*, Split, 1981, pp. 39-61.

SHS e dell'incertezza sull'assetto della Dalmazia non facilitò la fase di transizione. La nuova amministrazione jugoslava commise alcuni errori che facilitarono la diffusione del caos economico nella regione. Il varo della riforma agraria in tutta la Jugoslavia nel 1919 – improvvisato, senza studi preparatori e con una lunga fase di contrastata applicazione – ebbe conseguenze negative sull'attività economica in Dalmazia, creando confusione e conflittualità sociale, e andando a indebolire la parte più dinamica della borghesia dalmata, croata, serba e italiana, proprietaria terriera e promotrice di iniziative imprenditoriali<sup>180</sup>. Pure la conversione della moneta asburgica in dinari jugoslavi, a un cambio molto sfavorevole per i possessori di corone (un dinaro per quattro corone), ebbe l'effetto di impoverire larghe fasce della popolazione dalmata<sup>181</sup>. La crisi economica, la carestia agricola e il rallentamento dei commerci produssero un deterioramento delle condizioni di vita della popolazione. Tutto ciò alimentò un forte processo di emigrazione in direzione degli Stati dell'America Latina, dell'Australia, della Nuova Zelanda e dei Paesi dell'Europa centro-occidentale, che riguardò sia i dalmati italiani che quelli serbi e croati<sup>182</sup>. Il Partito contadino di Radić divenne progressivamente la principale forza politica croata proprio per aver posto al centro del suo programma la lotta per la costituzione di una Croazia indipendente<sup>183</sup>. Consapevole della pericolosità di Radić, il governo di Belgrado lo fece arrestare nel marzo 1919<sup>184</sup>. Se il movimento dei contadini era la forza maggioritaria nelle campagne croate e dalmate, specialmente in Croazia e Slavonia, nella Dalmazia centrale il Partito socialista si rivelò il principale gruppo di opposizione al nuovo Stato. A Spalato il socialismo, di tendenza filobolscevica, aveva la sua base sociale fra i contadini dei borghi, i marinai e gli operai delle fabbriche di cemento e dei cantieri e, stante la natura multi-etnica della città, era un Partito italo-slavo, anche se fedele alle direttive del Partito socialista croato di Zagabria: fra i suoi capi vi era un italiano, Giacomo Gabrich<sup>185</sup>. La forza del Partito socialista a Spalato si evidenziò pubblicamente con il grande sciopero organizzato il 1° maggio 1919, che provocò il blocco

<sup>180</sup> Si veda il giudizio di Bogdan Radica sulla riforma agraria: B. Radica, *Živjeti nedoživjeti. Uspomene hrvatskog intelektualca kroz moralnu i ideološku krizu Zapada*, 2 voll., München-Barcelona, 1982-1984, I, p. 29.

<sup>181</sup> Sulla situazione economica in Dalmazia dopo la prima guerra mondiale: F. Mirošević, *Prilozi za Povijest Dalmacije u 1918. Godini, in 1918. U Hrvatskoj Povijesti. Zbornik*, cit., pp. 155-201.

<sup>182</sup> Le cifre ufficiali riportano che fra il 1918 e il 1938 vi furono circa 75.000 emigranti dalla Dalmazia e dal litorale croato: Jakir, *Dalmatien zwischen den Weltkriegen*, cit., pp. 306-307.

<sup>183</sup> Un'analisi approfondita del movimento contadino croato in Biondich, *Stjepan Radić, the Croat Peasant Party and the Politics of Mass Mobilization*, cit. Si vedano anche: Banac, *The National Question in Yugoslavia*, cit., pp. 328 e ss.; Janjatović, *Politički Teror u Krvatskoj 1918.-1935.*, cit., pp. 145 e ss.

<sup>184</sup> Caccamo, *L'Italia e la "nuova Europa"*, cit., p. 162.

<sup>185</sup> Per alcune informazioni sul socialismo filocomunista in Dalmazia e le sue origini: D. Foretić, *Radnički pokret u Dalmaciji od 1870. do Kongresa Ujedinjenja 1919.*, Split, 1970; Id., *Pregled socijalističke štampe u Dalmaciji, Istri i Rijeci do 1919*, Zadar, 1972, estratto; Id., *Dokumenti o radničkom pokretu u Dalmaciji između 1900-1913. godine*, Zagreb, 1959; E. Maserati, *Attività anarchica in Dalmazia nel primo Novecento*, «Clio», n. 1, 1982, pp. 108-121; Janjatović, *Politički Teror u Krvatskoj 1918.-1935.*, cit., pp. 179 e ss.; I. Banac, *With Stalin against Tito: Cominformist Splits in Yugoslav Communism*, Ithaca-London, 1988.

di ogni attività in città<sup>186</sup>. Le proteste del 1° maggio crearono grande nervosismo nel governo jugoslavo, che mobilitò l'esercito in stato di guerra e procedette all'arresto dei capi socialisti spalatini<sup>187</sup>. L'ascesa dei repubblicani contadini e dei socialisti era la dimostrazione che la guerra aveva sconvolto gli equilibri politici della Dalmazia, mettendo in crisi il vecchio nazionalismo croato jugoslavo capeggiato da Trumbić, Tartaglia<sup>188</sup> e Smodlaka. I capi nazionalisti jugoslavi, appartenenti ai ceti borghesi e aristocratici cittadini, che avevano dominato la Provincia in epoca asburgica e avevano sostenuto con convinzione l'alleanza con i serbi e poi la costituzione di uno Stato jugoslavo unitario, dopo la guerra persero rapidamente peso e divennero un elemento secondario della politica dalmata, o alleati minori dei contadini e dei *pravaši* antiserbi o collaboratori del governo di Belgrado<sup>189</sup>.

## 2.5. LA QUESTIONE DALMATA ALLA CONFERENZA DELLA PACE DI PARIGI

La vittoria bellica svelò apertamente e aggravò le divisioni e le incertezze esistenti in seno alla classe dirigente italiana riguardo alla questione adriatica. Inebriati dal successo sull'avversario austriaco, molti politici e militari, nonché vasti settori dell'opinione pubblica, si convinsero che l'inaspettato crollo dell'Impero asburgico offrì nuove occasioni di espansione: da qui il favore di molti all'ampliamento del programma di conquiste territoriali previsto dal patto di Londra, puntando anche all'annessione di Fiume, Spalato e di gran parte dell'Albania. Il gruppo politico che teorizzò e operò con più convinzione per ampliare il programma territoriale italiano nell'Adriatico fu l'Associazione nazionalista<sup>190</sup>. Sotto lo stimolo di Foscari<sup>191</sup>, Federzoni<sup>192</sup> e Forges Davanzati<sup>193</sup>, il nazionalismo italiano si fece sostenitore di una

<sup>186</sup> AM, archivio di base, c. 1444, Menini a Millo, 1° maggio 1919. Fra il 1919 e il 1920 il comandante della nave *Puglia* inviò quotidianamente una relazione al governatore della Dalmazia sulla situazione politica spalatina; questi rapporti sono una fonte interessante sulla storia di Spalato nel primo dopoguerra. Una raccolta quasi completa di queste relazioni è conservata in AM, archivio di base, cc. 1420, 1421, 1422.

<sup>187</sup> AM, archivio di base, c. 1444, Menini a Millo, 2 maggio 1919. Si veda anche Janjatović, *Politički Teror u Krvatskoj 1918.-1935.*, cit., p. 181.

<sup>188</sup> Sulla figura di Ivo Tartaglia, sindaco di Spalato fra il 1918 e il 1928 si veda la biografia apologetica di N. Machiedo Mladinić, *Životni put Ive Tartaglia*, Split, 2001.

<sup>189</sup> Al riguardo le analisi di Biondich, *Stjepan Radić, the Croat Peasant Party and the Politics of Mass Mobilization*, cit., pp. 150 e ss. e di Banac, *The National Question in Yugoslavia*, cit., pp. 141 e ss.

<sup>190</sup> Per una dettagliata analisi dell'azione politica più generale dell'Associazione nazionalista in quegli anni: A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma, 2001.

<sup>191</sup> *Le affermazioni adriatiche di Venezia. "Patria di Veneti tutto l'Adriatico"*. (*Nostro colloquio con l'on. Foscari*), «L'Ida Nazionale», 20-21 settembre 1918.

<sup>192</sup> Sulla figura di Federzoni si legga: L. Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani*, Milano, 1967; Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento, a cura di B. Coccia e U. Gentiloni Silveri, Bologna, 2001.

<sup>193</sup> A proposito della biografia di Forges Davanzati: Frater, *Roberto Forges Davanzati. Lineamenti di vita*, Milano-Roma, 1939; F. Imperato, *Roberto Forges Davanzati, il nazionalismo italiano e la politica estera italiana (1911-1918)*, Alessano, 2006.

revisione in senso espansionista del patto di Londra. Nel novembre 1918 Federzoni dichiarò che le conquiste italiane previste dal patto di Londra erano state il frutto di un negoziato con la Russia e che quindi costituivano «un programma minimo». Ma l'Impero russo si era dissolto e l'Italia aveva compiuto uno sforzo bellico assai maggiore del previsto. Bisognava non accontentarsi di quanto previsto dal patto di Londra e rivendicare gran parte della Dalmazia<sup>194</sup>. In quei mesi in seno al Partito nazionalista e fra gli irredentisti dalmati a esso vicini (Dudan, Cippico, Ruggeri) furono presenti due tendenze. La prima, massimalistica, per esempio espressa da Alessandro Dudan, chiedeva che l'Italia realizzasse l'annessione integrale della Dalmazia «da Arbe a Cattaro»<sup>195</sup>. La seconda, più moderata, rappresentata dai principali capi del movimento, Forges Davanzati, Federzoni, Foscari, sosteneva un programma territoriale imperniato sull'annessione italiana dell'ex Dalmazia veneziana fino al fiume Narenta e di Fiume<sup>196</sup>. Le tesi dei nazionalisti erano condivise da molti esponenti del liberalismo italiano, *in primis* dai capi della Dante Alighieri, Boselli, Nathan, Sanminiatielli. Il 1° dicembre 1918 la Dante Alighieri organizzò un grande convegno a Roma che mirava a sostenere la rivendicazione italiana di Fiume e di Spalato<sup>197</sup>. Fra il novembre 1918 e i primi mesi del 1919, si sviluppò una campagna di propaganda a favore dell'annessione della Dalmazia all'Italia, campagna organizzata dai comitati Pro Dalmazia, da numerosi politici (Paolo Boselli, Giovanni Antonio Colonna di Cesarò, Foscari, Federzoni) e dagli stessi dalmati italiani<sup>198</sup>. In tutto il Paese, a Roma, Ancona, Milano, Venezia e Catania si tennero numerose manifestazioni a favore della Dalmazia italiana, e in particolare per l'occupazione italiana di Spalato e Traù<sup>199</sup>.

Uno dei massimi protagonisti di questa campagna fu Gabriele D'Annunzio<sup>200</sup>. Il coraggio dimostrato dal poeta abruzzese con le sue spedizioni aeree nel corso del conflitto lo aveva trasformato in una figura popolarissima e in un eroe di guerra. Per D'Annunzio obiettivo cruciale della guerra era l'egemonia italiana nell'Adriatico, sul modello dell'antica Roma e della Repubblica di Venezia: a tale fine l'Italia doveva assicurarsi il dominio su tutta la Dalmazia. Principale enunciazione della sua fede dalmata fu la lettera che D'Annunzio dedicò a Ercolano Salvi e Giovanni Lubin,

<sup>194</sup> Il gruppo nazionalista romano contro le soprafazioni austroslove, «L'Idea Nazionale», 1° dicembre 1918.

<sup>195</sup> Il gruppo nazionalista romano per l'italianità della Dalmazia, «L'Idea Nazionale», 25 novembre 1918.

<sup>196</sup> *Ibidem*.

<sup>197</sup> Per le rivendicazioni adriatiche dell'Italia. Il grande convegno al Quirino, «L'Idea Nazionale», 2 dicembre 1918.

<sup>198</sup> FRUS, *The Paris Peace Conference, 1919*, I, Page a House, 15 novembre 1918, con tre allegati, pp. 447-460.

<sup>199</sup> A. Hodnig, *Ancona riconsacra italiano tutto l'Adriatico*, «L'Idea Nazionale», 17 dicembre 1918; *Roma proclama il diritto dell'Italia su tutta la Dalmazia*, «L'Idea Nazionale», 31 dicembre 1918.

<sup>200</sup> Sull'atteggiamento di D'Annunzio verso la questione dalmata: C. Ghisalberti, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli, 2001, pp. 146 e ss.; Solmi, *Gabriele D'Annunzio e la genesi dell'impresa adriatica*, cit.; R. De Felice, *D'Annunzio politico 1918-1938*, Roma-Bari, 1978; T. Vallery, G. Calbiani, *Zara e la Dalmazia nel pensiero e nell'azione di Gabriele D'Annunzio*, Venezia, 1970.

capi degli italiani di Spalato e Traù, nel gennaio 1919<sup>201</sup>. Il poeta inveì contro i nemici interni ed esterni che impedivano l'annessione italiana della Dalmazia e denunciò le violenze che i dalmati italiani stavano subendo dichiarandosi pronto a sostenere le loro lotte contro i croati<sup>202</sup>. Dalla lettura degli scritti di D'Annunzio, tutti fondati sulla drammatica e astratta contrapposizione fra la civiltà latino-veneziana dei dalmati italiani e la «barbarie» croata, appare chiaro che il poeta aveva una conoscenza superficiale e stereotipata della società dalmata, nella quale, contrariamente a quanto lui affermava, prevaleva la mescolanza etnica ed era difficile separare semplicemente e nettamente i croati e gli italiani. Questa immagine letteraria e ideologica dei dalmati, in fondo utile strumento per legittimare i progetti imperialistici italiani, spiega il fatto che D'Annunzio perorasse l'annessione all'Italia di tutta la Dalmazia asburgica, da Zara fino a Cattaro, senza tenere conto della diversità delle situazioni locali, che consigliavano allo stesso Ghiglianovich di limitare il programma territoriale dei dalmati italiani alla richiesta di annessione della costa fra Zara e Spalato. Ma la retorica nazionale dannunziana, incentrata su un'idea linguistica e culturale di nazionalità, pur nei suoi stereotipi e nei suoi fraintendimenti, entusiasmava molti dalmati italiani che la sentivano affine ai propri ideali nazionali ispirati non dalla tutela di un'inesistente purezza etnica e razziale, quanto dalla difesa e dalla lotta per la sopravvivenza di un patrimonio linguistico e culturale autoctono.

Di fronte al crescere dell'entusiasmo e del consenso di larga parte dell'opinione pubblica italiana a favore della causa fiumana e di quella dalmata, uno dei principali leader della sinistra interventista, Benito Mussolini, assunse posizioni sempre più espansionistiche<sup>203</sup>. Se nel maggio 1918 il politico romagnolo ancora parlava della necessità di una grande collaborazione politica ed economica con i serbi, e dell'Adriatico come mare italo-slavo, limitando le mire dell'Italia in Dalmazia alla sola Zara<sup>204</sup>, dopo l'armistizio con l'Austria cominciò a domandare l'annessione di gran parte della costa dalmata: a parere del giornalista romagnolo, l'esistenza di 80.000 italiani in Dalmazia rendeva impossibile l'abbandono di quella regione agli jugoslavi<sup>205</sup>. Comunque l'applicazione del patto di Londra non era più sufficiente: occorreva anche l'annessione di Spalato<sup>206</sup>.

<sup>201</sup> G. D'Annunzio, *Lettera ai dalmati*, in Id., *Scritti politici di Gabriele D'Annunzio*, Milano, 1980, pp. 157-164.

<sup>202</sup> *Ivi*, pp. 164-165.

<sup>203</sup> Sull'atteggiamento di Mussolini verso la questione adriatica fra il 1918 e il 1919: E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova, 1960, pp. 11 e ss.; De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, cit.; Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., I, pp. 259 e ss.; Bucarelli, *Mussolini, la questione adriatica e il fallimento dell'interventismo democratico*, cit.

<sup>204</sup> B. Mussolini, *Mezzi e fini dell'intesa italo-jugoslava*, «Il Popolo d'Italia», 24 maggio 1918, edito in *Opera omnia di Benito Mussolini*, cit., XI, pp. 90 e ss.

<sup>205</sup> B. Mussolini, *Noi reprobri*, «Il Popolo d'Italia», 8 gennaio 1919, edito in *Opera omnia di Benito Mussolini*, cit., XII, pp. 118 e ss.

<sup>206</sup> B. Mussolini, *[Pro Fiume e Dalmazia]*, «Il Popolo d'Italia» 15 gennaio 1919, edito in *Opera omnia di Benito Mussolini*, cit., XII, pp. 144-145.

In Italia, contro la campagna pro-Dalmazia si mobilitarono alcuni scrittori e politici, che ritenevano un rischio per l'Italia l'annessione di una Provincia abitata da molti allogeni slavi e sostenevano l'utilità di un compromesso territoriale con lo Stato jugoslavo. Consapevoli dell'esistenza di tendenze antitaliane nei governi alleati, dopo la guerra Bissolati, Albertini, Salvemini riproposero l'esigenza di compiere volontariamente alcune rinunce territoriali in Dalmazia per facilitare la futura pace adriatica e il riconoscimento alleato del controllo italiano di tutta la Venezia Giulia<sup>207</sup>. Ma anche in seno al cosiddetto «interventismo democratico» vi era diversità di opinioni sull'ampiezza delle rinunce da compiere in Dalmazia. Albertini riteneva che l'Italia dovesse annettere la gran parte delle isole dalmate e la città di Zara, rinunciando al resto della Dalmazia<sup>208</sup>. Salvemini, invece, considerava necessario il dominio italiano solo su poche isole dalmate e consigliava la rinuncia a tutta la Dalmazia continentale: la città di Zara poteva ricevere una costituzione autonoma e per la minoranza italiana nel nuovo Stato jugoslavo vi sarebbero state varie forme di tutela, simili a quelle che l'Italia avrebbe riservato alle sue minoranze croate e slovene<sup>209</sup>. Pretendere l'annessione di tutta o gran parte della Dalmazia, a parere di Salvemini, avrebbe significato rendere impossibile l'accordo con gli jugoslavi e avrebbe portato l'Italia a perseguire una politica imperialista, contraria al proprio interesse di presentarsi come potenza amica e protettrice delle nazioni balcaniche e orientali<sup>210</sup>. Le rinunce in Dalmazia avrebbero reso possibile l'annessione di Fiume, dimenticata dal patto di Londra, e la sicurezza strategica nei confini giuliani<sup>211</sup>. Su posizioni simili a quelle di Salvemini si schierò pure Bissolati. Il politico lombardo sostenne l'esigenza di rinunciare alla Dalmazia continentale per avere in cambio l'annessione di Fiume, città in maggioranza italiana. Le comunità italiane dalmate avrebbero potuto proteggere i propri diritti culturali e linguistici «sia mercè la costituzione di autonomie là dove esistono forti gruppi italiani come a Zara; sia mercè intese fra i due Stati, intese la cui garanzia per l'Italia riposerebbe essenzialmente sul fatto che dentro i confini nostri, anche esclusa la Dalmazia, sarebbero chiamati a vivere jugoslavi in assai maggior numero che italiani nei confini della Jugoslavia»<sup>212</sup>.

Fra il 1918 e il 1919 vi fu una forte mobilitazione di dalmati italiani per la campagna pro-Dalmazia, molti dei quali si recarono in Italia per partecipare personalmente

<sup>207</sup> Bariè, *Luigi Albertini*, cit., pp. 364 e ss.

<sup>208</sup> Albertini, *Epistolario 1911-1926*, cit., III, Albertini a D'Annunzio, 8 novembre 1918, d. 915; ivi, III, Albertini a Emanuel, 14 novembre 1918, d. 921; L. Monzali, *Albertini, la guerra mondiale e la crisi del dopoguerra*, in Albertini, *I giorni di un liberale*, cit., pp. 162 e ss.

<sup>209</sup> Salvemini, Maranelli, *La questione dell'Adriatico*, cit., pp. 436-444.

<sup>210</sup> G. Salvemini, "Austria delenda" o "Austria servanda", *L'Unità*, 7 settembre 1918, edito in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., pp. 217 e ss.

<sup>211</sup> Id., *Ognuno al suo posto*, *L'Unità*, 2 gennaio 1919, edito in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., pp. 475 e ss. Tesi simili a quelle di Salvemini sosteneva pure il giovane Piero Gobetti: P. Gobetti, *La questione jugoslava*, riprodotto in Id., *Scritti politici*, Torino, 1969, pp. 6-11.

<sup>212</sup> L. Bissolati, *La Lega delle Nazioni e la politica italiana*, in *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920*, cit., p. 410.

alle manifestazioni e testimoniare concretamente l'esistenza dell'italianità dalmata. Giunsero in Italia molti giovani e, cosa che mostrava quanto la cultura delle città dalmate fosse stata influenzata dal modello sociale e culturale mitteleuropeo, molte ragazze e donne, più libere e attive politicamente rispetto alle italiane della penisola. Sul piano politico uno dei capi italiani più attivi fu ovviamente Roberto Ghiglianovich<sup>213</sup>. Pure i rappresentanti degli italiani di Traù e Spalato si impegnarono massicciamente nella propaganda pro-Dalmazia. Vennero in Italia per propagandare l'italianità di Traù Umberto Nani, Luigi Nutrizio, Giovanni Lubin, Giovanni Fanfogna; a difesa dell'italianità di Spalato si mobilitarono gli spalatini Stefano Selem, Ernesto Illich, Carlo Pezzoli, Giuseppe Savo, Luca Poduje, Lorenzo Gilardi, Giovanni Bettiza, Giacomo Marcocchia, Maria Gilardi. Ma l'oratore principe degli italiani della Dalmazia centrale fu Ercolano Salvi. Fra il 1918 e il 1919 Salvi girò senza sosta l'Italia impegnandosi in comizi e incontri. A suo avviso, Spalato era la città più classicamente romano-veneta dell'Adriatico orientale, dove solo grazie agli intrighi dell'Austria gli italiani avevano perso il controllo della rappresentanza comunale. Il patto di Londra aveva compiuto un crimine dividendo la Dalmazia in due e rinunciando alla rivendicazione di Spalato. La Dalmazia era qualcosa di indivisibile e non poteva essere smembrata fra Italia e Jugoslavia<sup>214</sup>.

L'impegno di Salvi, Ghiglianovich, Ziliotto e di tanti dalmati italiani nella campagna a favore dell'annessione della Dalmazia e di Spalato all'Italia suscitò irritazione e rabbia nei capi del nazionalismo jugoslavo. Il principale giornale croato-jugoslavo in Dalmazia, il «Novo doba», vicino a Tartaglia e Trumbić, scatenò una campagna di stampa contro i leader italiani, accusandoli di essere rinnegati slavi, ex austriacanti e fanatici<sup>215</sup>.

<sup>213</sup> *Per le rivendicazioni adriatiche dell'Italia*, cit.

<sup>214</sup> «Bisogna infatti non conoscere affatto né la struttura geografica della Dalmazia, né il suo organismo dirò così fisico politico, consolidato da secoli, né la sua naturale legge di gravitazione interna per immaginare di poter possedere Zara, Sebenico e le isole, senza aver Spalato. Una consimile soluzione, lungi dal risolvere il problema dalmatico, rispettivamente il problema adriatico, lo complicherebbe irrimediabilmente. L'Italia è entrata in guerra per assicurarsi una giusta supremazia sull'Adriatico. Per ottenerla effettivamente, deve avere la Dalmazia. Ma avere la Dalmazia senza Spalato, è come avere una pianta senza radici, od un corpo senza il torace. È un assurdo, una inverosomiglianza inconcepibile, una materiale impossibilità»: E. Salvi, *Per Spalato*, Roma, 1919, p. 3. Le argomentazioni politiche di Salvi e degli altri italiani spalatini suscitarono dubbi in alcuni esponenti dalmati. Roberto Ghiglianovich in una lettera al cugino Domenico Barbieri constatò la pericolosità della propaganda di Salvi: «Gli argomenti di Salvi – a parte i sentimentali – non mi piacciono. E glielo scrissi subito. Il dire: "La Dalmazia si piglia tutta o non si piglia" è pericolosissimo. Si svaluta soverchiamente il Patto di Londra. Si indispettisce Sonnino. Si offre un'arma potente agli avversari che sostengono la stessa cosa e nel peso della bilancia hanno argomenti ben maggiori dei nostri per pigliarla tutta»: BS, Carte Ghiglianovich, b. A, Ghiglianovich a Barbieri, 23 gennaio 1919. Si veda anche Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.

<sup>215</sup> *Agitacija za Split u Italiji*, «Novo doba», 19 dicembre 1918; *De la Tripolitaine européenne*, «Novo doba», 4 gennaio 1919; *L'italianità della Dalmazia*, «Novo doba», 10 gennaio 1919; *Austriacanti*, «Novo doba», 22 gennaio 1919; *Austro-talijani*, «Novo doba», 9 aprile 1919. Fra la fine del 1918 e i primi mesi del 1919 sul «Novo doba» particolarmente numerose furono le difese e le spiegazioni del carattere slavo di Spalato. Per il vecchio capo nazionalista jugoslavo Pero Čingrija, Spalato era una città slava, anche se egli aveva difficoltà a spiegare l'uso della popolazione spalatina di parlare il dialetto veneto-dalmata:

Le richieste di annessione di Fiume e di Spalato erano condivise da larga parte dei vertici delle forze armate e del governo italiano. In particolare, nei primi giorni dopo l'armistizio il presidente del Consiglio Orlando si mostrò animato dalla volontà di ampliare al massimo le occupazioni territoriali italiane, puntando soprattutto ad assicurare all'Italia il controllo di Fiume<sup>216</sup>. Per alcune settimane il ministro degli Esteri Sonnino, più cauto e consapevole delle difficoltà nei rapporti con gli alleati, cercò di contrastare queste aspirazioni sostenendo la necessità di non andare oltre quanto previsto dal patto di Londra. L'applicazione del trattato avrebbe garantito l'annessione della Dalmazia, che stava a cuore a Sonnino molto più di Fiume in quanto il controllo di parte della costa dalmata assicurava l'egemonia militare dell'Italia nell'Adriatico. Ma ormai la guida della politica estera italiana era nelle mani del presidente del Consiglio, e pure il ministro toscano dovette accettare l'impostazione di Orlando che innanzitutto riteneva fondamentale l'annessione di Fiume<sup>217</sup>.

Fra dicembre e gennaio il dissidio in seno al governo sulle direttive da perseguire alla Conferenza della pace esplose apertamente. Il 15 e 16 dicembre, in sede di Consiglio dei Ministri, Bissolati e Nitti sostennero l'opportunità di allinearsi maggiormente alle posizioni degli alleati e di smentire l'esistenza di presunte mire imperialistiche italiane: un passo in questa direzione doveva essere la rinuncia alla Dalmazia (eccetto eventualmente Zara da costituirsi come città autonoma) per avere Fiume città libera o annessa all'Italia<sup>218</sup>. La maggior parte dei ministri si oppose a questa impostazione, ritenendo pericolosa ogni rinuncia preventiva prima dell'inizio dei negoziati di pace, senza aver ottenuto compensi o garanzie. Prevalse la tesi di Orlando, fautore di un programma territoriale fondato sull'applicazione del patto di Londra con l'aggiunta della rivendicazione di Fiume. Per protesta Bissolati e Nitti si dimisero dal governo all'inizio di gennaio<sup>219</sup>. Che la spaccatura fra oppositori e sostenitori dell'annessione

«Spalato – scrisse Čingrija – colla sua popolazione, composta in buona parte da villici lavoratori dei campi che parlano la nostra lingua (hrvatski), è una città slava. L'italiano è parlato in famiglie del ceto cittadino per antica abitudine ereditata dal veneto dominio, di cui grande parte appartiene al nostro partito»: P. Čingrija, *Un nuovo prepotente*, «Novo doba», 30 e 31 gennaio 1919.

<sup>216</sup> Al riguardo: Sonnino, *Carteggio 1916-1922*, cit., Sonnino a Orlando, 14 novembre 1918, d. 370 e nota; Melchionni, *La vittoria mutilata*, cit., pp. 99 e ss.

<sup>217</sup> A favore di una politica di rivendicazioni territoriali in Dalmazia, in parziale sintonia con le direttive di Sonnino, spingevano sia il governatore della Dalmazia, Millo, sia gli alti vertici della marina italiana. I capi della marina ritenevano il controllo di tutta la Dalmazia fino alla Narenta cruciale per assicurarsi l'egemonia navale nell'Adriatico. Per Thaon di Revel, capo di Stato maggiore della marina, la Dalmazia era assai più importante di Fiume: Sonnino, *Carteggio 1916-1922*, cit., *Relatività dell'importanza di alcuni possessi*, allegato a Thaon di Revel a Sonnino, 16 dicembre 1918, d. 388; Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.

<sup>218</sup> Sonnino, *Diario 1916-1922*, cit., pp. 318-320; *Il Diario di Gaspare Colosimo ministro delle Colonie (1916-1919)*, Roma, 2012, pp. 672 e ss.; P. Pastorelli, *Le carte Colosimo*, «Storia e Politica», n. 2, 1976, pp. 370-377; Melchionni, *La vittoria mutilata*, cit., pp. 195 e ss. Sui dissidi di Nitti con Orlando e Sonnino: Monticone, *Nitti e la grande guerra (1914-1918)*, cit., pp. 299 e ss. Una recente riflessione sulla questione adriatica nella politica italiana in M. Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica. Dibattiti parlamentari e panorama internazionale (1918-1926)*, Bologna, 2014.

<sup>219</sup> I. Bonomi, *Leonida Bissolati e il movimento socialista in Italia*, Roma, 1945, pp. 211 e ss.; Albertini, *Epistolario 1911-1926*, cit., III, Amendola a Albertini, 1° gennaio 1919, pp. 1141 e ss.; ivi, Albertini

italiana della Dalmazia continentale si fosse ormai sempre più aggravata fu testimoniato dalle violente dimostrazioni compiute da alcuni nazionalisti e irredentisti dalmati contro Bissolati e i «rinunciatari» in occasione della manifestazione organizzata dal politico lombardo alla Scala di Milano nel gennaio 1919<sup>220</sup>. A queste proteste contro Bissolati parteciparono pure Salvi e Lubin<sup>221</sup>.

Di fronte a una classe dirigente italiana profondamente divisa sul programma territoriale da perseguire nell'Adriatico orientale, si contrapponeva un fronte alleato unanime nel contrastare l'espansione italiana in Venezia Giulia e Dalmazia. I rapporti fra l'Italia e le potenze dell'Intesa non erano mai stati facili nel corso della guerra<sup>222</sup>. Con l'avvicinarsi della fine del conflitto bellico le tensioni fra Italia e anglo-francesi si aggravarono<sup>223</sup>. Fra il dicembre 1918 e i primi mesi del 1919 crebbe nel governo francese l'ostilità verso la politica estera italiana. Nei Balcani la diplomazia italiana era accusata di perseguire una politica antifrancesa che mirava ad affermare l'egemonia dell'Italia nella regione e a sostenere le rivendicazioni di ungheresi, bulgari e romeni contro gli jugoslavi<sup>224</sup>. Nel Mediterraneo e in Etiopia il governo di Roma era considerato un pericoloso concorrente, desideroso di contrastare e indebolire le posizioni francesi<sup>225</sup>. Anche il governo di Londra era ostile alle direttive

a Amendola, 10 gennaio 1919, pp. 1147 e ss.; G. Salvemini, *Ognuno al suo posto*, in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., pp. 475 e ss.; R. Colapietra, *Leonida Bissolati*, Milano, 1958, pp. 267 e ss.; FRUS, *The Paris Peace Conference, 1919*, I, Page alla Delegazione americana per i negoziati di pace, 28 e 30 dicembre 1918, pp. 470-472.

<sup>220</sup> De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, cit., pp. 485 e ss.

<sup>221</sup> FV, ARC GEN, fasc. Alessandro Dudan, Dudan a D'Annunzio, 9 gennaio 1919.

<sup>222</sup> Il ritardo italiano nella dichiarazione di guerra contro Turchia ottomana e Germania e l'impostazione esclusivamente antiasburgica data dal governo di Roma al suo intervento bellico avevano suscitato diffidenze e ostilità in molti circoli politici francesi e britannici. Da parte italiana, l'esclusione dai negoziati interalleati sul futuro dell'Impero ottomano nel 1916 e i vari tentativi anglo-francesi di spingere l'Austria-Ungheria alla pace separata, magari sacrificando alcune rivendicazioni territoriali italiane, erano state giudicate in modo molto negativo. Per un'analisi approfondita delle relazioni fra l'Intesa e l'Italia nel corso della prima guerra mondiale: Riccardi, *Alleati non amici*, cit. Si vedano anche: M. Toscano, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1916-1917)*, Milano, 1936; *La France et l'Italie pendant la première guerre mondiale*, Grenoble, 1976, in particolare i saggi di J.-B. Duroselle e di G. Dethan, pp. 492-511, 512-520; Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit.; R. Mosca, *La politica estera italiana dall'intervento alla vittoria*, in Id., *Le relazioni internazionali nell'età contemporanea. Saggi di storia diplomatica (1915-1975)*, Firenze, 1975, pp. 19 e ss.; G. Petracchi, *Diplomazia di guerra e rivoluzione. Italia e Russia dall'ottobre 1916 al maggio 1917*, Bologna, 1974. Utile anche: H.N. Howard, *The Partition of Turkey. A Diplomatic History 1913-1923*, New York, 1966 (1a ed. 1931), pp. 181 e ss.

<sup>223</sup> Il ritardo italiano nello scatenare un'offensiva terrestre contro l'Austria irritò moltissimo il governo di Parigi, che desiderava distrarre parte delle forze germaniche dal proprio fronte: AMAF, *Europe 1918-1940, Italie*, vol. 77, Barrère a Pichon, 1° agosto e 26 settembre 1918.

<sup>224</sup> AMAF, *Europe 1918-1940, Italie*, vol. 77, Charles-Roux a Pichon, 15 dicembre 1918.

<sup>225</sup> AMAF, *Guerre 1914-1918, Questions générales africaines*, vol. 1506, Barrère a Pichon, 8 maggio 1917; AMAF, *Europe 1918-1940, Italie*, vol. 77, Charles-Roux a Pichon, 15 dicembre 1918; AMAF, *A-Paix 1914-1920*, vol. 294, Direzione generale politica e commerciale, *Données générales sur la politique italienne*, 1° gennaio 1919. Sulle relazioni italo-francesi: J.B. Duroselle, *Clemenceau*, Paris, 1988, pp. 780 e ss.; F. Charles-Roux, *Souvenirs diplomatiques. Une grande ambassade à Rome 1919-1925*, Paris, 1961; J. Laroche, *Au Quai d'Orsay avec Briand et Poincaré 1913-1926*, Paris, 1957, pp. 57 e ss.; J. Blatt, *France and the Franco-Italian Entente 1918-1923*, «Storia delle Relazioni Internazionali», n. 2, 1990, pp. 173 e ss.; F. Le

adriatiche e mediterranee della politica estera dell'Italia. I vertici britannici ritenevano nociva e pericolosa per i propri interessi un'eccessiva espansione territoriale italiana nell'Adriatico orientale, in Anatolia e in Africa<sup>226</sup>. Alla Conferenza della pace di Parigi, quindi, francesi e britannici decisero di ridiscutere e di rinegoziare quanto previsto dal patto di Londra, ritenendo che le condizioni internazionali fossero talmente mutate con la fine della guerra da rendere il trattato superato. In un'ottica di contenimento antitaliano era utile per Francia e Gran Bretagna sostenere le pretese territoriali della Grecia e del nuovo Stato jugoslavo, potenziali contrappesi a un'eccessiva influenza italiana nei Balcani e nel Mediterraneo. Questa strategia veniva occultata dalle diplomazie dei due Paesi ricorrendo a un'invocazione strumentale del principio di nazionalità, di cui si domandava l'applicazione nel caso delle rivendicazioni italiane, spesso, invece, dimenticata in altre parti d'Europa e del Vicino Oriente<sup>227</sup>. A indebolire la posizione diplomatica dell'Italia alla Conferenza della pace contribuì anche il cattivo stato delle relazioni italo-americane<sup>228</sup>. La diplomazia statunitense manifestò apertamente la sua opposizione alle rivendicazioni dell'Italia nell'Adriatico<sup>229</sup>. Al termine della guerra, in colloqui con Orlando e Sonnino a Roma e a Parigi, il presidente Wilson chiarì le sue posizioni al riguardo<sup>230</sup>. A parere

Moal, *La France et l'Italie dans les Balkans 1914-1919: Le contentieux adriatique*, Paris, 2006; Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.; F. Grumel-Jacquignon, *La Yougoslavie dans la stratégie française de l'Entre-deux-Guerres (1918-1935). Au origins du mythe serbe en France*, Bern, 1999; M. Kovač, *La France, la création du royaume «yougoslave» et la question croate, 1914-1929*, Bern, 2001, pp. 207 e ss.

<sup>226</sup> Sull'atteggiamento britannico verso l'Italia e l'Europa meridionale e balcanica fra la fine del 1918 e il 1919: D. Lloyd George, *The Truth about the Peace Treaties*, 2 voll., London, 1938, II, pp. 315 e ss.; Rothwell, *British War Aims and Peace Diplomacy 1914-1918*, cit., pp. III e ss.; H. Nicolson, *Peacemaking 1919*, London, 1945, pp. 129 e ss.; M.L. Dockrill, J.D. Goold, *Britain and the Peace Conferences 1919-1923*, London, 1981, pp. 105 e ss., 186 e ss.; S.P. Tillman, *Anglo-American Relations at the Paris Peace Conference of 1919*, Princeton, 1961, pp. 315 e ss.; P.C. Helmreich, *From Paris to Sèvres. The Partition of the Ottoman Empire at the Peace Conference of 1919-1920*, Columbus, 1974; E. Goldstein, *Winning the Peace*, cit.

<sup>227</sup> A questo riguardo illuminante è lo studio della genesi delle decisioni concernenti i confini degli Stati dell'Europa centro-orientale in seno alla Conferenza di Parigi: Caccamo, *L'Italia e la "nuova Europa"*, cit.; S.D. Spector, *Rumania at the Paris Peace Conference. A Study of the Diplomacy of Ioan I.C. Bratianu*, New York, 1962; F. Deák, *Hungary at the Paris Peace Conference. The Diplomatic History of the Treaty of Trianon*, New York, 1942; D. Perman, *The Shaping of the Czechoslovak State. Diplomatic History of the Boundaries of Czechoslovakia 1914-1920*, Leiden, 1962.

<sup>228</sup> Sull'atteggiamento degli Stati Uniti verso la politica estera italiana nel 1918-1919: R. Albrecht-Carriè, *Italy at the Paris Peace Conference*, Hamden, 1966 (1a ed. 1938), pp. 35 e ss.; L. Saiu, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra 1914-1918*, Firenze, 2003; Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia (1917-1919)*, cit.; A.J. Mayer, *Politics and Diplomacy of Peacemaking. Containment and Counterrevolution at Versailles, 1918-1919*, New York, 1967; Id., *Political Origins of the New Diplomacy 1917-1918*, cit., pp. 329 e ss.; D. Rossini, *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Roma-Bari, 2000, pp. 157 e ss.; Iustus, *V. Macchi di Cellere all'ambasciata di Washington. Memorie e testimonianze*, Firenze, 1920. Per un'analisi dell'influenza americana sull'opinione pubblica italiana: L.J. Nigro Jr., *The New Diplomacy in Italy. American Propaganda and U.S.-Italian Relations, 1917-1919*, New York, 1999.

<sup>229</sup> Melchionni, *La vittoria mutilata*, cit., pp. 142 e ss.; Albertini, *Epistolario 1911-1926*, cit., III, Emanuel a Albertini, 21 dicembre 1918, dd. 950, 951; Albrecht-Carriè, *Italy at the Paris Peace Conference*, cit., pp. 35 e ss.; WP, 53, Derby a Balfour, 22 dicembre 1918, pp. 470-472; ivi, Imperial War Cabinet, *Memorandum*, 30 dicembre 1918, pp. 558-569.

<sup>230</sup> WP, 53, *From the Diary of Colonel House*, 21 dicembre 1918, p. 466; ivi, Edward Price Bell a Lawrence Lanier Winslow, 31 dicembre 1918, con allegato, pp. 574-576.

del presidente americano l'Italia usciva dalla guerra enormemente rafforzata. Il patto di Londra aveva previsto un determinato assetto territoriale ritenendo probabile la sopravvivenza dell'Impero asburgico: ma tale Impero si era dissolto e quindi erano radicalmente mutate le condizioni che avevano portato alla conclusione dell'accordo. La creazione della Società delle Nazioni avrebbe garantito il mantenimento della pace e il rispetto del diritto internazionale. Da qui l'opportunità di un confine italo-jugoslavo fondato prevalentemente sul principio di nazionalità, con la richiesta americana della rinuncia italiana alla Dalmazia e all'Istria orientale; Fiume e Zara, centri a maggioranza italiana circondati da *hinterland* compattamente croati e serbi, potevano divenire città e porti liberi<sup>231</sup>.

La Conferenza della pace di Parigi, quindi, iniziò con molte incognite per l'Italia. In seno al governo di Roma vi erano dissensi sul miglior modo di raggiungere gli obiettivi territoriali auspicati. La consapevolezza dell'ostilità alleata provocò un temporaneo compattamento della delegazione italiana nei primi mesi della Conferenza. Si trovò un'intesa su un programma territoriale nell'Adriatico: il confine sul displuvio alpino in Venezia Giulia e un parziale ridimensionamento delle richieste in Dalmazia in cambio di Fiume italiana e di un mandato della Società delle Nazioni sull'Albania. La delegazione italiana cercò di rompere il proprio isolamento diplomatico puntando a migliorare i rapporti con la Francia. Constatando le difficoltà che la Francia aveva nell'ottenere il desiderato confine renano a causa dell'opposizione anglo-americana, nei mesi di febbraio e marzo i delegati italiani fecero capire al governo di Parigi di essere pronti a difendere le tesi francesi sulla Renania in cambio di un deciso appoggio transalpino nella questione adriatica<sup>232</sup>. All'inizio di marzo la delegazione tentò di dare ulteriore concretezza a questa proposta di collaborazione italo-francese. Sonnino chiese a Georges Clemenceau di cercare un compromesso nella questione adriatica sulla base di una reinterpretazione delle clausole del patto di Londra, grazie alla quale in cambio di Fiume italiana l'Italia avrebbe rinunciato a parte del retroterra dalmata promessole nel 1915 (la regione di Knin)<sup>233</sup>. Da parte francese, però, si pretese la completa rinuncia italiana alla Dalmazia, e, di fronte all'indisponibilità di Orlando e Sonnino a tale concessione, il negoziato bilaterale

<sup>231</sup> WP, 54, Wilson a Orlando, 13 gennaio 1919, pp. 50-51; Melchionni, *La vittoria mutilata*, cit., pp. 242 e ss.; Albrecht-Carriè, *Italy at the Paris Peace Conference*, cit.

<sup>232</sup> Il 24 febbraio 1919 Barzilai, su incarico di Orlando, incontrò Barrère proponendogli una stretta alleanza italo-francese. L'Italia era disposta a sostenere le rivendicazioni francesi sul Reno e in Asia Minore. In cambio l'Italia doveva avere Fiume. A questo riguardo Barzilai dichiarò che la delegazione italiana era pronta a concessioni in Dalmazia: AMAF, *Europe 1918-1940, Italie*, vol. 88, Barrère a Pichon, 24 e 25 febbraio 1919. Si vedano le annotazioni di Barrère su un suo colloquio con Sonnino, verosimilmente nell'autunno 1919, durante il quale il politico toscano ricordò di aver proposto a Clemenceau la propria disponibilità a sostenere le rivendicazioni renane della Francia: AMAF, *Papiers d'agents, Barrère*, vol. 6, C. Barrère, *Note*, 24 ottobre 1919. Utili pure le dichiarazioni di Orlando e Barzilai a Malagodi: Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, cit., II, pp. 518 e ss.

<sup>233</sup> Sonnino, *Carteggio 1916-1922*, cit., Sonnino a Clemenceau, 8 marzo 1919, d. 437, con allegato.

falli<sup>234</sup>. Di fatto Clemenceau si dimostrò piuttosto freddo verso le aperture italiane: il presidente del Consiglio francese riteneva fondamentale per il futuro del suo Paese il mantenimento di una salda alleanza con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti e priva di grande valore un'intesa privilegiata con l'Italia. Logica conseguenza di questa scelta strategica di Clemenceau fu il suo sostanziale disinteresse ad accogliere le aperture italiane, e il privilegiare sempre l'amicizia con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti a quella italo-francese.

Falliti i tentativi di trovare un'intesa privilegiata con la Francia, il governo di Roma si rassegnò progressivamente allo scontro diplomatico con gli alleati e gli jugoslavi in seno al Consiglio supremo. Per presentare le proprie posizioni sulla questione adriatica la delegazione italiana preparò il cosiddetto «memoriale Barzilai», compilato da Francesco Salata<sup>235</sup> nel febbraio-marzo 1919<sup>236</sup>. Nel memoriale il governo italiano difese il significato e il contenuto del patto di Londra, mettendo in rilievo il carattere di compromesso delle clausole dedicate alla Dalmazia. L'Italia aveva rinunciato a chiedere Spalato e si era limitata a rivendicare il possesso di solo una parte della Dalmazia con il 44% della sua popolazione. Occorreva rilevare, a parere del governo di Roma, l'origine multi-etnica di molti dei circa 280.000 dalmati che sarebbero divenuti cittadini italiani applicando il patto di Londra: circa un terzo della popolazione dalmata era di presunte origini illirico-romane, cioè valacca. Vi era poi un forte e numeroso elemento italiano: secondo il governo di Roma, vivevano in Dalmazia almeno 50.000 italiani, la cui esistenza era stata taciuta dai passati censimenti austriaci. Fra gli slavi dalmati molti parlavano italiano. A parere della delegazione italiana, quindi, la rivendicazione di parte della Dalmazia aveva una sua giustificazione nazionale. Vi erano poi ragioni strategiche che obbligavano l'Italia a essere presente in Dalmazia. Data la natura della costa occidentale dell'Adriatico, priva di difese naturali e aperta a possibili attacchi provenienti da Oriente, il possesso nemico della Dalmazia settentrionale rendeva l'Italia indifesa. L'Italia doveva quindi controllare una parte della Dalmazia per garantire la propria sicurezza nel Mare Adriatico<sup>237</sup>. In questo memoriale il governo italiano si limitava a domandare l'annessione di «une part convenable des côtes et des îles de la Dalmatie», senza specificare i limiti precisi dei territori richiesti: era chiaro che si era pronti a compiere rinunce rispetto a quanto previsto dal patto di Londra pur di avere Fiume, territorio che nel memoriale Barzilai veniva rivendicato con molto vigore.

Lo sforzo dell'Italia di trovare un compromesso fallì anche a causa dell'irrigidimento delle posizioni jugoslave. I verbali della delegazione jugoslava alla Conferenza della pace confermano il fatto che l'intransigenza del governo di Belgrado era dovuta

<sup>234</sup> Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, cit., II, pp. 566 e ss.

<sup>235</sup> Sulla genesi del memoriale Barzilai: Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit., pp. 193 e ss.

<sup>236</sup> DDI, VI, 2, d. 787, *Les revendications de l'Italie sur les Alpes et dans l'Adriatique*.

<sup>237</sup> *Ibidem*.

in parte all'esigenza di consolidare uno Stato già travagliato da forti contrasti nazionali e di tenere insieme una classe dirigente alquanto divisa<sup>238</sup>. L'intransigenza era anche favorita dai segnali di sostegno che francesi, britannici e statunitensi inviavano agli jugoslavi<sup>239</sup>: sentendo di avere l'appoggio di Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, la diplomazia jugoslava sostenne posizioni massimalistiche, manifestate dai memoranda presentati sulla questione adriatica alla Conferenza della pace nel febbraio 1919. Il Regno SHS rivendicò il possesso di tutta la Dalmazia, del Quarnero, della Venezia Giulia e del Friuli orientale. Riguardo alla Dalmazia, il governo jugoslavo presentò un memoriale<sup>240</sup> in cui veniva ribadita la legittimità dell'appartenenza di tale regione, abitata in grande maggioranza da croati e serbi, al Regno SHS. In questo documento venivano ripetute alcune argomentazioni classiche del pensiero politico nazionalista croato-jugoslavo: dalla presunta costante esistenza di un'entità giuridica e politico-nazionale croata fin dall'Alto Medioevo, alla visione del dominio veneziano in Dalmazia come causa della decadenza economica e culturale e della parziale italianizzazione della regione dalmata. Particolarmente rivelatrice era l'analisi della comunità italiana in Dalmazia. Il governo jugoslavo non negava che vi fosse una minoranza italiana in Dalmazia, ma affermava che essa non era autoctona, in quanto composta da immigrati provenienti dall'Italia e da slavi italianizzati<sup>241</sup>.

La crescente opposizione degli Stati Uniti al programma adriatico dell'Italia, l'ostilità dei franco-britannici e le divisioni in seno alla classe dirigente italiana spaventarono e inquietarono i dalmati italiani. Roberto Ghiglianovich fu presente a Parigi come rappresentante degli italiani di Dalmazia e seguì attentamente le complesse trattative sulla questione adriatica. Fin da gennaio il politico dalmata si dimostrò alquanto pessimista sul futuro esito delle trattative. Egli considerava Orlando un politico debole, che temeva l'opinione pubblica e desiderava, prima di tutto, assicurare Fiume all'Italia: in quest'ottica, il presidente del Consiglio mirava al baratto

<sup>238</sup> Sulla situazione interna al Regno SHS: Banac, *The National Question in Yugoslavia*, cit., pp. 226 e ss.; Biondich, *Stjepan Radić, the Croat Paesant Party and the Politics of Mass Mobilization*, cit., pp. 149 e ss.

<sup>239</sup> Ad esempio: *Zapisnici*, seduta del 2 febbraio 1919, pp. 41-43; Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp. 167 e ss.

<sup>240</sup> *Zapisnici, Memoar podnet Konferenciji Mira u Parizu, u vezi s revandikacijama Kraljevine Srba, Hrvata i Slovenaca*, pp. 329 e ss. Alcuni estratti sono pubblicati in F. Curato, *La conferenza della pace 1919-1920*, 2 voll., Milano, 1942, II, pp. 98 e ss. Si veda anche: *Documenti sulla questione adriatica. La Conferenza della pace (12 gennaio 1919 - 4 marzo 1920)*, Roma, s.d., pp. 71 e ss.

<sup>241</sup> «Gli immigrati sono i discendenti dei funzionari veneziani restati in Dalmazia nel XVII e XVIII secolo, o funzionari austriaci originari del Regno Lombardo-Veneto che si sono stabiliti nel paese durante la prima metà del XIX secolo, o infine piccoli commercianti, artigiani, marinai o pescatori venuti recentemente dall'Italia e che hanno formato delle nuove colonie italiane simili a quelle di Marsiglia, della Tunisia, dell'Argentina. Il resto era composto da slavi italianizzati nelle scuole o di aderenti al partito politico italiano che, ancora recentemente, deteneva il potere. Tuttavia tutti questi dalmati di lingua italiana hanno sempre dichiarato di non essere italiani ma slavi di civiltà italiana»: *Zapisnici, Memoar podnet Konferenciji Mira u Parizu, u vezi s revandikacijama Kraljevine Srba, Hrvata i Slovenaca*, p. 363; *Memoriale jugoslavo sulla Dalmazia*, in Curato, *La conferenza della pace 1919-1920*, cit., II, p. 139.

fra parte della Dalmazia e la città del Quarnero<sup>242</sup>. A parere di Ghiglianovich, ogni speranza per Spalato era priva di fondamento, mentre forse Zara e Sebenico avrebbero potuto essere salvate; ma pure il futuro di Zara sembrava al politico dalmata alquanto oscuro e incerto:

Zara sola, senza un adeguato hinterland, senza niente altro che qualche scoglio all'intorno, isolata ben peggio della Sardegna dalla Penisola, colla pressione degli slavi, come potrebbe resistere economicamente e politicamente? [...] Riuscirebbe Zara, di fronte al prevalente numero delle classi rurali del territorio e delle isole, avere un deputato italiano al Parlamento? Zara, non finirebbe coll'essere cosa inutile, forse anche un peso per l'Italia?<sup>243</sup>.

Nel corso del 1919 alcune comunità italiane della Dalmazia inviarono alla delegazione alla Conferenza della pace e al governo di Roma memoriali al fine di testimoniare la propria italianità e il desiderio di unione con la madrepatria. Gli italiani di Knin, una delle roccaforti serbe della Dalmazia settentrionale, mandarono a Millo e al governo di Roma un proprio memoriale nel marzo 1919<sup>244</sup>. Essi auspicavano l'annessione all'Italia e la giustificavano anche con il timore che vaste fasce della popolazione dalmata avevano del ritorno dell'esercito serbo-jugoslavo<sup>245</sup>. A nome del Fascio nazionale italiano di Spalato Leonardo Pezzoli, Antonio Tacconi ed Edoardo Pervan inviarono un memoriale, con centinaia di firme, alla Conferenza della pace alla fine del febbraio 1919<sup>246</sup>. In questa memoria essi spiegarono la storia di Spalato e dell'italianità spalatina, sottolineando l'identità latina e italiana della città. Il Fascio nazionale ricostruì con dovizia di particolari gli eventi a Spalato dopo il crollo dell'Impero asburgico, descrivendo i numerosi soprusi messi in atto contro la popolazione italiana da parte dei nazionalisti jugoslavi e dell'esercito serbo e sottolineando l'urgenza dell'annessione della città dalmata all'Italia<sup>247</sup>. Nel marzo 1919 pure il Fascio nazionale italiano di Ragusa, guidato da Giovanni Jelich e Giovanni Marotti, consegnò alla delegazione italiana a Parigi un memoriale chiedendo l'annessione all'Italia o, perlomeno, un insieme di garanzie per i diritti della minoranza italiana<sup>248</sup>. Gli italiani di Ragusa, prima della guerra una fiorente comunità di circa 500 persone, denunciarono i soprusi e i maltrattamenti a cui il nuovo governo serbo sottometteva la minoranza italiana nella Dalmazia meridionale:

<sup>242</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. A, Ghiglianovich a Barbieri, 15 gennaio 1919 (in parte edita in Randi, *Il Sen. Roberto Ghiglianovich. Mezzo secolo di storia dalmata*, «La Rivista Dalmatica», n. 2-3, 1979, pp. 97-98).

<sup>243</sup> *Ibidem*.

<sup>244</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 198, Carlo de Draganich-Veranzio, Giuseppe Ferrari, Rodolfo Valenti, Francesco Madirazza e altri firmatari a Millo, marzo 1919, allegato a Millo a Ministero degli Affari Esteri, 15 marzo 1919.

<sup>245</sup> *Ibidem*.

<sup>246</sup> ASMAE, ACP, b. 20, Fascio nazionale italiano di Spalato, *Memoriale degli italiani di Spalato*, febbraio 1919, allegato a Pezzoli, Tacconi e Pervan a Millo, 28 febbraio 1919.

<sup>247</sup> *Ibidem*.

<sup>248</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 198, Jelich e Marotti a Barzilai, 30 marzo 1919.

divieto di esporre insegne italiane dai negozi e di parlare italiano in pubblico, soppressione dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole e delle prediche in italiano nelle chiese, minaccia di assalire le sedi sociali qualora gli italiani ricostituissero le proprie società soppresse dall'Austria nel periodo della guerra. Per i ragusei italiani la Dalmazia meridionale era da sempre qualcosa di diverso per stile di vita, costumi e civiltà dal retroterra balcanico e quindi l'unione all'Italia era un fatto naturale e giusto.

Dopo aver avuto le sue prime manifestazioni in seno al Consiglio supremo all'inizio di aprile<sup>249</sup>, lo scontro fra Italia, Stati Uniti e franco-britannici sulla questione adriatica raggiunse il suo apice fra il 19 e il 24. Il 19 aprile in sede di Consiglio dei Quattro Orlando e Sonnino esposero le rivendicazioni italiane<sup>250</sup>. Il governo di Roma rivendicò tutta l'Istria e l'annessione dei territori «che sono al di qua di tutta la frontiera che la natura ha dato all'Italia», cioè il displuvio delle Alpi; Fiume era chiesta in nome del principio dell'autodeterminazione dei popoli, essendo l'annessione domandata dagli stessi fiumani. Le ragioni per cui l'Italia rivendicava parte della Dalmazia erano strategiche e nazionali. Il controllo della costa dalmata era indispensabile per la sicurezza dell'Italia<sup>251</sup>. Vi erano poi le ragioni della nazione e della storia che spingevano l'Italia a chiedere il controllo della costa dalmata:

Dalle origini della storia – notò Orlando – fino a Campoformio la Dalmazia è stata unita all'Italia; prima come parte dell'Impero romano, in seguito come parte di Venezia. E ciò deriva da un fatto naturale, perché le sue montagne la separano dal territorio ad oriente. Perciò tutta la cultura dalmata gravitò fatalmente verso l'Italia. La Dalmazia è stata italiana fino agli ultimissimi tempi. [...] Anche oggi a Zara, a Traù, a Spalato vi è forse maggioranza italiana. Si tratta di italianità fiorente. Sarebbe possibile, dopo tutti i sacrifici della guerra, che l'Italia vedesse questa italianità destinata alla distruzione? Ciò che l'Italia domandò, in via transazionale, fu solo una piccola parte della Dalmazia, lasciando alla Serbia Cattaro, Spalato, Ragusa. Crediamo di essere molto moderati se domandiamo di attenerci a quella transazione<sup>252</sup>.

Wilson ribadì la necessità di essere coerenti con i principi ispiratori di un nuovo ordine internazionale fondato sulla cooperazione e il rispetto dei diritti delle piccole

<sup>249</sup> MANTOUX, I, pp. 125 e ss.

<sup>250</sup> Al riguardo: L. Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario (1914-1919)*, Milano, 1936, pp. 221-239. Il resoconto di Aldrovandi Marescotti, capo gabinetto di Sonnino, non è altro che la parafrasi e traduzione del verbale ufficiale delle sedute del Consiglio dei Quattro, tenuto dall'inglese Hankey, con l'aggiunta di alcuni suoi ricordi e riflessioni. Altri resoconti di questa seduta del Consiglio dei Quattro in WP, 57, pp. 479 e ss. e in MANTOUX, I, pp. 277 e ss.

<sup>251</sup> «Non importa essere marinaio – dichiarò Orlando – per sapere che la costa italiana è alla mercé di ogni attacco che venga dall'altra sponda. La situazione è tale che se si consentissero alla potenza che detiene l'altra riva dei semplici mezzi di polizia, ed anche se questi fossero ridotti al minimo, vi sarebbe sempre da parte loro possibilità di bombardare le città italiane e ritornare incolumi ai loro sicuri ancoraggi. [...] La cosa è evidente di per sé. L'Italia non sarà mai sicura se non avrà una base difensiva nel mezzo dell'altra sponda»: Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica*, cit., p. 225.

<sup>252</sup> Ivi, pp. 225-226.



nazioni al fine di porre le basi per una pace duratura. Gli Stati Uniti erano disposti a riconoscere le domande italiane per un confine strategico in Alto Adige e nella Venezia Giulia, ma non potevano accettare le richieste su Fiume e sulla Dalmazia. Le ragioni avanzate dalla delegazione italiana per rivendicare la Dalmazia erano incompatibili con i nuovi valori che dopo la guerra dovevano permeare le relazioni internazionali, fondati sulla tutela della pace e della sicurezza degli Stati per mezzo della Società delle Nazioni<sup>253</sup>.

L'impasse nel negoziato sulla questione adriatica fu inevitabile soprattutto a causa della posizione anglo-francese. Lloyd George e Clemenceau riconobbero il valore formale del patto di Londra, ma desiderando la revisione delle sue clausole adriatiche e mediterranee, troppo favorevoli all'Italia, assunsero una posizione di attesa che lasciava trapelare la loro solidarietà con le posizioni di Wilson<sup>254</sup>. Infatti le loro proposte di mediazione furono fondate su un deciso ridimensionamento del patto di Londra, con la rinuncia italiana alla terraferma dalmata, alla gran parte delle isole adriatiche e a Fiume: fra il 21 e il 23 aprile il primo ministro britannico preparò una proposta di compromesso che prevedeva Fiume città libera, alcune isole all'Italia, l'Istria orientale e la terraferma dalmata allo Stato jugoslavo, Zara e Sebenico città libere sotto la protezione della Società delle Nazioni<sup>255</sup>, ma il compromesso fu rifiutato sia dalla delegazione italiana che da Wilson.

La tensione si aggravò sempre più. Wilson, convinto che il governo in carica non rappresentasse autenticamente la volontà popolare italiana, pubblicò un appello alla nazione italiana sulla stampa francese all'insaputa di Orlando e Sonnino. Come reazione la delegazione italiana decise l'abbandono dalla Conferenza della pace e il ritorno a Roma, al fine di ottenere un nuovo voto di fiducia del Parlamento. Il 24 aprile il Consiglio supremo tenne un'altra riunione per cercare di scongiurare una clamorosa crisi sulla questione adriatica<sup>256</sup>. La delegazione italiana propose una soluzione di compromesso: in cambio della sovranità su Fiume, l'Italia avrebbe rinunciato a tutta la Dalmazia continentale eccetto Zara e Sebenico, che sarebbero state poste sotto mandato italiano con il controllo della Società delle Nazioni; il governo di Roma, poi, pretendeva l'annessione delle isole dalmate e dell'Istria come previsto dal patto di Londra<sup>257</sup>. Wilson ribadì la sua opposizione all'applicazione del patto di Londra, giudicato contrario ai principi ispiratori della politica estera degli Stati Uniti, e all'attribuzione di Fiume all'Italia. Non avendo raggiunto nessuna intesa, il 24 la delegazione italiana abbandonò Parigi.

La partenza di tutti i cinque delegati e la prolungata assenza della delegazione italiana da Parigi furono due gravi errori, che si aggiungevano a quello di non aver

<sup>253</sup> Ivi, pp. 226-230.

<sup>254</sup> MANTOUX, I, pp. 292 e ss., 300 e ss.

<sup>255</sup> Ivi, I, pp. 307 e ss., 337 e ss.; Lloyd George, *The Truth about the Peace Treaties*, cit., II, pp. 854 e ss.

<sup>256</sup> MANTOUX, I, pp. 355 e ss.

<sup>257</sup> Ivi, I, p. 363.

accettato la proposta wilsoniana di fare di Fiume una città libera. L'assenza di delegati autorevoli a Parigi provocò un rallentamento dei negoziati sulla questione adriatica proprio nel momento in cui, forse, sarebbe stato possibile raggiungere un compromesso. Il protrarsi dell'assenza esacerbò ulteriormente gli umori antitaliani delle delegazioni alleate. A partire dai primi di maggio, la soluzione del problema adriatico, poi, divenne più difficile a causa dell'ampliarsi del contenzioso politico fra Italia e alleati anche ad altre aree geografiche. Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti sfruttarono l'assenza dell'Italia dalla Conferenza per colpire duramente gli interessi italiani in Anatolia<sup>258</sup> e in Africa<sup>259</sup>. Le iniziative antitaliane degli alleati irritarono enormemente il governo di Roma, tornato alla Conferenza della pace il 7 maggio, che si sentì ingannato e non rispettato nei propri legittimi interessi. In maggio il dissidio sulla questione adriatica si trasformò in una vera e propria «guerra diplomatica» fra Italia e potenze alleate e associate, che si scontrarono per realizzare i propri disegni politici non solo nell'Adriatico orientale, ma anche nei Balcani, nel Mediterraneo orientale e nel Corno d'Africa.

Nel corso della primavera del 1919 numerosi politici dalmati italiani furono presenti a Parigi. Oltre a Ghiglianovich, si recarono a Parigi Ziliotto e Pini, invitati dal governo a rappresentare gli italiani di Zara e Sebenico alla Conferenza della pace, nonché Salvi e Lubin in rappresentanza degli italiani presenti in quella parte della Dalmazia che il patto di Londra abbandonava allo Stato jugoslavo. Salvi e Lubin fecero propaganda a favore dell'annessione della Dalmazia centrale all'Italia ma senza grandi risultati. Il 23 marzo, cercando di sfruttare politicamente i disordini antitaliani avvenuti a Spalato nei mesi precedenti, Ghiglianovich incontrò Sonnino e fece pressioni a favore dell'unione di Spalato all'Italia:

<sup>258</sup> Giunta notizia della presenza militare italiana sulle coste dell'Anatolia, il 6 e 7 maggio, all'insaputa del governo di Roma, gli alleati diedero il loro consenso allo sbarco greco a Smirne, territorio che gli accordi di San Giovanni di Moriana avevano concesso all'Italia. Una ricostruzione della reazione alleata alle iniziative italiane in Asia Minore e della genesi dello sbarco greco a Smirne in: M. Llewellyn Smith, *Ionian Vision. Greece in Asia Minor 1919-1922*, New York, 1973, pp. 71 e ss.; Helmreich, *From Paris to Sèvres*, cit., pp. 94-101; L. Evans, *United States Policy and the Partition of Turkey 1914-1924*, Baltimore, 1965, pp. 160 e ss. Si veda anche: MANTOUX, I, pp. 510-512. Sulla rivalità italo-ellenica nel 1919 anche: D. Kitsikis, *Propagande et pressions en politique internationale. La Grèce et ses revendications à la Conférence de la Paix (1919-20)*, Paris, 1963, pp. 52 e ss.

<sup>259</sup> Il 6 maggio, il giorno prima del ritorno della delegazione italiana a Parigi, Lloyd George riuscì a imporre una discussione conclusiva sui mandati. Britannici, francesi e americani decisero la concreta spartizione delle colonie africane della Germania, attribuite sotto forma di mandati internazionali a Francia e Gran Bretagna, escludendo la partecipazione dell'Italia. Il giorno successivo tale decisione venne ufficialmente ratificata dal Consiglio supremo e comunicata all'Italia, che si trovò esclusa da ogni mandato senza avere nessuna concreta contropartita al di là di generiche promesse di future discussioni per applicare l'articolo XIII del patto di Londra: MANTOUX, I, pp. 501 e ss.; L. Monzali, *Il governo Orlando-Sonnino e le questioni coloniali africane alla Conferenza della Pace di Parigi del 1919*, «Nuova Rivista Storica», n. 1, 2013, pp. 67-132; Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica*, cit., pp. 299-306. Sul valore dell'articolo XIII del patto di Londra: L. Monzali, *La questione etiopica nella politica estera italiana (1896-1915)*, Parma, 1996, pp. 400 e ss.

Sonnino – rilevò Ghiglianovich – mi rispose di essere a perfetta conoscenza dell'attuale situazione di Spalato, [...] ma di non poter chiedere ufficialmente l'annessione di Spalato, poiché questa richiesta vorrebbe significare una implicita revisione della convenzione di Londra, che è l'unico documento diplomatico che egli ha in mano e che occorre non vulnerare neppure indirettamente. [...] So, aggiunse Sonnino, che in Italia si fa anche un'intensa agitazione per Spalato; alla stessa non ci siamo opposti, né ci opponiamo, poiché questa agitazione, come anche le manifestazioni italiane di Spalato, valgono a comprovare di fronte all'Intesa e all'America il sacrificio che l'Italia ha già fatto abbandonando Spalato<sup>260</sup>.

Spalato non rientrava nel programma territoriale del governo di Roma e ciò creò malumore in seno ai dalmati italiani, con gli spalatini esasperati e furiosi, critici verso gli zaratini e i sebenzani<sup>261</sup>. Con il trascorrere dei giorni il pessimismo dei dalmati italiani sul loro futuro aumentò sempre più. Di fronte al crescere dell'opposizione americana e anglo-francese alle rivendicazioni italiane, Ghiglianovich cominciò a pensare che l'Italia, pur di avere Fiume, avrebbe rinunciato a tutta la Dalmazia<sup>262</sup>. A causa delle difficoltà nella questione adriatica aumentava la sfiducia e si rafforzavano le critiche dei dalmati italiani verso l'operato del governo Orlando-Sonnino. Anche nazionalisti e giolittiani divennero sempre più ostili a Orlando e Sonnino.

Sotto il fuoco delle critiche interne e della pressione diplomatica alleata, fra la seconda metà di maggio e l'inizio di giugno il governo Orlando-Sonnino si impegnò strenuamente per raggiungere un compromesso adriatico accettabile<sup>263</sup>. In campo alleato furono soprattutto il consigliere di politica estera di Wilson, Edward Mandell House, e alcuni diplomatici francesi a cercare di favorire un compromesso. A metà di maggio, su mandato di House<sup>264</sup>, il funzionario statunitense David Miller delineò un progetto di accordo in collaborazione con l'ambasciatore italiano a Washington, Vincenzo Macchi di Cellere<sup>265</sup>. Il piano Miller prevedeva Fiume città indipendente

<sup>260</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. A, Ghiglianovich a Barbieri, 24 marzo 1919.

<sup>261</sup> *Ibidem*.

<sup>262</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. A, Ghiglianovich a Krekich, 9 aprile 1919 (lettera in parte edita in Randi, *Il Sen. Roberto Ghiglianovich. Mezzo secolo di storia dalmata*, «La Rivista Dalmatica», n. 4, 1979, pp. 209-211).

<sup>263</sup> Sui negoziati fra Italia e alleati nei mesi di maggio e giugno: Albrecht-Carriè, *Italy at the Paris Peace Conference*, cit., pp. 153 e ss.; Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp. 140 e ss.; Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica*, cit., pp. 354 e ss.; Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit., pp. 221 e ss.; S. Crespi, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles (Diario 1917-1919)*, Milano, 1937, pp. 569 e ss.; M. Petricioli, *L'occupazione italiana del Caucaso: "un ingrato servizio" da rendere a Londra*, Pavia, 1972, pp. 48 e ss.; Monzali, *Il governo Orlando-Sonnino e le questioni coloniali africane*, cit.

<sup>264</sup> Sull'atteggiamento di House verso la controversia italo-jugoslava: *The Intimate Papers of Colonel House*, a cura di C. Seymour, 4 voll., London, 1928, iv, pp. 448 e ss.; Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp. 240 e ss.; C. Seymour, *The Role of Colonel House in Wilson's Diplomacy*, in E.H. Buehrig, *Wilson's Foreign Policy in Perspective*, Bloomington, 1957, pp. 11 e ss.

<sup>265</sup> Iustus, *V. Macchi di Cellere all'ambasciata di Washington*, cit., pp. 191 e ss.; Albrecht-Carriè, *Italy at the Paris Peace Conference*, cit., pp. 153 e ss.

e porto franco sotto la protezione della Società delle Nazioni, l'Istria all'Italia riservando agli jugoslavi la ferrovia Fiume-Vienna; Zara e Sebenico porti franchi sotto la sovranità italiana, tutta la costa dalmata neutralizzata e Valona e un eventuale mandato albanese all'Italia<sup>266</sup>. Il progetto Miller fu all'origine del successivo piano Tardieu, con il quale il governo di Roma si dichiarò pronto a rinunciare al controllo della maggior parte della Dalmazia e alla richiesta dell'annessione immediata di Fiume: il piano prevedeva l'attribuzione all'Italia di tutta l'Istria, di Zara, Sebenico e delle isole di Cherso, Lissa, Lussino e Pelagosa; in cambio gli italiani rinunciavano al resto della Dalmazia e accettavano la costituzione di uno Stato libero fiumano, sul futuro del quale si sarebbe tenuto un plebiscito fra 15 anni<sup>267</sup>. Mentre il governo italiano si dichiarò pronto ad accettare il piano Tardieu, gli jugoslavi lo rifiutarono: in particolare Trumbić, esponente dell'ala più intransigente della delegazione, dichiarò inaccettabile l'eventualità della sovranità italiana su Zara e Sebenico<sup>268</sup>. Lloyd George e Clemenceau, stanchi della controversia adriatica, cercarono di convincere il presidente americano ad accettare il piano Tardieu, ma si scontrarono con le resistenze di Wilson. Ritenendolo troppo favorevole all'Italia e punitivo per gli jugoslavi, Wilson propose la modifica del piano Tardieu. Il presidente americano si dichiarò contrario alla sovranità italiana su Sebenico e Zara; alla proposta di Clemenceau di lasciare Zara al dominio italiano, Wilson ribadì di essere ostile a che l'Italia si installasse sulla costa orientale dell'Adriatico: la maggioranza della popolazione di Zara era italiana, ma – dichiarò Wilson – sarebbe proponibile la cessione di Milwaukee, città statunitense con una forte presenza germanica, ai tedeschi<sup>269</sup>. A parere del presidente americano Sebenico doveva essere jugoslava, mentre Zara poteva divenire città libera sotto la protezione della Società delle Nazioni; Wilson desiderava anche che fosse riservato all'Italia il minor numero possibile di isole dalmate<sup>270</sup>. Dopo lunghe consultazioni Wilson convinse gli anglo-francesi a definire una proposta comune da presentare a italiani e jugoslavi<sup>271</sup>. Il 7 giugno il presidente statunitense trasmise un memorandum anglo-franco-americano sulla questione adriatica a Orlando. Secondo Wilson, Lloyd George e Clemenceau, bisognava prevedere la creazione di un vasto Stato libero fiumano, che avrebbe dovuto inglobare oltre a Fiume, l'Istria orientale e le isole di Cherso e di Veglia. In Dalmazia l'Italia avrebbe potuto ottenere il controllo delle isole di Lissa, Lagosta, Lunga/Dugi Otok e di alcuni isolotti di fronte a Zara. Sebenico doveva essere jugoslava, mentre la città di Zara sarebbe stata

<sup>266</sup> Iustus, *V. Macchi di Cellere all'ambasciata di Washington*, cit., p. 195.

<sup>267</sup> MANTOUX, II, pp. 237 e ss.; Albrecht-Carriè, *Italy at the Paris Peace Conference*, cit., pp. 184 e ss.; Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp. 246 e ss.

<sup>268</sup> WP, 60, *A Memorandum by Douglas Wilson Johnson*, 4 giugno 1919, pp. 137-138; Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp. 247-248.

<sup>269</sup> MANTOUX, II, p. 326.

<sup>270</sup> Ivi, pp. 322 e ss.; WP, 60, *Hankey's Notes of a Meeting of the Council of Four*, 6 giugno 1919, pp. 206-213.

<sup>271</sup> MANTOUX, II, p. 327.

costituita come libera città sotto la Società delle Nazioni, con la sua rappresentanza sul piano internazionale affidata all'Italia<sup>272</sup>. La delegazione italiana rispose agli alleati con un memorandum datato 9 giugno. Il governo di Roma rifiutò le proposte wilsoniane e alleate, ritenendole assai più svantaggiose di quanto previsto dal piano Tardieu: riguardo alla Dalmazia il memoriale di Wilson toglieva Sebenico e le isole vicine all'Italia; la stessa Zara si vedeva ridotta allo status di città libera, mentre il piano Tardieu ne sanzionava il passaggio all'Italia<sup>273</sup>.

I dalmati italiani videro con crescente preoccupazione l'ulteriore cedimento della delegazione riguardo alla Dalmazia. L'ipotesi di Zara e Sebenico città libere fu giudicata negativamente da Ghiglianovich, che, in un colloquio con Orlando il 15 maggio, manifestò apertamente la sua opposizione<sup>274</sup>.

Le proteste jugoslave, la rigidità di Wilson di fronte alle richieste italiane e la caduta del governo Orlando il 19 giugno, sostituito da un nuovo esecutivo guidato da Nitti con Tittoni ministro degli Esteri, fecero fallire il lungo negoziato adriatico, che dovette ripartire da capo alcune settimane dopo, con alcuni nuovi protagonisti (Nitti e Tittoni) e l'assenza di Wilson, tornato definitivamente a Washington dopo la firma del trattato di pace con la Germania.

#### 2.6. NITTI, TITTONI, D'ANNUNZIO E LA DALMAZIA

L'avvento al potere di Francesco Saverio Nitti, con Tommaso Tittoni come ministro degli Esteri<sup>275</sup>, portò a un mutamento della politica italiana verso la questione dalmata. L'indebolimento diplomatico e il crescente isolamento internazionale dell'Italia consigliarono al nuovo esecutivo di ridimensionare le rivendicazioni in Dalmazia al fine di assicurarsi Fiume e un buon confine in Venezia Giulia. Nitti dava molta importanza alla questione di Fiume<sup>276</sup> perché riteneva che l'annessione

italiana della città avrebbe garantito un successo di prestigio per il nuovo governo; giudicava, poi, cruciale chiudere il contenzioso territoriale con lo Stato jugoslavo per favorire la ripresa economica e la soluzione dei problemi interni. Sia Nitti che Tittoni erano stati in disaccordo con le direttive della politica estera di Sonnino. Nel 1914-1915 Tittoni aveva criticato l'eventuale rivendicazione territoriale della Dalmazia perché foriera dell'ingresso di troppi allogeni nei confini nazionali<sup>277</sup>. Il politico romano era molto attento all'assetto dell'Adriatico meridionale e riteneva fondamentale piuttosto il controllo italiano delle Bocche di Cattaro e dell'Albania.

Riguardo a Tittoni, il giudizio di Ghiglianovich fu ben presto negativo: se Sonnino e Orlando erano giunti ad accettare compromessi territoriali rinunciatari, «ho la sensazione – riferiva il politico zaratino all'amico Salata –, più che l'impressione, che Tittoni, pur di fare la pace, sia disposto a transazioni ancor più disastrose»<sup>278</sup>. Altro fattore di indebolimento politico per i dalmati fu la nomina di un nuovo ministro della Marina, Giovanni Sechi, il quale, personalità autonoma e con proprie idee, si emancipò dall'influenza di Revel, rigettando la visione della questione adriatica del capo di Stato maggiore tutta fondata sulla necessità strategica per l'Italia di acquisire il controllo della Dalmazia settentrionale: il nuovo ministro, invece, riteneva cruciale l'annessione di Fiume ed era pronto a sacrificare Sebenico<sup>279</sup>.

Le previsioni pessimistiche di Ghiglianovich si rivelarono fondate. All'inizio di luglio, pur riaffermando sul piano giuridico la validità del patto di Londra, il nuovo ministro degli Esteri italiano fece capire alla diplomazia americana di essere pronto a rinunciare alla terraferma dalmata e a gran parte delle isole del Quarnero e della Dalmazia in cambio di Fiume e delle Bocche di Cattaro<sup>280</sup>. Nelle settimane successive, la diplomazia italiana cominciò anche a pensare alla creazione di uno Stato libero dalmata da porsi sotto la protezione della Società delle Nazioni. Ghiglianovich, insieme a Lubin, incontrò Tittoni il 16 luglio. I due politici dalmati

<sup>272</sup> Il testo del memorandum di Wilson è riprodotto in traduzione italiana in: P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Milano, 1959, pp. 36-37. Al riguardo: WP, 60, pp. 206 e ss. Sull'opposizione italiana al progetto di accordo americano: ACS, Carte Orlando, b. 7, Colosimo a Orlando, 9 giugno 1919.

<sup>273</sup> Il testo del memorandum italiano del 9 giugno è riprodotto in WP, 60, allegato a Orlando a Wilson, 9 giugno 1919, pp. 307-311. Si veda anche: Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, cit., pp. 37-38.

<sup>274</sup> «Ieri Orlando mi chiese cosa pensassi della soluzione del problema dalmatico colla creazione di città libere in Dalmazia. [...] Gli ho risposto che le città dalmate, compresa Zara, sarebbero finite, assai presto, per la penetrazione slava dal retroterra, ecc., città jugoslave con etichetta di città libere. Gli dissi che soltanto l'annessione dei territori dalmati avrebbe potuto salvare l'italianità ivi messa dall'Austria a dura prova»: BS, Carte Ghiglianovich, b. A, Ghiglianovich a Barbieri, 16 maggio 1919 (lettera in parte edita in Randi, *Il Sen. Roberto Ghiglianovich. Mezzo secolo di storia dalmata*, «La Rivista Dalmatica», n. 4, 1979, pp. 214-215).

<sup>275</sup> Al riguardo l'analisi di Rodd, ambasciatore britannico a Roma: BDFa, II, F, 4, Rodd a Curzon, 23 giugno 1919, d. 45.

<sup>276</sup> Monticone, *Nitti e la grande guerra (1914-1918)*, cit. Sulla personalità politica di Nitti: F. Barbaglio, *Francesco S. Nitti*, Torino, 1984; F.S. Nitti, *Edizione nazionale delle opere di Francesco Saverio Nitti*.

*Scritti politici. Volume v. Diario di prigionia, Meditazioni dell'esilio*, Roma-Bari, 1967; Id., *Edizione nazionale delle opere di Francesco Saverio Nitti. Scritti politici. Volume vi. Rivelazioni, Meditazioni e ricordi*, Bari-Roma, 1963; Id., *Edizione nazionale delle opere di Francesco Saverio Nitti. Volume xvi. Tomo II. Scritti politici. Articoli e discorsi inediti vari, documenti*, Bari-Roma, 1980; Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, cit.

<sup>277</sup> DDI, v, 3, d. 172, Tittoni a Sonnino, 23 marzo 1915; L. Monzali, *Tommaso Tittoni e la politica coloniale africana dell'Italia nel 1919*, «Clio», n. 4, 2003, pp. 565 e ss. Un'approfondita ricostruzione della formazione politica di Tittoni e della sua azione come ministro degli Affari Esteri fra il 1903 e il 1909 in F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, 5 voll., Bologna, 1934-1941. Si vedano anche: L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, 2 voll., Roma, 1999; S. Romano, *Tommaso Tittoni*, in *Il Parlamento italiano*, 23 voll., Milano, 1988, VIII, pp. 249-266; T. Tittoni, *Questioni del giorno. Tunisia, Abissinia, Bessarabia, Libia, Jugoslavia, Albania*, Milano, 1928.

<sup>278</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 193, Ghiglianovich a Salata, 7 luglio 1919. Al riguardo Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit., p. 228.

<sup>279</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 193, Ghiglianovich a Salata, 7 luglio 1919.

<sup>280</sup> Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., p. 270. L'archivio della delegazione italiana alla Conferenza della pace conserva una mappa della Dalmazia meridionale, intitolata *Proposte per l'Hinterland italiano di Cattaro*, e s.d. (ma estate 1919), che prevedeva l'annessione italiana delle Bocche di Cattaro, Budua e del monte Lovcen: ASMAE, ACP, b. 113.

ribadirono la loro richiesta di applicazione integrale del patto di Londra e parlarono negativamente dell'ipotesi di uno Stato dalmata autonomo<sup>281</sup>. Tittoni rispose che niente era stato ancora deciso e che avrebbe insistito per l'applicazione del patto di Londra. Ma questa si rivelò una risposta poco sincera. Già il 18 luglio Ghiglianovich fu informato da Francesco Coppola, confidente del ministro, e da Salata, che il vero programma adriatico di Tittoni consisteva nella richiesta del distretto di Assling/Jesenice in Venezia Giulia e nella costituzione dello Stato libero di Fiume, comprendente anche Veglia e parte dell'Istria orientale; in Dalmazia il ministro pensava all'annessione di Zara e del suo distretto politico, nonché di Cattaro e del monte Lovcen. In caso di opposizione alleata, il ministro era pronto a rinunciare all'annessione di Zara e a considerare la costituzione di uno Stato libero zaratino<sup>282</sup>. Il giudizio di Ghiglianovich su queste idee di Tittoni fu molto negativo. Chiedere Cattaro metteva in discussione il valore del patto di Londra e irritava fortemente i serbi: a parere del politico dalmata, era «un'ingenuità bambinesca» e una cosa da «sciocchi»<sup>283</sup>. Spaventato dai progetti della delegazione italiana, Ghiglianovich pensò di abbandonare la Conferenza e di ritornare in Dalmazia; poi invitò Ziliotto a recarsi a Parigi<sup>284</sup>. In quei giorni il sindaco di Zara era in frenetico spostamento fra l'Italia e la Dalmazia, impegnato in continue consultazioni politiche. Il 15 luglio Ziliotto ribadì le posizioni dei dalmati italiani in un messaggio a Vittorio Scialoja, nuovo delegato italiano a Parigi. Era necessario opporre la più forte resistenza alle minacciate rinunce, salvando i dalmati italiani dall'oppressione straniera e balcanica e l'Italia da una traumatica umiliazione e perdita di prestigio<sup>285</sup>. Pure per Ziliotto l'ipotesi dello Stato autonomo dalmata era pericolosa; se non fosse stato possibile opporsi a tale ipotesi, bisognava almeno garantire il dominio italiano su Zara, roccaforte dell'italianità<sup>286</sup>.

Il diffondersi in Italia e in Dalmazia di voci circa la possibile creazione di uno Stato libero dalmata provocò una spaccatura in seno ai dalmati italiani. Il 28 luglio i capi del Fascio nazionale italiano di Sebenico (Luigi Pini, Giovanni Miagostovich, Doimo Cace, Tullio Nicoletti), inviarono telegrammi a Ziliotto, Ghiglianovich e Tittoni, nei quali, a nome anche del Fascio nazionale di Spalato, dichiararono di preferire la creazione dello Stato libero dalmata, sotto la tutela della Società delle Nazioni e inglobante la Dalmazia centro-settentrionale fino alla Narenta, all'an-

<sup>281</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. A, Ghiglianovich a Barbieri, 17 luglio 1919.

<sup>282</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. A, Ghiglianovich a Barbieri, 18 luglio 1919. Si veda anche ASMAE, Carte Salata, b. 193, Ghiglianovich a Salata, 21 luglio 1919.

<sup>283</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. A, Ghiglianovich a Barbieri, prima e seconda lettera del 18 luglio 1919.

<sup>284</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. B, Roberto Ghiglianovich, *Annotazioni per mio uso*, s.d. (ma luglio-agosto 1919); AM, archivio di base, c. 3138, telegramma di Sechi che trasmette messaggio di Barbieri a Ghiglianovich, 15 luglio 1919.

<sup>285</sup> AM, archivio di base, c. 3138, telegramma di Sechi che invia messaggio di Ziliotto a Scialoja, 15 luglio 1919.

<sup>286</sup> AM, archivio di base, c. 3138, telegramma di Sechi che trasmette una comunicazione di Ziliotto, Krekich e Millo a Ghiglianovich, 22 luglio 1919.

nessione della sola Zara all'Italia<sup>287</sup>. I capi degli italiani di Sebenico e Spalato erano pronti ad accettare la creazione di uno Stato dalmata autonomo e separato dall'Italia perché era un'ipotesi ritenuta migliore di un eventuale dominio diretto jugoslavo; vi era poi la speranza che la formazione di una Dalmazia indipendente avrebbe potuto raccogliere vasti consensi anche in parte della popolazione dalmata croata, con una spiccata identità regionale e non favorevole al dominio serbo<sup>288</sup>. Ziliotto, Ghiglianovich e Lubin biasimarono l'invio di queste comunicazioni a Tittoni. Ribadirono che il loro programma era la lotta per l'applicazione del patto di Londra; se ciò non fosse stato possibile si sarebbero battuti per l'annessione all'Italia di Zara e del suo Capitanato distrettuale e per l'eventuale creazione di uno Stato autonomo nel resto della Dalmazia fino alla Narenta<sup>289</sup>. Di fatto nei mesi successivi si aprì una profonda spaccatura in seno ai Fasci nazionali italiani. Ghiglianovich, Ziliotto e gli zaratini erano contrari a ogni ipotesi di Stato libero dalmata, che sarebbe stato dominato da una maggioranza serbo-croata, preferendo in ogni caso l'annessione anche della sola Zara all'Italia; gli italiani di Sebenico, Traù, Spalato, Ragusa e delle isole, invece, sostennero con vigore l'ipotesi dello Stato libero, con o senza il controllo della Società delle Nazioni.

Il 30 luglio Ghiglianovich e Ziliotto incontrarono Tittoni, il quale proclamò di essere favorevole all'annessione di Zara all'Italia, ma si dimostrò molto scettico circa le possibilità di successo a tale riguardo<sup>290</sup>. Tittoni chiese a Ghiglianovich e Ziliotto di preparare per il giorno successivo due carte che segnassero, l'una, il territorio e le isole che avrebbero dovuto essere unite a Zara in caso di annessione all'Italia, l'altra, i limiti minimi dei confini di Zara sotto il mandato amministrativo o il protettorato dell'Italia. Era questo un compito non semplice per i politici zaratini, poiché, riguardo alla seconda carta, Tittoni disse loro «di badare ad escludere da questa circoscrizione il maggior numero possibile di slavi onde non prevalgano nelle elezioni della Dieta o Consiglio direttivo che dovrebbe presiedere a questo Stato zaratino amministrato per virtù di mandato dall'Italia o sotto il suo protettorato»<sup>291</sup>. Ciò poneva in difficoltà Ghiglianovich e Ziliotto, perché l'elemento italiano era concentrato in stragrande maggioranza nel centro urbano di Zara e «se la circoscrizione si dovesse ridurre alle quattro mura della città, si scoprirebbe la debolezza nazionale della nostra tesi»<sup>292</sup>. Rispondendo alla richiesta del ministro, Ghiglianovich, Ziliotto e Lubin inviarono a Tittoni una

<sup>287</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. B, Pini, Miagostovich, Cace, Nicoletti, Libasso, Mazzoleni e Hein a Luigi Ziliotto, 28 luglio 1919; AM, archivio di base, c. 3138, Pini, Miagostovich, Cace, Nicoletti, Poiani, Hein, Mazzoleni e Lambasso a Tittoni, 28 luglio 1919.

<sup>288</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. B, Pezzoli a Ghiglianovich, 28 luglio 1919.

<sup>289</sup> AM, archivio di base, c. 3138, Ziliotto, Ghiglianovich e Lubin a Pini, 29 luglio 1919.

<sup>290</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. A, Ghiglianovich a Barbieri, 30 luglio 1919.

<sup>291</sup> *Ibidem*.

<sup>292</sup> *Ibidem*.

lettera-memoriale con due carte annesse<sup>293</sup>. Nella lettera chiesero al governo di Roma di continuare a lottare per l'esecuzione del patto di Londra, il quale, se non risolveva del tutto in senso italiano il problema nazionale, politico e strategico-militare dell'Adriatico, lasciava «aperte le porte per la sua completa non lontana soluzione». Qualora ostacoli insormontabili impedissero tale soluzione, i politici dalmati ritenevano assolutamente necessario che almeno la città di Zara e le isole e i territori circostanti fossero annessi all'Italia, mentre il resto della Dalmazia doveva costituire uno Stato libero sotto il controllo della Società delle Nazioni.

Ai primi di agosto Tittoni e Scialoja presentarono agli alleati un nuovo progetto di accordo adriatico<sup>294</sup>. Riguardo alla Dalmazia il governo italiano chiese l'annessione di Lissa e Lagosta per garantire la propria sicurezza strategica; in nome del principio di nazionalità, invece, domandò la sovranità italiana (o il protettorato) su Zara, su alcuni borghi cittadini (San Giovanni, Borgo Erizzo e Ceraria) e sull'isola di Ugliano<sup>295</sup>. La delegazione italiana, infine, chiese che le minoranze italiane negli altri centri della Dalmazia fossero tutelate «da alcune clausole da inserirsi nel Trattato fra le Grandi Potenze e lo Stato S.H.S.»<sup>296</sup>. In quelle settimane la posizione di Belgrado fu espressa da un memoriale comunicato alla delegazione britannica a Parigi il 19 agosto<sup>297</sup>. Il governo di Belgrado chiese che tutta la Dalmazia fosse annessa al Regno SHS, con il centro urbano di Zara che avrebbe goduto dei privilegi di una città libera con grande autonomia locale sotto la sovranità jugoslava, con garanzie internazionali a tutela della sua italianità. Nei successivi negoziati condotti da Tittoni con britannici e francesi fu evidente l'ostilità degli alleati all'ipotesi di Zara annessa all'Italia. A fine agosto Lloyd George parlò di fare di Zara una città libera sotto il mandato della Società delle Nazioni<sup>298</sup>.

L'incertezza sull'esito dei negoziati diplomatici e il favore di Nitti e Millo all'idea di costituire un vasto Stato libero dalmata, che includesse Zara, Sebenico, Traù e Spalato, rianimarono le speranze dei sebenzani e degli spalatini italiani. All'inizio di agosto, in loro rappresentanza si recarono a Parigi Salvi, Pezzoli e Miagostovich<sup>299</sup>. Pochi giorni dopo giunsero Smerchinich, Dojmi, Bervaldi e Botteri, rappresentanti delle comunità italiane isolate. Il loro arrivo aggravò il dissidio in seno ai dalmati italiani. Si aprirono lunghe e dure discussioni sulla strategia politica da seguire. Salvi, Pezzoli, Miagostovich, Smerchinich e tutti i dalmati non zaratini (compreso Gio-

<sup>293</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 193, Ghiglianovich, Ziliotto e Lubin a Tittoni, 31 luglio 1919.

<sup>294</sup> Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit., pp. 224 e ss.; DBFP, I, 4, d. 18; Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., I, pp. 33 e ss.

<sup>295</sup> *Ibidem*.

<sup>296</sup> *Ibidem*.

<sup>297</sup> DBFP, I, 4, allegato a d. 19.

<sup>298</sup> Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp. 276 e ss.; Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., I, pp. 39 e ss.; Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, cit., pp. 147 e ss.

<sup>299</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. A, Ghiglianovich a Barbieri, 1° e 3 agosto 1919.

vanni Lubin, originario di Traù ma residente a Zara, distanziatosi dalle posizioni di Ghiglianovich e Ziliotto) affermavano che la Dalmazia si poteva salvare solo nell'unione con l'Italia; se ciò per il momento non fosse stato possibile, il mezzo migliore per proteggere gli italiani dalmati sarebbe stato la costituzione di uno Stato libero sotto l'egida della Società delle Nazioni, che doveva però includere anche Zara per rafforzare l'elemento italiano al suo interno. Ghiglianovich e Ziliotto contestarono tali tesi sostenendo che uno Stato libero dalmata e la Dalmazia jugoslava erano la stessa cosa. L'esistenza di una maggioranza jugoslava in seno allo Stato libero avrebbe portato al suo controllo da parte dei partiti serbo-croati: la creazione dello Stato libero sarebbe stata solo una tappa, una fase intermedia, sulla via dell'assorbimento della Dalmazia da parte jugoslava. Più opportuno, invece, era lottare per l'annessione di almeno Zara all'Italia, il che avrebbe significato la salvezza dell'italianità zaratina e una base dell'Italia in Dalmazia<sup>300</sup>. Il dissenso in seno ai dalmati rimase forte per varie settimane. Le discussioni a Parigi continuarono aspre e snervanti, sostanzialmente rompendo l'unità politica fra i dalmati italiani<sup>301</sup>.

Al fine di avere maggiore influenza sulle decisioni del governo, gli zaratini fecero pressioni su Millo perché sostenesse l'idea dell'annessione di Zara e del suo Capitanato all'Italia<sup>302</sup>. Il 6 agosto, per non scontentare i capi zaratini, Millo scrisse al comandante Mario Ruspoli, esperto della marina in seno alla delegazione italiana a Parigi, affinché difendesse la tesi dell'annessione all'Italia di Zara, del suo Capitanato distrettuale e delle isole circostanti, in particolare Arbe e Pago<sup>303</sup>. In realtà, in quelle settimane, Millo non era ostile all'ipotesi di uno Stato autonomo, che considerava un modo per evitare la creazione di un assetto definitivo in Dalmazia troppo sfavorevole all'Italia: la costituzione di uno Stato libero, infatti, avrebbe ritardato il ritiro delle truppe italiane dalla Dalmazia occupata. Egli, poi, riteneva che il diffondersi di sentimenti antiserbi fra i dalmati slavi aumentasse il consenso popolare all'ipotesi di uno Stato autonomo dalmata<sup>304</sup>.

Nel corso del mese di agosto le trattative sulla questione adriatica a Parigi non produssero risultati. Di fronte alle resistenze americane, su consiglio britannico Tittoni presentò un ulteriore progetto di compromesso italo-jugoslavo. Pur di ottenere l'annessione di Fiume o la sua costituzione quale città libera, l'Italia era pronta a rinunciare alla richiesta del confine sulle Alpi Giulie e al territorio di Assling accontentandosi del tracciato in Istria auspicato da Wilson. Riguardo alla Dalmazia, il ministro chiese l'annessione di Zara e delle isole di Ugliano, Lissa, Lagosta, Unie e Lussino<sup>305</sup>. Britannici e francesi si mostrarono freddi verso le proposte italiane. Il

<sup>300</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. A, Ghiglianovich a Barbieri, 6 agosto 1919.

<sup>301</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. A, Ghiglianovich a Barbieri, 11 agosto 1919.

<sup>302</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. C, Krekich a Ziliotto, 9 agosto 1919.

<sup>303</sup> ACS, Carte Nitti, b. 37, Millo a Ruspoli, 6 agosto 1919.

<sup>304</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. B, Millo a Ghiglianovich, 2 agosto 1919; Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.

<sup>305</sup> Il testo del promemoria italiano è edito in DBFP, I, 4, d. 20.

governo di Londra, in particolare, continuava a essere ostile a una presenza italiana in Dalmazia. Il 31 agosto Lloyd George si dichiarò contrario alla sovranità italiana su Zara e Ugliano e pretese che il governo di Roma si accontentasse di ottenerle in mandato dalla Società delle Nazioni. Sotto la spinta delle pressioni alleate il governo di Roma rinunciò all'idea dell'annessione di Zara e accettò la proposta di creare una città libera sotto la tutela della Società delle Nazioni<sup>306</sup>.

In un momento di grave crisi politica interna e internazionale e di crescente indebolimento delle posizioni italiane nelle trattative adriatiche, ebbe luogo la spedizione di volontari guidata da Gabriele D'Annunzio, che il 12 settembre occupò Fiume<sup>307</sup>. Le motivazioni di politica estera furono cruciali nella genesi dell'impresa dannunziana<sup>308</sup>. Il rischio che il ritiro di gran parte delle truppe italiane da Fiume e il passaggio a un'occupazione interalleata pregiudicassero la futura annessione della città all'Italia furono le ragioni fondamentali che spinsero il poeta abruzzese ad accettare di guidare la spedizione<sup>309</sup>. Nelle intenzioni dei suoi organizzatori – Giovanni Giuriati<sup>310</sup>, Foscari, Oscar Sinigaglia, D'Annunzio – l'occupazione di Fiume doveva essere solo un primo passo nel disegno di affermare i diritti italiani su tutto l'Adriatico. Da qui la volontà di reagire platealmente alle possibili intenzioni del governo Nitti-Tittoni di compiere importanti rinunce territoriali. È interessante rilevare che D'Annunzio inizialmente aveva pensato a una spedizione di volontari per occupare non Fiume ma Spalato, città irredenta abitata da migliaia di italiani; fu poi l'evoluzione della situazione a Fiume a convincerlo a mutare obiettivo<sup>311</sup>. La forte connotazione patriottica, il voler perseguire un grande obiettivo di politica estera,

<sup>306</sup> Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., I, pp. 42 e ss.

<sup>307</sup> Fra la vasta memorialistica e storiografia esistente sul movimento dannunziano e l'impresa di Fiume ricordiamo: De Felice, *D'Annunzio politico 1918-1938*, cit.; Id., *Sindacalismo rivoluzionario e fiammesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio (1919-1922)*, Brescia, 1966; F. Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Roma, 1988; L.E. Longo, *L'esercito italiano e la questione fiumana (1918-1921)*, 2 voll., Roma, 1996; F. Gerra, *L'impresa di Fiume. Nelle parole e nell'azione di Gabriele D'Annunzio*, Milano, 1966; G. Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, Firenze, 1954; Solmi, *Gabriele D'Annunzio e la genesi dell'impresa adriatica*, cit.; P. Alatri, *D'Annunzio*, Torino, 1983; Id., *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, cit.; N. Valeri, *Dalla "Belle Époque" al fascismo. Momenti e personaggi*, Bari-Roma, 1975, pp. 53 e ss.; Id., *D'Annunzio davanti al fascismo*, Firenze, 1963; M.A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Bari-Roma, 1975; G. Host-Venturi, *L'impresa fiumana*, Roma, 1976; Vallery, Calbiani, *Zara e la Dalmazia nel pensiero e nell'azione di Gabriele D'Annunzio*, cit.; P. Venanzi, *Gabriele D'Annunzio tra fiammesimo e fascismo*, Padova, 1979; F. Andriola, *Luigi Rizzo*, Roma, 2000, pp. 138 e ss.; F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Venezia, 1969; Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.

<sup>308</sup> Nella storiografia italiana è diffusa l'opinione che la spedizione dannunziana rispondesse a finalità prevalentemente di politica interna, miranti al colpo di Stato e alla creazione di un governo autoritario. Ad esempio: Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, cit.; Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, cit., pp. 380 e ss.

<sup>309</sup> Al riguardo, ad esempio, la testimonianza di Carlo Rigoli: ACS, Carte Bonomi, b. 4, *Relazione del maggiore Carlo Rigoli*, s.d. (ma estate 1920).

<sup>310</sup> Sulla personalità politica di Giovanni Giuriati: Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, cit.; Id., *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, Roma-Bari, 1981; A. Staderini, *Rivendicazioni territoriali e mobilitazione nazionale nei documenti del 1919 di Giovanni Giuriati e Oscar Sinigaglia*, «Storia Contemporanea», n. 1, 1983, pp. 89 e ss.

<sup>311</sup> Solmi, *Gabriele D'Annunzio e la genesi dell'impresa adriatica*, cit., pp. 161 e ss.

l'affermazione dell'Adriatico quale mare italiano, spiegano le simpatie e i consensi che il movimento dannunziano raccolse in seno alle forze armate, ai partiti e a certi settori del governo italiano. Particolarmente forte fu il richiamo di D'Annunzio sugli effettivi della marina: nel settembre 1919 centinaia di marinai e ufficiali di marina abbandonarono le proprie unità e disertarono per unirsi alle forze dannunziane<sup>312</sup>. La spedizione di D'Annunzio ebbe successo e potette protrarsi per molti mesi grazie alla non opposizione dell'esercito e al sostegno materiale, economico e politico che essa ricevette in modo costante dal governo e dalle forze armate italiane presenti in Venezia Giulia e in Dalmazia<sup>313</sup>.

L'arrivo di D'Annunzio a Fiume provocò un immediato peggioramento dei rapporti fra Italia e Regno SHS. Il 18 settembre la delegazione serbo-croato-slovena presentò una nota di protesta al segretariato della Conferenza di Parigi, denunciando che l'agitazione creata dagli eventi fiumani minacciava l'ordine e la tranquillità in Dalmazia e in Istria. A tale fine il governo di Belgrado rilevò che le popolazioni serbo-croate di Fiume e Zara reclamavano la protezione della Conferenza della pace contro le azioni di D'Annunzio e dei suoi seguaci, fra i quali vi era pure, a parere jugoslavo, Millo<sup>314</sup>. La spedizione dannunziana a Fiume ebbe immediatamente contraccolpi in Dalmazia. Fra gli italiani dalmati, in particolare fra quelli della Dalmazia occupata dall'esercito jugoslavo, risorsero speranze di una futura unione con l'Italia. Sotto la suggestione degli eventi di Fiume un vero e proprio atto militare di stile dannunziano fu organizzato a Traù il 23 settembre. Nino Fanfogna, trentaduenne appartenente a una delle più importanti famiglie italiane di Traù, convinse alcuni ufficiali italiani di stanza a Prapatnica, al confine fra il territorio dalmata presidiato dall'Italia e la regione controllata dagli jugoslavi, a organizzare una spedizione che occupasse la sua città natale<sup>315</sup>. La notte del 23 settembre un centinaio di soldati italiani e Fanfogna, con quattro autocarri, oltrepassarono i posti di frontiera jugoslavi e, di sorpresa e senza spargimento di sangue, occuparono Traù. Il reparto italiano assunse il comando della città nominando Fanfogna «dittatore». La spedizione avrebbe potuto provocare lo scoppio di un conflitto militare fra Italia e Regno SHS, ma questa eventualità venne scongiurata dal pronto intervento degli ufficiali italiani della nave *Puglia* e

<sup>312</sup> Al riguardo vi è molto materiale nell'archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare Italiana. Ad esempio: AM, archivio di base, c. 1445, Contrammiraglio Frank al comandante in capo dell'Alto Adriatico Cusani Visconti, 24 settembre 1919; ivi, Contrammiraglio Nunes, *Relazione sui fatti di Fiume*, s.d.

<sup>313</sup> Sul continuo invio di rifornimenti (benzina, denaro, viveri, armi) dalla Dalmazia occupata a Fiume: FV, ARC GEN FIU, fasc. Enrico Millo, Millo a D'Annunzio, 13 dicembre 1919; ivi, fasc. Umberto Bucci, Bucci all'Ufficio del capo di gabinetto del Comando di Fiume, 6 maggio 1920.

<sup>314</sup> AM, archivio di base, c. 1445, Vesnich a Clemenceau, 18 settembre 1919.

<sup>315</sup> Sulla spedizione di Traù vi è una relazione documentata edita dal governo italiano della Dalmazia nel 1920: AM, archivio di base, c. 1765, A. Vigeveno (capo dell'Ufficio I.T.O. del governo della Dalmazia e delle Isole Dalmate e Curzolane), *L'incursione italiana a Traù, Zara*, 1920. Brani di questa relazione editi in Longo, *L'esercito italiano e la questione fiumana (1918-1921)*, cit., II, pp. 141 e ss. Si vedano anche: AM, archivio di base, c. 1421, Il tenente generale Montanari a Millo, 24 settembre 1919; ASMAE, Carte Sforza, b. 6, Millo a Comando supremo, Ufficio del capo di Stato Maggiore della Marina e Presidenza del Consiglio, 23 settembre 1919.

dei militari americani di stanza a Spalato. Giunta a Spalato nella prima mattinata la notizia dell'occupazione di Traù, il capitano di corvetta Paolo Maroni, comandante in seconda della *Puglia*, e l'ufficiale americano Woolsey Hopkins Field partirono per Traù con il compito di persuadere i soldati sconfinati a rientrare nelle linee italiane. Convinti i comandi serbi a non lanciare per il momento nessun attacco, Maroni e Field giunsero a Traù e iniziarono a negoziare con gli occupanti e Fanfogna il ritiro dalla città. Nel frattempo arrivarono alcune navi americane e il contingente italiano si convinse ad abbandonare la città<sup>316</sup>.

La spedizione di Traù, organizzata e condotta «in maniera da sembrare opera [...] di bambini giocanti alla guerra»<sup>317</sup>, ebbe pesanti ripercussioni sulle comunità italiane di Traù e Spalato. Il governo jugoslavo procedette all'arresto di numerosi esponenti italiani (Nino, Simeone e Umberto Fanfogna, Vincenzo Santic, Achille Demicheli/de Michelis, Giorgio De Rossignoli, Lorenzo Lubin, Giacomo Vozila/Vosilla, Antonio Stojan, Marino, Michele e Spiridione Marini ecc.), anche se molti di questi non erano stati coinvolti nell'iniziativa di Fanfogna; altri italiani (i figli di Giovanni Lubin, Rados e Nicolò, Giuseppe Zizak, Ildegardo Calebotta, Giuseppe Maric, Antonio Dudan) furono costretti a fuggire nella Dalmazia italiana per evitare l'arresto. Per alcuni giorni, gruppi di teppisti, aizzati dalle autorità governative, si diedero ad atti vandalici contro le abitazioni e le proprietà di italiani che vivevano a Traù e nella vicina regione dei Castelli/Kaštela<sup>318</sup>. La conseguenza della spedizione, quindi, fu la distruzione politica del Fascio nazionale italiano di Traù e un deciso peggioramento delle condizioni di vita degli italiani locali. Anche nella vicina Spalato, dove negli ultimi mesi la situazione sembrava essersi rasserenata, la spedizione di Traù ebbe pesanti conseguenze, con la ripresa delle violenze e di atti teppistici contro gli italiani locali<sup>319</sup> e il risveglio delle tensioni nazionali<sup>320</sup>.

Tutti questi eventi piuttosto drammatici spiegano perché il movimento dannunziano fosse visto in modo contraddittorio da molti dalmati italiani. Tutti apprezzava-

<sup>316</sup> «A quella vista la popolazione croata della città, ripreso animo, cominciò sulla riva e in piazza una violenta dimostrazione contro i nostri soldati, alcuni dei quali vennero anche aggrediti e disarmati. Però fucilate sparate qua e là ebbero per effetto di far presto dileguare la folla e di affrettare lo sbarco della compagnia americana di sbarco che era sul *Cowell*. Nel momento del trambusto il conte Nino Fanfogna si ritirò in casa, vi si rinchiuso e non si fece più vedere, e solo un vecchio, Achille de Michelis, si avvicinò al comandante Maroni, e, dichiarandosi il più anziano del "Fascio" italiano, dopo aver protestato contro l'incoscienza leggerezza del conte Fanfogna, si mise a disposizione del Maroni per facilitargli il compito e per tutto quello che potesse occorrergli dagli italiani di Traù. Frattanto disordinatamente la compagnia italiana coi tenenti de Toni, Manfredi e Mantica evacuava Traù [...] e fra le ore 14 e le ore 15 rientrava nelle linee»: AM, archivio di base, c. 1765, A. Vigevano (capo dell'Ufficio I.T.O. del governo della Dalmazia e delle Isole Dalmate e Curzolane), *L'incursione italiana a Traù*, cit., p. 6.

<sup>317</sup> Ivi, p. 23.

<sup>318</sup> Ivi, p. 22; AM, archivio di base, c. 1421, Il Fascio nazionale italiano di Spalato a Menini, 24 settembre 1919, allegato a Menini a Millo, 24 settembre 1919; ASMAE, ACP, b. 21, T. Gulli, *Riassunto delle pratiche fatte dal 19 ottobre in poi per sospensione procedimento penale militare contro gli arrestati di Traù*, s.d. (ma novembre 1919), allegato a Millo al ministro degli Affari Esteri, 24 novembre 1919.

<sup>319</sup> AM, archivio di base, c. 1421, Il Fascio nazionale italiano di Spalato a Menini, 24 settembre 1919.

<sup>320</sup> AM, archivio di base, c. 1420, Menini a Millo, 21 settembre 1919.

no lo spirito irredentista e la passione dalmatica di D'Annunzio e dei suoi seguaci, ma alcuni dalmati temevano gli effetti negativi che eventuali iniziative simili alla spedizione di Traù potevano avere sulle concrete condizioni di vita dell'elemento italiano. Fra i capi liberali-nazionali zaratini, Ziliotto, Krekich e Ghiglianovich, e D'Annunzio e i suoi seguaci, vi erano profonde differenze culturali e ideologiche: il carattere antiborghese e populista del dannunzianesimo era abbastanza lontano dalla cultura liberale ed elitaria della tradizione autonomista dalmata. I liberali zaratini ritenevano che le sorti della minoranza italiana fossero ineluttabilmente legate alle direttive del governo di Roma: certe tendenze antigovernative e ribellistiche dei dannunziani inquietavano non poco Ziliotto e Ghiglianovich, che invece erano favorevoli alla collaborazione fra i volontari fiumani e lo Stato italiano<sup>321</sup>. Fra i gruppi più estremisti dei dalmati italiani, popolari fra i giovani, spesso critici verso il moderatismo e il conservatorismo della vecchia guardia autonomista, invece, sorse un grande e incondizionato entusiasmo per D'Annunzio. Pochi giorni dopo l'occupazione di Fiume, un gruppo di giovani dalmati, guidati da Enrico de Schönfeld e Giuseppe Donati, si recò nel capoluogo del Quarnero per chiedere al poeta abruzzese di organizzare una spedizione in Dalmazia<sup>322</sup>. La spedizione di D'Annunzio a Fiume nel settembre 1919 fu il momento di nascita e di primo sviluppo di gruppi politici dannunziani e nazionalisti italiani in Dalmazia, critici e in contrapposizione con il vecchio *establishment* che aveva guidato il Partito autonomista prima della guerra. All'interno di questi gruppi cominciarono a distinguersi Maurizio Mandel, Enrico de Schönfeld, Egidio Rovaro Brizzi, alcuni dei quali, poi, sarebbero divenuti i capi del nazionalismo e del fascismo zaratino.

Sotto la pressione di una base di partito in preda a tendenze massimalistiche, che sognava future spedizioni dannunziane per occupare Spalato o Traù, e di fronte alla drammatica prospettiva di un possibile ritiro da Zara delle truppe italiane in caso di accordo territoriale a Parigi, Ziliotto e Krekich decisero di instaurare un rapporto di collaborazione con il movimento dannunziano al fine di cercare di usarlo a proprio vantaggio. Nella seconda metà di settembre Ziliotto stabilì che una delegazione dalmata si recasse a Fiume per parlare con D'Annunzio, chiarire le sue intenzioni

<sup>321</sup> Questo brano di una lettera di Ghiglianovich del 14 settembre 1919 esprime bene la contraddittorietà dell'atteggiamento dei liberali dalmati verso D'Annunzio: «La gesta di D'Annunzio – secondo il politico zaratino – è di una bellezza patriottica ed estetica incomparabile. Essa varrà certamente a scuotere l'opinione pubblica italiana dal letargo in cui la gettò la politica dell'attuale ministero; ma praticamente non avrà nessun risultato. Detti atteggiamenti pongono il Ministero e la Delegazione in una gravissima situazione di imbarazzo di fronte agli alleati, ed anche nei riguardi interni. La partecipazione all'impresa di reparti dell'esercito mobilitato (volontari del Regno ce ne sono pochissimi) dimostra che nel meccanismo dell'esercito manca ormai qualche ruota funzionante. E ciò, statalmente parlando, è grave. [...] Non mi pare che per il fatto del gesto dannunziano sia presumibile la capitolazione degli Alleati e molto meno di Wilson nella questione di Fiume»: BS, Carte Ghiglianovich, b. A, Ghiglianovich a Barbieri, 14 settembre 1919.

<sup>322</sup> I. Tacconi, *L'impresa dannunziana in Dalmazia*, «La Rivista Dalmatica», n. 2, 1938, p. 38 (edito anche in Id., *Per la Dalmazia*, cit., pp. 466 e ss.).

e cercare di dare un indirizzo politicamente utile alle sue eventuali iniziative<sup>323</sup>. Il poeta dichiarò alla missione dei dalmati di avere a cuore la loro sorte. Grande era il suo rammarico per non avere avuto a disposizione, al momento dell'occupazione di Fiume, forze sufficienti per

propagare l'incendio in quel medesimo giorno fino a Spalato nostra, e più oltre ancora fino alle Bocche di Cattaro, fino a quell'antica Perasto che custodisce la speranza e il gonfalone. La passione di Dalmazia non travagliò mai così addentro il mio petto come durante la mia marcia verso Fiume<sup>324</sup>.

D'Annunzio invitò alla fiducia e alla speranza in un intervento liberatore<sup>325</sup>. Nel corso di ottobre i contatti fra i capi italiani di Zara e D'Annunzio continuarono<sup>326</sup>: verosimilmente Ziliotto, preoccupato dall'eventualità di un improvviso ritiro dell'esercito italiano dalla Dalmazia e da Zara, ottenne la promessa di un intervento di volontari dannunziani in caso di partenza delle truppe regolari e di minaccia di consegna della città alla Jugoslavia<sup>327</sup>. Sempre in ottobre, al fine di dare un'organizzazione militare ai dalmati affluiti a Fiume, D'Annunzio fondò la legione dei volontari dalmati, anche denominata Legione dalmata, inserita all'interno delle forze dannunziane presenti nel capoluogo del Quarnero.

La possibilità di una spedizione dannunziana in Dalmazia creò preoccupazione nel governo italiano. L'eventualità di una tale iniziativa si evinceva anche dal fatto che a partire dalla fine di settembre, in seguito al discorso di Tittoni alla Camera dei deputati il 27 dello stesso mese e all'intensificarsi dei negoziati adriatici alla Conferenza di Parigi, si diffusero voci sempre più insistenti di un prossimo accordo territoriale italo-jugoslavo e di un futuro sgombero dalla Dalmazia: di fronte a un tale evento i dannunziani minacciarono una spedizione che occupasse parte della Dalmazia per scongiurare l'arrivo delle truppe jugoslave. In effetti Nitti e Tittoni contavano fortemente sul raggiungimento di un accordo adriatico per ottenere un successo di prestigio entro la fine dell'anno. In caso di accordo territoriale biso-

<sup>323</sup> Il calcolo politico che stava dietro questa iniziativa era così espresso da Ghiglianovich: «Io considero inattuabile una spedizione in Dalmazia, pericolosa per l'Italia nei rapporti internazionali; ma se D'A[nnunzio] la vuole non possiamo noi impedirgliela: dobbiamo soltanto avvertirlo in forma abile della situazione che troverebbe. [...] Se consento alla missione è soltanto perché sono sicuro che D'Annunzio, che ha già tanti grattacapi per Fiume, non farà nulla; e perché così i nostri non potranno rimproverarsi o rimproverarci di non aver parlato con D'A[nnunzio]. Se D'A[nnunzio] vorrà poi fare, la responsabilità diretta e principale sarà sua [...]»: BS, Carte Ghiglianovich, b. A, Ghiglianovich a Barbieri, s.d. (ma settembre 1919).

<sup>324</sup> *D'Annunzio ai fratelli di Dalmazia*, «L'Idea Nazionale», 25 settembre 1919.

<sup>325</sup> *Ibidem*. Circa questo messaggio di D'Annunzio: Vallery, Calbani, *Zara e la Dalmazia nel pensiero e nell'azione di Gabriele D'Annunzio*, cit., pp. 50-51.

<sup>326</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. A, brano di una lettera di Ghiglianovich a Barbieri, s.d. (ma fine ottobre 1919).

<sup>327</sup> Si veda anche il messaggio che D'Annunzio inviò a Ziliotto il 16 ottobre 1919, edito in Tacconi, *L'impresa dannunziana in Dalmazia*, cit., p. 34.

gnava essere pronti a evacuare gran parte della Dalmazia: è quanto, il 16 ottobre, fiducioso in un prossimo accordo a Parigi, Nitti comunicò a Millo. Il presidente del Consiglio chiese a Millo di assicurare gli ambienti dalmati italiani che il governo avrebbe garantito la massima protezione agli italiani appartenenti ai territori che sarebbero stati evacuati<sup>328</sup>. Millo era ostile a ogni ritiro affrettato dalla Dalmazia, ritenendo che, protraendo l'occupazione, la posizione italiana si sarebbe rafforzata politicamente a causa dell'aggravarsi del conflitto nazionale croato-serbo. Le rivolte antigovernative scoppiate in Bosnia e nella Dalmazia centro-meridionale a partire dal maggio 1919 a causa del malgoverno serbo e del rifiuto di molti croati di prestare il servizio militare obbligatorio in Macedonia e in Kosovo<sup>329</sup>, erano indubbiamente segnali di forte malcontento in Jugoslavia. Molti dalmati croati e cattolici sia nella Dalmazia occupata che in quella jugoslava, a parere del governatore, cominciavano a preferire di essere parte di uno Stato libero dalmata o annessi all'Italia piuttosto che finire sotto il dominio serbo<sup>330</sup>. L'ostilità a ogni abbandono e ritiro affrettato dalla Dalmazia spiegava il sostegno economico e finanziario che Millo forniva a D'Annunzio a Fiume.

Gli stretti rapporti fra il Governatorato della Dalmazia e D'Annunzio furono confermati dalla visita che uno dei consiglieri politici del poeta abruzzese, il nazionalista veneto Giovanni Giuriati, compì a Zara a fine ottobre. Suo compito era appurare se fosse vero che il governo di Roma si apprestava ad abbandonare la Dalmazia e conoscere quale sarebbe stato in tal caso l'atteggiamento di Millo, delle truppe e dei dalmati italiani<sup>331</sup>. Millo smentì la veridicità delle notizie su prossime operazioni di sgombero e ribadì che egli stava cercando di convincere il governo della necessità di rimanere in Dalmazia. Il governatore dichiarò di essere convinto che preservando i territori occupati l'Italia avrebbe prevalso sul Regno SHS, entità politica fragile e debole, autentico «castello di carte»<sup>332</sup>. In caso di futuro sgombero della Dalmazia Giuriati e Millo concordarono sull'opportunità di organizzare una spedizione di volontari dannunziani per occupare Sebenico e impedire l'arrivo delle truppe serbe. Il governatore promise di avvertire segretamente i volontari dannunziani nell'eventualità che il governo decidesse il ritiro delle truppe in modo da consentire a D'Annunzio di organizzare la propria spedizione in tutta calma<sup>333</sup>.

<sup>328</sup> AM, archivio di base, c. 1445, Nitti a Millo, 16 ottobre 1919, riprodotto in Millo a Nitti, 20 ottobre 1919: questo documento è stato pubblicato in Di Giamberardino, *L'ammiraglio Millo dall'impresa dei Dardanelli alla passione dalmatica*, cit., pp. 134-137.

<sup>329</sup> AM, archivio di base, c. 1765, Millo a Ufficio del capo di Stato Maggiore della Marina, 10 maggio 1919.

<sup>330</sup> ASMAE, Carte Sforza, b. 6, Millo a Gabinetto del ministro della Marina, 15 settembre 1919; AM, archivio di base, c. 1765, Millo al Gabinetto del ministro della Marina, 28 dicembre 1919.

<sup>331</sup> Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, cit., pp. 69-70.

<sup>332</sup> Ivi, p. 70.

<sup>333</sup> Ivi, pp. 71-72. Il resoconto del colloquio con Giuriati che Millo, tacendo su certi argomenti discussi, inviò al Ministero della Marina è stato pubblicato in Di Giamberardino, *L'ammiraglio Millo dall'impresa dei Dardanelli alla passione dalmatica*, cit., pp. 141-143.



Nonostante le rassicurazioni di Millo, negli ambienti dannunziani continuarono a circolare voci circa un prossimo ritiro delle truppe italiane. Irritato dalle tergiversazioni del governo, il quale era in contatto con i volontari fiumani ma non desiderava, come richiesto dai dannunziani, sfidare apertamente gli alleati procedendo all'annessione di Fiume e della Dalmazia occupata<sup>334</sup>, D'Annunzio decise che era necessario organizzare una spedizione in Dalmazia. Secondo il poeta, un'azione immediata «ormai si imponeva, senza di che la occupazione di Fiume, lungi dal costituire un incitamento per il Governo, sarebbe diventata per il Governo una comoda giustificazione della rinuncia alla Dalmazia. Bisognava perciò dimostrare che Fiume e la Dalmazia costituivano per noi i due aspetti di un unico problema»<sup>335</sup>. D'Annunzio stabilì di recarsi a Zara. Partito a bordo della nave *Nullò* alla mezzanotte del 13 novembre, il poeta e 800 suoi seguaci giunsero a Zara il 14, accolti dalle acclamazioni della popolazione zaratina<sup>336</sup>. L'andamento tranquillo e amichevole dei colloqui fra Millo e D'Annunzio confermò la sostanziale concordanza di obiettivi fra i due<sup>337</sup>, con l'ammiraglio che giurò che la Dalmazia non sarebbe stata mai abbandonata dalle forze italiane. Millo prese accordi con D'Annunzio per l'organizzazione delle truppe (una compagnia di arditi, una di bersaglieri, una di fanti) che il poeta intendeva lasciare a Zara e ottenne la promessa che i legionari non avrebbero intrapreso azioni dimostrative contro Spalato. D'Annunzio e Millo arringarono insieme la folla riunitasi in piazza, e l'entusiasmo diffuso fra i militari e la popolazione convinse definitivamente il governatore che il giuramento circa il futuro della Dalmazia era stato una «impellente necessità»<sup>338</sup>. La mattina del 15 novembre D'Annunzio partì per Fiume lasciando a Zara un reparto di legionari dannunziani quale segno della volontà di mantenere a ogni costo il controllo della Dalmazia. Nelle settimane successive vennero create anche delle milizie volontarie dalmate di tendenza dannunziana<sup>339</sup>.

Nitti reagì con grande irritazione alla notizia della spedizione dannunziana a Zara, avvenuta alla vigilia delle elezioni politiche nazionali. Il presidente del Consiglio si

<sup>334</sup> Sui contatti fra alcuni esponenti del governo italiano e i collaboratori di D'Annunzio: FV, ARC GEN FIU, fasc. Giovanni Giuriati, Giuriati a D'Annunzio, 23 e 24 novembre 1919; ivi, fasc. Giovanni Host Venturi, Host Venturi a D'Annunzio, 15 giugno 1920; M. Bucarelli, «*Delenda Jugoslavia*», *D'Annunzio, Sforza e gli "intrighi balcanici" del '19-20*, «Nuova Storia Contemporanea», n. 6, 2002, pp. 19-34; F. Caccamo, *Il sostegno italiano all'indipendentismo croato 1918-1920*, «Nuova Storia Contemporanea», n. 6, 2004, pp. 23-56.

<sup>335</sup> Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, cit., pp. 74-75.

<sup>336</sup> Per una descrizione della spedizione di Zara: Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, cit., pp. 75 e ss.; Vallery, Calbani, *Zara e la Dalmazia nel pensiero e nell'azione di Gabriele D'Annunzio*, cit., pp. 56 e ss.; G. Palcich Paoli, *Lo sbarco di D'Annunzio a Zara (14 novembre 1919) in un rapporto "riservatissimo" dell'Amm. Millo*, «La Rivista Dalmatica», n. 1, 1982, pp. 7 e ss.; Di Giamberardino, *L'ammiraglio Millo dall'impresa dei Dardanelli alla passione dalmatica*, cit., pp. 144 e ss.; Tacconi, *L'impresa dannunziana in Dalmazia*, cit.

<sup>337</sup> AM, archivio di base, c. 1445, Millo a Presidenza del Consiglio, Gabinetto e Stato Maggiore della Marina, Comando supremo, 15 novembre 1919. Questo documento è riprodotto in Di Giamberardino, *L'ammiraglio Millo dall'impresa dei Dardanelli alla passione dalmatica*, cit., pp. 146-151.

<sup>338</sup> *Ibidem*.

<sup>339</sup> Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, cit., pp. 81 e ss.

lamentò con Millo per le dichiarazioni circa il futuro assetto politico della Dalmazia fatte senza alcuna autorizzazione<sup>340</sup>. Nitti, tuttavia, non prese alcun provvedimento contro Millo. Di fatto la strategia del dialogo e della collaborazione segreta con D'Annunzio e i suoi uomini perseguita dal governatore della Dalmazia era accettata dalla gran parte delle alte autorità militari e politiche della penisola<sup>341</sup> e Nitti non aveva la forza necessaria per contrastarla efficacemente poiché essa rispondeva ad alcune reali esigenze della politica italiana: conservare il controllo di Fiume e di parte della Dalmazia fino alla conclusione di un accordo territoriale soddisfacente ed evitare lo scoppio di una guerra civile fra dannunziani e forze leali al governo italiano.

Fra la fine di novembre e l'inizio di dicembre i capi italiani di Sebenico, Pini, Miagostovich, Cace, temendo una prossima ritirata dell'esercito italiano da Sebenico in caso di accordo territoriale a Parigi, pensarono di chiedere l'intervento di D'Annunzio. Il 27 novembre 1919 Pini e Cace inviarono un appello al comandante con l'invito a venire assieme ai suoi volontari nella città dalmata<sup>342</sup>. Alcuni italiani sebenzani, capitanati dall'avvocato Miagostovich, si recarono a Fiume per convincere D'Annunzio a procedere all'occupazione permanente di Sebenico<sup>343</sup>. Millo fu ostile e critico verso le iniziative di Miagostovich, in quanto consapevole dei rischi che una spedizione dannunziana a Sebenico provocasse un conflitto armato con l'esercito jugoslavo<sup>344</sup>. Di fatto, D'Annunzio seguì i consigli di Millo e per vari mesi non organizzò più alcuna spedizione in Dalmazia.

Sotto la pressione di un'opinione pubblica sempre più impaziente, alla ricerca di un successo diplomatico da poter usare sul piano interno in previsioni delle elezioni parlamentari di metà novembre, nel corso dell'autunno il governo Nitti si impegnò strenuamente per giungere alla chiusura del contenzioso adriatico. Tittoni puntò a trovare un'intesa diretta con gli Stati Uniti, cercando di sfruttare l'occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio e dei suoi seguaci: l'idea era di chiedere la separazione della città di Fiume dal resto del futuro Stato autonomo, e di garantire alla città la contiguità territoriale con l'Italia<sup>345</sup>. Il progetto di accordo che il governo italiano presentò alla diplomazia americana il 15 ottobre mostrò che a Roma si era ormai pronti a rinunciare all'annessione di Zara. Esso prevedeva la costituzione di uno Stato libero di Zara, sotto la protezione della Società delle Nazioni e con la rappre-

<sup>340</sup> AM, archivio di base, c. 1445, Nitti a Millo, 15 novembre 1919, riprodotto in Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, cit., pp. 314-315.

<sup>341</sup> Bucarelli, «*Delenda Jugoslavia*», cit., pp. 19-34; Caccamo, *Il sostegno italiano all'indipendentismo croato 1918-1920*, cit., pp. 23-56.

<sup>342</sup> FV, ARC GEN FIU, fasc. Italiani di Sebenico, Luigi Pini, Doimo Cace, Ester Lorenzini, Vince Lombasso a D'Annunzio, 27 novembre 1919.

<sup>343</sup> FV, ARC GEN FIU, fasc. Giovanni Miagostovich, Miagostovich a D'Annunzio, 3 dicembre 1919; Di Giamberardino, *L'ammiraglio Millo dall'impresa dei Dardanelli alla passione dalmatica*, cit., p. 233.

<sup>344</sup> Millo a D'Annunzio, 27 novembre 1919, pubblicato in Di Giamberardino, *L'ammiraglio Millo dall'impresa dei Dardanelli alla passione dalmatica*, cit., pp. 233-234.

<sup>345</sup> Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., I, pp. 75 e ss.; Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp. 292 e ss.

sentanza diplomatica riservata all'Italia, e l'annessione italiana delle isole di Lagosta, Unie, Lissa, Pelagosa e Lussino<sup>346</sup>.

Nonostante le speranze di Tittoni e Nitti, la risposta statunitense fu ancora una volta negativa. Il 27 ottobre il delegato americano alla Conferenza di Parigi, Frank Polk, comunicò a Tittoni la contrarietà di Wilson alle proposte italiane. Gli statunitensi erano ostili a un'eccessiva autonomia di Fiume in seno al futuro Stato libero e alla contiguità territoriale fra l'Italia e la città del Quarnero. Circa Zara il governo americano confermò la sua opposizione all'annessione italiana: era disponibile ad accettare la costituzione di una città libera sotto la protezione della Società delle Nazioni, senza rappresentanza diplomatica riservata all'Italia ma in stretti rapporti con lo Stato jugoslavo; le isole di Pelagosa, Lissa, Lussino e Unie sarebbero state annesse dal governo di Roma, con la concessione di autonomia locale per le popolazioni slave di Lissa<sup>347</sup>. La reazione italiana alla risposta americana fu di grande delusione e irritazione<sup>348</sup>.

La rinuncia del governo italiano a chiedere l'annessione di Zara provocò dure proteste fra i politici liberali zaratini<sup>349</sup>. In caso di creazione dello Stato libero Ziliotto e Krekich minacciarono di dimettersi da ogni carica politica e amministrativa. Essi ritenevano che, in un contesto internazionale che sembrava favorire l'Italia e indebolire Wilson, era inaccettabile ogni ipotesi diversa dall'applicazione del patto di Londra<sup>350</sup>.

Nonostante le proteste dei dalmati italiani, Nitti e Tittoni presentarono una nuova proposta di accordo adriatico l'11 novembre. Essa prevedeva la costituzione di uno Stato fiumano, al cui interno sarebbe esistita la città libera di Fiume. Per ottenere il consenso americano, in Dalmazia il governo italiano si accontentava della costituzione della città libera di Zara, pienamente indipendente, con uno statuto speciale e con la possibilità di scegliere la propria rappresentanza diplomatica all'estero; si chiedeva, poi, l'annessione delle isole di Unie/Unije, Lussino, Lissa, Pelagosa e Lagosta, e la concessione di garanzie per gli interessi economici italiani esistenti in Dalmazia e di un'adeguata protezione per la minoranza italiana in Jugoslavia<sup>351</sup>. Proprio per proteggere la minoranza italiana e gli interessi economici italiani in Dalmazia il governo di Roma presentò uno specifico progetto di accordo italo-jugoslavo l'11 novembre<sup>352</sup>. I tentativi di Tittoni di risolvere la questione adriatica furono fallimen-

tari. Nonostante le ulteriori concessioni e rinunce dell'Italia, Wilson mantenne una posizione intransigente. Le richieste italiane della completa indipendenza della città di Fiume e riguardo lo spostamento della frontiera in Istria a est rispetto alla linea Wilson erano inaccettabili. Riguardo a Zara, Wilson chiese la sua assoluta indipendenza, limitata solo dall'essere la città in unione doganale con lo Stato jugoslavo; il presidente era anche ostile alla concessione dell'isola di Lagosta all'Italia. Il governo americano era contrario alla concessione di privilegi economici all'Italia in Dalmazia e riteneva che per la protezione degli italiani dalmati fosse sufficiente quanto proposto dal trattato sulle minoranze concluso con la Jugoslavia<sup>353</sup>.

L'intransigente rifiuto statunitense di acconsentire alle proposte italiane su Fiume e sulla Dalmazia, e a ogni forma di compromesso territoriale non pienamente accettabile da parte degli jugoslavi, fece fallire il tentativo di Tittoni di raggiungere un accordo adriatico. In non buone condizioni di salute, desiderando evitare un completo tracollo del suo prestigio personale, il politico romano decise di dimettersi dalla carica di ministro degli Esteri alla fine di novembre.

Le dimissioni di Tittoni dalla guida della Consulta e la nomina di Vittorio Scialoja a ministro degli Esteri<sup>354</sup> non produssero modifiche alla linea politica seguita dal governo nella questione dalmata. Personalmente Scialoja, liberale conservatore in buoni rapporti con gli ambienti nazionalisti, era favorevole a una decisa difesa delle rivendicazioni italiane in Dalmazia. Ma a partire dal dicembre 1919 le direttive e la gestione della politica estera italiana subirono sempre più l'influenza del presidente del Consiglio. Uomo portato a vedere le relazioni internazionali in un'ottica prevalentemente economica, Nitti riteneva fondamentale la creazione di una forte collaborazione italo-britannica per favorire una rapida normalizzazione dei rapporti fra Stati vincitori e vinti e una stabilizzazione finanziaria del continente europeo<sup>355</sup>. Egli, poi, desiderava il rapido miglioramento dei rapporti con gli Stati sconfitti, Au-

<sup>353</sup> DBFP, I, 4, A.W.A. Leeper, *Memorandum*, 14 novembre 1919, allegato a d. 122; ivi, American Commission to Negotiate Peace, *Comment on the Italian Statement of the American Position*, 17 novembre 1919, allegato 1 a d. 129; ivi, American Commission to Negotiate Peace, *Memorandum*, 18 novembre 1919, allegato 2 a d. 129.

<sup>354</sup> Riguardo alla figura di Scialoja: A. Giannini, *Vittorio Scialoja*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», n. 4, 1954, pp. 688-699.

<sup>355</sup> Sulla politica estera di Nitti dalla fine del 1919 al giugno 1920: Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., I, pp. 99 e ss.; Caccamo, *L'Italia e la "nuova Europa"*, cit., pp. 237 e ss.; Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, cit.; R. Mosca, *L'Austria e la politica estera italiana dal trattato di St. Germain all'avvento del fascismo al potere (1919-1922)*, in Id., *Le relazioni internazionali nell'età contemporanea*, cit., pp. 94 e ss.; E. Serra, *Nitti e la Russia*, Bari, 1975; Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana*, cit., pp. 126 e ss.; S. Malfer, *Wien und Rom nach dem Ersten Weltkrieg. Österreichisch-italienische Beziehungen 1919-1923*, Wien, 1978; K.-E. Lönne, *Problemi ed aspetti della politica italiana nei confronti della Germania del primo dopoguerra*, in *Diplomazia e storia delle relazioni internazionali. Studi in onore di Enrico Serra*, Milano, 1991, pp. 281 e ss.; DDA, 3, dd. 436, 437, 438 con allegato, 439; DDF, 1920, I, dd. 49, 113, 215. Interessanti i giudizi di Buchanan, successore di Rodd all'Ambasciata britannica a Roma, sulla politica estera di Nitti: BDEA, II, F, 4, Buchanan a Curzon, 20 marzo 1920, d. 142.

<sup>346</sup> Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, cit., pp. 256-257; DBFP, I, 4, d. 78.

<sup>347</sup> Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, cit., pp. 294-295; ASMAE, ACP, b. 113, *Memorandum*, 27 ottobre 1919, allegato a Polk a Tittoni, 27 ottobre 1919.

<sup>348</sup> Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit. Si veda anche la reazione dei militari: ASMAE, ACP, b. 113, U. Cavallero, *Osservazioni alla risposta del Governo americano data 27 ottobre 1919*.

<sup>349</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. A, Ghiglianovich a Barbieri, 9 novembre 1919.

<sup>350</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. C, Ziliotto e Krekich a Ghiglianovich, 7 novembre 1919.

<sup>351</sup> Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, cit., pp. 305-306; DBFP, I, 4, allegati 1 e 2 al d. 121; ASMAE, ACP, b. 113, *Memorandum*, 11 novembre 1919, allegato a De Martino a Tittoni, 12 novembre 1919.

<sup>352</sup> DBFP, I, 4, allegato 3 e d. 121, *Clauses économiques et concernant la Protection des Minorités entre l'Italie et le Royaume des Serbes-Croates-Slovenes*, 11 novembre 1919.

stria, Germania e Ungheria<sup>356</sup>. Nitti cominciò a intervenire più direttamente nell'attività diplomatica e orientò la sua azione alla ricerca della chiusura del contenzioso italo-jugoslavo nei tempi più rapidi possibili, anche a costo di importanti rinunce territoriali. In tale direzione andavano pure le pressioni americane e anglo-francesi, che culminarono nella presentazione di una nota tripartita al governo di Roma nel dicembre 1919, al quale fu offerto il seguente progetto territoriale: l'applicazione della linea Wilson con la rinuncia italiana all'Istria orientale, la creazione di uno Stato libero di Fiume; Zara sarebbe divenuta città autonoma sotto il controllo della Società delle Nazioni, mentre l'Italia avrebbe annesso Pelagosa, Lissa, Lussino, Valona e ricevuto un mandato sull'Albania<sup>357</sup>.

Le pressioni degli anglo-franco-americani e l'azione del presidente del Consiglio produssero fra il dicembre 1919 e il gennaio 1920 un'accelerazione dei negoziati con il raggiungimento di un'intesa provvisoria fra Italia e alleati su una proposta di compromesso territoriale – il cosiddetto «compromesso Nitti» – che venne presentata agli jugoslavi il 13 gennaio 1920: Fiume, Lussino, Pelagosa e Lissa venivano concesse all'Italia insieme a Valona e a un mandato sull'Albania, mentre la Jugoslavia otteneva l'Istria orientale e Sušak. Zara sarebbe divenuta un libero Stato sotto il controllo della Società delle Nazioni e con il diritto di scelta della propria rappresentanza diplomatica, mentre la minoranza italiana nella Dalmazia jugoslava avrebbe avuto la tutela internazionale di alcuni diritti economici e la possibilità di optare per la cittadinanza italiana senza lasciare la terra natia<sup>358</sup>.

Nonostante garantisse condizioni più favorevoli rispetto al patto di Londra e a tutti i progetti di accordo discussi nel corso del 1919, il governo di Belgrado rifiutò la proposta di compromesso: fra le ragioni del rifiuto vi fu la volontà di ottenere la sovranità assoluta su Zara<sup>359</sup>.

Nei mesi fra l'autunno 1919 e la primavera del 1920 D'Annunzio e i suoi seguaci continuarono a interessarsi alla questione dalmata. Rinunciarono, però, allo strumento delle spedizioni militari e puntarono piuttosto a usare mezzi politici e diplomatici per raggiungere i propri obiettivi. Consapevoli della forte crisi interna che stava sconvolgendo lo Stato jugoslavo, con il divampare della lotta separatista croata guidata dal Partito contadino e dai *pravaši* contro l'egemonia serba, D'Annunzio e i suoi seguaci puntarono a garantire il possesso italiano della Dalmazia attraverso

<sup>356</sup> Al riguardo: PDH, I, dd. 155, 169, 173, 175, 177, 192, 193; ADAP, A, 3, Bergen al Ministero degli Affari Esteri, 7 gennaio 1920, d. 5; ivi, dd. 64, 74, 106.

<sup>357</sup> Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp. 302-303.

<sup>358</sup> Ivi, pp. 304 e ss.; Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., I, pp. 107 e ss.; Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, cit., pp. 372 e ss.; Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, cit., pp. 208 e ss.; Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit., pp. 247 e ss.

<sup>359</sup> Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, cit., pp. 398 e ss.; Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp. 309 e ss.; *Zapisnici*, pp. 236 e ss.; DBFP, I, 13, dd. 59, 62, 64, 73, 92; DDF, 1920, I, dd. 15, 37.

la ricerca di accordi con le forze antiserbe e antiunitarie, quali i nazionalisti croati, albanesi e montenegrini. In parte d'intesa con alcuni esponenti del governo di Roma e con i capi del nazionalismo<sup>360</sup>, D'Annunzio e i suoi collaboratori fomentarono i vari movimenti secessionisti che erano alimentati dal malcontento di croati, sloveni, montenegrini, musulmani bosniaci e albanesi contro lo strapotere serbo<sup>361</sup>.

Nel corso dell'autunno 1919 alcuni esponenti dannunziani (Cesare Pettorelli Latta, Giuriati) svolsero negoziati segreti con i nazionalisti croati e sloveni al fine di raggiungere un'intesa fra l'Italia, rappresentata dai politici e militari vicini a D'Annunzio, e le nazionalità oppresse dai serbi. Questi negoziati proseguirono nei mesi successivi e portarono a un progetto di accordo: l'Italia avrebbe favorito l'indipendenza di sloveni, croati e montenegrini; in cambio il governo di Roma avrebbe annesso l'Istria e Fiume. La controversia dalmatica sarebbe stata risolta creando uno Stato dalmata indipendente, al cui interno sarebbe esistita una Lega delle città marine (quelle nelle quali era concentrata la maggioranza dei dalmati italiani, cioè Zara, Sebenico, Traù, Spalato, e Ragusa), dotata di larga autonomia e con tutele per l'elemento italiano; all'interno della Dalmazia indipendente l'Italia avrebbe avuto il diritto di disporre di basi navali. Questo progetto di accordo con i separatisti croati e montenegrini entusiasmò D'Annunzio e Millo<sup>362</sup>, ma irritò molti dalmati italiani. Fra gli italiani di Zara che facevano riferimento a Ziliotto e Krekich suscitò contrarietà, perché minacciava di inserire la loro città in uno Stato a forte maggioranza serbo-croata e dal futuro alquanto incerto. Nei primi mesi del 1920 i liberali zaratini continuarono a chiedere l'applicazione del patto di Londra; se ciò non fosse stato possibile erano favorevoli all'annessione di Zara all'Italia<sup>363</sup>. Nonostante il dis-

<sup>360</sup> Sulle simpatie del movimento nazionalista verso i separatisti croati e montenegrini: C. Zoli, *Per una Repubblica croata. Intervista a Frank capo del partito del Diritto*, «L'Idea Nazionale», 22 febbraio 1920; A. Tamaro, *Una tomba della libertà nei Balcani. L'Affare del Montenegro*, «L'Idea Nazionale», 13 giugno 1920; Caccamo, *Il sostegno italiano all'indipendentismo croato 1918-1920*, cit., pp. 23-56.

<sup>361</sup> Bucarelli, «*Delenda Jugoslavia*», cit., pp. 19-34; Caccamo, *Il sostegno italiano all'indipendentismo croato 1918-1920*, cit., pp. 23 e ss.; Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, cit., pp. 137 e ss.

<sup>362</sup> Di Gamberardino, *L'ammiraglio Millo dall'impresa dei Dardanelli alla passione dalmatica*, cit., pp. 233 e ss.

<sup>363</sup> Il testo che Ziliotto consegnò al collaboratore di D'Annunzio, espressione delle direttive politiche emerse dall'Assemblea dei Fasci nazionali italiani era il seguente: «Nell'assemblea dei rappresentanti dei Fasci Nazionali della Dalmazia, tenuta nei giorni 22 e 23 Febbraio a Zara, avendo il signor maggiore Giuriati esposto un progetto per la formazione di tutta la Dalmazia in Stato indipendente col consenso dei fattori croati e con la collaborazione degli Italiani della Dalmazia, da tutta la lunga ed animata discussione, seguita all'esposizione del sig. maggiore, emerse ad evidenza l'opinione unanime dei presenti che la più desiderabile soluzione, date le circostanze, sarebbe l'annessione delle terre occupate. Aperta quindi la discussione sulla soluzione prospettata dal maggiore Giuriati, prevalse tra i rappresentanti dei Fasci Nazionali il seguente voto:

premessi che il trattato di Londra resta sempre una base salda del nostro diritto, che non tocca certamente a noi di infirmare, se anche possano averne in parte e transitoriamente sminuito il valore esitanze e debolezze di uomini politici incompetenti e fiacchi; premesso che dopo cent'anni di austriaco dispotismo e snaturamento del carattere etnico della Dalmazia un equilibrio riparatore a favore degli Italiani potrebbe essere instaurato soltanto col diretto dominio d'Italia; premesso che soltanto un diretto dominio d'Italia sulle terre occupate – e non già semplici patti di garanzie destinate per lunga esperienza

senso di molti zaratini italiani, i dannunziani proseguirono nei loro negoziati con i separatisti croati e montenegrini e conclusero due accordi segreti il 5 luglio 1920. Il primo accordo aveva come obiettivo la disintegrazione dello Stato jugoslavo e prevedeva l'organizzazione di rivolte militari antiserbe in Croazia, Kosovo e Montenegro; il governo dannunziano si impegnava a rifornire i ribelli di grandi quantitativi di armamenti<sup>364</sup>. Il secondo accordo fu concluso esclusivamente fra i rappresentanti croati (Ivica Frank e Vladimir Sachs-Petrović) e il movimento dannunziano e definì i confini fra i futuri Stati croato e sloveno e l'Italia<sup>365</sup>. L'accordo prevedeva il riconoscimento croato dell'appartenenza di Fiume all'Italia, dell'esistenza di una frontiera giuliana quale quella prevista dal patto di Londra (con qualche piccola modifica) e dell'annessione italiana delle isole di Lussino, Cherso, Unie, Arbe, Pelagosa e Lissa. Era poi sancita la creazione di una Repubblica dalmata, indipendente, neutrale e sotto la protezione dell'Italia: questa Repubblica avrebbe compreso i territori della ex Dalmazia asburgica, con l'esclusione delle Bocche di Cattaro, destinate a far parte del Montenegro indipendente. All'interno della Dalmazia indipendente si sarebbe creata un'entità autonoma, la Lega delle città marine, composta dalle città di Zara, Sebenico, Spalato, Traù e Ragusa. Con un plebiscito la Repubblica dalmata avrebbe deciso se rimanere amministrativamente e politicamente autonoma o unirsi alla Croazia indipendente, ma ciò non avrebbe potuto riguardare la Lega delle cinque città. L'articolo II dell'accordo prevedeva il diritto dello Stato italiano di occupare militarmente le isole e alcuni punti della costa dalmata, già controllati dall'Italia, ritenuti necessari a garantire la sua sicurezza strategica.

L'accordo per la disintegrazione della Jugoslavia conobbe un ulteriore sviluppo e ampliamento con un'altra convenzione firmata il 19 ottobre 1920, con la quale aderivano ai progetti antiserbi anche rappresentanti politici macedoni e magiari della

ad essere eluse e nullificate – può premunire l'Italia da future insidie e sorprese nell'Adriatico; premesso che il maggiore Giuriati ha tosto nell'esordio della sua esposizione riferito che quei fattori croati avevano riconosciuto la validità ed efficacia del patto di Londra e del plebiscito di Fiume e che soltanto nel progresso delle trattative si ebbe a prescindere da questo riconoscimento ed a sostituire la formula della Dalmazia indipendente;

I Fasci Nazionali della Dalmazia dichiarano di aderire alla collaborazione richiesta dal comandante D'Annunzio per mezzo del maggiore Giuriati soltanto a patto che, prima di impegnare qualsiasi trattativa coi fattori croati, si richieda ed ottenga da loro come condizione imprescindibile ed assoluta il rinnovato esplicito riconoscimento della piena sovranità d'Italia su tutte le terre occupate della Dalmazia, nonché del diritto d'Italia di regolare in emanazione di tale sovranità la costituzione interna delle terre medesime. Tenuta ferma ed inderogabile tale condizione, i Fasci Nazionali aderiscono a trattare e a collaborare con tutti i loro mezzi per l'ordinamento dei paesi non compresi nella zona d'occupazione e per l'avviamento di buoni rapporti tra i vari elementi nazionali che li abitano»: Di Giamberardino, *L'ammiraglio Millo dall'impresa dei Dardanelli alla passione dalmatica*, cit., p. 239. Si veda anche Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, cit., pp. 155-156.

<sup>364</sup> *Testo del trattato generale firmato il 5 luglio 1920 tra i rappresentanti del comandante D'Annunzio e i rappresentanti delle Nazionalità oppresse dalla Serbia*, edito in Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, cit., pp. 221-222.

<sup>365</sup> *Testo del trattato particolare firmato a Venezia il 5 luglio 1920 tra i rappresentanti del comandante D'Annunzio e i rappresentanti della Croazia*, edito in Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, cit., pp. 223-226.

Vojvodina. Ma questi accordi non ebbero nessuna realizzazione. Nessuna rivolta antijugoslava e antiserba scoppiò fra la fine del 1920 e il 1921. Se l'insoddisfazione contro lo Stato unitario e lo strapotere serbo era fortissima e diffusa fra croati, albanesi, montenegrini, ungheresi e macedoni, mancava a queste popolazioni la capacità politica e organizzativa di contrastare la forza militare serba, spesso feroce e senza scrupoli. A partire dall'estate 1920, poi, il governo di Roma, con l'emergere di un nuovo orientamento della classe dirigente serba favorevole a un compromesso territoriale con l'Italia, abbandonò ogni sostegno ai disegni separatisti coltivati dai dannunziani e dai nazionalisti croati.

Dopo il fallimento dei negoziati a Parigi nel gennaio 1920 il governo Nitti continuò a cercare un'intesa con Belgrado sulla questione adriatica. Recatosi alla Conferenza interalleata di Londra a metà febbraio, Nitti riprese i contatti con gli jugoslavi per trovare una soluzione<sup>366</sup>. Egli desiderava a tutti i costi ottenere un successo di prestigio da sfruttare politicamente presso l'opinione pubblica interna: cruciale per lui era ottenere l'annessione di Fiume. In cambio di ciò era pronto a molte concessioni: l'Istria orientale e il mandato sull'Albania. In Dalmazia il governo Nitti era disponibile a rinunciare a Lissa e ad accettare la proposta di Trumbić di tenere un plebiscito sul futuro di Zara con l'alternativa fra l'indipendenza e l'annessione allo Stato jugoslavo. I colloqui che Nitti tenne con Trumbić e Pašić a Londra e a Parigi fra febbraio e marzo non raggiunsero risultati, anche per le divisioni in seno al governo jugoslavo. Se per Trumbić e i dalmati croati le questioni di Fiume e Zara erano di vitale importanza, ai serbi interessava molto di più il futuro dell'Albania settentrionale, sulla quale avevano mire annessionistiche<sup>367</sup>.

Il 13 e 14 aprile Scialoja incontrò due volte Trumbić a Parigi, insistendo sulla necessità per l'Italia di ottenere Fiume. Ma il ministro degli Esteri jugoslavo rimase su posizioni di intransigenza rifiutando di fare concessioni<sup>368</sup>. In occasione della Conferenza di San Remo nell'aprile 1920 Nitti sperò di riprendere i colloqui con gli jugoslavi. Nonostante gli inviti italiani, Trumbić preferì non recarsi a San Remo e l'inizio dei negoziati italo-jugoslavi slittò di qualche giorno<sup>369</sup>. In previsione dei negoziati con l'Italia che si sarebbero svolti a Pallanza, il governo di Belgrado delineò istruzioni di massima per la sua delegazione<sup>370</sup>. Occorreva che la Jugoslavia ottenesse la linea Wilson in Venezia Giulia, nonché l'annessione del porto di Fiume, di Baros e Sušak, lasciando la città del Quarnero neutralizzata e smilitarizzata. Il destino di Cherso e di Lissa si sarebbe deciso con un plebiscito, mentre tutto il resto della Dalmazia doveva essere annesso al Regno jugoslavo, con Zara jugoslava ma in pos-

<sup>366</sup> Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, cit., pp. 412 e ss.

<sup>367</sup> Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp. 325 e ss.; Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, cit., pp. 416 e ss.

<sup>368</sup> Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, cit., pp. 448 e ss.; Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp. 330 e ss.

<sup>369</sup> Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, cit., pp. 460 e ss.

<sup>370</sup> Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp. 332-334.

nesso di «un'ampia autonomia interna, garantita internazionalmente»<sup>371</sup>. Bisognava ottenere il riconoscimento italiano dell'appartenenza del Montenegro al Regno SHS, mentre l'Albania doveva essere indipendente e smilitarizzata; però, in caso di mandato italiano sul territorio albanese o di conquiste greche e italiane nella regione, la Jugoslavia avrebbe potuto annettere tutta l'Albania settentrionale<sup>372</sup>.

L'11 maggio ebbero inizio le trattative a Pallanza, condotte per il governo di Belgrado da Trumbić e Pašić, per l'Italia da Scialoja<sup>373</sup>. Trumbić presentò le tesi jugoslave, facendo capire di essere pronto a un compromesso su Fiume. Il ministro degli Esteri jugoslavo, poi, mostrò la sua riluttanza ad accettare l'idea di Zara italiana o indipendente. A parere di Trumbić, se Zara fosse stata staccata dal resto della Dalmazia avrebbe compromesso il suo avvenire economico e conosciuto un'inevitabile rovina. Scialoja insistette per una frontiera giuliana sicura e per Fiume e Cherso italiane. Riguardo a Zara, il ministro affermò che vi era la possibilità di un'intesa, in quanto fra la richiesta italiana di creare uno Stato di Zara indipendente e l'autonomia in seno al Regno SHS offerta dagli jugoslavi non vi era un contrasto assoluto<sup>374</sup>. I negoziati italo-jugoslavi furono interrotti dalla crisi di governo in Italia, provocata dalla messa in minoranza del secondo ministero Nitti alla Camera proprio l'11 maggio<sup>375</sup>. In una tale situazione Nitti preferì sospendere le trattative, che sarebbero state riprese solo dal governo Giolitti alcuni mesi dopo<sup>376</sup>.

La crescente debolezza politica di Nitti ebbe un'ennesima conferma alla fine di maggio. Il terzo ministero Nitti si era appena insediato quando, il 24 maggio, in occasione dell'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, ebbe luogo una sfilata studentesca nazionalista per le strade del centro di Roma. La polizia, temendo che la dimostrazione avesse intenzioni violente, represses con la forza gli studenti: la polizia sparò e vi furono vari morti fra gli agenti e i civili<sup>377</sup>. Preso dal panico e timoroso di possibili congiure dannunziane, il governo ordinò l'arresto di tutti i cittadini dalmati e fiumani, donne e anziani inclusi, presenti a Roma. Tale decisione, sproporzionata e priva di senso, suscitò polemiche durissime<sup>378</sup>. In Dalmazia furono organizzati comizi di protesta contro Nitti<sup>379</sup>.

## 2.7. IL TRATTATO ITALO-JUGOSLAVO DI RAPALLO

Il 15 giugno 1920 Giovanni Giolitti costituì un nuovo esecutivo, che sancì il suo ritorno ai vertici governativi dopo gli anni difficili della guerra mondiale, durante i quali l'essersi dimostrato critico verso l'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa gli era costato un sostanziale isolamento politico<sup>380</sup>. Il politico piemontese chiamò a guidare il Ministero degli Affari Esteri un diplomatico di carriera, Carlo Sforza<sup>381</sup>, che aveva avuto occasione di conoscere e apprezzare nei mesi precedenti mentre costui svolgeva l'incarico di sottosegretario alla Consulta. Sforza era favorevole alla creazione di Stati nazionali in Europa centrale e balcanica e nel Mediterraneo orientale<sup>382</sup> che riteneva lo strumento per l'affermazione dell'influenza politica ed economica dell'Italia. Il diplomatico toscano giudicava necessario un confine orientale coincidente con le frontiere naturali alpine e il controllo di alcune isole dalmate, e riteneva che su queste basi un compromesso adriatico con Belgrado fosse raggiungibile. Buon conoscitore delle terre asburgiche e dei Balcani (era stato diplomatico nell'Impero asburgico e presso il governo serbo in esilio a Corfù), egli era consapevole delle divisioni esistenti in seno al neonato Stato jugoslavo, e soprattutto della contrapposizione fra croati e serbi. Desiderava sfruttare politicamente queste divisioni e proprio per questo era stato favorevole alle iniziative secessioniste antijugoslave dei dannunziani, al fine di intimidire il governo di Belgrado. Circondato da Stati ostili e indebolito da forti lotte nazionali interne, il governo jugoslavo aveva interesse a migliorare i rapporti con Roma. A parere del diplomatico toscano, un accordo territoriale sarebbe stato possibile puntando, in particolare, a convincere i serbi ad accettare il confine giuliano previsto dal patto di Londra e Fiume indipendente in cambio della rinuncia italiana a rivendicare il retroterra di Zara (abitato da una forte minoranza serba), il protettorato sull'Albania e la ricostituzione di un Montenegro indipendente. Sforza aveva ben percepito gli errori della politica estera di Nitti,

<sup>380</sup> Sul nuovo governo Giolitti nel 1920: N. Valeri, *Giovanni Giolitti*, Torino, 1971, pp. 287 e ss.; C. Vallauri, *Il ritorno al potere di Giolitti nel 1920*, «Storia e Politica», n. 1, 1963, pp. 78 e ss.; G. Fanello Marcucci, *Luigi Sturzo. Vita e battaglie per la libertà del fondatore del Partito Popolare italiano*, Milano, 2004, pp. 65 e ss.

<sup>381</sup> Riguardo alla biografia di Carlo Sforza: C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, 1944; Id., *Jugoslavia. Storia e ricordi*, Milano, 1948; Id., *Pensiero e azione di una politica estera italiana. Discorsi e scritti*, Bari, 1924; Id., *Dalle pagine del diario. Il periodo prefascista*, «Nuova Antologia», fasc. 2004, 1967, pp. 447 e ss., fasc. 2005, 1968, pp. 47 e ss.; L. Zeno, *Carlo Sforza. Ritratto di un grande diplomatico*, Firenze, 1999; M.G. Melchionni, *La politica estera di Carlo Sforza nel 1920-21*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», n. 4, 1969, pp. 537-570; Id., *La convenzione antiasburgica del 12 novembre 1920*, «Storia e Politica», n. 2 e 3, 1972 pp. 224-264, 374-417; Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., I, pp. 191 e ss.; G. Giordano, *Carlo Sforza. I. La diplomazia 1896-1921*, Milano, 1987; Id., *Carlo Sforza. II. La politica 1922-1952*, Milano, 1992; B. Bracco, *Carlo Sforza e la questione adriatica. Politica estera e opinione pubblica nell'ultimo governo Giolitti*, Milano, 1998; P. Quaroni, *Il mondo di un ambasciatore*, Milano, 1965, pp. 315 e ss.; Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.

<sup>382</sup> Sul favore di Sforza verso il movimento nazionalista turco kemalista: Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., I; F.L. Grassi, *L'Italia e la questione turca (1919-1923). Opinione pubblica e politica estera*, Torino, 1996.

<sup>371</sup> *Ibidem*.

<sup>372</sup> *Ibidem*.

<sup>373</sup> LV, Scialoja e Nitti, 11 maggio 1920, dd. 1, 2, 3; Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp. 534 e ss.; Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, cit., pp. 463 e ss.

<sup>374</sup> LV, Scialoja a Nitti, 11 maggio 1920, d. 2.

<sup>375</sup> BDEA, II, F, 4, Buchanan a Curzon, 17 e 23 marzo 1920, dd. 155 e 157.

<sup>376</sup> Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, cit., pp. 470 e ss.

<sup>377</sup> *Ivi*, p. 472.

<sup>378</sup> *Nitti, responsabile dell'eccidio, inscena un complotto e perseguita i patrioti adriatici*, «L'Ida Nazionale», 26 maggio 1920. Si veda anche il resoconto della vicenda da parte dell'ambasciatore britannico a Roma, Buchanan: BDEA, II, F, 4, Buchanan a Curzon, 11 giugno 1920, d. 160.

<sup>379</sup> *La Dalmazia per il Re e per Millo*, «L'Ida Nazionale», 1° giugno 1920.

tropo ideologica e astratta nel suo favore verso la Germania e nel suo fervore revisionista, ed era convinto della necessità di porre come base dell'azione internazionale dell'Italia un rapporto privilegiato con la Francia, l'unica grande potenza militare ed economica nell'Europa continentale all'inizio degli anni Venti. Una volta assicurata l'amicizia francese, l'Italia non aveva più nulla da temere dallo Stato jugoslavo, e il Regno SHS da potenziale minaccia diveniva uno strumento per la penetrazione italiana nell'Europa danubiana e balcanica.

La situazione in Dalmazia, nel frattempo, rimaneva difficile e il rischio di incidenti che potessero provocare un conflitto militare italo-jugoslavo era sempre presente. L'11 luglio 1920, a causa dello scoppio di incidenti fra marinai e ufficiali italiani e dimostranti nazionalisti jugoslavi, il comandante Gulli, capo della nave *Puglia*, si recò verso la banchina del porto di Spalato. Esplosa una bomba sulla banchina occupata dai dimostranti, i soldati serbi e un marinaio italiano aprirono il fuoco. La sparatoria uccise il motorista Aldo Rossi e ferì gravemente lo stesso Gulli. Quest'ultimo morì nella mattinata del 12 dopo aver subito un'operazione chirurgica<sup>383</sup>. In Italia, in reazione agli incidenti di Spalato, furono organizzate dal movimento fascista manifestazioni di protesta, che a Trieste provocarono gravi disordini. Prendendo ad esempio le azioni dei nazionalisti estremisti jugoslavi di Spalato e sfruttando lo scoppio di incidenti intorno all'Hotel Balkan, i fascisti triestini procedettero alla distruzione delle sedi di varie istituzioni culturali e politiche slovene, croate e serbe, di una filiale della Banca adriatica e di alcune abitazioni private di cittadini jugoslavi presenti nella città giuliana<sup>384</sup>. Atti vandalici e distruzioni di scuole e istituzioni culturali croate e serbe ebbero luogo anche a Pola, Zara e Fiume<sup>385</sup>.

Gli eventi del luglio 1920 in Dalmazia e Venezia Giulia preannunciavano tempi difficili per le minoranze nazionali nell'Adriatico orientale, prime vittime della lotta

<sup>383</sup> Vi sono versioni contrastanti sugli incidenti di Spalato dell'11 luglio 1920. La versione italiana in: AM, archivio di base, c. 1444, relazione del capitano di corvetta Pierallini; ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1305, Contarini a Legazione italiana a Belgrado, 17 luglio 1920. Una versione jugoslava degli eventi in «Novo doba», 13 luglio 1920. Sul resoconto britannico degli incidenti di Spalato: BDFA, II, F, 4, Young a Curzon, 17 luglio 1920, dd. 183, 184. Sugli eventi del luglio 1920 a Spalato: Menini, *Passione adriatica*, cit., pp. 201 e ss.; G. Calbani, *Tommaso Gulli - Aldo Rossi Spalato 11 luglio 1920. Un cinquantennio*, «La Rivista Dalmatica», 1970, estratto; C. Silvestri, *Documenti americani sui "Fatti di Spalato" del luglio 1920*, «Il movimento di liberazione in Italia», n. 94, 1969, pp. 62 e ss. Per la versione jugoslava: M. Kacin Wohinz, *L'incendio del Narodni dom a Trieste*, in Id., *Vivere al confine. Sloveni e Italiani negli anni 1918-1941*, Gorizia, 2004, p. 81.

<sup>384</sup> Sugli incidenti di Trieste nel luglio 1920: ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1305, Crispo Moncada al presidente del Consiglio, 14 luglio 1920; ivi, Contarini alle Legazioni italiane di Praga e Belgrado, 20 luglio 1920; ivi, Direzione della Banca Adriatica a Salata, 20 luglio 1920; ivi, Comunità serbo-orientale di Trieste all'Ufficio centrale per le Nuove Province, 4 agosto 1920; C. Silvestri, *Storia del Fascio di Trieste dalle origini alla conquista del potere (1919-1922)*, in *Fascismo-Guerra-Resistenza. Lotte politiche e sociali nel Friuli-Venezia Giulia 1918-1945*, Trieste, 1969, pp. 43 e ss.; D.I. Rusinow, *Italy's Austrian Heritage 1919-1946*, Oxford, 1969, pp. 101 e ss.; E. Apih, *Italia, Fascismo e Antifascismo nella Venezia Giulia 1918-1943*, Bari, 1966.

<sup>385</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1305, Millo a Presidenza del Consiglio, 16 luglio 1920; ivi, Crispo Moncada a Presidenza del Consiglio e Ufficio centrale per le Nuove Province, 16 luglio 1920.

di potenza fra gli Stati e del diffondersi di ideologie nazionaliste estremiste e intolleranti. L'exasperazione dei nazionalismi era favorita dalle conseguenze di un crudele conflitto bellico e dalla recessione economica che, con brevi pause, sarebbe durata tutto il periodo fra le due guerre mondiali; ma ad aggravare le lotte nazionali contribuì la volontà di alcune forze e istituzioni politiche e militari (il governo serbo, i nazionalisti jugoslavi estremisti, il fascismo italiano) di strumentalizzare e radicalizzare i sentimenti nazionali per trarne guadagni politici.

Giolitti e Sforza, come accennato, si posero l'obiettivo di migliorare i rapporti con Londra e Parigi al fine di ottenere il sostegno dei vecchi alleati circa la chiusura della questione adriatica<sup>386</sup>. Giolitti decise di incontrarsi personalmente con Lloyd George a Lucerna il 22 e il 23 agosto<sup>387</sup>. Oltre che a chiarire le direttive generali della politica estera dei due Paesi, l'incontro servì a Giolitti per chiedere l'appoggio britannico. Egli ribadì il bisogno di ottenere il confine italo-jugoslavo sul dislivello delle Alpi Giulie, sia per ragioni strategiche che per soddisfare l'opinione pubblica, insoddisfatta di quanto ottenuto dopo la guerra. La diplomazia britannica, come abbiamo visto, aveva ostacolato i tentativi italiani di avere il confine del monte Nevošo nel corso della Conferenza della pace, ma Lloyd George, desideroso di mostrare la propria benevolenza all'Italia, promise di fare pressioni su Belgrado per facilitare l'accordo. Il 12 e il 13 settembre Giolitti si recò a Aix-les-Bains per incontrare il presidente del Consiglio francese, Alexandre Millerand<sup>388</sup>. Anche con i francesi il presidente del Consiglio insistette per ottenere il loro sostegno alla chiusura del contenzioso italo-jugoslavo in termini favorevoli all'Italia. Secondo Giolitti, la linea Wilson e quella Nitti erano inaccettabili e insoddisfacenti: l'Italia doveva rivendicare il confine sul monte Nevošo per ragioni strategiche. In Dalmazia era pronto a grandi concessioni, ma non poteva disinteressarsi della sorte degli italiani di Zara; irrinunciabili per l'Italia erano le isole di Cherso, Unie, Lussino e Pelagosa<sup>389</sup>. Millerand si dimostrò disposto a sostenere le tesi italiane. E in effetti nei giorni successivi il governo di Parigi fece sapere a Belgrado di essere favorevole a una sollecita conclusione della questione adriatica e al miglioramento dei rapporti italo-jugoslavi<sup>390</sup>.

Nei primi mesi di vita del nuovo ministero, Giolitti, Sforza e Ivanoe Bonomi (socialista riformista seguace di Bissolati, ministro della Guerra e personalità che svolse un ruolo attivo nella politica estera italiana del 1920-1921) si concentrarono soprattutto sulla dimensione albanese della questione adriatica. Il 28 giugno Giolitti e Sforza decisero di inviare Carlo Alberto Aliotti in Albania, già rappresentante

<sup>386</sup> Sui primi contatti di Sforza con il governo di Parigi: DDF, 1920, II, d. 109, Millerand a Barrère, 14 giugno 1920.

<sup>387</sup> DBFP, I, 8, dd. 87, 88, 89; G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, 2 voll., Milano, 1922, II, pp. 572 e ss.; Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., I, pp. 230 e ss.

<sup>388</sup> Giolitti, *Memorie della mia vita*, cit., II, pp. 576 e ss.; DDF, 1920, II, dd. 212, 454.

<sup>389</sup> DDF, 1920, II, d. 454; Giolitti, *Memorie della mia vita*, cit., II, p. 576.

<sup>390</sup> Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp. 342-343; DDF, 1920, II, d. 467.

italiano a Durazzo prima della guerra mondiale, per aprire un negoziato con i capi albanesi in rivolta contro il corpo di occupazione italiana a Valona<sup>391</sup>. I negoziati produssero un protocollo d'intesa, il cosiddetto «trattato di Tirana»<sup>392</sup>. Con questo accordo l'Italia accettò l'indipendenza albanese e si impegnò a ritirare le sue truppe da Valona e dal resto dell'Albania; gli albanesi, a loro volta, riconobbero all'Italia il diritto di occupare militarmente l'isolotto di Saseno, posto di fronte a Valona.

Realizzato il ritiro italiano dall'Albania, consapevole della crescente preoccupazione di Belgrado circa una possibile alleanza fra l'Italia e il nazionalismo albanese<sup>393</sup>, il governo di Roma intensificò i contatti con gli jugoslavi. Alla fine di agosto Sforza indicò agli jugoslavi quali erano le nuove posizioni negoziali italiane. Egli diede istruzioni a Galanti, incaricato d'affari a Belgrado, di far sapere a Trumbić che l'Italia riteneva di avere compiuto grandi concessioni politiche alla Jugoslavia ritirandosi da Valona e accettando di non anettere Fiume; tutto ciò dava al governo di Roma il dovere di non sacrificare le posizioni militari assicurate dal confine alpino, mentre sul resto si poteva trattare facilmente<sup>394</sup>. Constatata la disponibilità jugoslava a riprendere i negoziati<sup>395</sup>, Sforza decise di inviare a Belgrado una missione ufficiosa per spiegare ulteriormente agli jugoslavi le intenzioni italiane. Che la diplomazia italiana puntasse su un'intesa privilegiata con i serbi fu chiaro dalla scelta dell'inviato: Giuseppe Volpi, già animatore di iniziative imprenditoriali in Montenegro e console onorario serbo a Venezia, era molto conosciuto negli ambienti politici ed economici di Belgrado ed era noto per i suoi sentimenti amichevoli per la Serbia<sup>396</sup>. Volpi ebbe la sensazione che il governo di Belgrado, in particolare i politici serbi, fosse desideroso di chiudere il contenzioso adriatico, pur manifestando resistenze sulle rivendicazioni italiane in Dalmazia<sup>397</sup>.

<sup>391</sup> Sulla politica albanese del governo Giolitti: Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, cit., pp. 364 e ss.; Vallauri, *Il ritorno al potere di Giolitti nel 1920*, cit., pp. 78-81; ACS, Carte Bonomi, b. 2, Badoglio a Bonomi, 6 luglio 1920. A proposito delle vicende politiche dell'Albania in quegli anni: A. Biagini, *Storia dell'Albania*, Milano, 1998; J. Swire, *Albania: The Rise of a Kingdom*, London, 1929; B.J. Fischer, *King Zog and the Struggle for Stability in Albania*, Boulder, 1984.

<sup>392</sup> Sui negoziati che portarono all'accordo di Tirana: ACS, Carte Bonomi, b. 4, Aliotti a Sforza, 12 e 17 luglio 1920; Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, cit., pp. 395 e ss.

<sup>393</sup> La nuova politica albanese del governo Giolitti rafforzò la posizione internazionale dell'Italia e inquietò non poco gli jugoslavi. L'11 agosto il principe reggente Alessandro non nascose al ministro plenipotenziario francese, Fontenay, la sua irritazione contro gli italiani. Per Alessandro, Giolitti era un politico pericoloso e imprevedibile, che stava organizzando un vasto movimento nazionalista albanese contro la Serbia e aveva rinnegato le proposte confinarie che l'Italia aveva presentato alla Conferenza di Pallanza. Il timore jugoslavo era che il governo di Roma, abbandonata l'Albania, procedesse unilateralmente all'annessione dei territori adriatici occupati: DDF, 1920, II, d. 344. Circa i timori jugoslavi di un indurimento dell'atteggiamento italiano nella questione adriatica: BDF, II, F, 4, Young a Curzon, 10 giugno 1920 e 23 luglio 1920, dd. 162 e 187.

<sup>394</sup> ACS, Carte Giolitti, b. 3, Sforza alla Legazione italiana di Belgrado, 31 agosto 1920.

<sup>395</sup> A proposito delle idee di Trumbić sul negoziato con l'Italia: DDF, 1920, II, d. 419.

<sup>396</sup> S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Milano, 1979, pp. 12 e ss.

<sup>397</sup> «Governo jugoslavo – Volpi riferì a Salata – ha interesse vivo regolare quistioni controverse con Italia: lo vuole tentare prima delle elezioni per la Costituente indette per la fine di novembre. Conviene appoggiarsi su serbi che danno a quistione adriatica peso molto minore. [...] Per Dalmazia sembrano jugoslavi disposti a clausole favore per italiani e specialmente economiche, ma senza alcuna annessione

In quei mesi Ziliotto, Ghiglianovich e i dirigenti liberali dalmati si trovarono in una scomoda posizione. A Zara e a Sebenico era forte l'influenza dei dannunziani ostili a qualsiasi rinuncia territoriale in Dalmazia e a un negoziato con Belgrado: per i liberali era difficile sfidare apertamente tale orientamento, perché rischiava di metterli contro una parte rilevante della popolazione italiana. I capi liberali percepivano la pericolosità delle posizioni dannunziane, che, rifiutando ogni negoziato e compromesso territoriale, rischiavano di compromettere la possibilità di garantire almeno l'annessione di Zara all'Italia. La difficile situazione politica a Zara spiega l'ambiguità del comportamento di Ziliotto e dei capi liberali fra l'ottobre e il dicembre 1920. Pubblicamente Ziliotto, Krekich, Ghiglianovich e lo stesso Salvi, assecondarono le posizioni intransigenti dei dannunziani e dei nazionalisti. Il 13 ottobre, i Fasci nazionali italiani in Dalmazia e l'amministrazione comunale di Zara dichiararono di accettare esclusivamente l'applicazione immediata del patto di Londra<sup>398</sup>. Contemporaneamente a queste plateali manifestazioni pubbliche i capi liberali, in maniera riservata, collaborarono con l'esecutivo nei negoziati italo-jugoslavi con l'obiettivo di ottenere l'annessione di Zara all'Italia. In seno al governo Francesco Salata, direttore dell'Ufficio centrale per le nuove provincie, era il punto di riferimento per i dalmati italiani. Il politico di Cherso lavorò strettamente con Sforza nella preparazione dei negoziati adriatici e si batté, d'intesa con Ziliotto, per convincere il governo di Roma a chiedere l'annessione di Zara all'Italia<sup>399</sup>.

Dal diario di Salata sappiamo che Sforza si convinse della necessità di insistere per ottenere l'annessione di Zara e dell'opportunità di pensare al futuro dei dalmati italiani che, dentro e fuori i territori occupati, sarebbero rimasti sotto la sovranità jugoslava<sup>400</sup>. A tale fine il governo italiano riprese a riflettere su possibili forme di tutela della minoranza italiana. Problema importante da risolvere era la garanzia per i dalmati italiani di avere sia il diritto dell'opzione per la cittadinanza italiana sia quello di non mutare residenza. Il governo di Roma, in ogni caso, desiderava ottenere garanzie per la minoranza italiana in Dalmazia senza concedere nulla sul piano internazionale a tutela delle popolazioni croate, slovene e serbe che avrebbero fatto parte del Regno d'Italia<sup>401</sup>.

Alla fine di ottobre Ziliotto fece pervenire a Sforza due promemoria, il primo dedicato alla tutela dei diritti degli italiani che sarebbero rimasti nella Dalmazia jugoslava, il secondo che trattava l'assetto territoriale di Zara in caso di annessione

né continentale né insulare. Ammetterebbero per Zara posizione autonomia ma fanno quistioni della conservazione loro uffici ed istituti. Restano sorpresi della nostra insistenza su Cherso»: *Le trattative italo-jugoslave per il trattato di Rapallo nel diario di Francesco Salata (20 settembre-5 novembre 1920)*, a cura di L. Riccardi, «Storia contemporanea», n. 1, 1996, p. 129 e ss., citazione p. 141.

<sup>398</sup> ASMAE, Carte Sforza, b. 6, Colonna a Sforza, 16 ottobre 1920, allegato.

<sup>399</sup> *Le trattative italo-jugoslave*, cit., p. 145; Id., *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit., pp. 256 e ss.

<sup>400</sup> *Le trattative italo-jugoslave*, cit., p. 145.

<sup>401</sup> ASMAE, Carte Sforza, b. 7, Ricci Busatti, *Protezione delle minoranze*, 9 ottobre 1920.

all'Italia<sup>402</sup>. Per gli italiani che sarebbero restati nello Stato jugoslavo, Ziliotto chiese il diritto di optare per la cittadinanza italiana con la facoltà di conservare la residenza in Jugoslavia, la possibilità di esercitare anche quelle professioni per le quali era richiesta la cittadinanza dello Stato e diritti elettorali attivi e passivi. Importanti, poi, erano i diritti di istituire scuole italiane di qualunque grado e di poter usare la lingua italiana presso qualunque autorità dello Stato jugoslavo, sia giudiziaria che amministrativa. Lo Stato jugoslavo, infine, avrebbe dovuto rispettare il diritto di riunione e di associazione delle collettività italiane e consentire agli italiani che si sarebbero trasferiti all'estero «di portar seco la propria sostanza mobile ed il ricavato di quella immobile esente da qualsiasi tassa, trattenute od altra limitazione»<sup>403</sup>. Nel promemoria su Zara, in linea di principio Ziliotto dichiarò di non concordare con la rinuncia ai confini dalmati previsti dal patto di Londra. Accettò, però, di ipotizzare possibili confini per il territorio di Zara italiana. Secondo il politico dalmata, la rinuncia a qualunque parte del Capitanato distrettuale di Zara (comprendente i Comuni di Zara, Zaravecchia/Biograd, Pago, Arbe, Nona, Novegradi, Sale/Sali, Selve/Silba) avrebbe arrecato gravi danni alla città. In caso di necessità si poteva considerare l'abbandono di Zaravecchia, Pago, Arbe, Novegradi e Selve; ma un limite invalicabile doveva essere l'annessione italiana dei Comuni di Zara, Nona e Sale, con una popolazione complessiva di 52.000 abitanti. Ziliotto ricordò anche l'importanza di raggiungere intese per l'allacciamento di Zara alla linea ferroviaria Spalato-Knin<sup>404</sup>.

Nel corso del mese di ottobre la posizione diplomatica jugoslava in campo internazionale peggiorò drammaticamente. Il 10 ottobre si tenne un plebiscito a Klagenfurt per decidere sulla futura appartenenza della città. Una chiara maggioranza votò a favore dell'appartenenza all'Austria, ma tale decisione non fu accettata dagli sloveni e dallo Stato jugoslavo, che reagirono con la forza occupando militarmente la Carinzia meridionale. L'atto di forza jugoslavo irritò le grandi potenze alleate, che inviarono un ultimatum a Belgrado intimando il ritiro e il rispetto dell'esito del plebiscito: per evitare un conflitto armato il governo jugoslavo obbedì e si ritirò da Klagenfurt<sup>405</sup>.

Da parte italiana, ci si rese conto che era giunto il momento per chiudere definitivamente il contenzioso con il Regno SHS. In ottobre Giolitti e Sforza comunicarono a Belgrado la loro disponibilità a un incontro bilaterale, e a tale fine fu deciso di organizzare la Conferenza italo-jugoslava nella località ligure di Santa Margherita, vicino a Rapallo. Come plenipotenziari italiani furono scelti Giolitti, Sforza e

<sup>402</sup> Questi due memoriali di Ziliotto, *Diritti degli italiani che resteranno in Jugoslavia e Zara*, sono riprodotti in: N. Krekich, *L'opera amministrativa e politica di Luigi Ziliotto*, «La Rivista Dalmatica», n. 1-2, 1932, pp. 134-136; L. Ziliotto, *In difesa di Zara, prima e dopo Rapallo*, «La Rivista Dalmatica», n. 4, 1982, pp. 270-274.

<sup>403</sup> L. Ziliotto, *Diritti degli italiani che resteranno in Jugoslavia*, edito in Id., *In difesa di Zara, prima e dopo Rapallo*, cit., pp. 271-272.

<sup>404</sup> Id., *Zara*, edito in Id., *In difesa di Zara, prima e dopo Rapallo*, cit., pp. 272-273.

<sup>405</sup> Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., p. 344.

Bonomi. I negoziati italo-jugoslavi ebbero inizio l'8 novembre 1920<sup>406</sup>. Trumbić, Vesnić e Košta Stojanović, ministro delle Finanze, erano i plenipotenziari della delegazione serbo-croato-slovena e condussero le trattative per il governo di Belgrado. Nel primo giorno dei negoziati Sforza dichiarò agli jugoslavi che l'Italia desiderava sinceramente raggiungere un accordo, che avrebbe apportato vantaggi politici ed economici a entrambe le parti. I punti fondamentali delle richieste italiane erano il confine giuliano sul monte Nevoso, la contiguità territoriale con Fiume e l'annessione di Zara<sup>407</sup>. Bonomi, a sua volta, sottolineò il carattere puramente difensivo dei confini richiesti. Da parte jugoslava si propose un confine giuliano sulla base della linea Wilson e si sottolineò l'importanza dell'intesa fra i due Paesi come baluardo anti-asburgico e antibolscevico. Giolitti, ancora assente da Santa Margherita, chiese alla delegazione di insistere sulla linea della frontiera sul monte Nevoso «come condizione assoluta accordo»<sup>408</sup>. Il 9 novembre la delegazione italiana specificò ulteriormente le sue proposte territoriali. L'Italia chiedeva il monte Nevoso e la contiguità territoriale con Fiume, ma era pronta a rinunciare a Longatico e Castua a favore della Jugoslavia. Fiume doveva essere indipendente e Zara italiana; alle minoranze italiane dalmate doveva essere garantita un'adeguata protezione. Fra le isole adriatiche il governo di Roma chiedeva l'annessione di Cherso, Lussino e Lagosta, nonché di Lissa se non fossero state offerte garanzie scritte riguardo il carattere non offensivo del porto di Sebenico. Come concessioni al Regno SHS venivano promessi accordi commerciali e trattati politici aventi il fine di garantire la Jugoslavia contro la restaurazione degli Asburgo<sup>409</sup>. La sera del 9 Trumbić comunicò la risposta della delegazione SHS. Gli jugoslavi accettavano di lasciare all'Italia il monte Nevoso, ma chiedevano gran parte dell'Istria orientale e rifiutavano la contiguità fra Fiume e il territorio italiano. Trumbić si dichiarò disposto a riconoscere l'indipendenza di Fiume, purché Porto Baros fosse annesso alla Jugoslavia. La delegazione SHS, invece, era intransigente circa la Dalmazia: gli jugoslavi chiedevano tutta la Dalmazia continentale e tutte le isole eccetto Lussino<sup>410</sup>. La questione dalmata si rivelò uno dei grandi nodi da sciogliere nel corso del negoziato. Giolitti confermò il suo disinteresse verso la Dalmazia, telegrafando, la mattina del 10, alla delegazione la direttiva di essere flessibili su Zara<sup>411</sup>. Sforza preferì insistere sulla richiesta dell'annessione

<sup>406</sup> Sui negoziati di Rapallo: Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.; Sforza, *Jugoslavia*, cit., pp. 154 e ss.; Melchionni, *La politica estera di Carlo Sforza nel 1920-21*, cit., pp. 536 e ss.; Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp. 350 e ss.; Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit., pp. 264 e ss.; M. Dassovich, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale. I. Dall'armistizio di Cormons alla decadenza del patto Mussolini-Pasich (1866-1929)*, Udine, 1989, pp. 197 e ss.; A. Tamaro, *Venti anni di storia*, Roma, 1971, pp. 96 e ss.

<sup>407</sup> Sforza a Giolitti, 8 novembre 1920, in *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, 3 voll., Milano, 1967, III, d. 316.

<sup>408</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 206, Giolitti a Sforza, 9 novembre 1920.

<sup>409</sup> ACS, Carte Giolitti, b. 3, Sforza a Giolitti, 9 novembre 1920.

<sup>410</sup> *Ibidem*.

<sup>411</sup> ASMAE, Carte Sforza, b. 7, Giolitti a Sforza, 10 novembre 1920.



di Zara, ma la delegazione italiana incontrò gravi resistenze nella definizione del territorio zaratino e delle garanzie ai dalmati italiani in Jugoslavia. Francesco Salata fu incaricato da Sforza di trattare la questione dalmata nel corso dei negoziati e fu protagonista di serrati colloqui con lo spalatino Trumbić<sup>412</sup>. Il ministro degli Esteri jugoslavo insistette perché l'Italia annettesse solo la città di Zara, senza i borghi che costituivano il suo Comune, ma per Salata il controllo dell'intero territorio comunale era irrinunciabile:

Se Zara dovesse essere amputata da un territorio più o meno ristretto, essa non potrebbe vivere. Una città non può esistere senza acqua, senza cimitero [...]. Noi non possiamo acconsentire alla cessione di Zara, occorre che Zara italiana resti tale, perché a Zara non è possibile abbassare la nostra bandiera una volta innalzata<sup>413</sup>.

In seno alla delegazione jugoslava la richiesta italiana di Zara suscitò irritazione, particolarmente nei dalmati. Per Trumbić, Zara era «una città di piccoli negozianti, macellai ed altra gente minuta, che hanno tradito la loro lingua e nazionalità essendo tutti di origine slava». In ogni caso, secondo il politico jugoslavo, si poteva anche accettare l'ipotesi di Zara italiana: innanzitutto, perché con il tempo la Jugoslavia unitaria avrebbe potuto riconquistarla, essendo, a suo avviso, l'Italia in decadenza; poi perché era urgente stabilizzare lo Stato unitario jugoslavo ed evitare pericolose avventure militari<sup>414</sup>.

Il 10 novembre la delegazione italiana presentò un progetto di trattato. Gli jugoslavi si erano ormai rassegnati al confine sul monte Nevoso, ma insistettero per ottenere Porto Baros e resistettero alle richieste italiane in Dalmazia. Trumbić propose che l'Italia annettesse solo la città di Zara «dentro le mura», oppure che accettasse la formula della città libera. La Jugoslavia non poteva tollerare che il governo di Roma entrasse «nel cuore vivo della Dalmazia»<sup>415</sup>. Sforza e Bonomi sostennero che Zara aveva bisogno di un piccolo *hinterland* per sopravvivere. Nel progetto di trattato, la delegazione italiana affrontò anche il tema della protezione degli italiani nella Dalmazia jugoslava. In uno specifico articolo (il quinto, che nella versione finale del trattato sarebbe diventato il settimo) si stabiliva «con particolare riguardo ai cittadini di nazionalità italiana e agli interessi italiani in Dalmazia» una serie di garanzie<sup>416</sup>. Le concessioni di carattere economico in possesso di società o cittadini italiani sarebbero state riconosciute dal Regno SHS. I dalmati italiani avrebbero avuto il diritto di «stabilire, dirigere o controllare a proprie spese istituzioni sociali, di beneficenza e

<sup>412</sup> ASMAE, Carte Sforza, b. 7, *Intercettazione microfonica n. 4 (salotto jugoslavo)*, 9 novembre 1920.

<sup>413</sup> ASMAE, Carte Sforza, b. 7, *Intercettazione microfonica n. 5 (salotto jugoslavo)*, 10 novembre 1920. Al riguardo anche Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit., p. 266.

<sup>414</sup> ASMAE, Carte Sforza, b. 7, *Intercettazione microfonica n. 5 (salotto jugoslavo)*, 10 novembre 1920.

<sup>415</sup> ASMAE, Carte Sforza, b. 7, *Convegno di Rapallo. Seduta del 10 novembre 1920*.

<sup>416</sup> ACS, Carte Bonomi, b. 4, *Testo non definitivo*, s.d.: è una bozza del progetto di accordo presentato da Sforza e Bonomi alla delegazione jugoslava il 10 novembre 1920.

di culto, scuole o altri stabilimenti di educazione». Inoltre avrebbero potuto optare per la cittadinanza italiana senza l'obbligo di trasferire il proprio domicilio fuori dal territorio del Regno SHS, e avrebbero goduto del diritto al libero uso della propria lingua e della propria religione.

L'11 novembre Giolitti arrivò a Santa Margherita e i negoziati entrarono nella loro fase finale. La questione dalmata rimase al centro delle trattative. La delegazione jugoslava chiese che fosse riconsiderata la questione di Lagosta, isola abitata in grande prevalenza da dalmati slavi, ma Giolitti fu intransigente al riguardo<sup>417</sup>. I delegati jugoslavi rifiutarono di concedere un retroterra alla città di Zara, in caso di sua annessione all'Italia. Nel pomeriggio dell'11 Salata ribadì a Trumbić che l'Italia chiedeva la sovranità su tutto il Comune di Zara, comprese le isole di Selve, Premuda e Melàda. Il Comune di Zara aveva una precisa configurazione storica che andava preservata; inoltre era un'unità economica e fisica che, per essere autosufficiente, doveva essere mantenuta integra<sup>418</sup>. Trumbić si dimostrò intransigente al riguardo. Solo il centro storico di Zara era italiano e poteva passare all'Italia; il retroterra e le isole erano croate e lo Stato jugoslavo non poteva rinunciarvi<sup>419</sup>. Trumbić si dichiarò pure ostile alla richiesta di garanzie giuridiche specifiche per gli italiani della Dalmazia jugoslava e che questi potessero optare per la cittadinanza italiana: essi erano cittadini jugoslavi di nazionalità italiana e avrebbero goduto dei diritti previsti per tutte le altre minoranze in Jugoslavia<sup>420</sup>. Per la delegazione jugoslava la concessione di diritti culturali, scolastici ed economici alla minoranza italiana in Dalmazia era un mezzo su cui puntava l'Italia per sviluppare la sua influenza nella regione e affermare la propria egemonia. Il fatto, poi, che il Regno SHS assumesse formalmente impegni unilaterali verso la minoranza italiana senza che l'Italia facesse altrettanto per le popolazioni slovene, croate e serbe presenti nel proprio territorio, era qualcosa di umiliante, che riduceva lo Stato SHS «ad una specie di colonia»<sup>421</sup>.

La mattina del 12 novembre si ebbe la seduta finale dei negoziati. La questione di Zara venne finalmente risolta<sup>422</sup>. Fu il delegato serbo, Vesnić, a compiere il primo passo per giungere al compromesso su Zara. Egli accettò di fare concessioni riguardo alla terraferma, ma non circa le isole di fronte a Zara. Desideroso di chiudere il negoziato, Giolitti accettò le proposte del delegato serbo, e rinunciò alla richiesta dell'isola di Ugliano. La delegazione jugoslava, poi, sollevò obiezioni sull'articolo de-

<sup>417</sup> «In Italia – dichiarò il presidente del Consiglio – esiste un gran fanatismo per la Dalmazia e per il Patto di Londra. Il Governo si agita tra grandi difficoltà: rinuncia alla parte della Dalmazia assegnatoci, ma deve salvare tuttavia qualche cosa da non creare uno stato di animo tale che possa costituire un ostacolo alla riappacificazione con il Regno S.C.S.»: ASMAE, Carte Sforza, b. 7, *Convegno di Rapallo. Seduta dell'11 novembre 1920*.

<sup>418</sup> ASMAE, Carte Sforza, b. 7, *Intercettazione microfonica n. 8 (salotto jugoslavo)*, 11 ottobre 1920 (ma novembre 1920).

<sup>419</sup> *Ibidem*.

<sup>420</sup> *Ibidem*.

<sup>421</sup> ASMAE, Carte Sforza, b. 7, *Intercettazione microfonica n. 9 (salotto jugoslavo)*, 12 novembre 1920.

<sup>422</sup> ASMAE, Carte Sforza, b. 7, *Convegno di Rapallo. Seduta del 12 novembre 1920*.

dicato alla protezione della minoranza italiana in Dalmazia<sup>423</sup>. Il governo accettò di modificare il progetto di articolo, rendendolo meno dettagliato nella specificazione dei diritti culturali e politici della minoranza italiana in Dalmazia<sup>424</sup>.

Finalmente il 12 novembre 1920 i due governi italiano e jugoslavo firmarono il trattato che chiudeva il contenzioso confinario fra i due Paesi, e che sarebbe stato noto come «accordo di Rapallo». L'Italia ottenne il controllo di tutta la Venezia Giulia fino al monte Maggiore e al Nevoso<sup>425</sup>. Il problema di Fiume veniva temporaneamente risolto con la costituzione dello Stato libero fiumano: soluzione però transitoria perché gli jugoslavi avevano accettato di fare alcune concessioni territoriali solo in cambio della promessa di assumere il controllo e l'uso di Porto Baros, settore del porto di Fiume, promessa enunciata in uno scambio di lettere segrete fra Sforza e Trumbić<sup>426</sup>. Gli articoli II e III definirono l'assetto territoriale in Dalmazia. Zara e un piccolo territorio circostante (costituito dalla città e dal Comune censuario di Zara, dalle frazioni di Borgo Erizzo, Cerno/Crno, Boccagnazzo/Bokanjac e da parte del Comune censuario di Diclo/Diklo) avrebbero fatto parte del Regno d'Italia. Era prevista la futura conclusione di una convenzione per regolare le relazioni di Zara con quella parte del suo antico Comune passata al Regno SHS e con la Provincia della Dalmazia jugoslava, e risolvere il problema della ripartizione dei beni provinciali, comunali e degli archivi. L'Italia otteneva anche il possesso delle isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa, mentre tutto il resto della Dalmazia veniva riconosciuto parte del Regno SHS. I confini dei rispettivi territori sarebbero stati tracciati sul terreno da Commissioni di delimitazione composte per metà da delegati del Regno d'Italia e per metà di delegati del Regno SHS. In caso di divergenze sarebbe stato sollecitato «l'arbitrato inappellabile» del presidente della Confederazione elvetica.

L'articolo VII prevedeva alcune garanzie a protezione degli italiani della Dalmazia jugoslava. Il Regno SHS dichiarava di riconoscere a favore «dei cittadini italiani e degli interessi italiani in Dalmazia»:

1°) Le concessioni di carattere economico fatte dal Governo e da enti pubblici degli Stati ai quali è succeduto il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, a società o cittadini italiani, o da questi possedute in virtù di titoli legali di cessione fino al 12 novembre 1920, sono pienamente rispettate, obbligandosi il Governo dei Serbi, Croati e Sloveni a mantenere tutti gli impegni assunti dai Governi anteriori.

<sup>423</sup> Vesnić osservò a tale riguardo: «La delegazione jugoslava non può accettare l'articolo così redatto perché mette lo Stato s.c.s. in evidenti condizioni di inferiorità. Con l'impegno di un trattato l'Italia viene a creare delle scuole e altri istituti italiani nel territorio s.c.s. Ciò ricorda molto da vicino le capitazioni. Si preoccupa altresì della costituzione di un precedente che domani può essere facilmente invocato da altri Stati che si trovano nelle stesse condizioni dell'Italia»: *ibidem*.

<sup>424</sup> *Ibidem*.

<sup>425</sup> Il testo degli accordi di Rapallo (convenzione antiasburgica e accordo confinario) è edito in A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Roma, 1934, pp. 36 e ss.

<sup>426</sup> Rusinow, *Italy's Austrian Heritage 1919-1946*, cit., p. 147; D.L. Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924 dal "Natale di sangue" all'annessione*, Milano, 1982, p. 177.

2°) Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni conviene che gli Italiani pertinenti fino al 3 novembre 1918 al territorio della cessata Monarchia austro-ungarica il quale in virtù dei trattati di pace con l'Austria e con l'Ungheria e del presente trattato è riconosciuto come facente parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, avranno il diritto di optare per la cittadinanza italiana entro un anno dalla entrata in vigore del presente trattato, e li esenta dall'obbligo di trasferire il proprio domicilio fuori del territorio del Regno predetto. Essi conserveranno il libero uso della propria lingua ed il libero uso della propria religione, con tutte le facoltà inerenti a queste libertà.

3°) Le lauree o altri titoli universitari già conseguiti da cittadini del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in università o in altri istituti di studi superiori del Regno d'Italia saranno riconosciuti dal Governo dei Serbi, Croati e Sloveni come validi nel suo territorio e conferiranno diritti professionali pari a quelli derivanti dalle lauree e dai titoli ottenuti presso le università e gli istituti di studi superiori del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Formerà oggetto di ulteriori accordi quanto riguarda la validità degli studi superiori che vengano compiuti da sudditi italiani nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e da sudditi del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in Italia<sup>427</sup>.

Con questo articolo il governo italiano otteneva un'importante concessione dal governo di Belgrado: gli italiani di Dalmazia avrebbero avuto la possibilità di optare per la cittadinanza italiana, pur conservando il diritto alla residenza nello Stato jugoslavo, diritto alla residenza che i trattati per le minoranze conclusi a Parigi nel settembre 1919<sup>428</sup> non prevedevano. In cambio di questa concessione, però, l'Italia rinunciò a chiedere una tutela per quei dalmati di nazionalità italiana che avrebbero scelto la cittadinanza jugoslava: non a caso l'articolo non faceva alcun richiamo al trattato di Saint Germain e agli accordi per le minoranze a esso collegati. Di fatto l'Italia si impegnò a proteggere i diritti linguistici e culturali solo di quei dalmati che avrebbero optato per la cittadinanza italiana, abbandonando al proprio destino gli italiani di Dalmazia che, per svariate ragioni, avrebbero scelto la cittadinanza jugoslava.

La conclusione del trattato di Rapallo rispondeva al disegno strategico di Sforza, condiviso da Giolitti, di creare una solida e forte collaborazione politica ed economica fra l'Italia e il Regno SHS, perno su cui costruire un ruolo egemone per la politica estera italiana in Europa centro-orientale e nei Balcani<sup>429</sup>. Al fine di rendere più intimi i rapporti italo-jugoslavi, l'articolo VI del trattato prevedeva la convocazione di

<sup>427</sup> Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, cit., pp. 36 e ss.

<sup>428</sup> Sui trattati a protezione delle minoranze in Europa centro-orientale: C. Fink, *The Minorities Question at the Paris Peace Conference: The Polish Minority Treaty, June 28, 1919*, in M.F. Boemeke, G.D. Feldman, E. Glaser, *The Treaty of Versailles. A Reassessment after 75 Years*, Washington-Cambridge, 1998, pp. 249 e ss.; L. Dei Sabelli (L. Pietromarchi), *Nazioni e minoranze etniche*, 2 voll., Bologna, 1929, II; M. Toscano, *Le minoranze di razza, di lingua, di religione nel diritto internazionale*, Torino, 1931; Caccamo, *L'Italia e la "nuova Europa"*, cit., pp. 308 e ss.

<sup>429</sup> Al riguardo: Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, cit., pp. 115-117; Id., *Jugoslavia*, cit., pp. 170 e ss.

una conferenza di tecnici entro due mesi dall'entrata in vigore dell'accordo, al fine di sottoporre ai due governi precise proposte «su tutti gli argomenti atti a stabilire i più cordiali rapporti economici e finanziari fra i due Paesi». Con l'articolo VIII, invece, i due governi si impegnarono a stipulare quanto prima una convenzione avente il fine di intensificare lo sviluppo delle relazioni culturali fra Italia e Regno SHS<sup>430</sup>. Vi era la speranza nel governo italiano che la chiusura della controversia territoriale – che per Sforza e Giolitti era definitiva – avrebbe consentito un'intensificazione delle relazioni economiche e culturali fra italiani e jugoslavi, nonché una pacificazione degli animi, che avrebbero permesso un reciproco progresso civile e un miglioramento delle condizioni di vita delle rispettive minoranze nazionali.

Il governo italiano considerò la conclusione del trattato di Rapallo un grande successo. La soddisfazione per il trattato di Rapallo fu ben espressa da un telegramma di Sforza al re Vittorio Emanuele III, nel quale, preannunciandogli l'11 novembre il contenuto del trattato che sarebbe stato firmato il giorno successivo, il ministro degli Affari Esteri dichiarò: «Oso dire a Vostra Maestà che non speravamo migliore successo. Sono fiero che il coronamento completo dell'unità si sia compiuto sotto il Suo Regno»<sup>431</sup>. Anche in campo internazionale, l'accordo di Rapallo fu ritenuto un'importante vittoria per l'Italia. La diplomazia britannica rimase sorpresa dall'ampiezza dei guadagni territoriali italiani<sup>432</sup>. Anche la Santa Sede fu colpita dal successo politico e territoriale dell'Italia. Parlando del trattato di Rapallo con il barone Monti, Benedetto XV riconobbe «che si sono ottenuti risultati di gran lunga superiori a quelli che si prevedevano, sia pei confini della Venezia Giulia che sono quelli che si desideravano; le cose potevano andar meglio per la Dalmazia, ma le difficoltà da superare erano enormi»<sup>433</sup>.

L'accordo di Rapallo era stato conveniente anche per il Regno SHS. In cambio di alcune rinunce il governo di Belgrado chiudeva un pericoloso contenzioso territoriale, che aveva non poco contribuito ad alimentare l'instabilità dello Stato, e favoriva il processo di consolidamento interno, sottraendo alle forze secessioniste antiserbe e antiunitarie il loro principale alleato internazionale<sup>434</sup>. Non a caso dopo Rapallo, il governo italiano abbandonò il proprio sostegno all'indipendentismo montenegrino e al separatismo croato. Con la contemporanea firma della convenzione anti-asburgica a Rapallo, che prometteva l'appoggio dell'Italia contro ogni tentativo di restaurazione degli Asburgo, ancora popolari in vasti settori della popolazione

<sup>430</sup> Sul tema delle relazioni culturali italo-jugoslave fra le due guerre mondiali: S. Santoro, *L'Italia e l'Europa Orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Milano, 2005.

<sup>431</sup> ASMAE, Carte Sforza, b. 7, Sforza a Vittorio Emanuele III, 11 novembre 1920.

<sup>432</sup> Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., I, pp. 250 e ss. Sull'atteggiamento britannico verso la conclusione dei negoziati sulla questione adriatica nel novembre 1920: ASMAE, Carte Imperiali, b. 3, Imperiali a Sforza, 1°, 3 e 5 novembre 1920.

<sup>433</sup> *La conciliazione ufficiosa*, cit., II, p. 566.

<sup>434</sup> Sul desiderio serbo di concludere il trattato di Rapallo come mezzo per soffocare il separatismo croato: BDEA, II, F, 4, Young a Curzon, 3 dicembre 1920, d. 244.

slovena, croata e dalmata, il governo jugoslavo otteneva un'ulteriore garanzia alla propria integrità territoriale. Fra le nazionalità jugoslave chi otteneva i maggiori vantaggi erano i serbi. L'Italia accettava l'assorbimento del Montenegro nel Regno SHS e rinunciava al controllo di gran parte della Dalmazia: in questo modo tutta la nazione serba restava unita in seno allo Stato jugoslavo. Per croati e sloveni, invece, il trattato di Rapallo segnò una grande sconfitta, con il passaggio di territori abitati da molti connazionali al dominio dell'Italia. Gran parte dell'opinione pubblica slovena e croata denunciò l'ingiustizia dei confini creati a Rapallo e auspicò una futura revisione territoriale<sup>435</sup>.

Il trattato italo-jugoslavo raccolse vasti consensi politici in Italia, che si manifestarono chiaramente nel corso della sua ratifica parlamentare<sup>436</sup>. Alle Camere Sforza presentò il trattato di Rapallo come una grande vittoria dell'Italia: l'accordo poneva il confine orientale sulle Alpi Giulie, assicurando a Trieste un vasto retroterra e unendo tutta l'Istria all'Italia; annetteva, poi, Zara all'Italia ottenendo per i nuclei italiani del resto della Dalmazia vantaggi e privilegi<sup>437</sup>. L'indipendenza per Fiume era garanzia di tutela della sua italianità e della sua prosperità. Negli auspici di Sforza, l'accordo con il Regno SHS sanciva l'inizio di una nuova epoca di collaborazione italo-jugoslava, che avrebbe rafforzato l'influenza internazionale dell'Italia e facilitato la convivenza fra le popolazioni italiane e jugoslave<sup>438</sup>.

Gaetano Salvemini, all'epoca deputato, elogio l'operato del governo Giolitti. Il trattato di Rapallo creava un assetto territoriale liberamente discusso e accettato fra le parti in causa. Rinunciando alla Dalmazia si creava la possibilità di una duratura alleanza italo-slava. L'accordo poneva le basi per una collaborazione economica e politica, che poteva trasformare l'Italia nell'amica e nella mediatrice fra tutti gli Stati della regione danubiana e balcanica<sup>439</sup>.

<sup>435</sup> Sulla reazione slovena al trattato di Rapallo: M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Venezia, 1998, pp. 35 e ss. Un giornale croato, il «Novi list», commentò l'accordo con queste parole: «Siamo stati sconfitti e mai da che esiste il mondo è stato firmato un accordo più vile, più vergognoso e più brutale di questo. Abbiamo perduto i polmoni, e le braccia, le gambe e la testa e siamo rimasti invalidi, cadaveri senza anima e senza cuore. [...] I delegati della conferenza di Rapallo comunicano che la questione è risolta, mentre il popolo jugoslavo dall'Isonzo al Vardar, quel popolo che ha dato un milione di vittime alla guerra, comunica che non è ancora risolta. No, non è risolta, non può e non deve esserlo. Ci hanno uccisi nella nostra propria patria. Però sappia l'Italia sappiano l'Europa e tutto il mondo che anche i morti si vendicano, e che la vendetta dei morti è terribile»: «Novi list», 13 novembre 1920, edito in *Il trattato di Rapallo nei commenti della stampa*, Roma, 1921, p. 45. Un'interpretazione croata del trattato di Rapallo in: M. Diklić, *Zadar i Rapallski ugovor (uz 90. Objektivu)*, «Radovi. Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru», n. 53, 2011, pp. 223-241.

<sup>436</sup> Al riguardo: *Il trattato di Rapallo al Parlamento italiano*, a cura di A. Giannini, Roma, s.d. (ma 1921).

<sup>437</sup> Il discorso di Sforza è riprodotto in C. Sforza, *Un anno di politica estera. Discorsi*, Roma, 1921, pp. 56-62, citazione a p. 57.

<sup>438</sup> Ivi, pp. 60-61.

<sup>439</sup> Salvemini, *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., p. 650. Si veda anche: A. Di Giovanni, *Vinta la guerra persa la pace. Gaetano Salvemini, le elezioni del '19 e la questione adriatica*, «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Catania», 2011, pp. 163-206.

Fra i pochi critici dell'accordo italo-jugoslavo vi furono i dannunziani, alcuni gruppi del nazionalismo e del fascismo e qualche esponente della marina<sup>440</sup>. In sede di discussione parlamentare Federzoni cercò di sminuire il significato del trattato, pur non potendo astenersi dal rilevare che esso rappresentava un successo rispetto alle precedenti ipotesi di compromesso adriatico, perché garantiva all'Italia l'incontrastato possesso della sua frontiera orientale terrestre e l'indipendenza di Fiume<sup>441</sup>. Federzoni criticò la rinuncia alla Dalmazia, a suo avviso, «regalata» alla Jugoslavia. La rinuncia alla Dalmazia danneggiava la minoranza italiana, che era stata illusa sulla futura annessione alla madrepatria, e indeboliva la posizione strategica dello Stato italiano nell'Adriatico. Zara era rimasta all'Italia, ma veniva privata di ogni retroterra; i nuclei italiani dalmati erano stati lasciati sotto una dominazione straniera ostile, che le vaghe garanzie previste dal patto di Rapallo non avrebbero potuto proteggere<sup>442</sup>. In realtà, in seno allo stesso nazionalismo e al movimento fascista non pochi erano i favorevoli all'accordo di Rapallo, il quale garantiva all'Italia territori che all'epoca del governo Nitti sembravano irrimediabilmente persi. Maffeo Pantaleoni, ad esempio, uno dei principali intellettuali nazionalisti, consigliò a D'Annunzio di accettare il trattato e di non opporsi alla sua applicazione in quanto «è trattato che, se non soddisfa in tutto tutti, è accolto con gioia dal paese»<sup>443</sup>.

Altri critici del trattato di Rapallo furono Sidney Sonnino e l'ammiraglio e senatore Paolo Thaon di Revel. Per Sonnino, il trattato di Rapallo era il frutto di una politica di continue rinunce che minava la sicurezza italiana nell'Adriatico. A suo avviso, l'assetto adriatico uscito dalla guerra era insoddisfacente: la rinuncia a Valona, a Sebenico e a molte isole dalmate lasciava l'Italia in una posizione di debolezza nel Mare Adriatico<sup>444</sup>. Al momento della ratifica parlamentare dell'accordo di Rapallo, Thaon di Revel fece un duro intervento critico dichiarando che l'assetto adriatico creato dal patto di Rapallo indeboliva la posizione strategica dell'Italia:

Mercé l'annessione dell'Istria, di Cherso e di Lussino noi avremo il completo dominio del golfo di Venezia con influenza decrescente verso il sud. Nel medio Adriatico la nostra

<sup>440</sup> BDF, II, F, 4, Buchanan a Curzon, 13 novembre 1920, d. 234.

<sup>441</sup> L. Federzoni, *L'ora della Dalmazia*, Bologna, 1941, pp. 117 e ss. Sulle posizioni dei nazionalisti verso il trattato di Rapallo: Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, cit., pp. 450 e ss.

<sup>442</sup> Federzoni, *L'ora della Dalmazia*, cit., pp. 128 e ss.

<sup>443</sup> De Felice, *D'Annunzio politico 1918-1938*, cit., pp. 90-91.

<sup>444</sup> «Pazzesca è poi – dichiarava Sonnino – l'illusione che con concessioni e rilasci, spinti anche agli estremi limiti della remissività, potrete mai raggiungere un vero e stabile accordo coi jugoslavi, e una situazione normale di amicizia e di pace. La Jugoslavia si tiene insieme grazie soltanto al dissidio palese ed acuto con l'Italia. [...] Fatto l'accordo, scontrerete sì tutte le conseguenze morali e materiali delle rinunce fatte, ma non avrete lo stesso una vera pace, in quantoché La Jugoslavia, per istinto di preservazione, susciterà sempre nuove questioni e nuovi attriti, in modo da mantenere quello stato di ostilità e di tensione che serve a lei come cemento di unione tra i suoi popoli. E le concessioni nell'Adriatico significano per l'Italia uno stato di insicurezza costante che la rende passibile di offesa da qualunque potenza abbia una flotta e si metta in qualunque modo d'accordo coi jugoslavi e coi greci»: Sonnino, *Carteggio 1916-1922*, cit., Sonnino a Bergamini, 15 novembre 1920, d. 519.

sicurezza sarà scarsa e nell'Adriatico inferiore saremo in condizioni peggiori che non durante l'ultima guerra<sup>445</sup>.

A parere dell'ammiraglio, la Grecia dominava ormai il canale di Otranto e il possesso di Cattaro rafforzava le posizioni della Jugoslavia poiché le Bocche non erano più attaccabili dal monte Lovcen: tutto ciò rendeva l'Italia debole nell'Adriatico<sup>446</sup>.

In quelle settimane il capo del fascismo, Benito Mussolini, seguì una linea politica autonoma dai nazionalisti sulla questione adriatica. Egli manifestò il suo consenso all'accordo concluso da Sforza, pur moderando tale sostegno con alcune critiche alle rinunce in Dalmazia<sup>447</sup>. In un articolo pubblicato sul «Popolo d'Italia» il 13 novembre<sup>448</sup>, Mussolini definì gli accordi di Rapallo «buoni» per il confine orientale e per Fiume, limitandosi a criticare in maniera molto moderata e blanda le rinunce in Dalmazia. Egli contestò il dogmatismo e lo scarso realismo dei nazionalisti, ossessionati dalla questione adriatica. Per il capo del fascismo, quello che una generazione non era stata capace di fare sarebbe stato compiuto da quella successiva: la generazione della guerra aveva dato alla patria i confini del Brennero e del Nevo, Zara e aveva salvato Fiume; quella che sarebbe venuta dopo avrebbe fatto il resto. Senza la guerra la Dalmazia sarebbe stata per sempre persa e slavizzata; nel 1920 e dopo il trattato di Rapallo la situazione era ben diversa e migliore poiché «coll'Italia a Zara, gli italiani da Sebenico a Cattaro vedono spuntare l'alba di giorni migliori»<sup>449</sup>.

Il trattato di Rapallo ricevette il consenso della grande maggioranza dei parlamentari italiani. Il 28 novembre la Camera dei deputati votò a favore del disegno di legge di ratifica con 253 voti favorevoli e 14 contrari<sup>450</sup>. L'accordo fu approvato anche al Senato con una grande maggioranza di voti, 262 favorevoli contro 22 contrari.

Lo scambio delle ratifiche del trattato fra i due governi ebbe luogo il 2 febbraio 1921, stesso giorno della pubblicazione del decreto reale di nomina dei membri italiani delle commissioni previste per l'esecuzione di alcuni articoli del trattato di Rapallo.

<sup>445</sup> L'intervento di Thaon di Revel al Senato il 15 dicembre 1920 è riprodotto in *Il trattato di Rapallo al Parlamento italiano*, cit., pp. 212-216, citazione a p. 212.

<sup>446</sup> *Ibidem*.

<sup>447</sup> Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, cit.; De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, cit.; Id., *D'Annunzio politico 1918-1938*, cit., p. 159; Bucarelli, *Mussolini, la questione adriatica e il fallimento dell'interventismo democratico*, cit.

<sup>448</sup> B. Mussolini, *Ciò che rimane e ciò che verrà*, «Il Popolo d'Italia», 13 novembre 1920, edito in *Opera omnia di Benito Mussolini*, cit., xvi, pp. 5-8.

<sup>449</sup> *Ibidem*.

<sup>450</sup> G. Benedetti, *La pace di Fiume dalla conferenza di Parigi al trattato di Roma*, Bologna, 1924, p. 79.

## LA DIFFICILE COSTRUZIONE DI UN NUOVO ORDINE ADRIATICO. LA DALMAZIA NEL PRIMO DOPOGUERRA

### 3.1. L'APPLICAZIONE DEL TRATTATO DI RAPALLO A ZARA

Nei mesi che precedettero la firma del trattato di Rapallo si svolsero a Zara continue manifestazioni di protesta contro ogni possibile rinuncia territoriale in Dalmazia<sup>1</sup>. Per tenere sotto controllo la piazza e lo scontento di parte della popolazione, le autorità comunali zaratine, controllate dai liberali, assecondarono e parteciparono a queste manifestazioni di protesta, pur mantenendo stretti rapporti con il governo di Roma e collaborando alla preparazione di quell'accordo territoriale contestato da molti dalmati italiani. La protesta era sostenuta e in parte alimentata dal Partito nazionalista italiano. Forges Davanzati e Federzoni si recarono a Zara nell'agosto 1920 per manifestare il loro sostegno all'applicazione del patto di Londra<sup>2</sup>, e nelle settimane successive «L'Idea Nazionale» scatenò una dura campagna di stampa contro Sforza e contro ogni proposito di accordo con gli jugoslavi<sup>3</sup>.

L'accordo di Rapallo produsse ovviamente grande delusione in larga parte della popolazione italiana e italofila della Dalmazia. La minoranza italiana dalmata si sentì tradita dal governo di Roma: dopo anni di promesse di annessione alla madrepatria, che avevano alimentato speranze e aperte scelte di campo, gli italiani dalmati si vedevano costretti a scegliere fra l'emigrazione a Zara o la permanenza in uno Stato jugoslavo a loro ostile, assai più arretrato dell'Impero asburgico sul piano politico-sociale e molto meno rispettoso delle minoranze. Nei giorni successivi alla conclusione del trattato si tennero in Dalmazia numerose manifestazioni di protesta<sup>4</sup>. A Sebenico, in un comizio al Teatro Mazzoleni, il capo del Fascio nazionale italiano,

<sup>1</sup> *Il giuramento degli zaratini. Un grandioso comizio*, «L'Idea Nazionale», 19 ottobre 1920; *I cittadini di Zara bruciano i giornali rinunciatari*, «L'Idea Nazionale», 31 ottobre 1920.

<sup>2</sup> *Lon. Federzoni e Forges-Davanzati accolti entusiasticamente a Zara*, «L'Idea Nazionale», 24 agosto 1920.

<sup>3</sup> A. Tamaro, *L'Albania, il Montenegro e i negoziati con gli jugoslavi*, «L'Idea Nazionale», 10 ottobre 1920.

<sup>4</sup> *I dalmati protestano contro il nuovo servaggio*, «L'Idea Nazionale», 13 novembre 1920; *La religione italiana di Sebenico*, «L'Idea Nazionale», 17 novembre 1920.

Luigi Pini, denunciò l'azione diplomatica dell'Italia a Rapallo che condannava «i più fedeli suoi figli a perpetua schiavitù»<sup>5</sup>. A Zara le reazioni al trattato di Rapallo furono più contrastate. Certamente, rispetto ai programmi territoriali ipotizzati nel corso della guerra, che sognavano l'annessione italiana di tutta la Dalmazia centro-settentrionale, l'unione della sola Zara all'Italia era una forte sconfitta politica. Delusione e costernazione si sparsero nella cittadinanza alla notizia del trattato. I capi liberali, Ziliotto e Krekich, e i loro seguaci, però, si rendevano conto che il trattato di Rapallo garantiva un evento che ancora pochi mesi prima, durante il dicastero Nitti, sembrava irrealizzabile: l'annessione di Zara all'Italia<sup>6</sup>.

A Zara, comunque, si manifestò ben presto un'opposizione organizzata al trattato di Rapallo, guidata dai simpatizzanti dannunziani e dai gruppi nazionalisti presenti in città. A questi davano man forte parte dei profughi italiani provenienti dal resto della Dalmazia e quei gruppi armati di volontari dalmati e di legionari fiumani attivi in città fin dallo sbarco di D'Annunzio nel novembre 1919. Gli oppositori del trattato di Rapallo mobilitarono la piazza a Zara e Sebenico per spingere la popolazione dalmata a opporsi con la forza all'applicazione dell'accordo. Per varie settimane Zara cadde in uno stato di sostanziale anarchia. Nella città cominciarono a confluire molti italiani provenienti dal retroterra e dalle isole. La città rimase in balia della piazza, con continue manifestazioni di protesta e scioperi, che provocarono incidenti<sup>7</sup>. Per cercare di creare un punto di contatto fra contestatori e autorità legali venne costituito un Comitato di salute pubblica a cui parteciparono sia alcuni capi dannunziani (Eduardo Calebich, Enrico de Schönfeld) che Krekich e Ziliotto. Le autorità civili e militari non sapevano come confrontarsi con la mobilitazione di parte della popolazione, infuriata contro il governo e aizzata dai capi dannunziani e nazionalisti che speravano in un possibile arrivo di D'Annunzio in Dalmazia<sup>8</sup>. Per qualche settimana, fra novembre e dicembre, l'eventualità di un arrivo di D'Annunzio a Sebenico o a Zara sembrò plausibile. Come abbiamo visto, la difesa dell'italianità della Dalmazia era un punto centrale del programma del movimento dannunziano e vi erano stati ripetuti impegni del poeta ad accorrere in caso di bisogno o di richiesta di aiuto da parte dei dalmati italiani. Non fu quindi un caso se, all'indomani

di Rapallo, il 13 novembre, le truppe dannunziane occuparono le isole di Veglia e Arbe, peraltro senza incontrare resistenza da parte dei soldati dell'esercito italiano<sup>9</sup>. Alcuni stretti collaboratori di D'Annunzio, come Giovanni Giuriati, Corrado Zoli, Guido Keller, ritenevano che il movimento dannunziano dovesse proseguire la sua azione spostandosi in Dalmazia, occupando i territori abitati da popolazioni italiane. Giuriati organizzò il piano di occupare l'isola di Curzola e di trasferirvi il grosso delle forze legionarie, al fine di sabotare l'abbandono italiano della Dalmazia centro-settentrionale<sup>10</sup>, piano che però rimase inattuato. Contrariamente a quanto affermato dai tanti miti esistenti sulla spedizione di D'Annunzio, il dato di fatto sostanziale che aveva consentito il successo delle iniziative dannunziane era stato il sostegno delle forze armate italiane, *in primis* di quelle presenti in Venezia Giulia e Dalmazia, che avevano fornito cibo e munizioni ai legionari dannunziani e avevano tollerato o favorito le azioni di D'Annunzio. Ma dopo Rapallo il sostegno dell'esercito verso D'Annunzio cessò. Se in alcuni gruppi di ufficiali e soldati rimaneva simpatia per gli obiettivi dannunziani, nella gran parte dell'esercito, in particolare fra i vertici militari – soddisfatti dei risultati ottenuti dal governo Giolitti-Sforza, che aveva garantito all'Italia il formidabile confine orientale sulle Alpi Giulie –, prevaleva il desiderio di tranquillità e pace dopo un lungo e travagliato dopoguerra.

Consapevole dei rischi connessi all'atteggiamento di Millo, in passato sostenitore di rivendicazioni massimaliste, il 14 novembre Giolitti telegrafò al governatore della Dalmazia chiedendogli di adoperarsi per l'esecuzione del trattato di Rapallo<sup>11</sup>. Millo decise di obbedire al governo. Avuta notizia dell'occupazione dannunziana di Veglia e di Arbe e dell'esistenza di progetti di spedizioni in Dalmazia, il governatore telegrafò a D'Annunzio chiedendogli di non fare nulla «per non peggiorare le sorti di queste popolazioni già così duramente provate»<sup>12</sup>. D'Annunzio rispose al governatore proponendogli un incontro chiarificatore e anticipandogli la sua ferma determinazione di intervenire in Dalmazia<sup>13</sup>. Millo accettò l'incontro, che si tenne allo scoglio Dolfin, fra le isole di Arbe e di Pago, il 15 novembre. Il colloquio durò due ore e Millo comunicò a D'Annunzio la sua volontà di non opporsi all'applicazione del trattato di Rapallo e di obbedire al governo<sup>14</sup>.

<sup>5</sup> *Il grido di dolore di Sebenico*, «L'Idea Nazionale», 18 novembre 1920.

<sup>6</sup> Vitaliano Brunelli, il principale storico dalmata italiano, scrisse a Francesco Salata: «Non mi lamento del Trattato di Rapallo rispetto a Zara; se esso fu così, penso che ragionevolmente non poteva essere altrimenti. Le persone, che l'hanno combinato, sono italiani, certo avranno ottenuto le condizioni migliori per la patria nostra, né scientemente avranno prescelto il peggio per il meglio. Anzi, c'è addirittura del meglio, confrontato col progetto qui studiato in un nostro Consiglio ristretto, nel quale, per paura degli slavi, escludevamo Borgo Erizzo, Cerno e Boccagnazzo, cioè i cimiteri e gli acquedotti! Ma questo gli *estremisti* – bel neologismo! – non lo sanno; che se lo sapessero, apriti cielo! Dissento quindi da loro, un'accolta di giovinastri [...]»: ASMAE, Carte Salata, b. 201, Brunelli a Salata, 17 dicembre 1920.

<sup>7</sup> ACS, UNP, b. 72, Alberti ad anonimo, 8 dicembre 1920.

<sup>8</sup> Il 16 novembre Alessandro Dudan scrisse a D'Annunzio comunicandogli la volontà dei dalmati e dei nazionalisti di opporsi all'applicazione del trattato di Rapallo, nella speranza che Millo e il poeta abruzzese si ponessero a capo di tale movimento di opposizione: FV, ARC GEN FIU, fasc. Alessandro Dudan, Dudan a D'Annunzio, 16 novembre 1920.

<sup>9</sup> F. Gerra, *L'Impresa di Fiume. Nelle parole e nell'azione di Gabriele D'Annunzio*, Milano, 1966, pp. 539 e ss.

<sup>10</sup> G. Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, Firenze, 1954, p. 170.

<sup>11</sup> AM, archivio di base, c. 1497, Giolitti a Millo, 14 novembre 1920.

<sup>12</sup> Millo a D'Annunzio, 13 novembre 1920, edito in O. Di Giamberardino, *L'ammiraglio Millo dall'impresa dei Dardanelli alla passione dalmatica*, Livorno, 1950, p. 301.

<sup>13</sup> D'Annunzio a Millo, 13 novembre 1920, edito in *ivi*, pp. 302-303.

<sup>14</sup> Il colonnello Vigeveno comunicò alla Presidenza del Consiglio il contenuto del colloquio Millo-D'Annunzio: «Millo ha tenuto fede a quanto avevami ieri notte dichiarato. È riuscito indurre D'Annunzio a soprassedere spedizione Sebenico dichiarandone danno inutilità. D'Annunzio ha affermato però avere a sua volta necessità di essere liberato parola impegnativa data dalmati e di essere in Fiume in tale triste situazione economica da essere spinto atti estremi»: AM, archivio di base, c. 1497, Vigeveno a Presidenza del Consiglio, Ministero della Guerra e Ministero della Marina, 16 novembre 1920; Di Giamberardino, *L'ammiraglio Millo dall'impresa dei Dardanelli alla passione dalmatica*, cit., pp. 190 e ss.; Gerra, *L'Impresa di Fiume*, cit., pp. 570 e ss.

A Zara la scelta legalitaria di Millo e dei suoi collaboratori fece infuriare gli estremisti. Il 16 novembre il colonnello Attilio Vigevano riferì a Roma che parte della popolazione di Sebenico e Zara aveva insultato pubblicamente l'onorevole Luigi Siciliani e alcuni funzionari del governo ritenuti «colpevoli di fare opera contraria venuta D'Annunzio»<sup>15</sup>. Nei giorni successivi la situazione si aggravò. Il 17 novembre alcuni volontari dalmati dirottarono il piroscafo *Istriano*, partito da Zara con a bordo i rappresentanti degli italiani delle isole curzolane, e obbligarono l'equipaggio a fare rotta su Fiume, al fine di invocare l'intervento di D'Annunzio in Dalmazia<sup>16</sup>. La sera del 18 Millo fece arrestare alcuni dei responsabili del dirottamento e li inviò nel carcere militare di Ancona. Ma tale azione esasperò ancora di più gli oppositori anti-Rapallo e lo stesso D'Annunzio, che sembrò sconfessare la sua precedente disponibilità a venire incontro ai desideri governativi inviando al governatore una lettera personale il 19 novembre. Il poeta comunicò all'ammiraglio che i dalmati giunti a Fiume si erano dichiarati pronti a tutto al motto «Italia o morte»:

Il mio posto con i Dalmati sembra dunque confermato. Le notizie che tu mi dai contraddicono a questo. L'azione esercitata da ogni parte su te ha lo scopo di isolarmi. È forte chi è solo. Intanto è necessario resistere, senza oscillazioni, fino al giorno delle sorti elettorali s.h.s. Qui la mia gente è con me. Non ho nulla da temere. In ogni caso, c'è chi può sciogliermi di tutto: la buona morte<sup>17</sup>.

D'Annunzio e i suoi seguaci continuavano a sperare in una crisi interna jugoslava, prodotta da una vittoria delle forze antiserbe alle elezioni in Jugoslavia o da una rivolta antigovernativa, come mezzo per impedire l'applicazione del patto di Rapallo. Nei mesi di ottobre e novembre il governo dannunziano di Fiume aveva continuato a coltivare rapporti con gruppi nazionalisti albanesi, croati, montenegrini e macedoni secessionisti. Fu in particolare Giovanni Host Venturi a seguire questa politica antijugoslava. I dannunziani ebbero finanziamenti per realizzare tali disegni dall'industriale lombardo Senatore Borletti, che si offrì di fare da mediatore per ottenere altri soldi dal governo di Roma<sup>18</sup>. Host Venturi, Odenigo e Zoli progettarono con i secessionisti macedoni, albanesi, montenegrini e croati una grande rivoluzione in Jugoslavia con inizio il 21 novembre 1920<sup>19</sup>. Il forte successo elettorale del Partito repubblicano contadino croato e le agitazioni antigovernative sviluppatasi in Croazia fra la fine di novembre e dicembre alimentarono a Fiume speranze in una grande sollevazione antiserba e

<sup>15</sup> AM, archivio di base, c. 1497, Vigevano a Presidenza del Consiglio, Ministero della Guerra e Ministero della Marina, 16 novembre 1920.

<sup>16</sup> AM, archivio di base, c. 1497, Millo a Ministero della Marina, 17 novembre 1920.

<sup>17</sup> D'Annunzio a Millo, 19 novembre 1920, edito in Di Giamberardino, *L'ammiraglio Millo dall'impresa dei Dardanelli alla passione dalmatica*, cit., pp. 304-305.

<sup>18</sup> FV, ARC GEN FIU, fasc. Giovanni Host Venturi, Host Venturi a D'Annunzio, 21 ottobre 1920.

<sup>19</sup> FV, ARC GEN FIU, fasc. Giovanni Host Venturi, Host Venturi a D'Annunzio, s.d. (ma fine novembre-inizio dicembre 1920); ivi, fasc. Corrado Zoli, Zoli a D'Annunzio, 22 novembre e 9 dicembre 1920.

antijugoslava<sup>20</sup>. Ma i progetti insurrezionali si rivelarono velleitari e utopistici; niente di quanto organizzato e sperato avvenne: il potere jugoslavo si dimostrò solido e forte.

Il persistere di tali velleità creava tensione in Dalmazia. Il 19 novembre il colonnello Vigevano segnalò il peggioramento della situazione a Zara. Molti davano per sicura una spedizione dannunziana a Zara, Sebenico e Curzola. Corrado Zoli, collaboratore di D'Annunzio, aveva minacciato Millo di pubblicare il carteggio del governatore con il poeta, con le sue numerose passate dichiarazioni di sostegno al movimento dannunziano. L'arrivo di numerosi giornalisti (Attilio Tamaro, Vittorio Vettori, Arnaldo Cipolla) in città aveva aumentato la tensione politica<sup>21</sup>. Le agitazioni a Zara, in effetti, erano alimentate dalle campagne di stampa di alcuni giornali italiani come «L'Ida Nazionale»<sup>22</sup>. Con il passare dei giorni, però, la realizzazione di una spedizione dannunziana in Dalmazia divenne sempre più improbabile. Lo stesso D'Annunzio si limitò ad appelli pubblici alla resistenza, ma quando si trattò di passare alla concreta preparazione della spedizione si dimostrò restio a impegnarsi: il fallimento del tentativo di Giuriati di organizzare l'occupazione dannunziana di Curzola alla fine di novembre, causato dal disinteresse del poeta abruzzese, ne fu la chiara riprova<sup>23</sup>. Ma la mobilitazione politica dei gruppi dannunziani e nazionalisti a Zara continuò, alimentando una forte agitazione nella popolazione locale.

Dall'analisi della documentazione disponibile appare evidente l'esistenza di una forte incertezza sul da farsi e una netta spaccatura all'interno della classe dirigente dalmata italiana: da una parte, vi erano coloro (Dudan, Cippico, Schönfeld) che sostenevano l'esigenza di impedire anche con la forza l'applicazione del patto di Rapallo; dall'altra, operavano i moderati (Ziliotto, Krekich, Pini) che, temendo, in caso di conflitto armato italo-jugoslavo in Dalmazia, violente ripercussioni sulle collettività italiane, si rassegnarono ad accettare l'applicazione dell'accordo. La documentazione conferma in particolare una forte ambiguità nelle posizioni della vecchia guardia liberale-autonomista, Ziliotto, Ghiglianovich, Krekich. Nel corso del 1919 e del 1920 Ghiglianovich e Ziliotto avevano seguito una politica sostanzialmente filogovernativa, collaborando con tutti gli esecutivi italiani. Non a caso, per premiare i loro sacrifici e sforzi, nonché la loro collaborazione con lo Stato, dopo la firma del trattato di Rapallo il governo decise di nominare senatori del Regno i vecchi capi del Partito autonomista italiano, Luigi Ziliotto<sup>24</sup>, Roberto Ghiglianovich<sup>25</sup> ed Ercolano Salvi<sup>26</sup>.

<sup>20</sup> FV, ARC GEN FIU, fasc. Corrado Zoli, Zoli a D'Annunzio, 11 novembre e 11 dicembre 1920.

<sup>21</sup> ASMAE, Carte Sforza, b. 6, Vigevano al Ministero della Guerra e al Ministero degli Affari Esteri, 19 novembre 1920.

<sup>22</sup> A. Cippico, *Dalmazia nostra*, «L'Ida Nazionale», 19 novembre 1920; Id., *Lettera ai dalmati*, «L'Ida Nazionale», 21 novembre 1920; A. Tamaro, *La situazione in Dalmazia*, *ibidem*.

<sup>23</sup> Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, cit., pp. 170 e ss.

<sup>24</sup> ASSR, Segreteria, fascicoli personali dei senatori, b. 60, fasc. Luigi Ziliotto, decreto di nomina di Luigi Ziliotto a senatore, 15 novembre 1920.

<sup>25</sup> ASSR, Segreteria, fascicoli personali dei senatori, b. 27, fasc. Roberto Ghiglianovich, decreto di nomina di Roberto Ghiglianovich a senatore, 15 novembre 1920.

<sup>26</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 269, Salata a Ziliotto, 16 novembre 1920. Il 17 novembre, però, Salvi morì

Dopo Rapallo, però, Ziliotto, Krekich e i loro più stretti seguaci, forse delusi per le eccessive rinunce italiane nel circondario zaratino (la mancata annessione all'Italia delle isole di fronte a Zara) e spaventati dalle agitazioni di piazza, assecondarono per alcuni giorni le dimostrazioni di protesta contro il contenuto del patto e la sua applicazione. L'11 novembre 1920 Ziliotto scrisse a D'Annunzio una lettera con la quale invocò l'intervento del poeta a difesa dei dalmati italiani<sup>27</sup>.

Con il trascorrere dei giorni, però, Ziliotto, Krekich, Pini e molti capi liberali zaratini e sebenzani si resero conto sempre più dei gravi rischi che un'eventuale opposizione armata al patto di Rapallo avrebbe comportato. La radicalizzazione violenta del conflitto nazionale in Dalmazia rischiava di lasciare le popolazioni italiane nel Regno SHS alla mercé di vendette e rappresaglie dei nazionalisti jugoslavi e dell'esercito serbo, portando alla distruzione delle collettività italiane. L'applicazione pacifica

per problemi cardiaci e di fatto la sua nomina a senatore non ebbe alcuna concretizzazione. La stampa nazionalista strumentalizzò la morte di Salvi, dovuta a problemi di salute sorti già all'epoca della prima guerra mondiale, attribuendola falsamente al presunto dolore per la mancata annessione della Dalmazia del patto di Londra all'Italia: *La morte di Ercolano Salvi. Il dolore per la sua tradita Dalmazia lo ha ucciso*, «L'Ida Nazionale», 18 novembre 1920.

<sup>27</sup> «Comandante, Negli ultimi giorni, per la gravità eccezionale dei momenti, ho costituito e adunato intorno a me un comitato d'azione col compito di disciplinare tutte le forze vive e fattive del paese: uomini a Voi devoti sino all'estremo e ognora prontissimi al Vostro cenno. Le notizie di oggi sulla soluzione data dal governo alla questione adriatica – soluzione deludente con ignominia il diritto dei Dalmati – ha suscitato un senso diffuso di amarezza e di sdegno. E per questo, eletti dal comitato d'azione, vengono a Voi, Comandante, con animo di fedeli e di speranti, delegati di Zara e di ogni parte della Dalmazia venduta: da Sebenico e dalle Isole Curzolane. Vengono per essere da Voi ammaestrati e fortificati nello spirito che vince, in nome e per la dignità d'Italia. La Vostra parola di amore e di volontà, mentre sarà legge per me, che sempre ho tenuto fisso e reverente lo sguardo a Voi come a nostro salvatore magnanimo, sarà legge per tutti. E riuscirà pur balsamo alla cocente piaga aperta così sul corpo della nostra pianta miseranda. Con Voi e per l'Italia, tutti, e sempre, o Comandante»: FV, ARC GEN FIU, fasc. Luigi Ziliotto, Ziliotto a D'Annunzio, 11 novembre 1920. Nei giorni successivi, come abbiamo visto, si svilupparono vari contatti fra Zara e Fiume, finalizzati a preparare un possibile sbarco dannunziano in Dalmazia. Ziliotto e la vecchia guardia liberale-nazionale assecondarono tali progetti per un po' di tempo. Lo conferma questa lettera che Ziliotto inviò a D'Annunzio il 27 novembre: «Comandante, Alle altre notizie aggiungiamo le seguenti importantissime apprese all'ultima ora, dalle quali potrà rilevare l'enorme gravità della situazione: I presidi militari di Kiev, Knin, Dernis sono stati ridotti e contano pochissimi uomini. Il Capitano Ritelli di Kiev – magnifico soldato – si mostra preoccupatissimo disponendo di soli 65 uomini. Le popolazioni implorano il nostro aiuto disperatamente. Nelle acque di Sebenico incrociano la R. N. *Regina Elena* e due cacciatorpediniere. A Bencovaz si fanno i preparativi per la panificazione per un forte contingente di truppe che ivi dovrebbe transitare, diretto a Zara. Per lo stesso motivo fu fatta – dalle autorità militari – una forte ordinazione di carne da macello. A Zara con il piroscafo *Fram* è giunta questa sera da Lissa una compagnia di soldati completamente equipaggiati. Domattina partiranno con il postale diretto ad Ancona, parecchi ufficiali e soldati avviati in licenza! Le reclute che dovevano giungere in questi giorni da i depositi sono state trattenute nella Penisola, quantunque ufficiali dei reggimenti dislocati in Dalmazia fossero stati inviati a prenderle. Gli ufficiali e soldati che attualmente si trovano in licenza, hanno avuto ordine di non rientrare. Dobbiamo inoltre informarla che in questi ultimi giorni, elementi stranieri, appartenenti a bande di comitaggi serbi, eludendo la vigilanza delle nostre truppe, sono penetrati armati nella nostra zona. Si hanno anche notizie di contrabbandi di armi a mezzo di velieri. Persino a Zara si trovano individui appartenenti alla *Legija smrti* (Legione della morte) con il mandato di creare incidenti. Risulta che i presidi jugoslavi sono stati ovunque rafforzati oltre la linea d'armistizio. Il morale delle nostre truppe è altissimo, potete esserne sicuro. Soltanto Voi potrete soffocare il tradimento e salvare la Dalmazia. Con Voi per la vita per la morte»: FV, ARC GEN FIU, fasc. Luigi Ziliotto, Ziliotto a D'Annunzio, 27 novembre 1920.

dell'accordo e un miglioramento delle relazioni fra Italia e Jugoslavia, invece, avrebbero consentito la sopravvivenza delle collettività italiane in tutta la Dalmazia e una loro successiva lenta riorganizzazione e ripresa culturale e nazionale. L'emergere di questa consapevolezza circa l'inevitabilità del trattato di Rapallo e l'esigenza di non perdere il sostegno del governo di Roma – alleato sempre più indispensabile per la minoranza italiana in Dalmazia – spiegano la cautela e l'ambiguità dell'atteggiamento di Krekich e Ziliotto verso i progetti dei dannunziani e dei nazionalisti italiani.

Che Ziliotto e i liberali zaratini volessero a tutti i costi scongiurare l'esplosione della violenza in Dalmazia e fossero pronti anche ad accettare l'applicazione del trattato di Rapallo fu ben presto chiaro ai nazionalisti più intransigenti. Il 1° dicembre, in una lettera a Ghiglianovich, Attilio Tamaro criticò duramente l'operato dei liberali zaratini, accusandoli di volersi dissociare da D'Annunzio nella lotta contro il trattato di Rapallo; grave, secondo il nazionalista triestino, era il comportamento di Ziliotto, che tentennava sul da farsi, dividendo i dalmati<sup>28</sup>. Nelle sue corrispondenze da Zara Tamaro descrisse più volte Krekich, Ziliotto e i liberali come troppo pronti ai compromessi e «pacifisti», mentre esaltò la passione patriottica di fascisti e nazionalisti come Maurizio Mandel ed Edoardo Calebich<sup>29</sup>.

Se fra novembre e dicembre la situazione a Zara divenne sempre più tesa e difficile, a Sebenico la comunità italiana cadde ben presto in uno stato di depressione cupa e disperata. In un rapporto dell'11 dicembre Millo analizzò l'atteggiamento delle varie comunità nazionali della città verso il prossimo ritiro dell'esercito italiano<sup>30</sup>. Se negli ambienti serbi e nei gruppi croati filojugoslavi vi era soddisfazione per il futuro passaggio sotto la sovranità del Regno SHS, molti erano i timori della popolazione croata «per l'avvento del futuro regime che essa prevede essenzialmente Serbo e come tale non spassionato, ma prepotente e capace di qualsiasi, anche ingiusto, sistema per assicurare il predominio alla razza ed alla religione serba»<sup>31</sup>. Divenuta sempre più improbabile una spedizione dannunziana a Sebenico, nel Partito italiano la disperazione e il pessimismo erano ormai dilaganti<sup>32</sup>.

Nei primi giorni di dicembre si ebbero a Zara incidenti e continue manifestazioni contro Millo; fu proclamato uno sciopero di protesta contro le autorità militari italiane, accusate di tradimento. Per resistere alle continue provocazioni e mantenere l'ordine, il generale Taranto, capo delle truppe dell'esercito presenti a Zara, fece richiesta di rinforzi e dell'invio di una nave da guerra. Il 5 dicembre, in un comizio

<sup>28</sup> BS, Carte Ghiglianovich, b. B, Tamaro a Ghiglianovich, 1° dicembre 1920.

<sup>29</sup> Ad esempio: A. Tamaro, *Zara rifiuta l'annessione all'Italia e proclama la sua unione alla Reggenza del Carnaro*, «L'Ida Nazionale», 5 dicembre 1920. Sull'azione di Tamaro a Zara in quelle settimane e sul suo pensiero sulla questione dalmata: L. Monzali, *Attilio Tamaro, la questione adriatica e la politica estera italiana (1920-1922)*, «Clio», n. 2, 2007, pp. 229-253; Id., *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Firenze, 2007.

<sup>30</sup> AM, archivio di base, c. 1497, Millo alla Presidenza del Consiglio, al Ministero della Marina e al Ministero della Guerra, 11 dicembre 1920.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ibidem*.



ai fiumani e ai suoi legionari, D'Annunzio accusò Millo di essere un traditore e di usare la violenza contro la popolazione zaratina, e promise di combattere fino alla morte per Fiume e la Dalmazia<sup>33</sup>. Per incitare gli zaratini contro Millo, nei giorni successivi, nel corso di un avventuroso volo aereo, Guido Keller lanciò su Zara copie del testo del discorso del poeta<sup>34</sup>. Da Roma il ministro della Guerra, Bonomi, reitè l'ordine al comando militare di Zara di impedire anche con la forza ogni tentativo di sbarco in Dalmazia<sup>35</sup>.

Nel corso di dicembre il contrasto fra gli estremisti dannunziani e i liberali moderati emerse con sempre maggiore evidenza. I dannunziani zaratini escogitarono lo stratagemma di tentare di impedire l'applicazione del trattato di Rapallo attraverso la proclamazione dell'unione della città di Zara alla Reggenza del Carnaro<sup>36</sup>. Questa iniziativa fu contrastata sia dalle autorità di governo, che impedirono i contatti fra Fiume e Zara, che dai liberali zaratini, favorevoli all'annessione all'Italia<sup>37</sup>. La tensione a Zara restava alta. Il colonnello Vigeveno – insieme a Taranto a capo del governo di Zara in quei giorni, mentre Millo, caduto in uno stato di grave prostrazione psicologica e fisica, svolgeva un ruolo sempre più marginale<sup>38</sup> – riteneva fondamentale per ristabilire l'ordine in città l'allontanamento dei dannunziani e degli elementi borghesi più estremisti, oltre allo scioglimento del battaglione Rismondo composto dai volontari dalmati; bisognava, poi, sostituire Millo e i suoi collaboratori, ormai malvisti dalla popolazione<sup>39</sup>. La mattina del 14 dicembre le autorità militari cercarono di procedere al disarmo del battaglione Rismondo. Il tentativo di disarmo, però, provocò una reazione armata dei volontari e portò al leggero ferimento di cinque guardie regie<sup>40</sup>. Millo, depresso e incapace di fronteggiare la situazione, chiese al governo di essere sostituito<sup>41</sup>. Giolitti accettò la richiesta di Millo e scelse per successore il prefetto di Udine Corrado Bonfanti Linares, che assunse responsabilità, come commissario civile, solo degli affari politici e civili; il comando militare, invece, fu attribuito invece al generale Taranto<sup>42</sup>.

<sup>33</sup> G. D'Annunzio, *Scritti politici di Gabriele D'Annunzio*, Milano, 1980, pp. 245 e ss.; Gerra, *L'Impresa di Fiume*, cit., pp. 576-579.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> AM, archivio di base, c. 1497, Bonomi a Taranto, 8 dicembre 1920.

<sup>36</sup> Tamaro, *Zara rifiuta l'annessione all'Italia*, cit.

<sup>37</sup> L'8 dicembre Krekich, vicepresidente del Comitato di salute pubblica, scrisse una lettera a «L'Idea Nazionale» smentendo le corrispondenze di Tamaro che annunciavano l'unione di Zara alla Reggenza di Fiume: «Il locale Comitato di Salute Pubblica non ha mai deciso [...] di proporre alla città di Zara di rifiutare popolarmente l'annessione all'Italia e di proclamare la sua unione alla Reggenza Italiana del Carnaro»: *Il Comitato di Salute Pubblica di Zara*, «L'Idea Nazionale», 8 dicembre 1920.

<sup>38</sup> ASMAE, Carte Sforza, b. 6, Vigeveno a Presidenza del Consiglio, 6 dicembre 1920.

<sup>39</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 269, Vigeveno a Ministero della Guerra, 12 dicembre 1920.

<sup>40</sup> AM, archivio di base, c. 1497, Millo a Presidenza del Consiglio, Ministero della Marina e Ministero della Guerra, 14 dicembre 1920; ivi, tenente colonnello Brizio al Comando generale dell'Arma dei carabinieri, s.d. (ma data di arrivo 21 dicembre 1920).

<sup>41</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 201, Millo a Giolitti, 14 dicembre 1920.

<sup>42</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 201, Giolitti a Millo, 15 dicembre 1920.

Proprio in quei giorni ebbe luogo il dibattito al Senato italiano per la ratifica del trattato di Rapallo. Influenzato dallo stato di agitazione che viveva la popolazione di Zara e desideroso di non porsi in contrasto con i sentimenti di larga parte dei dalmati italiani, il 16 dicembre Ziliotto, ormai senatore, decise di fare un discorso contrario alla ratifica del trattato di Rapallo. Il politico zaratino dichiarò che il trattato di Rapallo era stato un errore e non andava ratificato perché disconosceva l'italianità della Dalmazia. Dopo avere ribadito che la Dalmazia era qualcosa di diverso dai Balcani ed espresso solidarietà politica ai dalmati italiani abbandonati al dominio jugoslavo, Ziliotto esaltò l'operato di D'Annunzio e si dichiarò convinto che l'Italia non poteva concludere la pace contro la volontà del poeta abruzzese e del suo movimento<sup>43</sup>.

Questo discorso al Senato attirò dure critiche a Ziliotto da parte di alcuni giornali italiani, che, riprendendo la propaganda jugoslava del 1918, accusarono il sindaco di Zara di essere stato a lungo filoasburgico ed essersi solo tardivamente trasformato in difensore dell'espansionismo dannunziano. Alla luce del successivo comportamento di Ziliotto, appare evidente che il carattere e il tono del discorso svolto dal politico zaratino al Senato si spiegavano con l'esigenza di difendersi dalle critiche di coloro che lo accusavano di essere favorevole al trattato di Rapallo perché garantiva l'annessione di Zara all'Italia. Dopo l'approvazione del trattato di Rapallo da parte del Senato, il 19 dicembre, su mandato dei principali esponenti del liberalismo dalmata, Ziliotto scrisse una lettera a D'Annunzio, dal contenuto completamente opposto rispetto a quanto dichiarato tre giorni prima al Senato. Con una scelta delle parole molto abile e attenta, Ziliotto consigliò a D'Annunzio di accettare il trattato di Rapallo e la sua applicazione. L'Italia non doveva essere travolta dalla tragedia dei dalmati, che si sarebbero sacrificati per l'interesse comune:

Che mi dice dunque il cuore? Mi dice: Rientriamo nella legalità. Un'azione fuori legge mi pareva particolarmente indicata quando si trattava di indurre il governo a fare meno spropositi che fosse possibile. Anche fuori di ciò pensavo opportuno di agire, supposta una certa probabilità di successo. Adesso – parlo soltanto del problema dalmatico – ogni speranza di successo mi sembra esclusa<sup>44</sup>.

Anche se il governo avesse consentito lo sbarco di una spedizione di volontari in Dalmazia, le possibilità di successo erano nulle: mancavano le armi, le risorse finanziarie, gli uomini:

Io credo poi che, come moltissimi sarebbero pronti a rischiare la vita in un'impresa in cui ci fosse speranza di successo, le file si assottiglierebbero assai per un'impresa a priori condan-

<sup>43</sup> AP, Senato del Regno, tornata del 16 dicembre 1920, discorso di Luigi Ziliotto, pp. 2305 e ss.; L. Ziliotto, *In difesa di Zara, prima e dopo Rapallo*, «La Rivista Dalmatica», n. 4, 1982, pp. 276-282.

<sup>44</sup> Ziliotto a D'Annunzio, 19 dicembre 1920, lettera edita in Ziliotto, *In difesa di Zara, prima e dopo Rapallo*, cit., pp. 283-287.

nata a fallire. Penso inoltre a quelle povere famiglie che non hanno nessuna persona atta alle armi, e dovrebbero esulare per il fatto dell'azione, perché questa renderebbe impossibile a qualunque italiano per molti anni la vita in luoghi che restassero in mano agli Slavi. Penso che questo esodo forzato degli Italiani darebbe il colpo mortale all'Italianità dell'altra sponda, la quale altrimenti, per quanto con difficoltà immense, è destinata a rinascere. Per questo, e tenuto conto del parere dei più fervidi italiani di Dalmazia, e perché dalle parole di un numero infinito di persone, fra le quali dei più ferventi di fede, ho dedotto il convincimento che l'Italia ha bisogno d'un momento di pace, io penso che noi in Dalmazia si debba entrare nella legalità e avvisare, entro codesta cornice, ai mezzi di provvedere alla nostra causa. [...] Io penso, Comandante, che in certi momenti occorre maggior coraggio a vivere che a morire. Nessuno domanda a Lei "il sacrificio dello spergiuro", perché non v'è persona al mondo che non conosca il Suo spirito eroico e non uno che creda ch'Essa non sia nello stesso sentimento di tutte le volte che promise di salvarci. Ma noi potremmo sacrificare la nostra vita, se fossimo sicuri di non fare inutili vittime; questa sicurezza non l'abbiamo, anzi abbiamo la sicurezza del contrario, e quindi dobbiamo chinarci<sup>45</sup>.

La lettera di Ziliotto indicava che l'elemento dalmata liberale e moderato, consapevole che non vi era alternativa a una politica di collaborazione con il governo di Roma, era ormai deciso a riaffermare la propria egemonia rispetto ai gruppi intransigenti ed estremisti che potevano provocare danni irreparabili. Dopo la votazione al Senato sul trattato di Rapallo, la situazione politica in Dalmazia si stabilizzò lentamente. Per alcuni giorni circolarono voci che a Fiume si stesse preparando una spedizione per Zara alla quale avrebbero preso parte circa duemila volontari<sup>46</sup>. L'arrivo di Foscari, un difensore intransigente dell'annessione italiana della Dalmazia, a Zara sembrò confermare la plausibilità di tali notizie. In effetti il 21 dicembre un gruppo di legionari dannunziani, composto da una settantina di soldati e ufficiali, proveniente da Fiume, sbarcò a Castel Venier, località a circa 25 chilometri da Zara<sup>47</sup>. Loro obiettivo era occupare Zara e impedire ogni ritiro italiano dalla Dalmazia occupata. Il commissario civile Bonfanti Linares, appena giunto a Zara, ordinò che truppe regolari andassero incontro ai legionari per bloccarli ed eventualmente arrestarli. Gli ordini di Bonfanti, però, non furono eseguiti dai soldati, che fraternizzarono con i dannunziani e li fecero entrare a Zara. L'episodio era l'ennesima conferma dello stato di anarchia in cui era caduta la città dalmata. Comunque una più rigorosa applicazione del blocco per terra e per mare intorno a Fiume e alle isole occupate dai dannunziani, decisa dal generale Enrico Cavaglia, per ordine del governo, rese

definitivamente impossibile ogni ulteriore spedizione verso la Dalmazia<sup>48</sup>.

La tensione fra le autorità civili e militari e i gruppi dannunziani esplose apertamente il 26 dicembre. Giunta la notizia che nel porto di Zara alcuni arditi si erano impadroniti del rimorchiatore *Lilibeo* e successivamente della nave *Marsala*, Bonfanti decise di procedere allo scioglimento forzato dei reparti di volontari dannunziani. La nave *Marsala* fu circondata da tre rimorchiatori armati e carichi di carabinieri, che convinsero gli arditi alla resa. Alcuni reparti di carabinieri e soldati regolari circondarono le caserme occupate dai volontari dalmati e dai legionari, i quali preferirono evitare scontri armati: 120 legionari fiumani e 160 volontari dalmati si arresero e vennero immediatamente disarmati e imbarcati su una nave per Ancona.

Nonostante l'esito incruento del disarmo dei volontari dannunziani presenti nelle caserme, fra il 26 e il 27 dicembre si ebbero vari incidenti e atti di violenza. La resistenza cessò dappertutto appena il commissario civile fece «gridare» un bando che informava i cittadini che legionari e volontari si erano arresi. L'operazione di scioglimento delle forze armate dannunziane a Zara provocò la morte di un soldato regolare, Francesco Palumbo, ucciso da una fucilata sparata da una caserma, e di un civile, la domestica croata Giovanna Miofrag, colpita da arma da fuoco mentre era affacciata a una finestra, nonché sei feriti<sup>49</sup>.

Il 27 dicembre finì così il tentativo dei volontari e legionari dannunziani di impedire a Zara e nella Dalmazia italiana l'esecuzione del trattato di Rapallo. Peraltro, sempre in quei giorni, fra il 24 e il 31 dicembre, il governo legionario a Fiume si dissolse e D'Annunzio si ritirò in Italia. Terminava l'avventura del movimento legionario, anche se a Zara molti seguaci dannunziani, spesso animatori e fondatori sia dei gruppi nazionalisti e fascisti locali che del repubblicanesimo zarino, sarebbero rimasti protagonisti delle lotte politiche nella Dalmazia italiana nei due anni successivi, ponendosi in alternativa alla vecchia classe dirigente liberale di formazione autonomista, guidata da Ziliotto.

Sciolte le forze armate di volontari dalmati e di legionari dannunziani e soppressa la Reggenza del Carnaro a Fiume, il 5 gennaio si celebrò a Zara l'annessione della città all'Italia con manifestazioni festose e piene di entusiasmo<sup>50</sup>. Con l'annessione all'Italia si chiudeva una travagliata fase della storia degli italiani di Zara e della Dalmazia e sembrava finalmente realizzarsi la pluridecennale aspirazione di molti dalmati italiani all'emancipazione nazionale e all'unione con la madrepatria. Iniziava, però, una nuova epoca che si sarebbe rivelata piena di incognite e di pericoli.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> AM, archivio di base, c. 1497, Millo a Presidenza del Consiglio, Ministero della Guerra e Ministero della Marina, 18 dicembre 1920.

<sup>47</sup> I. Tacconi, *L'impresa dannunziana in Dalmazia*, «La Rivista Dalmatica», n. 2, 1938, p. 57; E. Ricciardi, *I bersaglieri in Dalmazia e il battaglione bersaglieri "Zara"*, Gorizia, 1999, p. 7; G. Santini, *Fiamme dannunziane. Fiume Veglia Arbe Zara*, Ancona, s.d., pp. 230 e ss.; FV, ARC GEN FIU, fasc. Fiume-Legione dalmata, *La Legione dalmata in Fiume ed i fatti di Zara*.

<sup>48</sup> Gerra, *L'Impresa di Fiume*, cit., p. 610.

<sup>49</sup> *Ibidem*. Alcuni giorni dopo gli scontri morì pure il volontario spatino Riccardo Vucassovich, ferito a Zara il 26 dicembre 1920.

<sup>50</sup> ASMAE, Carte Sforza, b. 6, Bonfanti a Sforza, 5 gennaio 1921.

## 3.2. LA DALMAZIA NEL REGNO DEI SERBI, CROATI E SLOVENI

Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, sorto dall'alleanza fra la monarchia nazionale serba e alcuni gruppi politici croati e sloveni antiasburgici e favorevoli alla creazione di uno Stato jugoslavo nel dicembre 1918, cominciò a conoscere una crescente conflittualità politica interna già dopo pochi mesi di esistenza. Nel corso del 1919 emerse chiaramente che i capi politici croati filojugoslavi, Trumbić, Smodlaka, Trešić Pavičić, espressione di un sistema politico come quello asburgico che favoriva le *élites* cittadine e aristocratico-borghesi, erano scarsamente rappresentativi della volontà delle grandi masse contadine e popolari della Croazia e della Dalmazia. La crisi economica e lo shock provocato dall'avvento dell'amministrazione serba nei territori ex asburgici, abituati a forme di governo più evolute e avanzate, provocarono ben presto il sorgere in Croazia e in Bosnia di un'opposizione politica ostile al nuovo Stato e all'egemonia serba in esso. Il Partito dei contadini croato e il Partito comunista jugoslavo furono le forze che espressero questo sentimento di opposizione anti-sistema. Il Partito contadino repubblicano croato, guidato da Stjepan Radić<sup>51</sup>, dopo la guerra divenne la principale forza politica della Croazia raccogliendo il consenso della grande maggioranza della popolazione, in particolare dei ceti contadini. Radić chiedeva la creazione di una Repubblica croata indipendente, che poteva eventualmente far parte di una confederazione jugoslava. Il Partito comunista jugoslavo, sorto nel 1920 e molto presente in Dalmazia e nei principali centri urbani, era un'organizzazione con forti divisioni al proprio interno, che spesso riflettevano una spaccatura fra i militanti vissuti in Austria-Ungheria e quelli che erano stati cittadini del vecchio Stato serbo. I comunisti erano favorevoli a uno Stato jugoslavo, ma erano critici verso il governo militare e autoritario serbo<sup>52</sup>.

Le elezioni per l'Assemblea costituente, tenutesi il 28 novembre 1920, mostrarono chiaramente le divisioni esistenti in seno allo Stato jugoslavo<sup>53</sup>. Se i radicali e il Partito democratico raccolsero il consenso della gran parte dell'elettorato serbo conquistando 91 e 92 deputati, in Croazia i contadini repubblicani ottennero la

<sup>51</sup> M. Biondich, *Stjepan Radić, the Croat Paesant Party and the Politics of Mass Mobilization 1904-1928*, Toronto, 2000; I. Banac, *The National Question in Yugoslavia. Origins, History, Politics*, Ithaca-London, 1988.

<sup>52</sup> Banac, *The National Question in Yugoslavia*, cit.

<sup>53</sup> Sulle lotte politiche in seno allo Stato jugoslavo nel corso degli anni Venti: B. Janjatović, *Politički Teror u Krvatskoj 1918.-1935.*, Zagreb, 2002; A.N. Dragnich, *The First Yugoslavia. Search for a Viable Political System*, Stanford, 1983; Banac, *The National Question in Yugoslavia*, cit.; J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, 1993, pp. 35 e ss.; J.R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice There Was a Country*, Cambridge, 2000; S.K. Pavlowitch, *Yugoslavia*, New York, 1971; Id., *The Improbable Survivor. Yugoslavia and Its Problems*, London, 1988; H. Matković, *Povijest Jugoslavije 1918-1991*, Zagreb, 1998; A. Jakir, *Dalmatien zwischen den Weltkriegen. Agrarische und urbane Lebenswelt und das Scheitern der jugoslawischen Integration*, München, 1999; D. Bilandžić, *Hrvatska Moderna Povijest*, Zagreb, 1999, pp. 68 e ss.; D. Djokić, *Elusive Compromise. A History of Interwar Yugoslavia*, New York-London, 2007; A. Suppan, *Hitler-Beneš-Tito. Konflikt, Krieg und Völkermord in Ostmittel- und Südosteuropa*, 3 voll., Wien, 2014, I, pp. 538 e ss.

netta maggioranza dei voti eleggendo 50 deputati. In Macedonia, Montenegro e Dalmazia il Partito comunista ebbe un ottimo risultato elettorale, conquistando 58 seggi<sup>54</sup>. Dalle elezioni risultava una profonda spaccatura politica nel Paese, con le forze anti-sistema e antiserbe maggioritarie in tutti i territori non serbi. Il Partito contadino repubblicano croato mostrò la sua ostilità allo Stato jugoslavo, decidendo di non partecipare ai lavori dell'Assemblea costituente e rifiutando di riconoscere la legittimità di questa. Per i deputati croati l'unione croato-serba decisa il 1° dicembre 1918 era un atto illegale e nullo: bisognava aprire un nuovo negoziato fra monarchia serba e politici croati per ridiscutere radicalmente l'organizzazione dello Stato. Contemporaneamente, nel dicembre 1920, Radić organizzò manifestazioni di massa a Zagabria, che ebbero enorme successo<sup>55</sup>.

Nonostante la forza delle opposizioni, Nikola Pašić riuscì a costituire un governo, fondato sul sostegno parlamentare dei radicali, del Partito democratico (guidato da Svetozar Pribicević), dei contadini serbi e del Partito dei musulmani<sup>56</sup>. Alternando metodi repressivi a blandizie clientelari, il governo Pašić fece approvare la nuova costituzione il 28 giugno 1921. Ma la costituzione fu votata da una debole maggioranza (223 voti a favore, 35 contrari, 161 assenti dal momento del voto): al voto non parteciparono il Partito dei contadini croati, i comunisti, i clericali sloveni, ritiratisi dai lavori della Costituente per protesta. Trumbić rifiutò di astenersi dai lavori parlamentari, ma votò contro la costituzione<sup>57</sup>. Il documento costituzionale era espressione della cultura politica serba, fondato su un centralismo autoritario e antipluralista, approvato contro la volontà della maggioranza dei partiti non serbi<sup>58</sup>.

Di fatto la repressione del governo contro le opposizioni si scatenò e la lotta politica divenne sempre più violenta. Per reazione alle violenze serbe, alcuni militanti comunisti uccisero l'ex ministro dell'Interno, Milorad Drašković, e organizzarono un attentato contro l'erede al trono e reggente Alessandro, che però fallì<sup>59</sup>. Il 2 agosto 1921 il governo votò una legge speciale per la difesa della pubblica sicurezza e dell'ordine, che decretò la soppressione del Partito comunista jugoslavo e l'arresto dei suoi capi<sup>60</sup>. Pure in Croazia la repressione del governo fu molto dura e culminò in violenze, arresti di oppositori politici e nello scioglimento del Consiglio comunale di Zagabria, accusato di essere ostile alle istituzioni monarchiche e

<sup>54</sup> Biondich, *Stjepan Radić*, cit., p. 172; ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1304, Galanti al Ministero degli Affari Esteri, 29 novembre 1920.

<sup>55</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1304, Galanti al Ministero degli Affari Esteri, 8 dicembre 1920.

<sup>56</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1306, Manzoni a Sforza, 11 febbraio 1921.

<sup>57</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1306, Manzoni al Ministero degli Affari Esteri, 3 luglio 1921; Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, cit., pp. 39-40; Biondich, *Stjepan Radić*, cit., p. 178.

<sup>58</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1306, Manzoni al Ministero degli Affari Esteri, 3 luglio 1921.

<sup>59</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1306, Manzoni al Ministero degli Affari Esteri, 30 giugno 1921.

<sup>60</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1306, Manzoni al Ministero degli Affari Esteri, 2 agosto 1921; Janjatović, *Politički Teror u Krvatskoj 1918.-1935.*, cit., pp. 186 e ss.; Banac, *The National Question in Yugoslavia*, cit., p. 332.

statali<sup>61</sup>. Per contrastare il governo dominato dai serbi, i partiti croati si unirono in un fronte unitario, lo *Hrvatski blok*, un'alleanza fra i contadini di Radić, l'Unione croata e il Partito del diritto. Dominato dal Partito contadino, lo *Hrvatski blok* difendeva i diritti nazionali croati<sup>62</sup>.

In questo contesto di conflittualità nazionale acuta e violenta, è evidente che i rapporti italo-jugoslavi e la questione dell'applicazione del trattato di Rapallo erano problemi anche di politica interna. Per i partiti croati il trattato di Rapallo era stato un tradimento dei diritti nazionali croati compiuto dal governo serbo a favore dell'Italia. Dopo la conclusione dell'accordo Radić dichiarò di non ritenerlo valido e vincolante<sup>63</sup>. Da una parte, il governo di Belgrado ebbe oggettive difficoltà a perseguire una politica di amicizia con l'Italia: si trovò continuamente sottoposto a critiche da parte dei partiti croati e sloveni, che contestavano il trattato di Rapallo e accusavano i serbi di eccessiva arrendevolezza verso Roma. Dall'altra, il governo jugoslavo sfruttava e alimentava le rivalità nazionali nell'Adriatico per aumentare il proprio consenso interno e presentare lo Stato unitario come unico possibile scudo di protezione di croati e sloveni contro l'imperialismo italiano. La stampa croata filogovernativa, ad esempio il «Novo doba» di Spalato, perseguiva ossessivamente un'azione di propaganda antitaliana, avente il chiaro fine di legittimare lo Stato unitario agli occhi di un'opinione pubblica nostalgica del dominio asburgico, impoverita dalla crisi economica e offesa dall'arroganza dei nuovi dominatori serbi. In quest'ottica l'ostilità verso la minoranza italiana in Dalmazia rispondeva a due obiettivi precisi: conquistare maggiore consenso fra i croati ed eliminare la presenza di una comunità ritenuta potenziale strumento di penetrazione e possibile quinta colonna dell'imperialismo italiano.

La fine del dominio asburgico e l'unione della Dalmazia allo Stato jugoslavo unitario provocarono una profonda crisi economica e politica in tutta la regione che si protrasse per alcuni anni. Il passaggio di Zara all'Italia trasformò definitivamente Spalato nel principale centro politico-amministrativo ed economico della Dalmazia jugoslava<sup>64</sup>. Tale nuovo ruolo venne consacrato sul piano amministrativo nel 1922 con la creazione della contea (*Oblast*) di Split, che comprendeva tutta la Dalmazia centro-settentrionale, e con la successiva costituzione della Banovina del Littorale (*Primorska*) nel 1929, che unì l'Erzegovina alla costa dalmata del centro-nord, sempre con Spalato come capoluogo<sup>65</sup>. Dopo alcuni anni di difficoltà, il capoluogo dalmata conobbe un periodo di crescita economica. Spalato divenne il principale

porto dello Stato jugoslavo. Grande sviluppo ebbero le strutture portuali e i cantieri navali della città, presso i quali lavoravano 800 operai<sup>66</sup>. L'immigrazione alimentò un'industria delle costruzioni che diede lavoro a centinaia di persone. I cementifici rimasero una grande industria cittadina, con una manodopera oscillante fra i 2.500 e i 3.000 operai. Spalato ebbe un forte aumento demografico, conseguenza dell'immigrazione dalle campagne dalmate, erzegovesi e bosniache: se nel 1921 la sua popolazione era di poco superiore ai 20.000 abitanti, nel 1931 salì a 35.000 per oltrepassare i 50.000 nel 1941 al momento della disgregazione della Jugoslavia<sup>67</sup>. Il grande sviluppo demografico ed economico cambiò il carattere della popolazione di Spalato: l'elemento italiano divenne sempre più minoritario in una città che, in dieci anni, raddoppiò gli abitanti, con i nuovi arrivati provenienti dal retroterra dalmata, dalle isole, dall'Erzegovina, dalla Bosnia, dalla Serbia e dalla Croazia<sup>68</sup>. L'élite politica, economica e intellettuale croata e jugoslava spalatina (i cui principali esponenti furono gli avvocati Ivo Tartaglia, Grga Berislav Anđelinović/Angjelinović<sup>69</sup>, Prvislav Grisogono<sup>70</sup>, Josip Jablanović/Giuseppe Cortellazzo, don Frane Ivanišević, Ivo Rubić) si schierò apertamente a favore della collaborazione con il governo di Belgrado nel corso degli anni Venti. Il tradizionale nazionalismo croato-jugoslavo spalantino – di cui portabandiera erano stati Trumbić, Smodlaka e Tartaglia negli anni prima della guerra – con il suo afflato slavofilo e filoserbo sembrava facilitare l'unione dei dalmati con le varie popolazioni serbe, croate e musulmane del retroterra. Vi fu, quindi, una forte diversità di clima politico fra Zagabria e Spalato in quegli anni. A Zagabria e nella Croazia settentrionale, fin dal primo dopoguerra, si sviluppò un forte autonomismo nazionale croato in contrapposizione al centralismo serbo. Le spinte autonomistiche e indipendentiste croate erano rappresentate dal Partito contadino dei fratelli Radić e dai gruppi nazionalisti del Partito del diritto, dai quali ebbe poi origine il movimento ustascia (*ustaša*). A Spalato, invece, per alcuni anni prevalse un sostanziale consenso verso lo Stato jugoslavo unitario, visto come scudo protettore contro l'espansionismo italiano e mezzo per il decollo economico della città. Uno dei maggiori teorici del nazionalismo jugoslavo spalantino, Frano Ivanišević, esaltò, nel 1921, le prospettive future di Spalato, grande porto e principale sbocco sul mare del nuovo Regno SHS, città che avrebbe avuto per la Jugoslavia il ruolo che Trieste aveva svolto per l'Impero asburgico<sup>71</sup>. Per Ivan

<sup>61</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1306, Summonte al Ministero degli Affari Esteri, 29 agosto 1921.

<sup>62</sup> Biondich, *Stjepan Radić*, cit., pp. 180 e ss.

<sup>63</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1304, Galanti al Ministero degli Affari Esteri, 12 dicembre 1920.

<sup>64</sup> Sulla vita politica di Spalato negli anni fra le due guerre: Z. Jelaska Marijan, *Grad i ljudi: Split 1918.-1941.*, Zagreb, 2009; A. Kudrjavcev, *Ča je pusta Londra...*, Split, 2002; N. Machiedo Mladinić, *Životni put Ive Tartaglia*, Split, 2001, pp. 60 e ss.; D. Kečkemet, *Prošlost Splita*, Split, 2002, pp. 211 e ss.; I. Rubić, *Split und Umgebung*, Split, 1930.

<sup>65</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1354, Galli a Ministero degli Affari Esteri, 5 settembre 1929.

<sup>66</sup> Al riguardo informazioni in M. Kolar Dimitrijević, *Privredne prilike i struktura stanovništva pred drugi svjetski rat*, in *Split u narodnooslobodilačkoj borbi i socijalističkoj Revoluciji*, Split, 1981, pp. 39-61.

<sup>67</sup> Kečkemet, *Prošlost Splita*, cit., p. 217. Rubić dà cifre in parte diverse: Rubić, *Split und Umgebung*, cit., p. 29.

<sup>68</sup> Sui problemi demografici degli italiani di Spalato e della Dalmazia negli anni fra le due guerre: O. Mileta Mattiuz, *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1850-2002). Ipotesi di quantificazione demografica*, Trieste, 2005, pp. 161 e ss.

<sup>69</sup> Jakir, *Dalmatien zwischen den Weltkriegen*, cit., pp. 388-389.

<sup>70</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 54, Galli a Ufficio personale del Ministero degli Affari Esteri, 2 ottobre 1931.

<sup>71</sup> F. Ivanišević, *Utakmica gradova na Jadranu. Split, njegovo zaledje*, «Novo doba», 26 marzo 1921.

Bulić, Spalato poteva diventare uno dei principali centri produttivi della Jugoslavia, avendo già una struttura industriale, disponibilità di fonti di energia, un grande porto e il clima adatto. Il compito di Spalato era di orientare la Jugoslavia verso il mare e di trasformare l'Adriatico in un mare slavo<sup>72</sup>. Era necessario potenziare il porto e le linee ferroviarie, al fine di collegare Spalato con la Bosnia, la Serbia e Zagabria<sup>73</sup>.

Il fervore jugoslavo e filoserbo fu testimoniato dallo sviluppo della *Jadranska straža* e dell'*Orjuna* a Spalato e in Dalmazia. La *Jadranska straža* (la Guardia adriatica) fu fondata da Ivo Tartaglia, Juraj Biankini e Silvije Alfrević a Spalato nel 1922, con l'obiettivo di combattere l'espansionismo italiano e affermare i diritti jugoslavi nell'Adriatico. Era una lega patriottica avente il compito di diffondere una coscienza nazionale jugoslava in tutto il Regno SHS attraverso manifestazioni, pubblicazioni e iniziative politiche; particolare attenzione, poi, era dedicata alla lotta irredentistica per la difesa dei diritti nazionali jugoslavi in Italia. Sostenuta dal governo di Belgrado, con il proprio centro a Spalato, ebbe una certa popolarità in tutta la Jugoslavia, raggiungendo i 160.000 soci<sup>74</sup>. Sostenitrice di un nazionalismo jugoslavo estremista e violento fu l'associazione *Jugoslavenska napredna nacionalistička omladina*, fondata a Spalato nel 1921, poi denominata *Organizacija jugoslavenskih nacionalista*, più nota con il nome di *Orjuna*. Vicina al Partito democratico di Pribičević, l'*Orjuna* ebbe fra i suoi fondatori il professor Ante Cettineo, Grga Berislav Anđelinović, l'avvocato Ljubo Leontić (a lungo presidente dell'associazione), il direttore del Teatro nazionale di Spalato Niko Bartulović, Marko Nani, l'avvocato Vicko Krstulović e il giovane Edi/Edo Bulat, successivamente capo degli ustascia dalmati<sup>75</sup>. L'*Orjuna* era un movimento di ispirazione fascista: propugnava la creazione di una grande Jugoslavia da Varna a Trieste, da Szeged a Salonicco, e sul piano interno era favorevole alla costituzione di uno Stato autoritario centralista. La somiglianza con il fascismo italiano non era solo ideologica:

La parentela mentale tra la milizia fascista e l'*Orjuna* risulta evidente – notò Oscar Randi – a chiunque abbia l'occasione di vedere un orjunasso. Come i sokolisti (ginnasti) di tutti i popoli slavi avevano adottato alcuni decenni fa la camicia rossa garibaldina, anche gli orjunassi vestono la camicia nera, col teschio da morto dei nostri arditi. Nel loro inquadramento

<sup>72</sup> I. Bulić, *Trgovačka i industrijska važnost Splita i njegova uloga u Jugoslaviji*, «Novo doba», 27 agosto 1921.

<sup>73</sup> Ing. Senjanović, *Željeznička veza i splitska luka*, «Novo doba», 27 agosto 1921; *Akcija za Jadransku željeznicu*, «Novo doba», 23 marzo 1922.

<sup>74</sup> Machiedo Mladinić, *Životni put Ive Tartaglia*, cit., pp. 95 e ss.; Id., *Jadranska straža 1922-1941*, Zagreb, 2005; Jakir, *Dalmatien zwischen den Weltkriegen*, cit., pp. 362 e ss.; ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1322, Legazione italiana a Belgrado al Ministero degli Affari Esteri, 28 maggio 1925.

<sup>75</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1316, Umiltà a Ministero degli Affari Esteri e Legazione italiana a Belgrado, 1° agosto e 6 dicembre 1923; Jakir, *Dalmatien zwischen den Weltkriegen*, cit., pp. 366 e ss. Sull'*Orjuna* anche: I.J. Bošković, *Orjuna: ideologija i književnost*, Zagreb, 2006; S. Đurašković, *Ideologija Organizacije jugoslavenskih nacionalista (Orjuna)*, «Časopis za suvremenu povijest», n. 1, 2011, pp. 225-247.

militare, nei regolamenti, nella disciplina ecc., si riscontrano tutte le caratteristiche della milizia volontaria fascista. La differenza più evidente sta nel berretto di pelo che, come nei sokolisti, ricorda il copricapo dei russi<sup>76</sup>.

Come il fascismo, l'*Orjuna* aveva costituito squadre d'azione che attaccavano con violenza gli avversari politici, non esitando a ricorrere agli omicidi. Spalato fu la principale base dell'*Orjuna*, che nella città dalmata aveva la direzione politica e pubblicava un giornale ufficiale, «Pobeda» (la «Vittoria»)<sup>77</sup>.

Solo progressivamente il consenso degli spalatini verso lo Stato monarchico jugoslavo cominciò a erodersi. Una prima spaccatura in seno al nazionalismo croato-jugoslavo spalatino si verificò nel 1922, quando Trumbić, ormai trasferitosi a Zagabria, si alleò con il Partito del diritto croato diventando uno dei capi della *Hrvatska zajednica*<sup>78</sup>, mentre Tartaglia, Jablanović e molti altri esponenti jugoslavi rimasero nell'area governativa. Sempre più critico verso i circoli politici serbi, Trumbić denunciò gli errori compiuti nella preparazione della costituzione jugoslava e nella sua applicazione<sup>79</sup>. Si era dato vita a un regime assolutistico nel quale la vita parlamentare era paralizzata e tutti i poteri stavano nelle mani del Consiglio dei Ministri; l'azione di governo era deficitaria, con scarsa attenzione ai bisogni reali della popolazione<sup>80</sup>. Per il politico spalatino, le forze reazionarie serbe strumentalizzavano l'idea jugoslava. Spalato era una città croata e doveva essere unita alla Croazia all'interno del Regno SHS<sup>81</sup>. Per i circoli jugoslavi vicini a Tartaglia e Jablanović, invece, che controllavano il «Novo doba» e raccoglievano vasto consenso negli ambienti imprenditoriali e intellettuali di Spalato, bisognava affrontare i problemi della struttura dello Stato con buon senso e realismo, potenziando le autonomie locali e cercando un compromesso fra centralismo e federalismo<sup>82</sup>. Non si doveva, però, abbandonare, come faceva Trumbić, l'idea jugoslava: croati e serbi erano un'unica nazione<sup>83</sup>.

In occasione delle elezioni del marzo 1923, cominciò a emergere anche in Dalmazia la forza elettorale del Partito repubblicano croato dei contadini guidato da

<sup>76</sup> O. Randi, *Il fenomeno fascista nella Jugoslavia e nella Rumania*, «Critica Fascista», n. 4, 15 febbraio 1925, p. 71.

<sup>77</sup> Il governo italiano seguiva con molta attenzione l'attività dell'*Orjuna*. Nel 1931 la Legazione italiana a Belgrado riuscì ad avere documentazione riservata interna dell'*Orjuna*, che venne studiata da Oscar Randi, funzionario dell'Ufficio Stampa di Palazzo Chigi: documentazione conservata in ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1328.

<sup>78</sup> I. Petrinović, *Ante Trumbić*, Split, 1991, pp. 171 e ss.; Banac, *The National Question in Yugoslavia*, cit., pp. 357 e ss.

<sup>79</sup> Per informazioni sull'attività politica di Trumbić: ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1309, Consolato italiano di Sebenico al Ministero degli Affari Esteri, 26 settembre 1923; ivi, b. 1341, Rochira a Ministero degli Affari Esteri e Legazione italiana a Belgrado, 13 gennaio 1928.

<sup>80</sup> *O političkoj situaciji u državi*, «Novo doba», 10 settembre 1921.

<sup>81</sup> *Pristupanje Hrv političke organizacije u Splitu u Hrvatsku zajednica. Govor dr. A. Trumbića*, «Novo doba», 28 ottobre 1924.

<sup>82</sup> *Naši državni problemi*, «Novo doba», 11 maggio 1922.

<sup>83</sup> *Jugoslavenska koncepcija - baza za postignuće ravnopravnosti*, «Novo doba», 30 ottobre 1924.

Radić, che, su quindici mandati elettorali in Dalmazia, riuscì ad averne nove, mentre cinque andarono ai radicali e uno ai democratici<sup>84</sup>. Ma piuttosto che nella città di Spalato, i radiciani raccolsero molti consensi nelle campagne dalmate, dove la cattiva organizzazione amministrativa ed economica aveva forti ripercussioni sullo standard di vita della popolazione, nostalgica dell'epoca asburgica. Una reale crisi di consenso verso lo Stato monarchico jugoslavo si ebbe a Spalato solo dopo il colpo di Stato di re Alessandro nel 1929. La creazione di una dittatura monarchica suscitò molto scontento anche nei ceti cittadini spalatini, con la progressiva crisi dei gruppi nazionalisti jugoslavi e l'ascesa elettorale del Partito contadino, alleato con Trumbić.

Nel corso degli anni Venti Ivo Tartaglia fu la personalità politica dominante a Spalato<sup>85</sup>. Avvocato appartenente a un'antica famiglia aristocratica italiana, originaria di Verona, di lingua e cultura italiana ma tradizionalmente schierata con il nazionalismo croato-jugoslavo, Tartaglia, insieme a Smodlaka, aveva fondato nell'anteguerra un movimento nazionalista di tendenze democratiche e progressiste, il Partito democratico. Arrestato per irredentismo filoserbo allo scoppio della guerra mondiale, Tartaglia aderì con entusiasmo alla Jugoslavia monarchica, che lo premiò con incarichi prestigiosi: sindaco di Spalato dal 1918 al 1928 e bano della *Primorska banovina* dal 1929 al 1932. Il sindaco spalatino, uomo colto e sofisticato, con esperienze di studio a Vienna e a Praga e una certa apertura internazionale, si impegnò in un'opera di modernizzazione urbanistica ed economica della città, che in non pochi punti si rifaceva all'esempio dell'amministrazione di Antonio Bajamonti. Tartaglia cercò di fare di Spalato il grande centro commerciale e industriale della Jugoslavia meridionale e adriatica, battendosi per la costruzione di linee ferroviarie che collegassero la città con Belgrado, Zagabria e Sarajevo, e operò con successo per abbellire e migliorare la struttura urbana spalatina. La diplomazia italiana descrisse Ivo Tartaglia come un abile amministratore, amato dalla popolazione spalatina e apprezzato per le sue capacità anche dai capi della comunità italiana<sup>86</sup>. I consoli italiani, però, erano a disagio nel comprendere la personalità di Tartaglia, nazionalista jugoslavo italofobo, ma che in famiglia parlava il dialetto veneto e appariva in tutto e per tutto come un alto borghese italiano. Per molti diplomatici italiani egli rappresentava un eclatante esempio di rinnegato, così come il suo successore alla guida della Banovina del Litorale, Josip Jablanović, di origini italiane, nativo di Macarsca, che fino al 1918 si era chiamato Giuseppe Cortellazzo e che poi aveva adottato il cognome materno e slavizzato il nome in omaggio alla sua fede nazionale jugoslava. L'azione amministrativa di Tartaglia sembrò cogliere

alcuni innegabili successi, favorendo il grande sviluppo economico ed edilizio di Spalato. Il governo serbo, però, si dimostrò talvolta reticente nel sostenere i progetti spalatini di costruzione di nuove infrastrutture a vantaggio dell'economia cittadina. La grande crisi economica e finanziaria successiva al 1929, poi, frenò il processo di crescita della città. Nel corso degli anni Trenta le condizioni di vita della popolazione a Spalato peggiorarono fortemente, divenendo per la grande maggioranza degli abitanti estremamente precarie. I cementifici spalatini, che avevano conosciuto un autentico boom negli anni Venti, ebbero una grande contrazione delle esportazioni e della produzione a causa della crisi economica internazionale. Le fabbriche, che impiegavano alcune migliaia di operai, furono costrette in pochi anni a ridurre del 50% la manodopera<sup>87</sup>.

Nonostante le lotte nazionali e politiche la città ebbe un certo fervore culturale negli anni fra le due guerre. A Spalato vissero e operarono il poeta Tin Ujević, gli scrittori Vladimir Čerina, Ulderico Donadoni, Vinko Lozovina, il pittore Emanuel Vidović. Rispetto a Zagabria e a Belgrado, caratteristica della cultura spalatina nelle sue varie tendenze (jugoslava e croata) fu la forte influenza delle ideologie politiche e delle correnti culturali provenienti dall'Italia<sup>88</sup>. In molti circoli nazionalisti jugoslavi locali vi era ammirazione per il fascismo come ideologia e regime politico. Grande notorietà avevano anche scrittori cattolici come Giovanni Papini. La libreria Morpurgo era il canale di diffusione della cultura antifascista liberale italiana, delle opere di Guglielmo Ferrero, Salvemini, Benedetto Croce e Giuseppe Antonio Borgese. Se in seno all'*establishment* spalatino croato e jugoslavo prevalevano le tendenze italofobe, che vedevano nella cultura italiana un modello ma soprattutto una minaccia in quanto strumento dell'imperialismo dello Stato italiano, vi erano anche coloro che predicavano l'importanza per i dalmati di preservare la lingua e la cultura italiana quali strumenti fondamentali per capire la propria identità. Nel 1924 Ante Petravić, grande ammiratore di Dante e della cultura italiana<sup>89</sup>, scrisse sul «Novo doba» che era importante continuare a studiare la lingua italiana in Dalmazia perché senza di essa non si poteva conoscere la storia della letteratura e della cultura dalmata<sup>90</sup>.

<sup>87</sup> ASMAE, Spalato, b. 84, Consolato italiano a Spalato, *Studio sulla situazione economica di questa giurisdizione consolare*, 2 marzo 1931.

<sup>88</sup> B. Radica, *Živjeti nedoživjeti. Uspomene hrvatskog intelektualca kroz moralnu i ideološku krizu Zapada*, 2 voll., München-Barcelona, 1982-1984, 1, pp. 113 e ss. Sulla vita culturale spalatina: Jelaska Marijan, *Grad i ljudi: Split 1918.-1941.*, cit., pp. 443 e ss.

<sup>89</sup> A. Petravić, *O šestogodišnjici Danteove smrti. (1265-1321)*, «Novo doba», 14 settembre 1921.

<sup>90</sup> Id., *Možemo li se mi proći bez talijanske književnosti?*, «Novo doba», 25 dicembre 1924. Fortemente influenzato dal liberalismo italiano fu, ad esempio, il massimo scrittore liberale spalatino del xx secolo, Bogdan Radica. Radica, che conobbe una progressiva evoluzione dallo jugoslavismo al nazionalismo liberale croato, studiò e visse in Italia per vari anni, entrando in contatto con Papini, Palazzeschi e Salvemini. Divenuto giornalista e diplomatico, si sposò nel 1935 con Nina Ferrero, figlia di Guglielmo Ferrero. I suoi scritti filosofici e politici, ad esempio *Agonija Europe* (1940), mostrano una profonda conoscenza della cultura politica e filosofica italiana. Al riguardo: B. Radica, *Vječni Split, Split-Zagreb*, 2002, pp. 7-9; S. Đurašković, *Bogdan Radica - nacionalist, liberal i kozmopolit istodobno*, in B. Radica, *Agonija Europe. Razgovori i susreti*, Zagreb, 2006, pp. 379 e ss.

<sup>84</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1309, Umiltà a Ministero degli Affari Esteri e Legazione italiana a Belgrado, 12 e 21 marzo 1923.

<sup>85</sup> Machiedo Mladinić, *Životni put Ive Tartaglia*, cit.

<sup>86</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1354, Consolato italiano a Spalato a Ministero degli Affari Esteri e Legazione italiana a Belgrado, 10 ottobre 1929.

Sulla relazione fra popolazione spalatina e lingua e cultura italiana il console Gino Ambrosetti scrisse un lungo interessante rapporto<sup>91</sup>. Ambrosetti constatò che l'italiano restava molto diffuso a Spalato, compreso da tutti i dalmati e considerato la seconda lingua, «la lingua della cultura, la lingua, della quale tutti sono costretti a servirsi per entrare in rapporto col resto del mondo». La popolazione spalatina dal 1919 in avanti era raddoppiata e i nuovi abitanti erano gente dell'interno che non sapeva una parola di italiano; spesso, però, gli immigrati tendevano a imparare l'italiano o una sua versione sgrammaticata e dialettale. Il console rilevò la difficoltà di interpretare la situazione nazionale in Dalmazia. Ben rappresentava la complessità della questione nazionale a Spalato il fatto che l'ex bano Tartaglia e il bano in carica, Jablanović, politici nazionalisti jugoslavi, si servissero dell'italiano nella vita privata. Ambrosetti sosteneva che «ogni dalmata possa essere per due terzi slavo e per un terzo italiano, e questo detto grosso modo, dal punto di vista linguistico-culturale e forse anche dal punto di vista dei sentimenti». Ciò spiegava perché alcuni che in passato si erano dichiarati italiani successivamente si fossero proclamati slavi, e come mai persone appartenenti alla stessa famiglia affermassero di essere di differente nazionalità<sup>92</sup>.

### 3.3. L'ESODO ITALIANO DALLE ISOLE DALMATE E DA SEBENICO

Il processo di applicazione del trattato di Rapallo prese il suo avvio formale dopo lo scambio delle ratifiche fra i due governi il 2 febbraio 1921. Quello stesso giorno venne promulgato un decreto regio con la nomina dei rappresentanti italiani nelle commissioni bilaterali che avrebbero operato per l'applicazione delle varie clausole del trattato italo-jugoslavo<sup>93</sup>. L'8 febbraio il ministro della Guerra, Bonomi, comu-

<sup>91</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 54, Ambrosetti a Ministero degli Affari Esteri e a Legazione italiana a Belgrado, 2 gennaio 1935.

<sup>92</sup> «Sotto quest'aspetto – scriveva Ambrosetti – la Dalmazia è un po' il paese delle contraddizioni inspiegabili o quasi per gli estranei. [...] La Dalmazia nel suo complesso rimane tuttora un paese bilingue, con un certo predominio del croato sull'italiano, con l'italiano lingua di cultura quasi universalmente riconosciuta, e racchiude l'eterna contraddizione degli slavi che si dichiarano italiani e degli italiani che si dichiarano slavi, perché, in fondo, tutte le persone che abitano questa terra sono in parte slave in parte italiane. Generalmente sono più slave che italiane, mentre non mancano coloro che sono più italiani che slavi: in modo che appartenere all'una o all'altra nazionalità, l'usare l'una o l'altra lingua non rappresenta un dato di fatto immutabile, ma può continuamente cambiarsi, se si modificano le contingenze, le simpatie o le condizioni politiche»: *ibidem*.

<sup>93</sup> Tre commissioni erano previste per la delimitazione dei confini: la prima per la Venezia Giulia, la seconda per i confini italo-jugoslavi verso lo Stato libero di Fiume, la terza per la definizione delle frontiere in Dalmazia. Per la commissione dalmata vennero nominati da parte italiana Francesco Salata, il generale Eugenio Barbarich e Natale Krekich. Il decreto, poi, prevedeva la nomina dei delegati italiani per le future trattative economiche e commerciali con il Regno SHS e per i negoziati in campo culturale. Il lavoro delle cinque commissioni sarebbe stato diretto e coordinato dal segretario generale del Ministero degli Affari Esteri, Salvatore Contarini: *Decreto di nomina dei delegati italiani per le commissioni previste dal trattato di Rapallo*, 2 febbraio 1921, edito in D.L. Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924 dal "Natale di sangue" all'annessione*, Milano, 1982, pp. 178-179.

nicò al commissario civile di Zara, Bonfanti, che il governo, desideroso di procedere al ritiro dalla Dalmazia occupata, pensava di realizzare l'evacuazione in tre fasi. La prima fase avrebbe comportato il ritiro dalla zona dalmata interna compresa fra la linea armistiziale e il limite dei distretti di Zara e Sebenico. La seconda fase sarebbe stata caratterizzata dall'evacuazione delle cosiddette «isole curzolane» e del distretto di Sebenico, mentre la terza sarebbe consistita nel ritiro dal distretto di Zara non annesso all'Italia<sup>94</sup>.

Un problema con cui il governo di Roma dovette ben presto confrontarsi fu quello del destino degli italiani della Dalmazia occupata dal 1918 e in procinto di essere ceduta al Regno SHS. Particolarmente grave era la situazione a Sebenico e in alcune isole (Curzola, Veglia, Arbe e Lesina). Sebenico era un centro urbano di circa 14.000 abitanti, con una popolazione in maggioranza croata, ma con nuclei serbi e italiani<sup>95</sup>. L'elemento italiano componeva una parte rilevante dei ceti commerciali e intellettuali della città: a testimonianza di ciò vi era la forte tradizione culturale italiana di Sebenico, città che aveva dato i natali a Nicolò Tommaseo. Nonostante fin dagli anni Settanta del XIX secolo il Comune fosse sotto il controllo delle forze politiche croate, la minoranza italiana e italofila, organizzata in numerose associazioni che facevano capo al Partito autonomista, aveva mantenuto una propria compattezza e influenza nella società sebenzana. L'occupazione italiana di Sebenico aveva entusiasmato la minoranza italiana, che, trascinata dalla propaganda di Millo, si era convinta che l'annessione all'Italia fosse certa e sicura. Il coinvolgimento degli italiani sebenzani nel governo della città e del suo distretto (ad esempio Luigi Pini, capo del Partito autonomista e del Fascio nazionale italiano di Sebenico, era stato nominato d'autorità sindaco della città) aveva radicalizzato la contrapposizione nazionalistica tra le varie componenti della società locale. Dopo il trattato di Rapallo la prospettiva del ritiro dell'esercito italiano creò paura e sgomento negli italiani di Sebenico. L'11 gennaio il generale Taranto, comandante delle forze di terra e di mare della Dalmazia occupata, constatò il crescere della delusione, dello sconforto e del timore degli italiani di Sebenico a proposito del proprio futuro<sup>96</sup>. Le autorità di occupazione avevano dato assicurazioni che il governo di Roma avrebbe tutelato gli interessi della minoranza italiana anche sotto il dominio jugoslavo:

<sup>94</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 247, Bonomi a Bonfanti, 8 febbraio 1921.

<sup>95</sup> Secondo il censimento degli italiani di Sebenico fatto dall'amministrazione italiana all'inizio del 1921, nel circondario sebenzano erano presenti 1708 italiani: di questi circa 900 vivevano nella città di Sebenico: ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 2, *Prospetto delle persone di nazionalità italiana residenti nel circondario del comune di Sebenico*, s.d. (ma 1921). Sulla storia di Sebenico: V. Miagostovich, *La città di Sebenico. Guida storico-artistica*, Roma, 1969 («Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», vol. VI), pp. 3-85; S. Graciotti, *Sebenico nella prospettiva dell'Homo Adriaticus e dell'Homo Europaeus*, Roma, 2003 («Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», vol. XXV), pp. 55-67; M. Cace, *I cento anni del Teatro Mazzoleni di Sebenico*, «La Rivista Dalmatica», n. 1, 1970, pp. 35 e ss.

<sup>96</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 2, Taranto al commissario civile per Zara e la Dalmazia occupata, 11 gennaio 1921.

Però la popolazione italiana – che si considera abbandonata dalla madrepatria – dimostra amaro sconforto e grande scetticismo. Ad avvalorare tali sentimenti si è aggiunta la circostanza che – mentre nessun provvedimento è stato sinora preannunciato dalla competente autorità in favore della popolazione anzidetta – sono per contro palesi i prodromi della evacuazione militare; sicché allo stato attuale delle cose molti degli italiani vivono sotto l'incubo che possano all'improvviso trovarsi abbandonati alla mercè degli slavi<sup>97</sup>.

In quelle settimane fra gli italiani di Sebenico si manifestarono due orientamenti. Da una parte, vi erano gli italiani desiderosi di abbandonare la città natia, timorosi di possibili rappresaglie serbo-croate e non disposti a vivere sotto il dominio jugoslavo<sup>98</sup>. Dall'altra, una componente della popolazione italiana, guidata da Luigi Pini, era decisa a rimanere a Sebenico anche dopo l'arrivo delle truppe jugoslave e sperava che il governo di Roma agisse per salvaguardare la sopravvivenza delle istituzioni italiane. Fra le istituzioni più importanti della comunità italiana di Sebenico vi erano il Casino dei nobili e il Teatro Mazzoleni, società la cui maggioranza dei soci era di sentimenti italiani. Il probabile esodo della maggioranza dei soci avrebbe messo a rischio la sopravvivenza di tali istituzioni e il loro carattere italiano: da qui la richiesta dei capi della minoranza affinché il governo di Roma difendesse l'italianità di queste società, fornendo mezzi finanziari alla comunità per potersi riorganizzare, magari acquistando le quote dei soci in procinto di emigrare<sup>99</sup>. Altro tema molto sentito dagli italiani di Sebenico era la difesa del libero esercizio del culto religioso nella propria lingua. Luigi Pini ribadì che era stato tradizionale diritto degli italiani «di avere ogni anno in Duomo, in lingua italiana, la predicazione quaresimale, e tutte le altre pratiche religiose, pure in italiano»<sup>100</sup>. L'ostilità antitaliana del clero croato e del vicario capitolare, Vincenzo Scarpa, aveva provocato la soppressione di questi diritti

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> Il 10 gennaio alcuni capi degli italiani desiderosi di abbandonare Sebenico (Doimo Cace, Carlo Ruggeri, Giuseppe Dellich, Oreste Anelli) inviarono alle autorità di occupazione un memoriale in cui espressero le loro richieste. I firmatari ribadirono la loro fiducia nell'operato del governo di Roma e la volontà di sacrificarsi in nome del più generale interesse nazionale. In previsione di una probabile partenza chiedevano le seguenti concessioni: «1. Per i Dalmati – entro e fuori la zona occupata – che intendono trasferire nel Regno il loro domicilio, trasporto gratuito delle loro persone e cose entro un anno dall'avvenuta opzione. 2. Agli stessi sia accordato un equo cambio delle Corone costituenti il loro peculio nella stessa misura che venne concessa alla Venezia Giulia. 3. Agli operai che vivono del loro guadagno giornaliero sia corrisposto un sussidio adeguato per il tempo della loro disoccupazione e venga provvisto e facilitato il loro collocamento. 4. Alle persone e famiglie veramente bisognose che espatrieranno sia concesso un sussidio. 5. Tutti quelli che detengono concessioni industriali abbiano diritto di goderle anche nella loro nuova residenza. 6. Il governo garantisce infine agli italiani della Dalmazia il risarcimento di quei danni che in seguito a reazioni politiche potessero venire arrecati alle loro proprietà»: *ibidem*.

<sup>99</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 247, Nicoletti e Miagostovich a Salata, s.d. (ma gennaio-febbraio 1921); ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 2, Fascio nazionale italiano di Sebenico a Lega per gli Interessi Nazionali, s.d.; ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 16, Rocco a Sforza, 3 febbraio 1921.

<sup>100</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 17, Pini al console italiano a Sebenico, s.d., allegato a Rocco a Sforza, 11 marzo 1921.

nel 1920, «privando così l'elemento italiano del conforto di sentire la parola di Dio nella propria lingua»<sup>101</sup>. Era pure importante mantenere aperta la scuola elementare italiana esistente a Sebenico, fondata dalla Lega nazionale nel 1900. La scuola, chiusa dal governo austriaco nel 1915 e riaperta dall'autorità di occupazione italiana nel 1918, aveva 156 scolari, che si prevedeva si sarebbero ridotti a circa 50 con il futuro esodo. Il Fascio nazionale italiano chiese che il governo di Roma si impegnasse a consentire la sopravvivenza della scuola, fornendo mezzi di sostegno e garantendo la presenza dei suoi insegnanti (don Michele Uccelli e don Giuseppe Bertone) anche dopo il ritiro dell'esercito italiano da Sebenico<sup>102</sup>.

Dopo la conclusione del trattato di Rapallo fu aperto un Vice-consolato italiano a Sebenico, alla guida del quale venne scelto il diplomatico Guido Rocco, che giunse in Dalmazia nel gennaio 1921. In un lungo rapporto del febbraio 1921<sup>103</sup> Rocco delineò un'approfondita analisi della situazione degli italiani di Sebenico. Molti erano scoraggiati e pensavano all'esodo. Vi erano timori di rappresaglie, non tanto del governo jugoslavo quanto di singoli croati desiderosi di vendetta e rivalsa<sup>104</sup>. Le promesse di protezione del governo jugoslavo non erano servite a rassicurare gli italiani che desideravano andarsene; a parere di Rocco, non era «prudente né coscienzioso indurli a restare, ché quand'anche l'Autorità consolare riuscisse a proteggerli in maniera efficace contro la prima reazione, sarebbe impossibile salvarli in seguito al boicottaggio e dallo spirito vendicativo che in questi croati è tenacissimo»<sup>105</sup>. Il console prevedeva la partenza di circa 650 persone dalla città di Sebenico, maggiormente coinvolte nell'amministrazione italiana e potenziali vittime di ritorsioni; questi italiani desideravano recarsi a Pola, Trieste, Zara e Lussinpiccolo. A parere di Rocco, l'esodo doveva essere facilitato dal governo italiano, organizzando il trasporto e l'accoglienza in Italia. Lo Stato jugoslavo aveva garantito alcuni diritti alla minoranza italiana; ma le concessioni di Rapallo «consacrando il principio dell'estraneità degli italiani in Dalmazia, li pongono in una condizione giuridicamente inferiore a quella che era fatta alla nazione italiana entro i limiti della Monarchia danubiana». Con l'articolo VII del trattato di Rapallo l'Italia aveva conquistato un diritto di ingerenza

<sup>101</sup> *Ibidem*. Al riguardo anche: ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 17, Le donne cattoliche italiane di Sebenico al Consolato italiano di Sebenico, gennaio 1921.

<sup>102</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 17, Pini al console italiano a Sebenico, s.d., allegato a Rocco a Sforza, 11 marzo 1921; ASMAE, Spalato, b. 15, Rocco a Sforza, 14 marzo 1921.

<sup>103</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 215, G. Rocco, *Sguardo alla situazione generale degli italiani nella Dalmazia occupata dal R° Esercito ed assegnata alla Jugoslavia*, febbraio 1921.

<sup>104</sup> «Le apprensioni per la sicurezza personale non sono certamente infondate. Coloro che più ardentemente avevano favorito l'occupazione italiana sono naturalmente i più esposti; ma nella mentalità grossolana dei croati il rancore si esplica soprattutto in un desiderio di vendetta di coloro che, per aver provocato col loro atteggiamento ostile il rigore dell'Autorità occupante, ne attribuiscono le misure repressive subite (arresti, internamenti, multe) alle presunte delazioni degli elementi italiani che avevano subito stretto vincoli cordialissimi coi loro fratelli giunti come liberatori. [...] Gli italiani di Sebenico temono, più che il nuovo regime, le rappresaglie individuali contro le quali non potrà difenderli la vigilanza delle nuove autorità locali»: *ibidem*.

<sup>105</sup> *Ibidem*.



per la tutela dei gruppi italiani, ma tale protezione non poteva oltrepassare i limiti dei diritti riconosciuti a stranieri, «mentre prima gli Italiani della Monarchia avevano modo di appoggiarsi a garanzie costituzionali riconosciute alla loro nazionalità, ed in questo è il regresso». Dato il loro carattere quasi interamente «intellettuale», in caso di assunzione della cittadinanza italiana molti italiani di Sebenico non avrebbero potuto continuare le loro professioni<sup>106</sup>. L'emigrazione di molti funzionari, la probabile estromissione di avvocati, farmacisti e notai italiani da ogni attività professionale e la futura impossibilità per i possessori della cittadinanza italiana di praticare tali professioni avrebbero inferto un colpo durissimo all'elemento italiano autoctono. Nella minoranza italiana sebeniana aveva scarso peso la classe operaia, che nella sua maggioranza si proponeva di partire per l'Italia. L'elemento commerciale e i proprietari, invece, a parere di Rocco, avrebbero risentito minori danni dal nuovo regime jugoslavo. Per migliorare le future condizioni degli italiani di Sebenico era fondamentale mutare l'atteggiamento del clero cattolico croato, in grande maggioranza italofobo. Il clero croato di Sebenico si era dimostrato nettamente ostile all'occupazione italiana<sup>107</sup>. Per superare questa forte ostilità era indispensabile che le maggiori autorità ecclesiastiche della Dalmazia fossero scelte dalla Santa Sede «con larghi intenti di pacificazione degli animi».

Oltre a Sebenico, nella Dalmazia destinata a passare alla sovranità jugoslava le principali collettività italiane erano concentrate nei centri urbani di alcune isole, Curzola, Veglia, Arbe, Lesina, Pago e Lissa. Per assistere le popolazioni italiane delle isole, il governo di Roma inviò Antonio Bucevich, irredentista zaratino entrato nella carriera consolare, come viceconsole a Curzola. Bucevich constatò lo stato di depressione e sconforto della popolazione italiana, che a Curzola città e nel villaggio vicino di Petrarà era l'elemento maggioritario, mentre nel resto dell'isola era quasi inesistente. Fra il 1918 e il 1920 le autorità di occupazione avevano incoraggiato e istigato parte degli italiani locali a manifestazioni politiche antijugoslave «imprudenti ed intempestive», creando un'animosità fra croati e italiani, che faceva temere il rischio di rappresaglie al momento dell'avvento della sovranità serbo-croato-slovena. Secondo Bucevich, bisognava fare di tutto per evitare l'esodo degli italiani da Curzola, dove esisteva una delle più importanti collettività italiane in Dalmazia<sup>108</sup>. Pure nelle altre

<sup>106</sup> «Gli italiani si dedicavano in massima parte agli impieghi di Stato, alla Magistratura, alle professioni libere e specialmente all'esercizio dell'avvocatura. Questa cultura accademica e questa preparazione speciale precludono alla grande maggioranza degli italiani l'accesso al commercio ed alla attività di natura economica che è il solo ramo in cui potrà svolgersi quella collaborazione italo-jugoslava che è nell'intento e nell'interesse dei due Stati. Tutti i funzionari dello Stato, di qualsiasi categoria devono naturalmente allontanarsi. E già nell'esodo dei funzionari la sopravvivenza di quella poca italianità superstita nella Dalmazia viene stroncata, poiché la burocrazia italiana al servizio della monarchia era stata la spina dorsale dell'irredentismo in questo paese»: *ibidem*.

<sup>107</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 17, Rocco a Sforza, 11 marzo 1921.

<sup>108</sup> «Dopo Zara, Curzola è il centro più importante della Dalmazia perché l'elemento italiano che vive compatto nella città e nel vicino villaggio di Petrarà è in prevalenza nel comune-città su quello croato, mentre diventa minoranza nell'intero comune, che conta circa 7000 abitanti [...]. Sarebbe oltremodo

isole della Dalmazia centrale vi era una situazione di grave crisi morale e politica, situazione alla quale Bucevich cercò di far fronte con frequenti viaggi nelle varie comunità<sup>109</sup>. La situazione a Curzola, nonostante gli sforzi di Bucevich, rimase particolarmente difficile. Qui le lotte nazionali dei due anni precedenti avevano lasciato un pesante retaggio di odio e di risentimenti. Già nel febbraio nella sola Curzola si erano prenotate per la partenza 118 famiglie (circa 354 persone)<sup>110</sup>.

Sotto lo stimolo delle richieste dei rappresentanti dalmati e dei consoli, il governo di Roma decise di concedere alcune agevolazioni che facilitassero le eventuali partenze di nazionali italiani dalla Dalmazia in procinto di essere consegnata agli jugoslavi. Il governo concesse il trasporto marittimo gratuito per i profughi e le loro masserizie, con un limite iniziale di venti quintali per famiglia, interpretato in maniera flessibile<sup>111</sup>. Sulle ferrovie statali vennero stabilite tariffe militari per i profughi<sup>112</sup>.

doloroso se un centro d'italianità come Curzola dovesse scomparire così dall'oggi al domani. Esclusi i regnicoli qui domiciliati e i funzionari del cessato regime entrati al nostro servizio, non calcolati neppure gli italiani di fresca data, dichiaratisi tali dopo la nostra occupazione, restano ancora fra Curzola e il vicino villaggio di Petrarà ben 189 famiglie con 835 membri. La maggioranza di questi è composta di piccoli artigiani, specie taglia-pietre, scalpellini e carpentieri, mestieri questi nei quali i Curzolani e quelli di Petrarà sono maestri e conosciuti ed apprezzati anche fuori dei confini della Dalmazia. Una minoranza è costituita da possidenti, commercianti ed esercenti. I primi, cioè gli artigiani, formano la parte più patriottica della cittadinanza»: ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 8, Bucevich a Ministero degli Affari Esteri, 14 febbraio 1921. Sugli italiani di Curzola i ricordi di: V.F.F. Trojanis, *Cose viste o vissute ed anche no. (Da Curzola in Dalmazia, a Bressanone, in Alto Adige)*, Dolo, 1959; R. Gerichievich, *Via da Curzola*, in G. Rumici, *Mosaico dalmata. Storie di dalmati italiani*, Monfalcone, 2011, pp. 107-111.

<sup>109</sup> «A Cittavecchia – ricordò posteriormente Bucevich – riportai l'impressione più penosa. L'elemento italiano era disorganizzato e avvilito. La maggior parte, specialmente i giovani, che durante la nostra occupazione erano stati fanatici ed avevano tenuto un contegno intollerante verso gli slavi, volevano andarsene non potendo rimanere nel paese senza esporsi alle ire e alle rappresaglie dei croati, particolarmente di quelli che si erano rifugiati a Spalato per teggarsi, senza ragione, a martiri politici. Ma la maggior parte di quei giovani era priva di mezzi e bisognava aiutarli prima con sussidi e poi procurando ad essi un'occupazione nella nuova residenza. Una situazione pressoché identica trovai nella lontana Comisa dove i rapporti fra italiani e slavi erano giunti a tal punto che di oltre un centinaio di italiani, quasi nessuno intendeva restarvi dopo la nostra partenza. Alquanto migliore era la situazione a Lissa dove, gli italiani, nucleo poco numeroso ma compatto e cosciente, si stringevano intorno alla più nobile figura d'italiano che conti la Dalmazia, il comm. Dott. Lorenzo Doimi-Delupis. Molte cose però lasciavano prevedere che la vita degli italiani sarebbe stata ben difficile in quel luogo, dopo la nostra evacuazione. Lesina era il solo centro dove gli italiani formassero un gruppo notevole – mezzo migliaio – essendo nello stesso tempo bene organizzati, disciplinati e fiduciosi che il R. Governo li avrebbe aiutati anche dopo lo sgombero. Mirabili italiani quelli di Lesina dove la maggioranza è formata da gente povera: marittimi, pescatori e contadini (Lesina è l'unico luogo in Dalmazia dove esistano contadini italiani). Non è piccolo il merito che per la causa nazionale si sono acquistati i patrioti lesignani Francesco Boglich Perasti, Felice Baylon e prof. Macchiedo, le benemerenze dei quali sono state finora del tutto dimenticate. Lesina, a mio avviso, doveva essere il luogo dove pochissimi sarebbero partiti oltre i funzionari. È stato certamente il luogo dove non si è mai udito un lagnò contro l'Italia»: ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 1, Bucevich a Rocco, 23 maggio 1921.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 12, Consolato di Sebenico al Sottosegretariato della Marina mercantile, 18 aprile 1921; ivi, Console di Sebenico al Commissariato civile di Zara e della Dalmazia, 29 aprile 1921.

<sup>112</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 12, Commissariato civile di Zara e della Dalmazia al console di Sebenico, 25 aprile 1921.

L'esigenza di assicurare agli italiani dalmati, pronti all'esodo o decisi a restare in Dalmazia, garanzie e facilitazioni economiche, politiche e giuridiche, però, si scontrava con l'interesse del governo di Roma ad accelerare l'applicazione del trattato di Rapallo per impedire un deterioramento dei rapporti italo-jugoslavi. Problema cruciale era lo sgombero dei territori occupati dall'esercito italiano, atto che il governo di Belgrado, anche per ragioni di prestigio interno, chiedeva con insistenza. Il ministro degli Esteri Sforza, consapevole delle forti ostilità presenti negli ambienti sloveni e croati verso l'accordo concluso a Rapallo, cercò di creare un clima di fiducia con la controparte accelerando il ritiro italiano. A ciò lo spingevano anche le esortazioni del ministro plenipotenziario italiano a Belgrado, Gaetano Manzoni, che rilevava che la fiducia serba nell'Italia era ancora alquanto debole e andava rafforzata con una rapida applicazione del trattato<sup>113</sup>.

La commissione per il confine giuliano si riunì il 23 febbraio e stabilì lo sgombero italiano dalla cittadina di Longatico fra il 26 e il 27 dello stesso mese e la successiva consegna delle isole di Arbe e Veglia fra la fine di febbraio e l'inizio di marzo. Il ritiro da Longatico avvenne nelle date stabilite, ma fu contrassegnato da incidenti fra la popolazione slovena e le truppe italiane: in reazione a ciò, il governo di Roma sospese temporaneamente la consegna di Arbe e Veglia. Comunque i lavori delle Commissioni di delimitazione proseguirono. La commissione mista dalmata – alla quale per l'Italia partecipavano Bonfanti, Krekich e il generale Eugenio Barbarich – si riunì per la prima volta a Spalato il 3 marzo e, dopo alcuni giorni di lavori, concluse un accordo che stabiliva le modalità dello sgombero della Dalmazia destinata alla sovranità jugoslava (accordo di Spalato 8 marzo 1921)<sup>114</sup>. L'accordo prevedeva la consegna dei territori dalmati occupati alle autorità SHS in tre fasi successive. Nella prima fase, che doveva iniziare il 1° aprile 1921, il governo di Roma avrebbe abbandonato i distretti giudiziari di Pago, Obrovazzo, Kistanje, Dernis e Knin, nonché la parte occupata dei distretti giudiziari di Traù e Spalato; era prevista anche la consegna delle isole curzolane, che, però, in caso di richiesta italiana, poteva slittare all'inizio della seconda fase. Nel corso della seconda fase, che avrebbe avuto inizio il 20 aprile, l'Italia si sarebbe ritirata dai distretti giudiziari di Sebenico, Scardona e Benkovac. La terza fase sarebbe stata avviata nella prima decade di maggio e avrebbe visto il ritiro italiano da tutto il rimanente territorio dalmata riservato alla sovranità jugoslava, cioè i territori del distretto giudiziario di Zara e Zaravecchia. Eventuali problemi nell'applicazione dell'accordo sarebbero stati risolti dal commissario civile di Zara e dal presidente della delegazione SHS. Importante era l'articolo 14 nel quale la delegazione SHS garantiva «l'assoluta sicurezza delle persone e degli averi di tutti gli amministrati senza alcune eccezione e fino alla definitiva sistemazione dei loro interessi»<sup>115</sup>.

<sup>113</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 23, Manzoni a Sforza, 25 febbraio 1921.

<sup>114</sup> Il testo dell'accordo di Spalato concluso l'8 marzo 1921 in ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9. Insieme al trattato generale venne concluso un accordo sulla gestione provvisoria e futura delle linee ferroviarie: *ibidem*.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

La delegazione italiana riscontrò un forte spirito collaborativo da parte degli jugoslavi, desiderosi di ottenere al più presto il controllo dei territori della Dalmazia e di evitare ogni incidente che potesse ostacolare lo sgombero<sup>116</sup>. Esistevano, però, numerose potenziali minacce a un pacifico sgombero italiano dalla Dalmazia. L'esplosione dello squadristico fascista in Italia, con il suo rivolgersi a Trieste e in Istria contro le istituzioni e organizzazioni slovene, croate e serbe, creava irritazione in Jugoslavia e alimentava reazioni rabbiose e violente nelle frange più estremiste dei nazionalismi jugoslavo, sloveno e croato<sup>117</sup>. Altro elemento di complicazione era il fatto che il governo italiano desiderava usare lo sgombero dalla Dalmazia come pedina di scambio in un successivo negoziato con Belgrado, che portasse alla definitiva soluzione della questione fiumana, a una più precisa tutela dei diritti della minoranza italiana e alla conclusione di trattati commerciali ed economici bilaterali. Tale impostazione, però, era contestata dalla diplomazia jugoslava che riteneva lo sgombero un impegno che il governo di Roma aveva già assunto e non più materia di negoziato: se l'Italia voleva risolvere le altre questioni esistenti nei rapporti bilaterali, doveva innanzitutto ritirarsi dalla Dalmazia occupata<sup>118</sup>.

Il 22 marzo il governo Giolitti-Sforza, al fine di superare la diffidenza esistente verso l'Italia, stabilì di abbandonare immediatamente tutte le località della Venezia Giulia oltre il confine tracciato dal patto di Rapallo per le quali non vi era possibilità di contestazione<sup>119</sup>. Si decise poi di offrire a Belgrado lo sgombero immediato di Arbe, Veglia, Pago e del distretto di Obrovazzo: anche le isole curzolane andavano consegnate nella prima fase, ma con la presenza di un commissario speciale civile italiano per garantire un'adeguata applicazione del trattato di Rapallo. I lavori delle Commissioni di delimitazione sarebbero proseguiti; ma per quanto riguardava la terza zona dalmata, prima della consegna dovevano essere risolte tutte le problematiche connesse ai rapporti fra Zara e i territori jugoslavi circostanti<sup>120</sup>.

Nei giorni successivi fu raggiunta un'intesa fra Roma e Belgrado, che aprì la strada alla consegna della prima zona. L'accelerazione della consegna dei territori dalmati avvenne senza la consultazione dei capi della minoranza italiana, i quali si dimostrarono preoccupati dalla fretta del governo di ritirarsi dalla Dalmazia<sup>121</sup>. Nonostante le proteste dei dalmati italiani, la consegna della prima zona fu effettuata. Il 1° e il 2 aprile il governo italiano consegnò alle autorità jugoslave i Comuni di Knin, Much e Lecevizza; fra il 3 e il 6 aprile si effettuò il passaggio di consegne a Promina, Dernis, Kistanje,

<sup>116</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Bonfanti, Krekich, Barbarich, *Relazione sull'opera svolta dalla delegazione italiana nella prima fase dei negoziati per la delimitazione dei confini della Dalmazia*, 10 marzo 1921.

<sup>117</sup> Al riguardo: ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 23, Manzoni a Sforza, 8 marzo 1921.

<sup>118</sup> Ad esempio: ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Nota verbale della Legazione del Regno SHS al governo di Roma, 11 marzo 1921.

<sup>119</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 7, *Riunione del 22 marzo 1921 alla Consulta*.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Pezzoli, Tacconi, Miagostovich e Nicoletti al Ministero degli Affari Esteri, 2 aprile 1921.

Obrovazzo e nell'isola di Pago. Tutto si svolse senza incidenti<sup>122</sup>. La consegna della prima zona dalmata creò preoccupazione nei dalmati italiani e tensione nei loro rapporti con il governo Giolitti<sup>123</sup>, ma alla fine essi poco potevano fare per frenare il processo di sgombero in atto.

Rimaneva da decidere la sorte della seconda e della terza zona in Dalmazia. Il governo di Belgrado insistette per un'evacuazione in tempi rapidi<sup>124</sup>. Sforza si dichiarò disponibile ad accogliere le richieste jugoslave ma domandò nuovamente la contemporanea soluzione dei problemi amministrativi ed economici connessi al nuovo assetto della Dalmazia<sup>125</sup>. L'esecutivo jugoslavo accettò la proposta italiana di aprire un negoziato bilaterale fra esperti: per regolare le questioni connesse al nuovo assetto di Zara, si stabilì che venissero intavolate trattative bilaterali al riguardo a Roma contemporaneamente ai lavori della Conferenza economica fra gli Stati successori dell'ex Impero asburgico<sup>126</sup>. Nel frattempo sarebbero proseguiti i lavori delle Commissioni di delimitazione per Fiume e la Dalmazia. In cambio di queste concessioni il governo di Belgrado ottenne la consegna immediata delle isole di Veglia, Arbe e delle Curzolane. Per rassicurare gli italiani locali, venne accettata la presenza di commissari speciali per l'evacuazione delle isole (Mariano De Angelis a Veglia e Arbe, Antonio Bucevich nelle Curzolane).

Le trattative circa le modalità di sgombero delle isole curzolane vennero delegate alla Commissione dalmata che si incontrò a Sebenico e l'11 aprile raggiunse un

<sup>122</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Bonfanti alla Presidenza del Consiglio, 9 aprile 1921.

<sup>123</sup> Contribuì non poco ad alimentare la diffidenza dei capi dalmati italiani verso il governo Giolitti la controversia degli avvocati italiani in Dalmazia sorta nella primavera del 1921. Un'ordinanza del Ministero della Giustizia jugoslavo pretese il giuramento di fedeltà a re Pietro e alla Costituzione jugoslava da parte di giudici, avvocati e notai praticanti nel Regno SHS. Alcuni avvocati italiani spalatini (Antonio Tacconi, Leonardo Pezzoli, Stefano Selem, Giovanni Savo, Giuseppe Illich), che erano anche fra i principali capi della minoranza italiana nella Dalmazia jugoslava, rifiutarono di prestare il giuramento, ritenendosi non obbligati a esso mentre era ancora vigente il periodo per l'opzione previsto dall'articolo VII del trattato di Rapallo. L'11 aprile la Camera degli avvocati di Spalato, dominata da elementi nazionalisti jugoslavi, decise di votare la cancellazione dall'albo dei legali italiani per il loro rifiuto di giurare. Tale decisione segnò l'inizio di una dura controversia legale fra gli avvocati italiani e le autorità jugoslave, che assunse anche forti ripercussioni politiche e diplomatiche nei rapporti fra Roma e Belgrado. Gli avvocati italiani vedevano in questa espulsione una vendetta del governo jugoslavo nei loro confronti e la volontà di obbligarli ad abbandonare la Dalmazia. I nazionalisti jugoslavi e il governo di Belgrado consideravano il rifiuto di Tacconi e degli altri avvocati la dimostrazione della loro ostilità contro il Regno SHS. La vicenda peggiorò i rapporti fra la *leadership* dalmata italiana e il governo Giolitti-Sforza, poiché Tacconi e Pezzoli giudicarono deludente il sostegno ricevuto dalla diplomazia italiana in questa controversia legale e politica in cui erano in gioco i loro destini personali, ma della quale a Roma si sarebbe preferita una rapida e indolore conclusione: ASMAE, Carte Salata, b. 215, Pezzoli, Illich, Tacconi, Selem, Savo alla Giunta della Camera degli avvocati di Spalato, 17 marzo 1921; ASMAE, Carte Salata, b. 264, Pezzoli, Illich, Tacconi, Selem a Denti di Pirajno, 12 aprile 1921; ivi, Bonfanti a Salata, 13 aprile 1921; ivi, Giunta della Camera degli avvocati di Spalato a Pezzoli, Illich, Tacconi e Selem, 11 aprile 1921; ivi, Pezzoli e Tacconi ad anonimo [ma Salata], 12 aprile 1921.

<sup>124</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Bonfanti a Sforza, 8 aprile 1921.

<sup>125</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Sforza a Manzoni, 12 aprile 1921.

<sup>126</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 7, Manzoni a Sforza, 31 marzo e 3 aprile 1921. Riguardo al progetto di una conferenza fra gli Stati successori dell'Impero asburgico: G. Marsico, *L'Italia e la conferenza economica di Portorose 24 ottobre-23 novembre 1921*, Milano, 1979.

accordo per lo sgombero di queste isole. Il 19 aprile si trovò un'intesa anche sulle modalità per l'abbandono di Arbe e Veglia<sup>127</sup>. Il 18 aprile l'esercito jugoslavo prese possesso di Lissa e di Lesina<sup>128</sup>, il giorno successivo di Meleda e di Curzola, dove ebbero luogo alcune dimostrazioni antitaliane, senza però produrre gravi incidenti<sup>129</sup>. Il 23 e il 25 aprile Arbe e Veglia passarono sotto il controllo jugoslavo<sup>130</sup>. Il 23 aprile Bucevich riferì che a Curzola si ripetevano manifestazioni ostili all'Italia e agli italiani, con continui cortei, durante i quali si proferivano minacce antitaliane; nei centri urbani venivano insultati gli esponenti e i militanti italiani<sup>131</sup>. La partenza degli italiani più compromessi con l'Italia evitò comunque il sorgere di gravi incidenti. A parere di Bucevich, la partenza dei profughi si svolse senza grandi problemi, con un numero di partenti più limitato del previsto<sup>132</sup>. Alla fine del maggio 1921 il numero dei profughi dalle isole curzolane – esclusi dal calcolo i funzionari dell'ex regime austro-ungarico, assunti al servizio dell'Italia, e le loro famiglie – era di 566 persone<sup>133</sup>.

I profughi provenienti dalle isole della Dalmazia centro-settentrionale si diressero verso Zara, la Venezia Giulia, Fiume e il Veneto, verso le grandi città della penisola, Milano e Roma, e i porti dell'Adriatico, Ancona e Bari. Lo Stato italiano fornì assistenza ai profughi, coadiuvato dall'opera spontanea di alcune associazioni (l'Associazione nazionale Dalmazia a Roma, l'Associazione adriatici irredenti a Fiume, l'Associazione dalmatica a Trieste). Particolarmente attivo nell'assistenza ai profughi fu l'Ufficio per le Nuove Province, presieduto da Francesco Salata, che guidò e coordinò l'azione della Presidenza del Consiglio relativamente a tale questione. Nella realtà concreta dell'esodo molti profughi si scontrarono con gravi difficoltà nell'integrazione sociale, culturale ed economica in Italia, Paese che molti dalmati italiani conoscevano ben poco. In alcune località di arrivo vi furono negligenze e disorganizzazione nell'opera di accoglienza. La lentezza e gli ostacoli nel cambio delle corone austriache in moneta italiana costituirono un grave problema, che si evidenziò già nelle prime settimane dell'esodo dalla Dalmazia<sup>134</sup>.

<sup>127</sup> Il testo dell'accordo per la consegna di Arbe e Veglia è conservato in ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 8.

<sup>128</sup> G. Novak, *Hvar kroz stoljeća*, Hvar-Zagreb, 1960 (1a ed. 1924), p. 211.

<sup>129</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 1, Bucevich a Rocco, 21 aprile 1921. Un ricordo dell'esodo italiano dalla città di Curzola in A. Tasso, *Cose minime sacre e profane*, Macerata, 1967, pp. 14-15.

<sup>130</sup> Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924*, cit., p. 9.

<sup>131</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 1, Bucevich a Rocco, 23 aprile 1921.

<sup>132</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 1, Bucevich a Rocco, 23 maggio 1921.

<sup>133</sup> A parere di Bucevich le cause dell'esodo italiano dalle isole erano «la poca protezione accordata dalle nuove autorità agli italiani in alcuni centri delle isole, le dimostrazioni offensive e talora violente contro gli italiani, il boicottaggio organizzato contro molti di essi, la mancanza assoluta di lavoro, il contegno ostile dei funzionari subalterni della polizia dello stato, la credenza che gli uffici consolari di Spalato e Ragusa sono troppo distanti per poter dare a questi italiani una valida protezione, ed infine le minacce jugoslave per il futuro. Infatti da Curzola a Lesina, da Lissa a Cittavecchia si leva contro gli italiani rimasti il grido minaccioso: "Platit će te, kad ispraznite Šibenik (La pagherete quando avrete evacuato Sebenico)»»: *ibidem*.

<sup>134</sup> Angelo Bertolini, professore barese di origine dalmata e animatore dell'assistenza ai profughi in Puglia, descrisse in questo modo le difficoltà del primo arrivo dei profughi e i ritardi delle autorità italiane: «Dalle terre della Dalmazia che vengono gradatamente sgombrate dalle truppe italiane – dopo

Il ritiro dalla prima zona e le difficoltà dei profughi in Italia irritarono fortemente le collettività italiane dalmate, le quali si sentirono abbandonate al loro destino senza adeguato sostegno da parte del governo. All'inizio di maggio i Fasci nazionali italiani dalmati inviarono un memoriale all'esecutivo, lamentando le carenze e gli errori compiuti nel corso dell'abbandono delle isole della Dalmazia e nell'assistenza ai profughi<sup>135</sup>. Andavano abolite le limitazioni alle franchigie di viaggio e di trasporto per i profughi giunti in Italia, i quali dovevano ricevere migliore assistenza materiale e morale. Il governo di Roma, poi, doveva garantire agli impiegati e ai professionisti profughi un'adeguata collocazione lavorativa in Italia, nonché assumersi in carico le eventuali pensioni dei profughi, nonché il loro diritto a portare con sé i propri beni<sup>136</sup>. L'Ufficio per le Nuove Province si difese dalle critiche sottolineando che lo Stato italiano aveva concesso ai profughi il viaggio gratuito sino alla nuova sede prescelta<sup>137</sup>. Il porre dei limiti al peso delle masserizie da trasportare era un'esigenza ineludibile, a cui il governo aveva cercato di rispondere in modo ragionevole e flessibile. Non era stato possibile provvedere al cambio della valuta al momento della partenza, ma si stava studiando d'urgenza la possibilità di sussidi. Le questioni delle pensioni e delle opzioni erano sotto esame e sarebbero state risolte al più presto.

Il difficile passaggio dalla Dalmazia alla vita in Italia, la sensazione di essere stati usati e strumentalizzati dallo Stato italiano e di aver ricevuto dopo l'esodo una carenza di assistenza, il traumatico peggioramento della situazione politica ed economica in Jugoslavia, impressionarono e segnarono fortemente i profughi dalmati e gli italiani rimasti, creando sentimenti di delusione, risentimento e amarezza. Alcuni reagirono alla crisi che colpì le collettività italiane dalmate nel 1921 esasperando ulteriormente

più di due anni di occupazione e di governo, che servirono soltanto a trarre nel più duro inganno quelle povere popolazioni – la gente fugge spaventata. I ricchi vendono terre e case; i poveri raccolgono le cose loro e tutti fuggono verso l'Italia. I nostri agenti consolari muniscono gli esuli di un documento nel quale è raccomandato alle autorità del Regno di essere larghe di protezione verso i derelitti. Per ora questi fuggiaschi sono centinaia: molti sono venuti già qui a Bari, moltissimi hanno invaso Pola, Trieste ed altri porti. Ma, come il solito, le autorità governative non sono pronte, non hanno istruzioni, non hanno mezzi e rimandano i Dalmati da Erode a Pilato, senza pensare che hanno mille bisogni, mille sofferenze morali e materiali, ed invece di soccorsi trovano delusioni e amarezze. Bisogna provvedere. [...] Intanto, fra gli altri, un urgente provvedimento di governo [...]. Ognuno di questi profughi può dire come Orazio "omnia bona mea mecum porto", almeno per quei pochi beni che poterono trasportare. E allora sorge il quesito: come tradurre in valori italiani le corone austriache che ciascuno ha per sé? Per lo più nel documento consolare è indicata la somma che il profugo porta seco, e questo potrà essere un punto di partenza. Ma se il Governo si disinteressa e ripete gli spropositi commessi in Dalmazia, i poveri perderanno tutto e gli imbrogliatori riusciranno a far credere di aver portato seco milioni di corone. Bisogna avvertire il Governo che questo problema va esaminato e risolto subito senza perdere tempo. Non ci mancherebbe altro che questa povera gente dovesse sentirsi dire che quei piccoli gruzzoli non hanno più alcun valore»: ACS, UNP, b. 73, Bertolini a Roncagli, 22 aprile 1921.

<sup>135</sup> ACS, UNP, b. 73, Per i Fasci nazionali italiani della Dalmazia, *Postulati riguardo ai provvedimenti più urgenti imposti dall'esperienza fatta dopo la presentazione del memoriale di data 28 gennaio 1921*, 3 maggio 1921.

<sup>136</sup> *Ibidem*.

<sup>137</sup> ACS, UNP, b. 73, Ufficio per le Nuove Province, *Risposta ai singoli punti dell'unito memoriale*, s.d., ma maggio 1921.

il proprio sentimento nazionale e adottando un nazionalismo italiano intransigente, sempre più ideologico e fondato sulla contrapposizione con il nemico «slavo». Altri divennero sempre più scettici e disincantati sul futuro dell'italianità dalmata e sulla volontà dell'Italia di realmente aiutare la minoranza e iniziarono a rimpiangere i bei tempi andati dell'epoca asburgica. Su un piano più specifico, l'esodo del 1921 inflisse un duro colpo alle collettività italiane nelle isole della Dalmazia, le quali in pochi mesi, con l'eccezione di Veglia, videro ridurre fortemente la loro consistenza numerica. E tale indebolimento continuò nel corso degli anni fra le due guerre, a causa di un processo di emigrazione provocato dalle difficili condizioni politiche di esistenza per l'elemento italiano e dalla crisi economica che colpì duramente le popolazioni isolate.

Nonostante la consegna della prima zona in aprile, i rapporti fra Italia e Jugoslavia rimasero difficili. La lentezza italiana nell'evacuazione di tutto il territorio dalmata suscitò diffidenza a Belgrado<sup>138</sup>. Per il governo di Roma, però, era importante la contemporaneità fra il ritiro dalla Dalmazia e l'applicazione delle clausole di Rapallo attraverso specifiche convenzioni a tutela degli interessi dell'Italia in generale e pure di Zara e della minoranza italiana. Sullo sfondo vi era poi la questione di Fiume, la definizione del cui assetto era per Sforza e Giolitti un problema cruciale. Per facilitare una soluzione delle controversie relative a Fiume e ai rapporti economici fra i due Paesi, nel mese di aprile il governo di Roma inviò a Belgrado una missione commerciale guidata da Ferdinando Quartieri e da Ludovico Luciolli, che iniziò a trattare segretamente anche la questione fiumana. Sforza era pronto a soluzioni di compromesso, ma ricordò al ministro Manzoni a Belgrado che l'opinione pubblica non avrebbe tollerato un insuccesso nella questione di Fiume e lo sgombero incondizionato dalla Dalmazia senza avere almeno ottenuto alcune garanzie a tutela degli interessi italiani nella regione<sup>139</sup>.

Sforza fece pressioni a Belgrado perché i negoziati per l'applicazione di Rapallo fossero continuati al più presto. Si colse l'occasione della Conferenza fra gli Stati successori dell'Impero asburgico tenutasi a Roma nell'aprile 1921 per riprendere i contatti italo-jugoslavi. Il governo di Belgrado accettò di affrontare a Roma trattative riguardo la tutela della minoranza italiana in Dalmazia e lo status di Zara, che iniziarono informalmente il 21 aprile<sup>140</sup>. La delegazione serbo-croata-slovena era guidata dal politico sloveno Otokar Rybar/Ribarž e dal ministro plenipotenziario a Roma Vojislav Antonijević, quella italiana da Francesco Salata. Dopo alcuni informali scambi di punti di vista, le delegazioni italiana e jugoslava si incontrarono per discutere la conclusione di uno scambio di note relativo all'applicazione dell'articolo 7 del trattato di Rapallo a favore dei cittadini italiani in Dalmazia. In generale i de-

<sup>138</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 17, Manzoni a Sforza, 16 aprile 1921.

<sup>139</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Sforza a Manzoni, 18 aprile 1921.

<sup>140</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Salata a Bonfanti, 22 aprile 1921.

legati jugoslavi mostrarono buona volontà e disponibilità verso le richieste di Roma miranti a tutelare adeguatamente i diritti linguistici e culturali dei dalmati italiani, pur dichiarandosi spesso privi delle necessarie autorizzazioni per prendere impegni vincolanti. Rybar cercò di collegare e far dipendere il trattamento della minoranza italiana in Dalmazia a quello delle popolazioni croate, slovene e serbe in Venezia Giulia e Zara, scontrandosi con l'opposizione italiana a una discussione su tali basi<sup>141</sup>.

Nei giorni successivi, l'attenzione della stampa italiana, in piena campagna elettorale, a vari incidenti e questioni esistenti nelle relazioni italo-jugoslave (problema degli avvocati italiani a Spalato, la chiamata alla leva militare jugoslava per gli italiani dalmati in attesa dell'opzione, difficoltà nei traffici fra Zara e il circondario) aumentò la tensione politica. La Consulta chiese a Manzoni di fare pressioni sul governo di Belgrado perché questo desse d'urgenza le istruzioni e le autorizzazioni ai suoi delegati per poter concludere positivamente i negoziati sulla questione dalmata<sup>142</sup>. Dopo le sollecitazioni italiane, i negoziati sulla Dalmazia ripresero sempre a Roma il 6 maggio. Rybar guidò la delegazione jugoslava con l'assistenza del politico dalmata croato Stevo Metličić, mentre Salata fu coadiuvato da Krekich. All'inizio della riunione, però, Rybar comunicò di aver ricevuto da Belgrado l'autorizzazione a trattare solo le questioni relative al passato stato di cose (la ripartizione dei beni amministrativi e pubblici del Comune di Zara e della Provincia ecc.), ma di non poter affrontare l'applicazione del trattato di Rapallo<sup>143</sup>. Chiaramente il governo di Belgrado, prima di fare nuove concessioni all'Italia, voleva il completo sgombero della Dalmazia occupata. L'impressione di Manzoni fu che a Belgrado si volessero «trascinare le cose»<sup>144</sup>. A Roma proseguirono le trattative su altre questioni bilaterali con il raggiungimento di un provvisorio accordo sulle questioni amministrative concernenti Zara (ripartizione del debito pubblico della Giunta provinciale dalmata, suddivisione dei beni immobili ecc.) il 7 maggio<sup>145</sup>. Il giorno successivo Salata e Rybar trovarono un'intesa sulle norme che avrebbero regolato l'esercizio del diritto di opzione degli italiani in Dalmazia e degli jugoslavi in Venezia Giulia<sup>146</sup>. Dalla delegazione jugoslava venne sostanzialmente accettata la proposta di Salata, secondo il quale, in Dalmazia «chi voglia esercitare il diritto di opzione presenterà la dichiarazione all'Ufficio Consolare Italiano competente per territorio, il quale, raccolte le necessarie informazioni, farà le opportune proposte al Ministero degli Affari Esteri; la dichiarazione di accettazione emessa dal Ministero dell'Interno, di concerto con

quello degli Esteri, equivarrà al definitivo conferimento della cittadinanza italiana e sarà comunicata in via diplomatica al Governo s.H.s., che dovrà prenderne atto e darvi esecuzione per quanto gli spetti»<sup>147</sup>. Non fu possibile invece continuare le trattative sulle questioni politiche ed economiche relative a Zara e alla Dalmazia.

I negoziati italo-jugoslavi su Fiume e sulla Dalmazia si sbloccarono definitivamente solo dopo lo svolgimento delle elezioni parlamentari italiane. Per rafforzare la fiducia della controparte jugoslava, le trattative vennero spostate a Belgrado. Grazie all'intervento di Momchilo Ninčić, uomo di fiducia di Pašić, il governo di Belgrado accettò la ripresa delle conversazioni, incentrate sull'idea di uno scambio fra la soluzione della questione del porto e dei confini di Fiume e la promessa italiana di ritirarsi dalla seconda zona dalmata<sup>148</sup>. La delegazione italiana fu guidata da Manzoni e Quartieri, quella jugoslava da Tihomir Popović. Il negoziato a Belgrado ebbe un esito positivo. Alla fine di maggio venne raggiunto un accordo secondo il quale, una volta costituitosi un governo legale fiumano, sarebbero iniziate conversazioni fra i governi di Belgrado, Roma e Fiume per la conclusione di un'intesa sullo sfruttamento e uso dei porti di Fiume, Sušak e delle loro dipendenze, il cui contenuto, però, era già stato concordato fra italiani e jugoslavi. Si prevedeva la costituzione di un consorzio italo-jugoslavo-fiumano per lo sfruttamento comune delle strutture portuali e ferroviarie di Fiume e Porto Baros. Ma l'entrata in vigore dell'accordo sul consorzio era condizionata dalla richiesta che l'Italia adempisse pienamente al trattato di Rapallo. Se non si fosse proceduto alla consegna dei territori spettanti allo Stato libero di Fiume e al Regno jugoslavo, il che significava l'evacuazione italiana della seconda e della terza zona dalmata e del territorio fiumano, l'accordo sul consorzio non avrebbe avuto valore<sup>149</sup>.

Avvicinandosi la conclusione delle trattative, Sforza cercò di convincere gli jugoslavi a concedere qualcosa riguardo alla tutela degli italiani di Zara. Gli jugoslavi accettarono l'idea di istituire intorno a Zara una zona franca per circa 15 chilometri limitatamente a merci, vettovaglie e a condizione di reciprocità anche per altri tratti di frontiera. Circa i problemi del cabotaggio, della pesca e del congiungimento ferroviario si rinviò ogni decisione<sup>150</sup>.

Il 2 giugno il verbale contenente l'accordo sul consorzio di Fiume fu sottoscritto da Manzoni e Quartieri, il quale si recò a Roma per sottoporlo alla firma di Sforza e Giolitti. In una lettera a Sforza, Manzoni spiegò che l'accordo sarebbe diventato valido «il giorno in cui sarà cominciata l'evacuazione della seconda zona dalmata». Il governo di Belgrado si era rifiutato di firmare nuovi accordi sulla Dalmazia prima dell'evacuazione italiana, ma aveva fatto alcune promesse verbali<sup>151</sup>.

<sup>141</sup> *Ibidem*.

<sup>142</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Saluzzo a Manzoni, 2 maggio 1921.

<sup>143</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 206, Verbali riunione 6 maggio 1921.

<sup>144</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Manzoni a Ministero degli Affari Esteri, 7 maggio 1921, tel. nn. 250 e 251.

<sup>145</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 206, Verbali riunione 7 maggio 1921; ivi, Contarini a Manzoni, 7 maggio 1921.

<sup>146</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1306, Sforza a Manzoni, 8 maggio 1921; ASMAE, Carte Salata, b. 206, Verbali riunione 8 maggio 1921.

<sup>147</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 206, Verbali riunione 8 maggio 1921.

<sup>148</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Manzoni a Ministero degli Affari Esteri, 22 maggio 1921.

<sup>149</sup> Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924 dal "Natale di sangue" all'annessione*, cit., pp. 38-39.

<sup>150</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Quartieri e Manzoni a Sforza, 29 e 31 maggio 1921, tel. nn. 293, 304, 305.

<sup>151</sup> «Nelle conversazioni avute non ci fu parlato della Venezia Giulia; e noi trovammo opportuno

Ricevute le comunicazioni da Belgrado, Sforza diede l'ordine per lo sgombero immediato della seconda zona dalmata<sup>152</sup>. Al fine di facilitare la soluzione circa l'assetto dello Stato libero di Fiume e di Porto Baros, quindi, il governo italiano decise di fare un gesto amichevole e di distensione verso Belgrado, accelerando l'evacuazione dalla Dalmazia. È quanto spiegò il segretario generale del Ministero degli Affari Esteri, Salvatore Contarini, al console Rocco il 7 giugno: il governo aveva dovuto «per ragioni patriottiche» subordinare i problemi dalmati alla «soluzione problema Fiume che altrimenti sarebbe stata irrimediabilmente perduta»<sup>153</sup>. L'accordo sul consorzio portuale di Fiume fu poi firmato formalmente, dopo l'evacuazione della seconda zona dalmata, il 15 giugno.

Per eseguire le direttive del governo, il 5 giugno la delegazione italiana per la delimitazione dei confini della Dalmazia, composta dal generale Barbarich, da Bonfanti e da Krekich, si riunì a Zara<sup>154</sup>. Essa concordò con la delegazione jugoslava un incontro bilaterale a Sebenico il 7, al quale Krekich si sottrasse, per probabile dissenso dalla decisione dello sgombero. Nell'incontro con la delegazione jugoslava – guidata dal generale Milojević e accompagnata da un gruppo di funzionari alla cui testa vi era Uros Desnica, presidente del governo provinciale dalmata – Bonfanti e Barbarich presentarono il piano di sgombero della zona di Sebenico, quale preparato dal comando militare italiano. Di fronte alle pressioni jugoslave per accelerare i tempi del ritiro, le due delegazioni concordarono di anticipare la data dello sgombero completo della seconda zona al 23 giugno. Il giorno 8 proseguirono i colloqui; ma nelle prime ore del 9 giugno giunse alla delegazione italiana un telegramma di Sforza che comunicava la volontà di Giolitti di sgomberare la seconda zona «per l'11 corr. ed al massimo per il 12»<sup>155</sup>. L'accordo definitivo per il ritiro venne stipulato la mattina del 9 giugno<sup>156</sup>. Si stabilì di organizzare lo sgombero di Sebenico entro il 12 giugno.

lasciar da parte quel settore. Spero approverai. Fu parlato invece della Dalmazia e di Zara prendendo accordi verbali per la soluzione di alcune questioni (per es.: la zona franca, gli avvocati di Spalato, la possibile tolleranza dello stato di fatto circa la pesca e la navigazione a Zara in attesa decisioni d'ordine generale) che iniziandosi l'evacuazione della seconda zona, e completandosi poi con il rimanente territorio, io mi affido di poter far praticamente eseguire sempre che abbia la tua guida e quella di S.E. il Presidente. Il Popovich, che anche in questa faccenda si è mostrato l'uomo di fiducia del Pasich, non ha voluto, sempre per le esigenze della situazione coi Croati, assumere impegni scritti ma ha dato a me alla presenza di Quartieri ampi affidamenti verbali specificando cosa gli era indispensabile per dare ad essi valore pratico. Quartieri te lo dirà. Tu e S.E. il Presidente deciderete»: ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Manzoni a Sforza, 2 giugno 1921.

<sup>152</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Appunto su telegramma di Quartieri e Manzoni a Sforza, 1° giugno 1921.

<sup>153</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 5, Contarini a Rocco, 7 giugno 1921.

<sup>154</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Delegazione Italiana per la Delimitazione dei Confini della Dalmazia, *Relazione riservata sulle effettive operazioni di sgombero della seconda zona della Dalmazia (Sebenico)*, 13 giugno 1921.

<sup>155</sup> *Ibidem*; ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 5, Sforza a Rocco, 9 giugno 1921. Al riguardo anche Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924 dal "Natale di sangue" all'annessione*, cit., p. 39.

<sup>156</sup> L'accordo consisteva di tre semplici e brevi articoli: «Articolo 1°. Per maggiore celerità delle operazioni la cessione dei Presidi avrà luogo senza scambio di consegne. I gendarmi s.H.S. occuperanno una data località solo dopo che si saranno assicurati che essa è sgombrata dai CC.RR. italiani. Per Sebenico

La decisione di anticipare la data dello sgombero creò panico e disorientamento nella popolazione italiana di Sebenico, ancora impreparata all'esodo perché «collata» fino all'ultimo in vane speranze e non attendendosi un esodo così affrettato, non aveva provveduto all'imballo completo dei mobili»<sup>157</sup>. Manlio Cace, appartenente a una famiglia italiana di Sebenico e partecipante all'esodo dalla città, così ha ricordato posteriormente quei momenti:

[...] Improvvisamente la mattina del 9 viene reso noto alla popolazione in tutta urgenza, a mezzo di squadre di Carabinieri, che avevano il compito di girare la città, che l'evacuazione avrebbe avuto luogo entro due giorni, anziché il 23 come era stato preannunciato. In seguito a questa notizia la città si fa allarmatissima, anche perché, le truppe stesse venivano obbligate così ad uno sgombero umiliante e precipitoso. In 24 ore si dovettero imbarcare enormi quantità di materiale e contemporaneamente dovevano evacuare tutti quelli italiani ancora disposti all'esodo. La città era come fosse stata colpita da un improvviso cataclisma. Squadre di marinai della R. N. *Napoli*, girando per la città con numerosi autocarri fregiati di tricolori e manovrando per le strette calli, sostano davanti ai portoni prendono i colli, che [in] molte case, nella fretta vengono passati perfino dalle finestre. Tutte le masserizie portate alla banchina vengono ammucchiate intorno a pali portanti la scritta di destinazione<sup>158</sup>.

La notte del 9 giugno iniziarono le operazioni di imbarco che durarono per tre giorni. Vennero fatti confluire a Sebenico quattro piroscafi: il *Liburnia*, il *Fram* e il *Trieste* caricarono le persone e le masserizie destinate a Lussino, Fiume, Abbazia, Pola, Zara e Trieste, mentre il *Bengasi* imbarcò gli esuli destinati ad Ancona<sup>159</sup>.

Lo sgombero delle truppe e la partenza di gran parte della popolazione italiana di Sebenico avvennero senza incidenti<sup>160</sup>. L'affrettata consegna della seconda zona al

si stabiliranno apposite modalità. Articolo 2°. Il giorno 10, CC.RR. italiani dovranno avere sgombrato le seguenti località per l'ora per ciascuno in seguito indicata: Capocesto ore 12 Perkovic ore 17.30 Vrpolje ore 18. Articolo 3°. Si confermano gli articoli 7 e 10 della convenzione di Traù in data 20 marzo 1921»: ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 5, *Accordo stipulato in Sebenico la mattina del 9 giugno 1921*.

<sup>157</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 5, Il capo ufficio Imbarchi e Sbarchi del R. Esercito, Blanda, al Comando forze di terra e di mare della Dalmazia, 17 giugno 1921.

<sup>158</sup> M. Cace, *Pagine ignorate della storia di Sebenico*, «La Rivista Dalmatica», 1964, estratto.

<sup>159</sup> «Il totale delle persone imbarcate – riferì il maggiore Blanda – risultò di 663 persone, quello dei colli di 3014. Le partenze avvennero il giorno 12 nelle ore sotto indicate: «Trieste» alle ore 8,30 con 298 persone, 1949 colli; «Liburnia» alle ore 9 con 156 persone, 193 colli; «Fram» alle ore 12 con 35 persone, 491 colli; «Bengasi» alle ore 18 con 153 persone, 391 colli»: ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 5, Il capo ufficio Imbarchi e Sbarchi del R. Esercito, Blanda, al Comando forze di terra e di mare della Dalmazia, 17 giugno 1921. Un preciso elenco dei nominativi delle persone che lasciarono Sebenico nel giugno 1921 è conservato in ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 5.

<sup>160</sup> La delegazione per la delimitazione dei confini della Dalmazia così descrisse il ritiro italiano da Sebenico e l'atteggiamento delle autorità jugoslave: «Al tramonto dell'11 venne ammainata, con gli onori militari, la bandiera presso il Comando delle Forze di Terra e di Mare di Sebenico. Il 12 salpavano, successivamente con 5 piroscafi la popolazione civile, il convoglio dei trasporti militari, il Comando delle Forze di Terra e di Mare della Dalmazia, e dopo avere assistito alla consegna della città alle autorità militari s.H.S. anche la Delegazione italiana, a bordo dello *Zara*, alle ore 19,45, il porto di Sebenico per trasferirsi a Zara, là dove giungeva nella notte sul 13. [...] Le operazioni tutte dello sgombero, iniziate

governo jugoslavo e la conseguente drammatica partenza della grande maggioranza degli italiani autoctoni inflissero un colpo durissimo alla comunità italiana di Sebenico, che nel giro di pochi giorni si ridusse da oltre un migliaio di persone a circa duecento italiani, in gran parte anziani e pensionati<sup>161</sup>.

Nelle settimane successive continuarono le partenze di molti italiani dalla Dalmazia settentrionale e dalla regione di Spalato<sup>162</sup>. A parere del console Carlo Umiltà,

da prima in un ambiente locale di rigidità dovuto ad ordini precedentemente impartiti [...] trovarono da ultimo prestazione volenterosa e continua da parte di tutte le autorità locali. [...] Quanto poi alla Delegazione s.H.s. è pure doveroso segnalare l'incondizionato appoggio da essa dato ai nostri lavori; il desiderio di accelerarli nella persuasione di corrispondere a comunanza di interessi, ed identità di buone intese, fondate sulla leale comprensione di esse»: ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Delegazione Italiana per la Delimitazione dei Confini della Dalmazia, *Relazione riservata sulle effettive operazioni di sgombrò della seconda zona della Dalmazia (Sebenico)*, 13 giugno 1921.

<sup>161</sup> A parere di De Angelis, successore di Rocco al Consolato di Sebenico, l'esodo italiano da Sebenico era stato un evento negativo e inopportuno, al quale lo stesso governo di Roma aveva contribuito con alcune scelte erranee: «Nella regione di Sebenico, e, in genere nella zona occupata dopo l'armistizio dal R° Esercito, il Trattato di Rapallo ha troncato, più crudamente che nelle altre regioni della Dalmazia, le aspirazioni e, forse, le illusioni dei dalmati italiani. Due anni di convivenza con l'Italia, dopo decenni di lotte nazionali, avevano dato a questi la sensazione che le aspirazioni aderivano ormai alla realtà. Il disinganno ha portato lo scompiglio morale; e la crisi morale ha favorito il propagarsi, per rapidissimo contagio, di un panico a cui quasi nessuno si è sottratto. All'indomani di Rapallo lo stato d'animo favorevole all'esodo in massa dalla Dalmazia si era già prodotto, era completo, nella formula "non potremo essere servi in casa nostra". Alle delegazioni dalmate che rifecero subito la via di Roma per chiedere l'impegno concreto e specifico delle garanzie che il Trattato conteneva in germe, il R° Governo non poté, già da quel momento, definire i limiti, il contenuto e la forza di quelle garanzie. I delegati tornarono, allora, più che mai inclini all'esodo, nonostante la fiera ammonizione di qualche illustre uomo politico che avrebbe voluto "legare con le catene gli Italiani alla Dalmazia". Tale fu, dirò così, il precedente psicologico. Nonostante l'enorme importanza del fattore psicologico, l'esodo non sarebbe stato tuttavia così largo, e forse l'emigrazione di parecchi non avrebbe nemmeno assunto la fisionomia di esodo, se altre cause di ordine materiale non fossero sopraggiunte. Il senso di pietà verso i fratelli lasciati fuori della famiglia italiana, e il proposito di alleviarne almeno i disagi materiali, indusse il R° Governo a concedere e a promettere ai profughi facilitazioni larghissime, soprattutto: 1) la gratuità più completa ed assoluta per il trasporto delle persone e delle mobilie, 2) il cambio delle corone austriache. Queste due concessioni hanno, di fatto, operato come un vero e proprio "premio all'esodo", e, si può ben dire, furono esse a vuotare le regioni dalmate dell'elemento italiano. Da Sebenico, su circa quattrocento famiglie, forse 380 hanno emigrato; dalle Curzolane l'esodo ha toccato il 60% della popolazione italiana. È inutile ora recriminare. È inutile dire che la crisi morale che portò all'esodo avrebbe dovuta essere contenuta invece che secondata; inutile considerare che i molti milioni spesi nelle anzidette facilitazioni ai profughi avrebbero potuto essere impiegati a rafforzare la possibilità di vita degli italiani in questa zona della Dalmazia, ed a servire, quindi, unitamente col vero interesse dei singoli, un superiore interesse nazionale. Oggi i più dei profughi fanno nel Regno "i profughi", sono cioè spostati; moltissimi vivono col sussidio delle pubbliche amministrazioni. Mentre le posizioni economiche abbandonate qui non avrebbero mai potuto esser distrutte d'un colpo, per l'intervento della sovranità s.c.s., come a torto si temé, soprattutto a Sebenico, dove la collettività italiana rappresentava l'élite cittadina, da cui nessun governo avrebbe potuto prescindere, e decine di famiglie emigrate avevano anche con la popolazione croata saldi vincoli di tradizione e di riconoscenza. L'esodo in massa stupì anche questi dirigenti croati, i quali finirono col sospettare che fosse il Governo d'Italia a provocarlo intenzionalmente, allo scopo d'impressionare il mondo, con la dimostrazione di una fuga collettiva che avrebbe dovuto avere del tragico! L'esodo, dunque non fu un fatto necessario: fu un errore e un fenomeno artificioso»: ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 2, De Angelis, *Per una ricostruzione dell'italianità nel Distretto di Sebenico*, 5 ottobre 1921, allegato a De Angelis al Ministero degli Affari Esteri, 8 ottobre 1921.

<sup>162</sup> A parere del console italiano a Spalato, Amadori, le partenze di italiani dal distretto spalatino non erano dovute alla situazione politica, ma alla disoccupazione esistente nella regione e al desiderio

molte partenze di nazionali italiani dalla zona di Spalato non erano giustificate «da ragioni politiche né da persecuzioni da parte elementi croati ma da crisi lavoro che colpisce italiani et croati»<sup>163</sup>. La concessione di sussidi per il viaggio e il trasporto di mobili aveva invogliato molta gente a espatriare. Nel corso del 1921, quindi, per ragioni politiche ed economiche le comunità italiane della Dalmazia centrale conobbero un indebolimento numerico, quantificabile in varie centinaia di persone, che decisero di trasferirsi in Italia, in fuga da un regime jugoslavo ostile agli italiani autoctoni e dalla crisi economica che colpiva duramente la regione<sup>164</sup>.

L'evacuazione della prima e della seconda zona, decisa dal governo Giolitti senza aver ottenuto nuove garanzie per i diritti della minoranza italiana, e l'esodo di una parte rilevante degli italiani dalla Dalmazia settentrionale e centrale, diffusero sgo-mento e preoccupazione fra i dalmati italiani<sup>165</sup>. Sforza e Giolitti, che ritenevano il rafforzamento dei rapporti con Belgrado un elemento primario della politica estera italiana e consideravano il problema di Fiume più importante di quello dalmata, cominciarono a rivolgere meno attenzione alle posizioni dei capi dalmati italiani, giudicati troppo intransigenti, non attenti all'interesse generale dello Stato e, in fondo, anche dopo Rapallo, ostili all'esistenza di uno Stato jugoslavo.

Manifestazione di questa crescente tensione fra i capi della minoranza italiana e il governo Giolitti fu il forte scontro politico che sorse a Spalato fra il console, Giovanni Amadori, fedele esecutore delle direttive di Sforza, e i capi della minoranza italiana, che lo accusarono di insensibilità verso gli interessi dell'italianità autoctona e di eccessiva accondiscendenza verso il potere jugoslavo, accuse che furono rivolte anche a Manzoni in quei mesi<sup>166</sup>. Insoddisfatti del comportamento di Amadori, di

di miglioramento economico: queste ragioni spingevano a partire anche elementi slavi, mescolati agli italiani e «difficilmente individualizzabili da questo Consolato». Questi profughi «economici» si dirigevano soprattutto a Trieste e in Venezia Giulia, andando ad aggravare i problemi dell'accoglienza per i profughi politici, molti dei quali senza alloggio e senza lavoro. Per bloccare questo afflusso di persone da Spalato il console invocò la sospensione provvisoria delle agevolazioni di viaggio e trasporto per i profughi: ASMAE, Spalato, b. 18, Amadori a Ministero degli Affari Esteri, 24 giugno 1921.

<sup>163</sup> ASMAE, Spalato, b. 18, Umiltà al Commissariato civile di Zara e a quello di Trieste, 12 agosto 1921.

<sup>164</sup> Queste erano le stime che il console italiano a Spalato, Umiltà, fece riguardo le partenze di dalmati italiani e italo-fili dalla Dalmazia fra il 1919 e il 1923: «Sono partite dalla città di Spalato, dal 1919 ad oggi, 450 famiglie, con circa 1700 persone; da Cittavecchia 30 famiglie per circa 115 persone; da Traù famiglie 35 per oltre 130 persone; da Lissa 37 famiglie per 140 persone; da Lesina 80 famiglie per circa 300 persone. Dalla isola di Brazza, dalla città di Sign, da Macarsca e da qualche altra cittadina o villaggio compresi nella giurisdizione di questo Consolato, sono partite circa altre 50 famiglie per oltre 200 persone»: ASMAE, AP 1919-30, b. 1310, Umiltà a Legazione italiana a Belgrado e al Ministero degli Affari Esteri, 5 giugno 1923.

<sup>165</sup> Tacconi, Pezzoli, Illich e Selem denunciarono che mentre il governo di Roma aveva molta fretta di ritirarsi dalla Dalmazia occupata, «non apparisce il menomo sintomo che da parte italiana si trovi il modo di compensare tale straordinaria fretta di abbandono con almeno contemporanea trattazione di quelle garanzie, già promesse agli italiani della Dalmazia e che in qualche modo doveva assicurare loro la possibilità di restare sotto il nuovo dominio o quanto meno di essere in chiaro riguardo la situazione che sarebbe loro creata per poter prendere le necessarie deliberazioni riguardo al proprio destino»: ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 13, Pezzoli e Tacconi a anonimo (probabilmente Salata), 12 aprile 1921.

<sup>166</sup> Si veda ad esempio: A. Cippico, *Documenti inediti*, «Politica», vol. IX, fasc. 25, 1921, pp. 61-66.

Manzoni e della diplomazia italiana, gli italiani della Dalmazia jugoslava cominciarono a usare la stampa ostile al governo Giolitti per far sentire le proprie ragioni a Roma. Il 1° giugno su «L'Idea Nazionale» comparve un duro attacco contro Amadori. Il giornale nazionalista protestò contro la partenza della *Puglia* da Spalato, accusando Amadori, «noto rinunciatore, noto per i suoi solinquenti jugoslavofili»<sup>167</sup>, di esserne l'ispiratore. La tensione fra Amadori e i capi italiani di Spalato esplose in modo ancora più eclatante quando il diplomatico decise di esporre sul Consolato la bandiera jugoslava insieme a quella italiana in occasione di una festività locale. Tale atto fu interpretato dai capi del Fascio nazionale italiano di Spalato come segno di servilismo verso lo Stato jugoslavo<sup>168</sup>.

Nel corso di giugno le critiche dei capi dalmati al governo Giolitti divennero una delle armi polemiche che le forze di opposizione di destra usarono contro l'esecutivo. Sulla critica alla politica adriatica del governo Giolitti si verificò il ricompattamento dei dalmati italiani e un avvicinamento di questi alle posizioni del Partito nazionalista e del fascismo. I nazionalisti denunciarono lo sgombero da Sebenico come indecoroso e criticarono la mancanza di garanzie giuridiche e politiche a tutela degli italiani dalmati<sup>169</sup>. Anche l'accordo sul Consorzio per la gestione di Porto Baros era sbagliato: a parere di Attilio Tamaro, poteva togliere traffico da Trieste a vantaggio di Fiume e attirare immigrazione jugoslava nel Quarnero<sup>170</sup>. Secondo «L'Idea Nazionale», Sforza conduceva una politica antinazionale e rinunciataria e con Amadori mirava a sopprimere l'italianità spalatina ritenuta un ostacolo ai rapporti fra Italia e Jugoslavia<sup>171</sup>.

La virulenta campagna di stampa nazionalista e fascista contro la politica adriatica di Sforza cominciò a raccogliere un qualche consenso anche all'interno della classe dirigente liberale, alcuni esponenti della quale, ad esempio Salandra, ritenevano sbagliati lo stile e alcune direttive di Sforza<sup>172</sup>. Il ministro degli Esteri e Giolitti sottovalutarono il pessimo effetto politico che il concentrarsi in un ristrettissimo arco temporale di eventi controversi come l'accordo sul consorzio e il ritiro da Sebenico avrebbe potuto avere sull'opinione pubblica. Il governo era uscito indebolito dalle elezioni parlamentari di maggio, che avevano sostanzialmente confermato la consistenza dei popolari e dei socialisti e rafforzato le destre nazionalista e fascista. Uno dei punti di debolezza dell'esecutivo Giolitti era la politica estera<sup>173</sup>. L'apertura della

nuova Camera e il discorso della Corona furono l'occasione per le forze di opposizione di destra e di sinistra per attaccare la politica estera di Sforza<sup>174</sup>. Il 20 e 21 giugno Federzoni<sup>175</sup> e Mussolini<sup>176</sup> criticarono duramente la politica estera del governo, facendo dipendere il loro sostegno all'esecutivo in carica dalla sostituzione di Sforza. La politica estera di Sforza fu attaccata anche dai socialisti, dai liberali salandrini e dai democratico-sociali di Colonna di Cesarò.

Il 25 giugno Sforza difese la sua azione diplomatica con un discorso brillante e lucido sul piano dei contenuti, che mostrava la sua intelligenza nel cercare di modernizzare le direttive della politica estera pur rimanendo nel solco della tradizione diplomatica italiana; ma la difesa fu compiuta con eccessivo orgoglio e alterigia, in un modo che indispettì molti deputati. Sforza rivendicò di fronte alla Camera gli innegabili successi della sua azione diplomatica: il miglioramento dei rapporti con la Francia, la crescita dell'influenza italiana in Europa centrale, la sua abile politica nel Vicino Oriente, fondata sul pragmatico e lungimirante riconoscimento della forza del sentimento nazionale turco espresso dal movimento kemalista<sup>177</sup>. Nella questione adriatica, negò di aver tradito il Montenegro, annesso con la forza dal governo di Belgrado alla fine del 1918<sup>178</sup>, e difese la saggezza di una politica di collaborazione con il Regno SHS a Fiume e in Dalmazia, unico modo, a suo avviso, per consolidare gli interessi italiani in quelle regioni. Sforza, poi, giustificò l'operato di Amadori, rivendicando al riguardo ogni responsabilità politica, e ribadì il valore del progetto alla base della sua politica in Dalmazia:

Noi faremo quanto è in poter nostro per tutelare e proteggere i gruppi italiani in Dalmazia. Ma dobbiamo dire che una politica che non sia di composizione con dignità oggi e di collaborazione economica e culturale domani, e cioè una politica dalmatica di intransigenza e combattività porterebbe danno irreparabile alla causa italiana in Dalmazia. Giacché ecciterebbe ancor più pericolosa intransigenza in una massa slava di fronte alla quale gli italiani sono una infima minoranza. Il Governo non solo per i suoi interessi generali, ma proprio anche per la sicura difesa dell'italianità dalmatica segue il programma della conciliazione e il proposito dell'attenuazione dei contrasti residuali; poiché soltanto così si tutela l'italianità culturale ed economica che deve restare sull'altra sponda, anello di congiunzione fra le due razze vicine<sup>179</sup>.

<sup>167</sup> La «Puglia» ha lasciato Spalato, «L'Idea Nazionale», 1° giugno 1921.

<sup>168</sup> C. Umiltà, *Jugoslavia e Albania. Memorie di un diplomatico*, Milano, 1947, p. 4.

<sup>169</sup> Il clandestino sgombero di Sebenico. Le garanzie per gli italiani non ancora ottenute, «L'Idea Nazionale», 14 giugno 1921.

<sup>170</sup> A. Tamaro, *Bisogna salvare Trieste dalla rovina che le prepara il nuovo accordo italo-serbo. Porto Baross e il Delta sono assegnati alla Jugoslavia*, «L'Idea Nazionale», 9 giugno 1921. Sull'ostilità degli ambienti politici triestini all'accordo sul consorzio di Fiume: C. Sforza, *Dalle pagine del diario. Il periodo prefascista*, «Nuova Antologia», fasc. 2005, 1968, p. 65.

<sup>171</sup> Bisogna discutere la politica di Sforza, «L'Idea Nazionale», 14 giugno 1921.

<sup>172</sup> L. Albertini, *Epistolario 1911-1926*, 4 voll., Milano, 1968, III, Salandra a Albertini, 30 giugno 1921, d. 1260.

<sup>173</sup> BDEA, II, F, 4, Buchanan a Curzon, 22 giugno 1921, d. 326.

<sup>174</sup> Una ricostruzione del dibattito parlamentare sulla politica estera in quei giorni in: C. Sforza, *Pensiero e azione di una politica estera italiana. Discorsi e scritti*, Bari, 1924, pp. 251 e ss.

<sup>175</sup> AP, Camera dei deputati, *Discussioni*, tornata del 20 giugno 1921, intervento di Federzoni, pp. 51-61; L. Federzoni, *Presagi alla Nazione. Discorsi politici*, Milano, 1925, pp. 245-271.

<sup>176</sup> AP, Camera dei deputati, *Discussioni*, tornata del 21 giugno 1921, intervento di Mussolini, pp. 89-98; B. Mussolini, *Il primo discorso alla Camera dei deputati*, edito in *Opera omnia di Benito Mussolini*, 35 voll., Firenze, 1951-1963, XVI, pp. 430-446.

<sup>177</sup> AP, Camera dei deputati, *Discussioni*, tornata del 25 giugno 1921, intervento di Sforza, pp. 267-274. Il discorso è riprodotto in C. Sforza, *Un anno di politica estera. Discorsi*, Roma, 1921, pp. 131 e ss.

<sup>178</sup> Al riguardo: A. Sbutega, *Storia del Montenegro. Dalle origini ai giorni nostri*, Soveria Mannelli, 2006, pp. 358 e ss.

<sup>179</sup> Sforza, *Un anno di politica estera*, cit., p. 155.



Il ministro degli Esteri rivendicò il valore storico del trattato di Rapallo, che aveva dato all'Italia i suoi confini naturali e forza e sicurezza strategica allo Stato, e ribadì la sua visione dell'Italia come potenza che doveva conquistare una sua influenza in Europa e nel Mediterraneo difendendo gli «ideali italiani», ovvero i principi di libertà nazionale e indipendenza:

Perché di qui non si esce. O l'Italia, divenendo amica dei popoli minori, facendo propri i loro legittimi interessi di vita, aprendosi così un sicuro respiro verso l'Oriente, assumerà un superbo compito di Grande Potenza – oppure di Grande Potenza non avrà che il vano nome<sup>180</sup>.

Particolarmente critico verso Sforza fu l'intervento di Salandra, già negoziatore del patto di Londra, che, il 26 giugno, dichiarò di vedere nella politica adriatica del governo una sorta di tradimento del trattato del 1915<sup>181</sup>. A parere di Salandra, le risposte del ministro degli Esteri sulle questioni relative all'Adriatico erano state assolutamente insufficienti. Criticò l'abbandono del Montenegro e la sostanziale rinuncia a Porto Baros, e denunciò il rischio della snazionalizzazione della minoranza italiana in Dalmazia<sup>182</sup>. L'ex presidente del Consiglio accusò il governo di non aver ottenuto garanzie a tutela degli italiani di Dalmazia nel corso dell'applicazione del trattato di Rapallo. Per Salandra la politica adriatica di Sforza era troppo rinunciataria, aveva provocato l'abbandono dell'Albania, di Sebenico e dell'Anatolia, andava perciò condannata<sup>183</sup>.

Nel seguito della discussione, Sforza rispose duramente a Salandra rivendicando il merito di non aver rispettato il patto di Londra, che aveva dato Fiume alla Croazia<sup>184</sup>. L'azione parlamentare di Sforza si rivelò inabile e controproducente<sup>185</sup> e suscitò contro di lui una coalizione di critici, che, oltre all'estrema sinistra e all'estrema destra, raccolse molti liberali, radicali e democratici. Non a caso il voto alla Camera sulla politica estera del governo espresse una debole maggioranza a favore di Sforza. Il socialista Filippo Turati presentò un ordine del giorno che proclamò la contrarietà dei firmatari alla politica estera del governo Giolitti-Sforza. Nazionalisti, fascisti e liberali salandrini aderirono a questo ordine del giorno e votarono contro l'esecutivo. Il deputato Giuseppe Girardini, al momento del voto, dichiarò a nome dei democratico-sociali e radicali, che il suo gruppo avrebbe votato per il governo solo

<sup>180</sup> Ivi, p. 158.

<sup>181</sup> AP, Camera dei deputati, *Discussioni*, tornata del 26 giugno 1921, intervento di Salandra; A. Salandra, *Discorsi parlamentari di Antonio Salandra*, 3 voll., Roma, 1969, III, pp. 1154-1157.

<sup>182</sup> *Ibidem*.

<sup>183</sup> *Ibidem*.

<sup>184</sup> Sforza, *Pensiero e azione di una politica estera italiana*, cit., p. 279.

<sup>185</sup> Al riguardo l'analisi dell'ambasciatore britannico a Roma, George William Buchanan, che criticò l'inabilità di Sforza nei rapporti con i deputati: «It is said, and I believe with reason, that he treated the members of the Foreign Affairs Committee with a supercilious aloofness that has given him a bad name in the Chamber, and it is as much a feeling of personal dislike as disapproval of his policy that have prompted the attacks levied against him»: BDEFA, II, F, 5, Buchanan a Curzon, 30 giugno 1921, d. 2.

perché era favorevole alla politica interna di Giolitti, ma avanzava forti riserve verso l'azione internazionale di Sforza<sup>186</sup>. Già deluso per i risultati delle elezioni di maggio, dopo le discussioni parlamentari sulla politica estera Giolitti constatò la crescente fragilità del suo esecutivo e decise di presentare le dimissioni il 27 giugno<sup>187</sup>.

#### 3.4. LA QUESTIONE DELLE OPZIONI IN DALMAZIA

Il 4 luglio 1921, Ivanoe Bonomi, socialista riformista, già ministro della Guerra nell'esecutivo Giolitti, costituì un nuovo Gabinetto, fondato su una coalizione fra liberali giolittiani, socialisti riformisti, democratico-sociali e popolari<sup>188</sup>. Bonomi nominò ministro degli Esteri Pietro Tomasi Della Torretta<sup>189</sup>, diplomatico di carriera legato al segretario generale della Consulta, Contarini. A causa della fragilità della sua maggioranza parlamentare, il governo Bonomi cercò di raccogliere i consensi delle destre nazionalista e liberale e del fascismo, ormai forza politica di primaria importanza, favorendo pure una svolta moderata e una «legalizzazione» del movimento guidato da Mussolini.

Questa direttiva filofascista, che culminò nel progetto di «pacificazione» fra fascisti e socialisti, sostenuto dal governo ma poi fallito, convinse Bonomi a fare proprie alcune posizioni delle destre nella questione dell'applicazione di Rapallo, in discontinuità con la politica di Sforza e Giolitti. Fra le prime iniziative del governo Bonomi, infatti, vi fu la temporanea cessazione dei lavori di delimitazione dei confini dello Stato di Fiume, decisione che, come ha notato Danilo Massagrande, comportò, con il rinvio della consegna dei territori jugoslavi ancora occupati dall'Italia, la sostanziale sconfessione dell'accordo sul consorzio portuale<sup>190</sup>. Di fronte alle Camere, Bonomi confermò di voler rispettare e applicare il trattato di Rapallo, ma sostanzialmente mise in dubbio la validità dello scambio di lettere Sforza-Trumbić su Porto Baros, dichiarando che il governo si sentiva impegnato solo dall'accordo

<sup>186</sup> Sforza, *Pensiero e azione di una politica estera italiana*, cit., p. 280.

<sup>187</sup> Sulla crisi del governo Giolitti: G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, 2 voll., Milano, 1922, II, p. 611; R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, 2 voll., Torino, 1966, I, p. 101; L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia dell'Italia nel periodo fascista*, 2 voll., Milano, 1974, I, pp. 191-192; N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Torino, 1995, pp. 262 e ss.; E. Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Bari-Roma, 1989, pp. 208 e ss. Sull'importanza dei problemi di politica estera nella crisi del governo Giolitti: BDEFA, II, F, 4, Buchanan a Curzon, 27 giugno 1921, d. 327.

<sup>188</sup> De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, cit., I, pp. 101 e ss.; D. Veneruso, *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello Stato liberale in Italia*, Bologna, 1968, pp. 18 e ss.; Salvatorelli, Mira, *Storia dell'Italia nel periodo fascista*, cit., I, pp. 193 e ss.; BDEFA, II, F, 5, Buchanan a Curzon, 4 luglio 1921, d. 7.

<sup>189</sup> Sulla biografia di Della Torretta: L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, 2 voll., Roma, 1999, II, pp. 405-407; G. Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861-1941*, Roma, 1993, pp. 170 e ss.

<sup>190</sup> Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924 dal "Natale di sangue" all'annessione*, cit., p. 47.

di Rapallo, firmato dai tre plenipotenziari italiani e approvato dal Parlamento<sup>191</sup>. Il nuovo esecutivo, poi, decise di assumere una linea di maggiore durezza negoziale verso Belgrado nella questione dalmata, subordinando di fatto il ritiro dalla terza zona (il retroterra di Zara e le isole vicine) a concessioni da parte jugoslava sul piano dei rapporti commerciali ed economici, nella questione di Fiume e riguardo a nuove garanzie formali sui diritti della minoranza italiana in Dalmazia. Altro elemento che mostrò un orientamento della politica estera del governo Bonomi non più incentrato sulla collaborazione con Belgrado, fu il tentativo della diplomazia italiana di ottenere il riconoscimento del primato dell'Italia in un'eventuale azione di difesa dell'indipendenza albanese, che culminò nella dichiarazione della Conferenza degli ambasciatori del novembre 1921<sup>192</sup>.

Il peggioramento delle relazioni italo-jugoslave ebbe come risultato il sostanziale interrompersi di tutta la febbrile applicazione del trattato di Rapallo attraverso la conclusione di nuove convenzioni che aveva caratterizzato la politica di Sforza nei primi sei mesi del 1921. Il progetto di accordo sul consorzio di Fiume saltò, così come non ebbe conferma definitiva l'intesa sulla procedura di applicazione delle opzioni. Il governo italiano decise pure di bloccare ogni evacuazione dalla terza zona dalmata. Dopo alcune settimane di sterili negoziati, all'inizio di agosto l'attività delle varie Commissioni culturali ed economiche italo-jugoslave aventi il compito di definire l'applicazione del trattato di Rapallo si interruppe, rifiutandosi il governo di Belgrado di procedere ulteriormente se prima non fossero stati sgombrati Porto Baros e la terza zona dalmata<sup>193</sup>.

Il rafforzarsi di movimenti come il fascismo e il nazionalismo, che, spesso per motivi ideologici o di propaganda, consideravano la questione dalmata un problema cruciale della politica estera italiana, aumentò il peso politico degli italiani di Dalmazia in Italia. Il nuovo governo, per ragioni di politica interna, assunse un atteggiamento più attento verso le loro esigenze. Nella prima metà di luglio Krekich, Pezzoli e Tacconi vennero a Roma ed ebbero colloqui con rappresentanti della Presidenza del Consiglio e del Ministero degli Affari Esteri<sup>194</sup>. In occasione di questi colloqui i capi della minoranza italiana spalatina, Antonio Tacconi e Leonardo Pezzoli, a nome dei Fasci nazionali italiani di tutta la costa dalmata, presentarono a Bonomi e a Della Torretta due lunghi memoriali. Con il memoriale presentato al ministro degli Esteri<sup>195</sup>, Tacconi e Pezzoli chiesero al governo di Roma di soddisfare una serie di

richieste a tutela degli interessi della minoranza italiana in Dalmazia, con l'implicita minaccia di non optare per la cittadinanza italiana in caso di mancata soddisfazione delle domande avanzate. Gli italiani della Dalmazia jugoslava domandarono che fosse stabilito con chiarezza se le disposizioni dell'accordo sulle minoranze stipulato dalle grandi potenze con il Regno SHS e accettato da questo il 5 dicembre 1919 erano valide quanto quelle del trattato di Rapallo a favore dei cittadini italiani in Dalmazia: in tal modo si sarebbe potuto garantire il libero uso della propria lingua sia agli italiani in possesso della cittadinanza jugoslava che agli optanti per l'Italia. Venivano poi pretese garanzie circa i tempi e i modi delle opzioni, e riguardo alla tutela dei diritti dei proprietari terrieri italiani, optanti e non, di ottenere giusti risarcimenti in caso di applicazione forzata della riforma agraria. Tema su cui i capi italiani si dimostrarono molto sensibili era la difesa del diritto degli optanti per l'Italia a esercitare professioni, arti e industrie nello Stato jugoslavo anche se non in possesso della cittadinanza del Regno SHS<sup>196</sup>. Bisognava poi tutelare l'uso della lingua italiana negli uffici e nella vita pubblica: dopo il crollo dell'Austria nelle regioni passate alla Jugoslavia era stato eliminato ogni uso della lingua italiana nelle amministrazioni pubbliche<sup>197</sup>. Urgente era anche la ricostituzione delle istituzioni italiane che erano state soppresse dagli austriaci e non ricostituite dal governo jugoslavo, nonché l'apertura di scuole italiane. Soluzione ottimale, a parere di Tacconi e Pezzoli, sarebbe stata la creazione di scuole di Stato, finanziate direttamente dal governo di Roma, delle quali avrebbero potuto fruire «non soltanto i cittadini italiani, tali per origine o per opzione, ma anche i cittadini dello Stato s.c.s. che aspirassero ad avere l'istruzione in lingua italiana»<sup>198</sup>. I rappresentanti degli italiani della Dalmazia jugoslava criticarono duramente la decisione del governo Giolitti di procedere allo sgombero della seconda zona, comprendente Sebenico, senza che prima fossero state concordate con Belgrado garanzie a tutela dei diritti della minoranza<sup>199</sup>. Per una migliore protezione

*dersi a tutela degli italiani della Dalmazia assegnata col Trattato di Rapallo allo Stato s.c.s. intesi a completare o chiarire le disposizioni del Trattato di Rapallo e ad assicurarne la pratica attuazione*, 7 luglio 1921.

<sup>196</sup> «Un'interpretazione logica – notarono Tacconi e Pezzoli – della disposizione dell'art. VII del trattato di Rapallo, che consente agli italiani della Dalmazia che optino per la cittadinanza italiana, di continuare a dimorare in paese deve indurre alla conseguenza che i medesimi possano mantenere anche l'intero ambito dei diritti conseguiti prima del crollo della monarchia austro-ungarica e quindi anche la facoltà di continuare ad esercitare quelle arti, mestieri e professioni per le quali giuste le leggi austriache tuttora vigenti in Dalmazia, è richiesta la cittadinanza dello Stato (avvocatura, medicina, ingegneria, farmacia, determinate licenze industriali, ecc.). Gli jugoslavi tentano sottrarsi a tale interpretazione e tendono a creare già ora uno stato di fatto a ciò contrario, come lo dimostra il noto incidente degli avvocati italiani di Spalato che vennero cancellati dalla lista per essersi rifiutati di prestare un giuramento di fedeltà al Sovrano e alla costituzione dello Stato s.c.s.»: *ibidem*.

<sup>197</sup> «Le autorità trattano esclusivamente tutti gli affari in lingua slava, assumono esclusivamente in questa lingua anche parti e testimoni italiani ed emettono esclusivamente in questa lingua le loro decisioni. [...] In Dalmazia del pari in via di fatto è impedito ogni uso della lingua italiana in qualsiasi manifestazione della vita, mentre ai negozianti italiani non è più concesso di usare alcuna scritta italiana, viene vietata la lingua italiana nelle chiese e persino nelle lapidi dei cimiteri»: *ibidem*.

<sup>198</sup> *Ibidem*.

<sup>199</sup> *Ibidem*.

<sup>191</sup> *La politica italiana in Adriatico e in Oriente*, «L'Ida Nazionale», 2 agosto 1921; Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924 dal "Natale di sangue" all'annessione*, cit., p. 47.

<sup>192</sup> Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., II, pp. 465 e ss.; BDEA, II, F, 5, d. 51.

<sup>193</sup> Al riguardo: ASMAE, Carte Salata, b. 267, Moscheni a Salata, 8 luglio 1921.

<sup>194</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 23, Comitato interministeriale per lo studio delle questioni relative agli accordi economici, commerciali, ecc., da stipularsi con la Jugoslavia, seduta del 2 luglio 1921; ACS, UNP, b. 73, Pezzoli e Tacconi a Salata, 31 luglio 1921: in questa lettera si accenna a incontri svoltisi a Roma il 13 luglio 1921.

<sup>195</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 12, L. Pezzoli e A. Tacconi, *Postulati riguardo ai provvedimenti da pren-*

della minoranza Tacconi e Pezzoli chiesero una più capillare presenza di Consolati nelle città dalmate e lo stazionamento di navi da guerra italiane nei porti jugoslavi.

Nel secondo memoriale<sup>200</sup>, consegnato alla Presidenza del Consiglio, Tacconi e Pezzoli sottolinearono l'importanza di facilitare l'afflusso di studenti italiani della Dalmazia jugoslava alle scuole secondarie di Zara e del Regno potenziando le istituzioni di accoglienza a questi riservate (Convitto Nicolò Tommaseo, Collegio San Demetrio), dando borse di studio e un cambio favorevole alle famiglie pronte a inviare i propri figli a studiare in Italia. Importante era anche concedere cambi di valuta favorevoli a istituzioni italiane o a profughi dalmati, nonché giusti indennizzi a politici italiani in passato perseguitati dal governo jugoslavo. Per rafforzare la minoranza sarebbe stato utile che gli istituti bancari e assicurativi e le imprese italiane operanti in Dalmazia assumessero prioritariamente gli appartenenti della minoranza e sviluppassero attività di collaborazione con le banche dalmate italiane. Cruciale era la questione dei provvedimenti a vantaggio dei profughi. Il governo italiano doveva prendere a cuore la sorte di questi connazionali, garantendo maggiormente il diritto dei profughi, provenienti dalla Dalmazia occupata e non, di usufruire di un cambio di favore rispetto sia alla vecchia corona austriaca che al dinaro, in un arco di tempo prolungato. Bisognava facilitare l'inserimento dei profughi nelle nuove sedi, garantendo loro agevolazioni nelle assunzioni negli impieghi pubblici, nella concessione di licenze professionali e di temporanei sussidi di disoccupazione. Sul piano simbolico Tacconi e Pezzoli ritenevano importante che il governo di Roma concedesse una rappresentanza parlamentare alla minoranza italiana della Dalmazia jugoslava, nominando prossimamente senatore del Regno «un patriota della Dalmazia non annessa»<sup>201</sup>.

Le richieste avanzate dai Fasci nazionali italiani della Dalmazia toccavano molti problemi, non tutti risolvibili unilateralmente dal governo di Roma. Con il pretesto della reciprocità, ad esempio, il governo jugoslavo poteva facilmente escludere i dalmati che avessero assunto la cittadinanza italiana da gran parte delle libere professioni. Alcune pretese dei dalmati italiani avrebbero poi comportato ingenti impegni finanziari da parte del governo. Bonomi, comunque, desiderava esaudire il più possibile le richieste di Tacconi e Pezzoli per ragioni di politica interna e al fine di convincerli a sostenere presso i loro seguaci la difficile scelta a favore dell'opzione per l'Italia.

Un chiaro segnale della volontà del governo di Roma di assecondare i desideri dei dalmati fu anche la sostituzione di Amadori al Consolato di Spalato con Carlo Umiltà. Il nuovo console creò un rapporto di amichevole collaborazione con i capi del Partito italiano locale, in particolare con Antonio Tacconi, dimostrandosi capace di svolgere una funzione di tramite fra il governo e la minoranza. Umiltà cercò di

conquistarsi la fiducia dei notabili italiani di Spalato e di mediare fra il governo di Roma e i capi della minoranza, puntando a convincere questi ultimi a favorire le opzioni in cambio dell'impegno dell'Italia a ottenere da Belgrado alcune garanzie a loro vantaggio. Il 4 agosto il console scrisse al Ministero degli Affari Esteri consigliando di affrettare la definizione degli accordi italo-jugoslavi circa le opzioni e le scuole: ciò al fine di evitare il riesplodere delle lotte nazionali in Dalmazia. Chiarire le condizioni, la forma e le conseguenze giuridiche delle opzioni avrebbe avuto «l'effetto immediato di tranquillizzare l'elemento italiano e di porlo in grado di provvedere stabilmente al proprio avvenire»<sup>202</sup>. Fondamentale, a parere di Umiltà, era la specificazione del contenuto dell'articolo VII del trattato di Rapallo attraverso nuovi accordi con il governo di Belgrado<sup>203</sup>.

Il Ministero degli Affari Esteri italiano non mostrò grande fretta nell'aprire e nel condurre negoziati con la controparte jugoslava sulle opzioni e su eventuali garanzie a favore della minoranza italiana. Fra la fine di luglio e l'inizio di agosto il governo di Roma si limitò a emanare alcune istruzioni circa i documenti richiesti al fine di ottenere l'opzione per la cittadinanza italiana<sup>204</sup>; si stabilì poi che sarebbe stata riservata al Commissariato civile di Zara la competenza a decidere sulle dichiarazioni di opzione per la cittadinanza italiana dei dalmati residenti nella Dalmazia non annessa o altrove all'estero, mentre le richieste di opzione sarebbero state raccolte dalle varie rappresentanze diplomatiche e consolari<sup>205</sup>.

Le difficoltà nei rapporti italo-jugoslavi e l'azione incoerente della Consulta verso il problema delle opzioni provocarono una crescente tensione fra il governo di Roma e i capi politici degli italiani della Dalmazia jugoslava. Della Torretta era desideroso di ottenere il maggior numero possibile di opzioni a favore dell'Italia per ragioni di prestigio, mentre i capi della minoranza italiana in Dalmazia, consapevoli dei rischi, chiedevano garanzie a proprio vantaggio, minacciando in caso contrario la rinuncia all'opzione.

<sup>202</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 17, Umiltà al Ministero degli Affari Esteri, 4 agosto 1921.

<sup>203</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 17, Umiltà al Ministero degli Affari Esteri, 3 settembre 1921.

<sup>204</sup> Questi erano i documenti richiesti per l'opzione: «1. atto di nascita dell'optante, se questi è celibe (nubile); 2. se invece è ammogliato, stato di famiglia dal quale risultino la data e il luogo di nascita dell'optante, dell'altro conjuge e dei discendenti; 3. certificato, dal quale risulti l'attuale pertinenza con la data e il modo di acquisto e quella anteriore o degli ascendenti; 4. l'abitazione dell'optante e se questi non risiede entro i confini del Regno, l'indicazione di una persona, domiciliata in un Comune delle nuove Province, alla quale possano venir fatte le eventuali notifiche; 5. per coloro che hanno servito nel R. Esercito o loro discendenti un certificato di congedo o di benserivito; 6. per coloro che non hanno il domicilio entro i confini del Regno, un atto di notorietà esteso presso la nostra autorità consolare del territorio in cui l'optante ha il domicilio e firmato da quattro testimoni, i quali attestino che il richiedente è di nazionalità italiana per discendenza, origine e lingua d'uso; (per coloro che hanno trasferito il domicilio in un Comune del Regno, tale atto va esteso presso un Ufficio municipale). Si fa presente che possono agire indipendentemente nell'opzione soltanto le persone che il giorno 18 gennaio 1921 abbiano raggiunto il 18° anno d'età. L'opzione del marito implica quella della moglie e quella dei genitori l'opzione dei discendenti minori di 18 anni»: ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 47, Commissariato civile di Zara al console italiano a Sebenico, 5 agosto 1921.

<sup>205</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 22, Salata al Ministero degli Affari Esteri, 9 agosto 1921.

<sup>200</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 12, Per i Fasci nazionali italiani della Dalmazia, Leonardo Pezzoli e Antonio Tacconi a Ivanoe Bonomi, luglio 1921. Altra copia in ASMAE, Carte Salata, b. 267.

<sup>201</sup> *Ibidem*.

Di fronte all'impossibilità o alla scarsa volontà del governo di Roma di offrire risposte concrete a molte richieste dei dalmati, i capi della minoranza rimasero a lungo dubbiosi sull'opportunità di optare per la cittadinanza italiana. Per gli italiani dalmati la scelta fra cittadinanza italiana e quella jugoslava era difficile: assumere la cittadinanza italiana significava separarsi giuridicamente e politicamente dal resto della società dalmata; si andava poi incontro a innumerevoli problemi sul piano giuridico e professionale, come dimostrò il problema della libera attività professionale degli avvocati italiani. Una parte significativa degli italiani dalmati preferiva la cittadinanza jugoslava al fine di non subire intralci e discriminazioni nella propria vita professionale e sociale: ma facendo ciò perdeva la possibilità di un'effettiva tutela dei propri diritti linguistici e nazionali, e accettava implicitamente la futura assimilazione da parte croata.

Il 21 novembre Umiltà informò Roma del crescere dell'ostilità della stampa jugoslava verso le opzioni<sup>206</sup>. Il diffondersi fra la comunità italiana di Spalato di timori circa le conseguenze giuridiche dell'opzione per la cittadinanza italiana creava confusione. Il console chiese al governo di Roma di poter assicurare agli italiani spalatini che gli optanti sarebbero rimasti liberi di esercitare qualunque professione e commercio: tali assicurazioni erano necessarie per tranquillizzare coloro che avevano già optato e per incoraggiare quelli che non lo avevano ancora fatto<sup>207</sup>. La stampa jugoslava sfruttò non poco questi timori che angosciavano gli italiani dalmati. Il «Novo doba», il principale giornale di Spalato, pubblicò il 15 dicembre 1921 un articolo sulla questione delle opzioni<sup>208</sup>. L'anonimo articolista riconosceva l'esistenza di una popolazione italiana a Spalato e la invitava a scegliere la cittadinanza jugoslava e a diventare a tutti gli effetti italiani locali (*talijani domaći*) e non italiani stranieri (*talijani strani*). La scelta della cittadinanza italiana avrebbe danneggiato la posizione dei dalmati di lingua italiana, privandoli dei diritti elettorali passivi e attivi, rendendo impossibile l'accesso agli impieghi pubblici, impedendo loro di svolgere certe professioni private come ingegneri, medici ecc. Più conveniente, invece, era scegliere la cittadinanza jugoslava, che avrebbe garantito l'eguaglianza di diritti con il resto della popolazione e la possibilità di tutelare la cultura italiana.

L'ostilità jugoslava a un grande numero di opzioni per l'Italia era uno degli elementi di una nuova situazione politica nei rapporti fra Roma e Belgrado. Dopo il trattato di Rapallo, come abbiamo visto, per molti mesi si era avuto un miglioramento dei rapporti politici italo-jugoslavi e pure la tensione nazionale in Dalmazia si era in parte affievolita. Rappresentante di una politica di distensione verso l'elemento italiano in Dalmazia era stato il dalmata serbo Uros Desnica, vicepresidente del governo provinciale. Desnica, però, era stato sostituito, ed era ricominciato un

periodo di tensioni nazionali. Il suo successore, Stevo Metličić, zaratino, abituato a vivere in mezzo all'elemento italiano, era ritenuto un potenziale continuatore della politica benevola e conciliante di Desnica; ma pochi giorni prima della sua venuta a Spalato per assumere la nuova carica fu aggredito e malmenato da un gruppo di fascisti italiani, a pochi passi dalla sua casa a Zara. Di fatto il suo arrivo al Governatorato a Spalato coincise con la ripresa delle ostilità contro gli italiani<sup>209</sup>. Il peggioramento della situazione in Dalmazia era motivato anche dall'involuzione dei rapporti fra l'Italia e il governo di Belgrado. A partire dall'autunno le autorità governative dalmate diventarono più restie a facilitare la soluzione di piccole controversie, mostrandosi molto zelanti nell'applicazione della legge anche quando ciò rendeva complicate le relazioni fra italiani e croati<sup>210</sup>.

In questo contesto di crescente difficoltà, era arduo per i capi italiani consigliare a cuor leggero ai propri connazionali di optare per la cittadinanza italiana. Le diffidenze e i dubbi di molti dalmati italiani resero incerto il numero delle opzioni a favore dell'Italia per vari mesi. Nella prima metà di dicembre si svolsero a Roma alcuni colloqui fra Tacconi, Pezzoli, Krekich, Contarini, Manzoni, Umiltà, e De Angelis. Da un rapporto di Manzoni<sup>211</sup>, sappiamo che Tacconi e Pezzoli chiesero al governo chiarimenti su vari aspetti concernenti le opzioni e la situazione degli italiani optanti e di quelli che non avrebbero optato, senza ottenere risposte convincenti<sup>212</sup>. Il governo Bonomi continuò a studiare le richieste dei dalmati italiani. Ma l'applicazione di eventuali garanzie per la minoranza italiana nel campo professionale e riguardo alle proprietà dipendeva dal consenso del governo jugoslavo e un negoziato con questo a tale proposito venne intrapreso solo nella primavera del 1922, nelle conversazioni di Santa Margherita. Il governo italiano scelse invece di procedere unilateralmente nella raccolta delle domande di opzioni in Dalmazia<sup>213</sup>, ponendo gli italiani di Dalmazia di fronte a una scelta radicale: l'opzione per la cittadinanza italiana o il pos-

<sup>209</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 12, Umiltà a Ministero degli Affari Esteri e Legazione italiana a Belgrado, 24 ottobre 1921.

<sup>210</sup> Nell'ottobre 1921 Umiltà constatò pessimisticamente a questo riguardo: «In questo poco tempo sono sorte le questioni dell'apertura della scuola italiana a Spalato, dell'istituzione di una parrocchia italiana [...] e dell'uso della lingua italiana da parte di questi connazionali, sia nei tribunali, che nelle pratiche d'ordine amministrativo. Tale uso viene da qualche settimana sempre più ristretto nelle cause giudiziarie e addirittura negato nelle trattazioni amministrative, mentre la stampa ha iniziato e continua sempre aggravandola, una campagna contro l'uso della lingua italiana, che fino ad ora era adoperata anche dalla maggior parte della popolazione croata [...]. Tale stato di cose porta come conseguenza che fino a tanto che gli italiani si limitano a non dar segno di vita, a optare e a partire come profughi, tutto è relativamente tranquillo. Ma non appena o i connazionali o il Consolato o le circostanze portano a sfiorare una qualunque questione che anche da lontano accenni ad una sia pur modesta affermazione o tentativo di affermazione di italianità, allora governo, stampa, clero ed elemento croato, capeggiati dai fascisti locali – che non hanno niente da invidiare ai loro colleghi d'Italia – sono concordi e uniti a intralciare, impedire, soffocare sia coi pretesti, che con le tergiversazioni, le intimidazioni e la violenza, qualunque continuazione o nuovo tentativo d'italianità»: *ibidem*.

<sup>211</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 12, Manzoni al Ministero degli Affari Esteri, 3 gennaio 1922.

<sup>212</sup> *Ibidem*. A tale riguardo Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.

<sup>213</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 22, Umiltà al Ministero degli Affari Esteri, 10 gennaio 1922.

<sup>206</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 22, Umiltà a Ministero degli Affari Esteri, 21 novembre 1921.

<sup>207</sup> *Ibidem*.

<sup>208</sup> *Posljedice prava opcije*. («*talijani domaći*», «*talijani strani*»), «Novo doba», 15 novembre 1921.

sesso di quella jugoslava. Il 13 dicembre Della Torretta inviò una circolare ai consoli in Dalmazia che ribadì che il termine utile per optare scadeva la sera del 1° febbraio 1922 e riassunse i criteri per stabilire la «qualità» di «Italiano» secondo l'articolo VII del trattato di Rapallo<sup>214</sup>.

Dalla corrispondenza consolare sappiamo che ancora poche settimane prima della scadenza del termine delle opzioni tanti erano i dubbi e le incertezze nelle collettività dalmate italiane sul da farsi. Il 31 dicembre 1921 il Consolato a Ragusa segnalò che in Dalmazia meridionale il numero di domande di opzione per la cittadinanza italiana era alquanto inferiore a ogni previsione. Ciò era dovuto al cattivo stato delle relazioni italo-jugoslave, alla scarsa chiarezza sulla portata dell'articolo VII del trattato di Rapallo e al pessimismo degli italiani locali circa il loro futuro in caso di opzione per l'Italia<sup>215</sup>. A Ragusa molti italiani erano ormai decisi a rimanere cittadini jugoslavi, «specie coloro che hanno interessi rilevanti da tutelare, per non esporsi a persecuzioni ed angherie»<sup>216</sup>.

Nonostante le richieste della minoranza e le insistenze dello stesso Umiltà<sup>217</sup> il termine dell'opzione non venne prolungato e prorogato. Della Torretta cercò di rassicurare Tacconi e Pezzoli comunicando loro che «efficaci pratiche per prolungamento termine opzione sono già in corso»<sup>218</sup>. Ma ciò non era vero poiché Manzoni da Belgrado, ricevuta copia della comunicazione del ministro, scrisse sbalordito a Della Torretta il 26 gennaio, pochi giorni prima della scadenza per le opzioni, che nessuna istruzione era giunta per la proroga del termine delle opzioni<sup>219</sup>. Alla fine, nonostante tanti dubbi e incertezze, Tacconi e Pezzoli si trovarono senza molte alternative: la scelta dell'opzione per la cittadinanza italiana era ormai inevitabile per quegli italiani che desideravano preservare un'autonoma identità culturale e nazionale. Per una minoranza fortemente indebolita dalla divisione della Dalmazia

<sup>214</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 22, Della Torretta ai consoli in Spalato, Sebenico, Ragusa e agli agenti consolari in Veglia e Curzola, 13 dicembre 1921, con allegato, in minuta, intitolato *Criterii per stabilire la qualità di "Italiano" per l'art. VII del trattato di Rapallo*: Questi erano i criteri: «1°) La nazionalità sarà essenzialmente determinata dalla lingua d'uso, dalla notorietà e costante manifestazione della persona optante, dalla sua volontà liberamente manifestata. 2°) Le modalità per l'opzione sono: 1. La domanda dell'optante, da rivolgersi alla competente autorità consolare, debitamente documentata (certificato di pertinenza, atto di nascita e stato di famiglia se trattasi di coniugato). 2. La redazione di un atto di notorietà, alla presenza e colla firma di 4 testimoni i quali attesteranno che l'optante è italiano in base ai criteri di cui al n. 1. 3°) La trasmissione della domanda e dell'atto di notorietà al Commissario Civile di Zara per la sua decisione sulla richiesta di cittadinanza italiana. 4°) L'iscrizione sui registri dei nazionali del competente Consolato, delle opzioni accolte dal Commissario Civile di Zara, colla precisazione del Comune del Regno nel quale resta fissato il domicilio legale dell'optante»: *ibidem*.

<sup>215</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 22, Consolato italiano in Ragusa al Ministero degli Affari Esteri, 31 dicembre 1921.

<sup>216</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 22, Consolato italiano in Ragusa al Ministero degli Affari Esteri, 12 gennaio 1922.

<sup>217</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 22, Umiltà a Ministero degli Affari Esteri, 21 gennaio 1922.

<sup>218</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 22, Ministro degli Esteri a Consolato italiano a Spalato, 25 gennaio 1922.

<sup>219</sup> ASMAE, GAB 1922-43, AF, b. 22, Manzoni a Ministero degli Affari Esteri, 26 gennaio 1922.

e dalla grave crisi economica che aveva colpito la regione dopo lo smembramento dell'Impero asburgico, la protezione dello Stato italiano era una risorsa ormai irrinunciabile, anche se i politici dalmati erano consapevoli che l'opzione era anche un ulteriore fattore di indebolimento della comunità italiana, poiché la divideva fra cittadini jugoslavi e optanti. Tacconi e Pezzoli cedettero quindi alle richieste del governo di Roma e consigliarono agli italiani di Spalato e della Dalmazia jugoslava di fare domanda per la cittadinanza italiana.

Il 3 febbraio 1922 Umiltà salutò con soddisfazione lo scadere del termine e il risultato delle opzioni, che garantì la presenza di oltre 5.000 cittadini italiani nella Dalmazia centrale<sup>220</sup>. Secondo Umiltà era ora necessario raggiungere intese con il governo di Belgrado tali da permettere la sopravvivenza degli interessi italiani e la libertà di esercizio commerciale, industriale e professionale per questi nuovi cittadini italiani. Bisognava poi favorire una pacificazione politica e nazionale fra italiani e croati in modo da creare le condizioni per una proficua collaborazione culturale ed economica: di tale avviso erano anche gli italiani locali più intransigenti, ormai pronti a mutare la linea politica finora condotta<sup>221</sup>.

Che giudizio dare sulle conseguenze delle opzioni nella storia degli italiani di Dalmazia? Scrivendo nel 1924, lo scrittore dalmata italiano Felice Baylon, nativo di Lesina, espresse un giudizio molto negativo sull'istituto delle opzioni:

[...] La sistemazione che si è data alla latinità della Dalmazia col "diritto di opzione", è pessima: il diritto di opzione significa semplicemente questo: che agli italiani della Dalmazia è riconosciuta la facoltà, se essi vogliono, di diventare stranieri nel proprio paese; significa adunque un danno per essi e un danno per l'Italia. Danno per essi, perché se anche si permette loro in deroga a precedenti analoghe stipulazioni, il sommo privilegio di non essere costretti ad abbandonare dopo l'opzione il luogo ove sono nati e vissuti e hanno lavorato fino a oggi, essi perdono non di meno il mezzo di pesare con la loro attività civica sulla vita e sugli ordinamenti politici e amministrativi del paese in cui, comunque ritenuti stranieri, conservano tutti i loro interessi e tutte le loro relazioni di affari e di affetti. Danno per l'Italia inquantoché questa si preclude la possibilità di potere esplicare, attraverso l'azione anche perfettamente legalitaria e lealistica dei figli suoi, una benefica influenza sulle sorti e sullo spirito della Dalmazia. L'opzione portò poi altri danni all'italianità della Dalmazia. Difatti moltissimi italiani, qualche migliaio, dopo aver optato, vendettero tutti i loro averi e si trasferirono a Zara, nell'Istria o nel Regno. L'opzione fu anche causa di una divisione fra italiani, poiché molti optarono, altri invece che non vollero diventare stranieri nella propria terra, non optarono<sup>222</sup>.

<sup>220</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 22, Umiltà a Ministero degli Affari Esteri, 3 febbraio 1922.

<sup>221</sup> *Ibidem*.

<sup>222</sup> F. Baylon, *Lo sviluppo economico della Dalmazia in relazione a quello dell'Italia e sua conseguente importanza nei futuri rapporti italo-jugoslavi*, «Quaderno mensile dell'Istituto federale di credito per il Risorgimento delle Venezie», n. 6, giugno 1924, p. 98.

In effetti, una conseguenza delle opzioni fu il prodursi di una lacerazione all'interno delle collettività italiane della Dalmazia: le opzioni indebolirono le comunità spaccandole al proprio interno fra optanti italiani e cittadini jugoslavi. Inoltre, dato il carattere prevalentemente politico-culturale delle ideologie nazionali diffuse nelle società urbane dalmate, la scelta dell'opzione portò alla divisione di molte famiglie. Questo fenomeno fu assai diffuso; ci limitiamo a ricordare solo alcuni esempi. Interessante è il caso dei Morpurgo, famiglia ebraica di lingua e cultura italiana, imprenditori e commercianti spatatini. Alcuni membri della famiglia, il commerciante Elio e il fotografo ed editore Luciano, optarono per l'Italia, altri, come ad esempio Vittorio, presidente della comunità ebraica spatatina, ed Eugenio scelsero la cittadinanza jugoslava<sup>223</sup>. I Bettiza, industriali spatatini del cemento, si divisero pure al proprio interno: Marino Bettiza assunse la cittadinanza jugoslava, mentre i fratelli minori Vincenzo e Giovanni optarono per l'Italia<sup>224</sup>. Le opzioni divisero anche alcune delle famiglie spatatine a capo del nazionalismo jugoslavo e croato: Renato Tartaglia, fratello del sindaco di Spalato, Ivo, optò per la cittadinanza italiana ed emigrò poi a Trieste<sup>225</sup>. Altra importante famiglia nazionalista jugoslava erano i Grisogono: anche al loro interno vi furono alcuni, ad esempio l'ingegnere Armando Grisogono, che optarono per la cittadinanza italiana<sup>226</sup>. In generale, quindi, non tutti i dalmati italiani optarono per la cittadinanza italiana, ma una parte rilevante di essi scelse quella jugoslava. Circa il numero di dalmati che optarono per la cittadinanza italiana una fonte abbastanza attendibile è il censimento degli italiani all'estero nel 1927. Secondo questo censimento nel 1927 vi erano nella Dalmazia jugoslava 6.802 cittadini italiani. Le principali collettività italiane erano a Spalato (3.337), Veglia (1.062), Ragusa-Gravosa (660), Lesina (509), le Bocche di Cattaro (240), Sebenico (200) e Curzola (180)<sup>227</sup>. Riguardo all'entità numerica degli italiani dalmati che preferirono mantenere la cittadinanza jugoslava mancano dati precisi. Ma sulla base della documentazione diplomatica possiamo fare alcune stime. Nel 1929, nella città di Veglia,

<sup>223</sup> M.A. Lanzilotti, *I Morpurgo di Spalato*, in *Palestina 1927 nelle fotografie di Luciano Morpurgo*, Roma, 2001, p. 75; L. Morpurgo, *Caccia all'uomo! Vita sofferenze e beffe. Pagine di diario 1938-1944*, Roma, 1946; A. Morpurgo, *Ricordo di Vito Morpurgo*, Roma, 2004 («Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», vol. 6), pp. 253-256.

<sup>224</sup> Al riguardo: E. Bettiza, *La cavalcata del secolo. Dall'attentato di Sarajevo alla caduta del muro*, Milano, 2000, p. 23; Id., *Esilio*, Milano, 1996, pp. 30 e ss.

<sup>225</sup> Una comunicazione del Ministero degli Interni italiano del 1930 (riprodotta in ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1370, Ministero degli Affari Esteri al Consolato italiano di Spalato, 13 gennaio 1930) così descrive la personalità di Renato Tartaglia: «È cittadino italiano per opzione, in base al decreto prefettizio n. 13-B 15562 del 20 novembre 1923 e risulta di buona condotta morale e politica. Egli, a quanto consta, è in corrispondenza soltanto con la madre, residente a Spalato, ed usa per detta corrispondenza la lingua italiana. Dopo la guerra ha sempre professato idee d'italianità, pur non mostrandosi favorevole al Partito Nazionale Fascista»: *ibidem*.

<sup>226</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1322, Consolato italiano a Spalato al Ministero degli Affari Esteri, 7 agosto 1925; testimonianza di Petar Grisogono all'autore, 5 gennaio 2005, Split.

<sup>227</sup> Ministero degli Affari Esteri, *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*, Roma, 1929, pp. 199 e ss. Questi dati sono usati anche da I. Rubić, *Les Italiens sur le Littoral du Royaume de Yougoslavie*, Split, 1931.

il viceconsole italiano affermò l'esistenza di 1.200 italiani: fra questi 900 circa erano optanti italiani, 300 cittadini jugoslavi<sup>228</sup>. Nella città di Spalato, dopo la guerra, il Fascio nazionale locale dichiarò che vi erano circa 7.000 italiani madrelingua. Se nel 1927 erano presenti a Spalato 3.337 cittadini italiani – ai quali vanno aggiunti gli oltre mille spatatini italiani emigrati negli anni precedenti<sup>229</sup> – ci pare di poter dire che gli italiani cittadini jugoslavi fossero fra i 2.000 e i 3.000.

La scelta della cittadinanza italiana provocò l'espulsione dei dalmati optanti da settori nevralgici della vita sociale e politica della Dalmazia, isolandoli e rendendoli più deboli economicamente, fortemente dipendenti dal governo di Roma. Le opzioni crearono una minoranza italiana in Dalmazia costituita da un gruppo sociale chiuso «condannato ad emigrare o spegnersi lentamente»<sup>230</sup>. L'espulsione degli italiani optanti dalle più importanti strutture politiche e sociali della società dalmata e l'azione ostile del governo di Belgrado verso l'esistenza di questa minoranza indebolirono progressivamente le collettività italiane negli anni fra le due guerre. Il vantaggio dell'opzione consistette nella possibilità di usufruire della protezione giuridica che l'articolo VII del patto di Rapallo offriva, base sulla quale la minoranza italiana riorganizzò le proprie istituzioni culturali e politiche. Ma l'esistenza di un atteggiamento di ostilità da parte delle autorità jugoslave costò agli italiani di Dalmazia un prezzo assai alto in termini di qualità delle condizioni di vita.

### 3.5. ZARA ITALIANA. IL PROBLEMA DELLA TRASFORMAZIONE ECONOMICA DELLA CITTÀ E LE LOTTE FRA LIBERALI, NAZIONALISTI E FASCISTI

La città di Zara era stata per vari secoli il principale centro politico, amministrativo e culturale della costa dalmata. Centro politico dei territori della Dalmazia veneziana, era rimasta capitale della Provincia dalmata anche con l'avvento della dominazione francese e della sovranità asburgica. Il suo essere capitale della Dalmazia aveva contribuito non poco a forgiare la sua peculiare identità urbana e nazionale. Per secoli Zara era stata il centro in cui erano affluiti funzionari, soldati, mercanti provenienti dall'Italia, dai Balcani e da tutti i territori dell'Impero asburgico, i quali talvolta si erano definitivamente stabiliti in Dalmazia e si erano mescolati con le popolazioni locali. In particolare durante il periodo asburgico Zara divenne una città realmente multinazionale, dove convivevano le culture austro-tedesca, italiana, serba e croata. L'elemento coagulante e unificante di questa eterogenea popolazione era la lingua popolare zaratina, il dialetto veneto locale, che veniva fatto proprio e usato da

<sup>228</sup> ASMAE, Spalato, b. 257, Bonoldi alla Legazione italiana a Belgrado, 5 ottobre 1929.

<sup>229</sup> A parere del console italiano a Spalato, Umiltà, fra il 1919 e il 1923 erano partite dalla città di Spalato 450 famiglie italiane e italofile, con circa 1.700 persone: ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1310, Umiltà a Legazione italiana a Belgrado e al Ministero degli Affari Esteri, 5 giugno 1923.

<sup>230</sup> DDI, VII, 7, d. 266, Galli a Mussolini, 19 febbraio 1929.

tutti gli abitanti della città, nuovi e vecchi. Con lo svilupparsi delle lotte nazionali nel corso della seconda metà dell'Ottocento, la lingua italiana, la difesa del suo uso e il suo patrimonio culturale, divenne l'elemento identitario cruciale di quella componente della società zaratina che, con il tramonto del movimento autonomista, cominciò a definirsi italiana sul piano politico.

L'equilibrio di rapporti sociali, economici e politici su cui si era fondata la vita di Zara a partire dai primi decenni del Settecento, dopo che Venezia le aveva assicurato un sicuro e vasto retroterra scacciando gli ottomani oltre il Velebit e le Alpi Dinariche, venne radicalmente sconvolto dalla prima guerra mondiale e dal crollo dell'Impero asburgico. L'annessione di Zara all'Italia e la sua separazione dal retroterra e dalle isole circostanti, passate allo Stato jugoslavo, mutarono inevitabilmente i caratteri della vita sociale, economica e nazionale della Dalmazia settentrionale. Il territorio zaratino annesso all'Italia misurava circa 52 chilometri quadrati, avendo uno sviluppo costiero che non superava i 10 chilometri in linea aerea. La mancata annessione delle isole di fronte a Zara chiudeva la città anche sul fronte marino<sup>231</sup>. Come rilevò lo scrittore triestino Attilio Tamaro, il territorio di Zara italiana

forma una minuscola e sterile oasi circondata in ogni parte dagli Jugoslavi. Sul mare gli sta dinanzi la formidabile triplice muraglia dei tre ordini di isole che separano la costa dal mare aperto. Giace così in uno stretto canale, sbarrato completamente, anche al nord e al sud, da fitti gruppi di isole e di scogli. Non ha insomma libero un solo accesso, né marittimo, né terrestre [...]»<sup>232</sup>.

La popolazione dell'*enclave* zaratina, esclusa Lagosta, comprendeva circa 17.000 abitanti nel 1921<sup>233</sup>. L'annessione all'Italia provocò un declassamento di Zara e una sua crisi<sup>234</sup>. Larga parte della cittadinanza era vissuta lavorando per le amministrazioni statali e pubbliche presenti a Zara, sede delle principali autorità politiche e giurisdizionali della Provincia: il distacco dal resto della Dalmazia privò la città di questo importante ruolo.

La separazione della città dal contado, poi, comportò pesanti conseguenze econo-

<sup>231</sup> F. Wildauer, *I problemi economici di Zara dopo il Trattato di Rapallo*, «Quaderno mensile dell'Istituto federale di credito per il Risorgimento delle Venezie», n. 9, settembre 1924; O. Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, Roma, 1995, p. 4.

<sup>232</sup> A. Tamaro, «Uno sputo tricolore nel gran mare jugoslavo», *L'Ida Nazionale*, 11 dicembre 1920.

<sup>233</sup> G. Perselli, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno, 1993, p. 451. Una riflessione sulle conseguenze dei trattati italo-jugoslavi del 1920-1922 su Zara e il suo circondario in Z. Begonja, *Zadar u sporazunima tijekom prve polovice xx. stoljeća (1915.-1947.)*, «Radovi. Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru», n. 49, 2007, pp. 501-521, in particolare pp. 507 e ss.

<sup>234</sup> Per un'analisi dei problemi economici e sociali del territorio di Zara dopo l'annessione all'Italia rimane utile Wildauer, *I problemi economici di Zara dopo il Trattato di Rapallo*, cit., pp. 11 e ss.; R. Tolomeo, *Dal Governatorato al Portofranco. Gli anni difficili dell'economia zaratina*, Roma, 2002 («Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», vol. XXIV), pp. 141-156; G. Coen, *Zara tra le due guerre*, ivi, pp. 127-139.

omiche. Le attività economiche private presenti in città (industrie di liquori, compagnie di navigazione, gestione delle proprietà agrarie) erano fortemente legate al retroterra, che sarebbe restato parte del Regno SHS. Molti italiani di Zara avevano proprietà nelle campagne circostanti e nelle isole, proprietà il cui libero uso e sfruttamento divennero più difficili con l'avvento della sovranità jugoslava. L'esplosione della questione agraria in tutta la Dalmazia aggravò ulteriormente la condizione economica degli zaratini. Il 25 febbraio 1919, al fine di aumentare il consenso popolare per il nuovo Stato e di indebolire l'influenza delle popolazioni tedesca, magiara e italiana, il governo di Belgrado emanò un decreto che abolì i rapporti fra proprietari e contadini e concesse a questi ultimi la proprietà dei fondi colonici senza alcun obbligo e vincolo verso gli ex proprietari, che avrebbero dovuto ricevere un indennizzo dallo Stato<sup>235</sup>. Di fatto dal 1919 la maggioranza dei contadini dalmati – fino a quel momento vincolati alla prassi del colonato (che obbligava i coloni a versare una parte del proprio raccolto al proprietario del fondo) –, smise di versare ogni forma di contributo ai vecchi proprietari, senza che questi ricevessero alcun indennizzo statale, la cui concessione fu rinviata per vari anni. I proprietari terrieri zaratini furono particolarmente danneggiati: molti di essi, in particolare quelli piccoli, quando la Dalmazia settentrionale passò sotto il controllo jugoslavo, si trovarono ben presto ridotti nella più completa miseria a causa del rifiuto dei contadini di pagare alcun contributo.

Profondi furono anche i mutamenti nella composizione della popolazione della città. Nel periodo asburgico Zara era stata una città a prevalenza italiana, ma con la presenza di consistenti nuclei serbi e croati, alimentati dall'esistenza in città delle principali istituzioni politiche, amministrative, culturali e religiose della Dalmazia e dall'afflusso di persone dal contado e dalle isole; a Borgo Erizzo vi era pure una vivace e organizzata comunità albanese<sup>236</sup>. Dopo il trattato di Rapallo in tutta la Dalmazia vi fu una crescente accentuazione dell'omogeneità nazionale della popolazione: aumentò la predominanza dell'elemento croato e serbo nella Dalmazia jugoslava, mentre contemporaneamente si rafforzò il carattere italiano della popolazione zaratina<sup>237</sup>. La composizione della popolazione dopo il 1918 confermò come la divisione politica della Dalmazia favorisse una maggiore accentuazione nazionale italiana del Comune di Zara, con una diminuzione dell'elemento jugoslavo locale: come ha rilevato Diego De Castro, una parte degli zaratini jugoslavi emigrò in Jugoslavia,

<sup>235</sup> Al riguardo: ASMAE, Spalato, b. 14, Pezzoli e Tacconi al Comando della R.N. *Puglia*, 29 agosto 1920; Baylon, *Lo sviluppo economico della Dalmazia in relazione a quello dell'Italia*, cit., pp. 52-53; Wildauer, *I problemi economici di Zara dopo il Trattato di Rapallo*, cit., p. 59.

<sup>236</sup> Per un quadro della società zaratina nei primi decenni del Novecento: G. Coen, *Zara che fu, Fiume-Trieste*, 2001; A. De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, Milano-Roma, 1953; L. Monzali, *Oscar Randi scrittore di storia dalmata*, «Clio», n. 4, 2000, pp. 648 e ss.

<sup>237</sup> D. De Castro, *Centro storico sul rapporto etnico tra italiani e slavi nella Dalmazia*, in *Studi in memoria della prof. Paola Maria Arcari*, Milano, 1978, pp. 301 e ss.

un'altra assunse la cittadinanza jugoslava pur rimanendo a vivere a Zara<sup>238</sup>. Pure molti zaratini italiani emigrarono per ragioni economiche in Italia o all'estero, ma la loro partenza fu in parte compensata dall'afflusso di numerosi dalmati italiani provenienti dalla Jugoslavia. La perdita della posizione di capitale della Dalmazia comportò per molti impiegati italiani e le loro famiglie l'esigenza di emigrare in Italia alla ricerca di una nuova posizione in seno all'amministrazione italiana<sup>239</sup>. Nel marzo 1922 un censimento locale dichiarò la presenza a Zara di una popolazione di sole 11.143 persone<sup>240</sup>, in forte calo rispetto alle cifre dell'anteguerra.

Nella Zara fra le due guerre assistemmo quindi a un profondo mutamento nella popolazione della città. Si rafforzò la componente italiana con l'afflusso di italiani da Sebenico, da Spalato e dalle isole dalmate e con l'immigrazione di italiani provenienti dalla penisola. Si assistette anche alla definitiva assimilazione italiana di tutti quegli zaratini di origine austriaca, ungherese, polacca, giunti a Zara nel periodo asburgico. Contemporaneamente si indebolì la componente croata e serba della popolazione, senza però completamente sparire. In particolare i borghi della città (Barcagno/Brodarica, Ceraria/Voštarnica, Borgo Erizzo), e alcuni villaggi vicini (Boccagnazzo, Cerno, Murvizza/Murvica, Casali/Stanovi) rimasti sotto la sovranità italiana, restarono prevalentemente abitati da contadini croati e albanesi.

Se il trattato di Rapallo aveva sancito una vittoria per il liberalismo italiano dalmata, la salvezza di una parte degli italiani di Dalmazia attraverso l'annessione di Zara all'Italia, difficili sfide politiche ed economiche si prospettavano per i capi dell'ex Partito autonomista e dei Fasci nazionali. Dopo Rapallo vi era la necessità di ripensare in modo pragmatico e realista la città di Zara e le sue prospettive future; bisognava poi trovare forme adeguate di protezione e tutela per gli interessi politici e culturali delle minoranze italiane nella Dalmazia jugoslava.

Nel corso dei primi mesi del 1921 il sindaco della città Luigi Ziliotto, Natale Krekich e i loro seguaci, si impegnarono in una frenetica azione di studio e proposta politica ed economica, proprio al fine di organizzare in modo nuovo la vita della città. Naturalmente fondamentale per il futuro di Zara era l'interessamento dello Stato italiano. Dopo la proclamazione dell'annessione, la vecchia classe dirigente liberale zaratina decise di unirsi ai gruppi liberali della penisola. I liberali zaratini, che avevano sempre perseguito, anche nei momenti più difficili, una politica di collaborazione con il governo di Roma, sapevano di poter contare su un interlocutore a loro amico e favorevole. Fin dalla fine dell'Ottocento esisteva una solida alleanza fra l'Italia liberale e il liberalismo italiano dalmata, fondata sulla condivisione degli stessi valori ideali, favorevoli a una società imperniata sulle libertà politiche ed economiche, e di una

<sup>238</sup> *Ibidem*. Si vedano anche i dati riportati da Perselli, *I censimenti della popolazione dell'Istria*, cit., p. 451: secondo il censimento del 1921 erano presenti a Zara 12.075 italiani, 1.255 croato-serbi e 3.735 stranieri (in stragrande maggioranza sudditi SHS).

<sup>239</sup> Wildauer, *I problemi economici di Zara dopo il Trattato di Rapallo*, cit., p. 42.

<sup>240</sup> Ivi, pp. 43 e 120.

medesima strategia, il rafforzamento dell'italianità adriatica. Oltre che a ragioni ideologiche, la fusione fra liberali zaratini e liberalismo italiano derivava dal pragmatismo: il benessere di Zara e degli italiani dalmati dipendeva sempre più dalla benevolenza del governo di Roma, in possesso delle risorse economiche necessarie per aiutare la città dalmata e potenza protettrice della minoranza italiana in Dalmazia; i politici dalmati italiani, se desideravano perseguire la difesa degli interessi dei propri elettori e seguaci, avevano il dovere di essere una forza filogovernativa e ben disposti a collaborare con le autorità costituite. Nel 1921 collaborare con il governo di Roma significava soprattutto accettare il trattato di Rapallo. Il miglioramento dei rapporti con lo Stato jugoslavo era pure nell'interesse degli italiani dalmati e della città di Zara: solo con un atteggiamento non ostile dello Stato jugoslavo si poteva sperare in un'applicazione reale delle garanzie per la protezione della minoranza italiana in Dalmazia e nel concreto rispetto dei rilevanti interessi economici degli zaratini in Jugoslavia. Tutto ciò spiega l'atteggiamento collaborativo che Ziliotto e Krekich, così come i principali capi degli italiani della Dalmazia jugoslava (Antonio Tacconi, Leonardo Pezzoli, Luigi Pini, Tullio Nicoletti) assunsero nel corso dei numerosi negoziati italo-jugoslavi miranti all'applicazione delle varie clausole del trattato di Rapallo nel 1921 e nel 1922.

Il 17 gennaio 1921, pochi giorni dopo la proclamazione dell'annessione di Zara all'Italia, Ziliotto, Krekich e i principali esponenti liberali italiani residenti in città (Amato Talpo, Remigio Trigari, Arturo e Ascanio Persicalli, Giovanni Lubin, Ildebrando Tacconi, Bruno Illich, Angelo De Benvenuti, Spiridione Artale, Giovanni Salghetti, Giuseppe e Marco Perlini) decisero di fondare una nuova formazione politica, l'Unione nazionale. Fra i punti qualificanti del programma del nuovo gruppo politico vi era la volontà di dare espressione «in tutte le manifestazioni della vita pubblica al carattere prettamente italiano della città di Zara»<sup>241</sup>. L'Unione nazionale, poi, desiderava «spiegare un'azione atta a conseguire che gli Slavi della regione dalmata annessa diventino buoni cittadini d'Italia». Altri obiettivi dovevano essere la promozione dello sviluppo culturale, economico e sociale della Dalmazia annessa e la tutela degli interessi materiali e morali degli italiani della Dalmazia jugoslava. Dall'analisi del programma emergeva il tentativo di Ziliotto e dei suoi seguaci di riproporre una forma di organizzazione politica che si ispirava al vecchio Partito autonomista esistente prima del 1914. L'Unione nazionale si poneva l'obiettivo di unificare al suo interno tutti gli italiani della Dalmazia, nelle loro varie tendenze politiche. Vi era poi la volontà di rimanere fedeli alla propria tradizione di pluralismo politico e culturale: indicativo era l'accenno agli slavi dalmati e l'invito a che questi accettassero l'appartenenza al Regno d'Italia. Non a caso all'Unione nazionale aderirono anche notabili albanesi e croati che vivevano nel territorio zaratino.

All'Unione nazionale parteciparono inizialmente pure alcuni capi dei gruppi dannunziani e nazionalisti locali (Maurizio Mandel, Enrico de Schönfeld). Ciò avvenne

<sup>241</sup> ACS, UNP, b. 57, Manifesto dell'Unione nazionale allegato a Bonfanti a Salata, 26 gennaio 1921.



soprattutto per effetto delle pressioni del commissario civile di Zara, Bonfanti, favorevole a che si ricreasse una buona armonia fra gli italiani di Zara e che questi non si dividessero in vari gruppi politici concorrenti<sup>242</sup>. I capi nazionalisti e dannunziani accettarono per il momento l'egemonia dei liberali e aderirono all'Unione nazionale, limitandosi a fondare un'associazione con finalità apparentemente non politiche, l'Associazione per la tutela degli interessi economici degli italiani della Dalmazia, avente come presidente de Schönfeld<sup>243</sup>. In realtà, nonostante l'apparente unità e armonia, una profonda rivalità e una forte ostilità continuavano a dividere i liberali dai nazionalisti dannunziani<sup>244</sup>.

Nei primi mesi del 1921 Ziliotto e gli esponenti dell'Unione nazionale si impegnarono in una frenetica azione di riorganizzazione politica e amministrativa di Zara, cercando di ottenere dal governo di Roma un adeguato sostegno per consentire la sopravvivenza della città. Problema cruciale era la trasformazione di Zara da capitale politica e amministrativa di tutta la Dalmazia a centro urbano isolato e ristretto a un piccolissimo territorio. Larga parte della popolazione era vissuta per secoli lavorando nelle numerose istituzioni amministrative, giudiziarie, militari, politiche presenti a Zara, molte delle quali dopo il trattato di Rapallo avrebbero cessato di esistere. Era una priorità politica per il Comune di Zara garantire la sopravvivenza di istituzioni quali il Tribunale provinciale e quello d'appello, la Procura di finanza, la Procura di Stato, le Carceri, gli uffici di controllo della Finanza

<sup>242</sup> Il 5 gennaio 1921 il commissario civile Bonfanti riferì a Roma di aver incontrato personalmente alcuni esponenti dei gruppi nazionalisti e dannunziani più estremisti (Cippico, Nani, Botteri e Candia, presidente della Camera del Lavoro) per convincerli a perseguire una politica di pacificazione e a superare i contrasti con la vecchia guardia liberale nazionale: ASMAE, Carte Sforza, b. 6, Bonfanti a Sforza, 5 gennaio 1921.

<sup>243</sup> Al riguardo: ASMAE, Carte Salata, Associazione per la tutela degli interessi economici degli Italiani della Dalmazia a Salata, 28 febbraio 1921.

<sup>244</sup> A questo riguardo è significativa una lettera di Krekich del gennaio 1921, nella quale il politico zaratino usò toni aspri e critici nel descrivere la venuta di Antonio Cippico a Zara: «Avevmo fra noi il prof. A. Cippico, ripartito giovedì. Durante il suo breve soggiorno a Zara ebbe pochi contatti con Ziliotto e con me. Come sempre lo attrasse la ganga fedele di Schönfeld, ecc., ecc., ai quali questa volta si aggiunse il giornalista U. Nani. [...] Il prof. Cippico con lo Schönfeld, col Nani, col Candia ecc., vuole promuovere l'istituzione a Zara di una società per promuovere gli interessi economici della Dalmazia. La società è il pretesto per fondare un giornale quotidiano a Zara che ne dovrebbe essere l'organo. [...] All'adunanza per trattare sull'opportunità di costituire questa società Ziliotto ed io non fummo invitati. Si riservarono di farlo posteriormente dopo di esserne stati rimproverati dal prof. Tacconi. Cippico si è sentito lesa – e se la prese specialmente con me – perché qui si disse ch'egli era venuto a Zara per prepararsi il terreno per la sua candidatura. Egli racconta un certo episodio pietoso del povero Salvi, che morente, alla presenza di Uros, Pezzoli, Pervan e Ghiglianovich, avrebbe raccomandato, coll'assenimento dello stesso Ghiglianovich, la sua candidatura. Egli conclude il suo racconto così: [“] Io non ho intenzione di candidare perché a Londra copro una posizione altissima e vantaggiosissima sicché col cambio percepisco lire 100.000 all'anno. Ma se tutta Zara mi volesse io accetterei l'imposizione sacrificandomi pel bene della patria e procurerei di sbarcare il lunario con l'indennità di deputato e scrivendo articoli nei giornali [”]. Cippico esalta tutta la sua azione specialmente dopo il trattato di Rapallo. Si fa forte dei sette articoli scritti nell'*Idea*, proclamandosi il solo che abbia avuto il coraggio di interpretare l'animo dei dalmati. Credo che la ganga Schönfeld lo tenga in petto come candidato»: ASMAE, Carte Salata, b. 201, Krekich a Mitre [verosimilmente Demetrio Medovich], 8 gennaio 1921.

ecc.<sup>245</sup>. Per compensare la perdita di posti di lavoro occorreva creare nuove attività, come ad esempio una manifattura tabacchi, o potenziare determinate istituzioni e infrastrutture, come il porto di Zara e l'ospedale di Borgo Erizzo<sup>246</sup>. Punto di riferimento obbligato per i liberali zaratini fu l'Ufficio per le Nuove Provincie, presieduto da Francesco Salata, che si impegnò per sostenere i progetti di Ziliotto e dei suoi seguaci<sup>247</sup>. Ziliotto e i liberali cercarono di ottenere la creazione di un'unità amministrativa provinciale che raggruppasse Zara, Lagosta, Cherso e Lussino<sup>248</sup>. Tale progetto, però, ebbe una parziale realizzazione, in quanto la costituenda Provincia di Zara si limitò a comprendere solo la città dalmata e Lagosta, isola nel centro dell'Adriatico, abitata in grande maggioranza da croati<sup>249</sup>. Altre richieste della Camera di commercio di Zara e dell'amministrazione comunale furono la conclusione di un accordo con la Jugoslavia per la costruzione di una linea ferroviaria che collegasse Zara a Knin e l'istituzione di nuove tratte di navigazione marittima che mettessero in contatto Zara con Trieste, Fiume, Ancona, Venezia e Bari<sup>250</sup>. Sul piano economico Ziliotto, Krekich e i liberali zaratini chiesero la concessione di franchigie ed esenzioni doganali per il territorio di Zara<sup>251</sup>. Bisognava che i beni alimentari, i medicinali, le materie prime (cereali, olive, marasche ecc.) necessarie per l'attività industriale fossero esentati da ogni dazio nel commercio di confine fra Zara e la Jugoslavia. Era importante mantenere in vita stretti rapporti economici fra Zara e il resto della Dalmazia, soprattutto tenendo conto delle ingenti proprietà che molti zaratini possedevano nei territori passati al Regno jugoslavo: da qui la richiesta dell'esenzione dai dazi di importazione e di esportazione, e del libero passaggio, al di fuori delle strade doganali, per il bestiame da lavoro, gli strumenti agricoli e per tutto ciò che i contadini avrebbero importato ed esportato attraverso la linea doganale; allo stesso modo, ai possidenti di Zara, proprietari di fondi nel territorio jugoslavo, doveva essere concesso di poter importare per sé e per i loro lavoratori, in franchigia di dazio, commestibili e bevande in una quantità corrispondente ai loro bisogni. I prodotti naturali raccolti nelle proprietà che si trovavano separate, a causa della linea di confine, dalle abitazioni e masserie, dovevano essere

<sup>245</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 247, *Sistemazione della procura di finanza dalmata (Avvocatura erariale)*, memoriale s.a. e s.d., ma conservato in fascicolo intitolato *On. Ziliotto* e databile inizio 1921; ASMAE, Carte Salata, b. 214, *Amministrazione giudiziaria*, memoriale s.a. e s.d., ma attribuibile a Luigi Ziliotto e databile inizio 1921.

<sup>246</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 214, *Sanità pubblica*, memoriale s.a. e s.d., ma attribuibile a Luigi Ziliotto e databile inizio 1921.

<sup>247</sup> A tale proposito L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Udine, 2001, pp. 288 e ss.

<sup>248</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 247, *Amministrazione Postale - Telegrafica*, memoriale s.a. e s.d., ma conservato in fascicolo *On. Ziliotto* e databile inizio 1921.

<sup>249</sup> Sulla vita politica di Lagosta negli anni fra le due guerre qualche cenno in A. Jurica, *Lastovo kroz stoljeća*, Lastovo, 2001, pp. 185 e ss.

<sup>250</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 247, appello della Camera di Commercio di Zara, 3 gennaio 1921.

<sup>251</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 247, memoriale s.a. e s.d., ma conservato in fascicolo intitolato *On. Ziliotto* e databile inizio 1921.

esenti dai dazi doganali<sup>252</sup>. Altra necessità per la popolazione zaratina era il rifornimento di pesce. La Camera di commercio di Zara segnalò che con l'annessione l'esercizio della pesca sarebbe stato impossibile. A Zara non vi erano pescatori, il fondo del mare nella zona annessa non era adatto alla pesca e il distacco politico delle isole di Ugliano, Pašman, Sale, Eso e Pago faceva temere che i pescatori isolani avrebbero smesso di vendere il loro prodotto sul mercato zaratino. Molto grave era soprattutto la separazione di Ugliano da Zara, poiché i sette villaggi di quell'isola, che dista pochi chilometri dalla città, fornivano giornalmente agli zaratini pesce, verdura, olio, vino e legname da ardere. Il governo italiano doveva impedire che Belgrado ostacolasse il libero commercio e il transito del pesce, degli animali da macello e delle altre derrate alimentari fra Zara e il suo circondario<sup>253</sup>.

Un delicato problema politico era costituito dall'esistenza di numerose istituzioni scolastiche e religiose cattoliche e ortodosse dominate dall'elemento nazionale croato e da quello serbo. Dopo Rapallo sorse il problema del futuro di queste istituzioni. Da parte dei capi liberali italiani vi era il timore che la sopravvivenza di istituzioni scolastiche e religiose croate e serbe in un piccolo centro come Zara servisse da strumento di penetrazione politica e culturale dello Stato jugoslavo<sup>254</sup>. Da qui le pressioni perché molte di queste fossero trasferite in Jugoslavia o sopresse. Il liceo-ginnasio croato di Zara andava soppresso, così come la scuola per la formazione degli insegnanti esistente a Borgo Erizzo. Andavano potenziate, invece, le istituzioni scolastiche italiane, il liceo-ginnasio, il Convitto Nicolò Tommaseo, per fare di Zara un centro di propulsione dell'italianità in tutta la Dalmazia<sup>255</sup>. I liberali zaratini volevano che fosse conservato a Zara il seminario teologico e il seminario *puerorum*, purché affidati a sacerdoti italiani e il corpo insegnante jugoslavo venisse sostituito<sup>256</sup>. Bisognava comunque modificare i confini della diocesi di Zara, che andava adattata al nuovo assetto territoriale, inserendo al suo interno non solo Zara e Lagosta, ma anche Lussino e Cherso<sup>257</sup>. E negli ambienti italiani di

<sup>252</sup> *Ibidem*.

<sup>253</sup> ACS, UNP, b. 175, Artale, presidente della Camera di Commercio di Zara, a Bonfanti, 7 gennaio 1921.

<sup>254</sup> Al riguardo: ASMAE, Carte Salata, b. 201, Krekich a Mitre [verosimilmente Demetrio Medovich], 8 gennaio 1921.

<sup>255</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 214, *Istituti scolastici da mantenere, eventualmente da ampliare e riorganizzare*, memoriale s.a. e s.d., ma attribuibile a Luigi Ziliotto e databile inizio 1921.

<sup>256</sup> I seminari andavano preservati per le seguenti ragioni: «1) Per creare un clero indigeno educato nazionalmente, capace di assumere la cura d'anime nelle città italiane e nei paesi slavi della diocesi. 2) Per attirare a Zara giovani chierici dall'Istria, e possibilmente dalla Dalmazia, in modo che Zara diventi un centro di coltura ecclesiastica per italiani e slavi. 3) Per impedire che la curia di Zara sia costretta a ricorrere a clero estero jugoslavo per provvedere in avvenire alla cura d'anime in quei villaggi slavi, che saranno sottoposti alla sua giurisdizione, ciò che costituirebbe un pericolo, anzi una sciagura nazionale per queste terre»: ASMAE, Carte Salata, b. 247, *Il problema ecclesiastico di Zara dal punto di vista nazionale*, s.a. e s.d., ma attribuibile a Natale Krekich (al riguardo ASMAE, Carte Salata, b. 201, Krekich a Mitre [verosimilmente Demetrio Medovich], 8 gennaio 1921).

<sup>257</sup> *Ibidem*. I vescovi dalmati croati, riunitisi a convegno a Spalato nel marzo 1921, decisero di trasportare il seminario teologico centrale da Zara a Spalato e di trasformare il ginnasio del seminario di Spa-

Zara si chiese anche la sostituzione dell'arcivescovo Vinko Puljišić, croato, con un prelado italiano<sup>258</sup>.

Grave problema economico e finanziario per i dalmati italiani a Zara e in Jugoslavia era la questione della valuta. Come abbiamo visto, il governatore Millo, per aumentare il consenso verso l'amministrazione italiana e per favorire la ripresa dei commerci, aveva mantenuto in vigore quale moneta della Dalmazia occupata la vecchia corona asburgica, nel resto dei territori dell'ex Impero asburgico ormai priva di valore. Ciò aveva favorito l'afflusso di ingenti quantitativi di corone nella Dalmazia italiana a fini speculativi. Ma mentre nella Venezia Giulia e Tridentina si procedette alla conversione della moneta asburgica in lire già nel 1919, nella Dalmazia occupata dall'Italia ciò non avvenne, e si lasciarono circolare le corone, favorendo un'incredibile importazione di queste, poiché il loro valore a Zara era sempre superiore di quello che tale moneta aveva altrove:

Dalle indagini – rilevò Federico Wildauer – compiute dalle autorità italiane e da enti locali risultava che l'ammontare complessivo delle corone esistenti nella Dalmazia occupata sarebbe stato da 600 a 800 milioni. Questa somma è enorme se si pensa che tutta la regione è sempre stata priva di capitali e che specialmente i contadini sono poverissimi. Tutta questa importazione veniva alimentata enormemente dalla speranza che il Governo italiano estenderà, senz'altro, anche a questa regione, i provvedimenti adottati per il cambio delle corone nella Venezia Giulia e Tridentina<sup>259</sup>.

Dopo il trattato di Rapallo e l'annessione italiana di Zara, il governo di Roma si trovò ad affrontare il delicato problema della conversione della valuta austro-ungarica. Luigi Ziliotto presentò le richieste degli zaratini inviando un promemoria a Francesco Salata<sup>260</sup>. Secondo il sindaco di Zara, il cambio della valuta austro-ungarica sarebbe dovuto avvenire a condizioni non peggiori di quelle fatte alla Venezia Giulia e Tridentina<sup>261</sup>. La grande introduzione di corone in Dalmazia non era responsabilità dei possessori del denaro, ma del governo che nulla aveva fatto per impedire ciò. Il cambio, quindi, doveva essere fatto a tutti; ma per non premiare gli speculatori e i delinquenti poteva essere nominata una commissione speciale per escludere dal cambio di favore gli importi di origine illegale. Nel caso il Ministero del Tesoro non

lato in un ginnasio comune per tutti i vescovati della Dalmazia: ASMAE, Carte Salata, b. 264, Bonfanti a Ministero degli Affari Esteri, 12 marzo 1921.

<sup>258</sup> Al riguardo, ad esempio: ASMAE, Carte Salata, b. 264, Lettera del sacerdote Ernesto Perich al cardinale De Rey, 4 aprile 1921. Sulla figura del vescovo Puljišić: A. Gottsmann, *Rom und die Nationalen Katholizismen in der Donaumonarchie. Römischer Universalismus, habsburgische Reichspolitik und nationale Identitäten 1878-1914*, Wien, 2010, pp. 128 e ss.; A. Bralić, *Vinko Puljišić, nadbiskup zadarski i metropolita dalmatinski (1853.-1936.)*, in *Olib, otok, selo i ljudi*, a cura di L. Ivin, Zagreb-Olib, 2009, pp. 245 e ss.

<sup>259</sup> Wildauer, *I problemi economici di Zara dopo il Trattato di Rapallo*, cit., p. 34.

<sup>260</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 215, L. Ziliotto, promemoria senza titolo, s.d. (ma primi mesi del 1921).

<sup>261</sup> *Ibidem*.

volesse procedere alla conversione integrale delle corone e desiderasse imporre la legittimità del possesso del denaro come condizione per la conversione delle corone, Ziliotto propose la concessione del cambio di favore a ogni possessore di denaro per un importo minimo, per il quale chiunque avrebbe avuto diritto al cambio senza l'obbligo di fornire alcuna prova: l'importo minimo era da fissarsi a 5.000 corone per capofamiglia. Andava poi concesso il cambio di favore per tutto il denaro di cui si poteva dimostrare l'origine anteriormente a una data da stabilirsi fra il 4 novembre 1918 e il 15 aprile 1919; la dimostrazione era da prodursi con libretti di denaro e altri documenti. Il cambio di favore, per Ziliotto, doveva essere effettuato subito per gli importi minimi e per le somme la cui esistenza era provata con documentazione; per il resto andava effettuato dopo l'accertamento della commissione<sup>262</sup>. Altra richiesta che i dalmati italiani avanzarono fu che alla conversione della valuta partecipassero anche i profughi italiani provenienti dai territori della Dalmazia in passato occupata o facente parte del Regno SHS<sup>263</sup>.

Il governo italiano decise di accogliere alcune richieste dei liberali zaratini e dalmati. La più importante concessione fu la creazione della zona franca a Zara il 13 marzo 1921: i territori della Dalmazia annessa all'Italia vennero considerati fuori dalla linea doganale italiana. I prodotti locali provenienti dai territori jugoslavi vicini potevano essere introdotti a Zara in esenzione dei diritti di confine<sup>264</sup>. Dato il momento delicato dei rapporti italo-jugoslavi, in attesa del consenso di Belgrado verso la creazione della zona franca, si decise una solo parziale immediata applicazione del provvedimento: continuarono a esservi dazi sulle importazioni provenienti dall'estero verso Zara, mentre il decreto venne applicato per quanto riguardava le esportazioni da Zara per l'Italia. L'esecutivo Giolitti, poi, si impegnò ad assumere nelle proprie amministrazioni la gran parte degli impiegati dalmati italiani già al servizio dello Stato asburgico. Tale atto si spiegava con ragioni di riconoscenza politica e nazionale verso questi impiegati che sotto il regime asburgico erano stati «i più strenui difensori dell'italianità contro l'invasione serbo-croata: e non pochi di essi hanno rischiato la loro carriera e la loro sicurezza, quando non l'hanno addirittura compromessa»<sup>265</sup>. Vi furono, però, lentezze nei tempi dei trasferimenti per questi funzionari, che spesso vennero destinati a funzioni di grado nettamente inferiore ai loro ruoli precedenti: il che suscitò in molti amarezza e recriminazioni, poiché ebbero talvolta la sensazione di essere trattati con ingratitudine e freddezza dallo Stato italiano<sup>266</sup>.

Molto difficile e controversa si dimostrò la soluzione della questione del cambio della valuta. Il Ministero del Tesoro decise di rifiutare la conversione di tutta la

valuta austro-ungarica presente nella Dalmazia italiana. Con il regio decreto del 10 giugno 1921 si stabilì che fosse assegnato un fondo di 60 milioni di lire per la conversione della valuta austro-ungarica in lire italiane nel territorio della Dalmazia annesso all'Italia<sup>267</sup>. Le valute austro-ungariche avrebbero cessato di avere corso legale alla mezzanotte del 19 giugno 1921. La conversione delle valute austro-ungariche in quelle italiane sarebbe stata fatta dal giorno 20 giugno al tutto il 4 luglio 1921, mentre a Lagosta il periodo di conversione sarebbe stato ridotto ai giorni dal 30 giugno al 4 luglio 1921. La conversione in valuta italiana delle corone costituite da biglietti della Banca austro-ungarica non stampigliati da altri Stati sarebbe stata eseguita a favore dei possessori della tessera annonaia permanente di data anteriore al 15 maggio 1921, che avessero la dimora nella Dalmazia annessa<sup>268</sup>. L'applicazione del decreto del giugno 1921 fu estremamente problematica e suscitò fortissime critiche a Zara<sup>269</sup>. La percentuale più bassa del tasso di conversione delle corone applicata in

<sup>267</sup> Il testo del decreto del 10 giugno 1921, n. 739, pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» del 17 giugno 1921, è riprodotto in Wildauer, *I problemi economici di Zara dopo il Trattato di Rapallo*, cit., pp. 79-85.

<sup>268</sup> Fino alla somma massima di 3.000 corone per ogni possessore di tessera annonaia la conversione avrebbe avuto luogo ai tassi di 40 centesimi per corona fino ai 2/5 della somma prestata al cambio, di 20 centesimi per il quinto successivo e di 10 centesimi per la rimanenza. Sul primo quinto veniva concesso un supplemento di 20 centesimi stabilito dal decreto regio del 27 novembre 1919. Il diritto di conversione al cambio delle corone venne concesso anche ai profughi italiani provenienti dalla Dalmazia jugoslava. Il decreto prevedeva al riguardo: «I profughi dai territori dalmati non assegnati all'Italia dal trattato di Rapallo, potranno in luogo della tessera annonaia produrre un certificato della competente autorità consolare o politica italiana attestante la loro qualità, la loro dimora nel Regno, ivi compreso il territorio di cui all'articolo 1, e lo stato della loro famiglia. In base a tale certificato e previ eventuali opportuni accertamenti, l'Ufficio provvisorio del Tesoro in Zara autorizzerà l'importazione nel territorio annesso delle valute austro-ungariche agli effetti della conversione stabilita dal presente articolo e dall'articolo seguente»: Wildauer, *I problemi economici di Zara dopo il Trattato di Rapallo*, cit., pp. 79-85. In caso di richiesta di conversione di una somma superiore a 3.000 corone, occorreva presentare una dichiarazione firmata che attestasse, sotto giuramento, che le valute di cui si chiedevano la conversione erano di esclusiva proprietà dei richiedenti, e un certificato dell'Ufficio delle Imposte indicante il reddito accertato per l'anno 1920 (i profughi dovevano presentare un certificato equipollente). La conversione sarebbe stata effettuata fino al limite di un decimo della somma risultante dalla capitalizzazione al 5% del reddito suddetto. Oltre che per le somme liquide dei commercianti e dei privati, il decreto stabiliva le condizioni per la conversione delle corone in possesso degli enti morali, delle società commerciali e delle banche. Importanti, in particolare, erano le condizioni per la conversione dei depositi bancari. Al riguardo notò Wildauer: «I depositi bancari esistenti alla sera del 9 aprile e costituiti anteriormente venivano convertiti direttamente dagli istituti di credito con le somme necessarie messe a loro disposizione dall'Ufficio provvisorio del Tesoro in Zara fino alla concorrenza del saldo esistente alla data sopra accennata, e cioè al tasso del 60% il saldo eventuale al 3 novembre 1918 ed al tasso del 40% la differenza tra il saldo suddetto a quello del 9 aprile 1919. I depositi a risparmio invece venivano convertiti direttamente dagli istituti di credito senza tener conto della data della loro creazione, quando non superassero le 8.000 corone. I tassi erano i medesimi come quelli per i depositi bancari, però con questa aggiunta che la differenza tra il saldo del 9 aprile e 30 settembre 1919 al tasso del 20% ed il resto al tasso del 10%. Per quanto riguarda i depositi bancari costituiti dopo il 9 aprile 1919, essi non venivano convertiti dagli istituti di credito, ma invece dall'Ufficio provvisorio del Tesoro in Zara, qualora il titolare fosse un contribuente per l'imposta sull'industria e le partite accreditate dipendessero da vendite di merci e di derrate effettuate nella Dalmazia già occupata dal R. Esercito. Anche gli aumenti posteriori di depositi già esistenti prima del 9 aprile 1919 venivano convertiti dal suddetto Ufficio in caso che si verificassero le condizioni sopra esposte»: ivi, p. 46.

<sup>269</sup> Al riguardo: *Il problema della valuta a Zara*, «La Nazione» (Trieste), 18 agosto 1921.

<sup>262</sup> *Ibidem*.

<sup>263</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Salata a Bonfanti, 8 giugno 1921.

<sup>264</sup> *La zona franca a Zara*, «La Nazione» (Trieste), 29 marzo 1921; Wildauer, *I problemi economici di Zara dopo il Trattato di Rapallo*, cit., pp. 57-58.

<sup>265</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 6, Rocco al Ministero degli Affari Esteri, 29 gennaio 1921.

<sup>266</sup> A titolo di esempio si veda il caso di Francesco Madirazza: ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 6, Salata a Roddolo, 16 aprile 1921; ivi, Madirazza a Rocco, 13 e 20 aprile 1921.

Dalmazia rispetto a quella accordata agli altri territori ex asburgici annessi nel 1919 irritò i dalmati italiani. I tempi ristretti della conversione resero difficile per molti profughi procurarsi la necessaria documentazione. Rimase poi non convertita in lire un'enorme quantità di corone austro-ungariche<sup>270</sup>.

Le perduranti difficoltà economiche e finanziarie che travagliavano la vita di Zara e della sua popolazione facilitarono il risorgere di una forte conflittualità politica nella città. L'irritazione e la rabbia di parte della popolazione per le difficili condizioni di vita dopo l'annessione si tradussero spesso in un malcontento verso il governo di Roma e i vecchi capi liberali, additati come corresponsabili e colpevoli per la pessima situazione politica ed economica. L'insoddisfazione di molti dalmati italiani per i confini decisi a Rapallo e la sensazione di essere stati traditi dal governo di Roma favorirono lo sviluppo e il consolidamento di forti gruppi nazionalisti e fascisti a Zara. I primi nuclei nazionalisti e fascisti zaratini si erano formati sull'onda della spedizione dannunziana a Zara nell'autunno 1919. Il trattato di Rapallo alimentò il malcontento fra la popolazione zaratina e favorì un'ulteriore diffusione del nazionalismo e del fascismo, operanti a Zara in una stretta simbiosi ed entrambi in opposizione alla vecchia classe dirigente liberale autonomista, accusata di egoismo, debolezza e complicità con il governo. Il convergere a Zara di molti esuli e profughi italiani provenienti dal resto della Dalmazia, amareggiati ed esasperati per avere lasciato le proprie case e proprietà, fornì un ulteriore nucleo di simpatizzanti nazionalisti e fascisti. L'Associazione nazionalista di Zara ebbe come propri dirigenti Egidio Rovaro Brizzi, Maurizio Mandel, iscritto anche al movimento fascista, Luigi Macchiedo e l'avvocato Antonio Arnerich<sup>271</sup>; il Fascio di Zara, invece, era guidato a livello locale da Michelangelo Zimolo, giornalista direttore dell'«Azione Nazionale», e da Troiani, ma aveva come punti di riferimento in Italia Alessandro Dudan e Antonio Cippico<sup>272</sup>. In una posizione di parziale distacco e dissenso dai suoi vecchi amici liberali, Roberto Ghiglianovich, ormai trasferitosi a Roma in quanto consigliere della Corte di Cassazione e a partire dal 1921 gravemente malato, si avvicinò sempre più al nazionalismo e al fascismo, sostenendo la carriera politica di Alessandro Dudan. In questa scelta filofascista di Ghiglianovich pesava non tanto un'affinità ideologi-

<sup>270</sup> Secondo un critico zaratino del sistema di conversione l'errore fondamentale fu il trattare allo stesso modo sia gli onesti che gli speculatori delle corone: «Ai primi competeva indubbiamente un trattamento eguale a quello fatto nella Venezia Giulia e nella Venezia Tridentina; agli altri, per giustizia, un trattamento diverso, più sfavorevole. Il decreto del cambio in sostanza eguagliò tutti, senza distinzione alcuna e per evitare degli scandali, se fosse stata fatta luce piena e completa sull'origine delle somme accumulate, favorì indirettamente gli speculatori. Esso preferì ricorrere a basi inadatte, come quella della dichiarazione del reddito, che, come è facile a comprendersi, certo non corrispose alla reale situazione economica dei cittadini, e per una gran parte delle somme convertite ricorse inoltre a percentuali di cambio inferiori al valore medio locale della corona rispetto alla lira»: Wildauer, *I problemi economici di Zara dopo il Trattato di Rapallo*, cit., p. 44.

<sup>271</sup> *Il rapido e brillante sviluppo della Sezione nazionalista di Zara*, «L'Idea Nazionale», 25 dicembre 1921.

<sup>272</sup> *Nel collegio di Zara*, «L'Idea Nazionale», 10 aprile 1921; *I fasci della Dalmazia solidali con Mussolini*, «L'Idea Nazionale», 26 agosto 1921.

ca, quanto il condizionamento che l'ambiente politico romano esercitava su di lui. Era anche una scelta opportunistica e pragmatica; in fondo, mentre il liberalismo peninsulare si mostrava sempre più debole e diviso, nazionalisti e fascisti erano forze politiche in grande ascesa e, a differenza di altri partiti, manifestavano l'apparente volontà di porre al centro dell'azione di governo la difesa dei diritti economici e nazionali dei dalmati italiani: l'affermazione delle destre faceva sperare Ghiglianovich in una futura maggiore attenzione dell'Italia ai bisogni di Zara.

In quei mesi un ruolo non piccolo nella vita politica zaratina lo svolsero pure i repubblicani, che avevano in Dalmazia un'impostazione patriottica e nazionalista italiana: essi erano la derivazione di alcuni gruppi della sinistra autonomista democratica e raggruppavano alcuni seguaci di D'Annunzio, già membri del battaglione di volontari dalmati Rismondo. Dopo aver inizialmente aderito all'Unione nazionale, nazionalisti, fascisti e repubblicani ne uscirono progressivamente e iniziarono a porsi in aperta opposizione a Ziliotto e Krekich. In un rapporto del 15 marzo 1921 il commissario civile Bonfanti constatò che l'Unione nazionale, espressione delle forze dell'ordine ligie alle istituzioni, era travagliata da dissensi interni, «provocati dall'elemento giovanile, che mal tollera la prevalenza dei vecchi conservatori»<sup>273</sup>. L'avvicinarsi delle elezioni parlamentari nazionali, previste per il maggio 1921, e la necessità di scegliere un candidato per il seggio di deputato di Zara avevano aggravato i dissidi: gli anziani, guidati da Ziliotto ed espressione dell'amministrazione comunale e delle classi commerciali, volevano candidare Krekich, ma tale candidatura era contrastata dai giovani e dai repubblicani che desideravano l'elezione di Vittorio Vettori o di Alessandro Dudan. Bonfanti comunicò poi che in quelle settimane si era costituito a Zara un Fascio di combattimento, con alcune centinaia di simpatizzanti:

[...] Mancando qui il pretesto della reazione alle violenze degli elementi bolscevichi, fortunatamente ancora ignoti a Zara, il Fascio locale si è proposto chiaramente altri scopi diversi e cioè: 1) quello di frenare le eventuali escandescenze del manipolo dei repubblicani. 2) Di esercitare rappresaglie contro l'elemento croato alla minima violenza o minaccia che si usasse contro gli italiani del territorio della Dalmazia soggetto allo sgombero<sup>274</sup>.

Nel corso di aprile e maggio il contrasto fra «vecchi» liberali di estrazione autonomista e «giovani» nazionalisti, dannunziani e fascisti esplose apertamente. In previsione delle elezioni parlamentari i liberali zaratini proposero la candidatura di Natale Krekich. Inizialmente i gruppi nazionalfascisti (il Fascio di combattimento, l'Associazione dei combattenti e l'Associazione nazionalista) presentarono come proprio candidato per il collegio di Zara Alessandro Dudan, dirigente fascista<sup>275</sup>.

<sup>273</sup> ACS, UNP, b. 71, Bonfanti all'Ufficio centrale per le Nuove Province, 15 marzo 1921.

<sup>274</sup> *Ibidem*.

<sup>275</sup> *Blocco antisloveno e antisocialista a Trieste*, «L'Idea Nazionale», 8 aprile 1921; *Nel collegio di Zara*, «L'Idea Nazionale», 10 aprile 1921.

Tale candidatura era sostenuta dai capi del nazionalismo e del fascismo, da importanti giornali come «Il Messaggero», diretto dal giolittiano con simpatie nazionaliste Virginio Gayda<sup>276</sup>. Ma ben presto, su iniziativa dell'Associazione repubblicana zaratina fu proposta l'idea della candidatura di D'Annunzio nel collegio di Zara quale dimostrazione antigovernativa e segnale dell'opposizione dei dalmati al trattato di Rapallo. Il governo di Roma era ostile all'ipotesi di una candidatura di D'Annunzio, feroce oppositore della politica estera di Sforza, anche per il significato antijugoslavo che l'elezione del poeta a Zara avrebbe avuto. Pure i liberali zaratini, desiderosi di inviare alla Camera dei deputati un politico locale e di evitare provocazioni contro il governo di Roma e il Regno SHS, si schierarono contro la candidatura di D'Annunzio<sup>277</sup>. Il commissario Bonfanti segnalò che l'iniziativa della candidatura di D'Annunzio era la conseguenza degli intrighi dei capi dannunziani zaratini, Schönfeld, Inchiostri, Filippi, Edoardo Calebich e Vittorio Verban, che si erano recati a Trieste per organizzare l'iniziativa e avevano l'appoggio di Host Venturi, stretto collaboratore di D'Annunzio a Fiume<sup>278</sup>. In effetti, gli zaratini Roberto Petricioli e Alfredo Toniatti si recarono dal poeta abruzzese e gli consegnarono una lettera, con data dell'8 aprile, che conteneva l'offerta a D'Annunzio, da parte dei principali capi nazionalisti e dannunziani zaratini (Schönfeld, Mandel, Rigatti, Nani, Alacevich ecc.), di presentarsi candidato nel collegio di Zara per le elezioni parlamentari<sup>279</sup>.

Bonfanti fece pressioni su Ziliotto affinché i liberali zaratini si decidessero a ufficializzare la candidatura di Krekich, appoggiata dal governo, al fine di bloccare D'Annunzio<sup>280</sup>. Il 12 aprile l'Unione nazionale pubblicò un manifesto che proclamò la candidatura di Krekich<sup>281</sup>. In reazione a ciò i repubblicani e i fascisti invitarono pubblicamente a votare D'Annunzio. La direzione del movimento nazionalista attaccò duramente la candidatura Krekich con un articolo de «L'Idea Nazionale» il 14 aprile 1921<sup>282</sup>. I nazionalisti accusarono il governo di sostenere l'elezione di Krekich facendo circolare voci secondo le quali in caso di vittoria di un deputato moderato a Zara si sarebbe potuto ottenere un migliore cambio delle corone. I nazionalisti ribadirono il loro sostegno alla candidatura di Dudan contro Krekich; ma si proclamarono pronti a sostenere una soluzione unitaria italiana, quale sarebbe stata, a loro avviso, la candidatura di D'Annunzio<sup>283</sup>. Nei giorni successivi la stampa nazionalista

e fascista lanciò una grande campagna a favore della candidatura di D'Annunzio a Zara. Tale candidatura raccoglieva vasti consensi, a destra e a sinistra. Il suo significato sarebbe stato quello di compiere un gesto di sfida al trattato di Rapallo e alla cosiddetta «minaccia slava»<sup>284</sup>; ma era evidente anche che si lanciava il nome di D'Annunzio per bloccare la candidatura Krekich e umiliare i liberali dalmati<sup>285</sup>.

Nonostante le minacce nazionaliste e fasciste, il 14 aprile 1921 l'Unione nazionale tenne un'assemblea che proclamò, con l'appoggio del governo, la candidatura di Krekich contro la volontà dei nazionalisti e dei fascisti locali, che tentarono con azioni di piazza di impedire tale scelta<sup>286</sup>. La riluttanza dei liberali zaratini ad accettare la candidatura di D'Annunzio irritò i nazionalisti e i fascisti italiani. Dudan, Pantaleoni, Foscarei, Giovanni Roncagli (presidente dell'associazione Dalmazia di Roma) e Giovanni Preziosi inviarono un telegramma congiunto a Ziliotto chiedendo la candidatura del poeta abruzzese<sup>287</sup>. Altre missive di contenuto simile, e con minacce di ritorsioni politiche, furono inviate da Dudan a Lubin e da Roncagli a Ziliotto<sup>288</sup>. Ziliotto decise di rispondere a Roncagli con una lettera personale. Egli ribadì di essere contrario alla candidatura di D'Annunzio a Zara. In quel momento bisognava essere cauti nella scelta dei mezzi politici per realizzare l'ideale della Dalmazia italiana:

quest'ultimo che mirava alla creazione di un fronte unitario nazionalfascista dalmata ostile al governo. Il 13 aprile Ghiglianovich scrisse a Ziliotto insistendo affinché i liberali zaratini accettassero la candidatura di Dudan: «Dudan, fuori del *Giornale d'Italia*, ha per se quasi tutta la stampa romana. C'è poi un altro enorme guaio e cioè che se non si proclama la candidatura di Dudan, acquisterà sempre maggiore consistenza a Zara la candidatura di D'Annunzio. E – io mi chiedo – come farebbe Lei ad opporsi alla candidatura di D'Annunzio! Che figura farebbero i Zaratini contrastando ed opponendosi a questa candidatura? L'unico modo per far sì che D'Annunzio non accetti la candidatura è la candidatura Dudan [...]. Krekich non aveva mai gran voglia di candidare, e mi stupisce anzi che abbia accettato la candidatura. Si vede che lo fece per gran spirito di abnegazione e soprattutto per allontanare il pericolo di una candidatura di un non Dalmato. Ma Krekich comprenderà la suprema difficoltà del momento e se, come credo, si ritirerà, spontaneamente, avrà avuto lo stesso una bella soddisfazione»: BS, Carte Ghiglianovich, b. B, Ghiglianovich a Ziliotto, 13 aprile 1921.

<sup>284</sup> *Il rifiuto di D'Annunzio e il collegio di Zara*, «L'Idea Nazionale», 15 aprile 1921; *D'Annunzio candidato a Zara*, «La Nazione» (Trieste), 5 aprile 1921.

<sup>285</sup> I nazionalisti minacciarono i liberali zaratini a tale proposito: «Nessuno può ammettere che di fronte al nome del Comandante, di colui che può aver voce per tutti gli italiani sofferenti in Adriatico, l'Unione osi mantenere la candidatura Krekich»: *Zara proclama candidato D'Annunzio*, «L'Idea Nazionale», 16 aprile 1921.

<sup>286</sup> Il 15 aprile Bonfanti riferì: «Ieri fascisti e repubblicani tentarono, con tutti i mezzi, [di] impedire convocazione assemblea generale Unione Nazionale, o sminuirne importanza. [...] Qualche ora prima convocazione assemblea, forti gruppi fascisti e repubblicani tentarono bloccare adiacenze teatro per ostacolare adunanza ma furono allontanati [da] forza pubblica senza notevoli incidenti. Assemblea ebbe luogo così [con] massima calma e riuscì affollatissima. Parlarono pro-d'Annunzio Dettori, Mandel e Petricioli efficacemente ribattuti. Candidatura Krekich fu proclamata unanimità, meno 3 aut 4 dissidenti, tra grande entusiasmo intervenuti, tra cui più note personalità cittadine»: ACS, MIN INT, dg, ps., 1921, b. 87, Bonfanti a Ufficio per Nuove Provincie e a Direzione generale della Pubblica Sicurezza, 15 aprile 1921. Si veda anche: ACS, UNP, b. 71, Bonfanti a Salata e al Gabinetto del Ministero degli Interni, 15 aprile 1921; R.D. [R. Desanti], *Il deputato di Zara*, «La Dalmazia. La voce dalmatica», 14 aprile 1921.

<sup>287</sup> ACS, UNP, b. 71, Bonfanti a Salata, 18 aprile 1921.

<sup>288</sup> ACS, UNP, b. 71, Dudan a Lubin, 20 aprile 1921; ivi, Roncagli a Ziliotto, 19 aprile 1921; ASMAE, Carte Sforza, b. 6, Bonfanti a Salata, 22 aprile 1921.

<sup>276</sup> ACS, UNP, b. 71, Gayda a Krekich, 9 aprile 1921, allegato a Bonfanti a Salata, 11 aprile 1921.

<sup>277</sup> ACS, UNP, b. 71, Bonfanti all'Ufficio per le Nuove Provincie, 11 aprile 1921.

<sup>278</sup> ACS, UNP, b. 71, Bonfanti a Salata, 11 aprile 1921.

<sup>279</sup> FV, ARC GEN, fasc. Zara, Schönfeld, Nani, Rigatti, Alacevich, Battara, Mandel, ed altri, a Gabriele D'Annunzio, 8 aprile 1921.

<sup>280</sup> ACS, UNP, b. 71, Bonfanti a Salata, 11 aprile 1921.

<sup>281</sup> ACS, UNP, b. 71, Bonfanti alla Presidenza del Consiglio e all'Ufficio per le Nuove Provincie, 12 aprile 1921.

<sup>282</sup> *Un ricatto elettorale contro Zara? La rovina della città annunciata dal Governo*, «L'Idea Nazionale», 14 aprile 1921.

<sup>283</sup> In una posizione differenziata rispetto alla grande maggioranza della vecchia guardia liberale e irredentista Roberto Ghiglianovich caldeggiò la candidatura di Dudan a Zara e sostenne l'azione di

Occorre spiare – scrisse Ziliotto – con grande cautela i rapporti che si stabiliranno fra l'Italia e la Jugoslavia, onde mi sembrerebbe assai inconsulto di spiegare fin dal primo momento, proprio da Zara, la bandiera dell'irredentismo. Credo, d'altra parte, che Zara non farebbe un'opera saggia col mettersi, fin d'ora, in conflitto aperto col nostro Governo, perché basta un contegno tiepido da parte del medesimo, perché Zara si riduca a un villaggio, perdendo così tutta la sua funzione nazionale<sup>289</sup>.

Nei giorni successivi la campagna pro-D'Annunzio da parte dei nazionalisti e dei fascisti continuò incessante a Zara e sulla stampa italiana<sup>290</sup>. Sotto la crescente pressione della piazza e dei gruppi estremisti, i liberali decisero di ritirare la candidatura Krekich: il 22 aprile Lubin, vicepresidente dell'Unione nazionale, inviò a D'Annunzio l'offerta della candidatura a Zara<sup>291</sup>. Ma la tardiva e poco entusiasta proposta dell'Unione nazionale venne rifiutata dal poeta. Secondo quanto posteriormente riferì un dannunziano zaratino a Bonfanti, per alcuni giorni D'Annunzio era stato pronto ad accettare la candidatura, pur ponendo varie condizioni: il ritiro della candidatura Krekich, un'esplicita offerta dell'Unione nazionale firmata da Ziliotto, l'impegno dei deputati nazionalisti e fascisti a votare una serie di provvedimenti economici e finanziari a favore di Zara. Ma offeso dalla freddezza dei liberali zaratini e sotto le pressioni del governo che desiderava che non si presentasse alle elezioni, nonostante le implorazioni dei nazionalisti e fascisti zaratini<sup>292</sup>, il poeta aveva stabilito

<sup>289</sup> ACS, UNP, b. 71, Ziliotto a Roncagli, s.d., copia allegata a Bonfanti a Salata, 19 aprile 1921.

<sup>290</sup> L'azione del governo e dell'Unione nazionale zaratina, nonché la candidatura di Krekich, vennero duramente criticate da Antonio Cippico su «L'Idea Nazionale» il 20 aprile. Secondo Cippico, Zara era stata abbandonata e tradita. Ziliotto e il governo erano ostili alla candidatura di D'Annunzio e avevano imposto l'organizzazione di un'assemblea che aveva proclamato Krekich candidato alle elezioni politiche. Certo, Krekich era stato un valoroso «patrocinatore della causa italiana nella dura battaglia contro la politica snazionalizzatrice dell'Austria», ma ora, a parere di Cippico, non era «persona a pieno alla grande maggioranza dei nostri concittadini, dopo la sua partecipazione, in Spalato, alla ratifica dei disgraziatissimi e ridevoli confini della Dalmazia italiana di Rapallo». La candidatura di Krekich era stata imposta in un'assemblea in assenza della grande maggioranza degli elettori di Zara, «ai più giovani e animosi dei quali era stato impedito con brutalità e *armata manu* dai carabinieri del Bonfanti Linares pure l'approccio al luogo del convegno»: A. Cippico, *Tradimento, ricatto e bavaglio per Zara*, «L'Idea Nazionale», 20 aprile 1921. Anche: *Zara invoca Gabriele d'Annunzio*, «L'Idea Nazionale», 21 aprile 1921; R. Pappucchia, *Il deputato di Zara*, «Popolo di Trieste», 21 aprile 1921.

<sup>291</sup> Nell'archivio di D'Annunzio è conservata la copia del seguente telegramma firmato da Giovanni Lubin: «Direttorio Unione Nazionale offre voi strenuo difensore diritto adriatico candidatura coll. Zara e dichiara di ritirare propria candidatura in caso Vostra accettazione»: FV, ARC GEN, fasc. Zara, Giovanni Lubin a D'Annunzio, s.d. (ma aprile 1921). Si veda anche: ACS, UNP, b. 71, Bonfanti a Salata, 22 e 23 aprile 1921; *Un colpo di scena a Zara. L'Unione Nazionale si rivolge a d'Annunzio*, «L'Idea Nazionale», 26 aprile 1921.

<sup>292</sup> FV, ARC GEN, fasc. Zara, Mandel, Battara, Petricioli, Rigatti, Toniatti a D'Annunzio, 22 aprile 1921: «Disperatamente imploriamo da Lei la suprema prova d'amore verso questa povera Zara, verso questa nostra infelice Dalmazia, che per colpa di pochi uomini gretti, idioti e prezzolati, deve trascinarsi ancora nel pianto e nel dolore. Lei solo può salvarci, Lei solo può raccogliere intorno a Se tutte le nostre forze valorizzando l'energia che altri – per loschi fini – cerca di strozzare. Ci salvi, per carità, nell'ora decisiva del nostro doloroso martirio; Zara Le innalzerà un inno di benedizione e di gloria»: *ibidem*.

di non accettare la candidatura e aveva comunicato a «L'Idea Nazionale» la propria definitiva decisione<sup>293</sup>.

Di fronte all'ostilità di gran parte dell'*establishment* liberale nazionale zaratino e all'incertezza del voto, pure Dudan rinunciò a presentarsi a Zara e preferì candidarsi a Roma come esponente fascista all'interno dei Blocchi nazionali<sup>294</sup>. Dopo il rifiuto di D'Annunzio e il ritiro di Dudan, i nazionalfascisti decisero di non presentare proprie candidature: rimasero in piedi quindi le sole candidature di Krekich, per l'Unione nazionale, e di Alfonso De Borelli, per il Partito croato-serbo zaratino.

La minaccia di una vittoria croato-serba a Zara con l'elezione a deputato di Borelli, definito dai nazionalisti italiani «un rinnegato di nobiltà veneta», convinse fascisti e nazionalisti ad accettare il male minore rappresentato da Krekich<sup>295</sup>. In realtà Borelli – discendente di una famiglia aristocratica originaria di Bologna – decise ben presto di ritirarsi. La sua candidatura era stata decisa dal Consiglio nazionale croato di Zara, guidato da Jerko Machiedo, dal dottor Fülauš e dal professor Jezina, senza però il consenso di Belgrado. Il governo jugoslavo e, in particolare, il vicepresidente del governo provinciale della Dalmazia, Desnica, fecero pressioni sui nazionalisti croato-serbi di Zara invitandoli alla moderazione e a non fare una politica particolaristica e campanilistica che danneggiasse i rapporti fra Italia e Jugoslavia<sup>296</sup>. Timoroso che la sua candidatura a Zara potesse essere fonte di incidenti, Borelli decise di ritirarsi dalla gara per l'elezione a Montecitorio<sup>297</sup>. Krekich rimase così l'unico candidato nel collegio di Zara e Lagosta.

Il commissario civile Bonfanti informò il governo di Roma che nazionalisti, fascisti e repubblicani zaratini facevano propaganda a favore dell'astensionismo per diminuire i voti per Krekich al fine di dimostrare come lui non rappresentasse la maggioranza degli zaratini<sup>298</sup>. Irritò poi i nazionalisti e fascisti il fatto che il capo del Partito popolare italiano, Sturzo, avesse comunicato a Krekich il suo sostegno alla candidatura, augurandogli un netto successo<sup>299</sup>. Alle elezioni della metà di maggio, nonostante l'astensionismo predicato dai nazionalisti e dai fascisti, Krekich vinse conquistando un buon successo personale: ottenendo 1.594 voti egli raccolse il consenso del 99% dei votanti e del 60% degli iscritti al voto nella sola città di Zara<sup>300</sup>.

Eletto deputato, Krekich aderì al gruppo parlamentare «liberale democratico». Continuò a svolgere una politica di collaborazione con il governo, in particolare

<sup>293</sup> ACS, UNP, b. 71, Bonfanti a Salata, 25 aprile 1921.

<sup>294</sup> *I candidati fascisti. Alessandro Dudan*, «L'Idea Nazionale», 21 aprile 1921.

<sup>295</sup> *La situazione elettorale a Zara*, «L'Idea Nazionale», 1° maggio 1921.

<sup>296</sup> ACS, UNP, b. 71, Bonfanti a Salata, 4 maggio 1921; *ivi*, Bonfanti all'Ufficio per le Nuove Provincie e al Ministero dell'Interno, 9 maggio 1921.

<sup>297</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 201, Borelli a Bonfanti, 3 maggio 1921.

<sup>298</sup> ACS, UNP, b. 71, Bonfanti a Salata, 6 e 12 maggio 1921. Il 3 maggio 1921 il «Popolo di Trieste» attaccò duramente la propaganda del governo a favore di Krekich: *Quel che succede a Zara*, «Popolo di Trieste», 3 maggio 1921.

<sup>299</sup> ACS, UNP, b. 71, Bonfanti a Salata, 11 maggio 1921.

<sup>300</sup> ACS, UNP, b. 71, Bonfanti a Salata, 16 maggio 1921.

partecipando ai lavori delle commissioni italo-jugoslave per l'applicazione del trattato di Rapallo e sostenendo i progetti del capo dell'Ufficio per le Nuove Provincie, Salata, per garantire agli ex territori austriaci una certa autonomia, in continuità con le tradizioni amministrative esistenti in quelle regioni<sup>301</sup>. Krekich criticò la volontà di Sforza di procedere a un rapido sgombero della seconda zona della Dalmazia occupata, senza avere prima ottenuto precisi impegni da Belgrado riguardo la vita economica di Zara e i diritti politici e culturali degli italiani nella Dalmazia jugoslava<sup>302</sup>. Ma la sua vicinanza al governo e la sua partecipazione alla commissione incaricata di organizzare la consegna della seconda zona agli jugoslavi gli procurarono duri attacchi da parte dei nazionalisti<sup>303</sup>.

Nonostante la netta vittoria liberale alle elezioni parlamentari, la situazione politica a Zara nel corso dell'estate e dell'autunno del 1921 rimase tesa e conflittuale. Il ritiro dell'esercito italiano dalla prima e dalla seconda zona, il conseguente esodo della gran parte degli italiani dalla regione di Sebenico e dalle isole della Dalmazia settentrionale e centrale, il peggioramento delle relazioni italo-jugoslave, accrebbero il malumore nella popolazione zaratina. Del resto pure la situazione economica locale rimaneva difficile. La soluzione trovata dal governo di Roma al problema del cambio delle corone asburgiche, con un tasso di cambio basso e molte esclusioni, aveva creato insoddisfazione a Zara. A partire dall'estate 1921 il deterioramento delle relazioni fra Roma e Belgrado produsse immediatamente un atteggiamento ostile delle autorità politiche e amministrative periferiche jugoslave verso gli interessi economici degli zaratini. Nell'estate del 1921 i fabbricanti di maraschino di Zara (Salghetti Drioli, Luxardo) denunciarono il comportamento delle autorità dalmate miranti a scoraggiare e a impedire la vendita e l'esportazione delle marasche da Sebenico, Spalato e dalle isole a Zara<sup>304</sup>. A settembre

<sup>301</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 276, N. Krekich, *Promemoria*, 4 luglio 1921. Sul problema dell'autonomia amministrativa nelle nuove Province: Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit., pp. 291 e ss.; E. Capuzzo, *Dall'Austria all'Italia. Aspetti istituzionali e problemi normativi nella storia di una frontiera*, Roma, 1996, pp. 97 e ss.; A. Agnelli, *Gli autonomisti giuliani e l'avvento del fascismo*, in *Il fascismo e le autonomie locali*, Bologna, 1973, pp. 171 e ss.

<sup>302</sup> *Un'interrogazione dell'on. Krekich*, «L'Idea Nazionale», 15 giugno 1921. Più in generale si veda l'intervista di Krekich alla «Nazione» di Trieste: *La sorte di Zara e lo sgombero della III zona dalmata*, «La Nazione», 24 dicembre 1921.

<sup>303</sup> L'11 giugno «L'Idea Nazionale», ostile all'applicazione del trattato di Rapallo, attaccò personalmente Krekich, accusandolo di ambiguità e falsità, per essere membro della commissione incaricata di organizzare il ritiro italiano dalla seconda zona e, allo stesso tempo, di non essere andato in prima persona a Sebenico ad assistere alla consegna della città agli jugoslavi: «È sintomatica l'assenza del delegato Krekich, neo-eletto deputato di Zara, che vuol rifarsi la verginità politica prima di andare a Montecitorio evitando di assistere all'atto infame di vendita di questi territori. Egli rappresentante di Zara assediata, ha la preoccupazione di accontentare il Governo, e, soddisfatto del fallace successo della zona doganale [...] attorno a Zara, dimentica che il suo campo d'azione è anzi tutto la Dalmazia irredenta»: *Sebenico sarà consegnata ai Balcanici il giorno 23 giugno*, «L'Idea Nazionale», 11 giugno 1921.

<sup>304</sup> Ad esempio: ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 15, Francesco Salghetti Drioli a Roddolo, 24 giugno 1921; ivi, F. Salghetti Drioli, *La Jugoslavia ha proibito l'esportazione delle marasche per Zara. Inutilità dell'azione consolare. Prove del boicottaggio economico contro Zara*, 3 luglio 1921. Per una descrizione della realtà di una fabbrica zaratina di maraschino dopo la guerra: N. Luxardo De Franchi, *I Luxardo del Maraschino*, Gorizia, 2004, pp. 107 e ss.

i possidenti italiani di Zara aventi terreni nel Regno SHS si lamentarono dell'improvviso divieto jugoslavo di esportare in Italia i mosti prodotti dalla vendemmia, il che arrecava loro un grave danno economico<sup>305</sup>. In effetti, nella Dalmazia jugoslava persisteva una forte ostilità contro Zara. In alcuni circoli politici jugoslavi l'annessione di Zara all'Italia era considerata un'occasione per fare definitivamente di Spalato il grande centro economico e politico di tutta la Dalmazia. Il bisogno dei produttori di liquori zaratini (Luxardo, Drioli, Calligarich, Millicich, Vlahov) di procurarsi le marasche nella Dalmazia jugoslava spingeva il «Novo doba» a consigliare un sostanziale boicottaggio delle fabbriche zaratine al fine di favorire lo sviluppo di un'industria del maraschino a Spalato<sup>306</sup>. Allo stesso modo, i progetti di Ziliotto, Krekich e degli ambienti imprenditoriali zaratini di intensificare i rapporti commerciali fra Zara e il retroterra, ad esempio favorendo la costruzione di una ferrovia che collegasse la città italiana con la rete ferroviaria jugoslava (il cosiddetto «progetto Zara-Knin»), si scontravano con la forte ostilità del governo di Belgrado e dei dalmati jugoslavi, che rifiutavano che fossero gli italiani a dettare le direttive dello sviluppo dei trasporti nel Regno SHS<sup>307</sup>. Peraltro le rivalità nazionali e regionali presenti in Jugoslavia si evidenziavano anche nella questione ferroviaria, con molti serbi desiderosi di costruire una ferrovia fra Belgrado e le Bocche di Cattaro, mentre i politici ed economisti croati spalatini auspicavano piuttosto l'apertura di grandi linee che collegassero Spalato con Belgrado e Zagabria<sup>308</sup>.

L'aggravarsi delle tensioni e delle rivalità nazionali, il persistere di forti difficoltà economiche per la gran parte della popolazione zaratina, facilitarono il rafforzarsi del nazionalismo e del fascismo, movimenti sempre più ostili alla politica moderata e pragmatica perseguita dalla vecchia classe dirigente liberale. A Zara nazionalisti e fascisti erano caratterizzati da una sostanziale unione politica<sup>309</sup>, confermata dal fatto che molti dirigenti nazionalisti locali (Mandel, Zimolo) erano anche a capo del Fascio zaratino. Sul piano dell'opinione pubblica, voce dell'alleanza nazional-fascista zaratina, avente una forte connotazione dannunziana, fu il periodico «L'Adriatico», diretto da Michelangelo Zimolo. Come nel resto d'Italia, anche nella città dalmata il fascismo puntò ad affermarsi mediante azioni violente contro gli oppositori politici. Obiettivo privilegiato dei fascisti zaratini erano le istituzioni e le organizzazioni croate e serbe, di cui contestavano il diritto a esistere, nonostante la secolare tradizione di tolleranza nazionale e religiosa di Zara. Erano azioni che naturalmente miravano a

<sup>305</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 12, Perlini a Salata, 21 settembre 1921.

<sup>306</sup> *Zadar nas traži! Zadraniin treba naših višnja*, «Novo doba», 8 luglio 1921; *Jedna vrlo važne Industrija*, «Novo doba», 23 luglio 1921.

<sup>307</sup> *Jedan talijanski zahtiev. Željeznica Zadar-Knin*, «Novo doba», 21 gennaio 1921; *Između nas i Italije*, «Novo doba», 4 aprile 1921. Al riguardo anche Wildauer, *I problemi economici di Zara dopo il Trattato di Rapallo*, cit.

<sup>308</sup> P. Senjanović, *Željeznička veza i splitska luka*, «Novo doba», 27 agosto 1921; *Beograd-Jadransko more*, «Novo doba», 28 settembre 1921.

<sup>309</sup> Alcune informazioni sul fascismo zaratino in: E. Iarabek, *Note sulle origini del Fascismo Zaratino*, «La Rivista Dalmatica», n. 1, 2005, pp. 12 e ss.

impedire il miglioramento dei rapporti fra Italia e Jugoslavia, rendendo impossibile la futura consegna della terza zona dalmata ancora occupata dall'Italia e la creazione di uno Stato di Fiume indipendente. Particolare accanimento fu dimostrato dalle squadre fasciste, a Zara come a Trieste, contro le associazioni religiose, politiche e culturali serbe, ciò probabilmente a causa del ruolo guida svolto dall'elemento serbo nello Stato jugoslavo unitario<sup>310</sup>. Questo antiserbismo del fascismo zarantino rinnegava la tradizionale serbofilia dell'elemento italiano locale, che aveva considerato tradizionalmente la minoranza serba un alleato contro l'egemonia dei croati; erano poi azioni violente che colpivano i ceti borghesi serbi di Zara e diffondevano in Serbia una forte ostilità contro l'elemento dalmata italiano.

Nei dirigenti nazionalisti e fascisti zaratini vi era anche la velleità di perseguire una strategia sovversiva di ispirazione dannunziana, che mirava a organizzare una spedizione di volontari che occupasse la terza zona dalmata per impedirne lo sgombero e favorire la disgregazione della Jugoslavia unitaria attraverso l'alleanza con elementi separatisti antiserbi. A partire dal luglio 1921 cominciarono a circolare voci di contatti fra legionari fiumani e fascisti zaratini, triestini e milanesi per organizzare un colpo di mano per occupare la terza zona<sup>311</sup>. Il 27 agosto il commissario civile di Zara, Amadeo Moroni, comunicò all'Ufficio per le Nuove Provincie che alcuni capi nazionalisti e fascisti zaratini (Rigatti, Inchiostrì, Buglian) si erano recati nel Nord Italia e avevano avuto un colloquio con D'Annunzio al fine di organizzare un'azione antiserba in Dalmazia. A parere di Moroni, D'Annunzio era ancora in contatto con gruppi separatisti croati attraverso alcuni italiani dalmati a lui vicini. A Zara si era costituito un comitato d'azione per organizzare la sommossa alla fine del 1921, comitato composto da Inchiostrì, Calebich, Verban, Petricioli, Filippi, Buglian, Mandel, Schönfeld, Zimolo, Fattovich e Troiani<sup>312</sup>. Molti di questi dirigenti fascisti, dannunziani e nazionalisti erano impiegati pubblici: per impedire loro di nuocere il commissario civile propose più volte di trasferirli lontano da Zara<sup>313</sup>. Ma questi progetti antijugoslavi risultarono troppo ambiziosi per il debole fascismo dannunziano zarantino e non conobbero alcuna realizzazione. I fascisti e i nazionalisti zaratini si limitarono a un più semplice violento squadrismo contro i nemici locali jugoslavi e i concorrenti repubblicani. Apice di questa campagna squadrata fu la già ricordata aggressione al croato Metličić, zarantino e neogovernatore della Dalmazia jugoslava, mentre girava per Zara insieme a due politici croati locali, il professor Jezina e l'ingegnere Gasperini, il 9 agosto 1921. Il commissario civile Moroni comunicò a Roma che Metličić, Jezina e Gasperini erano stati aggrediti da cinque fascisti per ordine del direttorio del Fascio zarantino: il governatore riportò lesioni guaribili

<sup>310</sup> *Sudbina Zadra*, «Novo doba», 5 settembre 1921.

<sup>311</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Salata al Ministero degli Affari Esteri, 24 luglio 1921.

<sup>312</sup> ACS, UNP, b. 72, Moroni all'Ufficio per le Nuove Provincie, 27 agosto 1921.

<sup>313</sup> *Ibidem*.

in quindici giorni<sup>314</sup>. I colpevoli furono arrestati e l'impegno delle autorità italiane e jugoslave scongiurò drammatiche rappresaglie contro gli italiani in Jugoslavia. Ma naturalmente gli atti di violenza contro serbi, croati e sloveni in Italia avevano una vasta eco in Jugoslavia e prestavano facili argomenti agli avversari dei buoni rapporti italo-jugoslavi, rendendo sempre più ardue le condizioni di vita della minoranza italiana in Dalmazia<sup>315</sup>.

Nell'autunno del 1921 Zara fu agitata da ripetuti scontri violenti fra fascisti e i militanti del circolo Mazzini. I repubblicani zaratini erano un gruppo ben organizzato e dotato di un certo consenso in città<sup>316</sup>. La loro sede in Calle Larga era un importante centro della vita sociale zaratina. Terminata l'alleanza con i fascisti e i nazionalisti che mirava a far eleggere D'Annunzio a Zara, esplose una forte conflittualità fra repubblicani e fascisti. Nel novembre 1921, in seguito a risse fra ufficiali dell'esercito e militanti mazziniani, una squadra fascista attaccò il circolo repubblicano, distruggendolo e picchiando i soci presenti. Il commissario Moroni, per ragioni di ordine pubblico, decise di sopprimere il circolo repubblicano, ma si limitò alla semplice sospensione temporanea del Fascio zarantino, in quanto parte di organizzazione nazionale<sup>317</sup>.

Lo scontro politico fra liberali zaratini e blocco nazionalfascista ritornò a essere molto aspro in occasione della campagna per le elezioni amministrative a Zara nel gennaio 1922. L'Unione nazionale decise di ricandidare alla carica di sindaco Luigi Ziliotto, capo dell'amministrazione comunale uscente e leader storico del liberalismo dalmata. I nazionalisti e i fascisti, desiderosi di sferrare un colpo decisivo all'egemonia della vecchia classe dirigente liberale-autonomista, contestarono tale scelta e presentarono la candidatura di Mandel, vicepresidente dell'Associazione nazionalista zaratina e militante fascista. La scelta di sfidare il capo storico dell'irredentismo italiano in Dalmazia fu sostenuta dai vertici fascisti e nazionalisti della penisola che inviarono a Zara esponenti politici di rilievo, ad esempio Alberto De Stefani, per sostenere Mandel<sup>318</sup>. Con il trascorrere delle settimane la campagna elettorale a Zara divenne sempre più combattuta. I nazionalisti accusarono i seguaci di Ziliotto di condurre una campagna elettorale municipalista, «eccitando una propaganda campanilistica fino all'esasperazione sì da assumere la forma di una vera xenofobia contro

<sup>314</sup> ACS, MIN INT, dg. ps., 1921, b. 113, Moroni a Direzione generale Pubblica Sicurezza, 9 agosto 1921. Si veda anche: *Napadaj na našeg namjesnika u Zadru*, «Novo doba», 10 agosto 1921.

<sup>315</sup> Riguardo all'aggressione a Metličić, il console italiano a Spalato, Umiltà, rilevò il 10 agosto che, in caso di ripetersi di altri incidenti a Zara, sarebbe stato difficile frenare gli elementi xenofobi e antitaliani nel resto della Dalmazia «che regoleranno loro condotta a seconda atteggiamento nostre autorità Zara contro colpevoli ed eventuali sobillatori aggressione»: ASMAE, Carte Salata, b. 267, Umiltà a Ministero degli Affari Esteri, 10 agosto 1921.

<sup>316</sup> Coen, *Zara tra le due guerre*, cit., pp. 131 e ss.

<sup>317</sup> ACS, UNP, b. 57, Moroni al Ministero dell'Interno e all'Ufficio per le Nuove Provincie, 13 novembre 1921; ivi, Giuseppe Pesavento, maggiore dei carabinieri, a Moroni, 7 novembre 1921.

<sup>318</sup> Ad esempio: *La situazione e l'avvenire della Dalmazia. (Nostra intervista con l'on. De Stefani)*, «L'Ida Nazionale», 7 dicembre 1921.



tutti i non zaratini»<sup>319</sup>. In risposta a un comizio dei liberali zaratini ostile ad Alessandro Dudan, il blocco nazional-fascista organizzò un'assemblea pubblica durante la quale il politico fascista De Stefani «reagì fieramente contro lo spirito campanilistico dei vecchi detentori del comune di Zara che offesero questa sera un grande figlio di Spalato [Dudan]»<sup>320</sup>. In quei giorni Zimolo e Mandel inviarono ai membri del gruppo parlamentare della destra liberale il seguente telegramma di protesta contro i liberali locali: «I partigiani dell'on. Krekich, consenziente Krekich, impostano la lotta amministrativa cittadina tentando un vero movimento di xenofobia contro gli italiani della rimanente Dalmazia e della Penisola»<sup>321</sup>.

In effetti molti seguaci del blocco nazional-fascista non erano zaratini ma italiani provenienti dalla penisola e il loro voler affermare la propria egemonia politica in città irritava l'orgoglio municipale di tanti abitanti di Zara, fornendo una forte arma politica ai liberali.

I risultati elettorali sancirono il trionfo dei liberali e di Ziliotto. A Zara la lista dell'Unione nazionale conquistò la maggioranza con 1.072 voti, mentre il blocco fascista-nazionalista ebbe solo 462 suffragi, e 349 voti si suddivisero fra socialisti e repubblicani<sup>322</sup>. Fra i 29 consiglieri liberali furono eletti Pietro Domiacussich, e gli spalatini Ildebrando Tacconi e Bruno Illich. I repubblicani ebbero un consigliere, Simeone Drazevich, mentre i nazionalisti e i fascisti ebbero sei consiglieri: Rodolfo Battara, Maurizio Mandel, Antonio Arnerich, Giovanni Marsan, Egidio Rovaro-Brizzi, Vittorio Verban<sup>323</sup>.

La sconfitta elettorale in Dalmazia fu umiliante per i capi del nazionalismo e del fascismo, che rivendicavano di essere i veri e più autentici rappresentanti della minoranza italiana dalmata: tale pretesa al monopolio della rappresentanza dei dalmati italiani era stata sconfessata dal voto degli elettori zaratini. Il deputato fascista Ezio Maria Gray, che era stato inviato da Mussolini a partecipare alla campagna per le municipali a Zara, rilasciò un'intervista dopo le elezioni, attaccando duramente i liberali seguaci di Ziliotto e Krekich. Secondo Gray, a Zara si era combattuta una battaglia «tra il Municipio e la Nazione, tra lo spirito gretto di amministrazione e lo spirito ampio e fervido di rappresentanza dell'Italia»<sup>324</sup>. La vittoria dei municipalisti guidati da Krekich – accusati da Gray di accogliere fascisti e nazionalisti «come *foresti*» – era stata solo numerica. Krekich fu accusato di essere solo a parole contro il trattato di Rapallo,

<sup>319</sup> *La fervida battaglia del partito nazionale a Zara*, «L'Idea Nazionale», 20 gennaio 1922.

<sup>320</sup> *Ibidem*.

<sup>321</sup> *Ibidem*. Mandel e Zimolo inviarono tale telegramma di protesta a Salandra: BCL, Carte Salandra, C-I-31, Mandel e Zimolo a Salandra, 19 gennaio 1922. In un telegramma del 19 gennaio Krekich dichiarò a Salandra che tali accuse erano assurde: i suoi sostenitori, in segno di sviscerato amore per Spalato, avevano deciso la candidatura dello spalatino Ildebrando Tacconi al Consiglio comunale di Zara: *ivi*, Krekich a Salandra, 19 gennaio 1922.

<sup>322</sup> *Le elezioni amministrative nelle nuove Province*, «L'Idea Nazionale», 26 gennaio 1922. Qualche cenno anche in A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Gorizia, 2001, p. 481.

<sup>323</sup> *Izbori u Zadru*, «Novo doba», 31 gennaio 1922.

<sup>324</sup> *I risultati delle elezioni amministrative a Zara in una intervista con l'on. E.M. Gray*, «L'Idea Nazionale», 5 febbraio 1922.

mentre di fatto aveva collaborato con Bonfanti ed era legato a Salata e Sforza<sup>325</sup>.

I risultati delle elezioni politiche del maggio 1921 e di quelle amministrative del gennaio 1922 indicarono che, nonostante le difficilissime condizioni politiche ed economiche, il liberalismo dalmata era stato capace di respingere l'offensiva del nazionalismo e del fascismo e di preservare l'egemonia politica sul piano locale. L'abilità politica di Ziliotto e Krekich, la capacità dei vecchi capi del Partito italiano-autonomista di rappresentare adeguatamente gli interessi concreti della popolazione italiana zaratina, la corrispondenza dei valori del liberalismo dalmata con quelli della maggioranza degli italiani di Dalmazia, spiegavano questi successi.

Ma la supremazia liberale in Dalmazia contrastava con un quadro politico nazionale italiano alquanto diverso, dove il fascismo cresceva in forza e consensi di fronte alla crisi del liberalismo. Nella stessa Venezia Giulia i liberali nazionali erano stati incapaci di resistere all'ascesa del movimento fascista con quella determinazione e quel vigore dimostrati dall'Unione nazionale zaratina. Nonostante quindi le ripetute vittorie elettorali liberali, nel corso del 1922 il blocco nazional-fascista si rafforzò progressivamente anche a Zara, sfruttando i successi del fascismo nel resto d'Italia. Oltre al declino del liberalismo della penisola, contribuì all'indebolimento dei liberali zaratini l'improvvisa morte di Luigi Ziliotto nel febbraio 1922<sup>326</sup>. Con Ziliotto scompariva il leader indiscusso del liberalismo nazionale italiano in Dalmazia da oltre due decenni, un capo che univa brillanti doti intellettuali e una forte carica ideale a grandi capacità politiche e amministrative. I liberali zaratini perdevano il loro dirigente più abile e spregiudicato in un momento di grave difficoltà politica. Dopo la morte di Ziliotto la guida del movimento liberale zaratino venne assunta da Krekich. Nel corso del 1922 le condizioni economiche di Zara non cessarono di peggiorare<sup>327</sup>. Le difficoltà nei rapporti italo-jugoslavi e l'incertezza giuridica delle relazioni fra la città italiana e il suo retroterra provocarono una profonda crisi economica. Il ritardo nell'applicazione del decreto sulla zona franca doganale di Zara impedì alla città di compensare e reagire alla riduzione del traffico con i territori jugoslavi. La crisi economica favorì la continuazione di un forte esodo di zaratini verso la penisola e all'estero e accentuò una sempre maggiore dipendenza della collettività locale dal governo di Roma. Inoltre ogni oscillazione nei rapporti politici fra Italia e Regno SHS aveva le sue immediate ripercussioni proprio su Zara e la sua popolazione. Vi era infine una crescente insoddisfazione di parte della popolazione zaratina verso l'amministrazione italiana, il cui funzionamento e il modo di gestire i rapporti con la società erano sconosciuti ed estranei alla Dalmazia<sup>328</sup>.

<sup>325</sup> *Ibidem*.

<sup>326</sup> *La morte del senatore Ziliotto a Zara*, «La Nazione» (Trieste), 7 febbraio 1922; L. Ziliotto, *Lettera ad Enzo Bettiza. La risposta di un dalmata di Zara all'«Esilio»*, Roma, 2004, pp. 11-14.

<sup>327</sup> Al riguardo: ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 14, E. Calebich, *Memoriale*, 28 febbraio 1922, allegato a Associazione fra commercianti in Zara ad anonimo, 6 marzo 1922.

<sup>328</sup> Al riguardo le dure critiche di Krekich al commissario civile Moroni e al funzionario di polizia Gaetano Sporti, «il quale col suo contegno rende antipatica ed invisa l'amministrazione italiana»: ASMAE, Carte Salata, b. 258, Krekich a Salata, 18 ottobre 1922.

## 3.6. GLI ACCORDI ITALO-JUGOSLAVI DI SANTA MARGHERITA

Nel corso del 1922 proseguì l'indebolimento delle forze politiche e delle istituzioni liberali sotto la spinta di un movimento fascista sempre più dinamico e aggressivo. Il governo Bonomi, indebolito dall'esplosione della guerra civile fra fascisti e socialisti in gran parte della penisola e dallo scandalo provocato dal fallimento della Banca Italiana di Sconto, si dimise il 22 gennaio 1922<sup>329</sup>. Falliti i tentativi di Nitti e Giolitti di formare un nuovo esecutivo, il 26 febbraio si costituì un governo guidato dal piemontese Facta<sup>330</sup>, fedelissimo di Giolitti, che si appoggiava su un'eterogenea coalizione formata da liberali, popolari e destra salandrina. Per la carica di ministro degli Esteri fu nominato Carlo Schanzer<sup>331</sup>. Il nuovo ministro degli Esteri e il suo sottosegretario, Fulco Tosti di Valminuta, dedicarono molta attenzione ai rapporti con la Jugoslavia. Desiderosi di togliere argomenti alla propaganda fascista, puntarono a garantire una forte tutela alla minoranza italiana in Dalmazia e a risolvere i problemi dello status di Fiume e Zara accelerando l'applicazione dell'accordo di Rapallo. Nelle dichiarazioni di presentazione del nuovo governo alla Camera, Facta sottolineò la volontà dell'esecutivo di stabilire buoni rapporti di vicinato e strette relazioni commerciali con il Regno SHS<sup>332</sup>.

Proprio nel mese di marzo i rapporti italo-jugoslavi conobbero una svolta a causa degli eventi di Fiume. Il 3 marzo il governo autonomista fiumano, formatosi in conseguenza delle elezioni del 24 aprile 1921 e guidato da Riccardo Zanella, fu rovesciato da un colpo di Stato organizzato dai nazionalisti e fascisti italiani con il non troppo nascosto sostegno dell'Italia, in cattivi rapporti con gli autonomisti<sup>333</sup>. Zanella fuggì in esilio, sperando di raccogliere un sostegno internazionale alla restaurazione del suo governo.

Il colpo di Stato fiumano ebbe varie conseguenze. Innanzitutto fu la sostanziale fine dell'indipendenza dello Stato libero di Fiume, entità in fondo osteggiata sia

<sup>329</sup> BDEA, II, F, 5, Graham a Curzon, 3 febbraio 1922, d. 73.

<sup>330</sup> BDEA, II, F, 5, Graham a Curzon, 24 febbraio e 2 marzo 1922, dd. 86 e 87. Sul governo Facta: Veneruso, *La vigilia del fascismo*, cit.; G. Fanello Marcucci, *Luigi Sturzo. Vita e battaglie per la libertà del fondatore del Partito Popolare italiano*, Milano, 2004, pp. 104 e ss.; Mussolini a pieni voti? *Da Facta al Duce. Inediti sulla crisi del 1922*, a cura di A.A. Mola, Torino, 2012.

<sup>331</sup> Schanzer aveva ottenuto molta visibilità nell'opinione pubblica italiana perché aveva ottenuto un grande successo diplomatico come delegato alla Conferenza di Washington garantendo all'Italia la parità navale con la Francia nel trattato delle cinque potenze: M. Pizzigallo, *L'Italia alla Conferenza di Washington*, in Id., *Disarmo navale e Turchia nella politica italiana 1921-1922*, Napoli, 2004, pp. 11-84; L. Albertini, *I giorni di un liberale. Diari 1907-1923*, Bologna, 1999, pp. 265 e ss. Per un'analisi della figura di Schanzer: Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., II, pp. 595 e ss.

<sup>332</sup> *Le dichiarazioni dell'on. Facta*, «L'Ida Nazionale», 16 marzo 1922. Sulla politica adriatica di Facta e Schanzer: Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.; G. Ferraioli, *Il fattore "politica estera" nell'ascesa al potere del fascismo (marzo-ottobre 1922)*, in *Mussolini a pieni voti?*, cit., pp. 326-344.

<sup>333</sup> Al riguardo: Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924*, cit., p. 73; A. Depoli, *Fiume xxx ottobre 1918. Scritti scelti*, San Giovanni in Persiceto, 1982, pp. 270 e ss.; A. Ballarini, *L'Antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Trieste, 1995.

dall'Italia che dal Regno jugoslavo. L'azione fascista – che rafforzava la posizione dell'Italia, che occupò lo Stato fiumano, di fronte a Belgrado – ebbe poi l'effetto di spingere gli jugoslavi a riprendere i negoziati con Roma. Grande sostenitore della ripresa del dialogo diplomatico con l'Italia fu Ninčić, nominato ministro degli Esteri jugoslavo nel gennaio 1922. Da tempo in contatto con la rappresentanza italiana a Belgrado, Ninčić era un nazionalista serbo, legato al presidente del Consiglio Pašić, che riteneva non vi fossero fondamentali contrasti di interessi fra nazione serba e Italia. Appena divenuto ministro, Ninčić dichiarò a Manzoni la sua volontà di proseguire e risolvere l'applicazione del trattato di Rapallo, pur sottolineando l'indisponibilità del suo governo ad alcune richieste italiane, quali, ad esempio, la proposta di allacciamento ferroviario fra Zara e Knin<sup>334</sup>.

Il governo di Roma decise di accogliere l'offerta di Belgrado. In occasione della Conferenza di Genova, dedicata alla discussione sulla situazione economica europea e ai rapporti con la Russia sovietica, si ebbe una ripresa dei negoziati politici italo-jugoslavi riguardo all'applicazione del trattato di Rapallo e circa la situazione di Fiume. Nel corso dei mesi di aprile e maggio, contemporaneamente ai lavori della Conferenza internazionale di Genova, a Santa Margherita, nell'Hotel Guglielmina, si svolsero lunghi negoziati fra italiani e jugoslavi per la preparazione di intese che definissero l'applicazione completa dell'accordo di Rapallo<sup>335</sup>. La delegazione italiana fu guidata dal sottosegretario Tosti di Valminuta e dal segretario generale Contarini, mentre quella jugoslava fu presieduta da Ninčić, Antonijević e dal ministro dalmata Krstelj. Le trattative furono lunghe e difficili, anche per la complessità tecnica dei problemi da affrontare<sup>336</sup>.

Al lavoro della delegazione italiana collaborarono alcuni dalmati italiani, Krekich, Lubin, Smirich, Tacconi e Pezzoli<sup>337</sup>. Proprio per evitare il rischio del sorgere di una forte opposizione dei dalmati italiani alle possibili intese con Belgrado, il governo fu molto attento e assiduo nella consultazione dei rappresentanti di Zara e delle comunità italiane della Dalmazia jugoslava<sup>338</sup>. Riguardo al problema dell'assetto di Zara, Natale Krekich ribadì la richiesta di far creare nel territorio jugoslavo una zona franca circostante la città; l'ipotesi di includere Zara nel territorio doganale della Jugoslavia al fine di garantirne la sopravvivenza economica era, invece, inaccettabile: tutti gli abitanti di Zara vi sarebbero stati ostili e pure l'opinione pubblica italiana

<sup>334</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 12, Manzoni a Della Torretta, 16 gennaio 1922.

<sup>335</sup> G. Milelli, *Le trattative italo-jugoslave per il trattato di Rapallo*, «L'Ida Nazionale», 11 aprile 1922; Albertini, *Epistolario 1911-1926*, cit., III, Albertini a Sforza, 27 aprile 1922, d. 1312; ivi, Sforza a Albertini, 2 maggio 1922, d. 1313; Albertini, *I giorni di un liberale*, cit., pp. 387 e ss.

<sup>336</sup> Nei negoziati di Santa Margherita fu dato largo spazio ai problemi economici e amministrativi: ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 24, *Pro-memoria Moscheni sulle questioni economiche alla Conferenza di Genova (Trieste e trattative italo-jugoslave)*, aprile 1922.

<sup>337</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 24, Viola ad Umiltà, 26 aprile 1922; ivi, Viola a Moroni, 26 aprile 1924.

<sup>338</sup> Ad esempio: ASMAE, Carte Salata, b. 267, Righetti a Salata, 13 e 18 maggio 1922; ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 26, Verbale della seduta tenuta a Santa Margherita Ligure l'11 maggio 1922, presenti Tosti di Valminuta, Luciolli, Jacini, Krekich, Moroni, Righetti, Lubin, Smirich, Bartoli, Scaduto.

avrebbe avuto difficoltà ad accettare tale soluzione<sup>339</sup>. Nel corso dei negoziati il governo di Roma cercò di ottenere anche il consenso jugoslavo a un altro progetto caro ai liberali zaratini, la costruzione della ferrovia Zara-Knin, scontrandosi con la decisa opposizione della delegazione SHS. Riguardo agli italiani della Dalmazia jugoslava, la delegazione italiana si impegnò per ottenere una specificazione del contenuto dell'articolo 7 del trattato di Rapallo, con il riconoscimento formale della sua applicazione anche a Veglia, non citata esplicitamente dal trattato del novembre 1920. La posizione italiana, però, era influenzata dalla preoccupazione di non dover eventualmente concedere garanzie formali alla minoranza sloveno-croata-serba in Venezia Giulia<sup>340</sup>.

Il 20 maggio 1922 le due delegazioni raggiunsero un'intesa provvisoria su un accordo generale<sup>341</sup>. Nei giorni successivi si svolsero a Roma intense negoziazioni che portarono alla parafatura di tre convenzioni relative a problemi di carattere amministrativo, economico e finanziario concernenti Zara, Fiume e la minoranza italiana nella Dalmazia jugoslava<sup>342</sup>. Sia l'accordo generale che le convenzioni tecniche non avevano ancora un carattere vincolante ed erano da sottomettersi all'approvazione dei rispettivi governi. La conclusione di un'intesa provvisoria fra Italia e Jugoslavia suscitò le proteste dei nazionalisti e dei fascisti italiani<sup>343</sup>. Tornati a Belgrado alla fine di maggio, Ninčić e Krstelj presentarono al governo jugoslavo i testi delle convenzioni concordate con la delegazione italiana. Timoroso delle critiche e degli attacchi degli ambienti politici dalmati e croati, capitanati da Trumbić<sup>344</sup>, Pašić avanzò la richiesta di modifiche agli accordi. Il governo di Belgrado rifiutò l'idea di scuole

<sup>339</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 26, Verbale della seduta tenuta nella Sala Gialla del Ministero degli Affari Esteri il 1° maggio 1922, presenti Fulco Tosti di Valminuta, Salata, Krekich, Brocchi, Barbarich, Righi, Contarini, Ciancarelli; ASMAE, Carte Salata, b. 267, Brocchi a Salata, 4 maggio 1922.

<sup>340</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 26, Verbale della seduta tenuta nella Sala Gialla del Ministero degli Affari Esteri il 1° maggio 1922.

<sup>341</sup> Il testo del progetto di accordo per l'esecuzione del trattato di Rapallo, parafato da Tosti di Valminuta e Krstelj il 20 maggio 1922, è conservato in ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 24, allegato a Tosti di Valminuta a Schanzer, 24 giugno 1922. Al riguardo: G. Milelli, *Il protocollo di Santa Margherita*, «L'Idea Nazionale», 23 maggio 1922.

<sup>342</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 26, Verbali delle sedute tenute alla Consulta i giorni 23, 24, 25, 26 e 27 maggio 1922. I negoziati furono condotti da Krstelj, Rybar, Hacin per il governo jugoslavo, da Tosti di Valminuta, Brocchi, Luciolli e Righetti per il governo di Roma. Gli accordi relativamente a Zara stabilivano il diritto della città di svolgere il suo commercio di esportazione per una certa quantità di prodotti in assoluta franchigia entro una striscia del retroterra jugoslavo fra i 10 e i 15 chilometri, mentre le importazioni dalla Jugoslavia avrebbero avuto libera entrata. Venivano concluse convenzioni speciali circa l'acquedotto, le proprietà e i vari problemi amministrativi di Zara ed era prevista la creazione di una commissione congiunta che avrebbe studiato il problema delle comunicazioni per Zara. Per Fiume veniva nominata una commissione paritetica per procedere alla delimitazione confinaria, all'organizzazione del porto e alla sistemazione dello Stato fiumano. Erano poi previste disposizioni preliminari circa la protezione di alcuni diritti della minoranza italiana in Dalmazia (professioni, scuole), che avrebbero poi avuto una migliore definizione in occasione della successiva futura conclusione del trattato di commercio italo-jugoslavo.

<sup>343</sup> R. Forges Davanzati, *L'accordo italo-jugoslavo è firmato. La pessima politica*, «L'Idea Nazionale», 23 maggio 1922.

<sup>344</sup> Al riguardo: ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 24, Manzoni a Schanzer, 20 giugno 1922.

statali italiane in Dalmazia e domandò che gli insegnanti nelle scuole italiane fossero in possesso della cittadinanza jugoslava. Si pretendeva poi la riduzione dell'ampiezza della zona franca jugoslava intorno a Zara, una differente ripartizione dei beni archivistici ed ecclesiastici zaratini e il rinvio dell'entrata in vigore delle convenzioni relative alle comunicazioni commerciali in Dalmazia<sup>345</sup>.

Le richieste jugoslave riaprirono sostanzialmente i negoziati fra le due diplomazie, che si protrassero per alcuni mesi. Il fatto che il governo di Roma accettasse di riprendere la discussione su quanto già stabilito a Santa Margherita, suscitò l'irritazione delle destre italiane. I nazionalisti denunciarono come inaccettabili le nuove pretese jugoslave<sup>346</sup>. Esponenti fascisti come Giuriati e Dudan attaccarono con durezza la politica estera di Schanzer<sup>347</sup>. A parere di Dudan, le nuove intese garantivano una protezione dei diritti degli italiani dalmati peggiore di quella prevista dal trattato di Rapallo, che dava dei privilegi alla minoranza italiana rispetto alle altre popolazioni allogene nello Stato jugoslavo. Gli accordi di Santa Margherita erano inaccettabili poiché concedevano alla Jugoslavia il porto di Fiume e la terza zona dalmata dando all'Italia nulla in più di quanto già aveva<sup>348</sup>. In realtà la speranza di Dudan e dell'ala nazionalista e dannunziana del movimento fascista era che, boicottando le convenzioni di Santa Margherita, si potesse poi procedere a una rinegoziazione di quanto previsto dal trattato di Rapallo, garantendo all'Italia l'annessione di parte della terza zona dalmata e dello Stato fiumano. Per mettere in difficoltà il governo, Giuriati e Dudan, con l'appoggio del radicale Colonna di Cesarò, chiesero l'approvazione parlamentare delle convenzioni di Santa Margherita prima della loro eventuale esecuzione<sup>349</sup>.

Di fronte alle crescenti critiche, il governo Facta-Schanzer continuò a ritenere necessario il coinvolgimento dei politici dalmati italiani nei negoziati con la Jugoslavia. Già all'inizio di giugno, in vista dell'eventuale approvazione degli accordi di Santa Margherita, Pezzoli, Tacconi e Nicoletti avevano presentato al governo di Roma una serie di richieste a favore delle comunità italiane della Dalmazia jugoslava<sup>350</sup>. I rappresentanti dalmati chiesero la riorganizzazione delle scuole italiane esistenti a Sebenico, Curzola, Lesina e Cittavecchia e la riapertura di quella di Spalato, la tutela del diritto al culto e alla pratica religiosa in lingua italiana, provvedimenti

<sup>345</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 24, Manzoni a Schanzer, 4 giugno 1922; ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 26, Verbale della seduta tenuta nella Sala Gialla del Ministero degli Affari Esteri il 6 giugno 1922, presenti Tosti di Valminuta, Brocchi, Sciti, Antonijević; ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 24, Tosti di Valminuta a Schanzer, 24 giugno 1922.

<sup>346</sup> *Inaccettabile tattica jugoslava per gli accordi di Santa Margherita*, «L'Idea Nazionale», 24 giugno 1922.

<sup>347</sup> G. Rumi, *Alle origini della politica estera fascista (1918-1923)*, Bari-Roma, 1968, pp. 219 e ss.

<sup>348</sup> ACS, Carte Schanzer, b. 16, Dudan a Schanzer, 14 luglio 1922; AP, Camera dei deputati, *Discussioni*, tornata del 14 giugno 1922, discorso di Alessandro Dudan, pp. 6158 e ss.

<sup>349</sup> ACS, Carte Schanzer, b. 16, Giuriati a Orlando, 30 luglio 1922, allegato a Orlando a Tosti di Valminuta, 5 agosto 1922.

<sup>350</sup> ACS, UNP, b. 62, L. Pezzoli, A. Tacconi, T. Nicoletti, *Postulati*, 1° giugno 1922.

speciali a tutela dei professionisti italiani costretti a lasciare la Dalmazia, dei pensionati optanti e degli studenti dalmati in Italia, e la nomina di un senatore del Regno in rappresentanza degli italiani della Dalmazia non annessa. Domandarono, poi, la partecipazione di delegati dalmati a eventuali negoziati per la conclusione di un accordo circa l'indennizzo per le eventuali restrizioni dei diritti di proprietà dei cittadini italiani, nonché il sostegno del governo alla costruzione di una nuova sede delle istituzioni italiane e alla fondazione di una Camera di commercio italiana a Spalato.

Nonostante la partecipazione di politici dalmati ai negoziati, nel corso del mese di luglio si diffuse a Zara una crescente preoccupazione circa eventuali modifiche alle progettate convenzioni di Santa Margherita. All'inizio di agosto, la Giunta provinciale di Zara, presieduta da Lubin, il Consiglio comunale, la Camera di commercio e tutte le associazioni cittadine, scrissero un allarmato telegramma di protesta al presidente del Consiglio Facta<sup>351</sup> e lo divulgarono alla stampa<sup>352</sup>. I politici zaratini denunciarono che il governo si stava piegando alle pretese jugoslave sacrificando i vitali interessi di Zara e degli italiani in Dalmazia<sup>353</sup>. Chiesero quindi l'aiuto dei gruppi parlamentari affinché fossero ostacolate rinunce «che danneggiano e tradiscono il diritto nazionale abbandonando a morte sicura i nostri infelici fratelli lasciati in balia del dominio straniero e facendo scempio dell'onore stesso d'Italia», minacciando di impedire concretamente la consegna agli jugoslavi del patrimonio archeologico e artistico di Zara, «il più prezioso e sacro retaggio degli avi»<sup>354</sup>.

Nel corso di agosto e settembre i negoziati fra Roma e Belgrado continuarono, condotti da Antonijević e da Tosti di Valminuta. Le due parti si avvicinarono attraverso reciproche concessioni. Il governo italiano rinunciò alle scuole statali in Dalmazia e accettò che le questioni relative alla viabilità di Zara e della zona circostante retta a regime speciale fossero risolte in occasione del successivo trattato di commercio italo-jugoslavo. Alla fine di settembre si raggiunse un sostanziale accordo fra le due parti, con ancora da risolvere solo la controversia circa l'insegnamento nelle scuole private: il governo jugoslavo chiedeva che potessero insegnare nelle scuole solo maestri optanti italiani, richiesta rifiutata dall'Italia<sup>355</sup>. Alla fine la diplomazia jugoslava accettò che insegnanti provenienti dall'Italia potessero lavorare nelle scuole private in Dalmazia.

Con le convenzioni di Santa Margherita ormai definite, il ministro degli Esteri Schanzer affrontò il problema del modo di far approvare gli accordi italo-jugoslavi di fronte all'opposizione di fascisti e nazionalisti<sup>356</sup>. Inizialmente Schanzer pensò

di far approvare e ratificare gli accordi con un decreto legge immediatamente esecutivo che evitasse il passaggio parlamentare. In una lettera a Vittorio Emanuele Orlando dell'11 settembre 1922<sup>357</sup>, con la quale cercò di convincere il presidente della Commissione Esteri della Camera a resistere alle pressioni dei deputati fascisti<sup>358</sup>, Schanzer spiegò che la ratifica degli accordi di Santa Margherita corrispondeva ai massimi interessi dell'Italia, in quanto i buoni rapporti con la Jugoslavia servivano a rafforzare la nostra sicurezza in un'Europa instabile e pericolosa<sup>359</sup>. Era poi urgente salvare Fiume riattivando al più presto il traffico con la Jugoslavia, poiché i sussidi italiani non bastavano a farla sopravvivere.

La situazione politica in Italia era sempre più dominata e condizionata dal fascismo. Le autorità governative e militari erano passive o assecondavano ogni iniziativa del movimento guidato da Mussolini. Il fascismo dimostrò di possedere una forza organizzativa e militare impressionante. All'inizio di ottobre le spedizioni fasciste a Trento e Bolzano – che occuparono le due città e destituitarono il sindaco di lingua tedesca di Bolzano Julius Perathoner e il commissario civile della Venezia Tridentina Luigi Credaro senza alcuna reazione delle autorità statali – mostrarono la debolezza politica del governo Facta di fronte allo squadristo<sup>360</sup>. Il Partito fascista rimaneva ufficialmente ostile alle convenzioni di Santa Margherita, ritenute dannosissime per gli interessi degli italiani di Fiume e della Dalmazia, nonché ingiusto premio al governo jugoslavo inadempiente verso l'Italia<sup>361</sup>. I fascisti chiedevano l'approvazione parlamentare delle convenzioni prima della loro entrata in vigore<sup>362</sup>. In realtà all'interno del Partito fascista le posizioni sulla questione non erano omogenee e uniformi; contattato dal governo Mussolini aveva dichiarato di dissentire dall'azione di Dudan contro l'applicazione del trattato di Rapallo<sup>363</sup>. Pubblicamente, tuttavia, Mussolini, timoroso di suscitare malumori nel partito, lasciò mano libera a Dudan e Giuriati nella campagna antijugoslava e contro le convenzioni di Santa Margherita.

Condizionato dalla difficile situazione politica interna, Schanzer stabilì di sottomettere gli accordi all'approvazione parlamentare e di rinviarne la ratifica, anche per timore che l'eventuale immediata ratifica per atto esecutivo fosse l'occasione per

<sup>357</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 24, Schanzer a Orlando, 11 settembre 1922, copia.

<sup>358</sup> ACS, Carte Schanzer, b. 16, Orlando a Schanzer, 7 settembre 1922.

<sup>359</sup> *Ibidem*.

<sup>360</sup> Sulle spedizioni fasciste a Bolzano e Trento: De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 318-319; Salvatorelli, Mira, *Storia dell'Italia nel periodo fascista*, cit., 1, p. 232.

<sup>361</sup> N. Fattovich, *Il fascismo di fronte agli accordi di Santa Margherita in una conversazione con l'on. Dudan*, «Il Popolo d'Italia», 22 settembre 1922.

<sup>362</sup> ACS, Carte Schanzer, b. 16, Dudan a Schanzer, 3 ottobre 1922.

<sup>363</sup> Al riguardo Lusignoli a Giolitti, 14 settembre 1922, in Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924*, cit., p. 203. Sulla base di queste informazioni confidenziali Schanzer dichiarava «di credere che Capo partito fascisti non farà effettivamente opposizione attuazione accordi di Santa Margherita»: ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 24, Schanzer a Pagliano, 21 agosto 1922. Anche la diplomazia francese era convinta che Mussolini avrebbe perseguito una politica moderata verso la Jugoslavia: AMAF, *Europe 1918-1940, Italie*, vol. 81, Charles-Roux al ministro degli Esteri, 29 ottobre 1922.

<sup>351</sup> Il testo del messaggio è riprodotto in ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 24, Il segretario capo della Presidenza del Consiglio al Ministero degli Affari Esteri, 3 agosto 1922.

<sup>352</sup> *Una protesta di Zara contro le concessioni alle pretese jugoslave*, «L'Ida Nazionale», 5 agosto 1922.

<sup>353</sup> *Ibidem*.

<sup>354</sup> *Ibidem*.

<sup>355</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 24, Tosti di Valminuta a Legazione italiana a Belgrado, 29 settembre 1922; ivi, Varé a Tosti di Valminuta, 24 settembre 1922.

<sup>356</sup> Al riguardo: ACS, Carte Schanzer, b. 16, Dudan a Schanzer, 8 settembre 1922.

azioni violente fasciste<sup>364</sup>. Schanzer e Facta, quindi, decisero di procedere alla firma delle convenzioni di Santa Margherita dopo aver ottenuto che il governo di Belgrado accettasse di far decorrere il termine per l'evacuazione della terza zona dalmata dal momento della ratifica degli accordi, da farsi dopo l'approvazione parlamentare<sup>365</sup>. Gli accordi di Santa Margherita furono firmati a Roma il 23 ottobre<sup>366</sup>. Le convenzioni regolavano tutta una serie di questioni relative all'assetto amministrativo, politico ed economico della Dalmazia e di Fiume, in applicazione di quanto previsto dal trattato di Rapallo. Per Zara si veniva a creare una zona speciale comprendente la città, il suo retroterra italiano e jugoslavo e le isole vicine, all'interno della quale si costituiva una zona franca che avrebbe posto la città al di fuori delle barriere doganali italiane e facilitato quindi i commerci fra il centro dalmata e lo Stato jugoslavo. Veniva poi garantito a Zara l'approvvigionamento idrico, assicurando all'Italia la custodia e l'integrità delle fonti dell'acquedotto (lo stagno di Boccagnazzo) situate in territorio jugoslavo. Si procedeva poi alla valutazione e alla ripartizione dei beni del Comune politico di Zara (ormai diviso fra Italia e Regno SHS).

Molte disposizioni riguardavano anche la minoranza italiana nella Dalmazia jugoslava. Le convenzioni, innanzitutto, prevedero una proroga della data entro la quale era possibile chiedere l'opzione per la cittadinanza italiana, rinviata al giorno dell'entrata in vigore degli accordi di Santa Margherita; coloro che dimoravano nei territori ancora occupati dall'Italia avrebbero avuto la possibilità di optare entro il termine di sei mesi a partire dal giorno dello sgombero da parte dell'esercito italiano. Riguardo all'esercizio delle professioni per gli optanti, le convenzioni di Santa Margherita affermavano il diritto dei cittadini italiani di svolgere attività e professioni non aventi carattere di ufficio pubblico o fiduciario. Rimanevano, però, escluse quattro professioni (notaio, geometra, ingegnere civile e avvocato) alle quali la legislazione jugoslava annetteva carattere di funzione statale o fiduciario; per risolvere il problema dell'esclusione degli avvocati italiani, si prevedeva però di ridiscutere la possibilità di riammettere all'esercizio professionale questi cittadini italiani in occasione delle prossime trattative per l'accordo di commercio. Veniva garantito agli optanti il rispetto delle concessioni accordate dall'Austria-Ungheria prima del 3 novembre 1918 e la ricostituzione delle società e degli istituti di beneficenza esistenti prima della guerra. Si prevedeva poi il diritto di costituire scuole private in lingua italiana per gli optanti, che avrebbero goduto dell'equiparazione con le scuole pubbliche esistenti, con insegnanti e catechisti, anche di cittadinanza italiana, scelti dai sudditi italiani

concessionari e graditi dalle autorità competenti jugoslave. In materia di protezione dei diritti di proprietà, minacciati, in particolare, dalla riforma agraria jugoslava, gli accordi di Santa Margherita assicuravano agli optanti un trattamento eguale a quello fatto ai sudditi SHS e il diritto a un'eventuale indennità in caso di diminuzione o restrizione di tali diritti; le modalità per la determinazione e il pagamento dell'indennità sarebbero state stabilite con uno specifico accordo nel corso delle future trattative per il trattato di commercio.

Riguardo a Fiume, le convenzioni stabilivano che non appena fossero stati dati gli ordini per l'abbandono di Sušak, una commissione mista italo-jugoslava avrebbe sorvegliato le operazioni di evacuazione, delimitato la frontiera di Fiume e organizzato il funzionamento dei servizi portuali dello Stato fiumano. Si prevedeva, infine, l'entrata in vigore dell'accordo sulla pesca firmato nel settembre 1921.

Le convenzioni di Santa Margherita stabilivano un insieme di garanzie per le popolazioni italiane di Zara e della Dalmazia che potevano assicurare migliori condizioni di vita per la minoranza. Ma sussisteva il dubbio sulla loro reale applicazione da parte delle autorità jugoslave. E naturalmente il valore di queste convenzioni dipendeva in massima parte dall'evoluzione delle relazioni politiche fra Italia e Regno SHS: solo la creazione di un rapporto di amicizia e collaborazione fra i due Stati, nel rispetto della reciproca integrità territoriale, poteva convincere le autorità di Belgrado che gli italiani di Dalmazia non costituissero una minaccia allo Stato jugoslavo. Al momento della firma, comunque, il futuro delle convenzioni di Santa Margherita sembrava alquanto incerto a causa degli sviluppi della politica interna italiana. Alla fine di ottobre le dimissioni del governo Facta e l'avvento al potere di Benito Mussolini, capo del fascismo, in seguito alla marcia su Roma, facevano prevedere a molti una rapida decadenza delle convenzioni di Santa Margherita: giungeva infatti al governo dell'Italia il movimento politico che per mesi aveva condotto un'aspra battaglia contro la conclusione degli accordi italo-jugoslavi e che sul piano propagandistico aveva con foga sostenuto il disegno dannunziano di disgregare lo Stato unitario jugoslavo.

<sup>364</sup> Schanzer rilevò che la ratifica per decreto legge avrebbe offerto «pretesto per scatenare gravissimi movimenti in Dalmazia e Fiume e in Italia e obbligare Ministero a ritirarsi»: ACS, Carte Schanzer, b. 16, Schanzer a Facta, 14 ottobre 1922.

<sup>365</sup> *Ibidem*.

<sup>366</sup> Il testo completo delle convenzioni di Santa Margherita in A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Roma, 1934, pp. 76-123. Sul loro significato nella politica estera italiana: Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Bari, 2006.

4.1. MUSSOLINI, LE RELAZIONI ITALO-JUGOSLAVE  
E GLI ITALIANI DI DALMAZIA

La nomina di Benito Mussolini, capo del movimento fascista, a presidente del Consiglio italiano alla fine dell'ottobre 1922<sup>1</sup> produsse conseguenze inattese sulla situazione in Dalmazia e sulle relazioni fra l'Italia e il Regno SHS.

Molti temettero un possibile deterioramento dei rapporti fra i due Stati. Sul piano propagandistico il fascismo aveva fatto proprio in larga parte il programma di politica estera del nazionalismo e del dannunzianesimo, incentrato sulla necessità di distruggere l'assetto territoriale adriatico creato a Parigi e a Rapallo. La mancata annessione di Fiume, della Dalmazia e di Valona, a parere di molti nazionalisti, dannunziani e fascisti, aveva impedito all'Italia di assicurare la propria sicurezza militare in un mare che doveva tornare a essere il «lago di Venezia». Guardiano dell'ordine adriatico di Versailles e Rapallo era, per molti fascisti, lo Stato jugoslavo, entità politica che opprimeva numerose nazionalità e strumento di minaccia delle potenze occidentali contro l'Italia. La sorte degli italiani della Dalmazia, con le persecuzioni subite ad opera jugoslava, era naturalmente un tema che suscitava grande attenzione nella pubblicistica e nella propaganda fasciste. Non sorprende, quindi, che una parte dell'opinione pubblica dalmata italiana – in particolare i giovani, i profughi che avevano abbandonato i territori consegnati al Regno SHS nel 1921 e alcuni di coloro che erano rimasti nella Dalmazia jugoslava – vedesse con simpatia il movimento capitanato da Mussolini. Molti speravano che, giunto al potere, Mussolini desse inizio a una nuova epoca politica, con un governo forte, capace di riportare pace e armonia interna e di acquisire autorità e rispetto all'estero, garantendo alla minoran-

<sup>1</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, 1966, pp. 101 e ss.; D. Veneruso, *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello Stato liberale in Italia*, Bologna, 1968, pp. 18 e ss.; L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia dell'Italia nel periodo fascista*, 2 voll., Milano, 1974, 1, pp. 193 e ss.; A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1918 al 1929*, Bari-Roma, 1974, pp. 123 e ss.

za italiana una migliore tutela. Alla fine del 1922 l'avvocato spalatino Stefano Selem scrisse una lettera, allo stesso tempo ingenua e adulatoria, a Mussolini, esaltando in termini entusiastici il capo del fascismo come «un vero italiano, quale noi volemmo e desiderammo, tanto, ma tanto differente da quelli che hanno distrutto in questi paesi il prestigio e l'onore d'Italia»<sup>2</sup>. Selem denunciò la condizione degli italiani di Spalato sotto il dominio jugoslavo<sup>3</sup>. Era stato soppresso ogni insegnamento in lingua italiana e ogni culto latino e italiano nelle chiese. L'uso della lingua italiana nella corrispondenza amministrativa era sempre più limitato. La riforma agraria e le lentezze nella concessione degli indennizzi mettevano in difficoltà economiche molti proprietari italiani. A suo avviso, l'Italia non poteva essere prospera se non respirava «nell'Adriatico a pieni polmoni». Mussolini era l'uomo politico che avrebbe salvato gli italiani di Dalmazia<sup>4</sup>.

Non tutti i dalmati italiani, però, videro con soddisfazione l'avvento del fascismo al potere in Italia. Il fascismo in Dalmazia era nato a Zara da una costola del nazionalismo imperialista e del movimento dannunziano<sup>5</sup>, e si era sviluppato nel corso del 1921-1922 come forza politica animatrice dell'opposizione al trattato di Rapallo e nuova classe dirigente alternativa al vecchio *establishment* liberale e autonomista rappresentato da Luigi Ziliotto e Natale Krekich. Fra la fine del 1920 e il 1922, le velleità egemoniche del fascismo a Zara suscitarono il risentimento e l'opposizione dei vecchi gruppi liberali, eredi del Partito autonomo-italiano che dopo il 1918 si era riorganizzato nei Fasci nazionali italiani. Ideologicamente estranei al fascismo, Ziliotto, Krekich e Lubin non si dimostrarono disponibili a farsi spodestare dalla guida della minoranza italiana e contrastarono i disegni dei fascisti dalmati. Come abbiamo visto, le elezioni politiche nazionali del maggio 1921 e quelle municipali zaratine del gennaio 1922 furono i momenti più tesi dello scontro fra liberali e l'alleanza nazional-fascista, contrasto che si risolse a favore dei primi, rappresentanti degli orientamenti della maggioranza degli italiani di Dalmazia<sup>6</sup>. Nonostante le vittorie alle elezioni parlamentari e municipali, la posizione dei liberali dalmati si indebolì progressivamente nel corso del 1922. Il rafforzamento del fascismo in Italia ebbe come conseguenza un aumento del peso politico dei simpatizzanti e dei dirigenti fascisti e nazionalisti dalmati, rappresentati nella penisola da Alessandro Dudan, eletto deputato nella circoscrizione di Roma nel 1921, e da Antonio Cippico, legato a Federzoni e Rocco. Costoro, pur minoritari e sconfitti a Zara e in Dalmazia, acqui-

sirono progressivamente una maggiore influenza per la loro appartenenza a partiti (fascisti e nazionalisti) sempre più potenti nella politica italiana. Il timore di Krekich e dei notabili liberali fu che l'avvento di Mussolini al potere avrebbe comportato la definitiva affermazione dei loro avversari fascisti zaratini. In una Zara in preda a una fortissima crisi economica e sociale, con il sostegno governativo i fascisti dalmati avrebbero facilmente estromesso i liberali dal potere locale.

L'opportunismo e la necessità di tenere conto dell'evoluzione della politica interna italiana provocarono progressivamente un ripensamento da parte di Krekich e di molti notabili zaratini e dalmati circa l'atteggiamento da tenere di fronte al fascismo e al nazionalismo. La nomina di Mussolini alla Presidenza del Consiglio impose insomma ai dalmati italiani di tendenze liberali una scelta obbligata: dialogare e collaborare con il fascismo, che ormai sembrava identificarsi con lo Stato italiano. Per una minoranza come quella dalmata italiana, minacciata dall'espansionismo economico e politico dello Stato jugoslavo e dalle spinte snazionalizzatrici di croati e serbi, il mantenimento della benevolenza del governo di Roma significava garantirsi la sopravvivenza nazionale. Con il fascismo al potere in Italia l'antifascismo era un lusso che la maggioranza dei dalmati italiani, in particolare gli zaratini, non poteva permettersi. La minoranza italiana dalmata era obbligata a essere forza filogovernativa, pena il tracollo e la scomparsa. Dalla fine del 1922 i liberali zaratini abbandonarono la politica di scontro con il fascismo e iniziarono a dialogare con esso. Da parte sua, Mussolini, desideroso di presentarsi come grande leader nazionale, cercò e accettò la collaborazione dei vecchi liberali zaratini e dalmati, puntando al loro progressivo inserimento nel fascismo.

Come abbiamo notato, nel corso della sua carriera politica Mussolini si era confrontato più volte con la questione adriatica manifestando una varietà di posizioni, talvolta non poco contraddittorie e spregiudicate<sup>7</sup>. Durante la guerra Mussolini aveva sostenuto tesi favorevoli all'amicizia italo-jugoslava, accettando l'eventuale creazione di uno Stato jugoslavo unitario e criticando gli eccessi del programma nazionalista di rivendicazioni adriatiche. A partire dal 1918 egli si era spostato politicamente a destra e aveva fatto proprio il programma nazionalista e dannunziano di conquista della Dalmazia e di disgregazione dello Stato jugoslavo. Che queste posizioni antijugoslave fossero in parte strumentali emerse al momento del trattato di Rapallo, accordo che il politico romagnolo condivise politicamente, anche se sul piano ufficiale continuò a cavalcare il mito della vittoria mutilata al fine di mantenere un ruolo di capo dell'opposizione nazionale e di indebolire i governi liberali.

<sup>2</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 16, Selem a Mussolini, 23 dicembre 1922.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> «Dall'illuminato senno e dal grande amore di V.E. gli italiani di Dalmazia attendono molto; ma saranno contenti, se coll'esaudimento dei postulati essenziali sopra esposti, sarà loro consentito di vivere e respirare, non abbandonando il proprio paese che va riservato a migliori destini»: *ibidem*.

<sup>5</sup> È. Iarabek, *Note sulle origini del Fascismo Zaratino*, «La Rivista Dalmatica», n. 1, 2005, pp. 12 e ss.

<sup>6</sup> Sulle lotte politiche a Zara nel primo dopoguerra molte informazioni in: L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Firenze, 2007; G. Coen, *Zara tra le due guerre*, Roma, 2002 («Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», vol. XXIV), pp. 127-139.

<sup>7</sup> Sull'atteggiamento di Mussolini verso la questione adriatica prima del 1922: M. Bucarelli, *Mussolini, la questione adriatica e il fallimento dell'interventismo democratico*, «Nuova Rivista Storica», n. 1, 2011; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, 1965; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, 2 voll., Bologna, 1991, I, pp. 259 e ss.; E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova, 1960; F. Lefebvre D'Ovidio, *Il programma di politica estera del governo Mussolini*, «Clio», n. 4, 2008, pp. 539-568.

Nel corso del 1921 e 1922 il capo del fascismo si atteggiò opportunisticamente come il difensore dei diritti dei dalmati italiani e il sostenitore di una politica di scontro con la Jugoslavia, facendo della questione adriatica uno dei cavalli di battaglia della polemica fascista contro i governi Bonomi e Facta. Una volta conquistato il potere, Mussolini, desideroso di successi internazionali per consolidare il suo prestigio interno, adottò una politica adriatica moderata e pragmatica e mirò a ristabilire relazioni di amicizia e collaborazione con i nuovi Stati nazionali dell'Europa centrale. Fin dai primi giorni di governo, Mussolini si presentò come prosecutore di una politica di buoni rapporti con la Jugoslavia, che era stata propria di Sforza e Schanzer e che aveva un convinto sostenitore nel segretario generale degli Esteri, Salvatore Contarini<sup>8</sup>. Contemporaneamente, Mussolini, allo stesso tempo presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, volle dare un carattere fortemente patriottico alla sua azione internazionale, affermando di avere a cuore i problemi dei dalmati italiani e di voler fare di tutto per migliorare le condizioni degli italiani di Zara e della Dalmazia jugoslava. Nel corso di novembre e dicembre il Ministero degli Affari Esteri raccolse materiale e documentazione relativa ai problemi e alle controversie riguardanti gli italiani di Spalato e della Dalmazia jugoslava<sup>9</sup>. Il 1° dicembre 1922, il console Umiltà ricordò tutte le inadempienze jugoslave nell'applicazione dell'articolo VII del trattato di Rapallo e le questioni aperte relative alla comunità italiana spalatina. Varie concessioni economiche erano state negate agli optanti, ai quali, peraltro, era spesso imposta una tassa di soggiorno. Il libero uso della lingua italiana era negato negli uffici e negli atti commerciali, nei dibattimenti orali ai tribunali. Era stato rifiutato il permesso per l'apertura della scuola italiana a Spalato ed era stata chiusa la chiesa ita-

liana. Vi erano stati molti licenziamenti di operai e marinai che avevano optato per la cittadinanza italiana. Il problema del trattamento dei cittadini italiani riguardo la riforma agraria era ancora irrisolto<sup>10</sup>. All'inizio di gennaio Mussolini e Contarini presentarono al governo di Belgrado un promemoria contenente tutte le questioni da risolvere relativamente agli italiani della Dalmazia jugoslava. Secondo Mussolini, al fine di facilitare lo sviluppo di amichevoli rapporti italo-jugoslavi e l'applicazione degli accordi di Santa Margherita, era auspicabile che lo Stato jugoslavo, anche prima della ratifica delle intese dell'ottobre 1922, desse prova di buona volontà trovando una soluzione «prompte et équitable» ai problemi relativi alla minoranza italiana in Dalmazia<sup>11</sup>. Il governo di Roma chiese che fossero risolte quindici vertenze. Il governo jugoslavo doveva permettere la riapertura delle scuole italiane, in particolare quella di Spalato, e della chiesa di Santo Spirito. Bisognava ristabilire il principio, previsto da Rapallo, riguardante la libertà d'uso della lingua italiana per i cittadini italiani nelle scritture commerciali, nei documenti giudiziari e nelle richieste agli uffici pubblici. Andava impedita alle municipalità dalmate l'imposizione di tasse di soggiorno agli optanti. Occorreva il riconoscimento delle concessioni economiche in mano a italiani e bisognava procedere al cambio delle corone austro-ungariche in possesso degli italiani che vivevano in Jugoslavia. Era necessaria una giusta soluzione del problema degli avvocati italiani in Dalmazia, era urgente facilitare l'attività degli istituti bancari italiani nella regione e ribadire la validità degli articoli della convenzione commerciale del 1879 e del trattato di commercio del 1907, conclusi fra Italia e Serbia, relativi alla libertà di commercio e di industria per i cittadini dei due Stati<sup>12</sup>.

Il ministro degli Esteri jugoslavo, Ninčić, dopo aver letto le richieste italiane<sup>13</sup>, dichiarò di aver avuto l'impressione che nella loro quasi totalità potessero essere accettate<sup>14</sup>. Ottenute queste promesse da parte jugoslava, che segnalavano una con-

<sup>8</sup> Sulla politica estera dell'Italia fascista negli anni Venti: R. Moscati *Gli esordi della politica estera fascista. Il periodo Contarini-Corfu*, in *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, Torino, 1963, pp. 39 e ss.; E. Anchieri, *L'esordio della politica estera fascista nei documenti diplomatici italiani*, in Id., *Il sistema diplomatico europeo: 1814-1939*, Milano, 1977, pp. 197 e ss.; Id., *L'affare di Corfu alla luce dei documenti diplomatici italiani*, in Id., *Il sistema diplomatico europeo: 1814-1939*, cit., pp. 217 e ss.; R. Guariglia, *Ricordi 1922-1945*, Napoli, 1949; R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, Torino, 1974; F. Lefebvre D'Ovidio, *L'intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, Roma, 1984; Id., *Il programma di politica estera del governo Mussolini*, cit., pp. 539-568; G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Bari, 1969; H.J. Burgwyn, *Italian Foreign Policy in the Interwar Period 1918-1940*, London-Westport, 1997, pp. 24 e ss.; A. Cassels, *Mussolini's Early Diplomacy*, Princeton, 1970; M. Pizzigallo, *Mediterraneo e Russia nella politica italiana (1922-1924)*, Milano, 1983; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Bari, 2006; P. Pastorelli, *Italia e Albania 1924-1927. Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Firenze, 1967; Id., *La storiografia italiana del dopoguerra sulla politica estera fascista*, «Storia e politica», n. 4, 1971, pp. 575 e ss.; Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, cit.; L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Firenze, 2010; Id., *Riflessioni sulla cultura della diplomazia italiana in epoca liberale e fascista*, in *Uomini e Nazioni. Cultura e politica estera dell'Italia del Novecento*, a cura di G. Petracchi, Udine, 2005, pp. 24-43; F. Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Napoli, 1996.

<sup>9</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 16, Summonte a Ministero degli Affari Esteri, 5 dicembre 1922; ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 24, G.M.J., *Come è stato applicato il trattato di Rapallo nel distretto consolare di Spalato*, s.d. (ma fine 1922); ivi, V. Berardis, *Relazione*, s.d., allegata a Summonte a Ministero degli Affari Esteri, 22 ottobre 1922.

<sup>10</sup> DDI, VII, I, dd. 181, 182, Umiltà a Mussolini, 1° dicembre 1922.

<sup>11</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1313, Legazione Italiana a Belgrado, *Aide - Memoire*, 2 gennaio 1923, allegato a Negrotto a Ministero degli Affari Esteri, 12 febbraio 1923.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1313, Negrotto a Ministero degli Affari Esteri, 2 gennaio 1923.

<sup>14</sup> In alcuni promemoria, approvati dal Consiglio dei ministri jugoslavo e presentati alla Legazione italiana a Belgrado e al Ministero degli Affari Esteri italiano fra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio, il governo jugoslavo affermò che era disposto a presentare alla Camera dei deputati un progetto di legge che avrebbe permesso la pratica legale agli avvocati italiani dalmati che avevano questo diritto prima del 3 novembre 1918. Le autorità SHS riconoscevano e avrebbero fatto rispettare tutti gli impegni previsti dall'articolo 7 del trattato di Rapallo e quelli risultanti dalla Convenzione di Saint Germain sulle minoranze. Esse erano pronte ad accettare anche che gli optanti italiani potessero indirizzarsi in lingua italiana al Tribunale amministrativo, alle autorità del distretto e della regione dove vivevano. Non vi era alcun ostacolo alla riapertura della scuola italiana di Spalato, i cui locali sarebbero stati evacuati in tempi rapidi. Ma la società Lega nazionale, proprietaria dell'edificio della scuola e avente la sua centrale fuori dal Regno SHS, doveva conformarsi il più presto possibile alle leggi jugoslave affinché potesse gestire liberamente i suoi immobili. Ordini erano stati dati per la riapertura della chiesa spalatina del Santo Spirito. Le tasse di soggiorno sarebbero state applicate agli optanti italiani nella stessa misura e nella stessa maniera che ai cittadini jugoslavi in Dalmazia. Vi era buona disposizione verso le necessità delle banche italiane. In cambio di queste concessioni e promesse, il governo jugoslavo chiese alcuni favori all'Italia. La fondazione di San Girolamo a Roma doveva essere ristabilita giuridicamente sotto



creta volontà di migliorare i rapporti bilaterali, Mussolini presentò gli accordi di Santa Margherita al Parlamento il 6 febbraio<sup>15</sup>. Mussolini giustificò la ratifica degli accordi di Santa Margherita<sup>16</sup> – in precedenza criticati dai nazionalisti e dai fascisti come concessioni agli jugoslavi – quale passo indispensabile per creare una nuova fase nelle relazioni con Belgrado, impegnandosi, però, a modificarne il contenuto dopo la ratifica. Era necessario migliorare i rapporti con lo Stato jugoslavo, perché l'efficacia delle convenzioni sarebbe dipesa dallo spirito con cui sarebbero state applicate. Inoltre bisognava porre fine alle incertezze esistenti circa la politica adriatica dell'Italia, poiché non era possibile realizzare una politica estera forte «senza avere verso gli altri Stati degli atteggiamenti decisi e chiari»<sup>17</sup>.

La nuova politica jugoslava di Mussolini suscitò sconcerto all'interno del movimento fascista, i cui capi, però, accettarono supinamente le direttive del duce, nonostante le proteste di alcuni gruppi dalmati dannunziani e nazionalisti o appartenenti all'intransigentismo fascista. Malgrado le pressioni di Mussolini sul prefetto di Zara affinché la cittadinanza zaratina fosse preparata politicamente alla decisione di una prossima consegna della terza zona<sup>18</sup>, il segretario del Fascio di Zara, Trifone Radovani, telegrafò a Dudan chiedendogli di opporsi alla ratifica degli accordi di Santa Margherita<sup>19</sup>. La Federazione dalmata dell'Associazione nazionalista, capitanata da Mandel, inviò un duro messaggio di protesta a Mussolini l'8 febbraio:

L'Associazione Nazionalista Italiana, Gruppo Dalmazia, riunita d'urgenza addì 8 febbraio 1923 di fronte alla dolorosa notizia della presentazione alla Camera Italiana degli accordi di St. Margherita Ligure e della sicura loro approvazione, considerato che tale atto è destinato a mettere il definitivo suggello a quel trattato di Rapallo che è stato dichiarato assurdo dallo stesso Presidente del Consiglio e che supera iniquità il mercato di Campofornio [...], protesta con l'energia della disperazione contro la minacciata ratifica degli infausti accordi richiamando ancora una volta i rappresentanti della nazione alla realtà tragica della situazione prima di compiere un atto irreparabile di cui ogni Italiano cosciente non può nascondersi le dolorose conseguenze<sup>20</sup>.

l'autorità senza limiti della Santa Sede. Andava risolta la questione dello scambio delle corone reclamate dai consorzi slavi in Venezia Giulia, i cui capitali si trovavano, al momento della firma del trattato di Saint Germain, in deposito presso le federazioni di Lubiana e Celje. Bisognava, infine, risolvere la questione del pagamento dei danni causati dalle organizzazioni fasciste ai sudditi e alle istituzioni del Regno SHS a Trieste il 20 luglio 1920: ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1313, Ministero degli Affari Esteri serbo-croato-sloveno alla Legazione italiana a Belgrado, 4 febbraio 1923; ivi, Legazione serbo-croato-slovena a Roma al Ministero degli Affari Esteri italiano, 29 gennaio e 5 febbraio 1923.

<sup>15</sup> DBFP, I, 24, dd. 279 e allegato, 284, 299, 306.

<sup>16</sup> Al riguardo i discorsi di Mussolini alla Camera e al Senato nel febbraio 1923 riprodotti in *La questione di Porto Baros e gli accordi di Santa Margherita al Parlamento italiano*, a cura di A. Giannini, Roma, 1923, pp. 33-35, 103-105. Sulla ratifica degli accordi di Santa Margherita anche O. Talpo, *Da Rapallo in poi. Conseguenze nella situazione della Dalmazia*, «La Rivista Dalmatica», n. 2, 1998, pp. 102 e ss.

<sup>17</sup> *La questione di Porto Baros e gli accordi di Santa Margherita al Parlamento italiano*, cit., discorso di Mussolini il 6 febbraio 1923, p. 34.

<sup>18</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 25, Mussolini al prefetto di Zara, 5 febbraio 1923.

<sup>19</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 25, Maggioni a Mussolini, 7 febbraio 1923.

<sup>20</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 25, Mandel alla Presidenza del Consiglio, 8 febbraio 1923.

Il prefetto di Zara, Maggioni, fece pressioni sui leader dei principali partiti zaratini (fascisti, nazionalisti, dannunziani e liberali) perché accettassero le decisioni del capo del governo, ottenendo solo un parziale successo. Il diffondersi della notizia della prossima ratifica degli accordi di Santa Margherita e del conseguente sgombero della terza zona aveva profondamente colpito la popolazione di Zara:

Si è diffuso – comunicò Maggioni a Mussolini – tutta cittadinanza stato profonda dolorosa depressione morale. Anche cittadini più equilibrati sono pervasi oscuro pessimismo persuasi che piccolo territorio Zara isolato e osteggiato Jugoslavia sia destinato irrimediabilmente languire. Con qualsiasi altro Governo che non fosse Governo Nazionale presieduto V.E. sarebbero già avvenute dimostrazioni di piazza<sup>21</sup>.

Tutti quei fascisti e nazionalisti che per molti mesi avevano combattuto senza sosta contro l'applicazione del trattato di Rapallo e gli accordi di Santa Margherita si trovarono in forte imbarazzo di fronte a questa svolta di politica estera del duce. Questo imbarazzo apparve anche nel corso della discussione parlamentare sulle convenzioni italo-jugoslave. Di fronte ai rilievi di alcuni deputati dell'opposizione, che notarono la stranezza di questa urgenza nella ratifica delle convenzioni dopo che per molti mesi fascisti e nazionalisti avevano predicato l'impossibilità di accettare questi accordi e di abbandonare la terza zona senza avere prima garanzie per la tutela dell'italianità dalmata<sup>22</sup>, il fascista Francesco Giunta preferì non rispondere limitandosi a inveire contro le presunte malefatte dei negoziatori dell'accordo di Rapallo, Giolitti, Sforza e Salata<sup>23</sup>. Dudan, invece, rimarcando comunque la sua fedeltà al fascismo e a Mussolini, si dichiarò contrario agli accordi di Santa Margherita e alla loro ratifica, pur relativizzandola dandole un valore eminentemente simbolico:

La mia opposizione e il voto contrario che darò anche oggi alla Convenzione di Santa Margherita dovrà significare la protesta contro queste violazioni dei diritti italiani in Dalmazia e il desiderio che si tentasse, se era ancora possibile, con ulteriori trattative, o l'emendamento delle disposizioni lesive dei diritti italiani in Dalmazia, o, se questo non era possibile, per lo meno di guadagnare il tempo necessario, perché il momento critico che passa oggi l'Europa fosse da noi superato avendo ancora in mani quell'arcipelago zaratino che indubbiamente [...] ancora oggi ci dà il dominio del medio Adriatico, e che domani, dato in mani di stranieri significherà per l'Italia la perdita, certamente più o meno duratura, del dominio, della padronanza nell'Adriatico da parte dell'Italia<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 25, Maggioni a Mussolini, 8 febbraio 1923.

<sup>22</sup> Ad esempio gli interventi di Chiesa e di Lucci il 10 febbraio 1923, riprodotti in *La questione di Porto Baros e gli accordi di Santa Margherita al Parlamento italiano*, cit., pp. 39-56.

<sup>23</sup> Ivi, intervento di Giunta, 10 febbraio 1923, pp. 56-62.

<sup>24</sup> Ivi, intervento di Dudan, 10 febbraio 1923, pp. 65-74.

A parere di Dudan, il possesso della terza zona era necessario alla sopravvivenza di Zara che in un solo anno e mezzo dalla ratifica di Rapallo aveva perso il 40% della popolazione, emigrato per fame e disoccupazione. Inoltre varie clausole delle convenzioni di Santa Margherita comportavano l'annullamento di fondamentali diritti degli italiani nella Dalmazia jugoslava: secondo il deputato fascista, «la convenzione di Santa Margherita ancor più che il Trattato di Rapallo, ha mutato i vincitori in vinti: gli italiani, ed i vinti in vincitori: i croato-austriaci!»<sup>25</sup>.

In realtà, come abbiamo già notato, numerosi esponenti italiani della Dalmazia jugoslava, più moderati e intelligenti di Dudan, erano favorevoli alla ratifica degli accordi di Santa Margherita, perché assicuravano migliori garanzie giuridiche a loro favore<sup>26</sup>. Anche l'intransigente Antonio Tacconi si proclamò a favore di una politica che sfruttasse l'applicazione delle convenzioni di Santa Margherita come strumento per migliorare le condizioni della minoranza italiana in Dalmazia.

Gli accordi di Santa Margherita furono approvati a grande maggioranza dalla Camera il 10 febbraio e dal Senato il 16. Dopo la ratifica italiana e quella jugoslava, si procedette allo scambio delle ratifiche il 26 febbraio 1923 a Roma. L'evacuazione della terza zona dalmata procedette senza intralci e problemi. Fra la fine di febbraio e l'inizio di marzo la Commissione italiana (presieduta dal generale Barbarich) e quella jugoslava, incaricate di tracciare sul terreno il nuovo confine e di organizzare il passaggio dei territori dall'Italia al Regno SHS, svolsero i loro lavori stabilendo i tempi dello sgombero<sup>27</sup>. Il 3 marzo 1923 con l'abbandono di Zaravecchia e Novegradi ebbe inizio il ritiro italiano dalla terza zona dalmata, che proseguì nei giorni seguenti con la cessione delle isole e la definizione del tracciato della frontiera italo-jugoslava intorno a Zara<sup>28</sup>.

Dopo la ratifica degli accordi di Santa Margherita, Mussolini si pose l'obiettivo di conquistare il consenso dei dalmati italiani – ancora spaccati fra la vecchia guardia liberale guidata da Krekich e i gruppi fascisti capeggiati da Dudan e Cippico – verso il nuovo governo e la sua politica di amicizia con la Jugoslavia. Oltre a una serie di provvedimenti economici favorevoli alla città di Zara, Mussolini compì due atti di distensione verso i liberali: innanzitutto destituì il segretario del Fascio di Zara,

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Ciò è pure deducibile dalla lettera che l'avvocato spalatino Selem scrisse a Mussolini il 20 febbraio 1923. Selem esprime gratitudine a Mussolini per le parole affettuose rivolte alla Dalmazia nel corso delle discussioni parlamentari relative alle convenzioni di Santa Margherita, «che, disastroso retaggio, se ribadisce il tradimento della Dalmazia, può al caso, se applicato con sincerità ed energia, apportar reali vantaggi alla causa nazionale in Dalmazia». Selem concluse la sua lettera dichiarando che Mussolini sarebbe stato benedetto se fosse riuscito a sollevare e migliorare le tristi condizioni di oppressione di «queste romane regioni»: ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1309, Selem a Mussolini, 20 febbraio 1923.

<sup>27</sup> Al riguardo: ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Maggioni al Ministero degli Affari Esteri, 9 marzo 1923.

<sup>28</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 9, Maggioni a Mussolini, 3 e 4 marzo 1923; D.L. Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924 dal "Natale di sangue" all'annessione*, Milano, 1982, p. 118.

Trifone Radovani<sup>29</sup>, nemico di Krekich, e commissariò il Partito zaratino<sup>30</sup>. Successivamente venne nominato segretario del Fascio di Zara Maurizio Mandel, fascista di estrazione nazionalista, gradito al notabilato liberale zaratino. Nell'aprile 1923, poi, Mussolini decise di nominare due nuovi senatori dalmati, Cippico, esponente fascista, in rappresentanza di Zara, e l'avvocato Antonio Tacconi, uno dei leader degli italiani della Dalmazia jugoslava. I capi della minoranza italiana in Dalmazia avevano da tempo richiesto che fosse nominato senatore un esponente italiano proveniente dalla Dalmazia irredenta, in successione a Ercolano Salvi, morto prematuramente nel 1920. Fin dagli ultimi mesi del governo Facta i fascisti e i nazionalisti avevano fatto pressioni perché fosse nominato senatore «adriatico» Antonio Cippico<sup>31</sup>. Antonio Tacconi, invece, era strettamente legato ai capi del Partito liberale di Zara per ragioni politiche e familiari. Suo fratello Ildebrando, insegnante, dopo l'accordo di Rapallo si era trasferito a Zara, era stato nominato docente al ginnasio locale e si era legato strettamente ai circoli liberali, partecipando in prima persona, a fianco di Ziliotto (la figlia del quale sposò), alle lotte elettorali fra fascisti e liberali<sup>32</sup>. Nonostante non fosse iscritto al Partito fascista, Antonio Tacconi divenne uno dei possibili candidati per le nomine a senatore del Regno: l'esigenza di scegliere come senatore un politico che avesse una seria preparazione e una reale conoscenza dei problemi della Dalmazia, che fosse legato ai gruppi liberali dalmati, ma anche apprezzato dai fascisti, portò alla ribalta la sua candidatura. Dalla documentazione disponibile, pare che fu determinante il ruolo di Salvatore Contarini, che operò con decisione a favore della nomina di Tacconi a senatore<sup>33</sup>.

Dopo la ratifica degli accordi di Santa Margherita e lo sgombero della terza zona dalmata si comprese ben presto che l'obiettivo della nuova politica adriatica di Mussolini era convincere gli jugoslavi a procedere alla spartizione dello Stato libero di

<sup>29</sup> Notizie su Trifone Radovani, originario di Scardona, ma domiciliato a Zara, insegnante di materie letterarie alla scuola media di Zara, segretario del Fascio di Zara e della Federazione fascista provinciale zaratina, poi presidente del circolo italiano di Scardona in: ASMAE, Spalato, b. 187, Ministero degli Affari Esteri, appunto interno, 9 dicembre 1933; ivi, il viceconsole di Sebenico al Ministero degli Affari Esteri, 20 e 23 luglio 1930.

<sup>30</sup> Informazioni a tale riguardo in: *Dopo la ricostituzione del Fascio di Zara*, «L'Aquila del Dinara», 24 aprile 1923; ACS, MIN INT, dg. ps., 1921, b. 87, Buratti a Mussolini, 17 dicembre 1923.

<sup>31</sup> ACS, Carte Schanzer, b. 15, [Anonimo], *Nomina a senatori di Cippico e Tolomei rappresentanti delle nuove Provincie*, s.d. (ma seconda metà 1922).

<sup>32</sup> L. Ziliotto, *Lettera ad Enzo Bettiza. La risposta di un dalmata di Zara all'"Esilio"*, Roma, 2004.

<sup>33</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 8, Contarini a De Angelis, 30 aprile 1923; ivi, De Angelis a Contarini, 16 maggio 1923. Il 19 aprile 1923 i dalmati Antonio Tacconi e Antonio Cippico (insieme al fiamano Antonio Grossich) furono nominati senatori del Regno d'Italia con la seguente motivazione: «Con l'aver sempre tenuta viva la fiamma d'italianità in quelle regioni acquistarono speciale titolo di benevolenza verso la madre Patria»: ASSR, Segreteria, fascicoli personali dei senatori, b. 54, fascicolo personale Antonio Tacconi, decreto di nomina a senatore 19 aprile 1923; ASSR, Segreteria, fascicoli personali dei senatori, b. 14, fascicolo personale Antonio Cippico, decreto di nomina a senatore 19 aprile 1923. Riguardo alla nomina di Tacconi e al ruolo di Contarini in tale scelta: ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 8, Contarini al viceconsole di Sebenico, 30 aprile 1923; L. Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, Venezia-Padova, 2008.

Fiume, al fine di anettere la città del Quarnero all'Italia e di ottenere così un grande successo di politica estera utilizzabile anche sul piano interno. Le armi sulle quali il capo fascista puntò per convincere gli jugoslavi ad accettare questo disegno erano la promessa di una futura cessione di parte del territorio fiumano (Porto Baros e il Delta) e il progetto di creare un'alleanza e una collaborazione politica fra Roma e Belgrado. Per il governo di Belgrado, guidato da Nikola Pašić e ormai dominato dalla classe dirigente serba, accettare la spartizione dello Stato di Fiume significava, però, affrontare le ire dell'opinione pubblica croata che avrebbe visto in tale atto l'ennesimo sacrificio di terra croata a vantaggio dell'Italia. Da qui le inevitabili resistenze del governo jugoslavo, che per vari mesi rifiutò le proposte di Mussolini<sup>34</sup>. Un elemento che sbloccò il negoziato furono le pressioni del principale alleato dello Stato jugoslavo, la Francia, su Belgrado: la diplomazia francese, desiderosa di migliorare le relazioni con Roma e alla quale Contarini promise la conclusione di una successiva intesa tripartita italo-franco-jugoslava<sup>35</sup>, insistette sul governo serbo per convincerlo della saggezza dell'accordo adriatico con l'Italia. Determinante fu poi la volontà di re Alessandro Karadordević di chiudere il contenzioso territoriale con l'Italia nell'Alto Adriatico e di consolidare lo Stato jugoslavo, già minato da dure lotte nazionali interne, con un trattato che sancisse l'amicizia con Roma<sup>36</sup>.

Il 27 gennaio 1924 si giunse alla firma a Roma dei trattati italo-jugoslavi che determinarono la chiusura del contenzioso confinario fra i due Stati<sup>37</sup>. Nell'accordo concernente Fiume fu sancita la spartizione dello Stato libero: l'Italia anetteva la città e il porto di Fiume mentre il Regno SHS otteneva la sovranità su Porto Baros, sul Delta e su alcuni territori già appartenuti allo Stato fiumano. Contropartita all'accettazione jugoslava della dissoluzione dello Stato di Fiume fu la firma di un patto di amicizia e di collaborazione fra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Con questo patto l'Italia di Mussolini sosteneva e accettava l'esistenza di uno Stato jugoslavo unitario. Nell'articolo I, infatti, le due parti contraenti si impegnavano a prestarsi reciproco appoggio e a collaborare allo scopo di «mantenere l'ordine stabilito dai Trattati di pace conclusi al Trianon, a S. Germano e a Neuilly e a rispettare ed eseguire le obbligazioni stipulate in questi trattati». Nell'articolo II, dopo essersi

promessa reciproca neutralità in caso di attacco subito e non provocato da parte di una delle due parti contraenti, vi era l'impegno italiano a non alimentare forze secessioniste antijugoslave:

Parimenti nel caso in cui la sicurezza e gli interessi di una delle Alte Parti contraenti fossero minacciati in seguito a violenti incursioni provenienti dall'estero, l'altra parte si impegna a prestarle col suo concorso benevolo il suo appoggio politico e diplomatico allo scopo di contribuire a far scomparire le cause esteriori di questo pericolo.

Con gli accordi di Roma Mussolini sconfessava la politica antijugoslava che per anni era stata perseguita dai nazionalisti, dai dannunziani e dallo stesso fascismo. Paradossalmente l'Italia fascista inaugurava una politica di collaborazione con il Regno SHS, quella stessa politica che i nazionalfascisti italiani avevano a lungo boicottato dopo Rapallo. Va detto che questa svolta imposta da Mussolini alla politica estera italiana fu accettata malvolentieri da vasti settori del partito e del regime fascista, partecipi dell'ideologia antijugoslava di matrice dannunziana e nazionalista, e simpatizzanti con le forze separatiste croate, albanesi e montenegrine<sup>38</sup>.

Nel corso del 1924, contemporaneamente al miglioramento delle relazioni italo-jugoslave, ebbe luogo una ridefinizione degli schieramenti politici a Zara e nella Dalmazia jugoslava. Insoddisfatto dell'estremismo dei capi fascisti zaratini, critici verso la sua politica di ratifica degli accordi di Santa Margherita e di dialogo con Belgrado, nonché non rappresentativi della maggioranza della popolazione dalmata italiana, Mussolini procedette alla riorganizzazione della Federazione fascista di Zara in nome della pacificazione e della riconciliazione nazionale<sup>39</sup>. La grande maggioranza dei vecchi liberali, guidata da Krekich<sup>40</sup>, aderì al rinnovato Partito fascista zaratino<sup>41</sup>, riconciliandosi con alcuni ex nemici quali Cippico e Dudan; in cambio, però, gli ex liberali guidati da Krekich ottennero di conservare la guida del Comune di Zara, affidata ad Ascanio Persicalli, già stretto collaboratore di Ziliotto, e, poi, a Giovanni Salghetti Drioli, esponente di una famiglia di proprietari terrieri

<sup>34</sup> Sulla genesi dei trattati di Roma del 1924: Lefebvre D'Ovidio, *L'Intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, cit., pp. 55 e ss.; Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924*, cit., pp. 115 e ss.

<sup>35</sup> AMAF, *Europe 1918-1940, Italie*, vol. 93, Barrère a Poincaré, 6 novembre 1923; F. Grumel-Jacquignon, *La Yougoslavie dans la stratégie française de l'Entre-deux-Guerres (1918-1935). Au origines du mythe serbe en France*, Bern, 1999, pp. 195 e ss.; W.I. Shorrocks, *From Ally to Enemy: The Enigma of Fascist Italy in French Diplomacy 1920-1940*, Kent, 1988; Lefebvre D'Ovidio, *L'Intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, cit., pp. 62 e ss.

<sup>36</sup> Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, cit.

<sup>37</sup> I testi di questi accordi sono riprodotti in A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Roma, 1934, pp. 124 e ss. Per una loro interpretazione: Pastorelli, *Italia e Albania 1924-1927*, cit.; Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, cit., pp. 4 e ss.; L. Monzali, *La questione jugoslava nella politica estera italiana dalla prima guerra mondiale ai trattati di Osimo (1914-1975)*, in *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, a cura di F. Botta e I. Garzia, Roma-Bari, 2004.

<sup>38</sup> Testimonianza del permanere di tendenze antijugoslave nei settori del fascismo di origine nazionalista fu la lettera che Roncagli, capo dell'associazione romana *Dalmazia*, inviò a Mussolini il 26 settembre 1924, invitandolo a creare un comitato segreto balcanico-danubiano avente la funzione di essere il centro propulsore di tutte le organizzazioni separatiste antiserbe; a parere di Roncagli, attraverso il sostegno dei movimenti nazionali non bolscevichi e antiserbi, l'Italia avrebbe potuto riconquistare la Dalmazia e affermare la propria egemonia adriatica: DDI, VII, 3, d. 517, Roncagli a Mussolini, 26 settembre 1924; Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, cit.

<sup>39</sup> ACS, MIN INT, dg. ps., 1921, b. 87, Bellini a Ministero degli Interni, 21 agosto 1924.

<sup>40</sup> In cambio della sua iscrizione al Fascio di Zara nel 1924, Krekich fu nominato presidente della Reale Commissione straordinaria per la Provincia di Zara, carica che tenne fino al 1929; nel 1933 fu poi nominato senatore del Regno: ASSR, Segreteria, fascicoli personali dei senatori, b. 30, fasc. Krekich, *Nota biografica dell'avvocato Krekich*, s.d.; M. Russo, *Natale Krekich*, «Il Mare Nostro», n. 9, 1938, pp. 8-9.

<sup>41</sup> ACS, MIN INT, dg. ps., 1921, b. 87, Basile a Ministero degli Interni, 24 ottobre 1924 e 17 novembre 1924.

e imprenditori appartenente all'*establishment* liberale-autonomista<sup>42</sup>. Fra il 1924 e il 1925 pure i principali esponenti politici della minoranza italiana nella Dalmazia jugoslava aderirono al regime fascista: ad esempio, Antonio Tacconi si iscrisse al Partito nazionale fascista, presso il Fascio di Zara, nel luglio 1925<sup>43</sup>. Con l'adesione di Krekich, Tacconi e di molti vecchi sostenitori del liberalismo al Fascio zaratino, il fascismo perdeva il suo carattere minoritario in Dalmazia e faceva un'operazione politica di rilievo nazionale, potendo finalmente rivendicare, con qualche fondamento, di essere il punto di riferimento della maggior parte dei dalmati italiani<sup>44</sup> e appropriandosi della tradizione dell'irredentismo italiano. In cambio Mussolini accettò di riconoscere come interlocutore primario nei problemi dalmati il vecchio *establishment* liberale-autonomista, guidato da Krekich, Tacconi e Pezzoli, uomini a lungo estranei al fascismo.

Tuttavia questa scelta filofascista, imposta pragmaticamente da Krekich e che imitava quanto era avvenuto nei circoli liberali giuliani<sup>45</sup>, provocò una spaccatura nella vecchia Unione nazionale, erede del Partito autonomo-italiano. A Zara, Giuseppe Ziliotto, figlio di Luigi, Gustavo Talpo e altri giovani liberali contestarono la nuova strategia di Krekich e videro in essa un tradimento dei valori liberali nazionali dell'italianità dalmata<sup>46</sup>. Pure il capo degli italiani di Sebenico, Luigi Pini, non condivise il riposizionamento dei vecchi liberali e rifiutò di aderire al Partito fascista<sup>47</sup>. E sulle posizioni di Pini si schierarono non pochi italiani della Dalmazia jugoslava.

Le buone relazioni politiche fra Roma e Belgrado a partire dal 1924 favorirono un temporaneo miglioramento delle condizioni di vita della minoranza italiana in Dalmazia. Le autorità jugoslave allentarono la pressione contro le comunità italiane, permettendo la ricostituzione di varie scuole e associazioni della minoranza<sup>48</sup>. La volontà dei due governi di intensificare i rapporti economici e commerciali bilaterali, che portò alla conclusione del trattato di commercio italo-jugoslavo il 14 luglio 1924, agli accordi di Belgrado il 12 agosto 1924 e alle convenzioni di Nettuno il 20 luglio 1925<sup>49</sup>, consentì alla classe dirigente dalmata italiana di conquistare una serie

<sup>42</sup> Al riguardo: F. Salghetti Drioli, *Profilo genealogico della famiglia*, in G. Bonfiglio-Dosio, F. Salghetti Drioli, R. Tolomeo, *La fabbrica di maraschino Francesco Drioli di Zara (1759-1943)*, Cittadella, 1996, pp. XXII-XXIII.

<sup>43</sup> ASSR, Segreteria, fascicoli personali dei senatori, b. 54, fasc. Tacconi, Unione nazionale fascista del Senato, scheda personale di Antonio Tacconi. Nel 1930, il console di Spalato, Segre, constatò che fra il centinaio di aderenti spalatini al PNF, solo tre erano iscritti prima della Marcia su Roma, mentre la «quasi totalità dei fascisti di Spalato è tesserata negli anni 1925-1926»: ASMAE, GAB, b. 423, Segre a Ministero degli Affari Esteri, 12 marzo 1930.

<sup>44</sup> Ad esempio: *Ordine e disciplina*, «Il Littorio Dalmatico», 4 ottobre 1924.

<sup>45</sup> Al riguardo: A. Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Milano, 1989, pp. 245 e ss.

<sup>46</sup> Coen, *Zara tra le due guerre*, cit., pp. 133-134; Ziliotto, *Lettera ad Enzo Bettiza*, cit., p. 37.

<sup>47</sup> DDI, VII, IO, nota 2 a d. 400.

<sup>48</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1309, Umiltà al Ministero degli Affari Esteri e alla Legazione italiana a Belgrado, 8 maggio 1923.

<sup>49</sup> Alcune informazioni su questi accordi in G. Paresce, *Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1929*, Firenze,

di nuove tutele a protezione degli interessi di Zara e della minoranza nella Dalmazia serbo-croata. Grazie ai buoni rapporti con il governo, alcuni rappresentanti zaratini (Ascanio Persicalli e Giovanni Salghetti Drioli)<sup>50</sup> e spalatini (Leonardo Pezzoli e Antonio Tacconi)<sup>51</sup> parteciparono ai negoziati che nel corso del 1924 e del 1925 portarono alla conclusione degli accordi sopraccitati. Furono, in particolare, le convenzioni di Nettuno a dedicare largo spazio alla tutela degli interessi degli italiani di Zara e della Dalmazia jugoslava<sup>52</sup>: il governo di Roma ottenne la possibilità per gli avvocati optanti di continuare a praticare la propria professione nel Regno SHS<sup>53</sup>, la non applicazione della legge jugoslava concernente i limiti per gli stranieri alla possibilità di acquistare e possedere beni immobili in una zona di 50 chilometri dalla frontiera per ragioni di sicurezza dello Stato<sup>54</sup>, il temporaneo rinvio dell'applicazione della legge di riforma agraria e il diritto a un risarcimento per i cittadini italiani dalmati<sup>55</sup>. Vennero poi conclusi vari scambi di note destinati a facilitare le relazioni commerciali ed economiche fra Zara e lo Stato jugoslavo<sup>56</sup>.

Le speranze che gli accordi di Roma del 1924, creando stretti e amichevoli rapporti fra Italia e Regno SHS, aprissero una stagione di pacificazione nazionale in Dalmazia e consentissero un duraturo miglioramento delle condizioni di vita della minoranza italiana, ebbero purtroppo un'effimera durata. L'amicizia italo-jugoslava entrò progressivamente in crisi a causa del risorgere del dissidio fra i due Stati sul futuro dell'Albania. La strategia jugoslava di affermare la propria egemonia in Albania sostenendo il tentativo di Ahmed Zogolli/Zog di riconquistare con la forza il potere alla fine del 1924<sup>57</sup>,

1935, pp. 269 e ss.; M. Dassovich, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale. 1. Dall'armistizio di Cormons alla decadenza del patto Mussolini-Pasich (1866-1929)*, Udine, 1989, pp. 212 e ss.; U. Nani, *Italia e Jugoslavia (1918-1928)*, Milano, 1928, pp. 94 e ss.

<sup>50</sup> La partecipazione di Persicalli e Salghetti Drioli ai negoziati che portarono alla conclusione dell'accordo di commercio a Belgrado fu caratterizzata da forti dissensi fra questi e Ludovico Lucioli, capo della delegazione italiana, accusato di scarsa attenzione agli interessi zaratini: ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1315, Lucioli e Bodrero al Ministero degli Affari Esteri, 11 maggio 1924; ivi, b. 1313, Tamajo al Ministero degli Affari Esteri, 15 aprile 1924.

<sup>51</sup> Al riguardo si vedano i memoriali che Tacconi presentò al Ministero degli Affari Esteri: ASMAE, Spalato, b. 84, [A. Tacconi], *Postulati degli italiani della Dalmazia S.H.S. da considerarsi in occasione della stipulazione degli accordi commerciali*, s.d. (ma inizio 1924). Si veda anche: ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1315, Brocchi, *Appunto per il signor Marchese Soragna*, 24 giugno 1924; ivi, Tacconi a Lucioli, 19 aprile 1924.

<sup>52</sup> Il testo delle convenzioni di Nettuno del 20 luglio 1925 è pubblicato in Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, cit., pp. 308 e ss.

<sup>53</sup> *Accord concernant les avocats*, 20 luglio 1925, riprodotto in Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, cit., pp. 377-378.

<sup>54</sup> *Accord sur les propriétés à la frontière*, 20 luglio 1925, riprodotto in Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, cit., p. 379.

<sup>55</sup> *Accord provisoire sur les expropriations*, 20 luglio 1925, edito in Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, cit., pp. 379-381.

<sup>56</sup> Ad esempio gli scambi di note riguardanti i servizi pubblici automobilistici da crearsi fra Zara e i territori limitrofi e quelli relativi alla migliore applicazione di certi articoli della convenzione sul regime doganale e il traffico di frontiera tra Zara e i territori limitrofi del 23 ottobre 1922, in Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, cit., pp. 426-430.

<sup>57</sup> Sulle lotte politiche nell'Albania fra le due guerre mondiali: R. Morozzo Della Rocca, *Nazione e re-*

fu la miccia che favorì il progressivo riesplodere della rivalità fra Roma e Belgrado nell'Adriatico e nei Balcani. L'atteggiamento jugoslavo irritò Mussolini, che cominciò a essere diffidente verso la classe dirigente serba e a perseguire una politica di supremazia solitaria in Albania. Il mutamento di politica italiana fu favorito dallo stesso Zog, il quale, desideroso di preservare la propria autonomia da Belgrado, appena riconquistato il potere fece alcune aperture politiche all'Italia. Fra il 1925 e il 1928 vennero conclusi fra il governo Zog e l'Italia fascista alcuni accordi<sup>58</sup> che crearono una collaborazione fra i due Paesi e affermarono l'egemonia politica ed economica italiana in Albania.

La nuova politica albanese di Mussolini provocò un radicale deterioramento dei rapporti bilaterali con Belgrado. In seno alla stessa diplomazia italiana l'influenza degli elementi favorevoli a una politica di collaborazione con la Jugoslavia diminuì drasticamente con l'allontanamento di Contarini dalla Segreteria generale nel 1926. Con il declino politico di Contarini crebbe al Ministero degli Affari Esteri il peso del Partito fascista (che con Dino Grandi, sottosegretario dal 1925 e poi ministro degli Esteri fra il 1929 e il 1932, organizzò l'immissione di numerosi politici fascisti e nazionalisti in diplomazia), con la sua ostilità ideologica allo Stato serbo-croato e la sua simpatia verso i movimenti secessionisti antiserbi e antijugoslavi. La reazione politica del governo di Belgrado allo scontro con l'Italia fu l'ulteriore avvicinamento alla Francia, che culminò nel patto di amicizia franco-jugoslavo del 1927 e in una crescente collaborazione economica e militare fra i due Paesi<sup>59</sup>. La vicinanza fra Belgrado e Parigi irritò la classe dirigente italiana e fece risorgere la psicosi della minaccia di un accerchiamento franco-jugoslavo, la paura della Jugoslavia quale possibile braccio armato della Francia, vera ossessione per numerosi esponenti politici italiani, anche se in fondo infondata considerando la fragilità interna dello Stato serbo-croato<sup>60</sup>. Lo scontro italo-jugoslavo divenne sempre più generalizzato e influenzò totalmente la politica balcanica di Mussolini e anche alcuni aspetti della politica

*ligione in Albania*, Lecce, 2002; M. Dogo, *Kosovo. Albanesi e Serbi: le radici del conflitto*, Lungro di Cosenza, 1992, pp. 147 e ss.; Id., *I discutibili privilegi dell'arretratezza: Zog e il caso albanese*, in *L'altra metà del continente: L'Europa centro-orientale dalla formazione degli Stati nazionali all'integrazione europea*, a cura di F. Guida, Padova-Roma, 2003, pp. 77 e ss.; B.J. Fischer, *King Zog and the Struggle for Stability in Albania*, Boulder, 1984; M. Schmidt-Neke, *Entstehung und Ausbau der Königsdiktatur in Albanien 1912-1939*, München, 1987; E.E. Jacques, *The Albanians. An Ethnic History from Prehistoric Times to the Present*, Jefferson-London, 1995, pp. 382 e ss.; J. Swire, *Albania. The Rise of a Kingdom*, London, 1929.

<sup>58</sup> A proposito della politica albanese dell'Italia nel corso degli anni Venti e Trenta: Pastorelli, *Italia e Albania 1924-1927*, cit.; Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, cit.; Morozzo Della Rocca, *Nazione e religione in Albania*, cit.; A. Roselli, *Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, Bologna, 1986; A. Basciani, *Tra politica culturale e politica di potenza. Alcuni aspetti dei rapporti tra Italia e Albania tra le due guerre mondiali*, «Mondo contemporaneo», n. 2, 2012, pp. 91-114; Id., *I rapporti tra Italia e Albania tra le due guerre mondiali. Un profilo*, «Nuova Rivista Storica», n. 2, 2013, pp. 503-520.

<sup>59</sup> Grumel-Jacquignon, *La Yougoslavie dans la stratégie française de l'Entre-deux-Guerres (1918-1935)*, cit., pp. 207 e ss.

<sup>60</sup> Lefebvre D'Ovidio, *L'Intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, cit., pp. 147 e ss.; Shorrocks, *From Ally to Enemy*, cit.; Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, cit., pp. 94 e ss.

interna del fascismo, quali la dura italianizzazione che il regime fascista perseguì in Venezia Giulia dal 1926 e la strumentalizzazione politica del tema della difesa dei diritti della minoranza italiana in Dalmazia. Il regime fascista procedette alla chiusura delle scuole croate e slovene, allo scioglimento delle associazioni e istituzioni culturali, economiche e sportive delle minoranze e all'applicazione di una politica di italianizzazione forzata delle popolazioni allogene. Fra gli anni Venti e Trenta la politica ostile dell'Italia fascista favorì l'emigrazione di alcuni decine di migliaia di croati e sloveni in Jugoslavia, che andarono ad alimentare un irredentismo antitaliano che rimase sempre vivo a Lubiana e a Zagabria<sup>61</sup>. Naturalmente l'ostilità verso i croati e gli sloveni della Venezia Giulia ebbe come conseguenza un trattamento sempre più duro della minoranza italiana in Dalmazia da parte delle autorità jugoslave.

La politica italiana nei Balcani perseguì l'obiettivo dell'accerchiamento dello Stato jugoslavo. Fallito il disegno di Mussolini di fare dell'Italia lo Stato protettore della Piccola Intesa, a partire dal 1927 la diplomazia italiana rafforzò i legami politici con l'Ungheria e la Bulgaria, potenze ostili alla Jugoslavia<sup>62</sup>. Meno felici, invece, furono i tentativi di Mussolini di attrarre Grecia e Turchia nella sfera di influenza italiana, che portarono alla conclusione di accordi bilaterali nel 1928, senza però ulteriori importanti sviluppi politici.

Contemporaneamente all'accerchiamento diplomatico della Jugoslavia, l'Italia mussoliniana cercò di favorirne la disgregazione. Ben consapevole della grave crisi interna jugoslava – che vedeva la maggioranza della popolazione croata, musulmana, macedone e albanese ostile all'appartenenza a uno Stato unitario dominato dall'elemento serbo e che obbligò re Alessandro a un colpo di Stato nel gennaio 1929 e alla creazione di un governo autoritario –, l'Italia fascista riprese la vecchia strategia dannunziana e cominciò a sostenere attivamente alcuni movimenti secessionisti antijugoslavi: l'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone (VRMO), che lottava contro le persecuzioni serbe nei confronti delle popolazioni bulgaro-macedoni della Macedonia<sup>63</sup>, alcuni gruppi albanesi del Kosovo<sup>64</sup> e numerosi elementi nazionalisti croati, espressione dell'ala estremista del Partito del diritto, molti dei quali, guidati

<sup>61</sup> E. Apih, *Italia, Fascismo e Antifascismo nella Venezia Giulia 1918-1943*, Bari, 1966, pp. 231 e ss.; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, 2005, pp. 42 e ss.; D.I. Rusinow, *Italy's Austrian Heritage 1919-1946*, Oxford, 1969, pp. 163 e ss.; L. Čermelj, *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*, Trieste, 1974; M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Venezia, 1998; *Talijanska uprava na brvatskom prostoru i egzodus Hrvata (1918.-1943.)*, Zagreb, 2001.

<sup>62</sup> A. Breccia, *La politica estera italiana e l'Ungheria (1922-1933)*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», n. 1, 1980, pp. 93 e ss.; Burgwyn, *Italian Foreign Policy in the Interwar Period 1918-1940*, cit.; Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, cit., pp. 78 e ss.; Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, cit.

<sup>63</sup> S. Troebst, *Mussolini, Makedonien und die Mächte 1922-1930: die "Innere Makedonische Revolutionäre Organisation" in der Südosteuropapolitik des faschistischen Italien*, Köln, 1987. Sulla vita politica bulgara negli anni Venti e l'influenza italiana su di essa: R.J. Crampton, *A Short History of Modern Bulgaria*, Cambridge, 1989, pp. 119 e ss.

<sup>64</sup> Dogo, *Kosovo*, cit., pp. 161 e ss.

da Ante Pavelić, si rifugiarono in esilio in Italia a partire dal 1929<sup>65</sup>. Molto forte divenne pure il sostegno propagandistico, chiaramente strumentale, alle lamentele dei governi ungherese, bulgaro e albanese, che denunciavano il maltrattamento dei propri connazionali in Jugoslavia. La pubblicistica italiana fu sempre più favorevole al revisionismo, ovvero al mutamento dei trattati di pace del 1919-1920 in Europa centro-orientale a vantaggio delle potenze sconfitte nella prima guerra mondiale, con l'idea che sarebbe stata la Jugoslavia (nuovo nome ufficiale del Regno SHS dal 1929) la principale vittima di queste modifiche<sup>66</sup>. Non a caso, alla fine degli anni Venti, il patto politico con Belgrado del 1924 non fu rinnovato dall'Italia<sup>67</sup>.

Il grave deterioramento delle relazioni italo-jugoslave proseguì per tutta la prima metà degli anni Trenta. Le dure e feroci polemiche di stampo nazionalistico fra i giornali italiani e jugoslavi, i numerosi incidenti concernenti le rispettive minoranze nazionali nei due Paesi (condanne a morte di sloveni responsabili di attentati in Italia<sup>68</sup>, aggressioni a cittadini italiani in Dalmazia, distruzioni di monumenti veneziani a Traù)<sup>69</sup> e il sostegno italiano al separatismo croato avvelenarono i rapporti fra Italia e Jugoslavia. All'inizio degli anni Trenta Mussolini e molti dirigenti fascisti sembravano convinti della debolezza dello Stato jugoslavo unitario, della prossima sua disgregazione e dell'interesse italiano di alimentare le spinte secessioniste croate, magiare, macedoni e albanesi al fine di poterle manipolare e sfruttare a proprio vantaggio. Constatando la crescente debolezza politica della dittatura jugoslava, che si era macchiata di innumerevoli atti di violenza contro le opposizioni, i nazionalisti croati più radicali ed estremisti (*ustaša* e *pravaši*), guidati da Ante Pavelić, progettarono una rivolta in Croazia con il sostegno finanziario dell'Italia, che consentì loro di usare come base logistica la città di Zara. Nel settembre 1932 i preparativi dei rivoltosi furono scoperti dalla polizia jugoslava. I nazionalisti croati, allora, decisero di iniziare immediatamente la rivolta nella Lika, dove, grazie alla simpatia e al sostegno della popolazione croata locale, la ribellione durò alcune settimane, per

poi essere repressa nel sangue<sup>70</sup>. La rivolta, compiuta con la complicità e la benevolenza italiane, irritò fortemente il governo jugoslavo, che la considerò un tentativo di distruggere lo Stato monarchico<sup>71</sup>. In quei mesi la tensione fra Italia e Jugoslavia raggiunse livelli altissimi, con i governanti jugoslavi, *in primis* re Alessandro, ormai pronti alla guerra contro lo Stato vicino. Ma i canali di comunicazione diretta e riservata fra Roma e Belgrado rimasero sempre attivi e ciò probabilmente fu la ragione perché la tensione nei rapporti fra i due Paesi non conobbe un'escalation di natura bellica. Infatti, sempre in quegli anni, si svilupparono in modo discontinuo negoziati segreti per giungere a un chiarimento nei rapporti italo-jugoslavi. Ma la volontà di Mussolini di vedersi riconosciuta un'indiscussa supremazia politica in Albania, i sospetti del governo di Belgrado verso il sostegno fascista ai separatisti croati e la difesa italiana dell'indipendenza austriaca<sup>72</sup> ostacolarono il successo delle trattative segrete<sup>73</sup>.

Il tema del trattamento della minoranza italiana in Dalmazia divenne un argomento controverso non solo nelle relazioni fra Roma e Belgrado, ma anche nella politica interna jugoslava. I partiti croati scatenarono fra il 1927 e il 1928 una violentissima opposizione alla ratifica parlamentare degli accordi di Nettuno<sup>74</sup>. Anche se poi ratificate, l'applicazione concreta delle convenzioni fu quanto mai limitata e problematica, così come, in generale, quella di tutte le altre garanzie a tutela della condizione degli italiani di Dalmazia. Il peggioramento delle condizioni di vita della minoranza italiana, la crescente oppressione jugoslava, il deterioramento della situazione economica in Europa e in Jugoslavia all'inizio degli anni Trenta indebolirono ulteriormente le collettività italiane dalmate rendendole sempre più dipendenti dall'Italia fascista. Ma il governo fascista svolse verso gli italiani di Dalmazia una politica strumentale e contraddittoria<sup>75</sup>. Da una parte, spese notevoli somme di denaro per sostenere finanziariamente la minoranza e consentirne la sopravvivenza; ma, dall'altra, perseguendo una politica di scontro con lo Stato jugoslavo e fomentando le mire irredentistiche e imperialistiche di alcuni settori dell'opinione pubblica italiana verso l'Adriatico orientale non fece che aggravare le lotte nazionali in Dalmazia, dove Belgrado e il nazionalismo croato percepivano gli italiani dalmati come una potenziale quinta colonna dell'espansionismo dell'Italia fascista. Quindi, paradossalmente, gli anni in cui fu al potere un movimento politico, quale quello fascista, che affermava retoricamente di porre al centro della politica estera dell'Italia

<sup>65</sup> A proposito della politica italiana di sostegno ai movimenti secessionisti croati negli anni Venti e Trenta: Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, cit.; B. Krizman, *Pavelić i Ustaše*, Zagreb, 1978; I. Petrinović, *Mile Budak. Portret jednog političara*, Split, 2002; J.J. Sadkovich, *Italian Support for Croatian Separatism 1927-1937*, New York, 1987; P. Iuso, *Il fascismo e gli Ustascia 1929-1941. Il separatismo croato in Italia*, Roma, 1998; Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, cit., pp. 168 e ss.; S. Trifkovic, *Ustaša. Croatian Separatism and European Politics 1929-1945*, London, 1995; M. Jareb, *Ustaškodomobranski pokret od nastanak do travnja 1941*, Zagreb, 2006; H.J. Burgwyn, *Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio 1925-1933*, Milano, 1979, in particolare pp. 168 e ss.; E. Gobetti, *Dittatore per caso. Un piccolo duce protetto dall'Italia fascista*, Napoli, 2001.

<sup>66</sup> Sulla pubblicistica revisionista antijugoslava in Italia fra le due guerre mondiali: S. Bianchini, *L'idea fascista dell'Impero nell'area danubiano-balcanica*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-40)*, Milano, 1985, pp. 173 e ss.

<sup>67</sup> Dassovich, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale. I*, cit., pp. 273-275.

<sup>68</sup> Apih, *Italia, Fascismo e Antifascismo nella Venezia Giulia 1918-1943*, cit., pp. 314 e ss.

<sup>69</sup> DDI, VII, 12, d. 190; M. Dassovich, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale. II. Dal mancato rinnovo del patto Mussolini-Pasić alla ratifica degli accordi di Osimo (1929-1977)*, Udine, 1990, pp. 40 e ss.

<sup>70</sup> Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, cit.

<sup>71</sup> DDI, VII, 12, d. 357.

<sup>72</sup> Sulla simpatia iniziale del governo jugoslavo verso la Germania hitleriana: M. Bucarelli, *Gli accordi Ciano-Stojadinovic del 25 marzo 1937*, «Clio», n. 2, 2000, pp. 327 e ss.

<sup>73</sup> *Ibidem*; Id., *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, cit.

<sup>74</sup> DDI, VII, 5, dd. 209, 444, 447, 686; DDI, VII, 6, dd. 290, 302, 554; Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, cit.

<sup>75</sup> Al riguardo: A. Andri, *Gli italiani in Dalmazia tra le due guerre*, «Clio», n. 1, 1988, pp. 83 e ss.; P. Jaquin, *La question des minorités entre l'Italie et la Yougoslavie*, Paris, 1929, pp. 158 e ss.

la difesa degli italiani dalmati, fu anche l'epoca del più grave declino sociale e demografico delle collettività italiane in Dalmazia.

Va sottolineato che la conquista del potere da parte del fascismo e la creazione di uno Stato autoritario in Italia ebbero una forte eco in Dalmazia e in Jugoslavia, non solo fra le popolazioni italiane ma in tutta la società jugoslava. Da una parte, il fascismo era considerato il nemico delle popolazioni jugoslave, fomentatore dell'imperialismo dello Stato italiano sull'Adriatico orientale e dell'irredentismo italiano dalmata, persecutore delle popolazioni slovene e croate della Venezia Giulia; dall'altra, però, costituì un modello politico che affascinò le élites politiche e intellettuali slovene, croate e serbe. Gli anni Venti e Trenta videro la diffusione di movimenti politici di chiara ispirazione fascista in tutta la Jugoslavia: dalle associazioni nazionaliste jugoslave *Orjuna* e *Jadranska straža*, al movimento degli ustascia croati, sorta di evoluzione fascista della tradizione politica del Partito del diritto<sup>76</sup>, e al Partito ultranazionalista serbo *Zbor*, fondato dall'avvocato Dimitrije Ljotić, ex ministro della Giustizia, nel 1935<sup>77</sup>.

#### 4.2. LA TEMPORANEA RICONCILIAZIONE.

##### ITALIA E JUGOSLAVIA NELLA SECONDA PARTE DEGLI ANNI TRENTA

Gli anni Trenta, segnati dalla crisi economica e finanziaria europea e dalla conquista nazionalsocialista del potere a Berlino con la nomina di Adolf Hitler a cancelliere germanico nel gennaio 1933, mutarono profondamente il contesto internazionale in cui si muoveva la politica estera italiana.

Come la storiografia ha mostrato<sup>78</sup>, Mussolini assistette con simpatia alla conquista del potere da parte del movimento nazionalsocialista. L'emergere della Germania nazionalsocialista metteva in crisi le relazioni franco-tedesche e aumentava il peso internazionale dell'Italia. Il capo del fascismo, inizialmente, coltivò il progetto di presentarsi come mediatore fra potenze occidentali e Germania. Per il duce la pace in Europa poteva essere mantenuta solo restituendo a Berlino il rango e il ruolo di grande potenza e risolvendo per via diplomatica alcune controversie territoriali

particolarmente gravi. A tale fine, nel marzo 1933 Mussolini propose la conclusione di un patto di collaborazione politica fra Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia (il cosiddetto «patto a quattro»), la cui finalità principale era la creazione di un direttorio delle grandi potenze che risolvesse alcuni contenziosi territoriali e facilitasse l'inserimento della Germania hitleriana nell'ordine politico europeo<sup>79</sup>. Il «patto a quattro» venne parafato nel giugno 1933, ma non entrò mai in vigore, a causa dell'ostilità di molti Stati dell'Europa centrale (Polonia, Cecoslovacchia, Romania) all'idea di un direttorio delle grandi potenze propenso a iniziative revisioniste<sup>80</sup> e a causa della decisione tedesca di abbandonare la Conferenza del disarmo e la Società delle Nazioni.

Il fallimento del «patto a quattro» fu seguito dal progressivo esplodere della rivalità italo-tedesca riguardo all'Austria. L'Italia desiderava preservare l'indipendenza dell'Austria e sosteneva il governo cristiano-sociale presieduto dal cancelliere Engelbert Dollfuss. Il governo di Berlino, inizialmente, cercò di convincere Mussolini a trovare un accomodamento italo-tedesco sull'Austria, ma non si riuscì a raggiungere un'intesa a causa della pretesa di Hitler di estromettere Dollfuss dalla vita politica austriaca e di assicurare ai nazisti austriaci un netto predominio. Allora Hitler ispirò e organizzò un'azione di forza contro l'esecutivo di Vienna. Il colpo di Stato nazista del luglio 1934 fallì clamorosamente, ma i seguaci hitleriani riuscirono a uccidere il cancelliere Dollfuss, l'anima della resistenza antiunionista. Il nuovo cancelliere, Kurt von Schuschnigg, riuscì a riorganizzare il governo austriaco, proseguendo la stretta collaborazione con Roma. La reazione italiana fu netta e chiara a sostegno dell'indipendenza dell'Austria. Gli eventi del luglio 1934 convinsero Mussolini che con la Germania, per il momento, non erano possibili trattative e accordi<sup>81</sup>. La politica estera italiana, quindi, si orientò con decisione a favore di un riavvicinamento alla Francia. L'ascesa del movimento nazionalsocialista in Germania aveva spaventato il governo di Parigi che cominciò ad apprezzare maggiormente l'utilità dell'amicizia italiana in funzione antitedesca e si dimostrò favorevole ad accogliere le aperture politiche di Mussolini.

Il miglioramento dei rapporti con la Francia ebbe ricadute positive anche sulle relazioni italo-jugoslave. Nel corso del 1934 la diplomazia francese spinse gli jugoslavi ad accettare l'avvicinamento verso l'Italia, ormai parte della coalizione antihitleriana. Il movimento separatista croato all'estero percepì la minaccia che la collaborazione

<sup>76</sup> Sul movimento ustascia croato: Krizman, *Pavelić i Ustaše*, cit.; M. Biondich, *Religion and Nation in Wartime Croatia: Reflections on the Ustaša Policy of Forced Religious Conversions, 1941-1942*, «The Slavonic and East European Review», vol. 83, n. 1, 2005, pp. 71 e ss.; S. Trifkovic, *Ustaša. Croatian Separatism and European Politics 1929-1945*, London, 1945; M. Jareb, *Ustaško-domobranski pokret od nastanka do travnja 1941*, Zagreb, 2006; I. Goldstein, S. Goldstein, *Holocaust u Zagrebu*, Zagreb, 2001; Petrinović, *Mile Budak*, cit.; Sadkovich, *Italian Support for Croatian Separatism 1927-1937*, cit.; Iuso, *Il fascismo e gli Ustascia 1929-1941*, cit.; Gobetti, *Dittatore per caso*, cit.

<sup>77</sup> J.R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice There Was a Country*, Cambridge, 2000, p. 197.

<sup>78</sup> De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit.; Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar*, cit.; J. Petersen, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Roma-Bari, 1975; H. Woller, *I rapporti tra Mussolini e Hitler prima del 1933. Politica del potere o affinità ideologica*, «Italia Contemporanea», n. 196, 1994, pp. 491 e ss.

<sup>79</sup> Molto materiale documentario sul «patto a quattro» in DDI, VII, 13 e 14. Si vedano anche: DDF, I, 2, 3, 4. Rimangono importanti: De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit.; J.-B. Duroselle, *Politique étrangère de la France. La décadence 1932-1939*, Paris, 1979; F. Salata, *Il Patto Mussolini. Storia di un piano politico e di un negoziato diplomatico*, Milano, 1933. A proposito della reazione tedesca al «patto a quattro»: G.L. Weinberg, *The Foreign Policy of Hitler's Germany. Diplomatic Revolution in Europe 1933-1936*, Chicago, 1970, pp. 49 e ss. Sull'atteggiamento sovietico verso le iniziative italiane: J. Calvitt Clarke III, *Russia and Italy against Hitler. The Bolshevik-Fascist Rapprochement of the 1930s*, Westport, 1991.

<sup>80</sup> DDI, VII, 14, d. 235.

<sup>81</sup> Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit.

italo-franco-jugoslava costituiva per le sorti della lotta contro Belgrado. Da qui la decisione di organizzare il clamoroso attentato di Marsiglia nell'ottobre 1934, quando alcuni terroristi vicini agli ustascia, uno dei quali in esilio in Italia, uccisero il re jugoslavo Alessandro e il ministro degli Esteri francese Louis Barthou<sup>82</sup>. Il tentativo dei nazionalisti croati di sabotare i rapporti fra Roma e Belgrado non ebbe comunque successo. Il miglioramento dei rapporti italo-jugoslavi continuò, seppure lentamente. Il governo fascista reagì duramente all'attentato di Marsiglia inviando al confino molti esuli croati e sopprimendo le loro strutture politiche e militari in Italia<sup>83</sup>.

Nonostante l'omicidio di re Alessandro e di Barthou, il riavvicinamento italo-francese in funzione antihitleriana proseguì culminando nella conclusione degli accordi Laval-Mussolini del gennaio 1935<sup>84</sup>. Una volta migliorati i rapporti con Parigi, l'ossessione italiana circa il possibile accerchiamento franco-jugoslavo cominciò a svanire e Mussolini iniziò a favorire una graduale distensione nelle relazioni con Belgrado. Questa progressiva svolta filoserba non fu condivisa da Carlo Umiltà, console italiano a Zagabria e sostenitore del separatismo croato<sup>85</sup>. Secondo Umiltà lo Stato jugoslavo era fondamentalmente animato da una finalità antitaliana e costituiva un potenziale strumento delle grandi potenze – Francia, Gran Bretagna e Germania – contro la politica internazionale dell'Italia. I croati manifestavano simpatia per l'Italia grazie al suo sostegno al movimento indipendentista; era, secondo il console di Zagabria, interesse dell'Italia non disperdere inutilmente questo capitale di simpatia politica e continuare a sostenere le lotte nazionali croate per l'indipendenza al fine di indebolire e distruggere la Jugoslavia.

A partire dalla fine del 1934 la politica estera italiana si orientò verso l'espansione africana; divenne, quindi, utile un miglioramento dei rapporti con Belgrado al fine della stabilizzazione politica dell'Europa centro-orientale mentre l'Italia si preparava a una campagna di conquista in Africa orientale. Progressivamente i rapporti fra Italia e Jugoslavia, nonostante lo scoppio della guerra d'Etiopia e il risorgere di tensioni fra Roma e Parigi, assunsero un carattere cordiale e amichevole. A ciò contribuì anche la nuova direttiva che il governo presieduto dall'economista serbo, Milan Stojadinovic<sup>86</sup>, diede alla politica internazionale della Jugoslavia: constatando il declino della forza della Francia e il disimpegno britannico verso i problemi centro-europei, egli cercò di migliorare i rapporti con la Germania e l'Italia<sup>87</sup>.

<sup>82</sup> Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, cit., pp. 298 e ss.; YPD, 2, *Annual Report on Yugoslavia for 1934*, allegato a Henderson a Simon, 7 gennaio 1935, pp. 483 e ss.; Iuso, *Il fascismo e gli Ustascia 1929-1941*, cit., p. 67; Duroselle, *Politique étrangère de la France*, cit., p. 112.

<sup>83</sup> Iuso, *Il fascismo e gli Ustascia 1929-1941*, cit., pp. 81 e ss.

<sup>84</sup> Sul riavvicinamento italo-francese: De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit.; Lefebvre D'Ovidio, *L'Intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, cit.; Duroselle, *Politique étrangère de la France*, cit., pp. 87 e ss.; Shorrock, *From Ally to Enemy*, cit.

<sup>85</sup> DDI, VIII, 1, Umiltà a Jacomoni, 11 maggio 1935, d. 185; DDI, VIII, 4, d. 371.

<sup>86</sup> Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, cit.; DDI, VIII, dd. 411, 454.

<sup>87</sup> DDF, II, 5, dd. 43, 89, 100, 235, 240; DGFP, C, 4, dd. 191, 447, 533; DGFP, D, 5, dd. 158, 162, 163, 184, 229.

Contrariamente alle aspettative della classe dirigente fascista, la guerra d'Etiopia sconvolse le direttive della politica internazionale italiana, mettendo a repentaglio la stessa sopravvivenza del regime mussoliniano. A causa di una manchevole preparazione diplomatica e di un'impostazione imperialista datata, le mire expansioniste italiane suscitarono una forte opposizione nell'opinione pubblica internazionale e le resistenze della Gran Bretagna. L'impresa etiopica si rivelò più difficile e pericolosa del previsto<sup>88</sup>. Per alcuni mesi l'Italia, impegnata in un conflitto bellico in Africa orientale, si trovò sostanzialmente alla potenziale mercé delle decisioni di Londra, in grado di bloccare il canale di Suez e di mettere in crisi l'azione militare italiana. Lo scontro diplomatico con Londra spinse l'Italia in un pericoloso isolamento. Sotto la minaccia di un conflitto militare con Londra e il rischio di una crisi interna del regime fascista, nel gennaio 1936 Mussolini decise di riprendere i contatti politici con la Germania, sostanzialmente interrotti dall'omicidio di Dollfuss<sup>89</sup>. Il 7 gennaio invitò a colloquio l'ambasciatore tedesco a Roma, Ulrich von Hassell, al quale comunicò la possibilità di procedere a un deciso miglioramento dei rapporti italo-germanici e alla soluzione di alcune gravi controversie, quella austriaca in particolare, esistenti nelle relazioni bilaterali. Egli auspicava una ripresa delle relazioni fra Vienna e Berlino e non aveva nessuna difficoltà a favorire un avvicinamento politico austro-tedesco: la stessa trasformazione dell'Austria in un «Satellit Deutschlands» era accettabile per l'Italia purché lo Stato austriaco mantenesse una formale indipendenza internazionale<sup>90</sup>. Nei mesi successivi la collaborazione italo-tedesca prese slancio<sup>91</sup>, mentre contemporaneamente Mussolini incitava i dirigenti austriaci ad accettare la pacificazione con Berlino. L'avvicinamento alla Germania era la direttiva politica chiesta da alcuni esponenti del Partito fascista (Roberto Farinacci, Italo Balbo)<sup>92</sup>, dal genero di Mussolini, Galeazzo Ciano, che aspirava a scalzare il sottosegretario Fulvio Suvich

<sup>88</sup> Per una ricostruzione degli eventi relativi alla guerra italo-etiope del 1935-1936 rimandiamo a: De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit.; G.W. Baer, *La guerra italo-etiope e la crisi dell'equilibrio europeo*, Bari, 1970; R. Mori, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Firenze, 1978; G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936*, Milano, 1971; F.D. Laurens, *France and the Italo-Ethiopian Crisis 1935-1936*, L'Aja-Paris, 1967; F. Lefebvre D'Ovidio, *La questione etiopica nei negoziati italo-franco-britannici del 1935*, Roma, 2000; N. Medlicott, *The Hoare-Laval Pact Reconsidered*, in *Retreat from Power. Studies in Britain's Foreign Policy of the Twentieth Century*, a cura di D. Dilks, 2 voll., London, 1981, I, pp. 118-138; Viscont Templewood (S. Hoare), *Nine Troubled Years*, London, 1954, pp. 149 e ss.; Lord Vansittart, *The Mist Procession*, London, 1958, pp. 516 e ss.; A. Lessona, *Memorie*, Roma, 1963, pp. 149 e ss.

<sup>89</sup> Sul cattivo stato delle relazioni italo-tedesche nel corso del 1935: M. Funke, *Sanzioni e cannoni 1934-1936. Hitler, Mussolini e il conflitto etiopico*, Milano, 1972; Weinberg, *The Foreign Policy of Hitler's Germany*, cit., pp. 232 e ss.

<sup>90</sup> ADAP, C, IV, 2, d. 485. Al riguardo: J. Gehl, *Austria, Germany and the Anschluss*, London, 1963.

<sup>91</sup> DDI, VIII, 3, dd. 275, 282, 384, 614; De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit.; Mori, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, cit.; Petersen, *Hitler e Mussolini*, cit. Si veda la percezione francese dell'avvicinamento italo-tedesco in DDF, II, 1, dd. 121, 135, 209, 211, 360.

<sup>92</sup> G. Pardini, *Roberto Farinacci: ovvero della rivoluzione fascista*, Firenze, 2007; M. Di Figlia, *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere*, Roma, 2007; C.G. Segre, *Italo Balbo*, Bologna, 1988; G.B. Guerri, *Italo Balbo*, Milano, 1998.



dal Ministero degli Affari Esteri, e dall'ambasciatore italiano a Berlino, Bernardo Attolico, fortemente favorevole all'amicizia con lo Stato nazionalsocialista<sup>93</sup>. Questa svolta politica filotedesca, però, venne decisa da Mussolini contro la volontà del triestino Suvich, favorevole piuttosto alla riconciliazione con francesi e britannici<sup>94</sup>.

Terminata vittoriosamente la guerra contro l'Etiopia, nel giugno 1936, per consolidare il rapporto con Berlino il duce decise di sostituire i suoi due più stretti collaboratori agli Esteri, Suvich e Pompeo Aloisi<sup>95</sup>: il politico triestino era odiato dai nazionalsocialisti tedeschi, che lo accusavano a ragione di essere stato il più determinato difensore italiano dell'indipendenza austriaca, mentre di Aloisi era conosciuta la simpatia per la Francia. Dall'estate del 1936 la conduzione della politica estera italiana, avente l'ambizione di trasformare l'Italia in una grande potenza mondiale e orientata verso l'amicizia con la Germania nazionalsocialista, fu affidata al giovane delfino del duce, Galeazzo Ciano, nuovo ministro degli Esteri<sup>96</sup>. Oltre a sposare con entusiasmo la politica di amicizia con la Germania nazionalsocialista, Ciano cercò di dare un'impronta personale alla sua azione internazionale<sup>97</sup> puntando a migliorare i rapporti con la Jugoslavia. Mussolini era ormai da tempo favorevole alla riconciliazione con Belgrado e lo fece capire pubblicamente in un discorso a Milano nel novembre 1936. I dirigenti di Belgrado erano pure disponibili alla pacificazione con Mussolini. La vittoria italiana in Africa orientale e l'occupazione tedesca della Renania mostrarono alla classe dirigente serba che gli equilibri di potere in Europa stavano mutando e che fondare la propria politica estera esclusivamente sulla Piccola Intesa e sull'alleanza con la Francia non era più sufficiente a garantire la sicurezza dello Stato. Il presidente del Consiglio Stojadinović riteneva utile un accordo politico con l'Italia per indebolire i movimenti secessionisti croati e bulgaro-macedoni e rafforzare così la stabilità della Jugoslavia<sup>98</sup>.

Risultato del riavvicinamento fra Italia e Jugoslavia furono gli accordi del 25 marzo 1937, che consistevano in un trattato di amicizia, in un accordo commerciale e in

<sup>93</sup> ADAP, C, IV, 2, d. 486; DDI, VIII, 3, dd. 66, 67, 138, 568; M. Michaelis, *Il conte Ciano di Cortellazzo quale antesignano dell'Asse Roma-Berlino. La linea "germanofila" di Ciano dal 1934 al 1936*, «Nuova Rivista Storica», n. 1-2, 1977, pp. 132 e ss.; F. Lefebvre D'Ovidio, *Il problema austro-tedesco e la crisi della politica estera italiana (luglio 1934-luglio 1936)*, «Storia delle Relazioni Internazionali», n. 2, 1999, pp. 3-64, in particolare pp. 54 e ss.

<sup>94</sup> DDI, VIII, 3, d. 131, Suvich a Mussolini, 29 gennaio 1936. Circa l'ossessione di Suvich che la Germania «ingoiasse» l'Austria: F. Anfuso, *Da Palazzo Venezia al lago di Garda (1936-1945)*, Bologna, 1957; Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit.

<sup>95</sup> Al riguardo si vedano le riflessioni di Hassell: ADAP, C, V, 2, d. 381.

<sup>96</sup> A tale proposito le considerazioni di François-Poncet, ambasciatore francese a Berlino: DDF, II, 2, d. 338.

<sup>97</sup> Per un giudizio francese sulla personalità di Galeazzo Ciano: DDF, II, 3, d. 380. Un profilo biografico di Ciano in G.B. Guerri, *Galeazzo Ciano*, Milano, 1985.

<sup>98</sup> Sulla politica di Stojadinović: M. Stojadinovic, *Jugoslavia fra le due guerre*, Bologna, 1970; V. Vinaver, *Jugoslavia i Madarska 1933-1941*, Beograd, 1976, pp. 112 e ss.; Lampe, *Jugoslavia as History*, cit., pp. 163 e ss.; Bucarelli, *Gli accordi Ciano-Stojadinovic del 25 marzo 1937*, cit.; Id., *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, cit.; J.B. Hoptner, *Jugoslavia in Crisis 1934-1941*, New York, 1962; A. Tasso, *Italia e Croazia*, 3 voll., Macerata, 1967, I. Si vedano anche: DDF, II, 3, dd. 299, 464; DDF, II, 5, dd. 59, 89, 100, 152, 153, 154, 160, 164, 212, 235; FRUS, 1938, I, Lane al Segretario di Stato, 12 marzo 1938.

alcuni scambi di note<sup>99</sup>. Con il trattato di amicizia l'Italia fascista cessò ogni sostegno agli ustascia croati e rinunciò ai progetti di disgregazione della Jugoslavia: infatti le parti contraenti si impegnarono a rispettare le frontiere marittime e terrestri della controparte e a non ricorrere alla guerra come strumento di politica nazionale e per risolvere conflitti o dissidi fra i due Paesi. In una nota verbale segreta il governo italiano promise l'internamento dei capi croati in esilio, il possibile invio di altri esuli croati nelle colonie africane e la comunicazione di liste alla polizia di Belgrado con i nominativi dei separatisti presenti sul territorio italiano e il loro luogo di internamento e confino<sup>100</sup>. In un altro scambio di note i due governi promisero di rispettare la sovranità, l'indipendenza politica e l'integrità territoriale dell'Albania: l'Italia, in particolar modo, si impegnò a non ricercare alcun esclusivo vantaggio politico o economico che potesse compromettere l'indipendenza albanese e a non fornire aiuto tecnico o finanziario al governo di Tirana per lo sviluppo di fortificazioni esistenti o per la costruzione di nuove. Negli accordi la diplomazia fascista si disinteressò completamente dei problemi della minoranza italiana in Dalmazia, mentre si dichiarò pronta a considerare con benevolenza la possibilità del ripristino dell'insegnamento privato delle lingue croata e slovena e del loro uso per il culto religioso in Venezia Giulia e a Zara, nonché l'eventualità della pubblicazione di giornali e libri in tali lingue. Nell'accordo commerciale i due Paesi si impegnarono a riconoscersi un'eguaglianza di trattamento nelle relazioni economiche; l'Italia, poi, concesse alla Jugoslavia ampie facilitazioni finanziarie e a livello di dazi, simili a quelle riservate a Stati amici come Austria e Ungheria<sup>101</sup>: l'obiettivo era riconquistare quell'importante fetta del commercio jugoslavo che era stata italiana fino al 1935, ma che era andata persa a vantaggio della Germania dopo le sanzioni economiche che la Società delle Nazioni aveva imposto all'Italia a causa dell'aggressione all'Etiopia<sup>102</sup>.

Come ha constatato Massimo Bucarelli, gli accordi del marzo 1937 furono un successo della diplomazia jugoslava «che migliorò in generale i difficili rapporti con l'Italia, riuscì a reinserirsi in qualche modo nella politica albanese, ed eliminò uno dei principali sostegni esterni al separatismo croato, proprio quando il Reggente Paolo e Stojadinović erano alla ricerca di un chiarimento con Maček per far partecipare il Partito contadino croato alle responsabilità di governo e coinvolgere così

<sup>99</sup> I testi degli accordi del 25 marzo 1937 sono editi in DDI, VIII, 6, d. 340 e allegati. Sul loro negoziato: Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, cit.; Vinaver, *Jugoslavia i Madarska 1933-1941*, cit.

<sup>100</sup> La Legazione italiana a Belgrado al Ministero degli Affari Esteri jugoslavo, 25 marzo 1937, DDI, VIII, 6, d. 340, allegato H.

<sup>101</sup> Accordo supplementare al trattato di commercio e navigazione del 14 luglio 1924 e agli accordi addizionali del 25 aprile 1932, del 4 gennaio 1934 e del 26 settembre 1936, relativo all'ampliamento degli scambi commerciali, attualmente esistenti fra i due Paesi, nonché allo sviluppo dei rapporti economici generali, fra l'Italia e la Jugoslavia, in DDI, VIII, 6, d. 340, allegato L.

<sup>102</sup> Lampe, *Jugoslavia as History*, cit., pp. 181-183. Sulla penetrazione commerciale germanica in Jugoslavia negli anni Trenta: J. Wuescht, *Jugoslawien und das Dritte Reich. Eine dokumentierte Geschichte der deutsch-jugoslawischen Beziehungen von 1933 bis 1945*, Stuttgart, 1969, pp. 79 e ss.

la componente croata nella vita politica del Paese»<sup>103</sup>. L'Italia aveva fatto queste concessioni perché nel nuovo scenario della politica estera italiana aperto dalla guerra d'Etiopia, ovvero la progressiva crisi della collaborazione con la Gran Bretagna e la Francia e l'avvicinamento alla Germania hitleriana, l'intesa con Belgrado rafforzava non poco la posizione strategica del regime fascista<sup>104</sup>. Ciano giudicò gli accordi del 1937 un suo grande successo personale, il primo passo verso la creazione di una vera e propria alleanza fra Italia e Jugoslavia, che lui considerava complementare a quella italo-tedesca, in quanto serviva a controllare la penetrazione economica e politica della Germania hitleriana nella regione, preservando un'influenza italiana nei Balcani occidentali e nella zona adriatica. Era un'alleanza che avrebbe avuto, a suo avviso, un carattere anche ideologico, perché Ciano riteneva Stojadinović non solo un sincero amico dell'Italia, ma anche un vero leader fascista<sup>105</sup>, desideroso di creare in Jugoslavia un regime simile a quello mussoliniano.

Studiando la documentazione diplomatica italiana, è possibile constatare che proprio a partire dal 1936 l'interesse del governo di Roma verso la Dalmazia e la minoranza italiana, temi importanti della politica estera dell'Italia nei dieci anni precedenti, cominciò vistosamente a calare. Se ancora con il triestino Suvich al sottosegretariato degli Esteri le questioni relative alla minoranza italiana ricevettero una certa attenzione, con la nomina di Galeazzo Ciano a ministro degli Esteri la guida di Palazzo Chigi fu assunta da una persona completamente priva di interesse verso le comunità italiane della Dalmazia. Il corso dei negoziati per gli accordi Ciano-Stojadinović confermò questo crescente disinteresse del governo di Roma. Inizialmente la diplomazia fascista pensò di porre la questione degli italiani dalmati fra quelle da trattare con Belgrado, poi l'idea venne abbandonata<sup>106</sup>. Dalla documentazione tedesca sappiamo che Mussolini decise di imporre ai capi della minoranza italiana in Dalmazia e ai leader fascisti slavofobi e irredentisti una nuova linea politica moderata e favorevole ai buoni rapporti italo-jugoslavi: il duce convocò a colloquio i capi dalmati italiani e disse loro che ogni futura revisione territoriale del confine italo-jugoslavo sarebbe stata fuori discussione e inaccettabile<sup>107</sup>. La nuova politica imperiale dell'Italia fascista a partire dal 1935 e la conclusione degli accordi italo-jugoslavi del 1937 significarono per Mussolini il temporaneo abbandono di ogni disegno di favorire la disgregazione dello Stato jugoslavo unitario. Gli accordi del marzo 1937 consentirono un miglioramento delle relazioni italo-jugoslave nei due anni successivi<sup>108</sup>. In questa ottica di ritrovata armonia italo-jugoslava le que-

stioni concernenti la Dalmazia furono poste in secondo piano. Il regime fascista tacitò la propaganda irredentista dalmata sulla stampa italiana. Migliorarono i rapporti politici e commerciali fra il territorio di Zara e il retroterra jugoslavo. Il nuovo assetto territoriale creato dal trattato di Rapallo sembrò consolidarsi e stabilizzarsi, con le popolazioni dalmate che ormai cominciavano ad accettarlo. La seconda metà degli anni Trenta fu un periodo di grande prosperità per la popolazione di Zara, che iniziò a sentirsi meno minacciata dalla Jugoslavia. Il miglioramento dei rapporti bilaterali consentì la ripresa dei negoziati per la soluzione dell'annosa questione del trattamento dei proprietari terrieri italiani in Dalmazia, dopo la riforma agraria definitivamente sancita con le leggi jugoslave del 19 ottobre 1930 e del 19 giugno 1931. Questi negoziati, condotti a Belgrado dal ministro plenipotenziario Mario Indelli, portarono alla firma di un accordo relativo all'applicazione della riforma agraria ai cittadini italiani in Dalmazia il 19 maggio 1939. Con questo trattato il governo di Roma accettò, riguardo all'espropriazione dei beni fondiari appartenenti ai cittadini italiani, di considerare le indennità fissate dalla legge jugoslava del 19 ottobre 1930 come base per fissare i risarcimenti ai proprietari. In cambio il governo di Belgrado si impegnò a non discriminare i cittadini italiani rispetto a quelli jugoslavi nell'applicazione della legge di riforma agraria<sup>109</sup>. L'accordo sancì una chiara concessione italiana a Belgrado, con il governo di Roma che rinunciava, dopo anni di opposizione di principio, a contestare la riforma agraria jugoslava che aveva fortemente penalizzato i cittadini optanti dalmati italiani.

#### 4.3. ZARA FASCISTA. SVILUPPO ECONOMICO E INSIUREZZA POLITICO-STRATEGICA DI UN'ENCLAVE ITALIANA IN DALMAZIA

A partire dalla metà degli anni Venti assistiamo a Zara<sup>110</sup> a una progressiva pacificazione politica all'insegna della normalizzazione fascista. Dopo anni di aspre lotte, fascisti e liberali trovarono un'intesa per una gestione condivisa del potere cittadino. La grande maggioranza degli esponenti del vecchio Partito liberale autonomista dell'epoca asburgica aderì al fascismo e si integrò nel regime autoritario. Anche in epoca fascista Natale Krekich, ex deputato alla Dieta Provinciale dalmata in seno all'Austria-Ungheria, erede di Ziliotto alla guida del movimento liberale e artefice dell'adesione dei vecchi liberali al regime fascista, rimase il principale leader politico a Zara. Krekich fu presidente della Reale Commissione straordinaria per la Provincia di Zara fra il 1924 e il 1929, per poi essere nominato senatore del Regno nel 1933<sup>111</sup>.

<sup>103</sup> Bucarelli, *Gli accordi Ciano-Stojadinovic del 25 marzo 1937*, cit., p. 390.

<sup>104</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, 1981, pp. 401 e ss.; Bucarelli, *Gli accordi Ciano-Stojadinovic del 25 marzo 1937*, cit., pp. 392-394.

<sup>105</sup> DDI, VIII, 6, d. 345.

<sup>106</sup> Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, cit.

<sup>107</sup> DGFP, D, I, dd. 767, 768.

<sup>108</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 81, Natali a Ministero degli Affari Esteri e Legazione italiana a Belgrado, 6 aprile 1937.

<sup>109</sup> Copia dell'accordo italo-jugoslavo del 19 maggio 1939 è conservata in ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 104.

<sup>110</sup> Sulla società zaratina nel periodo fascista alcune informazioni in: Coen, *Zara tra le due guerre*, cit.; A. Seferović Sefi, *Stari Zadar gospodar zlata i srebra*, Zadar, 2012.

<sup>111</sup> ASSR, Segreteria, fascicoli personali dei senatori, b. 30, fasc. Krekich, *Nota biografica dell'avvocato*

Fino alla sua morte nel 1938 Krekich fu il *deus ex machina* della politica zaratina e parte integrante di una lobby regionale, quella giuliano-dalmata, che si venne a formare in Italia nel corso degli anni Venti con l'obiettivo di difendere gli interessi delle nuove Province adriatiche all'interno del regime fascista. Dopo la definitiva affermazione della dittatura mussoliniana, non solo a Zara ma in tutta la Venezia Giulia si realizzò un riavvicinamento e un ricompattamento fra i gruppi nazionalisti e fascisti locali e i vecchi liberali che avevano aderito al fascismo<sup>112</sup>. Ciò consentì il crearsi di un informale raggruppamento politico regionale, composto da ex rivali e nemici (Mayer, Ara, Salata, Suvich, Gigante, Krekich, Dudan, Cippico), che mostrò di possedere una certa compattezza e capacità di azione in seno al regime mussoliniano. Questa lobby giuliano-dalmata, composta da molti ex massoni, si attivava per tutelare specifici interessi locali o per sostenere le carriere individuali di suoi affiliati e protetti: il suo fine primario era sensibilizzare il regime verso gli interessi regionali giuliano-dalmati e garantire il sostegno governativo all'economia locale. Nel corso degli anni Venti e Trenta l'adesione al regime fascista permise all'*establishment* liberale ex irredentista giuliano e dalmata di conquistare posizioni di potere in seno alle istituzioni statali centrali, in particolare in quelle economiche e finanziarie: si pensi solo alla nomina di Mayer a presidente dell'Istituto Mobiliare Italiano (IMI) e a quella di Ara a presidente della Società Finanziaria Industriale (Sofidint). L'inizio del declino di questo gruppo di notabili si sarebbe avuto con le leggi razziali del 1938, che avrebbero portato all'emarginazione di molti importanti esponenti giuliano-dalmati di origine ebraica (Mayer, Ara, Arnoldo Frigessi ecc.) e all'indebolimento del potere degli ex liberali anche a livello locale<sup>113</sup>.

Da parte sua, il fascismo cercò di legittimarsi presso la popolazione dalmata presentandosi non più come rivale dei vecchi leader del Partito autonomista, quanto come erede politico. Nel giugno 1925, in piena costruzione dello Stato autoritario fascista, si tenne a Zara il I Congresso provinciale dei Fasci della Dalmazia. Negli ordini del giorno che, su indicazione del segretario provinciale del Fascio, Maurizio Mandel, furono approvati si sottolineò che il fascismo era il continuatore delle lotte irredentistiche dei decenni passati e che le rivendicazioni territoriali adriatiche dove-

vano rimanere al primo posto del programma politico del fascismo dalmata. Nella Provincia di Zara, invece, bisognava procedere a un'intensa campagna di assimilazione dell'elemento slavo attraverso il potenziamento delle scuole nelle campagne, nei borghi e a Lagosta. Gli allogeni slavi residenti andavano distinti in due categorie, «quella dei simpatizzanti e assimilabili, e quella degli intransigenti, che talvolta apertamente, e quasi nell'ombra, perseguono nel loro programma antitaliano»<sup>114</sup>. A tale riguardo il Congresso dei Fasci della Dalmazia deliberò:

1.- che agli allogeni assimilabili sia usato un trattamento tale che possa ispirarli al sincero rispetto ed attaccamento per la loro nuova patria: l'Italia;

2.- che gli allogeni intransigenti siano combattuti dal Governo e dal Partito Fascista con tutti i mezzi, onde sventare le loro mene ed impedire specialmente la penetrazione della propaganda slava dell'oltre confine<sup>115</sup>.

Sul piano locale assistemmo a Zara a una sostanziale ripartizione del potere cittadino, con la gestione dell'amministrazione comunale affidata a esponenti del vecchio *establishment* liberale (Ascanio Persicalli, Giovanni Salghetti Drioli), mentre il Fascio di Zara era guidato da personalità di estrazione fascista, dalmati o provenienti dalla penisola.

Negli anni fra le due guerre, comunque, nella città di Zara, anche se progressivamente fascistizzata e inserita nello Stato autoritario mussoliniano, la vecchia tradizione liberale-autonomista sopravvisse, continuando a esprimersi in forme prevalentemente culturali. Alcuni ex dirigenti e simpatizzanti liberali – allineati e non al regime, ma comunque desiderosi di preservare la specificità culturale degli italiani dalmati – si raccolsero intorno alla redazione de «La Rivista Dalmatica», diretta da Ildebrando Tacconi<sup>116</sup>. Il carattere fortemente regionale e locale della pubblicazione, il suo tono quasi apolitico e il contenuto di molti suoi articoli, dedicati all'esaltazione delle passate lotte e delle specifiche tradizioni italiane dalmate, erano indizi di una certa eterodossia rispetto alle direttive del regime fascista: non a caso la rivista fu criticata da alcuni esponenti fascisti zaratini per il poco spazio dedicato al fascismo sulle sue pagine<sup>117</sup>. Nella città dalmata altra forma di velata distanza dal regime fascista erano le manifestazioni e le dichiarazioni di rimpianto e nostalgia per le istituzioni-

Krekich, s.d.; M. Russo, *Natale Krekich*, «Il Mare Nostro», n. 9, 1938, pp. 8-9.

<sup>112</sup> L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Udine, 2001; Apih, *Italia, Fascismo e Antifascismo nella Venezia Giulia 1918-1943*, cit.; Rusinow, *Italy's Austrian Heritage 1919-1946*, cit., pp. 163 e ss.; A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Gorizia, 2001; Millo, *L'élite del potere a Trieste*, cit.

<sup>113</sup> Per informazioni circa il ruolo di alcuni esponenti ex liberali irredentisti giuliani e dalmati, quali Mayer, Ara, Suvich, Salata, nella vita politica ed economica dell'Italia fascista rimandiamo a: F. Suvich, *Memorie 1932-1936*, Milano, 1984; R. Alessi, *Trieste viva. Fatti, uomini, pensieri*, Roma, 1954; Millo, *L'élite del potere a Trieste*, cit.; Id., *Trieste, le assicurazioni, l'Europa. Arnoldo Frigessi di Rattalma e la Ras*, Milano, 2004; Apih, *Italia, Fascismo e Antifascismo nella Venezia Giulia 1918-1943*, cit.; N. De Ianni, *Il ministro soldato. Vita di Guido Jung*, Soveria Mannelli, 2009; Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit.; A.M. Falchero, *Stato e mercato, i precedenti: dall'interventismo ai salvataggi degli anni Venti*, in *Storia dell'Iri. I. Dalle origini al dopoguerra 1933-1948*, a cura di V. Castronovo, Roma-Bari, 2011, pp. 79-166; L. D'Antone, *Da ente transitorio a ente permanente*, ivi, pp. 167-228.

<sup>114</sup> ACS, MIN INT, dg. ps., Divisione affari generali e riservati, 1925, b. 128, allegato a Il prefetto di Zara al Ministero dell'Interno, 19 giugno 1925.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> Sulla figura di Ildebrando Tacconi: V. Tacconi, *Il ritorno alle radici. Scritti e discorsi sulla Dalmazia*, Udine, 2005, pp. 120 e ss.; Ziliotto, *Lettera ad Enzo Bettiza*, cit., pp. 39-40. Circa l'estraneità politica di Ildebrando Tacconi al regime fascista: ASS, b. 1, Alberto Degli Alberti al Ministero della Cultura popolare, 1° settembre 1943.

<sup>117</sup> Coen, *Zara tra le due guerre*, cit., p. 135. Su «La Rivista Dalmatica» si consultino gli indici pubblicati a cura di N. Luxardo De Franchi e O. Talpo: «La Rivista Dalmatica», n. 4, 1998. Sulla persistenza della cultura autonomista dalmata negli scritti pubblicati su questa rivista: L. Monzali, *Oscar Randi scrittore di storia dalmata*, «Clio», n. 4, 2000, p. 647 e ss.

ni asburgiche e per l'epoca precedente alla prima guerra mondiale: le autorità statali italiane interpretavano ogni forma di sentimento filoasburgico come espressione di tendenze antifasciste<sup>118</sup>.

In un contesto generale di vasto consenso della società zaratina verso il regime fascista, ritenuto protettore degli interessi degli italiani della Dalmazia, rimasero presenti a Zara anche antifascisti radicali, di sentimenti italiani e orientamento democratico e socialista, già membri del raggruppamento repubblicano attivo in città nei primi anni Venti. Un gruppo antifascista era guidato da Giovanni «Nino» Woditzka. Woditzka era nato a Zara nel 1898<sup>119</sup>. Irredentista repubblicano, partecipò come volontario dalmata al movimento dannunziano nel 1919-1920. Divenne poi un ardente antifascista, condannato dal regime mussoliniano a tre anni di carcere nel 1929 e poi al confino a Ponza. Oltre a Woditzka, facevano parte di questo gruppo di «sovversivi» zaratini, attentamente osservati dalla polizia di Stato, Luigi Borghero, Silvio Zorovich e Pietro Concina. Le carte del Ministero dell'Interno ci consentono di ricostruire alcuni episodi che mostrano come si manifestasse il dissenso antifascista a Zara. Una bestia nera della polizia zaratina era, ad esempio, Luigi Borghero, che rifiutava di partecipare alle manifestazioni patriottiche e cercava di enunciare pubblicamente i suoi sentimenti ostili al fascismo. Il 1° maggio 1935 Borghero, come gesto di sfida contro il regime «indossò per tutta la giornata una maglietta di color rosso scuro, con cravatta nera e, nello stesso giorno, in tale abbigliamento fu veduto in teatro in compagnia del Woditzka e dello Zorovich»<sup>120</sup>. Circolata notizia di tale gesto di Borghero, alcuni fascisti si misero alla sua ricerca per dargli una lezione, senza trovarlo. La Questura intimò a Borghero con una diffida di non frequentare noti sovversivi e di non indossare più la maglietta in questione «perché, essendo note le sue idee politiche contrarie al fascismo, costituiva sulla sua persona, una affermazione di tali idee». Nonostante l'ammonimento, il 18 novembre 1935, mentre a Zara erano in corso proteste contro le sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni

<sup>118</sup> Si veda ad esempio: ASS, b. 1, Nota del prefetto di Zara, Vaccari, s.d., sul funzionario statale Alberto Degli Alberti, discendente di una antica famiglia italiana di Spalato, non iscritto al Partito nazionale fascista e accusato di nostalgie asburgiche. Sulla diffusione di una nostalgia per l'epoca asburgica e l'influenza della cultura austriaca anche in dalmati di forte identità nazionale italiana si vedano i ricordi di Enzo Bettiza relativi a suo padre, importante esponente della minoranza italiana spalatina: E. Bettiza, *La cavalcata del secolo. Dall'attentato di Sarajevo alla caduta del muro*, Milano, 2000; Id., *Esilio*, Milano, 1996, pp. 30 e ss.

<sup>119</sup> Prendiamo queste informazioni su Woditzka dalla breve presentazione del suo archivio personale conservato presso l'Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli e Venezia Giulia: <http://www.irsml.eu/archivio/i-fondi/237-woditzka-giovanni-burich-rosa>. Qualche breve accenno a Woditzka e al suo ruolo nel Partito d'Azione in: G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione 1942-1947*, Milano, 1982. Sulle attività antifasciste a Zara alcune notizie in G. Carocci, *Italiani e Slavi in Venezia Giulia e in Dalmazia intorno al 1930*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova, 1982, pp. 457-472.

<sup>120</sup> ACS, MIN INT, dg. ps., Divisione affari generali e riservati, 1935, b. 7, Prefettura di Zara a Ministero dell'Interno, Direzione generale pubblica sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, 19 novembre 1935.

per l'invasione italiana dell'Etiopia, Borghero indossò nuovamente una maglietta rossa e andò in giro per la città in segno di sfida. La Questura arrestò Borghero per questo gesto<sup>121</sup>. Si rischiava la galera pure se si insultava pubblicamente il capo del governo Benito Mussolini, così come fece nel luglio 1935 Giovanni Zanne, zaratino noto «sovversivo»<sup>122</sup>.

In realtà, dalla lettura delle carte del Ministero dell'Interno emerge che le autorità di polizia a Zara ritenevano una minaccia alla tranquillità politica della città non tanto l'antifascismo italiano, quanto quello jugoslavo, che si colorava di connotazioni irredentistiche e che trovava sostegni nello Stato vicino. Sotto attenta osservazione erano tenuti tutti gli zaratini di nazionalità croata e serba, in particolare i commercianti e i possidenti che si recavano spesso oltre confine e avevano stretti rapporti con il Consolato jugoslavo di Zara<sup>123</sup>.

Nel corso degli anni Trenta vi fu un grande sforzo del regime di fascistizzare la popolazione zaratina creando una forte identificazione fra italianità e fascismo. A Zara, città circondata da territorio jugoslavo, con una lunga tradizione di lotte nazionali, il richiamo a un forte messaggio nazionalista trovava ovviamente terreno fertile e raccoglieva facili successi. Ma l'italianità dalmata era un ideale innanzitutto culturale, che tradizionalmente era stato estraneo a idee di purezza nazionale, difficilmente concepibili in società urbane multietniche come quelle delle città dalmate. Il fascismo, invece, cercava di inculcare nella popolazione un nazionalismo italiano slavofobo che di fatto rinnegava la tradizione multietnica e pluralista del liberalismo autonomista dalmata. L'impostazione ideologica e la propaganda del fascismo tendevano ad aggravare gli antagonismi nazionali e non facilitavano la pacificazione fra zaratini italiani e dalmati croati e serbi. Una testimonianza sui caratteri della propaganda fascista fra i giovani zaratini è quella di Gino Bambara:

Nelle elementari iniziava l'educazione politica, naturalmente a senso unico, perché unico era il partito al potere, quello fascista. Ti insegnavano anzitutto che per essere buon italiano bisognava essere buon fascista, precetto questo, molto abile, che attecchì rapidamente in una terra ove l'italianità per la stragrande maggioranza della popolazione aveva sapore quasi religioso. [...] Lo stato d'animo del "buon italiano" ad ogni costo veniva accuratamente coltivato a scuola, ove maturavano sentimenti di ostilità verso il popolo vicino, al punto che esprimersi in croato veniva sentito come un fatto da evitare accuratamente. E qui l'aberrazione nazionalistica raggiungeva la sua vetta, diventava cultura dell'incultura, creando conflitti interni in quei bambini che avevano in casa qualcuno che usava questa lingua, una nonna o

<sup>121</sup> *Ibidem*.

<sup>122</sup> ACS, MIN INT, dg. ps., Divisione affari generali e riservati, 1935, b. 13 A, Prefettura di Zara a Ministero dell'Interno, Direzione generale pubblica sicurezza, 10 luglio 1935.

<sup>123</sup> ACS, MIN INT, dg. ps., Divisione affari generali e riservati, 1936, b. 3/E, Prefettura di Zara a Ministero dell'Interno, Direzione generale pubblica sicurezza, 24 febbraio 1936. Sul Consolato jugoslavo a Zara: Z. Begonja, *Jugoslavenski Konzulat u Zadru i vižni režim za Židove iz 1939. Godine*, «Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru», n. 51, 2009, pp. 219-231.

un nonno c'erano spesso, da cui l'apprendevano – comprendendola senza parlarla – mentre dovevano obbligatoriamente vergognarsi di conoscerla. Nelle scuole, nelle organizzazioni del partito, dappertutto ove vi fosse un qualsiasi intento educativo si tendeva a formare i giovani al rifiuto di quanto era proprio degli slavi, esagerandone certe caratteristiche, mettendone in burla gli aspetti folcloristici, spregiandone perfino la religione [...]»<sup>124</sup>.

Ma questa propaganda si svolgeva in un piccolo territorio italiano isolato dal resto del Paese e immerso nella Dalmazia jugoslava, da dove giungevano a Zara informazioni e influssi diversi e contrastanti rispetto alla vulgata e ai dogmi del regime. Gli sforzi dello Stato fascista di creare una disciplina autoritaria male si conciliavano poi con lo spirito anarchico e un po' ribelle tipico dei dalmati e degli zaratini italiani e spesso risultavano privi di effetti:

C'è da rilevare – ha ricordato Gino Bambara – che lo zaratino per sua natura partecipava del carattere comune dei dalmati, sia italiani che croati. Ipercritici e insofferenti di censure, ribelli, tenaci, appassionati i dalmati, e così gli zaratini, erano portati a respingere e ad accettare, con l'orgoglio di chi, con senso demoniaco, si sente superiore agli altri. A Zara si rifiutava quanto era slavo, tuttavia senza quel disprezzo che gli educatori fascisti avrebbero voluto, lo si rifiutava bonariamente, di solito con la presa in giro, anche se certe canzoni usavano parole di ferro e di sangue: però erano soltanto parole, ché lo zaratino non avrebbe colpito un "morlacco" neanche col pensiero. Quello stesso spirito critico e insofferente finiva col rivolgersi contro il fascismo, ad un tempo esaltato e trattato in modo feroce dal commento caustico e dalla barzelletta impietosa<sup>125</sup>.

La popolazione zaratina rimaneva ben consapevole che il suo futuro e la sua sopravvivenza dipendevano non solo dall'aiuto del governo di Roma ma anche dall'andamento delle relazioni con lo Stato jugoslavo e con il resto della Dalmazia, che riforniva la Provincia italiana di Zara della grande maggioranza delle risorse alimentari e delle materie prime necessarie per i bisogni fondamentali dei suoi abitanti e delle sue fabbriche. Anche sotto la sovranità italiana i rapporti di Zara con il suo retroterra rimasero intensi e forti. Pure per un osservatore come il geografo Alberto Mori, convinto dell'esistenza di un netto distacco fra la superiore civiltà italiana zaratina e quella inferiore degli slavi dei dintorni, Zara era un'«avanguardia di italianità in mezzo agli Slavi»:

Questa funzione particolare della città – scriveva Mori nel 1933 – appare chiara a chiunque vi si soffermi anche per poco, quando avrà visto il gran numero di croati che nei loro pittoreschi costumi affollano il mercato e le vie circostanti in qualunque giorno e con qualunque

tempo. Il mercato di Zara è assolutamente caratteristico: nella Piazza delle Erbe, incorniciata dal tempio di S. Donato e dai ruderi del Foro Romano, una moltitudine variopinta e vivace offre, contratta, litiga, fa da intermediaria, usando in tutte le tonalità un linguaggio assai poco intellegibile formato da un miscuglio di veneto e di croato: perché generalmente i venditori sono croati e i compratori italiani che parlano veneto. Ci sono molti punti di contatto tra il mercato di Zara e il "bazar" orientale, dove si commercia in tutti i generi: in un lato di esso una quantità di donne degli immediati dintorni offre verdura la più diversa e fiori; poco distante, dietro tavole appoggiate a cavalletti a gomito, altre donne, queste dell'Isola di Ugliano, offrono al passante olio o "ulja", come esse gridano; vicino a loro, accovacciati per terra si trovano croati di oltre confine, infagottati in costumi spesso laceri e sudici ma sempre a colori vistosi, che vendono polli e tacchini riuniti in branchi intorno a loro [...]»<sup>126</sup>.

Dobbiamo constatare che l'operazione economica e politica di riconversione di Zara da città burocratica, capitale della Dalmazia asburgica, a centro commerciale e industriale ebbe un certo successo. Lo status di zona franca concesso dallo Stato italiano rese Zara un vibrante centro di traffici, legali e illegali, garantendo alle produzioni cittadine un forte vantaggio competitivo sul piano dei prezzi<sup>127</sup>. Alcune aziende zaratine sorte nel periodo asburgico furono rilanciate e si ripresero dalla terribile crisi degli anni del dopoguerra. Particolarmente importanti in città erano le fabbriche di liquori. Il crollo dell'Impero asburgico produsse per alcuni anni una grave crisi del comparto, che perse il suo principale mercato di sbocco e la fonte delle materie prime. Negli anni successivi si assistette a una ripresa del settore con la produzione che salì nel 1930 a due terzi di quella anteguerra<sup>128</sup>. Contemporaneamente ebbe luogo un consolidamento industriale con la scomparsa di molti piccoli produttori (Pivac, Babic, Dunatov, Roeper, Rajčević ecc.) e la sopravvivenza di solamente cinque grandi aziende di maraschino: Stampalia, Vlahov, Drioli, Luxardo e Calligarich, *brand* quest'ultimo proprietà del commerciante Calussi<sup>129</sup>. Negli anni fra le due guerre il principale mercato dei liquori zaratini non fu più l'Europa danubiana ma l'Italia, anche se i produttori di maraschino rimasero capaci di esportare in tutto il mondo grazie a una vasta rete internazionale di venditori<sup>130</sup>. Alla fine degli anni Trenta le distillerie zaratine producevano 300.000 litri di maraschino e altri liquori all'anno.

Il regime di porto franco, con la possibilità di importare materie prime e prodotti in franchigia doganale, favorì poi il sorgere di nuove fabbriche<sup>131</sup>. Particolare rilievo

<sup>126</sup> A. Mori, *L'approvvigionamento di Zara*, «Rivista Geografica Italiana», fasc. 6, 1933, pp. 212-223, citazione a pp. 213-214.

<sup>127</sup> Vedi anche: Z. Begonja, *Zadar u sporazumima tijekom prve polovice XX. stoljeća (1915.-1947.)*, «Radovi. Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru», n. 49, 2007, pp. 510 e ss.

<sup>128</sup> Prendiamo queste informazioni da A. Bralić, *Proizvodnja Maraskina u Zadru između dva svjetska rata*, in *Višnja Maraska. Bogatstvo Zadra i zadarske regije/Marasca Cherry. Treasure of Zadar and Zadar Region*, a cura di A. Bralić e J. Faričić Zadar, 2010, pp. 171-183.

<sup>129</sup> *Ibidem*.

<sup>130</sup> *Ibidem*. Sull'azienda Luxardo i ricordi di N. Luxardo De Franchi, *I Luxardo del Maraschino*, Gorizia, 2004.

<sup>131</sup> A. Mori, *La Dalmazia*, Roma, 1942, pp. 99-101.

<sup>124</sup> G. Bambara, *La mia Zara*, Brescia, 1987, pp. 96-97.

<sup>125</sup> Ivi, p. 99.

vo ebbero lo sviluppo dei pastifici. Ne sorsero ben sei (uno dei quali, il «Pastificio Adriatico» della famiglia Bragagnolo, è all'origine dell'attuale «Pasta Zara», uno dei maggiori produttori mondiali di pasta con sede a Riese Pio x) che lavoravano grano importato e producevano annualmente 35.000 quintali di pasta, metà dei quali venduti in Italia, metà nei Paesi limitrofi. Molto importante divenne poi l'industria del tabacco, con l'esistenza di tre impianti (il più grande dei quali era la Regia Manifattura che impiegava 400 operai) che lavoravano 3.000 quintali di tabacco importato e producevano sigarette vendute per la maggior parte nel mercato italiano. Altri stabilimenti industriali sorti a Zara negli anni Venti e Trenta furono una fabbrica di cioccolata, alcune piccole fabbriche di saponi e candele e un retificio, uno dei maggiori in Italia, capace di produrre annualmente 30.000 chilogrammi di reti, per 3/5 esportate all'estero<sup>132</sup>.

Lo sviluppo commerciale e industriale favorì la modernizzazione urbanistica della città<sup>133</sup> e una ripresa della crescita demografica di Zara, che toccò i 20.000 abitanti nel 1936, per giungere a circa 22.000 alla vigilia della dissoluzione della Jugoslavia nel 1941<sup>134</sup>. Era una popolazione però che aveva in parte mutato la propria composizione. La dissoluzione dell'Impero asburgico e l'avvento della sovranità italiana avevano fatto perdere alla società zaratina quel carattere fortemente multi-etnico che era stato una sua importante caratteristica per vari secoli. Da Zara italiana se ne andarono molti ex funzionari asburgici e una parte rilevante delle comunità croata e serba. Riempirono questi vuoti i numerosi profughi italiani provenienti da Sebenico, Spalato e dalle cittadine delle isole dalmate, in particolare Lesina, Curzola e Lissa. Vi fu poi un'importante immigrazione dall'Italia, fatta di impiegati pubblici, militari e semplici operai. Fra le due guerre mondiali quindi la città di Zara perse in parte la sua eterogeneità nazionale e culturale, tipica del suo essere capitale regionale, che era stata per secoli la sua grande peculiarità, e assunse invece un carattere compattamente italiano.

La società zaratina, comunque, godette di un discreto benessere, consentendo alla popolazione un piacevole stile e standard di vita, che contrastava con la crescente povertà del retroterra dalmata. La memorialistica esistente su Zara negli anni Venti e Trenta, non a caso, è caratterizzata da un tono di esaltazione nostalgica per una società prospera e felice, priva di gravi contrasti sociali<sup>135</sup>. Una sorta di isola felice, apparentemente lontana sia dal clima oppressivo dell'Italia fascista che dalle tensioni politiche e nazionali che travagliavano la Jugoslavia monarchica. Ma era soltanto un'illusione, che la seconda guerra mondiale avrebbe ben presto fatto svanire.

<sup>132</sup> *Ibidem*.

<sup>133</sup> Al riguardo: D. Arbutina, *Il piano regolatore di Zara del 1939*, «La Rivista Dalmatica», n. 4, 2012, pp. 59-78.

<sup>134</sup> O. Mileta Mattiuz, *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1850-2002). Ipotesi di quantificazione demografica*, Trieste, 2005, pp. 171 e ss.

<sup>135</sup> Ad esempio: F. Predolin, *Zara prima del diluvio. Usi, costumi e scampoli di vita zaratina nel ventennio fascista*, Ancona, 1990; M. De Vidovich, *Ricordi sparsi del passato. Zara: anni '20*, s.l. e s.d.; G. Bambara, A. Cepich, *Da Calle Larga a Riva Nova. In giro per Zara*, Brescia, 1995.

#### 4.4. VITA E PROBLEMI DELLA COMUNITÀ ITALIANA DI SPALATO

Una conseguenza della prima guerra mondiale fu il forte indebolimento numerico dell'elemento italiano a Spalato. A partire dalla primavera del 1921 molti italiani della Dalmazia centrale decisero di abbandonare la Jugoslavia<sup>136</sup>. Le pessime condizioni economiche della regione e la possibilità di usare e sfruttare le agevolazioni per il viaggio in Italia concesse dal governo di Roma stimolarono questo processo emigratorio. Queste partenze continuarono nel corso degli anni Venti. Furono spesso gli elementi più dinamici e attivi della minoranza italiana che emigrarono verso Zara e l'Italia, alla ricerca di migliori condizioni di vita. Conferma di questo indebolimento della collettività italiana fu la stessa progressiva dispersione della classe dirigente italiana di Spalato. Fra i capi del Fascio nazionale italiano, Edoardo Pervan, avvocato, lasciò Spalato nel 1920 per entrare nella carriera consolare e diplomatica italiana<sup>137</sup>. Molti dirigenti italiani spalatini erano impiegati pubblici, licenziati dal governo jugoslavo per aver rifiutato il giuramento al nuovo sovrano nel dicembre 1918. Nel corso del 1921 costoro abbandonarono Spalato per emigrare in Italia e diventare funzionari dello Stato italiano: fra questi ricordiamo Giorgio De Chimelewsky, Ernesto Illich e Andrea Rados<sup>138</sup>. I principali intellettuali italiani della città, Alessandro Sellem, Giacomo Marcocchia e Ildebrando Tacconi, tutti insegnanti nelle locali scuole medie e superiori, si trasferirono pure in territorio italiano.

Proprio negli anni Venti varie imprese spalatine italiane entrarono in crisi, con i proprietari che fallirono o furono costretti alla cessione a imprenditori jugoslavi, ponendo fine a un ruolo predominante che l'elemento italiano aveva avuto nella vita economica della città. Altre, come la fabbrica di liquori Stock-Morpurgo<sup>139</sup>, decisero di trasferirsi in Italia.

A partire dal 1922 fra gli italiani rimasti sorse poi una profonda divisione provocata dalle opzioni. Le opzioni indebolirono le comunità italiane dalmate dividendole al proprio interno fra optanti italiani e cittadini jugoslavi: gli spalatini italiani optanti divennero «stranieri nel proprio paese»<sup>140</sup>. La scelta della cittadinanza italiana provocò l'espulsione dei dalmati optanti da settori nevralgici della vita economi-

<sup>136</sup> Un'analisi della situazione economica in Dalmazia negli anni Venti in A. Jakir, *Dalmatien zwischen den Weltkriegen. Agrarische und urbane Lebenswelt und das Scheitern der jugoslawischen Integration*, München, 1999, pp. 130 e ss. Alcune informazioni anche in: F. Baylon, *Lo sviluppo economico della Dalmazia in relazione a quello dell'Italia e sua conseguente importanza nei futuri rapporti italo-jugoslavi*, «Quaderno mensile dell'Istituto federale di credito per il Risorgimento delle Venezie», n. 6, giugno 1924; B. Mimica, *Dalmacija u 20 stoljeću*, Rijeka, 2004, pp. 43 e ss.

<sup>137</sup> Sulle difficoltà di inserimento di Pervan nel Ministero degli Affari Esteri: ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 24, Pezzoli e Tacconi a Krekich, 27 marzo 1922.

<sup>138</sup> ASMAE, Spalato, b. 15, Tacconi e Riboli a Denti di Pirajno, 21 gennaio 1921; ivi, Denti di Pirajno al Commissariato civile di Zara, 4 febbraio 1921.

<sup>139</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 264, Camera di Commercio ed Industria di Trieste all'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie, 6 aprile 1921.

<sup>140</sup> Baylon, *Lo sviluppo economico della Dalmazia*, cit., p. 98.

ca e politica (impieghi statali, avvocatura, notariato, medicina, libere professioni come ingegnere) isolandoli in parte dal resto della società spalatina e rendendoli più deboli, fortemente dipendenti dal governo di Roma<sup>141</sup>. Il vantaggio dell'opzione consistette nella possibilità di usufruire della protezione giuridica che l'articolo VII del patto di Rapallo offriva, base sulla quale la minoranza italiana riorganizzò le proprie istituzioni culturali e politiche. Ma l'esistenza di un atteggiamento quasi costante di ostilità da parte delle autorità jugoslave costò agli italiani di Spalato un prezzo assai alto in termini di qualità delle condizioni di vita. A partire dall'inizio del 1922 si delineò un'azione governativa jugoslava che puntò a ridimensionare il peso economico dell'elemento italiano, e a spingere molti optanti ad abbandonare la Dalmazia o a rinunciare alla cittadinanza italiana<sup>142</sup>. In un rapporto del 27 aprile 1922, Umiltà denunciò la malafede jugoslava nell'applicazione dell'articolo VII del trattato di Rapallo. Il governo di Belgrado cercava di boicottare ogni forma di attività economica degli italiani optanti spalatini, sottoposti a forme di pesante pressione politica e sociale<sup>143</sup>. Vi era stato, poi, un forte regresso nell'uso della lingua italiana. Le scuole italiane erano ancora chiuse, così come la chiesa di Santo Spirito. Nei pubblici servizi e nella vita economica l'uso dell'italiano era stato quasi completamente annullato<sup>144</sup>. A parere di Umiltà, l'Italia, rinunciando a gran parte della Dalmazia con il trattato di Rapallo, aveva chiesto la garanzia jugoslava per una certa libertà di vita per i cittadini e gli interessi italiani in questa regione. Ma gli jugoslavi avevano dimostrato malafede e ingratitudine, applicando e interpretando l'accordo del 1920 in maniera ostile e intransigente, in contrapposizione alla buona volontà e alle concessioni dell'Italia<sup>145</sup>. Il console Umiltà chiese al governo italiano maggiore fermezza nei confronti della controparte jugoslava. A suo avviso, Belgrado riteneva che tutto era lecito ai nostri danni poiché l'Italia era sempre pronta a recedere nella difesa dei propri diritti<sup>146</sup>. La ricerca dell'amicizia jugoslava, secondo il diplomatico, aveva un'enorme importanza nella strategia complessiva della politica estera italiana, ma era discutibile che i mezzi usati fino a quel momento per ottenerla fossero giusti: l'eccesso di debolezza e di accondiscendenza aveva assicurato concessioni a favore della Jugoslavia, ma scarsi vantaggi per l'Italia e la minoranza italiana in Dalmazia<sup>147</sup>.

<sup>141</sup> Al riguardo anche DDI, VII, 7, d. 266, Galli a Mussolini, 19 febbraio 1929.

<sup>142</sup> A tale proposito Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, cit.

<sup>143</sup> «La condizione di questi cittadini italiani è ora davvero angosciosa: continuamente sotto l'incubo dello sfratto, della chiusura delle loro aziende, del licenziamento dai loro mestieri, della sospensione del diritto di continuare ad esercitare le loro professioni, con tutti i danni materiali che nascono da questa situazione d'incertezza, e i patimenti morali che accompagnano tale esigenza travagliata»: ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 12, Umiltà alla Legazione italiana a Belgrado e al Ministero degli Affari Esteri, 27 aprile 1922.

<sup>144</sup> «Le tabelle e le insegne delle case commerciali ecc. sono state rotte e asportate, col consenso della polizia che non ha mai neanche cercato di scoprire i colpevoli di tali vandalismi, e tanto meno poi di indennizzare, come aveva promesso, i danneggiati. Perfino nell'uso dei libri interni commerciali delle aziende, la lingua italiana è vietata, pena le multe e la chiusura dell'esercizio»: *ibidem*.

<sup>145</sup> *Ibidem*.

<sup>146</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 24, Umiltà a Schanzer, 22 giugno 1922.

<sup>147</sup> *Ibidem*.

Negli anni fra le due guerre Antonio Tacconi fu al centro della vita politica ed economica della collettività italiana di Spalato<sup>148</sup>. Nominato senatore del Regno d'Italia nel 1923, egli svolse il ruolo di mediatore fra le autorità di Roma e le varie collettività italiane presenti nella Dalmazia jugoslava. Gestore dei finanziamenti che provenivano dall'Italia per il sostegno alla vita della minoranza italiana, il politico spalatino acquisì un potere economico e politico che suscitò invidie e contestazioni in seno agli optanti dalmati rimasti in Jugoslavia. Nella gestione della comunità italiana spalatina Tacconi si avvale della collaborazione di alcuni esponenti del vecchio Partito autonomista dalmata e animatori del Fascio nazionale, che, a differenza di molti altri, rimasero a vivere a Spalato e in Jugoslavia. Leonardo Pezzoli, avvocato e giurista, continuò a partecipare alla vita della comunità italiana, seguendo in particolare il problema dell'applicazione della riforma agraria. Nel 1928, però, contro la volontà del governo di Roma, Pezzoli, ritenendo di non avere adeguate prospettive professionali e ormai pessimista circa le condizioni di vita della sua famiglia a Spalato, si trasferì a Trieste aprendovi uno studio di avvocato<sup>149</sup>. Doimo Savo<sup>150</sup>, presidente della Banca commerciale spalatina e consigliere delegato della società Cementi Adriaportland, fu fatto nominare da Tacconi consigliere del Consolato italiano per le questioni commerciali. L'avvocato Riccardo Savo, invece, assunse la cittadinanza jugoslava e continuò a praticare la professione legale a Spalato, ma rimase strettamente legato a Tacconi, con la figlia insegnante nella locale scuola elementare italiana. L'ingegnere Alfredo Riboli e il medico Doimo Karaman furono assunti come impiegati dal Consolato, e come tali rimasero a vivere a Spalato, collaborando con Tacconi nell'attività politica e organizzativa; Riboli, in particolare, era anche il segretario personale del senatore. In questi anni pure Stefano Selem, anche lui stipendiato dal governo italiano, continuò a collaborare con Tacconi. Va notato il mutamento di ruolo e di posizione sociale dei capi italiani a Spalato. Se fino alla guerra essi erano stati personalità eminenti nella società spalatina, avvocati, alti funzionari, liberi professionisti, imprenditori, dopo l'assunzione della cittadinanza italiana vissero un forte declassamento sociale: non potevano più praticare l'avvocatura, né lavorare come ingegneri, medici, notai, funzionari pubblici. Nel corso degli anni Venti e Trenta molti di essi, non potendo più svolgere una carriera e una professione in libertà e pienezza,

<sup>148</sup> Sulla biografia di Antonio Tacconi rimandiamo a Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, cit. Antonio Tacconi aveva la sua abitazione a Spalato in un palazzo della Riva, nella facciata del Palazzo di Diocleziano rivolta al mare, facente angolo con la Piazza delle Erbe (*Voćni Trg*), dove vi era Palazzo Milesi, proprietà della famiglia Tacconi. I Tacconi vendettero Palazzo Milesi negli anni Trenta: testimonianza di Ivana Prijatelj all'autore, 4 gennaio 2007, Split. Si veda anche ACS, PNF, Direttorio Nazionale, Senatori e Consiglieri nazionali, Fascicoli personali, b. 27, fasc. Antonio Tacconi, *Curriculum vitae del Fascista Antonio Tacconi alla data del 5 maggio 1941-XIX*: Tacconi, celibe, dichiarava di vivere a Spalato, Riva Adolfo Hitler 2; nel curriculum confermava di conoscere tre lingue straniere: serbo-croato, tedesco e francese.

<sup>149</sup> ASMAE, Spalato, b. 37, Consolato italiano a Spalato a Umiltà, 4 aprile 1928; ASMAE, Spalato, b. 47, Petrucci a Castagnetti, 11 aprile 1928.

<sup>150</sup> ASMAE, Spalato, b. 16, Umiltà a Savo, 21 giugno 1924.

emigrarono in Italia; quelli che rimasero a Spalato, divennero in sostanza funzionari alle dipendenze dello Stato italiano. I notabili italiani non erano più personalità realmente indipendenti, come lo erano stati all'epoca dell'Austria-Ungheria, ma erano subordinati economicamente al governo di Roma.

Nonostante il suo indebolimento, la comunità italiana continuò a esistere a Spalato e a svolgere un ruolo non del tutto marginale nella vita culturale ed economica della città<sup>151</sup>. Ma quanti erano gli italiani di Spalato? Sulla base dei dati ufficiali del Ministero degli Affari Esteri, nel 1927 nella città di Spalato vi erano 3.337 cittadini italiani (1.855 maschi e 1.482 femmine), dei quali 2.652 erano autoctoni. A questi andavano aggiunte alcune migliaia di spalatini di lingua e cultura italiana che avevano deciso di mantenere la cittadinanza jugoslava: per la cultura politica dell'Italia fra le due guerre mondiali, erano i cosiddetti «rinnegati», uomini e donne con scarsa o debole coscienza nazionale, quindi persone inaffidabili politicamente<sup>152</sup>. In realtà l'esistenza di due componenti italiane a Spalato, la collettività optante e gli spalatini italiani jugoslavi, spiega in parte perché ancora durante gli anni fra le due guerre la cultura e la lingua italiana continuarono a essere presenti in città, permeando vasti settori dei ceti borghesi e popolari. Peraltro, vi erano altre due ragioni per la diffusione della lingua italiana a Spalato. Innanzitutto la grande mescolanza nazionale ed etnica esistente in città, dove ogni famiglia italiana risultava avere parenti e familiari croati e jugoslavi, e viceversa<sup>153</sup>. Vi era, poi, un forte uso del dialetto veneziano e della lingua italiana da parte di molti spalatini di nazionalità jugoslava e croata, in particolare nei nati prima della guerra mondiale; questa abitudine all'uso del locale dialetto italiano cominciò a perdersi con l'aggravarsi delle tensioni nazionali e la riduzione dell'insegnamento della lingua italiana nelle scuole dalmate: non a caso le nuove generazioni spalatine, nate dopo il 1918, abbandonarono progressivamente l'uso del dialetto veneto a favore del croato<sup>154</sup>.

Leggendo la stampa jugoslava spalatina dell'epoca, ad esempio, il «Novo doba», il principale quotidiano cittadino di quegli anni, Spalato sembrava essere una città compattamente jugoslava e croata, priva di minoranze nazionali e di italiani: non venivano date notizie sulla vita della collettività italiana, sorta di «paria» cittadina, se non in caso di incidenti con ripercussioni internazionali. In realtà, dalla documenta-

zione diplomatica italiana, sappiamo che le iniziative culturali e di intrattenimento organizzate dalle associazioni italiane attiravano l'attenzione e la partecipazione anche di molti spalatini croati e jugoslavi. Tale era il successo dei concerti, delle feste e dei balli che la Società operaia organizzava nel Gabinetto di lettura, che nel 1926 il giornale dell'*Orjuna*, «Pobeda», cominciò una campagna di stampa contro gli spalatini jugoslavi che frequentavano tali eventi e le associazioni italiane, pubblicando nomi e cognomi dei «traditori»<sup>155</sup>. Le autorità locali decisero di proibire alla Società operaia e al Gabinetto di lettura di organizzare rappresentazioni filodrammatiche, molto popolari a Spalato, accusandole di violare i propri statuti<sup>156</sup>. La Biblioteca popolare italiana era frequentata da molti non italiani, così come una certa diffusione avevano la stampa e la produzione libraria provenienti dall'Italia<sup>157</sup>.

La nascita dello Stato jugoslavo, comunque, rafforzò il disegno politico, coltivato da decenni da alcuni intellettuali e politici dalmati croati e serbi, di creare una coscienza nazionale jugoslava unitaria<sup>158</sup> favorendo l'eliminazione di influenze culturali e linguistiche straniere non slave. Il processo di costruzione di un'identità nazionale jugoslava, lungo e contrastato, rese la sopravvivenza della lingua italiana in Dalmazia sempre più difficile. Mirando a uniformare l'insegnamento nelle scuole di tutta la Jugoslavia, il governo di Belgrado approvò l'abolizione della lingua italiana nelle prime due classi del ginnasio, con l'intento di ridurre l'importanza dello studio dell'italiano e del latino<sup>159</sup>. La stampa nazionalista jugoslava lanciò ripetute campagne contro l'uso del dialetto veneziano da parte della popolazione a Spalato, abitudine plurisecolare non più accettabile nel Regno SHS<sup>160</sup>. La polemica non era solo antitaliana, ma colpiva anche il remoto passato latino e romano. Nel 1929 il governo di Belgrado, intento a esaltare il carattere jugoslavo della Dalmazia, fece creare da Ivan Meštrović una grande statua di Gregorio di Nona, apostolo dell'uso dell'alfabeto glagolitico ed eroe del nazionalismo croato e jugoslavo, e la collocò nella piccola Piazza del Peristilio, nel centro del Palazzo di Diocleziano, quasi come una sfida al passato latino della città<sup>161</sup>. La presenza di una comunità autoctona italiana a Spalato era vista con ostilità sia perché considerata la giustificazione delle mire im-

<sup>155</sup> «Pobeda», 2 e 10 marzo 1926, traduzioni degli articoli in ASMAE, Spalato, b. 45.

<sup>156</sup> ASMAE, Spalato, b. 47, Tacconi al Consolato italiano a Spalato, 10 e 15 gennaio 1926, 29 aprile 1927; ivi, Segre a Ministero degli Affari Esteri e a Legazione italiana a Belgrado, 26 gennaio 1931.

<sup>157</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 13, Umiltà a Ministero degli Affari Esteri, 3 luglio 1923; ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1322, Consolato italiano a Spalato al Ministero degli Affari Esteri, 31 agosto 1925.

<sup>158</sup> Su questo tema: A.B. Wachtel, *Making a Nation. Literature and Cultural Politics in Yugoslavia*, Stanford, 1998; *Yugoslavism: Histories of a Failed Idea 1918-1992*, a cura di D. Jović, London, 2003; E. Ivetić, *Lo jugoslavismo nell'esperienza delle due Jugoslavie*, «Rivista Storica Italiana», n. 3, 2005, pp. 780-824.

<sup>159</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1320, Faralli alla Legazione italiana a Belgrado, 3 novembre 1925.

<sup>160</sup> Ad esempio: ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1322, «Pobeda», 29 agosto 1925, traduzione allegata a Consolato italiano a Spalato al Ministero degli Affari Esteri, 31 agosto 1925.

<sup>161</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1354, Consolato italiano a Spalato a Ministero degli Affari Esteri e Legazione italiana a Belgrado, 13 giugno 1929; I. Tacconi, *Un nuovo affronto al Palazzo di Diocleziano*, «La Rivista Dalmatica», n. 1, 1929, pp. 37 e ss.; D. Kečkemet, *Prošlost Splita*, Split, 2002, p. 219.

<sup>151</sup> Un'analisi della vita culturale ed economica spalatina negli anni fra le due guerre in Z. Jelaska Marijan, *Grad i ljudi: Split 1918.-1941.*, Zagreb, 2009.

<sup>152</sup> Particolarmente riprovevoli politicamente e nazionalmente erano, per il regime fascista, gli optanti dalmati che abbandonavano la cittadinanza italiana e si facevano naturalizzare jugoslavi. Contrariamente a quanto pensavano molti dirigenti del governo, il console Segre riteneva necessario essere indulgenti verso gli optanti spalatini naturalizzati jugoslavi, poiché le «specialissime condizioni dell'ambiente locale» rendevano spesso inevitabile l'assunzione della cittadinanza jugoslava «in contrasto colla stessa volontà e collo stesso sentimento dei naturalizzati»: ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 26, Segre a Ministero degli Affari Esteri e Legazione italiana di Belgrado, 29 febbraio 1932.

<sup>153</sup> Interessante evocazione romanzesca di una famiglia italo-slava spalatina e del bilinguismo esistente a Spalato negli anni fra le due guerre mondiali in I. Mosettig, *Radiona Šior Frane, Prijatelji*, Split, 2004.

<sup>154</sup> Al riguardo la testimonianza di Id., *Obmane. Splitska videnja započeta 1941*, Split, 1995, pp. 16-19.



perialistiche dello Stato italiano sull'Adriatico orientale, sia in quanto ostacolo nella creazione di una nazione jugoslava omogenea e compatta.

Pure sul piano economico<sup>162</sup> la presenza italiana a Spalato non era marginale. Anche se la maggioranza degli italiani spalatini apparteneva alle classi popolari e meno abbienti<sup>163</sup>, non pochi italiani erano proprietari di case e terreni, negozianti e imprenditori. Ancora all'inizio degli anni Venti la maggiore industria spalatina, i cementifici, era in gran parte proprietà di italiani. A Spalato vi erano cinque grandi fabbriche di cemento, quattro delle quali erano italiane: la Prima fabbrica dalmata del cemento portland era in gran parte ancora proprietà delle famiglie spalatine italiane dei Bettiza e dei Gilardi, la Adriaportland era posseduta dall'Italcementi di Bergamo, mentre la Spalato era in maggioranza nelle mani del triestino Emilio Stock. La società Dalmatia era posseduta dall'italiano Modiano, mentre quasi completamente francese era la Lavorat e c. fabbrica cemento portland<sup>164</sup>. Rilevante era pure la componente italiana nel ceto commerciale e nella proprietà terriera della Dalmazia centrale<sup>165</sup>. Fra le tante imprese vanno ricordate le fabbriche di sardine e conserve alimentari Sanguinetti e Torrigiani a Comisa, le ditte commerciali Morpurgo e Maggio-Cindro, l'officina meccanica Montan, la tintoria Lunazzi, la fabbrica di ombrelli Fiorina e l'oreficeria Valle a Spalato, le manifatture Marini, Marich e Pavcovic a Traù, la manifattura Baylon a Lesina; citiamo, inoltre, le falegnamerie Abazza, Deancovich e Roje a Traù e Spalato. Più debole era la presenza italiana nel settore bancario. In Dalmazia il sistema creditizio era alquanto arretrato e parcellizzato. Le principali banche dalmate erano la *Prva pučka dalmatinska banka* e la *Pučka trgovinska banka*, create da imprenditori e commercianti locali, e la *Bračko amerikanska banka* fondata da un gruppo di emigranti dell'isola della Brazza. Varie banche croate, slovene e serbe avevano filiali a Spalato, in particolare la zagabrese *Prva hrvatska štedionica*, e le slovene *Zadružna gospodarska banka* e *Ljubljanska kreditna banka*. A Spalato vi erano due banche italiane. La Banca commerciale spalatina era un istituto con un assetto proprietario prevalentemente italiano, i cui principali azionisti erano le famiglie Savo, Tacconi, Karaman, Bettiza, Guina, Illich, De Michieli Vitturi, Foretich<sup>166</sup>. Negli anni Venti venne aperta una seconda banca italiana, la Banca dalmata

di sconto, dipendente prima dalla Banca nazionale di credito, poi dal Credito italiano, con sede sociale a Zara e filiali a Sebenico e Spalato, nel cui Consiglio di amministrazione avevano un ruolo cruciale gli spalatini Antonio Tacconi e Giuseppe Savo e lo zaratino Amato Talpo<sup>167</sup>. La rilevanza di queste banche italiane nel sistema economico spalatino era piuttosto limitata<sup>168</sup>. Con il passare degli anni l'influenza economica della minoranza italiana cominciò a calare. La riforma agraria ridimensionò il peso dei proprietari italiani nelle campagne e nelle isole. La volontà di gran parte dei coloni di non pagare più i proprietari, il ritardo e la scarsa consistenza degli indennizzi privarono di rilevanti risorse molti italiani, rendendo sempre più ardua la loro sopravvivenza in Jugoslavia<sup>169</sup>. Difficoltà economiche e politiche favorirono la progressiva jugoslavizzazione della proprietà di molte aziende italiane. Eloquente fu, ad esempio, il caso del cementificio dei Bettiza e dei Gilardi, costretti a cedere la proprietà allo spalatino jugoslavo Marin Ferić per far sopravvivere una fabbrica fortemente dipendente dal benvolere governativo.

Al centro dell'attività politica dei leader italiani di Spalato negli anni Venti vi fu un costante sforzo per ricostituire e tenere vive le strutture associative e scolastiche. Tacconi e i capi della minoranza cercarono di usare lo stretto rapporto con lo Stato italiano per raggiungere tale obiettivo e rafforzare la posizione economica e giuridica della minoranza. I risultati di tale azione furono alterni, dipendendo, in fondo, dall'andamento delle relazioni politiche fra Italia e Jugoslavia. Il miglioramento dei rapporti italo-jugoslavi dopo l'avvento al potere di Mussolini, che durò fino al 1925, portò alla distensione del clima politico locale in cui vivevano gli italiani di Spalato e consentirono a Tacconi di ottenere alcuni successi. Nel maggio 1923 i locali annessi alla chiesa di Santo Spirito furono sgomberati e la chiesa poté riprendere la sua attività come unico centro italiano di culto cattolico<sup>170</sup>. I dirigenti italiani, poi, riuscirono a ottenere la riapertura della vecchia scuola elementare privata della Lega nazionale. Antonio Tacconi diede particolare attenzione alla difesa della lingua italiana e dei diritti scolastici e culturali della minoranza italiana in Dalmazia. Il trattato sulle minoranze firmato a Saint Germain nel 1919 aveva sancito il diritto di costituire scuole per gli italiani di cittadinanza jugoslava. Ma tale possibilità non fu mai concretizzata. Una volta garantita l'esistenza di cospicue collettività in possesso della cittadinanza italiana, lo Stato italiano puntò esclusivamente a garantire i diritti linguistici e scolastici degli optanti. L'operazione che Tacconi e Pezzoli realizzarono dopo il 1922 con il sostegno del governo di Roma, non solo a Spalato ma in tutta la Dalmazia jugoslava, fu la tra-

<sup>162</sup> Sulla realtà economica di Spalato: Jelaska Marijan, *Grad i ljudi: Split 1918.-1941.*, cit., pp. 149 e ss.

<sup>163</sup> ASMAE, Spalato, b. 37, Carstulovich al Consolato italiano a Spalato, 24 gennaio 1935; I. Rubić, *Les Italiens sur le Littoral du Royaume de Yougoslavie*, Split, 1931, pp. 24 e ss.; Andri, *Gli italiani in Dalmazia tra le due guerre*, cit., pp. 101-102.

<sup>164</sup> ASMAE, Spalato, b. 84, Consolato Italiano a Spalato, *Studio sulla situazione economica di questa giurisdizione consolare*, 2 marzo 1931.

<sup>165</sup> ASMAE, Spalato, b. 42, Legazione Italiana a Belgrado, *Aziende in Jugoslavia in cui partecipa interamente od in parte il capitale italiano*, s.d. (ma inizio anni Trenta).

<sup>166</sup> ASMAE, Spalato, b. 37, Umiltà a Mussolini, 3 maggio e 5 giugno 1923; ivi, *Protocollo dell'Assemblea generale annuale degli azionisti della Banca Commerciale Spalatina S. A. Spalato*, 23 marzo 1929; ivi, Banca commerciale spalatina, *Bilancio al 31 dicembre 1930, esercizio XLVIII*, Split, 1931. Nel 1931 il Consiglio di amministrazione era composto dal presidente Doimo Savo, dal vicepresidente Leonardo Pezzoli e dai consiglieri Doimo Karaman, Ulrico De Michieli Vitturi e Alfredo Riboli.

<sup>167</sup> ASMAE, Spalato, b. 37, Banca dalmata di sconto, *Relazione e Bilancio dell'esercizio 1932 presentati all'Assemblea del 23 marzo 1933 a. XI*, Zara, 1933.

<sup>168</sup> ASMAE, Spalato, b. 84, Consolato italiano a Spalato, *Studio sulla situazione economica di questa giurisdizione consolare*, 2 marzo 1931.

<sup>169</sup> ASMAE, Spalato, b. 83, Consolato italiano di Spalato a Legazione italiana a Belgrado, 23 giugno 1927. Si veda anche DDI, VII, 10, d. II e nota 2.

<sup>170</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1309, Umiltà al Ministero degli Affari Esteri e alla Legazione italiana a Belgrado, 8 maggio 1923.

sformazione delle vecchie scuole italiane (quelle dell'epoca asburgica e quelle create dall'occupazione italiana fra il 1918 e il 1921) in nuovi istituti scolastici garantiti dagli accordi italo-jugoslavi e riservati ai soli cittadini italiani. Con le convenzioni di Santa Margherita e di Nettuno, il governo di Roma ottenne da Belgrado il riconoscimento del diritto di costituire scuole private riservate esclusivamente ai cittadini italiani viventi in Dalmazia<sup>171</sup>. Questa strategia politico-giuridica consentì alla minoranza italiana in Dalmazia di preservare proprie istituzioni scolastiche per tutto il periodo fra le due guerre mondiali, anche in momenti di grave crisi nei rapporti fra Roma e Belgrado. Il deterioramento delle relazioni fra Italia e Jugoslavia a partire dalla seconda metà degli anni Venti spinse le autorità di Belgrado a ostacolare con ogni mezzo il funzionamento delle associazioni e delle scuole italiane. La scuola elementare italiana delle Ancelle di carità fu fatta chiudere<sup>172</sup>. Il Consiglio di amministrazione della Fondazione De Marchi, che finanziava un asilo italiano gestito dalle Ancelle di carità, fu sciolto perché irregolare e composto da cittadini italiani<sup>173</sup>. Le autorità scolastiche jugoslave iniziarono anche a minacciare di multe e punizioni le famiglie jugoslave di nazionalità italiana che inviavano i loro figli alle scuole elementari italiane; secondo il governo di Belgrado, le scuole della Lega nazionale erano riservate esclusivamente ai cittadini italiani, in quanto create sulla base del trattato di Rapallo e non secondo quello delle minoranze firmato a Saint Germain<sup>174</sup>: nel 1925 21 studenti di cittadinanza jugoslava furono ben presto costretti ad abbandonare gli istituti scolastici della Lega e a iscriversi in quelli jugoslavi<sup>175</sup>. La stessa Lega nazionale fu attaccata per la sua dipendenza organizzativa dall'estero. Tacconi, Pezzoli e la diplomazia italiana mostrarono caparbietà e flessibilità, intavolando lunghi negoziati ed estenuanti battaglie legali in difesa delle scuole. Con i funzionari delle autorità locali il dialogo era quasi sempre impossibile. A Belgrado, invece, fu spesso il funzionario-diplomatico italo-filo Lujo Bakotich/Bakotić, dalmata serbo, a seguire le pratiche relative a questi problemi. Bakotić era un avvocato di Sebenico, sposato con un'italiana istriana, entrato al servizio della diplomazia serba prima della guerra. Bakotić dimostrò moderazione e spirito conciliante verso la controparte, facendo capire di non essere ostile a molte richieste

<sup>171</sup> In una relazione del 24 agosto 1923, Pezzoli comunicò a Roma che il più grave problema che ostacolava il buon funzionamento della scuola italiana a Spalato era la difficoltà a reperire buoni insegnanti. La scuola della Lega nazionale poteva assumere docenti provenienti dal Regno d'Italia, «ma non siamo in grado di offrire loro alcuna garanzia in fatto di stabilità, di computo nel servizio prestato nella carriera, e di pensione né gli altri vantaggi di cui godono i maestri addetti nelle scuole pubbliche nel Regno ed all'estero»: ASMAE, Spalato, b. 250, Pezzoli al Consolato italiano a Spalato, 24 agosto 1923. Per ovviare al problema del reperimento degli insegnanti, il governo di Roma stabilì il pareggiamento delle scuole italiane in Dalmazia a quelle pubbliche italiane all'estero con un decreto del 20 maggio 1926: ASMAE, Spalato, b. 250, Appunto su pareggiamento scuole della Dalmazia, s.d.

<sup>172</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1327, Bodrero al Ministero degli Affari Esteri, 19 novembre 1926.

<sup>173</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1352, Bodrero al Ministero degli Affari Esteri, 24 marzo 1928.

<sup>174</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1327, Bartolucci Godolini a Ministero degli Affari Esteri e Legazione italiana a Belgrado, 15 ottobre 1925; ivi, Pezzoli a Bartolucci Godolini, 22 ottobre 1925.

<sup>175</sup> ASMAE, Spalato, b. 250, Consolato italiano a Spalato a Ministero degli Affari Esteri e Legazione italiana a Belgrado, 27 gennaio 1926.

dei dalmati italiani<sup>176</sup>, ma si dovette confrontare con le rigide direttive del governo jugoslavo, deciso a concedere il meno possibile agli italiani.

Per salvare le scuole italiane, Tacconi, Pezzoli e i capi della minoranza furono costretti a procedere alla fondazione della Lega culturale italiana, società privata erede delle proprietà della Lega nazionale e con sede a Spalato. Le varie scuole private italiane in Dalmazia sarebbero state proprietà della Lega culturale italiana, che le avrebbe gestite attraverso i singoli gruppi locali. Nell'aprile 1928 il Ministero dell'Interno jugoslavo approvò gli statuti della Lega culturale italiana<sup>177</sup>. Ottenuta l'approvazione dalle autorità provinciali, vennero costituiti i gruppi locali della Lega e furono nominate le direzioni<sup>178</sup>. I singoli gruppi locali, che erano sostanzialmente guidati dai capi delle comunità italiane, assunsero la gestione delle varie scuole<sup>179</sup>, dando poi vita a una direzione centrale, necessaria per assicurare unità e uniformità di direttive e per gestire i rapporti con il governo di Roma e con quello di Belgrado. Nel corso della fondazione della Lega culturale italiana, sorsero varie questioni connesse al suo finanziamento. Teoricamente i fondi per le scuole private dovevano provenire solo dalla Dalmazia jugoslava ed essere frutto di autofinanziamento della Lega culturale e di versamenti di privati. In realtà la Lega culturale poté esistere solo grazie ai finanziamenti segreti del Ministero degli Affari Esteri italiano, mascherati sotto la dicitura di sottoscrizioni private, fondi dati a Tacconi e ai suoi collaboratori e da loro gestiti. Tale soluzione, però, espose sempre la Lega culturale italiana a facili attacchi. Nel 1934 il giornale «Novosti» di Zagabria denunciò l'attività della Lega, accusandola di violare i suoi statuti: le sue scuole avrebbero dovuto essere private, ma in realtà erano finanziate e controllate dal governo italiano<sup>180</sup>.

<sup>176</sup> Ad esempio: ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1354, Galli a Ministero degli Affari Esteri, 23 febbraio 1929.

<sup>177</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1341, Petrucci a Ministero degli Affari Esteri, 22 maggio 1928.

<sup>178</sup> La sezione spalatina della Lega culturale italiana fu fondata nel maggio 1928 e scelse come proprio direttore Leonardo Pezzoli, con Tacconi vicedirettore, segretario Nicolò Nichichievich, sostituto segretario Arturo Lunazzi, cassiere Doimo Savo e sostituto cassiere Matteo Milisich: ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1354, Consolato italiano a Spalato al Ministero degli Affari Esteri e alla Legazione italiana a Belgrado, 2 marzo 1929.

<sup>179</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1369, Consolato italiano a Spalato alla Legazione italiana a Belgrado, 31 dicembre 1928. Il gruppo di Ragusa si costituì nel maggio 1928: a Ragusa fu nominato direttore del gruppo della Lega culturale italiana Edmondo Weiss, con segretario Francesco Tripalo e cassiere Nicola Squicciarro: ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1354, Consolato italiano a Ragusa al Ministero degli Affari Esteri e alla Legazione italiana a Belgrado, 4 aprile 1929. Nell'agosto 1928 fu creato il gruppo di Traù, con direttore Simeone Fanfogna e cassiere Armando Ferrari, mentre nel novembre dello stesso anno fu fondato il gruppo della Lega di Sebenico, diretto da Luigi Pini, con vicedirettore Antonio Mattiazzi e cassiere Carlo Chiabov. Il 5 novembre 1928 venne fondato il gruppo della Lega culturale a Veglia, avente come direttore Loredano Pozzo Balbi, segretario Giuseppe Udina, cassiere Iginio Brauch. Il 9 dicembre 1928 fu stabilita la nascita di un gruppo a Curzola, con direttore Francesco Vinzi, segretario Lorenzo Stecca e cassiere Marino Perucich. Nell'aprile 1929, infine, si costituì il gruppo di Lesina città, con direttore Antonio Vucetich, segretario Lorenzo Lucich e cassiere Antonio Brazzanovich: ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1354, Consolato italiano a Spalato al Ministero degli Affari Esteri e alla Legazione italiana a Belgrado, 11 aprile 1929.

<sup>180</sup> ASMAE, GAB 1923-43, GAB, b. 427, traduzione articolo «Novosti», 30 maggio 1934.

Altro costante problema delle scuole della Lega culturale italiana fu il rapporto con le autorità jugoslave, desiderose di controllare l'attività della Lega, considerata strumento di penetrazione dell'Italia in Dalmazia. Il governo jugoslavo si riservò poteri di controllo in campo didattico, finanziario e fiscale; il personale delle scuole doveva essere in regola con le norme di legge in vigore in Jugoslavia e negli istituti dovevano essere impartite lezioni di serbo-croato. Belgrado desiderava ostacolare la proliferazione di scuole italiane in Dalmazia<sup>181</sup>. Voleva, poi, controllare i loro programmi didattici e assicurarsi che queste non teorizzassero propositi sovversivi nei confronti dello Stato jugoslavo<sup>182</sup>.

La direzione centrale della Lega culturale italiana fu nominata dal Congresso generale della società, tenutosi a Spalato nel maggio 1929<sup>183</sup>. Leonardo Pezzoli fu eletto presidente della Lega culturale italiana, con Tacconi vicepresidente. All'inizio degli anni Trenta, essendo difficile per Pezzoli, ormai trasferitosi a Trieste, gestire la Lega, la presidenza venne assunta da Tacconi, che ne divenne l'autentico *deus ex machina*.

Le scuole italiane a Spalato nel corso degli anni Venti e Trenta furono sostanzialmente costituite dall'asilo infantile De Marchi e dalla scuola elementare della Lega culturale italiana. L'asilo, che ebbe una sessantina di bambini iscritti, in gran parte di cittadinanza italiana, dipendeva da una fondazione a sé stante, la Fondazione De Marchi, diretta da un comitato formato in maggioranza da cittadini italiani e sotto la presidenza del vescovo di Spalato<sup>184</sup>. Le scuole gestite dalla Lega culturale erano sette in tutta la Dalmazia jugoslava: oltre a Spalato, vi erano istituti a Veglia, Ragusa, Traù, Sebenico, Curzola e Lesina. Erano scuole elementari miste a corso completo, con annesso asilo infantile. In molte di queste scuole erano tenuti anche corsi serali per adulti, con insegnamenti dedicati alla matematica, alla calligrafia, al taglio e al cucito. I numeri degli alunni alla scuola di Spalato furono piuttosto oscillanti. Dopo un inizio molto promettente nel 1923 e nel 1924, la proibizione governativa di frequenza agli scolari di cittadinanza jugoslava limitò il numero dei possibili iscritti. Nell'anno scolastico 1929-1930 vi furono iscritti 152 alunni (78 maschi, 74 femmine; 149 cattolici, 3 non cattolici), nel 1934 erano 187 (106 maschi, 81 femmine; 185 cattolici, 2 israeliti)<sup>185</sup>. Il processo di continua emigrazione

di famiglie italiane da Spalato ebbe ripercussioni sul numero degli alunni, che si ridussero a 145 (72 maschi, 73 femmine) nel 1940<sup>186</sup>. Dalla lettura della documentazione relativa alla scuola di Spalato emerge un quadro abbastanza eloquente delle difficoltà sociali ed economiche che molti italiani spalatini vissero in quegli anni. La collettività italiana di Spalato era composta in gran parte di famiglie di operai e di commercianti, in non floride condizioni economiche; pochi, dopo il 1918, erano gli impiegati e i professionisti. Molti scolari vivevano in condizioni di povertà e la scuola era costretta a intervenire fortemente nell'assistenza, curando l'alimentazione e l'abbigliamento dei bambini. Le condizioni sanitarie degli alunni erano spesso precarie<sup>187</sup>. L'insegnamento della lingua italiana non era facile perché nella vita quotidiana gli alunni sentivano, e talvolta parlavano in casa, il croato. Per superare questo ostacolo gli insegnanti, innanzitutto, cercavano di formare una coscienza linguistica, e solo successivamente passavano all'insegnamento vero e proprio<sup>188</sup>. Al termine degli studi elementari erano previste borse di studio per consentire agli studenti di continuare la propria formazione, andando nelle scuole italiane di Zara o proseguendo gli studi superiori nella penisola. La borsa di studio era concessa attraverso l'attribuzione di un «cambio di favore» fra dinaro jugoslavo e lira italiana<sup>189</sup>. L'attribuzione e la gestione di questi fondi e delle borse di studio erano molto liberali: venivano concesse borse di studio anche a dalmati croati al fine di favorire la diffusione della lingua e della cultura italiana.

Le scuole erano il centro nevralgico delle comunità italiane a Spalato e nella Dalmazia jugoslava. La loro esistenza esprimeva concretamente la sopravvivenza di una minoranza italiana sulla costa adriatica jugoslava. Non era quindi un caso che esse e gli studenti che le frequentavano fossero spesso nel mirino di gruppi nazionalisti jugoslavi estremisti come l'*Orjuna*. Gli studenti italiani erano talvolta oggetto di insulti e di lanci di pietre, qualche volta venivano attaccati fisicamente<sup>190</sup>. In occasione di manifestazioni nazionaliste, la scuola italiana era un tradizionale bersaglio. Un attacco eclatante si ebbe nel maggio 1928. Per protestare contro l'approvazione parlamentare degli accordi di Nettuno, le associazioni nazionaliste jugoslave organizzarono dimostrazioni di piazza contro l'Italia a Spalato il 26 maggio<sup>191</sup>. Dopo aver svolto una protesta pubblica contro il governo di Roma in Piazza dei Signori, circa trecento manifestanti cominciarono a percorrere le strade della città danneggiando i negozi e

<sup>181</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1352, Guariglia a Legazione italiana a Belgrado, 13 novembre 1928.

<sup>182</sup> Ad esempio: ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1352, Consolato italiano a Spalato al Ministero degli Affari Esteri e alla Legazione italiana a Belgrado, 30 dicembre 1928; ivi, Bodrero a Ministero degli Affari Esteri e al Consolato italiano a Spalato, 16 marzo 1928.

<sup>183</sup> In occasione del Congresso, Tacconi e i direttori dei vari gruppi della Lega fecero pervenire a Mussolini «espressioni dei loro sentimenti di profonda gratitudine per le innumerevoli continue provvidenze del governo fascista e il loro incrollabile attaccamento alla Maestà del Re, alla Patria, al Regime»: ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1354, Consolato italiano a Spalato al Ministero degli Affari Esteri e alla Legazione italiana a Belgrado, 6 maggio 1929.

<sup>184</sup> ASMAE, Spalato, b. 255, Tacconi al Consolato italiano di Spalato, 29 novembre 1933.

<sup>185</sup> ASMAE, Spalato, b. 255, Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale degli Italiani all'Estero e Scuole, *Prospetto anno scolastico 1929-30 scuola elementare mista pareggiata di Spalato*, s.d.; ivi, Tacconi al Consolato italiano a Spalato, 3 ottobre 1934, con allegato prospetto statistico.

<sup>186</sup> ASMAE, Spalato, b. 259, U. Ruzzier, *Anno scolastico 1940-1941. XVIII-XIX°. Prima relazione trimestrale sul funzionamento della scuola elementare e della scuola serale per adulti connazionali*, 5 dicembre 1940.

<sup>187</sup> ASMAE, Spalato, b. 259, U. Ruzzier, *Relazione sul funzionamento della scuola della Lega Culturale Italiana di Spalato nel 1° trimestre dell'anno scolastico 1935-1936. XIV°*, 3 dicembre 1935.

<sup>188</sup> *Ibidem*.

<sup>189</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 16, Umiltà al Ministero degli Affari Esteri, 13 dicembre 1922.

<sup>190</sup> ASMAE, Spalato, b. 45, Pezzoli a Bartolucci Godolini, 5 maggio 1926, con allegato.

<sup>191</sup> Al riguardo alcune notizie in M. Čulić Dalbello, A. Razza, *Per una storia delle Comunità italiane della Dalmazia*, Trieste, 2004, pp. 135 e ss.

le istituzioni italiane, senza alcun intervento della polizia locale<sup>192</sup>. I manifestanti si diressero anche verso la scuola italiana e ne danneggiarono i locali<sup>193</sup>.

Insieme alla scuola elementare della Lega culturale, le altri principali istituzioni italiane di Spalato nel periodo fra le due guerre furono il Gabinetto di lettura, la Società operaia e la chiesa di Santo Spirito. Il Gabinetto rimase il centro di ritrovo dell'élite italiana. Con l'emigrazione di molti verso l'Italia dopo il 1918, il numero di soci della società conobbe un forte calo: nel 1939 il Gabinetto di lettura aveva solo 61 soci<sup>194</sup>. La Società operaia e di mutuo soccorso era l'associazione italiana più importante in quanto aveva il maggior numero di soci e la funzione di cassa di mutuo soccorso per i connazionali iscritti. A partire dalla metà degli anni Venti fino al 1936 fu guidata da Giandomenico Carstulovich. A capo della più numerosa associazione italiana spalatina, Carstulovich coltivò l'ambizione di divenire anche la guida politica della collettività, il che lo pose in contrasto con Tacconi. Anche la Società operaia, comunque, conobbe un declino del numero dei suoi soci nel corso degli anni Venti e Trenta, passando da oltre un migliaio a poche centinaia. La chiesa italiana di Santo Spirito fu retta prima da don Raimondo Maroevich, in seguito da don Eugenio Merlo. La chiesa era gestita sul piano amministrativo e finanziario dalla Confraternita del Santo Spirito e dei devoti di San Giuseppe, della quale erano membri una trentina di cittadini italiani<sup>195</sup>. Altre società italiane attive a Spalato furono la Biblioteca popolare, l'Associazione italiana di beneficenza, l'Unione cooperativa. Dopo numerosi tentativi di ricostituire la Società filodrammatica Carlo Goldoni, falliti a causa dell'ostruzionismo delle autorità locali, negli anni Trenta gli italiani di Spalato riuscirono a fondare la Società corale, costituita di due gruppi, uno corale, l'altro filodrammatico, presieduta da Aurelio Bonavia<sup>196</sup>. Il coordinamento dell'attività delle associazioni italiane era garantito dal Comitato intersociale, al cui interno vi erano rappresentati i presidenti di tutte le società. Il Comitato, presieduto da Antonio

<sup>192</sup> ASMAE, Spalato, b. 46, *Descrizione degli incidenti del 26 maggio 1928 a Spalato*, s.a. e s.d. (ma 1928); Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit., pp. 432-433.

<sup>193</sup> «Scavalcando il muro posteriore i dimostranti devastarono completamente diverse classi e con un fiasco di spirito cosparsero il pavimento di legname che avvampò in un attimo. Mentre i gendarmi accorsi al fumo, sedavano con non poche difficoltà l'incendio, già manifestatosi, i dimostranti distruggendo impannate e vetri rapivano i ritratti di S.M. il Re e di S.E. Mussolini e per sbaglio quello del Re SHS, preso per sbaglio per principe ereditario d'Italia, e dopo mille vituperii li bruciarono»: ASMAE, Spalato, b. 46, *Descrizione degli incidenti del 26 maggio 1928 a Spalato*, s.a. e s.d. (ma 1928), riportato anche in Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit., p. 433.

<sup>194</sup> I soci erano costituiti dagli ultimi rappresentanti di alcune vecchie famiglie della borghesia autonomista e italiana di Spalato: Bettiza, Boglich, Burich, Calebotta, Capogrosso, Capurso, Carstulovich, Cazafura, Dadich, Dal Lago, David, Dolcher, Fiorina, Foretich, Gliubich, Graf, Guina, Illich, Karaman, Korencan, Lunazzi, Michieli Vitturi, Milisich, Miotto, Morpurgo, Olivieri, Paschkes, Pezzi, Pezzoli, Rolli, Roich, Romich, Romiti, Rubcich, Ruzzier, Sacerdote, Savo, Stoch, Storich, Tacconi, Tocigl, Valle, Vio, Vitale: ASMAE, Spalato, b. 114, Tacconi a Arduini, 9 febbraio 1939, con allegato il bilancio preventivo del Gabinetto per il primo semestre del 1939 e l'elenco dei soci.

<sup>195</sup> ASMAE, Spalato, b. 114, Direzione della Confraternita del Santo Spirito e dei devoti di San Giuseppe a Arduini, 3 febbraio 1939.

<sup>196</sup> ASMAE, Spalato, b. 114, Bonavia a Arduini, 8 febbraio 1938.

Tacconi, era il tramite istituzionale che la collettività italiana usava per i rapporti con il Consolato e per la distribuzione dei fondi di finanziamento.

Nel corso degli anni Venti e Trenta, come abbiamo accennato, le difficili condizioni di vita politica ed economica a Spalato favorirono l'emigrazione di molti italiani, che vendettero i propri beni e abbandonarono la città. Questo esodo preoccupò non poco i capi politici della minoranza e il governo di Roma, che cercarono di frenarlo con aiuti economici e finanziari. Dalla documentazione diplomatica italiana emerge un quadro desolante di quelle che erano le condizioni della collettività italiana di Spalato alla fine degli anni Venti, duramente colpita dalla crescente crisi economica internazionale e sempre più dipendente dal governo di Roma<sup>197</sup>. Nel dicembre 1929 il console Segre fece un'analisi generale della situazione degli italiani di Spalato<sup>198</sup>. Segre, innanzitutto, constatò il fenomeno, che sembrava inarrestabile, del lento ma continuo spopolamento italiano. A Spalato, città che in dieci anni aveva più che raddoppiato la popolazione, gli italiani, «a voler esser ottimisti», erano ormai solo un decimo degli abitanti; a Sebenico – dove gli italiani, prima della guerra, erano oltre mille – ne rimanevano meno di duecento<sup>199</sup>. Gli italiani di Spalato vivevano una grave crisi economica e morale. Alcuni non ce la facevano più a pagare l'affitto della casa e a procurarsi i generi di prima necessità senza un sussidio mensile. Per altri il disagio era provocato «dalla differenza tra il tenore di vita passato e quello a cui li obbliga il presente»:

E questo disagio – è opportuno rilevare – è tanto più sentito in quanto oggi le parti si vanno invertendo, anzi, si sono già invertite: prima, sotto l'Austria, le collettività italiane della Dalmazia rappresentavano l'alta borghesia avente una funzione storica di civiltà e di educazione della massa croata, rappresentavano la parte scelta e moralmente dominante su

<sup>197</sup> Gli archivi diplomatici italiani conservano innumerevoli richieste di sussidi e aiuti economici da parte di italiani di Spalato rivolte al Consolato, al governo di Roma, a Mussolini. Ad esempio: ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1388, Cornelia Ciotti a Mussolini, 17 luglio 1930 (operaia, malata, chiede sussidio); ivi, Relazione a S.E. Il ministro degli Esteri, 3 giugno 1930 (Giovanni Pezzi, calzolaio con nove figli, chiede a Mussolini un sussidio per le nozze della figlia Maria Italia).

<sup>198</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 40, Segre a Legazione italiana a Belgrado, 20 dicembre 1929.

<sup>199</sup> «Gli Italiani optati, i quali in tutta la Dalmazia furono certamente oltre i seimila, poco per volta hanno abbandonato e stanno abbandonando queste terre: i diritti loro garantiti dai trattati sono stati troppe volte ed impunemente violati dalle Autorità jugoslave, l'atmosfera generale del paese è troppo ostile, la lotta che essi devono condurre ogni giorno è troppo aspra, perché tutti si sentano di resistere moralmente, materialmente e anche fisicamente allo sforzo e alla tensione che sono loro imposti. Così l'assottigliamento dei nuclei nazionali in Dalmazia avviene fatalmente: di tanto in tanto, qualcuno, talvolta anche un'intera famiglia abbandona delle posizioni di lotta e di resistenza tenute per tanti anni, ancora sotto l'Austria, con passione ardente e con fede inesausta di vittoria; ma allora le condizioni di vita non erano gravi come oggi. Oggi le stesse esigenze primordiali dell'esistenza impongono questa diserzione, non vile, da una terra cui sono, bensì, ancora legati cuori e anime, affetti e speranze, ma che non sa più dare da vivere agli Italiani. E mentre, da una parte, l'esodo fa aumentare gli spostati ed anche i disoccupati nelle vecchie e nelle nuove provincie del Regno (specie nella Venezia Giulia), dalle Dinariche continua a scendere incalzante e baldanzoso il fiotto dei serbi, dei bosniaci e degli erzegovesi, che si sostituiscono agli italiani, rendendo sempre più sparuta e debole la minoranza nazionale nostra»: *ibidem*.

tutto il resto della popolazione per censo, cultura, tenore di vita, professioni, etc.; oggi, purtroppo, l'elemento locale ha preso il sopravvento e va accentuando ogni giorno più questa sua posizione di predominio, per cui ai connazionali – quasi antichi signori debellati ed impoveriti – si aggiungono oggi ai danni economici di ogni sorta ed ai soprusi di carattere politico anche le umiliazioni di ordine morale, nel ricordo della non tanto lontana posizione di preminenza su tutti gli altri ceti ed elementi della cittadinanza<sup>200</sup>.

Il governo di Roma aveva messo in piedi un sistema di aiuti e sussidi a favore delle collettività della Dalmazia jugoslava, che era soprattutto incentrato sulle sovvenzioni agli studenti e sui sussidi ai connazionali<sup>201</sup>. Nonostante varie critiche a questo sistema di sussidi, esso era, secondo Segre, necessario e irrinunciabile. Purtroppo la realtà consisteva nel triste fatto che molti italiani spalatini avevano bisogno della carità periodica del Consolato per «sopperire alle necessità stesse della vita». Una sospensione dei sussidi avrebbe provocato un notevole peggioramento della situazione generale dei connazionali, e «noi non possiamo [...] volere che questi italiani abbiano a rammaricarsi di aver optato per noi, come non possiamo volere che essi oggi possano essere indotti a farsi jugoslavi per trovare presso altre Autorità quel soccorso che non trovassero più per avventura presso di noi»<sup>202</sup>. Se la beneficenza spicciola poteva avere lati poco simpatici, era non di meno necessaria per rafforzare materialmente e moralmente gli italiani locali, costretti a vivere in un ambiente socio-economico e politico ostile. Secondo il console, l'assegnazione di un consistente fondo di credito commerciale a favore delle iniziative economiche degli italiani spalatini avrebbe avuto positive ricadute<sup>203</sup>.

<sup>200</sup> *Ibidem*.

<sup>201</sup> Le sovvenzioni per consentire agli studenti di frequentare le scuole del Regno (borse di studio, cambi di favore) erano state date anche a cittadini jugoslavi, di nazionalità italiana o serbo-croata. I sussidi ai connazionali erano concessi in varie forme. Vi erano quelli distribuiti direttamente dal Consolato: nel 1929 il Consolato di Spalato sussidiava 140 capifamiglia per un importo mensile di 10.000 lire. Vi era un fondo (di 730.000 lire annuali) assegnato alla Lega culturale italiana per provvedere ai vari bisogni delle scuole sparse per la Dalmazia, e vi erano, infine, uno stanziamento di 100.000 lire a favore delle casse di mutuo soccorso di Spalato, Sebenico, Ragusa e Curzola, e uno di 16.000 lire per la scuola di avviamento professionale di Spalato: *ibidem*.

<sup>202</sup> *Ibidem*.

<sup>203</sup> «Bisogna, infatti, non dimenticare che tra i connazionali, cui il Consolato dà oggi e da molti mesi il sussidio, se ne trovano parecchi che, sovvenuti a tempo con adeguato concorso, avrebbero potuto non cadere a carico della nostra beneficenza: sono piccoli commercianti od esercenti che si sono trovati, ad un dato momento, in difficili condizioni, sono artigiani che hanno avuto bisogno di un piccolo capitale per rinnovare i loro utensili, sono agricoltori, piccoli possidenti, che anch'essi hanno potuto necessitare, in una data contingenza, di un po' di denaro liquido per comprare sementi, arnesi, scorte, etc.; vale a dire, cioè ottimi elementi dal punto di vista morale e patriottico che le circostanze avverse [...] ha messo nella necessità di ricorrere al credito, pur avendo quasi sempre notevoli attività – mobiliari ed immobiliari. Ora, tutti questi connazionali non hanno potuto rivolgersi alle Banche jugoslave perché queste non fanno credito ai nostri: le due banche italiane della Dalmazia hanno un cerchio limitato di operazioni e di affari, e, poi, partendo anch'esse necessariamente da criteri commerciali nella loro attività, non sempre hanno potuto venire incontro ai bisogni dei connazionali con quella larghezza di condizioni che sarebbe stata necessaria: ne è conseguito, che un momentaneo bisogno di denaro di

Nell'ottobre-novembre 1930 il Parlamento jugoslavo approvò la legge sulla liquidazione dei rapporti agrari in Dalmazia (19 ottobre 1930), che il governo di Belgrado attuò con un regolamento di applicazione (22 novembre 1930)<sup>204</sup>. Queste leggi fissavano finalmente le norme per risolvere il problema della riforma agraria in Jugoslavia<sup>205</sup>. La loro applicazione nei confronti dei proprietari con la cittadinanza italiana era però subordinata alla conclusione di uno specifico accordo fra Italia e Jugoslavia che regolasse l'ammontare e le modalità degli eventuali indennizzi. Ciò che sembrava un vantaggio per gli optanti italiani (che potevano sperare in un indennizzo maggiore rispetto ai proprietari jugoslavi) si trasformò in un danno: mentre i proprietari jugoslavi poterono, in tempi abbastanza rapidi, ottenere i seppur bassi indennizzi, quelli italiani dovettero aspettare finché Roma e Belgrado si misero d'accordo sulla questione nel 1939. Nel frattempo, però, l'uso dei terreni di loro proprietà era lasciato ai contadini che li lavoravano e ne avevano preso possesso, senza pagare alcun contributo ai vecchi proprietari.

Al fine di sensibilizzare gli ambienti politici governativi su questa questione e sulla situazione generale a Spalato e in Dalmazia, Tacconi preparò un lungo memoriale, che fece avere al ministro degli Esteri, Dino Grandi, e a Mussolini per il tramite di Federzoni, presidente del Senato<sup>206</sup>. A parere del senatore spalatino, in campo economico la pressione del governo jugoslavo e dei gruppi nazionalisti sugli italiani dalmati aveva assunto «una intensità nel passato mai raggiunta». Vi era un sostanziale boicottaggio a danno delle aziende italiane, con le banche locali che non concedevano crediti agli italiani. L'assenza di forme di credito fondiario era particolarmente grave. Considerato il notevole sviluppo edilizio in corso nelle città della Dalmazia, gli italiani dalmati, privi di credito, non erano in grado di valorizzare il loro possesso fondiario ed erano spesso costretti a svendere le loro proprietà. L'obiettivo del governo jugoslavo, per Tacconi, era costringere gli italiani optanti ad

un commerciante nostro, non soddisfatto a tempo, ha significato talvolta la fine di una seria ed attiva azienda italiana; con grave scapito finanziario del suo titolare e della sua famiglia, colla disoccupazione degli eventuali altri connazionali impiegati nell'azienda stessa e con un'attività economica italiana perduta in questo paese. Naturalmente questa gente rovinata e disoccupata è diventata fatalmente cliente del Consolato per i sussidi mensili»: *ibidem*.

<sup>204</sup> Testi tradotti della legge e del regolamento in ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 2.

<sup>205</sup> Va ricordata anche la successiva legge sulla liquidazione della riforma agraria per le grandi proprietà, votata nel giugno 1931, che prevedeva al paragrafo II: «Nei riguardi dell'espropriazione di immobili di cittadini italiani nell'ex provincia di Dalmazia l'espropriazione si farà solo nel caso che lo stesso grande proprietario dia il consenso che l'espropriazione si effettui e l'indennizzo si paghi secondo le disposizioni della presente legge e faccia la dichiarazione che è contento dell'indennizzo previsto dalla presente legge e delle condizioni di pagamento. [...] Se invece il grande proprietario cittadino italiano non consente che l'espropriazione si effettui secondo le disposizioni della presente legge essa non avrà luogo con riguardo agli art. 56 e 57 della Convenzione di Santa Margherita per gli accordi generali elaborati a Roma il 23 ottobre 1922 e all'accordo temporaneo sulle espropriazioni elaborato a Nettuno il 20 luglio 1925 finché non si concluda l'accordo previsto dal succitato accordo temporaneo»: testo della legge in ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 2.

<sup>206</sup> DDI, VII, 9, A. Tacconi, *Inasprimento della situazione degli italiani di Dalmazia. Provvedimenti atti a fronteggiarla*, 12 dicembre 1930, allegato a Federzoni a Mussolini, 15 dicembre 1930, d. 458.

assumere la cittadinanza jugoslava o ad andarsene<sup>207</sup>. Alla sistematica azione jugoslava di indebolimento dell'elemento italiano dalmata bisognava opporre un'adeguata strategia di difesa, che rafforzasse la resistenza economica e morale della minoranza. A parere di Tacconi, occorreva che uno o più istituti di credito fondiario del Regno fossero autorizzati a svolgere la loro attività anche in Dalmazia e che fosse concesso un ulteriore sussidio di 200.000 lire, da dividersi fra le casse di mutuo soccorso italiane, per l'erogazione di piccoli prestiti agli italiani dalmati. Infine bisognava dare ai Consolati nella regione dalmata un fondo di circa 300.000 lire per combattere la disoccupazione e l'azione di boicottaggio<sup>208</sup>. Solo all'inizio del 1932, dopo innumerevoli pressioni di Tacconi, Cippico e Dudan<sup>209</sup>, il governo, con un decreto, stanziò alla Banca nazionale del lavoro due fondi per un totale di dodici milioni di lire al fine di convincere l'istituto ad attivare mutui a favore di cittadini italiani soggetti alla riforma agraria in Dalmazia<sup>210</sup>. La Banca nazionale del lavoro concesse anche un credito di 500.000 lire alla Banca commerciale spatatina<sup>211</sup>.

I sussidi e i crediti fondiari concessi alla collettività italiana in Dalmazia si rivelarono solo un palliativo di fronte alla gravità della situazione economica della minoranza e della regione nella quale vivevano. All'inizio del 1932 il console Segre constatò l'aggravarsi della crisi economica, «la quale ha ridotto questa regione a uno squallore e a una miseria difficilmente immaginabili». La crisi facilitava l'espulsione degli operai italiani dal mercato del lavoro, accusati, non essendo cittadini jugoslavi, di fare concorrenza illecita a danno degli altri lavoratori<sup>212</sup>.

Particolarmente difficile fu la condizione dei proprietari terrieri italiani, che possedevano circa un quarto del territorio da espropriare e da indennizzare in Dalmazia. Il percorso che doveva portare all'accordo italo-jugoslavo sugli indennizzi si rivelò particolarmente lungo e tortuoso<sup>213</sup>. Come abbiamo detto, l'accordo italo-jugoslavo sugli indennizzi ai proprietari italiani della Dalmazia fu concluso solo nel 1939. Il risultato finale della riforma agraria jugoslava e dei tentativi del governo di Roma di proteggere i proprietari cittadini italiani fu l'accelerazione dell'indebolimento

<sup>207</sup> *Ibidem*.

<sup>208</sup> *Ibidem*.

<sup>209</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 14, Tacconi a Grandi, 2 luglio 1931; ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 26, Tacconi a Grandi, 22 gennaio 1932; ACS, PDC, 1931-1933, fasc. 1/1-13, n. 3420, Cippico, Tacconi e Dudan a Mussolini, 12 novembre 1931.

<sup>210</sup> ACS, PDC, 1937-1939, fasc. 15/2, n. 8256, Ministro delle Finanze al Ministero degli Affari Esteri e alla Presidenza del Consiglio, 27 ottobre 1939 (circa richiesta di copia del decreto presidenziale del 31 gennaio 1932 relativo a stanziamento di fondi alla Banca nazionale del lavoro).

<sup>211</sup> Al riguardo: ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 53, Tacconi a Ambrosetti, 21 aprile 1934.

<sup>212</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 26, Segre a Ministero degli Affari Esteri e a Legazione italiana a Belgrado, 25 gennaio 1932.

<sup>213</sup> Sui continui rinvii, dovuti anche a dissidi interni al governo di Roma e fra proprietari italiani di Dalmazia e di Fiume: DDI, VII, II, d. 125; ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 17, Galli a Ministero degli Affari Esteri, 21 maggio 1932; ivi, Direzione Generale Affari Politici, Ufficio III, *Promemoria*, dicembre 1932; ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 57, Ministero degli Affari Esteri a Legazione italiana a Belgrado, s.d. (ma 1935).

economico della minoranza con, nell'arco di due decenni, la trasformazione dei proprietari terrieri italiani da settore dinamico e innovatore dell'economia dalmata a gruppo sociale indebitato verso una banca pubblica italiana e dipendente da sussidi del governo di Roma.

La seconda metà degli anni Trenta fu per gli italiani di Spalato un'epoca di ulteriore crisi e declino. Il console Cuneo constatò<sup>214</sup> l'aumento dei dissesti economici dei piccoli commercianti e dei proprietari terrieri a causa della diminuzione dei prezzi, in particolare dei prodotti agricoli<sup>215</sup>. Molti cittadini italiani di Spalato e della Dalmazia centrale che avevano chiesto mutui ipotecari non erano in grado di pagarli e domandavano la riduzione degli interessi<sup>216</sup>.

Le stesse banche italiane di Spalato erano in crescenti difficoltà finanziarie. Nel 1935 la Banca commerciale spatatina si trovò nuovamente vicina al fallimento. Pezzoli e Tacconi pretesero nuovi aiuti finanziari per la banca<sup>217</sup>. Il governo italiano concesse un milione di lire nell'ottobre 1935<sup>218</sup>. Ma anche negli anni successivi la Banca commerciale spatatina continuò ad avere gravi difficoltà finanziarie, dimostrando la sua incapacità di essere autonoma sul piano gestionale e dei capitali<sup>219</sup>.

Antonio Tacconi continuò a battersi per salvare il più possibile le posizioni economiche degli italiani di Spalato, perorando presso le istituzioni statali e finanziarie italiane aiuti per le aziende e le famiglie spatatine. Ma gli sforzi di Tacconi non impedirono un ulteriore declino della comunità italiana di Spalato. Il numero degli spatatini con cittadinanza italiana continuò a calare. Nel 1937 il console Cuneo dichiarò che nell'intero distretto consolare di Spalato (che comprendeva la città, il suo retroterra e varie isole della Dalmazia centrale) vi erano intorno ai 2.400 cittadini italiani, di cui circa 1.800 optanti e 600 per pieno diritto. Più difficile era la quantificazione del numero di italiani in possesso di cittadinanza jugoslava:

Circa cittadini jugoslavi di nazionalità italiana – scriveva il console Cuneo –, numero subisce fortissima oscillazione se si considerano o meno tutti gli elementi relativi criterio nazionalità; cosicché persone da considerare sotto ogni aspetto di nazionalità italiana risultano qui ora circa 300; per uso costante lingua e tradizioni circa 4.000; per conoscenza e uso intermittente lingua numero molto superiore<sup>220</sup>.

<sup>214</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 70, Cuneo a Ministero degli Affari Esteri, 18 luglio 1935.

<sup>215</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 70, Cuneo a Ministero degli Affari Esteri, 15 aprile 1935.

<sup>216</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 80, Cuneo a Ministero degli Affari Esteri, 31 marzo 1935; ivi, Silvio De Michieli Vitturi, Simeone Fanfogna, ed altri, al console italiano a Spalato, 3 aprile 1935.

<sup>217</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 95, Leonardo Pezzoli al Ministero degli Affari Esteri, 3 aprile 1935.

<sup>218</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 95, Ministero degli Affari Esteri al Consolato italiano a Spalato, 30 ottobre 1935.

<sup>219</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 95, Il Consiglio di amministrazione della Banca commerciale spatatina (Riccardo Savo, Giuseppe Illich, Vincenzo Foretich, Doimo Karaman, Giuseppe Milisich, Gaddo Dal Lago) a Arduini, 10 gennaio 1938.

<sup>220</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 99, Cuneo a Ciano, 13 marzo 1937.

In una città che nel giro di vent'anni raddoppiò la propria popolazione, l'elemento italiano regredì numericamente. Spalato era sempre meno italiana e sempre più croata e jugoslava.

#### 4.5. LA FASCISTIZZAZIONE DEGLI ITALIANI DELLA DALMAZIA JUGOSLAVA

Negli anni fra le due guerre mondiali la vita delle collettività italiane nella Dalmazia jugoslava fu caratterizzata da forti rivalità personalistiche e acute tensioni politiche, in parte provocate dal disegno fascista di assumere un controllo totalizzante sulla vita degli italiani della regione. Le popolazioni italiane della Dalmazia jugoslava si trovarono a vivere una situazione particolare e paradossale. I cittadini italiani della Dalmazia jugoslava, residenti in uno Stato straniero, si sottrassero al regime dittatoriale mussoliniano che si costituì in Italia a partire dal 1925 e godettero di una maggiore libertà politica e culturale rispetto ai connazionali della penisola. La minoranza italiana, però, dipendeva fortemente dallo Stato fascista per la sua sopravvivenza nazionale ed economica. Gli accordi italo-jugoslavi del 1924-1925 sancirono il divieto di costituire Fasci italiani nel Regno SHS<sup>221</sup>, così come fu proibita la creazione di gruppi dell'*Orjuna* e dei *Sokol* in Italia. Per superare questo divieto, che avrebbe impedito al fascismo di controllare politicamente le comunità italiane in Dalmazia, la Federazione fascista di Zara tessero i connazionali che vivevano nella «Dalmazia irredenta». Nelle principali città dalmate il segretario del Fascio di Zara nominò segretamente un proprio fiduciario locale, con il compito di organizzare e controllare l'attività dei tesserati fascisti. La diffusione del fascismo nella Dalmazia jugoslava fu comunque lenta e tardiva. Gli iscritti fascisti crebbero di numero solo dopo il 1925, quando il fascismo si identificò agli occhi dei dalmati italiani con lo Stato italiano. Nel 1930 il console a Spalato segnalava l'esistenza di un centinaio di iscritti al Partito fascista in città, fra i quali solo tre si erano iscritti prima della Marcia su Roma, mentre la «quasi totalità dei fascisti di Spalato è tesserata degli anni 1925-1926»<sup>222</sup>. Questa lentezza nell'aumento dei tesseramenti spinse la Federazione fascista di Zara ad agire per propagandare il fascismo in tutta la Dalmazia. Ma la volontà del Partito fascista di aumentare i propri iscritti in Dalmazia creava delicati problemi politici. Di tale questione trattò Dudan in un promemoria inviato a Mussolini nel gennaio 1926<sup>223</sup>. Secondo il deputato fascista, le collettività italiane nella Dalmazia jugoslava non avevano mai dato «molestia» al governo nazionale né ai suoi rappresentanti: «non c'erano antagonismi politici, non religiosi, non c'è massoneria, non c'è clericalismo, tutti i cittadini nostri vi sono fervidissimi italiani e cattolici».

<sup>221</sup> Sul fenomeno dei Fasci all'estero: L. De Caprariis, *I Fasci italiani all'estero*, in E. Franzina, M. Sanfilippo, *Il fascismo e gli emigrati*, Roma-Bari, 2003, pp. 3 e ss.

<sup>222</sup> ASMAE, GAB, b. 423, Segre a Ministero degli Affari Esteri, 12 marzo 1930.

<sup>223</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1321, A. Dudan, *Organizzazioni fasciste nella Dalmazia irredenta*, allegato a Dudan a Mussolini, 26 gennaio 1926.

A partire dal 1925, però, dopo che i cittadini italiani della Dalmazia «irredenta» erano stati iscritti quali elettori nella lista politica di Zara, la Federazione provinciale fascista aveva cominciato a propagandare affinché gli italiani dalmati si tesserassero presso il Fascio zaratino. Le autorità consolari italiane e gli uffici del Ministero degli Affari Esteri erano contrari a ciò, e allo stesso modo la pensavano Tacconi, Dudan e i capi delle collettività italiane dalmate per le seguenti ragioni:

1) Lo Stato s.c.s. – dichiarava Dudan –, secondo le sue leggi, vieta tali organizzazioni politiche tra cittadini esteri entro i suoi confini. Quindi le collettività italiane dalmate o parte di esse si mettono contro legge e danno buon giuoco ai propri persecutori.

2) In tal modo l'atteggiamento buono o cattivo delle autorità e teppe s.c.s. verso gl'Italiani della Dalmazia nell'opinione pubblica italiana e in quella europea viene svalutato, in quanto d'ora innanzi i jugoslavi proclameranno – e i loro giornali già lo fanno – che in Dalmazia si perseguitano non gl'Italiani, ma i fascisti illegalmente costituitisi.

3) Dall'altro ogni azione irredentistica degl'Italiani della Dalmazia verrà attribuita al partito fascista, al Governo.

4) Si creano e si son create divisioni interne fra gl'Italiani delle città dalmate, cioè fra quei che hanno accolto l'invito del Fascio di Zara e fra quei che disciplinatamente seguono il prudente consiglio del Console e del Ministero<sup>224</sup>.

Per risolvere la questione Tacconi e Dudan si rivolsero alla direzione nazionale del Partito fascista, con le seguenti proposte. Si poteva, innanzitutto, tornare alla situazione precedente al 1925 e lasciare «gl'Italiani della Dalmazia irredenta senza tessere»: questa era la soluzione che Dudan prediligeva, poiché, a suo avviso, i dalmati italiani erano «tutti fascisti nell'anima» e non c'era bisogno di tessere. Oppure si potevano creare dei Fasci in Dalmazia, ma in tal caso bisognava ottenere il consenso del governo di Belgrado. Ultima soluzione, la preferita dal segretario del Partito fascista Roberto Farinacci, era cancellare ogni divieto e lasciare tutti gli italiani della Dalmazia liberi di iscriversi al Fascio di Zara<sup>225</sup>.

Pur proclamandosi pronti a eseguire con disciplina le direttive di Farinacci, il fatto che Dudan e Tacconi contattassero Mussolini sulla questione del tesseramento indicava la loro contrarietà alle iniziative del Partito e del Fascio di Zara. Il promemoria di Dudan (che pure va depurato da alcune dichiarazioni deliberatamente fuorvianti) è interessante perché ci mostra la visione che il politico dalmata aveva del fascismo: Dudan rimaneva sostanzialmente un nazionalista con un pensiero politico-sociale conservatore e tradizionalista, che vedeva con diffidenza un ruolo troppo marcato e rilevante del Partito fascista nella società.

La volontà di lasciare in secondo piano il problema dell'adesione esplicita al partito e al regime fascista per favorire la compattezza e l'unità delle comunità dalmate

<sup>224</sup> *Ibidem*.

<sup>225</sup> *Ibidem*.

italiane fu un elemento caratterizzante dell'azione dei notabili italiani di formazione autonomista e liberale-nazionale. Essi, tuttavia, dovettero confrontarsi con le iniziative della Federazione fascista di Zara e di alcuni dirigenti fascisti dalmati, desiderosi di affermare il loro ruolo guida sul piano politico, emarginando gli italiani afascisti o antifascisti. La direzione nazionale del partito diede il via libera alla Federazione fascista di Zara nel tesseramento dei connazionali dalmati, nonostante la contrarietà di alcuni consoli e dello stesso Tacconi. Per la stessa Legazione italiana a Belgrado, l'azione della Federazione fascista di Zara poteva essere pericolosa e avere negativi contraccolpi nei rapporti fra Italia e Regno SHS; era quindi opportuno che i fiduciari fascisti dalmati dipendessero dai vari Consolati e non dal Fascio di Zara: potevano essere gli stessi consoli a tesserare gli iscritti fascisti.

L'impossibilità per il fascismo di operare liberamente nella Dalmazia jugoslava e l'obbligo, previsto dai trattati esistenti, di procedere per via elettiva nella scelta delle cariche direttive in seno alle associazioni e alle istituzioni italiane, consentirono la sopravvivenza di un pluralismo politico nelle comunità italiane dalmate. In seno alle istituzioni italiane conservarono un peso e ruolo politico anche personalità non fasciste o antifasciste.

Particolarmente tesa e conflittuale fu la situazione nella comunità italiana di Spalato. Il ruolo politico dominante svolto da Tacconi a Spalato e nella Dalmazia jugoslava era contestato da alcuni esponenti italiani locali capeggiati da Giandomenico Carstulovich. Negli anni Venti Carstulovich conquistò un ruolo di protagonista nella comunità italiana spalatina guidando in modo dinamico ed efficace la Società operaia. Convinto fascista, egli svolse un ruolo sempre più autonomo da Tacconi, per poi porsi in contrapposizione rispetto al senatore. Presentandosi come rappresentante degli elementi popolari dell'italianità spalatina, accusò Tacconi di gestione elitaria e conservatrice della collettività italiana e di scarsa attenzione alle esigenze delle fasce più povere della minoranza. Ciò che fece esplodere apertamente il contrasto Carstulovich-Tacconi fu il tentativo del primo di potenziare la Cassa di mutuo soccorso della Società operaia, trasformandola in una vera e propria banca al fine di farne il principale luogo di distribuzione dei sussidi e degli aiuti economici per la popolazione italiana di Spalato. Nel 1929 Carstulovich presentò tale progetto al Consolato italiano<sup>226</sup>, chiedendo il sostegno politico e finanziario del governo di Roma, ma si scontrò con l'opposizione di Tacconi, ostile alla creazione di una nuova banca italiana a Spalato che facesse concorrenza alla Banca commerciale spalatina. In un promemoria del settembre 1929 Carstulovich attaccò con durezza Tacconi e il suo sistema di potere a Spalato<sup>227</sup>. Carstulovich accusò Tacconi di boicottare le

<sup>226</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 40, Carstulovich e Gliubich al Consolato italiano a Spalato, s.d., allegato a Console italiano a Spalato a Galli, 30 giugno 1929.

<sup>227</sup> Secondo Carstulovich, dopo la morte di Bajamonti la guida del Partito italiano di Spalato era stata assunta da una personalità autocratica come Ercolano Salvi, che «non godeva la fiducia dell'elemento operaio e contadino, che formava invece, come forma oggi, la gran massa del nucleo italiano e italo-filo

iniziative della Società operaia e di essere contrario al potenziamento della Cassa di mutuo soccorso di questa perché desiderava tutelare gli interessi degli istituti bancari italiani (Banca commerciale spalatina e Banca dalmata di sconto) esistenti, controllati da lui e dai suoi amici (Doimo e Giuseppe Savo) e gestiti con criteri da «sistema usuraio»<sup>228</sup>. Le critiche alla *leadership* di Tacconi avanzate da Carstulovich erano condivise anche da Aurelio Bonavia, fiduciario del Fascio a Spalato.

Bonavia e Carstulovich, rivendicando maggiori poteri politici per gli iscritti fascisti, attaccarono apertamente Tacconi con il sostegno della Federazione zaratina. Momento di forte scontro fu l'elezione delle direzioni delle associazioni italiane a Spalato. Ogni associazione era guidata da un presidente e da un Consiglio direttivo, eletti dalle assemblee dei soci sotto il controllo formale di funzionari statali jugoslavi. L'attività di queste associazioni veniva poi coordinata attraverso il Comitato intersociale, del quale facevano parte i presidenti o vicepresidenti delle associazioni e che era presieduto dal console d'Italia a Spalato. Per tutti gli anni Venti la maggior parte delle società italiane fu guidata da Tacconi e dai suoi amici politici. Bonavia e Carstulovich puntarono a conquistare la guida della maggioranza delle associazioni per assicurarsi l'egemonia politica in seno alla comunità italiana. All'inizio del 1930 Bonavia denunciò al segretario del Fascio di Zara, Giuseppe Avenanti, la crisi della collettività italiana di Spalato, attaccata dal governo jugoslavo. Questa crisi era dovuta, in parte, anche al fatto che in seno alla comunità «parecchi dei posti direttivi sono ancora in mano ad uomini che, lontani dai nostri tempi e dalla nostra mentalità, non hanno la visione esatta delle nostre condizioni e non possiedono l'energia necessaria per reagire con tutte le forze contro la corrente mortale che avanza spietatamente»<sup>229</sup>. Per cambiare tutto ciò, Bonavia aveva deciso autonomamente di eliminare dai posti direttivi le persone che non avevano la tessera del Partito fascista. Il fiduciario fascista a Spalato chiese il consenso di Avenanti verso questa misura, sottolineando il fatto che l'iniziativa sarebbe stata contrastata dal senatore Tacconi:

di Spalato». A parere di Carstulovich, Tacconi e Pezzoli erano gli eredi della politica di Salvi: «Quelli che circondavano Ercolano Salvi a Spalato erano le famiglie Pezzoli, Savo e Tacconi, che, dopo la morte sua, continuarono a mantenere la direzione del partito e della collettività italiana, persistendo però nello sbaglio iniziale. A queste 3 famiglie che hanno pure dei meriti non trascurabili ed a carico della cui italianità nulla si può dire, si aggregarono alcune altre persone più o meno dipendenti e interessate, che per essere sempre pronte a dir Amen si cattivarono la fiducia dei primi, costituendo con questi lo stato maggiore della collettività italiana, oggi presieduta dal Senatore Tacconi. Questo piccolo manipolo è tanto strettamente legato da interessi morali e finanziari e da relazioni private di famiglia, che basta urtare la suscettibilità morale o materiale di uno, per attirarsi l'anatema di tutti gli altri; e qualunque iniziativa che non parta da quel gruppo sia pure sana ed utile viene combattuta»: ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 40, [Carstulovich], *Promemoria per S.E. il Ministro*, 12 settembre 1929; Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, cit.

<sup>228</sup> Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, cit., p. 265 e ss.

<sup>229</sup> ASMAE, GAB 1923-43, GAB, b. 423, Bonavia a Avenanti, s.d. (ma 1930), allegato a Segre a Grandi e Galli, 18 febbraio 1930.



Questa azione esclude categoricamente qualsiasi carattere personalistico e non ha che uno scopo unico: dare al gruppo fascista le redini di tutta l'attività italiana di Spalato sotto la guida del rappresentante del Governo Nazionale il R° Console Generale e con la collaborazione del Senatore Tacconi. Azione dura e non facile, ma eminentemente fascista, che sarà favorevolmente accolta dalla grande maggioranza degli italiani di Spalato. Aggiungo però, che il Senatore Tacconi non è stato messo al corrente, perché è certo che, per ragioni ben comprensibili, egli vi si opporrebbe o almeno cercherebbe di ostacolare l'azione<sup>230</sup>.

L'iniziativa di Bonavia, sostenuta da Carstulovich, presidente della Società operaia, aumentò la tensione politica in seno alla collettività spalatina. Il 16 febbraio 1930, in occasione delle elezioni per la direzione della locale Società di beneficenza, lo scontro esplose apertamente:

[La Società di beneficenza] da parecchi anni aveva – riferì il console Segre il 18 febbraio – per presidente una persona rispettabile e degna, discendente da una delle famiglie italiane più cospicue per censo, posizione sociale e spirito patriottico, ma la persona non era beneviva ad alcuni dei fascisti, i quali ebbero la malagrazia di dichiarare pubblicamente che avrebbero tentato ogni mezzo per evitarne la rielezione. E per ammantarsi di legalità, si appigliarono, capziosamente, ad un articolo dello Statuto di quella Società, per far irrompere, appena apertasi la seduta, circa una quarantina di soci di altro sodalizio italiano (la Società operaia), fascisti e non fascisti, i quali, ove le elezioni si fossero tenute, avrebbero, colla così artificiosamente ottenuta maggioranza dei loro voti, rovesciato la vecchia Presidenza e assicurato il posto ad altre persone già designate. L'irruzione di questi elementi estranei alla Società determinò parecchia tensione nell'assemblea, specialmente tra fascisti, di una parte e dell'altra; corsero invettive ed ingiurie, tanto che io stesso – presente nella mia qualità di presidente onorario della Società – sdegnato dello spettacolo disgustoso che si passava alla presenza di un commissario di polizia jugoslavo – intervenuto, come di rito, all'adunanza – dovetti alzarmi, e, dopo aver amaramente deplorato l'illegalità e le violenze, nell'intento di far tornare la calma, ritenni di proporre al presidente di togliere senz'altro la seduta. La seduta fu tolta, infatti, e rinviata sine die<sup>231</sup>.

Commentando l'accaduto, Antonio Tacconi deplorò lo scontro che era esploso in seno alla comunità italiana di Spalato, dovuto all'appetito di posti direttivi nelle istituzioni esistenti. Per il senatore, tale tensione politica minacciava in modo serio la compattezza della comunità ed era «il preludio dello sfasciamento di ogni resistenza spirituale, morale e politica, nei confronti dello straniero»<sup>232</sup>.

Gli incidenti del 16 febbraio riportarono all'attenzione della diplomazia italiana e dei vertici del Partito fascista il problema di Spalato. Il console italiano a Spalato,

<sup>230</sup> *Ibidem*.

<sup>231</sup> ASMAE, GAB 1923-43, GAB, b. 423, G. Segre, *Appunto riservato*, 18 febbraio 1930, allegato a Segre a Grandi e Galli, 18 febbraio 1930.

<sup>232</sup> ASMAE, GAB 1923-43, GAB, b. 423, Ministero degli Affari Esteri al Consolato italiano a Spalato, 3 marzo 1930 (riporta il resoconto di una conversazione fra Tacconi e il prefetto di Zara).

Segre, in buoni rapporti con Tacconi, si mostrò molto critico verso le iniziative di Carstulovich e Bonavia miranti alla fascistizzazione della collettività locale. Secondo Segre<sup>233</sup>, tenendo conto delle difficili condizioni ambientali in cui si trovava a vivere la comunità italiana, osteggiata dal governo di Belgrado e dalle autorità locali, era fondamentale promuovere «lo spirito della più assoluta concordia e della più ampia collaborazione che abbia le sue basi sul più vivo sentimento di italianità». Era decisamente contrario a questo spirito il volere sostituire improvvisamente gli antichi dirigenti della collettività e il mettere «a criterio della elezione alle cariche presso le differenti associazioni nazionali di Spalato la distinzione tra fascisti e non fascisti». A parere di Segre, i vecchi dirigenti avevano guidato la comunità con una certa abilità, dimostrandosi capaci di mantenere una buona coesione fra le differenti classi sociali che componevano la collettività italiana. I tesserati fascisti costituivano «una limitata minoranza» fra gli italiani di Spalato; nonostante ciò, essi avevano sempre avuto una cospicua rappresentanza negli organi direttivi della comunità. Assecondare i progetti di Carstulovich e Bonavia, che miravano a sottrarre ai vecchi notabili la guida politica della minoranza, significava indebolire la coesione della comunità italiana e offrire l'occasione alle autorità jugoslave per intervenire nella vita delle associazioni italiane, cosa fino a quel momento evitata<sup>234</sup>.

Le tesi di Segre furono condivise dal ministro plenipotenziario italiano a Belgrado, Carlo Galli<sup>235</sup>, ma contestate dal segretario del Fascio di Zara, Avenanti. A parere del dirigente fascista, era certo necessario evitare pericolose crisi in seno alla comunità italiana di Spalato, ma non era accettabile il perpetuarsi del predominio di un gruppo oligarchico non fascista<sup>236</sup>. Avenanti contestò che i tesserati fascisti di Spalato (150 in una collettività di poco più di duemila italiani) fossero pochi; in ogni caso, essi dovevano occupare tutte le cariche direttive, «non perché sono maggioranza, ma perché sono aristocrazia di fede e di coraggio»:

<sup>233</sup> ASMAE, GAB 1923-43, GAB, b. 423, G. Segre, *Appunto riservato*, 18 febbraio 1930, allegato a Segre a Grandi e Galli, 18 febbraio 1930.

<sup>234</sup> *Ibidem*.

<sup>235</sup> ASMAE, GAB 1923-43, GAB, b. 423, Galli a Ministero degli Affari Esteri, 6 marzo 1930.

<sup>236</sup> «Ma è pure chiaro, ovvio e indiscusso – scriveva Avenanti – che qualche mutamento si rende necessario e che il persistere da parte di alcuni su posizioni prese da trent'anni è anacronistico, afascista, vecchio ed è pericoloso per il quieto vivere della collettività italiana. Il conservatorismo fermo su posizioni oltrepassate dallo spirito e dal tempo rappresenta l'elemento principale per la determinazione di urti e scosse fatali, (dannose solo se non previste o indirizzate). Nel fatto specifico, esiste da troppo tempo in Spalato una distinzione di due ambienti, l'uno cosiddetto aristocratico, sempre formato, è vero, di patrioti, di dirigenti, della parte scelta, insomma, che si riunisce, come molti anni fa si riuniva, nelle file del Gabinetto di lettura. Mentre l'altra vasta parte della collettività italiana, nell'ambito della quale non mancano esempi di ottimi patrioti e nell'ambito della quale fioriscono i giovani fascisti, si vede distaccata dalla prima e vive la sua vita avulsa dalla parte scelta, raccogliendosi nelle file della Società operaia e ricevendo in parte ordini da quelli del Gabinetto di lettura. Ora che tutto questo sia oggi utile non è da crederci; perché l'organizzazione di una supina autorità extra fascista non è concepibile in regime fascista né in tempi di battaglia in cui tutto, anche nella sfumatura, trae luce dall'alto e dall'alto riceve la parola d'ordine»: ASMAE, GAB 1923-43, GAB, b. 423, Federazione Provinciale Fascista della Dalmazia, *Promemoria*, 28 febbraio 1930, accluso a Avenanti a Segre, 7 marzo 1930.

Chiariamo pertanto subito questo punto fondamentale; la fede italiana, afascista o indifferente di fronte al Fascismo, è una fede italiana che per noi non ha alcun valore. Il prototipo del patriota che strilla "evviva" da trent'anni, sullo stesso tono immutato, senza accorgersi che è passata la rivoluzione delle Camicie Nere, è per noi svalutato di ogni contenuto. Per questo il patriota Salandra, per dire un nome, è stato abbandonato al suo destino. Non si può accettare in maniera assoluta l'affermazione che a Spalato più che altrove, non dovrebbe farsi distinzione tra tesserati e non tesserati. Tale proposta è assurda, perché non distinguere tra Fascismo e non Fascismo significherebbe togliere al Partito ed al Regime ogni ragione di vita e di potenza. Ma se non distinguere è altrove pericoloso, a Spalato sarebbe delittuoso per questa particolare ragione: che, per speciale autorizzazione della Segreteria del P.N.F., noi siamo autorizzati a tesserare anche oggi, tutti gli italiani degni che ne facciano domanda, risiedendo nella Dalmazia irredenta. *Pertanto coloro che a Spalato, come a Sebenico, come a Ragusa ecc. non hanno la tessera del Partito sono coloro i quali volontariamente hanno rinunciato ad essere nella nostra grande famiglia e quindi volontariamente si sono messi fuori – il che un po' significa contro – delle nostre file.* Ora c'è da domandarsi se nella mente forse un po' ristretta di certi vecchi patrioti l'appartenenza al Gabinetto di lettura o alla Società X abbia costituito elemento equipollente, o forse superiore, o peggio antitetico alla tessera del P.N.F.<sup>237</sup>.

A suo parere, bisognava riorganizzare la comunità, superando ogni divisione sociale e unificandola sotto la guida della dirigenza fascista: la colonia italiana di Spalato doveva unificarsi «in una sola armonica massa fascista che, al di sopra di Circoli e di Società, riconosca la sola unica disciplina del Littorio»<sup>238</sup>.

Il console Segre contestò l'esattezza dell'analisi di Avenanti. A suo parere, le divisioni fra elemento aristocratico-borghese e quello operaio esistenti nella collettività di Spalato corrispondevano alla differenziazione sociale presente in ogni comunità umana<sup>239</sup>. Segre negò che l'insieme dei fascisti spalatini fosse d'accordo nel «far crollare le vecchie posizioni e i vecchi uomini». In realtà i tesserati fascisti, a loro volta, erano spaccati fra sostenitori di Carstulovich e Bonavia e difensori della linea di Tacconi. La cosa grave degli incidenti di Spalato stava nel fatto che iscritti fascisti si erano lanciati in iniziative, che avevano avuto nocive ripercussioni politiche, senza consultarsi con le autorità consolari, mancando così a un preciso dovere, quello di obbedire alle direttive e alle istruzioni dei rappresentanti dello Stato italiano all'estero.

A parere del ministro a Belgrado, Carlo Galli, gli eventi di Spalato dovevano spingere il governo a definire nel modo più preciso possibile le attribuzioni dei fiduciari dei Fasci in Dalmazia e i limiti e le direttive dell'azione delle gerarchie del partito in tale regione. Un potenziamento dell'attività del Partito fascista in Dalmazia poteva essere pericolosa e controproducente e sarebbe stata interpretata dagli ambienti politici di Belgrado come un'iniziativa antijugoslava. La cosa migliore era continuare

<sup>237</sup> *Ibidem.*

<sup>238</sup> *Ibidem.*

<sup>239</sup> ASMAE, GAB 1923-43, GAB, b. 423, Segre a Grandi e a Galli, 12 marzo 1930.

a fare in modo che la difesa delle collettività italiane dalmate poggiasse «su vecchie e tradizionali istituzioni locali che hanno risposto in modo più o meno egregio alle esigenze della situazione, ma comunque, in ragione anche appunto della loro tradizionale esistenza, hanno avuto il riconoscimento di fatto e talvolta anche di diritto delle Autorità jugoslave, e sono quindi tollerate e difficilmente sopprimibili»<sup>240</sup>. Secondo Galli, un'azione che tendesse a immettere nelle direzioni delle tradizionali istituzioni italiane elementi spiccatamente fascisti avrebbe creato l'impressione di una fascistizzazione di tali società e provocato una dura reazione da parte delle autorità jugoslave, «le quali sarebbero anzi liete di qualsiasi pretesto che possa essere loro offerto per colpire con apparenza di legittimità le attuali istituzioni nazionali in Dalmazia»<sup>241</sup>. Il diplomatico era pessimista circa il futuro della minoranza italiana nella Dalmazia jugoslava, a suo avviso condannata a scomparire in pochi decenni a causa del sistema delle opzioni che, isolandola dal resto della società dalmata, ne aveva ridotto inesorabilmente il peso e la forza economica, sociale e intellettuale. Ad ogni modo, la tutela delle collettività italiane e il prolungarsi della loro esistenza erano possibili solo se «la difesa sia fatta nel modo più cauto equilibrato ed assennato, direi quasi nascosto, ma soprattutto se da tale difesa esuli, almeno apparentemente, ogni aspetto ed interesse politico»<sup>242</sup>.

Il successore di Avenanti alla guida della Federazione fascista di Zara, Piero Marincovich, delineò una lunga analisi della situazione politica in Dalmazia e delle iniziative della Federazione fascista in una relazione del 22 ottobre 1930<sup>243</sup>. A parere di Marincovich, si stava assistendo alla progressiva distruzione dell'italianità dalmata ad opera dei croati e del governo di Belgrado<sup>244</sup>. Bisognava potenziare l'attività del Partito fascista nella Dalmazia jugoslava per reagire contro le iniziative snazionalizzatrici jugoslave e croate. Nel 1930 vi erano solo tre gruppi fascisti, a Spalato, a Sebenico e a Ragusa, segreti poiché l'esistenza dei Fasci era proibita in Jugoslavia. Marincovich voleva costituire gruppi a Veglia, Curzola, Lesina e Pago e dare vita a organizzazioni giovanili fasciste in tutte le principali località dalmate. Egli, però, si lamentò dell'ostruzionismo dei consoli italiani verso l'attività del Fascio di Zara:

Finora l'attività fascista in Dalmazia, sebbene svolta con tutta precauzione e nel maggior silenzio e disciplina, è stata ostacolata dai Consolati i quali non facevano che seguire in ciò

<sup>240</sup> ASMAE, GAB 1923-43, GAB, b. 423, Galli a Ministero degli Affari Esteri, 31 marzo 1930.

<sup>241</sup> *Ibidem.*

<sup>242</sup> ASMAE, GAB 1923-43, GAB, b. 423, Galli a Ministero degli Affari Esteri, 7 aprile 1930.

<sup>243</sup> DDI, VII, 9, Marincovich a Giuriati, 22 ottobre 1930, d. 322.

<sup>244</sup> «Queste comunità italiane fortissime ancora nel dopoguerra vanno assottigliandosi ogni giorno che passa; oggi soltanto quella di Spalato può considerarsi ancora numericamente e qualitativamente abbastanza forte perché conta circa duemila italiani, segue Ragusa con circa seicento, Veglia con cinquecento o qualcosa di più, Curzola con quattrocento, Lesina con trecento, Sebenico con duecento, Pago con un centinaio. Gran parte dell'attività politica croata è volta a sradicare nel più breve tempo tutto quanto è italiano ed innumerevoli sono quindi le angherie, le persecuzioni, i soprusi contro i nostri connazionali»: *ibidem.*

precise istruzioni della nostra Legazione di Belgrado. I Consoli pretendono che i fascisti passino alle loro dipendenze e che i fiduciari non siano null'altro che dei segretari amministrativi dei Gruppi. I Consoli avevano una volta anche diffidato i fiduciari di svolgere attività fascista [...]. Finora non era stato possibile costituire le Organizzazioni Giovanili in Dalmazia perché l'iniziativa è stata sempre osteggiata in qualche modo dai Consoli<sup>245</sup>.

I tesseraati fascisti erano circa duecento in tutta la Dalmazia jugoslava. Potevano essere molti di più, e a tale fine era necessario che il governo di Roma desse alla Legazione a Belgrado e ai Consolati nuove direttive di appoggiare e aiutare l'attività fascista nella regione<sup>246</sup>.

Antonio Tacconi si impegnò per contrastare le iniziative del Fascio di Zara e dei fiduciari fascisti, cercando di bloccare ogni tentativo di diffondere la presenza delle organizzazioni fasciste nella Dalmazia jugoslava. Tacconi, in particolare, contestò il progetto della Federazione zaratina di dare istruzioni ai fiduciari in Dalmazia «d'iscrivere i giovani connazionali di qui alle organizzazioni giovanili fasciste, alle dipendenze naturalmente del Fascio di Zara»<sup>247</sup>. Il ministro degli Esteri Grandi condivise le posizioni di Tacconi e, per frenare almeno parzialmente le iniziative del Fascio di Zara, ordinò che fossero i consoli italiani in Dalmazia a tesserare gli iscritti al Partito nazionale fascista<sup>248</sup>.

In un rapporto del dicembre 1930, Galli fece un'approfondita analisi della situazione a Spalato<sup>249</sup>. La collettività italiana locale era divisa in due «fazioni», la prima che faceva capo al senatore Tacconi, la seconda a Carstulovich appoggiato da elementi fascisti in accordo con la Federazione di Zara. La ragione dello scontro stava soprattutto nell'accusa di Carstulovich a Tacconi di «voler monopolizzare per sé e accentrare come continuazione di una situazione passata ma ora ritenuta, e la direzione della colonia e la distribuzione dei sussidi»<sup>250</sup>. A parere del ministro plenipotenziario, la posizione dirigente di Tacconi e della Lega culturale a Spalato e in Dalmazia era qualcosa di anomalo. Sarebbe dovuto essere il console a guidare la collettività italiana, assumere una posizione di indipendenza da Tacconi e distribuire autonomamente i sussidi che lo Stato concedeva ai cittadini italiani. Galli, quindi, desiderava che mutasse il sistema di erogazione dei sussidi e dei fondi e che ci fosse un ridimensionamento politico di Tacconi. Ma vi erano forti difficoltà nel procedere a tali mutamenti. Innanzitutto, il senatore spalatino aveva manifestato il proposito, qualora il sistema di distribuzione dei fondi fosse mutato, di dimettersi da tutte le cariche ricoperte, poiché un qualsiasi mutamento sarebbe stato da lui considerato

<sup>245</sup> *Ibidem*.

<sup>246</sup> *Ibidem*.

<sup>247</sup> ASMAE, GAB 1923-43, GAB, b. 423, Segre a Indelli, 22 maggio 1930; ivi, Segre a Grandi e Galli, 27 maggio 1930.

<sup>248</sup> Al riguardo: ASMAE, GAB 1923-43, GAB, b. 423, Giuriati a Grandi, 24 ottobre 1930.

<sup>249</sup> DDI, VII, 9, Galli a Grandi, 12 dicembre 1930, d. 453.

<sup>250</sup> *Ibidem*.

«come una diminuzione e una sconfessione». Tacconi aveva meno seguaci di Carstulovich a Spalato, ma godeva di forti appoggi politici a Roma:

Dal punto di vista numerico, al Carstulovich farebbe capo la grande maggioranza dei connazionali, e soprattutto la piccola gente, gli operai, mentre al Tacconi non aderirebbero che alcuni e pochi elementi del vecchio elemento dirigente. [...] Occorre tenere ben presente che se questa è da tempo e più o meno accentuata a seconda dei vari momenti, la situazione locale, e se ivi il Senatore Tacconi è, per così dire, in fortissima numerica minoranza, egli ha invece dalla sua tutti gli emigrati dalmati come il Senatore Cippico, l'On. Dudan, l'avv. Pezzoli etc. che hanno voce al Senato, al Parlamento e presso V.E.<sup>251</sup>.

Per porre fine alla conflittualità all'interno delle comunità italiane nella Dalmazia jugoslava, il segretario del Partito nazionale fascista, l'ex dannunziano Giuriati, decise di appoggiare le tesi di Tacconi contro la Federazione fascista di Zara. Il 14 luglio 1931 Giuriati comunicò formalmente al senatore spalatino di avergli affidato, allo scopo di ottenere un migliore coordinamento, il compito di gestire e dirigere l'attività dei gruppi fascisti di Spalato, Sebenico e Ragusa, servendosi dell'opera dei rispettivi fiduciari e con l'incarico di attuare le direttive che sarebbero pervenute dalla direzione del partito tramite la Federazione di Zara<sup>252</sup>. Questa nomina costituì un successo per Tacconi, che vide rafforzata la sua posizione di fronte ai vari fiduciari dei gruppi fascisti. Tuttavia, anche dopo la nomina di Tacconi a coordinatore nella Dalmazia jugoslava non cessarono le tensioni fra la Federazione fascista di Zara e il senatore. Marincovich contestò il nuovo ruolo di Tacconi e cercò di sabotarne le funzioni effettive. Il fiduciario fascista di Spalato, Bonavia, decise di dimettersi in polemica con Tacconi, ricevendo il sostegno e le lodi di Marincovich<sup>253</sup>. In protesta contro il comportamento della Federazione di Zara, Tacconi rassegnò le dimissioni dalla carica di fiduciario fascista per la Dalmazia jugoslava<sup>254</sup>. Il senatore spalatino, però, svolgeva una funzione politica importante per il regime fascista in Dalmazia ed era una personalità con un notevole prestigio patriottico, utile per il governo italiano in un momento di tensione con la Jugoslavia. L'effetto delle dimissioni di Tacconi, quindi, fu quello di far pendere a suo favore le sorti dello scontro con Marincovich. Il senatore fu convinto a ritirare le dimissioni e rimase fiduciario fascista per la Dalmazia jugoslava, mentre Marincovich fu sostituito alla guida del Fascio di Zara.

All'inizio del 1933 fu nominato un nuovo console italiano a Spalato, Francesco Meriano, un ex deputato fascista entrato nella carriera diplomatica. Meriano, giovane e dinamico, abituato a comandare e ad agire, arrivò a Spalato con la speranza

<sup>251</sup> *Ibidem*.

<sup>252</sup> ASMAE, GAB 1923-43, GAB, b. 427, Giuriati a Tacconi, 14 luglio 1931.

<sup>253</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 4, Prato a Galli, 24 ottobre 1931.

<sup>254</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 4, Tacconi a Prato, 16 ottobre 1931, allegato a Prato a Galli, 24 ottobre 1931.

che tale incarico costituisse un trampolino di lancio per la sua carriera diplomatica. Meriano ritenne necessario riorganizzare l'azione politica italiana nella regione, dandole nuovo slancio; parte di questa riorganizzazione doveva coinvolgere la comunità italiana, bisognosa, a suo avviso, di nuovi capi e di nuovi valori fondanti<sup>255</sup>. Il console mostrò ben presto che suo obiettivo primario era ridimensionare radicalmente il potere di Tacconi a Spalato e in Dalmazia. Egli giudicava il senatore spalatino una personalità conservatrice, legata a una struttura di potere oligarchica ed elitaria, incapace di rispondere ai bisogni della collettività italiana e alle nuove esigenze politiche. Meriano estromise Tacconi dall'attività del Consolato, cercando di esercitare un'azione autonoma di controllo sulle richieste di fondi e sulle proposte di credito ipotecario. Il console si dichiarò contrario alla richiesta, avanzata da Tacconi, di un nuovo sussidio per la Banca commerciale spalatina e introdusse criteri più restrittivi nella concessione di borse di studio agli studenti dalmati.

In un lungo memoriale, datato 31 luglio 1933, Meriano enunciò con durezza la sua critica verso Tacconi e il sistema di potere che questi aveva creato a Spalato<sup>256</sup>. A parere di Meriano, il governo fascista spendeva grandi somme di denaro in Dalmazia, ma non otteneva sempre «la gratitudine dei beneficiari, che appartengono a tutte le classi sociali, [...] né la loro disciplinata unità». Il console descrisse con parole severe la comunità italiana spalatina, a suo avviso, assai esigua e composta da molte persone che, estranee ai valori dell'Italia fascista, vivevano di sussidi. La vita della comunità italiana era organizzata attraverso numerose associazioni – molte delle quali giudicate da Meriano inutili –, coordinate da un Comitato intersociale che raggruppava i presidenti delle varie società e gestiva e distribuiva gli aiuti provenienti dall'Italia senza interventi esterni. Gran parte dell'attività della comunità sfuggiva al controllo del console, che si trovava ad operare in una situazione imbarazzante, con una sostanziale «sovrapposizione di un'oligarchia coloniale all'autorità consolare». Meriano criticò il sistema di gestione delle associazioni e il fatto che le direzioni fossero elette dalle assemblee dei soci:

<sup>255</sup> Nel giugno 1933, il console si recò a Belgrado al fine di conoscere Galli e per chiedergli sostegno per i suoi progetti di rinnovamento politico a Spalato. Galli scrisse al Ministero degli Affari Esteri che Meriano gli aveva fatto «la migliore impressione possibile», quale persona accorta, assennata e pieno di passione patriottica, al corrente dei maggiori problemi della regione dalmata: «Egli fra l'altro – riferì Galli – si propone, per meglio difendere gli interessi nostri collettivi che si concretano nelle istituzioni culturali che vivono in Dalmazia sotto l'egida dei rapporti convenzionali italo-jugoslavi, per meglio sostenere lo sviluppo commerciale e difendere gli interessi individuali di ogni classe, di intensificare i suoi rapporti con le Autorità locali portandoli anche nel campo sociale, all'infuori di qualsiasi diverso consiglio locale, ciò che finora erasi evitato». Il ministro plenipotenziario gli promise il suo sostegno, anche se consapevole che Meriano si sarebbe potuto scontrare con resistenze in seno alla comunità italiana di Spalato. Galli sperava, in ogni caso, che il console avrebbe saputo mantenersi «nei giusti e dignitosi limiti che le poche agevoli circostanze dalmate indicano»: ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 27, Galli al Ministero degli Affari Esteri, 19 giugno 1933.

<sup>256</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 40, Meriano a Galli, 31 luglio 1933.

Ora la situazione è questa: un Governo decide di versare alcuni milioni in beneficenza; ma non li distribuisce esso stesso ai bisognosi, attraverso i suoi organi responsabili; bensì ammette ed accetta che i bisognosi eleggano coloro che dovranno ricevere, maneggiare e impiegare il suo denaro. Queste elezioni diventano motivo di turbamento nella collettività; si creano correnti e tendenze d'origine egoistica: poiché i partiti nascono dalla giustificata presunzione che gli amministratori saranno particolarmente generosi con coloro che li hanno eletti, e meno generosi con gli altri. [...] È, insomma, il parlamentarismo applicato alla beneficenza; e non sarebbe nuovo se i fondi, come altrove, si raccogliessero da oblazioni della collettività; ma è nuovissimo, e quasi inconcepibile, allorché chi dà i fondi è un Governo autoritario, antidemagogico, antielettoralistico, quale è il Governo Fascista<sup>257</sup>.

Insomma, per Meriano, la comunità italiana spalatina era criticabile per la sua tendenza al parassitismo economico e sociale e per lo scarso spirito fascista che la animava. Il console mostrava anche un certo disprezzo per alcuni italiani spalatini, a suo avviso, troppo «meticciati» con i croati locali. Per l'ex deputato fascista il responsabile di questo condannabile stato di cose era il senatore Tacconi, uomo che aveva creato e impersonato il sistema di organizzazione e assistenza che dominava la vita della minoranza. A parere di Meriano, Tacconi a Spalato era divenuto una figura politica troppo potente e autonoma: in quanto presidente della Lega culturale italiana e responsabile fascista per la Dalmazia jugoslava, gestiva autonomamente i fondi che il governo di Roma destinava alla regione e guidava, insieme ad alcuni stretti collaboratori (Alfredo Riboli, Doimo Karaman), la vita delle collettività italiane ponendo i consoli in una posizione sostanzialmente subordinata. Meriano chiese a Galli e al Ministero degli Affari Esteri di mutare radicalmente la prassi politica e amministrativa seguita in Dalmazia. Innanzitutto, propose che tutta la beneficenza fosse sottoposta al controllo del Consolato e sottratta a Tacconi e alle varie società, accusati di eccessiva generosità e indulgenza<sup>258</sup>. Bisognava, poi, diffondere uno spirito e un'atmosfera fasciste nelle associazioni italiane. A tale fine sarebbe stato utile sostituire Tacconi nella carica di fiduciario fascista per la Dalmazia:

Senza dimenticare le speciali cautele che impone la situazione politica in questa regione, è certo che non sarebbe male se a capo di questi fascisti fosse un elemento giovane, che avesse partecipato nella Penisola alla nostra Rivoluzione, e prima, possibilmente, alla guerra. La presenza di un tale elemento sarebbe di grande aiuto al Console, mentre l'accentrare nel sen. Tacconi anche l'autorità del Partito contribuisce a deprimere sempre più la personalità del Regio Rappresentante<sup>259</sup>.

<sup>257</sup> *Ibidem*.

<sup>258</sup> «I sussidi debbono essere commisurati all'effettivo bisogno ed anche al merito di chi li chiede. (Questo criterio qualitativo dovrebbe ispirare tutta la nostra politica assistenziale compresa quella scolastica: perché è un piacere assegnare il cambio di favore a giovani che potranno dare un apporto alla cultura italiana, ma è un rimorso usare lo stesso trattamento a mediocri che non hanno altro merito che d'essere plebei ed etnicamente croati)»: *ibidem*.

<sup>259</sup> *Ibidem*.

Il ministro Galli mostrò di condividere gran parte delle critiche di Meriano al senatore spalatino. All'inizio di settembre il ministro inviò a Roma il promemoria di Meriano e si associò alla richiesta di dare al Consolato di Spalato la gestione diretta dei fondi destinati all'assistenza in Dalmazia, dall'erogazione al controllo del loro impiego, pur sottolineando il rischio che tale provvedimento avesse negative ripercussioni «nei circoli irredentistici dalmati residenti in Italia tra i quali il sen. Tacconi ha molto ascendente»<sup>260</sup>.

Meriano, forte del sostegno di Galli<sup>261</sup>, preparò un piano di riorganizzazione istituzionale e politica delle associazioni italiane a Spalato e si recò a Roma per presentarlo e discuterlo al Ministero degli Affari Esteri. In un promemoria datato 25 ottobre 1933, il console spiegò in dettaglio le sue proposte<sup>262</sup>. A suo avviso, la distribuzione degli aiuti economici doveva avvenire attraverso il Consolato e non per il tramite di una personalità locale come Tacconi e di un'associazione culturale e scolastica come la Lega culturale italiana. Secondo il console, la Lega doveva essere ricondotta a compiti puramente scolastici: essa doveva ricevere meno denaro e limitarsi a pagare gli stipendi degli insegnanti, mentre bisognava creare un patronato autonomo per la gestione della refezione scolastica, del trasporto degli alunni e di altre funzioni non propriamente scolastiche. La Lega doveva cessare di essere il canale di distribuzione degli aiuti alle associazioni italiane ed essere controllata in modo rigido e costante a livello amministrativo e contabile da un commissario consolare. Il Consolato, attraverso la nomina di un commissario, avrebbe provveduto al finanziamento delle associazioni locali.

L'obiettivo di Meriano era chiaramente quello di porre sotto il controllo delle autorità consolari le associazioni, guidate dal Comitato intersociale, e la vita della comunità spalatina. Dalla lettura del promemoria di Meriano, appare evidente che il console perseguiva un disegno di «modernizzazione fascista» della comunità italiana di Spalato. Attraverso un uso più efficiente delle risorse governative, Meriano cercava di porre tutte le associazioni italiane, tramite l'autorità consolare, sotto il controllo dello Stato fascista. All'interno di questo disegno, Tacconi – certo patriota benemerito e fedele al regime fascista, ma politico municipalista e conservatore, troppo legato alla tradizione autonomista dalmata e attento alla difesa degli antichi assetti della comunità italiana – era un ostacolo da superare.

I progetti di riorganizzazione di Meriano, però, si rivelarono di difficile realizzazione. Il deterioramento dei rapporti fra il console e Tacconi provocò il sorgere di una forte tensione in seno alla collettività italiana a Spalato. Nel corso dell'estate Meriano si impegnò per limitare l'influenza di Tacconi. Il console cominciò a disertare le riunioni del Comitato intersociale, per lui organismo inutile, e quelle

<sup>260</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 40, Galli al Ministero degli Affari Esteri, s.d., allegato a Galli a Coppini, 2 settembre 1933.

<sup>261</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 40, Meriano a Galli, 9 settembre 1933.

<sup>262</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 40, Meriano a Mussolini, 25 ottobre 1933.

organizzate dal Gabinetto di lettura, presieduto da Tacconi. L'azione anti-Tacconi del console raccolse il consenso degli oppositori spalatini del senatore, *in primis* di Carstulovich, che finalmente sperò di conquistare la guida politica della minoranza, potendo contare, a differenza che in passato, sul sostegno del console. In occasione di una improvvisa visita del segretario della Federazione fascista di Zara, Giuseppe D'Aloja, amico personale di Meriano, a Spalato il 5 dicembre 1933, l'opposizione di alcuni italiani spalatini contro Tacconi si manifestò pubblicamente. Durante una riunione, alla quale parteciparono molti italiani locali, D'Aloja invitò i presenti a esporre i loro desideri e problemi:

Purtroppo un interrogatorio di questo genere – riferi Meriano – che è più facile contenere nei giusti limiti nei Fasci del Regno, dove il rispetto dell'autorità è ormai diffuso in tutti e particolarmente nei fascisti, esorbitò in lagnanze ed accuse contro i dirigenti, e particolarmente, com'era prevedibile, contro il camerata ing. Riboli, e indirettamente contro il Fiduciario [Tacconi n.d.a.]<sup>263</sup>.

La visita di D'Aloja a Spalato, l'organizzazione di un incontro fascista in una città jugoslava e le contestazioni pubbliche a Tacconi suscitarono critiche e sconcerto a Roma e a Belgrado. Meriano si difese negando di avere responsabilità circa la venuta di D'Aloja e le contestazioni a Tacconi. A suo avviso, a Spalato Tacconi aveva assai più potere del console e faceva quello che voleva senza controlli esterni<sup>264</sup>. A parere di Meriano, vi era una sola soluzione a questa situazione, «la partenza del senatore Tacconi o una sua esplicita dichiarazione di rinuncia a qualsiasi attività politica in Dalmazia»<sup>265</sup>.

Sentendosi sempre più minacciato nella sua posizione di potere, Tacconi chiese aiuto ai suoi amici in Italia. Il 31 dicembre 1933 Tacconi scrisse una lunga lettera a Dudan, che era un vero atto d'accusa contro Meriano<sup>266</sup>. Tacconi denunciò l'atteg-

<sup>263</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 28, Meriano a Ministero degli Affari Esteri e alla Legazione italiana a Belgrado, 7 dicembre 1933.

<sup>264</sup> «Debbo ripetere – scrisse Meriano a Galli – per l'ennesima volta ciò che Ella sa benissimo, e cioè che il Senatore Tacconi ha in mano le Banche, le Scuole, il Fascio, le Associazioni, il novantanove per cento dei quattrini governativi, e che il Console ha in mano il sigillo a umido e quello a secco? Che nessuno ha mai autorizzato ufficialmente le abitudini irregolari, ma che se io rifiutassi, diverrei oggetto delle critiche dei 3 – ora 4 – parlamentari nei corridoi di Montecitorio, Palazzo Madama e Palazzo Chigi, e forse finirei per sembrare un piantagrane? D'altronde comprendo onestamente che il Segretario Federale tenga a far valere la sua autorità sul Fiduciario e ad esercitare il suo controllo sui fascisti della zona non annessa, dato che è lui che firma le tessere di questi camerati, è lui che distribuisce i fondi del Partito, è lui che ha la responsabilità dell'organizzazione, e non sa nulla di nulla di quanto avviene in questa regione dove *erant leones*. Il Tacconi ha fatto cascare Mandel, Avenanti e Marincovich; cioè tutti e tre i Federali predecessori; è logico che D'Aloja pensi ai casi suoi»: ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 41, Meriano a Galli, 23 dicembre 1933, allegato a Galli a Iacomoni, 4 gennaio 1934.

<sup>265</sup> *Ibidem*.

<sup>266</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 41, Tacconi a Dudan, 31 dicembre 1933, allegato a Dudan a Suich, 7 gennaio 1934.

giamento ostile di Meriano verso la sua persona e la collettività italiana spalatina<sup>267</sup>. Ragione di scontro con il console, ad esempio, era la generosa concessione dei cambi di favore agli studenti italiani, in passato, a parere di Meriano, fonte di abusi e di eccessivo dispendio di risorse. Meriano aveva cessato ogni collaborazione e smesso di versare fondi a lui e alla Lega culturale. Il console accusava Tacconi di malversazioni finanziarie e di gestione allegra degli aiuti che il governo di Roma versava alla collettività italiana di Spalato. Il segretario federale del Fascio di Zara, D'Aloja, vecchio amico di Meriano, sosteneva il console nelle sue iniziative ostili. Il timore del senatore era che il console, in vista del prossimo rinnovo delle cariche direttive delle associazioni italiane, lo estromettesse dalla guida della comunità<sup>268</sup>. Tacconi comunicò a Dudan che la situazione era ormai insostenibile e che era pronto a lasciare Spalato e ogni incarico se tutto ciò si fosse protratto<sup>269</sup>.

La lettera di Tacconi era una mossa che aveva l'obiettivo di scalzare Meriano dalla funzione di console a Spalato prima che si tenessero le elezioni associative di fine gennaio. La mossa fu innegabilmente efficace. Dudan si attivò presso il governo fascista per ottenere la testa di Meriano. Il 7 gennaio 1934 egli scrisse una lettera furiosa al sottosegretario agli Esteri Suvich, denunciando l'operato di Meriano. Il console cercava «di scompaginare e quindi di eliminare l'elemento italiano indigeno della Dalmazia seguendo la teoria, che fu dello Sforza e del suo Console generale a Spalato Amadori Virgili: che cioè solamente la scomparsa dell'elemento italiano in Dalmazia potrà agevolare una intesa italo-jugoslava nell'Adriatico. Tanta viltà il Fascismo non può far sua»<sup>270</sup>. Meriano voleva calunniare e danneggiare «un intemerato

<sup>267</sup> «Quell'atteggiamento di isolamento e di mancanza di contatti con me e con gli altri connazionali che già nei primi tempi aveva caratterizzato il contegno del Console, ora ha assunto proporzioni ancora maggiori. Tanto lui quanto il nuovo Viceconsole si sono ritirati in un'assoluta reclusione nella sede del consolato e rifuggono da cointeressare gli altri connazionali a qualsiasi specie di attività. Le sole manifestazioni provenienti o dal Console o dagli ambienti consolari, sono voci, che ogni tanto si diffondono nei nostri circoli, improntate ad un senso di freddezza, tenace ostilità contro l'elemento italiano locale. [...] In genere da parte del Console non si fa che dichiarare apertamente la condanna di tutto quanto è stato sino ad ora praticato dai precedenti Consoli e da noi. Negazione questa del passato, che è in genere assurda, e tanto più da noi, ove una certa continuità si impone per necessità di fatto, alle quali siamo soggetti e dalle quali non si può prescindere senza creare turbamenti ed inconvenienti»: *ibidem*.

<sup>268</sup> «Entro il mese di gennaio per le leggi qui vigenti hanno da seguire le rinnovazioni delle Direzioni dei nostri sodalizi a mezzo di elezioni nelle assemblee dei soci. Questo è stato un momento sempre molto delicato, date le velleità di alcuni nostri elementi, che tu ben conosci, a voler impossessarsi con agitazioni o con colpi di mano delle varie Direzioni, per quanto nel passato simili azioni non erano state mai apertamente dirette contro la mia persona. L'affrontare le elezioni nelle attuali circostanze rappresenta invece un grave pericolo, un vero salto nel buio. Ogni eventuale difficoltà può venire superata soltanto in un pieno affiatamento fra l'autorità consolare e gli elementi direttivi delle società. Oggi invece da parte di questo Console vi è la precisa e manifesta volontà di eliminare le persone, che almeno sino ad ora si riteneva rappresentassero l'elemento di maggior fiducia e più responsabile. Già si fanno i nomi dei nuovi eleggendi che godono dell'appoggio del Consolato. Alla Presidenza della Lega sarebbe destinato il solito e ben noto Carstulovich, che fiutando il vento favorevole sostiene apertamente l'azione del Console e ne trae tutto il profitto possibile»: *ibidem*.

<sup>269</sup> *Ibidem*.

<sup>270</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 41, Dudan a Suvich, 7 gennaio 1934.

patriota dalle benemerienze nobilissime» quale il senatore Tacconi; il ritiro politico del senatore spalatino avrebbe significato fare un grande favore alle autorità serbe e danneggiare l'italianità locale. A parere di Dudan, l'unica soluzione possibile era la sostituzione di Meriano<sup>271</sup>.

L'indebolimento della posizione di Meriano era ormai irreversibile. Pure Galli abbandonò il console alla sua sorte, criticando il fatto che il segretario del Fascio di Zara si fosse recato a Spalato, esponendo le collettività italiane a possibili dure reazioni del governo jugoslavo<sup>272</sup>. Nei giorni successivi Suvich decise che Meriano avrebbe lasciato il Consolato di Spalato, per essere sostituito da Gino Ambrosetti<sup>273</sup>.

La sostituzione di Meriano segnò una vittoria politica di Tacconi, che prevalse in una dura lotta interna al regime fascista. Fondamentale era stato l'appoggio ricevuto dalla lobby regionale giuliano-dalmata, che godeva di notevole influenza al Ministero degli Affari Esteri grazie alla presenza di Suvich a Palazzo Chigi come sottosegretario di Stato.

In quei mesi, comunque, rimasero forti le incomprensioni fra i vertici del governo fascista e i rappresentanti della minoranza italiana in Dalmazia. La volontà di ridurre il largo e generoso uso del cambio di favore per gli studenti, prassi contestata da Meriano e dal suo successore Ambrosetti, suscitò proteste fra i dalmati italiani, che furono espresse da una dura lettera di Krekich a Suvich nel marzo 1934<sup>274</sup>. Krekich difese la prassi, instaurata su pressione di Tacconi, di concedere con larghezza un cambio di favore alle famiglie dalmate che mandavano i propri figli a studiare alle scuole italiane di Zara. Con le misure restrittive prese da Meriano molti giovani avrebbero dovuto interrompere gli studi a Zara e ritornare in Jugoslavia per compiere un'educazione in una lingua che non era la loro:

Ora io domando a te – scrisse Krekich – se tutto ciò possa accadere. Io ti domando se l'Italia, la Grande Italia di Mussolini, che, ogni anno, destando l'ammirazione del mondo profonde milioni per richiamare dall'estero in Patria i suoi teneri figli, possa tollerare che per poche migliaia di lire all'anno e per la inconcepibile rigidità di qualche funzionario consolare, i fanciulli dalmati vengano sottratti alle scuole italiane ed obbligati con vergogna nostra e con gioia dei croati a frequentare le scuole in una lingua che non è la loro. E tutto ciò per poche migliaia di lire all'anno!! Tu ben t'immagini quanto questo triste stato di cose debba affliggere noi, i vecchi irredentisti, che a prezzo di gravi sacrifici abbiamo disputato agli austro-croati nell'anteguerra il nostro sangue per serbarlo puro e perché non si imbastardisse nelle scuole croate. Ma ciò non può, non deve ripetersi!<sup>275</sup>.

<sup>271</sup> *Ibidem*.

<sup>272</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 41, Galli a Iacomoni, 4 gennaio 1934.

<sup>273</sup> Meriano fu nominato ministro plenipotenziario e inviato in Afghanistan, dove morì poco dopo il suo arrivo: L. Monzali, *Un re afgano in esilio a Roma. Amanullah e l'Afghanistan nella politica estera italiana (1919-1943)*, Firenze, 2012.

<sup>274</sup> ASMAE, GAB 1923-43, GAB, b. 427, Krekich a Suvich, 6 marzo 1934.

<sup>275</sup> *Ibidem*.

Suvich cercò di mediare. Nel maggio 1934 confermò a Krekich la necessità in futuro di un'applicazione un po' più rigida delle regole per l'attribuzione delle borse di studio. Ma promise che eventuali decisioni sarebbero state prese in accordo con gli esponenti della collettività italiana in Dalmazia, nel rispetto delle situazioni acquisite<sup>276</sup>. La tensione fra Tacconi e il governo di Roma continuò anche nella primavera e nell'estate del 1934. In quei mesi il Ministero degli Affari Esteri inviò un'ispezione in Dalmazia per studiare il funzionamento delle scuole della Lega culturale italiana<sup>277</sup>. La missione contestò il modo in cui Tacconi gestiva le scuole e propose di licenziare alcuni insegnanti e di dare un maggior ruolo gestionale e direttivo al governo italiano. La relazione della missione venne accettata dal Ministero degli Affari Esteri. Il senatore percepì in questa iniziativa un attacco al suo operato e una manovra per ridimensionare il suo ruolo. Offeso dagli attacchi, Tacconi presentò le sue dimissioni da presidente della Lega culturale italiana. Ambrosetti commentò la lettera di Tacconi notando che il senatore aveva interpretato le nuove direttive del Ministero «quale una sconfessione dell'opera da lui svolta sinora e ritiene senz'altro che tale sconfessione avviene allo scopo di eliminare – o qualche cosa di simile – ogni sua ingerenza nelle questioni relative a questa collettività, coll'intento di promuovere, prima o poi, il suo allontanamento da Spalato»<sup>278</sup>. A parere del console, procedere alla riforma della Lega culturale avrebbe avuto forti ripercussioni sulla collettività italiana a Spalato, vero e proprio «campo minato»:

Questo campo minato è insidiato dall'interno e dall'esterno, ad ogni piè sospinto, ad ogni istante, in ogni più banale circostanza, per rispetto al più insignificante avvenimento. È insidiato all'interno dall'insoffribile vociferio dei perpetui malcontenti, dalle perpetue gelosie, dai più meschini e futili pettegolezzi, dalla atmosfera delle persecuzioni e del martirio, dalle persecuzioni reali, dalla mania di persecuzione, dalla situazione economica, dalla fede troppo ardente o troppo tiepida, dall'insincerità di taluni atteggiamenti, dalle professioni di fede, fatte senza fervore e senza convinzione, dal clima in genere di sofferenza e di angheria, nel quale sono immersi uomini che non possono tutti avere temperamento eroico. Alle difficoltà interne si aggiungono le difficoltà esterne, di ogni genere, tanto più estenuanti in quanto si riducono spesso al minuscolo dispetto, alla stupida vendetta, alla bassa calunnia, al boicottaggio larvato<sup>279</sup>.

In tale situazione era forse meglio mantenere lo *status quo* ed evitare che Tacconi si dimettesse, per impedire che si riaccendessero le lotte interne alla comunità e che il governo jugoslavo interpretasse il tutto come un mutamento della politica dell'Italia

verso la Dalmazia<sup>280</sup>. Suvich decise di seguire il consiglio del console e stabilì che le nuove direttive circa l'organizzazione delle scuole italiane in Dalmazia non venissero applicate; Tacconi, da parte sua, ritirò le dimissioni<sup>281</sup>.

Antonio Tacconi dimostrò di essere un abile lottatore nelle diatribe e nelle faide interne all'*establishment* fascista, riuscendo a preservare il proprio ruolo politico e istituzionale a Spalato. Ma gli attacchi alla sua persona e all'organizzazione interna della minoranza italiana della Dalmazia jugoslava erano segnali di un crescente indebolimento politico: la crisi economica e la riduzione numerica della minoranza rendevano il senatore e i suoi connazionali sempre più deboli e bisognosi dello Stato italiano. Di fatto, se Tacconi preservò formalmente il suo ruolo di intermediario fra regime fascista e italiani della Dalmazia jugoslava, dal 1934 in avanti la presenza diretta e la pressione del regime fascista sulle comunità crebbero progressivamente. È interessante a questo riguardo un lungo rapporto di Ambrosetti alla fine del 1934, nel quale il diplomatico cercò di delineare un bilancio della sua azione a Spalato. A parere del console, caratteristica della comunità italiana spalatina era sempre stata una certa indisciplina e instabilità, alimentata anche dalle autorità jugoslave:

C'è nell'autorità competente jugoslava la netta e precisa sensazione che Spalato – assurta, da noi e presso i jugoslavi, a valore di simbolo – non potrà mai dirsi completamente e indiscutibilmente jugoslava, fino a che ci saranno uomini qui nati e vissuti e provenienti da avi, che pure sono qui nati e vissuti, i quali si glorieranno di essere cittadini italiani. Non il cosiddetto “regnicolo”, ma l'“optante” rappresenta il vero e proprio pruno negli occhi, come quello che – colla sua stessa esistenza – sembra da una parte menomare i diritti della Jugoslavia su questa terra e d'altra parte alimentare le aspirazioni e le speranze irredentistiche italiane. In questo senso e sotto questa forma può facilmente comprendersi come da parte jugoslava nulla si trascuri per scompaginare la collettività italiana di Spalato, per alimentare in seno ad essa zizzanie e rancori<sup>282</sup>.

In ogni caso, a parere di Ambrosetti, causa fondamentale dei dissidi e dell'irrequietezza della collettività italiana a Spalato era la sua struttura organizzativa interna, derivante dalla tradizione politica dalmata e dai trattati italo-jugoslavi:

Come è noto, tutta la vecchia tradizione irredentistica dalmata si basava su una mentalità tra demo-liberale e massonica, che disconosceva il principio di autorità, perché questo principio di autorità era rappresentato dalla vecchia Austria, e a tale principio contrapponeva la

<sup>280</sup> *Ibidem*.

<sup>281</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 45, Direzione Generale degli Italiani all'Estero del Ministero degli Affari Esteri a Suvich, 13 ottobre 1934. In parte edito in Andri, *Gli italiani in Dalmazia tra le due guerre*, cit., pp. 115 e ss.

<sup>282</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 70, Ambrosetti al Ministero degli Affari Esteri e alla Legazione italiana di Belgrado, 30 dicembre 1934.

<sup>276</sup> ASMAE, GAB 1923-43, GAB, b. 427, Suvich a Krekich, 24 marzo 1934.

<sup>277</sup> Andri, *Gli italiani in Dalmazia tra le due guerre*, cit., pp. 113 e ss.

<sup>278</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 45, Ambrosetti al Ministero degli Affari Esteri, 6 ottobre 1934.

<sup>279</sup> *Ibidem*.

teoria messianico-mazziniana del diritto dei popoli di decidere delle loro sorti, all'assolutismo contrapponeva la piena libertà di coscienza e di pensiero, alla volontà dello Stato la volontà del popolo. Nonostante il fascismo, nonostante tutto, la situazione della collettività italiana di Spalato risente tuttora di tale peccato di origine, ed è tuttora organizzata secondo sistemi che sono assolutamente in contrasto coi tempi. La distribuzione e la coordinazione delle varie forme di assistenza [...] vengono affidate a una specie di alto parlamento che – come tutti i parlamenti di questo mondo – non riesce nella maggior parte dei casi che ad essere un centro di pettegolezzi e di malcontento. [...] Ma, oltre a questa difficoltà di carattere tradizionale ed interno, c'è una difficoltà esterna. Fin da quando si iniziarono le trattative tra l'Italia e la Jugoslavia per lo stabilimento di scuole italiane in Dalmazia, si chiese – se non erro – da parte nostra che le scuole nostre fossero statali, allo stesso modo che in altri paesi, ove esistono gruppi considerevoli di italiani. Da parte jugoslava non si volle mai consentire a tale nostra esigenza, e l'accordo venne concluso nel senso che le varie collettività italiane della Dalmazia avrebbero avuto da mantenere a proprie spese scuole private, le quali, – in quanto private – dovevano essere da una parte alle dipendenze della collettività stessa e dall'altra alle dipendenze dell'autorità jugoslava. [...] Veniva così pienamente sancito il principio – sia in base a una tradizione demo-liberale che per rispetto ad accordi di carattere internazionale – che le collettività italiane della Dalmazia dovessero rappresentare una specie di enti per sé stanti, una specie di organismi autonomi, con debole relazione per rispetto alla madre Patria, quasi sottratte all'influenza, al prestigio, all'autorità dei Regi Consolati<sup>283</sup>.

Bisognava sradicare questa tradizione liberale e parlamentare che aveva abituato gli spalatini e i dalmati italiani «a essere i giudici dei rappresentanti dell'autorità» e ristabilire il principio dell'autorità, che portasse alla conciliazione dei principi fascisti con gli interessi delle collettività. A tale fine occorreva rafforzare i poteri del console e del fiduciario del Fascio nella Dalmazia jugoslava, cioè Tacconi. Ambrosetti cercò di convincere Tacconi a svincolare la propria autorità dalle elezioni, dal voto dei singoli soci, dalle assemblee associative, e a presentarsi non più in contrapposizione e autonomia dal console, ma come esecutore delle sue direttive. Era questa, secondo Ambrosetti, la strada per riportare disciplina e ordine nella comunità, ristabilire il principio di autorità e iniziare un reale processo di fascistizzazione della collettività locale. Tutto ciò non contro Tacconi, ma usando il senatore come strumento di legittimazione per la riorganizzazione autoritaria delle comunità dalmate italiane.

Dalla documentazione a nostra disposizione, possiamo constatare che progressivamente Tacconi accettò un ridimensionamento del suo potere e una trasformazione della sua legittimazione: da capo della comunità italiana liberamente scelto ed eletto dai suoi connazionali, a partire dal 1934-1935 Tacconi si trasformò lentamente in un rappresentante dell'Italia fascista, ovvero in un leader politico dimezzato, sempre più dipendente da Roma e dal Consolato. L'indebolimento economico degli italiani di Spalato e gli sviluppi internazionali (con la guerra d'Etiopia, le nuove direttive

<sup>283</sup> *Ibidem*.

«mondiali» della politica estera mussoliniana e il successivo avvicinamento dell'Italia alla Germania hitleriana) facilitarono la crescente fascistizzazione della comunità italiana e il suo asservimento al console e allo Stato fascista.

A partire dal 1935 i consoli agirono con decisione per normalizzare in senso fascista le comunità italiane. Il successore di Ambrosetti a Spalato, Giovanni Battista Cuneo, fu un entusiasta sostenitore della politica di asservimento delle collettività italiane ai consoli e allo Stato fascista. Lo scoppio della guerra italo-etioptica, nell'ottobre 1935, fu l'occasione per un forte intervento del console a favore di una mobilitazione politica della comunità italiana di Spalato a sostegno del regime. Il Consolato sollecitò l'invio di volontari spalatini in Africa orientale<sup>284</sup>. Il 18 novembre Cuneo organizzò la giornata della fede a Spalato, con l'offerta alla patria (ovvero all'erario pubblico italiano) di anelli nuziali e di donazioni da parte di cittadini italiani<sup>285</sup>. Nel gennaio 1936 ben 304 cittadini italiani di Spalato avevano donato le loro fedeli allo Stato in guerra<sup>286</sup>.

Nel corso del 1936 Cuneo usò la giustificazione dello stato di guerra per affermare ancora di più la sua guida politica sulle varie associazioni italiane cittadine e per porre ai vertici di esse personalità non più elette dai soci ma scelte dal Consolato e allineate al regime fascista. In un rapporto dell'agosto 1936 Cuneo spiegò di avere cercato di ottenere che la collettività italiana di Spalato «potesse sempre meglio informarsi nella sua organizzazione ai lineari principi fascisti»<sup>287</sup>. Per fare ciò egli aveva puntato a svuotare progressivamente di importanza «il vieto sistema elettorale obbligatorio», imponendo dirigenti scelti dal console e cercando di accentrare nel Consolato, mancando una formale organizzazione del Fascio a Spalato, le varie attività assistenziali. Cuneo si propose di mutare i vertici della Società operaia, l'associazione più numerosa, in occasione dell'assemblea annuale dei soci. Il mezzo per realizzare il mutamento fu l'imposizione dell'elezione di esponenti delle famiglie dei volontari andati a combattere in Africa orientale a membri della direzione. Di fronte all'opposizione di molti soci a tale iniziativa del console, Cuneo sospese l'assemblea e impose le dimissioni del presidente della Società operaia; fece poi in modo che i membri della direzione e il vicepresidente ancora in carica rinviassero, senza alcuna fissazione di data, la convocazione della nuova assemblea. In questo modo il console si assicurò, attraverso la decapitazione del vertice della Società operaia e il rinvio di una nuova assemblea, il controllo sull'attività dell'associazione<sup>288</sup>. Successivamente il giovane fascista Giovanni Savo fu eletto presidente della Società operaia. La desti-

<sup>284</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 54, Cuneo a Ministero degli Affari Esteri e a Legazione italiana a Belgrado, 30 ottobre 1935.

<sup>285</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 71, *Offerte all'Erario presentate dagli Italiani della Collettività di Spalato*, 18 novembre 1935.

<sup>286</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 71, Cuneo a Ministero degli Affari Esteri e a Legazione italiana a Belgrado, 12 gennaio 1936.

<sup>287</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 84, Cuneo a Ciano, 18 agosto 1936.

<sup>288</sup> *Ibidem*.



tuzione di Carstulovich avvantaggiò il potere di Tacconi, che rimase privo di reali concorrenti politici a Spalato. Con queste procedure, tuttavia, i consoli affermarono progressivamente la loro autorità sulle collettività italiane nella Dalmazia jugoslava, eliminando dai ruoli direttivi elementi non fedeli e poco affidabili e imponendo persone allineate al regime fascista<sup>289</sup>. Questo quadro di progressiva fascistizzazione della comunità italiana di Spalato è confermato anche dal libro di memorie di Luciano Morpurgo, ebreo spalantino italiano, che, tornato nella sua città natale nel 1939, ci ha descritto una collettività allineata alle direttive politiche del regime fascista e dominata da un console, Luigi Arduini, ardente fascista e sostenitore dell'alleanza con la Germania hitleriana<sup>290</sup>. Il console era ostile alla famiglia Morpurgo – italiana di lingua e cultura, ma divisa fra cittadini jugoslavi e italiani – perché un fratello di Luciano era proprietario della libreria Morpurgo, che vendeva anche libri antifascisti e ostili al regime di Mussolini<sup>291</sup>.

#### 4.6. GLI ITALIANI DI SEBENICO E VEGLIA

La partenza della grande maggioranza degli italiani da Sebenico nel giugno 1921 inflisse un colpo durissimo alla comunità italiana locale, che si ridusse da un migliaio di persone a circa duecento. Quello che restò dell'italianità sebenicana si strinse attorno al suo vecchio leader, l'avvocato Luigi Pini, già deputato alla Dieta provinciale dalmata prima del 1914, che rifiutò di abbandonare la sua città natia e accettò l'avvento della sovranità jugoslava. Altre personalità che svolsero un ruolo politico in seno alla comunità italiana a Sebenico dopo il 1921 furono Tullio Nicoletti, avvocato e possidente, Martino Caleb e Guglielmo Albl.

All'indomani del ritiro delle proprie forze armate da Sebenico, il governo di Roma inviò un nuovo console, Mariano De Angelis<sup>292</sup>. Il diplomatico si impegnò attivamente per creare le condizioni politiche affinché sopravvivesse un nucleo italiano a Sebenico<sup>293</sup>. Pini, Nicoletti e il console De Angelis furono i promotori della riorganiz-

<sup>289</sup> Riguardo al caso di Ragusa: Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit., pp. 419 e ss.; ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 84, Staffetti al Ministero degli Affari Esteri e alla Legazione italiana di Belgrado, 18 marzo 1936.

<sup>290</sup> L. Morpurgo, *Caccia all'uomo! Vita, sofferenze e beffe. Pagine di diario 1938-1944*, Roma, 1946, pp. 48-53.

<sup>291</sup> *Ibidem*.

<sup>292</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 4, R. De Angelis, Verbale di cessazione e di assunzione di servizio, 10 luglio 1921.

<sup>293</sup> «Ora – notava il console nel settembre 1921 –, di fronte alla quasi totale rovina dell'italianità a Sebenico (da oltre 400 famiglie italiane dell'anteguerra non ne sono rimaste neppure una ventina), si sente l'improrogabile dovere nazionale di evitare che pur quest'ultimo nucleo si estirpi. In coloro che sono rimasti, intorno ai quali gli emigrati hanno lasciato un vuoto enorme che ne aggrava il disagio morale, esiste già il proposito o la tendenza all'esodo. Occorre, dunque, intervenire a distoglierli dal proposito o a vincere la tendenza onde essi rimangano definitivamente, e adoperare all'inverso quei mezzi che prima hanno costituito il "premio all'esodo". Non arrivo a chiedere un "premio di per-

manenza», chiedo bensì che il R° Governo non neghi un tratto di benevolenza a coloro che, avendo optato per la cittadinanza italiana, rimangono a Sebenico, assumendo una posizione netta di fronte a tutti, coraggiosa di fronte al prevalente elemento croato ed alla sovranità s.c.s. Di costoro noi abbiamo bisogno come del nucleo intorno al quale tentare la ricostruzione dell'italianità in questa regione. Sul fondamento di queste sommarie considerazioni chiedo, dunque, alla Signoria Vostra di voler invocare dal Ministero del Tesoro l'adozione di un provvedimento eccezionale, per cui venga concesso il cambio delle corone a.u. a coloro che, avendo fatto domanda di opzione per la cittadinanza, sono rimasti ai loro posti, nel distretto di questo consolato. Applicando tale provvedimento, con accorgimento e con prudenza, io mi propongo di trattenere alcune famiglie che già hanno deciso di emigrare, e quelle altre che, incoraggiate dal vantaggio del cambio, sembrano decidersi partire questo mese»: ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 16, De Angelis al Ministero degli Affari Esteri, 8 settembre 1921.

È opinione mia e dei notabili di questa nostra collettività, che, nella scelta degli insegnanti sia sempre preferibile far capo a sacerdoti, i quali, per la mentalità e l'educazione di questa popolazione, godrebbero anche fuori della scuola, di maggior prestigio e di più sicuro rispetto. Né, credesi, essi potrebbero venire osteggiati dal clero croato, che ormai non ha più quella forza che aveva sotto l'Austria; mentre, al contrario, la qualità di religiosi, potrebbe, occorrendo, anche porli sotto una qualche protezione dell'autorità ecclesiastica locale<sup>295</sup>.

Era prevedibile che alla scuola sarebbero andati solo i figli dei cittadini italiani e degli optanti rimasti, non quelli degli italiani con la cittadinanza jugoslava:

Coloro che non hanno optato, si sono regolati così solamente sotto la prevalente pressione di ragioni di opportunità economiche, ragioni che persistono con tutto il loro peso anche nella questione della scuola. Dato il deciso atteggiamento anti italiano dell'elemento croato di Sebenico è certo che coloro che manderanno i figli alla scuola italiana saranno esposti a guerra senza quartiere: come è presumibile allora che accetti di sostenere questa guerra chi, appunto per evitarla non ha optato?<sup>296</sup>

manenza», chiedo bensì che il R° Governo non neghi un tratto di benevolenza a coloro che, avendo optato per la cittadinanza italiana, rimangono a Sebenico, assumendo una posizione netta di fronte a tutti, coraggiosa di fronte al prevalente elemento croato ed alla sovranità s.c.s. Di costoro noi abbiamo bisogno come del nucleo intorno al quale tentare la ricostruzione dell'italianità in questa regione. Sul fondamento di queste sommarie considerazioni chiedo, dunque, alla Signoria Vostra di voler invocare dal Ministero del Tesoro l'adozione di un provvedimento eccezionale, per cui venga concesso il cambio delle corone a.u. a coloro che, avendo fatto domanda di opzione per la cittadinanza, sono rimasti ai loro posti, nel distretto di questo consolato. Applicando tale provvedimento, con accorgimento e con prudenza, io mi propongo di trattenere alcune famiglie che già hanno deciso di emigrare, e quelle altre che, incoraggiate dal vantaggio del cambio, sembrano decidersi partire questo mese»: ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 16, De Angelis al Ministero degli Affari Esteri, 8 settembre 1921.

<sup>294</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 8, Appunto anonimo del Gabinetto del ministro dedicato al problema delle scuole italiane in Dalmazia, s.d. (ma primi mesi del 1921).

<sup>295</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 8, De Angelis a Ministero degli Affari Esteri, 22 agosto 1921.

<sup>296</sup> *Ibidem*.

Come abbiamo visto, per ovviare al possibile ostruzionismo del governo di Belgrado, si preferì dare alle scuole italiane un carattere privato, giustificandone l'esistenza in quanto istituzioni già attive nell'epoca asburgica<sup>297</sup>. Fra la fine del 1921 e l'inizio del 1922, con il sostegno finanziario dell'Italia, ripresero la loro attività le scuole italiane di Sebenico, Lesina e Curzola<sup>298</sup>. A Sebenico la scuola fu organizzata in quattro classi, con un numero totale di 27 scolari, 8 maschi e 19 femmine. I due insegnanti, don Giovanni Bertone e Amedea Brelich, si dimostrarono soddisfatti dell'andamento dell'anno scolastico, pur rilevando le gravi difficoltà economiche che travagliavano la comunità italiana di Sebenico, problemi che costrinsero la scuola a fornire di vestiario alcuni studenti e alla concessione di sussidi in denaro ad alcune famiglie<sup>299</sup>.

Insieme alla scuola, l'altro cardine fondamentale della comunità italiana a Sebenico era l'associazionismo. All'inizio del 1921 a Sebenico vi erano numerose associazioni italiane<sup>300</sup>, alcune delle quali esistevano da molti decenni. Fra queste vanno ricordate la Società del casino, frequentata dai ceti aristocratici e borghesi sebenzani, luogo di lettura di libri e giornali e di intrattenimento e tradizionale roccaforte del Partito autonomista, con 200 soci, e la Società operaia con finalità di mutuo soccorso per le classi lavoratrici e oltre un migliaio di soci. Importanti erano pure la Lega nazionale, la Società italiana di beneficenza, la Biblioteca popolare e l'Unione donne cattoliche d'Italia. Istituzione prevalentemente italiana era il Teatro Mazzoleni, costruito su iniziativa dalle principali famiglie autonomiste di Sebenico (Frari, Galvani, Marassovich, Mazzoleni, Difnico, Miagostovich, Nicoletti, Fenzi) negli anni Sessanta dell'Ottocento e società i cui azionisti erano ancora dopo la guerra in maggioranza italiani<sup>301</sup>. Il grave problema da risolvere era come mantenere attive queste associazioni una volta che la maggior parte dei loro soci aveva abbandonato la Dalmazia. I capi della comunità italiana e il Consolato si impegnarono per garantire la sopravvivenza della Società del casino, della Società italiana di beneficenza e della locale Lega nazionale, che a metà degli anni Venti fu rifondata nella nuova denominazione di Lega culturale italiana<sup>302</sup>. L'elemento italiano riuscì a conservare una forte presenza nell'azionariato del Teatro Mazzoleni attraverso l'acquisizione da parte della Società del casino di diversi palchi già appartenuti a sebenzani emigrati in Italia<sup>303</sup>.

Una caratteristica della comunità italiana di Sebenico era la sua forte fede cattolica. Era urgente garantire la libera pratica religiosa della minoranza attraverso la

destinazione di una chiesa all'esercizio del culto nel rito liturgico latino e in lingua italiana. Nella collettività italiana sorsero speranze che il nuovo vescovo cattolico di Sebenico, monsignor Girolamo Mileta<sup>304</sup>, che era vissuto a Padova e a Roma per molti anni, instaurasse un rapporto amichevole con l'elemento italiano, moderando il forte nazionalismo croato di gran parte del clero locale. Nel marzo 1922 in un colloquio con il direttore generale del Fondo per il culto, Carlo Monti, Mileta, appena nominato vescovo, assicurò il governo italiano di voler essere «il padre di tutti» e che in lui gli italiani di Sebenico avrebbero trovato un appoggio e una difesa contro chi volesse misconoscere il loro giusto diritto<sup>305</sup>. Giunto però a Sebenico, Mileta preferì assecondare gli orientamenti del clero locale<sup>306</sup>. L'autorità ecclesiastica di Sebenico si rifiutò di assegnare una chiesa per i riti religiosi riservati ai fedeli di lingua italiana, che, quindi, si ritrovarono senza un proprio luogo di culto<sup>307</sup>.

Nel corso degli anni Venti la situazione economica e politica della regione di Sebenico fu di grande difficoltà e disagio<sup>308</sup>. L'avvento della sovranità SHS aveva creato molta insoddisfazione nella popolazione. Il cambio della valuta austro-ungarica a tassi bassissimi, la scarsità di prodotti disponibili, la crescita dei prezzi e delle imposte governative avevano diffuso un forte malcontento verso il governo di Belgrado. La stessa confusa applicazione della riforma agraria, con la concessione di fatto ma non di diritto della terra ai contadini, aveva prodotto incertezza e disagio. Sul piano politico la crisi della collaborazione serbo-croata aveva avuto forti ripercussioni a Sebenico, alimentando una crescente serbofobia, una forte nostalgia per il dominio asburgico e una rivalutazione del periodo di occupazione italiana<sup>309</sup>. Il fallimento politico del progetto di creare un grande Stato nazionale jugoslavo fondato sull'adesione convinta di serbi, croati e sloveni, aumentò il malcontento della popolazione dalmata, alimentato dalle gravi difficoltà economiche. Nel marzo 1922 De Angelis notò l'aggravarsi della crisi economica in Dalmazia, con l'incapacità del governo di Belgrado di garantire ai dalmati quel livello di benessere di cui avevano goduto sotto il dominio asburgico e l'occupazione italiana. Il forte carico fiscale, l'eccessivo con-

<sup>304</sup> Su monsignor Mileta: Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, cit., p. 372.

<sup>305</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 17, Monti a Schanzer, 22 marzo 1922.

<sup>306</sup> «Ma se Monsignor Mileta – riferì il console De Angelis – è spirito sereno ed anche uomo abile, non potrei ancora dire se disponga di sufficiente forza di volontà per temperare la passionalità ostinata del suo clero, e per tradurre in opera la propria sentita equanimità. Certo è che il suo primo atto, col quale ha abolita la residuale liturgia latina in queste chiese (conformemente, dicesi, a direttive emanate dalla Santa Sede per neutralizzare la propaganda ortodossa) ha deluso profondamente questi Italiani; e più penosa impressione ha fatta in essi il suggerimento loro fatto pervenire, pel tramite di un sacerdote regnicolo insegnante in questa scuola elementare, di procurarsi cioè una sala nell'edificio consolare per le proprie pratiche religiose, onde esercitare il proprio culto in sede di extraterritorialità!»: ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 17, De Angelis a Ministero degli Affari Esteri, 21 aprile 1922.

<sup>307</sup> M. Nordio, *La strenua resistenza degli italiani di Sebenico*, «Il Piccolo» (Trieste), 4 maggio 1927.

<sup>308</sup> Sulla situazione politica a Sebenico negli anni fra le due guerre: H. Matković, *Djelovanje i sukobi građanski stranaka u Šibeniku između dva svjetska rata*, in Id., *Studije iz Novije Hrvatske Povijesti*, Zagreb, 2004, pp. 411-430.

<sup>309</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 12, De Angelis a Ministero degli Affari Esteri, 6 novembre 1921.

<sup>297</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 8, Contarini a De Angelis, 11 agosto 1921; ivi, De Angelis a Ministero degli Affari Esteri, 28 settembre 1921.

<sup>298</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 8, De Angelis a Ministero degli Affari Esteri, 1° ottobre 1921; *Otvoranje talijanske škole*, «Život» (Spalato), 16 novembre 1921.

<sup>299</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 8, G. Bertone, A. Brelich, *Relazione che presentano gl'insegnanti della Scuola elementare italiana in Sebenico per l'anno 1921-1922*, 7 luglio 1922.

<sup>300</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 2, De Angelis alla Legazione italiana a Belgrado, 29 settembre 1921.

<sup>301</sup> ASMAE, Spalato, b. 37, Barbarich a Bartolucci Godolini, 11 agosto 1926. Sulla storia del Teatro Mazzoleni: I. Livaković, *Kazališni život Šibenika*, Šibenik, 1984.

<sup>302</sup> ASMAE, Spalato, b. 113, Archi ad Ambrosetti, 27 marzo 1934.

<sup>303</sup> ASMAE, Spalato, b. 113, Lanzetta a Castagnetti, 27 aprile 1928.

trollo del governo centrale sulla vita economica locale, la mancata ripresa dei commerci e il diffondersi della fame avevano creato uno stato di grave malessere in Dalmazia<sup>310</sup>. La crisi dello Stato unitario gettò un forte discredito della classe dirigente borghese-aristocratico dalmata di orientamento nazionalista jugoslavo, che aveva favorito la costituzione del Regno SHS, e aiutò il rafforzamento politico delle forze antigovernative, il Partito dei contadini, i *pravaši* antiserbi, il movimento comunista. A parere di De Angelis questo stato di cose poteva favorire la crescita dell'influenza dell'Italia in tutta la Dalmazia, la cui occupazione aveva garantito alle popolazioni locali buone condizioni di vita<sup>311</sup>.

L'avvento del fascismo in Italia non produsse mutamenti e ripercussioni nella comunità italiana a Sebenico. Nel 1926, il viceconsole di Sebenico, Alberto Barbarich, rispondendo a una richiesta della Legazione di Belgrado che gli chiedeva di segnalare tutte le persone residenti nel suo distretto consolare che potessero essere considerate «benemerite del fascismo», notò di non avere mai avuto occasione di rilevare che qualche connazionale dalmata della zona avesse specialmente contribuito alla difesa e alla diffusione delle idealità fasciste né che si fosse reso in alcun modo benemerito del fascismo:

Non voglio con questo dire – specificò Barbarich – che la collettività italiana di Sebenico, povera di numero e di mezzi, presa nel suo complesso non miri con entusiasmo e speranza all'Italia rinnovellata, ma data la speciale, difficilissima condizione e difficoltà di vita, ogni italiano qui residente pensa che sarebbe tacciato dalle autorità locali da elemento provocatore e sarebbero contro di lui presi provvedimenti se apertamente con parole od azioni manifestasse il proprio entusiasmo per il fascismo. Si trova quindi “prudente” non esporsi a nessun rischio attendendo sempre che altro si muova. Debbo inoltre aggiungere che fra i pochi italiani qui rimasti dopo lo sgombero delle nostre truppe non vi sono giovani<sup>312</sup>.

Anche dopo il 1922 a Sebenico leader della comunità italiana rimase un non fascista, l'avvocato Luigi Pini. A causa del suo rifiuto di giurare fedeltà al monarca jugoslavo e della sua decisione di optare per la cittadinanza italiana lo studio legale di Pini era fallito; la riforma agraria e il rifiuto dei contadini di pagargli l'affitto delle terre avevano ridotto Pini alla rovina, costringendolo a vivere dei sussidi del Consolato. Tuttavia, con il passare degli anni la *leadership* di Pini fu contestata da alcuni italiani locali, iscritti al Partito fascista, *in primis* da Tullio Nicoletti, fiduciario del Fascio di Zara a Sebenico. Una delle ragioni di critica contro Pini era il suo non essere iscritto al Partito fascista. Nel 1930 Nicoletti fece estromettere Pini dalla Presidenza della sezione sebenzana della Lega culturale italiana. All'inizio del

1931, però, la comunità di Sebenico impose la rielezione di Pini a presidente della Lega, dalla quale fu escluso Nicoletti. Il tutto con il consenso dei consoli italiani di Sebenico e di Spalato<sup>313</sup>. Il fatto dell'elezione di un non tesserato fascista a scapito di un dirigente del partito creò subbuglio a Zara e in Italia<sup>314</sup>. Il ministro degli Esteri Grandi ritenne un errore cercare di imporre tesserati fascisti alla guida di tutte le associazioni italiane nella Dalmazia jugoslava. Egli fece preparare una lettera per il segretario del Partito nazionale fascista, Giuriati, nella quale difese la scelta dei consoli di sostenere la candidatura di Pini, non tesserato fascista, ma «vecchio patriota italiano di Sebenico»:

A Sebenico ed altrove – sostenne Grandi – gli Italiani che hanno ancora la forza di resistere agli allettamenti ed alle minacce, conducono una lotta impari, difficilissima, e sono perciò solo tutti egualmente benemeriti dell'Italia e del Fascismo. Il criterio discriminatore dell'appartenenza al Partito, applicato troppo rigidamente in queste condizioni, può avere per conseguenza di dividere gli Italiani in due campi, provocando dispersioni di forze e secessioni irreparabili. Perciò ogni italiano che si distacchi dal blocco dei connazionali è sommerso dalla marea straniera che lo circonda, è perduto per sempre<sup>315</sup>.

L'incidente rientrò perché il segretario del Partito fascista, Giuriati, accolse il punto di vista del Ministero degli Affari Esteri<sup>316</sup>. Ma la vicenda mostrava come il fascismo seminasse disordine e dissidi fra le collettività italiane in Dalmazia cercando di affermare il proprio monopolio politico a scapito dei non fascisti.

Fino alla seconda guerra mondiale, fra mille difficoltà, sopravvisse una comunità italiana a Sebenico, ma alquanto indebolita numericamente. Nel 1927 risultavano residenti in città 200 cittadini italiani<sup>317</sup>, cifra alla quale andavano aggiunte alcune decine di italiani con cittadinanza jugoslava. Tale cifra però diminuì alquanto negli anni successivi: secondo i dati del Ministero degli Affari Esteri italiano<sup>318</sup>, nel 1937, nell'insieme del distretto consolare di Sebenico (comprendente oltre alla città, una parte rilevante della Dalmazia settentrionale, inclusi i centri di Knin, Benkovac, Drniš) erano residenti 200 cittadini italiani optanti, 130 cittadini per pieno diritto e circa 50 cittadini jugoslavi di nazionalità italiana; ciò in un distretto consolare la cui popolazione era stimata approssimativamente di 100.000 persone. Le difficili

<sup>313</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 4, Segre a Legazione italiana a Belgrado e a Ministero degli Affari Esteri, 22 e 29 aprile 1931

<sup>314</sup> Al riguardo DDI, VII, 10, d. 400, nota 1, p. 637.

<sup>315</sup> ASMAE, GAB 1923-43, GAB, b. 427, Grandi a Giuriati, lettera in parte edita in DDI, VII, 10, d. 400, nota 1, pp. 637-638.

<sup>316</sup> DDI, VII, 10, Giuriati a Grandi, 14 luglio 1931, d. 400. Si veda anche Carocci, *Italiani e Slavi in Venezia Giulia e in Dalmazia intorno al 1930*, cit., pp. 468-469.

<sup>317</sup> Ministero degli Affari Esteri, *Censimento degli italiani all'estero alla metà del 1927*, Roma, 1929, p. 202.

<sup>318</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 99, Antinori a Ciano, 13 marzo 1937.

<sup>310</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 5, De Angelis a Ministero degli Affari Esteri, 9 marzo 1922, minuta.

<sup>311</sup> *Ibidem*.

<sup>312</sup> ASMAE, Spalato, b. 49, Barbarich a Legazione italiana a Belgrado, 2 ottobre 1926.

condizioni politiche esistenti e la forte crisi economica che colpì duramente anche la Dalmazia indebolirono la comunità italiana di Sebenico, che negli anni precedenti la seconda guerra mondiale si era ridotta a poche decine di persone.

A differenza della comunità di Sebenico, che progressivamente si scompaginò nel corso degli anni Venti, gli italiani di Veglia dimostrarono fino alla seconda guerra mondiale una rimarcabile compattezza e capacità di sopravvivenza nazionale.

Il 25 aprile 1921, giorno dell'evacuazione da parte dell'esercito italiano dopo due anni e mezzo di occupazione, l'isola di Veglia passò sotto la piena sovranità jugoslava. Ma nonostante le difficili condizioni di vita, a differenza di Sebenico, Curzola, Arbe e della gran parte della Dalmazia settentrionale, dove la fine dell'occupazione italiana comportò il traumatico esodo di molti dalmati italiani, nella città di Veglia anche dopo il 1921 sopravvisse una forte e compatta comunità italiana.

L'isola di Veglia era prevalentemente croata, ma il capoluogo, Veglia, con circa 1.500 abitanti<sup>319</sup>, aveva una netta maggioranza italiana (1.200 italiani, 300 croati). Gli italiani di Veglia decisero in grande maggioranza di optare per la cittadinanza italiana<sup>320</sup>. Il censimento degli italiani all'estero del 1927 confermò l'esistenza di ben 1.162 italiani optanti a Veglia città<sup>321</sup>. Alcuni di questi italiani scelsero di emigrare nel Regno, ma la larga parte decise di restare a Veglia anche sotto il dominio jugoslavo.

Varie sono le ragioni che possono spiegare il differente comportamento degli italiani di Veglia rispetto, ad esempio, a quelli di Sebenico e di altre isole dalmate. Gli italiani sebenicani abitavano in una città mista a preponderanza croata (pur con una presenza serba) ed erano in maggioranza appartenenti alla cosiddetta «classe intellettuale», cioè aristocratici e borghesi, impiegati dello Stato, possidenti, commercianti e imprenditori: con l'assunzione della cittadinanza italiana diveniva impossibile il mantenimento della loro posizione sociale e professionale all'interno della Jugoslavia. A Veglia città, invece, l'elemento italiano era nettamente maggioritario<sup>322</sup>. Gli italiani di Veglia erano quasi esclusivamente pescatori, agricoltori e artigiani; queste attività professionali rendevano possibile la loro permanenza in Jugoslavia, in ciò facilitati anche dalla vicinanza all'Istria e a Fiume. Di fatto dopo il 1921 gli italiani veglioti costituirono, dopo quella di Spalato, la collettività italiana più numerosa e vitale esistente nella Dalmazia jugoslava negli anni fra le due guerre. La consistenza e la forza della comunità italiana di Veglia fecero sì che il governo di Roma le riservasse una certa attenzione. Proprio per aiutare e proteggere questa comunità la diplomazia

italiana si batté per ottenere il diritto ad avere un proprio agente consolare sull'isola. A tale fine, dopo l'evacuazione dell'esercito italiano rimase a Veglia un agente consolare, Pietro Bonoldi, originario dell'isola<sup>323</sup>. Bonoldi, con il sostegno diplomatico del governo di Roma, si impegnò per garantire alla comunità italiana le condizioni per una dignitosa vita economica. Di fronte ai tentativi delle autorità locali di impedire ai pescatori optanti di praticare la propria professione<sup>324</sup>, Bonoldi e la diplomazia italiana riuscirono a ottenere dalle autorità di Belgrado il formale riconoscimento della libertà di pesca a Veglia<sup>325</sup>. Il console agì ripetutamente per difendere i diritti di proprietà degli italiani optanti e le loro licenze di industria, spesso contestate e invalidate dalle autorità amministrative jugoslave<sup>326</sup>. Numerose controversie creò a Veglia l'applicazione della legge jugoslava che prescriveva che tutti i contratti di compravendita fra cittadini stranieri o fra nazionali e stranieri riguardanti proprietà situate entro la zona confinaria di 50 chilometri avessero l'approvazione del Ministero della Guerra a Belgrado<sup>327</sup>.

La principale associazione italiana a Veglia era il Circolo italiano di cultura, con una settantina di soci, fra i quali vi erano le principali famiglie italiane del luogo (Braut, Maracich, Depicolzuane, Ostrogovich, Udina, Morich, Giurina e Fiorentin)<sup>328</sup>. Altra istituzione comunitaria era la chiesa di San Quirino, riservata all'elemento italiano di Veglia<sup>329</sup>. Per la sopravvivenza della collettività era ovviamente cruciale il mantenimento di una scuola italiana nella cittadina adriatica. Dopo l'occupazione jugoslava, l'esistente scuola popolare italiana, con l'annesso giardino d'infanzia, continuò a funzionare come scuola privata per alcune settimane<sup>330</sup>, per poi essere chiusa nell'estate del 1921 a causa della mancanza di autorizzazione governativa jugoslava<sup>331</sup>. Per molti mesi il governo di Belgrado e le autorità amministrative periferiche boicottarono la riapertura della scuola<sup>332</sup>. Fu solo nel marzo 1923, dopo il miglioramento dei rapporti italo-jugoslavi a causa della ratifica dei trattati di Santa Margherita da parte del Parlamento di Roma e il ritiro italiano dalla terza zona dalmata, che il governo di Belgrado diede l'autorizzazione alla riapertura della scuola<sup>333</sup>. La scuola italiana di Veglia, che rimase in funzione fino agli anni della seconda guerra mondiale, assunse il carattere di scuola privata, gestita dalla Lega culturale italiana, ma di fatto

<sup>319</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 17, Bonoldi al Ministero degli Affari Esteri, 15 settembre 1921. Su Bonoldi si veda il suo fascicolo personale conservato in ASMAE, Spalato, b. 242.

<sup>324</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 14, Manzoni al Ministero degli Affari Esteri, 3 e 25 gennaio 1922.

<sup>325</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 14, Manzoni al Ministero degli Affari Esteri, 2 marzo 1922.

<sup>326</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 14, Bonoldi al Ministero degli Affari Esteri, 4 dicembre 1922 e 27 luglio 1923.

<sup>327</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 2, Bonoldi al Consolato italiano di Spalato, 8 dicembre 1923.

<sup>328</sup> ASMAE, Spalato, b. 114, Bonoldi al Consolato italiano di Spalato, 4 marzo 1940.

<sup>329</sup> ASMAE, Spalato, b. 257, Bonoldi al Consolato italiano di Spalato, 18 novembre 1927.

<sup>330</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 17, Bonoldi al Ministero degli Affari Esteri, 9 maggio 1921.

<sup>331</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 17, Bonoldi al Ministero degli Affari Esteri, 5 e 15 gennaio 1922, con allegato.

<sup>332</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 17, Bonoldi al Ministero degli Affari Esteri, 28 ottobre 1922.

<sup>333</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 17, Negrotto al Ministero degli Affari Esteri, 26 marzo 1923.

<sup>319</sup> Rubić, *Les Italiens sur le Littoral du Royaume de Yougoslavie*, cit., p. 56.

<sup>320</sup> ASMAE, Sebenico, arc. ord., b. 2, Appunto anonimo dell'Agenzia consolare di Veglia, 7 maggio 1921.

<sup>321</sup> Rubić, *Les Italiens sur le Littoral du Royaume de Yougoslavie*, cit., p. 6.

<sup>322</sup> «Si noti – scrisse l'agente consolare Bonoldi nel 1929 – che i croati a Veglia sono di recente importazione. Essi non raggiungono il n. di 400, sono funzionari dello Stato o studenti del ginnasio recentemente istituito e non posseggono generalmente immobili, mentre gli italiani, siano questi nostri cittadini o dello Stato s.h.s., raggiungono il numero di 1.200 e sono i proprietari della terra e degli stabili»: ASMAE, Spalato, b. 257, Bonoldi a Legazione italiana di Belgrado, 5 ottobre 1929.

finanziata dal governo di Roma. Essa fu strutturata in una scuola elementare pareggiata mista, con annesso un giardino d'infanzia e un corso integrativo per «lavori donneschi». Secondo i dati relativi all'anno scolastico 1929-1930, la scuola italiana di Veglia aveva 6 insegnanti, 94 alunni iscritti alla scuola elementare, 51 al giardino d'infanzia e 37 al corso per «lavori donneschi»<sup>334</sup>. Che la comunità italiana di Veglia fosse alquanto vitale negli anni fra le due guerre è confermato dalle statistiche della scuola per l'anno accademico 1940-1941, che mostrano una crescita del numero degli alunni, passati complessivamente a 210<sup>335</sup>.

In contrasto con molte altre comunità italiane nella Dalmazia jugoslava, che negli anni fra le due guerre mondiali videro spesso ridurre notevolmente la propria forza numerica, la collettività di Veglia si mantenne compatta e forte fino alla seconda guerra mondiale, per essere poi distrutta solo dalla politica oppressiva del comunismo jugoslavo. La solidità dell'elemento italiano di Veglia, dovuta al suo legame con la terra, poteva in parte spiegarne la forza. Mentre nel resto delle isole dalmate era assai diffusa la grande proprietà fondiaria, a Veglia, sul piano amministrativo parte dell'Istria per più di un secolo, era prevalente il sistema della piccola proprietà<sup>336</sup>.

Di fatto, la collettività italiana di Veglia fu quella che meglio resse il peso delle difficili condizioni di vita che si trovò ad affrontare fra le due guerre mondiali.

#### 4.7. LE COMUNITÀ ITALIANE A RAGUSA E NELLA DALMAZIA CENTRO-MERIDIONALE

Dopo la costituzione del Regno SHS, oltre che a Spalato, Sebenico e Veglia, sopravvissero nuclei italiani in tutti i principali centri urbani della costa dalmata. Secondo i dati del censimento degli italiani all'estero del 1927, nella circoscrizione consolare di Ragusa (comprendente la Dalmazia meridionale dal fiume Narenta ad Antivari) vivevano 1.080 cittadini italiani; di questi 660 risiedevano a Ragusa-Gravosa, 240 nelle Bocche di Cattaro, 180 a Curzola<sup>337</sup>. Nella circoscrizione consolare di Spalato, che inglobava tutta la Dalmazia centro-settentrionale fino all'isola di Veglia, vi erano 100 cittadini italiani ad Arbe, 509 sull'isola di Lesina, 177 a Lissa, 169 sull'isola della Brazza, 20 a Pago, 26 a Scardona<sup>338</sup>. In gran parte questi cittadini italiani erano

<sup>334</sup> ASMAE, Spalato, b. 255, Appunto del console italiano a Spalato, 12 agosto 1930.

<sup>335</sup> ASMAE, Spalato, b. 259, N. Sciortino, *Scuola elementare mista di Veglia. Prima relazione trimestrale anno scolastico 1940-1941*, 6 dicembre 1940.

<sup>336</sup> «Nell'isola di Veglia [...] – notò Bonoldi – i proprietari sono i lavoratori della terra. Vi è assenza quasi completa di una casta di operai agricoltori non proprietari. Ha notevole importanza la famiglia e lo sviluppo di questa in relazione al sistema della distribuzione della proprietà. Quindi, famiglie numerose dedite totalmente al lavoro della terra e trapasso della piccola proprietà attraverso combinazioni matrimoniali. L'eccedenza del materiale umano emigra di solito nelle Americhe»: ASMAE, Spalato, b. 84, Bonoldi alla Legazione italiana di Belgrado, 2 febbraio 1931.

<sup>337</sup> Ministero degli Affari Esteri, *Censimento degli italiani all'estero alla metà del 1927*, cit., p. 199.

<sup>338</sup> Ivi, p. 202.

nati in Dalmazia e optanti per l'Italia. Ma va detto che queste cifre erano in parte gonfiate poiché includevano anche italiani originari di quei territori nel frattempo emigrati lontano dalla Dalmazia jugoslava: nel 1930 il console italiano a Spalato, Segre, dichiarò che le collettività italiane sulle isole erano ridotte a poche decine di persone, 50 circa a Lissa, 80 a Lesina, 60 a Cittavecchia<sup>339</sup>.

Negli anni successivi al trattato di Rapallo pure nella Dalmazia meridionale si assistette a un progressivo indebolimento numerico, politico ed economico delle comunità italiane. A Curzola il numero di italiani, come abbiamo già notato, calò drasticamente. Il console italiano di Ragusa constatò nel 1923 che il numero di optanti italiani effettivamente residenti nella città di Curzola si era ridotto a 46. Più numerosi erano gli italiani che avevano preferito mantenere la cittadinanza jugoslava: tra questi vi erano commercianti e possidenti che «temevano con l'opzione di veder compromesso per sempre l'esercizio della loro industria o del loro commercio»<sup>340</sup>. In precarie condizioni economiche, nel corso degli anni Venti molti isolani optanti emigrarono in Italia o decisero di assumere la cittadinanza jugoslava<sup>341</sup>.

Queste collettività italiane, molto indebolite numericamente rispetto all'epoca asburgica, riuscirono comunque a sopravvivere e a mantenere una propria organizzazione comunitaria mediante circoli e scuole. Dopo Rapallo e il ritiro delle truppe italiane dalla Dalmazia occupata vennero mantenute in vita scuole elementari italiane a Curzola e Lesina<sup>342</sup>, mentre nel corso degli anni Venti ne furono aperte altre a Traù e Ragusa<sup>343</sup>. Dalla documentazione disponibile sappiamo che nel 1933 esistevano nella Dalmazia jugoslava scuole elementari miste italiane a Traù, Lesina, Curzola e Ragusa. La scuola elementare di Traù comprendeva circa 26 scolari, quella di Curzola ne aveva una quarantina. La scuola di Lesina raccoglieva 34 alunni, mentre quella di Ragusa, con annesso un giardino d'infanzia, era frequentata da circa 130 scolari<sup>344</sup>. Tutte queste scuole erano gestite dalle sezioni locali della Lega

<sup>339</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1388, Segre a Galli, 1° luglio 1930.

<sup>340</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1309, Il console italiano di Ragusa al Ministero degli Affari Esteri, 6 novembre 1923.

<sup>341</sup> «I ricchi, infatti, o meglio – notò il console Segre a proposito degli italiani di Lesina e Lissa nel 1930 – quelli che una volta erano i ricchi per vastità di possessi fondiari ed immobiliari, ora stentano a trovare un po' di credito per campare, rovinati dal mancato pagamento delle domenicali, vessati d'imposte, premuti da censi usurari, minacciati ad ogni momento dall'applicazione della riforma agraria, cosicché quelli tra essi, che poterono abbandonare queste terre, l'hanno fatto, o vendendo le loro proprietà o lasciandone l'amministrazione a parenti o amici qui ancora rimasti. Parecchi pensionati, poi, già qui residenti, hanno preferito trasferirsi a Zara, dove la vita è più facile e a buon mercato. In quanto, infine, all'elemento operaio che vive alla giornata, esso si dibatte tra le strette delle angherie continue che loro fanno autorità e popolazioni locali, nell'intento di rendere loro la vita impossibile ed obbligarli o a riparare in Italia o a farsi jugoslavi»: ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1388, Segre a Galli, 1° luglio 1930.

<sup>342</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 17, Sforza a Rocco, 25 marzo 1921; ivi, Moroni all'Ufficio per le Nuove Provincie, 20 ottobre 1921; ivi, De Angelis a Ministero degli Affari Esteri, 21 settembre 1921, con allegato; ivi, Umiltà alla Legazione italiana a Belgrado, 7 gennaio 1922.

<sup>343</sup> Al riguardo: ASMAE, Spalato, b. 255, Il console italiano a Spalato a Galli, 31 dicembre 1928.

<sup>344</sup> ASMAE, Spalato, b. 255, Tacconi al Consolato italiano di Spalato, 18 marzo e 21 aprile 1933.

culturale italiana e venivano finanziate dal governo di Roma<sup>345</sup>. Rimase attivo poi un associazionismo italiano in tutta la Dalmazia centro-meridionale, erede della fitta rete di associazioni e istituzioni del Partito autonomo-italiano dell'epoca asburgica. Fino all'inizio degli anni Quaranta a Scardona vi fu una Società del casino, con 15 soci<sup>346</sup>, appartenenti a tre famiglie italiane locali, Marassovich, Filippi e Ostoja. A Traù sopravvisse il Gabinetto di lettura, diretto da Giovanni Pavcovich, con 32 soci, comprendente le famiglie Abazza, Belava, Benci, Colludrovich, Fanfogna, Marich, Marini, Novach, Sore, Tramontana e Vosilia<sup>347</sup>. A Curzola vi era l'Unione italiana presieduta da Michele Smerchinich, con 41 soci, membri delle principali famiglie italiane rimaste (Benussi, Damianovich, Depolo, Perucich, Radizza, Smerchinich, Vinzi, Zanettich)<sup>348</sup>.

La comunità italiana a Ragusa mantenne una discreta vivacità. Nella Dalmazia meridionale<sup>349</sup>, esclusa dalle rivendicazioni territoriali del governo di Roma, lo scontro nazionale italo-jugoslavo non aveva raggiunto l'asprezza esistente a Zara, Sebenico e Spalato, e all'inizio degli anni Venti si ricreò ben presto una situazione di tranquillità<sup>350</sup>. A ciò contribuì anche la peculiarità culturale dei ragusei, nei quali sopravviveva un radicato particolarismo municipale che attenuava lo scontro nazionalista italo-jugoslavo. La debolezza numerica dell'elemento italiano nella Dalmazia meridionale, poi, rendeva la sua sopravvivenza non pericolosa politicamente per i dalmati croati e serbi<sup>351</sup>. Un elemento di forza della comunità italiana a Ragusa erano le relazioni economiche e commerciali con la Puglia, il che aveva tradizionalmente comportato l'esistenza di un flusso migratorio pugliese verso la Dalmazia meridionale. Ma la povertà degli immigrati pugliesi spingeva talvolta questi ad accettare una rapida slavizzazione:

Gl'italiani regnicoli, quasi tutti di origine pugliese, venivano in Dalmazia portati da una necessità economica. Non avevano né mezzi, né cuori per essere pionieri di nazionalismo. Non avendo nell'infanzia l'istruzione italiana, divenivano a maggior età degli indifferenti nazionali, e premuti dalle minacce, perseguitati dai croati e dalla polizia, cominciavano a nascondere la loro italianità. I più non si piegavano, ma qualcuno, orribile a dirlo, si dichiarava slavo, passava nelle file nemiche, sconfessava la patria<sup>352</sup>.

<sup>345</sup> Andri, *Gli italiani in Dalmazia tra le due guerre*, cit., pp. 98 e ss.

<sup>346</sup> ASMAE, Spalato, b. 114, *Società del Casino Scardona elenco dei soci anno 1940*.

<sup>347</sup> ASMAE, Spalato, b. 114, *Gabinetto di lettura Traù. Elenco dei soci al 1° gennaio 1940-XVIII*.

<sup>348</sup> ASMAE, Spalato, b. 114, *Elenco nominativo dei soci dell'Associazione "Unione Italiana" di Curzola*, 7 marzo 1940.

<sup>349</sup> Per un'analisi della situazione politica nella Dalmazia meridionale negli anni Venti: F. Mirošević, *Počelo je 1918. ...Južna Dalmacija 1918-1929.*, Zagreb, 1992.

<sup>350</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 11, Il console italiano a Ragusa al Ministero degli Affari Esteri, 15 novembre 1921.

<sup>351</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 11, Il console italiano a Ragusa al Ministero degli Affari Esteri, 10 giugno 1921.

<sup>352</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 17, Sagrestano e Storelli (Associazione italiana di beneficenza, Ragusa) al console italiano di Ragusa, 2 settembre 1921.

Per mantenere viva l'identità e la cultura nazionale degli italiani autoctoni e di quelli provenienti dalla Puglia, era importante l'esistenza di una scuola italiana a Ragusa. Nel corso degli anni Venti la comunità italiana riuscì a costituire una scuola elementare mista e un giardino d'infanzia, grazie alla donazione immobiliare ricevuta da Giovanni Avosciani, capo del Partito autonomista raguseo fra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale<sup>353</sup>, e ai finanziamenti dell'Italia. La scuola e l'asilo, con oltre un centinaio di iscritti, mostrarono di essere istituzioni vivaci e attive<sup>354</sup>, segnale di una certa vitalità della comunità italiana locale. La collettività italiana, divisa da contrasti personali e dissensi politici, era organizzata in due associazioni, l'Unione italiana e la Società operaia italiana. Fra i principali esponenti della comunità vi erano Giovanni Jelich ed Edmondo Weiss, commerciante, direttore del gruppo locale della Lega culturale italiana e dell'Unione italiana negli anni Venti<sup>355</sup>; Arnaldo Vladovich e Natale Bongi erano a capo della Società operaia italiana.

La conflittualità interna alla collettività ragusea, il suo pluralismo politico e l'estraneità di alcuni suoi esponenti al fascismo provocarono le ire dei rappresentanti consolari, che desideravano controllare in modo autoritario l'attività delle comunità italiane ed erano ostili alla tradizione liberale e alla natura elettiva dell'associazionismo italiano in Dalmazia. Alla metà degli anni Trenta il console Carlo Staffetti decise di imporre una «bonifica» fascista alla collettività di Ragusa, imponendo lo scioglimento della Società operaia, il concentramento di tutti gli italiani ragusei nell'Unione italiana, l'eliminazione della vecchia direzione dell'Unione e la nomina ai suoi vertici di elementi fedeli al fascismo e graditi al Consolato, non per elezione ma per acclamazione imposta dal console<sup>356</sup>. Erano episodi che confermavano come i rapporti fra gli italiani di Dalmazia e l'Italia fascista fossero spesso dialettici e contrastati.

<sup>353</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AF, b. 17, Il console italiano di Ragusa al Ministero degli Affari Esteri, 3 settembre 1921.

<sup>354</sup> Ad esempio: ASMAE, Spalato, b. 259, *Relazione sul funzionamento della scuola di Ragusa (Dalmazia)*, 6 dicembre 1940.

<sup>355</sup> Su Weiss: ASMAE, Spalato, b. 48, Cuneo a Segre, 4 novembre e 5 dicembre 1929.

<sup>356</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 57, Staffetti a Cosmelli, 16 ottobre 1935 e 19 dicembre 1935.

5.  
GUERRA TOTALE.  
LA DALMAZIA DALLA CRISI DELLA MONARCHIA JUGOSLAVA  
ALL'AVVENTO DEL POTERE COMUNISTA

5.1. ANNI DIFFICILI. LA DALMAZIA NEL CORSO DEGLI ANNI TRENTA

Durante gli anni Trenta, a causa dell'aggravarsi dello scontro nazionale serbo-croato, della forte crisi economica interna e dell'instaurazione della dittatura, anche in Dalmazia aumentò il malcontento verso il governo jugoslavo<sup>1</sup>. Si rafforzò l'opposizione politica croata antigovernativa guidata dal Partito contadino<sup>2</sup>, al quale era alleato in forma stabile e organica Ante Trumbić che, fino alla sua morte nel 1938, preservò un certo seguito nella regione di Spalato<sup>3</sup>. Con le forze di opposizione si schierarono molti croati che, fino a poco tempo prima, erano stati sostenitori del governo di Belgrado: ricordiamo fra questi Edo Bulat, già fra i fondatori dell'*Orjuna* a Spalato, divenuto poi capo degli ustascia in Dalmazia. Ivo Tartaglia, Josip Jablanović e Grga Budislav Andelinović, invece, continuarono un'azione di sostegno al governo di Belgrado e di difesa dell'esistenza dello Stato jugoslavo, cercando una linea di compromesso nel violento scontro fra croati e serbi. Nel 1931 il console italiano a Spalato, Segre, segnalava che in Dalmazia la forza politica del blocco dei partiti croati stava crescendo:

Gli esponenti del partito croato hanno avuto, specialmente in questi ultimi tempi, non difficile presa sull'elemento campagnolo, il quale, a causa del pessimo raccolto dell'annata (in grano, patate, ecc.), del vilissimo prezzo del vino, delle tasse esorbitanti, dell'aumento del prezzo del pane, del tabacco e di altri generi, si trova già ora nelle più tristi condizioni economiche, e collo spauracchio di un aggravamento ancora della situazione durante l'inverno

<sup>1</sup> Sulle vicende politiche in Dalmazia e in Jugoslavia negli anni Trenta: L. Boban, *Maček i politika Hrvatske Seljačke Stranke 1928-1941. Iz povijesti hrvatskog pitanja*, Zagreb, 1974; A. Kudrjavcev, *Ča je pusta Londra...*, Split, 2002; I. Petrinović, *Ante Trumbić*, Split, 1991; N. Machiedo Mladinić, *Životni put Ive Tartaglia*, Split, 2001; D. Djokić, *Elusive Compromise. A History of Interwar Yugoslavia*, New York-London, 2007.

<sup>2</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1371, Consolato italiano a Spalato alla Legazione italiana a Belgrado, 13 agosto 1930.

<sup>3</sup> ASMAE, AP 1919-30, Jugoslavia, b. 1318, Consolato italiano a Spalato a Bodrero, 12 agosto 1925.

imminente. I contadini e i morlacchi sono oggi, quindi, passati decisamente all'opposizione e parlano, liberamente, in piazza, di un radicale cambiamento di cose che deve necessariamente avvenire, parlano addirittura di una rivoluzione: parola mai comparsa finora sulla bocca di questa gente del contado, primitiva e ignorante, e che fa pensare che effettivamente essi possano essere non del tutto falsi profeti<sup>4</sup>.

L'indebolimento del consenso verso il regime autoritario fu confermato dall'esito delle elezioni parlamentari del novembre 1931, caratterizzate dal boicottaggio dei partiti dell'opposizione e da brogli governativi. Segre constatò che a Spalato l'affluenza alle urne era stata bassissima, molto inferiore a quanto affermato dal governo, che aveva usato ogni mezzo per spingere gli elettori ad andare a votare<sup>5</sup>. La contrapposizione fra elementi filogovernativi e forze di opposizione continuò ad aumentare. La disoccupazione aumentava e colpiva non solo i ceti contadini e operai ma anche gli ambienti intellettuali e borghesi. Il costo della vita era sempre più alto<sup>6</sup>. Nella vita politica jugoslava fece grande scalpore l'omicidio di re Alessandro ad opera di un terrorista macedone, assolto dagli ustascia croati, il 9 ottobre 1934<sup>7</sup>. A Spalato la notizia dell'omicidio fu accolta con sbalordimento e sbigottimento, ed ebbe come conseguenza l'indebolimento del regime dittatoriale e il rafforzarsi dell'opposizione nazionale croata:

La situazione è in movimento. Il movimento è tale che quasi più non ci si avvede della situazione economica, tuttora difficilissima, e neppure della disoccupazione. Ma certo è che i croati, i quali fino a qualche tempo fa non ardivano manifestare le loro opinioni, ora si fan coraggio e non esitano dal proclamare che verranno tempi nuovi e che questi tempi nuovi significheranno il coronamento delle loro aspirazioni<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 2, Segre a Ministero degli Affari Esteri e a Legazione italiana a Belgrado, 23 settembre 1931.

<sup>5</sup> «È da tener conto al riguardo che buona parte dei votanti nei singoli distretti era costituita da elementi impiegatizi statali e comunali, i quali avevano ricevuto ordine espresso di partecipare al voto, e da altri elementi che, ugualmente per ragione di impiego e di lavoro, non poterono fare a meno di recarsi alle urne. Si può dire poi in linea generale che dappertutto le Autorità ricorsero alle più vive pressioni e intimidazioni per indurre gli elettori a prender parte al voto: così mi risulta che ad Almissa fu mandato espressamente da Spalato un commissario di polizia, il quale fece intendere chiaramente ai membri di quel Consiglio Comunale che essi dovevano recarsi tutti alle urne e fare anche la più attiva opera di propaganda presso gli altri elettori del Comune, se volevano che il Governo si occupasse dei loro problemi; chi non avesse partecipato al voto, sarebbe stato segnato a dito e ne avrebbe sopportato le conseguenze. Così scarsa partecipazione al voto – la quale rende ben miserevole la vittoria del Governo di Belgrado – fu dovuta alla ben organizzata ed alacre opera dell'opposizione, rappresentata per Spalato e per il contado dal Dr. Trumbić in persona e da numerosi suoi aderenti»: ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 2, Segre a Ministero degli Affari Esteri e a Legazione italiana a Belgrado, 10 novembre 1931.

<sup>6</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 41, Galli a Ministero degli Affari Esteri, 16 aprile 1934.

<sup>7</sup> M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Bari, 2006, pp. 298 e ss.; YPD, 2, *Annual Report on Yugoslavia for 1934*, allegato a Henderson a Simon, 7 gennaio 1935, pp. 483 e ss.

<sup>8</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 54, Ambrosetti a Ministero degli Affari Esteri e a Legazione italiana a Belgrado, 31 dicembre 1934.

Vi erano politici croato-jugoslavi come Tartaglia che speravano in riforme interne che preservassero lo Stato unitario. L'ex sindaco fu tra i promotori di un memorandum firmato da 39 intellettuali croati e sloveni e presentato al governo di Belgrado all'inizio del novembre 1934. Il memorandum chiese la fine del regime repressivo e dittatoriale e il ristabilimento di una situazione di legalità; concretamente domandò la liberazione del capo del Partito contadino croato, Vladko Maček, dalla prigionia, l'amnistia per i prigionieri politici e l'indipendenza della magistratura<sup>9</sup>.

Come segnale di dialogo verso i partiti di opposizione, l'esecutivo di Belgrado, guidato da Bogoljub Jevtić, indisse nuove elezioni per il maggio 1935, le quali videro contrapporsi una lista nazionale governativa contro un cartello delle opposizioni guidato da Maček e costituito dalla coalizione democratico-contadina, dal Partito democratico, dal Partito musulmano bosniaco e dagli agrari serbi<sup>10</sup>. Nelle campagne dalmate molto forte, secondo il console Cuneo, era il consenso per l'opposizione<sup>11</sup>. I risultati delle elezioni sancirono la vittoria della lista governativa, che, grazie alla legge elettorale, ottenne 303 seggi contro i 67 dell'opposizione. Ma la lista governativa, nonostante il ricorso a ogni tipo di pressioni, aveva ottenuto solo un milione e settecentomila voti, mentre quella dell'opposizione ne aveva avuti un milione e centomila e vi era stato l'astensionismo di un altro milione di elettori.

Jevtić uscì indebolito dalla prova elettorale, e dopo poche settimane il suo governo fu sostituito da quello di Milan Stojadinović, economista serbo, che raccolse al proprio interno anche i popolari sloveni di Anton Korošec e i musulmani di Mehmed Spaho, con l'obiettivo di risolvere la grave crisi attraverso il superamento delle lotte nazionali<sup>12</sup>. Stojadinović puntò anche a dare una svolta alla politica internazionale della Jugoslavia, cercando di migliorare i rapporti con la Germania e l'Italia. Risultato del riavvicinamento fra Italia e Jugoslavia, come abbiamo visto, furono gli accordi del 25 marzo 1937. Con il trattato di amicizia l'Italia fascista abbandonò ogni politica di sostegno agli ustascia croati e ai separatismi antijugoslavi e rinunciò ai progetti di disgregazione della Jugoslavia. Gli accordi del 1937, quindi, fecero svanire la minaccia espansionista fascista verso la Dalmazia. Ma l'evoluzione interna jugoslava non mostrò segnali di un reale consolidamento dello Stato monarchico.

Se la fine del sostegno italiano provocò una grave crisi del movimento ustascia, proprio la seconda metà degli anni Trenta fu caratterizzata dalla ripresa politica del Partito comunista jugoslavo, guidato dal 1937 da un nuovo energico leader, il croato Josip Broz, detto Tito<sup>13</sup>. In quegli anni il Partito comunista jugoslavo conobbe

<sup>9</sup> Machiedo Mladinić, *Životni put Ive Tartaglia*, cit., pp. 137-138.

<sup>10</sup> Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, cit., pp. 315 e ss.; Boban, *Maček i politika Hrvatske Seljačke Stranke 1928-1941*, cit., pp. 169 e ss.

<sup>11</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 54, Cuneo a Ministero degli Affari Esteri e a Legazione italiana a Belgrado, 29 aprile e 4 maggio 1935.

<sup>12</sup> Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, cit., p. 316; DDI, VIII, dd. 411, 454.

<sup>13</sup> Sul Partito comunista jugoslavo negli anni Trenta e sulla figura di Tito: A. Djilas, *The Contested Country. Yugoslav Unity and Communist Revolution 1919-1953*, Harvard, 1991, pp. 89 e ss.; *Povijest Saveza*



un forte mutamento interno, con l'emergere di una nuova generazione di giovani militanti, che diedero vigore e radicamento sociale al movimento. In particolare il Partito comunista cominciò a diffondersi fra gli studenti e gli intellettuali, affascinati da un progetto politico di radicale rinnovamento sociale che cercava di riconciliare le nazionalità jugoslave. Il comunismo jugoslavo conobbe anche un'evoluzione ideologica e politica. Il partito abbandonò la tesi della necessità di favorire la distruzione dello Stato jugoslavo, negli anni Venti ritenuto creazione artificiale dell'imperialismo capitalista occidentale<sup>14</sup>, e sposò un convinto jugoslavismo. La novità dello jugoslavismo comunista stava nel non pretendere esplicitamente l'esistenza di un'unica nazione jugoslava e nel predicare la fratellanza fra i diversi popoli slavi del sud fondata sul rispetto delle loro specificità e sulla soddisfazione delle loro rivendicazioni nazionali. Il Partito comunista jugoslavo fondò al proprio interno il Partito comunista di Croazia e quello di Slovenia, proprio al fine di aumentare i consensi fra le popolazioni croate e slovene rispettando le loro specificità nazionali.

Questo jugoslavismo comunista, che predicava lo sviluppo autonomo delle nazioni slave del sud all'interno di un unico Stato, il quale doveva essere portatore non più di ambizioni egemoniche ma di valori di fratellanza, permise al partito di adattare e fondere l'internazionalismo marxista con i nazionalismi jugoslavi. Per i comunisti jugoslavi il rispetto dei diritti delle singole nazionalità era un valore da applicare solo fra i popoli slavi del sud, attraverso la creazione di una grande federazione. Le nazioni nemiche dei popoli jugoslavi (tedeschi, ungheresi, albanesi, italiani) avrebbero dovuto subire e accettare le rivendicazioni territoriali della futura Jugoslavia comunista; le minoranze nazionali non slave del sud incluse nella Jugoslavia avrebbero avuto diritto di esistenza solo dopo un adeguato e duro ridimensionamento sociale e politico e il riconoscimento dell'egemonia delle nazioni jugoslave all'interno del nuovo Stato<sup>15</sup>. Era un'interpretazione nazionalista jugoslava dell'internazionalismo comunista.

Sul piano della strategia politica, il VII Congresso dell'Internazionale comunista (*Comintern*), tenuto a Mosca nel 1935<sup>16</sup>, approvando la nuova politica dei Fronti popolari (ovvero la creazione di un fronte politico unitario di tutte le forze «progressiste» e «democratiche» per combattere il pericolo dei fascismi europei) fornì al

*komunista Jugoslavije*, Beograd, 1985, pp. 127 e ss.; I. Banac, *With Stalin against Tito: Cominformist Splits in Yugoslav Communism*, Ithaca-London, 1988, pp. 45 e ss.; M. Djilas, *Tito. The Story from Inside*, London, 2000; F. Maclean, *Disputed Barricade. The Life and Times of Josip Broz - Tito Marshal of Yugoslavia*, London, 1957; J. Pirjevec, *Tito e i suoi compagni*, Torino, 2015, pp. 23 e ss.; S.K. Pavlowitch, *Tito. Yugoslavia's Great Dictator. A Reassessment*, Columbus, 1992; D. Jović, *Yugoslavism and Yugoslav Communism: From Tito to Kardelj*, in *Yugoslavism: Histories of a Failed Idea 1918-1992*, a cura di D. Jović, London, 2003, pp. 157-181; G. Swain, *Tito. A Biography*, London, 2010.

<sup>14</sup> Banac, *With Stalin against Tito*, cit., pp. 55 e ss.; D. Mujadžević, *Bakarić. Politička biografija*, Zagreb, 2011.

<sup>15</sup> Riprendiamo qui l'analisi di Djilas, *The Contested Country*, cit.

<sup>16</sup> Al riguardo P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. III. I Fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, 1970, pp. 18 e ss.

comunismo jugoslavo i mezzi per svolgere una politica di penetrazione nei sindacati, nelle organizzazioni giovanili e per presentare un messaggio patriottico e non settario, attraente anche per molti non comunisti. Il Partito comunista si diffuse e organizzò in modo molto capillare in Dalmazia<sup>17</sup>. Penetrando nei sindacati operai e marittimi e guidando le lotte e gli scioperi per il miglioramento delle condizioni salariali, i comunisti jugoslavi svilupparono la loro presenza anche a Spalato<sup>18</sup>. Il Partito comunista diede una dimostrazione di grande forza organizzando scioperi di massa a Spalato nel 1938 e nel 1939, che bloccarono con successo ogni attività economica in città. Proprio a Spalato sorse una forte competizione fra il comunismo jugoslavo e il Partito contadino croato, sostenuto dal clero e dagli ambienti cattolici. Gli anni della seconda guerra mondiale avrebbero visto la continuazione di questa competizione e rivalità.

## 5.2. LA CRISI DELLE RELAZIONI ITALO-JUGOSLAVE A PARTIRE DAL 1939

Gli accordi del 25 marzo 1937 consentirono un netto miglioramento delle relazioni italo-jugoslave nei due anni successivi. Ma il progetto di Galeazzo Ciano di formare un'*Asse orizzontale* fra Roma e Belgrado, un'alleanza italo-jugoslava, non riuscì a trovare una concreta e duratura realizzazione. Nella classe dirigente serba la volontà di Stojadinović di creare un forte legame politico con l'Italia trovò non pochi critici, sostenitori piuttosto dell'allineamento della Jugoslavia a una delle due grandi potenze europee rimaste, la Germania o la Gran Bretagna. Criticato per la sua politica estera, indebolitosi sul piano interno a causa dell'incapacità di risolvere il contenzioso con l'opposizione croata, Stojadinović venne destituito dal reggente Paolo all'inizio del febbraio 1939; il nuovo governo, più filooccidentale, fu guidato dal serbo Dragiša Cvetković<sup>19</sup>.

La caduta di Stojadinović fu accolta negativamente in Italia, dove venne interpretata come una manovra franco-britannica in senso antitaliano. I tentativi del principe Paolo di seguire una politica più equidistante fra Roma e Londra suscitarono diffidenza e sospetti nell'Italia fascista e in Mussolini, che tornò a considerare lo Stato

<sup>17</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 89, Umiltà a Ministero degli Affari Esteri, 12 giugno 1936; ivi, Ministero degli Affari Esteri al Ministero degli Interni, 20 maggio 1937.

<sup>18</sup> N. Marović, *Skop i revolucionarni omladinski pokret u Splitu 1935-1941*, in *Split u narodnooslobodilačkoj borbi i socijalističkoj Revoluciji*, Split, 1981, pp. 63 e ss.

<sup>19</sup> J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, 1993; Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, cit.; Boban, *Maček i politika Hrvatske Seljačke Stranke 1928-1941*, cit., pp. 461 e ss.; J.R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice There Was a Country*, Cambridge, 2000, pp. 194 e ss.; M. Stojadinovic, *Jugoslavia fra le due guerre*, Bologna, 1970, pp. 299 e ss.; D.C. Watt, *1939. Come scoppiò la guerra*, Milano, 1939, pp. 266 e ss.; L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Firenze, 2010; DDF, II, 14, d. 59. Sulle spiegazioni che il reggente Paolo fornì della destituzione di Stojadinović: DDI, VIII, II, dd. 198, 199, Indelli a Ministero degli Affari Esteri, 18 febbraio 1939.

jugoslavo un potenziale nemico in caso di conflitto italo-britannico e italo-francese. La sempre maggiore vicinanza con la Germania e la decisione di Mussolini di cercare l'egemonia nel Mediterraneo sfidando Francia e Gran Bretagna<sup>20</sup>, rendevano pericoloso e sospetto l'orientamento filobritannico del nuovo governo di Belgrado, ispirato dal principe Paolo.

La fine del governo Stojadinović e la crisi della collaborazione italo-jugoslava diedero nuovamente spazio e risonanza politica agli avversari di un'alleanza con Belgrado e favorirono il risorgere di mire espansionistiche italiane verso l'Adriatico orientale. Nei gruppi dalmati fascisti – nei quali, dopo la morte di Krekich nel 1938, divenne più forte il ruolo di un politico di scarsa levatura come Alessandro Dudan, nominato senatore nel 1934<sup>21</sup> – la riconciliazione italo-jugoslava e la conseguente emarginazione politica degli italiani della Dalmazia erano state viste con ostilità<sup>22</sup>. L'occupazione germanica della Boemia e della Moravia nel marzo 1939, compiuta con il pretesto della protezione degli slovacchi contro l'egemonismo ceco e mettendo l'Italia fascista, non consultata, di fronte al fatto compiuto<sup>23</sup>, impressionò la *leadership* fascista e in particolare gli esponenti politici giuliani e dalmati, tutti ex sudditi asburgici, molto attenti agli eventi in Europa centrale. Il 22 marzo 1939 Alessandro Dudan propose a Mussolini di procedere alla spartizione della Jugoslavia per contrastare le iniziative di Hitler<sup>24</sup>. A parere di Dudan, la fine della Cecoslovacchia era parte di un sistematico piano germanico di espansione. Vi era il rischio che si giungesse a uno scontro di interessi fra Italia e Germania in Europa centrale, in particolare in Ungheria, Slovenia e Croazia, Paesi di importanza vitale per lo Stato italiano. Secondo il senatore dalmata, gli eventi cecoslovacchi potevano facilitare la riapertura della questione croata:

La Germania – se non vi sono contrastanti accordi precisi con l'Italia (e poi: fino a qual punto sarebbero impegnativi?) – può adoperare oggi i croati, come ha adoperato ieri gli slovacchi, per arrivare attraverso le varie gradazioni di protettorato, protezione, unione do-

<sup>20</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, 1981, pp. 320 e ss., pp. 467 e ss.; J.-B. Duroselle, *Politique étrangère de la France. La décadence 1932-1939*, Paris, 1979, pp. 389 e ss.; A. Giglioli *Italia e Francia 1936-1939*, Roma, 2001, pp. 534 e ss.; D. Bolech Cecchi, *Non spezzare i ponti con Roma. Le relazioni fra l'Italia e la Gran Bretagna dall'accordo di Monaco alla seconda guerra mondiale*, Milano, 1986; R. Quartararo, *Roma fra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma, 1980; DGFP, D, 4, dd. 421, 422, 426, 427.

<sup>21</sup> ASSR, Segreteria, fascicoli personali dei senatori, b. 22, fascicolo personale di Alessandro Dudan, decreto di nomina a senatore, 1° marzo 1934.

<sup>22</sup> La conclusione dell'accordo del 19 maggio 1939 fu considerata un tradimento degli interessi economici dei dalmati italiani e denunciata con parole veementi da Dudan al Senato. Al riguardo si veda il testo del discorso di Dudan alla Commissione di finanza del Senato il 5 marzo 1940, discorso censurato nei verbali del Senato per il suo carattere di critica all'operato del governo fascista: ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 104, bozze di stampa seduta della Commissione finanze del Senato, 5 marzo 1940, allegato a Suardo a Anfuso, 7 giugno 1940.

<sup>23</sup> DGFP, D, 4, dd. 187, 224, 463.

<sup>24</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 142, Dudan a Mussolini, 22 marzo 1939, allegato a Dudan a Mussolini, 2 agosto 1940.

ganale ecc. al dominio sulla Slovenia, sulla Croazia e sulla Dalmazia, cioè sulla costa adriatica militarmente più importante, da Sussak a Cattaro. La Germania potrebbe agire da sola mettendosi in contatto diretto con Lubiana e con Zagabria [...]; oppure potrebbe agire – il che sarebbe più prudente e storicamente più giustificabile – aiutando l'Ungheria a riconquistare la Croazia-Slavonia d'accordo con gli stessi Croati. I Croati, Macek e i suoi seguaci, dirigenti e popolo, accettano oggi a braccia aperte chiunque – credo anche il diavolo – si offra di aiutarli subito e a fondo, fulmineamente, come ha fatto Hitler in Austria e in Cecoslovacchia, senza comprometterli con tergiversazioni<sup>25</sup>.

Dopo aver elencato alcuni fatti che testimoniavano l'esistenza di correnti germanofile in Croazia e di una forte simpatia ungherese e tedesca verso la causa nazionale croata, Dudan invitò Mussolini a riprendere la politica di sostegno al separatismo croato e a puntare sulla disgregazione della Jugoslavia:

[...] Dirigenti e popolazione della Slovenia, della Dalmazia ed anche della Croazia-Slavonia e della parte cattolica e musulmana della Bosnia-Erzegovina, preferirebbero l'aiuto e la protezione dell'Italia a quelli della Germania:

- 1) Perché riconoscono gli italiani meno duri, più affini;
- 2) Perché sono terre in massima parte cattoliche (e qui l'appoggio del Vaticano non dovrebbe mancarci);
- 3) Perché in Dalmazia – nel contrasto degli ultimi venti anni con gli immigrati balcanici – anche gli slavi sentono ora maggiormente l'attrazione della civiltà italiana [...].

Non c'è tempo da perdere; si deve correre a chi arriva prima; i primi dobbiamo esser noi Italia; il che non esclude – occorrendo – l'intesa con l'Ungheria ed anche (ma soltanto per averne l'appoggio, non per concederle nuovi territori) con la Germania.

Notar bene: la Slovenia, tutta e in parte, unita alla Germania sotto qualsiasi forma, diverrebbe prima o poi un focolaio pericolosissimo di irredentismo sloveno al nostro confine giuliano<sup>26</sup>.

In Dudan, ex irredentista nazionalista, l'espansionismo hitleriano risvegliava la paura dell'egemonia germanica nell'Adriatico, simile a quella già esercitata dall'Impero asburgico. Per scongiurare questo pericolo l'Italia fascista, a suo avviso, doveva espandersi: l'ostilità ideologica contro lo Stato unitario jugoslavo e il desiderio dell'annessione italiana della Dalmazia lo spingevano a consigliare a Mussolini di provocare la disgregazione della Jugoslavia.

Dopo alcuni giorni di dubbi e incertezza, nonostante l'umiliazione subita da Hitler, Mussolini decise di mantenere fermo l'orientamento favorevole a una futura alleanza con la Germania<sup>27</sup>, ma impartì la nuova direttiva di puntare al controllo politico di

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Sulla crisi della politica estera italiana nel marzo 1939: M. Toscano, *Le origini diplomatiche del patto d'Acciaio*, Firenze, 1956, pp. 159 e ss.; De Felice, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario*, cit., pp. 585 e ss.;

quei territori adriatici e balcanici (Dalmazia, Albania) ritenuti parte della sfera vitale italiana, prima che l'espansione germanica in Europa fosse inarrestabile. Progressivamente le relazioni italo-jugoslave iniziarono a deteriorarsi. Il risorgere del disegno di favorire la disgregazione della Jugoslavia fu confermato dalla ripresa del sostegno verso il separatismo croato e dalla fine dell'ostracismo verso i capi degli ustascia<sup>28</sup>. La speranza dell'Italia era di usare al momento opportuno gli ustascia per provocare una rivolta in Croazia e l'occasione di un intervento militare italiano: speranze, però, che risultarono vane perché gli ustascia erano deboli e disorganizzati in Croazia, dove la forza politica egemone era il Partito contadino guidato da Maček, sostenuto dalla Chiesa cattolica. Maček puntava a sfruttare le simpatie italiane e tedesche per raggiungere un compromesso croato-serbo che riconoscesse una larga autonomia e una vasta estensione ai territori croati all'interno di una Jugoslavia federale e decentralizzata.

La conquista italiana dell'Albania nell'aprile 1939 peggiorò ulteriormente i rapporti fra Roma e Belgrado<sup>29</sup>. Le mire ostili dell'Italia erano confermate dal sostegno del governo fascista all'irredentismo albanese in Kosovo, usato sia per guadagnarsi le simpatie degli albanesi recentemente conquistati sia per tenere «un pugnale piantato nel dorso alla Jugoslavia»<sup>30</sup>. La conclusione del «patto d'acciaio» nel maggio 1939, alleanza sia difensiva che offensiva fra Italia fascista e Germania hitleriana<sup>31</sup>, indicò la crescente inclinazione italiana a prepararsi a un ulteriore uso della forza per costruire il proprio spazio vitale nell'Adriatico e nel Mediterraneo: Jugoslavia e Grecia erano i possibili obiettivi di questa espansione. Un elemento di freno alle velleità di Mussolini fu la volontà della Germania di non creare instabilità nei Balcani in vista della soluzione della questione polacca. La Germania aveva ormai conquistato l'egemonia economica e finanziaria in Jugoslavia e, piuttosto che distruggere lo Stato jugoslavo, preferiva attrarlo in una coalizione egemonizzata da Berlino<sup>32</sup>.

Il governo jugoslavo cercò di reagire alla crescente minaccia italiana svolgendo una complessa trama diplomatica che, pur incentrata sulla difesa di una posizione di

P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Milano, 1997, p. 132; Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit.

<sup>28</sup> G. Ciano, *Diario 1936-1943*, Milano, 1990, pp. 262, 269, 274; P. Iuso, *Il fascismo e gli Ustascia 1929-1941. Il separatismo croato in Italia*, Roma, 1998, pp. 125 e ss.; A. Breccia, *Jugoslavia 1939-1941. Diplomazia della neutralità*, Milano, 1978; DDI, VIII, II, dd. 2, 5, II, 12, Appendice II, documenti relativi alla questione croata.

<sup>29</sup> Molto materiale sui timori jugoslavi verso l'Italia in DDF, II, 15, dd. 189, 288, 341, 382, 486.

<sup>30</sup> Ciano, *Diario 1936-1943*, cit., pp. 286-287; L. Micheletta, *La questione della Ciamuria e l'attacco italiano alla Grecia del 28 ottobre 1940*, «Clio», 2004, n. 3, pp. 473 e ss.; Id., *Sovvenzione "K" e guerra parallela: i finanziamenti segreti dell'Italia agli irredentisti albanesi del Kosovo*, «Clio», n. 2, 2006, pp. 215 e ss.

<sup>31</sup> Sulla genesi del «patto d'acciaio»: Toscano, *Le origini diplomatiche del patto d'Acciaio*, cit.; De Felice, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario*, cit.; Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit.

<sup>32</sup> Al riguardo: Breccia, *Jugoslavia 1939-1941*, cit.; DDI, VII, 12, dd. 68, 98, 115. Sulla politica estera della Germania hitleriana: K. Hildebrand, *The Foreign Policy of the Third Reich*, London, 1973; Id., *Das vergangene Reich: deutsche Aussenpolitik von Bismarck bis Hitler 1871-1945*, Stuttgart, 1995; A. Hillgruber, *La strategia militare di Hitler*, Milano, 1986; Id., *Storia della seconda guerra mondiale. Obiettivi di guerra e strategia delle grandi potenze*, Bari-Roma, 1994; Id., *La distruzione dell'Europa*, Bologna, 1991.

neutralità di fronte al profilarsi dello scontro fra le potenze occidentali e gli italo-tedeschi, assicurasse il sostegno della Germania e della Gran Bretagna al mantenimento dell'integrità territoriale e dell'indipendenza jugoslava<sup>33</sup>. Sul piano interno, invece, il reggente Paolo e il governo Cvetković mirarono a raggiungere un compromesso politico con l'opposizione croata, principale minaccia all'unità del Paese. Nel corso del 1939 si svolsero lunghi negoziati fra il governo di Belgrado e il Partito contadino croato, che ebbero successo alla fine di agosto. Allarmato dal diffondersi di notizie sulla conclusione di un patto tedesco-sovietico e sui preparativi militari della Germania in vista di un attacco contro la Polonia, il governo di Belgrado decise di fare grandi concessioni ai croati pur di raggiungere un accordo che evitasse il rischio dell'internazionalizzazione della questione croata e un intervento italiano o tedesco. Nell'accordo siglato il 23 agosto 1939 fu decisa la creazione di un nuovo esecutivo Cvetković con la partecipazione del capo del Partito contadino, Maček, nominato vicepresidente del Consiglio, e di alcuni ministri croati; in più era concessa una certa autonomia amministrativa e politica ai territori definiti croati e organizzati nella cosiddetta «Banovina croata», costituita da Croazia, Slavonia, Dalmazia ed Erzegovina<sup>34</sup>. Nel corso del 1939 il riavvicinamento fra opposizione croata e governo di Belgrado creò tensioni a Spalato. Alcuni settori del ceto commerciale e industriale locale avevano visto con favore l'esistenza di una Banovina del Litorale con Spalato come capoluogo. La soppressione della Banovina del Litorale, con il suo inserimento in un'unica unità amministrativa comprendente tutti i territori croati, avrebbe danneggiato gli interessi locali a vantaggio di quelli di Zagabria. Da qui il sorgere di richieste di una maggiore autonomia amministrativa per Spalato e la Dalmazia negli ambienti politici spalatini di orientamento jugoslavo, in polemica con le tesi del Partito contadino accusato di difendere solo gli interessi della Croazia del nord<sup>35</sup>.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale, provocato dall'attacco tedesco alla Polonia<sup>36</sup>, trovò una Jugoslavia che, grazie all'accordo con Maček, era riuscita a stabilizzare la propria situazione interna. Mussolini, da parte sua, continuò a coltivare disegni di espansione contro la Jugoslavia e di creazione di una Croazia indipendente: stimolato dalle iniziative tedesche, riteneva che anche l'Italia dovesse procurarsi

<sup>33</sup> Sulla politica estera jugoslava fra il 1939 e il 1941 rimane fondamentale il volume di Breccia, *Jugoslavia 1939-1941*, cit. Si veda anche: J.B. Hoptner, *Jugoslavia in Crisis 1934-1941*, New York, 1962; Watt, *1939. Come scoppiò la guerra*, cit., pp. 373 e ss.; D.R. Zivojinovic, *Jugoslavia*, in *European Neutrals and Non-Belligerents During the Second World War*, a cura di N. Wylie, Cambridge, 2002, pp. 217 e ss.

<sup>34</sup> Breccia, *Jugoslavia 1939-1941*, cit., pp. 182 e ss.; Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, cit., pp. 104-147; Lampe, *Jugoslavia as History*, cit., p. 195.

<sup>35</sup> Al riguardo un'analisi della polemica fra il nazionalista jugoslavo Branko Radica e lo scrittore croato Dušan Mangier in ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 100, Consolato italiano a Spalato al Ministero degli Affari Esteri e alla Legazione italiana a Belgrado, 19 e 27 aprile 1939.

<sup>36</sup> Per una dettagliata descrizione degli eventi politici e militari nel corso dei primi due anni di guerra: G.L. André, *La guerra in Europa (1° settembre 1939-22 giugno 1941)*, Milano, 1964. Si veda anche Hillgruber, *La strategia militare di Hitler*, cit.; J.-B. Duroselle, *Politique étrangère de la France. L'abime 1939-1949*, Paris, 1986.

la sua «parte di bottino in Croazia e Dalmazia»<sup>37</sup>. L'impreparazione militare italiana e l'incertezza dell'esito della guerra fra Germania e anglo-francesi, tuttavia, consigliarono al governo fascista di rimandare l'intervento nel conflitto. In Mussolini era forte il desiderio di scendere in campo al fianco della Germania e di riscuotere la propria fetta di bottino nel Mediterraneo e nell'Adriatico. In questa sua strategia il nemico principale erano gli anglo-francesi, mentre la Jugoslavia era considerata un obiettivo secondario, che egli sperava di conquistare attraverso l'organizzazione di una rivolta croata che provocasse lo sgretolamento interno dello Stato jugoslavo: per riprendere la formula usata dallo stesso Mussolini in un suo promemoria del 31 marzo 1940, in caso di intervento in guerra l'Italia fascista avrebbe dovuto tenere verso la Jugoslavia un atteggiamento di «osservazione diffidente», che si sarebbe tramutato in azione offensiva «nel caso di un collasso interno di quello Stato, dovuto alla secessione, già in atto, dei croati»<sup>38</sup>.

Dudan criticò duramente ogni politica di collaborazione con la Jugoslavia e riaffermò il suo programma espansionista in occasione della seduta della Commissione finanze del Senato il 5 marzo 1940. Il senatore dalmata dichiarò pubblicamente di credere «nel ritorno di Roma e di Venezia su tutte le sponde del Golfo adriatico» e si lanciò in un attacco durissimo contro ogni debolezza verso Belgrado, come, ad esempio, l'accordo sulle proprietà terriere in Dalmazia:

Dopo due millenni di vittoriosa romanità ed italianità in Dalmazia, era proprio oggi il momento di lasciar vibrare un così grave colpo a questa italianità difesa con le unghie e con i denti da quei mirabili nostri concittadini? E ciò nell'attuale momento, in cui è Belgrado che ha bisogno di noi e non noi di Belgrado? [...] Nei 20 anni della dominazione jugoslava in Dalmazia diritti e convenzioni internazionali sono stati calpestati nei nostri confronti. Vi era un accordo per l'esercizio delle professioni da parte degli italiani di Dalmazia e non è stato rispettato. È stata soppressa la lingua italiana negli uffici, che fino al 1912 fu, ininterrottamente soltanto italiana ed è stato abolito il suo insegnamento nelle scuole. Oggi, se si vuol mandare un telegramma a Spalato diocleziana, anche dall'Italia, bisogna scrivere la parola slava Split. Le più grandi industrie della Dalmazia, il cemento e il carburo di calcio, sono state tolte agli italiani. Si ostacolano la pesca ed il commercio di esportazione ortofrutticola, esplicata da italiani.

Tutto ciò non avveniva nei peggiori tempi della dominazione austriaca, ma avviene dopo la nostra grande vittoria del 1918<sup>39</sup>.

Il carattere di critica alla politica estera dell'Italia fascista, e in particolare all'azione del ministro degli Esteri Ciano, spiega perché il discorso di Dudan fu censurato e non pubblicato negli atti del Senato. Esso testimoniava anche il peso che la tradizio-

<sup>37</sup> Ciano, *Diario 1936-1943*, cit., p. 332.

<sup>38</sup> DDI, IX, 3, d. 669.

<sup>39</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 104, Discorso di Alessandro Dudan, bozze di stampa della seduta della Commissione finanze del Senato, 5 marzo 1940, allegato a Suardo a Anfuso, 7 giugno 1940.

ne delle lotte irredentiste aveva sul pensiero politico di dalmati italiani ultranazionalisti come Dudan, rimasto sostanzialmente fermo alle tesi che, come pubblicista, aveva sostenuto nel corso della prima guerra mondiale, ovvero la necessità dell'unione di tutta la Dalmazia, da Arbe a Cattaro, all'Italia.

Lo scoppio della guerra in Europa rese la situazione interna jugoslava molto difficile. L'accordo fra Partito contadino croato e governo di Belgrado rafforzò solo in parte la stabilità interna del Paese. A Spalato, in particolare, nell'autunno 1939 la tensione politica divenne molto alta. Il 17 dicembre il Partito comunista jugoslavo organizzò manifestazioni di protesta che furono represses con la forza dalla polizia, provocando morti e feriti. Nei giorni successivi un grande sciopero generale paralizzò la città<sup>40</sup>. Il governo procedette all'arresto di oltre 300 persone, molte delle quali furono inviate al confino. Il console italiano, Arduini, constatò il crescere della conflittualità fra Partito contadino (*Hrvatska selijačka stranka*), guidato a Spalato da Paško Kaliterna e Josip Berković, e i comunisti, con i capi del Partito macekiano che sospettavano che dietro ai moti sovversivi comunisti vi fosse l'Italia<sup>41</sup>. All'inizio del 1940 il console riferì che negli ambienti politici e intellettuali spalatini circolava la voce «di una oscura manovra da parte dell'Italia per trovare il pretesto di un suo sbarco in Dalmazia»<sup>42</sup>. Il diffondersi di queste voci era favorito dalla propaganda degli ustascia locali, che dichiaravano che «fra due o tre mesi al massimo il Dott. Ante Pavelić si insidierà a Zagabria come padrone portatovi dalle armi italiane, realizzando finalmente la “piena autonomia” della Croazia»<sup>43</sup>. Il compromesso istituzionale dell'agosto 1939 aveva suscitato malumori sia in Croazia che in Serbia: i croati si lamentavano dell'ostilità di Belgrado verso l'attribuzione di maggiori poteri alla Banovina di Zagabria in campo finanziario ed economico, e dei ritardi nella precisa definizione dei suoi confini<sup>44</sup>. In Dalmazia l'accresciuto costo della vita, l'aumento delle tasse, i numerosi licenziamenti di funzionari pubblici provocati dall'avvento al potere del Partito contadino croato e la forte disoccupazione, alimentavano la propaganda antigovernativa e antimacekiana degli ustascia, dei *pravaši* e dei comunisti<sup>45</sup>. A Spalato, poi, vi era preoccupazione perché la creazione della Banovina croata stava provocando il trasferimento di numerosi uffici statali e amministrativi a Zagabria:

Spalato rischia – affermava Arduini il 28 marzo 1940 – di diventare a poco per volta una grossa “borgata”: gli uffici statali, gli organi della pubblica amministrazione emigrano l'un

<sup>40</sup> Marović, *Skop i revolucionarni omladinski pokret u Splitu 1935-1941*, cit., pp. 77-78.

<sup>41</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 102, Arduini a Legazione italiana a Belgrado e Ministero degli Affari Esteri, 27 dicembre 1939.

<sup>42</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 102, Arduini a Legazione italiana a Belgrado e Ministero degli Affari Esteri, 10 gennaio 1940.

<sup>43</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 102, Arduini a Legazione italiana a Belgrado e Ministero degli Affari Esteri, 14 febbraio 1940.

<sup>44</sup> YPD, 3, Campbell a Halifax, 4 aprile 1940, pp. 137-140.

<sup>45</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 102, Arduini a Legazione italiana a Belgrado e Ministero degli Affari Esteri, 29 febbraio 1940.

dietro l'altro nella capitale croata; è un esodo continuo di funzionari, d'impiegati, molti dei quali originari della Dalmazia, altri ancor più numerosi radicatisi qui da vari anni e che avevano finito per considerarsi figli di questa terra. E con tutta questa gente se ne va pure un forte cespite di ricchezza, di movimento commerciale, gli affari languiscono per la crisi generale, per le ripercussioni del conflitto europeo, per il ristagno del porto, per l'arresto di ogni corrente turistica e alla vigilia della stagione estiva, quella che suol caratterizzare soprattutto la vita di Spalato, si nota dovunque uno stato di depressione, di scoraggiamento e di malessere davvero impressionanti<sup>46</sup>.

Dopo il crollo militare della Francia, nel giugno 1940 l'Italia fascista si lanciò nel conflitto bellico nella speranza di una guerra rapida e indolore, che consentisse la conquista di un lauto bottino con scarso sforzo<sup>47</sup>.

Gli armistizi della Francia con le potenze dell'Asse<sup>48</sup> e l'evidente difficoltà militare della Gran Bretagna, espulsa dall'Europa continentale e rimasta priva di alleati, nell'estate del 1940<sup>49</sup> convinsero Mussolini che la guerra contro i nemici principali fosse ormai al termine e che era giunto il momento di saldare i conti con la Jugoslavia e la Grecia. Dopo aver già dato dal maggio 1940 l'incarico a Pavelić di organizzare la rivoluzione in Croazia, in luglio Mussolini ordinò all'esercito di prepararsi alla guerra contro lo Stato jugoslavo e la Grecia e a Ciano di parlare a Hitler «della necessità di dislocare la Jugoslavia, tipica creazione versagliesca con funzione antitaliana»<sup>50</sup>.

L'intervento dell'Italia nel conflitto bellico creò preoccupazione a Spalato e in Dalmazia, dove molti temevano per i possibili sviluppi della situazione politica nell'Adriatico. Arduini, convinto fascista, denunciò le calunnie e i giudizi avventati di tanti dalmati sull'Italia, a suo avviso frutto di prevenzioni ideologiche e di propaganda nemica:

Non mancano, è vero, specialmente in una certa classe di intellettuali superiori, immuni dalla lebbra massonica, e fra alcuni uomini di affari lungimiranti coloro che manifestano apertamente la loro simpatia per l'Italia e comprendono le ragioni ideali e materiali del nostro intervento a fianco della Germania, ma si possono contare sulle dita. La massa in

<sup>46</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 102, Arduini a Legazione italiana a Belgrado e Ministero degli Affari Esteri, 28 marzo 1940.

<sup>47</sup> Per una ricostruzione della genesi dell'intervento italiano nella seconda guerra mondiale: Andrè, *La guerra in Europa*, cit., pp. 267 e ss.; De Felice, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario*, cit., pp. 794 e ss.

<sup>48</sup> Sulle relazioni fra Francia e potenze italo-tedesche dopo il giugno 1940: Duroselle, *Politique étrangère de la France. L'abîme 1939-1949*, cit., pp. 232 e ss.; M. Borgogni, *Mussolini e la Francia di Vichy: dalla dichiarazione di guerra al fallimento del riavvicinamento italo-francese (giugno 1940-aprile 1942)*, Siena, 1991.

<sup>49</sup> Riguardo alla situazione militare e politica nell'estate 1940: Andrè, *La guerra in Europa*, cit.; Hillgruber, *La strategia militare di Hitler*, cit.; R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945. I. L'Italia in guerra 1940-1943*, Torino, 1990, I, pp. 111 e ss.

<sup>50</sup> Ciano, *Diario 1936-1943*, cit., pp. 450 e ss.; Andrè, *La guerra in Europa*, cit., p. 657; Breccia, *Jugoslavia 1939-1941*, cit.

ogni ceto, dal professionista intellettualoide che ha studiato a Parigi e frequentato le taverne di Montmartre, al banchiere abituato a considerare l'Inghilterra attraverso il mito della sua strapotenza economica, all'operaio inquinato di idee comuniste, al contadino attaccato alla sua terra cui si sbandiera davanti ogni momento lo spauracchio di una nostra occupazione della Dalmazia, rimane pur sempre irriducibilmente antitaliana, molto più che antitedesca. I successi della Germania non la sorprendono, nei nostri ancora non crede<sup>51</sup>.

I disegni antijugoslavi di Mussolini trovarono il pieno sostegno di Dudan e di altri esponenti dalmati e giuliani, come Tacconi e Salata. Al fine di fornire chiarificazioni sulla situazione jugoslava e di indicare al duce quali erano gli auspici suoi e dei suoi corregionali, Dudan inviò a Mussolini un appunto, intitolato *Il Bacino dell'Adriatico*, il 2 agosto 1940<sup>52</sup>. Dudan dichiarò di aver presentato l'appunto in previsione della vittoria dell'Italia e della Germania, che sarebbero divenute, insieme all'Unione Sovietica, arbitri assoluti degli assetti europei. L'Italia doveva definire il proprio spazio vitale, senza interferenze esterne: all'interno dello spazio vitale italiano vi doveva essere tutta la Jugoslavia, o almeno «la parte cattolica e musulmana di essa, con il Montenegro ortodosso», e naturalmente tutto il bacino adriatico. Nell'organizzare lo spazio vitale nell'Adriatico bisognava tenere conto che non esisteva un'unità nazionale jugoslava:

Non la vogliono – scriveva Dudan – né i Bulgari, né i Croati, né gli Sloveni, e nemmeno gli autentici Serbi ortodossi; anche i Montenegrini, riuniti nel forte partito federalista autonomista [...] vi sono contrari. Quindi ognuna di queste nazioni slave balcaniche va considerata e trattata separatamente. L'unità slava balcanica sarebbe pericolosissima per l'Italia, perché diverrebbe subito strumento altrui in funzione antitaliana, a meno che – e ciò è impensabile – tutta quest'eventuale Jugoslavia unitaria fosse protettorato italiano.

La Dalmazia non andava considerata terra balcanica, «in quanto è conchiusa tra i nostri naturali confini delle Alpi (fino alla baia di Spizza a sud delle Bocche di Cattaro)». Il senatore rifiutava ogni idea di ritorno all'assetto territoriale previsto dal patto di Londra del 1915 e ipotizzava due possibili soluzioni. La prima, quella che lui auspicava, era la revisione integrale dei trattati di pace del 1919-1920:

La revisione vera, integrale del Trattato di Versaglia e accessori (compreso Rapallo) deve portarci al dominio veneziano di tutta la Dalmazia, dalle isole del Carnaro a Spizza e alle Dinariche. Non vi è alcun motivo di preoccuparci della immigrata massa contadina slava:

<sup>51</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 103, Arduini a Legazione italiana a Belgrado e Ministero degli Affari Esteri, 19 giugno 1940.

<sup>52</sup> ASMAE, Carte Salata, b. 142, A. Dudan, *Appunto per il Duce: Il Bacino dell'Adriatico*, con due allegati: il testo del memoriale di Dudan del 22 marzo 1939 e quello del discorso di Dudan alla Commissione finanze del Senato del 5 marzo 1940.

espulsi i sopravvenuti dopo il 1914 e i caporioni intellettualoidi con mentalità austro-croata, i contadini ridiverranno subito ottimi "Schiavoni". Alla Croazia si può lasciare il suo vecchio "littorale" a patto che essa sia un nostro protettorato (come la Slovacchia per la Germania). E al Montenegro il suo vecchio littorale (da Spizza alla Boiana). Qui si pone il quesito: ha da esser il Montenegro separato, o unito alla vecchia Serbia (ridotta s'intende, dei territori ungheresi, bulgaromacedoni e albanesi)? Se separato, deve naturalmente esser nostro protettorato (come la Slovacchia). Ma se unito (sempre però con autonomia federale)? Possibilmente, anche in questo caso, protettorato nostro<sup>53</sup>.

L'altra ipotesi di assetto jugoslavo e adriatico, delineata da Dudan come eventuale compromesso e da lui ritenuta accettabile solo in caso di impossibilità di applicazione del programma massimo, prevedeva l'annessione all'Italia di tutta l'archidiocesi vescovile di Zara e di tutte le isole dalmate, nonché la creazione di una confederazione croata composta da tre Stati, la Croazia-Slovenia, la Bosnia-Erzegovina e la Dalmazia. Questa Croazia confederale doveva essere un protettorato italiano (come l'Albania). La Dalmazia inserita in questo Stato avrebbe ricevuto il seguente status:

occupazione militare italiana, capitale Spalato, regime corporativo fascista. Trattamento nazionale: bilinguità ed equiparazione giuridica come sotto l'Austria (esclusione di ogni e qualsiasi lotta nazionale), ritorno degli italiani optati, ora dispersi per il Regno o all'Estero, espulsione degli elementi non dalmati immigrati dopo il 1914 e di quelli compromessi per i loro atti d'odio all'Italia e all'Italiano, revisione delle leggi antitaliane (riforma agraria, espropri, scuole, commerci navigazione, pesca ecc.), espulsione dei capitali stranieri (francesi, inglesi, belgi), ritorno delle industrie e dei capitali italiani; cancellazione insomma di ogni atto politico antitaliano compiuto dopo il 1815<sup>54</sup>.

Questo appunto mostrava i limiti politici di Dudan, il cui pensiero era fortemente ideologizzato in senso nazionalista estremista. Non più vivente in patria dall'epoca dei suoi studi universitari a Vienna nei primi anni del Novecento, Dudan non comprendeva la società dalmata, forgiata non solo dalle direttive del governo jugoslavo ma soprattutto dal proprio sviluppo sociale, con l'immigrazione delle popolazioni del retroterra, alla ricerca di un miglioramento economico, verso i centri della costa: l'ulteriore «slavizzazione» delle città dalmate dopo il 1914, prodotta dall'immigrazione di contadini croati e serbi verso la costa, era un processo difficilmente arrestabile o reversibile. Le sue proposte di grandi conquiste territoriali si rivelavano astratte e pericolose, perché sintomo di un approccio errato alla questione dalmata da parte di esponenti della classe dirigente fascista a torto ritenuti «profondi conoscitori» della Dalmazia e della questione jugoslava.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

Nell'estate del 1940 i progetti antijugoslavi di Mussolini si scontrarono con il deciso veto della Germania, che manifestò la sua contrarietà ad azioni italiane nei Balcani<sup>55</sup>. Il capo del governo fascista decise di rinviare il progetto di attacco contro la Jugoslavia<sup>56</sup>, per poi scegliere di agire solo contro la Grecia in ottobre<sup>57</sup>. La crisi militare sul fronte greco alla fine del 1940 convinse molti generali italiani e lo stesso Ciano che fosse urgente migliorare i rapporti con Belgrado<sup>58</sup>. La benevolenza jugoslava poteva arrecare importanti vantaggi politici e militari per l'Italia impegnata in una difficile guerra in Albania: dalla possibilità di sguarnire i confini italo-jugoslavi e di concentrare tutte le truppe sul fronte greco e su quello africano, alle eventuali agevolazioni per il trasporto dei rifornimenti alle truppe in Albania attraverso la Jugoslavia. Nel novembre del 1940 il governo italiano propose a Belgrado di concludere un trattato d'alleanza bilaterale, un tentativo di ricostituire quella collaborazione fra i due Paesi che era progressivamente cessata dopo la caduta di Stojadinović nel 1939<sup>59</sup>. L'iniziativa non ebbe buon esito, ostacolata dall'ostilità tedesca a ogni iniziativa autonoma dell'Italia nei Balcani e dal disinteresse di Mussolini. Era ormai la Germania che dettava le direttive della politica estera fascista.

Nel corso dei primi mesi del 1941 la diplomazia tedesca si impegnò in un intenso sforzo per convincere la Jugoslavia a entrare totalmente nella sfera di influenza germanica e aderire al patto tripartito, concluso fra Italia, Germania e Giappone nel settembre 1940. Il 25 marzo il governo di Belgrado, ispirato dal reggente principe Paolo, firmò un accordo che sancì l'adesione jugoslava al Tripartito: lo Stato jugoslavo si impegnava a collaborare politicamente con l'Asse ma non avrebbe partecipato a operazioni belliche; al momento della disgregazione della Grecia la Jugoslavia avrebbe ottenuto il controllo della regione di Salonico<sup>60</sup>.

### 5.3. LA DISINTEGRAZIONE DELLA JUGOSLAVIA MONARCHICA, LA NASCITA DELLA CROAZIA E L'ANNESSIONE ITALIANA DI GRAN PARTE DELLA DALMAZIA

La decisione di aderire al patto tripartito suscitò una dura reazione in seno alle forze armate jugoslave, che organizzarono un colpo di Stato che rovesciò il governo in carica e allontanò dal potere il principe Paolo il 27 marzo 1941. Il colpo di Stato filobritannico e antitedesco provocò una durissima reazione germanica. Hitler decise

<sup>55</sup> DDI, IX, 5, dd. 431, 451; Ciano, *Diario 1936-1943*, cit., pp. 458-459; Andrè, *La guerra in Europa*, cit., p. 659.

<sup>56</sup> DDI, IX, 5, d. 467.

<sup>57</sup> Andrè, *La guerra in Europa*, cit., pp. 664 e ss.; De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945. I*, cit., I, pp. 296 e ss.

<sup>58</sup> L. Monzali, *La questione della Dalmazia e la politica estera italiana nella primavera del 1941*, «La Rivista Dalmatica», n. 1, 1998, pp. 31 e ss.

<sup>59</sup> Breccia, *Jugoslavia 1939-1941*, cit.

<sup>60</sup> Andrè, *La guerra in Europa*, cit.; Breccia, *Jugoslavia 1939-1941*, cit.

di punire gli jugoslavi con una spedizione militare. L'iniziativa bellica, lanciata il 6 aprile, fu stabilita autonomamente dal governo tedesco, senza alcuna consultazione dell'alleato italiano. Fu l'inizio della guerra di aggressione contro lo Stato jugoslavo alla quale parteciparono pure l'Italia, la Bulgaria e l'Ungheria<sup>61</sup>. Nel giro di pochi giorni l'esercito jugoslavo, minato dalle diserzioni dei soldati sloveni e croati, crollò. Il 10 aprile fu proclamata a Zagabria l'indipendenza della Croazia, guidata dal movimento degli ustascia che aveva conquistato il potere grazie al decisivo sostegno dell'Italia fascista, dopo il rifiuto di Maček di collaborare con i tedeschi. Fra il 12 e il 17 aprile le forze armate italiane invasero i principali centri della Dalmazia. Il 18 dello stesso mese le ostilità erano già terminate, con la vittoria delle forze dell'Asse.

La disgregazione della Jugoslavia – evento che, nell'aprile 1941, era ritenuto da molti definitivo e imm modificabile insieme alla futura egemonia tedesca sul continente europeo – dava finalmente l'opportunità di riaprire la questione adriatica e di vendicare la presunta «sconfitta» subita dall'Italia alla fine della prima guerra mondiale. Alcuni giorni prima dello scoppio della guerra contro la Jugoslavia il leader della minoranza italiana in Dalmazia, Antonio Tacconi, lasciò Spalato insieme agli spalatini in possesso della cittadinanza italiana. L'esodo si svolse pacificamente, senza alcun tipo di incidenti. Giunto in Italia, Tacconi si attivò, in collaborazione con i suoi amici Dudan e Salata, per convincere il governo di Roma a rivendicare l'annessione di tutta la Dalmazia. Il 13 aprile Tacconi stilò una relazione sulla situazione in Dalmazia, che poi Salata inviò al capo gabinetto del ministro degli Esteri, Filippo Anfuso. A parere di Tacconi, si era creato in Croazia e in Dalmazia uno stato d'animo particolarmente favorevole all'affermarsi dell'influenza italiana. Il colpo di Stato del 27 marzo e il coinvolgimento nella guerra contro l'Asse avevano esasperato il conflitto fra serbi e croati, con questi ultimi che ormai speravano in «un'occupazione dal di fuori, che venisse a salvarli dall'oppressione serba, resa nuovamente possibile dal subentrato stato di guerra»<sup>62</sup>. Secondo il senatore, l'Italia doveva cogliere l'occa-

<sup>61</sup> Sulla disintegrazione della Jugoslavia e la sua successiva occupazione da parte delle forze dell'Asse: Hoptner, *Yugoslavia in Crisis 1934-1941*, cit.; S.K. Pavlowitch, *Hitler's New Disorder. The Second World War in Yugoslavia*, New York, 2008; M. Mazower, *Hitler's Empire. Nazi Rule in Occupied Europe*, London, 2008; H.J. Burgwyn, *L'Impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*, Gorizia, 2006.

<sup>62</sup> «La partenza – scriveva Tacconi – alla vigilia dell'entrata in guerra della Jugoslavia degli italiani della Dalmazia, era stata accompagnata, indistintamente in tutte le località da Veglia a Ragusa e Cattaro, da parte dei croati da generali e genuine manifestazioni di ardenti voti per un loro pronto ritorno in Patria per effetto di un'occupazione, e precisamente occupazione italiana e non tedesca. Troppo evidenti le ragioni, di indole storica, culturale, religiosa e psicologica, che spiegano e legittimano questa netta discriminazione. Quale contrasto fra questa situazione ambientale e quella trovata dalle forze occupanti italiane in Dalmazia nel 1918-19! Allora, nei croati lo splendente miraggio dell'unità raggiunta in un grande Stato e dell'idilliaca fratellanza tra le tre stirpi che andavano a formare il nuovo Stato, la persuasione poi di essere compartecipi di una grande Vittoria e di poter fare pieno assegnamento sull'appoggio di tutte le grandi Potenze all'infuori e contro l'Italia. Ora, dietro a sé nel corso dell'ultimo ventennio, la visione del pieno fallimento dei vari esperimenti statali, per l'avvenire, la coscienza della debolezza insita all'eventuale creazione statale croata assieme ad una diffusa comprensione nel paese della nuova concezione politico-economica, circa la posizione subordinata, nel nuovo ordine di cose,

sione e conquistare la Dalmazia. Ogni ritardo poteva essere fatale di fronte all'estendersi dell'occupazione germanica di larghe parti della Croazia: bisognava procedere all'occupazione integrale di tutta la Dalmazia da parte dell'Italia<sup>63</sup>. Il 14 aprile, i principali politici dalmati allineati al fascismo (Tacconi, Dudan, Salata) e alcuni esponenti delle comunità dalmate italiane inviarono un telegramma a Mussolini in cui dichiararono di essere certi che sarebbe stata «ridata agli italiani tutta la Dalmazia da Veglia del Carnaro all'Albania»<sup>64</sup>. Il giorno dopo, quando era ormai chiaro il trionfo degli eserciti dell'Asse sulla debolissima resistenza jugoslava, Tacconi e Dudan prepararono alcuni memoriali su determinati aspetti della questione dalmata, che Salata inviò ad Anfuso con la preghiera di sottoporli al duce<sup>65</sup>. Secondo Tacconi e Dudan, «la Dalmazia, nella sua entità territoriale coincidente con la provincia del Regno di Dalmazia già facente parte del nesso del cessato Impero austriaco, rappresenta una unità storica, che le varie suddivisioni amministrative, alle quali venne assoggettata durante i 23 anni di dominio jugoslavo, non sono riuscite ad obliterare». Il governo di Roma, quindi, doveva occupare tutta la Dalmazia fino al crinale delle Alpi Dinariche. Inaccettabile sarebbe stato annettere solo una parte della regione dalmata e pensare a soluzioni quali quelle previste dal patto di Londra, concluso dall'Italia nell'aprile 1915. L'assetto della Dalmazia concepito dal patto di Londra – annessione italiana di Zara e Sebenico e dei loro *hinterland* oltre che di varie isole – incontrava, secondo Tacconi e Dudan, una forte resistenza negli stessi dalmati slavi:

[...] perché prevedeva una innaturale spartizione della regione. In genere, anche nella attuazione delle occupazioni di Dalmazia, si deve prescindere da ogni facile ritorno col pensiero al Patto di Londra, tanto più che il territorio ivi contemplato rappresentava la parte minore e meno importante della Dalmazia<sup>66</sup>.

Non si poteva rinunciare all'occupazione di importanti centri della Dalmazia interna come Sinj, Imotski e Vergoraz/Vrgorac, né a Ragusa e Metković.

In quei giorni in seno al Ministero degli Affari Esteri vennero stilati vari appunti sulla questione dalmata in previsione dei futuri negoziati confinati con tedeschi e croati. In un appunto sul problema jugoslavo<sup>67</sup>, datato 12 aprile e preparato dall'Ufficio Armistizio e Pace del Gabinetto presieduto da Luca Pietromarchi, si prevedeva

dei popoli meno numerosi, subentrata agli esasperati nazionalismi, che erano esplosi ai margini del precedente conflitto mondiale»: A. Tacconi, *Appunto*, 13 aprile 1941, allegato a Salata a Anfuso, Pasqua 1941, in ASMAE, GABAP, b. 35.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> O. Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, Roma, 1985, p. 60.

<sup>65</sup> DDI, IX, 6, d. 914, Salata a Anfuso, 15 aprile 1941.

<sup>66</sup> DDI, IX, 6, A. Dudan, A. Tacconi, *Dell'estensione delle occupazioni in Dalmazia*, allegato 1 a Salata a Anfuso, 15 aprile 1941.

<sup>67</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AP, b. 25, Gabinetto del Ministro, Ufficio Armistizio e Pace, *Appunto*, 12 aprile 1941.

la futura conquista italiana della Dalmazia, la creazione di una Croazia indipendente, la spartizione della Slovenia fra Italia e Germania, la soddisfazione delle rivendicazioni nazionali magiare, bulgare, albanesi e romene e la ricostituzione di uno Stato serbo. Dalle annotazioni personali di Pietromarchi, sappiamo che al Ministero degli Affari Esteri, destinazione di visite di esponenti politici e militari desiderosi di esprimere le loro vedute sulla questione dei confini jugoslavi<sup>68</sup>, vi erano continue riunioni per decidere il programma territoriale italiano. Pietromarchi si dichiarò favorevole a un programma di grandi annessioni territoriali nell'Adriatico, in consonanza con le tesi dei politici dalmati. A suo avviso, pure Mussolini era convinto della necessità di evitare ogni soluzione rinunciataria:

L'opinione pubblica – scrisse il diplomatico nel suo diario il 15 aprile – è sempre più compatta per la Dalmazia. Si attribuisce limitata importanza all'unione con lo Stato croato. Il Duce si è reso conto che occorre dare soddisfazione al desiderio generale della Nazione. In un appunto che mi ha fatto rimettere Anfuso il Duce ha impartito l'istruzione di considerare la possibilità di una grande provincia di Zara che comprenda anche Sebenico<sup>69</sup>.

Il 16 aprile il console italiano a Spalato, Arduini, preparò un appunto sulla Dalmazia e sulla consistenza dell'elemento italiano nella regione<sup>70</sup>. I cittadini italiani residenti nella Dalmazia jugoslava alla vigilia del conflitto ammontavano a circa 4.000, concentrati esclusivamente nelle città, dei quali il 20% erano regnicoli e l'80% operanti. Essi erano distribuiti nel seguente modo: 2.200 a Spalato, 300 a Sebenico, 500 a Ragusa, 1.000 a Veglia. Secondo Arduini, la maggior parte degli italiani dalmati autoctoni era costituita da operai, artigiani e, in misura minima, da coloni agricoli: molti di questi vivevano in precarie condizioni economiche e venivano sovvenzionati dai Consolati italiani. Nelle collettività italiane vi era anche un certo numero di professionisti, di commercianti agiati e di proprietari terrieri, ma il loro numero si era andato sempre più assottigliando dal 1921 in poi a causa della politica ostile del governo di Belgrado, dell'applicazione della legge jugoslava di riforma agraria e della difficoltà di trovare un'occupazione in Dalmazia. Oltre ai cittadini italiani, in Dalmazia vi erano anche italiani con cittadinanza jugoslava:

Ai sopradetti connazionali vanno aggiunti tutti quegli "italiani di origine" che per esigenze famigliari, per necessità di lavoro, per mero opportunismo, hanno volontariamente assunto

<sup>68</sup> Al riguardo utile F. Anfuso, *Da Palazzo Venezia al Lago di Garda 1936-1945*, Bologna, 1957, p. 161.

<sup>69</sup> Fondazione Luigi Einaudi, Torino, Carte Pietromarchi, Luca Pietromarchi, Diario, 15 aprile 1941.

<sup>70</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AP, b. 46, Luigi Arduini, *Appunto per la Direzione generale degli Affari Politici*, 16 aprile 1941. In quei giorni lo stesso Ufficio Armistizio e Pace del Gabinetto del ministro preparò un appunto sulla questione etnica in Dalmazia. L'appunto delineava un quadro numerico dell'entità delle varie nazionalità presenti in Dalmazia sulla base del censimento austriaco del 1910 e di dati in possesso del Ministero o tratti dalla relazione di Arduini: ASMAE, GAB 1923-43, AP, b. 25, *Cenni etnici della Dalmazia*, s.d.

la cittadinanza jugoslava a partire dal 1921 e che costituiscono un numero assai rilevante da calcolarsi all'incirca sulle 10.000 persone. L'esistenza di tali elementi, i quali, a parte il loro astio più o meno artificioso e sentito contro tutto ciò che è italiano, vivono, pensano e conservano consuetudini prettamente italiane e usano correntemente in famiglia la nostra lingua accanto alla slava, contribuirà senza dubbio a facilitare quel processo di riassimilazione della nostra gente e della sua affermazione sulla "terza sponda" che è alla base delle nostre rivendicazioni in Dalmazia<sup>71</sup>.

Circa le future conquiste in Dalmazia Arduini riteneva che come programma minimo l'Italia non potesse avanzare rivendicazioni inferiori a quelle del patto di Londra del 1915. Come programma massimo, invece, «tenuto conto delle mutate condizioni politiche e delle attuali esigenze militari dell'Italia in guerra, come pure del suo accresciuto rango di Grande Potenza mondiale, e di fronte al crollo ormai avvenuto della compagine statale jugoslava, sarebbe assolutamente necessario procedere all'occupazione di tutta la fascia di isole dell'Adriatico orientale e del tratto di costa a partire dal nord di Zara (Distretto di Nona) fino alla foce della Narenta (Metković), delimitato "grosso modo" ad oriente dalle catene del Velebit e delle Alpi Dinariche»<sup>72</sup>.

Il 17 aprile il ministro degli Esteri tedesco Joachim von Ribbentrop propose al governo di Roma un incontro bilaterale per discutere sul futuro dei territori jugoslavi. Annunciò anche la decisione di Hitler di procedere alla distruzione definitiva dello Stato jugoslavo unitario e di spingere i confini della Germania a sud fino a inglobare la Slovenia settentrionale<sup>73</sup>.

La comunicazione di Ribbentrop accelerò i tempi delle discussioni in seno al Ministero degli Affari Esteri sul programma di rivendicazioni territoriali italiane. Particolare importanza aveva la questione dei confini in Dalmazia. Pietromarchi, incaricato di presentare alcune proposte al riguardo, annotò nel proprio diario il 16 aprile:

Nella mattinata Anfuso mi fa chiedere se per il pomeriggio possa far pervenire al Duce un promemoria sulla Dalmazia. Glielo prometto. Mentre gli ufficiali dello Stato Maggiore preparano una carta sulla quale saranno riportati i confini dei territori che saranno distribuiti ai numerosi Stati confinanti con la Jugoslavia, io col Prof. Randi preparo il promemoria sulla questione dalmata. Sostengo la tesi massima. Non ho alcuna indicazione su quelle che possano essere le idee del Duce; mi è stato anzi a più riprese ribadito che occorre pensare al domani e alle ripercussioni che una soluzione totalitaria di tale problema potrà avere sui nostri rapporti con la Croazia, ma sempre più mi convinco che ogni mezza misura non approderebbe a nulla. Comunque non è possibile chiedere di meno di quello che chiese il Go-

<sup>71</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AP, b. 46, Luigi Arduini, *Appunto per la Direzione generale degli Affari Politici*, 16 aprile 1941.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> ADAP, D, XII, 2, d. 363.



verno nel 1915 quando iniziò le trattative per il Patto di Londra. Il nocciolo della questione è il seguente: se diamo dei porti alla Croazia noi riduciamo gli altri, quelli cioè che resteranno in nostro possesso, alla situazione di Fiume, e cioè li priveremo di ogni loro funzione, giacché la Croazia, anziché servirsi di essi, incanalerà i suoi traffici verso i suoi porti. Per evitare tale jattura non c'è che obbligare la Croazia a servirsi dei porti dalmati e perciò o tutta la Dalmazia viene a noi o tutta passa ai croati. Non c'è via di mezzo<sup>74</sup>.

Pietromarchi, quindi, si trovava in completa sintonia con le tesi degli esponenti politici dalmati. Il 17 aprile 1941 Mussolini inviò a Ciano un appunto, discusso con Pietromarchi e Anfuso, sulle modifiche territoriali da ottenere in Jugoslavia a favore dell'Italia, da negoziare nei prossimi incontri con i capi tedeschi e i rappresentanti croati. In tale appunto – che prevedeva l'incorporazione della Slovenia nel Regno d'Italia, rettifiche territoriali nei dintorni di Fiume, la ricostituzione del Montenegro come regime autonomo aggregato all'Albania, il passaggio del Kosovo e dei territori jugoslavi abitati da schipetari al Regno albanese – il punto III era dedicato alla Dalmazia:

Dalmazia. Annessione di tutto il territorio da Segna a Cattaro e dal litorale alle Dinariche e ciò anche nell'eventualità di una "unione personale" fra l'Italia e Croazia. La Dalmazia che fu sempre storicamente una entità a sé stante avrà uno speciale regime politico amministrativo che permetterà la pacifica convivenza delle due principali razze che la abitano<sup>75</sup>.

Il 19 aprile Ciano partì in treno per Vienna accompagnato da Pietromarchi e Filippo Anfuso. Giunta a Vienna, la delegazione italiana fu accolta da Ribbentrop, per poi recarsi in visita da Hitler nel pomeriggio. Lunedì 21 iniziarono i colloqui politici fra Ciano e Ribbentrop<sup>76</sup>. Il ministro degli Esteri italiano spiegò al collega germanico le idee di Mussolini e dell'Italia circa i futuri confini nell'ex Jugoslavia. L'Italia avrebbe preso il controllo della parte non germanica della Slovenia. La Dalmazia e la costa adriatica «da Fiume a Cattaro» dovevano essere annesse all'Italia, mentre il Montenegro sarebbe tornato indipendente, in unione personale con la casa regnante italiana<sup>77</sup>. La Croazia sarebbe stata alleata all'Italia per mezzo di un'unione personale. L'Albania avrebbe annesso i territori jugoslavi vicini e un pezzo della Grecia settentrionale, mentre l'Italia mirava alla conquista definitiva delle isole ionie. Ribbentrop, a sua volta, comunicò alcune idee di Hitler, che vedeva con simpatia l'annessione ungherese della Bačka e del Banato e le rivendicazioni bulgare su tutta la Macedonia fino al lago di Ohrid/Ochrida. Il ministro tedesco mostrò una certa freddezza verso

<sup>74</sup> Fondazione Luigi Einaudi, Torino, Carte Pietromarchi, Luca Pietromarchi, Diario, 15 aprile 1941, citato anche in De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, I, cit., I, p. 383.

<sup>75</sup> DDI, IX, 6, d. 923, *Progetto nuove delimitazioni confinarie dell'Italia ad Est*, inserito in Mussolini a Ciano, 17 aprile 1941.

<sup>76</sup> Al riguardo una dettagliata ricostruzione in B. Krizman, *Pavelić i Ustaše*, Zagreb, 1978, pp. 445 e ss.

<sup>77</sup> ADAP, D, XII, 2, d. 378.

l'intenzione italiana di imporre un'unione personale alla Croazia<sup>78</sup>. Affermò poi che i confini dello Stato croato sarebbero stati segnati dalla Drina e dal Danubio, inglobando la Bosnia, l'Erzegovina e la Sirmia, arrivando vicino a Belgrado<sup>79</sup>.

Nella serata del 21 Ribbentrop fu ricevuto da Hitler per discutere delle problematiche jugoslave. L'indomani, il ministro degli Esteri germanico si incontrò nuovamente con Ciano e riferì le direttive del Führer<sup>80</sup>. Circa la Croazia, Hitler aveva già stabilito i confini croato-germanici e prevedeva la temporanea permanenza di truppe tedesche nella Croazia settentrionale. La Germania confermava il suo disinteressamento politico verso la Croazia: il duce avrebbe potuto decidere autonomamente, o in colloqui con i croati, i confini con lo Stato croato. Secondo Hitler, comunque, lo Stato tedesco aveva grandi interessi economici in Croazia e nella ex Jugoslavia, regioni importanti come fonti di materie prime. Tali interessi dovevano essere protetti attraverso il controllo delle miniere di cromo e di piombo in Macedonia e a Mitrovica. Ribbentrop comunicò la richiesta affinché alla Germania fosse garantito un sicuro rifornimento della bauxite presente in Dalmazia. Circa gli altri problemi confinari (Montenegro, Dalmazia ecc.) il governo tedesco promise il massimo disinteressamento a favore dell'Italia<sup>81</sup>. Ciano ribadì che, in nome di ragioni storiche, politiche e militari, e per garantire all'Italia il proprio *Lebensraum*, tutta la Dalmazia doveva essere annessa allo Stato italiano. Di tali questioni, comunque, ne avrebbe parlato con Pavelić<sup>82</sup>. I colloqui si conclusero con l'intesa che il governo di Roma avrebbe fornito assicurazioni formali alla Germania circa la protezione degli interessi economici tedeschi nei territori che sarebbero stati annessi dall'Italia.

Nel frattempo in Dalmazia i rapporti italo-croati cominciarono a deteriorarsi. Il 16 aprile il governo di Roma aveva nominato il federale fascista di Zara, Athos Bartolucci, commissario civile per la Dalmazia. Bartolucci si diede immediatamente da fare per creare le prime strutture amministrative e di governo nei territori occupati. Il 21 aprile si recò a Spalato e incontrò Edo Bulat, nominato da Pavelić fiduciario per la Dalmazia. Comunicò al dirigente ustascia che assumeva i poteri civili su tutta la città e chiese la consegna completa dell'amministrazione civile. Bulat assistette alla redazione del verbale che sancì il passaggio di poteri, ma, insieme all'ex sindaco di Spalato Berković, rifiutò di firmarlo in segno di protesta contro l'unilaterale azione italiana<sup>83</sup>. Nei giorni successivi i militanti ustascia organizzarono una dimostrazione di piazza per affermare il diritto di Spalato di essere unita allo Stato croato; ma non si ebbero incidenti e violenze contro i nuovi occupatori. Bulat lasciò Spalato per recarsi a Zagabria e cercare di convincere il governo ustascia a battersi contro le mire italiane sulla Dalmazia.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> Fondazione Luigi Einaudi, Torino, Carte Pietromarchi, Luca Pietromarchi, Diario, 19-22 aprile 1941.

<sup>80</sup> ADAP, D, XII, 2, d. 385.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., pp. 156-157; NOB, XIII, I, d. 12.

Pavelić tentò di guadagnare tempo e di protrarre il negoziato con l'Italia sui confini per ritardare la cessione dei territori dalmati<sup>84</sup>. Il governo croato ebbe l'idea di offrire la corona del rinato Stato di Croazia a un principe italiano: ciò al chiaro fine di evitare o ridurre le cessioni territoriali. Ritornato a Roma da Vienna, Ciano cercò di accelerare la conclusione dell'accordo confinario con la Croazia. Si stabilì un colloquio a Lubiana fra il ministro italiano e Pavelić, che ebbe luogo alla Banovina di Lubiana il 25 aprile. Il ministro degli Esteri espose le richieste territoriali italiane, incentrate sulla richiesta dell'annessione di tutta la costa adriatica orientale da Fiume a Cattaro<sup>85</sup>. Pavelić rispose a Ciano che l'applicazione di tali richieste avrebbe avuto come conseguenza il «farlo cacciar via dal Governo». Egli fece alcune controproposte, che miravano a ridurre le annessioni dell'Italia in cambio della firma di un trattato di alleanza: la Dalmazia del patto di Londra, con in più Traù, all'Italia, mentre Spalato e Ragusa con varie isole sarebbero dovute rimanere alla Croazia. Il *poglavnik* accettava il patto di alleanza ed era pronto a considerare anche «l'eventualità di un'unione personale o di una monarchia con un Principe Sabauda»<sup>86</sup>. Chiese alcuni giorni di riflessione e si mise d'accordo con Ciano per rivedersi successivamente per chiudere la questione dei confini. Ritornato a Roma, Ciano ebbe un colloquio con Mussolini il 26 aprile, al quale riferì le proposte di Pavelić. Di fronte alle pressioni e alle resistenze croate, Mussolini comunicò a Ciano di avere mutato parere e di essere disposto a fare concessioni a Pavelić. Ciano annotò nel suo diario che «Mussolini – salvo Spalato – è d'accordo con Pavelić, e giustamente ritiene più utile attrarre la Croazia nella nostra orbita politica che prendere un po' più di terra popolata da croati ostili»<sup>87</sup>. Se Mussolini voleva, per ragioni di politica interna e di propaganda, almeno Spalato, Ciano aveva dubbi che valesse la pena di compromettere i rapporti con la Croazia per avere il controllo del principale centro dalmata:

Il Duce si rende conto di quello che è il nostro vero interesse, ma è molto restio a cedere sulla questione di Spalato. [...] Io sempre più mi convinco della necessità di avviare il problema verso una soluzione politica, che anche dal punto di vista militare mi sembra la più conveniente. Vale proprio la pena per salvare una città nella quale d'italiano vi sono i soli monumenti, perdere il controllo su un grande e ricco regno? I diritti delle pietre sono innegabili, ma ancora più forti sono i diritti dei vivi<sup>88</sup>.

<sup>84</sup> ADAP, D, XII, 2, d. 389. Sui negoziati italo-croati che portarono agli accordi del maggio 1941 riprendiamo qui l'analisi già svolta in: Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit., pp. 87 e ss.; Id., *La difficile alleanza con la Croazia ustascia*, in F. Caccamo, L. Monzali, *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Firenze, 2008, pp. 61 e ss. Si vedano anche: Krizman, *Pavelić i Ustaše*, cit.; P. Pastorelli, *Lesaurimento dell'iniziativa dell'Asse. Parte 1. L'estensione del conflitto (giugno-dicembre 1941)*, Milano 1967, pp. 171 e ss.; Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit.; S. Bianchini, F. Privitera, *6 aprile 1941. L'attacco italiano alla Jugoslavia*, Milano, 1993, pp. 53 e ss.

<sup>85</sup> Krizman, *Pavelić i Ustaše*, cit., pp. 459-460.

<sup>86</sup> Ciano, *Diario 1936-1943*, cit., p. 504.

<sup>87</sup> Ivi, p. 505.

<sup>88</sup> Ivi, p. 506.

Il rappresentante italiano a Zagabria, Raffaele Casertano, riferì che esistevano forti resistenze nel governo ustascia contro la rinuncia a parte della Dalmazia<sup>89</sup>. Il 28 aprile Pavelić inviò due lettere al governo italiano. In quella diretta a Mussolini, egli confermò la decisione del popolo croato «di offrire la Corona di Zvonimiro del Regno di Croazia ad un Principe della Casa di Savoia»<sup>90</sup>. Nella missiva a Ciano chiese un nuovo incontro per concordare definitivamente la delimitazione dei confini italo-croati; si dichiarò pronto a modificare in parte le richieste avanzate a Lubiana, concedendo qualche isola in più all'Italia<sup>91</sup>. Mussolini e Ciano risposero alle lettere del capo degli ustascia confermando il loro sostegno e la loro amicizia per la nuova Croazia e invitando Pavelić a proseguire i negoziati confinari e politici con Casertano a Zagabria<sup>92</sup>.

Le prevedibili resistenze dei nazionalisti croati a cedere Spalato – cuore commerciale della Dalmazia e città in cui abitava una netta maggioranza croata – e a rinunciare a tutta la costa dalmata, convinsero Mussolini e Ciano a ridimensionare le loro richieste territoriali. Il duce diede la direttiva a Casertano, in visita a Roma, di accettare l'offerta della corona e di insistere per Spalato «ma non al punto di farne una questione di rottura»<sup>93</sup>. Tornato a Zagabria, Casertano condusse serrati negoziati con il governo croato. Il diplomatico italiano si scontrò con l'indisponibilità di Pavelić a rinunciare a Spalato e con il rifiuto di ogni idea di unione doganale ed economica<sup>94</sup>. Per superare gli ostacoli nel negoziato, dapprima Casertano minacciò i croati che, in caso di rifiuto delle richieste italiane, l'Italia avrebbe proceduto all'annessione unilaterale dei territori adriatici occupati; poi, propose l'idea di un assetto particolare per Spalato: la città e i sobborghi sarebbero passati all'Italia, che, però, riconoscendo la prevalenza nazionale croata, avrebbe concesso allo Stato croato l'amministrazione del Comune, della polizia e delle finanze; le questioni giudiziarie per la minoranza italiana sarebbero state amministrate da tribunali misti, mentre una specifica convenzione avrebbe garantito lo studio della lingua italiana a Spalato e in tutta la Dalmazia croata<sup>95</sup>.

L'*escamotage* ideato da Casertano (Spalato italiana con alcune riserve sull'amministrazione cittadina) incontrò il favore di Mussolini e di Ciano, ma alimentò una certa agitazione, già esistente da qualche giorno, fra i sostenitori della soluzione «totalitaria» alla questione dalmata. I massimalisti adriatici, i cosiddetti «dalmatomani», erano forti e organizzati in Senato, che aveva fra i suoi membri Dudan, Tacconi e Salata. Non favorevole a rinunce territoriali in Dalmazia era anche l'ammiraglio Arturo Riccardi, massimo esponente del Ministero della Marina, il quale, il 30 aprile,

<sup>89</sup> DDI, IX, 7, d. 14.

<sup>90</sup> DDI, IX, 7, d. 22.

<sup>91</sup> DDI, IX, 7, d. 23.

<sup>92</sup> DDI, IX, 7, dd. 33, 34.

<sup>93</sup> Ciano, *Diario 1936-1943*, cit., p. 506. Si veda anche ADAP, D, XII, 2, d. 428.

<sup>94</sup> DDI, IX, 7, d. 48.

<sup>95</sup> DDI, IX, 7, d. 54.

sottolineò l'indispensabilità del possesso di Ragusa per rafforzare le posizioni italiane a Cattaro<sup>96</sup>. Quando Dudan seppe dell'intenzione di Mussolini di non rivendicare per l'Italia il possesso di tutta la costa dalmata, ebbe una reazione durissima e rabbiosa, che lo spinse a inviare al duce un appunto, datato 4 maggio 1941. Dudan si proclamò ostile a ogni rinuncia territoriale in Dalmazia. Secondo il senatore spalatino, «il giorno che si proclama l'annessione all'Italia di Lubiana "etnicamente compatta slovena" nessuno può pensare alla rinuncia non di Spalato o di Ragusa, ma nemmeno di una borgata interna della Dalmazia la quale [...] ebbe ininterrottamente da secoli interamente italiane le amministrazioni provinciali e comunali». A parere di Dudan, era illusorio pensare di diventare amici dei nazionalisti croati regalando loro un paio di porti dalmati. Vi era poi da tenere conto della possibile futura spinta tedesca sull'Adriatico, che avrebbe potuto utilizzare i porti croati:

È prevedibile che la Croazia finisca un giorno con subire anche politicamente l'influsso germanico, come oggi lo subisce quasi interamente nel campo economico; di modo che i due porti in Dalmazia, invece di darci l'amicizia dei croati, servirebbero all'economia germanica già oggi, e in seguito anche alla politica germanica nell'Adriatico; in altri termini: la Croazia con gli eventuali suoi porti in Adriatico ridiverrà quello che già fu dal xv secolo, punta avanzata Austriaca-Germanica in Adriatico; impediamolo, finché possiamo<sup>97</sup>.

Alcuni giorni dopo, Dudan, trasmettendo a Mussolini una lettera pervenutagli da Tacconi in cui venivano sottolineate l'ostilità e la paura dei serbi dalmati verso la possibilità del passaggio della Dalmazia sotto la sovranità dello Stato croato ustascia, ribadì la sua opposizione a ogni rinuncia territoriale nell'Adriatico orientale. Quest'ultima comunicazione del politico dalmata si concludeva con toni esasperati, che ben esprimevano la passionalità e l'angoscia di Dudan di fronte all'evolvere della situazione, ma anche i limiti del politico:

Quest'Italia, che dopo Lissa ci ha abbandonati, noi italiani di Dalmazia, una prima volta soli a combattere contro una strapotente Austria e contro i suoi alleati croati per difendere l'italianità delle nostre città; ci ha abbandonati una seconda volta con Rapallo alla Jugoslavia, deve una buona volta cessare di far mercato della nostra pelle: a Spalato come a Ragusa, a Pago come nella più piccola borgata di Dalmazia<sup>98</sup>.

Dudan coglieva alcuni dei paradossi della politica di Mussolini verso l'ex Jugoslavia, una politica confusa e vittima di una bramosia espansionistica guidata soprattutto dal

<sup>96</sup> A. Riccardi, *Appunto per l'Eccellenza il Ministro degli Affari Esteri*, 30 aprile 1941, riprodotto in Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., p. 279, allegato n. 13.

<sup>97</sup> DDI, IX, 7, d. 53, Dudan a Mussolini, 4 maggio 1941.

<sup>98</sup> A. Dudan, *Appunto per il Duce*, 12 maggio 1941, riprodotto in Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., pp. 279-280, allegato n. 13.

desiderio di competere con l'alleato tedesco e di frenare l'avvicinamento della temuta Germania all'Adriatico. Solo in questi termini era possibile spiegare l'annessione della Slovenia centro-meridionale e del retroterra fiumano, territori privi di popolazioni italiane e senza interesse strategico. Ma Dudan, a sua volta, era partecipe della superficialità della classe dirigente fascista, facendosi portavoce di posizioni – l'annessione di tutta la Dalmazia da Obrovazzo a Cattaro – prodotto più di astrazioni ideologiche che di una pacata analisi della situazione nella regione dalmata.

Le proteste e le invocazioni di Dudan a favore dell'annessione italiana di tutta la Dalmazia ebbero alla fine scarso effetto. Mussolini fece cessare l'agitazione pro-Dalmazia<sup>99</sup> e decise di proseguire sulla strada del compromesso con la Croazia ustascia. Il 5 maggio Pavelić fece un nuovo appello a Mussolini, chiedendogli, tenuto conto della futura vicinanza politica fra Italia e Croazia sancita dalla scelta di un Savoia quale sovrano, la rinuncia italiana a Spalato e un colloquio personale<sup>100</sup>. Mussolini decise di accettare l'idea di un incontro, ma fece sapere che la sovranità italiana su Spalato era un fatto su cui non era possibile discutere<sup>101</sup>.

Il 7 maggio 1941, alla stazione ferroviaria di Monfalcone, avvenne l'incontro fra Mussolini, Ciano e Pavelić<sup>102</sup>. Nel corso delle conversazioni la delegazione croata riuscì a convincere Mussolini a rinunciare al progetto dell'unione doganale tra Italia e Croazia e a ottenere alcuni piccoli miglioramenti confinarli<sup>103</sup>. La rinuncia all'unione doganale fu spiegata da Pietromarchi<sup>104</sup> con l'interesse primario di Mussolini ad assicurare all'Italia fascista l'annessione della città di Spalato, fatto importante sul piano propagandistico. A Monfalcone, al termine dei colloqui, Pavelić e Mussolini siglarono un documento che descriveva i futuri confini italo-croati. Il governo croato accettò la cessione di Spalato all'Italia e in cambio Mussolini rinunciò al controllo totale di tutta la costa dalmata: alla Croazia venivano lasciate Lesina, Brazza, Sinj, Knin, Ragusa e tutta la Dalmazia centrale a sud di Spalato. Per addolcire ulteriormente al governo ustascia la perdita di Spalato, fu prevista la futura conclusione di convenzioni che garantissero un regime di autonomia e di tutela dei diritti croati nella città dalmata. Vennero poi siglati un accordo di garanzia e di alleanza e una carta con i nuovi confini. Si decise, infine, che la cerimonia per l'offerta della corona di Croazia ai Savoia si sarebbe svolta a Roma il 18 maggio.

Nei giorni successivi all'incontro di Monfalcone venne concluso il negoziato sui confini e furono ultimati i testi degli accordi fra Italia e Croazia. Il 17 maggio la delegazione croata, guidata da Pavelić, partì da Zagabria per Roma. La mattina del 18

<sup>99</sup> Ciano, *Diario 1936-1943*, cit., p. 509.

<sup>100</sup> DDI, IX, 7, d. 54.

<sup>101</sup> Al riguardo: DDI, IX, 7, dd. 60, 61, 63.

<sup>102</sup> Sull'incontro di Monfalcone: DDI, IX, 7, d. 72.

<sup>103</sup> Fondazione Luigi Einaudi, Torino, Carte Pietromarchi, Luca Pietromarchi, *Diario*, 6 e 7 maggio 1941; Ciano, *Diario 1936-1943*, cit., pp. 509-510; ADAP, D, XII, 2, d. 473.

<sup>104</sup> Fondazione Luigi Einaudi, Torino, Carte Pietromarchi, Luca Pietromarchi, *Diario*, 6 e 7 maggio 1941.

la delegazione croata si recò al Palazzo del Quirinale, dove, alla presenza di Vittorio Emanuele III, offrì la corona di Croazia a un membro della famiglia regnante italiana<sup>105</sup>. Il re d'Italia rispose positivamente alla richiesta, ricordando la simpatia dell'Italia per le aspirazioni all'indipendenza della nazione croata, e designò suo nipote Aimone di Savoia-Aosta, duca di Spoleto, quale futuro re di Croazia<sup>106</sup>. Successivamente, nel corso di una cerimonia a Palazzo Venezia, vennero firmati da Mussolini e Pavelić gli accordi italo-croati<sup>107</sup>. Il primo accordo era il trattato per la delimitazione dei confini fra il Regno d'Italia e il Regno di Croazia. L'Italia annetteva i distretti di Castua, Sušak, Čabar e parte di quello di Delnice, le isole di Veglia e Arbe e tutti gli isolotti vicini, il retroterra di Zara e le isole prospicienti la città, Sebenico e Traù con i loro *hinterland*. Venivano unite al Regno d'Italia anche le isole di Tirona, Solta/Šolta, Lissa, Biševo, Sant'Andrea, Pomo e altre minori, la città di Spalato compresi i sobborghi, le isole di Curzola e Melàda/Molat, il distretto comprendente le Bocche di Cattaro. Venivano lasciate alla Croazia indipendente le isole di Lesina e Brazza, Drniš, Knin, Sinj, Ragusa e tutta la Dalmazia centrale a sud di Spalato. Una commissione, composta di delegati italiani e croati, avrebbe avuto l'incarico di procedere a determinare sul terreno i confini tra il Regno d'Italia, compresa la Provincia di Lubiana, e il Regno di Croazia. Un protocollo stabiliva che, fino alla stipulazione di nuovi accordi, sarebbero stati mantenuti in vigore fra Italia e Croazia, per quanto fossero applicabili, i trattati conclusi fra il Regno d'Italia e l'ex Regno di Jugoslavia. Importante per il governo di Zagabria era lo scambio di lettere relativo al regime amministrativo di Spalato e al trattamento delle minoranze. In esso l'Italia ribadiva il suo impegno a preparare in breve tempo il testo di una convenzione con il governo croato riguardante l'ordinamento amministrativo per il Comune di Spalato e l'isola di Curzola. Lo scambio di note prevedeva anche delle garanzie culturali, linguistiche e scolastiche per le minoranze italiane nei territori e nelle isole della Dalmazia croata.

Fu firmato, poi, un accordo di carattere militare riguardo alla zona litoranea adriatica. Il governo croato si impegnava a non istituire e a non mantenere nelle isole e nella zona litoranea «alcuna opera o apprestamento militare terrestre, navale od aeronautico, alcuna base di operazione, alcuna installazione suscettibile di essere utilizzata a scopi di guerra né alcuna fabbrica o deposito di munizioni e materiale di guerra». L'articolo II sanciva l'impegno croato di non avere una marina da guerra «salvo a disporre di unità specializzate necessarie ad assicurare i servizi di polizia e di finanza». Un ulteriore accordo avrebbe precisato le modalità secondo le quali il governo italiano poteva avere facoltà di fare transitare le sue forze armate sul territorio

<sup>105</sup> Il testo dell'indirizzo di Pavelić a Vittorio Emanuele III è riprodotto in «Relazioni Internazionali», 24 maggio 1941.

<sup>106</sup> La risposta di Vittorio Emanuele III a Pavelić in «Relazioni Internazionali», 24 maggio 1941.

<sup>107</sup> I testi degli accordi italo-croati del 18 maggio 1941 sono conservati in ASMAE, GAB 1923-43, UC, b. 52. Una versione in croato è edita in NOB, V, I, dd. 224, 225. Al riguardo Monzali, *La difficile alleanza con la Croazia ustascia*, cit.

croato lungo la rotabile litoranea Fiume-Cattaro, la linea ferroviaria Fiume-Ogulin-Spalato e l'eventuale prolungamento fino a Cattaro. Fondamento dell'alleanza fra l'Italia fascista e la Croazia ustascia doveva essere il trattato di «garanzia e di collaborazione» fra i due Paesi. Con l'articolo I del trattato, che sanciva l'ingresso del Regno di Croazia nel «nuovo ordine europeo», l'Italia assumeva «la garanzia dell'indipendenza politica del Regno di Croazia e della sua integrità territoriale nelle frontiere che saranno determinate d'accordo con gli Stati interessati». Il governo croato prometteva di non assumere impegni internazionali «incompatibili con la garanzia stabilita dall'articolo precedente e con lo spirito del presente Trattato», e di valersi della collaborazione italiana per quanto riguardava l'organizzazione e l'istruzione tecnica delle sue forze armate e la preparazione degli apprestamenti militari nel suo territorio. L'articolo IV prevedeva il futuro potenziamento, «non appena consolidata l'economia dello Stato croato», delle relazioni di carattere doganale e valutario fra i due Paesi. A tale scopo i due governi prevedevano la creazione di una Commissione permanente. I due governi si impegnavano anche a concludere al più presto accordi speciali in materia di traffici ferroviari e marittimi, di trattamento dei cittadini di uno dei due Stati nel territorio dell'altro e di relazioni culturali e giuridiche. Concludeva il trattato l'articolo VI, che stabiliva l'entrata in vigore dell'accordo con la sua firma e una sua durata di 25 anni.

Il fatto che l'accordo di garanzia e collaborazione prevedesse un'unilaterale protezione italiana dello Stato croato, senza reciprocità, sanciva chiaramente lo squilibrio esistente nelle relazioni fra i due Stati, con l'ambizione dell'Italia fascista di trasformare la Croazia in un protettorato. Ma l'incapacità italiana di assicurare la realizzazione di un'unione monetaria e doganale fra i due Paesi, nonostante le molte pressioni del governo di Roma<sup>108</sup>, rese sostanzialmente vana la speranza di Mussolini di controllare in modo esclusivo lo Stato croato.

La conquista di Spalato e della gran parte della Dalmazia sembrò, finalmente, offrire qualche premio territoriale allo sforzo bellico del regime fascista. Il 10 giugno, in occasione di un discorso alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni dedicato ai problemi della guerra, Mussolini parlò in termini positivi della posizione dell'Italia fascista in campo internazionale e presentò gli accordi italo-croati di Roma come uno dei primi successi concreti prodotti dall'intervento in guerra. Con la distruzione della Jugoslavia, «Stato mosaico creato artificialmente a Versaglia in funzione esclusivamente antiitaliana», e il sorgere della Croazia l'Italia aveva potuto assicurare la propria egemonia nella regione balcanica. Gli accordi di Roma garantivano piena soddisfazione agli interessi italiani<sup>109</sup>. Il politico romagnolo rispose anche a quei critici presenti nell'*establishment* fascista, che denunciavano gli accordi italo-croati come una pace rinunciataria:

<sup>108</sup> DDI, IX, 7, d. 48; ASMAE, GABAP, b. 46, Casertano a Ciano, 15 maggio 1941.

<sup>109</sup> *Opera omnia di Benito Mussolini*, 36 voll., Firenze, 1951-1963, xxx, pp. 90 e ss., citazione a p. 97.

Noi avremmo potuto, volendo, spingere i nostri confini dai Velebiti alle alpi albanesi, ma avremmo, a mio avviso, commesso un errore; senza contare il resto, avremmo portato entro le nostre frontiere parecchie centinaia di migliaia di elementi allogeni, naturalmente ostili. Ora, la storia antica, ma soprattutto la recente, dimostra che gli Stati devono tendere a realizzare il massimo della loro unità etnica e spirituale, in modo da far coincidere a un certo punto i tre elementi razza, nazione, Stato. Gli Stati che si caricano di troppi elementi alloglotti hanno una vita travagliata. Può essere talvolta inevitabile di averli, per ragioni supreme di sicurezza strategica. Bisogna adottare verso di essi un trattamento speciale, premesso, beninteso, la loro assoluta lealtà di cittadini verso lo Stato. Comunque, quando la etnia non va d'accordo con la geografia, è l'etnia che deve muoversi. Gli scambi di popolazioni e l'esodo di parti di esse sono provvidenziali, perché portano a far coincidere i confini politici con quelli razziali<sup>110</sup>.

In realtà gli accordi di Roma si ispiravano a principi ben diversi da quello di nazionalità e di realismo politico, che erano stati alla base della politica estera dell'Italia prefascista. In un contesto internazionale dominato dalla competizione imperialistica, l'Italia liberale aveva perseguito obiettivi espansionistici nei territori adriatici che le garantissero la sicurezza strategica dei propri confini e l'annessione di terre dove erano presenti popolazioni di lingua e cultura italiane, limitando, però, il più possibile l'inclusione di popolazioni allogene, ritenute potenziali fonti di instabilità politica: da queste considerazioni era derivata la rinuncia all'annessione di gran parte della Dalmazia dopo la prima guerra mondiale. L'Italia fascista abbandonava questo pragmatismo in nome della creazione di uno spazio vitale italiano, privo di precisi contorni e frutto più dei capricci di un dittatore che delle reali esigenze della nazione italiana. Contrariamente alle parole di Mussolini, gli accordi di Roma e la politica dell'Italia fascista nei territori della ex Jugoslavia miravano a inglobare nello Stato italiano grandi masse di popolazioni allogene (sloveni della Slovenia centro-meridionale, croati dell'*hinterland* fiumano e della Dalmazia, albanesi del Kosovo). Eccetto che in Dalmazia, tutti gli altri territori annessi nel 1941 erano privi della presenza di una pur minima popolazione italiana.

Nell'ottica di Mussolini e della classe dirigente fascista italiana gli accordi di Roma costituivano una pace di compromesso, che teneva conto degli interessi croati: la rinuncia al possesso di tutta la Dalmazia e del retroterra di Spalato, la previsione di uno statuto speciale a tutela delle popolazioni croate di Spalato e Curzola confermarono un ridimensionamento del programma massimo di annessioni, desiderato da Dudan, dai militari e da molti esponenti del regime. Nelle prime settimane dopo la firma degli accordi di Roma, il governo italiano sembrò favorire il consolidamento dello Stato croato ustascia. Accogliendo le richieste croate, Mussolini diede l'ordine alle forze armate italiane di procedere al progressivo ritiro dai territori occupati e

<sup>110</sup> *Ibidem*.

di cedere l'amministrazione alle autorità ustascia<sup>111</sup>. Nonostante la contrarietà e lo scetticismo di parte dei comandi militari e il sorgere di incidenti fra truppe italiane e forze armate croate a Mostar, l'ordine di Mussolini trovò esecuzione con un accordo concluso fra il comando della Seconda Armata e il Ministero croato della Difesa Territoriale all'inizio di giugno<sup>112</sup>. Sul piano territoriale, la diplomazia fascista favorì l'annessione croata di tutta la Bosnia-Erzegovina e della regione della Sirmia (la parte occidentale dell'attuale Vojvodina), il che equivaleva a un enorme compenso per le rinunce territoriali croate nell'Adriatico. Mussolini vedeva nel partito di Pavelić un movimento fascista fratello e amico. Non a caso si diede avvio a un tentativo di collaborazione politica fra Partito nazionale fascista e movimento ustascia, inviando a Zagabria una delegazione permanente fascista guidata da Eugenio Coselschi, ex segretario personale di D'Annunzio<sup>113</sup>. Significativo fu anche l'appoggio italiano alla Croazia ustascia presso il Vaticano. Consapevole dell'importanza del sostegno cattolico per il debole Partito ustascia, la diplomazia italiana fece pressioni sulla Santa Sede per convincerla ad appoggiare attivamente il regime di Pavelić. Il 13 maggio, in previsione della visita di Pavelić a Roma per la firma degli accordi italo-croati, l'ambasciatore italiano Bernardo Attolico si recò dal segretario di Stato Luigi Maglione a perorare la causa ustascia, chiedendo in particolare alla Santa Sede di sostenere il nuovo governo di Zagabria. Il segretario di Stato si dichiarò ben disposto verso le richieste italiane<sup>114</sup>. Il 16 maggio Attolico tornò alla carica domandando a Maglione che Pio XII ricevesse in udienza ufficiale Pavelić e i suoi collaboratori<sup>115</sup>. Il papa accettò di incontrare in due udienze separate Pavelić e il duca di Spoleto, futuro sovrano croato; ma il politico ustascia sarebbe stato ricevuto in forma privata, «come una personalità cattolica, non come una personalità politica»<sup>116</sup>. Il governo italiano con-

<sup>111</sup> DDI, IX, 7, d. 147.

<sup>112</sup> In tale accordo si confermò il progressivo ritiro delle truppe italiane dalla Croazia, dove però fino alla metà di luglio sarebbero rimaste due divisioni di fanteria, con una successiva riduzione a una divisione e poi a due reggimenti «analogamente a quanto stabilito nei riguardi del diritto dell'esercito tedesco da quel settore dell'Indipendente Stato di Croazia, occupato dall'esercito germanico»: DDI, IX, 7, d. 214, Pavelić a Ciano, 5 giugno 1941.

<sup>113</sup> ASMAE, GABAP, b. 28, E. Coselschi, *Osservazioni sull'attuale situazione in Croazia*, 4 giugno 1941; HDA, MVP-NDH, *Vilo Tajni Spisi*, b. 1, Coselschi a Lorković, 15 dicembre 1941. Su Coselschi: M. Cuzzi, *L'Internazionale delle Camicie nere. I Caur 1933-1939*, Milano, 2005.

<sup>114</sup> «In linea di principio – riferì Attolico a Ciano – il Cardinale Maglione riconosce che in Croazia, come in Slovenia, gli interessi del cattolicesimo coincidono con quelli italiani al 101 per cento e che, d'altra parte, la migliore propaganda a favore dell'Italia è fatta presso i cattolici dagli stessi tedeschi e dai soprusi che quotidianamente commettono. Tutti i Vescovi quindi, a cominciare da quello di Zagabria, vedono i tedeschi “come il fumo negli occhi”. Nessun dubbio perciò che l'azione del clero è e sarà in quei territori favorevole all'Italia. Quanto alla necessità concreta di sostenere il governo di Pavelić, il Cardinale si riserva, dopo aver sentito il Santo Padre, di farne espressa raccomandazione ai Vescovi competenti. Trattandosi tuttavia di questione estremamente delicata, essa non si presta a istruzioni scritte ed il Cardinale Maglione si riserva il mezzo praticamente più adatto a raggiungere lo scopo»: ASMAE, AMB Santa Sede, b. 182, [Attolico], *Appunto per l'Eccellenza il ministro*, 13 maggio 1941.

<sup>115</sup> ADSS, 4, d. 348.

<sup>116</sup> ADSS, 4, d. 352. Si veda anche ASMAE, GABAP, b. 28, *Appunto per l'Eccellenza il ministro*, 17 maggio 1941.

tinuò a esercitare pressioni sul Vaticano affinché riconoscesse il nuovo Stato croato e cercò in tutti i modi di far espellere da Roma il ministro plenipotenziario jugoslavo presso la Santa Sede<sup>117</sup>.

Naturalmente la volontà di Roma di stringere una salda alleanza con Zagabria non significava la creazione di un rapporto paritario fra i due partner, ma l'imposizione di una sudditanza politica ed economica della Croazia rispetto all'Italia all'interno dello spazio imperiale fascista<sup>118</sup>. La contropartita croata a questa amicizia e protezione dell'Italia fascista doveva essere l'apertura del Paese all'influenza e alla presenza economica italiana. A fine maggio il governo di Roma avanzò nuovamente la proposta di un'unione doganale e valutaria fra Italia e Croazia e per realizzarla inviò a Zagabria l'uomo d'affari ed ex ministro Giuseppe Volpi<sup>119</sup>. Pavelić e il suo governo si mostrarono restii ad accogliere le pretese italiane in campo economico e cercarono di rinviare la conclusione di accordi vincolanti al riguardo<sup>120</sup>. Molti politici croati vedevano in queste richieste italiane il tentativo di sfruttare le ricchezze naturali della Croazia<sup>121</sup>. In realtà il governo ustascia puntava a creare una stretta collaborazione economica non con l'Italia, ma con la Germania. Il 16 maggio e il 1° giugno tedeschi e croati firmarono accordi che aprirono la strada per un sostanziale assorbimento germanico delle risorse dell'economia croata<sup>122</sup>. I negoziati economici italo-croati, invece, segnarono ben presto il passo. Il 21 giugno la Legazione italiana a Zagabria informò Roma che circolava la voce che la delegazione croata per le

trattative economiche-doganali intendesse subordinare il risultato di tali negoziati «all'accordo per l'autonomia di Spalato»<sup>123</sup>. Il 23 giugno Pavelić scrisse a Mussolini spiegando l'impostazione negoziale croata<sup>124</sup>. Per la Croazia era fondamentale che l'Italia accettasse di fare concessioni a favore di Zagabria nella definizione del confine con il Montenegro, riconoscendo il diritto croato di annettersi larga parte del territorio di Novi Pazar; il governo di Roma, poi, doveva affrettare la definizione del confine della Provincia di Lubiana in sede di Commissione militare di delimitazione e concludere rapidamente la convenzione per Spalato e per Curzola. Solo contemporaneamente alla soluzione di queste problematiche si sarebbe proceduto a scambi di note per definire le questioni economiche e doganali della Dalmazia e di Fiume, tanto a cuore dell'Italia<sup>125</sup>. Il ministro plenipotenziario italiano a Zagabria, Raffaele Casertano, si mostrò favorevole a un rapido accoglimento delle richieste croate. Lasciare irrisolta la questione della convenzione di Spalato poteva incoraggiare illusioni nell'opinione pubblica croata circa la possibilità di una cessione della città al governo di Zagabria. Bisognava evitare il risorgere di un'agitazione irredentistica dalmata in Croazia, che aveva un suo centro pulsante nelle amministrazioni pubbliche, nelle quali lavoravano molti dalmati<sup>126</sup>. Il governo di Roma decise di fare delle concessioni, riconoscendo alcuni territori della regione di Novi Pazar alla Croazia, ma chiedendo in cambio soddisfazione alle richieste economiche dell'Italia relative alla Dalmazia<sup>127</sup>. Nel corso del mese di luglio si trovò una formula d'intesa sui confini in Bosnia e Montenegro e il relativo accordo confinario fu parafato il 31 luglio<sup>128</sup>. Rimasero, invece, aperte le questioni relative alla convenzione per Spalato e alle relazioni economiche. I negoziati economici a Zagabria nella prima metà di luglio non diedero risultati soddisfacenti per l'Italia<sup>129</sup>. Si concluse un accordo per la creazione di una zona franca in Dalmazia, che rimase però largamente non applicato da parte croata<sup>130</sup>. Nonostante le promesse di Mussolini, nessuna convenzione per Spalato e Curzola venne mai firmata dai due governi: Pavelić insistette più volte per la conclusione dell'accordo su Spalato<sup>131</sup>, ma si scontrò con il rifiuto di Roma che decise di rimandare la questione a dopo la fine della guerra.

La questione dei confini rimase un tema aperto nelle opinioni pubbliche dei due Paesi. Se per Roma i confini indicati dai patti del 18 maggio segnavano una rinuncia rispetto alle tradizionali rivendicazioni fasciste, in Croazia la mancata annessione di Spalato, di tutta la Dalmazia e del litorale fiumano furono vissute come una profon-

<sup>117</sup> La Santa Sede scelse una via di compromesso, che soddisfacesse in parte le richieste di Roma e Zagabria. Pio XII non concesse il riconoscimento ufficiale dello Stato croato, ma decise di inviare un delegato apostolico, l'abate Marcone, a Zagabria. Si vedano le proteste della Legazione jugoslava riguardo a tale eventualità: ADSS, 4, dd. 385, 386. Ma tale soluzione non fu ritenuta sufficiente da Pavelić, che continuò con ostinazione a cercare e richiedere il riconoscimento vaticano del nuovo Stato guidato dagli ustascia. Sul problema delle relazioni fra Santa Sede e Croazia ustascia alcuni accenni in: P. Blet, *Pio XII e la seconda guerra mondiale negli archivi vaticani*, Cinisello Balsamo, 1999; G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano, 2001.

<sup>118</sup> D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, 2003; L. Monzali, *La questione jugoslava nella politica estera italiana dalla prima guerra mondiale ai trattati di Osimo (1914-1975)*, in *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, a cura di F. Botta e I. Garzia, Roma-Bari, 2004.

<sup>119</sup> S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Milano, 1979, pp. 223 e ss.

<sup>120</sup> DDI, IX, 7, d. 148.

<sup>121</sup> DDI, IX, 7, d. 193. Unico risultato che si riuscì per il momento a ottenere fu uno scambio di note fra Pavelić e Ciano alla fine di maggio, che enunciò alcuni principi generali relativi alla successione del cessato Stato jugoslavo negli interessi appartenenti a sudditi di Stati contro i quali l'Italia era scesa in guerra, al fine di facilitare il riconoscimento dei diritti italiani su alcune attività minerarie e industriali presenti nel territorio croato: DDI, IX, 7, d. 189, Ciano a Pavelić, 30 maggio 1941; ASMAE, GAB 1923-43, UC, b. 52, Pavelić a Ciano, 30 maggio 1941.

<sup>122</sup> Il governo croato si impegnò a dare particolare considerazione agli interessi economici tedeschi esistenti in Croazia e a riportare lo scambio di merci al livello esistente prima della guerra. La Germania avrebbe potuto approvvigionarsi di materie prime senza impedimenti e nell'attribuzione di nuovi concessioni particolare attenzione sarebbe stata data alle esigenze tedesche. I costi per il mantenimento delle truppe germaniche in Croazia sarebbero stati a carico dello Stato croato. Il testo dell'intesa del 16 maggio 1941 è riprodotto in ADAP, D, XII, 2, d. 526. Tale intesa fu poi perfezionata con ulteriori accordi il 1° giugno 1941.

<sup>123</sup> DDI, IX, 7, d. 294.

<sup>124</sup> DDI, IX, 7, d. 306.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> DDI, IX, 7, d. 309.

<sup>127</sup> DDI, IX, 7, d. 356.

<sup>128</sup> DDI, IX, 7, dd. 383, 387.

<sup>129</sup> DDI, IX, 7, dd. 374, 376.

<sup>130</sup> DDI, IX, 7, d. 407.

<sup>131</sup> DDI, IX, 7, d. 430.

da umiliazione e un'amputazione di una parte importante del territorio nazionale<sup>132</sup>. L'opinione pubblica croata e larghi settori del Partito ustascia non accettarono i nuovi confini adriatici e all'interno dello stesso governo di Pavelić si formò una corrente irredentista e antitaliana, guidata da Edo Bulat, Slavko Kvaternik e Mladen Lorković, ostile all'alleanza con l'Italia e favorevole alla Germania hitleriana. Di questa tensione italo-croata approfittarono immediatamente i rappresentanti germanici in Croazia, il ministro plenipotenziario Siegfried Kasche e il rappresentante militare Edmund von Glaise Horstenau<sup>133</sup>, per garantirsi una sostanziale influenza politica, favorevoli accordi commerciali e un regime privilegiato per la minoranza tedesca.

Il timore dell'egemonia germanica in Croazia rafforzò politicamente gli avversari italiani degli accordi del 18 maggio 1941, coloro, cioè, che sostenevano che andasse impedito il consolidamento dello Stato ustascia e che i trattati di Roma fossero da considerarsi provvisori, da sottoporre ben presto a revisione a vantaggio dell'Italia. Soprattutto le autorità militari italiane, in particolare i comandi della Seconda Armata, a cui capo vi era il generale Vittorio Ambrosio, si mostrarono fortemente ostili al governo ustascia<sup>134</sup>.

#### 5.4. TRA FASCISTI, USTASCIA E PARTIGIANI. LA MINORANZA ITALIANA E L'OCCUPAZIONE MUSSOLINIANA DELLA DALMAZIA 1941-1943

L'assetto dei confini italo-croati suscitò forte insoddisfazione in molti dalmati italiani e in vasti settori della classe dirigente fascista. La rinuncia al sogno dell'annessione di tutta la Dalmazia, con la mancata conquista di Ragusa, di molte isole e del retroterra di Spalato, sembrò la perdita di una storica occasione<sup>135</sup>. Particolarmente

<sup>132</sup> Fu quanto lo stesso Pavelić disse con molta chiarezza al ministro plenipotenziario Casertano: «L'Italia può anche annettersi tutta la Dalmazia ma non pretendere che sia io a cederla rimanendo al Governo contro volontà popolo. Il mio affetto per l'Italia costituisce già un atto di accusa miei avversari politici e la propaganda che si va facendo nelle campagne mi definisce traditore come se volessi consegnare il mio paese all'Italia»: DDI, IX, 7, d. 93, Casertano a Ciano, 13 maggio 1941.

<sup>133</sup> Sulla figura di Glaise Horstenau e la sua azione in Croazia: P. Broucek, *Ein General im Zwielflicht. Die Erinnerungen Edmund Glaises von Horstenau*, 3 voll., Wien, 1988, II, p. 83.

<sup>134</sup> Sulle relazioni italo-croate fra il 1941 e il 1943: Monzali, *La difficile alleanza con la Croazia ustascia*, cit.; Id., *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, Venezia-Padova, 2008; A. Becherelli, *Italia e Stato Indipendente Croato (1941-1943)*, Roma, 2012; B. Krizman, *Pavelić između Hitlera i Mussolinija*, Zagreb, 1980; N. Kisić Kolanović, *NDH i Italija. Političke veze i diplomatski odnosi*, Zagreb, 2001.

<sup>135</sup> Al riguardo: Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit.; DDI, IX, 7, d. 150, Arduini a Ciano, 21 maggio 1941. Alessandro Dudan, alquanto insoddisfatto dell'assetto confinario previsto dagli accordi di Roma e della prospettiva che rimanessero piccoli nuclei italiani sotto il dominio croato, ideò un progetto di accordo italo-croato «per i diritti italiani nella Dalmazia non annessa all'Italia». Questo progetto di accordo prevedeva la perfetta equiparazione dell'uso delle lingue italiana e croata in tutta la vita privata e pubblica della Dalmazia croata e una sostanziale menomazione della sovranità croata in quella regione: ad esempio, Dudan chiedeva che non fossero più possibili trasferimenti di famiglie non dalmate in Dalmazia: ASMAE, Carte Salata, b. 139, *Progetto di accordo italo-croato per i diritti italiani*

irrazionale era il tracciato confinario nella regione di Spalato. La città veniva annessa all'Italia, ma era privata di tutto il retroterra, fondamentale per il suo rifornimento alimentare e materiale, nonché delle isole a essa vicine, quali Brazza e Šolta, lasciate alla Croazia. I confini in Dalmazia erano svantaggiosi sul piano strategico ed economico: erano stati lasciati allo Stato ustascia la regione di Knin e il controllo di gran parte delle ferrovie e delle poche risorse minerarie dalmate (ad esempio le miniere di monte Promina)<sup>136</sup>. Particolarmente insoddisfatti furono molti italiani di Spalato. Il console Arduini constatò a questo riguardo:

Certo non mancano gli scontenti. In primo luogo molti dei nostri italiani i quali auspicavano un'annessione pura e semplice dell'intera Dalmazia compresa Ragusa, e paventavano soprattutto per motivi personalistici le conseguenze del regime speciale riservato a Spalato e sobborghi, alle Castella e all'isola di Curzola. Anche fra i paveliciani dell'ultima ora profughi del partito H.S.S. la delusione è stata fortissima e si sfogano ora in critiche e commenti poco riguardosi per il Poglavnik. Soddisfatti invece sono i serbi e gli jugoslavofili non tanto per amore verso noi quanto per paura di tornare sotto le unghie degli ustasci e macekiani<sup>137</sup>.

Il prefetto Oscar Uccelli, in visita a Spalato e in Dalmazia nel corso dell'estate del 1941<sup>138</sup>, in un promemoria constatò pure lui il malcontento e l'apprensione degli italiani di Spalato e dei pochi croati italo-fili:

I confini territoriali con la Croazia sono assurdi e a nostro danno. L'immediato retroterra croato è sulla città. Le industrie cementizie che sono in territorio italiano hanno le cave di marna – a pochi passi – in territorio croato. Le ferrovie – unica via di celere comunicazione via terra – con l'Italia è completamente in mano croata. Le due isole (Brazza-Lesina) che distano poche miglia da Spalato e che verso la città capoluogo svolgono la loro attività economica e per di più sono popolate di italiani, sono restate alla Croazia<sup>139</sup>.

A Spalato si viveva nella più grande incertezza, con il timore che i croati, aiutati dai tedeschi, si sarebbero ripresi tutta la Dalmazia. Fra l'elemento italiano vi era una certa simpatia politica per i serbi<sup>140</sup>.

*nella Dalmazia non annessa all'Italia*, allegato a *Proposte presentate dal conte Alessandro Dudan, senatore del Regno, per il tramite del Direttorio nazionale del P.N.F.*, s.d. (ma estate 1941). L'inaccettabilità di tale tipo di clausole per il governo di Zagabria rese impossibile la realizzazione del progetto di Dudan.

<sup>136</sup> O. Randi, *Diario delle ansie dalmatiche (1940-1941)*, «La Rivista Dalmatica», n. 1-2, 1980, pp. 25-81.

<sup>137</sup> DDI, IX, 7, d. 150, Arduini a Ciano, 21 maggio 1941.

<sup>138</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., p. 757.

<sup>139</sup> VAB, *Italijanska okupatorska vojska*, b. 543, O. Uccelli, *Situazione politica della Provincia di Spalato*, s.d. (ma estate 1941).

<sup>140</sup> «Nell'elemento italiano di Dalmazia è profonda la convinzione che i croati non sono maturi a reggersi in uno Stato autonomo. L'elemento italiano, oltre avere tale convinzione, è altresì convinto che nella lotta interna che infuria tra croati e serbi i secondi sono migliori – meno falsi – soprattutto nei riguardi nostri e più capaci al governo del paese»: *ibidem*. Un'altra espressione dell'insoddisfazione

A posteriori possiamo constatare che la politica fascista in Dalmazia mostrò una netta discontinuità con la precedente occupazione italiana fra il 1918 e il 1921 e si contraddistinse per un forte fervore ideologico e per uno scarso realismo. Mussolini volle imporre una politica unilaterale e fondata sulla forza<sup>141</sup>. Sarebbe stato ragionevole imitare il comportamento dell'Italia liberale dopo la prima guerra mondiale: non avere fretta nell'annettere i territori conquistati e aspettare la fine del conflitto e la conclusione dei trattati di pace. Si poteva, poi, considerare la possibilità di concedere un regime speciale alle Province dalmate. Il duce, invece, probabilmente per reagire al declino del prestigio del regime fascista nell'opinione pubblica italiana, decise l'annessione diretta e immediata dei territori dalmati e volle procedere alla creazione di un assetto di potere consonante ai suoi progetti di egemonia totalitaria del fascismo. Nelle nuove Province vennero scelti come prefetti dirigenti politici fascisti, spesso di tendenza intransigente: Vezio Orazi e Gaspero Barbera a Zara, Paolo Zerbino a Spalato e si ebbe la conferma di Temistocle Testa a Fiume. Pure alla guida delle Federazioni fasciste nel Quarnero e in Dalmazia furono nominati spesso dirigenti estremisti. Venne, poi, creato il Governatorato della Dalmazia (decreto del 18 maggio 1941)<sup>142</sup>, alla cui guida fu scelto Giuseppe Bastianini, già ambasciatore italiano a Londra. Bastianini era stato uno dei fondatori e capi del movimento fascista a Perugia e in Umbria<sup>143</sup>. Nel 1927 era entrato in diplomazia per meriti politici. Con l'avvento di Ciano a Palazzo Chigi Bastianini divenne sottosegretario agli Esteri, per poi sostituire Grandi all'Ambasciata di Londra. Nel 1941 il politico perugino sosteneva posizioni fasciste intransigenti: da qui la scelta di Mussolini di nominarlo governatore della Dalmazia, territorio da sottoporre a un radicale e rapido processo di fascistizzazione. Bastianini fu un entusiasta esecutore degli ordini del duce e uno

degli italiani spalatini verso l'amministrazione fascista fu la questione della scuola media-superiore. Nel corso dell'estate del 1941 esplose il malcontento degli italiani spalatini a causa del rifiuto del governo della Dalmazia di riconoscere valore ufficiale ai corsi medi superiori italiani iniziati nei mesi precedenti. Le autorità governative preferirono dare vita a una scuola media unica, nella quale sarebbero dovuti andare tutti gli studenti spalatini, italiani e croati. Chi avesse voluto far studiare i propri figli in un istituto italiano, avrebbe dovuto mandarli a Zara o in Italia: VAB, *Italijanska okupatorska vojska*, b. 541. Il questore di Spalato alla Direzione generale della Polizia di Zara, 18 giugno 1941; ACS, PDC, 1940-1943, fasc. 1/1-13, n. 16452, b. 2655; Appello di madri italiane di Spalato (Accame, Bettiza, Foretich, Maurano, Miotto, Nani, Riboli, Savo, Tocigl, Bonavia, Selem, Benussi) a Mussolini, 22 settembre 1941.

<sup>141</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit.; Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 124 e ss.; Burgwyn, *L'impero sull'Adriatico*, cit.; R. Pupo, *Le annessioni italiane in Slovenia e Dalmazia 1941-1943. Questioni interpretative e problemi di ricerca*, «Italia Contemporanea», n. 243, 2006, pp. 181-211; D.N. Šepić, *Politique italienne d'occupation en Dalmatie 1941-1943*, in *Les systèmes d'occupation en Yougoslavie 1941-1945*, Beograd, 1963, pp. 377-424; D.S. Nenezic, *Jugoslovenske oblasti pod Italijom 1941-1943*, Beograd, 1999; E. Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma-Bari, 2013. Si vedano anche le riflessioni di M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, 2007.

<sup>142</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit.

<sup>143</sup> Per notizie sulla biografia di Bastianini: M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Milano, 2003, pp. 184-185. Le memorie di Bastianini sono inattendibili e autoapologetiche, e, non a caso, non parlano degli anni del Governatorato di Dalmazia: G. Bastianini, *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, Milano, 2005 (1a ed. 1959).

dei massimi responsabili dei tragici eventi in Dalmazia fra il 1941 e il 1943.

Nel 1941 i leader politici dalmati italiani avevano piani poco chiari e scarsamente definiti circa il futuro della Dalmazia. Il governo di Roma nominò molti esponenti della minoranza italiana a capo delle amministrazioni comunali dalmate: Tullio Nicoletti a Sebenico, Antonio Tacconi a Spalato, Pietro Dojmi a Lissa, Savino Fanfogna a Traù, Matteo Mirossevich a Sign, Francesco Boglich Perasti a Lesina, Plinio Radovani a Dernis. Ma il repentino e improvviso crollo della Jugoslavia colse questi esponenti politici dalmati – che erano vissuti a lungo emarginati e isolati in Jugoslavia, cittadini stranieri in patria – impreparati al compito di gestire il potere in Dalmazia. Gli italiani di Dalmazia, inoltre, ormai piccola minoranza marginalizzata, non avevano alcuna autonomia politica rispetto allo Stato italiano.

Questa impreparazione e debolezza politica si evidenziarono nel modo in cui il più esperto fra loro, Antonio Tacconi, affrontò l'avvento della sovranità italiana a Spalato. Tacconi fu nominato dal governo fascista commissario civile della città<sup>144</sup>. La sua visione politica consisteva essenzialmente nell'auspicio di un utopistico ritorno al passato e alla tradizione, a quella Spalato bilingue con una forte impronta italiana che era esistita fino al 1914. Ciò significava la riconquista di una fetta importante del potere politico, amministrativo ed economico cittadino da parte della minoranza italiana, il che, a parere del senatore e dei suoi connazionali, era semplicemente il risarcimento di tante ingiustizie e soprusi subito dopo il 1918 ad opera degli jugoslavi. Nella sua attività amministrativa Tacconi si circondò di italiani spalatini, amici, collaboratori di fiducia e persone che conoscessero la realtà dalmata e la mentalità della popolazione locale: non a caso cercò di far tornare a Spalato funzionari e impiegati di origine spalatina sparsi per l'Italia<sup>145</sup>. Egli puntò molto sull'instaurazione di un sistema di amministrazione locale più efficiente ed equo di quello esistente nel periodo jugoslavo, il tutto quale mezzo per conquistare il consenso perlomeno passivo della maggioranza della popolazione locale<sup>146</sup>. Il vero modello politico di Tacconi rimaneva il buon governo della vecchia Austria asburgica, dove il potere era gestito dallo Stato, dalle istituzioni tradizionali e dalle classi borghesi e aristocratiche in nome dell'interesse collettivo.

Bisogna naturalmente tenere conto che l'elemento italiano a Spalato e nella Dalmazia jugoslava era legato ad alcuni settori della popolazione dalmata da legami di parentela e da comuni interessi economici: era, quindi, naturale per anziani ed esperti politici come Tacconi impostare la propria azione di governo in modo con-

<sup>144</sup> Per maggiori informazioni sull'azione di Tacconi a Spalato in quegli anni: Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, cit. Qualche informazione anche in M. Pelić, *Split za vrijeme talijanske okupacije (1941.-1943.)*, Split, 2012.

<sup>145</sup> Al riguardo: ACS, PDC, 1940-1943, fasc. 1/1-13, n. 16452, b. 2654, Dudan a Russo, 16 agosto 1941.

<sup>146</sup> A tale proposito Tacconi scrisse a Dudan il 5 maggio che andava tenuto presente che «l'effettiva presa di possesso di questi paesi costituisce ormai una questione di buona amministrazione, per cui in questo campo va dedicato il massimo interessamento»: Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., p. 279.



servatore, prudente e moderato, che tenesse conto della complessità della situazione locale e puntasse alla cooptazione di determinati gruppi di potere croati, in vari modi legati alla minoranza italiana. Tacconi cercò di sfruttare a proprio favore l'iniziale atteggiamento disincantato di fronte all'occupazione italiana di una parte consistente della popolazione spalatina, che per alcuni mesi la considerò un male minore rispetto all'inclusione in uno Stato croato dominato dagli ustascia, partito estremista e privo di forte consenso in città<sup>147</sup>; non pochi spalatini, poi, speravano che l'occupazione italiana avrebbe portato a un miglioramento delle condizioni economiche locali. Tacconi, cattolico osservante e in buoni rapporti con gli ambienti ecclesiastici, sperava anche nel sostegno della Chiesa cattolica spalatina, guidata dal vescovo Quirino Clemente Bonefačić<sup>148</sup>, e di tutti quei gruppi cittadini (politici, imprenditori, commercianti) di tendenza jugoslava e serba timorosi degli ustascia e favorevoli al dominio italiano per una semplice ragione di sopravvivenza personale<sup>149</sup>.

Il limite delle aspirazioni e dell'azione politica di Tacconi stava naturalmente nel fatto che l'auspicato ritorno al passato, alla Spalato italiana e italofoana dell'epoca asburgica, era ormai impossibile. Sia Spalato che la collettività italiana erano profondamente cambiate. Spalato era diventata un centro urbano di oltre cinquantamila abitanti, molti dei quali non erano nativi della città e non parlavano italiano, mentre la comunità italiana si era fortemente indebolita e impoverita numericamente ed economicamente. Altro grave problema per Tacconi fu la sua debolezza rispetto al regime fascista, che ben presto ridimensionò il potere del senatore e seguì una politica in Dalmazia che ignorò e contrastò le idee del vecchio politico spalatino. Paradossalmente, l'annessione di Spalato all'Italia, grande successo per Antonio Tacconi, provocò un ridimensionamento del suo potere personale. Dopo l'annessione della Dalmazia centro-settentrionale il regime fascista organizzò la nuova Provincia dando i massimi poteri politici e amministrativi al governatore, ai prefetti e ai segretari delle Federazioni fasciste. Tacconi fu privato dell'incarico di guida dei Fasci dalmati e, pur commissario civile di Spalato, si trovò in una posizione di subordinazione politica rispetto ai

<sup>147</sup> Un'interessante ricostruzione memorialistica dell'atteggiamento di parte della popolazione spalatina verso l'arrivo delle truppe italiane a Spalato in I. Mosettig, *Obmane. Splitska videnja započeta 1941*, Split, 1995.

<sup>148</sup> Già il 6 aprile 1941 Tacconi comunicò al Ministero degli Affari Esteri italiano, tramite Salata, che le popolazioni croate di Spalato e di altre isole e località dalmate avevano manifestato in modo aperto «la loro simpatia per gli italiani non nascondendo il loro desiderio di vederli al più presto ritornare». Lo stesso vicario generale della diocesi di Spalato gli aveva comunicato che il vescovo della città si augurava un rapido ritorno degli italiani locali nella città natale insieme alle truppe italiane e desiderava far sapere a Roma «il suo vivo desiderio – dopo le ultime amare esperienze di convivenza con i serbi – di una occupazione italiana della Dalmazia, assicurando che in questo caso l'Italia avrebbe potuto fare pieno assegnamento sul vescovo e sul clero della diocesi per ogni eventualità e ogni influenza sulla popolazione»: DDI, IX, 6, d. 875, De Ferraris a Anfuso, 6 aprile 1941.

<sup>149</sup> Tacconi scrisse a Dudan, all'inizio di maggio, segnalando l'ostilità e la paura dei serbi di Dalmazia circa la possibilità del passaggio delle località da essi abitate alla sovranità croata: A. Dudan, *Appunto per il Duce*, 12 maggio 1941, riprodotto in Talpo, *Dalmazia. una Cronaca per la storia (1941)*, cit., pp. 279-280, allegato n. 13.

gerarchi fascisti provenienti dalla penisola e ai rappresentanti dello Stato italiano. Con la creazione, a fine maggio, del Governatorato della Dalmazia, i poteri dei commissari civili vennero drasticamente ridotti: figura chiave divenne il prefetto, rappresentante del Governatorato e dello Stato centrale. A scapito delle amministrazioni comunali, molte competenze in campo sociale furono attribuite al Partito fascista e alle sue organizzazioni. Che, poi, il regime fascista non fosse propenso a lasciare a Spalato un ruolo politico decisivo a Tacconi e agli italiani del luogo fu ben presto chiaro con la scelta di elementi non dalmati alle cariche di prefetto e di federale del Fascio.

La situazione in Dalmazia fra il 1941 e il 1943 fu caratterizzata dalla coesistenza conflittuale e competitiva fra i vari gruppi di potere italiani, il Partito fascista, le forze armate e l'*establishment* dalmata italiano. Il potere dei dirigenti fascisti, però, fu in parte limitato dalla presenza delle forze militari italiane nella regione<sup>150</sup>. L'essere la Dalmazia una zona di guerra e il diffondersi di un movimento di rivolta antitaliano facilitarono lo sviluppo di un crescente ruolo politico dell'esercito, che talvolta assunse posizioni critiche verso le autorità fasciste e il loro operato. Il gruppo di potere più debole era la dirigenza politica della minoranza italiana, guidata da Tacconi, Dudan, dal podestà di Zara, Giovanni Salghetti Drioli, e dal consigliere nazionale a Roma, Nicolò Luxardo. I dirigenti dalmati italiani si trovarono in una posizione di sostanziale sudditanza verso le autorità fasciste. Di fatto il nuovo potere politico ed economico acquisito dall'élite dalmata italiana dopo il 1941 non era autonomo, ma frutto della conquista militare e dipendeva dalla benevolenza e dal favore del potere fascista.

Bastianini e i dirigenti fascisti in Dalmazia misero in atto una politica di progressiva italianizzazione e fascistizzazione<sup>151</sup>. Il governatore, diffidente verso i dalmati italiani, creò una struttura amministrativa e politica nei cui perni fondamentali vi erano funzionari statali e fascisti, provenienti dalla penisola e privi di conoscenza dei problemi e della realtà locale. Egli favorì un'azione di completa eliminazione dell'influenza croata e jugoslava nei territori annessi attraverso licenziamenti di massa, espulsioni e limitazioni del diritto di cittadinanza per i croati e gli jugoslavi recentemente immigrati in Dalmazia<sup>152</sup>. Il regime fascista assunse il completo controllo della vita economica locale, ad esempio nazionalizzando o espropriando i cementifici.

<sup>150</sup> Al riguardo: E. Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma, 2007; E. Ricciardi, *I bersaglieri in Dalmazia e il battaglione bersaglieri "Zara"*, Gorizia, 1999.

<sup>151</sup> Molte informazioni in: Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit.; Id., *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1942)*, Roma, 1990; J. Markovina, *Sistem talijanske fašističke vlasti u Splitu 1941-1943*, in *Split u narodnooslobodilačkoj borbi i socijalističkoj Revoluciji*, cit., pp. 519-556; J. Barbarić, *Talijanska Politika u Dalmaciji 1941. godine*, in *Zbornik Instituta za historiju radničkog pokreta Dalmacije*, II, Split, 1972, pp. 133-168; D. Šepić, *Slom planova fašističke Italije u Dalmaciji*, in *Zbornik Instituta za historiju radničkog pokreta Dalmacije*, III, Split, 1975, pp. 279-289; M. Pessotto, *La nascita del movimento di liberazione popolare sotto l'amministrazione italiana della Dalmazia (1941-1943)*, «Qualestoria», n. 1, 2003, pp. 47 e ss.

<sup>152</sup> ACS, PDC, 1940-1943, fasc. 1/1-13, n. 16452, b. 2655, Bastianini a Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero dell'Interno, 7 novembre 1941.

Furono introdotte le organizzazioni sociali di massa fasciste (la Gioventù italiana del littorio, l'Opera nazionale dopolavoro, il Fascio femminile). Si tentò, poi, una forzata italianizzazione della vita culturale e scolastica, cercando di fare del Partito fascista e delle sue organizzazioni il nucleo centrale della società dalmata. L'iscrizione al partito e alle sue organizzazioni garantiva certi vantaggi e privilegi.

Da parte dei dirigenti fascisti vi fu scarsa attenzione alla ricerca del consenso fra le varie fasce della società dalmata attraverso la cooptazione e il dialogo politico. Nei primi mesi di occupazione la propaganda fascista cercò di conquistare la simpatia di parte della popolazione promettendo un netto miglioramento delle condizioni economiche e sociali<sup>153</sup>. Con il passare del tempo e il successivo svilupparsi della resistenza antifascista guidata dal Partito comunista, la retorica dei dirigenti fascisti divenne maggiormente anticomunista, ma anche sempre più violenta e aggressiva, piena di minacce verso la popolazione, ormai considerata tutta ostile e nemica<sup>154</sup>. In sostanza, a partire dalla fine del 1941 si puntò soprattutto sulla forza e sul suo esercizio per mantenere il dominio italiano in Dalmazia. Le autorità fasciste mirarono a favorire l'esodo di parte della popolazione immigrata dopo il 1918 attraverso una concessione restrittiva della cittadinanza italiana<sup>155</sup>. Le discriminazioni e i numerosi licenziamenti crearono malumore e risentimenti, che andarono ad alimentare la resistenza antitaliana e antifascista<sup>156</sup>.

Nel frattempo, poche settimane dopo la costituzione dello Stato Indipendente di Croazia, nei territori dominati dagli ustascia si scatenò una crudele guerra civile, provocata dai tentativi del partito di Pavelić di creare uno Stato totalitario di ispirazione nazionalsocialista e omogeneo da un punto di vista etnico e religioso<sup>157</sup>. Il nuovo potere croato procedette immediatamente a una dura persecuzione contro gli avversari politici, reali e potenziali, e instaurò un violento regime di repressione contro serbi ed ebrei. Gli ustascia accusavano gli ebrei di essere filoserbi e antinazionali e di aver collaborato con il governo centralista di Belgrado<sup>158</sup>. I seguaci di Pavelić, poi, avevano desiderio di impossessarsi dei beni economici delle comunità ebraiche, numerose a Zagabria e nelle città della Slavonia e parte rilevante dei

ceti borghesi croati<sup>159</sup>. Già il 30 aprile il governo di Zagabria promulgò un decreto sull'appartenenza di razza e uno «per la tutela del sangue ariano e della dignità del popolo croato»<sup>160</sup>. Con questi decreti si ebbe una definizione dell'identità ebraica e furono vietati matrimoni e relazioni sessuali extraconiugali fra ebrei e non ebrei. Successivamente il governo impose la marchiatura degli ebrei e dei loro negozi e iniziò a prendere possesso dei loro beni economici nazionalizzandoli. A partire dal maggio 1941 gli ebrei cominciarono a essere deportati in campi di concentramento sparsi per la Croazia<sup>161</sup>.

Molto grave per gli ustascia era la questione dei serbi. La Croazia indipendente aveva inglobato tutta la Bosnia e, quindi, un enorme numero di serbi: per gli ustascia la presenza serba costituiva una minaccia alla sicurezza interna dello Stato che andava rapidamente eliminata. A partire dal mese di aprile si sviluppò una feroce persecuzione contro l'elemento serbo, in parte giustificata dagli ustascia come vendetta per le violenze del governo jugoslavo contro i croati negli anni passati. Accanto all'azione di espropriazione e di deportazione compiuta dagli organi dello Stato croato, vi era l'azione spontanea del partito e della milizia ustascia. Il 14 maggio Casertano riferì che la popolazione serba di Zagabria, che consisteva di circa 30.000 persone, era stata invitata a lasciare la città entro otto giorni<sup>162</sup>. Chi non riusciva a scappare cadeva preda delle squadre ustascia. A Zagabria singoli ustascia presero possesso delle proprietà, dei beni e delle abitazioni di ebrei e di serbi, cacciandone i legittimi proprietari. Frequenti erano le fucilazioni di serbi, di ebrei e di persone ritenute ostili politicamente. Nelle campagne, nelle zone abitate da forti nuclei serbi, gruppi di ustascia entravano nei singoli villaggi, arrestavano un determinato gruppo di persone e procedevano alla loro eliminazione:

In qualche regione – riferiva il generale Ambrosio –, come in quella di Tenin (Knin) sono gli stessi religiosi che conducono le lotte e capeggiano spedizioni punitive contro i serbi ed i professanti la religione ortodossa e non è raro perciò il caso di vedere frati in testa ai cortei ad arringare la folla, incitandola alle vendette più feroci<sup>163</sup>.

Le violenze ustascia crearono ben presto un clima cupo e di terrore in Croazia, raffreddando l'entusiasmo di molti croati verso il nuovo regime<sup>164</sup>. Provenienti dalla

<sup>153</sup> *Il regime fascista è in azione*, «San Marco! Edizione di Spalato», 9 luglio 1941. Si veda anche *La prima radioconversazione dell'Eccellenza Bastianini*, «San Marco! Edizione di Spalato», 4 agosto 1941. Una testimonianza interessante, anche se faziosa, su Bastianini in quegli anni in E. Ortona, *Diplomazia di guerra. Diari 1937-1943*, Bologna, 1993.

<sup>154</sup> Si vedano, ad esempio, i discorsi di Cappi e Zerbino all'inizio del 1943: *Un forte discorso del federale ai fascisti e ai maggiorenti di Castelvecchio convenuti a Casa Littoria per Capodanno*, «Il Popolo di Spalato», 5 gennaio 1943; *Gli esponenti delle isole e dei Castelli rendono omaggio al Capo della Provincia, ibidem*.

<sup>155</sup> Al riguardo le proteste del governo ustascia: HDA, MVP-NDH, *Politički Odjel - Odsjek za romanske Zemlje*, b. 4, Ministero degli Affari Esteri croato a Legazione italiana a Zagabria, 10 settembre 1941.

<sup>156</sup> Utile: S. Maurano, *Ricordi di un giornalista fascista*, Milano, 1973, p. 287.

<sup>157</sup> Krizman, *Pavelić između Hitlera i Mussolinija*, cit.; Id., *Ustaše i Treći Reich*, 2 voll., Zagreb, 1986; J. Kristo, *Sukob simbola. Politika, vjere i ideologije u Nezavisnoj Državi Hrvatskoj*, Zagreb, 2001; H. Matković, *Povijest Nezavisne Države Hrvatske*, Zagreb, 1994.

<sup>158</sup> I. Goldstein, S. Goldstein, *Holocaust u Zagrebu*, Zagreb, 2001.

<sup>159</sup> Sulle persecuzioni antiebraiche del regime ustascia croato: R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Torino, 1995, pp. 705 e ss.; A. Duce, *La Santa Sede e la questione ebraica (1933-1945)*, Roma, 2006, pp. 212 e ss.; K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, 2 voll., Firenze, 1996, II, pp. 242 e ss.; Goldstein, Goldstein, *Holocaust u Zagrebu*, cit.; ADSS, 8, d. 132, Alatri a Magliione, 14 agosto 1941.

<sup>160</sup> I testi di questi decreti riprodotti in ASMAE, GAB 1923-43, AP, b. 28, E. Coselschi, *Osservazioni sull'attuale situazione in Croazia*, 4 giugno 1941.

<sup>161</sup> Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, cit., p. 709.

<sup>162</sup> ASMAE, GAB 1923-43, UC, b. 52, Casertano a Ciano, 14 maggio 1941.

<sup>163</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AP, b. 28, Ambrosio allo Stato Maggiore dell'Esercito, 11 giugno 1941.

<sup>164</sup> ASMAE, GAB 1923-43, UC, b. 52, Casertano a Ciano, 13 maggio 1941.

Croazia e dalla Serbia, molti ebrei e serbi, alla ricerca di una difficile salvezza, cercarono di scappare nei territori dalmati annessi dall'Italia o semplicemente occupati dalle forze armate italiane<sup>165</sup>. Nonostante i formali divieti di ingresso, con la collaborazione di contrabbandieri locali o di soldati italiani<sup>166</sup>, molti ebrei serbi e croati riuscirono a rifugiarsi in Dalmazia, e Spalato, principale città della regione, divenne un centro dove si concentrarono centinaia di ebrei in cerca di salvezza<sup>167</sup>. Centro di riferimento e di assistenza dei profughi divenne la comunità ebrea di Spalato, guidata da Vittorio Morpurgo, in stretto contatto con le collettività israelitiche italiane<sup>168</sup>.

Le autorità politiche fasciste si mostrarono ostili a questo afflusso di ebrei<sup>169</sup>. Bastianini diede l'ordine di impedire l'arrivo di stranieri dalla Croazia e dalla Serbia, bloccando gli ebrei profughi alle frontiere e consegnandoli alle autorità croate<sup>170</sup>. Una volta constatata l'impossibilità di frenare tali arrivi, egli ordinò di allontanare gli ebrei dalla Dalmazia, concentrandoli in campi di internamento in Italia o in alcune isole dalmate<sup>171</sup>. Per il governatore gli ebrei erano un nemico e un pericolo per l'Italia fascista e andavano allontanati per stroncare con ogni mezzo la «persistente e crescente dannosa attività che elementi serbi, croati, comunisti, ebrei e criminali, vanno esplicando ai nostri danni»<sup>172</sup>. La stessa stampa fascista di Spalato presentava ai propri lettori gli ebrei come nemici dell'Italia fascista e alleati delle potenze occidentali<sup>173</sup>.

Le persecuzioni ustascia provocarono la morte di molte migliaia di serbi e l'esodo di altre decine di migliaia alla ricerca di una qualsiasi salvezza. Come forma di tutela, molti organizzarono dei gruppi armati, composti da ex soldati e ufficiali

<sup>165</sup> Voigt, *Il rifugio precario*, cit., II, pp. 259 e ss.

<sup>166</sup> Ivi, II, pp. 245 e ss.; S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Milano, 2001, pp. 131 e ss.

<sup>167</sup> NOB, V, I, d. 162.

<sup>168</sup> Sulla comunità israelita di Spalato, in parte di lingua e cultura italiana, rimandiamo a D. Kečkemet, *Zidovi u povijesti Splita*, Split, 1971, in particolare pp. 167 e ss.

<sup>169</sup> Il 22 luglio il prefetto di Spalato, Zerbino, segnalò a Bastianini l'esodo eccezionale di stranieri e di ebrei dalla Croazia nella città dalmata, i quali gravavano pesantemente sulle risorse alimentari della città, assai ridotte a causa delle difficoltà del rifornimento di viveri dal retroterra croato e dalla penisola. A parere del prefetto, la popolazione locale era risentita del fatto che stranieri ed ebrei, disponendo spesso di larghi mezzi finanziari, acquistassero beni e viveri in modo clandestino a prezzi più alti di quelli imposti sui mercati pubblici, dove di conseguenza i viveri cominciavano a scarseggiare. Per ovviare a tale situazione, Zerbino riteneva opportuno «alleggerire la città di Spalato del peso di tanti stranieri ed ebrei, promuovendo il loro esodo verso altre località»: VAB, *Italijanska okupatorska vojska*, b. 541, Zerbino a Bastianini, 22 luglio 1941.

<sup>170</sup> ASMAE, GAB 1923-43, AP, b. 40, Bastianini al Ministero degli Affari Esteri e al Ministero dell'Interno, 29 agosto 1941; ACS, PDC, 1940-1943, fasc. 1/1-13, n. 16452, b. 2653, Bastianini alla Presidenza del Consiglio, 15 maggio 1942; J. Steinberg, *Tutto o niente. L'Asse e gli Ebrei nei territori occupati 1941-1943*, Milano, 1997, p. 62.

<sup>171</sup> ACS, PDC, 1940-1943, fasc. 1/1-13, n. 16452, b. 2653, Bastianini al sottosegretario della Presidenza del Consiglio, 28 febbraio 1942.

<sup>172</sup> ACS, PDC, 1940-1943, fasc. 1/1-13, n. 16452, b. 2653, Bastianini alla Presidenza del Consiglio e al Ministero dell'Interno, 7 agosto 1941.

<sup>173</sup> Ad esempio: P. Pellicano, *L'ebraismo statunitense alla conquista del sud America*, «Il Popolo di Spalato», 12 giugno 1942. Sulla polemica antisemita fascista negli anni della guerra: R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1993 (1a ed. 1961), pp. 379 e ss.

dell'esercito jugoslavo e da semplici civili, che cominciarono a difendersi e a rispondere alle violenze ustascia. Questi gruppi armati furono fra i nuclei fondatori di due movimenti politici militari jugoslavi, i cetnici, formazioni nazionaliste serbe agli ordini del generale Dragoljub «Draža» Mihailović<sup>174</sup>, e il movimento di liberazione popolare jugoslavo, guidato dal Partito comunista<sup>175</sup>. A partire dal mese di giugno gran parte della Dalmazia croata, la Lika e la Bosnia furono sconvolte da una violenta guerra civile croato-serba. L'esercito italiano, che ancora occupava le regioni meridionali dello Stato croato, si trovò ad assistere a questo conflitto e progressivamente decise di intervenire per frenare le violenze ustascia contro gli ebrei e i serbi. Nella Lika, nella Dalmazia interna e nella parte della Bosnia occupata, l'esercito italiano assunse il controllo militare e politico del territorio, spodestando le autorità croate e disarmando le milizie ustascia. Varie le motivazioni di questo intervento. Alcune erano politiche. Vasti settori dell'esercito italiano erano animati da un forte spirito antitedesco e vedevano nella Croazia uno strumento della penetrazione germanica nella naturale zona di influenza dell'Italia, l'area adriatica: l'esplosione delle violenze in Croazia era l'occasione per destabilizzare lo Stato croato ritenuto ostile e procrastinare il ritiro dalle zone occupate, il tutto con il non troppo nascosto disegno di creare una situazione di fatto che consentisse la modifica degli assetti territoriali decisi dagli accordi di Roma. Proteggere ebrei e serbi serviva a raccogliere consenso presso parte delle popolazioni locali proprio per favorire una futura modifica dei confini. Vi furono anche motivazioni umanitarie. La lettura dei rapporti dei comandi e dei rappresentanti militari italiani mostra una genuina e autentica repulsione e condanna della crudele violenza degli ustascia croati<sup>176</sup>. Di questa repulsione ne erano consapevoli le stesse vittime dei croati, che cercavano la protezione dell'esercito italiano.

<sup>174</sup> S. Fabei, *I cetnici nella seconda guerra mondiale*, Gorizia, 2006; S. Clissold, *La Jugoslavia nella tempesta*, Milano, 1950; C. Fotitch, *The War We Lost. Yugoslavia's Tragedy and the Failure of the West*, New York, 1948, p. 75; M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement and the Yugoslav Resistance*, Baltimore-London, 1975; F. Jelić Bulić, *Četnici u Hrvatskoj 1941-1945*, Zagreb, 1986; A. Mafrici, *Valzer proibiti italo-cetnici (Croazia 1941-1943)*, Napoli-Roma, 1996.

<sup>175</sup> Sul movimento di liberazione popolare in Dalmazia e in Jugoslavia e sul Partito comunista jugoslavo, vi è un'enorme quantità di documentazione edita: *Zbornik dokumenata i podataka o Narodnooslobodilačkom ratu jugoslovenskih naroda*, cit., in particolare sulle lotte in Dalmazia e Croazia, serie V, voll. 1-4. Si veda anche la raccolta NOBDAL, 9 voll. Testo di memorie fondamentale per comprendere la politica del Partito comunista jugoslavo in quegli anni è M. Djilas, *Wartime*, London, 1977 (ed. it.: *La guerra rivoluzionaria jugoslava 1941-1945. Ricordi e riflessioni*, Gorizia, 2011). Fra la pubblicistica e la letteratura storica ricordiamo solo: Banac, *With Stalin against Tito*, cit.; Djilas, *The Contested Country*, cit.; S. Kvesić, *Dalmacija u Narodnooslobodilačkoj borbi*, Split, 1979; *Split u narodnooslobodilačkoj borbi i socijalističkoj Revoluciji*, cit.; J.A. Irvine, *The Croat Question. Partisan Politics in the Formation of the Yugoslav Socialist State*, Boulder, 1993; Djilas, *Tito. The Story from Inside*, cit.; N. Beloff, *Tito's Flawed Legacy. Yugoslavia and the West 1939-1984*, London, 1985 (ed. it.: *Tito fuori dalla leggenda. Fine di un mito. La Jugoslavia e l'Occidente 1939-1986. Il libro proibito dal regime di Belgrado*, Trento, 1987); Maclean, *Disputed Barricade*, cit.; Pirjevec, *Tito e i suoi compagni*, cit., pp. 84 e ss.

<sup>176</sup> Ad esempio: ASMAE, GAB 1923-43, AP, b. 28, Monticelli al comandante del VI corpo d'armata, 16 giugno 1941; ASMAE, GAB 1923-43, AP, b. 28, Ambrosio allo Stato Maggiore dell'Esercito, 11 giugno 1941. Al riguardo le riflessioni di Steinberg, *Tutto o niente*, cit., pp. 236 e ss.

Il deterioramento della situazione interna alla Croazia fu l'occasione per i critici italiani degli accordi di Roma per mettere in discussione l'assetto politico e territoriale nell'Adriatico orientale. Oltre ai capi dell'esercito, anche molti politici e diplomatici fascisti o allineati al fascismo, come Bastianini e Pietromarchi, ritenevano insoddisfacente l'assetto territoriale creato dagli accordi del 18 maggio. Essi videro nel conflitto croato-serbo un'occasione per protrarre nel tempo l'occupazione militare italiana su tutta la zona costiera, in attesa della fine della guerra mondiale e di una ridefinizione dei confini. Quando, alla fine di luglio, la ribellione serba provocò la crisi dell'amministrazione croata e le truppe italiane decisero di assumere i pieni poteri nella regione di Knin<sup>177</sup>, su stimolo di Bastianini<sup>178</sup> Luca Pietromarchi (capo dell'Ufficio Armistizio e Pace e responsabile dei rapporti con la Croazia a Palazzo Chigi) si impegnò per convincere Mussolini a ottenere dal governo di Zagabria il riconoscimento del diritto italiano di occupare tutta la zona costiera adriatica (la cosiddetta «seconda zona»)<sup>179</sup>. Bastianini si recò a Roma e, insieme a Pietromarchi, preparò un appunto che fu presentato a Mussolini in occasione di un colloquio l'11 agosto<sup>180</sup>. Il governatore constatò che nei territori prossimi alla Dalmazia italiana si era sviluppata una vera e propria guerriglia, condotta da migliaia di ribelli, che avrebbero potuto divenire pericolosi per l'Italia. Si era poi sparsa la voce dell'arrivo di paracadutisti inglesi in quelle zone:

In conseguenza di tale situazione è evidente il pericolo che la Dalmazia venga a trovarsi tra la minaccia dei ribelli dell'interno e quella del nemico all'esterno. Ora l'esiguità del nostro territorio non consente in alcun modo di organizzare la difesa negli attuali confini che, come è noto, in alcuni punti distano poche centinaia di metri dal mare, né lasciano un retroterra a difesa dei centri più vitali quali Spalato, Traù e Sebenico. Anche la ferrovia è fuori del nostro confine. S'impone perciò la necessità di portare la difesa al di là del nostro confine organizzando una fascia difensiva che si estenda a tutto il litorale adriatico orientale in modo da assicurarlo contro ogni minaccia dall'interno e dall'esterno. Tale fascia, secondo gli studi compiuti dalle autorità militari della Dalmazia, dovrebbe estendersi da Fiume al Montenegro ed avere una profondità di una cinquantina di km., così da appoggiarsi verso l'interno a posizioni dominanti e naturalmente forti. Tale zona è percorsa per 2/3 della sua lunghezza dalla ferrovia Ogulin-Knin-Spalato il cui possesso ci è assolutamente indispensabile per la vita e il movimento delle nostre truppe<sup>181</sup>.

Il disegno di Bastianini e Pietromarchi era abbastanza evidente. Bisognava consolidare e protrarre l'occupazione italiana su tutti i territori adriatici croati che Mus-

<sup>177</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., p. 510.

<sup>178</sup> ASMAE, GABAP, b. 28, Bastianini a Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri, Ufficio Armistizio e Pace, 30 luglio 1941.

<sup>179</sup> DDI, IX, 7, d. 448, Pietromarchi a Ciano, 2 agosto 1941.

<sup>180</sup> Bastianini, *Appunto*, s.d. (ma rimesso al duce l'11 agosto 1941), edito in Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., pp. 592-593.

<sup>181</sup> *Ibidem*.

solini aveva ceduto a Pavelić: si sarebbe così creata una situazione di fatto che la futura Conferenza della pace, dopo la vittoria italo-germanica, avrebbe facilmente ratificato in un nuovo accordo territoriale, più vantaggioso per l'Italia.

Mussolini aveva una posizione contraddittoria e confusa verso i croati. Egli voleva seguire una politica di amicizia verso gli ustascia<sup>182</sup>. Ma, sottoposto alle pressioni dei suoi collaboratori e dei militari, alle lamentele di molti dirigenti fascisti per l'eccessiva debolezza verso i croati, timoroso della penetrazione tedesca verso l'Adriatico, il duce decise di accettare le richieste di Bastianini e Pietromarchi. Il 13 agosto Mussolini ordinò al capo di Stato maggiore generale, Ugo Cavallero, di far occupare dalle truppe italiane tutta la zona demilitarizzata, di allontanare da tale zona le truppe croate, di affidare tutti i poteri in quei territori alle autorità militari italiane e di «rinviare, a quando la situazione sia tornata normale e possibilmente a guerra finita, la delimitazione dei confini con la Croazia e tutte le trattative inerenti ai confini stessi»<sup>183</sup>. Nonostante alcuni tentativi di resistere, il governo croato fu costretto a subire la decisione italiana, ottenendo solo alcune piccole concessioni di facciata, ad esempio la nomina di un commissario amministrativo croato presso i vari comandi italiani<sup>184</sup>. Fra l'agosto e l'ottobre 1941 le truppe italiane rioccuparono tutto il litorale croato, la Dalmazia croata e parte dell'Erzegovina. Le formazioni militari ustascia furono costrette ad andarsene dai territori occupati dai militari italiani (la cosiddetta «seconda zona», comprendente i territori demilitarizzati, e la «terza zona», che includeva le regioni fra la linea di demilitarizzazione e quella di demarcazione che indicava il limite tra i territori della Croazia presidiati dalle truppe italiane e quelli controllati da forze armate tedesche)<sup>185</sup>. Nella seconda zona l'esercito italiano assunse i poteri militari e politico-amministrativi.

Gli eventi dell'estate 1941 segnarono uno spartiacque importante nelle relazioni italo-croate. Mussolini cominciò a considerare gli accordi di Roma qualcosa di transitorio e passibili di futuro mutamento. Di fatto, come ha notato Oddone Talpo<sup>186</sup>, gli accordi di Roma non conobbero una completa applicazione: non furono mai presentati al Parlamento italiano e non vennero quindi ratificati. I confini della Dalmazia annessa conobbero una semplice delimitazione di fatto, compiuta dalle

<sup>182</sup> Ancora il 5 agosto Mussolini scrisse a Pavelić, assicurandolo della sua amicizia e sostegno: «Seguo quotidianamente opera vostra e mi rendo conto difficoltà che dovete superare. Desidero aggiungere che non bisogna sopravvalutare incidenti aut cadere nel gioco dei nostri comuni avversari che speculano su ogni episodio per turbare i nostri rapporti. Gli esordi di un nuovo regime sono sempre difficili e più difficili sono nelle attuali circostanze. La rivoluzione fascista solo tre anni dopo la Marcia su Roma diventò Stato e regime. Contate sempre sulla mia amicizia per Voi, Poglavnik, e per la vostra nazione: DDI, IX, 7, d. 458, Mussolini a Pavelić, 5 agosto 1941.

<sup>183</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., p. 518.

<sup>184</sup> DDI, IX, 7, d. 486, Casertano a Mussolini, 16 agosto 1941; DDI, IX, 7, dd. 487, 488, 492, 496; Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., pp. 519 e ss.

<sup>185</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., pp. 529-530. Sulla rioccupazione italiana si veda anche Gobetti, *L'occupazione allegra*, cit., pp. 76 e ss.

<sup>186</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., pp. 329-337.

truppe italiane, ma non furono mai riconosciuti giuridicamente. Il decreto legge per l'annessione della Dalmazia fu pubblicato il 7 giugno 1941, ma privo di una precisa definizione dei confini, rimandata a una mappa che non fu mai edita. Tale decreto legge fu approvato dalle Camere nell'aprile 1943; ma si trattava di una legge che, mancando la preventiva ratifica degli accordi italo-croati, non aveva una sicura base giuridica e «persisteva per i confini il rinvio ad una carta topografica, neppure questa volta pubblicata»<sup>187</sup>.

L'occupazione della seconda e della terza zona e l'assunzione dei poteri militari e civili da parte dell'esercito italiano scossero profondamente il regime ustascia, suscitando proteste in tutta la classe dirigente croata<sup>188</sup>. Il governo di Zagabria percepì che all'origine della rioccupazione vi era una latente volontà italiana di ridiscutere l'assetto territoriale deciso a Roma nel maggio 1941, il che significava mettere in dubbio l'esistenza di una Croazia indipendente e la sopravvivenza del regime ustascia. Da quel momento i nazionalisti ustascia si orientarono definitivamente verso la Germania nazista, ritenuta potenza amica e autentica protettrice dei diritti nazionali croati<sup>189</sup>.

Nei mesi successivi, i rapporti fra Roma e Zagabria si deteriorarono ulteriormente. Molte apprensioni furono suscitate in Croazia dal comportamento delle autorità militari italiane e di alcuni esponenti dalmati italiani nei territori occupati in Dalmazia e nella Lika<sup>190</sup>. Come gesto di sfida verso Zagabria e quale mezzo per facilitare il controllo del territorio, i comandi italiani iniziarono a proteggere l'elemento serbo, instaurando un rapporto di stretta collaborazione con numerosi reparti militari irregolari serbi. Va sottolineato il ruolo di alcuni dalmati italiani nella genesi di una politica serbofila da parte delle forze armate italiane. L'ostilità verso la Croazia di Pavelić, ritenuta un nemico nazionale e la *longa manus* dell'espansionismo germanico nell'Adriatico, portò molti dalmati italiani a farsi promotori di una collaborazione politica con l'elemento serbo fin dall'aprile 1941. Con il crollo della Jugoslavia monarchica e l'estensione della sovranità italiana sulla Dalmazia settentrionale e centrale, alcuni dalmati italiani videro nella collaborazione con i serbi – ormai, dopo la disgregazione dello Stato jugoslavo, in una posizione di debolezza di fronte ai nazionalisti croati e all'Italia fascista – uno strumento per rafforzare il consenso di parte delle popolazioni autoctone al nuovo dominio italiano. Già il 9 maggio 1941 Dudan consigliò al governo di Roma di consolidare il controllo sulla Dalmazia puntando sulla protezione dei serbi dalmati, profondamente spaventati dall'avvento di Pavelić

al potere in Croazia<sup>191</sup>. La documentazione croata ustascia<sup>192</sup> indica con chiarezza che furono i dalmati italiani nominati commissari civili a Knin, Obrovac e Drniš (de Hoerberth, Cettineo e Radovani) a intraprendere un'azione politica serbofila che fu poi appoggiata e fatta propria dalla Seconda Armata. In particolare Carlo de Hoerberth, un possidente italiano non fascista che aveva terre nel retroterra dalmata<sup>193</sup>, nominato commissario di Knin divenne il punto di riferimento di alcuni notabili serbi locali suoi amici, in particolare Niko Novaković-Longo. Hoerberth si fece tramite per la presentazione di una petizione di alcuni esponenti serbi per l'annessione di Knin all'Italia<sup>194</sup>.

In fuga dalla Croazia ustascia, a partire dall'aprile 1941 centinaia di serbi convogliarono verso Spalato. Nel corso dell'estate, sfruttando la benevolenza e la protezione dell'esercito italiano, a Spalato si costituì un'organizzazione politica serba (*Komititet akcionih srpsko-pravoslavni*), guidata da alcuni ex deputati e ufficiali jugoslavi, che si proclamavano seguaci del generale Mihailović. Proprio a Spalato presero sviluppo i contatti politici fra i vertici della Seconda Armata e i leader serbi (Dobroslav Jevdjević, Ilija Trifunović) residenti in città, al fine di una collaborazione militare fra forze armate italiane e gruppi cetnici<sup>195</sup>.

Nel corso dell'estate del 1941 cominciò a organizzarsi militarmente il movimento di resistenza contro il governo ustascia e le forze di occupazione italiane e germaniche, guidato dal Partito comunista jugoslavo. Fortemente radicato nelle città della Dalmazia e dotato di quadri dirigenti giovani, abili e determinati, induriti da tanti anni di lotte clandestine e di persecuzioni, il comunismo jugoslavo divenne ben presto l'elemento predominante dell'opposizione antitaliana e antifascista. Il crollo della Jugoslavia, le violenze dell'estremismo ustascia, la durezza dell'occupazione straniera diedero alla propaganda comunista un nuovo e fortissimo richiamo fra consistenti fasce della popolazione dalmata. Il nerbo delle prime formazioni militari partigiane furono spesso serbi scappati nei boschi per fuggire alle persecuzioni degli ustascia croati<sup>196</sup>. Per allargare i suoi consensi il comunismo jugoslavo, fino al 1941 confinato fra i ceti intellettuali e operai delle città, sostenne la creazione di una Jugoslavia federale e fece appello a tematiche patriottiche antitaliane e antitedesche,

<sup>191</sup> A. Dudan, *Appunto per il Duce*, 9 maggio 1941, riprodotto in Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., p. 281, allegato n. 14.

<sup>192</sup> Ad esempio: HDA, MVP-NDH, *Politički Odjel - Odsjek za romanske Zemlje*, b. 6, Memoriale anonimo, *Prilike u anektiranoj/talijanskoj/Dalmaciji i na Granicama ove*, s.d. (ma autunno 1941); NOBDAL, I, dd. 364, 387.

<sup>193</sup> Sulle vicende di Carlo de Hoerberth e della sua famiglia, gli Hoerberth von Schwarzthal/Oberti di Valnera l'interessante volume di Fulvio Anzelotti: F. Anzelotti, *Zara addio*, Gorizia, 1991.

<sup>194</sup> D. Plenča, *Kninska Ratna Vremena 1850-1946. Knin-Drniš-Bukovica-Ravni Kotari*, Zagreb, 1986, p. 209.

<sup>195</sup> Fabei, *I cetnici nella seconda guerra mondiale*, cit., pp. 63 e ss.; Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., pp. 894 e ss.; Id., *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1942)*, cit., pp. 137 e ss.; Jelić Bulić, *Četnici u Hrvatskoj 1941-1945*, cit., pp. 64 e ss.

<sup>196</sup> HDA, *Talijanska Vojska*, b. 6, Comando Artiglieria del Quinto Corpo d'Armata, Ufficio Affari Civili, *Notizie politiche*, 27 novembre 1941.

<sup>187</sup> Ivi, p. 336.

<sup>188</sup> Ad esempio: HDA, MVP-NDH, *Politički Odjel - Odsjek za romanske Zemlje*, b. 4, Liović a Ministero degli Affari Esteri, 4 ottobre 1941; ivi, b. 5, Ministero degli Interni al Ministero degli Affari Esteri, 15 ottobre, 24 ottobre, 18 dicembre 1941; ivi, b. 6, Memoriale anonimo, *Prilike u anektiranoj/talijanskoj/Dalmaciji i na Granicama ove*, s.d. (ma autunno 1941); HDA, MVP-NDH, *Vrlo Tajni Spisi*, b. 1, Bulat a Lorković, 26 ottobre 1941.

<sup>189</sup> Si vedano ad esempio: ADAP, D, XIII, 2, d. 517; ADAP, E, I, d. 17.

<sup>190</sup> DDI, IX, 7, d. 661.

capaci di fare presa su molti nazionalisti croati e jugoslavi: nel programma del movimento comunista la lotta per la creazione di una società socialista e anticapitalista di ispirazione sovietica coesisteva con gli obiettivi della liberazione contro l'invasore e dell'unificazione di tutti i croati, serbi e sloveni in un unico Stato federale jugoslavo.

Il carattere nazionale del movimento di liberazione jugoslavo emerse chiaramente in Dalmazia<sup>197</sup>. La stampa clandestina e la propaganda della Resistenza e del Partito comunista avevano contenuti fortemente nazionali, in difesa dei diritti della nazione croata e dei popoli jugoslavi, contro gli invasori italiano e germanico, contro i servi dello straniero, ustascia croati e cetnici serbi e jugoslavi<sup>198</sup>. A Spalato, inizialmente, l'attività politica della Resistenza antifascista si manifestò soprattutto in atti di sabotaggio (abbattimento di pali telegrafici, interruzione delle linee telegrafiche e telefoniche, danni alle linee ferroviarie) e in azioni di propaganda (distribuzione di manifestini, scritte sovversive sui muri). Progressivamente si moltiplicarono i sabotaggi, le scritte murali e i manifesti antitaliani. Nell'agosto 1941 vi furono i primi scioperi in varie piccole imprese e nei cantieri navali della città<sup>199</sup>.

Bastianini cominciò a innervosirsi di fronte al deteriorarsi dell'ordine pubblico in Dalmazia centrale. Il 6 agosto scrisse al duce che da alcuni giorni, ogni notte, a Spalato vi erano attentati contro le linee ferroviarie, telefoniche e telegrafiche. Egli aveva deciso di reprimere duramente questa «ondata di balcanismo criminale», inviando gli arrestati in campi di concentramento o passandoli «per le armi» se trovati in possesso di esplosivo e armi<sup>200</sup>. Fece fucilare nove persone, alcune accusate di aver danneggiato le linee telefoniche e telegrafiche vicino a Benkovac e Obrovac, altre perché trovate in possesso di bombe e di armi<sup>201</sup>.

Nel corso di settembre, la Resistenza antifascista divenne più violenta e aggressiva. La sera del 15 a Spalato due carabinieri furono attaccati a colpi di pistola, e uno di questi, Giuseppe Sacco, morì. Il 24 venne ucciso un muratore filoitaliano, Zvonimir Petraello<sup>202</sup>. Il 25 settembre ebbe luogo una manifestazione di studenti, che desidera-

vano la consegna dei certificati di studio (le pagelle e i diplomi dell'anno scolastico precedente) in lingua croata e l'esenzione dall'obbligo di iscrizione al Partito nazionale fascista. Vi fu una dura reazione della polizia e di alcuni civili e militari italiani, con conseguenti tafferugli e alcuni feriti. Ventiquattro studenti vennero arrestati<sup>203</sup>.

Il 1° ottobre, la Questura di Spalato descrisse la situazione dell'ordine pubblico in termini non pessimistici. Vi erano due correnti politiche, i comunisti e gli irredentisti croati, che perseguivano attività sovversiva e «antinazionale», spesso «in combattuta», ma nel corso del mese di settembre non vi erano stati gravi atti di sabotaggio, né scioperi. Vi erano, però, problemi economici che potevano avere ripercussioni politiche. Le derrate alimentari scarseggiavano sempre più, e quindi aumentava il costo della vita. Altro grave problema era la disoccupazione: vi erano circa 1.800 operai disoccupati, che costituivano una massa su cui poteva fare presa la propaganda sovversiva<sup>204</sup>. Per il prefetto Zerbino, il Partito comunista jugoslavo era forte nella gioventù operaia spalatina, fra gli studenti e i garzoni di bottega. Si era costituito in una struttura segreta, organizzata secondo i rioni di Spalato<sup>205</sup>.

Con il crescere degli atti di sabotaggio organizzati dai partigiani, la Federazione fascista spalatina cominciò a terrorizzare la città, mirando a imporre una fascistizzazione forzata della popolazione e a reagire violentemente a ogni sfida alla sovranità italiana.

La ripresa degli attentati nel corso di ottobre (con attacchi ai militari, ai carabinieri, ai dirigenti e ai militanti dei Fasci), che culminò nell'uccisione di Antonio Scotton, militante del Fascio di Sebenico, convinse Bastianini a istituire il Tribunale straordinario della Dalmazia per reprimere con durezza la ribellione<sup>206</sup>. L'istituzione del Tribunale straordinario, composto da un presidente e due giudici – con un ruolo decisivo e preminente riservato agli ufficiali della milizia fascista – derivò dall'insoddisfazione di Bastianini verso l'operato del Tribunale militare di Sebenico, accusato di atteggiamento debole e lassista<sup>207</sup>. Il Tribunale straordinario, organo politico dipendente dal governatore, iniziò a operare a Sebenico il 13 ottobre, svolgendo processi sbrigativi con sentenze che prevedevano spesso pene capitali<sup>208</sup>. Alla fine di ottobre l'organo creato da Bastianini venne trasformato dal governo di Roma nel Tribunale speciale della Dalmazia, sempre alle dipendenze del Governatorato<sup>209</sup>. Anche nel Tribunale speciale della Dalmazia i giudici in maggioranza erano ufficiali

<sup>197</sup> D. Gizdić, *Dalmacija 1941*, Zagreb, 1959; Id., *Razvoj Komunističke partije u Sjevernoj Dalmaciji za vrijeme Narodnooslobodilačke borbe*, in *Zbornik Instituta za historiju radničkog pokreta Dalmacije*, IV, Split, 1978, pp. 29-51; M. Ćurin, *Uloga PK KPH za Dalmaciju u organizaciji NOB-a u Splitu 1941*, in *Split u narodnooslobodilačkoj borbi i socijalističkoj revoluciji*, cit., pp. 129-151.

<sup>198</sup> Ad esempio: NOBDAL, I, dd. 78, 79, 80; NOBDAL, 4, d. 48, *Izveštaj mjesnog Komiteta KPH Split od 23 listopada 1942. Pokrajinskom Komitetu KPH za Dalmaciju o političkoj situaciji partijske organizacije u gradu*.

<sup>199</sup> VAB, Fondo *Italijanska okupatorska vojska*, b. 540, Zerbino a Bastianini, 12 e 13 agosto 1941; ivi, Comando Carabinieri di Spalato a Governatorato della Dalmazia, 12 agosto 1941; Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., p. 666.

<sup>200</sup> ACS, PDC, 1940-1943, fasc. 1/1-13, n. 16452, b. 2655, Bastianini a Mussolini, 6 agosto 1941.

<sup>201</sup> L'edizione spalatina del «San Marco» commentò le fucilazioni proclamando che la giustizia fascista era inesorabile: «La Rivoluzione fascista, inflessibile custode del sacro patrimonio lasciatole dai Grandi Italiani e dai suoi Martiri, non può dare quartiere alla barbarie! Se la persuasione, l'esempio e l'apostolato di bontà non bastano allora – per il bene comune – la repressione è inevitabile. E la barbarie incoercibile si reprime col piombo»: *Sabotatori fucilati*, «San Marco! Edizione di Spalato», 7 agosto 1941.

<sup>202</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., pp. 670 e ss.

<sup>203</sup> VAB, *Italijanska okupatorska vojska*, b. 543, Zerbino a Bastianini, 25 settembre 1941.

<sup>204</sup> VAB, *Mikrofilm SUP-SPLIT*, bobina 1, Questore di Spalato al Prefetto di Spalato, 1° ottobre 1941.

<sup>205</sup> NOBDAL, I, dd. 272, 291, Zerbino al Governo della Dalmazia, 31 agosto e 10 ottobre 1941.

<sup>206</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., p. 672.

<sup>207</sup> ACS, PDC, 1940-1943, fasc. 1/1-13, n. 16452, b. 2655, Bastianini a Mussolini, 15 ottobre 1941.

<sup>208</sup> Si vedano ad esempio: HDA, *Talijanska vojska*, b. 17, Sentenza del Tribunale militare straordinario della Dalmazia (composto da Gherardo Magaldi, Vincenzo Serrentino e Pietro Caruso), 18 ottobre 1941; NOBDAL, I, d. 298; NOB, V, I, d. 206.

<sup>209</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., p. 681.

della milizia fascista<sup>210</sup>. I processi si svolgevano in pochi giorni, senza vere garanzie per la difesa. Le pene in caso di condanna erano durissime: il semplice possesso di armi o munizioni poteva costare da tre a ventiquattro anni, con la possibilità della pena di morte nei casi particolarmente gravi. Le sentenze non erano impugnabili, ma poteva essere inoltrata domanda di grazia a Mussolini<sup>211</sup>.

Grande clamore in Dalmazia e in Italia fecero alcuni attentati a Spalato nella seconda metà di ottobre e all'inizio di novembre<sup>212</sup>. La sera del 19 alcune bombe furono fatte esplodere contro una sezione del reparto Cacciatori delle Alpi e contro una pattuglia di carabinieri e militi fascisti. Il giorno dopo, altri ordigni esplosivi furono gettati contro un gruppo di squadristi vicino alla Porta Aurea e contro alcuni soldati di passaggio sotto la Loggia nei pressi della Piazza dei Signori. Il 7 novembre furono gettate bombe contro alcuni carabinieri e squadristi, ferendo alcuni bambini, tra i quali Davor Preučil, di cinque anni, morto poco dopo. Il 9 novembre furono lanciate tre bombe contro un reparto dei Cacciatori delle Alpi, provocando molti feriti e tre morti fra i militari<sup>213</sup>.

Gli attentati della Resistenza antifascista, guidata in larga parte dai comunisti jugoslavi, miravano a innervosire e spaventare le autorità politiche italiane. L'obiettivo era di suscitare e scatenare sanguinose rappresaglie italiane contro la popolazione locale, indebolendo così il consenso seppure passivo di parte degli spalatini verso il nuovo potere fascista. La radicalizzazione della lotta armata rispondeva al disegno dei capi comunisti jugoslavi di obbligare la popolazione a schierarsi, di sconvolgere l'ordine sociale ed economico esistente, sapendo che dall'aggravamento delle condizioni di vita della popolazione spalatina e dalmata la Resistenza antifascista avrebbe tratto risorse umane e materiali. Il disegno politico dei comunisti jugoslavi ebbe pieno successo. Le bombe e i sabotaggi impressionarono il governo fascista e le autorità locali<sup>214</sup>. Mussolini, irritato per gli attentati, disse a Ciano di voler ricorrere al sistema degli ostaggi: «Ho dato ordine – dichiarò il duce a Ciano – che per ogni nostro ferito ne vengano fucilati due, e venti per ogni nostro morto<sup>215</sup>.

L'11 novembre Bastianini comunicò al duce di aver fatto effettuare 150 arresti a Spalato e di aver ordinato di liberare la città da ebrei, serbi e da chiunque non avesse residenza e lavoro<sup>216</sup>. Mussolini deliberò che gli arrestati fossero tutti considerati ostaggi e che i colpevoli fossero sottoposti immediatamente al Tribunale speciale<sup>217</sup>. Nei giorni successivi agli attentati il prefetto Zerbino eseguì gli ordini di Bastianini.

<sup>210</sup> HDA, *Talijanska vojska*, b. 17, Tribunale speciale della Dalmazia, Prospetti delle udienze dal 5 al 12 luglio 1942.

<sup>211</sup> *Ibidem*.

<sup>212</sup> Al riguardo NOB, vol. XIII, I, d. 171.

<sup>213</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., pp. 684 e ss.; NOBDAL, 2, d. 248.

<sup>214</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., p. 686.

<sup>215</sup> Ciano, *Diario 1936-1943*, cit., p. 555.

<sup>216</sup> ACS, PDC, 1940-1943, fasc. 1/1-13, n. 16452, b. 2655, Bastianini a Mussolini, 10 novembre 1941.

<sup>217</sup> ACS, PDC, 1940-1943, fasc. 1/1-13, n. 16452, b. 2655, Mussolini a Bastianini, 11 novembre 1941.

Irrigidì le regole del coprifuoco, peraltro già in vigore, espulse molti immigrati e arrestò centinaia di persone. Tra gli arrestati vi fu anche l'ex sindaco Ivo Tartaglia, internato poi a Lipari. Zerbino si lamentò che la popolazione, seppure terrorizzata, non desse alcuna collaborazione; gli stessi maggioretti della città non si erano fatti vivi. Egli, allora, aveva convocato in Prefettura le principali personalità politiche e religiose (il vescovo cattolico, il capo degli ortodossi, gli ex bani e gli ex deputati a Belgrado, i capi delle organizzazioni professionali) imponendo loro atti pubblici di deferenza alle autorità italiane<sup>218</sup>.

Di fronte al protrarsi della ribellione e del terrorismo antitaliano in Dalmazia, Bastianini scelse una politica di dura e intransigente repressione. Per Bastianini, come per Mussolini, la guerra antipartigiana andava combattuta con un nuovo squadristismo, fonte di ringiovanimento e rinvigorismento del fascismo<sup>219</sup>. Il governatore, quindi, chiese l'invio di forze militari fasciste (i battaglioni Mussolini) in Dalmazia, che gli fu concesso da un duce entusiasta. I reparti squadristi fascisti, provenienti soprattutto dalla Lombardia e dalla Toscana, furono responsabili dell'ulteriore radicalizzazione dello scontro politico e militare, spesso pronti all'uso indiscriminato della violenza anche contro i civili. Nelle spedizioni organizzate dai reparti fascisti su ordine del governatore e dei prefetti, di solito con il supporto dei carabinieri, della polizia e di militanti fascisti locali, i prigionieri sospetti venivano immediatamente passati per le armi<sup>220</sup>. Nei villaggi vicini a dove vi erano stati attacchi contro truppe italiane e fasciste, si procedeva ad arresti di massa e all'incendio delle proprietà e delle case. I viveri, i prodotti del suolo, il denaro venivano sequestrati<sup>221</sup>. Le famiglie dei latitanti e di coloro che si erano dati alla macchia erano spesso arrestate e inviate nei campi di internamento<sup>222</sup>. Fu proprio Bastianini a creare campi di internamento in Dalmazia dove convogliare i parenti di coloro che erano sospettati di adesione al movimento partigiano. Famigerato divenne, in particolare, il campo sull'isola di Melàda, dove furono rinchiusi donne, bambini, anziani, spesso in precarie condizioni di vita, con scarsa alimentazione. Nel luglio 1942 Bastianini dichiarò che a Melàda erano internati circa 2.000 familiari di ribelli<sup>223</sup>. Più che una volontà di sterminio,

<sup>218</sup> VAB, *Italijanska okupatorska vojska*, b. 543, Prefettura di Spalato, *Relazione per il mese di novembre 1941*, XX E.F., 30 novembre 1941, allegato a Zerbino e Bastianini, 16 dicembre 1941.

<sup>219</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit., pp. 320 e ss., 344 e ss., 1102 e ss.

<sup>220</sup> NOBDAL, 2, d. 333; HDA, *Talijanska vojska*, b. 1, Stracca a Ministero dell'Interno, 31 maggio 1942; HDA, *Talijanska vojska*, b. 18, Moggi a Segreteria della Federazione fascista di Zara, 14 marzo 1943.

<sup>221</sup> HDA, *Talijanska vojska*, b. 15, Il prefetto di Zara, Barbera, ai commissari ai Comuni, alla Questura e al Comando locale dei carabinieri, 17 ottobre 1942.

<sup>222</sup> Ad esempio: HDA, *Talijanska vojska*, b. 15, Paolucci a Questura di Zara, 10 febbraio 1943; HDA, *Talijanska vojska*, b. 2, Vallese al Comando del VI Corpo d'Armata, Ufficio Affari Civili, 12 aprile 1942. Bastava cantare una canzone sovversiva, pronunciare frasi di contentezza circa un attacco a un'auto-colonna tedesca, oppure, in un'osteria, dire qualcosa di irrispettoso nei confronti delle forze militari italiane, per essere internati: HDA, *Talijanska vojska*, b. 3, Pivano a Comando del VI Corpo d'Armata, Ufficio Affari Civili, 14 aprile 1942.

<sup>223</sup> Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, *Appunto per il Duce*, 10 luglio 1942, edito in Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1942)*, cit., pp. 351-354.

furono la disorganizzazione, l'incuria e il disinteresse politico per queste persone, accusate di contribuire alla guerra antitaliana, che provocarono il degrado delle condizioni del campo di Melàda<sup>224</sup>. Una descrizione abbastanza precisa e oggettiva della durezza della repressione ordinata da Mussolini e Bastianini la fornisce la lettera che il vescovo di Sebenico, Girolamo Mileta, inviò al governatore nel novembre 1942. Mileta denunciò la dura repressione e gli internamenti che avvenivano in Dalmazia:

Una parola sugli internati. Ho osservato che quando uno fugge nel bosco, vengono internati i genitori e tutta la rispettiva famiglia e parentela non esclusi i bambini. Eppure la stragrande parte di questi poveri internati non è affatto colpevole della fuga del loro congiunto. Triste è la sorte degli internati a Melàda, quel campo di concentramento è un sepolcro dei viventi, il che viene provato anche dalla relativamente grande mortalità, specie dei bambini e dei vecchi. Ora poi vengono internati i maschi di interi villaggi, tra i quali vi è molta buona gente del tutto innocente. [...] Ho osservato che ai superstiti delle famiglie degli internati vengono spesso negate le razioni del vitto strettamente necessario per non morire. Eppure si tratta in generale di donne e di fanciulli innocenti<sup>225</sup>.

Mileta mise giustamente in evidenza che la repressione fascista e italiana era spesso cieca e rigida:

[...] Lo stato attuale della repressione è insostenibile sia dal punto di vista cristiano, che da quello umano. Si dirà che tanti meritano questo trattamento, perché essi forniscono i viveri agli imboscati. Anzitutto faccio notare che tutti gli imboscati non sono comunisti. Vi sono tra di essi dei comunisti, vi sono però molti che sono scappati per paura di essere incarcerati, bastonati (e in che modo), internati o fucilati per rappresaglia. Molti di quelli che fuggono, lo fanno perché a ciò sono forzati dai comunisti col pugnale alla gola o con minaccia di morte, che i comunisti sanno eseguire [...]. Anche gran parte di quelli che forniscono viveri agli imboscati, lo fanno perché forzati col pugnale alla gola o con minacce di morte come sopra. [...] Infine osservo che in questo orribile stato di cose fra di noi, si sarebbe potuto e dovuto

<sup>224</sup> In piena estate del 1942, la direzione del campo di Melàda comunicò alla Prefettura di Zara la notizia della morte di tre bambini prigionieri nel campo in pochi giorni: «Il sanitario del campo dichiara che ciò dipende dal poco nutrimento che hanno le madri che allattano; ad onta che le stesse usufruiscono della razione dei bambini ed ai bambini viene dato mezzo litro di latte al giorno. Tutto questo è insufficiente sia per le madri che per i lattanti». Il medico chiese maggiori forniture di farine lattee, in previsione del prossimo inverno: «La morte dei tre bambini sopra accennati ha fatto molta impressione fra gli internati. Si fa presente ancora che vi sono al campo 130 bambini fino a due anni, 200 dai due ai sei, e circa 500 fino ai quattordici anni. Si prega di prendere provvedimenti al merito»: HDA, *Talijanska vojska*, b. 17, Direzione del campo di concentramento di Melàda alla Prefettura di Zara, 1° settembre 1942. Nei mesi successivi vi furono molti casi di prigionieri morti per fame e malattie. Sulla questione dei campi di internamento italiani e del loro funzionamento alcune informazioni in: C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, 2004; G. Oliva, «Si ammazza troppo poco». *I crimini di guerra italiani 1940-43*, Milano, 2006.

<sup>225</sup> Mileta a Bastianini, 17 novembre 1942, edito in Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1942)*, cit., pp. 1228-1231.

evitare se subito da principio non si fosse cominciato a maltrattare la pacifica popolazione (allora non vi erano imboscati) con le bastonate, l'olio di ricino ed altri metodi, che qui non classifico<sup>226</sup>.

Nel frattempo continuarono i processi del Tribunale speciale della Dalmazia. Il 22 maggio, furono comminate 26 condanne a morte (con vari capi d'accusa, relativi agli attentati di Spalato della fine del 1941): i condannati furono uccisi vicino a Sebenico e gridarono all'atto dell'esecuzione: «Viva la Russia Viva Stalin»<sup>227</sup>.

Vi fu un crescente uso della violenza e delle ritorsioni da parte dei partigiani antifascisti contro parte della popolazione per scoraggiare il collaborazionismo con l'occupante. La documentazione italiana offre un ricco quadro dei metodi usati dai partigiani jugoslavi. Le ragazze che frequentavano gli occupatori venivano picchiate e subivano il taglio dei capelli<sup>228</sup>. Le persone che partecipavano all'attività delle associazioni italiane o fasciste, come il Dopolavoro, erano minacciate e talvolta uccise<sup>229</sup>.

Particolarmente drammatica era la situazione nella regione di Sebenico, dove il movimento partigiano era molto forte. A Sebenico, all'indomani dell'occupazione italiana, era stato nominato commissario civile Tullio Nicoletti, che si trovò però in una difficilissima situazione, sostanzialmente privo di poteri e incapace di controllare gli eventi. Il notevole italiano era accusato da alcuni fascisti di essere debole e troppo attento alla tutela degli interessi dei croati e dei serbi sebenzani<sup>230</sup>. Il Partito fascista locale, guidato da un estremista, Giuseppe Alacevich, sposò una linea di lotta violenta contro i partigiani, che rese ancora più difficoltoso il quadro globale. Gli italiani di Sebenico, meno di duecento, si trovarono alla mercé di una feroce guerra fra fascisti, partigiani e forze armate italiane. A partire dall'estate del 1942 emerse sempre più chiaramente come il movimento partigiano stesse assumendo il controllo del territorio e conquistando le simpatie di importanti fasce della popolazione. Il segretario del Fascio di Vodizze/Vodice, località a nord di Sebenico, Mario Moggi, descrisse un quadro drammatico nella sua area, dominata dai partigiani, che intimidivano la popolazione e ormai cominciavano a essere la reale autorità politica nel territorio:

Chi è con noi è perseguitato. Chi si dimostra neutrale o favorevole ai ribelli ha invece campo libero e può tranquillamente attendere ai suoi lavori agricoli. E poiché la maggior parte della popolazione ora lavora regolarmente in campagna significa che essa ha fatto atto di sottomissione ai ribelli e ha promesso di non aver contatto con gli italiani. Anche la parte della

<sup>226</sup> *Ibidem*.

<sup>227</sup> HDA, *Talijanska vojska*, b. 15, Prefettura di Zara, *Relazione sulla situazione politica economica alimentare del mese di maggio*, 1° giugno 1942.

<sup>228</sup> ACS, PDC, 1940-1943, fasc. 1/1-13, n. 16452, b. 2655, Zerbino a Ministero dell'Interno, 1° ottobre 1942.

<sup>229</sup> HDA, *Talijanska vojska*, b. 18, Moggi a Segreteria della Federazione fascista di Zara, 8 agosto 1942.

<sup>230</sup> NOBDAL, I, d. 175, Sestilli a Bastianini, 2 giugno 1941.



popolazione che prima era anticomunista, perché di sentimenti religiosi, ora si è distaccata da noi poiché solo così si sente sicura e ha la possibilità di lavorare in campagna. Lo stesso parroco locale che prima era sempre con noi e manifestava sentimenti di lealtà, ora cerca di non comprometersi oltre e schiva ogni possibile contatto con noi. Alle donne del paese è stato dai ribelli proibito non solo di frequentare o parlare con gli Italiani, neanche di rivolger loro il saluto pena la morte o il rapimento<sup>231</sup>.

Pure nel retroterra di Zara nel corso del 1942 la situazione si deteriorò sempre più. Se nel capoluogo le autorità di polizia italiana non riscontravano attività sovversiva antifascista, nei territori annessi gli atti di sabotaggio e «delinquenza», con attentati alle truppe italiane, crebbero progressivamente. Il clero, cattolico e ortodosso, continuava ad avere un atteggiamento ostile alla sovranità italiana. Bande di ribelli erano penetrate nella Provincia di Zara provenendo dalla Croazia e compivano azioni violente contro le autorità e le forze armate italiane<sup>232</sup>. Il deterioramento della situazione e il rafforzamento dei partigiani ribelli furono testimoniati dall'eclatante attentato contro il prefetto della Provincia di Zara, il dirigente fascista romano Vezio Orazi, che, il 26 maggio 1942, rimase ucciso in un agguato a quattro chilometri da Ervenico<sup>233</sup>.

Gli alti comandi militari italiani presenti nei territori croati occupati, il comando della Seconda Armata e i generali a capo delle singole divisioni, svolsero sempre più il ruolo di protagonisti delle relazioni fra Italia e Croazia e di ispiratori della politica di collaborazione con le milizie serbe<sup>234</sup>. La Seconda Armata – guidata da Vittorio

<sup>231</sup> HDA, *Talijanska vojska*, b. 18, Mogni a Segreteria della Federazione fascista di Zara, 8 settembre 1942.

<sup>232</sup> HDA, *Talijanska vojska*, b. 15, Prefettura di Zara, *Relazione sulla situazione politica alimentare dal 20 al 31 marzo 1942*, 31 marzo 1942; ivi, Prefettura di Zara, *Relazione sulla situazione politica-economica-alimentare della Provincia di Zara - mese di aprile*, 1° maggio 1942.

<sup>233</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1942)*, cit., pp. 238 e ss.; HDA, *Talijanska vojska*, b. 15, Prefettura di Zara, *Relazione sulla situazione politica alimentare del mese di maggio*, 1° giugno 1942.

<sup>234</sup> Sull'azione politica e militare della Seconda Armata italiana nei Balcani manca ancora uno studio pienamente soddisfacente ed esaustivo. Rimane in ogni caso importante il volume di memorie del generale G. Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia. Giugno 1940-Giugno 1943*, 2 voll., Roma, 1945, I. Si veda anche: M. Roatta, *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Verona, 1946, pp. 161 e ss. Fra la letteratura storica ricordiamo: [S. Loi], *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943). Narrazione, Documenti*, Roma, 1978; S.K. Pavlowitch, *Jugoslavia*, New York, 1971, pp. 108 e ss.; Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, cit.; Id., *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1942)*, cit.; Id., *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, Roma, 1994; Oliva, "Si ammazza troppo poco", cit.; M. Dassovich, *Fronte Jugoslavo 1941-'42. Aspetti e momenti della presenza militare italiana sull'opposta sponda adriatica durante la seconda guerra mondiale*, Udine, 1999; Id., *Fronte Jugoslavo 1943. La fase finale delle operazioni dell'esercito italiano sull'opposta sponda adriatica durante la seconda guerra mondiale*, Udine, 2000; Gobetti, *L'occupazione allegra*, cit.; Id., *Alleati del nemico*, cit.; M. Shelah, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'Esercito italiano e gli Ebrei in Dalmazia (1941-1943)*, Roma, 1991; Voigt, *Il rifugio precario*, cit., II, pp. 241 e ss.; Steinberg, *Tutto o niente*, cit.; J. Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia 1941-1945: I, The Chetniks*, Stanford, 1975; Jelić Bulić, *Četnici u Hrvatskoj 1941-1945*, cit., pp. 32 e ss.; C. Di Sante, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Verona, 2005; G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, 2005, pp. 360 e ss.; Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit.; Becherelli, *Italia e Stato In-*

Ambrosio, e poi, a partire dal gennaio del 1942, da Mario Roatta – assunse un atteggiamento sempre più diffidente e ostile verso il governo di Zagabria, accusato di essere italofobo e strumento della penetrazione germanica verso l'Adriatico. Per i capi della Seconda Armata consolidare e rafforzare lo Stato croato, ad esempio consegnando a Zagabria i territori della seconda e terza zona, significava aprire alla Germania hitleriana le porte dell'Adriatico e indebolire la sicurezza militare dell'Italia<sup>235</sup>.

In un contesto jugoslavo in cui il movimento partigiano guidato dai comunisti si rafforzava e le relazioni fra Italia e Croazia ustascia si deterioravano irrimediabilmente, le forze di occupazione italiane fecero grande uso delle milizie militari serbe anticomuniste, che facevano capo al governo monarchico jugoslavo in esilio e al rappresentante militare di questo nei Balcani, Mihailović. Obiettivo dei nazionalisti cetnici era la ricostituzione di uno Stato nazionale serbo o, in via transitoria, il distacco dei territori abitati da serbi dalla Croazia ustascia<sup>236</sup>: a tale fine molti serbi si dichiararono favorevoli anche all'annessione italiana della Bosnia e della Croazia meridionale. Per i cetnici i nemici principali erano i tedeschi e i croati ustascia: la collaborazione con gli italiani serviva a meglio difendere le popolazioni serbe e a preservare le proprie truppe, che venivano rifornite di armi dagli italiani, in attesa dei futuri sviluppi della guerra<sup>237</sup>. Da parte italiana si praticò una politica ambigua e cinica: da una parte, si alimentavano le speranze serbe in una futura ridiscussione degli assetti territoriali balcanici e si affermavano le simpatie italiane per la ricostituzione di uno Stato serbo, sempre nell'ottica di indebolire la Croazia indipendente e di sottrarle definitivamente tutti i territori adriatici; dall'altra, si era attenti a non concedere troppa autonomia e forza ai cetnici, per timore che divenissero un elemento incontrollabile e pericoloso.

La strategia di Ambrosio, divenuto in seguito capo di Stato maggiore dell'esercito, fu sostanzialmente continuata da Roatta, suo successore alla guida della Seconda Armata. Pure Roatta contestò i tentativi croati e tedeschi di considerare i cetnici nemici alla stessa stregua dei partigiani comunisti<sup>238</sup>. Animati da sentimenti visceralmente anticroati e anticomunisti, a suo parere, molti gruppi cetnici serbi erano disposti a non contestare la presenza italiana in Croazia e in Bosnia e a collaborare

*dipendente Croato (1941-1943)*, cit.; E. Aga Rossi, T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Bologna, 2011.

<sup>235</sup> In un colloquio con Mussolini nel dicembre 1941, Ambrosio e Roatta manifestarono apertamente la loro ostilità verso la presenza germanica in Croazia. Per Ambrosio la Croazia doveva appartenere alla sfera di influenza italiana e ciò comportava la necessità che la Germania cessasse ogni forma di penetrazione economica, politica e militare nei territori croati, ritirando le sue truppe e i suoi funzionari, «in modo da dare all'Italia tutte le maggiori possibilità di impadronirsi della Croazia, non solo militarmente, ma anche politicamente ed economicamente»: DDI, IX, 8, d. 40, Ambrosio a Cavallero, 18 dicembre 1941.

<sup>236</sup> Mihailović a Lasić e Djurisić, 30 dicembre 1941, edito in Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1942)*, cit., p. 150.

<sup>237</sup> L. Hory, M. Broszat, *Der Kroatische Ustascha-Staat 1941-1945*, Stuttgart, 1964, pp. 138-139.

<sup>238</sup> DDI, IX, 8, d. 345, Roatta ad Ambrosio e a Ciano, 6 marzo 1942.

nella repressione antipartigiana. Scatenare la lotta contro i cetnici avrebbe prodotto l'immediata alleanza fra questi e i comunisti<sup>239</sup>.

La politica serbofila e di collaborazione con i cetnici fu frutto di valutazioni e di decisioni autonome delle forze armate italiane. Non fu giudicata favorevolmente da alcuni diplomatici e politici italiani<sup>240</sup>. Alcuni leader fascisti erano ostili a una politica filoserba: cetnici serbi e partigiani erano tutti accaniti nemici dell'Asse, alleati della Gran Bretagna e tendenzialmente comunisti<sup>241</sup>. Pure Mussolini e il capo di Stato maggiore generale Cavallero furono spesso critici verso il filoserbismo dei generali della Seconda Armata. Ma i bisogni militari dell'Italia fascista e il suo progressivo indebolimento resero sempre più necessaria la collaborazione dei cetnici per mantenere le posizioni italiane in Croazia, Bosnia e Montenegro e costrinsero il duce a lasciare mano libera agli ufficiali presenti sul posto.

L'azione della Seconda Armata in Croazia suscitò ovviamente durissime critiche e contestazioni da parte dei capi ustascia, che percepivano la volontà dei generali italiani di cancellare la sovranità croata su larga parte dei territori occupati. Nell'aprile 1942 il Ministero degli Affari Esteri di Zagabria denunciò per l'ennesima volta la collaborazione fra serbi e italiani nella Dalmazia croata<sup>242</sup>. Ufficiali della Seconda Armata e funzionari dalmati italiani tenevano stretti rapporti con i capi di alcuni gruppi politici serbi ortodossi della regione, che in parte risiedevano a Zara e Benkovac:

<sup>239</sup> Cinicamente Roatta voleva proseguire una politica di tacita alleanza con i cetnici in funzione antipartigiana, finché questa fosse stata conveniente all'Italia: «Visto che per una volta tanto troviamo della gente che – sia pure per fini propri – anziché fare fuoco su di noi, fa fuoco sui nostri nemici, non esiste proprio altra soluzione che sospingere questi alleati occasionali nelle file avversarie? Personalmente penso che esista un'altra soluzione:

- sostenere i “cetnici” tanto da farli combattere contro i comunisti, ma non tanto da dare grande ampiezza alla loro azione;
- pretendere ed ottenere che non lottino contro le forze e le autorità croate;
- lasciare che operino contro i comunisti per conto proprio (“si sgozzino tra di loro”);
- tutt'al più permettere che le loro bande operino parallelamente alle forze italiane e germaniche, come lo fanno le bande nazionaliste in Montenegro.

Del “guiderdone” si parlerebbe in seguito. E se non se ne parlasse mai, e le bande in questione si rivoltassero, sarebbero sempre assai meno temibili che “cetnici” e comunisti insieme»: *ibidem*.

<sup>240</sup> Il ministro plenipotenziario a Zagabria, Casertano, continuò a sostenere la necessità di privilegiare la ricerca di un'intesa con il governo ustascia: ASMAE, GABAP, b. 35, Casertano a Pietromarchi, 26 gennaio 1942; DDI, IX, 8, dd. 617-618. Posizioni simili a quelle di Casertano erano sostenute da Pietromarchi, che riteneva un errore la politica filocetnica, in quanto il regime ustascia era pur sempre l'indispensabile strumento per garantire all'Italia l'egemonia nei Balcani e i cetnici erano spie degli inglesi.

<sup>241</sup> Negli ambienti politici ustascia si percepiva una differenza di atteggiamento fra politici fascisti e militari italiani nei confronti della Croazia ustascia. Il luogotenente della milizia fascista Mantegna, reduce da incontri con i dirigenti ustascia a Zagabria, riferì al prefetto fascista di Spalato, Zerbino, a tale proposito: «Sono tutti concordi, mi dice, nell'affermare che gli ufficiali italiani sono troppo amici degli ebrei e dei serbi per avere la completa simpatia della nuova Croazia. Aggiunge che le Camicie Nere sono accolte con grande simpatia. A Zagabria dicono che in Italia si fanno due politiche: una di Mussolini con i fascisti, l'altra dell'esercito e della II Armata»: VAB, *Italijanska okupatorska vojska*, b. 569, Zerbino, *Relazione per il mese di dicembre 1941*, 31 dicembre 1941, allegato a Zerbino a Bastianini, 17 gennaio 1942.

<sup>242</sup> ASMAE, GABAP, b. 32, Promemoria del Ministero degli Affari Esteri croato, s.d. (ma aprile 1942), allegato a Legazione italiana a Zagabria a Ministero degli Affari Esteri, 24 aprile 1942.

La suddetta minoranza ortodossa si mostra sempre ostile alla Croazia, influisce su una parte della Popolazione e spera di poter tenersi in buone relazioni con qualche funzionario militare italiano, anche restando ostile alla Croazia. Essa crede anzi che questo concetto politico, collaborazione con gli italiani e ostilità alla Croazia, viene sostenuto da parte italiana, provandolo con la propaganda emanata dalla Dalmazia italiana, anche oltre frontiera e da qualche ufficiale o militare italiano. Essa mantiene per ora un atteggiamento ostile ai comunisti, promettendo la collaborazione con le truppe italiane contro i comunisti, domanda di essere armata per questo proposito, ma resta ostile alla Croazia e spera che la regione sarà staccata da questa<sup>243</sup>.

Per il governo croato questa collaborazione italo-serba doveva cessare perché metteva a repentaglio l'amicizia e l'alleanza fra Italia e Croazia<sup>244</sup>.

Ambrosio e Roatta cercarono di non alimentare i sospetti e la diffidenza dell'alleato tedesco, tentando di ottenere ripetutamente il consenso germanico a una politica serbofila. I dirigenti politici e militari tedeschi, tuttavia, giudicarono negativamente la politica di collaborazione con i cetnici<sup>245</sup>. Nell'aprile del 1942, l'esperto di questioni jugoslave del Ministero degli Affari Esteri tedesco, Edmund Veessenmayer, criticò duramente l'azione dei militari italiani in Croazia. L'Italia non sembrava avere interesse al consolidamento dello Stato croato e faceva di tutto per renderne impossibile la sopravvivenza. Gli italiani parevano pronti a costituire un grande Stato serbo in funzione anticroata e su questa base stavano sviluppando una politica filoserba nei territori croati e bosniaci. Ciò aveva l'effetto di risvegliare l'attivismo politico dei serbi<sup>246</sup>.

Tedeschi e croati cercarono ripetutamente di imporre agli italiani la cessazione della collaborazione con i cetnici, ad esempio con la conclusione dell'accordo di Abbazia il 3 marzo 1942<sup>247</sup>, senza però un reale successo. Nonostante le proteste croate e tedesche, la Seconda Armata fece ampio uso dei cetnici serbi per affrontare i partigiani per tutto il 1942. Era un uso spregiudicato e cinico: i cetnici serbi venivano spesso impiegati dai comandi italiani per gli atti repressivi più violenti e crudeli. Ma su un piano strettamente militare, l'alleanza con i cetnici fu una strategia di gran-

<sup>243</sup> *Ibidem*.

<sup>244</sup> *Ibidem*. Si veda anche: HDA, *Talijanska Vojska*, b. 16, Ministero degli Affari Esteri croato a Legazione italiana a Zagabria, 12 marzo 1942. Il governo di Zagabria denunciò con vigore ai rappresentanti germanici il comportamento della Seconda Armata. A parere del maresciallo Kvaternik, alcuni circoli militari e politici italiani, ai quali appartenevano Roatta e anche Casertano, contrariamente alla volontà di Mussolini facevano di tutto per soffocare economicamente la Croazia. Non era possibile oltrepassare la linea di demarcazione fra zona italiana e zona tedesca. Tutte le risorse economiche e minerarie presenti nella zona di occupazione italiana erano riservate e usate solo dagli italiani: ADAP, E, II, d. 58.

<sup>245</sup> Sull'ostilità tedesca verso l'azione dei militari italiani in Croazia e nei Balcani: G. Schreiber, *La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Milano, 2000, pp. 20 e ss.; S. Trifković, *Rivalry Between Germany and Italy in Croatia 1942-1943*, «The Historical Journal», n. 4, 1993, pp. 879-904.

<sup>246</sup> ADAP, E, II, d. 170. Sulla figura di Veessenmayer: I.P. Matic, *Edmund Veessenmayer. Agent und Diplomat der nationalsozialistischen Expansionspolitik*, München, 2002.

<sup>247</sup> Testo in ADAP, E, II, d. 19.

de efficacia, che fino al 1943 mantenne l'esercito italiano più forte del movimento partigiano e permise alla Seconda Armata di rimanere in controllo di gran parte dei territori adriatici senza gravi perdite per i propri effettivi.

L'analisi del comportamento della Seconda Armata in Croazia sembra indicare come progressivamente, nel corso del 1942, numerosi esponenti militari italiani cominciarono ad assumere un ruolo politico più autonomo rispetto al regime fascista. L'esito fallimentare delle operazioni militari nel Mediterraneo, nei Balcani e in Africa, di cui il fascismo incolpò esclusivamente alcuni generali, lo strapotere della Germania hitleriana a scapito degli interessi italiani e il prolungamento del conflitto bellico, con l'emergere di pessimistiche previsioni circa il suo esito finale, favorirono il sorgere di un crescente dissenso verso la dittatura mussoliniana e il diffondersi di sentimenti antigermanici in parte dell'esercito italiano. Numerosi ufficiali, molti dei quali erano stati allineati e alleati dell'autoritarismo mussoliniano ma non erano fascisti ideologicamente, cominciarono a percepire con chiarezza l'incapacità del fascismo di guidare il Paese in guerra e il carattere deteriore e antinazionale della sua ideologia e della sua azione politica. Questo dissenso si tradusse praticamente in una crescente sfiducia e critica verso la *leadership* fascista e nella decisione di svolgere un più attivo e autonomo ruolo politico in difesa dell'interesse nazionale italiano.

Alcuni comandanti erano molto critici verso l'operato dei vertici politici fascisti in Dalmazia. Il generale Quirino Armellini riteneva un errore aver annesso la Dalmazia all'Italia e contestò l'azione di governo di Bastianini, affetto da «mentalità squadrista», che aveva fatto di tutto per esasperare gli animi e l'odio della popolazione contro le forze di occupazione<sup>248</sup>. Armellini scrisse una lunga lettera a Roatta il 2 luglio 1942, denunciando gli errori che si stavano compiendo a Spalato e nella regione dalmata<sup>249</sup>. L'aver instaurato un governo civile e la politica di forzata italianizzazione e fascistizzazione avevano prodotto il rinfocolare dell'odio e dello spirito di rivolta in gran parte della popolazione dalmata<sup>250</sup>. Alcuni generali della Seconda Armata parlarono privatamente dell'abolizione della Provincia di Lubiana e del Governatorato della Dalmazia e della creazione di un «Governatorato militare dell'Illiria». L'idea era di obbligare i capi civili fascisti a cedere le redini del controllo della Slovenia e della Dalmazia ai militari italiani; in più si voleva sottrarre alla Croazia ustascia il controllo di parte della fascia costiera adriatica inserendola nel Governatorato militare.

<sup>248</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1942)*, cit., pp. 229 e ss.

<sup>249</sup> Armellini a Roatta, 2 luglio 1942, edito in *ivi*, pp. 360-363.

<sup>250</sup> «Si è ottenuto – scrisse Armellini – l'esasperazione degli animi, il rinfocolare dell'odio, il desiderio di rivolta. In questi sistemi si persiste. L'invio dei battaglioni squadristi ne è la prova. [...] Nessuno nega – perché nessuno nega l'esistenza del sole – che lo squadristo abbia salvato l'Italia. Ma l'ambiente del 1919-20-21-22 in Italia non è l'ambiente del 1941-42 in Dalmazia. I sistemi del manganello e dell'olio di ricino sacrosanti allora non sono più buoni ora. Gli italiani di allora, devianti da una demagogica propaganda, erano nella quasi totalità desiderosi di ordine, di disciplina, di fecondo lavoro. Non hanno nulla a che fare con i dalmati di qua – per tradizione, istinto, atavismo balcanico – nella quasi totalità mal sofferenti di qualunque governo, specie del governo di una nazione, da essi considerata nemica e verso la quale hanno sempre coltivato il più feroce odio, che vuol violentemente piegarli»: *ibidem*.

Gli stessi vertici della marina militare si dimostrarono favorevoli a questo progetto per rafforzare la sicurezza della frontiera marittima italiana<sup>251</sup>. Ma la difficoltà politica per il regime fascista di giustificare di fronte all'opinione pubblica una rinuncia alla sovranità su alcuni territori adriatici recentemente annessi rese inattuabile tale progetto.

Travolti dalle conseguenze nefaste e imprevedute dell'occupazione italiana, che si stava dimostrando portatrice e alimentatrice di feroci violenze e di un terribile sconvolgimento sociale, l'atteggiamento della maggior parte degli italiani di Dalmazia fu di crescente sgomento e sconcerto. Prima del 1941 le comunità italiane, in fondo, poco sapevano del fascismo e dell'Italia mussoliniana: conoscevano soprattutto l'immagine propagandistica dell'Italia (il Paese stabile, pacifico, ordinato, prospero e forte, guidato da un leader eccezionale e giusto, incapace di commettere errori) che il regime diffondeva all'estero. Di fronte all'occupazione fascista la minoranza italiana autoctona inevitabilmente si spaccò. Vi furono coloro che si identificarono totalmente con l'Italia fascista e compirono una netta scelta di campo, lanciandosi nella lotta antipartigiana e anticomunista. Emblematica a tale riguardo la tragica figura di Giovanni Savo, discendente di una vecchia famiglia autonomista spalatina, vicefederale fascista di Spalato. Ma va detto che la realtà dalmata creava situazioni complesse e obbligava a scelte contraddittorie. A questo riguardo vale la pena di ricordare il caso di Luigi Missoni, italiano di Ragusa, ufficiale dell'esercito gravemente ferito in combattimento nella campagna d'Albania e medaglia d'oro al valore militare. Fra il 1940 e il 1943 il regime fascista fece di Missoni, mutilato al braccio destro, un autentico eroe di guerra, che girava per l'Italia a fare conferenze patriottiche. Ma in Missoni l'adesione al fascismo era soprattutto una scelta di fede italiana, che si fondava sull'identificazione con lo Stato nazionale monarchico più che con l'ideologia del regime mussoliniano. L'armistizio del 1943 lo avrebbe colto ricoverato al Centro ortopedico di Bologna. Missoni aderì alla Resistenza antifascista e fu arrestato e condannato a morte perché coinvolto nell'assassinio del federale neofascista Eugenio Facchini nel gennaio 1944. Missoni fu poi graziato perché medaglia d'oro al valore militare e morì nel carcere di Castelfranco Emilia, dove era detenuto, vittima di un bombardamento americano nel dicembre 1944<sup>252</sup>. Se alcuni italiani, di cittadinanza o di nazionalità, simpatizzarono e aderirono al movimento antifascista jugoslavo<sup>253</sup>, la maggior parte di essi pensò soprattutto a salvare se stessi e le proprie famiglie dalla

<sup>251</sup> AM, Supermarina, Scacchieri Esteri, b. 9, Supermarina, *Appunto per il S.C.S.M. "Dalmazia"*, 5 febbraio 1942. In quei mesi pure nei circoli diplomatici italiani circolavano idee riguardo una possibile dissoluzione del Governatorato della Dalmazia. Nel marzo 1942 Casertano parlò con il ministro croato Mladen Lorković della futura possibilità di mutamento dei confini fra Dalmazia e Croazia, con la fusione dei territori dalmati italiani con quelli croati e la creazione di un Regno della Dalmazia in unione personale con lo Stato croato: ADAP, E, II, d. 61.

<sup>252</sup> L. Missoni, *Luci ed ombre sulle Dinariche. L'Italia nei Balcani*, Bologna, 1942; T. Francesconi, *Un "regnicolo" a Zara 1937-1943*, Venezia, 1988, p. 97.

<sup>253</sup> Alcuni accenni nel libro di memorie di E. Bettiza, *Esilio*, Milano, 1996.

catastrofe portata dalla guerra fascista. Il diffondersi della violenza provocò spavento e lamentele, nonché il crescere di rimostranze contro l'operato dei capi fascisti e del regime. La documentazione conferma l'esistenza di questo malumore verso gli eccessi violenti dei gruppi fascisti e di alcuni esponenti delle forze di occupazione<sup>254</sup>. Talvolta questo atteggiamento di critica verso l'Italia fascista si tramutava in ostilità verso gli italiani provenienti dalla penisola:

In Dalmazia – ha scritto l'insegnante Guido Posar-Giuliano, presente a Spalato fra il 1941 e il 1943 – gli italiani indigeni mancavano verso di noi, italiani in missione, del senso di solidarietà, di fratellanza, erano piuttosto sospettosi, ci evitavano il meglio possibile, all'occorrenza ti frodavano senz'ombra di riguardo<sup>255</sup>.

Una relazione militare del giugno 1942 constatò l'esistenza di una forte diffidenza fra gli spalatini italiani e gli italiani provenienti dalla penisola. Le autorità politiche non erano state in grado di «valorizzare l'elemento italiano locale, anzi lo tengono in disparte»:

Molti funzionari anche di grado elevato non sanno rendersi conto che qui ci possono essere degli autentici italiani dato che sono elementi nati nella regione e hanno cognomi slavi, senza pensare che ci sono degli individui con cognomi italianissimi i quali sono invece arrabbiati antitaliani (Tartaglia - Bianchini - Girometta, ecc.). Eppure dallo stesso cognome slavo è tanto facile distinguere un italiano da uno slavo, senza contare che gli italiani di qui erano tutti iscritti al nostro Consolato anziché al Comune, e provvisti di regolare passaporto [...]. L'ignoranza di tali funzionari non permette loro di discernere e anche in buona fede commettono degli errori che lasciano un profondo solco nell'animo degli italiani. Quando si passa poi dal funzionario al personale d'ordine, all'agente di p.s., si arriva addirittura ad offendere perché non poche volte gli italiani locali si sono sentiti chiamare «italiani con la coda» – «italiani bastardi». In sintesi, gli italiani di Spalato sono delusi e sfiduciati<sup>256</sup>.

Gli eventi militari della fine del 1942 inflissero un duro colpo al regime fascista. La vittoria britannica a El Alamein, lo sbarco statunitense in Africa settentrionale e l'offensiva sovietica nella regione di Stalingrado mostrarono con evidenza che la speranza di una vittoria del Tripartito era ormai un'illusione<sup>257</sup>. La disfatta milita-

<sup>254</sup> Si veda ad esempio la lettera del capitano Antonio Marassovich, nativo di Scardona, al Commissario distrettuale di Sebenico, 6 maggio 1943, riprodotta in Commissione Regionale della Croazia per l'Accertamento dei Crimini dell'Occupatore e dei suoi Satelliti, *Documenti circa i crimini dell'occupatore italiano*, Sebenico, 1945, pp. 91-95.

<sup>255</sup> G. Posar-Giuliano, *Naufragio in Dalmazia 1941-1943*, Trieste, 1956, pp. 12-13.

<sup>256</sup> Comando XVIII Corpo d'Armata, *Situazione a Spalato*, 22 giugno 1942, edito in Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1942)*, cit., pp. 1047-1057, citazione a p. 1054.

<sup>257</sup> Al riguardo: F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, 2 voll., Torino, 1963, I, pp. 78 e ss.; De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, I, cit., II; Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., pp. 133 e ss.

re in Nord Africa metteva a rischio la sicurezza della penisola italiana e infliggeva un grave smacco al prestigio interno e internazionale della dittatura mussoliniana. Si ebbero, naturalmente, immediate ripercussioni politiche e militari nei territori balcanici. Per i vertici militari italiani fu evidente che ormai il fronte balcanico assumeva un'importanza secondaria nello sforzo bellico dell'Italia. Divenne prioritaria la difesa del territorio metropolitano, con l'esigenza di spostare truppe dalla Croazia e dai territori balcanici per riportarle in Italia. In una riunione tenutasi il 22 novembre a Sušak, Roatta diede le direttive di riorganizzare le posizioni italiane in Croazia riducendo progressivamente la consistenza dei presidi<sup>258</sup>. Venne prevista pure la riduzione dell'ampiezza dei territori occupati, senza dare più troppa importanza alla distinzione fra aree croate e aree annesse all'Italia: le forze militari italiane si sarebbero concentrate nella difesa dei principali centri urbani, delle posizioni strategiche e delle vie di comunicazione più importanti<sup>259</sup>.

Lo sbarco statunitense in Nord Africa e l'offensiva sovietica in Russia alimentarono in Croazia una ripresa delle azioni dei partigiani. Nel corso di novembre reparti partigiani jugoslavi attaccarono importanti posizioni croate, occupando Bihac e Slunj e creando una continuità nello schieramento partigiano dalla Bosnia alla Croazia. L'esercito italiano assunse un atteggiamento sempre più difensivo, riducendo le zone controllate direttamente e abbandonando vasti territori. Anche per queste ragioni nel corso della seconda metà del 1942 e dei primi mesi del 1943 aumentarono la presenza e la forza dei combattenti guidati da Tito nel retroterra e nelle isole della Dalmazia<sup>260</sup>.

Pure nelle città la Resistenza antifascista si rafforzò. Nell'agosto 1942 a Spalato la Questura italiana stimò che fra la popolazione spalatina, ormai di circa 60.000 persone, vi fossero fra i 7.000-8.000 aderenti e simpatizzanti comunisti, «numerose donne comprese»<sup>261</sup>. Va detto che la polizia e le autorità politiche italiane tendevano a confondere antifascismo e comunismo. La Resistenza antitaliana aveva anche componenti non comuniste. Al suo interno, ad esempio, vi erano anche elementi macekiani, legati al Partito contadino croato. Secondo la Prefettura di Spalato, i macekiani erano divisi in due gruppi. Il primo, guidato da giovani professionisti, collaborava attivamente con i partigiani. Il secondo, dominato dai vecchi capi del partito, conduceva una politica attendista ed era strettamente legato al clero locale: puntava ad aspettare la fine della guerra, a riprendere la collaborazione con il governo di Belgrado e a divenire il partito d'ordine della regione assorbendo alcuni

<sup>258</sup> *Sintesi degli argomenti trattati dall'Ecc. Roatta nella riunione tenuta al Comando superiore (Sušak) il 22 novembre 1942*, edito in Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1942)*, cit., pp. 921-927.

<sup>259</sup> M. Roatta, *Promemoria*, 18 dicembre 1942, riprodotto in Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., pp. 505-509.

<sup>260</sup> HDI, I, Đuričić al Ministero degli Affari Esteri jugoslavo, 15 settembre 1942, pp. 121 e ss.; ivi, Milovanović a Jovanović, 15 gennaio 1943, pp. 249 e ss.

<sup>261</sup> VAB, *Italijanska okupatorska vojska*, b. 561, Scaminaci a Direzione generale di Polizia, Governo della Dalmazia, 9 agosto 1942.

ustascia<sup>262</sup>. In generale, i macekiani credevano nella vittoria delle Nazioni Unite e nella costituzione di una confederazione jugoslava, con la Croazia indipendente al suo interno. Essi non erano attivi nella lotta armata, ma finanziavano i partigiani<sup>263</sup>.

Nel novembre 1942 Casertano rilevò il crescente indebolimento del regime ustascia e il rafforzamento del movimento comunista, che si stava diffondendo anche fra i musulmani e all'interno dello stesso esercito croato<sup>264</sup>. La pressione militare partigiana si stava ormai avvicinando alla stessa Zagabria. Per il diplomatico italiano, il governo di Pavelić era sempre più debole a causa della sua rigidità ideologica e della sua intransigenza nel continuare in una violenta opera di repressione. Nonostante i proclami a favore della pacificazione e della riconciliazione nazionale, Pavelić e la vecchia guardia ustascia rimanevano legati a una visione politica estremista e settaria, con un uso della violenza endemico e senza freni. Si rimproverava a Pavelić «la contraddizione tra le parole e i fatti, tra le leggi che emana, i discorsi che tiene e che fa tenere e l'applicazione di quanto annuncia e promette»<sup>265</sup>. Molti osservatori ritenevano che il regime si trovasse in una situazione critica, dalla quale non era capace di uscire senza rinunciare ad alcuni suoi principi fondamentali, ai quali gli uomini della vecchia guardia erano legati: ostinazione nella difesa del credo ustascia, «come, per esempio, l'eliminazione di tutti i nemici, di fede e di razza, a cominciare dagli ortodossi anche se superano il milione», l'orgoglio di essere una minoranza militante e chiusa, con la risultante incapacità di allargare le basi del consenso e di aprirsi al resto della società croata. Da qui l'impossibilità del regime ustascia di conquistare la collaborazione dei capi del Partito contadino, molto influenti nella popolazione croata, ritenuti da Pavelić elementi inconvertibili e ostili:

Per lo stesso motivo dell'intransigenza il Poglavnik continua a considerare inconvertibile l'alto e il medio clero, perché anche esso si macchiò della colpa di aderire a Belgrado, ed è perciò sospettato di vagheggiare ritorni jugoslavi. Ma il clero intanto fa la sua politica, organizzando soccorsi per le popolazioni, predicando «la pacificazione fuori di ogni eccesso sia ufficialmente autorizzato che arbitrario», mantenendo contatti con gruppi di diverso colore politico, e con lo stesso Maček attraverso i suoi confessori<sup>266</sup>.

Casertano consigliò al *poglavnik* di mostrare clemenza nei riguardi dei detenuti politici, in particolare dei macekiani, e di appoggiarsi sul clero, senza avere, però, molte illusioni sulla traduzione pratica di queste direttive<sup>267</sup>.

<sup>262</sup> VAB, *Mikrofilm SUP-SPLIT*, bobina 1, [Prefettura di Spalato], *Partito Contadino Croato (H.S.S.) - aut Macekiano*, 15 aprile 1943, allegato a Zerbino a Governo della Dalmazia e a Ministero dell'Interno, 19 aprile 1943.

<sup>263</sup> VAB, *Mikrofilm SUP-SPLIT*, bobina 1, Zerbino al governatore della Dalmazia, 23 maggio 1943.

<sup>264</sup> DDI, IX, 9, d. 329.

<sup>265</sup> DDI, IX, 9, d. 376.

<sup>266</sup> *Ibidem*.

<sup>267</sup> *Ibidem*.

A partire dall'autunno 1942 si evidenziò un crescente interesse di Hitler verso i Balcani. In seguito agli sbarchi anglo-americani in Africa settentrionale e alla sconfitta italo-germanica in Egitto il fronte balcanico divenne ovviamente importante. Hitler temeva che gli anglo-americani potessero sbarcare sulla costa adriatica con l'aiuto dei partigiani di Tito e dei cetnici di Mihailović<sup>268</sup>. I tedeschi cominciarono a inviare più truppe in Croazia e a prendere il controllo diretto dell'amministrazione politica e militare dei territori croati<sup>269</sup>.

La crisi dell'Italia fascista, provocata dal tracollo militare sul fronte mediterraneo, ebbe ben presto conseguenze politiche sul piano interno. Mussolini, consapevole dell'indebolimento della sua posizione di potere, ma deciso a non abbandonare l'alleanza con la Germania, puntò tutto su una strategia diplomatica mirante a convincere Hitler a concludere una pace separata con l'Unione Sovietica e a concentrare lo sforzo militare dell'Asse nella difesa del Mediterraneo e dell'Italia<sup>270</sup>. All'interno dell'*establishment* fascista i gruppi dissidenti e critici, guidati da Grandi e Federzoni, si rafforzarono. Lo stesso Ciano cominciò a sostenere con forza l'esigenza di una rapida uscita dell'Italia dalla guerra e dall'alleanza con la Germania, ma il duce si dimostrò irremovibile, convinto che fosse ancora possibile la vittoria dell'Asse<sup>271</sup>. La reazione di Mussolini al sorgere di dissensi nella compagine governativa fu il rimangiamento dell'esecutivo all'inizio del febbraio 1943. Molti ministri critici verso l'alleanza con la Germania (Ciano, Grandi, Thaon de Revel) furono sostituiti<sup>272</sup>. Mussolini riassunse la carica di ministro degli Esteri. Riprendendo un modello di gestione della politica estera già sperimentato nella prima metà degli anni Trenta con Suvich, il duce mise alla guida della macchina amministrativa di Palazzo Chigi Giuseppe Bastianini, nominandolo sottosegretario di Stato agli Esteri<sup>273</sup>. Il politico umbro si era dimostrato come governatore della Dalmazia un fascista intransigente e cieco esecutore delle direttive di Mussolini: nel febbraio 1943, quindi, era considerato dal duce un collaboratore fedele e affidabile, deciso nella difesa dell'alleanza italo-tedesca<sup>274</sup>.

<sup>268</sup> ADAP, E, IV, dd. 82, 98, 165.

<sup>269</sup> ADAP, E, IV, d. 244; ADAP, E, V, dd. 49, 57, 96; DDI, IX, 9, d. 467; Hory, Broszat, *Der Kroatische Ustascha-Staat 1941-1945*, cit., pp. 133 e ss.; B. Krizman, *NDH između Hitlera i Mussolinija*, Zagreb, 1980, pp. 441 e ss.

<sup>270</sup> De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, I, cit., II, pp. 1089 e ss.; E. Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia cristiana*, Firenze, 1996, pp. 31-56; Id., *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952 (Dalle carte di Myron C. Taylor)*, Milano, 1978, pp. 50 e ss. Sui primi tentativi italiani di pace separata: M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre. Nuove rivelazioni sugli armistizi fra l'Italia e le Nazioni Unite*, Firenze, 1966, pp. 141 e ss.; Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 155-173.

<sup>271</sup> Ciano, *Diario 1936-1943*, cit., p. 693.

<sup>272</sup> S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Torino, 1984, p. 174.

<sup>273</sup> Al riguardo: Bastianini, *Volevo fermare Mussolini*, cit.; Ortona, *Diplomazia di guerra*, cit.

<sup>274</sup> Obiettivo di Bastianini fu il riequilibrare l'alleanza con la Germania, cercando di restituire peso politico internazionale all'Italia. Fulcro della sua azione diplomatica fu il tentativo di convincere la Germania a combattere con maggiore vigore ed efficacia la guerra propagandistica contro le Nazioni

Il fascista triestino Francesco Giunta sostituì Bastianini come governatore della Dalmazia<sup>275</sup>. Il gerarca triestino continuò nella prassi di governo del suo predecessore, puntando sulle ritorsioni e sulla forza per stroncare la Resistenza antitaliana<sup>276</sup>. A Spalato molto clamore fecero gli incidenti che ebbero luogo al ginnasio maschile della città. Il 27 gennaio, il vicecomandante della Gioventù italiana del littorio (GIL) di Spalato, Angelo Barberis, pregò il preside del ginnasio, Eros Luginbuhl, di convocare nel suo ufficio gli studenti noti per tendenze filocomuniste e sentimenti antitaliani. Gli studenti furono ammoniti da Barberis e minacciati «che sarebbero stati considerati come ostaggi e quindi soggetti a rappresaglie nel caso si fossero verificati atti turbolenti tra gli studenti spalatini»<sup>277</sup>. All'inizio di febbraio si sviluppò un incendio nella sede della GIL. La sera stessa, l'insegnante di educazione fisica del ginnasio comunicò al preside Luginbuhl che il comando della GIL aveva deciso di bastonare tutti gli studenti filocomunisti e che quindi, l'indomani, questi andavano lasciati in libertà prima della fine delle lezioni per facilitare la bastonatura. Luginbuhl e alcuni docenti cercarono di parlare con la Prefettura, la Questura e lo stesso Barberis, per evitare l'azione punitiva, proclamando che gli alunni non avevano nulla a che fare con l'incendio, ma il vicecomandante della GIL fu irremovibile. Il giorno dopo, con una scusa l'insegnante di ginnastica chiamò in palestra gli studenti da punire e li lasciò uscire dalla scuola a parte per facilitare la bastonatura. Gli studenti furono bastonati a sangue da una squadra composta da Barberis, vari dirigenti della GIL e alcuni fascisti<sup>278</sup>. Pochi giorni dopo, il 12 febbraio, alcuni studenti spararono a Giovanni Savo, vicefederale fascista di Spalato, ferendolo gravemente<sup>279</sup>. Savo sarebbe poi deceduto alcune settimane dopo<sup>280</sup>.

Il regime fascista cercò di fare di Savo un martire della causa nazionale italiana, organizzando grandi funerali<sup>281</sup> e invitando la sua vedova, Milena, a Roma per un incontro con Mussolini<sup>282</sup>. Ma nei circoli del potere fascista la morte di Savo venne commentata in maniera cinica e disincantata. Il governatore Giunta scrisse ad Amilcare Rossi che l'uccisione di Savo era stata un atto di vendetta di alcuni studenti brutalmente bastonati alcuni giorni prima da un gruppo di squadristi:

Unite, dando più spazio ai diritti delle piccole nazioni europee e rilanciando il tema della lotta contro il comunismo come guerra per la difesa della civiltà europea. A tale fine propose la proclamazione di una carta per l'Europa, incontrando però il disinteresse di Ribbentrop e Hitler. Al riguardo: De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, I, cit., II.

<sup>275</sup> *Diario di Francesco Giunta Governatore della Dalmazia*, a cura di O. Talpo, «La Rivista Dalmatica», n. 1, 1994, pp. 1 e ss.

<sup>276</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., pp. 301 e ss.

<sup>277</sup> HDA, *Talijanska vojska*, b. 1, Comando carabinieri gruppo di Spalato al governo della Dalmazia, 22 febbraio 1943.

<sup>278</sup> *Ibidem*.

<sup>279</sup> *Vile attentato comunista contro Giovanni Savo* «Il Popolo di Spalato», 13 febbraio 1943.

<sup>280</sup> *La morte di Giovanni Savo ha vivamente commosso la città di Spalato*, «Il Popolo di Spalato», 19 marzo 1943.

<sup>281</sup> «Il Popolo di Spalato», 20, 21, 25 e 26 marzo 1943.

<sup>282</sup> *Io ho parlato col Duce*, «Il Popolo di Spalato», 5 maggio 1943.

La morte del povero Savo è dovuta principalmente ad un atto di rappresaglia e di vendetta per la condotta riprovevole e la mancanza di senso politico dei dirigenti della Federazione di Spalato. Il comunismo non c'entra nulla o, se c'entra, ciò è in minima parte. Abbiamo fatto più male noi, caro Amilcare, trasportando in Dalmazia tutto il bagaglio delle nostre strutture e sovrastrutture extra statali, che non la propaganda di Mosca. Uomini senza senso politico, funzionari prevaricatori e ricattatori, agenti di polizia ladri e truffatori, dirigenti dei fasci trafficanti ed impulsivi, educatori ed educatrici tutt'altro che degni di tale nome hanno creato una tale reazione, che fatalmente doveva sfogare in revolverate. [...] Il Savo era indubbiamente una perla di ragazzo ed è stato vittima della incoscienza dei suoi camerati, in prima linea del suo Federale<sup>283</sup>.

Nel corso del 1943 la situazione cominciò a divenire preoccupante anche a Zara. Fino all'inizio del 1943 la città era stata sostanzialmente risparmiata dagli orrori della guerra in corso nel resto della Dalmazia. La città era compattamente italiana e il movimento antifascista era più debole rispetto alle altre località dalmate. Vi erano comunque nuclei antifascisti in città: secondo la testimonianza di Gino Bambara, molti barbieri e calzolari zaratini erano antifascisti e simpatizzanti comunisti<sup>284</sup>. Durante il 1941 e il 1942 l'attività dei gruppi partigiani e l'azione repressiva delle bande della milizia fascista e delle forze armate italiane si erano svolte nel retroterra, nei territori recentemente annessi. A Zara non si sapeva molto di quello che succedeva fuori dalle mura cittadine, anche se cominciavano a sorgere paure e timori e lo spingersi in campagna era sempre più rischioso e pericoloso per i cittadini italiani. L'amministrazione Bastianini aveva suscitato malessere e malcontento in città. Bastianini e i suoi collaboratori erano accusati di eccessi fascisti, di aver creato una burocrazia invadente e di aver fatto venire troppi funzionari dalla penisola<sup>285</sup>. Furono i primi allarmi aerei a partire dall'aprile 1943 a cominciare a cancellare l'illusoria tranquillità degli zaratini:

Da quel momento o giù di lì – ha ricordato Antonio Cattalini, all'epoca ventenne – cominciò a farsi strada, intuitivamente, nella mia coscienza (e, penso, anche in quella di molti altri) che la guerra non sarebbe finita come tutti – allora – speravamo. Non solo: ma anche che la guerra sino a quel momento tanto e tanto distante sarebbe arrivata anche in quel piccolo e dolce mondo raccolto in se stesso che era Zara. Una specie di incubo: qualcosa di inespresso o di inesprimibile razionalmente, ma del quale sentivamo ormai nell'aria la presenza, la paura, il pericolo. I giornali ci dicevano il contrario. A leggerli si ritraeva la sensazione – purtroppo falsa – che tutto andasse bene e che i primi grossi insuccessi delle forze dell'Asse fossero momentanei, passeggeri<sup>286</sup>.

<sup>283</sup> Giunta a Rossi, 27 marzo 1943, edito in Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., pp. 482-483.

<sup>284</sup> G. Bambara, *Zara. Uno zaratino racconta la sua città*, Brescia, 1994, p. 88.

<sup>285</sup> E. Calestani, *Memorie. Zara 1937-1944*, Modena, 1979, pp. 43 e ss.; Bambara, *Zara*, cit., p. 79.

<sup>286</sup> A. Cattalini, *I bianchi binari del cielo. Zara 1943-1944*, Gorizia, 1965, p. 14.

A Zara il debole movimento antifascista assunse un carattere multinazionale e italo-croato. Nell'ottobre 1942 si formò in città un gruppo antifascista che ebbe fra i suoi elementi guida i fratelli Sandro e Vittorio De Pas, romani di origine ebrea<sup>287</sup>. Altri italiani che collaborarono a Zara con i partigiani e il Partito comunista croato, il quale costituì un proprio comitato cittadino nel marzo 1943, furono, ad esempio, Simeone Stefani e il pugliese Renato Sovitti, residente a Zara dal 1918.

#### 5.5. GLI ITALIANI DELLA DALMAZIA DAL CROLLO DEL FASCISMO ALLA VITTORIA DEI PARTIGIANI JUGOSLAVI 1943-1944

La crisi dell'Italia fascista, provocata dal tracollo militare sul fronte mediterraneo, ebbe ben presto conseguenze politiche<sup>288</sup>. Di fronte alla prospettiva della sconfitta militare, le istituzioni (le forze armate, la monarchia, la Chiesa cattolica) che avevano mantenuto una parziale autonomia rispetto al potere fascista si mobilitarono per spingere il governo italiano alla pace separata, ritenuta unico modo per evitare la disintegrazione dello Stato unitario<sup>289</sup>. L'invasione di Pantelleria e della Sicilia e l'irriducibilità di Mussolini ad assecondare il disegno della pace immediata con gli anglo-americani spinsero i militari, il re e i fascisti dissidenti a organizzare la destituzione e l'arresto del duce fra il 25 e il 26 luglio 1943. Mussolini fu sostituito alla guida del governo dal generale Pietro Badoglio, uno dei principali capi delle forze armate e dal 1941 su posizioni critiche verso il regime.

La notizia della caduta di Mussolini ebbe ovviamente ripercussioni in Dalmazia e in Croazia<sup>290</sup>. A molti fu chiaro che la fine del fascismo era il preludio per un futuro distacco dell'Italia dalla Germania hitleriana. Se a Zara non successe niente di rilevante alla notizia della formazione del governo Badoglio, a Spalato la popolazione gioì per la caduta del fascismo. Il Partito fascista fu sciolto<sup>291</sup>. Il 31 luglio il diffondersi di voci circa la liberazione dei prigionieri politici provocò il radunarsi di duecento donne di fronte al carcere cittadino per ottenere la liberazione di tutti i detenuti. Il leggero ferimento di un agente di sicurezza suscitò una violenta reazione delle forze di polizia italiane, che spararono sulla folla, provocando morti e feriti<sup>292</sup>. Sempre in

<sup>287</sup> *Zadar 1944-1954*, a cura di J. Čogelja, G. Stipić e V. Zaninović, Zadar, 1954, pp. 28 e ss.

<sup>288</sup> Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, cit., I; De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, I, cit., II, pp. 1063 e ss.

<sup>289</sup> De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, I, cit., II, pp. 1089 e ss.; Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni*, cit., pp. 31-56; Id., *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952*, cit., pp. 50 e ss.; I. Garzia, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Brescia, 1988; Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, cit., pp. 141 e ss.; Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 155-173.

<sup>290</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., p. 822.

<sup>291</sup> *Ibidem*; ACS, MIN INT, dg. ps., seconda guerra mondiale, A 5 G, b. 144, Zerbino al Ministero dell'Interno, 30 luglio 1943.

<sup>292</sup> ACS, MIN INT, dg. ps., seconda guerra mondiale, A 5 G, b. 144, Zerbino a Ministero dell'Interno, 31 luglio 1943.

quelle ore al cantiere navale si svolsero proteste contro le autorità italiane. Nei giorni successivi tornò la calma in città. La gran parte dei prigionieri delle carceri fu liberata. I poteri di governo a Spalato e nella Dalmazia vennero assunti dalle forze armate italiane, che esautorarono le istituzioni civili e i politici fascisti e sciolsero le organizzazioni di regime. Il 1° agosto 1943 il capo di Stato maggiore delle forze armate, Ambrosio, comunicò alla Presidenza del Consiglio e al Ministero degli Interni che era opportuno che Fiume, la Dalmazia e la Provincia di Lubiana fossero dichiarate zone di operazioni militari. I prefetti di Spalato (Zerbino) e di Zara (Barbera) avevano dato prova di scarso spirito di collaborazione con le autorità militari e perciò andavano allontanati<sup>293</sup>. Zerbino e Barbera furono messi a riposo il 6 agosto<sup>294</sup>, mentre nei giorni successivi venne soppresso il Governatorato della Dalmazia, con il generale Umberto Spigo, capo del XVIII corpo d'armata, che assunse i poteri civili, con nuovi prefetti a Spalato e a Zara alle dirette dipendenze dei comandi militari<sup>295</sup>. La direzione e la gestione della Prefettura e del Comune di Zara furono assunte da personalità dalmate antifasciste e fedeli al re, Alberto Degli Alberti e Carlo de Hoerberth<sup>296</sup>.

In Croazia vi era incertezza. Il circolare di voci circa una futura pace separata dell'Italia suscitò due tipi di reazione. Da una parte, i rappresentanti dei partiti croati non fascisti e non comunisti speravano che l'uscita dell'Italia dalla guerra avvicinasse la fine del conflitto e facilitasse un eventuale distacco della Croazia dalla Germania. Dall'altra, in seno al governo ustascia risorsero le speranze di ottenere l'annessione di tutta la Dalmazia, di Fiume e dell'Istria<sup>297</sup>. Il 27 luglio, in un incontro con i rappresentanti tedeschi a Zagabria, Glaise Horstenau e Kasche<sup>298</sup>, Pavelić e il ministro degli Esteri Mile Budak manifestarono il timore che la futura pace separata dell'Italia aprisse la strada per un'invasione alleata della Croazia e per un rafforzamento dei cetnici serbi e dei partigiani, ai quali gli italiani avrebbero potuto fornire molte armi. Glaise Horstenau e Kasche rassicurarono i croati che le forze germaniche avrebbero potuto contrastare uno sbarco alleato ed eventuali iniziative cetniche e partigiane. Da parte germanica, si puntò a rafforzare il regime ustascia facendo capire che, in caso di pace separata dell'Italia, il governo di Berlino avrebbe sostenuto la revisione degli accordi di Roma e l'annessione della Dalmazia italiana alla Croazia<sup>299</sup>. Nel corso di agosto cominciarono a manifestarsi pubblicamente e liberamente le tendenze irredentistiche antitaliane, alimentate dal governo ustascia<sup>300</sup>.

<sup>293</sup> ACS, PDC, 1940-1943, fasc. 1/1-13, n. 16452, b. 2660, Ambrosio a Presidenza del Consiglio e Ministero degli Interni, 1° agosto 1943.

<sup>294</sup> ACS, PDC, 1940-1943, fasc. 1/1-13, n. 16452, b. 2660, Comunicato della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 6 agosto 1943, minuta.

<sup>295</sup> ACS, PDC, 1940-1943, fasc. 1/1-13, n. 16452, b. 2660, Decreto legge 19 agosto 1943, n. 747.

<sup>296</sup> Per un'analisi della personalità politica di Hoerberth, giudicato serbofilo e antifascista: HDA, MVP-NDH, *Politički Odjel - Odsjek za romanske Zemlje*, b. 4, Nikolić a Ministero degli Affari Esteri, 10 settembre 1943.

<sup>297</sup> Krizman, *Ustaše i Treći Reich*, cit., I, pp. 52 e ss.

<sup>298</sup> ADAP, E, VI, d. 179.

<sup>299</sup> ADAP, E, VI, d. 207.

<sup>300</sup> DDI, IX, 10, d. 576; Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., pp. 989 e ss.

Il crollo del fascismo ebbe come inevitabile conseguenza un mutamento profondo della natura delle relazioni italo-croate: con il dissolversi della solidarietà ideologica fascista si deteriorarono ulteriormente le relazioni fra l'Italia monarchica e la Croazia ustascia; sorgeva, invece, una potenziale solidarietà fra il governo di Roma ormai antitedesco e gli ambienti politici croati antiustascia, come il Partito contadino macekiano. Luigi Petrucci, succeduto a Casertano come ministro plenipotenziario a Zagabria, notò che, riguardo alla fine del regime di Mussolini, «nel ceto abbastanza ampio che si augura la vittoria delle “Nazioni Unite” soddisfazione è palese»<sup>301</sup>. Il ministro plenipotenziario consigliò a Roma di sfruttare le opportunità che si presentavano. Il 2 agosto Petrucci constatò che la caduta del regime fascista aveva avuto un forte impatto sulla politica interna croata<sup>302</sup>. A parere del diplomatico, Pavelić avrebbe dovuto cercare un nuovo equilibrio politico per sopravvivere. Vi era la possibilità che il governo ustascia tentasse di allargare la sua base interna puntando a cooptare i macekiani con un programma di conquista della Dalmazia sotto la protezione germanica, ma ciò era difficile da realizzarsi<sup>303</sup>. Di fronte a un governo ustascia sempre più legato alla Germania e antitaliano, Petrucci riteneva inevitabile un mutamento di rotta da parte dell'Italia:

Così stando le cose – e l'osservazione della situazione in queste ultime settimane non sembra consentire conclusioni diverse – il nuovo Governo costituito nel Regno dovrà scegliere un'altra linea di condotta nei riguardi della Croazia non potendo più basare la sua politica su Pavelić. La posizione nostra ad ogni modo potrebbe oggi contare su molteplici elementi, le cui ragioni di opposizione all'Italia avevano soprattutto ragion di essere in motivi ideologici e di partito<sup>304</sup>.

La proposta di Petrucci, che sembrava puntare a un avvicinamento fra Italia e macekiani in chiave antiustascia e antigermanica, fu accolta freddamente dal Ministero degli Affari Esteri italiano presieduto da Raffaele Guariglia. Il segretario generale di Palazzo Chigi, Augusto Rosso, rispose a Petrucci che conveniva attenersi alla linea politica seguita fino a quel momento sia verso le autorità germaniche che verso il governo Pavelić. Ciò comunque non impediva che «con le opportune cautele sia preso, come del resto è stato fatto anche in passato, qualche contatto soprattutto a titolo di sondaggio con altri settori dell'opinione pubblica costì»<sup>305</sup>.

<sup>301</sup> DDI, IX, 10, d. 559.

<sup>302</sup> «Il regime di minoranza paveliciana – notò Petrucci –, mantenutosi in equilibrio precario in Croazia soprattutto pel duplice puntello italiano e germanico nella solidarietà dei regimi fascisti, viene a perdere improvvisamente uno dei puntelli. Ne risulta uno squilibrio evidente che aggrava gli elementi di debolezza insiti nel regime stesso. Queste cause di debolezza sono di vario ordine e riassunte sinteticamente appaiono essere soprattutto: 1°) la Dalmazia; 2°) l'occupazione militare del Paese, germanica e italiana; 3°) gli eccidi commessi dagli ustascia, e in genere il regime di arbitrio e di violenza che, nonostante i tentativi fatti, non riesce a normalizzarsi né, soprattutto, a ispirare fiducia»: DDI, IX, 10, d. 587.

<sup>303</sup> *Ibidem*.

<sup>304</sup> *Ibidem*.

<sup>305</sup> DDI, IX, 10, d. 625.

A Spalato, nel frattempo, in seno alla comunità italiana cominciarono a sorgere preoccupazioni sul futuro. Molto grave, in particolare, rischiava di diventare la situazione dei funzionari e delle famiglie giunte dall'Italia<sup>306</sup>. Di propria spontanea decisione molte famiglie italiane cercarono di lasciare la Dalmazia, ma le autorità militari e statali non organizzarono alcuna iniziativa al riguardo, disinteressandosi del problema, come se la situazione fosse di completa normalità<sup>307</sup>.

Nel corso del mese di agosto si sviluppò l'operazione diplomatica di distacco dell'Italia dalla Germania. Era un'iniziativa estremamente complessa. Di fronte alla presenza di forti contingenti tedeschi nella penisola<sup>308</sup>, l'esercito italiano si trovava in una posizione di debolezza, con molte delle sue migliori truppe disperse nei Balcani e nella Francia meridionale. Il negoziato per la firma di un armistizio con le Nazioni Unite fu condotto in condizioni non facili, il tutto aggravato dalla diffidenza degli anglo-americani, che vedevano negli italiani un nemico che li aveva pur sempre combattuti accanitamente per anni. I comandi alleati, desiderosi di seminare il disordine nello schieramento avversario e di ottenere il più rapidamente possibile la resa dell'Italia, ingannarono i rappresentanti italiani, facendo promesse non realizzabili di aiuto militare e obbligando il governo Badoglio ad accettare l'anticipazione della divulgazione della notizia dell'armistizio, concluso il 3 settembre 1943<sup>309</sup>, all'8 dello stesso mese, respingendo le richieste di Roma di rinvio dell'annuncio al fine di guadagnare tempo per organizzare al meglio le proprie truppe. La scarsa collaborazione anglo-americana, l'imperizia dei vertici politici e militari e le obiettive difficoltà di una situazione molto pericolosa provocarono il tracollo delle forze armate italiane che si dimostrarono incapaci di opporre un'efficace e organizzata resistenza alla reazione dell'ex alleato germanico.

La notizia dell'armistizio e della pace separata dell'Italia raggiunse Zara nella tarda notte dell'8 settembre. Anche qui le forze armate italiane si dimostrarono impreparate a predisporre un'adeguata resistenza alla reazione germanica. Se nella regione di Ragusa e nelle Bocche, alcuni reparti cercarono di allestire, senza grande successo, una resistenza armata contro le forze germaniche, che reagirono violentemente procedendo poi all'esecuzione del generale Giuseppe Amico, comandante della divisio-

<sup>306</sup> Vi erano, ad esempio, circa 350 docenti dipendenti dal Provveditorato agli studi di Spalato.

<sup>307</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., pp. 843 e ss.

<sup>308</sup> Sulla politica tedesca in Italia fra il 1943 e il 1945: L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, 1993; G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Roma, 1992; Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, cit.; R. Rahn, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò*, Milano, 1950, pp. 257 e ss.

<sup>309</sup> A proposito dell'armistizio dell'8 settembre si vedano: Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, cit., pp. 3 e ss.; Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni*, cit., pp. 65 e ss.; Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 175 e ss.; L. Monzali, *Un ambasciatore monarchico nell'Italia repubblicana. Raffaele Guariglia e la politica estera italiana (1943-1958)*, in L. Monzali, A. Ungari, *I monarchici e la politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, 2012, in particolare pp. 197 e ss.; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, 1993.



ne Marche<sup>310</sup>, a Zara i comandi italiani rinunciarono a ogni difesa e negoziarono la resa con i tedeschi. Il 10 settembre reparti germanici, accompagnati da alcuni carri armati, entrarono nella città dalmata senza incontrare alcuna resistenza.

Diverse e più tragiche furono le vicende di Spalato nel settembre 1943. Enzo Bettiza ha così ricordato la reazione della popolazione spalatina alla notizia dell'armistizio italiano:

L'indomani stesso Spalato esplose in uno scoppio d'entusiasmo travolgente, rivelando il suo volto fino allora represso o seminascosto. Turbe di giovani patrioti anarcoidi, comunistoidi, frammisti a scalmanati teppisti sbucati non si sapeva da dove, si riversarono in un assalto per metà allegro e per metà minaccioso sui resti dell'esercito italiano disseminati per la città. Urlanti contro i tedeschi e gli ustascia, sventolanti tricolori jugoslavi con la stella rossa nel mezzo, ragazzi e ragazze s'arrampicavano con mazzi di fiori sui carri armati e i blindati dell'ex armata d'occupazione: abbracciavano e nel contempo disarmavano i soldati che non sapevano cosa fare, a chi ubbidire, con chi o contro chi dirigersi<sup>311</sup>.

In realtà gli stessi partigiani furono colti di sorpresa dall'annuncio dell'armistizio italiano. Faticosamente organizzarono una struttura di governo a Spalato e in tutta la Dalmazia. Nella zona di Spalato vi erano circa 13.000 soldati italiani, che componevano la divisione Bergamo, comandata dal generale Emilio Becuzzi. A partire dal 9 settembre gran parte di questi soldati venne disarmata dal comitato partigiano locale e dagli studenti spalatini. Solo nei giorni successivi giunsero a Spalato le forze militari partigiane<sup>312</sup>. Varie centinaia di soldati italiani, molti dei quali carabinieri, aderirono alla Resistenza antifascista e costituirono un battaglione Garibaldi, che partecipò alla difesa di Spalato contro i tedeschi e gli ustascia e alle successive lotte militari al fianco dei partigiani jugoslavi<sup>313</sup>. Molti altri furono confinati in caserme. Becuzzi concluse con i rappresentanti militari partigiani e britannici un accordo formale di resa delle truppe italiane<sup>314</sup>. La situazione a Spalato divenne ben presto drammatica. A partire dall'11 settembre l'aviazione tedesca iniziò a bombardare la città, colpendo anche le caserme dove erano concentrati molti soldati italiani, centinaia dei quali morirono<sup>315</sup>.

<sup>310</sup> Schreiber, *La vendetta tedesca 1943-1945*, cit., p. 63; M. Shelah, *Kroatische Juden zwischen Deutschland und Italien. Die Rolle der italienischen Armee am Beispiel des Generals Giuseppe Amico 1941-1943*, «Vierteljahrhefte für Zeitgeschichte», n. 2, 1993, pp. 175-195.

<sup>311</sup> E. Bettiza, *La cavalcata del secolo. Dall'attentato di Sarajevo alla caduta del muro*, Milano, 2000, p. 70.

<sup>312</sup> Al riguardo: F.W.D. Deakin, *La montagna più alta. L'epopea dell'esercito partigiano jugoslavo*, Torino-Milano, 1972, pp. 308 e ss.; NOBDAL, 8, dd. 40, 74; M. Salov, *Četvrta dalmatinska (splitiska) brigada*, Split, 1980, pp. 19 e ss.; Kvesić, *Dalmacija u Narodnooslobodilačkoj borbi*, cit., pp. 666 e ss.

<sup>313</sup> Circa le vicende del battaglione Garibaldi: ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 145, Tenente colonnello dei CC. RR. Attilio Venosta a Giovanni Visconti Venosta, 5 agosto 1944; NOBDAL, 8, dd. 58, 170, 214; G. Scotti, *Il battaglione degli "straccioni". I militari italiani nelle brigate jugoslave: 1943-1945*, Milano, 1974, pp. 36 e ss.

<sup>314</sup> Il testo dell'atto di resa riprodotto in NOBDAL, 8, d. 81. Si vedano anche: Deakin, *La montagna più alta*, cit., pp. 313 e ss.; Kvesić, *Dalmacija u Narodnooslobodilačkoj borbi*, cit., pp. 685-686.

<sup>315</sup> Deakin, *La montagna più alta*, cit., p. 313; Bettiza, *La cavalcata del secolo*, cit., pp. 72-73.

Nei giorni successivi si scatenò una battaglia fra forze tedesche e ustascia e truppe partigiane e italiane per il controllo di Spalato, che sarebbe durata una decina di giorni.

In quelle settimane la situazione degli italiani spalatini e di quelli provenienti dalla penisola divenne estremamente precaria. I gruppi partigiani, in parte come reazione e vendetta contro le passate violenze delle squadre fasciste e delle forze di polizia italiane, in parte quale inizio dell'eliminazione di potenziali nemici politici ostili alla futura egemonia del comunismo jugoslavo, procedettero all'uccisione di alcune decine di italiani. Particolarmente feroce fu l'azione contro la polizia italiana:

La vendetta – ha ricordato Enzo Bettiza – si abbatté in maniera implacabile sui componenti della questura, resasi colpevole, negli anni ruggenti della repressione anticomunista, di sevizie e assassini efferati. Anche qui nessuno oppose resistenza. La sede della polizia italiana venne espugnata e saccheggiata come un castello di cartapesta. Tutti i suoi inquilini, oltre cento persone fra poliziotti, funzionari, impiegati, furono trucidati senza processo sul posto<sup>316</sup>.

Molti italiani «peninsulari», per scappare da possibili violenze, si rifugiarono nella chiesa di Santo Spirito o trovarono ospitalità presso case di privati, italiani e croati spalatini, animati da spirito di pietà<sup>317</sup>.

A partire dal 23 settembre, vista l'impossibilità di continuare nella difesa di Spalato, i gruppi partigiani, seguiti dal battaglione italiano Garibaldi, iniziarono ad abbandonare la città, che venne completamente occupata dalle forze tedesche e croate il 27<sup>318</sup>. I tedeschi fecero prigionieri i militari italiani, circa 9.000 soldati e 202 ufficiali, rimasti nella zona e che non avevano aderito alla lotta antigermanica o che non erano riusciti a scappare in Italia. Ai soldati italiani fu offerta la scelta fra lo schierarsi a favore della Germania o l'invio in campi di concentramento e di prigionia. Gli ufficiali, invece, vennero sottoposti a uno sbrigativo processo con l'accusa di avere opposto resistenza alle truppe germaniche e di avere ceduto armi ai ribelli: oltre 50 ufficiali italiani, fra cui i generali Alfonso Cigala-Fulgosi, Salvatore Pellagra e Angelo Policardi, furono fucilati per tali ragioni<sup>319</sup>.

<sup>316</sup> Bettiza, *La cavalcata del secolo*, cit., pp. 72-73. A Spalato e nei dintorni, nel periodo dell'occupazione partigiana, furono uccisi 40 agenti di pubblica sicurezza, il professor Luginbuhl, il provveditore degli studi e militante fascista Giovanni Soglian, il direttore del Cantiere Navale Superina, il direttore del «Popolo di Spalato» Ruggero Tommaseo, Silvio De Michieli Vitturi, il vicequestore Castellini, i commissari di pubblica sicurezza Mattana, Sorge, Papof e vari altri: ACS, SPD, carteggio riservato Repubblica Sociale, b. 10, Coceani a Dolfin, 6 dicembre 1943; ivi, Rebecchi, *Rapporto sulla situazione di Spalato fino ai primi giorni del corrente mese*, s.d. (ma dicembre 1943), allegato a Coceani a Dolfin, 9 dicembre 1943 (Rebecchi parla di 140 italiani uccisi per mano partigiana a Spalato fra il 9 e il 28 settembre). Si consulti anche Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., p. 1135; B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito alle porte d'Italia*, Bologna, 1948, pp. 59-60.

<sup>317</sup> Posar-Giuliano, *Naufragio in Dalmazia 1941-1943*, cit., pp. 161 e ss.

<sup>318</sup> Schreiber, *La vendetta tedesca 1943-1945*, cit., pp. 64-68.

<sup>319</sup> Su questa vicenda i documenti militari tedeschi riprodotti in NOBDAL, 8, dd. 396, 397, 402, 409.

Il governo ustascia reagì all'armistizio dell'Italia procedendo, con il consenso di Hitler, alla proclamazione dell'annessione della Dalmazia italiana. La sera dell'8 settembre Pavelić dichiarò alla radio l'annessione croata della Dalmazia, di Zara e del litorale croato, ovvero di Fiume e del Gorski Kotar. Due giorni dopo, il *poglavnik* comunicò ufficialmente la decadenza di Aimone di Savoia da sovrano della Croazia<sup>320</sup>. Successivamente Zagabria denunciò la validità degli accordi di Roma del maggio 1941, ruppe le relazioni diplomatiche con lo Stato monarchico italiano e riconobbe il governo repubblicano fascista costituitosi il 15 settembre sotto la guida di Mussolini<sup>321</sup>.

Sorse ben presto una *querelle* diplomatica fra la Croazia e il neonato governo di Mussolini riguardo la sovranità sui territori adriatici. Fin dal 13 settembre Pavelić fece sapere a Hitler l'intenzione croata di annettere non solo Zara e il Quarnero ma anche l'Istria orientale<sup>322</sup>. L'esecutivo neofascista cercò di spingere la Germania a sconfessare pubblicamente le rivendicazioni della Croazia ustascia su territori appartenuti all'Italia dal 1920<sup>323</sup>. Ma il governo nazionalsocialista – che aveva deciso di annettersi le Province di Bolzano, Trento e Belluno, nonché quelle di Trieste, Gorizia, Lubiana e Fiume mascherando il tutto con la costituzione di due zone di amministrazione autonoma in Trentino-Alto Adige (*Operationszone Alpenvorland*) e in Venezia Giulia (*Operationszone Adriatisches Küstenland*)<sup>324</sup> – si rifiutò di esprimersi mentre il conflitto bellico era ancora in corso, lasciando cadere nel vuoto le proteste e i passi diplomatici neofascisti e autorizzando i propri comandi militari a regolarsi sulla base delle convenienze del momento<sup>325</sup>.

L'armistizio italiano del settembre, nonostante la rapida reazione germanica nei Balcani, favorì il rafforzamento militare del movimento partigiano e l'inizio del declino dei cetnici serbi e jugoslavi e del governo ustascia. Ormai fiducioso in una futura vittoria, il movimento di liberazione jugoslavo enunciò pubblicamente il proprio programma di rivendicazioni territoriali. Il 13 settembre 1943, in occasione delle rivolte in Venezia Giulia, il Comitato di liberazione dell'Istria approvò un proclama che sanciva l'annessione dell'Istria alla Croazia, all'interno della futura Jugoslavia riunificata. Questa decisione fu confermata da un proclama dello ZAVNOH, il Comitato antifascista per la liberazione popolare della Croazia, il 20 settembre<sup>326</sup>. Lo

<sup>320</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., pp. 1333 e ss.

<sup>321</sup> Sulla politica della Croazia ustascia in Dalmazia dopo l'armistizio italiano: N. Barić, *Ustaše na Jadranu. Uprava Nezavisne Države Hrvatske u Jadranskoj Hrvatskoj nakon kapitulacije Kraljevine Italije*, Zagreb, 2012; Id., *Šibenik pod upravom Nezavisne Države Hrvatske*, «Časopis za suvremenu povijest», n. 3, 2003, pp. 513-543.

<sup>322</sup> ADAP, E, VI, d. 295; Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., pp. 1346 e ss.

<sup>323</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit.; Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito alle porte d'Italia*, cit.; M. Viganò, *Il Ministero degli Affari Esteri e le relazioni internazionali della Repubblica Sociale Italiana 1943-1945*, Milano, 1991, pp. 214 e ss.

<sup>324</sup> M. Wedekind, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik in Norditalien, 1943 bis 1945: die operationszonen Alpenvorland und Adriatisches Küstenland*, München, 2003; R. Kaltenecker, *Operationszone "adriatisches Küstenland": der Kampf um Triest, Istrien und Fiume 1944/45*, Graz-Stuttgart, 1993.

<sup>325</sup> Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, cit., II, pp. 820 e ss.

<sup>326</sup> Al riguardo: *Odluka ZAVNOH-a o priključenju Istre, Rijeke, Zadra i ostalih od Italije okupiranih kraje-*

ZAVNOH dichiarò l'annessione di Zara, di Fiume, delle isole del Quarnero e dell'Istria alla Croazia, all'interno della nuova comunità di popoli che sarebbe stata la Jugoslavia. Alla minoranza nazionale italiana che abitava quei territori sarebbe stata concessa una propria autonomia. Il 29 novembre 1943 la rivendicazione dell'Istria, di Zara, Fiume e di tutta la Venezia Giulia venne solennemente ribadita dall'AVNOJ, il Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia, principale organo politico della Resistenza jugoslava, riunito a Jajce<sup>327</sup>.

Nel settembre 1943 ebbe inizio quella che possiamo definire la fase finale della tragedia storica degli italiani di Dalmazia, che nel giro di qualche anno sarebbero stati sostanzialmente spazzati via e sradicati dalla patria natia. Lo zarantino Antonio Cattalini ha ricordato con parole efficaci come l'armistizio e l'occupazione tedesca provocassero un grave trauma psicologico a molti dalmati italiani, specialmente ai più giovani:

Fu il crollo improvviso di un mondo che scompare come sotto un'enorme voragine, fu come un terremoto di inaudita violenza che nella sua forza distruttiva travolge tutto: le cose buone e quelle cattive, gli ideali e i miti, i grandi principi immortali ed i piccoli fanatismi contingenti. Dopodiché chi resta materialmente in vita, si trova di fronte a un mondo raso al suolo non solo materialmente. Non c'è più niente, tutto è scomparso, tutto è annientato, compresa la fiducia in chi era stato protagonista ed interprete di quel mondo psicologico ed ideologico<sup>328</sup>.

Dopo l'armistizio a Zara occupata dalle forze tedesche erano rimasti reparti di carabinieri e poliziotti, oltre ad alcune migliaia di soldati italiani sbandati. Avuta notizia della liberazione tedesca di Mussolini e della decisione del duce di costituire una Repubblica nel Nord Italia, alcuni fascisti, Mario Petronio e Vincenzo Serrentino, rifondarono la Federazione fascista a Zara. Contemporaneamente alcuni notabili italiani della città, il prefetto Degli Alberti, il consigliere nazionale Nicolò Luxardo e il commissario al Comune Carlo de Hoerberth, si recarono dai comandi tedeschi a parlamentare e a spiegare la situazione: Zara era compattamente italiana e non desiderava essere annessa alla Croazia; l'ordine pubblico non avrebbe potuto essere garantito in caso reparti ustascia fossero entrati in città<sup>329</sup>. Nelle settimane successive i comandi tedeschi, desiderosi di non avere ulteriori intralci alla loro azione,

va Hrvatskoj, 20 settembre 1943, riprodotto in B. Petranović, M. Zečević, *Jugoslavija 1918/1984. Zbirka dokumenata*, Beograd, 1985, pp. 535-536.

<sup>327</sup> Si veda: Petranović, Zečević, *Jugoslavija 1918/1984*, cit., pp. 544 e ss.; D. Bilandžić, *Historija Socijalističke Federative Republike Jugoslavije. Glavni procesi*, Zagreb, 1979, pp. 66 e ss.; B.C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Milano, 1996, pp. 103-104; D. De Castro, *Il problema di Trieste. Genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali, 1943-1952*, Bologna, 1952, pp. 64 e ss.; Id., *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, 2 voll., Trieste, 1981, I, pp. 183-184.

<sup>328</sup> Cattalini, *I bianchi binari del cielo*, cit., p. 21.

<sup>329</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., pp. 1331 e ss.

scelsero di evitare che truppe croate ustascia prendessero possesso materiale della città e consentirono che reparti italiani restassero a Zara a tutela della popolazione italiana. Fra questi reparti va ricordata la compagnia di studenti universitari *Antonio Vukasina* che Enzo Drago, ultimo segretario del Gruppo universitario fascista zaratino, fondò il 17 settembre. Alla compagnia, di ispirazione neofascista, capitanata dal tenente Francesco Vigiak e poi da Ajmone Finestra<sup>330</sup>, aderirono alcune centinaia di volontari zaratini, che conquistarono grande consenso fra la popolazione e divennero l'anima della città, in quanto loro fine principale era impedire che Zara venisse occupata dagli ustascia e definitivamente annessa alla Croazia<sup>331</sup>.

A partire dalla fine di settembre le autorità di Zagabria tentarono più volte di prendere il controllo della città dalmata. Il Consolato croato di Zara cominciò a svolgere azione di propaganda a favore dell'annessione. Nella notte fra il 12 e il 13 ottobre alcuni reparti ustascia di stanza a Benkovac provarono a marciare su Zara per imporre l'amministrazione croata, ma furono intercettati da posti di blocco organizzati dalla compagnia *Vukasina* e furono costretti a ritirarsi<sup>332</sup>. Alla fine di ottobre il governo di Zagabria pubblicò un decreto che costituiva la nuova Provincia (*Županija*) di Sidraga e Ravni Kotar con capoluogo Zara. Zupano della Provincia fu nominato Viktor Ramov, mentre Andrija Relja venne scelto come podestà di Zara. Ai primi di novembre Ramov e un gruppo di funzionari croati giunsero a Zara. Furono ricevuti dagli ufficiali tedeschi che comandavano le forze di occupazione e chiesero di assumere l'amministrazione della città. Le autorità militari tedesche, desiderose di evitare lo scoppio di disordini fra italiani e croati, comunicarono ai funzionari croati che la consegna dell'amministrazione di Zara non poteva avere luogo in quel momento perché avrebbe complicato la situazione in città, dove erano presenti ancora alcune migliaia di soldati italiani. Nel frattempo, i notabili italiani e i dirigenti della Federazione fascista riuscirono a mettersi in comunicazione con il prefetto di Trieste, Bruno Coceani, e per suo tramite ottennero che il governo di Mussolini nominasse Vincenzo Serrentino prefetto della Repubblica neofascista a Zara. L'obiettivo era ostacolare o rallentare l'avvento della sovranità croata sulla città dalmata. Le autorità militari tedesche non riconobbero formalmente il nuovo incarico di Serrentino, ma stante la disponibilità di questi a collaborare con loro, gli consentirono nei fatti di svolgere la funzione di prefetto, unica autorità italiana superstite a Zara<sup>333</sup>.

<sup>330</sup> Si legga la testimonianza di Finestra: A. Finestra, *Dal fronte jugoslavo alla Val d'Ossola: cronache di guerriglia e guerra civile 1941-1945*, Milano, 1995. Sulla figura di Francesco Vigiak il bel volume di M. Vigiak, *Gente di Dalmazia tra cronaca e storia*, Treviso, 2012.

<sup>331</sup> Si vedano i commenti del governo ustascia alla manifestazione patriottica italiana e anticroata organizzata dalla compagnia *Antonio Vukasina* al Teatro Nazionale di Zara il 30 ottobre 1943: HDA, Ministarstvo za Oslobođene Krajeve Ndh, b. 1, Kühn a Bulat, 17 novembre 1943.

<sup>332</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., p. 1348.

<sup>333</sup> Sulle vicende di Zara in questi mesi ci rifacciamo a: ivi, pp. 1358 e ss. Utile anche N. Luxardo De Franchi, *Viveri e amministrazione. L'esodo da Zara secondo i documenti della Wehrmacht*, «La Rivista Dalmatica», n. 2, 1993, pp. 134-150.

Il 2 novembre 1943 una squadra di bombardieri alleati, provenienti dall'Italia meridionale, bombardò Zara, provocando morti e feriti. Fu il primo di numerosi bombardamenti anglo-americani che fra il novembre 1943 e l'autunno del 1944 avrebbero distrutto la città dalmata rendendola, per riprendere le parole di Enzo Bettiza, «un ammasso di ceneri carbonizzate, [...] un rudere vuoto e piatto, qua e là dentellato, irriconoscibile, privo completamente di vita e di fisionomia»<sup>334</sup>. Particolarmente terribile fu l'attacco aereo alleato di domenica 28 novembre, che provocò 163 morti e 260 feriti. Le bombe colpirono duramente il centro storico, affollato di gente uscita per la passeggiata domenicale. Nel suo libro, *I bianchi binari del cielo. Zara 1943-1944*, Antonio Cattalini ci ha lasciato una drammatica testimonianza del bombardamento:

Chi vide le prime bombe cadere nella zona della Val de Ghisi ed udì distintamente i primi scoppi comprese subito di che cosa si trattava e nelle poche frazioni di minuto che aveva a disposizione, prima che lo sgancio lo raggiungesse, cercò, per quanto possibile, di raggiungere un qualsiasi riparo. Ma moltissime erano le persone che, accolta con letizia la magnifica giornata di sole, erano uscite di casa per respirare un po' d'aria buona: la gran parte di queste si trovò completamente allo scoperto, proprio lungo la direttrice di lancio delle bombe. Scappare era impossibile: solo i dotati di prontezza di spirito e di sangue freddo si gettarono lunghi distesi per terra, coprendosi, in qualche maniera la testa. Ma anche così tanti furono falciati inesorabilmente<sup>335</sup>.

Coloro che passeggiavano lungo le banchine del porto riuscirono in gran parte a correre nei vicini rifugi sotto le mura cittadine e a salvarsi. Spesso tragico fu invece il destino di chi era rimasto a casa:

Chi, invece, era ancora a casa, nel centro della città, come le donne intente a preparare il pranzo domenicale, non riuscì nemmeno a capire, sul momento, che si trattava di un bombardamento: più d'uno, anzi, un po' lontano dalla zona degli scoppi, pensò che fosse addirittura un terremoto. Le poche persone che si trovavano per caso fuori città, sulla collina di Boccagnazzo oppure dalle parti di Punta Amica riferirono poi di aver visto come scomparire la città in una nuvola di fuoco e di fumo altissimo. Una scena agghiacciante<sup>336</sup>.

Il bombardamento del 28 novembre sconvolse la popolazione zaratina sopravvissuta. Cominciò la fuga dalla città. L'istinto di sopravvivenza spinse molti a rifugiarsi

<sup>334</sup> Bettiza, *Esilio*, cit., p. 167. Sui bombardamenti a Zara fra il 1943 e il 1944: A. Seferović Sefi, *Stari Zadar gospodar zлата i srebra*, Zadar, 2012, pp. 262 e ss.; O. Talpo, S. Brcic, ... *Vennero dal cielo. Zara distrutta 1943-1944*, Trieste, 2000.

<sup>335</sup> Cattalini, *I bianchi binari del cielo*, cit., pp. 67-68.

<sup>336</sup> *Ibidem*. Sui bombardamenti del 28 novembre molte notizie in Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., pp. 1379 e ss.

nei villaggi del retroterra e nelle isole; oppure, cosa più difficile, a scappare a Trieste o in Italia. Fra l'autunno del 1943 e la primavera del 1944 nel capoluogo giuliano giunsero dalla Dalmazia oltre seimila persone, provenienti da Spalato, Sebenico e soprattutto da Zara. L'unico mezzo di collegamento con l'Italia era il vapore *Sansego*, che collegava Zara a Trieste, sostando a Pola e Lussino, una volta la settimana. Il *Sansego* operò per vari mesi finché non fu affondato dai cacciabombardieri anglo-americani nella primavera del 1944. In ogni caso nel corso dei suoi viaggi il *Sansego* riuscì a portare via da Zara oltre cinquemila persone.

Dopo il 28 novembre pure le autorità tedesche decisero di spostare i loro uffici e reparti fuori Zara. La città si svuotò. Ciò offrì l'occasione per azioni di saccheggio delle abitazioni rimaste incustodite. Furti e saccheggi erano compiuti da contadini provenienti dalle isole vicine, oppure dalle stesse truppe tedesche. La città rimase con poche istituzioni pubbliche funzionanti (alcuni uffici decentrati nella località di Casali e presso il cimitero), e senza alcuna forza militare italiana a sua difesa. Fra la fine di novembre e gli inizi di dicembre le autorità militari tedesche obbligarono i volontari della *Vukasina* e di altre formazioni neofasciste a lasciare Zara e a trasferirsi a Trieste e in Italia settentrionale, dove nei mesi successivi si sarebbero impegnate nella lotta antipartigiana<sup>337</sup>.

Diversa da Zara fu la sorte di Spalato, dove il governo croato aveva assunto il controllo dell'amministrazione cittadina alla fine del settembre 1943. Con l'occupazione croato-tedesca di Spalato, la condizione degli italiani, autoctoni e immigrati, rimase molto difficile e precaria. I prigionieri italiani che non furono deportati in Germania, restarono in campi presso Spalato e Salona: furono usati per lavorare nei cementifici e per costruire fortificazioni e rifugi<sup>338</sup>. Dopo la proclamazione dell'annessione della Dalmazia, il governo croato procedette alla soppressione delle istituzioni e delle organizzazioni italiane: venne abolito il Gabinetto di lettura e fu chiusa la scuola elementare italiana. Il 6 novembre vennero sequestrati gli averi, i crediti e i depositi bancari dei cittadini italiani. A tale riguardo il prefetto di Trieste, Bruno Coceani, constatò che nella Dalmazia croata «gli italiani sono stati trattati alla stessa stregua degli ebrei»<sup>339</sup>. Gli italiani non autoctoni, spesso impiegati o operai disoccupati e senza denaro, facevano la fame in una città priva di costanti rifornimenti alimentari: umiliante era la situazione di maestri e insegnanti, rimasti senza denaro, «che dopo aver venduto persino i propri indumenti andavano a chiedere di porta in porta qualcosa da mettere sotto i denti»<sup>340</sup>. Antonio Tacconi, per aiutare i connazio-

nali in difficoltà, guidò un comitato di assistenza (composto dai suoi amici Riboli e Lunazzi, dal professor Rebecchi, dal giudice Zerboni e da don Eugenio Merlo) con sede nella casa di don Merlo presso la chiesa di Santo Spirito: tale comitato dava una minestra agli affamati e otteneva un ricovero per malati e feriti. Il vescovo di Spalato, Bonefačić, si impegnò nel sostegno organizzativo e finanziario al comitato italiano<sup>341</sup>. In quei mesi la chiesa di Santo Spirito divenne il centro della vita della comunità italiana<sup>342</sup>. Ben presto la posizione di Antonio Tacconi a Spalato fu insostenibile, in quanto egli era malvisto dalle nuove autorità ustascia, che lo consideravano l'uomo simbolo del nazionalismo italiano spalatino. Alla fine di ottobre, l'ex console tedesco a Spalato, presente in città, si recò nella abitazione di Tacconi e gli comunicò, dopo consultazioni con le autorità croate, che si desiderava la sua partenza. Tacconi fu costretto a lasciare la sua città per recarsi a Trieste<sup>343</sup>.

Nel corso del 1944 la situazione dello Stato croato divenne sempre più precaria, con le truppe ustascia ormai incapaci di mantenere il controllo di gran parte della Bosnia e della Dalmazia. Il potere di Pavelić sopravviveva solo grazie al sostegno politico e militare di Hitler. Le forze partigiane guidate dal Partito comunista jugoslavo, sostenute dagli anglo-americani ormai presenti in Italia, divennero più forti e presero il controllo di vaste parti del territorio dalmata. Nei primi mesi del 1944 continuarono i bombardamenti sulla città di Zara. Contemporaneamente si rafforzava l'influenza ustascia in città, dove erano sempre più presenti funzionari croati e la moneta croata (la *kuna*) era riconosciuta con valore legale. Il prefetto neofascista di Zara, Serrentino, restò l'unica autorità politica italiana in città. Di origine siciliana, ma sposato con una zaratina, Serrentino divenne molto amato e rispettato per il suo impegno nell'assistenza alla popolazione, in quei mesi in preda alla fame e alla disperazione.

Quasi come una sorta di ultimo estremo tentativo di fare qualche cosa, all'inizio del marzo 1944 Serrentino decise di recarsi a visitare Mussolini<sup>344</sup>. Il duce lo ricevette, ma al di là di semplici parole di solidarietà e sostegno per gli italiani di Zara e della consegna di alcune somme di denaro, poco poté fare a favore della martoriata città dalmata<sup>345</sup>.

Serrentino tornò a Zara il 15 marzo. La situazione della città rimaneva difficile. Per alcune settimane i bombardamenti anglo-americani non si ripeterono, ma le condizioni di vita per la popolazione erano disperate. Timorose di un possibile sbarco anglo-americano, le autorità militari tedesche ordinarono l'evacuazione di gran parte della città e lo spostamento della popolazione lontano dalla costa. Gli zaratini

<sup>337</sup> Sull'operato della compagnia *Antonio Vukasina*, celebrata da molti scrittori giuliano-dalmati e neofascisti per la sua lotta a difesa dell'italianità di Zara, si veda il giudizio equilibrato di Antonio Cattalini, che ricorda il coraggio di quei giovani nello sfidare i tedeschi e gli ustascia a Zara ma ne critica la decisione di essere andati in Italia e di aver partecipato alla guerra civile schierandosi per la Repubblica Sociale: Cattalini, *I bianchi binari del cielo*, cit., pp. 41-42.

<sup>338</sup> Scotti, *Il battaglione degli "straccioni"*, cit., p. 39.

<sup>339</sup> ACS, SPD, carteggio riservato Repubblica Sociale, b. 10, Coceani a Dolfin, 9 dicembre 1943.

<sup>340</sup> ACS, SPD, carteggio riservato Repubblica Sociale, b. 10, Merlo a Coceani, 4 gennaio 1944, in Co-

ceani a Dolfin, 7 gennaio 1943 (ma 1944).

<sup>341</sup> ACS, SPD, carteggio riservato Repubblica Sociale, b. 10, Coceani a Dolfin, 8 dicembre 1943.

<sup>342</sup> Posar-Giuliano, *Naufragio in Dalmazia 1941-1943*, cit., pp. 161 e ss.

<sup>343</sup> Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, cit.

<sup>344</sup> Al riguardo: Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., pp. 1404 e ss.; Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito alle porte d'Italia*, cit.

<sup>345</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., pp. 1404-1405.

rimasti in città erano costretti a vivere in insediamenti di fortuna e baracche distanti dal mare. A fine luglio, sulla base delle tessere di razionamento, risultavano ancora residenti a Zara e nei dintorni 11.500 persone. La città aveva avuto pochi anni prima 23.000 abitanti. Da queste cifre si poteva dedurre che Zara aveva già perso quasi metà della sua popolazione. Secondo Oddone Talpo, 8.000 zaratini si erano rifugiati in Italia, 3.000 nelle isole e nelle località dell'interno<sup>346</sup>.

Rendendosi conto della sempre più prossima vittoria degli alleati e dei partigiani, alcuni esponenti della classe dirigente zaratina e delle forze armate italiane cercarono di intrecciare contatti con le autorità partigiane della Dalmazia settentrionale. Furono in particolare gli ufficiali dei carabinieri presenti a Zara, il maggiore Pellegrino Trafficante e il tenente Ignazio Terranova, a intessere rapporti con i partigiani della Provincia di Zara: i carabinieri inviavano informazioni, viveri e armi ai partigiani nascosti nella macchia e sulle montagne del Velebit. Pare che questi contatti si svolgessero con il tacito assenso della Prefettura neofascista guidata da Serrentino<sup>347</sup>. L'obiettivo di questo avvicinamento ai partigiani jugoslavi era per i militari italiani ottenere salva la vita e la possibilità di tornare incolumi in Italia. Ma erano trattative condotte da una posizione di grave debolezza e di forte squilibrio politico. Il retroscena terribile della guerra fra fascisti, militari italiani e partigiani svoltasi a partire dal 1941, poi, era inevitabilmente destinato a pesare. Molti gruppi partigiani erano composti da giovani rivoluzionari comunisti, che avevano combattuto duramente per vari anni, erano sopravvissuti a terribili condizioni di vita e desideravano vendetta.

Il progressivo crollo militare della Germania nazista nel 1944 e nel 1945 a causa dell'avanzata delle truppe sovietiche in Europa centrale e orientale provocò la crisi della Croazia ustascia e favorì il definitivo successo del movimento di liberazione jugoslavo. Fra l'estate 1944 e il maggio 1945 i partigiani guidati da Tito liberarono i territori jugoslavi dall'occupazione germanica. Alla fine dell'ottobre 1944 Spalato fu conquistata dalle forze partigiane. La liberazione di Spalato dall'occupazione ustascia e tedesca suscitò entusiasmo nella popolazione, che sperò che ciò segnasse la fine di un periodo travagliato e difficile, caratterizzato da terribili violenze e sconvolgimenti sociali ed economici. Enzo Bettiza ha così descritto l'atmosfera esistente in città in quelle settimane:

La maggioranza della popolazione, ormai completamente slava o slavizzata, aveva accolto con spirito d'amicizia entusiastica l'arrivo degli eserciti titoisti. Qui tutto cominciò morbidamente, anzi festosamente. [...] Per diversi mesi i comunisti agirono col solo guanto di velluto, in un'atmosfera di sagra popolare e di vacanza infinita. [...] La gente si frammischiava contenta ai militari che organizzavano kermesse perenni con musiche, cori, fuochi d'artificio, balli folcloristici nelle piazze e sul lungomare. Il comportamento e anche l'aspetto di quella nuova armata multietnica erano quanto mai rassicuranti. Piacevano e attiravano gli sguardi

<sup>346</sup> Ivi, p. 1418.

<sup>347</sup> Riprendiamo qui la documentazione citata ivi, pp. 1421 e ss.

le ragazze nei loro pantaloni color marrone, ben stirati e quasi eleganti; non dispiacevano gli uomini, tutti vestiti in leggere uniformi di taglio britannico, tutti accuratamente ripuliti e sbarbati. Non sapevano più di guerra, non mandavano cattivo odore, non mostravano più la sporcizia e gli stenti della montagna. Molti erano spalatini [...]. L'aria di quell'esercito di popolo e di gioventù, oltreché multietnica, sembrava al tempo stesso multisociale e interclassista<sup>348</sup>.

Poi, riprendendo l'espressione di Bettiza, «l'entusiasmo delle prime ore cominciò poco a poco a spegnersi»<sup>349</sup>. Il Fronte antifascista di liberazione popolare, originariamente coalizione di varie forze politiche, fu ben presto completamente dominato dai comunisti, egemoni in tutti i livelli di governo. Iniziarono a circolare notizie di esecuzioni sommarie, di sparizioni e rapimenti di persone, che poi non venivano più ritrovate. Queste persone erano accusate di collaborazionismo con le forze occupanti fasciste, oppure erano simpatizzanti monarchici jugoslavi o ustascia. Fra i primi a essere liquidati vi fu l'avvocato Ljubić, già animatore dell'*Orjuna*. A Curzola furono uccisi gli italiani Francesco Vinzi, ex commissario civile, e Salvatore Radizza<sup>350</sup>.

Particolarmente drammatiche rimasero le condizioni di Zara e della sua popolazione. La città era stata bombardata numerose volte nel corso del 1944<sup>351</sup>. Il 30 ottobre le truppe tedesche abbandonarono la città, che fu occupata dai partigiani jugoslavi il giorno successivo<sup>352</sup>. Zara era stata praticamente distrutta dai bombardamenti alleati che avevano provocato molte vittime. La maggior parte degli zaratini si era rifugiata nelle campagne e nelle isole circostanti. Un grave problema era la fame, con la gente che non aveva niente da mangiare e che non sapeva come procurarsi il cibo. L'occupazione della Dalmazia e le violente lotte fra partigiani e forze italiane avevano radicalizzato gli odii e gli antagonismi nazionali e ideologici, rompendo quel *modus vivendi* e quella distensione nei rapporti fra la popolazione italiana zaratina e i dalmati croati e serbi del retroterra che si erano venuti a creare nel corso degli anni Trenta<sup>353</sup>. Appena giunti a Zara i partigiani costituirono un comitato cittadino e

<sup>348</sup> Bettiza, *La cavalcata del secolo*, cit., p. 84.

<sup>349</sup> Ivi, p. 86.

<sup>350</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 141, *Situazione profughi dalmati nell'Italia meridionale*, s.d. (ma ottobre 1944); ivi, G.E.P., Sottogruppo Balcani, *Questioni balcaniche*, 5 dicembre 1944.

<sup>351</sup> Sulla situazione a Zara dopo l'occupazione jugoslava del 1944 rimandiamo a: Talpo, Brcic, ... *Venero dal cielo*, cit.; G.E. Lovrovich, *Zara. Dai bombardamenti all'esodo (1943-1947)*, Marino, 1974; T. Vallery, *La "liberazione" di Zara 1944-1948*, Venezia, 2011. Si vedano anche le testimonianze di zaratini riportate in G. Bedeschi, *Fronte italiano c'ero anch'io*, Milano, 1987.

<sup>352</sup> Sull'organizzazione dell'occupazione jugoslava di Zara: Z. Begonja, *Zadar u sporazumima tijekom prve polovice XX. stoljeća (1915.-1947.)*, «Radovi. Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru», n. 49, 2007, pp. 514 e ss.

<sup>353</sup> Uno zaratino incorporato nell'aviazione americana, Antony Olivari, reduce da un periodo di permanenza a Zara, riferì alla Presidenza del Consiglio italiana nel febbraio 1945 che la città era completamente distrutta: «[...] Gli abitanti si sono rifugiati in maggioranza nella zona circostante, abitata da slavi, i quali già mal vedevano questa minoranza italiana zaratina, ma adesso sono addirittura inferociti contro di essi, per i maltrattamenti subiti dai nazifascisti durante il periodo repubblicano ed anche du-

procedettero a una dura e violenta repressione. Molti italiani, civili e militari, vennero arrestati, deportati in campi di prigionia e di concentramento o uccisi immediatamente. Se il grosso dei carabinieri, disarmati e fatti prigionieri, ebbe salva la vita, gli ufficiali Trafficante e Terranova, agenti dei servizi segreti italiani, furono uccisi. Particolarmente feroci le autorità comuniste furono con Nicolò e Pietro Luxardo, proprietari della più famosa industria zaratina, la fabbrica di maraschino Luxardo<sup>354</sup>. Il primo, già consigliere nazionale a Roma, fu annegato con la moglie Bianca nelle acque dell'isola di Selve nell'autunno 1944. Il secondo, rimasto a Zara fino all'arrivo dei partigiani, fu imprigionato e scomparve qualche giorno più tardi: di lui non si ebbero più notizie. Giorgio Luxardo, il fratello più giovane, fu condannato a dieci anni di lavori forzati, ma, fuggito anticipatamente in Italia, riuscì a salvarsi<sup>355</sup>. Vincenzo Serrentino, che era scappato a Trieste prima dell'occupazione jugoslava di Zara, fu catturato nel capoluogo giuliano e deportato in Dalmazia. Successivamente l'ex prefetto fu processato e condannato a morte<sup>356</sup>.

In un rapporto del 5 dicembre 1944<sup>357</sup> la polizia segreta comunista, l'*Odjeljenje za zaštitu naroda* (OZNA), rilevò che l'arrivo delle truppe partigiane a Zara era stato accolto da molte bandiere croate e una italiana, che era stata immediatamente fatta togliere. La città era semidistrutta, in condizioni ben peggiori di quanto gli stessi comandi partigiani si aspettassero. A causa dei bombardamenti e per paura dei partigiani due terzi della popolazione zaratina avevano abbandonato la città: secondo i primi dati erano rimasti solo 11.000 abitanti, dei quali 7.000 croati, 2.500-3.000 italiani e 250 serbi. Fin dai primi giorni si era proceduto al disarmo e all'arresto di tutti i soldati e carabinieri italiani e dei più noti nemici del popolo. Erano stati uccisi gli agenti della Questura, gli ustascia e le spie tedesche. Forte era stata anche l'azione di repressione contro gli esponenti del Partito contadino croato e i simpatizzanti di Maček. Vi era il timore di azioni dei cetnici, poiché nei villaggi serbi del retroterra rimaneva forte la simpatia per il re jugoslavo. Si era proceduto alla mobilitazione forzata e obbligatoria di tutte le persone fra i 18 e i 45 anni<sup>358</sup>.

rante tutto il periodo della guerra contro gli jugoslavi»: ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 4, Il segretario particolare del presidente del Consiglio al Ministero degli Affari Esteri, 22 febbraio 1945.

<sup>354</sup> Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, cit., pp. 1434-1444; N. Luxardo De Franchi, *Dietro gli scogli di Zara*, Gorizia, 1999.

<sup>355</sup> Luxardo De Franchi, *Dietro gli scogli di Zara*, cit.; HDA, ZKRZ, microfilm Z-2954, b. 25, verbale e sentenza del processo dell'*Okrružni Narodni sud* di Zara contro Nicolò e Giorgio Luxardo, 22 novembre 1945; Z. Begonja, *Iza obzorja pobjede: sudski procesi "narodnim neprijateljima" u Zadru 1944.-1946.*, «Časopis za suvremenu povijest», n. 1, 2005, pp. 71-82, in particolare pp. 76 e ss.

<sup>356</sup> Una precisa analisi della cattura e del processo di Serrentino in: Z. Begonja, *Vincenzo Serrentino - posljednji talijanski prefekt zadarske provincije*, «Časopis za suvremenu povijest», n. 3, 2008, pp. 833-850.

<sup>357</sup> *Opunomoćstvo OZN-e za Zadarsko područje dostavlja OZN-i za oblast VIII korpusa NPVJ izvještaj o stanju nakon oslobođenje na svom području*, 5 dicembre 1944, in *Partizanska i komunistička Represija i zločini u Hrvatskoj 1944.-1946. Dokumenti. Dalmacija*, SlavonSKI Brod-Zagreb, 2011, d. 81.

<sup>358</sup> Nel marzo 1945, Gustavo Talpo, un avvocato zaratino fuggito a Bari, così descrisse al governo di Roma la situazione a Zara nei primi mesi dell'occupazione jugoslava: «Rilevo soltanto attraverso la viva voce di cittadini italiani, fatti rimpatriare contrariamente ad ogni norma di diritto internazionale e co-

Vi era molta paura in città perché circolava la voce che sarebbero stati arrestati tutti i membri del PNF, che a Zara erano stati migliaia. Continuavano saccheggi e rapine nelle case ad opera di partigiani. La presenza di navi britanniche a Zara era un elemento di disturbo, perché gli inglesi avevano rapporti con la popolazione e si interessavano della situazione. Lo sforzo delle forze partigiane era di impedire i contatti fra la popolazione e i britannici<sup>359</sup>.

Alcune uccisioni di militari, poliziotti e carabinieri italiani erano chiaramente ritorsioni e vendette contro gli ex nemici, talvolta colpevoli di violenze o rappresentanti di istituzioni civili e militari fasciste o italiane. Ma la violenza rivoluzionaria colpì ben presto tutte le fasce della società zaratina: essa fu diretta contro le persone ritenute potenziali minacce e ostacoli all'annessione di Zara alla nuova Jugoslavia e alla creazione di un regime comunista. Vittime di gravi violenze e ritorsioni furono gli abitanti di Borgo Erizzo, dove pure vi erano state molte simpatie per i partigiani: molti zaratini di Borgo Erizzo erano accusati di avere partecipato alle spedizioni punitive della milizia fascista contro i villaggi dell'interno<sup>360</sup>. Altro bersaglio preferito dei partigiani comunisti furono gli industriali e i commercianti zaratini, ritenuti potenziali leader di gruppi di opposizione al nuovo regime. I principali industriali e commercianti di Zara vennero arrestati, per poi essere trucidati immediatamente o venire sottoposti a processi politici, che risultarono spesso in condanne a duri periodi di detenzione in campi di lavoro, nella privazione dei diritti politici e nella confisca di tutti i beni. Gli imprenditori non arrestati e i piccoli commercianti erano sottoposti a una sorta di rieducazione socialista: molti erano costretti a lavorare come addetti alle pulizie, facchini o operai nelle loro aziende e imprese<sup>361</sup>. Altro

mune e passati questi giorni per Bari, che in questo periodo di cinque mesi le fucilazioni sono all'ordine del giorno – non escludo che talune possano essere la conseguenza di violenze commesse a suo tempo da fascisti contro jugoslavi nell'inafausto periodo del Governatorato della Dalmazia – che i condannati sono costretti a scavarsi le fosse, mentre i loro cadaveri affiorano alla superficie; che un sacerdote, Don Simeone Duka, per aver protestato contro il rifiuto oppostogli dai partigiani di portare ai condannati gli ultimi conforti religiosi, venne arrestato e processato e che della sua sorte nulla si conosce come di tanti altri arrestati; che anche l'Arcivescovo di Zara subì delle angherie e fu restituito alla Diocesi senza che egli possa comunque agire anche in un'opera di tutela dei concittadini; che si parla di fucilazione di uno o due comproprietari della fabbrica di maraschino "Girolamo Luxardo", Pietro e Nicolò Luxardo, ed innumerevoli altri fatti raccapriccianti [...]. Non bisogna dimenticare i Carabinieri, le Guardie di Finanza e di Pubblica Sicurezza, di cui si asserisce o la fucilazione od il lavoro forzato, spogliati delle loro divise e vestiti con cenci; come pure la distruzione di archivi e biblioteche, non ultimo l'archivio storico della Dalmazia presso il palazzo di S. Simeone, sede della prefettura di Zara, che contiene la documentazione storica dei vari dominii succedutisi in Dalmazia. Rilevo in conclusione che gli italiani rimasti a Zara non possono comunicare con gli inglesi o americani, sotto pena di arresto congiunto a gravi conseguenze, che la loro vita è in pericolo continuo di fronte al terrore ed alla indigenza, mentre i principii delle Nazioni Unite, alle quali appartiene la Jugoslavia, culminano nella lotta per la libertà dal terrore e dal bisogno»: ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 4, Talpo a Bonomi, 26 marzo 1945.

<sup>359</sup> Si veda *Mjesečni Izvještaj za siječani 1945 Opunomoćstva OZN-e za Zadarsko područje dostavljeno OZN-i oblasti VIII korpusa NOV Jugoslavije*, 28 gennaio 1945, in *Partizanska i komunistička Represija i zločini u Hrvatskoj 1944.-1946.*, cit., d. 105.

<sup>360</sup> Bambara, *Zara*, cit., pp. 88-89.

<sup>361</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 4, C. Damiani, *Relazione sugli italiani di Dalmazia*, 17 giugno

obiettivo della repressione comunista fu il clero cattolico e ortodosso, accusato di aver simpatizzato con gli ustascia croati e con i cetnici serbi. A Zara e nei dintorni alcuni sacerdoti cattolici e ortodossi vennero uccisi, altri condannati ai lavori forzati, mentre le proprietà ecclesiastiche furono requisite ed espropriate. L'arcivescovo cattolico italiano di Zara, Doimo Munzani, venne cacciato dalla città e confinato prima a Lissa e poi a Lagosta<sup>362</sup>.

1945, allegato a Ronco a Presidenza del Consiglio dei Ministri e a Ministero degli Affari Esteri, 29 giugno 1945.

<sup>362</sup> Sulle vicende di Munzani: HDA, ZAVNOH, 1943-1945, b. 86, Munzani a Fisković, 19 dicembre 1944; M. Oblak, *Povijest zadarske Nadbiskupije od 1948. do 70-ih godina 20. stoljeća*, in *Zadar i okolica od drugog svjetskog rata do domovinskog rata*, Zadar, 2009, pp. 80 e ss.; A. Bralić, *Odnos državnih vlasti prema katoličkoj crkvi u Zadru od 1944. do 1948. godine*, ivi, pp. 14 e ss.; G.E. Lovrovich, *Pietro Doimo Munzani arcivescovo di Zara*, Marino, 1978; M. Zerboni, *Pietro Doimo Munzani Arcivescovo di Zara*, Trieste, 2006.

## 6. GLI ITALIANI DELL'ADRIATICO ORIENTALE E LE RELAZIONI ITALO-JUGOSLAVE NEL SECONDO DOPOGUERRA

### 6.1. LIBERAZIONE NAZIONALE, DEMOCRAZIA POPOLARE E TERRORE. LA COSTRUZIONE DELLA JUGOSLAVIA COMUNISTA E LA QUESTIONE NAZIONALE ITALIANA

Nel corso del 1944 il movimento di liberazione jugoslavo guidato dai comunisti trionfò sui suoi avversari ed ebbero avvio il processo di costruzione di uno Stato comunista e la definizione di nuovi assetti politici e sociali al suo interno. Ben presto il movimento di liberazione perse il suo carattere multipartitico per diventare il semplice strumento del Partito comunista jugoslavo, suddiviso in varie sezioni nazionali (slovena, croata, serba ecc.), il quale, contemporaneamente alla contestazione della legittimità del governo monarchico in esilio, scatenò una violenta repressione non solo contro ustascia e cetnici, ma anche contro i partiti antifascisti non comunisti.

Non è nostro obiettivo l'analisi dettagliata del sorgere del regime comunista in Jugoslavia, ma, al fine di una più completa comprensione della situazione in Dalmazia, è necessario porre gli eventi di quegli anni in un contesto più generale. La politica estera nazista, la guerra mondiale, le persecuzioni delle popolazioni ebraiche e delle nazioni nemiche, avevano messo in moto un processo di sconvolgimento dell'Europa centro-orientale e balcanica che sarebbe continuato con l'arrivo delle truppe sovietiche e la fine del conflitto militare. Come ha notato Ivan Berend<sup>1</sup>, con la seconda guerra mondiale i vecchi assetti politici, sociali e nazionali di questa parte d'Europa crollarono e mutarono radicalmente. I confini degli Stati conobbero grandi cambiamenti, milioni di persone furono uccise o obbligate a lasciare le proprie patrie: molte

<sup>1</sup> I.T. Berend, *Central and Eastern Europe 1944-1993. Detour from the Periphery to the Periphery*, Cambridge, 1996, pp. 4 e ss. Sugli eventi in Europa centro-orientale e in Jugoslavia in quegli anni rimandiamo anche a: T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Milano, 2007; G. Swain, N. Swain, *Eastern Europe since 1945*, Basing Stoke, 2009, pp. 11 e ss.; S. Bottoni, *Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 a oggi*, Roma, 2011, pp. 98 e ss.; J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, 1993; H. Seton-Watson, *The East European Revolution*, Boulder-London, 1985 (1a ed. 1951); A. Suppan, *Hitler-Beneš-Tito. Konflikt, Krieg und Völkermord in Ostmittel- und Südosteuropa*, 3 voll., Wien, 2014.

minoranze nazionali e religiose scomparvero, alcune nazioni furono decimate. Nella sola Jugoslavia si ebbe la perdita di circa il 10% della popolazione esistente prima del 1941. La guerra provocò anche la distruzione di una parte rilevante della ricchezza economica di queste società. Di questo sconvolgimento sociale, economico e politico approfittarono i partiti comunisti per lanciare un'azione rivoluzionaria che portò all'egemonia politica del movimento comunista e al ribaltamento degli equilibri sociali ed economici esistenti prima del 1939.

In Jugoslavia il Partito comunista fu in grado di raggiungere un certo consenso popolare facendosi portatore di un progetto di modernizzazione di ispirazione sovietica che consentisse l'emancipazione sociale e politica delle masse contadine fino a quel momento marginalizzate o escluse dai centri di potere<sup>2</sup>. La peculiarità della situazione jugoslava rispetto a molti altri Stati della regione consistette nel carattere radicale ed estremista del movimento comunista guidato da Tito fra il 1944 e il 1948. Il comunismo jugoslavo rifiutò ogni tipo di lenta e progressiva transizione verso il socialismo (quale quella delle democrazie popolari, per qualche anno adottata in Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria) e cercò fin da subito di creare un sistema politico ed economico di stampo sovietico<sup>3</sup>. Questa ambizione di Tito e dei suoi compagni spiega gli eventi politici in Jugoslavia fra il 1944 e il 1946 e l'estrema violenza della repressione che il comunismo jugoslavo esercitò contro i reali o potenziali oppositori. Forte del sostegno dell'Unione Sovietica e della simpatia di parti dell'opinione pubblica occidentale, il Partito comunista jugoslavo si lanciò nella realizzazione del proprio programma rivoluzionario fin da subito. Pochi mesi dopo essere stato costretto dalle grandi potenze ad accettare la creazione di un governo di coalizione con i partiti non comunisti (il cosiddetto «governo Šubašić-Tito»)<sup>4</sup>, il movimento comunista decise di eliminare ogni influenza monarchica in Jugoslavia e di distruggere ogni istituzione e forza nazionale, sociale e politica capace di contrastare la sua egemonia. Per vari mesi alcuni gruppi nazionalisti anticomunisti serbi, croati e albanesi cercarono di resistere e contrastare militarmente l'azione comunista; ma privi di alleati e appoggi internazionali, la loro lotta era votata alla sconfitta: la vittoria incontrastata del comunismo jugoslavo fu ben simboleggiata dalla cattura del generale Mihailović, capo della Resistenza monarchica serba contro i tedeschi, che venne poi processato e fucilato<sup>5</sup>. Nell'agosto 1945 fu convo-

<sup>2</sup> Berend, *Central and Eastern Europe 1944-1993*, cit., p. 25.

<sup>3</sup> YPD, 3, *Memorandum*, s.d., allegato a Stevenson a Bevin, 7 gennaio 1946, pp. 573 e ss.; ivi, *Yugoslavia in 1946*, allegato a Peake a Attlee, 10 aprile 1947, pp. 742 e ss. Sulla creazione dello Stato comunista jugoslavo rimane utile il libro di M. Gilas/Đilas, *Se la memoria non m'inganna... Ricordi di un uomo scomodo 1943-1962*, Bologna, 1987. Si veda anche G. Swain, *Tito. A Biography*, London, 2010.

<sup>4</sup> J. Pirjevec, *Tito e i suoi compagni*, Torino, 2015, pp. 147 e ss.; D. De Castro, *Il problema di Trieste. Genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali, 1943-1952*, Bologna, 1952, pp. 72 e ss.; F. Maclean, *Disputed Barricade. The Life and Times of Josip Broz - Tito Marshal of Yugoslavia*, London, 1957, pp. 270 e ss.; C. Fotitch, *The War We Lost. Yugoslavia's Tragedy and the Failure of the West*, New York, 1948, pp. 256 e ss.

<sup>5</sup> Sulla figura di Mihailović e sulla sua morte: S.K. Pavlowitch, *Serbia. La storia al di là del nome*, Trieste, 2010; Maclean, *Disputed Barricade*, cit., pp. 313 e ss.; YPD, 3, Clutton a Bevin, 8, 15 e 22 giugno,

cato un Parlamento popolare provvisorio, composto da 53 deputati della Camera jugoslava eletti nel 1938, ritenuti non colpevoli di collaborazione con gli italo-tedeschi, e da tutti i membri dell'AVNOJ. Vennero votate numerose leggi, che concessero pieni poteri alle autorità jugoslave nella lotta contro i potenziali oppositori del popolo e dello Stato, tolsero il diritto di voto ai nemici nazionali e misero fuori legge i cosiddetti «partiti fascisti», ovvero tutte le formazioni politiche giudicate ostili al Fronte antifascista di liberazione popolare. Nell'autunno Tito costrinse alle dimissioni dal governo molti esponenti dissidenti e non comunisti e preparò elezioni generali per il novembre 1945, organizzate in modo da fare trionfare il Fronte di liberazione, dominato dagli uomini del Partito comunista: gli elettori poterono votare il Fronte popolare o la cosiddetta «urna dei senza lista». Il Fronte di liberazione ottenne un grande successo, in particolare in Macedonia, Bosnia, Dalmazia e Montenegro, anche se fu un successo raggiunto «con pressioni, arresti e brogli di ogni genere»<sup>6</sup>. Dopo la vittoria elettorale, la nuova assemblea dichiarò decaduta la dinastia dei Karadžević e proclamò una Repubblica democratica e popolare, su base federale.

Fra il 1944 e il 1948 i territori jugoslavi furono sconvolti da una lotta rivoluzionaria che applicava i modelli e gli strumenti del comunismo sovietico, ovvero l'uso del terrore come forma primaria di lotta politica. La durezza delle lotte avvenute nel corso del conflitto bellico, con le molte violenze subite e arrecate, e il tradizionale modo di fare guerra e politica nei Balcani avevano reso l'uso del terrore prassi quotidiana. Vi fu una feroce azione repressiva contro ustascia e cetnici, nazionalisti croati e serbi, esponenti liberali e cattolici, sacerdoti. Furono poi colpiti duramente industriali, commercianti, imprenditori, contadini ricchi, ritenuti nemici della rivoluzione comunista. Come ha notato Bogdan Radica, l'antifascismo divenne lo strumento ideologico e politico per distruggere ogni potenziale opposizione all'egemonia comunista in Dalmazia e in Jugoslavia: per i comunisti jugoslavi il fascismo era tutto ciò che ostacolava e contraddiceva il movimento rivoluzionario<sup>7</sup>.

Particolarmente crudeli furono le violenze che avvennero nella Slovenia settentrionale nel maggio-giugno 1945, i cosiddetti «fatti di Bleiburg»<sup>8</sup>. Decine di migliaia di croati e sloveni anticomunisti fuggiti nell'Austria occupata dalle forze britanniche furono consegnati all'esercito partigiano jugoslavo: nelle località slovene vicine al confine austriaco «migliaia e migliaia di giovani domobranci e ustascia, ma anche di vecchi, donne e bambini, che erano fuggiti con loro, vennero massacrati, gettati nelle grotte o sepolti in fosse comuni»<sup>9</sup>. Molti altri furono deportati in Serbia e Bosnia,

13 e 20 luglio 1946, pp. 687 e ss.

<sup>6</sup> Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, cit., p. 213.

<sup>7</sup> B. Radica, *Hrvatska 1945*, Zagreb, 1992 (1a ed. 1974), p. 68.

<sup>8</sup> J.R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice There Was a Country*, Cambridge, 2000, pp. 228-229; *Bleiburška tragedija hrvatskoga naroda*, Zagreb, 1993; T. Griesser-Pečar, *Das zerissene Volk. Slowenien 1941-1946. Okkupation, Kollaboration, Bürgerkrieg, Revolution*, Wien-Köln-Graz, 2003.

<sup>9</sup> Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, cit., p. 205. Si veda anche J. Earle, *Il prezzo del patriottismo. Soe e M16 al confine italo-sloveno durante la seconda guerra mondiale*, Trieste, 2008.



per morire di stenti o fucilati nel corso del viaggio dalla Slovenia: intorno a Bleiburg e Kocevje o durante le marce di deportazione furono uccisi circa 50.000 prigionieri civili e militari<sup>10</sup>.

Altro obiettivo privilegiato della repressione furono le popolazioni autoctone non slave, ritenute colpevoli di collaborazionismo con il fascismo e non meritevoli di esistenza nel nuovo Stato. Particolarmente violento fu il trattamento che subirono le popolazioni tedesche del Banato, della Slavonia e della Slovenia, circa mezzo milione di persone, accusate di essere state favorevoli alla Germania hitleriana: molti di questi tedeschi furono trucidati, mentre i sopravvissuti furono espropriati dei loro beni ed espulsi<sup>11</sup>.

Il terrore rivoluzionario trovò una sua base giuridica in alcuni decreti dell'AVNOJ. Un decreto del maggio 1945 legittimò la creazione di tribunali militari che ebbero il compito di giudicare i criminali di guerra e i nemici del popolo. Nemici popolari venivano definiti gli ustascia, i cetnici serbi, i membri di tutte le altre forze armate sotto il comando del nemico, tutti coloro che avevano lavorato e collaborato con il nazifascismo. Oltre a questi tribunali furono costituiti i cosiddetti tribunali «per la protezione dell'onore nazionale dei croati e dei serbi in Croazia»<sup>12</sup>: essi avevano la funzione di punire i collaborazionisti minori. Erano tribunali composti quasi sempre da persone prive di formazione giuridica. L'accusa non aveva l'obbligo di provare materialmente la verità delle proprie accuse<sup>13</sup>. I processi erano sostanzialmente politici e servivano per delegittimare e sconfiggere reali o potenziali avversari, affermare l'egemonia del Partito comunista jugoslavo e mettere in atto lo sconvolgimento della struttura economica, nazionale e culturale della società.

Parte importante della costruzione dello Stato rivoluzionario fu l'assunzione del controllo centralizzato dell'industria e dell'economia da parte del governo. A tale

fine il Partito comunista jugoslavo procedette a una generalizzata espropriazione delle imprese private. Industriali, commercianti, imprenditori furono spesso sottoposti a processi per presunto collaborazionismo con il nemico fascista: come ha giustamente notato Hugh Seton-Watson, la semplice continuazione dell'attività economica durante l'occupazione italiana o tedesca era considerata prova di collaborazionismo, anche se ciò aveva consentito il mantenimento dell'impiego dei dipendenti e gli stessi lavoratori avevano testimoniato di essere stati trattati bene dai propri padroni<sup>14</sup>. Questi processi, che spesso condannarono i proprietari ad alcuni anni di lavoro forzato e alla perdita dei diritti civili e politici, consentivano l'espropriazione delle attività economiche e facilitavano le nazionalizzazioni. L'assunzione del controllo del sistema economico da parte del potere comunista fu radicale e rapida: grazie alle nazionalizzazioni, già nel 1947 l'82% del prodotto industriale lordo jugoslavo era creato da industrie statali.

Il risultato di questo radicale processo rivoluzionario ebbe drammatici costi umani: la più recente ed equilibrata storiografia croata ha stimato le vittime della repressione del comunismo titoista in tutta la Jugoslavia fra il 1944 e il 1946 in 250.000 morti<sup>15</sup>.

La Dalmazia fu uno degli epicentri degli sconvolgimenti politici e sociali in Jugoslavia in quegli anni. Qui la guerra era stata particolarmente violenta e feroce, e il Partito comunista, grazie al suo ruolo nella lotta contro l'occupazione italiana e le forze germaniche, croate e cetniche, aveva conquistato un forte consenso popolare. Dopo aver assunto il controllo completo del territorio e inserito la regione dalmata in seno alla Repubblica Popolare di Croazia<sup>16</sup>, il partito procedette alla costruzione del comunismo: nel corso del 1945-1946 la Dalmazia fu sconvolta da un regime di terrore che mirava a instaurare un sistema politico ed economico comunista di ispirazione sovietica e staliniana.

Un'interessante fonte sul clima di fervore rivoluzionario fanatico che caratterizzava il comunismo dalmata è la «Slobodna Dalmacija», quotidiano ufficiale del movimento partigiano in Dalmazia. La lettura del giornale spatino conferma come il movimento di liberazione dalmata fosse fortemente animato dall'ideologia comunista e da un virulento nazionalismo jugoslavo. Erano continuamente esaltate l'Unione Sovietica e la cultura russa, ritenute i grandi modelli a cui la nuova Jugoslavia doveva ispirarsi<sup>17</sup>. Non mancavano toni panslavistici, con l'elogio della forza e dell'unità del mondo slavo sotto la guida di Stalin contro il germanesimo e gli italiani<sup>18</sup>. La Dalmazia era considerata il pilastro del movimento di liberazione e il

<sup>10</sup> I. Goldstein, *Croatia. A History*, London, 1999, pp. 154-156.

<sup>11</sup> Al riguardo: Suppan, *Hitler-Beneš-Tito*, cit.; Z. Sević, *The Unfortunate Minority Group: Yugoslavia's Banat Germans*, in *German Minorities in Europe. Ethnic Identity and Cultural Belonging*, a cura di S. Wolff, New York-Oxford, 2000, pp. 143-163; N. Kapeller, P. Wassertheurer, *Die Deutsche Minderheit in Slowenien. Das Schicksal der Heimatverbliebenen Deutsch-Unter Steirer und Gottscheer nach 1945*, Wien, 2009, pp. 65 e ss.; G. Wildmann, H. Sonnleitner, K. Weber, *Verbrechen an den Deutschen in Jugoslawien 1944-1948. Die Stationen eines Völkermords*, München, 1998; YPD, 3, Stevenson a Bevin, 29 dicembre 1945, pp. 558-559. Sul fenomeno più generale dell'espulsione delle popolazioni germaniche dall'Europa centro-orientale: A. Kossert, *Kalte Heimat. Die Geschichte der deutschen Vertriebenen nach 1945*, München, 2008, pp. 27-42; M. Beer, *Flucht und Vertreibung der Deutschen. Voraussetzungen, Verlauf, Folgen*, München, 2011; P. Ahoonen, *After the Expulsion. West Germany and Eastern Europe 1945-1990*, New York-Oxford, 2003; B. Faulenbach, *L'espulsione dei Tedeschi dai territori al di là dell'Oder e della Neisse come tema della storiografia e della discussione pubblica in Germania*, in M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo, *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Roma, 2000, pp. 151 e ss.; N.M. Naimark, *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari, 2002, pp. 128 e ss.; A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, 2010.

<sup>12</sup> Š. Pulišelić, *Usovne znečajke Suda za zaštitu nacionalne časti Hrvata i Srba u Hrvatskoj*, «Slobodna Dalmacija», 13 luglio 1945.

<sup>13</sup> V. Žugaj, *Stara Gradiška*, Zagreb, 1997, p. 58.

<sup>14</sup> Seton-Watson, *The East European Revolution*, cit., pp. 220-221.

<sup>15</sup> Goldstein, *Croatia*, cit., pp. 154-156.

<sup>16</sup> Sulle vicende del comunismo croato dopo il 1944 rimandiamo a: D. Mujadžević, *Bakarić. Politička biografija*, Zagreb, 2011, pp. 135 e ss.; Z. Radelić, *Hrvatska u Jugoslaviji 1945.-1991. Od zajedništva do razlaza*, Zagreb, 2006.

<sup>17</sup> Ad esempio: «Slobodna Dalmacija», 5 maggio e 4 luglio 1945.

<sup>18</sup> *Maršal Tito o misiji slavenstva*, «Slobodna Dalmacija», 5 ottobre 1945.

simbolo della nuova fratellanza serbo-croata<sup>19</sup>. A partire dall'autunno 1945, fallito il tentativo di compromesso con l'arcivescovo di Zagabria, Stepinac, cominciarono a essere pubblicati violentissimi attacchi contro la Chiesa cattolica, accusata di collaborazionismo con le potenze fasciste<sup>20</sup>.

Bogdan Radica, intellettuale spalatino, ci ha lasciato una testimonianza di grande interesse sul clima di terrore che si visse a Spalato in quei mesi. Nel maggio 1945, di ritorno nella natia Spalato dopo alcuni anni di esilio, Radica, che era stato un sostenitore del movimento di Resistenza antifascista, percepì immediatamente il fanatismo e il furore omicida che animavano tanti giovani partigiani comunisti, i quali, dopo anni di dure lotte, volevano continuare a usare la violenza per realizzare i propri ideali e disegni politici. In città, in preda alla fame a causa della disorganizzazione del nuovo potere comunista, la popolazione era sconvolta dalle violenze in corso. Improvvisamente sparivano nel nulla numerose persone, fucilate, buttate a mare o in foibe nelle montagne circostanti Spalato. I tribunali processavano i ricchi, accusandoli di collaborazionismo e confiscando loro ogni bene e ricchezza. Il cibo, scarso e di difficile reperibilità, veniva dato in maniera prioritaria a coloro che avevano combattuto, ciò che restava alla popolazione comune: nulla ai nemici del popolo. A partire dall'estate del 1945, fascisti italiani, ustascia e cetnici non erano più una reale minaccia politica; i veri nemici del nuovo potere diventarono il Partito dei contadini e le Chiese, in particolare quella cattolica. Cattolici e macekiani cominciarono a essere oggetto di violentissime repressioni, con arresti, uccisioni, processi e imprigionamenti<sup>21</sup>.

Dopo le esecuzioni sommarie della fine del 1944 e dei primi mesi del 1945, il governo cominciò a mettere in moto i processi contro i nemici dei popoli jugoslavi. Bersagli dei tribunali popolari e militari di Spalato, Sebenico e Zara furono molte famiglie borghesi, italiane, croate, serbe, jugoslave, che vennero accusate di collaborazionismo con il fascismo e private dei diritti civili e di ogni proprietà. Di alcuni di questi processi venne pubblicata una sintesi sulla «Slobodna Dalmacija», ma dopo qualche settimana, poiché da questi notiziari traspariva chiaramente la loro arbitrarietà e il loro carattere puramente politico e la popolazione ne era negativamente impressionata, il giornale cessò di parlare dell'attività di questi tribunali. Sappiamo comunque dal quotidiano spalatino che nella primavera del 1945 alle note famiglie spalatine Cin-

<sup>19</sup> V. Bakarić, *Dalmacija - stup oslobodilačke borbe*, «Slobodna Dalmacija», 22 luglio 1945. Si veda anche: *Dalmacija prvo sjedište Narodne vlade Hrvatske*, «Slobodna Dalmacija», 22 aprile 1945.

<sup>20</sup> *Vatikan i naši narodi*, «Slobodna Dalmacija», 8 novembre 1945. Sulla figura di Stepinac e la campagna comunista contro di lui, che portò al suo arresto: YPD, 3, Deakin a Bevin, 14 ottobre 1945, pp. 537-538; ivi, Stevenson a Bevin, 19 gennaio 1946, pp. 657-658; T. Krizman Malev, *Fra Jugoslavia e Croazia: i due volti del cardinale Alojzije Stepinac*, in *Intellettuali versus democrazia. I regimi autoritari nell'Europa sud-orientale (1933-1953)*, a cura di F. Guida, Roma, 2010, pp. 247-301; Z. Krpina, *Il processo di Alojzije Stepinac. "Voi fete come Gesù al tribunale di Pilato!"*, ivi, pp. 331-370; I. Banac, *Hrvati i Crkva. Kratka povijest hrvatskog katoličanstva u modernosti*, Zagreb, 2013, pp. 95 e ss.

<sup>21</sup> Radica, *Hrvatska 1945*, cit.; Id., *Živjeti nedoživjeti. Uspomene hrvatskog intelektualca kroz moralnu i ideološku krizu Zapada*, 2 voll., München-Barcelona, 1982-1984, II, pp. 306 e ss.

dro e Bonačić furono inflitte dure condanne per presunto collaborazionismo<sup>22</sup>. Molti esponenti ustascia e jugoslavi monarchici subirono condanne a morte. La «Slobodna Dalmacija», poi, parlò del processo subito da Edmondo Weiss, già presidente della sezione della Lega culturale italiana di Ragusa, italiano di origine israelita, che fu condannato a dodici anni di carcere duro, alla perdita di ogni proprietà e all'espulsione dalla Jugoslavia al termine della pena a causa della sua attività antinazionale<sup>23</sup>.

L'Archivio di Stato di Zagabria conserva una ricca documentazione sui processi contro i possidenti, i capitalisti, i nemici del popolo italiani, croati e jugoslavi in Dalmazia. Dalla lettura della documentazione appare evidente che i processi servivano a legalizzare le espropriazioni e a togliere di mezzo possibili oppositori del nuovo regime comunista. Le persone processate venivano condannate a morte o, più spesso, a pene detentive in campi di concentramento e di lavoro o in carceri. Le condizioni di vita in questi campi e carceri erano durissime e molti prigionieri morivano di stenti, malattie e fatica<sup>24</sup>. Gli imprenditori spalatini Vladimir Šore e Vjekoslav Ivanišević furono accusati di collaborazionismo economico con le autorità italiane e di aver denunciato dei lavoratori al governo fascista: subirono perciò una condanna a vari anni di carcere<sup>25</sup>. Gli industriali di Sebenico Frane e Stipe Šare, accusati di collaborazionismo economico e di aver sottoscritto titoli di Stato italiani, furono condannati il primo a vent'anni di lavori forzati, il secondo a cinque<sup>26</sup>.

Non pochi fra i condannati furono croati, serbi e jugoslavi già perseguitati dall'Italia fascista e che in quel momento, invece, erano colpiti dallo Stato comunista per lealismo monarchico o per simpatia verso il Partito contadino croato. Ljubomir Montana, farmacista di Sebenico, internato a Lipari dall'Italia fascista, fu accusato di aver fatto propaganda contro il movimento partigiano e a favore della monarchia: per tali colpe fu condannato a sei anni di lavori forzati, alla perdita dell'«onore nazionale» per 15 anni e alla confisca di ogni proprietà<sup>27</sup>. Anche l'ex sindaco di Spalato, Ivo Tartaglia, nonostante fosse stato deportato dai fascisti sull'isola di Lipari, fu arrestato e processato dal nuovo potere comunista. Accusato di collaborazionismo con la dittatura monarchica e l'imperialismo economico italiano e di connivenza con le forze antipopolari, fu condannato a vari anni di lavori forzati e morì nel campo di concentramento di Lepoglava<sup>28</sup>.

<sup>22</sup> «Slobodna Dalmacija», 15 e 29 giugno 1945.

<sup>23</sup> *Osudjeni ratni zločinci i narodni neprijatelji*, «Slobodna Dalmacija», 20 maggio 1945. Manlio Cace ha riferito che Weiss morì a Cattaro in quegli anni: M. Cace, *La caccia agli italiani a Spalato e a Sebenico*, «Difesa Adriatica», 4 maggio 1955.

<sup>24</sup> Al riguardo le testimonianze raccolte nel volume: M. Dassovich, M. Codan, L. Drioli, R. Gerichievich, A.S. Gomiero, G. Gorlato, *Sopravvisuti alle deportazioni in Jugoslavia*, Trieste, 1997.

<sup>25</sup> HDA, ZKRZ, microfilm Z-2954, b. 25, verbale e sentenza del processo dell'*Okružni Narodni sud* di Sebenico contro Vladimir Šore e Vjekoslav Ivanišević, 24 dicembre 1946.

<sup>26</sup> HDA, ZKRZ, microfilm Z-2954, b. 25, verbale e sentenza del *Sud za Zaštitu nacionalne časti*, distretto di Zara e Sebenico, contro Frane e Stipe Šare, 18 luglio 1946.

<sup>27</sup> HDA, ZKRZ, microfilm Z-2954, b. 25, verbale e sentenza del *Sud za Zaštitu nacionalne časti*, distretto di Zara e Sebenico, contro Ljubomir Montana, 8 luglio 1945.

<sup>28</sup> N. Machiedo Mladinić, *Životni put Ive Tartaglia*, Split, 2001.

Come abbiamo già detto, i notabili italiani di Zara, in particolare gli industriali, i grandi commercianti e i possidenti, furono colpiti in modo particolarmente duro dal regime comunista<sup>29</sup>. Numerosi membri delle famiglie Tolja, Perlini, Luxardo, Salghetti Drioli, Calussi, Levio furono condannati a dure pene di lavori forzati in campi di prigionia o in carceri e alla confisca delle loro proprietà per collaborazionismo fascista. Collaborazionismo significava spesso per le autorità comuniste l'aver fatto semplicemente funzionare le proprie aziende nel periodo di governo fascista. Simeone, Giovanni Matteo, Antonio, Giuseppe e Giovanni Tolja furono condannati a diverse pene detentive perché accusati di compravendita di valute, di aver fornito generi alimentari alle truppe di occupazione italiane e per aver collaborato dopo l'8 settembre con i tedeschi e gli ustascia<sup>30</sup>. Gli industriali Guido Levio<sup>31</sup> e Giuseppe Calussi<sup>32</sup>, latitanti, furono condannati per collaborazionismo economico e sfruttamento della manodopera a cinque e quattro anni di lavori forzati.

Il processo di costruzione di una società socialista coincideva agli occhi dei partigiani comunisti con la purificazione slava di Zara e della Dalmazia: gli italiani di Dalmazia – ritenuti emigrati dall'Italia o rinnegati slavi – non solo erano accusati di fascismo ma anche di essere espressione di una cultura borghese, capitalistica e liberale, antipopolare, orientata verso l'Occidente; incarnavano, poi, tradizioni storiche particolaristiche, municipali e regionaliste, che a lungo avevano tenuto lontani i dalmati dai connazionali croati e serbi. Estraneo a una visione internazionalista e multiculturale che lasciasse uno spazio autonomo alle nazionalità non slave, il comunismo dalmata aspirava alla completa slavizzazione della Dalmazia. A partire dal 1944 le nuove autorità comuniste croate procedettero alla progressiva soppressione della presenza politica e culturale italiana in Dalmazia. A Spalato, a Sebenico, a Ragusa, ogni traccia e ogni spazio legale per le collettività italiane furono spazzati via e cancellati. Le associazioni e le scuole italiane, spesso già chiuse dalla autorità ustascia dopo l'armistizio del settembre 1943 e l'annessione della Dalmazia allo Stato Indipendente di Croazia, furono soppresse. A Spalato fu confermata la chiusura del Gabinetto di lettura, della Società operaia e della scuola elementare italiana. Un articolista della «Slobodna Dalmacija» esaltò la chiusura del Gabinetto di lettura e della scuola italiana e l'apertura, nei locali di quest'ultima, della biblioteca cittadina come un simbolo della vittoria delle forze popolari e nazionali contro la reazione. Il

<sup>29</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 4, C. Damiani, *Confische delle proprietà italiane a Zara e in Dalmazia*, s.d., allegato a Ministero degli Affari Esteri, *Appunto n. 24*, 17 gennaio 1946. Si veda anche ivi, Damiani a De Gasperi, 26 dicembre 1945; Z. Begonja, *Iza obzorja pobjede: sudski procesi "narodnim neprijateljima" u Zadru 1944.-1946.*, «Časopis za suvremenu povijest», n. 1, 2005.

<sup>30</sup> HDA, ZKRZ, microfilm Z-2954, b. 25, verbale e sentenza del processo dell'*Okružni Narodni sud* di Zara contro Simeone, Giovanni Matteo, Antonio, Giuseppe e Giovanni Tolja, 1° novembre 1945.

<sup>31</sup> HDA, ZKRZ, microfilm Z-2954, b. 25, verbale e sentenza del processo dell'*Okružni Narodni sud* di Zara contro Guido Levio, 20 novembre 1945.

<sup>32</sup> HDA, ZKRZ, microfilm Z-2954, b. 25, verbale e sentenza del processo dell'*Okružni Narodni sud* di Zara contro Giuseppe Calussi, 23 novembre 1945.

Gabinetto di lettura era il simbolo dei gruppi antijugoslavi e antipopolari e il trasferimento del suo fondo librario in seno alla nuova biblioteca cittadina costituiva un premio e un trofeo per i vincitori<sup>33</sup>. Furono liquidate e soppresse le banche italiane. Si sviluppò, poi, una forte propaganda contro la persistenza della lingua e della cultura italiana in Dalmazia, retaggio di una cultura antinazionale, antipopolare e borghese e di un particolarismo regionale ormai inaccettabile. Momenti eloquenti della lotta contro le vestigia italiane della Dalmazia furono la distruzione del monumento a Tommaseo a Sebenico e l'annientamento della fontana monumentale simboleggiante la città di Spalato, eretta di fronte a Palazzo Bajamonti sulla Riva spalatina<sup>34</sup>. È interessante ricordare che questi monumenti, considerati simboli italiani dalla propaganda comunista, in realtà erano stati edificati con il consenso di amministrazioni comunali nazionaliste croato-jugoslave negli ultimi due decenni del XIX secolo, ed erano stati preservati e rispettati nel periodo asburgico e monarchico-jugoslavo perché simboli dalmati piuttosto che italiani. Ma dopo la seconda guerra mondiale ogni retaggio di una tradizione dalmata italiana era ormai inaccettabile. La cultura e la lingua italiana divenivano simboli non tanto dell'ormai morto imperialismo dello Stato italiano, quanto dell'Europa borghese e occidentale, che il comunismo dalmata voleva combattere e da cui la Dalmazia si doveva definitivamente allontanare.

Pure a Zara si procedette alla croatizzazione e alla jugoslavizzazione della città. A questo riguardo è significativo il discorso che Vladimir Nazor, poeta nazionalista croato che aveva aderito al movimento comunista, fece a Zara, fra le rovine della città, il 27 marzo 1945. Nazor denunciò il carattere borghese, conservatore, autonomista di parte della popolazione di Zara e inneggiò alla rifondazione di una nuova città completamente croata («novi, čisto hrvatski Zadar») <sup>35</sup>. A Zara ogni traccia di un passato italiano predominante ed egemonico doveva scomparire e piuttosto si sarebbero create testimonianze della cultura nazionale jugoslava<sup>36</sup>. Vennero asportate le targhe delle strade, le tabelle dei negozi e dei professionisti, furono distrutti gli stemmi dei palazzi e i leoni veneziani. Nella principale piazza, Piazza dei Signori, alcuni partigiani procedettero alla distruzione di libri italiani e di una parte importante della documentazione conservata nell'archivio comunale<sup>37</sup>. Per facilitare la conversione «nazionale» degli italiani locali, come abbiamo visto, fu imposta la coscrizione militare a molti zaratini fra i 18 e i 45 anni, mentre tanti altri furono costretti al lavoro obbligatorio.

A partire dall'inizio del 1945 l'amministrazione comunista procedette allo sgombe-

<sup>33</sup> B.R., *Posjeta Gradskoj biblioteci*, «Slobodna Dalmacija», 13 maggio 1945.

<sup>34</sup> D. Kečkemet, *Borba za Grad*, Split, 2002, pp. 543 e ss.

<sup>35</sup> V. Nazor, *Na zadarskim ruševinama*, 27 marzo 1943, in Id., *Govori i članci*, Zagreb, 1977, pp. 88-89.

<sup>36</sup> B. Rašica, *Povodom obnove Zadra*, «Slobodna Dalmacija», 13 luglio 1945.

<sup>37</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 4, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Informazioni, *Notizie sulla città di Zara (Dalmazia)*, s.d. (ma giugno 1945).

ro delle macerie cittadine e alla ricostruzione della città, quella che sarebbe divenuta l'attuale Zadar. Fu favorito l'afflusso in città di persone provenienti dalle campagne e dalle isole vicine, nonché da tutta la Jugoslavia.

A differenza, però, del resto della Dalmazia, per qualche anno il governo comunista sembrò accettare l'idea che nella nuova Zadar a preponderanza croata e jugoslava sopravvivesse una piccola comunità italiana dotata di alcuni spazi legali e riconosciuti. Ciò derivò soprattutto da esigenze di opportunità politica. Zara era stata parte del Regno d'Italia e la sua sorte formale doveva ancora essere sancita dal trattato di pace dell'Italia con la coalizione delle Nazioni Unite. La Jugoslavia desiderava l'annessione non solo di Zara ma anche di tutta la Venezia Giulia, comprese Trieste e Gorizia, dove vivevano centinaia di migliaia di italiani. Per poter procedere all'annessione di questi territori, in parte controllati dalle truppe anglo-americane, il governo di Belgrado doveva convincere le potenze occidentali e le loro opinioni pubbliche che la nuova Jugoslavia avrebbe rispettato i diritti culturali e linguistici delle minoranze italiane.

Nella primavera del 1945 si formò a Zara un Comitato cittadino italiano, guidato da Silvio Krekich e dal dottor Novak, per cercare di tutelare la popolazione, ma sostanzialmente non fu mai funzionante e fu boicottato dalle autorità comuniste. Di fronte alla resistenza passiva della popolazione italiana, che fino al 1948 rimase l'elemento maggioritario in città, il potere jugoslavo procedette alla creazione di un Comitato italiano del Fronte popolare di Zara, presieduto da Silvio Zorovich e composto in gran parte da croati e italiani della penisola, che accettava l'annessione alla Jugoslavia e aderiva all'ideologia comunista<sup>38</sup>. Tale Comitato raccoglieva pochissimi consensi fra la popolazione italiana autoctona di Zara, ma era utile al potere jugoslavo per legittimare le proprie rivendicazioni territoriali. Ragioni propagandistiche e politiche (l'esigenza di mostrare all'opinione pubblica internazionale un volto non feroce del nuovo regime, l'aspirazione di ottenere l'annessione di tutta la Venezia Giulia, Trieste e Gorizia comprese) spinsero il governo jugoslavo a consentire per qualche anno la ricostituzione e il funzionamento di alcune scuole italiane a Veglia e a Zara (una scuola elementare e un ginnasio inferiore)<sup>39</sup>.

Vale la pena ricordare e sottolineare che gli equilibri nazionali e la situazione politica in Istria e a Fiume erano assai diversi da quelli dalmati. In Venezia Giulia la con-

<sup>38</sup> Testimonianza di Tullio Vallery all'autore, 5 aprile 2014; «Slobodna Dalmacija», 17 ottobre 1945; U.D.F. *Jugoslaviji ima mjesta za sve građane koji nade, a isto tako za sve manjine koje žive s našim narodima u zajednici*, «Slobodna Dalmacija», 28 ottobre 1945. Membri del Comitato italiano del Fronte popolare di Zara erano Antonio Serafini, il professor Giovanni Felinovich, Fortunato Stančić/Stancich, Anka Magaš e Gergija Kiki. Si veda anche il supplemento italiano del «Narodni List», «Il Giornale del Popolo di Zara», che nel numero del 27 marzo 1946 attaccò violentemente gli elementi «profascisti» zaratini Krekich, Novak e la professoressa Talpo, accusandoli di alimentare sentimenti antijugoslavi nella popolazione italiana: M.B., *I fascisti zaratini in abiti "democratici"*, «Il Giornale del Popolo di Zara», 27 marzo 1946; Id., «Innocenza» del dr. Silvio Krekich, *ibidem*.

<sup>39</sup> M. Zohar, *Ginnasio Italiano - Zadar. Niža talijanska gimnazija - Zadar*, «La Rivista Dalmatica», n. 1, 2005, pp. 7 e ss.; G. Bambara, A. Cepich, *La scuola della minoranza italiana a Zara*, Brescia, 1990.

sistenza numerica delle comunità italiane era molto più forte rispetto alla Dalmazia, dove i nuclei italiani erano concentrati di fatto solo in alcuni centri urbani. Una parte non trascurabile della popolazione italiana istriana e fiumana, in particolare fra i ceti operai e contadini, aveva simpatizzato e partecipato al movimento di Resistenza antifascista, che in Istria e a Fiume era stato italo-jugoslavo, come testimoniò la costituzione di un battaglione di partigiani istriani italiani intitolato Pino Budicin<sup>40</sup>.

Nell'estate del 1944 consapevole di tutto ciò, per facilitare la crescita del consenso presso la popolazione italiana della Venezia Giulia verso la futura annessione della regione alla Jugoslavia, il Partito comunista croato decise di creare un «Club italiano» da inserire in seno al movimento di liberazione. Il 10 e 11 luglio 1944 nella località di Čamparovica, vicino a San Martino di Albona, vi fu un incontro fra alcuni partigiani comunisti italiani (Aldo Rismondo, Domenico Segalla e Leopoldo Boscarol) e alcuni dirigenti del movimento di liberazione in Istria e fu stabilita la creazione di un'Unione italiana (successivamente denominata Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume) avente il compito di unire e mobilitare tutti gli italiani antifascisti<sup>41</sup>.

Il Comitato provvisorio alla guida di questa Unione degli italiani lanciò un *Appello agli Italiani dell'Istria* nel luglio 1944. In questo appello veniva affermata la volontà degli italiani istriani di combattere insieme ai fratelli croati contro il fascismo e il nazismo e di accettare la futura unione della regione nella Jugoslavia democratica e federativa. Il movimento di liberazione popolare aveva dimostrato di voler rispettare i diritti nazionali degli italiani d'Istria, i quali sarebbero stati garantiti proprio attraverso l'Unione degli italiani, che avrebbe unito tutti gli italiani antifascisti, senza riguardo alla loro fede politica, alla posizione sociale e alle convinzioni religiose<sup>42</sup>.

Il processo di costituzione di questa Unione non fu rapido e si concretizzò inizialmente soprattutto nella pubblicazione di giornali partigiani in lingua italiana, dap-

<sup>40</sup> A. Bressan, L. Giuricin, *Fratelli nel sangue. Contributi per una storia della partecipazione degli italiani alla guerra popolare di Liberazione della Jugoslavia*, Rijeka, 1964.

<sup>41</sup> Sulla storia delle collettività italiane nella Jugoslavia comunista rimandiamo a: G. Radossi, *L'VIII. Documenti luglio 1944 - 1° maggio 1945*, «Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», 11, 1972; Id., *Documenti dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume maggio 1945 - gennaio 1947*, «Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», vol. III, 1973; Id., *Documenti dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (gennaio 1947 - maggio 1948)*, Rovigno, 2010; *Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume 1944-1984*, Fiume, 1984, pp. 8 e ss.; E. Giuricin, L. Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana. Storia e Istituzioni degli Italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*, 2 voll., Rovigno, 2008; M. Dassovich, *Italiano in Istria e a Fiume 1945-1977*, Trieste, 1990; G. Rumici, *Fratelli d'Istria. Italiani divisi*, Milano, 2001; S. Tazzer, *Tito e i rimasti. La difesa dell'identità italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*, Gorizia, 2008.

<sup>42</sup> «L'Unione degli Italiani dell'Istria, deve mobilitare tutti gli italiani antifascisti dell'Istria nella lotta per la cacciata dell'occupatore, nemico della nostra libertà e del nostro diritto. Attraverso l'Unione degli Italiani si attueranno le libertà democratiche del popolo italiano dell'Istria garantite come tutte le altre minoranze nazionali, dalle decisioni della Terza Sessione dello ZAVNOH. L'Unione ne agiterà e risolverà i problemi politici, culturali, economici e sociali e sarà la larga piattaforma politica sulla quale si appoggeranno i rappresentanti italiani negli organi del potere popolare»: Comitato Provvisorio, *Appello agli Italiani dell'Istria*, 11 luglio 1944, edito in Giuricin, Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., 11, pp. 49-50.

prima «Il Nostro Giornale» nell'estate 1944, poi «La Voce del Popolo» nell'ottobre 1944. D'altronde la funzione dell'Unione degli italiani dell'Istria era prevalentemente propagandistica, ovvero favorire il sorgere di consenso alla conquista del potere da parte comunista in Venezia Giulia. Fra il 1944 e il 1945 divenne ben presto chiaro che il ruolo dei comunisti di nazionalità italiana nella Regione giuliana annessa alla Jugoslavia sarebbe stato subalterno rispetto ai comunisti croati e sloveni. I gruppi dirigenti dei comitati cittadini del Partito comunista a Rovigno e Pirano vennero epurati dagli elementi italiani inaffidabili o troppo desiderosi di collegarsi con il Partito comunista italiano<sup>43</sup> e progressivamente non furono pochi gli istriani italiani di fede socialista e comunista che cominciarono a rifugiarsi a Trieste o in Italia.

L'Unione degli italiani d'Istria, strumento del Partito comunista croato, prese forma più precisa nel corso del 1945. In una riunione a Zalesina nel marzo del 1945 fu sciolto il Comitato provvisorio e fu costituito il Comitato esecutivo di un'Unione che assunse il nome definitivo di Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF). Il Comitato aveva 18 membri e nominò il fiumano Dino Faragona presidente dell'UIIF, l'operaio rovignese Domenico Segalla vicepresidente ed Eros Sequi, insegnante originario di Treviso, segretario. L'UIIF emanò un proclama il 6 marzo 1945 con il quale confermò il proprio sostegno alla volontà delle popolazioni slovene e croate delle zone «già asservite all'imperialismo italiano» di essere unite alla nuova Jugoslavia. L'Unione denunciò i tentativi dei reazionari italiani di impedire l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia:

[...] La reazione italiana dell'Istria e di Fiume, nascosta sotto una falsa maschera democratica e sostenuta dalle forze reazionarie d'Italia, ha intensificato la sua azione tendente a passivizzare le masse italiane e a sottrarle al MPL [Movimento Popolare di Liberazione] e ad eccitare l'odio sciovinistico contro i croati con questi precisi scopi: impedire agli italiani la vita libera e felice nella nuova Jugoslavia; impedir loro di cancellare con la lotta la macchia dell'oppressione del fascismo italiano sulla popolazione croata e renderli nuovamente colpevoli di tale oppressione; fare della minoranza italiana la pietra della discordia fra l'Italia e la Jugoslavia, che serva come punto di appoggio delle manovre reazionarie a danno delle conquiste democratiche della Jugoslavia e della lotta di liberazione del popolo italiano<sup>44</sup>.

Obiettivo dell'UIIF era mobilitare gli italiani nell'armata partigiana jugoslava per accelerare la cacciata dell'occupatore e difendere le conquiste democratiche della lotta; spingere il maggior numero possibile di italiani alla partecipazione alla costruzione dello Stato federale di Croazia e consolidare la fratellanza italo-croata:

<sup>43</sup> Giuricin, Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., I, pp. 72 e ss.

<sup>44</sup> Comitato Esecutivo dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, *Proclama agli Italiani dell'Istria e di Fiume*, 6 marzo 1945, edito in Giuricin, Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., II, pp. 62-63.

[...] Smascherare tutti i reazionari e i loro piani, affinché in questa maniera gli Italiani dell'Istria e di Fiume nella Croazia federale e democratica divengano il ponte che collegherà la Jugoslavia di Tito e l'Italia in lotta per la sua libertà democratica. [...] Risanare la cultura italiana dal veleno del fascismo, farla risorgere a nuova fioritura, sì che porti il suo contributo alla vita spirituale della nuova Jugoslavia<sup>45</sup>.

Sempre nel marzo 1945 i vertici dell'UIIF, Faragona e Sequi, inviarono una lettera al governo di Roma, invocando l'annessione dell'Istria e di Fiume alla Croazia parte della Jugoslavia:

Nel corso della guerra per la vita o per la morte contro il fascismo e i suoi servi, serrato nelle file del Movimento Popolare di Liberazione della Jugoslavia, il popolo croato dell'Istria ha deciso, col suo plebiscito di sangue, la sua annessione alla madrepatria, la Croazia. Noi, onesti antifascisti italiani, che abbiamo visto questa lotta sovraumana, abbiamo subito riconosciuto il diritto di autodecisione dei croati dell'Istria e siamo, fin dal primo momento, entrati nella lotta al loro fianco. Nel corso di questa lotta, col nostro sangue e i nostri sacrifici, abbiamo lavato l'onta gettata dal fascismo italiano sul nome degli italiani e ci siamo conquistati il diritto di vivere liberi e rispettati nella nuova Jugoslavia di Tito, alla quale ci legano tutti i nostri interessi economici e dove tutti i nostri diritti nazionali ci sono assicurati e garantiti<sup>46</sup>.

Il governo italiano, a parere dell'UIIF, doveva accettare l'annessione dell'Istria e di Fiume alla Croazia e appoggiare «in tal modo le nostre aspirazioni»<sup>47</sup>.

Erano posizioni queste dell'UIIF che servivano come strumento propagandistico al comunismo jugoslavo per legittimare le proprie rivendicazioni territoriali. Si inserivano nel discorso della «fratellanza italo-slava», lanciato dal governo di Belgrado, che sosteneva che all'interno della nuova Jugoslavia vi sarebbe stata una facile convivenza italo-jugoslava e che le popolazioni italiane avrebbero avuto il pieno rispetto dei propri diritti nazionali compatibili con la rivoluzione socialista<sup>48</sup>. I mesi successivi, però, mostrarono che le proclamazioni teoriche di fratellanza erano applicate in maniera molto selettiva e solo a quegli italiani che accettavano l'indiscussa egemonia del comunismo croato e jugoslavo. Nella primavera del 1945 le forze di Tito proseguirono l'avanzata conquistando Zagabria, roccaforte ustascia, l'8 maggio. Fra aprile

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> E. Sequi, D. Faragona, *Lettera dell'Unione al Governo Italiano - Roma*, edito in Giuricin, Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., II, pp. 63-64.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> È questo un *refrain* che i diplomatici jugoslavi ripeterono molte volte ai loro colleghi italiani. Ad esempio le dichiarazioni del fiumano Kosanović a Tarchiani: DD1, X, 5, d. 328. Sulla politica jugoslava verso gli italiani della Venezia Giulia: M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, 2007; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, 2005; Id., *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Udine, 1999.

e maggio l'esercito di liberazione jugoslavo riuscì a occupare tutta la Venezia Giulia, comprese Trieste e Gorizia. Per favorire la futura annessione di questi territori alla nuova Jugoslavia si procedette alla distruzione della classe dirigente italiana fascista e antifascista, ostile al dominio jugoslavo e alla creazione di un sistema socialista di ispirazione sovietica<sup>49</sup>. Come era già avvenuto in Dalmazia, fra i primi atti dell'occupazione vi furono, non a caso, le deportazioni e le eliminazioni fisiche di numerosi esponenti politici e imprenditoriali italiani, potenziali leader di movimenti di opposizione: a Fiume vennero eliminati Riccardo Gigante, già esponente di rilievo del nazionalismo filofascista fiumano, e alcuni capi dell'autonomismo antifascista come Mario Blasich e Giuseppe Sincich<sup>50</sup>. Particolarmente dura fu la repressione a Gorizia e Trieste, sia contro fascisti che contro antifascisti italiani<sup>51</sup>; da Trieste furono deportate circa 950 persone, da Gorizia e dintorni 900: fra queste «il numero dei dispersi, cioè di quelli che non sono mai ritornati e che, dopo tanti anni, si presumono deceduti, si aggira sulle seguenti cifre: Trieste 600 e Gorizia 550 fra civili e militari»<sup>52</sup>.

Il 3 giugno 1945, in una Pola occupata dall'esercito jugoslavo, si tenne la prima Conferenza dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume. A questa assemblea plenaria parteciparono 250 delegati, provenienti dall'Istria e Fiume, ma anche da Veglia e Zara. Ma nelle deliberazioni finali della Conferenza non vi fu traccia di Dalmazia e di italiani dalmati. D'altronde gli stessi italiani istriani e fiumani aderenti al movimento di Resistenza antifascista avevano fondato, seguendo le direttive dei vertici comunisti, un'Unione degli italiani che non faceva riferimento nel suo nome all'esistenza di comunità italiane in Dalmazia. Durante la Conferenza il segretario dell'UIIF Sequi ribadì che gli italiani nella Jugoslavia comunista avrebbero goduto di ogni diritto nazionale, ogni villaggio e comunità avrebbe avuto autonomia amministrativa: «Noi godremo della più perfetta democrazia: ciò equivale a dire che la nostra nazionalità, la nostra italianità non sarà in nessun luogo così libera come in Jugoslavia»<sup>53</sup>.

Il compito primario dell'UIIF doveva essere quello di fare opera di rieducazione di quegli italiani travati dal fascismo. Nelle sue deliberazioni finali la Conferenza dell'UIIF ribadì il proprio sostegno all'unione della Venezia Giulia alla Jugoslavia e

<sup>49</sup> Sul piano interpretativo riprendiamo le tesi di Raoul Pupo: Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, cit., pp. 107 e ss., 156 e ss.; Id., *Il lungo esodo*, cit. Su questi temi anche G. La Perna, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945: la lenta agonia di un lembo d'Italia*, Milano, 1999.

<sup>50</sup> M. Dassovich, *La diaspora fiumana nella testimonianza di Enrico Burich*, Udine, 1986, pp. 141 e ss.; A. Luksich-Jamini, *Fiume nella Resistenza e nella lotta per la difesa dell'Unità italiana (1943-1947)*, «Fiume», n. 1-2, 1958, n. 1-2, 1959, n. 3-4, 1961; E. Burich, *Esperienze di un esodo*, «Fiume», n. 3-4, 1964.

<sup>51</sup> Sull'occupazione jugoslava di Trieste e Gorizia: E. Maserati, *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Udine, 1963; N. Troha, *Chi avrà Trieste? Sloveni e italiani tra due Stati*, Trieste, 2009; B.C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Milano, 1996, pp. 161 e ss.; D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, 2 voll., Trieste, 1981, I, pp. 204 e ss.; Id., *Il problema di Trieste*, cit., pp. 115 e ss.

<sup>52</sup> Maserati, *L'occupazione jugoslava di Trieste*, cit., p. 123.

<sup>53</sup> Citato in Giuricin, Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., I, p. 97.

denunciò il carattere imperialistico della nuova Italia che stava sorgendo dalle ceneri del fascismo:

[...] L'imperialismo italiano, appoggiato dalla reazione internazionale ha il doppio scopo di attaccare la Jugoslavia di Tito, che rappresenta oggi in Europa lo stato più profondamente democratico, e di sottrarre le masse italiane dall'influenza delle forze democratiche e progressiste, che vogliono l'epurazione radicale del fascismo e la democratizzazione dell'Italia. La reazione italiana cerca cioè di salvare le sue posizioni in Italia, messe in pericolo dallo slancio verso la democrazia del popolo italiano, e di creare le premesse per il sorgere del nuovo fascismo sciovinistico italiano, con gli stessi programmi di conquista e di oppressione di Hitler e Mussolini. Questo è il significato che nascondono le manovre inscenate dalla reazione italiana a Trieste<sup>54</sup>.

In realtà i documenti e le posizioni dell'UIIF mostravano come in quegli anni questa organizzazione non fosse niente altro che la passiva cinghia di trasmissione delle direttive politiche e ideologiche del Partito comunista croato. L'Unione degli italiani accettava passivamente il teorema di una colpa storica, di una responsabilità collettiva del popolo italiano nell'origine del fascismo e della guerra, teorema che serviva al potere comunista jugoslavo per legittimare il ridimensionamento della componente italiana antifascista a un ruolo subalterno in tutta la Regione Giulia. Per essere pari ai compagni sloveni e croati gli italiani antifascisti avrebbero dovuto purificare e rinnovare la loro cultura e accettare di sottomettersi sul piano nazionale. Ma, come hanno rilevato Ezio e Luciano Giuricin:

Al di là degli slogan sulla rieducazione collettiva e la necessità di preparare le masse, con lo sviluppo di nuovi rapporti economici e politici, alla costruzione di una nuova società, alle popolazioni croate e slovene non veniva chiesto di "emendare" e rinnovare la loro cultura, che pure, prima e durante la guerra, non era stata del tutto aliena dagli influssi del regime nazi-fascista e dei modelli ustascia, cetnici e *domobrani* a questo ispirati. La lotta popolare di liberazione, quasi si trattasse di un processo di catarsi collettiva, aveva creato da una parte dei "popoli liberi" e fondamentalmente puri da ogni "colpa storica" e dall'altra, nelle zone da questi occupate, delle nazionalità "soggette" alla verifica di una "responsabilità collettiva", e dunque facilmente riducibili, per la loro subalternità (ideologica, ancor prima che politica) ad una dimensione minoritaria. L'equazione, per quanto non esplicita, italiano uguale fascista, trovava così una sin troppo facile applicazione. Gli unici italiani "tollerabili" nelle zone liberate potevano essere quelli "onesti" che, consapevoli dei propri torti storici, avrebbero accolto incondizionatamente le tesi jugoslave, ed accettato di vivere in una condizione subalterna di minoranza<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> *Deliberazioni della 1 Conferenza dell'UIIF (Pola 3 giugno 1945)*, in *ivi*, II, pp. 70-71.

<sup>55</sup> *Ivi*, I, pp. 95-97.

## 6.2. L'ESODO DALMATA IN ITALIA

Le difficili condizioni di vita per gli italiani dalmati nella Jugoslavia comunista, provocate dall'ostilità del nuovo potere verso l'italianità autoctona, dalla crisi economica seguita all'avvento del comunismo, alimentarono un forte esodo dalla Dalmazia. L'esodo ebbe sostanzialmente inizio dal 1943 e proseguì a momenti alterni fino alla metà degli anni Cinquanta e si inserì in un più generale processo di abbandono della Dalmazia da parte anche di molti dalmati croati e serbi, in dissenso con il nuovo sistema comunista o da esso perseguitati e avversati. La diaspora dei dalmati italiani, così come di quelli croati e serbi, si sparse per tutto il mondo, raggiungendo l'Australia, il Canada, l'Argentina e gli Stati Uniti<sup>56</sup>.

A partire dal 1943 gli italiani di Spalato, di Zara e della Dalmazia cominciarono a fuggire dalle loro città, luoghi di combattimenti e lotte feroci. Molti affluirono verso Trieste e l'Italia settentrionale, altri verso la Puglia, territorio occupato dalle forze anglo-americane. Molti italiani cominciarono ad arrivare in Puglia usando la linea di navigazione settimanale jugoslava fra Spalato e Bari. Ai profughi era consentito partire con solo pochi indumenti e senza oggetti di valore. Molto difficili erano le condizioni di vita dei profughi una volta arrivati in Italia. Essi erano spesso privi di sostanze e mezzi finanziari, dopo aver abbandonato tutti i propri beni in Dalmazia. In Italia non trovavano alcuna assistenza e sostegno organizzativo. Un folto gruppo di profughi italiani (320 da Zara, 120 da Ragusa) arrivò a Bari nel marzo 1945:

Dopo una permanenza di 5-7 giorni al campo di concentramento inglese di Bari sono stati rilasciati e buttati sulla strada. A questo punto comincia la loro seconda tragedia, perché in patria non trovano alcuna organizzazione predisposta ad accoglierli: alcuni si collocano presso conoscenti e corregionali, altri vivono della carità pubblica o privata<sup>57</sup>.

Inizialmente le autorità jugoslave favorirono queste partenze, ritenendo così di liberarsi comodamente di potenziali oppositori al proprio potere. A partire dalla fine del 1944, però, le partenze dalla Dalmazia furono bloccate e il nuovo potere comunista cominciò a fare propaganda perché i profughi tornassero in patria.

Migliaia di profughi dalmati si concentrarono in Italia settentrionale, in particolare in Veneto<sup>58</sup> e a Trieste. A parte alcuni grossi commercianti e industriali, che avevano potuto salvare parte del loro denaro, la grande maggioranza dei profughi

<sup>56</sup> G. Bobich, *Stile della solidarietà*, «Difesa Adriatica», 21 maggio 1949; Emmeri, *I Del Conte conquistano il Sud America col lavoro e la perfetta organizzazione*, «Difesa Adriatica», 21 luglio 1952. Per alcuni anni, al fine di attirare gli esuli zaratini e dalmati, il governo brasiliano pensò addirittura alla creazione di una «Nuova Zara» in Brasile. Al riguardo: C. Damiani, *Zara nel Brasile*, «Difesa Adriatica», 14 ottobre 1951.

<sup>57</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 4, Comitato assistenza profughi italiani della Dalmazia, *Appunto*, s.d., allegato a Prunas a Alto Commissariato per i profughi, 16 aprile 1945.

<sup>58</sup> Alcune informazioni in A. Cuk, T. Vallery, *Lesodo giuliano-dalmata nel Veneto*, Venezia, 2001.

si trovò in condizioni di assoluta indigenza, costretti a vivere della carità pubblica e privata. In Italia settentrionale molti profughi erano circondati da diffidenza e ostilità. In una situazione generalizzata di grave crisi economica, una volta terminata la guerra varie amministrazioni comunali e prefetture cessarono di corrispondere i sussidi alimentari ai profughi per carenza di fondi e cercarono di obbligarli ad andarsene. In quei mesi molti esuli furono costretti a trasmigrare da una parte all'altra della penisola per cercare mezzi di sostentamento<sup>59</sup>. Indicativo circa la freddezza di alcune istituzioni pubbliche locali verso i profughi fu il comportamento della Questura di Venezia. Nell'ottobre 1945 alcuni zaratini furono convocati dalla Questura veneziana, che intimò loro di lasciare la città:

Sembra – riferisce un memoriale dell'Ufficio informazioni dell'esercito – che tale intimazione sia stata data in base a un decreto prefettizio secondo cui tutti coloro che in passato non avevano stabile dimora a Venezia, debbono lasciare la città. Alle rimostranze degli zaratini per le difficoltà di trovare altra residenza nelle tristi condizioni in cui essi versavano, l'Ufficio della Questura (sembra lo stesso Questore) ha risposto di rientrare nelle loro città e cioè a Zara! La notizia diffusasi immediatamente negli ambienti zaratini della città e del Veneto, dove si contano oltre 8.000 profughi dalmati, ha prodotto penosissima impressione<sup>60</sup>.

In alcuni Comuni dell'Italia settentrionale, guidati dai partiti di sinistra, i profughi dalmati erano cacciati per ragioni politiche, ovvero perché accusati di essere fascisti o anticomunisti che scappavano dalla Jugoslavia di Tito<sup>61</sup>. Di fronte a tante difficoltà, i profughi cominciarono a organizzarsi in comitati e associazioni di assistenza. Già nel periodo della Repubblica Sociale, si costituì a Venezia un Comitato, presieduto dall'avvocato Ernesto Illich, che svolse attività di sostegno per i dalmati presenti in Veneto e nel Bergamasco. All'inizio del 1945 alcuni zaratini viventi a Venezia (Giovanni Miagostovich, Cesare Damiani, Leonardo Martinelli, Antonio Rigatti, Ildebrando Tacconi) crearono un Comitato dalmato di liberazione. Alla fine del 1945 le due organizzazioni si fusero nel Comitato dalmatico di Venezia, presieduto da Cesare Damiani, al quale successe Antonio Teja nel febbraio 1946<sup>62</sup>.

La principale organizzazione di profughi istriani e dalmati in Italia settentrionale

<sup>59</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 4, Comitato assistenza profughi italiani della Dalmazia, *Promemoria*, s.d., allegato a Ministero degli Affari Esteri a Ministero del Tesoro e Presidenza del Consiglio dei Ministri, agosto 1945.

<sup>60</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 4, Ufficio Informazioni, Stato Maggiore dell'Esercito, *Nota*, 21 ottobre 1945.

<sup>61</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 4, C. Damiani, *Relazione sugli italiani di Dalmazia*, 17 giugno 1945, allegato a Ronco a Presidenza del Consiglio dei Ministri e a Ministero degli Affari Esteri, 29 giugno 1945.

<sup>62</sup> Sulla presenza dalmata a Venezia in quegli anni: T. Vallery, *Piccola guida di Venezia giuliano-dalmata*, «Difesa Adriatica», 10, 17, 24 febbraio, 3 marzo 1951.

si costituì a Milano nella primavera del 1945 per iniziativa di Lino Drabeni<sup>63</sup>. Nato a Zara nel 1919, ufficiale dei granatieri nel corso della seconda guerra mondiale, Drabeni si trovò a Milano al momento dell'armistizio del settembre 1943 e aderì alla Resistenza antitedesca e antifascista. Egli operò come elemento di collegamento fra i partigiani lombardi e quelli giuliani, cadendo anche prigioniero dei tedeschi, che però, senza prove certe sulla sua attività, successivamente lo liberarono. Drabeni, vicino ai gruppi cattolici della Resistenza, diede vita con l'appoggio delle autorità italiane al Comitato Alta Italia per la Venezia Giulia e Zara nell'aprile 1945, che ebbe un ruolo importante nell'organizzare l'accoglienza e l'assistenza dei profughi provenienti dall'Adriatico orientale giunti in Lombardia. Fra il 1945 e il 1946 intorno a Drabeni si raccolse un gruppo di esuli che sarebbe stato protagonista dell'associazionismo giuliano-dalmata nei decenni successivi. Fra questi ricordiamo soprattutto gli zaratini Mario De Vidovich, animatore dei profughi giuliano-dalmati a Cremona, e Antonio «Tonci» Cepich, ufficiale dell'esercito che per essere rimasto fedele alla monarchia passò due anni in campi di prigionia tedeschi, per poi tornare in Italia e stanziarsi a Brescia, dove fu un leader della numerosa comunità giuliano-dalmata per molti decenni.

Nel corso del 1944 e 1945 anche a Roma si mobilitarono e formarono gruppi di profughi ed esuli. Molto attivi furono Giovanni «Nino» Woditzka, dirigente del Partito d'Azione e presidente del Comitato centrale dalmatico di Roma, e il medico sebeniano Manlio Cace, animatore del Comitato assistenza profughi italiani della Dalmazia<sup>64</sup>. Woditzka, noto antifascista zaratino più volte incarcerato e inviato al confino, nel 1940 era stato internato al sanatorio Villa Marulli di Cosenza, da dove fu liberato solo dopo il crollo del fascismo. Dopo il 1943 fu uno degli organizzatori del Partito d'Azione in Calabria, per poi divenire membro dell'esecutivo nazionale azionista. Dopo lo scioglimento del Partito d'Azione aderì al Partito socialista. Nel 1944 Woditzka fu nominato presidente dell'INPS, e sfruttando anche tale sua funzione si impegnò attivamente nel soccorso ai profughi suoi concittadini. Manlio Cace, nato a Sebenico nel 1899, discendeva da una nota famiglia borghese italiana della città dalmata<sup>65</sup>. Dopo aver partecipato come giovane studente alle lotte irredentistiche nella sua città e in Italia, abbandonò Sebenico nel 1921. Si stabilì a vivere a Roma, ma all'indomani dell'annessione della Dalmazia all'Italia nel 1941, ritornò a Sebenico come medico militare e direttore dell'ospedale cittadino. A Sebenico Cace visse in prima persona gli anni diffici-

<sup>63</sup> Sulla figura di Lino Drabeni: *La scomparsa di Lino Drabeni fondatore e primo presidente della nostra Associazione*, «Difesa Adriatica», 25 dicembre 1985; M.D.V. [M. De Vidovich], *Le origini della nostra Associazione e l'opera di Lino Drabeni*, «Difesa Adriatica», 10 febbraio 1986; A. Cepich, *Ricordando l'amico Lino Drabeni*, «Difesa Adriatica», 10 aprile 1986.

<sup>64</sup> Il Comitato inviò un telegramma a Bonomi il 13 maggio 1945 chiedendo l'occupazione alleata di Zara: ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, Cace a Bonomi, 13 maggio 1945. Si veda anche ivi, Cace a De Gasperi, 8 maggio 1945.

<sup>65</sup> T. Chiaroni, *Ricordo del dott. Manlio Cace*, «La Rivista Dalmatica», n. 3-4, 1976, pp. 17-20.

lissimi dell'occupazione italiana, riuscendo poi a ritornare sano e salvo in Italia. Negli anni del secondo dopoguerra Cace si dimostrò un attivissimo organizzatore e dirigente delle associazioni di profughi giuliano-dalmati, divenendo un punto di riferimento insostituibile per i gruppi di esuli di destra presenti a Roma. Fra i due Comitati vi erano diversità politiche, essendo il Comitato centrale dalmatico di tendenze liberali antifasciste, mentre quello di Cace era vicino alla destra neofascista e a quella monarchica<sup>66</sup>.

Nei primi anni del dopoguerra il senatore Antonio Tacconi continuò a essere molto attivo politicamente. Espulso dalla Jugoslavia, Tacconi andò in esilio in Italia nell'estate 1945, trasferendosi inizialmente a Venezia, dove viveva suo fratello Ildebrando<sup>67</sup>. Fra il 1945 e il 1947 il senatore fu in continuo movimento fra Venezia e Roma. Intorno a Tacconi si organizzò un gruppo di esuli dalmati. Residenti a Roma e vicini a Tacconi furono Stefano Selem, Alessandro Dudan e Oscar Randi. In quegli anni si impegnò attivamente anche Giuseppe Ziliotto, figlio dell'ex sindaco di Zara, Luigi, trasferitosi nella capitale italiana. Nella primavera del 1946 Tacconi fu nominato presidente del Comitato assistenza profughi italiani della Dalmazia; pochi mesi dopo questo Comitato si rifondò con il nome di Comitato dalmatico, con Tacconi sempre presidente e Cace suo braccio destro.

Il Comitato presieduto da Tacconi inviò al Ministero degli Affari Esteri un lungo promemoria sulla situazione degli italiani in Dalmazia alla fine del giugno 1945<sup>68</sup>. Dopo aver ribadito l'opportunità di favorire l'occupazione alleata di Zara, il Comitato denunciò i sequestri dei beni immobili e mobili dei cittadini italiani da parte degli jugoslavi, nonché i molti arresti e internamenti. Era necessario prevedere delle indennità per le traversie subite e i danni ricevuti, ma soprattutto bisognava potenziare l'assistenza per i profughi:

L'esodo degli italiani dalla Dalmazia, compresa Zara, ha preso notevoli proporzioni durante il periodo della guerra. A seconda delle possibilità del momento, parte di questi si era trasferita nelle provincie settentrionali e parte in quelle meridionali e centrali. Per quanto non si disponga per ora di un censimento esatto del numero dei profughi, [...] in via approssimativa il numero complessivo dei predetti profughi dovrebbe essere di circa 10.000 nella parte settentrionale, compresi 2.000 nella sola città di Trieste e di 6.000 in quella centrale e meridionale. Come del resto facilmente comprensibile, la maggior parte di questi profughi, tra i quali molti trovansi in Penisola da circa 2 anni, hanno esaurito le modeste risorse portate seco dalla Dalmazia. Avendo poi, sequestrati i loro patrimoni in Dalmazia, malgrado lo stato di guerra sia ormai terminato, sono nell'impossibilità di procurarsi nuovi mezzi dai loro beni situati nel Paese di origine. Consta di fatto di numerosi casi di persone, inoltrate negli anni,

<sup>66</sup> Alcuni cenni in Dalmatico (M. Cace), *L'attività dei dalmati esuli in patria*, Roma, 1966 («Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», vol. v), pp. 599 e ss.

<sup>67</sup> L. Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, Venezia-Padova, 2008, pp. 415 e ss.

<sup>68</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 4, Comitato assistenza profughi italiani della Dalmazia, *Promemoria*, 25 giugno 1945.



che sono nella impossibilità fisica di assicurarsi i mezzi di sussistenza col proprio lavoro, le quali, mentre godevano in Dalmazia di una cospicua situazione patrimoniale, ormai si trovano ridotti veramente nell'indigenza<sup>69</sup>.

Alcune settimane dopo, il Comitato denunciò il trattamento che i profughi dalmati ricevevano da parte di alcune autorità locali in Nord Italia, che non tenevano conto che gli esuli erano nell'impossibilità di tornare nella loro terra e di procurarsi qualsiasi aiuto a causa dell'isolamento in cui si trovava la Dalmazia<sup>70</sup>.

### 6.3. LA QUESTIONE ADRIATICA NELLA GENESI DEL TRATTATO DI PACE DELL'ITALIA (1943-1947)

A partire dal 1943, nell'Italia liberata e nelle opinioni pubbliche internazionali, cominciarono a svilupparsi discussioni sul futuro assetto dell'Europa e sulle principali questioni territoriali, fra cui anche quella dei confini italo-jugoslavi. La presentazione pubblica delle rivendicazioni jugoslave su tutta la Venezia Giulia suscitò reazioni ostili negli ambienti antifascisti italiani, desiderosi di riparare ai torti inflitti dall'Italia fascista a sloveni e croati e pronti a ricercare un compromesso territoriale, ma anche consapevoli che le richieste jugoslave contraddicevano una realtà etnica e storica che affermava il carattere italiano di Trieste, di Gorizia, dell'Istria occidentale, di Fiume e di Zara. Nel corso del 1944 Gaetano Salvemini e Carlo Sforza iniziarono una campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica anglo-americana a difesa dei diritti italiani in Venezia Giulia e Dalmazia<sup>71</sup>. Salvemini, in particolare, ripropose la possibile applicazione della linea Wilson, ideata dalla delegazione americana alla Conferenza di Parigi nel 1919, che avrebbe riservato all'Italia il controllo di Gorizia, di Trieste e dell'Istria occidentale, con vaste garanzie alle reciproche minoranze<sup>72</sup>.

Pure il Ministero degli Affari Esteri del governo Badoglio, ancora sostanzialmente impotente sul piano internazionale a causa del rigido regime armistiziale<sup>73</sup>, cominciò

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 4, Comitato assistenza profughi italiani della Dalmazia, *Promemoria*, s.d. (ma agosto 1945).

<sup>71</sup> E. Tagliacozzo, *Salvemini negli anni d'America*, in G. Salvemini, *L'Italia vista dall'America*, Milano, 1969, pp. IX-XL, in particolare pp. xxxviii e ss.; *Le memorie di Bogdan Raditza. Emigrazione jugoslava e italiana*, a cura di L. Zeno, «Nuova Antologia», 1985, fasc. 2154, pp. 325-335; L. Zeno, *Carlo Sforza. Ritratto di un grande diplomatico*, Firenze, 1999. Sull'azione politica degli esuli italiani negli Stati Uniti nel corso della seconda guerra mondiale: A. Varsori, *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, 1982; E. Di Nolfo, *John Fowler e George Kennan: Sei mesi troppo tardi*, «Storia delle Relazioni Internazionali», n. 1, 1994-1995, pp. 3 e ss.

<sup>72</sup> G. Salvemini, *Le frontiere d'Italia*, edito in «Foreign Affairs» nell'ottobre 1944, riprodotto in Id., *L'Italia vista dall'America*, cit., pp. 591-599; Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 128.

<sup>73</sup> Sull'azione del governo Badoglio: E. Di Nolfo, *La politica estera di Badoglio dopo l'8 settembre 1943*, «Storia delle Relazioni Internazionali», n. 2, 1996-1997, pp. 85 e ss.; A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, 1998, pp. 3 e ss.; N. Kogan, *L'Italia e gli Alleati. 8 settembre*

a riflettere sui problemi del confine orientale e delle relazioni con la vicina Jugoslavia. Fra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944 la diplomazia italiana coltivò l'illusione di una vittoria dei cetnici nazionalisti anticomunisti nei territori jugoslavi e di una possibile sopravvivenza della monarchia serba. Con un governo jugoslavo guidato da personalità come Mihailović, con il quale vi era stata collaborazione politico-militare fra il 1941 e il 1943, vi era la speranza che sarebbe stato possibile trovare una soluzione amichevole ai problemi territoriali. Ma il sempre più apparente successo politico e militare del movimento di liberazione jugoslavo, fece ben presto presagire il futuro sorgere di una Jugoslavia nuova e inquietante agli occhi italiani. Solo lentamente la diplomazia italiana, composta da molti uomini che erano stati partecipi dell'esperienza fascista e della sua ideologia, si rese conto della drammaticità della situazione nell'Adriatico. In un appunto del maggio 1944, il Ministero degli Affari Esteri riteneva ancora che un punto fermo irrinunciabile fosse il mantenimento dei confini stabiliti dal trattato di Rapallo nel 1920, un assetto territoriale che si poteva preservare con il sostegno delle potenze occidentali<sup>74</sup>. Con maggiore realismo il sottosegretario agli Esteri, Giovanni Visconti Venosta, invitò i diplomatici italiani a ricordarsi che l'Italia aveva perso la guerra e che il nuovo esecutivo rappresentava «forze ed ideali completamente contrastanti con le concezioni politiche del governo fascista»:

Occorre guardare la situazione quale realmente è e non cullarsi in illusioni; occorre realizzare che noi abbiamo esteso la guerra alla penisola balcanica e che l'attenzione degli Alleati si è fermata sulla possibilità di assegnarci, senza discuterla con noi, la linea dell'Isonzo come frontiera<sup>75</sup>.

L'Italia, secondo Visconti Venosta, doveva presentarsi come uno Stato pacifico, desideroso di riconciliarsi con la Jugoslavia e di evitare ogni futura interferenza nelle questioni interne di quel Paese. Bisognava che le future frontiere italo-jugoslave evitassero di «lasciare la Jugoslavia esasperata e nostalgica o l'Italia dolente e mutilata da quanto è essenziale alla sua unità nazionale». La battaglia, molto difficile da vincere, era preservare Trieste italiana, di fronte alle rivendicazioni jugoslave e all'ostilità delle grandi potenze<sup>76</sup>. Con la crescente consapevolezza di dover subire una forte amputazione territoriale sulla frontiera orientale, il governo italiano cominciò a pensare a un assetto politico nell'Adriatico che gli consentisse di conquistare un parziale sostegno internazionale alle proprie tesi, in particolare fra le potenze occidentali. A partire dal

1943, Milano, 1963; R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, 1995, pp. 49 e ss.

<sup>74</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 141, Ministero degli Affari Esteri, *Appunto per S.E. Il Presidente del Consiglio*, 20 maggio 1944. Questo documento è stato riprodotto in DDI, X, 1, d. 250, con data diversa, 10 giugno 1944. Si veda anche DDI, X, 1, d. 312.

<sup>75</sup> DDI, X, 1, d. 324, Visconti Venosta alla Segreteria Generale, 6 agosto 1944.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

giugno 1944, su decisivo stimolo di Visconti Venosta, il Ministero degli Affari Esteri iniziò a preparare studi sulla proposta di confine giuliano detta «linea Wilson»<sup>77</sup>.

Nel frattempo, nel corso della seconda metà del 1944, il programma di conquiste territoriali jugoslavo venne delineato con più precisione. Josip Smoljaka, uno dei vecchi capi del nazionalismo borghese spalatino, aveva aderito al movimento guidato da Tito ed era stato nominato ministro degli Esteri del Comitato di liberazione della Jugoslavia. In un articolo pubblicato nel settembre 1944 Smoljaka enunciò le rivendicazioni territoriali jugoslave. La nascente Jugoslavia doveva annettersi Zara, Fiume e tutta la Venezia Giulia come compensazione per i torti subiti da croati e sloveni ad opera dell'Italia liberale e fascista e in nome del principio di nazionalità che, a suo avviso, affermava l'esistenza di una maggioranza jugoslava nella Regione Giulia. Smoljaka non negava la presenza di isole linguistiche italiane nei territori contesi: ma l'appartenenza alla Jugoslavia avrebbe portato benessere e prosperità alle popolazioni italiane, con il riconoscimento dei loro diritti linguistici e culturali<sup>78</sup>. Queste rivendicazioni vennero ribadite, in quei giorni, pure da Tito nel corso di un suo discorso a Lissa<sup>79</sup>.

Con il rafforzarsi del movimento partigiano guidato da Tito e la travolgente avanzata dell'Unione Sovietica in Europa centro-orientale i progetti di conquista jugoslavi divennero sempre più plausibili e realizzabili. Il rappresentante italiano a Mosca, Pietro Quaroni, notò che l'Unione Sovietica sosteneva le rivendicazioni territoriali jugoslave con determinazione in nome di un programma di fratellanza slava strumentalizzato dalla politica nazionalcomunista di Stalin, ma alquanto popolare fra le masse:

La politica di fratellanza slava è oggi un serio fattore nella politica estera sovietica. [...] L'impostazione sentimentale di tutta questa guerra è che essa deve segnare il trionfo definiti-

<sup>77</sup> ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 151, Memoriale *Linea Wilson*, 15 giugno 1944; ivi, *Appunto Linea Wilson*, 30 agosto 1944. Per meglio organizzare le strategie della diplomazia italiana in previsione della futura Conferenza della pace alla fine della guerra, il governo Bonomi stabilì la creazione di una Commissione per lo studio dei confini terrestri italiani nel settembre 1944. Tale Commissione (nelle carte del Ministero definita informalmente «Commissione Confini»), presieduta dal sottosegretario agli Esteri, Visconti Venosta, fu composta da alcuni militari, giuristi e diplomatici (il generale Luigi Chatrion, l'ammiraglio Luigi Rubartelli, il giurista Tommaso Perassi, il funzionario del Ministero degli Interni Silvio Innocenti, i diplomatici Guido Borga e Ezio Mizzan), con l'incarico di studiare la questione adriatica in tutti i suoi aspetti e di preparare materiale di studio e documentario che potesse essere in futuro usato dal governo italiano per difendere i propri interessi sul piano internazionale al momento della discussione dei confini: ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, b. 141, Visconti Venosta a Ministero degli Interni, della Marina e altri, s.d. (ma 10 settembre 1944); ivi, decreto del ministro degli Esteri per la nomina della Commissione per lo studio dei confini terrestri italiani, 13 settembre 1944. Le carte della Commissione Confini indicano che in quei mesi il Ministero degli Esteri italiano dedicò una certa attenzione non solo ai problemi della Venezia Giulia ma anche a quelli della Dalmazia: si veda, ad esempio, il materiale in ASMAE, AP 1931-45, Jugoslavia, bb. 141 e 145.

<sup>78</sup> J. Smoljaka, *Sulla delimitazione dei confini tra la Jugoslavia e l'Italia*, «Nova Jugoslavija», settembre 1944, edito in E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale e il contesto storico-politico in cui si colloca l'opera*, Udine, 1997, pp. 153-169.

<sup>79</sup> Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 124; J. Pirjevec, *Mosca, Roma e Belgrado (1948-1956)*, in *Roma-Belgrado. Gli anni della guerra fredda*, a cura di M. Galeazzi, Ravenna, 1995, pp. 85 e ss.

vo dei popoli slavi, sotto la guida del grande popolo russo, sul mondo germanico: ma anche noi siamo colpevoli verso il mondo slavo, sia per esserci accodati alla politica tedesca, sia per aver fatta, anche in periodi antecedenti al fascismo, una politica anti-slava: quindi anche noi dobbiamo essere puniti. In genere poi, in tutte le zone disputate o miste, tutte le altre razze debbono recedere di fronte agli slavi<sup>80</sup>.

Il governo di Roma fece fortissime pressioni affinché le truppe anglo-americane occupassero tutti i territori che erano appartenuti all'Italia fino al 1939, e quindi anche Zara<sup>81</sup>. Ma, come abbiamo visto, sfruttando la propria forza militare, l'armata di liberazione jugoslava, dopo aver conquistato le città della Dalmazia, raggiunte l'Istria e il Quarnero nella primavera del 1945, per poi occupare Gorizia e Trieste fra il 30 aprile e il 1° maggio. La durezza della politica di occupazione fu controproducente per il governo di Tito. L'uso delle deportazioni di massa esasperò le popolazioni italiane di Trieste e di Gorizia. Il governo di Roma cercò con tutti i mezzi di agire a tutela delle popolazioni italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia. Ma lo stato di impotenza politica e militare dell'Italia non consentiva di fare molto. Quel poco che si poteva fare era segnalare e denunciare alle autorità politico-militari statunitensi e britanniche ciò che succedeva in quelle regioni chiedendo un intervento a favore delle popolazioni italiane<sup>82</sup>. Riguardo agli italiani della Dalmazia, il 2 maggio 1945, il segretario generale del Ministero degli Affari Esteri, Renato Prunas, scrisse ai governi britannico e americano denunciando il peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni italiane in quella regione e l'azione jugoslava che mirava a preparare unilateralmente l'annessione di Zara alla Jugoslavia; molte persone che si dichiaravano favorevoli alla sovranità italiana venivano espulse e trasferite in Italia<sup>83</sup>.

Le notizie di quello che stava succedendo vennero usate in chiave antijugoslava dal governo italiano per invocare il passaggio dei territori giuliani sotto l'occupazione anglo-americana. I comandi anglo-americani non avevano autorizzato l'esercito di Tito a compiere l'avanzata su Trieste e Gorizia e videro nella pervicacia con cui gli jugoslavi perseguivano i propri obiettivi una sfida all'egemonia delle grandi potenze: da qui la decisione di dare una lezione agli jugoslavi imponendo loro il ritiro dalle due città<sup>84</sup>. Dopo varie resistenze, il governo di Tito, che si era illuso del totale e incondizionato sostegno sovietico, raccolse l'invito di Mosca a obbedire all'ultimatum

<sup>80</sup> DDI, X, 2, d. 143. Si veda anche DDI, X, 1, d. 409.

<sup>81</sup> DDI, X, 2, dd. 168, 174, 184.

<sup>82</sup> DDI, X, 2, dd. 184, 191, 206, 207. Sulla crisi diplomatica relativa alle zone di occupazione in Venezia Giulia e a Zara in quei mesi si veda la documentazione statunitense edita in: FRUS, 1945, IV, Kirk a Segretario di Stato, 2 marzo 1945, pp. 1111-1115; ivi, Grew a Comandante supremo alleato, 23 marzo 1945, pp. 1117 e ss.; ivi, *Memorandum of Conversation by the Director of the Office of European Affairs*, 30 aprile 1945, pp. 1127-1128. Sull'atteggiamento britannico verso la Jugoslavia comunista: R. Milano, *La Gran Bretagna e la questione jugoslava (1941-1947)*, Bari, 2013.

<sup>83</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 4, Prunas a Kirk, 2 maggio 1945.

<sup>84</sup> Si veda in particolare la documentazione edita in FRUS, 1945, vol. IV.

anglo-americano e si ritirò da Trieste e Gorizia nel giugno 1945<sup>85</sup>. Gli accordi che Tito e il generale Harold Alexander conclusero nel giugno (intese di Belgrado, 9 giugno, e di Duino, 20 giugno) consentirono la definizione delle rispettive zone di occupazione in Venezia Giulia, riservando, però, agli occidentali il solo possesso di Gorizia, Trieste e Pola, mentre il resto della Regione Giulia, Fiume e Zara rimasero sotto il controllo del movimento titoista. Il tutto senza apparente pregiudizio e vincolo alle decisioni delle grandi potenze alleate sul futuro della Venezia Giulia<sup>86</sup>; ma era ormai chiaro a molti, come notò Quaroni, che la linea di demarcazione Tito-Alexander sarebbe divenuta la base di discussione per la definitiva frontiera italo-jugoslava<sup>87</sup>, e che quindi Zara, Fiume e gran parte dell'Istria erano perdute per l'Italia.

A partire dal settembre 1945 ebbero inizio i negoziati per il trattato di pace dell'Italia e degli altri Paesi alleati della Germania. Come stabilito dalle grandi potenze a Potsdam, l'organo che ebbe l'incarico di preparare il trattato di pace italiano fu il Consiglio dei Ministri degli Esteri, al quale parteciparono Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Francia. In vista delle trattative di pace Italia e Jugoslavia presentarono memoriali sui confini desiderati. Da parte jugoslava, si decise di avanzare richieste territoriali che ripetevano quelle che il governo SHS aveva presentato nel 1919: venivano chiesti confini che ripristinassero in sostanza la frontiera italo-asburgica del 1866, con l'unica differenza del passaggio alla Jugoslavia della cosiddetta «Slavia veneta», ovvero quei territori del Friuli orientale abitati anche da sloveni e dominati da Venezia per vari secoli<sup>88</sup>. Le rivendicazioni italiane furono espresse in una lettera di Alcide De Gasperi, ministro degli Esteri del governo Parri, al segretario di Stato americano, James F. Byrnes, del 22 agosto<sup>89</sup>, e poi sviluppate in un memoriale presentato alla Conferenza di Londra. Puntando sulla benevolenza americana, il governo italiano decise di rinunciare alla richiesta di ristabilire il confine del 1939 e domandò l'applicazione della linea Wilson, fondata sul principio etnico: l'Italia avrebbe mantenuto il controllo dell'Istria occidentale, di Gorizia e di Trieste, territori prevalentemente italiani, rinunciando all'Istria orientale, a Fiume e a Zara, località per le quali, comunque, venivano richiesti un regime di autonomia e statuti a protezione delle popolazioni di lingua italiana<sup>90</sup>.

<sup>85</sup> Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, cit., pp. 149 e ss.; De Castro, *La questione di Trieste*, cit., I, pp. 222 e ss.; L. Gibjanskij, *Mosca, il PCI e la questione di Trieste (1943-1948)*, in *Dagli Archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI (1943-1951)*, Roma, 1998, pp. 85-133; A.G. De Robertis, *Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1947*, Bari, 1983.

<sup>86</sup> De Castro, *Il problema di Trieste*, cit., pp. 147 e ss.; DDI, X, 2, dd. 241, 242, 246, 249, 251.

<sup>87</sup> DDI, X, 2, d. 342, Quaroni a De Gasperi, 16 luglio 1945.

<sup>88</sup> Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., pp. 233 e ss.; J.-B. Duroselle, *Le conflit de Trieste 1943-1954*, Bruxelles, 1966, pp. 98-99.

<sup>89</sup> DDI, X, 2, De Gasperi a Byrnes, 22 agosto 1945, d. 444. Sulle rivendicazioni italiane: De Castro, *La questione di Trieste*, cit., I, p. 358; Duroselle, *Le conflit de Trieste 1943-1954*, cit., pp. 100 e ss.

<sup>90</sup> Sulla politica estera dell'Italia in quegli anni: De Castro, *La questione di Trieste*, cit., I; Duroselle, *Le conflit de Trieste 1943-1954*, cit.; Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, cit., pp. 161 e ss.; A. Varsori, *Il trattato di pace italiano. Le iniziative politiche e diplomatiche dell'Italia*, in *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, a cura di A. Varsori, Milano, 1993, pp. 125 e

Fra il 1945 e tutto il 1946 la contrapposizione italo-jugoslava fu fortissima, anche perché aggravata dalla crescente tensione fra il governo di Belgrado e le potenze occidentali. Il regime di Tito si mostrava intollerante verso ogni tipo di interferenza e presenza anglo-americana sul territorio jugoslavo e continui erano gli incidenti al riguardo. Da parte loro, Londra e Washington consideravano sempre più la Jugoslavia comunista la punta avanzata della politica espansionistica sovietica nei Balcani e in Europa centrale<sup>91</sup>.

Problema che creava tensioni e diffidenze fra Roma e Belgrado era l'imponente presenza di profughi ed esuli jugoslavi in Italia. Eterogenea era la composizione di questi profughi. Sulla base delle informazioni a disposizione della diplomazia italiana, la grande maggioranza degli jugoslavi anticomunisti presenti in Italia erano ex prigionieri di guerra e profughi che vivevano in varie località liberamente o riuniti in campi di concentramento sottoposti al controllo delle autorità anglo-americane. Quanti fossero non era ben chiaro. Nel settembre 1946 il segretario generale del Ministero degli Affari Esteri italiano, Prunas, parlò di 130.000 profughi jugoslavi in Italia. Altra documentazione italiana fa riferimento a cifre inferiori, ad esempio 50.000. Fra i campi per ex combattenti jugoslavi, il più grande era quello di Eboli, vicino a Napoli, dove alla fine del 1945 si trovavano circa 16.000 jugoslavi, in prevalenza serbi e sloveni, organizzati militarmente. Altri campi erano a Trani, Barletta e Jesi. Molti altri centri, destinati ai profughi civili, erano sparsi per l'Italia. Secondo un appunto del Ministero degli Affari Esteri dell'ottobre 1945, vi erano 800 ustascia internati a Fermo, 600 sloveni a Senigallia e 300 a Riccione. Varie migliaia erano liberi in giro per l'Italia, 2.500 a Roma, 700 a Bari<sup>92</sup>.

Fra i profughi sloveni, la maggior parte apparteneva al Partito popolare sloveno, guidato da Miho Krek, residente stabilmente a Roma. Fra l'emigrazione politica jugoslava i serbi costituivano il gruppo più numeroso, ma fortemente spaccato al suo interno, anche se il generale Miograd Damjanović, residente a Eboli, era riconosciuto quale leader militare supremo. L'opposizione anticomunista serba era divisa fra Partito dei contadini, gli ultranazionalisti seguaci di Ljotić e il Par-

ss.; Id., *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, cit., pp. 27 e ss.; L. Nuti, *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra 1945-1950*, Roma, 1989; I. Poggiolini, *La diplomazia della transizione. Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano*, Firenze, 1990; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, 1986; R. Morozzo Della Rocca, *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica (1944-1948)*, Roma, 1985, pp. 175 e ss.; J.E. Miller, *The United States and Italy 1940-1950. The Politics and Diplomacy of Stabilization*, Chapel Hill, 1981, pp. 162 e ss.; R. Quartararo, *Italia e Stati Uniti: gli anni difficili (1945-1952)*, Napoli, 1986; S. Stallone, *Prove di diplomazia adriatica: Italia e Albania 1944-1949*, Torino, 2006; E. Di Nolfo, *Italia e Stati Uniti: un'alleanza diseguale*, «Storia delle Relazioni Internazionali», n. 1, 1990, pp. 3-28; P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, 1986; M. Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari, 1968; G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza*, Milano, 1980.

<sup>91</sup> Al riguardo Milano, *La Gran Bretagna e la questione jugoslava (1941-1947)*, cit.

<sup>92</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Ministero degli Affari Esteri, *Attività svolta all'estero dagli jugoslavi contrari al regime di Tito*, 26 ottobre 1945. Si veda anche: P. Adriano, G. Cingolani, *La via dei Conventi. Ante Pavelić e il terrorismo ustascia dal Fascismo alla Guerra Fredda*, Milano, 2011, pp. 363 e ss.

tito democratico indipendente serbo. Principali leader serbi viventi in Italia erano Adam Pribičević e Mane Vukobratović. Erano nascosti in Italia per evitare di essere consegnati al governo di Tito i capi cetnici Djujic/Đujić e Jevdjević. Gli esuli croati erano divisi fra seguaci del Partito contadino macekiano e militanti ustascia, questi ultimi meno numerosi dei primi e tenuti in profondo sospetto da tutti gli altri gruppi di esuli jugoslavi<sup>93</sup>. L'ex deputato Ivan Pernar e Josip Torbar erano i leader del Partito contadino croato in Italia. Il Collegio cattolico illirico di Roma divenne il punto di riferimento per i profughi croati: come noto, molti capi ustascia, ad esempio Ante Pavelić, fuggirono dalla Jugoslavia passando per l'Italia e con l'aiuto di prelati del collegio. I vari gruppi di profughi jugoslavi trovarono un centro di coordinamento nell'Associazione di beneficenza jugoslava di Roma, presieduta dallo sloveno Krek.

Il governo di Roma era consapevole dei problemi politici che la presenza di questi oppositori anticomunisti provocava alla politica estera italiana, aggravando i già non facili rapporti con Belgrado. Ma di fatto gli italiani potevano fare poco al riguardo. I profughi jugoslavi erano in Italia perché così volevano gli anglo-americani: il Paese era ancora sotto il controllo delle forze di occupazione alleate e la sovranità italiana era di fatto limitata<sup>94</sup>.

Il 3 maggio 1946 De Gasperi parlò dinanzi al Consiglio dei Ministri degli Esteri riunito a Parigi per la preparazione dei trattati di pace. Perorò nuovamente l'applicazione del principio di nazionalità in Venezia Giulia e criticò il fatto che il rapporto degli esperti sulla questione giuliana non avesse studiato le zone delle isole del Quarnero e della Dalmazia. Zara e Fiume costituivano un sacrificio territoriale «particolarmente doloroso per l'Italia»: era necessario almeno che venisse riconosciuto «a Fiume il particolare carattere fissato nel Trattato di Rapallo e per Zara uno speciale statuto linguistico e l'autonomia amministrativa»<sup>95</sup>.

Le speranze italiane di ottenere un trattamento clemente da parte delle potenze vincitrici in virtù dell'armistizio del 1943 e della successiva dichiarazione di guerra alla Germania si dimostrarono illusorie. Se gli americani e i britannici difesero posizioni sul confine orientale non troppo diverse da quelle italiane, i sovietici sposarono con vigore le tesi jugoslave, mentre i francesi, desiderosi del sostegno di Mosca nella questione della Saar, erano favorevoli alla rinuncia italiana a gran parte dell'Istria in cambio del mantenimento di Trieste e Gorizia. Per sbloccare l'impasse negoziale, le quattro potenze escogitarono una soluzione di compromesso che si ispirava alle passate esperienze della Conferenza della pace del 1919: le potenze stabilirono di

<sup>93</sup> Sui profughi anticomunisti croati: B. Robionek, *Croatian Political Refugees and the Western Allies. A Documented Survey from the Second World War to the Year 1948*, Berlin, 2009; Adriano, Cingolani, *La via dei Conventi*, cit.

<sup>94</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Ministero degli Affari Esteri a Presidenza del Consiglio dei Ministri, 29 novembre 1945.

<sup>95</sup> Testo del discorso di De Gasperi edito in B. Cialdea, M. Vismara, *Documenti della pace italiana. Trattato di pace con l'Italia*, Roma, 1947, pp. 32-36.

lasciare alla Jugoslavia gran parte dell'Istria; venne decisa poi la creazione del Territorio Libero di Trieste (TLT), sorta di Stato autonomo e indipendente comprendente la città giuliana e alcune località dell'Istria settentrionale, in particolare Pirano e Capodistria.

Le decisioni delle grandi potenze non soddisfecero né l'Italia né la Jugoslavia, che cercarono di modificarle nel corso della Conferenza della pace di Parigi («Conferenza dei Ventuno», estate 1946) allargata a tutti gli Stati partecipanti alla coalizione delle Nazioni Unite, ma invano. Il governo italiano ribadì la richiesta di una frontiera italo-jugoslava fondata sul principio di nazionalità come solo modo per costruire una pace durevole fra Roma e Belgrado. La creazione dello Stato libero di Trieste era un'ipotesi vista negativamente dall'Italia, ma se la sua costituzione era inevitabile allora sarebbe stato opportuno allargare a sud il Territorio Libero di Trieste inglobando tutta l'Istria occidentale e meridionale, Pola inclusa, così da sottrarre molti italiani all'incorporazione nella Jugoslavia<sup>96</sup>.

Fra il giugno e l'ottobre 1946 alcuni esponenti dalmati (Giuseppe Ziliotto, Ildebrando Tacconi e Giovanni Salghetti Drioli) si recarono a Parigi per fornire un ausilio tecnico alla delegazione e per fare propaganda alle loro tesi<sup>97</sup>. Ma la sorte di Zara era ormai segnata e la sua assegnazione alla Jugoslavia non fu mai in dubbio<sup>98</sup>.

Nel maggio 1946 l'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, invece, fece sapere alla Conferenza dei Ministri degli Esteri di appoggiare con convinzione l'unione di tutta la Venezia Giulia, Trieste e Gorizia comprese, alla Jugoslavia comunista. La Regione Giulia, secondo i vertici dell'UIIF, formava un'unità territoriale ed economica inscindibile, che non era possibile separare senza danneggiare la prosperità delle sue popolazioni; inoltre era «un territorio etnicamente slavo, giacché croata e slovena è l'enorme maggioranza dei suoi abitanti, mentre gli italiani costituiscono una minoranza ed abitano quasi totalmente in centri urbani isolati in territorio compattamente slavo»<sup>99</sup>. Questa minoranza, a parere dell'UIIF, era servita in passato quale strumento per i piani di aggressione e oppressione dell'imperialismo italiano ai danni dei popoli jugoslavi e danubiano-balcanici; solo con il passaggio di Trieste e della Regione Giulia alla Jugoslavia era possibile ristabilire la pace e la tranquillità in queste terre:

[...] come la totalità della popolazione slava, la grande maggioranza della popolazione italiana ha chiaramente espresso la sua volontà di far parte della Repubblica Federativa Popolare Jugoslava; [...] l'esperienza dell'anno trascorso dalla liberazione a oggi dimostra che solo

<sup>96</sup> DDI, X, 4, d. 240, Bonomi alla Commissione politico-territoriale per l'Italia, 2 settembre 1946.

<sup>97</sup> Al riguardo T. Vallery, *Parigi nel 1946: la presenza dalmata alle trattative di pace*, «La Rivista Dalmatica», n. 4, 2005, pp. 21 e ss.

<sup>98</sup> Si veda anche: Z. Begonja, *Dalmatinski dio Hrvatske, Pariška Mirovna Konferencija i ugovor o miru s Italijom (1946.-1947.)*, «Adrias», n. 15, 2008, pp. 123-128.

<sup>99</sup> Giuricin, Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., II, p. 84.

respingendo da queste terre l'imperialismo oppressore italiano è stato possibile creare la fratellanza fra gli italiani e gli slavi di queste terre, come prima tappa verso la fratellanza e la collaborazione fra i popoli jugoslavi e il popolo italiano<sup>100</sup>.

In quei mesi la discussione sui confini adriatici fu un tema cruciale non solo della politica estera ma anche del dibattito interno italiano. Sulla questione il Partito comunista italiano (PCI) si trovò in una posizione di particolare difficoltà. A partire dagli anni Venti i comunisti italiani avevano cercato di sviluppare e rafforzare un rapporto di stretta collaborazione con i compagni jugoslavi<sup>101</sup>. La conquista comunista del potere in Jugoslavia aveva però mutato i rapporti di forza fra i due movimenti, con il Partito jugoslavo capace di esercitare un ruolo preponderante di fronte ai comunisti italiani. Ciò aveva prodotto la pragmatica scelta di Togliatti di riconoscere a partire dal 1944 la predominanza dei comunisti jugoslavi nei territori della Venezia Giulia e della Dalmazia e di non contrastare i piani dei comunisti croati e sloveni di ridimensionare la presenza e la forza dell'elemento italiano in Istria e nel Quarnero<sup>102</sup>. Coerente con ciò fu l'atteggiamento di tacito assenso all'occupazione jugoslava di Trieste e Gorizia e al progetto di creare una Regione giuliana autonoma inserita nella Jugoslavia comunista: da qui il sostegno alla creazione del Partito comunista della Regione Giulia nell'agosto 1945 e l'accettazione della dipendenza di questo dal comunismo titoista.

Questa scelta rinunciataria di Togliatti aveva varie ragioni. Innanzitutto il leader comunista italiano si piegava di fronte alle direttive sovietiche favorevoli alle rivendicazioni adriatiche della Jugoslavia. Che la *leadership* sovietica fosse ostile verso l'Italia non può certo sorprendere: i leader sovietici non avevano dimenticato l'aggressione da parte fascista e la decisione di Mussolini di inviare le migliori truppe italiane a combattere in Russia nel 1941. Togliatti poi prendeva atto di orientamenti esistenti in parti rilevanti della classe operaia e dei comunisti giuliani a favore dell'annessione alla Jugoslavia comunista: l'idealismo romantico e la forte carica utopistica del socialismo rivoluzionario spingevano molti operai e comunisti italiani a credere che la vita in una società socialista multinazionale come la Jugoslavia di Tito sarebbe stata

<sup>100</sup> *Ibidem*.

<sup>101</sup> Pupo, *Il lungo esodo*, cit.

<sup>102</sup> Sulla storia controversa dei rapporti fra PCI e comunisti jugoslavi dopo il 1943 rimandiamo a: P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Volume quinto. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, 1975; P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Gorizia, 2010; S. Mišić, *Yugoslav Communists and the Communist Party of Italy, 1945-1956*, in *Italy's Balkan Strategies 19th and 20th Century*, a cura di V.G. Pavlović, Belgrade, 2014, pp. 281-291; M. Zuccari, *Il dito sulla piaga. Togliatti e il Pci nella rottura fra Stalin e Tito 1944-1957*, Milano, 2008; P. Pallante, *Il Partito comunista italiano e la questione nazionale: Friuli-Venezia Giulia 1941-1945*, Udine, 1980; Id., *La tragedia delle foibe. Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al Trattato di pace 1943-1947*, Roma, 1995; E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, 1997; A. Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Torino, 2003.

migliore che nell'Italia capitalista. Infine Togliatti era un politico realista e spregiudicato che riteneva il proprio partito troppo debole e disorganizzato per permettersi posizioni autonome e divergenti da quelle dei partiti sovietico e jugoslavo, fratelli e finanziatori del PCI.

Con il passare dei mesi, però, divenne evidente che per il PCI il tacito assenso all'occupazione jugoslava della Venezia Giulia e la rinuncia alla difesa delle rivendicazioni territoriali italiane nell'Adriatico orientale erano scelte troppo costose sul piano politico interno. Proprio la volontà togliattiana di presentare il PCI come un partito interclassista e desideroso di incarnare e guidare l'insieme della nazione italiana spingeva il leader comunista a cercare di frenare le mire annessionistiche della Jugoslavia su Trieste e Gorizia e le simpatie jugoslave di alcuni comunisti giuliani. Nel settembre 1945 di fronte alle prese di posizione del Partito comunista della Regione Giulia a favore dell'annessione di tutta la Venezia Giulia alla Jugoslavia, Togliatti manifestò riservatamente le proprie obiezioni:

La posizione che prendono i compagni del Pci giuliano non tiene conto della situazione in Italia. Se dovessimo accettare la posizione del Pci giuliano, il Psi romperebbe con noi, la piccola e media borghesia sfuggirebbe alla nostra influenza; anche nel nostro P[artito] vi sarebbero degli elementi che non ci seguirebbero. La stessa nostra partecipazione al governo sarebbe compromessa. Il proletariato di Trieste non può dimenticare che vi è un problema nazionale, che in Italia vi è un proletariato che si batte per un regime di democrazia progressiva. I ceti medi si possono influenzare con una politica nazionale che non [li] respinga. [...] La posizione che il nostro partito deve prendere non è quella che ci propongono i compagni del Pci giuliano<sup>103</sup>.

Nel dicembre 1945, al v Congresso nazionale del PCI, Togliatti ribadì che il suo partito non avrebbe ripetuto gli errori del movimento socialista italiano nel primo dopoguerra e non avrebbe quindi negato la dimensione nazionale. Comprendeva che la maggioranza degli operai di Trieste volesse l'unione alla Jugoslavia. Ma non si poteva disconoscere che l'appartenenza di Trieste all'Italia era considerata dalla maggioranza degli italiani come una «questione vitale per la nazione» e la classe operaia non poteva pensare «di poter risolvere la questione della vittoria della democrazia e nemmeno quella della vittoria del socialismo staccandosi dalla comunità nazionale»<sup>104</sup>.

Il segretario del PCI, nondimeno, rifiutava con forza ogni politica antijugoslava. Per Togliatti e il PCI la soluzione politicamente più opportuna al contenzioso italo-

<sup>103</sup> Intervento di Togliatti a riunione del 30 settembre 1945, riprodotto in Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., p. 116.

<sup>104</sup> P. Togliatti, *Rapporto al v Congresso del Partito Comunista Italiano*, in Id., *Opere. v 1944-1955*, Roma, 1984, pp. 174-223, citazione a p. 205. Su questo intervento di Togliatti e la sua politica in quei mesi si veda anche Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 314 e ss.

jugoslavo sarebbe stata un'intesa diretta e pacifica fra i due Paesi, che riuscisse ad eliminare ogni motivo di dissenso e risentimento nazionalistico trasformando l'Adriatico in un mare di pace. Questo atteggiamento astratto e idealistico dei leader del PCI indicava che essi ripetevano l'errore degli interventisti democratici durante la prima guerra mondiale, ovvero si crogiolavano nell'illusione che un'intesa italo-jugoslava amichevole e soddisfacente sui confini fosse facile da raggiungere e possibile.

Sotto la spinta dell'esigenza di trovare un compromesso ragionevole con la Jugoslavia, Egidio Reale, dirigente comunista napoletano nominato ambasciatore a Varsavia e membro della delegazione italiana alla Conferenza della pace di Parigi, si impegnò per creare un dialogo diretto fra il governo di Roma e quello jugoslavo. Il 16 agosto 1946, Reale si incontrò con Edvard Kardelj<sup>105</sup>, il leader comunista sloveno capo della delegazione jugoslava a Parigi, per comunicargli l'interesse del governo italiano, del presidente del Consiglio De Gasperi *in primis*, a prendere contatto con lui<sup>106</sup>. I colloqui diretti italo-jugoslavi proseguirono nei mesi successivi e da parte italiana furono condotti da Reale, da Pietro Quaroni e da Giustino Arpesani, mentre gli interlocutori jugoslavi furono il viceministro degli Esteri Aleš Bebler e poi il ministro degli Esteri Stanoje Simić. Dai colloqui emerse la volontà comune di avvicinare i due Paesi costruendo innanzitutto una forte collaborazione economica, con la disponibilità di Roma a far partecipare le industrie italiane ai piani di sviluppo economico della Jugoslavia comunista<sup>107</sup>.

In questo contesto di apparente parziale distensione nei rapporti bilaterali, di fronte all'emergere della soluzione del Territorio Libero di Trieste, che lasciava insoddisfatti sia italiani che jugoslavi, Togliatti pensò ci fosse lo spazio per spendersi in prima persona per raggiungere un compromesso territoriale che chiudesse amichevolmente la controversia adriatica e rafforzasse i rapporti fra comunisti italiani e jugoslavi. Un suo eventuale successo negoziale avrebbe avuto enormi ricadute positive per il PCI sia sul piano interno che su quello internazionale. Dopo vari contatti con i dirigenti jugoslavi, Togliatti decise di recarsi a Belgrado ai primi del novembre 1946 e negoziò con Tito e Kardelj un progetto di accordo territoriale che si incaricò di proporre al governo di Roma. Il progetto Togliatti-Tito prevedeva Trieste sotto

<sup>105</sup> Sulla figura di Kardelj: Pirjevec, *Tito e i suoi compagni*, cit., pp. 334 e ss.

<sup>106</sup> «Pur se profondamente ferito – dichiarò Reale – dalle decisioni del Consiglio dei Quattro, che non hanno tenuto alcun conto delle nostre giuste rivendicazioni e hanno proposto il distacco dalla madre patria di quasi tutto il territorio della Venezia Giulia, il popolo italiano non nutre alcuna animosità verso il popolo jugoslavo e vuole vivere con esso nelle migliori relazioni possibili»: DDI, X, 4, d. 169. Kardelj ricambiò i sentimenti di amicizia verso il popolo italiano e sottolineò che i vantaggi di una pacifica collaborazione fra i due Paesi erano molto forti. Era però forse opportuno attendere che fosse espletata la discussione sulle frontiere. Se si voleva che i rapporti italo-jugoslavi poggiassero su una base di sincera collaborazione era bene che il terreno fosse sgombrato dalla questione territoriale, che divideva i due Stati e ne aveva inasprito i rapporti, e sulla quale era impossibile raggiungere un qualsiasi accordo essendo i punti di vista troppo lontani. Una volta definiti i confini, vi era un forte interesse jugoslavo a discutere dei rapporti commerciali con l'Italia, molto importanti per Belgrado poiché le due economie erano complementari e avevano bisogno una dell'altra: *ibidem*.

<sup>107</sup> DDI, X, 4, dd. 259, 272, 280, 334.

la sovranità italiana con una parziale autonomia interna, tutto il resto della Venezia Giulia alla Jugoslavia, compresa Gorizia<sup>108</sup>. L'iniziativa di Togliatti, condotta senza coinvolgere il governo e la diplomazia italiani, mostrò una certa ingenuità del leader comunista. L'idea di cedere Gorizia, assegnata all'Italia dalle grandi potenze, per ottenere Trieste suscitò virulenti polemiche e opposizioni nell'opinione pubblica italiana e irritò De Gasperi e lo stesso Pietro Nenni ministro degli Esteri e stretto alleato del PCI. Le grandi potenze considerarono quello di Togliatti un tentativo di mettere in discussione un'intesa da loro faticosamente negoziata. Il Consiglio dei Ministri italiano rifiutò il progetto, che naufragò completamente<sup>109</sup>. Il tentativo di raggiungere un compromesso adriatico fra i popoli italiano e jugoslavo attraverso la mediazione del PCI fallì clamorosamente.

Dopo ulteriori negoziati che non mutarono la sostanza delle decisioni prese nell'estate 1946, le grandi potenze definirono la pace con l'Italia. Nel testo finale del trattato di pace con l'Italia fu stabilito il passaggio di Zara, delle isole dalmate e del Quarnero, di Fiume, di gran parte dell'Istria e di tutto l'Alto Isonzo alla Jugoslavia; l'Italia conservava Gorizia e le valli del Natisone, mentre Trieste e la regione costiera intorno a Capodistria e Pirano avrebbero fatto parte del futuro Stato libero di Trieste. L'Albania riconquistava la sua indipendenza e annetteva l'isola di Saseno, dominio italiano dal 1920. L'articolo 19 del trattato di pace prevedeva la possibilità della scelta fra la cittadinanza jugoslava e quella italiana per tutti coloro che risiedevano prima del 10 giugno 1940 nei territori ceduti alla Jugoslavia:

I cittadini italiani che, al 10 giugno 1940, erano domiciliati in territorio ceduto dall'Italia ad un altro Stato [...], ed i loro figli nati dopo quella data diverranno [...] cittadini godenti di pieni diritti civili e politici dello Stato al quale il territorio viene ceduto [...]. Essi perderanno la loro cittadinanza italiana al momento in cui diverranno cittadini dello Stato subentrante<sup>110</sup>.

Il governo dello Stato al quale il territorio era trasferito doveva disporre mediante adeguata legislazione perché «tutte le persone di cui al paragrafo 1, di età superiore ai diciotto anni (e tutte le persone coniugate, siano esse al disotto o al disopra di tale età) la cui lingua usuale è l'italiano, abbiano facoltà di optare per la cittadinanza italiana entro il termine di un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato». Vi era un anno di tempo per procedere all'opzione a favore della cittadinanza italiana. Ma a differenza da quanto stabilito dall'accordo di Rapallo del novembre 1920, lo Stato jugoslavo poteva esigere che coloro che avessero optato per la cittadinanza ita-

<sup>108</sup> Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., pp. 151-155; Agosti, *Togliatti*, cit., p. 325.

<sup>109</sup> Sulla reazione del governo italiano e delle grandi potenze al progetto Tito-Togliatti: DDI, X, 4, dd. 478, 479, 480, 485, 486, 487, 488, 490, 524.

<sup>110</sup> Testo del trattato di pace in S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, 2007, pp. 155 e ss., citazione a p. 165.

liana si trasferissero in Italia entro un anno dalla data in cui l'opzione sarebbe stata esercitata<sup>111</sup>.

Il trattato di pace sanciva il ridimensionamento politico ed economico dell'Italia, che veniva privata delle colonie ed espulsa dai Balcani. L'espulsione dai Balcani era non solo politica: in Albania e Jugoslavia si erano costituiti regimi comunisti che si fondavano su forti sentimenti antitaliani e propugnavano l'isolamento dall'Europa occidentale e dall'Italia.

Il 16 gennaio 1947 il segretario generale del Consiglio dei Ministri degli Esteri incaricato della preparazione dei trattati di pace con gli Stati alleati della Germania trasmise formalmente al governo di Roma il testo definitivo, in francese, inglese e russo, del trattato, comunicando che questo sarebbe stato firmato a Parigi il 10 febbraio<sup>112</sup>. Il ministro degli Esteri Nenni rispose a questa comunicazione rimarcando che nessuna delle richieste italiane di modifica delle clausole era stata accolta nella redazione definitiva del trattato di pace. Il trattato di pace, specie nelle clausole territoriali, urtava la coscienza nazionale: da qui il dovere di comunicare le più ampie riserve nei confronti di questo accordo e la richiesta che il principio di una successiva revisione, nell'ambito dell'ONU e sulla base di accordi bilaterali con gli altri Stati interessati, fosse ammesso e riconosciuto<sup>113</sup>. La richiesta del governo di Roma di riconoscimento del diritto di revisione del trattato, motivata soprattutto da ragioni di politica interna, si infranse contro un muro di rifiuti e indifferenza da parte delle grandi potenze. Statunitensi e britannici comprendevano le difficoltà del governo De Gasperi ma esigevano l'accettazione italiana del trattato di pace e la sua entrata in vigore; solo successivamente sarebbe stato possibile pensare al mutamento di alcune sue clausole a favore dell'Italia<sup>114</sup>. Da parte sovietica, sentire il governo di Roma parlare di revisione dei trattati di pace o di un loro eventuale rifiuto suscitava irritazione e ostilità. Come notò Quaroni, i sovietici temevano che se l'Italia si poneva sul piano della revisione dei trattati di pace, chiedendo mutamenti territoriali, avrebbe alimentato tendenze revisionistiche in tutta Europa, mettendo in pericolo il sistema politico internazionale creato da Stalin<sup>115</sup>.

Di fronte all'ostilità e all'indifferenza delle grandi potenze, il governo italiano rinunciò a chiedere il riconoscimento del principio di revisione e il 7 febbraio il Consiglio dei Ministri decise di firmare il trattato di pace, lasciando stabilire all'Assemblea costituente l'eventualità di una futura ratifica. Il 10 febbraio quindi l'Italia firmò il trattato di pace, ma per manifestare il proprio dissenso verso il suo contenuto, la firma fu apposta non da personalità politiche o ministeriali di rilievo, ma dall'am-

<sup>111</sup> *Ibidem*.

<sup>112</sup> DDI, X, 4, d. 668.

<sup>113</sup> DDI, X, 4, d. 678, Nenni a tutte le rappresentanze diplomatiche, 20 gennaio 1947.

<sup>114</sup> DDI, X, 4, dd. 693, 695, 709.

<sup>115</sup> «Politica russa verso Germania, Polonia, Romania e Cecoslovacchia – rilevò Quaroni – è tutta basata su appoggio persone e partiti che accettano come definitiva sistemazione territoriale voluta da russi e che rinunciano qualsiasi revisione»: DDI, X, 4, d. 710.

basiatore Antonio Meli Lupi di Soragna, già segretario generale della delegazione italiana alla Conferenza della pace.

#### 6.4. I PROFUGHI GIULIANO-DALMATI E LA VITA POLITICA ITALIANA DEL SECONDO DOPOGUERRA

A partire dal 1945 problema politico cruciale per i profughi dalmati e giuliani furono i negoziati per il trattato di pace con l'Italia. Poco poteva essere fatto sia dalle associazioni dei profughi che dallo stesso governo di Roma per influenzare un processo diplomatico che vedeva come protagoniste le grandi potenze vincitrici della guerra e dal quale l'Italia era sostanzialmente esclusa. Gli esuli istriani, fiumani e dalmati cercarono comunque di presentare le proprie posizioni e di influire sulla politica estera italiana e sullo svolgimento dei negoziati del trattato di pace. Vari Comitati e organizzazioni si impegnarono in questa battaglia politica. A Roma principale punto di riferimento politico dei profughi giuliani e dalmati fu il Comitato giuliano, fondato da Antonio De Berti, ex deputato socialista riformista di Pola e nel 1945 nominato dal Partito democratico del lavoro membro della Consulta nazionale del CLN, e presieduto da Carlo Antoni, filosofo di ispirazione crociana e docente di letteratura tedesca all'Università di Padova. Ad esso facevano riferimento il Comitato di liberazione nazionale della Venezia Giulia, il Comitato di Pola e quello dell'Istria, quest'ultimo sorto nel 1946 e comprendente tutti i partiti antifascisti italiani ad eccezione del PCI. Il Comitato giuliano condusse una battaglia di propaganda per difendere l'italianità della Venezia Giulia compiendo missioni all'estero e inviando una propria delegazione a Parigi nel corso della Conferenza dei Ventuno. De Berti e gli altri dirigenti del Comitato giuliano collaborarono strettamente con il governo sostenendo l'impostazione di De Gasperi di battersi per l'applicazione del principio di nazionalità in Istria sulla base della cosiddetta «linea Wilson». Un forte contrasto fra i giuliani e il governo sorse di fronte al rifiuto di De Gasperi circa la richiesta dei leader istriani di invocare un plebiscito popolare per decidere la destinazione della Venezia Giulia sulla base del principio dell'autodeterminazione nazionale. Quella dei profughi era una richiesta legittima sul piano ideale, ma tradiva un'incomprensione della situazione internazionale e delle logiche di potenza che guidavano le decisioni della grandi potenze vincitrici<sup>116</sup>.

I diritti dei fiumani italiani furono difesi con passione dall'ormai anziano ex sindaco di Fiume Riccardo Zanella, leader autonomista tornato in Italia dopo molti anni di esilio antifascista per collaborare con il governo De Gasperi e difendere

<sup>116</sup> Alcune informazioni sul Comitato giuliano di Roma e sull'azione dei leader giuliani italiani in quegli anni in: S. Cella, *La liberazione negata. L'azione del Comitato di liberazione nazionale dell'Istria*, Udine, 1990; G. Dalma, D. De Castro, R. Luzzato, A. Pecorari, *Missione giuliana negli Stati Uniti*, Roma, 1947; De Castro, *La questione di Trieste*, cit., I; A. Vezzà, *Il C.L.N. dell'Istria*, Trieste, 2013.

la sua città natale. Nazionalisti dannunziano-fascisti e autonomisti fiumani, feroci nemici negli anni fra le due guerre, si riconciliarono di fronte al nemico comune, la Jugoslavia comunista, e riconobbero Zanella come rappresentante dei profughi fiumani in Italia<sup>117</sup>.

All'inizio del 1946 Antonio Tacconi e Giovanni Salghetti Drioli, ex sindaco di Zara, incaricati dal Comitato dalmatico di Venezia e dal Comitato assistenza profughi italiani della Dalmazia di Roma, ebbero numerosi contatti con i vari Ministeri, con Palazzo Chigi e con lo stesso De Gasperi. In un memoriale del febbraio Tacconi e Salghetti Drioli riassunsero i principali desiderata dei profughi dalmati residenti in Veneto (assistenza, tutela contro le confische e i processi del governo jugoslavo, contributi a favore del Comitato dalmatico di Venezia, rinnovo delle licenze commerciali per gli zaratini profughi ecc.)<sup>118</sup>. Avuta notizia della decisione del Consiglio dei Ministri degli Esteri di escludere Zara dall'indagine «etnica» della Commissione d'inchiesta alleata, Tacconi e Cace scrissero telegrammi di protesta al presidente statunitense Harry Truman e a De Gasperi il 3 marzo<sup>119</sup>. A fine aprile, Tacconi e Cace inviarono al governo italiano un memoriale dedicato al futuro politico di Zara. Per gli esuli dalmati vi erano tre possibili soluzioni. La prima, la più giusta e corrispondente ai principi di autodeterminazione delle popolazioni, sarebbe stata quella di «restituire all'Italia Zara con la sua provincia nei confini segnati dal Trattato di Rapallo, con gli annessi e conseguenti diritti dei cittadini italiani optanti in Dalmazia, quali sono codificati nelle convenzioni italo-jugoslave di S. Margherita e di Nettuno»<sup>120</sup>. La seconda soluzione poteva essere il «progetto Wilson», ovvero Zara città libera, con i confini dello Stato libero coincidenti con quelli del Comune zaratino dal 1921 al 1940. La terza, «l'autonomia di Zara entro i confini delle repubbliche (più o meno sovietiche) della Federazione Jugoslava» era nettamente respinta. Già la Jugoslavia monarchica aveva violato costantemente tutti gli impegni internazionali relativi alla protezione delle minoranze; quella comunista non poteva che essere peggio<sup>121</sup>.

<sup>117</sup> Su Zanella: A. Ballarini, *L'Antidannunzio a Fiume: Riccardo Zanella*, Trieste, 1995.

<sup>118</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 4, Tacconi e Salghetti Drioli a De Gasperi, febbraio 1946, allegato a Giusti a Zoppi, 2 marzo 1946.

<sup>119</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 4, Tacconi e Cace a De Gasperi, 3 marzo 1946.

<sup>120</sup> ASMAE, Fondo Alcide De Gasperi, b. 8, Comitato assistenza profughi italiani della Dalmazia, *Le tre soluzioni della questione di Zara*, s.d. (ma 30 aprile 1946), allegato a Tacconi, Dudan, Cace a De Gasperi, 4 agosto 1946.

<sup>121</sup> «Se il Governo italiano potesse riuscire – con l'aiuto dell'ONU e sotto garanzia dell'ONU – assicurare in caso di fallimento dei progetti ad i) e ii) con patti internazionali efficienti il rispetto dell'italianità del comune di Zara (magari congiuntamente a quella dei comuni di Fiume, Pisino, Cherso, Veglia, Lussino, se disgraziatamente anche questi comuni italiani dovessero rimanere alla Jugoslavia) e la conservazione dei diritti degli optanti italiani, [...] esso avrebbe con ciò conseguito un vero miracolo: dei centri italiani in Jugoslavia avrebbe formato come una Lega anseatica, cui potrebbero far capo i nuclei minori, sporadici, di italiani optanti per esercitare i loro diritti politici (elezioni) e culturali (scuole) e tutto ciò sotto un'efficiente tutela dell'ONU. Sarebbe insomma la soluzione ad ii) invertita: sotto cioè la sovranità jugoslava anziché indipendenza di Zara. Ma gli italiani di Dalmazia – dopo le durissime

Nel corso del 1947 si delineò un processo di maggiore coordinamento e di progressiva unificazione fra le associazioni di esuli giuliani e dalmati, al fine di una migliore efficienza nell'attività di assistenza ai profughi e nell'azione di propaganda politica. Per iniziativa di Lino Drabeni il Comitato per la Venezia Giulia e Zara dell'Alta Italia da lui presieduto si fuse con quelli presenti al centro-sud e che facevano riferimento al Comitato giuliano di Roma, per dare vita al Comitato nazionale per la Venezia Giulia e Zara. Nascita ufficiale del Comitato nazionale fu il febbraio 1947, quando fra il 16 e il 20 si riunirono a Bologna i rappresentanti dei vari gruppi esistenti e fu deciso di costituire una struttura unitaria<sup>122</sup>. Primo presidente del Comitato nazionale per la Venezia Giulia e Zara fu Fausto Pecorari<sup>123</sup>, medico triestino già presidente della locale Azione Cattolica e che era stato deportato al campo nazista di Buchenwald, per poi divenire deputato all'Assemblea costituente nel 1946 quale candidato democristiano rappresentante della Venezia Giulia eletto nel collegio unico nazionale. Pecorari, vicepresidente dell'Assemblea costituente, si impegnò per la difesa dell'italianità di Trieste e della Regione Giulia e sostenne l'assistenza ai profughi battendosi per la creazione del Villaggio Giuliano a Roma e attivandosi in un'azione di sensibilizzazione degli organi di governo verso il dramma degli esuli giuliano-dalmati. La nomina di Pecorari, deputato democristiano, mostra come la costituzione del Comitato nazionale per la Venezia Giulia e Zara fosse un'iniziativa favorita dallo stesso governo De Gasperi<sup>124</sup>, che vedeva nei profughi giuliano-dalmati un settore dell'elettorato vicino alla Democrazia cristiana.

Nel settembre 1947, per iniziativa di Drabeni, Pecorari e del giornalista zaratino Silvano Drago, nipote di Luigi Ziliotto, sorse il giornale «Difesa Adriatica», organo del Comitato nazionale per la Venezia Giulia e Zara<sup>125</sup>. Il titolo del giornale derivò dal fatto che Drago volle riprendere il nome di un'antica testata autonomista spalatina, «La Difesa»: aveva letto alcuni scritti di Antonio Bajamonti e aveva notato che dopo la perdita del controllo dell'amministrazione comunale di Spalato, il politico dalmata aveva mutato il nome del suo giornale da «L'Avvenire» in «La Difesa». Luigi Papo, amico di Drago, gli consigliò l'aggiunta dell'aggettivo «adriatica», per sottolinearne il carattere giuliano-dalmata. Articolisti di «Difesa Adriatica» furono alcuni giornalisti e pubblicisti, giuliano-dalmati e non: Pietro Vardabasso (che usò

esperienze degli ultimi decenni – a simili miracoli non possono prestare fede e perciò, si ripete, respingono nettamente questa III soluzione, lasciandone tutta la responsabilità al Governo d'Italia, se questo credesse di dover attuarla»: *ibidem*.

<sup>122</sup> Alcune notizie in: *Dieci anni di attività visti attraverso quattro congressi*, «Difesa Adriatica», 2-8 novembre 1957.

<sup>123</sup> Sulla biografia politica di Pecorari: C. Belci, *Gli uomini di De Gasperi a Trieste*, Brescia, 1998, pp. 83-92; C. Manganaro, *Fausto Pecorari. La vita, l'azione e il momento politico*, Trieste, 1977.

<sup>124</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 18, De Gasperi a Pecorari, 27 giugno 1947; ivi, Pecorari a De Gasperi, 3 settembre 1947.

<sup>125</sup> Circa le origini e la storia di «Difesa Adriatica», si veda il numero speciale dedicato al primo decennale di vita del giornale: «Difesa Adriatica», 14 settembre 1957, con contributi di Silvano Drago, Alfonso Orlini, Gica Bobich, Pietro Vardabasso.



lo pseudonimo di Bepi Zulian), Papo, Umberto Nani, Carlo Bacchetta, Giuseppe Zacchi e Renzo Migliorini. Ma l'anima del giornale, suo direttore e proprietario, fu Silvano Drago, che ebbe il merito di fare di «Difesa Adriatica» l'espressione genuina e autentica del variegato e complesso mondo dell'esodo giuliano-dalmata, nella sua eterogeneità politica e culturale: per riprendere le parole dello stesso Drago, «Difesa Adriatica» fu un giornale che costituì il punto di unione e riconoscimento per coloro che amavano la Venezia Giulia e la Dalmazia al di là delle diverse ideologie politiche<sup>126</sup>.

Nel 1948, non riletto deputato a Roma, Pecorari preferì lasciare la presidenza del Comitato nazionale per la Venezia Giulia e Zara. Temporaneamente gli subentrò una delegazione nazionale a capo della quale vi era, come vicepresidente reggente, padre Alfonso Orlini, che preparò il I Congresso nazionale. Nel luglio 1948 si tenne il I Congresso dell'Associazione nazionale per la Venezia Giulia e Zara, sviluppo organizzativo del Comitato sopracitato, che costituì il tentativo di unificazione di tutti i gruppi giuliano-dalmati in un'unica associazione nazionale. Il Congresso, al quale parteciparono i rappresentanti di 64 Comitati, definì lo statuto ed elesse come presidente padre Alfonso Orlini, con vicepresidenti Bianchi, Bartoli e lo zaratino Giuseppe Ziliotto. Padre Alfonso Maria Orlini, nato come Nicolò Orlini a Cherso nel 1887, era entrato fra i francescani divenendo poi ministro generale dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali. Residente a Roma nel secondo dopoguerra, Orlini fu uno dei grandi protagonisti dell'attività assistenziale ai profughi giuliano-dalmati che si stanziarono in Lazio in quegli anni<sup>127</sup>. In occasione del II Congresso a Roma, il 1° novembre 1949, si procedette al mutamento del nome dell'associazione in Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (ANVGD). Fu confermato come presidente padre Orlini e furono nominati vicepresidenti Giuseppe Ziliotto, Draghicchio, Fulvio Bracco e Italo Derencin. In occasione del III Congresso, che si tenne il 1° febbraio 1952, Orlini decise di dimettersi. Dopo una breve reggenza di Ziliotto, fu eletto come nuovo presidente l'industriale Fulvio Bracco, con quattro vicepresidenti: Enrico Burich, Lino Drabeni, Bruno Bissaldi, Giuseppe Ziliotto.

Nel frattempo anche il gruppo che faceva riferimento al vecchio *establishment* dalmata irredentista e fascista guidato da Tacconi e Dudan, il Comitato dalmatico di Roma, conobbe una rifondazione. Nell'ottobre 1948 il Comitato dalmatico assunse il nome di Associazione nazionale dalmata, con presidente Antonio Tacconi. Fra i fondatori e animatori dell'associazione vi furono Stefano Selem, Mario Uroda, Manlio Cace, Maurizio Mandel, Silvio Krekich e Giuseppe Ziliotto<sup>128</sup>. Mentre l'Associazione nazionale per la Venezia Giulia e Zara aveva un carattere interpartitico ed era guidata da personalità come Fausto Pecorari e Lino Drabeni vicine alla De-

<sup>126</sup> S. Drago, *Un impegno mantenuto*, «Difesa Adriatica», 14 settembre 1957.

<sup>127</sup> Su padre Orlini: R. Migliorini, *Ricordo di P. Orlini*, «Difesa Adriatica», 2 aprile 1983. Si vedano anche le informazioni contenute in [http://www.comunitachersina.com/orlini\\_padre.html](http://www.comunitachersina.com/orlini_padre.html).

<sup>128</sup> *I lavori del Congresso dell'Associazione Nazionale Dalmata*, «Difesa Adriatica», 28 ottobre 1950.

mocrazia cristiana e di sentimenti antifascisti, l'Associazione nazionale dalmata era espressione dei vecchi gruppi dirigenti del periodo fascista. Comunque, mettendo da parte alcune vecchie polemiche politiche, l'Associazione nazionale dalmata decise di coordinare sempre più la propria attività con le altre associazioni di esuli giuliani e fiumani, riconoscendo come società guida l'Associazione nazionale per la Venezia Giulia e la Dalmazia, ma preservando anche una propria fisionomia autonoma: ma l'Associazione nazionale dalmata, a partire dagli anni Cinquanta guidata dall'infaticabile Manlio Cace, non fu mai capace di operare e strutturarsi al di fuori di Roma e del Lazio.

La seconda guerra mondiale e la violenta occupazione jugoslava comunista costituiscono un forte trauma, un grave shock per gli italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia. La gran parte di coloro che lasciò la terra di origine lo fece per rifiuto del sistema politico ed economico creato dal comunismo jugoslavo. Non sorprende quindi che la maggioranza dei profughi giunti e stabiliti in Italia si schierò e simpatizzò per i partiti anticomunisti, *in primis* per la Democrazia cristiana guidata da Alcide De Gasperi, la principale forza politica conservatrice e anticomunista in Italia. Lo statista trentino sentiva una forte solidarietà nei confronti dei giuliani e dalmati e della loro tragedia e si batté a lungo per ottenere un confine orientale che inglobasse il maggior numero possibile di italiani entro lo Stato nazionale<sup>129</sup>. Se fino ai primi mesi del 1947 sperò che potessero restare nei territori ceduti alla Jugoslavia nuclei consistenti di italiani, si rassegnò poi al dramma dell'esodo e si impegnò per realizzare una concreta integrazione e assistenza per i profughi.

Dopo la firma del trattato di pace del 1947 il governo De Gasperi appoggiò l'iniziativa di creare a Roma il Comitato nazionale rifugiati italiani, con il compito di dare vita a strutture e iniziative di assistenza per gli esuli della Venezia Giulia e Dalmazia. Il 23 agosto 1948 su volontà di questo Comitato fu fondata l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, presieduta dal presidente della FINSIDER Oscar Sinigaglia, marito della triestina Marcella Mayer, figlia del senatore Teodoro. Oscar Sinigaglia<sup>130</sup>, brillante imprenditore e dirigente d'azienda romano ebreo, era

<sup>129</sup> Sulla figura di De Gasperi per il periodo del secondo dopoguerra sono fondamentali: F. Malgeri, *Alcide De Gasperi, II. Dal fascismo alla democrazia (1943-1947)*, Soveria Mannelli, 2009; P.L. Ballini, *Alcide De Gasperi. III. Dalla costruzione della democrazia alla nostra patria Europa (1948-1954)*, Soveria Mannelli, 2009; P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna, 2006. Sulla vicinanza e attenzione dello statista trentino alla tragedia degli italiani dell'Adriatico orientale utili le testimonianze di Diego De Castro, consulente di De Gasperi in quegli anni, e di Giulio Andreotti: D. De Castro, *Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria*, Trieste, 1999; Id., *La questione di Trieste*, cit.; G. Andreotti, *1947. L'anno delle grandi svolte nel diario di un protagonista*, Milano, 2005; Id., *1948. L'anno dello scampato pericolo*, Milano, 2005; Id., *1949. L'anno del Patto Atlantico*, Milano, 2006; Id., *De Gasperi visto da vicino*, Milano, 1986.

<sup>130</sup> Sulla biografia di Oscar Sinigaglia: *Storia dell'IRI. I. Dalle origini al dopoguerra 1933-1948*, a cura di V. Castronovo, Roma-Bari, 2011; D. Felisini, *Biografie di un gruppo dirigente (1945-1970)*, in *Storia dell'IRI. 2. Il "miracolo" economico e il ruolo dell'IRI 1949-1972*, a cura di F. Amatori, Roma-Bari, 2013, pp. 151-258; L. Villari, *Le avventure di un capitano di industria*, Torino, 1991; G. Toniolo, *Oscar Sinigaglia (1877-1953)*, in *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di A. Mortara, Milano, 1984, pp. 405-430; N. De Ianni, *Il ministro soldato. Vita di Guido Jung*, Soveria Mannelli, 2009.

stato un fervente dannunziano e uno dei fondatori del Fascio di combattimento di Roma. Ciò non lo aveva salvato dalle leggi razziali, che lo estromisero ed emarginarono da ogni funzione, così come accadde per il suocero Teodoro Mayer, costretto dal regime fascista a vendere la proprietà del giornale «Il Piccolo» di Trieste. Durante gli anni della seconda guerra mondiale Sinigaglia si convertì al cattolicesimo e divenne amico di De Gasperi, che giunto al potere lo incaricò di rilanciare la siderurgia italiana come presidente della FINSIDER. Riabilitati dall'Italia postfascista, Oscar e Marcella Sinigaglia riuscirono a ottenere la restituzione di parte delle proprie ricchezze familiari e personali e decisero di usarle per aiutare gli esuli che scappavano dalla Dalmazia e dalla Venezia Giulia. Essi furono gli ispiratori e l'anima dell'Opera profughi ed ebbero il merito e la capacità di riuscire a raccogliere consensi e risorse provenienti dal governo, dagli enti locali e dai privati, convogliandole nella realizzazione di case e strutture di assistenza a favore dei profughi giuliani e dalmati<sup>131</sup>. De Gasperi sostenne l'azione di Sinigaglia e si impegnò per venire incontro alle tante esigenze e richieste materiali dei profughi. Proprio alla fine del 1948, alla presenza di Giulio Andreotti e della moglie di De Gasperi, Francesca, fu inaugurato il Villaggio Giuliano a Roma, la cui edificazione fu affidata e realizzata dall'Opera<sup>132</sup>. Alla morte di Sinigaglia nel 1953 suo successore alla presidenza dell'Opera profughi fu il banchiere e dirigente Guglielmo Reiss Romoli, direttore generale della STET (Società torinese esercizi telefonici), protagonista della ricostruzione delle infrastrutture telefoniche in Italia dopo la seconda guerra mondiale e grande amico di Sinigaglia. Reiss Romoli<sup>133</sup>, nato a Trieste nel 1895 con il nome di Willy Reiss, era figlio di un ebreo galiziano e di una triestina. Animato da una fervida fede nazionale italiana, dopo gli studi universitari a Padova aveva aderito al movimento nazionalista di Corradini ed era andato volontario nell'esercito italiano. Nel 1917 fu gravemente ferito in guerra, mentre suo fratello veniva ucciso sul fronte. Dopo una brillante carriera bancaria che lo aveva condotto a presiedere l'ufficio della Banca commerciale italiana a New York, pure Reiss Romoli cadde vittima delle leggi razziali, per essere poi reinserito nell'*establishment* economico italiano dopo la caduta del fascismo. I coniugi Sinigaglia e Reiss Romoli erano gli ultimi epigoni del gruppo di potere giuliano erede del liberalismo irredentista, che il fascismo aveva prima inglobato nel suo sistema di potere, poi in parte eliminato e ridimensionato con le leggi razziali: l'Italia del centrismo riabilitò queste persone e usò le loro indiscusse competenze imprenditoriali e internazionali per ricostruire il Paese distrutto dalla guerra.

<sup>131</sup> Al riguardo: S.D. [S. Drago], *Come è nata l'Opera Profughi*, «Difesa Adriatica», 25 aprile 1978.

<sup>132</sup> *L'inaugurazione del Villaggio Giuliano primo passo per la soluzione del problema dei profughi*, «Difesa Adriatica», 13 novembre 1948.

<sup>133</sup> Su Reiss Romoli: Felisini, *Biografie di un gruppo dirigente (1945-1970)*, cit.; De Ianni, *Il ministro soldato*, cit.; B. Bottiglieri, *Guglielmo Reiss Romoli, in I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, cit., pp. 501-547. Sulla questione del reinserimento degli ebrei italiani nell'Italia del secondo dopoguerra: *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, a cura di I. Pavan e G. Schwarz, Firenze, 2001.

L'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati concentrò la sua attività su cinque gravi problemi dei profughi: casa, lavoro, futuro dei giovani, assistenza agli anziani, creazioni di attività artigianali e aziendali. L'Opera costruì alcune migliaia di appartamenti e case destinati ai profughi nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, concentrando le proprie iniziative edilizie nelle Province di Trieste e Gorizia, in Lazio, Veneto e Lombardia<sup>134</sup>. Sulla base di un bilancio dell'attività di questo ente, abolito nella seconda metà degli anni Settanta, stilato da padre Flaminio Rocchi nel 1978, l'Opera profughi «con 50 miliardi ha costruito 8.326 case in 39 Province, creando spesso dei veri borghi e quartieri giuliani come a Trieste con 4.067 appartamenti, a Gorizia con 694, a Roma con 519, a Venezia con 336, a Varese con 250, a Udine con 235, a Milano con 193, a Brescia con 153, a Catania con 218»<sup>135</sup>. Fra le iniziative edilizie più importanti vi fu la costruzione di un villaggio giuliano-dalmata a Fertilia in Sardegna, la creazione di borghi e quartieri (Borgo San Mauro a Sistiana, Borgo San Pellegrino a Opicina, quartiere Chiarbola-Baiamonti) a Trieste, città che complessivamente accolse 60.000 profughi giuliani e dalmati. A Roma fu edificato a sud dell'Eur il quartiere giuliano-dalmata, che accolse 2.000 profughi. Nell'ambito dell'assistenza ai giovani e agli anziani furono creati 14 istituti scolastici per l'infanzia e 9 centri per gli anziani con 942 posti letto, concentrati soprattutto in Friuli-Venezia Giulia. Secondo Flaminio Rocchi, l'Opera trovò lavoro a 61.421 profughi e finanziò l'attività di 1.162 aziende<sup>136</sup>.

I profughi giuliano-dalmati percepirono il sostegno di De Gasperi e del governo e in sede elettorale votarono massicciamente a favore degli esecutivi centristi e della DC. Questo legame fra esuli giuliano-dalmati e Democrazia cristiana ebbe forti conseguenze politiche a Trieste e a Gorizia, dove si stanziarono decine di migliaia di profughi. In città come Trieste e Gorizia dove il liberalismo nazionale e poi il fascismo avevano dominato per molti decenni e il cattolicesimo politico italiano era stato debole, l'arrivo degli esuli rivoluzionò gli equilibri locali. I profughi giuliano-dalmati fecero della DC la forza politica dominante nelle due Province di Gorizia e Trieste<sup>137</sup>. Non a caso nel secondo dopoguerra i leader democristiani triestini e goriziani furono spesso esuli originari dell'Istria: ricordiamo a Trieste Gianni Bartoli, Corrado Belci, Giacomo Bologna, a Gorizia Pasquale De Simone. In seno alla Democrazia cristiana triestina

<sup>134</sup> Cuk, Vallery, *L'esodo giuliano-dalmata nel Veneto*, cit., pp. 63 e ss.

<sup>135</sup> P.F. Rocchi, *L'importante bilancio di quella che per noi è sempre rimasta "l'Opera Profughi"*, «Difesa Adriatica», 15 marzo 1979.

<sup>136</sup> *Ibidem*.

<sup>137</sup> Sulla vita politica giuliana dopo la seconda guerra mondiale: C. Belci, *Trieste. Memorie di trent'anni (1945-1975)*, Brescia, 1990; Id., *Gli uomini di De Gasperi a Trieste*, cit.; Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, cit., pp. 231 e ss.; Id., *Tempi nuovi, uomini nuovi. La classe dirigente amministrativa a Trieste 1945-1956*, in Id., *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Trieste, 2007, pp. 129-180; E. Apih, G. Sapelli, E. Guagnini, *Trieste*, Roma-Bari, 1988, pp. 183 e ss.; L. Fabi, *Storia di Gorizia*, Padova, 1991, pp. 205 e ss.; R. Spazzali, *Trieste di fine secolo (1955-2004). Per una storia politica del secondo Novecento*, Trieste, 2006; D. D'Amelio, *Democristiani di confine. Ascesa e declino del «partito italiano» a Trieste fra difesa dell'italianità e normalizzazione adriatica (1945-1979)*, in «Contemporanea», n. 3, 2014, pp. 413-439.

conquistò un ruolo di rilievo anche il dalmata Giovanni Tanasco, nato a Cittavecchia di Lesina nel 1889 con il cognome Tanascovich<sup>138</sup>. Giovanni Tanascovich partecipò in prima persona alle lotte nazionali dalmate durante e dopo la prima guerra mondiale divenendo uno dei leader del Partito italiano e irredentista a Lesina. Dopo il trattato di Rapallo emigrò a Trieste venendo assunto all'avvocatura dello Stato; nei primi anni Venti aderì al Partito popolare triestino divenendo segretario della sezione cittadina dal 1923 al 1925 e candidandosi per il movimento di Sturzo alle elezioni nazionali del 1924 senza essere eletto. Con l'avvento della dittatura fascista Tanascovich abbandonò la politica attiva e italianizzò il proprio cognome in Tanasco nel 1928, rimanendo a vivere a Trieste. Dopo il crollo del fascismo, ritornò a impegnarsi politicamente nella nascente Democrazia cristiana, divenendo deputato nel primo Parlamento della Repubblica nel 1948 quale rappresentante di Trieste eletto nel collegio unico nazionale. Non ricandidatosi nel 1953, rimase attivo sul piano politico svolgendo l'incarico di presidente dell'Azienda portuale Magazzini Generali dal 1957 al 1963.

Pure nel resto d'Italia vi furono esuli istriani che compirono una rilevante carriera politica in seno alla DC. Un importante politico istriano del secondo dopoguerra fu Attilio Bartole, nato a Pola nel 1906, deputato democristiano nel Modenese fra il 1949 e il 1972, che si contraddistinse come uno dei più calorosi difensori degli interessi dei profughi giuliano-dalmati negli anni Cinquanta e Sessanta. In quegli anni dirigente della DC era pure Livio Labor<sup>139</sup>, di genitori triestini e che aveva vissuto la propria giovinezza in Istria: nel 1961 sarebbe divenuto presidente delle Associazioni cristiane lavoratori italiani (ACLI).

Vi fu una componente rilevante di profughi che si schierarono su posizioni ultranazionaliste e vicine alle destre monarchica e neofascista. In seno al Movimento sociale italiano (MSI) gli esuli vennero a costituire una delle componenti più importanti della classe dirigente del partito, in particolare in Italia settentrionale. Dirigente molto vicino a Giorgio Almirante e a lungo tesoriere del partito fu lo spalatino Ferruccio De Michieli Vitturi, discendente di una vecchia famiglia aristocratica della Dalmazia centrale. Esule in Italia, Michieli Vitturi si trasferì a Udine, dove fu dirigente del MSI ed eletto più volte alla Camera dei deputati fra il 1958 e il 1984, anno della sua morte<sup>140</sup>. Altri esponenti del Movimento sociale o ad esso molto vicini furono Nino De Totto, istriano, parlamentare e consigliere comunale a Roma, lo zaratino Oddone Talpo, funzionario parlamentare, Giuseppe Krekich, figlio del senatore Natale, e Giuseppe Ziliotto, figlio del sindaco di Zara Luigi. Riccardo Genfter Wondrich<sup>141</sup>, di origine dalmata, già vicesegretario della Federazione triestina del

<sup>138</sup> Un bel profilo biografico di Tanasco è stato scritto da Corrado Belci: Belci, *Gli uomini di De Gasperi a Trieste*, cit., pp. 47-61.

<sup>139</sup> Al riguardo: L. Labor, *Scritti e discorsi*, Milano, 2003.

<sup>140</sup> *Un vero italiano in Parlamento. Ricordi dell'attività parlamentare dell'on. Ferruccio de Michieli Vitturi*, Roma, s.d.

<sup>141</sup> Al riguardo: P. Comelli, A. Vezzà, *Trieste a destra. Viaggio nelle idee diventate azione lontano da Roma: dalle origini del Msi alla svolta di An, dalla fusione nel Pdl allo strappo dei futuristi*, Trieste, 2013, pp. 88 e ss.

PNF, fu esponente di rilievo del MSI nel capoluogo giuliano, eletto alla Camera dei deputati nel 1958. Particolarmente vicini al MSI furono la già citata Associazione nazionale dalmata di Roma, guidata da Manlio Cace, e il Centro di studi adriatici, fondato a Roma su iniziativa di Bruno Coceani (già esponente fascista triestino, negli anni Cinquanta consigliere delegato della società editrice del giornale «Il Sole» di Milano) e che ebbe fra i suoi animatori Luigi Papo, Maurizio Mandel, Renato Sevegliovich, Umberto Nani e Giorgio Gozzi<sup>142</sup>.

Nonostante la vicinanza della maggioranza dei profughi ai partiti centristi e di destra, in seno al mondo giuliano-dalmata rimasero presenti anche tradizioni politiche e ideologiche diverse, ad esempio di carattere democratico-repubblicano e socialista. Il socialismo marxista era stato tradizionalmente presente nei ceti popolari operai e marittimi italiani, in particolare a Fiume, Rovigno, Isola e Spalato. Figlio della tradizione multinazionale del socialismo fiumano fu Leo Valiani, vero nome Leo Weitzen, nato da famiglia di origine ebraica a Fiume nel 1909<sup>143</sup>. Dopo aver aderito giovanissimo al comunismo, a partire dagli anni della seconda guerra mondiale Valiani si schierò su posizioni socialiste liberali, divenendo un importante dirigente della Resistenza antifascista e poi del Partito d'Azione. Eletto deputato all'Assemblea costituente, Valiani votò contro la ratifica del trattato di pace in omaggio alla sua origine quarnerina. Nei decenni successivi, svolse attività giornalistica e storiografica, collocandosi su posizioni vicine al Partito repubblicano italiano, divenendo senatore a vita nel 1980. A testimonianza del suo legame con le proprie origini fiumane, negli anni Ottanta Valiani assunse la presidenza onoraria della Società di studi fiumani, rifondata da un gruppo di esuli a Roma<sup>144</sup>. Personalità importante del socialismo lombardo fu Luciano De Pascalis, profugo polese trapiantato a Pavia. Eletto alla Camera dei deputati come rappresentante del Partito socialista per tre legislature fra il 1958 e il 1972, De Pascalis fu capo dell'Ufficio Esteri del PSI nel corso degli anni Settanta.

Il Partito comunista italiano assunse un atteggiamento di rimozione verso l'esperienza dell'esodo giuliano-dalmata e di critica e opposizione verso le associazioni politiche degli esuli, accusate di danneggiare e ostacolare i buoni rapporti con la Jugoslavia comunista. Ma vi furono anche profughi giuliani e dalmati che simpatizzarono o militarono nel PCI. L'istriano Paolo Sema fu una figura di spicco del comunismo triestino e stretto collaboratore di Vittorio Vidali, leader triestino nativo di Muggia e il cui padre era originario di Verteneglio<sup>145</sup>. Sema, nato a Pirano nel 1915,

<sup>142</sup> L. Papo, *Per la morte del CSA un "requiem" non basta*, «Difesa Adriatica», 28 febbraio 1979.

<sup>143</sup> Sulla figura di Valiani: L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, Bologna, 1983; Id., *Testimoni del Novecento*, Firenze, 1999, in particolare pp. 327 e ss.; A. Ricciardi, *Leo Valiani, gli anni della formazione. Tra socialismo, comunismo e rivoluzione democratica*, Milano, 2007.

<sup>144</sup> A. Ballarini, *Ricordo di Leo Valiani*, «Fiume», n. 38, 1999, pp. 3-6.

<sup>145</sup> Sulla biografia di Vidali fondamentale P. Karlsen, *Vittorio Vidali: per una biografia del Novecento. Stato delle conoscenze e problemi metodologici*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», n. xxv, 2010, pp. 479 e ss.

apparteneva a una famiglia di tradizione socialista e durante la seconda guerra mondiale fu uno dei leader comunisti istriani. Sema, però, contestò e cercò di frenare le tendenze filoslovene del comunismo jugoslavo in Istria occidentale e rimase fedele all'Unione Sovietica nel 1948: fu perciò costretto ad abbandonare l'Istria e a rifugiarsi a Trieste nel 1952<sup>146</sup>. Nel capoluogo giuliano Sema fu uno dei principali dirigenti della Federazione locale del PCI, divenendo senatore della Repubblica fra il 1968 e il 1976. Sema condivise con Vidali un'ideologia comunista ispirata a un internazionalismo proletario filosovietico e antijugoslavo che fu prevalente in seno al comunismo triestino fino agli anni Settanta<sup>147</sup>. La coerenza del loro internazionalismo e i loro sentimenti antijugoslavi resero personalità come Vidali e Sema popolari e rispettate anche in vasti settori non comunisti della società triestina<sup>148</sup>.

Un aspetto interessante della vita politica e associativa dei profughi giuliani e dalmati nell'Italia del secondo dopoguerra fu l'importante ruolo svolto da alcuni sacerdoti. In regioni come l'Istria e la Dalmazia, terre in gran parte contadine, tradizionalmente il clero cattolico e ortodosso formava una parte importante e significativa del ceto politico e intellettuale sia fra i croati e i serbi che fra gli italiani. Molti sacerdoti cattolici furono un punto di riferimento politico per la diaspora giuliano-dalmata o assunsero un ruolo di primo piano nella vita associativa. Autentico leader politico del mondo dei profughi giuliano-dalmati a Trieste fu il roviginese Antonio Santin, vescovo di Trieste-Capodistria dal 1938 al 1975. Santin sposò sempre una concezione della propria carica di vescovo tipica della realtà istriana e dalmata, ovvero il vescovo quale leader non solo religioso ma anche politico dei propri fedeli. Si batté a difesa degli italiani d'Istria fin dall'occupazione tedesca e si oppose con grande vigore all'annessione jugoslava dell'Istria, divenendo uno dei principali nemici politici del regime di Tito. Nel secondo dopoguerra fu uno dei promotori dello sviluppo della Democrazia cristiana a Trieste, di cui fu di fatto una delle guide<sup>149</sup>. Sempre in quegli anni viaggiò molto per l'Italia portando conforto e sostegno ai profughi giuliano-dalmati sparsi per la penisola, di cui fu a lungo un importante punto di riferimento. Fortemente sostenuto da Pio XII, Santin, fiero oppositore di ogni distensione e compromesso territoriale con la Jugoslavia e, sul piano interno, di ogni apertura politica delle forze di centro a sinistra, perse progressivamente influenza nel corso degli anni

<sup>146</sup> Al riguardo: P. Sema, *Siamo rimasti soli. I comunisti del PCI nell'Istria occidentale dal 1943 al 1946*, Gorizia, 2004.

<sup>147</sup> Utili le considerazioni di S. Spadaro, *L'ultimo colpo di bora. Una sinistra riformista a Trieste*, Gorizia, 2009, p. 47.

<sup>148</sup> Si vedano gli elogi di Manlio Cecovini a Vidali quale patriota triestino: M. Cecovini, *Vittorio Vidali un triestino nel mondo*, in Id., *Refoli*, Gorizia-Trieste, 1996, pp. 95-106.

<sup>149</sup> A proposito della controversa figura di Santin: A. Santin, *Al tramonto. Ricordi autobiografici di un vescovo*, Trieste, 1978; G. Botteri, *Antonio Santin*, Pordenone, 1992; S. Galimberti, *Santin: testimonianze dall'archivio privato*, Trieste, 1996; Id., *Santin un vescovo solidale: testimonianze dall'archivio privato*, Trieste, 2000; E. Malnati, *Antonio Santin. Un vescovo tra profezia e tradizione 1938-1975*, Trieste, 2001; M. Medved, *L'atteggiamento del vescovo di Fiume Antonio Santin nei confronti dell'autorità fascista (1933-1938)*, «Studi Storici», n. 3, 2012, pp. 721 e ss.

Sessanta, non più in sintonia con le direttive dell'*Ostpolitik* della diplomazia vaticana guidata da Giovanni XXIII e Paolo VI<sup>150</sup>.

Altro sacerdote istriano protagonista della vita politica triestina nel secondo dopoguerra, e talvolta rivale di Santin, fu monsignor Edoardo Marzari<sup>151</sup>. Nato a Capodistria nel 1905, dopo gli studi universitari Marzari venne ordinato sacerdote nel 1932, operando poi fra Trieste, Umago e Capodistria. Già in quegli anni emerse come sofisticato intellettuale e ottimo organizzatore culturale, divenendo uno dei leader dei gruppi cattolici attivi in Venezia Giulia. Dopo l'armistizio del settembre 1943 e l'occupazione tedesca della regione giuliana, Marzari assunse un ruolo più direttamente politico. Nel giugno 1944, dopo l'arresto da parte tedesca dei leader del Comitato di liberazione nazionale di Trieste, assunse l'incarico di presidente del CLN triestino, carica che mantenne fino alla fine della guerra. Arrestato e torturato dai fascisti repubblicani riuscì avventurosamente a fuggire dalla prigionia. Durante l'occupazione jugoslava di Trieste e negli anni delle discussioni internazionali sul futuro dell'Istria, Marzari si impegnò direttamente nelle lotte per la difesa dell'italianità di quelle terre. Contemporaneamente, a partire dal 1945 si stabilì a Trieste e fu l'ispiratore e l'animatore di una vasta rete di associazioni cattoliche, la cui principale fu l'Opera figli del popolo, importanti per l'assistenza ai tanti profughi che si stanziarono nella città giuliana. Figura popolarissima a Trieste, abile nell'intrecciare rapporti con i più svariati ambienti politici e culturali, un «autentico condottiero della Trieste italiana, cristiana e democratica», Marzari morì nel 1973.

In seno all'ANVGD, la principale associazione dei profughi giuliano-dalmati, furono attivi molti sacerdoti cattolici. Oltre al già citato padre Orlini, instancabile animatore dell'attività assistenziale a Roma fu il padre francescano Flaminio Rocchi, nato a Neresine sull'isola di Lussino nel 1913, per molti anni direttore dell'Ufficio assistenza dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia<sup>152</sup>. A lungo guida del comitato fiorentino dell'ANVGD fu padre Luigi Stefani, originario di Zara, cappellano militare degli alpini e dell'Arciconfraternita della misericordia di Firenze, intransigente e implacabile combattente per l'italianità della sua città natale<sup>153</sup>.

<sup>150</sup> Sulla politica vaticana verso i Paesi comunisti: *Il filo sottile. L'Ostpolitik vaticana di Agostino Casaroli*, a cura di A. Melloni, Bologna, 2006; A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca 1940-1990*, Roma-Bari, 1992; A. Casaroli, *Il martirio della pazienza: la Santa Sede e i paesi comunisti 1963-89*, Torino, 2000; P. Pastorelli, *La Santa Sede e l'Europa centro-orientale nella seconda metà del Novecento*, Soveria Mannelli, 2013.

<sup>151</sup> Sulla biografia di Marzari facciamo riferimento a: Belci, *Gli uomini di De Gasperi a Trieste*, cit., pp. 23-44; L. Pelaschiar, *Edoardo Marzari. Sacerdote in terra di confine*, Brescia, 2003. Utile anche D. D'Amelio, *Progettare il futuro. Le Acli di Trieste e dell'Istria 1945-1966*, Trieste, 2008.

<sup>152</sup> A proposito di padre Rocchi: *Padre Flaminio Rocchi: l'uomo, il francescano, l'esule*, a cura di F. Rocchi, Roma, 2007; J. Pirjevec, *Foibe: quali verità?*, in Id., *Foibe. Una storia d'Italia*, Torino, 2009, pp. 168-169. Di padre Rocchi è molto famoso il volume-pamphlet sulla storia dell'esodo giuliano-dalmata: F. Rocchi, *L'esodo dei 350 mila giuliani fiumani e dalmati*, Roma, 1990.

<sup>153</sup> C.C. Montani, *Don Luigi Stefani: pensiero e azione di un patriota dalmata*, Firenze, 1987. Altri due sacerdoti zaratini esuli in Italia che meritano di essere ricordati sono padre Giovanni Eleuterio Lovrovich e monsignor Šime/Simeone Duka/Duca. Lovrovich, nativo di Sebenico, si trasferì con la famiglia a Zara nei primi anni Venti, dove successivamente divenne sacerdote e parroco della Collegiata

## 6.5. ITALIA E JUGOSLAVIA DOPO IL TRATTATO DI PACE

Il trattato di pace deciso dalle grandi potenze fu accolto dall'opinione pubblica italiana in maniera assai negativa. La cessione di territori alla Jugoslavia e alla Francia, la creazione del Territorio Libero di Trieste con la sottrazione della città giuliana alla sovranità italiana, la perdita delle colonie africane, le limitazioni delle forze armate furono atti ritenuti offensivi e ingiusti. Che atteggiamento avere verso la questione della firma e della ratifica del trattato di pace divenne per il governo De Gasperi un grave problema non solo di politica estera ma anche di politica interna. Le destre accusavano strumentalmente l'esecutivo di debolezza e viltà nella difesa degli interessi nazionali. Dure critiche verso la politica estera italiana relativamente al trattato di pace giungevano anche da esponenti liberali come Orlando, Nitti e Croce. La questione dell'accettazione del trattato e della sua applicazione divenne scottante e urgente proprio nel momento in cui la compattezza del governo di unità nazionale antifascista formato da DC, socialisti e PCI cominciava a incrinarsi ed emergevano tensioni e rivalità fra i partiti antifascisti. Proprio nel gennaio 1947 il Partito socialista italiano di unità proletaria si spaccava con la scissione della componente anticomunista guidata da Giuseppe Saragat e la creazione del Partito socialista dei lavoratori italiani, il futuro Partito socialista democratico italiano (PSDI), mentre la maggioranza guidata da Nenni, favorevole all'alleanza con il PCI, assunse la denominazione di Partito socialista italiano. Pochi mesi dopo, alla fine di maggio, De Gasperi riorganizzò il suo esecutivo con l'esclusione dei comunisti<sup>154</sup>. Il timore del leader trentino e dei suoi collaboratori era che le sinistre sposassero posizioni nazionaliste nella discussione parlamentare sul trattato di pace per ragioni elettorali e per mettere in difficoltà la Democrazia cristiana.

L'aggravarsi dell'antagonismo fra sinistre e forze centriste in Italia era collegato al deteriorarsi dei rapporti fra le grandi potenze. Nei primi mesi del 1947 si manifestò apertamente il crescente dissidio fra sovietici e anglo-americani<sup>155</sup>. I disaccordi sulla

preparazione dei trattati di pace con la Germania e l'Austria, evidenziatisi nel corso della Conferenza di Mosca, l'enunciazione americana della Dottrina Truman e il conseguente lancio del Piano Marshall nel giugno 1947 furono elementi che ebbero un fortissimo impatto sulla politica estera italiana e sull'andamento delle relazioni italo-jugoslave. Diventava sempre più evidente il collegamento fra politica internazionale e politica interna.

All'inizio del febbraio 1947 si ebbe un mutamento a Palazzo Chigi, con l'abbandono di Nenni e la nomina di Carlo Sforza a ministro degli Esteri come indipendente repubblicano. Il ritorno del negoziatore del trattato di Rapallo alla guida del Ministero degli Affari Esteri fu salutato in Jugoslavia con ostilità. L'accordo di Rapallo agli occhi delle opinioni pubbliche croata e slovena restava il simbolo dell'imperialismo italiano e della sconfitta diplomatica subita nel 1920, con la mancata annessione di Zara, Fiume e della Venezia Giulia. Era vero, come Sforza sosteneva, che lui aveva sempre auspicato l'amicizia italo-jugoslava e che aveva molti amici nel mondo jugoslavo, ma costoro erano esponenti dell'*establishment* monarchico e anticomunista serbo che i comunisti di Tito avevano annientato<sup>156</sup>. La nomina di Sforza a ministro degli Esteri, comunque, rafforzò la politica estera italiana. L'ex diplomatico toscano fu in grado di creare una stretta e armonica collaborazione con De Gasperi, che rimase il supremo decisore della politica estera dei suoi governi. Tornava poi alla guida della diplomazia italiana una personalità esperta e non provinciale, che conosceva molto bene i problemi adriatici e balcanici e che riteneva di cruciale importanza il rapporto con la Jugoslavia. Il realismo di Sforza si vide nel modo in cui affrontò il problema della firma e della ratifica italiana del trattato di pace. Come abbiamo visto, per conciliare le esigenze di resistere alle critiche dell'opinione pubblica e, allo stesso tempo, di perseguire una politica estera realista, il governo di Roma escogitò l'*escamotage* di procedere alla firma del trattato di pace a Parigi il 10 febbraio, ma facendola apporre non al ministro degli Esteri ma al semplice ambasciatore Soragna,

di San Simeone. Dopo l'esodo in Italia si trasferì ad Albano Laziale; contemporaneamente Lovrovich fu un attivo partecipante e animatore del Libero Comune di Zara in esilio: G.E. Lovrovich, *Zara. Dai bombardamenti all'esodo (1943-1947)*, Marino, 1974; Id., *Pietro Doimo Munzani arcivescovo di Zara*, Marino, 1978. Simeone Duca era nativo di Borgo Erizzo e fu uno stretto collaboratore del vescovo di Zara Munzani. Seguì Munzani in esilio e divenne archivistica presso il Vaticano. Di origine etnica albanese e di identità nazionale mista italo-croata, molto noto e influente nei circoli vaticani, Duca svolse anche una complessa attività di connessione fra Santa Sede e ambienti cattolici croati in Dalmazia durante il periodo comunista, tenendo buoni rapporti sia con il mondo degli esuli italiani dalmati che con le autorità comuniste jugoslave e finendo coinvolto in alcuni scandali finanziari italiani: I. Mastruko, *Sveta A.D. 1991. Ambasador Zemlje koje nema*, Zagreb, 2012, pp. 289 e ss.; C. Rendina, *L'oro del Vaticano. Dai tesori inestimabili dei primi secoli fino alla fondazione dei grandi istituti bancari: ricchezze nascoste, scandali e affari della Santa Sede*, Roma, 2010.

<sup>154</sup> Sugli sviluppi della politica interna italiana di quei mesi: Craveri, *De Gasperi*, cit.; Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni*, cit.

<sup>155</sup> Circa le origini della cosiddetta «guerra fredda» fra gli Stati Uniti, le potenze europee occidentali e l'Unione Sovietica e la divisione del continente europeo in due blocchi contrapposti: J.L. Gaddis, *The*

*United States and the Origins of the Cold War*, New York, 1972; Id., *The Long Peace. Inquiries into the History of the Cold War*, Oxford-New York, 1987; Id., *La guerra fredda: rivelazioni e riflessioni*, Soveria Mannelli, 2002; E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Roma-Bari, 1994; J.W. Young, *France, the Cold War and the Western Alliance, 1944-1949. French Foreign Policy and Post-War Europe*, Leicester-London, 1990; V.M. Zubok, C. Pleshakov, *Inside the Kremlin's Cold War. From Stalin to Khrushchev*, Cambridge, 1996; V.M. Zubok, *A Failed Empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, Chapel Hill, 2007; V. Mastny, *Il dittatore insicuro. Stalin e la guerra fredda*, Milano, 1996; G.-H. Soutou, *La guerre de Cinquante Ans. Les relations Est-Ouest 1943-1990*, Paris, 2001; H.-P. Schwarz, *Adenauer. Der Aufstieg 1876-1952*, Stuttgart, 1986; F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, 2009.

<sup>156</sup> In ogni caso uno degli obiettivi primari del nuovo ministro fu la riconciliazione italo-jugoslava. Uno dei suoi primi messaggi come capo di Palazzo Chigi fu rivolto al ministro degli Esteri jugoslavo Simić: «Assumendo direzione politica estera italiana desidero assicurarla che mai ho dimenticato giorni dolorosi e gloriosi passati cogli jugoslavi battenti accanto soldati italiani in Macedonia per la libertà dei nostri due popoli. Spero che tale ricordo possa costituire un augurio. Voglia credere che sarò felice se potrò un giorno vedere un'intesa feconda fra i nostri due popoli»: DDI, x, 5, d. 3, Sforza a Simić, 3 febbraio 1947.

rimandando comunque ogni impegno definitivo italiano alla ratifica, spettante «alla sovrana decisione dell'Assemblea costituente, alla quale è attribuita dalla legislazione italiana l'approvazione dei trattati internazionali»<sup>157</sup>. Pur attenti alle difficoltà di politica interna, Sforza e De Gasperi si resero conto che il rifiuto italiano di firmare il trattato di pace rischiava di gettare il nostro Paese – debole e bisognoso di aiuti economici – in un pericoloso isolamento<sup>158</sup>. Nelle settimane successive Sforza e la diplomazia italiana si impegnarono strenuamente per convincere francesi, britannici e statunitensi a compiere atti di generosità politica ed economica (revisione delle decisioni concernenti la flotta, l'esercito, le colonie, i beni italiani all'estero, i confini italo-francesi ecc.) che dessero prova concreta della loro amicizia verso l'Italia postfascista e democratica, facilitando così il compito del governo De Gasperi di ottenere dall'Assemblea costituente la ratifica del trattato di pace<sup>159</sup>. Per qualche tempo forte fu il timore del governo De Gasperi che, senza promesse di almeno una parziale revisione del trattato di pace, la ratifica da parte dell'Assemblea costituente fosse tutt'altro che certa<sup>160</sup>. Da qui la decisione di bloccare per alcuni mesi la procedura di ratifica, aspettando magari che nel frattempo il trattato di pace fosse ratificato dagli Stati Uniti<sup>161</sup>. Va detto che in quei mesi la diplomazia e il governo italiani si resero conto dei pericoli che una politica estera revisionista e contestatrice nei confronti delle decisioni delle grandi potenze poteva comportare. Non ratificare il trattato di pace rischiava di rendere difficile se non impossibile la partecipazione dell'Italia all'Organizzazione delle Nazioni Unite o a conferenze internazionali come la Conferenza dei Sedici per l'applicazione del Piano Marshall<sup>162</sup>. Il parlare di revisione del trattato di pace suscitava l'ostilità delle grandi potenze e le diffidenze di molte capitali perché sembrava che l'Italia volesse seminare incertezza e confusione giuridica, nonché disordine politico<sup>163</sup>.

Nel corso dei primi mesi del 1947 l'Italia cercò di delineare una strategia da sviluppare nei confronti della Jugoslavia comunista. Prese forma una politica italiana che possiamo definire «del bastone e della carota». Da una parte, il governo di Roma si organizzò per prepararsi a sostenere un duro scontro politico con la Jugoslavia relativamente al futuro di quella parte della Venezia Giulia che secondo il trattato di pace avrebbe dovuto costituire il Territorio Libero di Trieste. L'Italia non accettava

<sup>157</sup> DDI, X, 5, d. 46.

<sup>158</sup> C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, 1952.

<sup>159</sup> DDI, X, 5, dd. 54, 67, 98, 124.

<sup>160</sup> DDI, X, 6, d. 179.

<sup>161</sup> Come spiegò Sforza a Edvard Beneš nel marzo 1947, il governo non voleva che si creassero dei nuovi miti e slogan «que le réactionnaires, monarchistes, néo-fascistes lanceraient: "Ah, s'ils n'avaient pas ratifié, les Etats Unis n'auraient jamais osé ratifier pour ne pas déplaire aux millions d'électeurs italo-américains, et nous aurions Trieste et Briga, Pola et Tenda". C'est pourquoi nous désirons et nous attendons la ratification des Etats Unis; la nôtre suivrait à l'instant»: DDI, X, 5, d. 224, Sforza a Beneš, 19 marzo 1947.

<sup>162</sup> DDI, X, 6, dd. 89, 208.

<sup>163</sup> DDI, X, 5, dd. 311, 365, 395.

la nascita di questa entità politica e definì come proprio obiettivo la progressiva affermazione di una preponderante influenza italiana in questo territorio, passo preliminare per un suo successivo assorbimento. Nel febbraio 1947 il segretario della Commissione Confini del Ministero degli Affari Esteri, Justo Giusti del Giardino, sottolineò al segretario generale di Palazzo Chigi, Francesco Franson, che la prossima entrata in vigore del trattato di pace rendeva urgente che il governo affrontasse in maniera coordinata, attraverso un unico organo, i problemi del Territorio Libero e della frontiera italo-jugoslava. Fra i futuri compiti di questo organo vi dovevano essere la rappresentanza ufficiale e ufficiosa dell'Italia nel TLT, la difesa della «proprietà immobiliare e mobiliare italiana a Trieste, di fronte alla massiccia manovra finanziaria jugoslava», il finanziamento dei partiti italiani nella città giuliana, la gestione dell'afflusso «di profughi italiani dall'Istria e slavi dal Carso e dall'Alto Isonzo»<sup>164</sup>. Un'azione di promozione e difesa della presenza dell'Italia a Trieste si rendeva necessaria anche perché nella popolazione triestina gli atteggiamenti di critica e delusione verso il governo di Roma erano diffusi<sup>165</sup>. In seno al Ministero degli Affari Esteri emerse l'orientamento di dare vita a un organo centrale a Roma con il compito di elaborare, coordinare e dirigere l'azione del governo verso il Territorio Libero di Trieste, orientamento che fu condiviso e accettato da De Gasperi<sup>166</sup>. A tale fine, con il decreto del presidente del Consiglio del 1° novembre 1947 fu istituito l'Ufficio per le Zone di Confine, organo sottoposto alla Presidenza del Consiglio e presieduto dal consigliere di Stato Silvio Innocenti, già prefetto di Bolzano e incaricato da De Gasperi di seguire la questione altoatesina<sup>167</sup>. Contemporaneamente il governo stabilì di inviare a Trieste una delegazione permanente e ufficiale del Ministero degli Affari Esteri, «denominata prima rappresentanza economica, poi Rappresentanza italiana, infine dal marzo 1951 Missione italiana a Trieste, non volendo il governo di Roma dare formale riconoscimento al previsto TLT né alla sua Zona A»<sup>168</sup>. A partire dall'ottobre 1947 capo della missione a Trieste fu nominato Gastone Guidotti, diplomatico

<sup>164</sup> DDI, X, 5, d. 26.

<sup>165</sup> Di ritorno dalla città giuliana, nel febbraio 1947 il diplomatico di origini triestine Guido Relli riferì di aver trovato la popolazione locale dominata «da depressione morale, apatia ed uno stato di incertezza e di disperazione»: «Lo stesso spirito di italianità ne ha risentito e ogni reazione pubblica si è attenuata. Le critiche all'azione del Governo italiano sono molto diffuse e sono quasi simili a quelle fatte da tempo all'amministrazione alleata. Si nota in particolare che di fronte alla rapida, costante ed efficace azione delle organizzazioni slavo-comuniste che fanno capo a Belgrado non si svolge da parte italiana un'adeguata contro-azione mentre ogni provvedimento o intervento italiano giunge in ritardo. Si osserva che la Venezia Giulia è "la sola regione d'Italia che paga la pace e subisce effettivamente le conseguenze della guerra"; molte persone pensano che il Governo italiano voglia disinteressarsi della regione e quindi anche del neo Territorio Libero»: DDI, X, 5, d. 41. Sulla figura di Guido Relli: F. Mezzetti, *Fascio e martello. Quando Stalin voleva allearsi al Duce. Guido Relli: memorie d'un diplomatico dalla Russia zarista allo sfacelo europeo*, Milano, 1997; E.G. Belcredi, *La carriera. Pagine di vita diplomatica*, Soveria Mannelli, 2006, p. 224.

<sup>166</sup> DDI, X, 6, dd. 79, 128.

<sup>167</sup> Al riguardo: A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana (1945-1954)*, Trieste, 2011, pp. 33 e ss.

<sup>168</sup> *Ibidem*.

esperto e capace, già segretario di Legazione a Belgrado negli anni Trenta, rappresentante italiano in Cecoslovacchia e in Grecia nel secondo dopoguerra.

La «carota» dell'Italia per la Jugoslavia consisteva nella ricerca di una progressiva distensione nei rapporti con Belgrado puntando soprattutto sulla cooperazione economica bilaterale. Questa politica di distensione con il vicino adriatico si inseriva in un disegno più generale della politica estera di De Gasperi e Sforza orientato alla riconciliazione con Stati mediterranei come Grecia e Turchia già vittime o avversari della strategia internazionale del regime di Mussolini, e all'intensificazione dei rapporti con i Paesi arabi, dall'Egitto al Libano, alla Siria e all'Irak, e con l'Iran. Secondo Sforza, tutti questi Stati avevano interesse al mantenimento della pace e della stabilità politica nel Mediterraneo, e a tale fine era fondamentale che approfondissero e rendessero più intimi i loro rapporti economici, culturali e politici<sup>169</sup>. Nel caso della Jugoslavia si puntò a migliorare i rapporti intensificando innanzitutto le relazioni economiche bilaterali. Si conoscevano le difficoltà dell'economia jugoslava e si sperava che la disponibilità ad aiutare il governo di Tito nella realizzazione dei propri progetti di industrializzazione avrebbe creato una collaborazione fra i due Paesi con ricadute positive sul piano politico. Sforza sottolineò che l'obiettivo dell'Italia era conseguire la «distensione con nostro vicino attraverso negoziati commerciali» e ciò era nell'interesse di tutti<sup>170</sup>. Fu deciso di inviare a Belgrado una missione economica guidata da Raffaele Mattioli, l'amministratore delegato della Banca commerciale italiana<sup>171</sup>, la quale negoziò con il governo jugoslavo degli accordi commerciali che furono parafati il 19 aprile 1947. Gli accordi consistevano in un trattato vero e proprio che prevedeva reciproci scambi annuali di notevole ampiezza, con i quali, in cambio della vendita delle proprie materie prime, la Jugoslavia avrebbe ricevuto grandi quantitativi di macchinari dall'Italia. Era prevista poi la conclusione di un protocollo speciale con il quale l'Italia si impegnavo a fornire macchine e installazioni per il piano quinquennale jugoslavo per un importo di oltre 150 milioni di dollari in cambio di materie prime e derrate in quantitativi stabiliti annualmente<sup>172</sup>.

Passo successivo nei tentativi di distensione fu l'apertura di una Legazione italiana a Belgrado e la ripresa di normali relazioni diplomatiche fra i due Paesi. Nel luglio 1947 Enrico Martino, un politico liberale entrato in diplomazia, presentò le proprie credenziali al presidente del Presidium dell'Assemblea popolare jugoslava, Ivan

<sup>169</sup> DDI, x, 6, d. 9, Sforza a Prunas, Quaroni e Carandini, 3 giugno 1947. Sulla politica mediterranea italiana in quegli anni interessanti le riflessioni di Gastone Guidotti, all'epoca incaricato d'affari ad Atene: DDI, x, 5, dd. 135, 211. Si veda anche: M. Pizzigallo, *La diplomazia italiana e i Paesi arabi dell'Oriente Mediterraneo (1946-1952)*, Milano, 2008; *Amicizie mediterranee e interesse nazionale 1946-1954*, a cura di M. Pizzigallo, Milano, 2006; *L'Italia e il Mediterraneo orientale 1946-1950*, a cura di M. Pizzigallo, Milano, 2004.

<sup>170</sup> DDI, x, 5, d. 384.

<sup>171</sup> Qualche accenno in DDI, x, 5, dd. 271, 328; De Castro, *Il problema di Trieste*, cit., pp. 533 e ss.; Id., *La questione di Trieste*, cit., II, p. 1042.

<sup>172</sup> DDI, x, 6, d. 383.

Ribar. Il governo jugoslavo fece capire di tenere molto alla definitiva conclusione dell'accordo commerciale<sup>173</sup>. Ma numerosi rimanevano i problemi politici sul piano bilaterale. Forti tensioni vi erano ai confini, dove la prossima entrata in vigore del trattato di pace faceva divenire urgente la precisa delimitazione sul terreno delle frontiere. Le ondate di profughi che abbandonavano i territori ceduti alla Jugoslavia producevano rancori, dolore e amarezza nell'opinione pubblica italiana e alimentavano feroci polemiche fra i due Paesi. Drammatico fu il lento esodo della popolazione italiana dalla città di Pola<sup>174</sup>, che era rimasta sotto l'occupazione anglo-americana e dopo la firma del trattato di pace si avviava a essere consegnata all'amministrazione jugoslava. A partire dal maggio 1946, quando cominciarono a circolare le voci di una decisione delle grandi potenze a favore della sovranità jugoslava sulla città istriana, gli abitanti di Pola intensificarono le partenze, che divenne esodo collettivo fra la fine del 1946 e i primi mesi del 1947. Su una popolazione di poco più di 30.000 abitanti, rimasero a vivere a Pola dopo l'annessione alla Jugoslavia circa 3.500 persone. L'esodo da Pola provocò grande emozione nell'opinione pubblica italiana e suscitò violente polemiche fra i partiti. Nel febbraio 1947 Togliatti, fedele alla direttiva di difendere a tutti i costi le buone relazioni con la Jugoslavia comunista, denunciò come un errore e una manipolazione nazionalistica l'esodo da Pola e invitò gli istriani a rimanere in Jugoslavia. Il governo di Belgrado non aveva chiesto all'Italia di far sgomberare gli italiani e quindi non vi era nessuna necessità che questi abbandonassero la loro patria; piuttosto dovevano restare in Istria e impegnarsi per creare condizioni di collaborazione e convivenza permanente fra i popoli che abitavano quel territorio<sup>175</sup>.

Altro problema che contrapponeva Italia e Jugoslavia nel 1947 era quello dei presunti criminali di guerra. Il governo jugoslavo considerava criminali di guerra i capi delle forze armate italiane che avevano combattuto nei Balcani fra il 1941 e il 1943 e ne reclamava la consegna con insistenza, rifiutata però dall'Italia<sup>176</sup>. Infine restava aperto e inconciliabile il dissidio sul futuro del Territorio Libero di Trieste, entità da crearsi per decisione delle grandi potenze ma di cui né Roma né Belgrado desideravano l'esistenza.

Anche i rapporti fra il Partito comunista italiano, dalla primavera del 1947 estromesso dal governo, e la Jugoslavia erano ormai difficili e tesi. La scelta di appiattirsi sulle posizioni jugoslave nella questione giuliana aveva comportato per il PCI un pesante prezzo politico da pagare presso l'opinione pubblica italiana senza produrre gratitudine e comprensione da parte del partito di Tito, che perseguiva in Venezia Giulia una politica di persecuzione anche nei confronti di quei comunisti italiani desiderosi di una maggiore tutela dei diritti dei propri connazionali. Di fatto il rispetto e l'arrendevolezza del PCI verso le posizioni della Jugoslavia furono inter-

<sup>173</sup> DDI, x, 6, dd. 195, 196.

<sup>174</sup> Sulla situazione a Pola rimandiamo all'analisi di Raoul Pupo: Pupo, *Il lungo esodo*, cit., pp. 135 e ss.

<sup>175</sup> Al riguardo: Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., pp. 178-180.

<sup>176</sup> DDI, x, 6, dd. 320, 808.

pretate dai comunisti di Tito come segnale di debolezza dei compagni italiani. I comunisti jugoslavi contestavano poi la strategia complessiva di Togliatti, accusato di eccessiva moderazione e di mancanza di autentico vigore rivoluzionario. A partire dall'inizio del 1947, rafforzata la struttura interna del partito e ottenuta l'autorizzazione di Mosca, i vertici del PCI decisero di sviluppare un'azione politica di maggiore presenza organizzativa a Gorizia e a Trieste anche a costo di alimentare tensioni con i compagni jugoslavi.

In questo contesto Togliatti scelse di inviare Vittorio Vidali a Trieste per guidare l'azione dei comunisti giuliani vicini al PCI. Vidali, nato nella cittadina istriana di Muggia nel 1900<sup>177</sup>, si era fatto notare come formidabile agitatore politico nelle lotte contro il fascismo a Trieste nel corso della prima metà degli anni Venti. Fuggito in esilio nel 1923, visse vari anni fra Stati Uniti, Unione Sovietica ed Europa, per poi giungere in Spagna. Partecipò alla guerra civile spagnola divenendo una figura leggendaria con il nome di comandante Carlos, feroce commissario politico e comandante del Quinto Reggimento, formazione militare di truppe antifranchiste. Gravemente ferito, Vidali si rifugiò in Messico, dove rimase fino al febbraio 1947, per poi ritornare in Italia dopo un lungo viaggio che lo portò prima a Mosca e poi a Lubiana. La scelta di inviare un leader politico e militare della caratura di Vidali a Trieste faceva capire che il PCI non era più disposto a subire passivamente le direttive jugoslave in Venezia Giulia. Vidali, personalità carismatica, un mito vivente del comunismo internazionale, divenne ben presto uno dei leader dei comunisti triestini e istriani. Egli rimase sconcertato dalla situazione nell'Istria occupata dalla Jugoslavia. In occasione di un comizio a Pirano, si incontrò con Paolo Sema e altri comunisti italiani:

Ciò che – narrò posteriormente Vidali – egli e gli altri compagni di Pirano mi raccontarono, era allucinante. Alla fine del 1945 e nel 1946, intere Sezioni del partito comunista erano state sciolte e più di un migliaio di compagni erano stati espulsi perché non avevano accettato la decisione di lottare per l'annessione alla Jugoslavia, e perché volevano che alle nostre popolazioni fosse riconosciuto il diritto all'autodeterminazione<sup>178</sup>.

Vidali partecipò alla fondazione del Partito comunista del Territorio Libero di Trieste nell'agosto 1947 e orientò la sua azione al principio di riequilibrare in senso internazionalista le direttive dei comunisti in quella regione, cercando di ridimensionare il peso predominante di sloveni e croati a vantaggio dei comunisti italiani

<sup>177</sup> Vidali ha lasciato una vasta memorialistica, che naturalmente va vagliata con spirito critico, prudenza e attenzione, ma è ricca di interesse. Ricordiamo solo: V. Vidali, *Il quinto reggimento. Come si forgiò l'esercito popolare spagnolo*, Milano, 1973; Id., *Comandante Carlos*, Roma, 1983; Id., *Orizzonti di libertà*, Milano, 1980; Id., *Giornale di bordo*, Milano, 1977; Id., *Dal Messico a Murmansk*, Milano, 1975; Id., *Diario del XX Congresso*, Milano, 1974; Id., *Ritorno alla città senza pace. Il 1948 a Trieste*, Milano, 1982. Si veda adesso Karlsen, *Vittorio Vidali*, cit.

<sup>178</sup> Vidali, *Ritorno alla città senza pace*, cit., p. 34.

in omaggio al fatto che la popolazione del TLT era composta per due terzi da italiani<sup>179</sup>. Egli contestò poi la totale dipendenza della dirigenza del Partito del TLT dai comunisti sloveni di Lubiana<sup>180</sup>. L'azione di Vidali, in parte sostenuta dal PCI, produsse crescenti tensioni e scontri con i comunisti legati a Lubiana e vicini alle tesi nazional-comuniste slovene.

Nel frattempo la procedura per l'entrata in vigore del trattato di pace stava andando avanti. Le ratifiche del trattato di pace italiano da parte di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti e le pressioni occidentali obbligarono il governo De Gasperi ad accelerare la procedura parlamentare di ratifica. Nel luglio 1947 vi furono duri e infuocati dibattiti in seno all'Assemblea costituente. Il governo, per mezzo del suo ministro degli Esteri Sforza, manifestò la necessità di firmare e ratificare il trattato di pace in quanto unico modo per far terminare l'occupazione straniera del nostro territorio e per iniziare il processo di reinserimento dell'Italia nella comunità internazionale. Nitti, Orlando e Croce si dichiararono contrari alla ratifica del trattato di pace, in quanto avrebbe significato l'approvazione morale del suo contenuto<sup>181</sup>. Monarchici e qualunquisti pure si dichiararono contrari alla ratifica e accusarono il governo De Gasperi di debolezza nella difesa degli interessi nazionali. A nome del PCI, ormai divenuto partito di opposizione, Togliatti manifestò critiche alla politica estera di De Gasperi, accusandolo di eccessiva vicinanza alle potenze occidentali. Era a causa di questo eccessivo allineamento agli Stati Uniti e del disinteresse dimostrato verso l'Unione Sovietica che il contenuto del trattato di pace era risultato fortemente deludente e lesivo per gli interessi nazionali. Togliatti criticò le forti tendenze anti-jugoslave presenti in Italia e rivendicò il merito di avere cercato con i suoi negoziati personali di ottenere un miglioramento dei confini con Belgrado<sup>182</sup>. Al momento della votazione, i comunisti decisero di astenersi, le destre votarono contro, mentre le forze di governo sostennero la ratifica e prevalsero con 261 voti a favore, 68 contrari e 80 astensioni. Il governo ottenne l'autorizzazione alla ratifica<sup>183</sup>.

Dopo le ratifiche delle grandi potenze, dell'Italia e della Jugoslavia il trattato di pace entrò in vigore il 15 settembre 1947. La sua entrata in vigore creò il problema della delimitazione dei confini sul terreno, questione fonte di innumerevoli scontri e difficoltà nel Goriziano e nel Triestino, dove i soldati jugoslavi contestavano il tracciato provvisorio cercando di modificarlo con fatti compiuti a proprio favore, ad esempio, distruggendo i pali di confine e occupando zone attribuite all'Italia<sup>184</sup>.

L'entrata in vigore del trattato di pace facilitò l'inizio di una parziale distensione

<sup>179</sup> Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., pp. 189 e ss.

<sup>180</sup> Vidali, *Ritorno alla città senza pace*, cit.

<sup>181</sup> Ad esempio: B. Croce, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, 2 voll., Bari, 1963, II, pp. 404-411. Sul dibattito alla Costituente: Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, cit., pp. 119 e ss.

<sup>182</sup> P. Togliatti, *Per una politica estera di indipendenza e di pace*, in Id., *Opere. V 1944-1955*, cit., pp. 334-362.

<sup>183</sup> Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, cit., pp. 119 e ss.

<sup>184</sup> DDI, X, 6, dd. 557, 628, 650, 653, 688; DDI, X, 7, dd. 65, 171, 392, 622.



nelle relazioni italo-jugoslave. In questo clima assunse particolare significato la definitiva conclusione degli accordi economici italo-jugoslavi. L'ampia portata dell'accordo di commercio e la volontà del governo di Roma di collegare tale intesa con un accordo sulla pesca nell'Adriatico avevano ritardato la firma dei trattati parafati il 19 aprile<sup>185</sup>. Da parte jugoslava, sottolineò il ministro degli Esteri Stanoje Simić a Martino, vi era volontà di concludere tale accordo con l'Italia perché Paese confinante e avente complementarietà economica, nonché quale premessa per la soluzione di altri problemi nei rapporti bilaterali<sup>186</sup>. Da parte italiana, le ragioni della firma erano prevalentemente politiche. Secondo il direttore generale degli affari economici di Palazzo Chigi, Umberto Grazi, dovendo convivere con la Jugoslavia nell'Adriatico, era necessario ricercare con essa una distensione politica partendo dal piano economico, concependolo come inizio per risolvere i vari contrasti esistenti sul piano bilaterale<sup>187</sup>. Dopo lunghi negoziati supplementari, che portarono all'aggiunta ai testi dell'aprile di un protocollo che apportava alcune modifiche e chiarimenti alle intese già parafate, gli accordi commerciali italo-jugoslavi furono firmati a Roma il 28 novembre 1947.

Vari erano gli obiettivi che con queste aperture in campo economico il governo italiano si prefiggeva. Oltre a facilitare il pagamento delle riparazioni italiane e ottenere concessioni nella delicata questione della pesca nell'Adriatico, l'Italia mirava alla riconquista di quei mercati economici e commerciali posseduti nei territori jugoslavi e balcanici per tanti decenni, e che la sconfitta militare e la vittoria di regimi comunisti e antitaliani avevano fatto svanire. Vi era poi la speranza che un accordo commerciale con Belgrado, nel 1947 l'alleato più fedele dell'Unione Sovietica, fosse un chiaro segnale della volontà dell'Italia repubblicana, nonostante il suo orientamento filoccidentale, di mantenere relazioni amichevoli con il blocco sovietico<sup>188</sup>. Il Partito comunista italiano salutò con favore la firma degli accordi commerciali con Belgrado, considerandola una tappa nella pacificazione dei rapporti con la Ju-

<sup>185</sup> DDI, X, 6, dd. 320, 344.

<sup>186</sup> DDI, X, 6, d. 320.

<sup>187</sup> In un momento di grave peggioramento dei rapporti fra le grandi potenze in seguito al lancio del Piano Marshall, la conclusione degli accordi commerciali con Belgrado costituiva un segnale distensivo che l'Italia mandava all'Unione Sovietica e ai Paesi comunisti: «Ma, principalmente, la firma dell'accordo contribuirebbe a dar sostanza all'intendimento ripetutamente manifestato dal Governo, di perseguire, per quanto possibile, una politica di equidistanza e di non contribuire, per quanto in nostro potere, alla divisione del mondo in due blocchi, essendo noi e figurando inseriti esclusivamente in uno di essi. [...] Nel momento in cui, per necessità di circostanze, anche economiche, non ci è possibile procedere a negoziati attivi con l'U.R.S.S., è solo attraverso l'accordo con la Jugoslavia che noi potremo dare la sensazione della nostra volontà di equilibrio; stringere oggi l'accordo in esame, significa quindi migliorare i nostri rapporti con l'U.R.S.S.: non farlo, dopo aver parafato, rappresenterebbe un fattore negativo che andrebbe assai al di là delle semplici conseguenze economiche»: DDI, X, 6, d. 399.

<sup>188</sup> DDI, X, 6, d. 723. Al momento della firma, fatta da Sforza e dal ministro plenipotenziario Iveković, il ministro degli Esteri dichiarò in maniera distensiva: «Noi dobbiamo, signor Ministro, arrivare presto a creare una intesa la quale permetta che dai due lati si arrivi a considerare l'Adriatico come un lago che ci unisce, non come un mare che ci divide»: Discorso di Carlo Sforza riprodotto in *Gli accordi italo-jugoslavi firmati a Palazzo Chigi*, «L'Unità», 29 novembre 1947.

goslavia comunista, «Repubblica forte, democratica, libera e indipendente». Il PCI invitò il governo di Tito a gesti di distensione e benevolenza verso l'Italia, «come una generosa amnistia a quei nostri sciagurati connazionali che collaborarono coi tedeschi dopo l'8 settembre contribuendo a prolungare l'occupazione e ad opprimere il popolo jugoslavo»<sup>189</sup>.

Dopo la firma delle intese commerciali, le relazioni italo-jugoslave sembrarono conoscere una lenta, parziale normalizzazione. Tuttavia sul piano politico i problemi da risolvere rimanevano difficili e gravi. Questione centrale restava il futuro del Territorio Libero di Trieste. Appena entrato in vigore il trattato di pace nel settembre 1947, si pose il tema della costituzione dello Stato libero di Trieste<sup>190</sup>. Passo cruciale in tale processo doveva essere la nomina del governatore del Territorio da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, consultate Italia e Jugoslavia. Tale nomina, tuttavia, non avvenne. Il sempre più forte scontro politico in atto fra potenze anglosassoni e Unione Sovietica rese impossibile ogni intesa. I sovietici desideravano procedere alla costituzione dello Stato libero per obbligare gli anglo-americani a ritirare le loro forze armate da Trieste, dove Mosca contava sullo sviluppo del Partito comunista triestino. Proprio per queste ragioni, dall'autunno 1947 gli anglo-americani si convinsero che era preferibile evitare la nomina del governatore per poter mantenere le proprie truppe nella città giuliana<sup>191</sup>. Per rimandare il tutto si stabilì, attraverso l'approvazione della proposta Parodi, di demandare la scelta del governatore all'accordo prioritario fra Italia e Jugoslavia, che non furono in grado di trovare un'intesa<sup>192</sup>.

Nonostante le difficoltà, il 13 marzo 1948, in un lungo rapporto, il ministro a Belgrado, Martino, delineò un quadro ottimistico del futuro sviluppo dei rapporti italo-jugoslavi<sup>193</sup>. Certamente le tensioni esistenti fra potenze occidentali e Unione Sovietica e la forte carica ideologica comunista che ispirava i leader jugoslavi non potevano far escludere in futuro la possibilità di un nuovo conflitto nell'Adriatico, ma andavano sottolineati anche gli elementi di miglioramento che si erano notati nei rapporti bilaterali. Da parte jugoslava stava emergendo un atteggiamento verso l'Italia più realistico e moderato. I leader jugoslavi cominciavano a comprendere che il loro Paese aveva un fondamentale interesse a mantenere buoni rapporti con l'Italia. Era soprattutto sul piano economico che la Jugoslavia aveva bisogno dell'Italia, per realizzare il piano quinquennale attraverso l'applicazione dell'accordo commerciale e per ottenere le riparazioni e quindi risorse finanziarie necessarie all'economia. Da qui il sorgere di un atteggiamento di maggiore collaborazione con l'Italia, che si poteva notare,

<sup>189</sup> *Una Democrazia in azione*, «L'Unità», 29 novembre 1947.

<sup>190</sup> DDI, X, 5, dd. 79, 128, 145, 194; DDI, X, 6, d. 422.

<sup>191</sup> Duroselle, *Le conflit de Trieste 1943-1954*, cit., pp. 258 e ss.; De Castro, *La questione di Trieste*, cit., pp. 645 e ss.; DDI, X, 7, dd. 26, 64.

<sup>192</sup> DDI, X, 6, dd. 533, 534, 573, 584; DDI, X, 7, dd. 58, 59, 67.

<sup>193</sup> DDI, X, 7, d. 434.

ad esempio, nel desiderio di intensificare i rapporti commerciali e nella progressiva rinuncia a esigere la consegna dei cosiddetti «criminali di guerra italiani»<sup>194</sup>. A parere di Martino, essere riusciti a disgiungere i problemi economici da quelli politici era un buon successo per l'Italia. In futuro i comuni interessi economici avrebbero inevitabilmente influito e favorito il miglioramento delle relazioni politiche bilaterali<sup>195</sup>.

I dissidi sul futuro di Trieste e le esigenze di politica interna italiana e jugoslava creavano però continuamente tensioni. La diplomazia italiana continuò a impegnarsi per cercare di ottenere il passaggio dell'insieme del Territorio Libero sotto la sovranità italiana e l'avvicinarsi delle elezioni politiche nazionali previste il 18 aprile 1948 intensificò la battaglia politica e propagandistica del governo per l'annessione del TLT. Un passo in questa direzione sembrò essere la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, con la quale, al fine di rafforzare il governo filoccidentale guidato da De Gasperi garantendogli un successo di propaganda, francesi, britannici e americani dichiararono unilateralmente che, a loro avviso, tutto il Territorio Libero di Trieste andava posto sotto la sovranità italiana<sup>196</sup>.

La dichiarazione tripartita, pur non avendo di fatto alcun effetto pratico, mancando il consenso dell'Unione Sovietica alla revisione del trattato di pace e non avendo nessuna potenza intenzione di cacciare con la forza la Jugoslavia dalla Zona B del TLT, costituì un indubbio successo diplomatico per l'Italia: sembrava costituire un primo riconoscimento occidentale del pieno diritto italiano di ottenere una progressiva revisione di alcune clausole del trattato di pace, nonché indicare che «almeno Trieste e l'Istria occidentale saranno, in un giorno più o meno vicino, in un modo o nell'altro, restituite all'Italia»<sup>197</sup>. La dichiarazione tripartita produsse inevitabilmente un peggioramento dei rapporti fra Roma e Belgrado. La stampa jugoslava denunciò la manovra imperialista a vantaggio di Roma. Secondo il ministro

<sup>194</sup> «Sta di fatto – rilevò Martino – che dopo la firma dell'accordo commerciale che ha effettivamente costituito il punto di partenza per l'inizio di più concreti rapporti, e che si è rivelato anche un atto di interesse per l'industria italiana che sollecita ora il collocamento delle proprie merci su questo mercato, la Jugoslavia ha aderito alla proposta di amnistiare i detenuti italiani, si è adoperata per il rimpatrio degli italiani dall'Albania, ha aderito a trattare l'accordo per il trasferimento dei beni per gli optanti, ha proceduto alla restituzione di una parte dei pescherecci catturati, ha proposto una convenzione aerea, e, infine, ha impostato il problema della pesca, ed è in sostanza un po' più corrente anche nei rapporti diretti con questa legazione. Ma un altro punto è stato raggiunto, che mi pare di significativa importanza, e indubbiamente dovuto all'atteggiamento assunto da V.E. sul problema dei criminali di guerra. Nel mio ultimo e recente colloquio con il ministro aggiunto signor Velebit, colloquio sul quale riferisco sotto, questi [...] mi ha fatto notare che per la prima volta (ed era vero) non mi parlava dei criminali di guerra. Era questa infatti la spada di Damocle che pesava su ogni mia conversazione a Belgrado: e ancora ricordo l'amaramente scherzosa frase di Simic: "Dateci i criminali e vi daremo i nostri pesci". Alla recente osservazione di Velebit fa riscontro la circostanza che la stampa di qui da qualche tempo ha cessato la campagna per la consegna dei criminali di guerra»: *ibidem*.

<sup>195</sup> *Ibidem*.

<sup>196</sup> Il testo della dichiarazione è edito in DDI, X, 7, d. 468. Sulla genesi della dichiarazione tripartita: *ivi*, dd. 403, 415, 440; Duroselle, *Le conflit de Trieste 1943-1954*, cit., pp. 270 e ss.; De Castro, *La questione di Trieste*, cit., I, pp. 721 e ss.; Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, cit., pp. 127 e ss.; Millo, *La difficile intesa*, cit., pp. 63 e ss.

<sup>197</sup> DDI, X, 7, d. 479, Guidotti a Sforza, 24 marzo 1948.

degli Esteri Stanoje Simić, gli occidentali volevano con questa dichiarazione sul TLT appoggiare gli ambienti politici reazionari italiani alla vigilia delle elezioni dell'aprile 1948, cercando di farli vincere contro le «vere forze democratiche» che auspicavano la collaborazione con la Jugoslavia. Il governo di Belgrado rifiutava la dichiarazione tripartita e riteneva che il destino del TLT dovesse essere deciso da un'intesa bilaterale italo-jugoslava. Le conversazioni Togliatti-Tito avevano indicato «una base accettabile per risolvere concordemente la questione di Trieste»<sup>198</sup>.

Risultava chiaro che la mancata chiusura del contenzioso confinario rendeva arduo e difficile il miglioramento dei rapporti italo-jugoslavi e la stabilizzazione politica dell'Adriatico. Da parte di Belgrado si assistette abbastanza passivamente alle elezioni italiane del 1948, pur lamentandosi per gli attacchi propagandistici rivolti contro la Jugoslavia nel corso della campagna elettorale<sup>199</sup>. Il regime di Tito non fece nulla per favorire il Partito comunista italiano e reagì con tranquillità e indifferenza alla vittoria del blocco centrista guidato dalla Democrazia cristiana di De Gasperi. Di fatto dopo il fallimento del progetto di accordo Togliatti-Tito, i rapporti fra il PCI e il comunismo jugoslavo erano progressivamente peggiorati. I leader jugoslavi accusavano i comunisti italiani di pavidità politica e di eccessive compiacenze borghesi e criticavano la strategia di conquista democratica e graduale del potere perseguita da Togliatti: non a caso alla Conferenza di fondazione del Cominform a Szklarska Poreba nel settembre 1947 gli jugoslavi Edvard Kardelj e Milovan Đilas contestarono duramente il rifiuto italiano di adottare il programma rivoluzionario di tipo insurrezionale, secondo l'esempio dei comunisti greci. Da parte sua Togliatti aveva ormai abbandonato il sostegno pubblico all'annessione jugoslava della Venezia Giulia e aveva spostato il PCI su una linea di richiesta di unione di Trieste all'Italia. La soluzione di compromesso della creazione del TLT era stata in fondo accettata volentieri dai leader del PCI anche perché veniva incontro alla loro visione internazionalista della questione nazionale in Venezia Giulia, mentre la Jugoslavia comunista, per soddisfare i nazionalismi sloveno e croato, continuò a chiedere la completa annessione del territorio triestino e dell'Istria settentrionale. L'intransigenza nazionale e il radicalismo rivoluzionario di Tito e compagni irritavano Togliatti, che accusava gli jugoslavi di perseguire nei confronti della popolazione italiana in Venezia Giulia una politica «di nichilismo nazionale» che danneggiava il movimento comunista nella Regione Giulia e in Italia spingendo molti italiani verso la reazione anticomunista<sup>200</sup>.

Il ministro Martino notò che la vittoria della Democrazia cristiana e delle forze anticomuniste alle elezioni del 1948 non aveva avuto negative ripercussioni in Jugoslavia. Di fatto però i rapporti bilaterali stagnavano. Il 9 giugno Martino incontrò Aleš Bebler, viceministro degli Esteri jugoslavo, e constatò che varie questioni resta-

<sup>198</sup> DDI, X, 7, d. 482, allegato *Dichiarazioni di Simić*. Si veda anche *ivi*, dd. 483, 554.

<sup>199</sup> Al riguardo: DDI, X, 7, d. 578.

<sup>200</sup> Karlson, *Frontiera rossa*, cit., pp. 138-140, 163.

vano irrisolte, dal problema della pesca nell'Adriatico all'apertura di un Consolato a Fiume e alla restituzione di alcuni pescherecci italiani sequestrati. Il diplomatico jugoslavo non prese impegni e rispose con formule vaghe<sup>201</sup>.

In realtà preoccupazioni assai più gravi attiravano l'attenzione di Bebler e dei dirigenti jugoslavi in quelle settimane. Era in atto il durissimo scontro fra i leader jugoslavi e l'Unione Sovietica, e si stava delineando una spaccatura in seno al Partito comunista jugoslavo fra i seguaci di Tito e i fedelissimi a Stalin.

#### 6.6. L'ITALIA DI FRONTE ALLA ROTTURA FRA TITO E STALIN E ALL'AVVICINAMENTO DELLA JUGOSLAVIA COMUNISTA AL BLOCCO OCCIDENTALE

Abbiamo visto come nei primi anni di potere i comunisti jugoslavi cercarono di applicare un modello di comunismo di stretta ispirazione sovietica e staliniana. Abolirono la proprietà privata e procedettero alla nazionalizzazione delle industrie e del sistema bancario. Fu realizzata una radicale riforma agraria abolendo le grandi proprietà. Tutto il sistema economico venne costruito sul modello sovietico, incentrato sulla pianificazione centralizzata e i piani quinquennali di sviluppo. Contemporaneamente vennero avviati processi di migrazione interna, con l'invio di popolazioni serbe, bosniache e croate nei territori abbandonati da tedeschi, italiani e ungheresi (Istria, Banato, Fiume e Zara). Ogni forma di pluralismo politico venne repressa e fu imposto un controllo capillare sulla società jugoslava attraverso la costituzione di numerose organizzazioni di massa dipendenti dal Partito comunista, dai gruppi giovanili e femminili, ai sindacati e al Fronte popolare. In caso sorgessero forme pericolose di dissenso era pronta all'immediato intervento la polizia segreta, l'OZNA<sup>202</sup>.

Fin dal 1945 il Partito comunista jugoslavo aveva perseguito una strategia rivoluzionaria estremista, fondata sullo scontro con le potenze occidentali e sulla diffusione di movimenti comunisti in tutti i Balcani<sup>203</sup>. Sul piano internazionale la Jugoslavia di Tito cercò di svolgere un ruolo di guida fra i movimenti comunisti dei Balcani, puntando a divenire l'elemento catalizzatore che avrebbe dovuto portare a forme di stretta collaborazione o addirittura a un'Unione balcanica fra Jugoslavia, Bulgaria e Albania. Particolarmente intensa fu l'azione diplomatica jugoslava che mirava alla conclusione di accordi di amicizia e di alleanza con i vari Stati comunisti dell'Europa orientale. Fra il 1946 e il 1947 bulgari e jugoslavi lanciarono il progetto di una federazione balcanica, strumento per rafforzare i regimi comunisti e per risolvere delicati conflitti nazionali quali quelli della Macedonia e del Kosovo.

<sup>201</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Martino a Ministero degli Affari Esteri, 28 giugno 1948.

<sup>202</sup> *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, 2 voll., Rovigno, 2006, II, pp. 575 e ss.; Radelić, *Hrvatska u Jugoslaviji 1945.-1991.*, cit.

<sup>203</sup> A tale proposito l'analisi dell'incarico d'affari statunitense a Belgrado, John Cabot, nel luglio 1947: FRUS, 1947, IV, Cabot al Segretario di Stato, 7 luglio 1947, pp. 816-826.

Il deterioramento dei rapporti con gli anglo-americani fra la fine del 1947 e l'inizio del 1948, culminato nel discorso del ministro degli Esteri britannico Ernest Bevin del gennaio 1948<sup>204</sup>, con la sua denuncia dell'espansionismo sovietico e l'appello all'unione dei Paesi europei contro la minaccia comunista, spinse il governo di Mosca a frenare le iniziative di Belgrado, cercando di non aggravare la tensione con gli occidentali. In alcuni ambienti diplomatici e politici sovietici, poi, vi era irritazione e ostilità verso le velleità jugoslave di svolgere un ruolo internazionale autonomo e di porsi in posizione paritaria di fronte a Mosca. Nel 1948 i rapporti fra Mosca e Belgrado deteriorarono rapidamente<sup>205</sup>. Nonostante i tentativi di Tito di evitare la rottura completa, fra il marzo e il giugno lo scontro fra Unione Sovietica e Jugoslavia si radicalizzò.

In quelle settimane la diplomazia italiana non ebbe una chiara percezione di quello che stava succedendo nei rapporti sovietico-jugoslavi e in seno alla *leadership* comunista di Belgrado. Il ministro italiano a Belgrado, Martino, percepì una crescente tensione all'interno del regime comunista jugoslavo e il 7 giugno parlò di «una vaga sensazione di regime in pericolo»<sup>206</sup>. Ciò poteva spiegare l'intensificazione della repressione contro i nemici veri o presunti del regime, l'estromissione di alcuni ministri come Andrija Hebrang e Sreten Zujović, l'accentuata politica anticlericale, le continue condanne contro i cosiddetti «sabotatori in campo economico-sociale». A parere del diplomatico italiano, si stava assistendo a una crisi del sistema totalitario comunista, vittima dei suoi difetti e della sua spinta alla radicalizzazione ideologica, che aveva prodotto gravi fallimenti sul piano economico e croniche inefficienze e disorganizzazione. Circolavano però anche voci di una spaccatura in seno al Partito<sup>207</sup>.

<sup>204</sup> Mastny, *Il dittatore insicuro*, cit., pp. 44 e ss.; Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, cit., p. 146; A. Varsori, *Il patto di Bruxelles (1948): tra integrazione europea e alleanza atlantica*, Roma, 1988; Young, *France, the Cold War and the Western Alliance, 1944-1949*, cit.

<sup>205</sup> Sui rapporti fra Jugoslavia e Unione Sovietica dopo il 1945 e la crisi nelle loro relazioni: Mastny, *Il dittatore insicuro*, cit., pp. 28 e ss.; J. Pirjevec, *Il gran rifiuto. Guerra fredda e calda tra Tito, Stalin e l'Occidente*, Trieste, 1990; Id., *Il giorno di San Vito*, cit., pp. 223 e ss.; Id., *Tito e i suoi compagni*, cit., pp. 225 e ss.; M. Gilas/Dilas, *Conversazioni con Stalin*, Milano, 1962; Id., *Se la memoria non m'inganna...* *Ricordi di un uomo scomodo 1943-1962*, Bologna, 1987.

<sup>206</sup> DDI, XI, I, d. 100.

<sup>207</sup> «Accanto a questa avvertita crisi di struttura, si parla anche, ma è più difficile afferrarla, di una crisi più strettamente politica, di tendenze in seno allo stesso partito comunista (che il prossimo Congresso dovrebbe mettere a punto), di correnti strettamente legate alle direttive russe e di altre tendenti a una politica di maggiore indipendenza del paese. È pericoloso avventurarsi in un campo puramente congetturale. Si è effettivamente assistito recentemente ad una maggiore esaltazione del Maresciallo, a una dichiarata necessità di stringersi compatti intorno al "pilota" nella difficile navigazione; d'altra parte non mancano le voci che Tito non sarebbe più l'uomo di Mosca, la quale invece punterebbe su Rankovic, l'attuale ministro per gli interni. Ma qui è difficile sceverare il vero dalla fantasia e forse anche dalle speranze [...]»: *ibidem*. L'opposizione al regime comunista era crescente in vaste fasce della popolazione; questa opposizione, però, era diffusa ma non organizzata: «Molta parte del popolo non ne può più: si compiace persino che Trieste venga data all'Italia, perché ciò costituisce un insuccesso del regime: ad ogni maggior tensione con gli anglo-americani, si illumina con la speranza della tragedia di una guerra, perché peggiore tragedia è la perdita della libertà. Non vi ha dubbio che qui la dittatura ha "toccato" ancor più profondamente che quella fascista e nazista. I motivi di opposizione sono infatti

Il 28 giugno con la pubblicazione della scomunica del Partito comunista jugoslavo da parte del Cominform sul giornale cecoslovacco «Rudé Právo», il conflitto fra Tito e Stalin divenne aperto e manifesto. L'Ufficio di Informazione del Cominform accusò Tito e i suoi compagni di aver abbandonato la dottrina marxista-leninista, di perseguire una politica non amichevole verso l'Unione Sovietica, di involuzione ideologica e di nazionalismo<sup>208</sup>. Il Partito jugoslavo fu invitato a correggere i propri errori ed eventualmente a sostituire i suoi capi con altri più ortodossi<sup>209</sup>.

Di fronte alla minaccia di destituzione e di eliminazione, Tito e la maggior parte dei capi jugoslavi si compattarono e reagirono con durezza<sup>210</sup>. A partire dal 1948 scatenarono una violenta repressione contro ogni tendenza filosovietica (detta anche «cominformista») presente nel Partito comunista e nella società jugoslava: come ricorda Jože Pirjevec, la macchina repressiva del Partito comunista jugoslavo, ben roduta da anni di lotta contro i nemici della rivoluzione,

funzionò a meraviglia anche contro i «cominformisti» o supposti tali: centinaia e centinaia fra ufficiali dell'armata e dell'UDBA e alti esponenti della burocrazia [...] vennero imprigionati o uccisi in occasionali scontri a fuoco. In breve, gli arresti divennero così numerosi, che i tribunali regolari non riuscivano a tenere il passo<sup>211</sup>.

Fra il 1948 e la metà degli anni Cinquanta, momento della riconciliazione fra jugoslavi e sovietici, vi fu un sostanziale stato di guerra fra la Jugoslavia e i Paesi del blocco comunista, caratterizzato, per esempio, da continui incidenti ai confini e da tentativi di cospirazione segreta<sup>212</sup>.

diffusi in intere classi o categorie: nei cattolici della Croazia, della Slovenia e della Bosnia; in tutta la borghesia cui si è tolta la possibilità di vita; nei contadini che hanno perduto la libertà del commercio; persino nei piccoli dettaglianti cui ora si è tolto anche il minuscolo negozio; nei professionisti cui è stata limitata la libertà di lavoro; negli intellettuali che non hanno potuto asservire il loro spirito libero ai dogmi comunisti; in larghi strati di lavoratori che non hanno visto realizzato il paradiso promesso e ai quali Kidrič ha potuto promettere soltanto in un incerto futuro un possibile tenore di vita, in attesa che l'aumento della produzione conduca a una maggior ricchezza del paese. Le uniche categorie, nelle quali esistono meno motivi di opposizione, sono i militari e gli appartenenti alla polizia, ai quali il regime rivolge particolari cure, e di cui si esalta l'importanza della loro presente e futura funzione»: *ibidem*.<sup>208</sup> «L'Ufficio di informazione è unanime – dichiarava il documento del Cominform – nel concludere che i dirigenti del Partito comunista della Jugoslavia, con le loro posizioni anti-sovietiche e antipartito, incompatibili con il marxismo-leninismo, con tutta la loro condotta e con il rifiuto di prender parte alla riunione dell'Ufficio di informazione, si sono messi contro i partiti comunisti che fanno parte dell'Ufficio di informazione, si sono posti sulla via del distacco del Fronte unico socialista contro l'imperialismo, sulla via del tradimento della causa della solidarietà internazionale dei lavoratori e del passaggio alle posizioni del nazionalismo». Il testo della risoluzione dell'Ufficio di Informazione è riprodotto in Vidali, *Ritorno alla città senza pace*, cit., pp. 126-134, citazione a pp. 132-133.

<sup>209</sup> Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, cit., p. 243.

<sup>210</sup> Si vedano le analisi del ministro italiano a Belgrado, Martino: DDI, XI, 1, dd. 160, 165, 184, 204. Utile: Gilas/Đilas, *Se la memoria non m'inganna...*, cit.

<sup>211</sup> Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, cit., pp. 245-246; I. Banac, *With Stalin against Tito: Cominformist Splits in Yugoslav Communism*, Ithaca-London, 1988.

<sup>212</sup> Pirjevec, *Mosca, Roma e Belgrado (1948-1956)*, cit., pp. 89 e ss.

La scomunica sovietica ebbe come conseguenza l'esplosione di un aperto conflitto anche fra il Partito comunista italiano, guidato da Palmiro Togliatti, e i comunisti di Tito, e Trieste e la Venezia Giulia furono l'epicentro di questo duro scontro politico<sup>213</sup>. Divampò una durissima lotta fra cominformisti e filojugoslavi per il controllo delle Federazioni del Partito comunista del TLT. L'uomo del PCI a Trieste, Vidali, riuscì a prendere la guida del Partito comunista del TLT nella Zona A e a imporre la sua linea di fedeltà all'Unione Sovietica.

Vidali considerò le accuse sovietiche di involuzione nazionalista rivolte a Tito come veritiere in quanto effettivamente in Venezia Giulia e Dalmazia il comunismo jugoslavo aveva perseguito non la pacificazione italo-slava, quanto un progetto nazionalista di trasformazione sociale e politica che doveva produrre un'indiscussa egemonia slovena e croata e il ridimensionamento forzato del ruolo dell'elemento italiano<sup>214</sup>. Per comunisti come Sema e Vidali le accuse di Stalin contro Tito di deviazione ideologica erano giuste poiché testimoniate dalla politica ultranazionalista filoslovena e filocroata perseguita dal regime jugoslavo contro gli italiani in Istria e a Trieste dopo la seconda guerra mondiale; il comunismo titoista era percepito da questi comunisti giuliani come un movimento revisionista nazionalista. La critica di Vidali a Tito e ai comunisti jugoslavi era condotta non da un punto di vista nazionalista italiano, quanto da una prospettiva di internazionalismo proletario di ispirazione sovietica. Da ciò derivò il successo di Vidali nel mantenere nel Partito comunista del TLT non solo i militanti italiani ma anche molti comunisti sloveni cominformisti<sup>215</sup>. A partire dall'estate del 1948 attraverso Vidali e i suoi collaboratori il PCI riprese il controllo del movimento comunista a Gorizia e nella Zona A del TLT. Trieste divenne un centro da dove il Partito comunista triestino cercò di organizzare iniziative sovversive contro i «traditori» e i «fascisti» di Belgrado<sup>216</sup>. In Istria si scatenò una feroce lotta fra comu-

<sup>213</sup> Sulla differenziazione di posizioni verso la Jugoslavia titoista in seno al PCI interessante è il saggio di Mišić, *Yugoslav Communists and the Communist Party of Italy, 1945-1956*, cit., pp. 286 e ss.

<sup>214</sup> «Tutti sanno – scrisse posteriormente Vidali – che il nostro partito e tutti i democratici triestini, italiani e slavi, all'annuncio della Risoluzione dell'Ufficio d'Informazione manifestarono la loro gratitudine in forma clamorosa ed unanime. Essa rifletteva una situazione che da anni perdurava nel nostro territorio. Un documento simile, nelle sue parti fondamentali, si elaborava da anni nelle menti di tutti noi, sulla base delle esperienze, di ciò che si vedeva e si udiva, di ciò che si faceva e che si era obbligati a fare. Tutti noi eravamo convinti da tempo che non era marxismo-leninismo quello che si applicava nel nostro territorio, ed anche nel Paese vicino, nel problema nazionale, nella questione operaia e contadina, nella politica sindacale, nella vita di partito e delle organizzazioni di massa. Era sfrenato nazionalismo camuffato da socialismo, avventurismo, settarismo, terrorismo politico e fisico»: V. Vidali, *La dichiarazione del comp. Kruscev ed i comunisti triestini*, «Il Lavoratore», 30 maggio 1955, riedito in Id., *Ritorno alla città senza pace*, cit., pp. 135-138. Si veda anche Id., *Sul titismo*, Trieste, 1950.

<sup>215</sup> Sulla storia del comunismo triestino e sulla politica di Vidali utili le riflessioni di: C. Tonel, *Da Vidali in qua. La storia e la politica, la cronaca e l'amore*, Trieste, 2004, pp. 19 e ss.; Spadaro, *L'ultimo colpo di bora*, cit., pp. 38 e ss.

<sup>216</sup> E.R. Terzuolo, *Red Adriatic. The Communist Parties of Italy and Yugoslavia*, Boulder, 1985, pp. 144 e ss.; G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, 1998, pp. 3-22.

nisti cominformisti e regime di Tito, che contribuì ulteriormente all'aggravarsi delle condizioni di vita degli italiani in quella regione. Poiché in Istria molti comunisti italiani simpatizzarono per Stalin e Vidali, la repressione titoista fu implacabile, e ogni italiano divenne sospetto, una potenziale minaccia o una possibile quinta colonna sovietica. Per «rieducare» i cominformisti o presunti tali venne creato un campo di concentramento a loro riservato in un'isola dalmata, Goli Otok (Isola Calva). Il campo di concentramento dell'Isola Calva non aveva niente da invidiare ai campi di prigionia nazisti e sovietici e in esso morirono per fame e tortura centinaia di prigionieri<sup>217</sup>. Molti comunisti italiani furono spediti all'Isola Calva o furono costretti a lasciare la Jugoslavia, producendo un ulteriore indebolimento della componente italiana, che perse gran parte della propria *leadership* comunista<sup>218</sup>.

Una conseguenza politica importante della rottura fra i comunisti filo-PCI e i fedeli di Belgrado fu che il governo jugoslavo perse definitivamente ogni consistente base popolare a Trieste in quanto gran parte dei comunisti sloveni triestini si schierò con i cominformisti e rimase in seno al Partito comunista del TLT guidato da Vidali. A partire dal 1948 la Jugoslavia comunista vide tramontare definitivamente il sogno di una futura annessione della città giuliana<sup>219</sup>. Vidali continuò formalmente e pubblicamente a proclamare l'esigenza della creazione del TLT, ma di fatto a partire dal 1949 cominciò a chiedere a Togliatti di poter operare un mutamento di linea politica, ovvero di puntare a sostenere l'avvento della sovranità dell'Italia sulla Zona A. Questa direttiva di Vidali derivava dalla volontà del leader comunista di sintonizzare «la politica del partito con il vasto umore cittadino di appartenenza all'Italia»<sup>220</sup>. La strategia di Vidali – riconquistare al movimento comunista posizioni di consenso a Trieste tenendo conto maggiormente degli umori delle classi popolari cittadine, ostili all'unione alla Jugoslavia dopo l'occupazione del 1945 – ebbe successo: alle elezioni amministrative di Trieste nel 1949 il Partito comunista del TLT ottenne oltre il 20% dei voti in città e il controllo di vari Comuni sul Carso, e negli anni successivi il comunismo triestino si sarebbe consolidato come un'importante forza politica cittadina, profondamente radicato nella realtà sociale locale<sup>221</sup>.

Ormai isolato dal blocco sovietico, il governo jugoslavo fu costretto a riavvicinarsi alle potenze occidentali, ben contente di sostenere un regime, che, seppur oppressivo e violento, aveva inferto un duro colpo all'egemonia sovietica nei Balcani

<sup>217</sup> G. Scotti, *Goli Otok. Italiani nel gulag di Tito*, Trieste, 1997; Gilas/Đilas, *Se la memoria non m'inganna...*, cit., pp. 259 e ss.

<sup>218</sup> «Tragica fu – ha ricordato Vittorio Vidali – la sorte dei 2-3.000 operai che avevano abbandonato tutto a Monfalcone per andare “a costruire il socialismo” a Fiume: arresti, deportazioni ed espulsioni. Gli espulsi che ritornavano a Monfalcone venivano picchiati e trovavano le loro case occupate da altri inquilini; rimasero disoccupati permanenti o andarono in altre città, in Italia e all'estero»: Vidali, *Ritorno alla città senza pace*, cit., pp. 60-62.

<sup>219</sup> Troha, *Chi avrà Trieste?*, cit., p. 258.

<sup>220</sup> Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., p. 201.

<sup>221</sup> Vidali, *Ritorno alla città senza pace*, cit., p. 65; Millo, *La difficile intesa*, cit.

e nell'Europa centrale: per le potenze occidentali la sopravvivenza della Jugoslavia titoista significava allontanare di 200 chilometri verso est la presenza delle truppe sovietiche e creare un cuscinetto fra Italia, Austria e blocco comunista. A partire dalla fine del 1948 britannici e americani cominciarono a fornire abbondanti aiuti alimentari, finanziari e poi militari al governo jugoslavo al fine di rafforzare il regime di Tito<sup>222</sup>, che, in cambio, abbandonò ogni sostegno al movimento comunista greco e ogni iniziativa sovversiva dello *status quo* balcanico. Fu in particolare la Gran Bretagna, guidata da un esecutivo laburista, a intensificare le relazioni con Belgrado consapevole che il distacco della Jugoslavia dal blocco sovietico era un grande successo per la politica occidentale, il primo dal ritiro di Mosca dall'Iran nel 1946.

Il governo italiano, come abbiamo notato, fu colto di sorpresa dalla scomunica del Cominform e dalla rottura fra Stalin e Tito. Il ministro plenipotenziario a Belgrado, Martino, non aveva percepito la gravità del disaccordo fra Belgrado e Mosca. I diplomatici italiani, comunque, compresero rapidamente che la scomunica del Cominform sconvolgeva gli assetti della politica europea e balcanica e mutava radicalmente lo stato dei rapporti italo-jugoslavi e le prospettive di una soluzione della questione del TLT favorevole all'Italia. Il 27 luglio il capo della missione italiana a Trieste, Vittorio Castellani, constatò che con la scomunica di Tito Trieste non era più per gli occidentali un punto da difendere nella linea strategica antisovietica. Gli occidentali avevano ormai interesse a sostenere il regime jugoslavo e quindi non intendevano più proporre un rapido ritorno della Zona B alla sovranità italiana; conveniva piuttosto agli anglo-americani la permanenza di una loro amministrazione sulla città di Trieste<sup>223</sup>. Secondo l'ambasciatore a Parigi, Quaroni, la rottura fra Unione Sovietica e Jugoslavia sconvolgeva le coordinate su cui la politica estera italiana si era mossa fino a quel momento. La posizione strategica dell'Italia era avvantaggiata dal distacco della Jugoslavia dal blocco filosovietico<sup>224</sup>. L'allontanamento di Belgrado dall'Unione Sovietica – a parere di Quaroni «il primo arretramento, e importante, dei russi

<sup>222</sup> L.M. Lees, *The American Decision to Assist Tito, 1948-1949*, «Diplomatic History», n. 4, 1978, pp. 407-422; H.W. Brands Jr., *Redefining the Cold War: American Policy Toward Yugoslavia 1948-60*, «Diplomatic History», n. 1, 1987, pp. 41-54; A. Varsori, *La politica estera britannica e la Jugoslavia (1948-1956)*, in *Roma-Belgrado*, cit., pp. 63 e ss.; G. Valdevit, *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Gorizia, 1999, pp. 157 e ss.; R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Udine, 1989, pp. 79 e ss.; B. Heuser, *Western "Containment" Policies in the Cold War. The Yugoslav Case 1948-1953*, London, 1989; V. Unkovski-Korica, *The Yugoslav Communists' Special Relationship with the British Labour Party, 1950-1956*, «Cold War History» n. 1, 2014, pp. 23 e ss.

<sup>223</sup> DDI, XI, I, d. 251.

<sup>224</sup> «Il fatto che la Jugoslavia abbia rotto con Mosca e quindi cessi di essere una avanguardia dell'esercito russo, rende la nostra situazione meno pericolosa, quindi il nostro status come partecipante al Patto occidentale meno passivo: fra noi e la Russia c'è ora una *glacis* di oltre 200 chilometri, di terreno difficile, abitato da una razza bellicosa; se ne dovrebbe avvantaggiare anche la situazione greca: tutto il settore del Mediterraneo medio orientale ne risulta considerevolmente rinforzato. Le possibilità stesse che una politica verso la Jugoslavia intelligente e ardita nel campo commerciale potrebbe offrire per risolvere, sia pure solo in piccola parte, qualche nostro problema rendono la nostra situazione migliore»: DDI, XI, I, d. 255, Quaroni a Sforza, 28 luglio 1948.

in Europa» – rendeva di fatto la Jugoslavia un partner del blocco occidentale e ciò minacciava di indebolire la posizione diplomatica e politica dell'Italia di fronte agli anglo-americani, ormai interessati ad aiutare Tito a sopravvivere politicamente, e di far svanire le speranze di una futura annessione italiana di tutto il TLT<sup>225</sup>. Secondo l'ambasciatore italiano a Parigi, il crescere dell'importanza del regime di Tito nella strategia internazionale anglo-americana e la possibilità che la Jugoslavia diventasse un concorrente dell'Italia in seno al blocco guidato da Washington dovevano spingere il governo di Roma a chiarire la posizione italiana di fronte al mondo occidentale, accelerando la propria integrazione in esso<sup>226</sup>.

Di fatto diveniva difficile per il governo De Gasperi non assecondare la politica occidentale impegnata ad aiutare economicamente e militarmente la Jugoslavia a sopravvivere alle minacce sovietiche. Una delle conseguenze della rottura fra Tito e l'Unione Sovietica fu anche il parziale mutamento di atteggiamento della Jugoslavia verso l'Italia. Il regime titoista aveva un urgente bisogno di riprendere gli scambi commerciali con l'Italia per poter sopravvivere alla rottura con il blocco comunista filosovietico. Fin dalla fine del luglio 1948 la diplomazia jugoslava comunicò il suo desiderio di migliorare i rapporti con l'Italia e di negoziare un nuovo accordo di commercio con Roma che consentisse l'intensificazione delle relazioni economiche bilaterali<sup>227</sup>. Il 16 settembre, in un incontro con Vittorio Zoppi, divenuto segretario generale del Ministero degli Affari Esteri, il rappresentante jugoslavo a Roma, Mladen Iveković, sottolineò l'esigenza che si riprendesse a esaminare tutte le questioni pendenti fra Italia e Jugoslavia al fine di avviarle a soluzione. A suo avviso, bisognava affrontare i problemi della pesca, della cessione di navi, delle riparazioni previste dal trattato di pace, le quali potevano essere pagate in parte in manodopera specializzata, di cui la Jugoslavia aveva molto bisogno<sup>228</sup>. Sforza era disponibile a rilanciare e potenziare le relazioni commerciali bilaterali, ma pose l'esigenza che si trovasse una soluzione alla questione della pesca, tema importante per l'opinione pubblica italiana<sup>229</sup>. Il 2 ottobre, Gastone Guidotti, direttore generale degli affari politici a Palazzo Chigi, rilevò che, pur senza farsi illusioni sul venir meno del carattere comunista del regime di Tito, era interesse italiano cercare un

<sup>225</sup> «La Jugoslavia minaccia quindi di diventare, nel nostro settore, un nostro concorrente serio nel campo anglo-americano. Tanto più serio non solo perché la posizione jugoslava appare, ed in certa misura è, per gli americani più importante della nostra, ma soprattutto per il fatto che militarmente – ed oggi è il fattore militare che predomina – altrettanto il giudizio anglo-americano è negativo sulle nostre qualità di soldati, altrettanto esso è positivo nei riguardi degli jugoslavi. Noi rischiamo seriamente che l'appoggio anglo-americano, alle nostre rivendicazioni territoriali sulla nostra frontiera orientale, sia molto più tiepido che per il passato. È stata per noi una vera fortuna che ci siamo potuti assicurare da parte americana e inglese una netta presa di posizione per la città di Trieste, prima degli avvenimenti di Jugoslavia; oggi non l'avremmo certo: ma è molto facile che essi diventino, oggi, partigiani, della spartizione del Territorio Libero»: *ibidem*.

<sup>226</sup> *Ibidem*.

<sup>227</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Martino a Ministero degli Affari Esteri, 30 luglio 1948; DDI, XI, I, d. 387, Martino a Sforza, 4 settembre 1948.

<sup>228</sup> DDI, XI, I, d. 429.

<sup>229</sup> DDI, XI, I, d. 398.

avvicinamento con la Jugoslavia. Finalmente sembrava che anche Belgrado desiderasse un reale miglioramento nei rapporti bilaterali. Una «regolamentazione» complessiva dei problemi economici e politici esistenti fra i due Paesi poteva fornire l'occasione per tutelare maggiormente importanti interessi italiani<sup>230</sup>.

Negli ultimi mesi del 1948 Roma e Belgrado concordarono di risolvere innanzitutto alcune questioni relative al trattato di pace: la consegna delle navi da guerra alla Jugoslavia conformemente al trattato di pace; il trasferimento alla Jugoslavia dei macchinari delle raffinerie petrolifere di Fiume trasportati dai tedeschi in Italia; la conclusione di una convenzione sulla pesca; l'indennizzo per i beni di italiani nazionalizzati in Jugoslavia. Due delegazioni italiane, una presieduta dal senatore Celeste Bastianetto, l'altra dal console Guido Romano, si recarono a Belgrado, per trattare la pesca e le nazionalizzazioni, mentre una delegazione jugoslava negoziò le altre questioni a Roma<sup>231</sup>.

Il riavvicinamento italo-jugoslavo produsse rapidamente i suoi primi risultati nel corso del 1949. Il 3 febbraio 1949 fu raggiunto un accordo per regolare e facilitare il piccolo traffico alla frontiera e lo sfruttamento dei fondi agricoli situati lungo il confine. Il 13 aprile fu firmato a Belgrado l'accordo sulla pesca, piuttosto favorevole ai pescatori italiani, mentre il giorno successivo venne conclusa un'intesa in applicazione dell'articolo 57 del trattato di pace, con il trasferimento alla Jugoslavia di alcune navi da guerra italiane. Il 23 maggio 1949 fu firmato un accordo sui beni e gli interessi economici italiani in Jugoslavia, con il quale il governo di Belgrado si impegnò a dare un indennizzo ai beni nazionalizzati sulla base del loro valore nel 1938 e di comprare quelli ancora liberi, ma sottratti al legittimo proprietario a causa del regime collettivistico jugoslavo<sup>232</sup>. Il 6 agosto fu firmato a Roma un accordo per dare regolazione a quanto previsto da alcune clausole del trattato di pace (articoli 67, 75, 78 e paragrafi 16 e 17 dell'allegato XIV) con la restituzione di cinque battelli jugoslavi e il pagamento da parte italiana di due milioni di lire<sup>233</sup>.

<sup>230</sup> DDI, XI, I, d. 475.

<sup>231</sup> Secondo il segretario generale Zoppi, l'impostazione data alle trattative era favorevole all'Italia: «L'aver indotto il Governo jugoslavo a trattarle contemporaneamente e parallelamente costituisce un evidente vantaggio per noi, tanto più che, ad esempio, la consegna delle navi da guerra deriva dal trattato e non avrebbe potuto essere condizionata alla soluzione di altre questioni. Le trattative di Belgrado e di Roma si svolgono formalmente indipendenti l'una dall'altra per quanto concerne il lavoro delle delegazioni cui sono affidate. È tuttavia da tenersi presente l'opportunità che quelle di Roma, che sono di più rapida conclusione data la loro materia, vengano condotte in modo da darci tempo di ottenere a Belgrado sicuri affidamenti per la pesca e per le nazionalizzazioni»: DDI, XI, I, d. 779.

<sup>232</sup> Al riguardo: DDI, XI, I, dd. 631, 789; De Castro, *La questione di Trieste*, cit., II, pp. 1042 e ss.

<sup>233</sup> Per il Ministero degli Affari Esteri italiano l'accordo del 23 maggio sui beni era stato molto vantaggioso perché aveva creato un titolo di credito del governo italiano verso quello jugoslavo e aveva costituito il presupposto per stabilire una connessione tra le riparazioni dovute dall'Italia alla Jugoslavia e l'indennità che, in base a tale intesa, lo Stato jugoslavo si era impegnato a versare a Roma quale titolo di indennizzo dei beni italiani in Jugoslavia: «Ormai alla partita dare: riparazioni, si contrappone la partita avere: indennità per i beni italiani»: ASMAE, AP 1950-57, Jugoslavia, b. 533, Scaduto-Mendola, *Relazione*, 23 luglio 1949.

Nonostante la volontà e l'interesse dei due governi di procedere con la normalizzazione delle relazioni bilaterali, la questione irrisolta di Trieste e dell'Istria settentrionale produceva continuamente tensioni e incidenti, che rallentavano e danneggiavano i rapporti. La speranza di Sforza e dei governanti italiani che l'intensificazione delle relazioni economiche bilaterali potesse creare un clima più favorevole alla soluzione del problema territoriale si realizzò solo assai parzialmente. Nel corso del 1950 emerse chiaramente la volontà del governo di Belgrado di creare condizioni di fatto che preparassero l'annessione della Zona B alla Jugoslavia. Nel marzo 1950 le autorità comuniste procedettero alla creazione di un'unione doganale fra la Zona B e il resto della Jugoslavia<sup>234</sup>. In quei mesi, in coincidenza con le elezioni amministrative dell'aprile, l'azione di repressione violenta contro gruppi di opposizione presenti nel territorio, simpatizzanti italiani, sacerdoti e circoli cattolici ma soprattutto comunisti cominformisti antititoisti, pure in gran parte di nazionalità italiana, si intensificò, provocando dure proteste a Trieste e in Italia<sup>235</sup>. Queste violenze e incidenti bloccarono i negoziati economici e sulle opzioni per vari mesi. Le speranze di De Gasperi che le potenze occidentali intervenissero per frenare la repressione nella Zona B e sostenere le richieste del governo di Roma di un migliore trattamento delle collettività italiane in Istria si rivelarono vane<sup>236</sup>.

Nel corso del 1950 e del 1951 da parte jugoslava vennero avanzate proposte di intavolare un negoziato bilaterale con Roma per risolvere pacificamente la controversia sul TLT sulla base di una sua spartizione, con l'annessione jugoslava della Zona B e il passaggio all'Italia di Trieste e della Zona A, occupata e amministrata dagli anglo-americani<sup>237</sup>. De Gasperi e Sforza ritennero inaccettabile questa proposta. Per il governo di Roma, il punto di partenza di ogni accordo territoriale doveva essere l'accoglimento sostanziale del fatto che tutto il TLT apparteneva all'Italia, con la disponibilità italiana di concedere modifiche dei confini a favore della Jugoslavia in alcune zone a prevalenza slovena<sup>238</sup>. Era la cosiddetta «linea etnica» italiana, che

<sup>234</sup> DDI, XI, 4, d. 65.

<sup>235</sup> DDI, XI, 4, dd. 181, 189, 196, 197.

<sup>236</sup> DDI, XI, 4, dd. 130, 193. Come notò Quaroni nell'aprile 1950, il mondo occidentale era disinteressato alla controversia italo-jugoslava sul TLT e desiderava sostenere il rafforzamento del potere di Tito, visto come pericoloso rivale di Stalin nei Balcani: «Per quanto possa essere doloroso per noi il constatarlo, dobbiamo riconoscere che il mondo esterno, in questo affare, non ci segue con molto entusiasmo. Il ragionamento straniero è, grosso modo, il seguente. Trieste è salva, poiché data la situazione di fatto, essa è fuori dalla Zona B e quindi, sia pure *obtorto collo*, quale che siano i termini d'accordo possibili fra noi e la Jugoslavia, essa resterà italiana. Per quello che concerne la Zona B, tutti si sono più o meno rassegnati all'idea del fatto compiuto jugoslavo: eccitare l'opinione pubblica mondiale – non parlo nemmeno dei Governi – su questioni come quella di Capodistria, è impossibile. La reazione generale, quando noi parliamo della questione della Zona B è di “seccatura”. La parola d'ordine, nei riguardi di Tito, è dell'ottimismo [...]. Si ritiene, e questo è giusto, che Tito sia una grossa spina nel fianco della Russia e (ed è qui che si sbagliano) che sia possibile di agganciare solidamente Tito al mondo occidentale. E la conclusione che se ne fa, è che sono soprattutto certe incomprensioni nazionalistiche italiane ad impedire di realizzare un vero accordo con la Jugoslavia»: ivi, d. 161, Quaroni a Sforza, 30 aprile 1950.

<sup>237</sup> Ad esempio: DDI, XI, 4, d. 96, Martino a Sforza, 3 aprile 1950.

<sup>238</sup> DDI, XI, 4, dd. 9, 28, 190, 195. De Gasperi enunciò con chiarezza l'impostazione italiana in una let-

avrebbe garantito all'Italia il controllo, senza soluzioni di continuità, della striscia costiera del TLT, alla quale Sforza accennò anche pubblicamente in un discorso a Milano nell'aprile 1950<sup>239</sup> e che era sostenuta con convinzione da De Gasperi. Linea però inaccettabile per la Jugoslavia, perché la sua realizzazione avrebbe impedito alla Repubblica Popolare di Slovenia di avere un proprio sbocco sul mare, grande desiderio del nazionalismo sloveno<sup>240</sup>. Da parte jugoslava si insistette per la spartizione del TLT e tale posizione cominciò a raccogliere crescente sostegno a Londra, Washington e Parigi, desiderose di eliminare prima possibile il contenzioso su Trieste, che indeboliva le posizioni occidentali in Europa centrale e nei Balcani.

Lo scoppio della guerra di Corea alla fine del giugno 1950, provocata dall'aggressione della Corea del Nord, Stato alleato all'Unione Sovietica, contro la Corea del Sud, accentuò le preoccupazioni occidentali circa il futuro della Jugoslavia e aumentò l'importanza di questo Paese, scudo protettivo delle posizioni della neonata Alleanza atlantica in Europa centrale, nella strategia politica e militare degli Stati Uniti e dei suoi alleati. Per sostenere il regime di Tito e il suo esercito di fronte a una possibile aggressione di uno Stato confinante appartenente al blocco sovietico, Stati Uniti e Gran Bretagna aumentarono considerevolmente gli aiuti economici e militari alla Jugoslavia<sup>241</sup>. Contemporaneamente intensificarono le pressioni sull'Italia perché contribuisse al rafforzamento del regime di Tito e accelerasse la chiusura del contenzioso sui confini con Belgrado. Problema molto delicato era quello dell'atteggiamento italiano nel caso di un'eventuale aggressione sovietica, o di uno Stato alleato di Mosca, alla Jugoslavia. In seno all'Alleanza atlantica gli Stati Uniti spingevano gli alleati a prepararsi a un intervento diretto occidentale a difesa della Jugoslavia e chiedevano anche a Roma sostegno logistico e militare a tale eventuale iniziativa bellica, il che metteva il governo De Gasperi in difficoltà sul piano interno. Poteva tuttavia l'Italia sottrarsi alla partecipazione a un'eventuale azione di difesa della Jugoslavia se questa avesse visto la partecipazione degli Stati dell'Alleanza atlantica? Le conseguenze politiche di una mancata partecipazione sarebbero state disastrose e insostenibili:

Se l'affare jugoslavo – notò l'ambasciatore a Parigi Quaroni nel febbraio 1951 – scoppia entro quest'anno, come per la Corea, il problema assillante sarà quello di trovare le truppe: se noi restiamo in posizione passiva, noi vedremo arrivare sul fronte jugoslavo truppe americane, in-

tera a Sforza nel maggio 1950: «Ti so d'accordo del resto nella considerazione che il punto di partenza in confronto dei Tre e di Tito deve essere: “la dichiarazione del 20 marzo diceva esplicitamente che tutto il territorio (cioè Zona A e Zona B) spetta all'Italia”. Sta poi a noi di facilitarne la pratica applicazione col fare delle concessioni di carattere etnico. Non credo che si possa dare ora alla dichiarazione alleata una postuma interpretazione nel senso che essi avrebbero semplicemente aderito ad una soluzione di compromesso da ricercarsi con gli slavi. Senza dubbio sarà questo un fatale corollario della mutata situazione politica, ma non il punto di partenza»: ivi, d. 225, De Gasperi a Sforza, 27 maggio 1950.

<sup>239</sup> Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., pp. 370-387.

<sup>240</sup> A tale riguardo interessante la lettura di D. Darovec, *Breve storia dell'Istria*, Udine, 2010.

<sup>241</sup> DDI, XI, 5, d. 27.

glesì, certamente francesi, probabilmente anche greche e turche. Siccome alla fine del conflitto, la questione di Trieste si porrà, se non altro perché le truppe di Tito avranno dovuto abbandonare la Zona B per andare alle frontiere, o si saranno rivoltate contro Tito, la nostra assenza dal fronte di combattimento, con una opinione americana che difficilmente apprezzerrebbe le ragioni di una nostra astensione, quindi irratissima contro di noi, la questione di Trieste sarebbe risolta come questione fra terzi, con una forte pregiudiziale contro di noi. Ben altra sarebbe evidentemente la nostra posizione se, nel primo momento critico, avessimo offerto, in appoggio all'America, una o due divisioni nostre, quel poco che abbiamo pronto sottomano<sup>242</sup>.

Il governo di Roma consigliò prudenza agli alleati nel dare grandi quantitativi di armi a un regime quale quello titoista ancora instabile e del quale non era da escludere un possibile ritorno nella sfera di influenza sovietica, e si mostrò cauto verso proposte di un forte collegamento della Jugoslavia con l'Alleanza atlantica e di un immediato intervento occidentale a difesa della Jugoslavia in caso di aggressione subita, chiedendo piuttosto che fosse privilegiata un'azione sotto il patrocinio dell'ONU<sup>243</sup>. Ma in seno all'Alleanza atlantica queste posizioni di cautela verso la Jugoslavia rimasero sostanzialmente isolate e prive di consenso<sup>244</sup> e nei mesi successivi l'importanza internazionale della Jugoslavia e i suoi rapporti con le potenze occidentali si consolidarono sempre più. A partire dal 1950 il governo De Gasperi conobbe invece un suo progressivo indebolimento interno a causa del rafforzarsi delle forze di opposizione di destra (monarchici e neofascisti) e di sinistra (comunisti e socialisti). Il politico trentino sembrò vedere nel sostegno italiano al rilancio del processo di integrazione europea – contraddistinto dalle proposte di costituire una Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (Piano Schuman) e un esercito europeo di difesa (Piano Pleven e sua successiva evoluzione nella Comunità Europea di Difesa) – l'unico modo per ancorare definitivamente l'Italia al mondo occidentale e salvare la fragile democrazia italiana<sup>245</sup>.

#### 6.7. LE OPZIONI E IL GRANDE ESODO ITALIANO DALL'ADRIATICO ORIENTALE

Il trattato di pace dell'Italia prevede la possibilità dell'opzione per la cittadinanza italiana per tutti coloro che risiedevano prima del 10 giugno 1940 nei territori ceduti alla Jugoslavia. L'entrata in vigore del trattato il 15 settembre 1947 pose gli italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia di fronte ad alcuni gravi problemi. Vi era un anno di tempo per procedere all'opzione: in caso di mancata opzione era automatica l'assunzione della cittadinanza jugoslava. Anche coloro che avevano già abbandonato la Jugoslavia per trasferirsi in Italia avevano l'obbligo di una scelta: senza l'esplicita

<sup>242</sup> DDI, XI, 5, d. 249, Quaroni a Sforza, 20 febbraio 1951.

<sup>243</sup> DDI, XI, 5, dd. 174, 235, 236.

<sup>244</sup> DDI, XI, 5, dd. 185, 187, 194.

<sup>245</sup> Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 487.

richiesta formale di cittadinanza italiana presso le autorità amministrative della penisola, sarebbero divenuti cittadini jugoslavi. In Dalmazia la possibilità per l'opzione era riservata solo agli abitanti di Zara e delle isole di Lagosta, Cherso e Lussino, territori del Regno d'Italia prima del 1940. Vi era, poi, il problema dei beni mobiliari e immobiliari degli optanti, che avrebbero dovuto essere trasferiti o realizzati. Di fatto il governo jugoslavo aveva il potere di gestire secondo i propri interessi e desideri l'applicazione dell'articolo 19 del trattato di pace. Come ha notato Tullio Vallery, «l'introduzione della ambigua clausola per cui potevano esercitare l'opzione solo coloro "la cui lingua d'uso è l'italiano" e l'aver lasciato alle autorità jugoslave l'accertamento di tale condizione espone i cittadini italiani all'arbitrio delle loro autorità, producendo non pochi abusi ed ingiustificate negazioni di poter esercitare il diritto stesso»<sup>246</sup>.

Le organizzazioni politiche degli esuli italiani dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia invitarono i connazionali ancora rimasti in Jugoslavia e quelli già emigrati in Italia e all'estero a optare per la cittadinanza italiana. L'opzione per l'Italia era ritenuta un dovere morale e patriottico in reazione a un regime politico come quello jugoslavo, violento e usurpatore del carattere nazionale della Venezia Giulia e di Zara. L'opzione di massa doveva mostrare al mondo l'italianità delle terre giuliane e dalmate e la volontà di tutti i giuliano-dalmati di rimanere «sempre e soprattutto italiani»<sup>247</sup>.

Il governo jugoslavo approvò la legge sull'esercizio del diritto di opzione entro i tre mesi previsti dall'entrata in vigore del trattato di pace, ma il regolamento di applicazione della legge fu emanato solo il 21 dicembre 1947. Di fatto le regole per le opzioni furono divulgate alla popolazione dei territori ceduti dall'Italia a partire dal gennaio 1948 e le procedure per le opzioni iniziarono ad essere attive da quel momento<sup>248</sup>. In un telesspresso del 10 marzo 1948 il Consolato italiano di Zagabria spiegò la procedura messa in atto dagli uffici jugoslavi<sup>249</sup>. Coloro che desideravano optare dovevano innanzitutto presentare una domanda per l'ottenimento dei documenti che servivano a corredare l'opzione: l'atto di nascita, il certificato di domicilio al 10 giugno 1940 e quello di cittadinanza italiana al 15 settembre 1947. Le pratiche relative a ogni singola opzione erano istruite da alcuni uffici speciali a Fiume e dai Comitati popolari nei centri minori, dopodiché gli interessati erano convocati per effettuare la dichiarazione di opzione, che veniva fatta a voce e iscritta a verbale su apposito registro. Non era rilasciata alcuna ricevuta agli optanti. Riguardo all'ac-

<sup>246</sup> Vallery, *Parigi nel 1946*, cit., p. 42.

<sup>247</sup> G. Ziliotto, *Assurdità del "Diktat"*, «Difesa Adriatica», 9 ottobre 1947; M. Visentin, *Tutti devono optare!*, «Difesa Adriatica», 6 maggio 1948; Un Gruppo di Optanti, *Non discutere: optare!*, «Difesa Adriatica», 23 agosto 1948.

<sup>248</sup> Sulle vicende delle opzioni e dell'esodo italiano del 1948-1949 vi è una storiografia alla quale rimandiamo per un inquadramento generale: C. Columi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste, 1980; Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, cit.; Id., *Il lungo esodo*, cit.; Giuricin, Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., I; P. Ballinger, *History in Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton, 2003.

<sup>249</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Consolato italiano a Zagabria a Legazione italiana a Belgrado e Ministero degli Affari Esteri, 10 marzo 1948.



certamento della lingua d'uso venivano attuate indagini d'ufficio accompagnate normalmente da un interrogatorio dell'optante, che in casi dubbi era invitato a presentare della documentazione, di solito consistente nelle pagelle scolastiche. Per quanto riguardava i territori inclusi nella Repubblica Popolare di Croazia, tramite l'Ufficio Affari Interni alle dirette dipendenze del Ministero degli Interni le pratiche erano trasmesse a Zagabria al suddetto dicastero che emanava una decisione. Contemporaneamente alla procedura di opzione, coloro che desideravano optare per la cittadinanza italiana dovevano svolgere le pratiche concernenti l'espatrio presentando apposita domanda e un elenco in cinque copie dei mobili e delle masserizie, che doveva essere approvato dal Ministero del Commercio a Zagabria. Una volta in possesso della decisione che attestava il riacquisto della cittadinanza italiana, gli optanti potevano ottenere un documento valido per il rimpatrio e su di esso fare apporre il prescritto visto d'uscita. Il Consolato italiano di Zagabria, tramite una procedura accelerata e speciale concordata con le autorità jugoslave, avrebbe rilasciato agli optanti passaporti provvisori per permettere loro di abbandonare la Jugoslavia<sup>250</sup>.

Nel corso del 1947 e del 1948 si ebbe un'altra grande ondata di esuli e profughi da Zara. Molti tra coloro che erano rimasti in città dopo l'occupazione jugoslava nel 1944 e che avevano sperato di restare a vivere a Zara anche sotto la dominazione titoista, si erano ormai convinti dell'impossibilità di sopportare un regime politico e sociale oppressivo e illiberale come quello comunista e avevano deciso di fuggire. Va rilevato comunque che la possibilità dell'opzione per la cittadinanza italiana fu l'occasione che consentì non solo alla grande maggioranza degli italiani della Venezia Giulia e di Zara, ma anche a numerosi croati, sloveni, istriani e dalmati slavi, scontenti di un regime totalitario che aveva portato all'impovertimento economico e sociale di quei territori, di abbandonare la Jugoslavia.

Particolarmente difficili erano le condizioni degli italiani di Zara, rimasti in una città semidistrutta che aveva scarsi contatti e comunicazioni con l'Italia. Nel gennaio 1948 il ministro Martino da Belgrado segnalò al Ministero a Roma: «Gli italiani di Zara versano in tristissime condizioni economiche. I più bisognosi sono stati finora aiutati dai loro concittadini più fortunati, ma la situazione è divenuta ormai insostenibile».

Per cercare di far fronte a questa emergenza Martino propose al Ministero degli Affari Esteri di concedere sussidi governativi «a questi sfortunati concittadini» tramite il Consolato di Zagabria e la Legazione di Belgrado. A tale fine sarebbe stata utile la concessione di 100.000 dinari jugoslavi per aiutare la collettività italiana a Zara<sup>251</sup>. Per ovviare ai problemi finanziari connessi all'espatrio da Zara il Ministero degli Affari Esteri mise a disposizione la somma richiesta, insieme a 300.000 dinari destinati agli optanti di Fiume e dell'Istria<sup>252</sup>.

<sup>250</sup> *Ibidem*.

<sup>251</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Legazione italiana a Belgrado a Ministero degli Affari Esteri, 7 gennaio 1948.

<sup>252</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Ministero degli Affari Esteri a Ministero del Tesoro, 27 aprile 1948.

Informazioni sulle condizioni degli optanti zaratini arrivavano al governo di Roma dalle associazioni dalmate in Italia e tramite il Consolato di Zagabria e la Legazione di Belgrado. Nell'aprile 1948 la Legazione italiana a Belgrado trasmise a Roma una relazione sulla situazione a Zara scritta da Silvio Crechici/Krekich, figlio del defunto senatore Krekich, ex presidente del Comitato italiano di Zara e optante ancora residente nella città dalmata. Crechici riferì che a Zara le pratiche per le opzioni erano iniziate dal 5 gennaio 1948 e si svolgevano molto lentamente. Ad aprile avevano optato circa 1.380 persone di età superiore a 18 anni. Crechici denunciò l'ostruzionismo delle autorità locali e la lentezza delle procedure:

Dal giorno dell'esercitato diritto d'opzione a quello della consegna del decreto di riconoscimento da parte del Ministero Interni di Zagabria, tramite l'ufficio della polizia locale, trascorrono per lo meno due mesi. Moltissimi però dal mese di gennaio non l'hanno ancora ricevuto. A volte lo riceve il marito e non la moglie. Difficoltà enormi vengono frapposte agli optanti delle frazioni, in specie a quelli della grossa frazione di Borgo-Erizzo. Le opzioni di questi rimangono in sospenso, e di ciò si hanno prove sufficienti. [...] Per la frazione denominata "Piastrè" (Ploče) è avvenuto poi il seguente caso singolare. Circa 17 giovani hanno voluto optare presso il Kotarski Odbor (Comitato Circondariale), ma furono respinti perché fu loro dichiarato che erano considerati dalle autorità dei croati. Dopo molte insistenze e minacce di rivolgersi alla Legazione, furono ammessi all'opzione. Ma qui toccò loro un altro guaio perché uno dei membri del Mjesni Odbor (Comitato Locale) negò loro di firmare il documento più importante occorrente loro per l'opzione, quello della lingua d'uso. Dopo altre insistenze e dimostrazioni e prove di aver frequentato scuole italiane e di aver servito nell'esercito italiano, loro fu rilasciato un documento, in cui era detto ch'essi parlavano due lingue. È evidente che con una simile dichiarazione non precisa si cerca di pregiudicare la loro posizione<sup>253</sup>.

A parere di Crechici era possibile riscontrare la volontà delle autorità zaratine di ridurre il più possibile il numero delle opzioni. Un grave problema per gli optanti era il costo di trasporto delle masserizie e dei beni personali. Parecchi artigiani optanti desideravano portare con sé le proprie macchine industriali perché «rappresentano per loro il pane dell'assistenza», ma queste erano escluse dai beni che si potevano portare via. Molto difficili erano le condizioni degli optanti in attesa della partenza:

La popolazione versa nella più nera miseria. Allontanati dal lavoro perché optanti, privati della tessera del già magro approvvigionamento perché senza lavoro, fino ad ora senza alcun aiuto finanziario da nessuna parte, è facile immaginare la loro disperata situazione<sup>254</sup>.

<sup>253</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, S. Crechici, *Relazione*, s.d. (ma aprile 1948), allegato a Legazione italiana a Belgrado a Ministero degli Affari Esteri, 24 aprile 1948.

<sup>254</sup> *Ibidem*. Secondo Crechici erano urgenti le seguenti misure da parte del governo italiano a favore degli optanti di Zara: «1) Aiuti in denaro da spedire ai più bisognosi, che renda loro possibile di raggiungere la frontiera con le loro masserizie. 2) Un veliero, per lo meno, che circa ogni 15 giorni porti gli esuli nella Penisola, colla loro roba. 3) Che i decreti del Ministero Interno di Zagabria vengano rilasciati

Altre notizie sulla situazione a Zara provenivano dal Comitato dalmatico per l'assistenza dei profughi di Trieste, presieduto da Lino Vladovich. Scrivendo alla fine di aprile, Vladovich comunicò che circa 2.500 zaratini avevano esercitato il diritto di opzione nella città dalmata e aspettavano il completamento delle pratiche. Già 400 optanti avevano ottenuto il passaporto italiano e si preparavano a partire:

L'esodo da Zara riesce particolarmente difficile ed oneroso sia per il trasporto di persone che delle masserizie per i continui trasbordi via Trieste e Fiume; le spese relative sono tante che i parenti non riescono a sostenerle, tanto più che non appena chiedono alle autorità jugoslave l'opzione, vengono immediatamente licenziati dal lavoro in modo che sono costretti ad attendere un periodo abbastanza lungo senza aver la possibilità di alcun guadagno<sup>255</sup>.

Vladovich chiese che fosse inviato un piroscafo a Zara per il trasporto degli optanti e domandò somme di denaro per aiutare coloro che aspettavano di partire.

Riguardo a Zara, alla fine dell'aprile 1948 le previsioni che la diplomazia italiana faceva circa i rimpatri erano le seguenti:

Il numero dei rimpatriandi può essere valutato complessivamente fra 2.000 e 3.000 persone. Alla metà del corrente aprile circa 300 famiglie erano già munite di passaporto provvisorio per rimpatrio ed erano in attesa del visto d'uscita jugoslavo. Le ultime informazioni avute da Zara confermano che la maggior parte degli optanti contava di essere pronta alla partenza verso la seconda metà del mese di maggio. Gli optanti in mancanza di assicurazioni sull'arrivo di una nave stanno provvedendo all'invio a Fiume via terra delle masserizie e beni ammessi all'esportazione e fanno presente che la penuria di denaro liquido ostacola notevolmente le spedizioni, effettuate per il tramite di spedizionieri autorizzati all'uopo<sup>256</sup>.

Il Consolato di Zagabria sconsigliava il viaggio degli optanti di Zara via terra, e pure il Ministero degli Affari Esteri, anche per i minori costi, espresse la convinzione dell'opportunità del trasporto degli optanti dalmati e delle loro masserizie via mare e di preparare navi a tale fine<sup>257</sup>. Non esistendo un collegamento diretto marittimo fra Zara e l'Italia gli optanti dalmati che lasciavano la Jugoslavia si recavano da Zara a Fiume per mezzo di piroscafi o per via terrestre. Da Fiume arrivavano in Italia spesso

entro il più breve tempo, anzi cercare di fissarlo. 4) Che la questione delle macchine industriali venga risolta, in caso di diniego, che al proprietario rimanga un documento di prova nella mani. 5) Che venga modificato e stabilito in modo adeguato la somma e la qualità di denaro che l'optante può portare seco. 6) Dove possono essere depositati i capitali che i cittadini più ricchi non possono portare seco? 7) L'invio di un rappresentante consolare stabile sul posto per il controllo generale della situazione»: *ibidem*.

<sup>255</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Vladovich alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio delle Zone di Confine, 24 aprile 1948, allegato a Ministero dell'Interno a Ministero degli Affari Esteri, 14 giugno 1948.

<sup>256</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Zoppi a Ufficio Zone di Confine Presidenza del Consiglio dei Ministri, 27 aprile 1948.

<sup>257</sup> *Ibidem*.

andando a Lubiana e da lì a Gorizia e Udine<sup>258</sup>. Il viaggio da Zara via Fiume per Gorizia e Trieste si rivelava difficile e traumatico. Alla partenza da Zara le autorità jugoslave confiscavano tutti i beni di molti optanti, che arrivavano in Italia con solo pochi indumenti personali<sup>259</sup>.

Importante politicamente fu la scelta di optare per la cittadinanza italiana del vescovo cattolico di Zara, Doimo Munzani, che, dopo la liberazione dalla prigionia nel 1945, era tornato in città e aveva cercato di convincere le autorità jugoslave a rispettare maggiormente i diritti delle popolazioni italiane autoctone<sup>260</sup>. Con la partenza di Munzani la popolazione zaratina italiana perse l'ultima guida politica e morale; la decisione dell'arcivescovo fu un forte segnale a favore dell'esodo.

Le domande di opzione per la cittadinanza italiana cominciarono ad affluire alle autorità della Repubblica Popolare di Croazia nel corso della primavera e dell'estate del 1948. In caso di accettazione, i decreti di opzione per la cittadinanza italiana erano comunicati al Consolato di Zagabria, che provvedeva a emettere i passaporti italiani per gli optanti, strumento indispensabile per abbandonare la Jugoslavia. Il 19 settembre il Consolato di Zagabria comunicò a Roma di aver distribuito 12.300 passaporti provvisori a connazionali che avevano ottenuto dal Ministero dell'Interno croato l'accoglimento della domanda di opzione<sup>261</sup>. In caso di rifiuto della richiesta di opzione, vi era la possibilità di un ricorso in seconda istanza. In caso di bocciatura del ricorso in seconda istanza, si creò la prassi di ricorsi straordinari al *Sabor* della Repubblica Popolare di Croazia, invocando l'articolo 122 della Costituzione croata per ottenere la revisione del giudizio negativo. In alcune località le autorità diplomatiche italiane constatarono un atteggiamento jugoslavo di ostruzionismo e di ostilità verso le opzioni. Gli uffici pubblici jugoslavi per le opzioni erano aperti solo alcuni giorni alla settimana o non avevano la documentazione necessaria. A molti che facevano richiesta di optare veniva contestata e negata la nazionalità italiana. Vi erano poi i casi in cui ad alcuni membri di un nucleo familiare veniva concessa l'opzione, ad altri era negata. Non poche erano le famiglie in cui i coniugi ricevevano un trattamento differenziato: forte era la tendenza a negare l'opzione alle mogli croate e slovene di cittadini o di optanti italiani<sup>262</sup>. Molte amministrazioni jugoslave contestavano a co-

<sup>258</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Consolato italiano a Zagabria a Rappresentanza italiana a Trieste, Legazione italiana a Belgrado, Ministero degli Affari Esteri, 5 maggio 1948.

<sup>259</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Promemoria, allegato a Giuseppe Ziliotto a Ministero degli Affari Esteri, 5 maggio 1948.

<sup>260</sup> In realtà, fin dal giugno 1945 Munzani aveva fatto sapere alla Santa Sede che la sorte di Zara era decisa e che, quindi, era opportuna la partenza sua e degli zaratini: ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 4, Ministero degli Affari Esteri, *Appunto per la D.G.A.P. - Ufficio IV°*, 26 giugno 1945. Si veda anche G. Sale, *Il Novecento tra genocidi, paure e speranze*, Milano, 2006, pp. 260-261; A. Bralić, *Odnos državnih vlasti prema katoličkoj crkvi u Zadru od 1944. do 1948. godine*, in *Zadar i okolica od drugog svjetskog rata do domovinskog rata*, Zadar, 2009, pp. 14 e ss.; M. Oblak, *Povijest zadarske Nadbiskupije od 1948. do 70-ih godina 20. stoljeća*, ivi, pp. 80 e ss.

<sup>261</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Il Consolato italiano di Zagabria alla Legazione italiana a Belgrado e al Ministero degli Affari Esteri, 19 settembre 1948.

<sup>262</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Conti a Pinto-Bellelli, 21 dicembre 1948.

loro che facevano richiesta di opzione di non conoscere l'italiano come lingua madre e di non essere di nazionalità italiana. L'ammissione di usare nella vita quotidiana e in famiglia il dialetto «istriano-slavo» era spesso causa della bocciatura di domande per l'opzione. Per il console italiano a Zagabria, altri strumenti usati dalle autorità jugoslave per ritardare e ostacolare le opzioni erano di tipo economico e psicologico:

[...] Gli ostacoli maggiori per le opzioni derivano dalle pressioni ed accorgimenti di altra natura messi in atto da queste autorità, fra cui in primo luogo il fatto che all'optante viene quasi sempre tolto il lavoro, nonché le tessere annonarie, e ciò rappresenta in non pochi casi una seria remora all'esercizio del diritto d'opzione per tutti coloro che non sono in grado di provvedere al proprio sostentamento nel troppo lungo periodo che intercorre fra la data dell'opzione e del rimpatrio. Un altro motivo che ha indotto molti optanti a ritardare le proprie domande di opzione è da ricercarsi nel non avvenuto regolamento delle questioni economiche connesse con le opzioni<sup>263</sup>.

Il 28 giugno 1948 il governo italiano si lamentò che talvolta le autorità jugoslave non tenessero conto nelle loro valutazioni sulle domande di opzione dell'unità di un nucleo familiare e che il concetto di lingua d'uso come era inteso nei trattati di pace non poteva essere che unico per una famiglia<sup>264</sup>. A parere delle autorità di Roma, unica condizione per gli abitanti dei territori ceduti con il trattato di pace per poter optare per l'Italia era che l'italiano fosse la lingua d'uso. I motivi per cui l'italiano era divenuto la lingua d'uso non potevano essere presi in considerazione, soprattutto se coloro che desideravano optare dimostravano di avere non solo la lingua ma anche sentimenti italiani. Da parte italiana si contestava la tendenza di alcuni uffici jugoslavi a valutare le domande di opzione anche tenendo conto dell'origine etnica o del cognome degli optanti. Il trattato di pace aveva scelto come criterio per stabilire la nazionalità degli abitanti dei territori ceduti dall'Italia il principio culturale e le autorità jugoslave non erano autorizzate a usare un criterio razziale che era contrario alle disposizioni degli accordi di pace e che poteva applicarsi solo con enormi difficoltà in regioni come la Venezia Giulia e la Dalmazia dove popolazioni di origine diversa vivevano insieme da secoli<sup>265</sup>.

Fin dal luglio 1948 emerse in seno alla diplomazia italiana l'idea di chiedere alla Jugoslavia una proroga dei termini per la presentazione delle domande di opzione<sup>266</sup>. A tale proroga erano favorevoli le organizzazioni giuliano-dalmate presenti a Trieste

<sup>263</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Pinto-Bellelli a Legazione italiana a Belgrado, 4 agosto 1948.

<sup>264</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Zoppi a Legazione italiana a Belgrado e a Consolato italiano a Zagabria, 28 giugno 1948.

<sup>265</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Nota verbale della Legazione italiana a Belgrado al Ministero degli Affari Esteri jugoslavo, 30 luglio 1948, allegato a Legazione italiana a Belgrado a Ministero degli Affari Esteri italiano, 5 agosto 1948.

<sup>266</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Legazione italiana a Belgrado a Consolato italiano a Zagabria e a Ministero degli Affari Esteri italiano, 18 luglio 1948.

e in Italia<sup>267</sup>. Secondo il console italiano a Zagabria la richiesta di proroga era opportuna per varie ragioni: serviva ad accelerare la conclusione degli accordi economici legati alle opzioni e a ottenere da parte delle autorità jugoslave «un miglioramento, quanto mai auspicabile, della situazione generale degli optanti, ed un acceleramento nel disbrigo delle pratiche»<sup>268</sup>.

Il 6 e il 15 settembre 1948 la Legazione italiana chiese formalmente al governo jugoslavo di prorogare i termini per la presentazione delle domande di opzione, poiché molti che desideravano optare avevano incontrato numerose difficoltà a fare la richiesta entro il 15 settembre<sup>269</sup>. Ma il governo di Belgrado rifiutò la richiesta italiana di proroga e il termine per le domande rimase, come previsto dal trattato di pace, il 15 settembre 1948. In caso di rifiuto delle domande le autorità diplomatiche italiane consigliarono a coloro che desideravano optare di esaurire tutti i possibili ricorsi previsti dalla legislazione jugoslava e croata, ricorrendo anche a ricorsi straordinari al governo federale<sup>270</sup>.

Secondo le informazioni del Consolato italiano a Zagabria, alla data del 30 novembre 1948 erano state accettate dalle autorità jugoslave 13.943 domande di opzione. Limitandoci al solo caso della Dalmazia, a Zara erano state approvate 973 domande di opzione, mentre 469 erano state bocciate e 27 ricorsi respinti. Secondo il Consolato italiano, a Zara la quasi totalità dei ricorsi erano stati respinti, e vi era una particolare rigidità verso quelli degli abitanti di Borgo Erizzo<sup>271</sup>. A Lagosta erano state approvate 10 domande di opzione, a Lussino 30, a Lussingrande 88, a Lussinpiccolo 185, a Cherso 272, a Neresine 25<sup>272</sup>.

Il 17 marzo 1949 il Consolato a Zagabria comunicò alla Legazione a Belgrado di aver rilasciato fino a quel momento circa 17.900 passaporti provvisori a connazionali che avevano ottenuto l'accoglimento della domanda di opzione<sup>273</sup>. Sempre secondo i calcoli del Consolato italiano a Zagabria<sup>274</sup>, fra il 1° aprile 1948 e il 30 aprile 1949 le domande di opzione accolte in prima istanza erano state 18.833, mentre ne erano

<sup>267</sup> Gianni Bartoli e il Comitato di liberazione nazionale per l'Istria denunciarono gli ostacoli che alcune migliaia di italiani incontravano a Rovigno per poter presentare le pratiche per le opzioni: ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Bartoli a Brusasca, 6 settembre 1948.

<sup>268</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Pinto-Bellelli a Legazione italiana a Belgrado, 4 agosto 1948.

<sup>269</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Tassoni a Ministero degli Affari Esteri, 17 settembre 1948, con allegati.

<sup>270</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Consolato italiano a Zagabria a Ministero degli Affari Esteri, 19 settembre 1948, con allegato promemoria; ivi, Consolato italiano a Zagabria a Ministero degli Affari Esteri, 7 novembre 1948.

<sup>271</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Pinto-Bellelli a Legazione italiana a Belgrado e a Ministero degli Affari Esteri, 5 dicembre 1948, con allegato *Elenco dei decreti di cittadinanza italiana rilasciati nelle diverse località dei territori ceduti fino a tutto 30 novembre 1948*.

<sup>272</sup> *Ibidem*.

<sup>273</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Pinto-Bellelli a Legazione italiana a Belgrado e al Ministero degli Affari Esteri, 17 marzo 1949.

<sup>274</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Pinto-Bellelli a Ministero degli Affari Esteri e alla Legazione italiana a Belgrado, 4 maggio 1949.

state respinte 10.738. In seconda istanza i ricorsi accettati erano stati 616, quelli con risposta negativa 947. L'elevato numero di domande di opzione respinte provocò una grande quantità di ricorsi straordinari al *Sabor* croato per ottenere la revisione e il permesso di optare per la cittadinanza italiana. Inizialmente il *Sabor* negò di avere competenza in materia; ma di fronte all'ingente afflusso di ricorsi straordinari, assunse un atteggiamento indulgente e aumentò le revisioni dei giudizi<sup>275</sup>.

Altro grande problema erano le domande di opzione per la cittadinanza italiana fatte da giuliani e dalmati rifugiatisi o viventi lontano dalla Jugoslavia, in Italia o altri Paesi del mondo. A parere delle autorità jugoslave queste pratiche richiedevano indagini particolarmente difficili e quindi avevano tempi di esame lunghi<sup>276</sup>.

In una lettera personale a Gastone Guidotti inviata il 24 marzo in previsione di un prossimo incontro a Roma, il console italiano a Zagabria, Pasquale Pinto-Bellelli, riassunse la situazione delle opzioni in quel preciso momento in termini non troppo negativi e pessimisti:

Secondo l'indiscrezione di un impiegato di questo Ministero dell'Interno, vi sarebbero ancora circa 75 mila pratiche in corso. Non ho nessuna possibilità di controllo sulla veridicità di tale cifra, che mi pare eccessiva, ma senz'altro, specie per i ricorsi, ve ne sono moltissimi, e di cui gran parte non vengono a noi comunicati. In materia di opzioni due sono i problemi urgenti su cui attiro la tua attenzione: il primo concernente l'opzione dei residenti fuori dalla Jugoslavia e per i quali nessun caso finora mi consta essere stato deciso; il secondo circa la fissazione del cambio e il pagamento in Italia agli optanti dei dinari da essi depositati presso la Banca Nazionale Croata. [...] In riassunto, le operazioni vanno abbastanza bene con quei piccoli singoli incidenti locali, che sono inevitabili, specie per ciò che riguarda il permesso di trasporto dei beni mobili<sup>277</sup>.

Al di là delle cifre, non vi è dubbio che le opzioni del 1948-1949 comportarono un massiccio esodo di popolazioni dall'Istria, dal Quarnero e da Zara, che definitivamente sconvolse gli equilibri nazionali dell'Alto Adriatico e inflisse un colpo molto duro alla collettività italiana in quell'area:

Con le prime opzioni (quelle registrate nel 1948-1949), – hanno notato Ezio e Luciano Giuricin – a differenza della fase iniziale dell'esodo avvenuta nel 1945 (che coinvolse principalmente le categorie più benestanti o gli individui più esposti alle persecuzioni politiche) ad andarsene furono principalmente le classi meno abbienti: lavoratori, contadini, artigiani e anche una buona parte di coloro che avevano inizialmente aderito al nuovo potere popola-

<sup>275</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Pinto-Bellelli a Ministero degli Affari Esteri, 22 settembre e 15 ottobre 1949.

<sup>276</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Tassoni a Consolato italiano a Zagabria, 13 maggio 1949, con allegato Nota verbale del Ministero degli Affari Esteri jugoslavo, 6 maggio 1949.

<sup>277</sup> ASMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 30, Pinto-Bellelli a Guidotti, 24 marzo 1949.

re. Fra questi vi erano molti ex combattenti della LPL, attivisti dei circoli italiani di cultura, esponenti dell'UIIF, impiegati e funzionari dell'amministrazione pubblica e, soprattutto, insegnanti e personale docente delle scuole italiane<sup>278</sup>.

Dopo la conclusione dell'accordo sui beni economici e la creazione di una Commissione mista italo-jugoslava incaricata di stabilirne l'ammontare, il governo di Roma ebbe l'occasione per affrontare con Belgrado il problema degli optanti e delle opzioni negate. Il direttore degli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri, Guidotti, sottolineò l'urgenza di avere dagli jugoslavi un chiarimento sul loro atteggiamento verso la questione delle opzioni<sup>279</sup>. Il tema degli optanti era importante. I dati non erano certi, ma sulla base di quelli disponibili alle autorità italiane risultava che al 30 aprile 1949, relativamente ai residenti in Venezia Giulia, Fiume e Zara, circa 19.500 domande di opzione erano state accolte in prima istanza dal governo jugoslavo, e gli optanti avevano potuto o raggiungere l'Italia o stavano per farlo. Intorno alle 10.000 domande erano state rigettate in prima istanza e gli interessati avevano presentato ricorso informandone il Consolato di Zagabria: di tali domande circa 1.000 erano state respinte definitivamente, mentre le rimanenti 9.000 non erano state ancora evase. Vi era poi il problema di coloro che avevano esercitato il diritto di opzione in Italia o all'estero. Circa 13.000 erano state le domande di opzione per la cittadinanza italiana di persone residenti a Trieste e consegnate tramite la diplomazia italiana alla Legazione jugoslava a Roma. Non si avevano invece ancora dati precisi a proposito di coloro che avevano fatto domanda di opzione come già residenti in Italia, ma si presumeva fossero varie decine di migliaia. Guidotti denunciò l'atteggiamento ostruzionistico della Jugoslavia verso questa categoria di optanti:

Per nessuna di queste domande risulta sia stata data una risposta dal Governo jugoslavo a distanza di circa due anni dalla decorrenza del termine di opzione e di circa 10 mesi dalla scadenza del termine medesimo. Con recente nota verbale alla Legazione di Belgrado le Autorità jugoslave hanno spiegato tale situazione con la difficoltà di eseguire gli accertamenti circa la lingua d'uso degli optanti e la raccolta della documentazione prescritta per ogni singola domanda. Sta di fatto che è questo uno degli aspetti del ben noto atteggiamento ostruzionistico assunto in materia dal Governo di Belgrado, specialmente per colpire i profughi giuliani e dalmati che si trovano in Italia e a Trieste. Data la mentalità e i metodi di quel Governo, è da prevedere che siffatto atteggiamento sarà non solo continuato ma anche accentuato a seguito della conclusione dell'accordo del 23 maggio u.s. che stabilisce l'obbligo dell'indennizzo per i beni, diritti e interessi italiani sottoposti alla nazionalizzazione, e riforma agraria ecc.<sup>280</sup>

<sup>278</sup> Giuricin, Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., I, p. 148.

<sup>279</sup> ASMAE, AP 1950-57, Jugoslavia, b. 533, G. Guidotti, *Appunto*, 27 luglio 1949. L'Appunto era stato preparato dal capo dell'Ufficio IV della Direzione Generale degli Affari Politici, Francesco Lo Faro, responsabile della gestione dei dossier relativi alla Jugoslavia.

<sup>280</sup> *Ibidem*.

Sulla base dei passati comportamenti jugoslavi, era da prevedere che il governo di Belgrado avrebbe concesso più facilmente la cittadinanza italiana agli optanti privi di beni immobili. Bisognava in ogni caso cercare di chiarire queste questioni con la Jugoslavia, poiché le problematiche degli optanti avevano una ricaduta fondamentale sull'applicazione dei trattati che erano stati negoziati o erano in via di conclusione fra i due Paesi<sup>281</sup>.

Il compito di trovare un'intesa sulle opzioni e sull'ammontare dei beni italiani in Jugoslavia fu affidato alla Commissione mista istituita dall'accordo del 23 maggio. Il 13 agosto 1949 iniziarono a Belgrado i negoziati sulla questione delle opzioni, con la delegazione italiana guidata dal diplomatico Gioacchino Scaduto-Mendola e quella jugoslava da Milan Bartoš<sup>282</sup>. Le trattative si dimostrarono lunghe e complesse, poiché si intrecciarono con difficoltà su altri fronti, ad esempio la mancata applicazione della convenzione sulla pesca. Vi era poi la volontà jugoslava di pagare gli indennizzi il meno possibile. In Dalmazia, ad esempio, dopo l'accordo del 23 maggio sui beni italiani, alcune autorità locali avevano deciso di snazionalizzare alcuni beni di cittadini italiani e di farli immediatamente confiscare dallo Stato jugoslavo ai sensi dell'articolo 79 del trattato di pace<sup>283</sup>, proprio per evitare di dover pagare alcun indennizzo.

Di fatto alla fine del 1949 si giunse a una situazione di stallo, che durò vari mesi. Sulle opzioni si scontravano impostazioni diverse. Riguardo alle domande di opzioni presentate in Italia, il governo di Belgrado era pronto ad accettarle quasi totalmente e aveva comunicato che le decisioni negative non sarebbero state più di 200; da parte italiana, però, si chiedeva un impegno scritto al riguardo e di essere consultati prima dell'emissione di decisioni negative, condizioni rifiutate da Belgrado. Il governo di Roma poi aveva chiesto di ottenere il diritto di rifiutare l'opzione alla cittadinanza italiana, concessa dalle autorità jugoslave, da parte di persone di nazionalità non italiana sgradite e che fosse stabilito il principio di accoglimento delle domande di revisione presentate dagli optanti ancora residenti in Jugoslavia contro decisioni negative già prese. Da parte jugoslava non si accettava questo principio generale, anche se si era pronti ad accogliere con maggiore flessibilità le domande di revisione, tenendo maggiormente conto del principio dell'unità familiare; si era ostili a rendere troppo facili le opzioni per coloro che erano ancora residenti in Jugoslavia, poiché era noto che molti sloveni e croati avevano presentato domanda di opzione unicamente per poter lasciare il Paese<sup>284</sup>.

Le associazioni dei profughi giuliani e dalmati presenti in Italia invitarono il governo di Roma a maggiore durezza e rigidità nei negoziati sui beni con la Jugoslavia. Diffusa era la convinzione fra i profughi che tali intese con Belgrado fossero soprattutto favore-

<sup>281</sup> *Ibidem*.

<sup>282</sup> ASMAE, AP 1950-57, Jugoslavia, b. 533, Scaduto-Mendola a Ministero degli Affari Esteri, 18 e 19 agosto 1949; ivi, Tassoni a Ministero degli Affari Esteri, 30 e 31 agosto 1949.

<sup>283</sup> ASMAE, AP 1950-57, Jugoslavia, b. 533, Goich al Ministero degli Affari Esteri, 7 settembre 1949.

<sup>284</sup> ASMAE, AP 1950-57, Jugoslavia, b. 533, Martino a Zoppi, 22 settembre 1950.

voli alla Jugoslavia. A fine dicembre 1949, sul «Giornale di Trieste», l'istriano Diego De Castro ricordò al governo De Gasperi che mentre l'Italia doveva alla Jugoslavia come riparazioni 125 milioni di dollari (ovvero meno di 80 miliardi di lire), era creditrice di 700 miliardi di lire a titolo di indennizzo per i beni dei profughi italiani e invitò l'esecutivo a non pagare le riparazioni e versare la somma equivalente ai profughi<sup>285</sup>. Secondo la diplomazia italiana, invece, tenuto conto che il trattato di pace si limitava a dare agli optanti il diritto di portare con sé i propri beni mobili e di trasferire i propri fondi, era indiscutibile che l'accordo del maggio 1949 rappresentasse un notevole miglioramento, in quanto con esso si era riusciti praticamente a strappare il complesso di tali beni all'economia comunista jugoslava, a condizione ovviamente che l'intesa avesse un'equa applicazione. Le trattative svoltesi a Belgrado e poi a Roma si erano incagliate, a parere della diplomazia italiana, a causa dell'intransigenza jugoslava<sup>286</sup>.

I negoziati per la conclusione di un'intesa sulle opzioni e sulla valutazione dei beni italiani furono rilanciati nell'autunno 1950 e si svolsero su due binari, il primo a Roma con trattative fra Zoppi e una delegazione guidata dal ministro plenipotenziario Iveković, il secondo a Belgrado fra il diplomatico jugoslavo Leo Mates e Martino<sup>287</sup>.

<sup>285</sup> In realtà, secondo gli esperti del Ministero degli Affari Esteri italiano, queste stime non erano fondate su alcun elemento concreto. I beni italiani, che l'opinione pubblica considerava come un tutto unico, ricadevano in realtà in diverse categorie: «a) Tutti i beni statali e parastatali (con poche eccezioni tra cui le Sedi diplomatiche e consolari) sono passati in proprietà della Jugoslavia in base all'articolo 79 del Trattato di Pace, se siti nella vecchia Jugoslavia, e in base all'allegato XIV (punto 1°) del Trattato, se siti nel territorio ceduto. Rappresentano una parte notevole delle proprietà italiane e non sono indennizzabili, ma in materia non è stata ancora raggiunta una precisa intesa dato che il complesso di tali beni di circa 260 miliardi per i soli territori ceduti sarebbe notevolmente aumentato se il concetto di "statalità e parastatalità" non venisse in qualche modo limitato. Tale limitazione è tra gli obiettivi posti alla delegazione Statuto a Belgrado che fin'ora nulla ha potuto concludere ed alla Delegazione di Roma che non ha potuto ancora affrontare la relativa questione. b) Beni privati, siti nella vecchia Jugoslavia e in situazione non ancora chiarita, incamerati da quel Governo in virtù dell'art. 79 del Trattato di Pace (non applicabile ai territori ceduti). Per essi non incombe al Governo jugoslavo alcun obbligo di indennizzo e a ciò deve provvedere invece il Governo italiano senza alcuna contropartita (si tratta, in genere, di partecipazioni azionarie e di proprietà appartenenti a cittadini italiani che non hanno residenza in Jugoslavia) ma anche in proposito vi sono nel Trattato limitazioni che non siamo ancora riusciti ad affermare. c) Beni italiani nazionalizzati o sottoposti a riforma agraria sia nella vecchia Jugoslavia che nel territorio ceduto, cioè oggetto di misure interne jugoslave applicate senza riguardo alla nazionalità dei proprietari. d) Beni confiscati in seguito a procedimenti giudiziari, ivi compresi i casi di presunti crimini di guerra e collaborazione col nemico sui quali il Trattato di Pace non dà alcuna garanzia. e) Beni cosiddetti liberi, nella misura in cui possono esserlo oggi in Jugoslavia, ossia quei beni (per la maggior parte abitazioni) che i profughi italiani hanno in massima abbandonati nel territorio ceduto ma che non furono mai sottoposti a particolari misure restrittive da parte jugoslava e quindi, almeno in teoria, sono sempre di proprietà e a disposizione dei profughi stessi. Per questa categoria, che comprende forse i casi politicamente e moralmente più meritevoli ma che non è naturalmente prevista dal Trattato di Pace, il Governo jugoslavo non sarebbe tenuto ad alcun compenso. La soluzione del relativo problema non è quindi possibile se non mediante pressioni, a meno che non si voglia far loro subire la stessa sorte che a suo tempo subirono i beni italiani in Russia»: ASMAE, AP 1950-57, Jugoslavia, b. 533, Caruso, *Appunto per il segretario generale*, s.d. (ma inizio 1950).

<sup>286</sup> *Ibidem*.

<sup>287</sup> Nel settembre 1950 il ministro italiano a Belgrado, Martino, fece delle proposte per sbloccare l'insieme dei negoziati italo-jugoslavi in corso. Innanzitutto propose la firma dell'accordo sul pagamento della prima rata di riparazioni di 30 milioni di dollari sotto deduzione dei 10 miliardi di lire previsti dal

Il negoziato si sbloccò alla fine del 1950, e il 23 dicembre di quell'anno venne firmato a Roma l'accordo «per il regolamento di alcune questioni relative alle opzioni». Questo accordo era parte di un insieme di trattati economico-finanziari italo-jugoslavi firmati quello stesso giorno<sup>288</sup>. Con questi accordi il governo di Roma pagò al regime di Tito le riparazioni previste dal trattato di pace (ridotte alla cifra di 30 milioni di dollari), ma riuscì a detrarre dalle riparazioni la somma di 10 miliardi di lire che il regime comunista jugoslavo concesse come indennità per i beni italiani abbandonati in Jugoslavia; le riparazioni, inoltre, vennero pagate mediante la fornitura di beni e merci. L'Italia si sarebbe in seguito incaricata di versare le indennità ai proprietari di beni abbandonati in Jugoslavia.

Con l'accordo sulle opzioni, che consisteva in nove articoli e in uno scambio di note interpretativo<sup>289</sup>, la diplomazia italiana riuscì a ottenere la riapertura e la proroga delle opzioni per la cittadinanza italiana. Ottennero il riconoscimento della cittadinanza italiana, indipendentemente dall'esercizio del diritto di opzione, i connazionali non nativi dei territori ceduti ma ivi domiciliati nel giugno 1940, che avessero lasciato quei territori. Fu prevista la riapertura dei termini per la presentazione delle dichiarazioni di opzione per coloro che, avendo lasciato i territori ceduti dopo il 10 giugno 1940, non avevano optato entro il termine originario, e per coloro che, rimasti nelle terre divenute jugoslave, non avevano optato. Era possibile poi, dietro richiesta degli interessati, la revisione con procedura straordinaria delle decisioni di rigetto adottate dal governo jugoslavo sulle dichiarazioni di opzione per la cittadinanza italiana presentate da coloro che avevano conservato il domicilio in Jugoslavia; le autorità jugoslave si impegnarono a un'interpretazione generosa dei criteri per l'opzione per la cittadinanza italiana, tenendo conto, ad esempio, del principio dell'unità del nucleo familiare. Contemporaneamente era prevista la riapertura dei termini per la presentazione delle dichiarazioni di opzione per la cittadinanza jugoslava da parte dei cittadini italiani di nazionalità slava del sud e domiciliati in Italia.

Le associazioni degli esuli e profughi giuliani e dalmati italiani si dimostrarono ostili al riavvicinamento fra le potenze occidentali e Tito<sup>290</sup> e al miglioramento delle relazioni fra Italia e Jugoslavia. Giuseppe Ziliotto accusò il governo De Gasperi di

trattato del 23 maggio 1949. In cambio l'Italia avrebbe ottenuto la simultanea conclusione dell'accordo sulle opzioni in cui fossero accolti i punti di vista italiani. Contemporaneamente bisognava chiudere gli altri accordi in corso di negoziazione e procedere alla delimitazione definitiva della frontiera comune ancora provvisoria. Da parte jugoslava si accettò di discutere le proposte italiane relative alle riparazioni e ai pagamenti, ma restarono resistenze sulla spinosa questione delle opzioni: ASMAE, AP 1950-57, Jugoslavia, b. 533, Martino a Zoppi, 22 settembre 1950; ivi, Martino a Zoppi, 4 ottobre 1950; ivi, Martino a Ministero degli Affari Esteri, 15 novembre 1950; ivi, Zoppi a Innocenti, s.d. (ma fine 1950).

<sup>288</sup> Il testo degli accordi economico-finanziari, «Difesa Adriatica», 27 gennaio 1951; *La proroga delle opzioni*, *ibidem*.

<sup>289</sup> Il testo dell'accordo sulle opzioni è conservato in ASMAE, AP 1950-57, Jugoslavia, b. 533. Si veda anche ivi, Ministero dell'Interno al Ministero degli Affari Esteri, 8 gennaio 1951.

<sup>290</sup> Istro, *Ravveduto Tito a spese dell'Italia*, «Difesa Adriatica», 29 luglio 1948.

condurre una politica estera verso la Jugoslavia «fragile, servile ed inconcludente»<sup>291</sup>. Era comprensibile, secondo l'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, la necessità di riprendere i rapporti economici con Belgrado, ma non si poteva dimenticare il trattamento subito dagli italiani in Jugoslavia e rinunciare al diritto di revisione del trattato di pace e alla rivendicazione dei territori della Venezia Giulia e di Zara<sup>292</sup>. Gli accordi sui beni abbandonati furono criticati perché svalutavano il valore di tali proprietà e davano riconoscimento giuridico alle sentenze di confisca dei tribunali jugoslavi<sup>293</sup>.

Dopo varie incertezze e negoziati fra Roma e Belgrado, il termine per la scadenza delle presentazioni delle nuove domande di opzione o per la richiesta di revisione delle decisioni negative fu stabilito al 15 aprile 1951. La riapertura delle opzioni aggravò la tensione in alcune località dell'Istria come Rovigno, dove era rimasta una forte presenza di italiani. Molti istriani decisero di cogliere l'occasione e fare domanda di opzione per la cittadinanza italiana. Il 17 gennaio 1951 il console a Zagabria, Pinto-Bellelli, segnalò che mentre a Fiume e Pola le operazioni di opzione procedevano con regolarità benché il numero di coloro che intendessero optare fosse molto elevato, informazioni allarmanti provenivano da Rovigno:

È stato riferito l'arresto di una decina di persone, avvenuto il 14 corrente sotto accuse, mi si dice, di propaganda per le opzioni. Gli arrestati sarebbero anche accusati di essere cominformisti e di fare la propaganda come tali. Mi è stato anche riferito che a mezzo degli stessi alto-parlanti collocati nella cittadina sono stati apertamente diffidati gli elementi cominformisti e chiaramente avvertiti che non si sognino di optare e che in Italia non andranno. Si tenderebbe in sostanza colà a stabilire una certa identità fra optanti e cominformisti, per trarne maggiore possibilità di pressione. [...] Sembra che a Rovigno il numero di coloro che intendono optare sia enorme. Si verifica nuovamente il fenomeno delle file – bruscamente disperse dalla polizia –, mentre un unico ufficio, con una sola impiegata, funziona per sole poche ore al giorno<sup>294</sup>.

Nei giorni successivi Pinto-Bellelli si recò in visita a Fiume e in Istria per controllare l'andamento delle operazioni di opzione. In Istria le autorità locali promettevano regolarità nelle operazioni e minimizzavano il numero di coloro che volevano optare, ma le sensazioni del console erano diverse:

Ovunque, ma specialmente nelle località minori, ho avuto la sensazione dell'eccitamento creatosi in tutta la popolazione dell'Istria, anche slava, fin dall'annuncio della riapertura delle

<sup>291</sup> G.Z. (G. Ziliotto), *Nazionalismo balcanico*, *ibidem*.

<sup>292</sup> *Affari economici e "retorica nazionale"*, «Difesa Adriatica», 13 agosto 1949; *All'imperialismo totale di Tito l'irredentismo totale degli italiani*, «Difesa Adriatica», 6 maggio 1950.

<sup>293</sup> *Riparazioni e beni abbandonati nei protocolli italo-jugoslavi*, «Difesa Adriatica», 6 gennaio 1951; *La beffa delle confische ai danni dei proprietari italiani*, «Difesa Adriatica», 13 gennaio 1951.

<sup>294</sup> ASMAE, AP 1950-57, Jugoslavia, b. 533, Pinto-Bellelli a Ministero degli Affari Esteri e a Legazione italiana a Belgrado, 17 gennaio 1951.

opzioni. Tutti o quasi tutti, sia coloro che già nel 1948 avevano optato o tentato di optare, che quelli che allora avevano preferito stare a vedere, hanno considerato la procedura di revisione e la riapertura dei termini previsti dal recente accordo come un nuovo barlume di speranza di salvarsi dalle proprie difficili e dure condizioni di vita. E non solo le persone di lingua d'uso italiana o prevalentemente italiana, ma anche i contadini slavi dell'interno dell'Istria, così attaccati alla loro terra, hanno creduto di poter optare ed andarsene. Gli è che la situazione nei territori ceduti, lungi dal migliorare in questi ultimi due anni, è andata anzi ulteriormente aggravandosi sia dal punto di vista economico che da quello politico. Se la politica di socializzazione nelle campagne ha segnato un arresto [...], si è mantenuta ed aggravata la severità degli ammassi, e soprattutto si è intensificata la mobilitazione della mano d'opera, con i ben noti sistemi, per gli obiettivi industriali [...]. Avviliti e disgustati sono tutti gli istriani anche coloro che finora avevano creduto alla possibilità di un avvenire migliore sotto la Jugoslavia. E tutti manifestano o lasciano intendere un estremo rimpianto del passato italiano, disposti – magari anche a torto – ad affrontare gli incerti dei campi profughi in Italia, le difficoltà di una sistemazione e ad abbandonare ogni cosa pur di liberarsi delle presenti condizioni<sup>295</sup>.

Tutti in Istria avevano attribuito alle intese del dicembre 1950 un'ampiezza ben maggiore di quella che era nelle intenzioni del governo jugoslavo, disposto solo a risolvere alcuni casi personali, ma non a riaprire un problema che avrebbe dato il via a un nuovo esodo di massa. Ben presto le speranze di molti di ottenere una facile opzione si erano volatilizzate e la sorpresa e la preoccupazione delle autorità jugoslave si erano tradotte in un'azione di dissuasione contro le opzioni che non esitava di ricorrere ad arresti e alla repressione. Erano segnalati parecchi arresti di individui accusati di fare propaganda per le opzioni, gli optanti venivano minacciati, molte persone erano obbligate a fare opera di convincimento contro le opzioni, «tutto ciò con il visibile risultato – anche se è difficile coglierne gli aspetti concreti – di creare un clima di paura [...] che induce la gente a non esporsi e perciò a non optare»<sup>296</sup>.

Il 20 febbraio 1951 da Belgrado Martino fece un primo bilancio dell'andamento delle opzioni dopo la riapertura dei termini, segnalando che il numero dei nuovi

<sup>295</sup> ASMAE, AP 1950-57, Jugoslavia, b. 533, Pinto-Bellelli a Ministero degli Affari Esteri e a Legazione italiana a Belgrado, 29 gennaio 1951.

<sup>296</sup> *Ibidem*. Riferiva ancora il console a tale proposito: «Gli uffici per le opzioni aperti presso i Comuni Distrettuali – cui è normalmente addetto un solo impiegato – funzionano molto a rilento. Le lunghe file non vengono tollerate e vengono disperse con interventi di agenti e di poliziotti in borghese, con metodi spesso brutali. Molti optanti in attesa di poter optare vengono invitati ai lavori volontari fuori della propria residenza – e sono invitati per modo di dire, ché colui che non si presentasse vedrebbe ben presto comparire a casa propria le guardie per prelevarlo –, e temono una forzata assenza, oltre il termine valido per le opzioni. In alcune località minori sono state anche soppresse le corriere e coloro che hanno percorso molti chilometri a piedi ed atteso inutilmente di optare, non possono trovare alloggio la notte, l'ospitalità agli optanti essendo severamente proibita. L'attesa agli uffici continua perciò la notte, interrotta da lanci di sassi, di secchi d'acqua, ma anche l'indomani ben pochi riusciranno ad optare e faranno ritorno alle loro lontane case, probabilmente rassegnati a non correre altri rischi. Un'intensissima propaganda viene svolta ovunque [...], esortando la gente con i più disparati argomenti a non optare, avvertendoli che oltre a tutto ciò sarebbe inutile ché tanto non verrebbe loro permesso di andarsene»: *ibidem*.

optanti era notevole, anche dove, come a Fiume, le operazioni delle opzioni nel 1948 si erano svolte abbastanza ampiamente e liberamente. Anche persone che abitavano fuori dai territori ceduti cercavano di ottenere l'opzione per la cittadinanza italiana. Le autorità jugoslave avevano cominciato a preoccuparsi di questa nuova ondata di opzioni e la stampa di Fiume e Zagabria aveva iniziato una campagna contro gli sciovinisti italiani e i cominformisti che volevano trasformare un diritto individuale previsto dal trattato di pace in una specie di plebiscito a favore dell'Italia<sup>297</sup>. Al fine di non creare una nuova fonte di tensione fra Italia e Jugoslavia Martino aveva spiegato alle autorità di Belgrado che la richiesta di riapertura delle opzioni era stata ispirata soprattutto da ragioni umanitarie e non vi era volontà dell'Italia di destabilizzare lo Stato vicino<sup>298</sup>. Il 23 febbraio il console Pinto-Bellelli continuò a denunciare la campagna contro le opzioni condotta dal governo croato, con pressioni e ostruzionismo per indurre la popolazione a non optare e fare quindi scadere il termine del 15 aprile 1951 senza un numero eccessivo di domande<sup>299</sup>. Nel corso delle settimane successive le pressioni diplomatiche italiane indussero il governo di Belgrado ad alleggerire la situazione smorzando i toni della campagna anti-opzioni<sup>300</sup>.

All'indomani della scadenza del termine delle opzioni, il 15 aprile, il Consolato di Zagabria comunicò a Roma che la situazione nei territori ceduti, dopo settimane di dura repressione e minacce contro gli optanti, a partire dalla fine di marzo era migliorata e molti ostacoli e misure contro coloro che desideravano optare erano stati tolti<sup>301</sup>.

Secondo un appunto del Ministero degli Affari Esteri della primavera del 1953<sup>302</sup>, «circa 200.000 cittadini italiani residenti alla data del 10 giugno 1940 in territorio ceduto» si erano avvalsi del diritto di opzione per l'Italia. Di questi 103.136 avevano presentato domanda di opzione in Italia entro il termine originario del 15 settembre 1948. In questa cifra erano inclusi 27.762 minori, quindi il numero di dichiarazioni di opzioni presentate in Italia erano 75.374. In un successivo appunto della fine del novembre 1953<sup>303</sup>, era rilevato che fra il 1947 e il 1953 presso le autorità comunali italiane erano state presentate 79.336 dichiarazioni di opzioni di residenti in Italia. Di queste 8.000 erano ancora sotto esame da parte delle autorità jugoslave e oggetto di negoziato. Non si sapeva il numero di domande di opzione inoltrate direttamente a rappresentanze jugoslave in Italia e all'estero. Le dichiarazioni di opzione a favore

<sup>297</sup> ASMAE, AP 1950-57, Jugoslavia, b. 533, Martino a Ministero degli Affari Esteri, 20 febbraio 1951.

<sup>298</sup> *Ibidem*.

<sup>299</sup> ASMAE, AP 1950-57, Jugoslavia, b. 533, Pinto-Bellelli a Ministero degli Affari Esteri e Legazione italiana a Belgrado, 23 febbraio 1951.

<sup>300</sup> ASMAE, AP 1950-57, Jugoslavia, b. 533, Martino a Ministero degli Affari Esteri e Consolato italiano a Zagabria, 3 aprile 1951.

<sup>301</sup> ASMAE, AP 1950-57, Jugoslavia, b. 533, Consolato italiano di Zagabria a Ministero degli Affari Esteri e Legazione italiana a Belgrado, 18 aprile 1951.

<sup>302</sup> ASMAE, AP 1950-57, Jugoslavia, b. 676, Ministero degli Affari Esteri, *Appunto*, s.d. (ma maggio 1953).

<sup>303</sup> ASMAE, AP 1950-57, Jugoslavia, b. 676, Ministero degli Affari Esteri, *Appunto*, 30 novembre 1953.

della cittadinanza italiana presentate da residenti in Jugoslavia fra il 1947 e il 1951 oscillavano tra le 57.000 e le 61.000 e riguardavano «circa 104-112 mila persone». Di esse circa 33.000 erano state accolte dal governo jugoslavo e 28.000 respinte. Molti dei respinti avevano presentato ricorsi che erano stati quasi sempre bocciati.

Con l'eccezione di Zara, la Dalmazia, parte della vecchia Jugoslavia e non territorio italiano ceduto, rimase sostanzialmente esclusa dalle opzioni che si svolsero nel 1948 e nel 1951. Ma a partire dalla fine degli anni Quaranta e per tutti gli anni Cinquanta dalla costa dalmata fu diffuso e massiccio il fenomeno delle partenze clandestine e illegali verso l'Italia. Più che partenze è corretto parlare di fughe illegali, compiute da dalmati, in stragrande maggioranza croati, per mezzo di imbarcazioni, semplici barche e motoscafi. Luoghi di arrivo erano le città costiere italiane, prevalentemente in Puglia, nelle Marche e in Veneto. Altra via di fuga per l'Italia era ovviamente il confine terrestre italo-jugoslavo, attraverso la Provincia di Gorizia e la Zona A del TLT. Va rilevato un paradosso, conseguenza inattesa dell'evoluzione interna dell'Italia e della Jugoslavia e delle politiche antitaliane realizzate dai regimi comunisti: dopo la guerra nel giro di pochi anni l'Italia si tramutò agli occhi di molti jugoslavi e albanesi da nemico imperialista in simbolo dell'Europa occidentale, di una società più libera e pluralista, con un benessere inesistente nei Paesi socialisti comunisti. Da potenza imperialista, l'Italia repubblicana era divenuta luogo di libertà per molti slavi del sud.

L'ultima ondata di profughi italiani dall'Adriatico orientale si ebbe dopo la conclusione del Memorandum di Londra del 1954, che sancì la divisione del Territorio Libero in due zone di occupazione, la jugoslava nella Zona B, l'italiana nella Zona A. Circa 20.000 italiani, sloveni e croati lasciarono la Zona B sfruttando la possibilità di opzione prevista dagli accordi di Londra<sup>304</sup>.

Nel 1958 l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati pubblicò alcune rilevazioni statistiche sull'entità numerica degli esuli giuliani e dalmati nel secondo dopoguerra<sup>305</sup>. L'Opera profughi censì complessivamente 201.440 profughi provenienti dalla Venezia Giulia e da Zara e stimò nella cifra approssimativa di 250.000 i profughi dell'Adriatico orientale che si erano trasferiti in Italia dopo il 1943<sup>306</sup>. Fra questi 9.680 furono i profughi censiti provenienti da Zara<sup>307</sup>.

<sup>304</sup> Al riguardo: Pupo, *Il lungo esodo*, cit., pp. 184 e ss. Per un'interpretazione croata della storia istriana dopo la seconda guerra mondiale e dell'esodo istriano: D. Dukovski, *Istria: kratka povijest dugoga trajanja od prvih naseobina do danas*, Pula, 2004, pp. 193 e ss.

<sup>305</sup> Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Roma, 1958. Per una riflessione equilibrata e comparata su questi dati: Pupo, *Il lungo esodo*, cit., pp. 187 e ss.

<sup>306</sup> Secondo alcuni studiosi croati il numero dei profughi dai territori adriatici sarebbe stato di circa 190.000 persone: Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 190.

<sup>307</sup> Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, *L'esodo dalle terre adriatiche*, cit., p. 39. Una valutazione numericamente più ampia dell'esodo da Zara e dalla Dalmazia, vicina alla cifra di 20.000, è fatta da O. Mileta Mattiuz, *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1850-2002). Ipotesi di quantificazione demografica*, Trieste, 2005, pp. 145 e ss.

#### 6.8. LA DIFFICILE NORMALIZZAZIONE ITALO-JUGOSLAVA.

##### LA CONCLUSIONE DEL MEMORANDUM DI LONDRA DELL'OTTOBRE 1954

Nonostante fra il 1948 e il 1950 fossero state risolte varie questioni giuridiche ed economiche che travagliavano le relazioni fra Italia e Jugoslavia, lo stato dei rapporti fra i due Paesi rimase difficile. La speranza di Sforza che la collaborazione economica bilaterale creasse un clima più favorevole per risolvere i problemi territoriali, in particolare il futuro del Territorio Libero di Trieste, si rivelò infondata. La mancata soluzione della controversia sui confini e sulla sorte futura delle due Zone del TLT rendeva difficili le relazioni fra Roma e Belgrado.

Nel luglio 1951 Carlo Sforza, gravemente malato, abbandonò la direzione del Ministero degli Affari Esteri, che fu assunta dal presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, che avrebbe guidato direttamente la politica estera italiana fino all'agosto 1953, assistito dal segretario generale Vittorio Zoppi. In questi due anni De Gasperi si impegnò per riuscire a raggiungere una soluzione alla questione del TLT che garantisse all'Italia non solo il controllo di Trieste e della Zona A, ma anche l'annessione di alcuni Comuni costieri istriani abitati da una netta maggioranza italiana, ma i suoi sforzi si rivelarono vani. Il governo e la diplomazia italiani si resero progressivamente conto della crescente debolezza politica della posizione dell'Italia rispetto alla Jugoslavia nella controversia sui confini giuliani. Mentre Belgrado controllava direttamente la Zona B, Roma era esclusa dalla Zona A, amministrata e occupata dalle forze armate britanniche e statunitensi. Un confine italo-jugoslavo fondato su una linea etnica continua era di fatto irrealizzabile perché in contrasto con il desiderio degli sloveni di garantire alla propria entità repubblicana un autonomo sbocco sul mare: le proposte jugoslave di cedere alcuni Comuni della Zona B in cambio di uno sbocco sul mare sloveno nella Zona A era inaccettabile per il governo di Roma perché avrebbe separato territorialmente Trieste dall'Italia.

Pure il clima politico internazionale sembrava avvantaggiare il governo di Tito. La Jugoslavia si era sganciata dall'Unione Sovietica ed era divenuta un importante partner politico e strategico del blocco occidentale. Questa importanza era aumentata dopo lo scoppio della guerra di Corea, che aveva aggravato la tensione internazionale e sottolineato l'importanza strategica dello Stato jugoslavo, barriera difensiva del blocco occidentale contro eventuali aggressioni sovietiche. Nel 1950 gli Stati Uniti concessero importanti aiuti economici alla Jugoslavia, mentre contemporaneamente avveniva un forte riavvicinamento politico di Belgrado con Londra e Parigi<sup>308</sup>. In questo nuovo contesto internazionale, nel quale il rafforzamento della Jugoslavia comunista era sempre più importante per gli Stati Uniti, le speranze italiane di un deciso sostegno occidentale nella questione di Trieste cominciarono a svanire. Britannici e americani iniziarono a fare pressioni sul governo italiano perché miglio-

<sup>308</sup> Molte informazioni in De Castro, *La questione di Trieste*, cit., I, pp. 808 e ss.



rasse i rapporti con Belgrado e si piegasse alla logica del compromesso territoriale riguardo a Trieste, accettando la spartizione del TLT.

Nel 1951 il Consiglio atlantico decise l'ammissione di Grecia e Turchia in seno all'Alleanza atlantica e il ruolo strategico e militare della Jugoslavia quale collegamento fra Europa occidentale, Balcani e Mediterraneo orientale divenne sempre più evidente. Nel corso del 1952 e del 1953 la diplomazia jugoslava intensificò ulteriormente i suoi rapporti con Stati Uniti e Gran Bretagna, sfruttando l'innegabile importanza che il governo di Belgrado aveva per gli occidentali in un'ottica antisovietica e mettendo in difficoltà l'Italia. Il patto di amicizia fra Jugoslavia, Grecia e Turchia, concluso ad Ankara nel febbraio 1953<sup>309</sup> con il sostegno statunitense e senza il coinvolgimento dell'Italia, fu un chiaro campanello d'allarme. Il potenziamento internazionale del regime di Tito mostrò alla classe dirigente italiana i rischi che il procrastinarsi di una soluzione della questione di Trieste comportava. L'arroccarsi del governo di Roma sulla richiesta di un'applicazione della dichiarazione tripartita franco-anglo-americana del 1948 o di una sua esecuzione su base etnica, stava diventando pericoloso e irrealistico in un contesto internazionale dove la Jugoslavia si rafforzava sempre più<sup>310</sup>.

Anche la situazione a Trieste sembrava evolvere in maniera pericolosa per l'Italia. A parere del governo di Roma, dopo lo scisma di Tito da Stalin il governo militare alleato a Trieste aveva sposato una linea politica più neutrale e meno filoitaliana nell'amministrare la Zona A, con potenziali pericolose conseguenze per gli interessi dell'Italia in quel territorio<sup>311</sup>. Secondo il rappresentante italiano a Trieste, Renzo Carrobbio, i sentimenti filoitaliani di settori rilevanti della popolazione triestina si stavano affievolendo e crescevano le tendenze separatiste, che auspicavano la costituzione del TLT quale Stato indipendente, sostenute dal Partito comunista e da quei gruppi sociali che dipendevano economicamente dal governo militare alleato. I partiti filoitaliani si dimostravano disorganizzati e privi di una *leadership* attiva e capace<sup>312</sup>. I risultati delle elezioni amministrative nella Zona A del maggio 1952, con una crescita dei voti degli indipendentisti, sembrarono rafforzare queste previsioni pessimistiche<sup>313</sup>.

<sup>309</sup> Sulla genesi del patto greco-turco-jugoslavo di Ankara: FRUS, 1952-1954, VIII, dd. 306, 313, 324, 325, 326.

<sup>310</sup> A tale proposito: M. De Leonardis, *L'atlantismo dell'Italia tra guerra fredda, interessi nazionali e politica interna*, in P.L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori, *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Roma, 2006, pp. 252-271, in particolare pp. 254-255, saggio riedito con alcuni aggiornamenti in M. De Leonardis, *Guerra Fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, 2014, pp. 271-316; L. Monzali, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, Firenze, 2011.

<sup>311</sup> A tale proposito si veda l'analisi di Silvio Innocenti, capo dell'Ufficio Zone di Confine: DDI, XI, 5, Innocenti a De Gasperi, 20 novembre 1952, allegato a d. 91. Sui rapporti fra governo militare alleato a Trieste e Italia: Millo, *La difficile intesa*, cit.; De Castro, *La questione di Trieste*, cit., II.

<sup>312</sup> DDI, XI, 5, d. 161.

<sup>313</sup> De Castro, *La questione di Trieste*, cit., II, pp. 247-263.

Dopo il fallimento di alcuni tentativi di trovare una soluzione alla questione del TLT tramite negoziati bilaterali italo-jugoslavi, ad esempio le trattative Guidotti-Bebler fra il novembre 1951 e il febbraio 1952<sup>314</sup>, la strategia di Roma su Trieste si concentrò sulla necessità di convincere gli anglo-americani a trasferire alle autorità italiane maggiori poteri nell'amministrazione della Zona A. Un parziale risultato positivo si ebbe con l'accordo di Londra del 9 maggio 1952, con il quale Stati Uniti e Gran Bretagna, pur riservandosi tutti i poteri di governo nella Zona A, accettarono un maggiore coinvolgimento di funzionari dello Stato italiano nell'amministrazione del territorio triestino e la nomina di un consigliere politico italiano presso il comandante della Zona A, incarico per cui fu prescelto Diego De Castro, consulente e uomo di fiducia di De Gasperi<sup>315</sup>.

Ma appariva ormai evidente a molti, soprattutto in seno alla diplomazia italiana, che era urgente convincere gli anglo-americani a cedere il completo controllo di Trieste all'Italia ed eventualmente rassegnarsi ad una soluzione di compromesso territoriale fondata sulla spartizione del TLT. Finché rimase presidente del Consiglio, De Gasperi resistette a queste spinte a favore della rinuncia alla Zona B. Certamente ha ragione Diego De Castro nel sottolineare che De Gasperi, trentino ed ex italiano d'Austria, sentiva più di altri politici italiani il dovere morale di fare il possibile per salvare almeno l'italianità delle città costiere dell'Istria settentrionale. Ma ragione fondamentale della sua reticenza era il timore delle conseguenze di un'apparente rinuncia territoriale sugli equilibri politici interni italiani. A partire dal 1950 le destre, monarchici e neofascisti, cominciarono a raccogliere importanti successi elettorali<sup>316</sup> e la paura del presidente del Consiglio era che la rinuncia alla dichiarazione tripartita comportasse un altissimo costo politico per la Democrazia cristiana. Per contrastare l'indebolimento delle forze di centro, De Gasperi pensò a una riforma elettorale in senso maggioritario per le elezioni parlamentari del 1953: ogni pur minima perdita di suffragi a destra avrebbe compromesso il raggiungimento della percentuale di voti necessaria per far scattare il premio di maggioranza. È quanto egli disse con molta chiarezza nel marzo 1953, poche settimane prima delle elezioni, ai diplomatici italiani che insistevano per procedere a una chiusura della questione del TLT sulla base di una parziale rinuncia a quanto previsto dalla dichiarazione tripartita del 1948: puntare prima delle elezioni a una soluzione in parte rinunciataria della questione di Trieste, con l'abbandono di gran parte della Zona B alla Jugoslavia, sarebbe stato un suicidio politico, che avrebbe rischiato di compromettere le sorti della democrazia in Italia<sup>317</sup>.

<sup>314</sup> Al riguardo: ivi, II, pp. 39 e ss.; P. Pastorelli, *Origine e significato del Memorandum di Londra*, «Clio», n. 4, 1995, p. 605.

<sup>315</sup> De Castro, *La questione di Trieste*, cit., II, pp. 193 e ss.

<sup>316</sup> Si veda: Craveri, *De Gasperi*, cit.; D. De Napoli, *Il movimento monarchico in Italia dal 1946 al 1954*, Napoli, 1980; A. Ungari, *I monarchici e la politica estera italiana dal 1947 al 1954*, in L. Monzali, A. Ungari, *I monarchici e la politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, 2012, pp. 13-55.

<sup>317</sup> Al riguardo: De Castro, *La questione di Trieste*, cit., II, pp. 428-441.

L'esito delle elezioni del maggio 1953 risultò sfavorevole alla coalizione centrista guidata dallo statista trentino, che non riuscì a superare il 50% dei voti e a ottenere il premio di maggioranza, e indebolì irrimediabilmente la forza politica di De Gasperi. Nelle settimane successive l'incapacità di De Gasperi di formare un nuovo esecutivo, sancita da un voto negativo del Parlamento, segnò la fine della stagione politica dello statista trentino, che uscì definitivamente di scena. Nell'agosto 1953 un nuovo governo venne formato da Giuseppe Pella<sup>318</sup>.

Con il tramonto politico di De Gasperi la causa istriana perse il suo maggiore difensore in seno alla classe dirigente italiana. I suoi successori si dimostrarono più disponibili alla ricerca di un compromesso con la Jugoslavia anche a costo di rinunciare alla dichiarazione tripartita del 1948. Dopo la formazione del governo Pella, i vertici della diplomazia italiana, in particolare Vittorio Zoppi, premettero con insistenza sull'esecutivo per un mutamento di politica verso la questione di Trieste:

Certe situazioni, se non si risolvono – dichiarò Zoppi in una riunione ministeriale alla fine dell'agosto 1953 –, marciscono. Qui Trieste rischia di far la fine di Tangeri. Rischia d'imbastardirsi. Le campagne resistono, le città no. Le campagne dell'Alto Adige sono rimaste tedesche ma Bolzano s'è italianizzata in sette anni. Ci vuol poco a balcanizzare Trieste. Gli alleati devono capirci<sup>319</sup>.

Per evitare la progressiva jugoslavizzazione di Trieste o il rafforzarsi delle tendenze separatiste, bisognava puntare a ottenere rapidamente il controllo della Zona A e obbligare Gran Bretagna e Stati Uniti a prendere sul serio le richieste italiane<sup>320</sup>. A tale fine occorreva drammatizzare la situazione. Da qui la decisione dei governi Pella e Scelba di porre al centro della propria politica estera la questione di Trieste<sup>321</sup>, di aggravare le relazioni con la Jugoslavia a partire dall'agosto 1953 e di obbligare gli anglo-americani a impegnarsi per chiudere il contenzioso confinario italo-jugoslavo

<sup>318</sup> Sulla personalità politica di Pella: G. Fanello Marcucci, *Giuseppe Pella un liberista cristiano*, Soneira Mannelli, 2007.

<sup>319</sup> P.E. Taviani, *I giorni di Trieste. Diario 1953-1954*, Bologna, 1998, p. 22. Si veda anche Id., *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, 2002, pp. 227 e ss. Paolo Emilio Taviani, all'epoca ministro della Difesa, concordava con l'analisi di Zoppi e così i più importanti esponenti della diplomazia italiana: «I nostri diplomatici – annotava Taviani il 14 settembre 1953 – sono concordi nel ritenere che, al punto in cui siamo, conviene all'Italia acquisire la città di Trieste e la zona A. Il tempo lavorerebbe contro di noi. Acquisire Trieste, ovviamente senza rinunciare a nulla in modo definitivo. La soluzione definitiva per l'Istria oggi è impossibile. Non si tratta di rinunciarvi, ma di rinviare a tempi migliori la soluzione definitiva dei confini. E intanto riacquisire la città di Trieste alla sua patria italiana, evitando il rischio della sua balcanizzazione. Concordano Zoppi e Quaroni, Magistrati e Grazi. Anche Venturini, che per orientamento e mentalità non è certo un rinunciatario»: Id., *I giorni di Trieste*, cit., p. 35. Sulla posizione della diplomazia italiana circa la necessità di chiudere la questione di Trieste si veda anche: Monzali, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, cit.

<sup>320</sup> Duroselle, *Le conflit de Trieste 1943-1954*, cit., pp. 352 e ss.

<sup>321</sup> Al riguardo le dichiarazioni di Pella e Zoppi all'ambasciatrice statunitense a Roma, Luce: FRUS, 1952-1954, VIII, d. 95, Luce al Dipartimento di Stato, 4 settembre 1953; ivi, d. 109, Luce al Dipartimento di Stato, 9 settembre 1953.

in un modo accettabile per Roma: ciò significava l'occupazione italiana della Zona A del Territorio Libero di Trieste, che sarebbe stata di fatto la soluzione finale della controversia confinaria fra Italia e Jugoslavia; ma poiché l'opinione pubblica italiana non avrebbe accettato in quel momento la rinuncia alla dichiarazione tripartita del 1948, era opportuno rimandare a un prossimo futuro la formalizzazione giuridica della spartizione del Territorio Libero fra Italia e Jugoslavia, limitandosi per il momento a creare una situazione di fatto<sup>322</sup>. Il governo di Roma sembrò ottenere un successo con la dichiarazione bipartita dell'8 ottobre 1953: britannici e americani comunicarono a Italia e Jugoslavia di aver deciso di ritirare le proprie truppe dalla Zona A, trasferendone l'amministrazione al governo di Roma; accluso alla dichiarazione vi era un documento segreto nel quale gli anglo-americani si impegnavano a non sostenere in futuro nessuna rivendicazione territoriale concernente il Territorio di Trieste, considerando quindi chiusa la questione della sua appartenenza politica<sup>323</sup>.

La furibonda reazione jugoslava alla decisione di trasferire l'amministrazione della Zona A agli italiani, manifestatasi con la minaccia di invasione jugoslava di Trieste in caso di arrivo delle forze armate italiane, e la conseguente crisi nei rapporti fra Roma e Belgrado, spinsero le diplomazie britannica e americana a intervenire direttamente per favorire la soluzione della controversia. Dopo lunghi negoziati segreti condotti a Londra prima solo a tre fra anglo-americani e jugoslavi, poi allargati all'Italia<sup>324</sup>, nell'ottobre 1954 si raggiunse un accordo per la soluzione della questione di Trieste. Il 5 ottobre 1954 fu siglato a Londra dall'ambasciatore italiano in Gran Bretagna, Manlio Brosio, e da quello jugoslavo, Vladimir Velebit, un memorandum<sup>325</sup> che proclamava l'impossibilità di attuare gli articoli del trattato di pace italiano riguardanti il Territorio Libero di Trieste e sanciva quindi il ritiro anglo-americano da Trieste, il passaggio del controllo della Zona A all'Italia e della Zona B alla Jugoslavia, che otteneva piccole rettifiche territoriali a proprio favore. Il governo italiano si impegnavo a mantenere il porto franco a Trieste; i due governi dichiaravano poi di voler aprire negoziati per raggiungere un accordo che regolasse il traffico locale e facilitasse il movimento dei residenti nelle zone confinarie. Vi era poi l'impegno a consentire il trasferimento dei residenti e dei loro beni. Il Memorandum del 1954 fu solo siglato, ma non firmato né ratificato. Il Parlamento italiano ne ricevette notizia dal governo, del quale approvò l'operato, ma non votò la ratifica del Memorandum. Il governo

<sup>322</sup> In tal senso le comunicazioni di Pella al comandante supremo delle forze alleate in Europa, Gruenther, nel settembre 1953: FRUS, 1952-1954, VIII, d. 98, Gruenther a Eisenhower, 5 settembre 1953.

<sup>323</sup> De Castro, *La questione di Trieste*, cit., II, pp. 585 e ss.; M. De Leonardis, *La "diplomazia atlantica" e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Napoli, 1992, pp. 306 e ss.; Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., pp. 117 e ss.

<sup>324</sup> Per una ricostruzione dei negoziati a Trieste nel 1954: De Leonardis, *La "diplomazia atlantica" e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, cit., pp. 393 e ss.; De Castro, *La questione di Trieste*, cit., II, pp. 769 e ss.; Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., pp. 151 e ss.

<sup>325</sup> Il testo del Memorandum del 5 ottobre 1954 e dei suoi allegati in M. Udina, *Gli accordi di Osimo. Lineamenti introduttivi e testi annotati*, Trieste, 1979, pp. 132 e ss.

italiano pretendeva che l'accordo sancisse uno status politico-territoriale provvisorio e non definitivo: ciò al fine di non suscitare reazioni negative nell'opinione pubblica dopo anni di promesse di futura applicazione della Dichiarazione tripartita. Per le grandi potenze, invece, l'occupazione di fatto significava la sovranità su quel territorio.

Con il Memorandum di Londra svaniva il sogno jugoslavo, e soprattutto sloveno, di ottenere il controllo di Trieste, che invece passava sotto l'amministrazione italiana, dopo nove anni di occupazione anglo-americana. Rimasero però vive negli ambienti politici sloveni le speranze che i confini italo-jugoslavi non fossero immutabili e che in un lontano futuro Trieste potesse essere unita al resto della nazione slovena<sup>326</sup>. In ogni caso si stabilizzarono i confini fra Italia e Jugoslavia, anche se ragioni di politica interna avevano consigliato al governo di Roma di dare all'accordo un carattere di provvisorietà. Le associazioni dei profughi giuliano-dalmati denunciarono il Memorandum del 1954 come un vergognoso cedimento alla Jugoslavia e un segnale di debolezza nella difesa degli interessi delle popolazioni adriatiche<sup>327</sup>.

Con la conclusione del Memorandum del 1954 e il consolidarsi del dominio jugoslavo sulla Zona B, prese avvio l'ultima grande ondata di partenze di italiani istriani, che svuotò le città e i villaggi della Zona B. La stampa degli esuli segnalò che fra l'ottobre 1953 e il 31 dicembre 1955 20.000 profughi avevano lasciato la Zona B, notando che fra questi vi erano anche sloveni e croati, i quali lasciavano la Jugoslavia perché delusi dal regime comunista, per ragioni economiche o per evitare il duro servizio militare<sup>328</sup>.

Nel corso del secondo dopoguerra il grande esodo italiano mutò drasticamente la connotazione nazionale dell'Istria, di Fiume e di Zara, spopolando numerosi centri urbani che fino a pochi anni prima erano stati in gran parte italiani e trasformando gli italiani in una piccola minoranza. Non tutti gli italiani, però, abbandonarono le terre adriatiche passate alla Jugoslavia: rimasero gruppi di italiani che avevano aderito all'ideologia socialcomunista della Jugoslavia titoista e accettato la nuova condizione di inferiorità imposta dal regime; e restarono pure molti italiani che diedero priorità al legame con la propria patria locale rispetto a quello dell'appartenenza allo Stato nazionale.

<sup>326</sup> Al riguardo le interessanti memorie di R. Dizdarevic, *La morte di Tito, la morte della Jugoslavia*, Ravenna, 2001, pp. 184 e ss.

<sup>327</sup> Ad esempio: S. Drago, *L'apertura patriottica del compagno Pietro Nenni*, «Difesa Adriatica», 19-26 gennaio 1956.

<sup>328</sup> *Gli istriani hanno scelto l'Italia!*, «Difesa Adriatica», 5-12 gennaio 1956; *Se ne vanno anche gli slavi*, «Difesa Adriatica», 8-14 aprile 1956.

## 6.9. NERINO RISMONDO E L'ASSOCIAZIONE NOSTALGICA

## DEGLI AMICI ZARATINI

Nel corso degli anni del secondo dopoguerra si assistette al sorgere e allo strutturarsi di una rete di associazioni e circoli di profughi dalmati in Italia. Oltre alle già citate Associazione nazionale dalmata, con base a Roma e guidata prima da Antonio Tacconi e poi da Manlio Cace, e all'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, vale la pena ricordare il Circolo dalmatico Jadera di Trieste e il Circolo giuliano-dalmata di Milano, entrambi sorti negli anni Cinquanta. Nel secondo dopoguerra, grazie all'afflusso di molti profughi dalla Dalmazia, conobbe poi una progressiva rivitalizzazione la Scuola dalmata dei Santi Giorgio e Trifone, antica confraternita dalmata esistente a Venezia dal 1451, guidata dopo la guerra da Giovanni Salghetti Drioli e successivamente da Tullio Vallery<sup>329</sup>. Sempre a Venezia visse e operò Ildebrando Tacconi, fratello di Antonio, che rifondò e diresse «La Rivista Dalmatica», vecchia rivista politico-culturale dell'autonomismo dalmata. A Roma, invece, Manlio Cace rifondò la Società dalmata di storia patria, che esisteva a Zara prima della guerra.

Va naturalmente rilevato che solo una minoranza dei profughi dalmati partecipò attivamente alla vita delle associazioni degli esuli. Limitandoci al caso dei dalmati, valutando in circa 20.000 persone il numero dei profughi dalla Dalmazia trasferiti in Italia dopo il 1943, possiamo stimare il numero dei dalmati attivi nelle associazioni fra le 2.000 e le 3.000 unità, il 10-15% dell'insieme dei profughi provenienti dalla Dalmazia<sup>330</sup>. Negli anni del dopoguerra, per molti profughi la cosa più urgente era ricostruirsi una nuova vita personale e professionale in un Paese sconosciuto, conquistare la sicurezza e il benessere economico. L'indugiare sul passato, secondo alcuni, poteva essere più un ostacolo che un vantaggio nella realizzazione di una nuova vita. In una società come quella italiana, provinciale, indifferente e parcellizzata per sua natura, ignorante delle specificità culturali ed etniche degli italiani dalmati, l'integrazione era una sfida difficile. Gli esuli dalmati, con cognomi e aspetti fisici «esotici», erano considerati da tanti italiani della penisola come stranieri venuti da una terra sconosciuta. Accanto a generosità e solidarietà, vi fu anche ostilità e diffidenza. Per molti esuli la cosa più semplice era occultare le proprie origini e accettare l'assimilazione nelle diverse società regionali italiane nelle quali si erano trasferiti. Fra i profughi dalmati, poi, vi erano divisioni politiche e ideologiche. Non vi era omogeneità politica e partitica, anche se nella grande maggioranza degli esuli dalmati forte era un deciso rifiuto del comunismo sul piano ideologico. Non possiamo però dimenticare che alcuni dei principali esponenti intellettuali della comunità

<sup>329</sup> T. Vallery, *La Scuola dalmata dei Santi Giorgio e Trifone*, Venezia, 2011.

<sup>330</sup> Facciamo questa stima tenendo conto dell'affluenza di persone ai raduni degli esuli dalmati e del numero di abbonati alle pubblicazioni delle società giuliano-dalmate in Italia.

dalmata vivente in Italia sposarono posizioni politiche vicine alla sinistra comunista e progressiste. Lo scrittore e giornalista Enzo Bettiza, nato a Spalato, trasferitosi in Italia fu per alcuni anni un dirigente del Partito comunista italiano, prima di evolvere verso posizioni di liberalismo progressista<sup>331</sup>. Silvio Ferrari<sup>332</sup>, il traduttore italiano di Miroslav Krleža e Predrag Matvejević, nato a Zara, è stato pure lui per molti anni esponente comunista, così come lo zaratino Gino Bambara<sup>333</sup>, residente a Brescia e uno dei più attivi scrittori dalmati italiani. Un importante elemento di divisione culturale, talvolta non coincidente con le personali posizioni politiche, fu anche quello dell'atteggiamento da tenersi verso il mondo jugoslavo dopo il dramma della guerra e dell'esodo. Questo, in fondo, era il problema cruciale della cultura dalmata italiana fin dal sorgere dei movimenti nazionali croato, serbo e jugoslavo a partire dalla metà dell'Ottocento. Alcuni esuli cercarono una riconciliazione con le nazioni jugoslave, ad esempio riprendendo a visitare la Dalmazia, ritenendo che la specificità dell'identità dell'italianità dalmata stesse nel rapporto di simbiosi dialettica con le realtà slave del sud. Altri reagirono ai drammi personali e familiari provocati dalla guerra e dall'esodo sposando un ideologico e integrale nazionalismo italiano spesso violentemente slavofobo<sup>334</sup>.

Se possiamo rilevare una peculiarità nelle vicende dell'esodo dalmata in Italia fu il fatto che, a differenza degli istriani e fiumani, al suo interno si venne a costituire una struttura organizzativa, l'Associazione nostalgica degli amici zaratini (ANDAZ), attiva a livello nazionale e internazionale e capace di raggiungere e coinvolgere almeno occasionalmente non solo i militanti dell'associazionismo ma anche una parte rilevante di profughi apolitici o fortemente assimilati nella società italiana. L'Associazione nostalgica degli amici zaratini fu fondata da due esuli zaratini che vivevano ad Ancona, Nerino «Rime» Rismondo e Antonio «Tonin» Tamino. Tamino era il discendente di una famiglia di possidenti zaratini e dopo l'esodo svolse l'attività di impiegato alla Totip di Ancona<sup>335</sup>. Ma l'ispiratore e anima dell'ANDAZ, figura centrale nella storia delle vicende degli esuli dalmati in Italia fino agli anni Novanta, fu

<sup>331</sup> E. Bettiza, *La cavalcata del secolo. Dall'attentato di Sarajevo alla caduta del muro*, Milano, 2000.

<sup>332</sup> S. Ferrari, *Fra Genova e Zara: 13 scritti negli ultimi 20 anni*, Genova, 2000.

<sup>333</sup> G. Bambara, *Zara. Uno zaratino racconta la sua città*, Brescia, 1994; G. Bambara, A. Cepich, *Da Calle Larga a Riva Nova. In giro per Zara*, Brescia, 1995; G. Bambara, *La guerra di liberazione nazionale in Jugoslavia*, Milano, 1988.

<sup>334</sup> Per un primo tentativo di riflessione antropologica e sociologica sull'esodo italiano dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia l'interessante volume di Ballinger, *History in Exile*, cit. Sulla nostalgia come elemento per la costruzione di un'identità politica: R. Petri, *Nostalgia e "Heimat". Emozione, tempo e spazio nelle costruzioni dell'identità*, in *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, a cura di R. Petri, Roma-Venezia, 2010, pp. 15-45. Una panoramica sommaria dell'associazionismo giuliano-dalmata in Italia nel secondo dopoguerra in F. Capano, *L'Associazionismo adriatico: una risposta ad Osimo*, «Qualestoria», n. 2, 2013, pp. 109-129.

<sup>335</sup> Atto di costituzione dell'Associazione nostalgica degli amici zaratini, Ancona, 13 luglio 1953 (copia fornitami da Franco Rismondo). Fra i fondatori vi erano, oltre a Rime Rismondo, Antonio Tamino, Andrea Bullo, Giuseppe Candias, Bruno Rolli ed Ervino Jarabek.

Nerino Rismondo<sup>336</sup>. Nato a Zara il 12 febbraio 1910 da padre originario di Lissa e impiegato al Tribunale di Zara e madre di Arbe, completati gli studi universitari a Bologna Nerino Rismondo divenne un medico funzionario della Cassa provinciale della Malattia della città dalmata. Nel 1939 Nerino sposò Giulia Marchi originaria di Lesina e partecipò alla guerra venendo ferito sul fronte. In seguito ai bombardamenti alleati su Zara, dopo aver vagato nel retroterra dalmata per alcune settimane, si rifugiò con la famiglia a Lussino, dove rimase fino alla fuga a Trieste nel gennaio 1946. Si trasferì con la famiglia ad Ancona nel 1948, dove trovò lavoro come medico impiegato presso l'Ufficio Comunale d'Igiene<sup>337</sup>.

Ad Ancona Rismondo divenne uno dei principali animatori del Comitato locale dell'ANVGD e si impegnò fortemente a favore dei profughi giuliano-dalmati residenti nelle Marche. L'esodo, però, fu un trauma indelebile e irrisolto per il medico zaratino, così come per molti della sua generazione, persone di trenta, quaranta, cinquant'anni di età, costrette ad abbandonare tutto ciò che avevano costruito e a ricominciare da zero una nuova vita in Italia. Ricorda Franco Rismondo, figlio di Nerino, a proposito del padre:

Credo avesse volutamente cancellato la fase dell'esodo continuando a vivere, con la testa, a Zara, in mezzo alla sua gente. Anche ad Ancona, dove c'eravamo stabiliti, dopo le ore d'ufficio, si dedicava alla corrispondenza con gli altri zaratini. Padre Rocchi di lui diceva che passeggiava per le strade d'Ancona con la mente a Zara. Aveva accettato la nuova dimensione con difficoltà. A Zara, per papà, si prospettava un incarico stabile in ospedale, lui ci teneva a progredire nella sua professione, ma, una volta arrivati in Italia, ad Ancona, gli assegnarono un incarico presso il comune. Ha accettato perché aveva già una moglie, due figli e i suoceri a carico, non poteva permettersi di tergiversare. Ha cercato comunque di specializzarsi in igiene e sanità pubblica ed ha continuato a fare l'ufficiale sanitario fino al pensionamento, rinunciando alla sua aspirazione di lavorare in ospedale<sup>338</sup>.

Nerino Rismondo, così come molti profughi di Zara, era per mentalità, stile di vita e abitudini più dalmata che italiano della penisola e trovò difficile integrarsi completamente in una società italiana che in fondo sentiva estranea. La vita di Rismondo fu dominata dalla nostalgia di Zara e della Dalmazia, città e terra per le quali provò un amore e una passione così profondi che suscitavano rispetto anche nei dalmati croati e serbi e nei suoi avversari politici. Questa sua profonda dalmaticità e il suo spirito ribelle e un po' anarchico, che rifiutava i partiti politici e contestava le

<sup>336</sup> Sulla figura di Nerino «Rime» Rismondo: S. Brcic, *Nerino (Rime) Rismondo*, in S. Brcic, T. Valery, *Personaggi dalmati vita e opere*, Venezia, 2013, pp. 150-160; *Rime e l'ANDAZ*, «Difesa Adriatica», 26 gennaio 1954; F. Rismondo, *La figura di Nerino Rismondo nel mondo degli esuli zaratini*, in G. Rumici, *Mosaico dalmata. Storie di dalmati italiani*, Monfalcone, 2011, pp. 282-288; R. Turcinovich Giuricin, *Intervista con Franco Rismondo*, in [http://it.groups.yahoo.com/group/dalmazia\\_fid/message/2425](http://it.groups.yahoo.com/group/dalmazia_fid/message/2425).

<sup>337</sup> Brcic, *Nerino (Rime) Rismondo*, cit.

<sup>338</sup> Turcinovich Giuricin, *Intervista con Franco Rismondo*, cit.

strutture burocratiche, coesistevano, con qualche contraddizione, con una personale ideologia politica di uomo di destra, nazionalista, ammiratore di Mussolini e del fascismo. Ma il fascino dell'uomo Rismondo stava nella sua passione per Zara, che lo rendeva visionario e utopista, ma anche incredibilmente intraprendente e attivo, nonché in possesso di un carisma trascinatore, che lo trasformò in guida e animatore di un compatto gruppo di esuli dalmati, suoi amici e ammiratori.

All'inizio degli anni Cinquanta Rismondo e Tamino erano dirigenti e attivisti dell'ANVGD, ma in posizione di crescente critica verso la dirigenza dell'associazione. L'ANVGD e le altre associazioni di esuli erano accusate da Rismondo e Tamino – quest'ultimo ancora più di Rismondo su posizioni di estrema destra – di eccessiva politicizzazione e burocratizzazione, di frequenti collusioni con il governo di Roma e di distorsione ideologica della tradizione dalmata italiana. L'ANVGD, per sopravvivere e per ottenere soldi e aiuti dal governo, era accusata di essere troppo supina verso la Democrazia cristiana e di tradire la causa dell'irredentismo adriatico.

Secondo Rismondo e Tamino bisognava evitare che gli esuli fossero assimilati nella società italiana i quali piuttosto dovevano preservare una propria identità culturale e politica. Per fare questo occorreva ricreare e tenere vivo lo spirito, la cultura, la lingua delle comunità di origine. La nascita dell'Associazione nostalgica degli amici zaratini nel 1953 volle costituire una risposta a questo bisogno di non essere assimilati e alla volontà di una più efficace difesa degli interessi degli esuli dalmati. Lo statuto dell'associazione, che si proclamava apolitica ma patriottica, affermava che l'ANDAZ aveva lo scopo «di realizzare in qualsiasi città della penisola e dell'estero manifestazioni che possano far rivivere il più possibile gli aspetti tipici della vita zaratina come espressione istintiva del sentimento di viva e profonda nostalgia verso la propria città natale: Zara distrutta e perduta». Potevano essere soci dell'associazione «tutti i “veri” zaratini, tali per nascita e per adozione, che sono malati inguaribili di nostalgia per Zara e che sentono il bisogno insopprimibile di rivivere nello spirito campanilistico, nell'atmosfera cittadina, nel culto delle tradizioni più caratteristiche che costituiscono il patrimonio spirituale più sacro per ogni zaratino esule»<sup>339</sup>.

Richiamo forte e potente a cui fece ricorso l'ANDAZ, e che fu la ragione principale del suo successo, fu l'appello identitario e campanilistico alla nostalgia della città natale perduta. L'ANDAZ si contraddistinse per fondere con una certa efficacia la difesa di un intransigente nazionalismo italiano di matrice dannunziana e irredentista, non esente da simpatie neofasciste, con il municipalismo zaratino, retaggio del vecchio liberalismo dalmata. L'appello di Rismondo a considerare con orgoglio e positività i sentimenti di nostalgia per Zara, con l'invito apolitico a tutti i profughi dalmati a non dimenticare e abbandonare la propria identità, la propria lingua, la propria cultura, ebbe un'eco profonda nell'animo e nella sensibilità di molti zaratini e in poco

<sup>339</sup> Statuto della Associazione nostalgica degli amici zaratini, allegato all'Atto di costituzione dell'Associazione nostalgica degli amici zaratini, Ancona, 13 luglio 1953.

tempo l'ANDAZ costituì una rete di collaboratori in tutto il territorio nazionale, spesso legati da rapporti di amicizia risalenti agli anni di vita a Zara<sup>340</sup>. Fra questi vanno ricordati Tullio Covacev, nativo di Sebenico, chimico trasferitosi prima a Milano poi a Cisterna d'Asti, Biagio Rozbowski/Rozbowsky, insegnante elementare residente a Gradisca d'Isonzo, Ferruccio Predolin, Bruno Gardun, Gianni Fosco, Massimo Barich, tutti residenti a Milano, Nicolò Ledwinka, Rodolfo Inchiostri, Girolamo Tony, Giuseppe Marussi, che vivevano a Napoli, Tullio Vallery, Marco Perlini e Raffaele Cecconi abitanti in Veneto, Paolo Willenik e Tomaso/Tome Paulin di Bologna, Torino Radman di Bolzano, Oddone Talpo di Roma, Iginio Toth di Modena.

Il successo dell'ANDAZ divenne clamoroso quando nel settembre 1953 Rismondo organizzò a Venezia il I Raduno nazionale degli esuli di Zara. Provenienti da tutta Italia e dall'estero migliaia di profughi dalmati affluirono nella città veneta, riempiendo con la loro presenza Piazza San Marco<sup>341</sup>. Da quel momento il Raduno nazionale dell'Associazione nostalgica degli amici zaratini divenne un evento che si ripetette annualmente in giro per l'Italia<sup>342</sup> con la partecipazione anche degli esuli delle altre località dalmate. Nel corso degli anni Cinquanta i raduni annuali dell'ANDAZ furono capaci di raccogliere fra i 1.000 e i 2.000 partecipanti<sup>343</sup>. Questi raduni, frammezzati da incontri regionali che si svolgevano periodicamente durante l'anno in occasione delle feste di Natale e Pasqua o per i santi patroni di Zara, Simone e Anastasia, avevano la caratteristica di attirare anche molti profughi apolitici o assenti dalla vita dell'associazionismo giuliano-dalmata.

L'altro strumento di azione di Rismondo e dell'ANDAZ fu la pubblicazione, sempre a partire dal 1953, di un giornaleto chiamato «Zara», che divenne la più autentica espressione umana e culturale dell'esodo zaratino. Nei primi anni lo «Zara» fu soprattutto opera del duo Rismondo-Tamino, con l'occasionale collaborazione di amici e simpatizzanti dalmati. Ma i rapporti fra Rismondo e Tamino furono spesso difficili, con frequenti scontri e litigi per incompatibilità caratteriali e dissensi politici, con il secondo, vicino al Movimento sociale italiano, che accusava il «Rime» di essere accentratore e troppo apolitico, desideroso di compromessi con gli esuli legati ai partiti di centro e al governo. Nel corso degli anni Sessanta Tamino si trasferì a Firenze e la sua collaborazione all'attività dell'ANDAZ e dello «Zara» venne meno. Comparve allora la figura della zaratina Maria Perissi, giornalista RAI e futura

<sup>340</sup> Testimonianza del carattere scherzoso e amichevole della collaborazione in seno all'ANDAZ negli anni Cinquanta sono le tante lettere in dialetto inviate a Rismondo dai suoi amici e sostenitori. Ad esempio si veda la corrispondenza di Ferruccio Predolin con Rismondo: SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1952-1955, Ferruccio [Predolin] a Rismondo, 7 marzo 1955.

<sup>341</sup> Zaratino, *Il raduno degli zaratini a Venezia*, «Difesa Adriatica», 26 settembre 1953.

<sup>342</sup> *Quattromila dalmati ad Ancona per il secondo grande Raduno Nazionale*, «Difesa Adriatica», 24 luglio 1954.

<sup>343</sup> L'organizzatore del Raduno dell'ANDAZ a Napoli nel 1955, Nicolò Ledwinka, citò la cifra di 1.345 profughi dalmati quali partecipanti all'incontro: SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1952-1955, Ledwinka a Rismondo, 26 ottobre 1955.

seconda moglie di Rismondo. Maria Perissi divenne il braccio destro di Rismondo in tutte le sue attività associative, aiutandolo anche nella redazione dello «Zara».

Il giornale «Zara» rifletteva bene la personalità di Rismondo, che univa un forte patriottismo italiano alla consapevolezza della complessità e della specificità dell'identità dei dalmati rispetto al resto della nazione italiana. Lo «Zara» presentava un carattere atipico rispetto ad altre pubblicazioni degli esuli: il suo fondatore e direttore Rismondo gli diede una fortissima impronta personale, facendone una sorta di diario dei propri pensieri e sentimenti di esule nostalgico della città natia; egli, poi, dedicò molto spazio alla pubblicazione delle lettere dei lettori, ad articoli di ricordi e di costume, con un abbondante uso del dialetto zaratino. Il giornale assumeva poi anche caratteristiche di pubblicazione scherzosa e goliardica. Molto interessanti erano i botte e risposta epistolari fra Rismondo e i lettori, che mostravano i problemi e i dilemmi di molti esuli dalmati, sparsi per l'Italia e il mondo. Per riprendere una definizione dello stesso Rismondo:

Il Zara non è un giornale: ma è una grande lettera collettiva: scritta da tutti i profughi zaratini e dalmati dispersi nel doloroso esilio in Patria e all'Estero. È la voce della loro disperazione, della loro nostalgia, della loro speranza, che vuole tenerli uniti e compatti per sopravvivere alla propria tragedia<sup>344</sup>.

Rismondo esprimeva e rivendicava con forza la specificità dell'italianità zaratina, il suo essere legata in modo indissolubile alla dimensione di cultura cittadina. Fece ciò ricorrendo nella scrittura a un suo linguaggio personale, fatto di mescolanza di italiano letterale e dialetto veneto zaratino, ovvero esprimendosi in quella lingua che era stata usata nella vita quotidiana di Zara per secoli. La pubblicazione di scritti e poesie in dialetto, con l'uso pure di parole di origine croata, facendo ricorso al linguaggio del popolo zaratino, con anche espressioni volgari, ebbe un effetto sconvolgente e liberatorio e colpì profondamente molti profughi, che a lungo, nella Zara fascista, erano stati costretti a tacere o a nascondere le proprie specificità in omaggio a un'identità nazionale italiana di Stato e di regime. Molti erano anche gli zaratini scandalizzati e offesi dall'uso pubblico di parole volgari o di origine croata in una pubblicazione di italiani dalmati e insistettero perché Rismondo le eliminasse dal giornale. La giornalista zaratina Gica Bobich si lamentò a tale proposito e si dichiarò ostile all'impostazione dello «Zara»:

Non mi sono abbonata alla rivista dell'ANDAZ per il semplice motivo che, avendola letta varie volte, sono rimasta scandalizzata dallo stile che tu le avevi dato. Non mi consta che noi a Zara avessimo l'abitudine di bestemmiare in quella maniera e soprattutto in croato e quella profusione di parolacce nella tua prosa era per me impressionante<sup>345</sup>.

<sup>344</sup> «Zara», agosto 1981, riedito in *«Zara». Per non dimenticare Zara Italiana*, 4 voll., Ancona, 1996, III, p. 959.

<sup>345</sup> SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1952-1955, Bobich a Rismondo, 10 ottobre 1955.

Alcuni amici e lettori consigliarono a Rismondo di cambiare impostazione al giornale, assumendo un taglio più tradizionale:

Qualcuno – scrisse amichevolmente Bruno Gardun a Rime Rismondo nell'agosto 1955 – fa delle riserve sul tuo stile e soprattutto sulla nuova lingua che hai creato ... un misto di italiano, di dialetto e di ... chissacosa ... Io penso che una rubrica in questa lingua mista non andrebbe male, però quando scrivi di cose serie il linguaggio rimistico non va bene, bisogna usare l'italiano. Quindi le tue idee politiche vadano condensate nell'articolo redazionale, e il resto può essere messo in carta, in bodolo, e sarà un piacevole richiamo ai nostri tempi. [...] Sei riuscito a eliminare le frasi in croato, ma resti attaccato alle parole poco pulite, anche questo non va, tieni presente che il giornale va anche nelle mani di vecchie signore o, peggio, di giovani signorine<sup>346</sup>.

Ma il giornale ebbe molto successo, con una tiratura costante di 2.000 copie e una circolazione fra gli esuli sparsi per tutto il mondo, in Canada, Australia e Argentina. Ed ebbe una diffusione fortissima presso i profughi dalmati di tutti gli orientamenti politici, impegnati e disimpegnati nell'associazionismo, proprio per il suo carattere anche ironico e goliardico, di giornale di campanile e di municipio. Il lavoro di Rismondo suscitò ammirazione in molti esuli, consapevoli che lo «Zara» aveva una funzione identitaria preziosa per i profughi:

Ammiro fortemente la tua passione dalmatica – scrisse il medico zaratino Luigi Lubin a Rismondo nel 1954 –. Sento quante volte ti senti solo e bisognevole di aiuto, sento anche come presto e bene ti riprendi e segui con una volontà d'acciaio la strada che ti sei segnata. Se i nostri figli e più di loro i figli dei nostri figli sapranno ricordare Zara con quella passione che per noi tutti fu Zara il merito sarà proprio tutto tuo. Per un idealista puro come sei tu è una soddisfazione [...]<sup>347</sup>.

La corrispondenza di Rismondo con i soci e simpatizzanti dell'ANDAZ ci permette di notare alcune caratteristiche dei profughi attivi nell'associazionismo giuliano-dalmata nel secondo dopoguerra. Erano spesso persone che avevano vissuto non solo l'adolescenza ma anche la piena maturità esistenziale in Dalmazia, dove avevano raggiunto un soddisfacente standard di vita. La guerra e l'esilio avevano spazzato via e distrutto tutto ciò, costringendo queste persone ad abbandonare non volontariamente la propria patria e a ricostruirsi una nuova esistenza con le proprie famiglie altrove. Molti erano riusciti a crearsi una nuova vita accettabile e decente, alcuni anche migliore della precedente a Zara sul piano economico, ma l'esodo aveva lasciato un vuoto esistenziale, morale, incolmabile e profondo, nonché una

<sup>346</sup> SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1952-1955, Gardun a Rismondo, 19 agosto 1955.

<sup>347</sup> SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1952-1955, Lubin a Rismondo, 8 dicembre 1954.

fortissima nostalgia per la terra di origine. Per molti attivisti dalmati e giuliani l'impegno associativo serviva a riempire questo disagio esistenziale, a colmare questo scompensamento spirituale, tenendo vive la memoria e la cultura delle genti italiane dell'Adriatico orientale e battendosi politicamente per i loro diritti. Zara e la Dalmazia erano passioni che non si riuscivano a soffocare. Scriveva a tale proposito il sebenzano Gianni Fosco:

Mio Caro Rime, Dovrei proprio arrabbiarmi con te? Vieni ora tacciandomi di essere una firma accreditata e – per giunta – una persona seria. Io son viceversa un po' come te che vivi per il "pallino" di Zara e della Dalmazia, un povero diavolo che spesso si domanda perché mai, invece di occuparsi di queste cose non si occupa un pochino di più delle cose proprie. Tutti abbiamo ... la nostra marescialla, che ci rimprovera di andar cercando farfalle sotto l'arco di Tito, come diceva Carducci. Dopo aver organizzato una qualche manifestazione, dopo aver pubblicato una "Favilla", dopo aver mandato un "pezzo" a questo o a quel giornale, mi accorgo che, se avessi sollecitato quel tal cliente che non paga, avrei ricavato forse maggior vantaggio non solo materiale, ma anche morale, credimi. Ho tentato più volte di "molar el filo", ma non mi riesce: vengono subito a ripescarmi e così magari finirò di far el mona tutta la vita<sup>348</sup>.

Un'inevitabile conseguenza negativa del desiderio di preservare una propria identità specifica, una propria memoria autonoma, fu un progressivo chiudersi del mondo dell'associazionismo giuliano-dalmata in se stesso, staccandosi e isolandosi dagli sviluppi politici e culturali della società italiana, che, superata la questione dei confini giuliani con il Memorandum di Londra del 1954, rivolgeva la propria attenzione ad altri problemi di politica interna ed estera. Negli attivisti giuliano-dalmati la volontà di molti profughi di assecondare e accettare il desiderio della gran parte degli italiani di dimenticare la guerra e guardare al futuro era considerata una sorta di tradimento. Con disprezzo e scherno erano visti i profughi dalmati che dimenticavano le loro origini e accettavano una rapida integrazione, che apprezzavano gli aspetti positivi della nuova vita nell'Italia prospera e libera del miracolo economico. Notava con amarezza Biagio Rozbowski nell'aprile 1957:

Io faccio parte come te, come il Becco, come il Tonin e gli altri buoni amici di quella categoria di illusi che non molla, ma siamo pochi, disperatamente pochi. L'inguardia, il quieto vivere, l'arrivismo, l'affarismo, i partiti, le ambizioni, vanno impadronendosi di moltissimi dei nostri migliori. Si vedono ai raduni per un breve ritorno di fiamma che dura quarantotto ore, poi ripiombano nel grigiore e nella rinuncia. Moltissimi si sono creati il loro ambiente e ci stanno bene. Per essi Zara nostra non è più che un'immagine che sbiadisce ad ogni giorno che passa! Quale stretta al cuore ogni volta che sento dire a uno dei nostri: "ma io non ci

<sup>348</sup> SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1956-1959, Fosco a Rismondo, 26 febbraio 1956.

ritornerei, ormai qui sto bene, guadagno, ecc. ecc.". Hai capito? Il nostro paradiso perduto è nulla più, contano il guadagno, i sporchi soldi, la vita comoda<sup>349</sup>.

Nel corso degli anni Cinquanta intorno a Rismondo si costituì una rete di rapporti e di collaborazioni che fece in poco tempo dell'ANDAZ la principale e più popolare associazione di esuli dalmati in Italia. Il successo dell'ANDAZ e delle sue iniziative, i raduni, il giornale «Zara», misero non poco in difficoltà le altre associazioni di esuli e in particolare l'ANVGD, di cui Rismondo e Tamino erano dirigenti. Inizialmente Rismondo considerò l'ANDAZ come sorta di struttura interna all'ANVGD:

L'ANDAZ va bene – dichiarò Rismondo a Lino Drabeni nell'aprile 1954 – ma mai in funzione separatista o staccata dall'ANVGD anche se tale può apparire ad una aliquota dei nostri conterranei che per motivi più o meno giusti o errati non vedono con simpatia, anzi, l'ANVGD<sup>350</sup>.

Ma con il passare del tempo i dissidi e i contrasti, spesso manifestati pubblicamente sulla stampa, fra l'ANDAZ e l'ANVGD, come una certa concorrenza, divennero sempre più apparenti. I dissidi erano fondati su un contrasto di orientamento politico e su una diversa visione del futuro dell'associazionismo giuliano-dalmata. Su un piano politico intorno a Rismondo si vennero a raccogliere esuli di destra e di estrema destra critici verso le linee di azione dell'ANVGD, accusata di essere asservita al governo. Particolarmente duro divenne lo scontro fra gli esponenti dell'ANDAZ (Tamino, Covacev, Fosco, Rozbowski, Steinbach, Predolin) più vicini al neofascismo e quei dirigenti dalmati dell'ANVGD (Drabeni, Cepich, Sereno Detoni, Antonio Cattalini, Mario De Vidovich) di orientamento democristiano e liberale<sup>351</sup>. A Rismondo, uomo di destra apartitico, stavano più a cuore i problemi del futuro sviluppo dell'associazionismo e contestava piuttosto l'orientamento burocratico e statico dell'ANVGD, a suo avviso asservita all'Opera profughi e intenta al puro soddisfacimento dei bisogni materiali dei profughi, trascurando quelli spirituali. In un articolo pubblicato nel 1957 Rismondo affermò con forza l'idea che l'associazionismo giuliano-dalmata era sulla falsa strada e che bisognava cambiare mentalità e impostazione. Era un errore insistere nell'assistenzialismo. Bisognava piuttosto cominciare a fare politica. Ma per fare ciò occorreva sbarazzarsi della «mentalità profuga» e assumere piuttosto la mentalità dell'irredento. Era necessario un approccio di combattimento politico e bisognava fare di «Difesa Adriatica» un giornale esclusivamente di «offesa». A parere di Rismondo, l'ANVGD si dedicava prevalentemente ad attività assistenziale e non faceva azione politica: sarebbe stato meglio scindere le due attività creando due associazioni diverse: una incentrata

<sup>349</sup> SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1956-1959, Rozbowski a Rismondo, 8 aprile 1956.

<sup>350</sup> SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1952-1955, Rismondo a Drabeni, 27 aprile 1954.

<sup>351</sup> Si vedano le critiche all'ANVGD ritenuta serva del governo in: SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1952-1955, Covacev a Rismondo, 7 aprile 1955.

sull'attività politica, l'altra dedita all'assistenza dei profughi. Bisognava puntare a un'associazione politica di pochi ma buoni, dedita all'irredentismo puro e integrale, senza preoccupazioni economiche<sup>352</sup>. Per l'animatore dell'ANDAZ, doveva essere preservata l'identità specifica delle genti dalmate italiane. A tale fine nel 1955 lanciò l'idea di ricostituire il Comune di Zara in esilio.

Le posizioni critiche di Rismondo verso l'Opera profughi non erano condivise da molti esuli, anche suoi amici e di destra. In una lettera del novembre 1955 Gianni Fosco gli scrisse di non capire l'ostilità verso l'attività dell'Opera:

Domenica scorsa, dopo aver assistito alla consegna degli alloggi a 72 famiglie di profughi residenti a Milano, mi sono domandato ancora una volta la ragione della tua presa di posizione nei confronti dell'Opera. [...] Quando un profugo – dopo dieci anni di pena – ha in saccoccia una chiave di casa, non ha certamente più voglia di filosofare, anche se non cessa di essere profugo. L'esodo ha costituito per noi una tremenda rovina, che ha scavato profondamente nel nostro carattere e certo non ci ha fatto migliori. Perduto il benessere materiale e la tranquillità morale che ci dava la permanenza nella nostra terra, abbiamo invidiato coloro che non sono stati nemmeno scalfiti dall'uragano della guerra e siamo stati costretti a fare dei confronti odiosi. Ma le nostre recriminazioni sono rimaste sterili, perché la realtà era più pesante e più grande di noi. I Comitati sono stati più o meno il ritratto dei profughi: stretti fra la necessità di sopravvivere all'inedia e il tentativo di ribellarsi ad un destino inesorabile... L'«Opera», sorta al di fuori di queste alternative disperate, è riuscita a dimostrarsi utile proprio per ciò: ha saputo «utilizzare» alcune leggi a favore dei profughi, mentre noi correvamo dietro le recriminazioni. E quando lo Stato si è dimostrato tirchio, ha bussato anche alla cassa dei privati raccogliendo oltre 400 milioni di lire (ti par poco?). Se noi ci fossimo messi a tentare qualcosa del genere avremmo rimediato qualche modesta ed oltraggiosa elemosina<sup>353</sup>.

A parere di Fosco, non bisognava confondere l'azione di sostegno economico e materiale verso i profughi, che doveva essere svolta dall'Opera, dallo Stato, dai Comuni, con «la ricostruzione dello spirito della dalmaticità e della giulianità, che è un patrimonio nostro, soltanto nostro e dei nostri figli»<sup>354</sup>.

Rismondo manifestò il suo pensiero sul futuro dell'esodo giuliano-dalmata in una lunga lettera inviata a Lino Drabeni nel gennaio 1958. A suo parere, il grande problema per i profughi era quello di non venire assimilati, non diventare milanesi, romani, baresi, ma «rimanere il più possibile zaratini-polesani-rovignesi-fiumanipiranesi ecc.»:

Questo non è solo il primo e fondamentale «problema» ma è il primo e il più forte desi-

<sup>352</sup> N. Rismondo, *Trovare la strada buona che è quella dell'irredentismo*, «Difesa Adriatica», 16-22 marzo 1957.

<sup>353</sup> SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1952-1955, Fosco a Rismondo, novembre 1955.

<sup>354</sup> *Ibidem*.

derio e aspirazione di tutti i 300.000: rimanere il più possibile cittadini della propria città natale e vivere il più possibile la vita cittadina della propria città abbandonata<sup>355</sup>.

Per Rismondo, bisognava costruire una grande struttura irredentistica, basata sulla rifondazione materiale e giuridica dei municipi istriani e dalmati in Italia. L'esistenza dei Comuni in esilio rispondeva non solo a un profondo bisogno spirituale dei profughi, ma anche all'esigenza di poter sopravvivere in futuro come entità politica e culturale. L'ANVD doveva quindi rifondarsi in una serie di Comuni in esilio, parte di una Provincia-Regione Venezia Giulia-Dalmazia in esilio. L'ANDAZ era pronta a trasformarsi nel Comune di Zara in esilio:

Comune di Zara: cioè associazione – riunione – organizzazione in senso strettamente cittadino – cioè comunale. Quindi istituzione di una organizzazione amministrativa similare: trasferire quindi nella nostra attuale condizione tutte quelle attività organizzative e amministrative che sono compatibili con le nostre attuali condizioni di famiglia disgregata su un territorio nazionale non comunale – cittadino. Quindi istituzione innanzitutto di un ufficio anagrafico – censimento, ecc., ecc. Gli zaratini – non più andazzini – ma solamente zaratini [...] hanno in Rime il Sindaco di Zara – il quale in Ancona istituisce gli uffici del Comune di Zara in esilio. Rime sindaco è coadiuvato da un ristretto numero di amici che sono gli assessori comunali e con i quali egli si riunisce una volta al mese a Bologna. Il raduno dell'ANDAZ si trasforma nel ritrovo annuale di tutte le famiglie zaratine che rinnovano ogni anno la fede e il giuramento di continuare a mantenere in vita il Comune di Zara<sup>356</sup>.

Da questo scritto emergeva bene il carattere mistico e passionale del patriottismo zaratino e dalmata di Rismondo, che faceva sì che molti lo considerassero un visionario e un utopista, ma che era anche fonte di fascinazione per molti suoi amici ed estimatori. Va comunque sottolineato che alla base del progetto dei Comuni in esilio vi era la volontà di contrastare la politica estera italiana di distensione verso la Jugoslavia, che si fondava sull'accettazione delle frontiere adriatiche decise dalle grandi potenze nel trattato di pace del 1947 e nel Memorandum del 1954. Rifondare i Comuni giuliani e dalmati in esilio significava contestare la legittimità dell'annessione e della sovranità jugoslava sui territori giuliano-dalmati. Da qui il favore di molti esuli di destra e ultranazionalisti al progetto di Rismondo di creazione del Comune di Zara in esilio.

<sup>355</sup> SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1956-1959, Rismondo a Drabeni, 8-11 novembre 1958.

<sup>356</sup> *Ibidem*.



7.  
I PROFUGHI DALMATI E GIULIANI  
NELL'ITALIA DEL MIRACOLO ECONOMICO

7.1. UN'INTEGRAZIONE DIFFICILE MA DI SUCCESSO.  
GLI ESULI GIULIANO-DALMATI NELL'ITALIA DEL BOOM ECONOMICO

Fra il 1943 e la metà degli anni Cinquanta l'Istria, il Quarnero e la Dalmazia furono abbandonate dalla gran parte dei loro abitanti italiani. Gli esuli dalmati e giuliani si dispersero per il mondo occidentale. Il nucleo più consistente si stanziò in Italia, ma molti emigrarono anche in Australia, Canada, Stati Uniti, Argentina, negli anni Quaranta e Cinquanta Paesi più prosperi e ospitali dell'Italia postbellica<sup>1</sup>. Secondo alcune stime, emigrarono nelle Americhe e in Australia circa 50.000 profughi dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia<sup>2</sup>. In Italia gli esuli si stanziarono soprattutto nelle regioni centro-settentrionali, con una forte concentrazione in Lombardia, in Piemonte, a Gorizia, nel Friuli e nel Veneto, oltre che naturalmente a Trieste.

Non può essere sottovalutato e sottaciuto il grave e terribile trauma vissuto dai profughi giuliano-dalmati a causa dell'esodo. Come ha notato la sociologa tedesca, Elisabeth Pfeil, lei stessa profuga, le persone espulse e cacciate dalle proprie case e dal territorio dove sono nate e vissute provano non solo dolori fisici, ma anche gravi sofferenze psicologiche e spirituali, provocate dallo sradicamento subito e dal muta-

<sup>1</sup> Per limitarci ai profughi e agli esuli dalmati, in Australia si costituirono vivaci e attive collettività dalmate italiane. Fra le strutture associative citiamo il Circolo zaratino-dalmato *Tommaseo* di Sydney, il Circolo dalmatico Jadera di Melbourne animato da Vittorio Tonon, Antonio Meden e Carlo Rimnich, e il Circolo *Zara* di Brisbane. Va ricordato anche il giornale «El Zaratín» pubblicato in Australia per vari anni: N.D., *Per gli esuli dalmati appuntamento in Australia*, «Difesa Adriatica», 15 aprile 1980. In Canada va menzionato il Circolo giuliano-dalmata di Toronto fondato dallo zaratino Miro Vodopija. Sul piano culturale personalità molto attiva dell'esodo giuliano-dalmata in Canada fu il giornalista Gianni Grohovaz: G. De Bona, *Ricordo di Gianni Grohovaz. Una serie di testimonianze di profughi giuliani e dalmati canadesi*, «Difesa Adriatica», 25 giugno 1988, edito in V. Facchinetti, *C'era una svolta. Storie e memorie di emigrati giuliano-dalmati in Canada*, Trieste, 2006.

<sup>2</sup> P.F. Rocchi, *L'importante bilancio di quella che per noi è sempre rimasta "l'Opera Profughi"*, «Difesa Adriatica», 15 marzo 1979.

mento della loro vita<sup>3</sup>. Con lo spostamento, con l'abbandono della patria i profughi mutano e cambiano come persone e valori sociali e si devono confrontare con le società che li accolgono, spesso non volontariamente e nelle quali la comparsa di questi estranei diffonde paura e inquietudine.

La gran parte dei profughi giuliani e dalmati che giunse in Italia voleva dimenticare il passato e desiderava costruirsi una nuova vita. Ma il confronto con le società regionali italiane che li accolsero a partire dal 1945 non fu facile e indolore. Il nostro Paese dopo il 1943 era stato terra di combattimento fra eserciti stranieri di occupazione, oggetto di un conflitto militare che lo aveva spaccato a metà per due anni mettendone in discussione perfino l'esistenza come Stato indipendente. In un'Italia uscita impoverita e sconvolta dalla guerra, dove fra il 1945 e il 1948 vasti settori della popolazione soffrivano fame e povertà e vi era il grave problema del reinserimento di centinaia di migliaia di ex combattenti (soldati, internati e prigionieri di guerra), l'arrivo di profughi dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia fu inevitabilmente problematico e difficile. Molti giuliani e dalmati finirono a vivere in campi profughi, talvolta ex campi di prigionia di detenuti o rifugiati del regime fascista, riaperti e riadattati dall'Italia postfascista. Grandi erano poi le difficoltà psicologiche e culturali da superare. I profughi giuliano-dalmati non erano benvenuti nell'Italia del secondo dopoguerra. Giunsero in un mondo, quello delle piccole società municipali della penisola, che non li aveva invitati o chiamati, nel quale non vi erano spazi liberi o vuoti da occupare e dove erano percepiti come intrusi o stranieri<sup>4</sup>. A causa della differenza di tradizioni, di mentalità e di stili di vita, gli esuli istriani, fiumani e dalmati si sentirono e furono percepiti come diversi, quasi fossero stranieri, da molti italiani della penisola, spesso indifferenti verso la tragedia dei profughi, il loro dramma, la cancellazione di una civiltà millenaria, quella degli italiani dell'Adriatico orientale.

Nel secondo dopoguerra tutti gli italiani avevano subito, chi più chi meno, i traumi della guerra, il dolore della perdita di alcuni cari. Ma gli italiani della penisola non sperimentarono tragedie così dirompenti come quella dell'esodo giuliano-dalmata. Molti esuli vissero i traumi del declassamento sociale, dello sradicamento, del venir meno di un ordine sociale tradizionale, dell'essere privi di punti di riferimento, di dover ricostruire da zero la propria esistenza. Questo sconvolgimento delle esistenze si ripercosse nelle persone, che talvolta invecchiarono anticipatamente, e nelle famiglie, nelle quali crebbe il peso sociale delle donne, che spesso furono coloro che guidarono le famiglie nell'esodo e che ebbero un ruolo determinante nell'inserimento nella nuova società d'arrivo.

Negli anni tempestosi del secondo dopoguerra, inevitabilmente i profughi giuliano-dalmati finirono nel tritacarne della politica italiana, all'epoca squassata e divisa dallo scontro fra forze anticomuniste e coalizione social-comunista, che doveva

culminare nelle drammatiche elezioni nazionali del 1948 vinte dalla Democrazia cristiana guidata da Alcide De Gasperi.

I profughi provenienti dalla Jugoslavia divennero inevitabilmente un tema della polemica politica, in quanto le loro vicende si collegavano alla questione della fissazione del confine orientale, ancora non definitiva dopo il trattato di pace del 1947, e al problema della direttiva internazionale dell'Italia, se neutrale e amica dell'Unione Sovietica e degli Stati comunisti o alleata al nascente blocco occidentale guidato dagli Stati Uniti. Risiedono qui le ragioni dell'ostilità di alcuni settori del mondo politico e culturale italiano, in particolare del Partito comunista italiano, verso l'esodo dalla Jugoslavia e verso l'associazionismo dei profughi giuliano-dalmati. Innanzitutto il fatto che centinaia di migliaia di persone, non solo ricchi borghesi e aristocratici, ma anche povera gente, contadini e operai, abbandonassero la Jugoslavia titoista era una durissima contestazione al modello ideologico comunista italiano il quale predicava che l'avvento del socialismo marxista di ispirazione sovietica avrebbe portato al superamento dei conflitti nazionali, all'armonia dei popoli e alla prosperità economica. I profughi simboleggiavano il fallimento di una società comunista nell'accettare e garantire il pluralismo nazionale e politico, nel raccogliere il consenso in maniera pacifica e democratica: sconfessavano insomma il messaggio messianico del comunismo. Da qui l'inaccettabilità dell'esodo giuliano-dalmata per i comunisti italiani, in quella fase storica in difficoltà a conciliare l'internazionalismo egemonizzato dall'Unione Sovietica con lo sviluppo di un percorso ideologico nazionale autonomo: i profughi dalla Jugoslavia erano da considerarsi non vittime del comunismo di Tito, ma strumenti della reazione capitalista e delle forze reazionarie neofasciste<sup>5</sup>.

La rottura con Tito a causa della scomunica del Cominform, come abbiamo visto, produsse un forte conflitto fra PCI e comunisti jugoslavi, ma fu di breve durata e non lasciò in Togliatti e nella grande maggioranza della *leadership* comunista italiana duraturi rancori. A partire dal 1955, anno della riconciliazione fra il successore di Stalin, Chruščëv, e Tito, il PCI fu un entusiasta sostenitore del riavvicinamento alla Jugoslavia, che nel corso degli anni Sessanta e Settanta ritornò a essere un importante punto di riferimento, un asse dell'azione politica internazionale dei comunisti italiani, ma anche un modello ideologico. Per un PCI che cominciò a cercare una via nazionale al socialismo che gli consentisse la conquista del potere in una società capitalista inserita nel blocco occidentale, la Jugoslavia titoista, uno Stato comunista indipendente, strettamente legato all'Occidente sul piano economico e politico, ma anche amico dell'Unione Sovietica, divenne un modello politico interessante. La teoria dell'autogestione, delineata confusamente dal regime titoista come tema che giustificasse sul piano propagandistico la tesi di un'originalità del comunismo

<sup>3</sup> E. Pfeil, *Der Flüchtling. Gestalt einer Zeitenwende*, Hamburg, 1948, p. 6.

<sup>4</sup> Ivi, in particolare pp. 52 e ss.

<sup>5</sup> P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Gorizia, 2010, pp. 178 e ss.

jugoslavo, suscitò grande interesse in Italia e non solo fra i comunisti, ma anche fra i socialisti e i liberali progressisti<sup>6</sup>. Solo in seno al comunismo triestino, ricongiuntosi al PCI nella seconda metà degli anni Cinquanta e nel quale rimase forte l'influenza di Vidali, restò presente una componente antijugoslava e la riconciliazione fra comunisti giuliani e quelli sloveni e jugoslavi fu difficile e travagliata.

Il PCI quindi fu un grande sostenitore della riconciliazione con la Jugoslavia e continuò a vedere nelle associazioni di esuli giuliano-dalmati, di chiara ispirazione anticomunista, un ostacolo a ciò e un nemico da combattere. La ricerca di cordiali rapporti con la Jugoslavia comunista, che era parte importante dell'insieme delle relazioni dell'Italia postfascista con il nascente blocco filosovietico europeo, rispondeva a bisogni fondamentali di un partito debole come il PCI, forza politica che si stava rifondando e riorganizzando dopo tanti anni di clandestinità, e contemporaneamente era una linea di politica estera che aveva una sua razionalità per uno Stato uscito sconfitto dalla guerra e bisognoso di benevolenza da parte delle grandi potenze vincitrici e di buone relazioni con gli Stati vicini<sup>7</sup>.

Nonostante tutte le difficoltà e sofferenze, l'integrazione dei profughi giuliano-dalmati fu una storia di successo dell'Italia della Prima Repubblica. Vari i fattori e le cause. Va sottolineato, innanzitutto, che i profughi giuliani e dalmati avevano qualità morali e culturali che ne facilitarono l'integrazione e il successo socio-economico. Provenivano da società evolute e sofisticate, come l'Istria costiera, Fiume e le città dalmate, realtà in cui l'analfabetismo era scomparso e dove gli italiani erano parte importante delle élites culturali ed economiche. Possedevano valori familiari e individuali come la capacità di lavoro, la disciplina, il senso dell'organizzazione, lo spirito di intraprendenza e di adattamento, tutte caratteristiche tipiche di popolazioni marittime provenienti da territori di frontiera. Altro fattore positivo fu che, pur disponendo di mezzi limitati, lo Stato italiano si impegnò per aiutare l'integrazione dei profughi giuliano-dalmati nel territorio e nella società italiana. Lo Stato, innanzitutto, compì la scelta di favorire la completa integrazione dei profughi nella società italiana e non li usò come strumento per una possibile rivincita contro la Jugoslavia e per il mutamento dei confini. Gli esuli furono destinati a campi profughi sparsi per tutto il territorio nazionale e non concentrati esclusivamente nelle regioni di confine.

Il successo nell'integrazione, infine, fu favorito dal fatto che i profughi arrivarono in un'Italia certo impoverita dalla guerra, ma che nel giro di qualche anno si trasformò nel Paese del miracolo economico che offriva grandi opportunità di lavoro e di iniziativa imprenditoriale. I profughi giuliano-dalmati, paradossalmente, poterono sfruttare le proprie esperienze negative dello sradicamento e della dissoluzione del loro ambiente sociale di origine per adattarsi con maggiore facilità alla nuova società

<sup>6</sup> Si vedano, ad esempio, le analisi entusiastiche di Enzo Bettiza sull'autogestione jugoslava: E. Bettiza, *L'altra Europa. Fisiologia del revisionismo nei paesi dell'Est*, Firenze, 1966.

<sup>7</sup> M. Galeazzi, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Roma, 2005; S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, 2006.

capitalistica urbanizzata e industriale di massa che si venne a sviluppare nell'Italia centro-settentrionale nel secondo dopoguerra. Come sottolinea Elisabeth Pfeil<sup>8</sup> parlando degli profughi tedeschi provenienti dall'Europa orientale, ma la sua analisi si può applicare anche al caso italiano, i profughi erano i pionieri di una nuova epoca, i portatori del mutamento. Esprimevano meglio di altri i valori della nuova società capitalistica che stava nascendo: sradicati dalle loro patrie, erano costretti dalla loro tragica sorte a costruirsi con le proprie forze e talenti il loro futuro e destino e potevano contare solo su se stessi; dovevano essere flessibili e dinamici, non potevano trovare lavoro o crearsi professioni ereditandole o per relazioni consolidate.

L'economia italiana degli anni Cinquanta e Sessanta offrì grandi opportunità di successo e di lavoro per persone ambiziose e intraprendenti, e molti istriani e dalmati ne approfittarono. Peraltro l'imprenditoria giuliana e dalmata si era già distinta in Italia fin dagli anni Venti. Ad esempio, la famiglia Bracco – originaria di Neresine sull'isola di Lussino e guidata da Elio, sposato con Nina Salata, sorella del senatore Francesco – aveva fondato la Società italiana prodotti E. Merck a Milano nel 1927. L'azienda, che originariamente svolgeva attività di distribuzione della tedesca Merck, nel corso degli anni Trenta divenne produttrice di farmaceutici e assunse il nome *Bracco* nel 1936. Dopo la seconda guerra mondiale, sotto la guida del figlio di Elio, Fulvio, l'azienda Bracco conobbe una forte espansione nazionale e internazionale divenendo una delle principali aziende farmaceutiche e chimiche italiane<sup>9</sup>. Elio Bracco e il figlio Fulvio furono anche fra gli animatori dell'associazionismo giuliano-dalmata in Lombardia nel secondo dopoguerra, con Fulvio per molti anni presidente del Circolo giuliano-dalmata di Milano, sorto nel 1954 per iniziativa di Alberto Morpurgo e degli zaratini Guido Fabiani, Edmondo Alesani e Massimo Barich<sup>10</sup>.

Negli anni del miracolo economico in Lombardia e in Veneto si sviluppò un'imprenditoria di origine dalmata e giuliana. Caso eclatante fu il successo dello stilista zaratino Ottavio Missoni<sup>11</sup>. Nato a Ragusa nel 1921 in una famiglia della borghesia marittima, abituata da secoli a navigare il mare come principale professione, Ottavio e i suoi familiari si trasferirono a vivere a Zara nella seconda metà degli anni Venti. Lanciatosi in una brillante carriera sportiva nazionale nel campo dell'atletica leggera, i sogni di gloria del giovane Missoni furono travolti dall'esplosione della seconda guerra mondiale. Nel febbraio 1942 fu chiamato alle armi e poi inviato in Africa settentrionale dove partecipò alla battaglia di El Alamein, dopo la quale fu preso prigioniero dalle forze armate britanniche. Missoni passò quattro anni nei campi di prigionia inglesi, per poi tornare in Italia nel settembre 1946. Dopo aver ripreso

<sup>8</sup> Pfeil, *Der Flüchtling*, cit., pp. 150 e ss. Utile anche A. Kossert, *Kalte Heimat. Die Geschichte der deutschen Vertriebenen nach 1945*, München, 2008, pp. 43 e ss.

<sup>9</sup> *Bracco: una famiglia e un'industria alla ribalta*, «Difesa Adriatica», 10 settembre 1983; *Da Neresine a Milano. Memorie dell'imprenditore Fulvio Bracco*, a cura di G. Martinoli, Milano, 2012.

<sup>10</sup> Per informazioni sul Circolo giuliano-dalmata di Milano, che ha cessato la sua attività negli anni Novanta del Novecento: Gi. Pi, *Un centro di vita giuliano-dalmata*, «Difesa Adriatica», 15 luglio 1979.

<sup>11</sup> O. Missoni, P. Scandaletti, *Una vita sul filo di lana*, Milano, 2011.

a gareggiare nell'atletica, si dedicò all'imprenditoria, aprendo a Trieste una piccola fabbrica di maglieria, *Venjulia*, che produceva tute sportive. Dopo il matrimonio con Rosita Jelmini, trasferì la fabbrica in Lombardia, ormai denominata «Missoni», che negli anni successivi ebbe un progressivo sviluppo. A partire dalla fine degli anni Sessanta vi fu il definitivo successo internazionale, trasformando i capi di abbigliamento Missoni in uno dei simboli del cosiddetto *Made in Italy*<sup>12</sup>. Altra stilista di origine dalmata che conobbe un'importante affermazione professionale negli anni del miracolo economico fu Maria Carmen Nutrizio, più nota con il nome d'arte di Mila Schön, nata a Traù nel 1919. Nel primo dopoguerra, a causa del passaggio della Dalmazia centrale al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, la famiglia Nutrizio si trasferì a Trieste, dove Maria Carmen passò la sua adolescenza e si sposò con il commerciante Aurelio Schön. Dopo la seconda guerra mondiale la coppia si trasferì a Milano e Maria Carmen si lanciò nel campo della moda aprendo un proprio atelier alla fine degli anni Cinquanta, da cui avrebbe preso sviluppo il poi celebre marchio *Mila Schön*, noto e diffuso in tutto il mondo.

Dopo la seconda guerra mondiale e l'esodo, alcuni imprenditori zaratini rifondarono le proprie imprese in Italia. In particolare alcune fabbriche di liquori zaratine, una delle principali attività di Zara negli anni del dominio asburgico e italiano, nazionalizzate o chiuse con l'avvento del regime comunista, ripresero la propria attività in Italia.

Fra queste ricordiamo la fabbrica di maraschino Drioli, che riprese a produrre a Mira, in Provincia di Venezia<sup>13</sup>, l'azienda di liquori Vlahov, rinata a Bologna per opera di Roberto Vlahov<sup>14</sup>, e quella che ebbe le maggiori fortune economiche, l'azienda *Luxardo*, rifondata a Torreglia, in Provincia di Padova, dai sopravvissuti della famiglia al terrore comunista, Giorgio Luxardo e il nipote Nicolò<sup>15</sup>.

Legato alla memoria di Zara italiana è pure il pastificio della famiglia veneta Bragagnolo. Come abbiamo visto i Bragagnolo, proprietari di un pastificio a Castelfranco Veneto, ne avevano aperto un altro a Zara per sfruttare i vantaggi fiscali e doganali che la città come sito industriale e commerciale offriva. Dopo l'occupazione jugoslava la fabbrica fu nazionalizzata e continuò l'attività come *Jadranska testenina Zadar*. Nel dopoguerra la famiglia Bragagnolo continuò a produrre pasta in Italia e diede alla propria azienda, in ricordo della passata presenza in Dalmazia, la denominazione sociale *Pasta Zara*, con lo stabilimento industriale situato a Riese Pio x, in Provincia di Treviso<sup>16</sup>.

Pure sul piano culturale vari intellettuali e scrittori giuliani si affermarono negli anni Cinquanta e Sessanta. Pier Antonio Quarantotti Gambini e Fulvio Tomizza

espressero nelle loro opere di narrativa i valori e le problematiche della civiltà istriana ottenendo un certo riconoscimento a livello nazionale. Fra i dalmati la figura di maggior spicco sul piano culturale fu lo scrittore e giornalista Enzo Bettiza, originario di Spalato e trasferitosi con la sua famiglia in Italia alla fine della seconda guerra mondiale. Nel secondo dopoguerra Bettiza aderì al Partito comunista, per poi staccarsene<sup>17</sup> ed evolvere verso posizioni liberali progressiste. Bettiza decise di intraprendere la carriera giornalistica e, dopo aver lavorato a «Epoca», compì il grande salto nella stampa nazionale divenendo corrispondente de «La Stampa» di Torino nel 1957. Negli anni successivi, prima per il giornale torinese, poi a partire dal 1964 per «Il Corriere della Sera»<sup>18</sup>, lo scrittore spalantino fu uno dei migliori esperti italiani dell'Europa centrale e orientale. Corrispondente da Vienna e Mosca, poi inviato speciale nelle due Germanie, in Jugoslavia e in vari Paesi comunisti orientali, poliglotta in grado di parlare croato, russo, tedesco, francese e inglese, Bettiza fu un raffinato e intelligente osservatore dell'Europa comunista e del mondo germanico<sup>19</sup>, divenendo noto a livello nazionale e internazionale.

Meno brillante, cosmopolita e sofisticato sul piano intellettuale, ma pure un giornalista che svolse un ruolo significativo nella vita politica italiana fu Nino Nutrizio. Nato a Traù nel 1911, fratello della stilista Mila Schön, Nutrizio intraprese la carriera giornalistica negli anni Trenta in seno alla stampa di regime, divenendo cronista sportivo del «Popolo d'Italia». Sopravvissuto burrascosamente alla guerra e dopo aver passato alcuni anni in campi di prigionia, Nutrizio riprese a svolgere attività giornalistica in Lombardia. La svolta nella sua carriera avvenne all'inizio degli anni Cinquanta, quando fu nominato direttore di un nuovo quotidiano milanese, «La Notte», fondato dall'industriale Carlo Pesenti con l'obiettivo di dare una voce agli ambienti conservatori e anticomunisti della Lombardia.

Nell'Italia del miracolo economico i settori nei quali fu forse più eclatante l'affermazione di persone originarie dell'Istria, Fiume e della Dalmazia furono lo sport, la musica, il cinema. Il successo di cantanti come Sergio Endrigo, di attrici come Alida Valli e Sylva Koscina, di atleti come Agostino Straulino, Nino Benvenuti e Abdon Pamich, fu la manifestazione di alcuni caratteri tipici della civiltà dell'Adriatico

<sup>17</sup> Testimonianza della sua militanza comunista è il romanzo autobiografico *La campagna elettorale*, pubblicato nel 1953, che lo lanciò sulla scena culturale italiana: E. Bettiza, *La campagna elettorale*, Milano, 1953.

<sup>18</sup> Sulla biografia e sulla carriera giornalistica e politica di Bettiza, utili, anche se talvolta reticenti, i suoi scritti autobiografici: E. Bettiza, *Esilio*, Milano, 1996; Id., *La cavalcata del secolo. Dall'attentato di Sarajevo alla caduta del muro*, Milano, 2000; Id., *Via Solferino*, Milano, 1982; Id., *L'ombra rossa*, Milano, 1998; Id., *Mostri sacri. Un testimone scomodo negli anni del consenso*, Milano, 1999; D. Fertilio, *Arrebbaggi e pensieri. Conversazione con Enzo Bettiza*, Milano, 2001. Si vedano anche: E. Bettiza, *La primavera di Praga. 1968: la rivoluzione dimenticata*, Milano, 2008; Id., 1956. *Budapest: i giorni della rivoluzione*, Milano, 2006; Id., 1989. *La fine del Novecento*, Milano, 2009.

<sup>19</sup> Fra i suoi libri di quegli anni, spesso raccolta e rielaborazione di testi giornalistici, ricordiamo: E. Bettiza, *La nuova cultura tedesca*, Milano, 1965; Id., *Mito e realtà di Trieste*, Milano, 1966; Id., *L'altra Europa*, cit.; Id., *L'altra Germania*, Milano, 1968; Id., *Il comunismo da Budapest a Praga 1965-1968*, Roma, 1969.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> A. Cuk, T. Vallery, *L'esodo giuliano-dalmata nel Veneto*, Venezia, 2001, pp. 121 e ss.

<sup>14</sup> Al riguardo A. Molinari Pradelli, *Bologna tra storia e osterie. Viaggio nelle tradizioni enogastronomiche petroniane*, Bologna, 2001, pp. 75-76.

<sup>15</sup> Cuk, Vallery, *L'esodo giuliano-dalmata nel Veneto*, cit., pp. 112 e ss.; N. Luxardo De Franchi, *I Luxardo del Maraschino*, Gorizia, 2004, pp. 171 e ss.

<sup>16</sup> Cuk, Vallery, *L'esodo giuliano-dalmata nel Veneto*, cit., pp. 139 e ss.

orientale, il talento sportivo, la bellezza fisica, l'amore per l'arte, la musica e il canto. Il polese Sergio Endrigo, che dedicò all'esodo dalla sua città natale la canzone *1947*, divenne un celebre cantautore negli anni Sessanta e vinse il festival di Sanremo nel 1968<sup>20</sup>. L'attrice originaria di Pola Alida Valli (vero nome Alida Maria von Altenburger) si affermò nel cinema italiano già negli anni Trenta, ma proseguì il suo successo anche nel secondo dopoguerra, interpretando film importanti del cinema italiano sotto la direzione di Luchino Visconti, Mario Soldati, Michelangelo Antonioni e Gillo Pontecorvo<sup>21</sup>.

La figura di Sylva Koscina (vero nome Silva Košćina), attrice divenuta famosissima come *sex symbol* nell'Italia del secondo dopoguerra, esprime alcune delle complessità dell'esodo giuliano-dalmata. In realtà, come abbiamo detto, insieme alla gran parte degli italiani dell'Istria e della Dalmazia, dopo la seconda guerra mondiale abbandonarono quelle regioni anche molti croati, sloveni e serbi, che si trapiantarono e stabilirono nella penisola, assumendo spesso un'identità nascosta e ambigua. Sylva Koscina era una di loro. Nata a Zagabria, figlia di genitori dalmati, si trasferì a Napoli durante la guerra seguendo la sorella che si era sposata con un italiano. Fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Settanta fu una delle attrici più note e celebri: come ha notato il giornalista Wolfgang Achtner, «la dolce, sorridente, prosperosa Sylva Koscina fu un simbolo dell'Italia degli anni Sessanta, che incarnava l'ottimismo degli anni del miracolo economico italiano»<sup>22</sup>.

Come accennato, molti furono gli sportivi e gli atleti di successo fra i profughi giuliani e dalmati. Agostino Straulino, originario di Lussinpiccolo, è ricordato come uno dei più grandi velisti italiani. Ufficiale di marina, divenuto in seguito contrammiraglio, conquistò la medaglia d'oro per la vela classe star alle Olimpiadi del 1952 e quella d'argento alle successive Olimpiadi di Melbourne del 1956<sup>23</sup>. Il fiumano trapiantato a Genova Abdon Pamich<sup>24</sup> – campione di marcia, vincitore della medaglia di bronzo nella gara di marcia sui 50 chilometri alle Olimpiadi di Roma del 1960 e di quella d'oro alle Olimpiadi di Tokyo del 1964 – e l'istriano nativo di Isola Giovanni «Nino» Benvenuti<sup>25</sup> – pugile campione olimpionico nel 1960 e campione mondiale nella seconda metà degli anni Sessanta – divennero i simboli di un'Italia che ritrovava fiducia e orgoglio in se stessa conseguendo anche importanti successi sportivi; ma furono anche l'esemplificazione della capacità e della volontà di riscatto e affermazione di molti profughi giuliani e dalmati.

Va detto che le posizioni politiche di queste personalità sportive e artistiche, così

<sup>20</sup> *Trionfo a San Remo*, «Difesa Adriatica», 6-17 febbraio 1968.

<sup>21</sup> Sul ruolo dei giuliano-dalmati nel cinema italiano del secondo dopoguerra: A. Cuk, *Il cinema di frontiera. Il confine orientale*, Venezia, 2007.

<sup>22</sup> W. Achtner, *Obituaries. Sylva Koscina*, «The Independent», 31 dicembre 1994.

<sup>23</sup> *Straulino signore del mare*, a cura di T. Oselladore, Trieste, 2009.

<sup>24</sup> *Abdon Pamich una bandiera*, «Difesa Adriatica», 9-19 settembre 1972.

<sup>25</sup> *La più bella vittoria di Benvenuti*, «Difesa Adriatica», 9-16 marzo 1968. Si vedano anche le sue memorie: N. Benvenuti, *Il mondo in pugno*, Milano, 2001.

come il loro atteggiamento verso la terra di origine e la Jugoslavia furono alquanto differenziate, rispecchiando in questo l'eterogeneità politica e ideologica presente fra i profughi della Venezia Giulia e Dalmazia. Se Nino Benvenuti divenne una sorta di eroe degli esuli di destra e antijugoslavi, Sergio Endrigo, invece, simpatizzante del Partito comunista<sup>26</sup>, si dimostrò pronto a spendersi in prima persona per il riavvicinamento italo-jugoslavo e la riconciliazione fra i popoli delle due sponde adriatiche. A partire dagli anni Sessanta il cantante originario di Pola iniziò ad accettare inviti a partecipare a manifestazioni canore in Jugoslavia, ad esempio il Festival della Canzone di Spalato, e nel 1970 decise di registrare alcune canzoni in lingua croata; sempre in quegli anni divenne molto amico di vari musicisti croati e jugoslavi, in particolare del cantante dalmata Arsen Dedić, a sua volta molto influenzato dalla musica e dalla canzone italiane.

#### 7.2. GLI ESULI DALMATI E L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA NEGLI ANNI CINQUANTA E SESSANTA

L'esodo e il processo di integrazione nella società italiana furono un'esperienza difficile e traumatica per i profughi giuliani e dalmati. L'esigenza di aiutarsi nel processo di inserimento nell'Italia repubblicana diede origine all'associazionismo degli esuli. Nella seconda metà degli anni Quaranta nacquero varie associazioni di esuli che avevano soprattutto due finalità: l'organizzarsi autonomamente per aiutarsi nella difficile sfida di ricostruire da zero una vita per sé e per i propri cari e per rappresentare ed esprimere politicamente le proprie posizioni e interessi. L'associazionismo giuliano-dalmata si sviluppò rapidamente e quasi spontaneamente anche perché era un'antica tradizione l'organizzarsi in associazioni in Istria e Dalmazia, dove la società civile era tradizionalmente molto attiva.

Nonostante il successo dell'integrazione dei profughi giuliano-dalmati nel tessuto sociale e politico dell'Italia della Prima Repubblica e quindi il venir meno delle ragioni più importanti alla base dell'esistenza dell'associazionismo degli esuli, tali associazioni continuarono a esistere e a operare. Alla base della loro sopravvivenza vi fu soprattutto un sentimento di amarezza e di insoddisfazione di molti profughi. L'integrazione nella società italiana era stata possibile solo sopprimendo la propria identità di origine, tacendo la propria provenienza e mascherando le proprie specificità. In effetti le società regionali italiane, molto chiuse e tradizionaliste, si trovarono a disagio di fronte all'afflusso delle popolazioni istriane e dalmate, diverse per aspetto fisico, dialetti e cultura. Per accelerare il processo di integrazione non pochi esuli preferivano tacere sulle proprie origini e traversie, alcuni addirittura cambiarono i propri cognomi di origine slava.

<sup>26</sup> A. Garzia, *Sergio Endrigo, il mistero di un cantautore dimenticato*, «Liberazione», 9 settembre 2005.

Nonostante il governo di Roma si fosse impegnato nell'assistenza economica ai profughi, molti di essi criticarono il carente riconoscimento pubblico delle loro sofferenze, dei sacrifici subiti per aver compiuto la scelta di difendere e mantenere la propria identità italiana. Molti profughi ritenevano di essere stati perseguitati dalla Jugoslavia e maltrattati e ignorati dall'Italia. Espressioni di genti orgogliose e forti, le associazioni rimasero vive perché incarnavano e rappresentavano almeno in parte la memoria storica di una civiltà, quella dell'italianità dell'Adriatico orientale, traumatizzata e sofferente, che era stata in gran parte spazzata via dalla guerra e dal comunismo jugoslavo e correva il pericolo di scomparire e dissolversi. Fra gli esuli vi erano anche coloro che continuavano a sperare in una disgregazione della Jugoslavia e in un possibile ritorno in patria. Tutto ciò spiega la sopravvivenza delle associazioni dei profughi giuliani e dalmati anche dopo gli anni Sessanta del Novecento, quando il processo di integrazione in Italia si era ormai ultimato.

Il pluralismo politico e culturale in seno al mondo dell'esodo giuliano-dalmata non può sorprendere. Come abbiamo ampiamente visto, le tradizioni politiche e culturali degli italiani dell'Adriatico orientale erano piuttosto eterogenee e varie. Si trattava di genti di mare, popolazioni di confine, che vivevano in regioni di frontiera, dove entravano in diretto contatto la civiltà austro-tedesca, i popoli danubiani, lo slavismo balcanico, gli italiani, e quindi erano sottoposte ai più svariati influssi e contatti.

Le associazioni ebbero spesso una connotazione municipalista, ovvero rappresentavano esuli provenienti da una città o da un Comune istriano o quarnerino. Assunsero quasi sempre posizioni di vicinanza ai partiti di centro e di destra.

I partiti di sinistra non diedero vita ad associazioni di profughi a loro legate. Ciò derivò anche da una visione negativa dell'associazionismo degli esuli presente nelle sinistre, che ritenevano questi gruppi organizzati di profughi un ostacolo alla creazione di cordiali rapporti con la Jugoslavia.

Nel 1966 il Comitato di liberazione nazionale dell'Istria con sede a Trieste e il Consiglio dei liberi comuni istriani, struttura a esso collegato, decisero di sciogliersi e di rifondarsi con il nome di Associazione delle comunità istriane, con il centro della propria attività nel capoluogo giuliano<sup>27</sup>. Pure esclusivamente concentrata nell'area triestina fu l'azione dell'Unione degli istriani fondata dall'avvocato cattolico conservatore Lino Sardos Albertini nel dicembre del 1954: l'associazione racchiudeva al proprio interno vari gruppi, talvolta denominati «Famiglie» (di Parenzo, Montona ecc.), che desideravano rappresentare le diverse collettività istriane<sup>28</sup>. Fin dalla sua nascita l'Unione degli istriani, pur legata al mondo cattolico giuliano e alla DC, si distinse per lo sposare posizioni oltranziste e intransigenti sulle questioni territoria-

<sup>27</sup> A. Vigni, *Obiettivo principale: la sopravvivenza della nostra identità storica, nazionale e culturale*, «Difesa Adriatica», 10-25 luglio 1987.

<sup>28</sup> Sull'Unione degli istriani: S. Delbello, *Realizzare il sogno dei padri*, «Difesa Adriatica», 10-25 luglio 1987.

li e sul piano dei rapporti con la Jugoslavia. Da qui la sua opposizione al trattato di pace e al Memorandum di Londra del 1954 e la demonizzazione politica degli italiani rimasti in Jugoslavia. A causa del gran numero di esuli e profughi viventi a Trieste, sia l'Associazione delle comunità istriane che l'Unione degli istriani assunsero un peso rilevante nella vita politica triestina. Caratteristica delle associazioni giuliano-dalmate a Trieste fu la forte influenza della lotta politica triestina sulla loro vita interna e una tendenza a rivendicare a sé l'esclusiva rappresentanza nazionale del mondo dell'esodo giuliano-dalmata. Molti politici triestini di origine istriana e dalmata usarono le associazioni locali di profughi come trampolino e base della loro attività e come strumento delle loro ambizioni personali.

Fuori da Trieste, come già notato, gli esuli si stanziarono soprattutto in Italia settentrionale e a Roma. Particolarmente attiva e ricca sul piano culturale fu la diaspora fiumana. Una peculiarità dell'italianità fiumana era la forza che, nonostante le lunghe lotte nazionali e l'avvento del fascismo, aveva preservato la tradizione dell'autonomismo politico, incarnato da Riccardo Zanella. All'inizio degli anni Cinquanta alcuni intellettuali fiumani – il germanista Enrico Burich<sup>29</sup>, il politico nazionalista Attilio Depoli, l'antifascista cattolico Antonio Luksich Jamini, già segretario del Partito popolare a Fiume, imprigionato prima dal regime fascista poi dal governo comunista<sup>30</sup>, Giorgio Radetti, Renato Biasi, Vincenzo Brazzoduro, Arturo Chiopris – diedero vita a una rivista politico-culturale «Fiume», raffinata e sofisticata, con sede a Roma, che, con qualche interruzione, è rimasta attiva fino ad oggi e ha visto la collaborazione di scrittori e storici di talento come Paolo Santarcangeli, Luigi Peteani, Mario Dassovich ecc.<sup>31</sup>. Sorta di sviluppo della rivista «Fiume» fu la Società di studi fiumani, fondata a Roma nel 1960 da un gruppo di intellettuali e politici fiumani: Enrico Burich, Salvatore Samani, Italo Derencin, Giorgio Radetti, Vincenzo Brazzoduro, Gian Proda<sup>32</sup>. Progressivamente la società costituì un museo-archivio dedicato alla storia di Fiume, sempre con sede nella città capitolina. Sul piano associativo, dopo l'esperienza della Lega fiumana operante in seno all'ANVGD e istituita a Roma su iniziativa del fisico Vincenzo Brazzoduro<sup>33</sup>, negli anni Sessanta alcuni esuli fiumani diedero vita al Libero Comune di Fiume in esilio, che divenne la principale organizzazione dei profughi provenienti dal capoluogo del Quarnero.

La principale associazione degli esuli e dei profughi giuliano-dalmati presente in Italia fu l'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia<sup>34</sup>. L'ANVGD era l'unica as-

<sup>29</sup> M. Dassovich, *La lezione di un maestro*, «Difesa Adriatica», 10 aprile 1986.

<sup>30</sup> Id., *Ricordo dello storico fiumano Antonio Luksich Jamini*, «Difesa Adriatica», 25 novembre 1988.

<sup>31</sup> A proposito della nascita e della vita della rivista «Fiume»: Id., *La Fiumara e le sue due sponde. Aspetti della questione adriatica: la pubblicazione a Roma della rivista FIUME negli anni 1952-1976*, Udine, 1997.

<sup>32</sup> Al riguardo: Marino Micich *sull'Archivio Museo storico di Fiume ieri oggi domani*, in <http://www.arcipelagoadriatico.it/sommario.php?id=01391&sel=NOTIZIE>.

<sup>33</sup> *L'improvvisa scomparsa di Vincenzo Brazzoduro*, «Difesa Adriatica», 4-11 settembre 1968.

<sup>34</sup> Non sono a disposizione dati precisi sul numero dei soci dell'ANVGD. Da un articolo comparso su «Difesa Adriatica» nel 1956, sappiamo che all'epoca i tesserati dell'ANVGD erano intorno ai 40.000:

sociazione giuliano-dalmata ad avere una struttura organizzativa, fondata su Comitati provinciali, diffusa e radicata su tutto il territorio nazionale, con una presidenza che aveva sede a Roma, a Piazza della Pigna. Stretto era il rapporto dell'ANVGD con l'Opera profughi, all'attività della quale partecipava direttamente attraverso la nomina di propri rappresentanti nel Consiglio di amministrazione. Più problematiche e complesse erano le relazioni con le tante associazioni giuliano-dalmate che esprimevano tradizioni locali e municipali, dall'Unione degli istriani all'ANDAZ e ai Liberi Comuni. Molti esuli si riconoscevano soprattutto in un'identità municipale, nella piccola patria perduta: si sentivano rovignesi, polesi, fiumani e zaratini piuttosto che giuliano-dalmati. Ciò dava alle organizzazioni municipali e regionali una maggiore efficienza organizzativa e una più forte capacità di mobilitazione dei soci rispetto all'ANVGD. Ma a queste associazioni di stampo regionalistico e localistico mancava spesso capacità di azione sul piano nazionale; i dirigenti giuliano-dalmati più lucidi comprendevano che un'eccessiva frammentazione associativa era pericolosa politicamente e indeboliva la capacità dei profughi di difendere i propri interessi presso le istituzioni statali. Da qui la consapevolezza che l'ANVGD, sebbene poco amata e spesso criticata, fosse una struttura indispensabile e necessaria. Di fatto si assistette quindi alla coesistenza fra ANVGD e associazioni municipali e regionali, gli animatori delle quali erano spesso anche dirigenti della prima. Ma nonostante questa simbiosi sul piano dirigenziale, i rapporti fra vertici nazionali dell'ANVGD e associazioni municipalistiche furono spesso difficili, caratterizzati da tensioni e riluttanza a realizzare un forte coordinamento politico. La dirigenza nazionale dell'ANVGD tentò più volte di integrare maggiormente le comunità municipali in seno alla propria struttura, ad esempio escogitando la creazione di Leghe regionali al proprio interno (Lega dalmata, Lega fiumana ecc.) che in ogni Comitato provinciale avrebbero dovuto esprimere in maniera articolata le varie anime del mondo giuliano-dalmata, ma con scarso successo.

All'interno dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia gli esuli dalmati acquisirono una forte influenza e un ruolo guida, anzi si può dire che assunsero un peso sproporzionato tenuto conto della loro scarsa consistenza numerica (20.000), meno del 10% della diaspora giuliano-dalmata post-1943, rispetto agli assai più numerosi esuli istriani e quarnerini. All'inizio del 1961 l'ANVGD era suddivisa in 35 Comitati provinciali sparsi sul territorio nazionale: 12 di questi Comitati provinciali erano presieduti da dalmati<sup>35</sup>. Inoltre i dalmati espressero spesso i leader dell'associazione. Per certi aspetti il ruolo dei dalmati nella diaspora giuliano-dalmata fu paragonabile a quello dei tedeschi baltici in seno ai profughi tedeschi dell'Europa orientale. I tedeschi originari della Lettonia e dell'Estonia erano un numero molto

Riunito a Roma il Consiglio Nazionale dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, «Difesa Adriatica», 10-16 giugno 1956.

<sup>35</sup> Al riguardo SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1960-1962, *Elenco dei dalmati inclusi negli esecutivi prov. ANVGD*, allegato a De Vidovich a Rismondo, 6 febbraio 1961.

limitato di persone rispetto ai vari milioni di profughi provenienti dalla Slesia, dalla Prussia, dalla Pomerania, dai territori dei Sudeti ecc., ma svolsero un ruolo da protagonisti in seno all'importante movimento dei *Vertriebenen* nella Repubblica Federale di Germania<sup>36</sup>.

Fra le ragioni della preminenza dei dalmati vi era forse il fatto che gli italiani di Dalmazia erano abituati a essere minoranza rispetto a croati e serbi, situazione ben diversa da quella degli italiani dell'Istria e di Fiume, provenienti da contesti politici e nazionali in cui erano stati elemento dominante. L'essere minoranza, spesso trascurata o perseguitata dai governi, aveva indotto i dalmati italiani a essere attivi politicamente, intraprendenti e abituati ad aiutarsi da soli attraverso forme associative. Gli esuli dalmati, poi, provenivano dalle città della Dalmazia, non dalle campagne e dai borghi dell'Istria, ed erano in non piccola parte espressione delle locali *élites* culturali e politiche, di ceti borghesi e aristocratici, altamente istruiti e abituati a partecipare attivamente alla vita politica delle loro comunità: da qui una loro attitudine all'attività politica e associativa che li rese elemento importante in seno alla diaspora giuliano-dalmata.

Figure a lungo centrali nella vita dell'ANVGD furono l'avvocato zaratino trapiantato a Milano Lino Drabeni e il giornalista Silvano Drago. Lino Drabeni, come abbiamo visto, aveva partecipato alla Resistenza in Nord Italia e fu uno dei fondatori dell'ANVGD. Negli anni Cinquanta e Sessanta fu a lungo capo dell'ANVGD lombarda e vicepresidente nazionale dell'associazione. Personalità carismatica e pragmatica, amico di Enrico Mattei, cattolico fortemente segnato dall'esperienza della guerra e della partecipazione alla Resistenza, Drabeni fu però anche un uomo che suscitava forti animosità e ostilità, il che spiega la sua scelta di non ricoprire mai personalmente la carica di presidente dell'ANVGD, nonostante la dominasse politicamente per molti anni.

Altra personalità molto importante nella storia dell'ANVGD fu Silvano Drago. Nato a Zara il 21 gennaio 1924, suo padre era un ufficiale siciliano dell'esercito italiano di stanza nella città dalmata, sua madre una figlia di Alessandro Ziliotto, fratello del senatore e sindaco Luigi<sup>37</sup>. Appena conclusi gli studi superiori Silvano Drago intraprese la carriera giornalistica collaborando con la stampa fascista locale («San Marco»,

<sup>36</sup> Sull'associazionismo dei profughi tedeschi nella Repubblica Federale e sul ruolo dei tedeschi baltici il bel libro di M. Stickler, *Ostdeutsch heisst Gesamtdeutsch. Organisation, Selbstverständnis und heimatpolitische Zielsetzungen der deutschen Vertriebenenverbände 1949-1972*, Düsseldorf, 2004. A proposito del ruolo dei *Vertriebenen* nella Repubblica Federale di Germania utili: Kossert, *Kalte Heimat*, cit.; J. von Dannenberg, *The Foundations of Ostpolitik. The Making of the Moscow Treaty Between West Germany and the USSR*, Oxford, 2008, pp. 221 e ss.; P. Reichel, *Die Vertriebenenverbände als aussenpolitische "pressure groups"*, in *Handbuch der deutschen Aussenpolitik*, a cura di H.-P. Schwarz, München-Zürich, 1975, pp. 233-238.

<sup>37</sup> Per informazioni sulla vita di Silvano Drago: Testimonianza di Maria Patrizia Drago, figlia di Silvano, all'autore, Roma, 14 febbraio 2013; *Si è spento Silvano Drago*, «Difesa Adriatica», 10 gennaio 1987; P. Barbi, *Addio Silvano!*, *ibidem*; O. Talpo, *Grazie, Silvano!*, «La Rivista Dalmatica», n. 2, 1987, pp. 145 e ss.

«Il Giornale di Dalmazia»). La vita di Drago, come tanti giovani vissuti negli anni tempestosi della seconda guerra mondiale, fu travolta dalle vicende belliche, che lo videro diventare con il fratello Enzo membro della legione di volontari zaratini *Vukasina*, costretta poi a trasferirsi in Italia settentrionale a combattere per l'esercito repubblicano. Dopo la guerra Drago, suo fratello Enzo e la famiglia Ziliotto si trasferirono a Roma. Nel clima effervescente e vivace intellettualmente della Roma del secondo dopoguerra, superate le difficoltà economiche della prima accoglienza<sup>38</sup>, Drago si trovò a suo agio e si affermò come giornalista di spicco nell'ambito delle destre romane. Dopo aver collaborato con il periodico di tendenze monarchiche «Governo», diretto da Roberto Cantalupo, il giornalista zaratino divenne redattore del quotidiano «Il Secolo d'Italia» vicino al Movimento sociale italiano. Contemporaneamente in quegli anni Drago fu uno dei più dinamici animatori del Comitato nazionale Venezia Giulia e Zara, poi trasformatosi nell'ANVGD. Nel secondo dopoguerra, nonostante la sua collaborazione con «Il Secolo d'Italia» e la vicinanza alla destra missina, Drago rigettò molte tesi classiche del neofascismo nostalgico e sposò piuttosto posizioni caratteristiche di una destra liberale e nazional-conservatrice. Negli anni Sessanta, grazie alle sue riconosciute capacità professionali, Silvano Drago entrò alla RAI, fino a divenire capo del servizio radiofonico per l'estero e pure consigliere della Federazione nazionale della stampa. Come abbiamo già detto, Drago fu anche fondatore e redattore responsabile del periodico settimanale «Difesa Adriatica», giornale che diresse per molti decenni. Brillante intellettualmente, scrittore dalla prosa sempre fresca e piacevole, intransigente difensore della memoria e della tradizione degli italiani dell'Adriatico orientale, ma allo stesso tempo dotato di grande equilibrio politico, persona serena e realista<sup>39</sup>, in seno all'associazionismo dei profughi giuliano-dalmati il giornalista zaratino fu un unificatore, ruolo cruciale in un ambiente come quello dell'esodo nel quale dominavano personalismi, litigi e tendenze al particolarismo. Attraverso la direzione di «Difesa Adriatica», Drago ebbe un peso importante nella vita dell'ANVGD, di cui fu a lungo vicepresidente: fu una delle menti politiche più raffinate e lungimiranti e contemporaneamente si assunse spesso il compito di mediare fra le diverse tendenze presenti nell'associazione. Era inoltre un buon conoscitore dei problemi della politica internazionale e della Jugoslavia, il che gli consentiva di non cadere nel provincialismo tipico di molti attivisti esuli.

Fra gli altri dirigenti dalmati di rilievo dell'ANVGD ricordiamo anche Giuseppe Ziliotto, presidente dell'associazione nella prima metà degli anni Cinquanta<sup>40</sup>, nonché l'ex segretario del Fascio di Zara Maurizio Mandel. Di origine dalmata fu pure

Paolo Barbi, per molti anni presidente dell'ANVGD. Come abbiamo accennato, molti dalmati furono animatori e guide di Comitati provinciali dell'ANVGD. Fra i più attivi ricordiamo Mario De Vidovich a Cremona<sup>41</sup>, Pompeo e Ausonio Allacevich a Torino<sup>42</sup>, Gianni Fosco, Ottavio De Martinis e Guido Fabiani a Milano, Girolamo Tony a Napoli, Tullio Vallery a Venezia, Piero Domiacussi a Vicenza, Oddone Talpo e Manlio Cace a Roma, Tomaso/Tome Paulin a Bologna, Antonio Cepich a Brescia, don Luigi Stefani a Firenze, Antonio Cattalini a Gorizia, Silvio Cattalini a Udine, Emilia Calestani a Imperia.

Nella storia dell'associazionismo giuliano-dalmata, caratterizzato da un forte pluralismo politico e da costanti tensioni di natura personalistica, spesso i dirigenti che non ottenevano posizioni di potere in seno alla struttura nazionale e provinciale dell'ANVGD concentravano la propria attività nelle società locali e regionali, che diventavano espressione di gruppi di opposizione e sorta di poteri alternativi ai Comitati provinciali e alla Presidenza nazionale dell'ANVGD. Altra fonte di conflittualità in seno all'associazionismo giuliano-dalmata furono le divisioni che si manifestavano in politica interna ed estera. La vita interna dell'ANVGD, così come quella di molte associazioni di profughi giuliani e dalmati, fu contraddistinta da una vivace dialettica politica e culturale, in parte riflesso degli schieramenti ideologici esistenti nella società italiana, in parte espressione dei diversi approcci al tema cruciale del rapporto con la terra di origine e con lo Stato che ne deteneva la sovranità, la Jugoslavia comunista. Per molti anni l'ANVGD, formalmente associazione non partitica e apolitica, di fatto si caratterizzò per un forte legame con la Democrazia cristiana, anche se al suo interno vi erano molti esponenti del Partito liberale e delle destre. Ma se vi era un convinto spirito anticomunista fra i soci, forte era la spaccatura sul tema antifascismo/fascismo e sul giudizio storico delle responsabilità del regime fascista nella catastrofe degli italiani dell'Adriatico orientale. Che la gran parte dei profughi giuliano-dalmati fosse composta da convinti anticomunisti non può certo sorprendere tenuto conto che era stato un Partito comunista, quello jugoslavo, che aveva provocato il grande esodo italiano dall'Adriatico orientale. L'anticomunismo si traduceva in ostilità non solo contro la Jugoslavia di Tito, ma anche contro il Partito comunista italiano, accusato di connivenza e di tacita accettazione delle politiche antitaliane del regime di Belgrado. Nel 1962 il Consiglio nazionale dell'ANVGD ribadì il carattere apartitico dell'associazione, ma anche contemporaneamente, e in modo un po' contraddittorio, l'incompatibilità fra l'adesione all'ANVGD e la «milizia in formazioni antinazionali come quelle del PCI»<sup>43</sup>. Di fatto l'ANVGD era un'associazione politica, guidata spesso da dirigenti di partiti o da personalità a loro vicine, e di politica italiana si interessava attivamente. In occasione delle elezioni amministrative

<sup>38</sup> Alcuni accenni autobiografici in: S.D. [S. Drago], *Come è nata l'Opera Profughi*, «Difesa Adriatica», 25 aprile 1978; S. Drago, *Sul Natale di sangue passioni riesumate*, «Difesa Adriatica», 27 gennaio 1983.

<sup>39</sup> Riprendiamo qui i giudizi condivisibili di Paolo Barbi: P. Barbi, *Un grazie e un augurio*, «Difesa Adriatica», 10 dicembre 1983.

<sup>40</sup> *L'apertura del Congresso*, «Difesa Adriatica», 9 febbraio 1952; *Le dimissioni di Elio Bracco dalla Presidenza Nazionale*, «Difesa Adriatica», 17 gennaio 1953.

<sup>41</sup> *I problemi economici e organizzativi dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia*, «Difesa Adriatica», 14 luglio 1952.

<sup>42</sup> CAM, *È una buona macchina il Comitato di Torino*, «Difesa Adriatica», 29 aprile 1950.

<sup>43</sup> S.D. [S. Drago], *La Casa di tutti*, «Difesa Adriatica», 9-18 ottobre 1962.



del 1956, il giornale dell'ANVGD, «Difesa Adriatica», consigliò di non votare socialista e comunista, per quei partiti che «ti sei trovato dinnanzi, nei tempi amari dell'esodo, a sputarti in faccia e ad aiutare gli aguzzini jugoslavi contro di te». Non bisognava lasciarsi ingannare da chi si presentava come rivolto al futuro e aveva cooperato alla vittoria dello «slavismo imperialista»<sup>44</sup>. Forte era la polemica contro Vittorio Vidali, leader del comunismo triestino, che nel capoluogo giuliano era popolare per la sua ostilità alla Jugoslavia di Tito e che si era impegnato per aiutare molti profughi a superare le proprie difficoltà economiche e sociali, raccogliendo simpatie e rispetto anche fra i non comunisti. Secondo «Difesa Adriatica», Vidali era un politico contraddittorio e debole, che prima si dichiarava pronto a combattere contro le truppe jugoslave in caso di invasione di Trieste, poi era costretto a lodare Tito su ordine di Togliatti. Vidali aveva cercato di presentarsi come difensore e rappresentante delle esigenze dei profughi a Trieste, ma questi suoi tentativi erano pretestuosi ed erano falliti<sup>45</sup>.

Coerentemente con un'impostazione ostile ai partiti filojugoslavi, il giornale dell'ANVGD si dimostrò contrario alla volontà di leader come Aldo Moro e Amintore Fanfani di aprire a sinistra, formando a livello locale e nazionale coalizioni di governo con il Partito socialista. Secondo «Difesa Adriatica», l'apertura a sinistra rischiava di indebolire la lotta contro il comunismo e di rafforzare le simpatie italiane verso la Jugoslavia di Tito<sup>46</sup>. Quando vi furono le elezioni politiche del 1968, in cui si prevedeva un'avanzata del PCI, la direzione di «Difesa Adriatica» decise di scendere in campo apertamente denunciando la minaccia comunista e richiamando al dovere di non essere neutrali di fronte ad essa: il comunismo italiano era nemico dei profughi giuliano-dalmati «dal giorno in cui cercò di vendere a Tito anche le terre che Tito non era riuscito ad ottenere al tavolo della pace»<sup>47</sup>. Da qui l'invito a sostenere i candidati anticomunisti di origine giuliano-dalmata.

Fra i soci dell'ANVGD, come abbiamo già detto, erano presenti due correnti, una maggioritaria, di simpatizzanti per la Democrazia cristiana e i partiti laici di centro, repubblicani, liberali, socialdemocratici, e una minoritaria, composta di sostenitori dei partiti di destra, missini e monarchici. Ma bisogna sottolineare che la dialettica interna all'ANVGD non rispecchiava rigidamente le posizioni dei partiti di appartenenza dei soci. Vi era fra molti dirigenti e simpatizzanti della DC, in particolare residenti a Trieste, una forte tendenza a sposare posizioni intransigenti relativamente alle rivendicazioni territoriali e ai rapporti con la Jugoslavia. Tutto ciò era favorito anche dal fatto che la Democrazia cristiana a Trieste, partito maggioritario in città

grazie ai voti degli esuli giuliano-dalmati, aveva difeso e sostenuto la tesi che la spartizione del Territorio Libero di Trieste fra Italia e Jugoslavia sancita e approvata dalle grandi potenze con il Memorandum di Londra del 1954 avesse definito un confine solo provvisorio, che poteva essere mutato a vantaggio dell'Italia in un più o meno indefinito futuro<sup>48</sup>. Tesi, come abbiamo notato, infondata e strumentale, in quanto le grandi potenze vincitrici della seconda guerra mondiale avevano fatto sapere nel 1954 a Roma e a Belgrado di ritenere la spartizione del TLT la soluzione definitiva di quella controversia confinaria. Questa forte intransigenza sui problemi dei confini e sulla volontà di continuare a contestare quanto deciso dal trattato di pace del 1947 avvicinava le posizioni di molti esuli democristiani a quelle del neofascismo italiano.

Le tensioni fra elementi centristi e simpatizzanti di estrema destra in seno all'ANVGD emersero apertamente nel corso degli anni Cinquanta, quando la linea filogovernativa seguita dai primi presidenti (Fausto Pecorari, padre Alfonso Orlini, Elio Bracco) fu contestata dai critici della politica adriatica degli esecutivi centristi, accusati di essere troppo rinunciatari. Pure fonte di critica era la dipendenza dell'ANVGD dall'Opera profughi. Fra la fine degli anni Quaranta e la prima metà degli anni Cinquanta al centro dell'azione dell'ANVGD era stato il sostegno all'attività svolta dall'Opera per l'assistenza e l'aiuto materiale ai tanti profughi che giungevano dalla Jugoslavia e dovevano ricostruire la propria esistenza in Italia. Per ottenere sostegno finanziario e amministrativo da parte dello Stato l'Opera e l'ANVGD avevano dovuto necessariamente seguire una linea di forte collaborazione e vicinanza ai partiti di governo. Ciò si era ovviamente tradotto in una talvolta debole differenziazione di posizioni rispetto ai governi De Gasperi sul piano interno e internazionale. Una volta uscita di scena lo statista trentino ed emersa la volontà del governo italiano di chiudere rapidamente la questione di Trieste rinunciando di fatto a rivendicare tutto il TLT, esplosero le contraddizioni e le tensioni politiche fra mondo giuliano-dalmata, Democrazia cristiana e partiti di centro, che a fasi alterne sarebbero durate per decenni. Ma la contrapposizione politica non poteva troppo aggravarsi perché la benevolenza del governo e delle amministrazioni comunali era cruciale per assicurare ai profughi una casa o un'attività lavorativa. Per alcuni esuli di destra, questa dipendenza dal governo e dall'attività dell'Opera profughi toglieva libertà e soffocava la vita e l'azione dell'ANVGD:

L'Opera sta uccidendo l'Associazione e *Difesa* – scriveva Silvano Drago a Nerino Rismondo nel maggio 1954 –. Ci avevano pregato di non chiedere soldi né al governo né a privati per non disorientare il pubblico, assicurando (consenziente il governo) il necessario per il funzionamento dell'Associazione (Comitati compresi) e di *Difesa*. Mandai una lettera molto

<sup>44</sup> Difesa Adriatica, *Lettera agli elettori*, «Difesa Adriatica», 27 maggio-2 giugno 1956.

<sup>45</sup> Adriano, *Ieri oggi e domani di Vidali e Togliatti*, «Difesa Adriatica», 1-7 aprile 1956; S. Carli, *L'inutile congresso dei comunisti triestini*, «Difesa Adriatica», 14-20 aprile 1956; Id., *Miseramente fallita per Vidali la cosiddetta operazione-profughi*, «Difesa Adriatica», 27 maggio-2 giugno 1956.

<sup>46</sup> *Un'operazione piena di rischi*, «Difesa Adriatica», 24 febbraio 1962.

<sup>47</sup> Difesa Adriatica, *Con i comunisti niente neutralità*, «Difesa Adriatica», 2-9 maggio 1968.

<sup>48</sup> Ancora all'inizio degli anni Ottanta il politico democristiano triestino Giacomo Bologna difendeva questa tesi contestando le analisi di Diego De Castro che vedeva nel trattato confinario firmato a Osimo la fatale conseguenza di quanto deciso dall'accordo del 1954: G. Bologna, *La resa di Osimo fatale conseguenza delle ambiguità del memorandum?*, «Difesa Adriatica», 1° dicembre 1981.

chiara che è stata esaminata ancora il 18, ma la risposta ufficiale non è giunta. Pare che ci aiuteranno ancora per qualche mese, in attesa di una soluzione amministrativa autonoma. Il dissidio però è molto più profondo: l'Opera è ciellenista, preferisce l'Arena di Pola e si preoccupa esclusivamente di crearsi un patrimonio amministrativo. Il suo scopo è: case e ricoveri di minorenni. I problemi irredentistici nazionali, culturali, storici non la interessano e del resto non possiede neanche una sufficiente sensibilità per comprenderli. Presentemente acconsente di dare un contributo ai Comitati perché ha bisogno di loro e dei loro archivi per fare le case e i censimenti<sup>49</sup>.

La conclusione del Memorandum di Londra nel 1954 provocò un'ondata di proteste fra molti esuli giuliano-dalmati e una spinta verso posizioni estremiste e antigovernative in seno all'ANVGD. Bracco decise di dimettersi nel 1953 e venne sostituito come presidente da Giuseppe Ziliotto, su posizioni vicine al Movimento sociale. In occasione del IV Congresso tenutosi a Gorizia il 1° novembre 1954, pochi giorni dopo la conclusione del Memorandum di Londra, emerse una forte spinta a favore di una revisione della linea politica. Venne modificato lo statuto dell'ANVGD e furono cambiate pure le modalità di elezione del presidente, non più attraverso l'elezione diretta da parte del Congresso, ma di secondo grado, ad opera del neocostituito Consiglio nazionale dell'associazione, del quale furono chiamati a far parte 13 membri eletti dal Congresso, a cui si aggiungevano i presidenti delle 12 consulte regionali<sup>50</sup>. Alcune settimane dopo il Congresso, nel dicembre 1954, venne eletto presidente dell'associazione Libero Sauro<sup>51</sup>, figlio dell'eroe irredentista Nazario Sauro ed ex ufficiale di marina schieratosi nel 1943 con la Repubblica Sociale, sostenitore di una politica di contrasto senza compromessi contro la Jugoslavia. Sauro si dimise da questa carica il 27 novembre 1955, per essere sostituito dallo zaratino Maurizio Mandel, già segretario del PNF a Zara negli anni Venti ed ex repubblicano<sup>52</sup>. Che l'ANVGD stesse assumendo posizioni sempre più vicine all'estrema destra fu confermato dall'elezione di Bruno Coceani e Giuseppe Ziliotto a vicepresidenti nazionali; nel Consiglio nazionale entrarono pure Attilio Tamaro, don Luigi Stefani, il professor Ettore Stefani, Cesare Pagnini, Giuseppe Doldo, Pompeo Allacevich, Lino Drabeni.

La gestione politicizzata di Mandel, con la sua tendenza a schiacciare le posizioni dell'associazione su quelle delle destre neofascista e monarchica e ad assumere una linea violentemente antigovernativa, alimentò innumerevoli polemiche interne e provocò una profonda spaccatura in seno all'ANVGD. Data la necessità per i profughi di avere buoni rapporti con il governo, l'assunzione da parte dell'ANVGD di

<sup>49</sup> SDSGTV, «Zara», b. 1952-1955, Drago a Rismondo, 27 maggio 1954.

<sup>50</sup> Al riguardo: *Dieci anni di attività visti attraverso quattro congressi*, «Difesa Adriatica», 2-8 novembre 1957.

<sup>51</sup> *Libero Sauro Presidente dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia*, «Difesa Adriatica», 11 dicembre 1954.

<sup>52</sup> *Il dott. Maurizio Mandel Presidente dell'Associazione*, «Difesa Adriatica», 3-10 dicembre 1955.

posizioni estremiste e antigovernative era assurda e poco realista. Sorse una corrente democratico-liberale guidata da Drabeni che riuscì a prevalere sull'ala estremista e in occasione del V Congresso di Venezia del novembre 1957 conquistò la maggioranza del Consiglio nazionale dell'ANVGD<sup>53</sup>, estromettendo Mandel dalla Presidenza e sostituendolo con una personalità di compromesso più malleabile e ben voluta da tutti come Libero Sauro. Drabeni e Arturo Maineri, ex podestà di Fiume, furono eletti vicepresidenti, con un esecutivo centrale composto da Cobolli Gigli, Bissaldi, De Vidovich, Cattalini, Brazzoduro, Doldo, Dandri, Della Santa. Drabeni affermò l'esigenza di una nuova impostazione politica. Tutti avevano come obiettivo il ritorno dell'Italia sull'altra sponda adriatica, ma vi doveva essere la possibilità di una libera e plurale discussione sui metodi per raggiungere tale fine, con rispetto delle diverse posizioni e nella logica di una maggioranza e una minoranza. Era necessario il superamento dell'antitesi fra antifascismo e fascismo in quanto i giuliano-dalmati erano tutti fratelli. Bisognava abbandonare faziosità e spirito di divisione in nome dell'unità e preservare una maggiore indipendenza dai partiti, potenziando l'azione di presenza nella società italiana<sup>54</sup>.

A partire dal Congresso del 1957 iniziò un periodo di vita dell'ANVGD che fu dominato dalla personalità e dalle idee di Drabeni, dominio che sarebbe terminato solo nel 1970. Drabeni impose all'associazione un ritorno alla linea politica che era stata quella delle origini, ovvero di collaborazione e vicinanza ai partiti di centro governativi, *in primis* con la Democrazia cristiana. Era anche in parte una scelta obbligata. Ritirarsi in una opposizione intransigente e assoluta ai nuovi orientamenti amichevoli della politica estera italiana verso la Jugoslavia comunista significava condannarsi all'isolamento politico in una società italiana che, nel pieno del miracolo economico, desiderava guardare verso il futuro e dimenticare gli orrori della guerra. Drabeni spiegò la sua visione del futuro degli esuli giuliano-dalmati in una lettera inviata a Nerino Rismondo nell'aprile 1958. A suo avviso, punto irrinunciabile e centrale della lotta dell'ANVGD doveva essere il «ritorno a casa» degli esuli giuliano-dalmati, il ritorno in patria, in Venezia Giulia e Dalmazia. Per raggiungere questo obiettivo bisognava delineare una strategia realistica di progetto e azione politica.

<sup>53</sup> Il Congresso di Venezia sancì la vittoria della lista n. 1, Giovane Italia adriatica, che elesse al Consiglio nazionale Sauro, Artusi, Cepich, Dandri, Mario De Vidovich, Maineri, Gherbaz, Moise, Stefani. La lista n. 2, espressione dei sostenitori di Mandel, elesse oltre allo stesso Mandel, Bulian, Manlio Cace, Antonio Carbonetti. In Consiglio nazionale vi erano anche i 12 presidenti delle Consulte regionali: Bissaldi per la Liguria, Brazzoduro per il Lazio e la Sardegna, Descovich per l'Emilia Romagna, Lino Drabeni per la Lombardia, Doldo per Puglia e Lucania, Antonio Cattalini per il Friuli-Venezia Giulia, Allacevich per il Piemonte, Raimondi per il Veneto, don Luigi Stefani per la Toscana, Girolamo Tony per la Campania, Rismondo per le Marche, Trigona per Sicilia e Calabria: *Riunito a Roma il Consiglio Nazionale*, «Difesa Adriatica», 30 novembre-6 dicembre 1957. Per un'interpretazione delle vicende del Congresso di Venezia: A. Cattalini, *L'unica strada dell'Irredentismo consentita dai tempi e dalla realtà*, «Difesa Adriatica», 28 aprile 1962.

<sup>54</sup> *Libero Sauro eletto presidente dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia*, «Difesa Adriatica», 8-13 dicembre 1957.

Elemento cruciale di questa strategia doveva essere far conoscere al popolo italiano il problema giuliano-dalmata e convincerlo a interessarsene:

Per fare ciò – scriveva Drabeni – occorre poter parlare al popolo italiano. Per poterlo fare occorre poter usare degli strumenti naturali d'informazione (gli unici), la stampa nazionale, la Radio, la Televisione. Per far ciò occorre una determinata etichetta, altrimenti si trova il muro. Occorre usare una determinata "politica", intelligente, adeguata, spregiudicata, consona ai nostri potenziali interessi. Ma per fare tutto ciò ci occorrono i mezzi. Molti mezzi: centinaia di milioni. Così forse si potrebbero stimolare [...] tutti i partiti ad adeguarsi, se non altro per egoismo elettorale, alle aspettative del popolo italiano non più ignaro del nostro dramma e del nostro buon diritto. Isolandosi o appoggiandosi ad un solo settore politico specie quando non abbia peso parlamentare, si corre il rischio, come ebbe a dire il presidente Gronchi, di vedere sbiadire i nostri colori nel giro di una generazione<sup>55</sup>.

Gli esuli dovevano dialogare con tutta la società e il mondo politico italiano, cercando di conquistare simpatie e consensi. Per fare questo era tempo di abbandonare nostalgie fasciste e di chiudere la discussione su fascismo e antifascismo:

Noi zaratini siamo stati, credo, tutti fascisti per le note ragioni. Abbiamo tutti combattuto valorosamente in guerra. L'otto settembre 43 ognuno si è trovato in condizioni ambientali diverse e si è regolato secondo coscienza. Chi ha seguito il Re e chi il Duce. Io ho creduto di seguire l'Italia. Ufficiale di carriera della guardia del Re ho seguito gli ordini del Re. Da soldato ho agito conseguenzialmente. Non ho torto un capello a nessun italiano. Ho agito sempre in funzione della mia Zara. Ho sempre lottato perché non ci fossero collusioni con gli slavi. Ho cercato con realismo politico di far sentire negli ambienti ufficiali il diritto della mia terra ad essere italiana. [...] Che cosa sono? Un uomo libero. Un patriota. Non sono antifascista (non posso essere antifascista perché sono stato in giovinezza fascista; "fascista alla dalmata"). Non sono fascista: perché? Perché sono un uomo libero, democratico secondo il mio punto di vista della democrazia. [...] Penso che il mondo e la storia corrono. Bisogna adeguarsi ai tempi. Penso che ora sono cessate le ragioni per le quali potevo trovare un tempo giustificazioni per il fascismo. [...] Penso che si possa essere patrioti, veri patrioti, senza essere fascisti. Anzi penso sia più efficace la voce in difesa dei valori nazionali, quando questa provenga (o meglio se provenisse) dai partiti di centro ed anche di sinistra; non solo dal M.S.I.<sup>56</sup>.

Drabeni spiegò ulteriormente il suo pensiero in un discorso che tenne a Milano il 18 marzo 1962, in occasione di un convegno dei Gruppi giovanili adriatici<sup>57</sup>. A parere di Drabeni, gli esuli dovevano rinnovare l'impostazione e i metodi della propria azione politica, cercando di uscire dall'isolamento e delineando un linguag-

gio nuovo. Occorreva abbandonare la politica del tutto o nulla, condotta fino a quel momento, e cercare piuttosto anche risultati interlocutori, sapendo aspettare e tentando di influenzare i tempi. A partire dal Congresso di Venezia del 1957 vi era stato un tentativo di impostare questa svolta e si erano raggiunti alcuni risultati. I vertici dell'ANVGD erano stati ricevuti dal presidente della Repubblica, al quale erano stati esposti i principi democratici dell'associazione e la sua volontà di rappresentare tutte le tendenze politiche. In quell'occasione era stato posto il tema della medaglia d'oro al valore militare alla città di Zara per le sofferenze patite<sup>58</sup>. Tuttavia, a parere di Drabeni, le forti resistenze interne a questa nuova impostazione politica stavano conducendo l'ANVGD alla stasi e alla paralisi. Secondo l'esule zaratino, nel 1962, nell'epoca delle armi nucleari e del continuo rischio di un conflitto atomico, era assurdo usare un linguaggio garibaldino e parlare di spedizioni militari e guerre. Bisognava piuttosto perseguire una politica che si ispirasse al modello della Triplice Alleanza. Con l'avvicinamento dell'Italia all'Austria nel 1882 tutto era sembrato perduto per gli italiani dell'Adriatico orientale, ma così non fu. L'Austria dovette ridurre le persecuzioni, ci fu una maggiore facilità negli scambi fra i due Paesi e con la Lega nazionale si ebbe poi una ripresa irredentistica e nazionale. Certamente nel 1962 la situazione era diversa, la maggior parte degli italiani adriatici era ormai lontana dalla patria. Ma, secondo Drabeni, occorreva ricordarsi che i nuclei italiani rimasti in Jugoslavia sarebbero potuti «domani diventare centri di consapevolezza nazionale». Questi centri rimasti «di là» avrebbero potuto riprendere in futuro il loro sviluppo in conseguenza della naturale influenza culturale ed economica dell'Italia e «rappresenteranno nell'avvenire – insieme con il popolo giuliano esule, se questo saprà mantenere la sua caratteristica regionale – le premesse per ogni possibile spiraglio che i corsi e ricorsi della storia sempre mutevole potranno anche pacificamente offrire»<sup>59</sup>. Bisognava sostenere il movimento europeista che nel rispetto delle patrie esistenti poteva costituire una delle opportunità per una riapertura favorevole del problema giuliano-dalmata. Per il vicepresidente dell'ANVGD era fondamentale un atteggiamento politico più aperto e meno conservatore. I profughi giuliani e dalmati dovevano essere favorevoli alle riforme sociali, anche perché erano interessati a che lo Stato offrisse maggiori garanzie di uguaglianza e giustizia. Anche gli esuli si battevano per il diritto all'autodeterminazione, così come gli algerini contro la Francia: schierandosi a favore degli oppressi e dei principi di libertà e di democrazia «noi difendiamo contemporaneamente anche i nostri diritti che trovano il loro fondamento appunto nella libertà e nella vera democrazia». Con una simile impostazione politica le associazioni degli esuli avrebbero superato l'atteggiamento di prevenzione

<sup>55</sup> SDSGTV, «Zara», b. 1956-1959, Drabeni a Rismondo, 30 aprile 1958.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> *I delegati dei Gruppi Giovanili Adriatici riuniti a Milano per l'esame dei problemi associativi*, «Difesa Adriatica», 31 marzo-7 aprile 1962.

<sup>58</sup> Sulla questione dell'attribuzione della medaglia d'oro alla città di Zara il pamphlet di P. Simoncelli, *Zara. Due e più facce di una medaglia*, Firenze, 2010.

<sup>59</sup> L. Drabeni, *Per le organizzazioni giuliano-dalmate un'azione adeguata all'attuale realtà*, «Difesa Adriatica», 31 marzo-7 aprile 1962.

esistente verso di esse nelle sfere governative e avrebbero acquisito maggiore peso<sup>60</sup>.

Le idee di Drabeni erano innovative ed esprimevano un pensiero politico dinamico e aperto. Esse erano condivise e sostenute da molti esuli più giovani, organizzati nei Gruppi giovanili adriatici, struttura sorta a Venezia nel 1955. I Gruppi giovanili adriatici chiedevano maggiore spazio per i giovani in seno all'ANVGD e per esprimere le loro idee fondarono nel 1956 una rivista, «Comunità Adriatica», diretta da Tullio Vallery, che uscì fino al 1961<sup>61</sup>. I Gruppi giovanili, guidati da Ugo Bassi e Vallery, contribuirono in maniera decisiva alla vittoria della linea Drabeni al Congresso del 1957 e furono fra i primi a sostenere la necessità che i figli degli esuli prendessero contatti con i figli dei «rimasti».

Ma le posizioni della nuova *leadership* dell'ANVGD suscitarono violente reazioni negli esuli più vicini alla destra neofascista e all'irredentismo politico più tradizionalista. Per limitarci ai dalmati, Maurizio Mandel, Gianni Fosco, Antonio Tamino, Antonio Carbonetti<sup>62</sup>, Manlio Cace accusarono pubblicamente Drabeni e i dirigenti a lui vicini di tradimento dei valori nazionali e della tradizione irredentista giuliana e dalmata, nonché di servilismo verso i partiti di governo, di carrierismo e di fame di potere personale<sup>63</sup>. Altri, come Nerino Rismondo, sottolinearono l'inefficienza e l'inadeguatezza della struttura burocratica dell'ANVGD e chiesero una riorganizzazione dell'associazionismo degli esuli da incentrarsi sulle identità municipali di origine.

Antonio Cattalini, focoso giornalista zaratino trapiantato a Gorizia, difese le idee di Drabeni, accusando Mandel, Fosco e gli altri critici di voler riportare il problema adriatico a una paurosa involuzione: costoro erano «gente fuori del tempo», che «sbandierano un'utopistica coerenza ai sacri principi, mentre tentano ancora di asservire gli stessi principi alle esigenze dei loro risentimenti»<sup>64</sup>. Il direttore di «Difesa Adriatica», Silvano Drago, si sforzò continuamente di mediare fra le posizioni dei due schieramenti, che si scambiavano contumelie e insulti sui vari giornali delle associazioni. A suo avviso, occorre che l'irredentismo degli esuli giuliano-dalmati fosse realista. Nel contesto interno e internazionale dell'inizio anni Sessanta appariva «lontana e non precisabile qualsiasi prospettiva favorevole per l'attuazione dei nostri fini revisionistici»<sup>65</sup>. Continuare ad agire con modi e temi usati prima del Memorandum di Londra del 1954 non aveva senso e avrebbe incontrato in Italia solo indifferenza se non ostilità. Vi era anche la necessità di un ripensamento delle

strutture dell'ANVGD. I Comitati ANVGD, sorti come centri assistenziali di emergenza, adattatisi poi a svolgere attività politico-patriottica e quindi un'azione associativa e ricreativa, con il passare del tempo e l'esaurirsi delle loro funzioni di assistenza dovevano trasformarsi in centri propulsori di iniziative per tenere viva l'unità delle comunità giuliano-dalmate. Si faceva irredentismo anche con le attività del Dopolavoro, incontrandosi a un raduno, riallacciando i rapporti di amicizia intorno a una tavola imbandita. Occorreva poi riflettere sul problema della revisione regionale dell'organizzazione giuliano-dalmata. Tutti erano d'accordo nel valorizzare lo spirito municipale, il problema era tradurre tali idee sul piano organizzativo:

C'è chi dice che organizzazioni come le leghe o come le famiglie istriane dovrebbero prendere il posto dei comitati, sostituendoli; mentre altri affermano che questo disperderebbe le forze e, alla lunga, porterebbe a spezzare la preziosa unità, spirituale e organizzativa, degli esuli, non soltanto alla periferia ma anche al centro<sup>66</sup>.

A parere di Drago bisognava ricercare soluzioni pratiche e concrete, magari di compromesso.

L'impostazione filogovernativa dell'ANVGD si accentuò ulteriormente quando Libero Sauro, che era stato rieletto presidente in occasione del Congresso di Torino del 1961<sup>67</sup>, diede le dimissioni nel 1962. Sauro, presidente di compromesso fra l'ala destra e quella centrista dell'ANVGD, voleva proporre per la presidenza l'ex sindaco democristiano di Trieste, Gianni Bartoli; ma Bartoli desiderava rivoluzionare la struttura dell'ANVGD spostandone la sede centrale da Roma a Trieste e scindendola in tre associazioni regionali (istriani, fiumani e dalmati), e ciò suscitò le resistenze di molti dirigenti, ostili a «triestinizzare» l'ANVGD. Allora Drabeni, su stimolo decisivo del segretario generale dell'ANVGD Carlo Stupar, convinse un deputato democristiano campano, Paolo Barbi, nato a Trieste e di origini dalmate, ad accettare di divenire il nuovo presidente dell'associazione<sup>68</sup>.

Barbi<sup>69</sup> era nato a Trieste il 23 agosto 1919, da genitori dalmati originari dell'isola di Lesina/Hvar. La povertà, la crisi economica e le lotte nazionali avevano disperso i Barbi in giro per il mondo, con alcuni membri della famiglia che si sentivano italiani, altri che avevano assunto un'identità nazionale croata. La seconda guerra

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> Al riguardo: T. Vallery, *Le Minoranze. Il problema va esaminato con larghezza di vedute tenendo presente le sue possibilità evolutive*, «Comunità Adriatica», n. 5-6, 1959.

<sup>62</sup> Per notizie su Antonio Carbonetti, giornalista neofascista nativo di Sebenico: L. Vivoda, *Antonio Carbonetti*, Imperia, 2000.

<sup>63</sup> Al riguardo ricordiamo solo: S.D., *Chiarezza di idee e di propositi per l'azione del nuovo irredentismo*, «Difesa Adriatica», 18-28 marzo 1962; M. Mandel, *Una diagnosi tardiva*, «Difesa Adriatica», 28 aprile 1962; G. Fosco, *Stare uniti ma non isolati*, *ibidem*.

<sup>64</sup> Cattalini, *L'unica strada dell'Irredentismo consentita dai tempi e dalla realtà*, cit.

<sup>65</sup> S. Drago, *Le strade dell'irredentismo*, «Difesa Adriatica», 20-27 gennaio 1962.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> Insieme a Sauro presidente, furono eletti vicepresidenti Lino Drabeni e Vincenzo Brazzoduro, segretario generale Carlo Stupar: *Riaffermati dal Congresso Nazionale di Torino gli ideali patriottici degli esuli giuliano-dalmati*, «Difesa Adriatica», 5 luglio 1961; *Il comandante Libero Sauro rieletto presidente dell'Associazione*, *ibidem*.

<sup>68</sup> Questa è la ricostruzione della nomina di Barbi contenuta in: SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1960-1962, Mandel a Rismondo, 8 maggio 1962. Si veda anche *Lon. Paolo Barbi eletto Presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia*, «Difesa Adriatica», 12-25 maggio 1962.

<sup>69</sup> S.B. Gerla, *Addio a Barbi, una vita nella Dc e l'impegno per l'Europa*, «Il Mattino», 11 giugno 2011; testimonianza di Paolo Barbi all'autore, Napoli, 10 maggio 1995.

mondiale obbligò Paolo Barbi e la sua famiglia a lasciare Trieste e a trasferirsi a Napoli, dove sarebbe rimasto per il resto della sua vita. Sul piano professionale egli divenne insegnante di storia e filosofia alla scuola militare della Nunziatella, ma la sua grande passione si rivelò la politica. Nel secondo dopoguerra fu uno dei leader napoletani della corrente legata a Giuseppe Dossetti in seno alla Democrazia cristiana, continuando a militare in questo partito anche dopo l'abbandono della politica da parte del carismatico leader emiliano. Come altri dossettiani, nel corso degli anni Cinquanta Barbi fece propria l'impostazione politica degasperiana e nel 1958 fu eletto deputato DC in Campania.

L'elezione di Barbi a presidente dell'ANVGD suscitò una dura reazione in seno all'ala più intransigente dell'associazione, nonché negli esuli vicini ai partiti di destra, MSI e monarchici. Barbi difese e seguì la linea politica sostenuta da Drabeni, sottolineando la necessità di sviluppare una diversa strategia irredentistica, che rinunciava all'idea di nuove guerre e al mutamento violento delle frontiere, e che puntasse sul processo di integrazione europea per rendere più intensi i rapporti fra i popoli adriatici, facilitando i contatti fra Italia e Jugoslavia<sup>70</sup>. Proprio negli anni Sessanta, sotto lo stimolo di Drabeni, Cattalini, Barbi e Drago l'ANVGD cominciò lentamente a delineare un nuovo approccio verso i «rimasti», ovvero gli italiani che erano rimasti a vivere in Jugoslavia. Scontrandosi con non poche resistenze e opposizioni, i dirigenti nazionali dell'ANVGD più lungimiranti iniziarono a ritenere prioritario abbandonare un approccio demonizzante verso i rimasti e riflettere invece sui modi per facilitare la sopravvivenza dei piccoli nuclei italiani ancora presenti in Istria, a Fiume e in Dalmazia.

Il raffreddamento del contenzioso territoriale fra Italia e Jugoslavia e la parziale liberalizzazione politica e culturale che si sviluppò nella società jugoslava nel corso degli anni Sessanta avevano permesso all'Unione degli italiani d'Istria e Fiume, sotto la guida di Antonio Borme, di conquistarsi una propria limitata autonomia organizzativa e divenire un soggetto non trascurabile in seno alla società istriana. Borme riteneva fondamentale che la minoranza italiana in Jugoslavia non si isolasse culturalmente dalla madrepatria e svolgesse una funzione di ponte fra i due Stati: da qui tutta una sua azione per riannodare legami e contatti con ambienti culturali e istituzionali in Italia<sup>71</sup>. L'esigenza di ricreare un collegamento fra Italia e minoranza

<sup>70</sup> Nel suo messaggio di saluto quale nuovo presidente dell'ANVGD, Barbi rilevò come gli esuli giuliano-dalmati, ormai integrati nella società italiana, dovessero inserirsi maggiormente nel dibattito democratico e impostare la loro azione in modo nuovo: «L'opinione pubblica non deve considerarci come dei poveri nostalgici di terre che taluni ritengono irrimediabilmente perdute o come dei simpatici idealisti terribilmente fuori della realtà». Occorreva inserirsi sul piano del pensiero e della cultura della civiltà occidentale, usare l'orientamento politico europeistico, della soluzione pacifica, sopranazionale, dei secolari contrasti nazionalisti e campanilistici: P. Barbi, *Messaggio agli esuli*, «Difesa Adriatica», 12-25 maggio 1962.

<sup>71</sup> M. Dassovich, *Italiano in Istria e a Fiume 1945-1977*, Trieste, 1990, pp. 136-138; E. Giuricin, L. Giuricin, *Trent'anni di collaborazione. Unione italiana-Università popolare di Trieste: Appunti per la storia delle relazioni tra la comunità italiana e la Nazione madre*, Fiume-Trieste-Rovigno, 1994, p. 3; Id., *La comunità italiana in Croazia e Slovenia. Il percorso storico, la situazione, le prospettive*, in T. Favaretto, E.

italiana in Jugoslavia era condivisa anche dai vertici dell'ANVGD e dell'Università popolare di Trieste. Questa istituzione, sorta in epoca asburgica ad opera di esponenti del Partito liberale-nazionale, era stata rifondata nel 1947 ed era guidata da intellettuali triestini di formazione liberale e nazionalista (Luciano Rossit, Giuseppe Rossi Sabatini, di origine dalmata) dotati di pragmatismo e realismo politico: mettendo in secondo piano prevenzioni ideologiche e i rancori della guerra e dell'esodo, essi percepirono il ruolo fondamentale che gli italiani rimasti in Jugoslavia avevano per la sopravvivenza di una cultura italiana autoctona in Istria, a Fiume e in Dalmazia.

A partire dal 1964 l'Università popolare e l'Unione degli italiani cominciarono a collaborare in una serie di iniziative finalizzate a mantenere viva la lingua italiana in Istria e a rafforzare i contatti fra minoranza e madrepatria: organizzazione di conferenze di studiosi italiani, di corsi di istruzione in Istria, di viaggi e gite di italiani jugoslavi in Italia; forniture di borse di studio, di libri e di contributi finanziari alle istituzioni culturali italiane in Istria e a Fiume. Vennero anche organizzati concerti vocali e strumentali e proiezioni di film italiani e fu facilitata la partecipazione di gruppi provenienti dalla Jugoslavia a manifestazioni culturali e musicali in Italia<sup>72</sup>. Il governo di Roma, che con il Memorandum del 1954 si era garantito una possibilità di intervento a protezione della minoranza italiana solo nei territori dell'ex Zona B, sostenne finanziariamente l'attività dell'Università popolare di Trieste, la quale attraverso la collaborazione con l'Unione degli italiani poteva aiutare anche gli italiani presenti nei territori ceduti nel 1947. Pure i dirigenti nazionali dell'ANVGD appoggiarono l'azione dell'Università popolare. Barbi, Drabeni e Drago avevano capito che sostenendo il rafforzamento della presenza italiana in Istria attraverso l'azione dell'Università popolare e del governo di Roma era possibile aiutare la ripresa nazionale dell'elemento italiano presente in Jugoslavia. La distensione dei rapporti italo-jugoslavi facilitava ciò perché il governo di Belgrado e i comunisti sloveni e croati non vedevano più nelle popolazioni italiane un elemento che poteva legittimare rivendicazioni territoriali dell'Italia, in quanto la Repubblica Italiana aveva ormai accettato l'assetto politico prodotto dalla seconda guerra mondiale.

L'impostazione di Barbi e dei suoi sostenitori spingeva al superamento del vecchio nazionalismo irredentista italiano, fortemente contaminato dall'ideologia fascista e fermo all'epoca della tradizionale lotta di potenza fra gli Stati nazionali, e cercava di conciliare la difesa dell'italianità con le nuove direttive di politica estera del governo di Roma, sostenitore del processo di integrazione europea, della distensione dei rapporti con il blocco sovietico e della riconciliazione con Belgrado. Durissime, però, furono le contestazioni degli oppositori di Barbi. In occasione del IX Raduno degli esuli dalmati organizzato a Bologna nel giugno 1962 e con vari articoli e lettere

Greco, *Il confine riscoperto. Beni degli esuli, minoranze e cooperazione economica nei rapporti dell'Italia con Slovenia e Croazia*, Milano, 1997, pp. 92 e ss.; G. Rumici, *Fratelli d'Istria: italiani divisi*, Milano, 2001; G. Cervani, *Passato e presente. Gli italiani nell'ex-Jugoslavia*, «Clio», n. 2, 1993, pp. 349-365.

<sup>72</sup> Al riguardo Giuricin, Giuricin, *Trent'anni di collaborazione*, cit., pp. 61-77.

sui giornali, Antonio Tamino accusò pubblicamente i dirigenti dell'ANVGD di essere saliti sul carrozzone della Democrazia cristiana e di aver svenduto gli ideali patriottici dell'irredentismo adriatico<sup>73</sup>. La decisione dell'ANVGD di accettare la costituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia, approvata a grande maggioranza parlamentare, abbandonando un'opposizione sterile e assoluta e cercando piuttosto di usare questa nuova istituzione a vantaggio degli esuli<sup>74</sup>, pure suscitò violente proteste. Antonio Tamino accusò Silvano Drago e l'ANVGD di aver mutato linea sulla costituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia, essendo stati prima contrari, poi di aver deciso di accettarla: era, secondo Tamino: «il segno dello scotto pagato alla parte politica cui, volente o nolente, la nuova Presidenza è legata»<sup>75</sup>.

Secondo Gianni Fosco, sposare l'europismo pacifista era inutile e utopistico quando ci si confrontava con i metodi politici e gli schemi ideologici del comunismo titoista. Barbi tradiva la tradizione irredentista cercando di introdurre elementi europeistici nel discorso politico degli esuli giuliano-dalmati e seminava discordia e dissidi nei loro ranghi:

Lo sbaglio – a parere dell'esule sebenzano – sta nel voler per forza adattare il sentimento dell'irredentismo a certi principi generali ed equivoci della politica contingente ed è proprio questa pretesa che crea una deprecata “divisione fra i giuliani e i dalmati”. Il fumo europeista che sale dalle cucine di Piazza della Pigna non può certo essere spacciato per un arrosto di “irredentismo concreto”. Lei mi insegna che – sostanzialmente – l'ideologia europeista nega al principio di nazionalità il valore essenziale che esso ha nella storia del Risorgimento e dell'irredentismo. La accettazione di fatto e di diritto dei confini fra Italia e Jugoslavia, così come sono stati tracciati dal Dikrat e dal Memorandum di Londra, nella speranza dell'unità europea, costituisce un accantonamento di fatto di tutte le tesi precedentemente sostenute dalla diplomazia italiana sull'autodecisione delle popolazioni giuliane e dalmate e della revisione del Trattato di Pace. [...] A molti esuli sembra inopportuno che l'Associazione vada perseguendo mete ambiziose e chimeriche estranee alla nostra tradizione e vada legandosi ad orientamenti ideologici e di partito che nulla hanno a che fare con l'irredentismo storico<sup>76</sup>.

Pure per Nerino Rismondo l'impostazione antinazionalista di Barbi era incompatibile con i fini dell'ANVGD, che si batteva per il ritorno della Venezia Giulia, del

<sup>73</sup> A. Cattalini, *L'assemblea del “Consiglio Comunale”*, «Difesa Adriatica», 9-16 giugno 1962; *Discutere fra esuli*, «Difesa Adriatica», 29 settembre-5 ottobre 1962.

<sup>74</sup> Secondo l'ANVGD, si poteva accettare la costituzione della Regione, ma bisognava tutelare le seguenti posizioni chiave degli esuli giuliano-dalmati: «status giuridico della Zona B; salvaguardia del carattere etnico della regione da ogni attentato delle minoranze slovene; non estensione delle clausole del memorandum fuori del territorio di Trieste; non ingerenza della Jugoslavia nelle questioni interne della regione; vigilanza in considerazione dei legami dei due partiti di estrema sinistra con l'oltre-frontiera»: *Tutelare le posizioni essenziali*, «Difesa Adriatica», 18-26 luglio 1962.

<sup>75</sup> *I fatti compiuti la Regione e noi*, «Difesa Adriatica», 8-25 agosto 1962.

<sup>76</sup> SDSGTV, «Zara», b. 1963-1965, Fosco a Barbi, 7 gennaio 1964. Si veda anche: ivi, Fosco a Rismondo, 4 gennaio 1964.

Quarnero e della Dalmazia all'Italia; la linea di Barbi era inoltre irrealista, poiché la vita dei popoli era dominata dalle ideologie e dai valori nazionalisti<sup>77</sup>.

Il direttore di «Difesa Adriatica», Silvano Drago, pur essendo uomo di destra e di forti sentimenti patriottici, condivideva lo sforzo di Drabeni e Barbi di evitare che l'associazionismo degli esuli cadesse nell'autoisolamento e nell'impotenza politica, e si sforzò di cercare una sintesi fra le varie posizioni esistenti nell'ANVGD. A parere di Drago, occorreva ripensare il modo di fare propaganda. Aver identificato la questione adriatica con il nome di Trieste rendeva difficile e poco comprensibile ai più la lotta degli esuli giuliano-dalmati dopo la conclusione del Memorandum del 1954. Vi era anche l'esigenza di una propaganda modulata a seconda degli interlocutori e degli ambienti culturali, una «propaganda differenziata, studiata caso per caso, da applicare a quegli ambienti che per preconcetti politici, per deviazioni mentali, per malafede – se vogliamo – ci guardano con sospetto, considerandoci dei guerra-fondai, dei rompiscatole o, nella migliore delle ipotesi, della gente “malcomoda”». Bisognava poi trattare i temi della questione adriatica confrontandosi anche con l'opinione pubblica e i politici di sinistra:

Né si dica che è inutile affrontare i temi giuliano-dalmati con elementi di sinistra. Si tratterebbe di rinunciarismo puro e semplice, dato che è dovere nostro di non perdere nessuna occasione per propagandare la Causa: dato che è necessario che in Italia il nostro problema non sia patrimonio di un solo partito o di una sola corrente ma rappresenti per tutti gli italiani un impegno o almeno un rimorso.

D'altronde, a parere del giornalista zaratino, vi era anche un filone democratico di sinistra dell'irredentismo e gli esuli dovevano ricordare e denunciare l'abbandono degli ideali che furono del pensiero mazziniano per «far rinascere anche in ambienti che oggi ci sono – spesso ignobilmente – ostili un qualcosa che non può essere morto del tutto»<sup>78</sup>. Era tempo di smettere di strumentalizzare la questione adriatica e di dire basta con l'irredentismo discusso a tavolino, fatto da coloro che denunciavano gli altri, diffamavano chi la pensava diversamente, alimentavano tendenze scissionistiche:

Bisogna avere il coraggio di dire che è più importante e più produttivo, ai fini dell'irredentismo, organizzare un ballo di carnevale tra profughi o una cena in trattoria fra gli amici del proprio paese d'origine, che dedicarsi alla stesura d'una dottissima monografia esegetica o comparata sull'irredentismo o di un inutilissimo proclama destinato a pochi intimi se non al cassetto. Bisogna avere il coraggio di dire, in conclusione, che l'irredentismo è azione non ponzamento solitario; è realismo sublimato da un'alta e sublimata spiritualità e non vento

<sup>77</sup> SDSGTV, «Zara», b. 1963-1965, Rismondo a Drago, 12 marzo 1964.

<sup>78</sup> [S. Drago], *Propaganda e informazione*, «Difesa Adriatica», 8-25 agosto 1962.

demagogico; è capacità di operare in modo politicamente utile, guardando al domani, oltre che all'oggi e non sterilità mascherata da intransigenza<sup>79</sup>.

Nonostante gli sforzi di Drago di trovare una sintesi unitaria, le polemiche interne continuarono negli anni successivi e produssero rotture e divisioni. Per protesta contro lo spirito moderato e compromissorio della presidenza Barbi, accusato anche di non essere in grado di conseguire risultati politici e materiali per la diaspora dalmato-giuliana, alcuni gruppi di esuli vicini alla destra neofascista, capitanati da Luigi Papo, Maurizio Mandel e dal Centro di studi adriatici di Roma, diedero vita nel 1963 all'Associazione nazionale Italia irredenta, la cui presidenza fu affidata allo storico Gioacchino Volpe, mentre segretario generale fu nominato il generale Ezio Garibaldi. L'Associazione nazionale Italia irredenta si poneva come obiettivo combattere la crisi dello spirito patriottico italiano e lo scadimento dei valori risorgimentali, «nonché difendere le concrete realtà acquisite del combattentismo in un secolo di unitarismo nazionale, sostenuto dal sacrificio cruento dei commilitoni rimasti sui campi di battaglia dal 1848 al 1945»<sup>80</sup>. Italia irredenta formalmente voleva essere quello che era stata la Dante Alighieri nel periodo liberale: un'associazione patriottica che raggruppava italiani, giuliani e non, interessati a difendere le sorti delle popolazioni italiane in Venezia Giulia e Dalmazia; ma di fatto fu soprattutto una contestazione da destra all'evoluzione moderata dell'ANVGD. Fine centrale dell'Associazione nazionale Italia irredenta fu combattere in maniera intransigente ogni cedimento riguardo alla tradizione irredentista e rifiutare i confini decisi dagli accordi del 1947 e del 1954 rivendicando il ritorno alle frontiere del 1939<sup>81</sup>.

Nel corso degli anni Sessanta la presidenza Barbi fu caratterizzata da un forte scontro politico, con l'esistenza di una dura opposizione che aveva i propri capofila negli animatori del Circolo giuliano-dalmata di Milano (Fabiani, Predolin, Fosco,

<sup>79</sup> S. Drago, *Tra il dire e il fare*, «Difesa Adriatica», 19-28 dicembre 1962.

<sup>80</sup> SDSGTV, «Zara», b. 1963-1965, Associazione nazionale Italia irredenta alle Associazioni di combattenti e d'Arma e alle Associazioni di esuli in patria, 22 febbraio 1964. Sull'Associazione nazionale Italia irredenta alcune informazioni in F. Capano, *L'Associazionismo adriatico: una risposta ad Osimo*, «Qualestoria», n. 2, 2013, pp. III e ss.

<sup>81</sup> Sulle origini dell'Associazione nazionale Italia irredenta utile questa lettera di Manlio Cace del dicembre 1963: «Ieri ho avuto un lungo colloquio privato con Gioacchino Volpe, poi l'ho accompagnato al "Tempo" per consegnare il suo articolo su "L'Italia Irredenta". È bene che questa Associazione sia sorta, e posso dirti che ho contribuito al momento giusto perché non divenisse un contraltare dell'A.N.V.G.D., come qualcuno avrebbe desiderato. Così ora è come la Dante o un tempo la Trento e Trieste, una Associazione di peninsulari, in cui i giuliani e i dalmati sono dei comuni soci e dove possono anche rivestire di conseguenza qualunque carica. Ho contribuito anche perché accanto a Blasotti e Papo ci fossero specialmente due elementi di controllo, l'Ecc. Cobolli Gigli e il Dott. Vattuono. Volutamente come Presidente dell'A.N.D. sono rimasto fuori dal direttivo. E so che dell'Italia Irredenta all'A.N.V.G.D. si ha paura come un tempo Sauro l'aveva della nostra opposizione. Comunque sono sempre d'avviso che in seno all'A.N.V.G.D. l'opposizione deve agire attraverso le vie democratiche: cioè cercare di conquistare nelle assemblee provinciali i posti direttivi. E sono convinto che con una buona preparazione non sarà tanto difficile, specialmente se si lavorerà senza fare pubblicità»: SDSGTV, «Zara», b. 1963-1965, Cace a Fosco, 3 dicembre 1963.

Benevenia), nell'ANDAZ di Rismondo e nell'Associazione nazionale dalmata guidata da Manlio Cace. Oltre a critiche sulla linea politica e ideologica dell'ANVGD, Barbi fu accusato di non cercare una gestione unitaria dell'associazione, con la costante esclusione degli esponenti dell'opposizione interna. Forti sostenitori di Barbi furono oltre al gruppo di dalmati guidati da Drabeni, i nuclei fiumani capitanati da Vincenzo Brazzoduro e i molti istriani vicini alle posizioni democristiane di Barbi.

### 7.3. LA COSTITUZIONE DEL LIBERO COMUNE DI ZARA IN ESILIO

A partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta Nerino «Rime» Rismondo, animatore e leader dell'ANDAZ, cominciò a riflettere e a pensare alla costituzione del Comune di Zara in esilio. La creazione del Comune in esilio doveva servire, secondo Rismondo, a impedire una rapida assimilazione degli zaratini e dei dalmati nella società italiana, nonché a tenere viva la lotta irredentistica, di contestazione del trattato di pace del 1947 e di rivendicazione del ritorno di Zara alla sovranità italiana. Nella prospettiva di Rismondo e dei suoi seguaci il progetto del Comune in esilio avrebbe dovuto essere accompagnato dalla costruzione di un piccolo centro urbano, una sorta di villaggio degli esuli zaratini, in Italia, una nuova Zara, dove stabilire la sede del Comune in esilio e dove molti zaratini avrebbero potuto porre la propria residenza o comprare un'abitazione e ricreare la comunità cittadina che era stata distrutta dalla guerra e dall'esodo.

Il progetto di una nuova Zara in Italia non si concretizzò mai. Nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta Rismondo e i suoi amici fecero vari studi e perlustrazioni per individuare un luogo dove impiantare questo nuovo piccolo centro urbano. Dapprima si ipotizzò di creare la nuova Zara in Liguria, poi si pensò alla Provincia di Foggia e alle Marche, ma il progetto rimase sulla carta: le risorse economiche private di Rismondo e dell'ANDAZ erano troppo scarse per realizzare un tale progetto, e lo Stato italiano non si dimostrò disponibile a sostenere un'iniziativa che era ispirata da una tacita contestazione dello *status quo* territoriale e politico della vicina Jugoslavia.

Se il sogno di una nuova Zara naufragò, l'iniziativa della creazione del Comune in esilio andò avanti, suscitando entusiasmo nelle varie anime dell'esodo dalmata. In alcuni esuli l'idea di Rismondo suscitava un sentimento apolitico di nostalgia romantica per la città di origine e assumeva soprattutto un significato municipalistico e identitario; per altri, invece, la ricostituzione del Comune italiano in esilio era un atto politico, di intransigente sfida irredentistica alla Jugoslavia e al governo di Roma, accusato di tradimento degli interessi nazionali in quanto propenso a una politica di cooperazione pacifica con Belgrado.

Per il leader dell'ANDAZ il progetto del Libero Comune doveva servire a rinvigorire il mondo dell'esodo dalmata e a unirlo al di là delle sue tante divisioni politiche, ideologiche e personalistiche. Ma questa aspirazione di Rismondo all'unità si scontrava con una situazione politica di sempre maggiore tensione fra i dalmati. A partire

dal Congresso di Venezia del 1957, che aveva visto l'estromissione di Mandel dalla presidenza e l'assunzione di fatto della guida dell'ANVGD da parte di Lino Drabeni, le rivalità politiche e personalistiche fra i dalmati si erano fortemente inasprite. Mandel e i suoi simpatizzanti, dopo aver perso il controllo dell'ANVGD, erano rimasti presenti nel Consiglio nazionale dell'associazione e avevano iniziato una campagna di opposizione a Drabeni, fatta di articoli di stampa e pubbliche contestazioni, in cui spesso l'elemento di animosità personale tendeva a prevalere sulle questioni politiche. Due schieramenti di dalmati si contrapponevano. Da una parte, gli amici e i collaboratori di Drabeni, Antonio Cepich, Antonio Cattalini, Perasti, Mario De Vidovich, che avevano assunto il controllo dell'ANVGD a partire dal 1957; dall'altra i seguaci di Mandel, il giornalista nativo di Sebenico Antonio Carbonetti, il gruppo di esuli zaratini residenti a Milano (Fosco, il presidente del Circolo giuliano-dalmata Guido Fabiani, Millicich, Ferruccio Predolin), gli animatori dell'Associazione nazionale dalmata di Roma Manlio Cace e Oddone Talpo, nonché il braccio destro di Rismondo, Tamino. La spaccatura era anche politica, essendo gli amici di Mandel, ex dirigente fascista, tutti di orientamento neofascista o di destra conservatrice, mentre i seguaci di Drabeni erano in maggioranza simpatizzanti o dirigenti della Democrazia cristiana e del Partito liberale.

Rismondo era molto vicino al gruppo degli esuli di destra per legami di amicizia e per orientamento politico, ma manteneva buoni rapporti personali anche con alcuni sostenitori di Drabeni, in particolare con Mario De Vidovich. Inoltre per sua mentalità Rismondo non era un uomo legato ai partiti politici, entità che lui anzi disprezzava perché li accusava di perseguire interessi di fazione a scapito di quelli della nazione. Proprio per poter realizzare il disegno di riunificazione e riconciliazione fra gli zaratini in esilio attraverso la creazione del Comune di Zara, fra il 1958 e il 1961 Rismondo si spese in intensi sforzi di pacificazione fra le varie anime dell'esodo dalmata. L'azione di riconciliazione di Rismondo sembrò ottenere inizialmente qualche risultato positivo. D'altronde, il progetto del Libero Comune era appoggiato anche da molti amici di Drabeni e vide nelle sue fasi di preparazione un'intensa collaborazione di Mario De Vidovich.

A partire dall'estate del 1961 Rismondo lanciò definitivamente il progetto del Libero Comune. Egli cominciò a presentarsi pubblicamente come segretario generale del Libero Comune di Zara in esilio e vari esuli zaratini furono da lui nominati consiglieri comunali; Nicolò Ledwinka svolgeva l'incarico di assessore per gli Affari Esteri. Contemporaneamente fu deciso di rilanciare lo «Zara», che aveva conosciuto un periodo di interruzione e di pubblicazioni saltuarie, trasformandolo in una sorta di organo del Comune in esilio e affidandone la direzione e la gestione a Tamino. Ma ben presto gli sforzi di Rismondo di gestione unitaria del Libero Comune si rivelarono velleitari. Tamino cominciò a pubblicare sullo «Zara» articoli ostili a Drabeni e agli esuli filogovernativi e l'elezione di Barbi, democristiano progressista, alla presidenza dell'ANVGD nella primavera del 1962 fece riesplodere la tensione fra dalmati di destra e di centro. A parere di Cace, Mandel e altri, la nomina di Barbi significava

un'evoluzione a sinistra dell'ANVGD e la definitiva sudditanza dell'associazionismo giuliano-dalmata verso il governo<sup>82</sup>.

Lo scontro fra le varie anime dell'esodo dalmata esplose apertamente in occasione del IX Raduno dell'ANDAZ a Bologna nel giugno 1962, che vide la partecipazione di oltre un migliaio di persone<sup>83</sup>. A margine del Raduno si riunì il neonato Consiglio comunale del Libero Comune di Zara e si procedette alla definizione di una bozza di statuto comunale e all'elezione della Giunta. In seno al Consiglio comunale, al quale parteciparono tutti i principali esponenti dell'esodo zaratino, scoppiarono apertamente i contrasti, con scambi di accuse fra Drabeni e i suoi avversari. I nemici del dirigente dell'ANVGD proposero un atto costitutivo del Comune, che fu approvato a maggioranza dopo lunga discussione. Un articolo di questo testo suscitò aspre polemiche, «quello che codificava la norma che preclude la possibilità di essere consiglieri comunali del Libero Comune di Zara in esilio ai dirigenti nazionali in carica dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia e dei partiti politici». Tale norma, proposta da don Stefani e dal segretario del Circolo giuliano-dalmata di Milano, Alesani, secondo i proponenti avrebbe sgombrato il campo da dissidi e polemiche. Cattalini e Cepich, oltre «a mettere in luce l'assurdità e l'aspetto antipatico della preclusione», rilevarono «le dannose conseguenze pratiche, in quanto era tale da creare una netta e controproducente separazione e quindi, sotto certi aspetti un'antitesi, anche se da molti non voluta, tra il Libero Comune di Zara da una parte e l'ANVGD dall'altra»<sup>84</sup>.

Approvata dalla maggioranza la norma si procedette all'elezione della Giunta comunale, che vide l'esclusione dei dirigenti nazionali dell'ANVGD e degli amici di Drabeni. Furono eletti dieci membri della Giunta comunale provvisoria: Alberto Calbiani, Nicolò Ledwinka, Ausonio Allacevich di Torino, Roberto Concina di Roma, Tomaso/Tome Paulin di Bologna, Iginio Toth di Modena, Trifone Cronia di Roma, Giuseppe Komareto di Ancona, Arrigo Zink di Venezia e Biagio Rozbowski di Gradisca d'Isonzo. Dopo l'elezione della Giunta, in risposta alle tante critiche il Consiglio decise di cancellare la norma appena votata che vietava la partecipazione dei dirigenti nazionali dell'ANVGD all'attività del Libero Comune di Zara. Ma il danno era stato fatto. L'atto era stato compiuto in maniera deliberata contro Drabeni e la dirigenza nazionale dell'ANVGD e sanciva una spaccatura fra il nascente Libero Comune di Zara e l'ANVGD che ne avrebbe segnato i successivi rapporti. Cepich e altri amici di Drabeni denunciarono irregolarità nel voto, compiuto senza alcuna verifica e controllo al momento del suffragio, senza la partecipazione di tutti i radunisti, molti dei quali assenti in occasione delle elezioni e delle votazioni.

Rismondo manifestò una certa ingenuità in questa occasione, non fu in grado di mediare fra i vari gruppi e anzi con i suoi comportamenti acuì lo scontro. Successi-

<sup>82</sup> SDSGTV, «Zara», b. 1960-1962, Mandel a Rismondo, 4 maggio 1962.

<sup>83</sup> M. Perissi, *Il grande raduno dei dalmati a Bologna segno di una fede che supera ogni avversità*, «Difesa Adriatica», 9-16 giugno 1962.

<sup>84</sup> A. Cattalini, *L'assemblea del "Consiglio Comunale"*, «Difesa Adriatica», 9-16 giugno 1962.



vamente rilevò le conseguenze negative di queste diatribe e tensioni, ma di fatto il suo non intervenire nel corso del Consiglio comunale per pacificare gli animi indicava il suo consenso verso l'operazione di escludere Drabeni, Cepich e i loro amici dalla dirigenza del nascente Libero Comune, nonché la sua volontà di fare del nuovo organismo un'entità guidata da suoi fedelissimi<sup>85</sup>.

Diverse furono le reazioni degli esuli zaratini agli eventi del IX Raduno. Fosco si rallegrò che gli uomini di Drabeni, suo nemico personale, fossero stati estromessi dalla *leadership* del Libero Comune<sup>86</sup>. Il neoassessore Roberto Concina invitò Rismondo a sanare i conflitti e a unificare gli zaratini<sup>87</sup>. Ma Cattalini rimarcò che la mossa dell'articolo dello statuto per escludere i dirigenti nazionali dell'ANVGD era stata un grave attacco alle persone, sul quale non si poteva passare sopra facilmente<sup>88</sup>. Sulla stampa giuliano-dalmata si scatenò una violentissima polemica che durò vari mesi e mostrò apertamente le profonde divisioni esistenti nel piccolo mondo degli esuli zaratini.

Rismondo cercò di ricucire le divisioni, ricorrendo all'aiuto di Mario De Vidovich, che per alcuni mesi continuò a collaborare al Libero Comune, aiutando nella preparazione dello statuto definitivo. Ma la spaccatura fra i seguaci di Rismondo e quelli di Drabeni si dimostrò insanabile e pure De Vidovich decise di non candidarsi ad alcuna carica nella Giunta del Libero Comune, criticando la volontà del nascente Libero Comune di operare autonomamente, senza alcun collegamento con i Comitati provinciali dell'ANVGD<sup>89</sup>. Negli anni successivi il gruppo di Drabeni, composto da personalità di spicco dell'esodo dalmata come Antonio Cattalini, Antonio Cepich e Mario De Vidovich, sarebbe stato assente dalla vita del Libero Comune e dalle sue strutture organizzative, accusando Rismondo e i suoi amici di frazionismo e di volere indebolire l'unità del mondo giuliano-dalmata incarnata dall'ANVGD<sup>90</sup>. Contemporaneamente, desiderosi di contestare la supremazia organizzativa e carismatica di Rismondo in seno all'esodo zaratino, Drabeni e Cepich favorirono la nascita di un'associazione zaratina alternativa all'ANDAZ, la Famiglia zaratina, che sorse a Brescia nel 1965 su iniziativa dell'insegnante Gino Bambara e di altri esuli dalmati residenti in Lombardia (Sergio Franichievich, Franco Draicchio, Ezio Sop-

<sup>85</sup> Ironicamente Silvano Drago, direttore di «Difesa Adriatica» e allineato su posizioni vicine ai dirigenti nazionali dell'ANVGD, criticò la norma discriminatoria e la volontà di Rismondo di escludere Drabeni e i suoi amici dal Libero Comune e, facendo allusione al fatto che Drabeni portava il pizzetto, scrisse che sarebbe stato meglio proporre come articolo dello statuto: «Non sono eleggibili gli zaratini che hanno il pizzetto e quelli che sono sospetti di essere loro amici». Ma, forse, in tal modo mi sarei molto avvicinato, credendo di fare del paradosso, allo spirito effettivo di quella tale proposta [...]»: S. Drago, risposta a E. Alesani, *Ostracismo e ironia*, «Difesa Adriatica», 8-25 agosto 1962.

<sup>86</sup> SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1960-1962, Fosco a Rismondo, 7 giugno 1962.

<sup>87</sup> SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1960-1962, Concina a Rismondo, 24 settembre 1962.

<sup>88</sup> SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1960-1962, Cattalini a Rismondo, 15 ottobre 1962.

<sup>89</sup> SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1963-1965, De Vidovich a Giunta provvisoria del Libero Comune di Zara, 3 giugno 1963.

<sup>90</sup> Al riguardo: SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1963-1965, Drabeni a Rismondo, 19 giugno 1963; ivi, De Vidovich a Rismondo, 17 maggio 1963.

pa, Macio Relja ecc.). La Famiglia zaratina<sup>91</sup>, però, non riuscì mai a raggiungere la forza organizzativa e la popolarità dell'ANDAZ e del Libero Comune e rimase soprattutto un punto di riferimento per la numerosa comunità dalmata stanziata a Brescia e Bergamo.

A partire dall'autunno 1962 la Giunta provvisoria del Comune di Zara in esilio iniziò a riunirsi e a lavorare per la definitiva formalizzazione della struttura e dello statuto della nuova entità comunale. La nascita ufficiale del Libero Comune fu prevista per il X Raduno dell'ANDAZ a Venezia, con l'elezione della Giunta comunale e del sindaco. Nei mesi che precedettero il Raduno di Venezia Rismondo nominò i membri del Consiglio comunale e vi fu poi un dibattito su chi dovesse essere il nuovo sindaco di Zara in esilio. Alcuni sostennero la candidatura dell'ultimo podestà di Zara, Giovanni Salghetti Drioli, ma Rismondo preferì evitare un'eccessiva identificazione del nuovo organismo con il passato fascista. Inizialmente, su stimolo dei suoi amici milanesi, Rismondo propose ad Alberto Calbiani, direttore generale della Dalmine di Milano e socio del locale Circolo giuliano-dalmata, di assumere la carica di sindaco, ma Calbiani rifiutò, affermando di avere troppi impegni di lavoro per svolgere anche tale incarico<sup>92</sup>. Allora la carica fu proposta al fratello di Alberto, Guido Calbiani, direttore generale della *Lancia*, che accettò.

Guido Calbiani era nato a Zara l'11 agosto 1904 come Guido Calebich. Egli e suo fratello Alberto erano figli di Edoardo Calebich, uno dei leader del movimento dannunziano a Zara e poi dirigente fascista zaratino, successivamente estromesso dalla *leadership* del partito per dissidi con i notabili locali. Nel 1928 l'intera famiglia Calebich italianizzò il proprio cognome in Calbiani<sup>93</sup> e i due fratelli Guido e Alberto si trasferirono in Italia dove compirono i loro studi universitari in ingegneria e si lanciarono in una brillante carriera dirigenziale in importanti aziende industriali, la Lancia, la Dalmine, l'ILVA. Importante manager industriale di orientamento conservatore, negli anni Sessanta uno dei massimi dirigenti della Lancia, Guido Calbiani, però, non aveva mai svolto attività nelle associazioni giuliano-dalmate. Ma forte era rimasta in lui l'identità zaratina e dalmata di origine e per una sorta di obbligo morale nei confronti del passato suo e della sua famiglia accettò di candidarsi alla guida del Libero Comune in esilio<sup>94</sup>.

Nel settembre 1963, in occasione del X Raduno dell'ANDAZ, organizzato da Tullio

<sup>91</sup> Obiettivo della Famiglia zaratina era: «1) Mantenere vive e operanti in seno alla comunità le tradizioni della indimenticabile nostra Zara, per tramandarle; 2) fissare un luogo di ritrovo in città, dove poter scambiare quattro «ciacole» tra di noi; 3) istituire un centro comunitario di mutua solidarietà tra gli zaratini»: SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1963-1965, Presidenza della Famiglia zaratina a concittadini, 12 aprile 1965.

<sup>92</sup> SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1963-1965, Alberto Calbiani a Rismondo, 22 maggio 1963.

<sup>93</sup> Decreto del prefetto di Zara 22 maggio 1928, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 140, 16 giugno 1928, p. 2606.

<sup>94</sup> La candidatura di Calbiani suscitò consensi fra gli amici di Rismondo. A tale proposito: SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1963-1965, Ceconi a Rismondo, 16 settembre 1963.

Vallery, presso il Palazzo Ducale di Venezia colmo di zaratini, nella grande sala dello Scrutinio alla presenza di un rappresentante del Comune di Venezia, si ebbe con una cerimonia solenne la formalizzazione giuridica della nascita del Libero Comune di Zara in esilio e la definizione finale del suo statuto<sup>95</sup>. Secondo il suo statuto, il Libero Comune accoglieva tutti «i cittadini, italiani per sentimento e amor di Patria, nati a Zara e in Dalmazia, ed i loro figli in qualsiasi luogo nati», per ricomporre e rifondare «la unità municipale di un libero comune italico», Zara. L'istituzione del Libero Comune voleva dare una propria specifica organizzazione politica agli esuli zaratini, facilitare il mantenimento di contatti fra gli esuli e contestare la legittimità democratica dell'annessione jugoslava di Zara e quindi mettere in discussione le decisioni del trattato di pace e la sovranità della Jugoslavia sulla città dalmata. Non a caso le finalità dell'associazione proclamate nello statuto erano le seguenti:

a) Mantenere il contatto coi cittadini associati sparsi in Italia e nel resto del mondo; b) perpetuare il clima etico spirituale della città di Zara, contribuendo a mantenere fra i cittadini associati gli antichi vincoli di concordia civica e di fraterna solidarietà, continuando in Patria il culto delle tradizioni cittadine, e favorendo tutte le iniziative atte a divulgare la conoscenza; c) rivendicare in nome della storia e della cultura italiana della Dalmazia, il diritto delle genti dalmate ad un libero plebiscito per il ritorno alla Patria dei padri nel rispetto delle libertà democratiche<sup>96</sup>.

Durante il x Raduno l'Assemblea dei cittadini elesse come sindaco del Libero Comune di Zara in esilio Guido Calbiani<sup>97</sup>, mentre Rismondo fu nominato segretario generale dell'associazione. Contemporaneamente furono eletti i membri della Giunta comunale: Edmondo Alesani, Italo Benevenia, Guido Fabiani, Maria Perissi, Biagio Rozbowski, Iginio Toth, Tullio Vallery, Ausonio Allacevich, Lidio Cristo, Gianni Fosco e don Luigi Stefani. Altri esuli dalmati che, fra gli anni Sessanta e Settanta, fecero parte del gruppo dirigente del Libero Comune di Zara come assessori e membri della Giunta comunale furono il giudice Italo Trigari, Ferruccio Predolin, Alberto Calbiani, il funzionario dell'Ufficio Italiano Cambi di Milano Lorenzo Salvini, Narciso Detoni, Carlo Steinbach, nonché come rappresentanti di una generazione più giovane, Franco Luxardo e Giorgio Varisco.

A partire dal 1963 il Libero Comune di Zara in esilio cominciò a operare dimostrandosi un'associazione compatta e attiva e affermandosi come un soggetto impor-

<sup>95</sup> Atto di costituzione dell'Associazione del «Libero Comune di Zara in esilio», Ancona, 1° giugno 1963 (copia fornitami da Franco Rismondo). I fondatori giuridici del Libero Comune furono Antonio Marsan, Antonio Tamino, Riccardo Angelucci, Nerino Rismondo, Umberto Lunazzi, Andrea Bullo, Franco Rismondo, Bruno Rolli, Elisa Schwarz, Raniero Locchi, Liberata Lunazzi, Melita Nani.

<sup>96</sup> Statuto dell'Associazione del «Libero Comune di Zara in esilio», allegato a Atto di costituzione dell'Associazione del «Libero Comune di Zara in esilio», Ancona, 1° giugno 1963. Lo statuto è edito in «Zara», marzo-aprile 1963.

<sup>97</sup> La cronaca del Raduno di Venezia del 1963 in «Zara», ottobre-novembre 1963.

tante del mondo giuliano-dalmata. Nel Libero Comune di Zara si riconobbero la maggior parte degli esuli zaratini, sia quelli militanti nell'associazionismo giuliano-dalmata sia gli apolitici, che leggevano per nostalgia e curiosità lo «Zara» e venivano ai raduni solo per fare quattro chiacchiere in dialetto, e ciò diede un'indubbia forza politica di rappresentanza a Rismondo e al suo gruppo. Altro elemento di forza del Libero Comune era la possibilità di contare su sostanziosi e costanti finanziamenti provenienti dalla diaspora zaratina, parte della quale era ormai composta da ricchi professionisti e industriali, personalità influenti nella società italiana: fra i principali finanziatori vi furono innanzitutto i fratelli Calbiani, che sostennero generosamente l'attività della nuova associazione.

Calbiani sindaco e Rismondo segretario generale si dimostrarono una coppia eterogenea, ma in possesso di qualità complementari, che resero di successo la loro conduzione congiunta del Libero Comune. Rismondo, come abbiamo visto, era un infaticabile attivista e un grande sognatore, ma anche un politico litigioso e polemico, nonché abbastanza provinciale, che poco conosceva il mondo a parte Zara e Ancona. Al contrario, Guido Calbiani era un abile e attento amministratore, personalità con esperienze di vita e lavoro internazionali, il cui mestiere era dirigere aziende di migliaia di dipendenti, persona equilibrata e abituata a risolvere conflitti e a prendere decisioni. Dalla lettura della sua corrispondenza, Calbiani emerge come un uomo di cultura raffinata e di animo gentile, ma intransigente e inflessibile sulle questioni di principio. Fu un sindaco del Libero Comune attivo e attento, che gestì con rigore e precisione aziendale, moderando talvolta le iniziative dell'irruente Rismondo.

Oltre a organizzare i raduni, che si confermarono come l'evento associativo di maggiore successo e partecipazione in seno all'esodo giuliano-dalmata, il Libero Comune di Zara si impegnò principalmente in attività e iniziative culturali, che diffondessero all'opinione pubblica notizie sulla storia della Dalmazia e delle sue comunità italiane e che celebrassero gli eroi della tradizione irredentista dalmata. Nel corso degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta il Libero Comune organizzò celebrazioni di Niccolò Tommaseo, la ristampa di pubblicazioni sulla storia della Dalmazia, nonché commemorazioni di figure come lo spalatino Francesco Rismondo, volontario nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale, e i militari Tommaso Gulli e Aldo Rossi, uccisi da nazionalisti jugoslavi a Spalato nel luglio 1920. Principali animatori e ispiratori di queste iniziative culturali erano oltre a Rismondo, Calbiani e a Biagio Rozbowski, assessore alla cultura, Manlio Cace e Tullio Vallery. Il Libero Comune rivolse poi attenzione a creare sul piano internazionale una rete di sostenitori e amici, cercando di realizzare forme di collaborazione con la diaspora zaratina sparsa per il mondo. Tale continuo sforzo, curato dall'Assessorato per gli Affari Esteri<sup>98</sup>, ebbe un certo successo e si costituirono costanti rapporti fra il Libero Comune

<sup>98</sup> Ad esempio: SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1971-1976, Libero Comune di Zara in esilio, Assessorato per l'Estero, *Relazione sul lavoro dell'Assessorato per il 1974/1975*.

e le comunità di profughi dalmati viventi in Canada e in Australia, organizzate in circoli e associazioni: fra queste ricordiamo il Circolo giuliano-dalmata di Toronto, il *Diadora Social and Sports Club* di Sidney guidato da Giuseppe Paleska, il Circolo dalmatico Jadera di Melbourne, presieduto da Tonci Meden.

Su un piano più politico, fra la fine degli anni Sessanta e il 1971 il Libero Comune di Zara raggiunse una certa visibilità nell'opinione pubblica italiana divenendo il gruppo di punta nelle proteste contro la possibilità di una visita di Tito in Italia, visita che poi si svolse nel marzo 1971. Altra significativa battaglia che impegnò l'associazione presieduta da Calbiani e Rismondo fu la campagna contro il gemellaggio del Comune di Reggio Emilia con la città di Zadar siglato nel 1972. L'iniziativa si inseriva nello sforzo del PCI, che governava la città emiliana, di instaurare amichevoli e stretti rapporti con la Jugoslavia comunista. Il fatto che le iniziative legate al gemellaggio si svolgessero in Italia usando esclusivamente la denominazione croata del nome della città, Zadar, ripudiando quello italiano, e che venisse totalmente sottaciuto il passato italiano della città e le vicende degli zaratini italiani, suscitò indignazione e durissime reazioni nella comunità degli esuli. Per molti anni il Libero Comune di Zara svolse una campagna di contestazione e opposizione a questa iniziativa della città emiliana<sup>99</sup>.

Un serio elemento di disturbo dell'attività del Libero Comune di Zara e un fattore di debolezza per l'intero mondo giuliano-dalmata fu la forte conflittualità politica che caratterizzò i rapporti fra l'associazione fondata da Rismondo e l'ANVGD per tutti gli anni Sessanta. Non piccola responsabilità di ciò va addebitata allo stesso Rismondo che, contemporaneamente ad animare il Libero Comune e lo «Zara», continuò a svolgere la funzione di dirigente dell'ANVGD mettendosi a capeggiare l'opposizione interna alla presidenza Barbi insieme ai suoi amici Fosco e Cace<sup>100</sup>. Era un'opposizione rumorosa e plateale, fatta di dichiarazioni pubbliche e articoli di stampa aggressivi e polemici, che alimentavano risposte altrettanto dure da parte dei sostenitori di Barbi e Drabeni. Fra il 1963 e il 1970 lo «Zara», il bollettino del Centro di studi adriatici guidato da Papo, così come i periodici diretti e ispirati da Gianni Fosco e dal Circolo giuliano-dalmata di Milano, «L'Altra Sponda» e «L'Esule», condussero una continua battaglia polemica a nome dell'opposizione interna contro la dirigenza nazionale dell'ANVGD, la quale rispondeva attraverso gli organi di stampa a essa vicini, «Difesa Adriatica» e «L'Arena di Pola», edita a Gorizia e diretta dal consigliere comunale democristiano e futuro sindaco Pasquale De Simone. Come abbiamo già visto, Barbi era accusato dagli esuli di destra di avere imposto una svolta a sinistra alla linea politica dell'ANVGD senza sottoporla a una preventiva approva-

zione dei soci e degli iscritti<sup>101</sup>. Il suo parlare di europeismo, di nuovo irredentismo e patriottismo adriatici, che superassero e abbandonassero la tradizione imperialista del vecchio irredentismo nazional-fascista, furono considerati da Fosco, Rismondo e altri un tradimento ideologico. Barbi era anche accusato di essere troppo arrendevole verso il governo e la sua politica di distensione con la Jugoslavia, e di non essere capace di garantire risorse e provvedimenti legislativi necessari per gli esuli. Da parte dei dirigenti dell'ANVGD, la nascita del Libero Comune di Zara, seguita dalla costituzione di quelli di Pola e di Fiume, così come la fondazione dell'Associazione nazionale Italia irredenta, ispirata da esuli come Papo, Cace, Mandel, furono interpretate come spinte disgregatrici che favorivano la frammentazione e la divisione dell'esodo giuliano-dalmata.

A parere di Silvano Drago, le cause all'origine delle diatribe e delle polemiche interne al mondo dell'esodo giuliano-dalmata erano, innanzitutto, di carattere psicologico:

Il difetto – quindi – è altrove. Non so bene dove, ma credo che sia una derivazione dello stato di insoddisfazione (vero e proprio complesso di frustrazione) nel quale si trovano gli esuli, dopo tanti anni di amarezze, di delusioni, di battaglie senza risultato, in una atmosfera di incomprendimento, di indifferenza, di ostilità. È da questa matrice, io penso, che vengono le astiosità tipiche del nostro ambiente, aggravate non soltanto da certi temperamenti angolosi ma anche e soprattutto dalla sensazione – purtroppo non infondata – che tutto stia andando a rotoli un po' per colpa nostra e molto per circostanze più grandi di noi<sup>102</sup>.

Drago criticò l'atteggiamento polemico di Rismondo verso i dirigenti dell'ANVGD, che alimentava pubbliche diatribe in cui tutti finivano per avere torto; bisognava sforzarsi di trovare un punto di incontro, pena l'autodistruzione del mondo dell'esodo giuliano-dalmata:

Infatti – scriveva Drago a Rismondo – il tuo dilemma: «o dentro come si deve o fuori dell'ANVGD» è radicalmente sbagliato, per il semplice fatto che – in caso di un tuo successo – giustificerebbe un analogo slogan per la minoranza e quindi la nascita di nuove spinte scissionistiche sull'altro versante. E si sarebbe da capo, con posizioni invertite ma con gli stessi negativi risultati. Tieni presente che nel dire questo non mi pongo di fronte all'Associazione in una posizione feticistica. Sono anche io conscio dei colossali difetti dell'organismo e mi chiedo, talvolta, se non sarebbe meglio rifarlo completamente dalle fondamenta. Ma sono, nel contempo, ultraconvinto dell'assoluta necessità di una organizzazione unitaria dei profughi giuliani e dalmati, nella quale si sia tutti rappresentati su un piede di parità e di uguaglianza. [...] Una frantumazione dell'organizzazione unitaria provocherebbe la dispersione delle poche nostre forze in organismi campanilistici di limitatissima azione e, peggio

<sup>99</sup> A tale proposito si veda la pubblicazione edita per celebrare il decennale del gemellaggio: *Zadar-Reggio Emilia città gemelle*, Reggio Emilia-Zadar, s.d. (ma 1982).

<sup>100</sup> Al riguardo molto materiale in SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1963-1965; ad esempio Rismondo a vari, 12 maggio 1964; ivi, Rismondo a Barbi, 20 giugno 1965; ivi, Carlo Cattalini a Rismondo, 1° maggio 1964; ivi, Predolin a Rismondo, 20 febbraio, 8 e 10 marzo 1965.

<sup>101</sup> SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1963-1965, Fosco a Rismondo, 11 ottobre e 24 novembre 1965.

<sup>102</sup> SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1963-1965, Drago a Rismondo, 13 dicembre 1963.

ancora, darebbe il via ad una serie di speculazioni partitocratiche sui nostri sentimenti e sui nostri bisogni. Occorre dunque convivere in un organismo unitario (dagli il nome che vuoi) nel quale vi siano fascisti e antifascisti, destri e sinistri, entusiasti e tiepidi, attivisti e rimorchiati; nel quale tutti possano dare il loro apporto alla causa comune; nel quale tutti si sentano rappresentati<sup>103</sup>.

In seno al Libero Comune di Zara, furono soprattutto Tullio Vallery – cattolico moderato, assessore dell'associazione zaratina ma anche dirigente del Comitato provinciale dell'ANVGD di Venezia<sup>104</sup> – e il sindaco Calbiani a cercare di frenare la *vis* polemica del «Rime» e pacificare gli animi facendo da mediatori fra i seguaci di Barbi e Drabeni e quelli di Rismondo e Fosco. In una lettera del settembre 1965 ad Antonio Cattalini, articolista anti-Rismondo sull'«Arena di Pola», Calbiani si lamentò degli attacchi al Libero Comune di Zara e sottolineò i rischi di queste polemiche:

E allora perché l'attacco al Comune? [...] Nessuno vuole sbattere la porta in faccia ed io meno di tutti, perché personalmente sono profondamente convinto che tutti questi contrasti ai quali, purtroppo si dà troppo spesso pubblicità attraverso giornali, circolari, ecc. non solo non giovano, ma anzi danneggiano gravemente la nostra causa e sono indubbia ragione di soddisfazione per quello che dovrebbe essere l'unico nostro avversario, lo slavo che contro il diritto e contro la storia occupa le nostre terre. È per questo che in tutti gli atti del Comune, dal suo sorgere nel settembre del '63, è stata mia cura mantenere con l'ANVGD i migliori rapporti, non tralasciando occasione per cercare un cordiale e leale avvicinamento con la stessa: ultimo episodio, l'incontro con il Presidente Barbi, avvenuto su mia richiesta e iniziativa<sup>105</sup>.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1963-1965, Vallery a Rismondo, 6 ottobre 1965. Calbiani dava molta importanza alla presenza di Vallery in seno alla Giunta comunale come contrappeso agli esponenti di destra e freno alle tendenze più estremiste di alcuni esuli zaratini. Quando nel 1967 Vallery manifestò l'intenzione di non candidarsi più alla carica di assessore, Calbiani insistette con forza perché Vallery cambiasse idea: «Rismondo mi dice della tua perplessità o meglio della tua propensione a non accettare il reincarico. Io non ho evidentemente veste per parlare in nome di chi sarà il futuro Sindaco, ma posso e debbo farlo come cittadino e, se vuoi, anche come consigliere del Comune. Sotto questi due aspetti io ti chiedo di accettare la tua sicura rielezione in Giunta perché di te e di uomini come te c'è bisogno in un organismo nel quale inevitabilmente convergono tendenze diverse, caratteri molto differenti ed impulsività non sempre controllate. Tu non rappresenti "l'opposizione" perché questa in realtà non esiste, ma finisci di essere un Assessore con le cui idee e con la cui posizione "bisogna fare i conti", e questo è bene, anzi direi che è necessario se non si vuol scivolare anche inavvertitamente in un pericoloso conformismo che non esclude anche un controproducente estremismo. Il tuo apporto in questi quattro anni è stato più che apprezzabile anche e specialmente quando ha scatenato accese discussioni e polemiche ed il tuo senso critico ha riportato spesso le decisioni verso conclusioni più logiche ed attuali. Ecco perché tu che non puoi essere indifferente a questa nostra istituzione della quale conosci, dall'interno, la volontà di operare per costruire e non per distruggere; devi continuare a farne parte come membro attivo della Giunta. Ciò costituirà anche un ponte verso quegli altri organismi ai quali tu partecipi e che vorremmo non animati nei nostri riguardi di irragionevoli sospetti che nessun nostro atteggiamento può giustificare»: Calbiani a Vallery, 3 settembre 1967 (ringrazio Tullio Vallery per avermi fornito copia di questa lettera appartenente al suo archivio privato).

<sup>105</sup> SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1963-1965, Calbiani a Cattalini, 2 settembre 1965, allegato a Calbiani a Rismondo, 7 settembre 1965.

Calbiani criticò la tendenza di Cattalini e di altri di interpretare le vicende del passato con categorie politiche contemporanee e di alimentare divisioni fra gli esuli sul discrimine fascismo/antifascismo:

Cui prodest questo inutile e del resto bugiardo paragone? Ma non importa basta dare addosso al passato, trovare un motivo per mettere in evidenza il proprio antifascismo come un tempo i peggiori fascisti non trascuravano occasione per vantare il proprio fascismo. Nel nostro caso questo non dovrebbe accadere: noi, quando si tratta dei nostri problemi, del nostro durissimo passato, del difficile presente e dell'oscuro avvenire, dovremmo sentirci e stare al di sopra della mischia<sup>106</sup>.

Nei riguardi di Rismondo, Calbiani cercò più volte di frenare certe iniziative del profugo zaratino che rischiavano di esacerbare i rapporti con l'ANVGD. A tale fine Calbiani fu molto attento a distinguere fortemente l'attività del Libero Comune da lui presieduto dall'azione politica e giornalistica di Rismondo, direttore dello «Zara» e dirigente dell'ANVGD. Più in generale sia Calbiani che Rismondo cercarono sempre di difendere l'autonomia e l'indipendenza politica del Libero Comune di Zara non solo dall'ANVGD, ma anche dai partiti politici. Certamente il Libero Comune aveva un'identità e un programma politico: continuare la battaglia irredentista per il ritorno di Zara sotto la sovranità italiana, non accettando il famigerato «Diktat» del 1947, il trattato di pace dell'Italia; inoltre la maggior parte dei suoi dirigenti aveva simpatie politiche di destra liberal-conservatrice o neofascista. Ma assoluta doveva essere l'autonomia politica e organizzativa del Libero Comune dai partiti, per i quali Calbiani e Rismondo provavano un certo disprezzo e disdegno, accusandoli di non perseguire l'interesse nazionale e di creare divisioni in seno al Paese. Da qui la grande attenzione dei dirigenti del Comune a non fare identificare o confondere le proprie iniziative con quelle di gruppi o sezioni del MSI o dei monarchici<sup>107</sup>.

Peraltro questa indipendenza del Libero Comune di Zara, il suo mescolare battaglia irredentistica con esaltazione dell'identità comunale e del campanilismo, la sua attenzione alla dimensione apolitica e non ideologica del senso di appartenenza municipale e nazionale, suscitavano critiche da parte di gruppi di esuli di estrema destra, legati al Movimento sociale, che, ad esempio, accusarono i raduni dell'ANDAZ e del Libero Comune di non essere iniziative politiche ma sagre paesane. Calbiani contestò duramente queste critiche e ribadì con forza il carattere politico dell'azione del Libero Comune di Zara:

Nelle «sagre paesane», che io sappia, non sono previste visite ufficiali alle Autorità (e con risultati, sia pure essenzialmente verbali, inimmaginabili), né riunioni del Consiglio comu-

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> SDSGTV, Archivio Libero Comune di Zara in esilio, b. anno 1975, Rismondo a Cace, 26 gennaio 1975.

nale, con dettagliata esposizione consuntiva del lavoro compiuto e preventiva dei programmi in atto, con presentazioni di relazioni sull'attività di tutti gli altri Enti della comunità dalmata e con la discussione da parte del Consiglio di quanto esposto dalla Giunta. Né le sagre paesane prevedono, che io sappia, l'Assemblea dei cittadini, imponente e commovente manifestazione di unità di pensiero e di intenti che rafforza e ravviva proprio quel sentimento irredentistico la cui carenza Ella paventa e recrimina. So che tutto questo non è molto di fronte all'immensità del problema, ma so che è comunque indispensabile perché un irredentismo senza irredentisti costituirebbe un assurdo, e sono proprio i raduni, la commozione dei ricordi che li pervade e quella dei rinnovati incontri e le parole dette e sentite col cuore che alimentano tale sentimento e fanno sì che gli irredentisti siano e rimangano tali. Che poi nei Raduni sia inserito un ballo (e non c'era a Zara quello della Lega o dei Bersaglieri ed altri, tutti motivo di manifestazione patriottica) e di un pranzo più o meno collettivo (ulteriore occasione di incontri) non mi pare sufficiente a definirli "sagre paesane"<sup>108</sup>.

A lungo Calbiani si dimostrò in disaccordo con i tentativi di Rismondo di alimentare e favorire la creazione di altri Liberi Comuni oltre quello di Zara, ritenendo che ciò provocasse un'ulteriore frammentazione del mondo giuliano-dalmata e un suo indebolimento<sup>109</sup>. Successivamente, però, si avvicinò all'impostazione di Rismondo, constatando che la nascita dei Liberi Comuni aveva ridato slancio e vigore all'associazionismo giuliano-dalmata e alla lotta irredentistica. Accettò quindi il suggerimento di Rismondo di creare una collaborazione preferenziale con il neonato Libero Comune di Fiume, guidato da Carlo Cattalini e Ruggero Gherbaz, e con l'Unione degli istriani, che nel frattempo aveva assunto anche la denominazione di «Libera Provincia d'Istria», diretta dall'avvocato Lino Sardos Albertini. Ma, a differenza di Rismondo, scettico sull'utilità della sopravvivenza dell'ANVGD, Calbiani si sforzò di mantenere un rapporto positivo con l'associazione presieduta da Barbi, consapevole che l'unità degli esuli era fondamentale per preservare un pur minimo peso politico in un'Italia sempre più indifferente e sconvolta da crescenti e gravi problemi.

#### 7.4. GLI ESULI GIULIANO-DALMATI E L'EVOLUZIONE DEI RAPPORTI FRA ITALIA E JUGOSLAVIA DOPO IL 1954

Dopo il Memorandum dell'ottobre 1954 i rapporti politici fra Italia e Jugoslavia rimasero freddi per alcuni anni. Il lungo scontro sull'assetto dei confini e il pesante retaggio della seconda guerra mondiale, con i lutti e le ingiustizie sofferti da centinaia di migliaia di famiglie, rendevano inevitabile un periodo di decantazione delle passioni.

<sup>108</sup> SDSGTV, Archivio Libero Comune di Zara in esilio, b. anno 1975, Calbiani a Blasotti, 2 gennaio 1975.

<sup>109</sup> SDSGTV, «Zara», b. 1966-1970, Calbiani a Rismondo, 8 ottobre 1967; ivi, Rismondo a Calbiani, 13 ottobre 1970.

La stessa evoluzione della politica estera jugoslava non facilitò la collaborazione fra i due Paesi. Se nel momento del conflitto con Stalin il governo di Belgrado era stato costretto a un avvicinamento alle potenze occidentali e aveva accettato di far parte di un raggruppamento politico, l'alleanza balcanica con Grecia e Turchia, con chiare finalità antisovietiche, la morte del dittatore georgiano nel 1953 spinse Tito a un mutamento di direttive. La nuova dirigenza sovietica guidata da Nikita Chruščëv si dimostrò desiderosa di un rapido miglioramento dei rapporti con Tito, e a tale fine il nuovo leader dell'URSS compì un viaggio di riconciliazione a Belgrado nel maggio 1955, al quale seguì un accordo di cooperazione nel 1956<sup>110</sup>. Il governo jugoslavo, non più minacciato dall'Unione Sovietica e dai suoi alleati, pur economicamente dipendente dagli Stati dell'Europa occidentale e da Washington si conquistò una propria autonomia internazionale allentando l'allineamento con l'ovest: cercò con forza di affermarsi nel Terzo Mondo come propugnatore di un socialismo non stalinista e sostenitore della formazione di un gruppo di Stati che rifiutava la contrapposizione fra sovietici e anglo-americani, il movimento dei non allineati<sup>111</sup>.

Per un'Italia inserita nell'Alleanza atlantica, anche se non priva di velleità di autonomia soprattutto sul piano delle relazioni economiche internazionali<sup>112</sup>, la collabo-

<sup>110</sup> A proposito del riavvicinamento fra Unione Sovietica e Jugoslavia vi è interessante materiale documentario in DDF, 1955, 2, dd. 125, 403; ivi, dd. 31, 197, 206, 227; DDF, 1959, 1, dd. 47, 153, 233.

<sup>111</sup> Sulla politica estera jugoslava nel secondo dopoguerra: J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, 1993, pp. 256 e ss.; Id., *Tito e i suoi compagni*, Torino, 2015; *The Balkans in the Cold War. Balkan Federations, Cominform, Yugoslav-Soviet Conflict*, a cura di V. Pavlović, Belgrade, 2011; T. Jakovina, *Treća strana Hladnog rata*, Zagreb, 2011; M. Bucarelli, *Aldo Moro e l'Italia nella Westpolitik jugoslava degli anni Sessanta*, in *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, a cura di I. Garzia, L. Monzali e M. Bucarelli, Nardò, 2011; M. Portmann, K. Ruzicic-Kessler, *Jugoslavia and Its Western Neighbours, 1945-1980*, «Zeitgeschichte», n. 5, 2014, p. 296 e ss.; P. Maurer, *La Yugoslavie à l'avant-garde de la lutte pour la coexistence pacifique: 1954-1958*, «Relations Internationales», n. 71, 1992, pp. 345-354; A.Z. Rubinstein, *Jugoslavia and the Nonaligned World*, Princeton, 1970; P. Auty, *Jugoslavia's International Relations (1945-1965)*, in *Contemporary Yugoslavia. Twenty Years of Socialist Experiment*, a cura di W.S. Vucinich, Berkeley, 1969, in particolare pp. 172 e ss.; N. Beloff, *Tito's Flawed Legacy. Yugoslavia and the West 1939-1984*, London, 1985 (ed. it.: *Tito fuori dalla leggenda. Fine di un mito. La Jugoslavia e l'Occidente 1939-1986. Il libro proibito dal regime di Belgrado*, Trento, 1987), pp. 158 e ss.; M.C. Theurer, *Bonn-Belgrad-Ost-Berlin. Die Beziehungen der beiden deutschen Staaten zu Jugoslawien im Vergleich 1957-1968*, Berlin, 2008.

<sup>112</sup> Riguardo alla politica estera italiana negli anni Cinquanta e Sessanta si vedano: L. Monzali, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, Firenze, 2011; R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, 1995; F. Imperato, *Aldo Moro e la pace nella sicurezza. La politica estera del centro-sinistra 1963-1968*, Bari, 2011; Id., *Aldo Moro, l'Italia e la diplomazia multilaterale. Momenti e problemi*, Nardò, 2012; A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, 1998, pp. 82 e ss.; *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, a cura di M. De Leonardis, Bologna, 2003; M. De Leonardis, *Guerra Fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, 2014; L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Bari-Roma, 1996, pp. 91 e ss.; B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica 1958-1963*, Firenze, 2003; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, 1999; *Politica ed economia nelle relazioni internazionali dell'Italia del secondo dopoguerra. Studi in ricordo di Sergio Angelini*, a cura di L. Tosi, Roma, 2002, pp. 87 e ss.; E. Ortona, *Anni d'America. La diplomazia 1953-1961*, Bologna, 1986; Id., *Anni d'America. La cooperazione 1967-1975*, Bologna, 1989.

razione con lo Stato jugoslavo, non alieno dal perseguire una politica antioccidentale in Asia e Africa, era inevitabilmente problematica. Per alcuni anni Italia e Jugoslavia diedero un basso profilo alle proprie relazioni politiche. Sul finire degli anni Cinquanta la decisione italiana di ospitare basi missilistiche americane irritò non poco il governo jugoslavo, che le riteneva potenziali armi contro Belgrado<sup>113</sup>.

Se le relazioni politiche non migliorarono, i rapporti commerciali fra i due Paesi, invece, ebbero una forte intensificazione. Come abbiamo visto, fin dal 1947 il governo italiano, desideroso di riconquistare spazi economici in Europa orientale, aveva cercato di mantenere vivi i traffici fra le due sponde dell'Adriatico. Tale politica fu proseguita negli anni successivi, con la conclusione di nuovi accordi commerciali e finanziari bilaterali<sup>114</sup> e con la concessione di crediti italiani alla controparte<sup>115</sup>; contemporaneamente il governo di Roma cercò di facilitare il traffico transfrontaliero locale con la conclusione di trattati nel 1955 e nel 1962<sup>116</sup>. Grazie a questi accordi il commercio italo-jugoslavo crebbe notevolmente<sup>117</sup>: all'inizio degli anni Sessanta l'Italia era divenuta il primo Paese importatore dalla Jugoslavia, il secondo fra gli esportatori<sup>118</sup>. La Jugoslavia esportava in Italia soprattutto legno comune, legname da fuoco, carbone vegetale, prodotti metalliferi, bovini, equini e carni fresche e congelate. L'Italia, invece, vendeva al mercato jugoslavo materie plastiche, concimi chimici, macchinari e componenti, autoveicoli e parti staccate di questi, filati di fibre tessili artificiali e sintetiche, ferri e acciai laminati<sup>119</sup>. Il tipo di interscambio commerciale fra Italia e Jugoslavia mostrava il parziale fallimento del governo comunista nel creare un sistema industriale moderno e avanzato: dopo vent'anni di rivoluzione socialista la Jugoslavia rimaneva un paese produttore di materie prime bisognoso di importare tecnologie e manufatti<sup>120</sup>. Allo stesso modo il tentativo di distruggere l'influenza economica italiana si era dimostrato velleitario: se la gran parte degli italiani

<sup>113</sup> DDF, 1958, I, dd. 151, 174; DDF, 1959, I, d. 315.

<sup>114</sup> D. De Castro, *Il problema di Trieste. Genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali, 1943-1952*, Bologna, 1952, pp. 535 e ss.; Id., *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, 2 voll., Trieste, 1981, II, pp. 1042 e ss.; *Annuario di politica internazionale 1955*, Milano, 1956, pp. 892-896; *Annuario di politica internazionale 1958*, Milano, 1959, pp. 389-390; M. Dassovich, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale. II. Dal mancato rinnovo del patto Mussolini-Pasich alla ratifica degli accordi di Osimo (1929-1977)*, Udine, 1990, pp. 234 e ss.; P. Treves, *Le relazioni commerciali e finanziarie fra l'Italia e la Jugoslavia*, «Il Ponte», n. VIII-IX, 1955, pp. 1246-1257.

<sup>115</sup> *Annuario di politica internazionale 1957*, Milano, 1958, p. 520.

<sup>116</sup> Al riguardo: G. Conetti, *La cooperazione economica ed i rapporti commerciali tra le zone di frontiera*, in A.M. Calamia, P. Menegozzi, N. Ronzitti, *I rapporti di vicinato tra Italia e Jugoslavia*, Milano, 1984, pp. 59-84.

<sup>117</sup> «Statistica del commercio con l'estero», serie II, n. 10, ottobre 1950, p. 166; «Statistica del commercio con l'estero», serie V, n. 9, settembre 1965, pp. 273-275. Sul commercio italo-jugoslavo si vedano anche i dati contenuti in *Report of a Mission Sent to Yugoslavia by the World Bank*, Baltimore, 1975, pp. 403 e ss.

<sup>118</sup> *Annuario di politica internazionale 1959*, Milano, 1960, pp. 418-420.

<sup>119</sup> «Statistica del commercio con l'estero», serie V, n. 9, settembre 1965, pp. 273-275.

<sup>120</sup> Al riguardo le considerazioni di J.T. Bombelles, *Economic Development of Communist Yugoslavia 1947-1964*, Stanford, 1968, pp. 160 e ss.

era stata espulsa dalla Jugoslavia e i loro beni incamerati ed espropriati, la società jugoslava rimaneva dipendente dall'economia italiana e arretrata tecnologicamente.

Questa politica di cooperazione economica con la Jugoslavia fu valutata negativamente dalle associazioni di esuli giuliani e dalmati. Silvano Drago criticò gli accordi sulla pesca e di cooperazione economica del 1955 in quanto poco vantaggiosi per l'Italia; era poi un errore concedere generosi prestiti alla Jugoslavia<sup>121</sup>. Secondo «Difesa Adriatica», l'Italia mostrava troppo servilismo e sudditanza verso Belgrado. Anche gli esuli accettavano l'idea di una cooperazione adriatica italo-jugoslava, ma doveva essere vera e paritaria<sup>122</sup>.

A parere di Drago, il nuovo corso del comunismo sovietico dopo la morte di Stalin e la distensione nei rapporti fra i due blocchi costituivano una seria minaccia per l'Occidente. Il pacifismo sovietico serviva a indebolire e dividere il blocco occidentale. La riconciliazione fra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica stava provocando un ravvicinamento fra comunismo jugoslavo e Partito comunista italiano e ciò era molto dannoso per gli esuli giuliani e dalmati, poiché il PCI sembrava aver ripreso a difendere le posizioni di Belgrado<sup>123</sup>. Oltre che l'ostilità dei comunisti, gli esuli dovevano confrontarsi con la simpatia dei partiti socialdemocratici occidentali, incluso quello italiano capitanato da Saragat, verso la Jugoslavia di Tito e il suo neutralismo<sup>124</sup>. Per il giornale dell'ANVGD era un errore il sostegno occidentale alla Jugoslavia<sup>125</sup>.

Nel 1961 il ministro degli Esteri italiano Antonio Segni si recò in visita in Jugoslavia, restituendo il precedente viaggio di Koča Popović in Italia. L'ANVGD criticò alcune esaltazioni del regime di Tito da parte della stampa italiana, ma giudicò positivamente la condotta del politico democristiano. Il viaggio era una dimostrazione italiana di buona volontà, senza cedere sui nostri diritti e interessi, con l'obiettivo di confermare i cordiali rapporti esistenti sul piano politico, molto fruttuosi economicamente. L'unica critica a Segni riguardò il suo atteggiamento verso i rappresentanti degli italiani rimasti: quando gli era stato chiesto della minoranza italiana, egli aveva detto di aver incontrato alcuni suoi esponenti, i quali non avevano avanzato alcuna critica e lamentela sulle condizioni degli italiani in Jugoslavia. Segni avrebbe dovuto essere consapevole che questi erano solo funzionari del regime e sarebbe stato opportuno riconoscere apertamente che il governo italiano non poteva tutelare adeguatamente la minoranza<sup>126</sup>.

Nel 1962 venne in visita a Roma Aleksandar Ranković, vicepresidente della Repubblica Jugoslava, ex ministro degli Interni e responsabile politico della violenta

<sup>121</sup> S. Drago, *Il "successo diplomatico" di Storoni costerà all'Italia ben sessanta milioni di dollari*, «Difesa Adriatica», 10-16 marzo 1956.

<sup>122</sup> L. Burlini, *Non vogliamo un Adriatico rosso*, «Difesa Adriatica», 12-18 gennaio 1957.

<sup>123</sup> S. Drago, *L'Italia in prima linea*, «Difesa Adriatica», 1-6 luglio 1956.

<sup>124</sup> Remi [R. Migliorini], *Il nazional-comunismo di Tito è diventato merce per l'esportazione*, «Difesa Adriatica», 4-10 febbraio 1956.

<sup>125</sup> *Lo zio Sam mantiene il comunismo*, «Difesa Adriatica», 7-11 gennaio 1957.

<sup>126</sup> *Gli stretti limiti dei "buoni rapporti"*, «Difesa Adriatica», 15-27 luglio 1961.

repressione del regime comunista contro gli oppositori interni nel secondo dopoguerra<sup>127</sup>. Realisticamente «Difesa Adriatica» riteneva inevitabili questi contatti fra Italia e Jugoslavia, anche se Ranković, come ministro della polizia «particolarmente addetto alla persecuzione dei giuliani e dei dalmati», non era la personalità più adatta per sottolineare il buon vicinato fra i due Paesi. Secondo «Difesa Adriatica», non bisognava, però, accelerare i rapporti con la Jugoslavia: il presidente del Consiglio Fanfani non doveva recarsi in Jugoslavia e occorreva evitare la visita di Tito in Italia, alla quale l'ANVGD era contraria. La Jugoslavia stava facendo una politica estera sempre più filosovietica: non si capiva quindi perché il nostro Paese avesse la tendenza a dare un'impostazione assistenziale ai suoi rapporti economici con Belgrado<sup>128</sup>.

In realtà, il governo jugoslavo svolgeva un'abile politica estera, oscillando fra blocco occidentale e Stati comunisti, ritagliandosi contemporaneamente un ruolo internazionale di prestigio come leader dei Paesi non allineati. Questa politica molto flessibile e dinamica gli permetteva di avere buoni rapporti con tutti e di intensificare le relazioni commerciali a livello globale. Gli Stati occidentali, Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia, interessati a mantenere la Jugoslavia sganciata da Mosca e al ruolo di Belgrado fra il movimento dei non allineati, erano generosi di aiuti finanziari e militari verso il regime di Tito proprio perché ne apprezzavano il ruolo internazionale.

Comunque, nonostante un'immagine forte e prestigiosa, agli osservatori più attenti appariva evidente l'estrema fragilità politica ed economica della Jugoslavia comunista, dipendente dagli aiuti stranieri e sottosviluppata sul piano tecnologico. Pure la classe dirigente jugoslava era in parte consapevole della propria debolezza. Da qui negli anni Sessanta il varo di varie riforme economiche che pragmaticamente mettevano la sordina al nazionalismo autarchico e xenofobo a lungo fondamento ideologico del regime. Al fine di ridurre le tensioni sociali e politiche interne e di aumentare i guadagni di valuta straniera il governo di Belgrado decise di aprire maggiormente le proprie frontiere, consentendo l'emigrazione di lavoratori jugoslavi all'estero (che dai 18.000 del 1960 passarono ai 600.000 del 1970) e facilitando l'afflusso di turisti stranieri verso le coste della Dalmazia e dell'Istria<sup>129</sup>. Grazie a queste misure, il regime di Tito ottenne ingenti risorse finanziarie che gli permisero di finanziare costosi programmi di investimenti industriali e un sistema di protezione sociale molto generoso; inoltre la liberalizzazione della circolazione delle persone consentì al regime di mandare all'estero elementi della popolazione critici e insoddisfatti. D'altra parte, però, l'apertura all'estero rese la popolazione, in particolare sloveni e croati, più consapevole e informata delle condizioni di vita in Europa occidentale e rafforzò il sorgere di correnti critiche o riformiste all'interno del sistema

<sup>127</sup> Su Ranković: Pirjevec, *Tito e i suoi compagni*, cit., pp. 377 e ss.

<sup>128</sup> *Nei rapporti italo-jugoslavi bisogna non forzare la mano*, «Difesa Adriatica», 18-26 luglio 1962.

<sup>129</sup> W. Zimmerman, *Open Borders, Nonalignment and the Political Evolution of Yugoslavia*, Princeton, 1987, pp. 74 e ss.

comunista jugoslavo, alimentando inevitabilmente un dibattito politico interno ben presto conflittuale e con spinte centrifughe.

Per l'Italia il rapporto con la Jugoslavia era un problema fondamentale della sua politica estera. Fin dal secondo dopoguerra, come abbiamo visto, l'Italia repubblicana cercò di impostare le relazioni con Belgrado su una nuova base, quella della ricerca del superamento definitivo dei contrasti nazionali e statuali esistenti fra i popoli adriatici. Era una politica che possiamo definire della «riconciliazione», che mirava a rompere con il passato della politica balcanica dell'Italia mussoliniana. I partiti progressisti italiani erano fortemente favorevoli al miglioramento dei rapporti con Belgrado soprattutto per ragioni ideologiche: i comunisti vedevano nel regime di Tito un possibile modello politico, un comunismo capace di trovare una propria via di sviluppo nazionale; i socialdemocratici e i socialisti consideravano la Jugoslavia un alleato nella lotta contro le tendenze egemoniche del comunismo di ispirazione sovietica<sup>130</sup>. Con l'avvento del centro-sinistra in Italia e l'ingresso dei socialisti nel governo le relazioni bilaterali acquisirono maggiore calore: il Partito socialista riteneva importante il miglioramento dei rapporti con la Jugoslavia, in quanto la giudicava un originale esperimento di sistema socialista e desiderava che l'Italia svolgesse una politica estera aperta al dialogo con i Paesi non allineati e il cosiddetto «Terzo Mondo».

La politica italiana della riconciliazione conseguì innegabili risultati, svelenando i rapporti bilaterali fra Roma e Belgrado e creando un clima di collaborazione di cui beneficiarono i due Paesi. Vanno, però, anche sottolineate alcune carenze della politica jugoslava dell'Italia. Per molti anni gran parte della classe dirigente italiana non percepì in modo realistico la debolezza e la fragilità del regime di Tito. Il retaggio della guerra di aggressione condotta da Mussolini, il forte antifascismo ideologico che animava molti politici italiani, uno spesso troppo benevolo giudizio sul regime jugoslavo – con la facile dimenticanza del suo carattere repressivo e autoritario e dei suoi tanti crimini contro le minoranze non slave e gli avversari politici – spinsero l'Italia repubblicana a una politica talvolta accondiscendente e non priva di sensi di inferiorità verso la Jugoslavia, senza sfruttare adeguatamente in campo politico la propria supremazia economica e tecnologica, per ottenere magari maggiori concessioni a vantaggio della minoranza italiana<sup>131</sup>.

<sup>130</sup> Sulla politica italiana di riconciliazione con Jugoslavia e Albania negli anni Cinquanta e Sessanta: L. Monzali, «I nostri vicini devono essere nostri amici». Aldo Moro, *L'ostpolitik italiana e gli accordi di Osimo*, in Aldo Moro, *L'Italia repubblicana e i Balcani*, cit., pp. 89-114; F. Imperato, L. Monzali, *Aldo Moro e il problema della cooperazione adriatica nella politica estera italiana 1963-1978*, in *Istria e Puglia fra Europa e Mediterraneo*, a cura di F. Šuran e L. Monzali, Roma, 2011, pp. 21-61; M. Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, Roma, 2008; Id., *La politica estera italiana e la soluzione della questione di Trieste: gli accordi di Osimo del 1975*, «Qualestoria», n. 2, 2013, pp. 29-54; L. Micheletta, *Diplomazia e democrazia. Il contributo dell'Italia alla transizione dell'Albania verso la libertà*, Soveria Mannelli, 2013, pp. 13 e ss.; K. Ruzicic-Kessler, *Italy and Yugoslavia: from distrust to friendship in Cold War Europe*, «Journal of Modern Italian Studies», n. 5, 2014, pp. 641 e ss.

<sup>131</sup> Al riguardo le osservazioni di Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare*, cit., pp. 27-28.

Divenuto presidente del Consiglio nel 1963, Aldo Moro si spese personalmente per intensificare le relazioni con gli Stati comunisti dell'Adriatico orientale. Decise di recarsi in Jugoslavia nel novembre 1965, primo presidente del Consiglio italiano a visitare lo Stato comunista, e cominciò a pensare a soluzioni e formule politiche o giuridiche per migliorare i rapporti bilaterali superando il contenzioso confinario fra i due Stati. In un discorso alcuni giorni dopo il viaggio in Jugoslavia Moro spiegò il significato della visita e della politica italiana verso il Paese vicino. A parere del politico pugliese, la posizione geografica attribuiva naturalmente all'Italia la funzione di sperimentare «possibilità di collaborazione, soprattutto nel settore economico, con l'Europa orientale». Era interesse italiano e occidentale mantenere vivi i contatti con i Paesi socialisti «per assecondarne le tendenze verso forme più accentuate di collaborazione internazionale»<sup>132</sup>. Elemento prioritario della politica estera italiana, a parere di Moro, doveva essere assicurare condizioni di pace e di collaborazione sulla nostra frontiera orientale e creare relazioni di amicizia con gli Stati vicini<sup>133</sup>. Il politico pugliese indicò con chiarezza la volontà di favorire il rafforzamento del governo di Tito, auspicando il successo della riforma economica jugoslava e registrando con favore «il desiderio jugoslavo di istituire qualche collegamento con la CEE e di diventare membro effettivo del GATT»<sup>134</sup>. Dal discorso di Moro emergeva come obiettivo dell'Italia fosse la penetrazione economica e culturale in Jugoslavia: a tale fine la diplomazia italiana stava cercando di ottenere l'apertura di un istituto di cultura a Belgrado, la conclusione di un accordo di cooperazione scientifica e tecnica e di un'intesa per l'abolizione dei visti, per rendere il confine fra i due Paesi uno dei più aperti<sup>135</sup>.

Sull'andamento delle relazioni italo-jugoslave ebbe una positiva influenza anche la distensione nei rapporti bilaterali tra il Vaticano e Belgrado, che portò alla conclusione di un accordo nel 1966 che assicurò la ripresa delle relazioni diplomatiche e il riconoscimento da parte del regime di Tito dell'autorità della Santa Sede sulla Chiesa cattolica jugoslava<sup>136</sup>.

La politica di distensione e riconciliazione politica verso la Jugoslavia condotta dai governi di centro-sinistra, oggettivamente ispirata da una valutazione realistica dell'evoluzione della politica europea, mise in difficoltà le associazioni degli esuli giuliano-dalmati, che si trovarono progressivamente marginalizzate dal corso delle relazioni fra Roma e Belgrado. Come abbiamo già accennato, la maggiore di esse, l'ANVGD, guidata dal 1962 da un deputato democristiano progressista come Barbi,

<sup>132</sup> A. Moro, *Scritti e discorsi. Volume Terzo*, Roma, 1986, pp. 1936-1937, discorso del 19 novembre 1965.

<sup>133</sup> Ivi, p. 1937.

<sup>134</sup> Ivi, pp. 1935-1936.

<sup>135</sup> Ivi, pp. 1936-1937.

<sup>136</sup> G. Barberini, *L'Ostpolitik della Santa Sede. Un dialogo lungo e faticoso*, Bologna, 2007; *La politica del dialogo. Le carte Casaroli sull'Ostpolitik vaticana*, a cura di G. Barberini, Bologna, 2008; A. Casaroli, *Il martirio della pazienza: la Santa Sede e i paesi comunisti 1963-89*, Torino, 2000; P. Pastorelli, *La Santa Sede e l'Europa centro-orientale nella seconda metà del Novecento*, Soveria Mannelli, 2013.

cercò di rispondere politicamente delineando una strategia fondata su un nuovo irredentismo, che doveva accettare lo *status quo* creato dopo il 1945 e abbandonare l'idea di future guerre, puntando piuttosto sul processo di integrazione europea come mezzo per tutelare e rafforzare la presenza italiana nell'Adriatico orientale sul lungo periodo. Secondo Barbi, bisognava sfruttare la forza di attrazione economica e civile dell'Italia contemporanea per aiutare i piccoli nuclei italiani rimasti. Le esigenze economiche jugoslave stavano aprendo le porte del Paese agli operatori italiani. La radio e la televisione italiane avevano un prestigio incredibile presso il pubblico jugoslavo. La snazionalizzazione non era un destino inevitabile per gli italiani istriani. Occorreva stimolare le istituzioni italiane, governative e non, a diffondere e difendere la lingua e la cultura italiana in Jugoslavia<sup>137</sup>.

Questo approccio realista e aperto di Barbi non era però condiviso da molti esuli e suscitò una forte contrapposizione interna all'associazionismo giuliano-dalmata, con effetti nocivi e paralizzanti per l'efficacia politica della sua azione e influenza in Italia e nei territori adriatici. Per Gianni Fosco, uno dei più combattivi esponenti dell'esodo dalmata, la distensione dei rapporti italo-jugoslavi culminata nella visita di Moro a Belgrado era soprattutto il prodotto di esigenze di politica interna dei partiti di centro-sinistra. L'idea di perdonare e dimenticare il passato per costruire migliori condizioni di vita e rapporti fra i popoli adriatici era inaccettabile:

Se Tito, pentito delle sue azioni cercasse oggi veramente il perdono, farebbe di tutto per riscattarsi! Si può perdonare ad uno che persevera nelle sue colpe? Si dirà che le foibe non vengono più usate e che ci sono in lui i sintomi di una distensione. Solo per questo merita il perdono? Ma anche i leoni quando sono stati soddisfatti nelle loro brame dormono a pancia all'aria e digeriscono in pace le loro vittime. [...] Tutti sappiamo che se Tito ha oggi attenuato il suo odio e le sue minacce contro l'Italia non lo ha fatto certo per la bella faccia dei nostri rappresentanti diplomatici né in virtù dei loro personali successi. Se lo ha fatto lo ha fatto soltanto perché è stato pienamente soddisfatto in tutte le sue reali mire territoriali, nelle sue ambizioni nazionalistiche, nelle sue vendette e soprattutto nei suoi interessi economici. Non si deve dimenticare che l'Italia ha ceduto senza battere ciglio l'intero patrimonio privato esistente a Fiume, nell'Istria, a Zara ed a Lagosta, per soli 45 miliardi, poco più del costo degli argini del Po nel Polesine. [...] Questi sono i veri e soli motivi che hanno indotto Tito a consentire che potessero essere iniziati rapporti di buon vicinato con l'Italia. Altro che le orazioni su Dante all'Accademia delle Scienze di Zagabria e i brindisi a Belgrado. Ed ecco perché noi esuli, nella piena coscienza di essere stati i soli a dover sopportare il tributo imposto da Tito all'Italia, tempi quelli in cui non abbiamo visto mani tese intorno a noi, ecco perché ripeto, riteniamo inutile ed assurdo che, dopo aver pagato un così duro prezzo questi rapporti di buon vicinato, si debba anche ringraziare, riverire, perdonare e tendere la mano a questo nuovo fascinoso incantatore di folle e di popoli<sup>138</sup>.

<sup>137</sup> *Riaffermata dal Presidente Barbi la necessità di un irredentismo operante*, «Difesa Adriatica», 16-22 febbraio 1963.

<sup>138</sup> SDSGTV, «Zara», b. 1966-1970, Fosco a Drago, 14 novembre 1965.



L'8 e il 9 gennaio 1968, il presidente del Consiglio esecutivo della Jugoslavia, Mika Spiljak, restituì la visita che Moro aveva fatto a Belgrado nel novembre del 1965. Nel corso dei colloqui<sup>139</sup> il politico pugliese sottolineò il buono stato delle relazioni economiche fra Italia e Jugoslavia e ammise l'esistenza di qualche difficoltà, da parte italiana, nella concessione di nuovi crediti. Lo sviluppo dei rapporti commerciali fu elogiato anche da Spiljak, che lo attribuì sia alla visita di Moro a Belgrado, sia alla riforma economica messa in atto dal governo jugoslavo. Negli ultimi due anni gli scambi commerciali erano aumentati del 60%, raggiungendo un volume pari a 450 milioni di dollari. L'ulteriore passo consisteva, a parere di Spiljak, in una regolamentazione dei rapporti con i Paesi del Mercato comune, verso cui la Jugoslavia voleva indirizzare maggiormente le proprie esportazioni e per farlo chiedeva una qualche forma di associazione al MEC e l'appoggio italiano ad essa. Tutto ciò rientrava, secondo Spiljak, nel più grande disegno della coesistenza tra i due blocchi: il perseguimento di buoni rapporti dal punto di vista politico doveva avere come base una coesistenza economica. Moro sottolineò che l'Italia era stato il primo Paese ad appoggiare le aspirazioni jugoslave per un'associazione al Mercato comune europeo<sup>140</sup>.

La visita di Spiljak fu commentata da «Difesa Adriatica», in un articolo attribuibile al direttore Silvano Drago. Il giornalista zaratino elogiò Moro per aver resistito alle pressioni jugoslave finalizzate alla chiusura formale della questione della Zona B e alle richieste finanziarie di Belgrado. Gli esuli giuliano-dalmati non erano ostili a buoni rapporti con la Jugoslavia:

Noi – lo abbiamo già detto e lo ripetiamo – non siamo per principio contrari ad amichevoli rapporti con i nostri vicini. La Jugoslavia è una realtà dalla quale non si può prescindere e l'esperienza ha insegnato che, per ambedue le sponde dell'Adriatico, un'atmosfera di pace e serenità è preferibile ad un'atmosfera di tensione e di odio<sup>141</sup>.

Perciò, ferma restando la difesa dei diritti italiani nell'Adriatico orientale, era utile concludere intese in campo economico fra i due Paesi. Ma non bisognava forzare la mano, cancellando ciò che l'Istria e la Dalmazia hanno significato nella storia d'Italia in nome del pacifismo e del business. Occorreva mantenere un prudente equilibrio nelle relazioni italo-jugoslave, equilibrio che sarebbe stato guastato da una visita di Tito in Italia<sup>142</sup>. Per Drago non era accettabile una sudditanza politica verso la Jugoslavia né un'interpretazione distorta del concetto di buon vicinato, che portava a posizioni immorali e stupide:

<sup>139</sup> Imperato, Monzali, *Aldo Moro e il problema della cooperazione adriatica nella politica estera italiana 1963-1978*, cit., pp. 32 e ss.

<sup>140</sup> *Ibidem*.

<sup>141</sup> *Partiti a mani vuote i postulanti jugoslavi*, «Difesa Adriatica», 11-20 gennaio 1968.

<sup>142</sup> *Ibidem*.

È un'interpretazione secondo la quale la sorte delle terre adriatiche sarebbe stata decisa per l'eternità, talché sarebbe da criminali anche il ricordo di città italiane come Zara, come Fiume, come Pola. È un'interpretazione secondo la quale fra Trieste e Capodistria non c'è una linea provvisoria di demarcazione ma un confine di Stato. È un'interpretazione secondo la quale “buon vicinato” significa il dimenticatoio delle foibe; il velo dell'oblio sull'esodo; l'assoluzione generale della tirannia titina o, addirittura, l'esaltazione di questo regime, comunista, sì, ma antistaliniano “ante litteram”; liberticida, sì, ma di sinistra<sup>143</sup>.

#### 7.5. I RIMASTI. L'UNIONE DEGLI ITALIANI D'ISTRIA E DI FIUME E LE COLLETTIVITÀ ITALIANE NELLA JUGOSLAVIA COMUNISTA

Fra il 1943 e la metà degli anni Cinquanta l'Istria, il Quarnero e la Dalmazia furono abbandonate dalla gran parte dei loro abitanti italiani. Il numero dei profughi, termine all'epoca più usato per definire gli esuli giuliano-dalmati, fu di circa 250.000. È stato giustamente sottolineato che più di un unico esodo, «si trattò di una serie di “piccoli” e “grandi” esodi che si svilupparono tra il 1945 e il 1956»<sup>144</sup>. Lasciarono l'Istria, il Quarnero e la Dalmazia non solo italiani ma anche croati, sloveni e serbi, in dissenso con il regime comunista o da esso perseguitati e avversati, oppure per ragioni economiche, in fuga dalla fame e alla ricerca di migliori condizioni di vita. L'esodo del secondo dopoguerra mutò drasticamente la connotazione etnica dell'Istria, di Fiume e di Zara, spopolando numerosi centri urbani che fino a pochi anni prima erano stati in gran parte italiani e trasformando gli italiani in una piccola minoranza.

Non tutti gli italiani, però, abbandonarono le terre adriatiche passate alla Jugoslavia. Rimasero gruppi di italiani che avevano aderito all'ideologia socialcomunista della Jugoslavia titoista e accettato il nuovo sistema economico e politico, nonché la sovranità jugoslava.

Le ragioni per restare in Jugoslavia potevano essere assai varie. Molti anziani scelsero di non lasciare l'Istria e la Dalmazia a causa dell'età e del legame con i luoghi natii. Vi furono anche non pochi casi di persone che optarono per la cittadinanza italiana e che cercarono di partire per l'Italia ma le cui domande di opzione vennero respinte. Vi erano poi i casi delle coppie miste nazionalmente: in Istria e Dalmazia vi era la tradizione che la moglie si adeguasse alle decisioni del marito capofamiglia, e non poche furono le donne italiane sposate a croati e serbi che così rimasero a vivere in Jugoslavia. Sul piano generale restarono in Jugoslavia sezioni dei ceti sociali italiani più poveri, operai, contadini, marittimi, che meno avevano da perdere con l'avvento

<sup>143</sup> *Guardare la realtà*, «Difesa Adriatica», 26 gennaio 1968.

<sup>144</sup> *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, 2 voll., Rovigno, 2006, II, p. 578.

del regime comunista, mentre vi fu la partenza della grande maggioranza dei ceti borghesi istriani, fiumani e dalmati italiani. Sopravvissero in Jugoslavia collettività italiane fortemente ridimensionate numericamente, sconvolte nei loro tradizionali assetti ed equilibri sociali, prive di ceti intellettuali, quindi inerti e poco pericolose per il regime comunista<sup>145</sup>. Questo spiega l'importanza che in seno alla vita della minoranza italiana dopo il 1945 assunsero gli italiani immigrati dalla penisola, comunisti che abbandonarono l'Italia per ragioni ideologiche, desiderando vivere in una società socialista. Alcuni di questi immigrati – Eros Sequi, Erio Franchi, Alessandro Damiani, Giacomo Scotti<sup>146</sup> – divennero progressivamente parte della classe dirigente delle collettività italiane rimaste e fedeli alla Jugoslavia comunista.

Come abbiamo visto, la struttura istituzionale centrale della vita degli italiani in Jugoslavia fu l'Unione degli italiani d'Istria e di Fiume (UIIF), fondata su iniziativa del Partito comunista croato nel luglio 1944. L'UIIF fu un'associazione controllata e asservita alle direttive del regime comunista, che le attribuì due compiti: essere uno strumento della propaganda mirante a legittimare l'annessione dei territori giuliani e dalmati alla Jugoslavia e la struttura che doveva organizzare e controllare la vita sociale e culturale delle popolazioni italiane in seno allo Stato comunista<sup>147</sup>.

La fondazione dell'UIIF mostrò che l'atteggiamento del regime comunista verso gli italiani voleva essere diverso, più moderato, rispetto a quello che venne riservato alle collettività tedesche del Banato e della Slovenia, che furono completamente spazzate via attraverso massacri ed espulsioni forzate e il cui diritto a un'esistenza legale in seno alla Jugoslavia comunista fu negato<sup>148</sup>. Il Partito comunista jugoslavo riconobbe, invece, il ruolo svolto da parte delle masse italiane in Istria e a Fiume nella lotta antifascista e quindi la legittimità dell'esistenza di una comunità nazionale italiana nella Jugoslavia comunista. Ma la presenza legale di questa comunità venne ristretta sul piano territoriale alle cittadine costiere dell'Istria occidentale e a Fiume. In Dalmazia, a Zara e sulle isole, l'Unione degli italiani non ebbe possibilità d'azione e attività. Si evidenziò come i comunisti croati avessero fatta propria la tradizionale posizione del nazionalismo croato che negava il diritto di esistenza di collettività italiane in Dalmazia e nell'Istria interna, presunte regioni puramente slave dove non esisteva una nazionalità italiana autoctona.

Per decenni l'Unione degli italiani, fedele al regime titoista, fu l'unica istituzione politica e culturale degli italiani jugoslavi. Il Partito comunista pose alla sua guida

<sup>145</sup> Ivi, II, p. 579.

<sup>146</sup> Sulla figura di Giacomo Scotti: L. Lusenti, *La soglia di Gorizia. Storia di un italiano nell'Istria della guerra fredda*, Milano, 1998.

<sup>147</sup> *Istria nel tempo*, cit., II, p. 650.

<sup>148</sup> Ž. Šević, *The Unfortunate Minority Group: Yugoslavia's Banat Germans*, in *German Minorities in Europe. Ethnic Identity and Cultural Belonging*, a cura di S. Wolff, New York-Oxford, 2000; N. Kapeller, P. Wassertheurer, *Die Deutsche Minderheit in Slowenien. Das Schicksal der Heimatverbliebenen Deutsch-Unter Steirer und Gottscheer nach 1945*, Wien, 2009; A. Suppan, *Hitler-Beneš-Tito. Konflikte, Krieg und Völkermord in Ostmittel- und Südosteuropa*, 3 voll., Wien, 2014.

uomini totalmente ligi ad esso e ai suoi disegni politici (Eros Sequi, Giusto Massarotto ecc.); ciò nonostante a posteriori va riconosciuto che l'esistenza dell'UIIF permise l'esistenza di spazi legali per gli italiani rimasti e fu fondamentale per consentire la sopravvivenza linguistica e culturale di alcuni nuclei italiani in Jugoslavia<sup>149</sup>. La struttura dell'UIIF si fondò prevalentemente sulla costituzione di Circoli italiani di cultura presenti in varie località istriane e a Fiume. Il primo circolo fu fondato a Fiume nel 1946, seguito nei mesi successivi da altri costituiti ad Abbazia, Pola e in alcune località istriane<sup>150</sup>. Sempre collegate all'UIIF erano la compagnia del Dramma Italiano con sede a Fiume, la casa editrice EDIT e alcuni giornali, il principale dei quali era «La Voce del Popolo», quotidiano stampato nel capoluogo quarnerino.

Per i simpatizzanti italiani del regime di Tito le condizioni di vita furono spesso difficili, alternandosi fasi di dura repressione a momenti di liberalizzazione e maggiore tolleranza del regime verso la presenza italiana.

La fase della cosiddetta politica della «fratellanza italo-slava», la promessa di un regime di autonomia e del rispetto dei diritti culturali e linguistici degli italiani in seno a una Jugoslavia che avrebbe inglobato tutta la Venezia Giulia trasformandola in una Repubblica costitutiva dello Stato comunista, ebbe breve durata. Firmato ed entrato in vigore il trattato di pace del 1947, e svanito di fatto il sogno di conquistare Trieste, le autorità jugoslave procedettero a una progressiva accelerazione dell'assimilazione e snazionalizzazione della minoranza italiana, che fu una delle cause fondamentali per il grande numero di opzioni per l'Italia. L'esplosione del conflitto fra Unione Sovietica e Jugoslavia aggravò ulteriormente la situazione per gli italiani rimasti. Molti comunisti italiani in Jugoslavia simpatizzavano per l'Unione Sovietica e la critica staliniana a Tito e furono percepiti dalla *leadership* titoista come una potenziale quinta colonna del nemico. Alcuni dei dirigenti dell'UIIF, guidati da Giusto Massarotto presidente dell'UIIF dal 1949 al 1958, si allinearono alle nuove direttive della dirigenza jugoslava e si schierarono con decisione a fianco del partito nella lotta contro l'Unione Sovietica e i movimenti comunisti ad essa fedeli.

Ma, nonostante tutto ciò, il regime di Tito mise in atto una feroce repressione dei comunisti cominformisti in Istria e a Fiume, che comportò la decapitazione di gran parte del gruppo dirigente dell'UIIF. Numerosi arresti vi furono in particolare fra i monfalconesi e i comunisti emigrati dall'Italia dopo il 1945. Molti comunisti cominformisti italiani furono costretti alla fuga a Trieste e in Italia, altri, meno fortunati, furono arrestati o inviati al famigerato campo di prigionia ed educazione politica dell'Isola Calva/Goli Otok.

Ezio e Luciano Giuricin hanno calcolato che oltre 400 italiani istriani e fiumani furono arrestati o perseguitati, 150 dei quali finirono a Goli Otok. Molti dei dirigenti e

<sup>149</sup> *Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume 1944-1984. Nella ricorrenza del quarantesimo della fondazione*, Fiume, 1984; DDI, X, 7, d. 315.

<sup>150</sup> E. Giuricin, L. Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana. Storia e Istituzioni degli Italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*, 2 voll., Rovigno, 2008, I, pp. 120 e ss.

militanti che avevano fondato l'UIIF risultarono alla fine degli anni Quaranta esclusi, dimissionati, arrestati o allontanati. Nel 1949 la dirigenza dell'UIIF fu quasi completamente epurata e i nuovi vertici garantirono il totale allineamento al governo di Tito.

In occasione della IV Assemblea dell'UIIF, svoltasi a Fiume nel novembre 1949, i dirigenti italiani ribadirono la loro fedeltà al Partito comunista jugoslavo e al compagno Tito e condannarono nel modo più energico «il tradimento operato dagli attuali dirigenti del Partito comunista bolscevico e dai loro satelliti cominformisti ai danni del marxismo-leninismo e del movimento operaio internazionale». Particolarmente dura fu la condanna dell'UIIF nei confronti di Togliatti e del PCI, accusati di revisionismo e collusione con i reazionari italiani:

Come italiani condanniamo in particolare l'opportunismo e le tendenze scioviniste (manifestatesi già durante la guerra di liberazione) di quei dirigenti del Partito comunista italiano i quali, nella loro sfrenata propaganda antijugoslava si allineano con la reazione italiana e i suoi padroni fomentandone le aspirazioni territoriali imperialistiche nei confronti del Territorio Libero di Trieste e dell'Istria e appoggiando la politica sciovinista nei confronti della minoranza jugoslava in Italia ecc. Condanniamo il revisionismo di questi dirigenti i quali invece di sviluppare la massima solidarietà e collaborazione fra i popoli della Jugoslavia socialista e le masse democratiche italiane cercano di istigarle all'odio verso di noi; e che, invece di educarli sull'esempio della lotta rivoluzionaria del Partito comunista della Jugoslavia alla lotta senza compromessi iniettano loro, sotto l'influenza e per ordine dei revisionisti di Mosca, i germi dell'opportunismo capitolardo e delle illusioni socialdemocratiche<sup>151</sup>.

Gli effetti delle purghe del 1948 e del 1949 sul gruppo nazionale italiano furono però pesanti. Quello che, dopo la guerra e i primi esodi, restava di una élite politica e intellettuale italiana in Istria e a Fiume venne in gran parte spazzato via. Gli anni che seguirono, quindi, furono caratterizzati da un crescente indebolimento della minoranza italiana, priva di un'autoctona e capace classe dirigente e scompagnata dalle ricorrenti ondate migratorie verso l'estero.

Particolarmente tormentata era la condizione degli italiani nella Zona B del mai nato Territorio Libero di Trieste, occupata e amministrata dalla Jugoslavia. Qui si erano formati a partire dal 1947 alcuni Circoli italiani controllati dal Partito comunista della Venezia Giulia, che nel 1950 erano confluiti in un'autonoma Unione per gli italiani della Zona B. Ma la situazione per la popolazione italiana era divenuta sempre più difficile dopo la rottura fra Jugoslavia e Unione Sovietica nel 1948. Perso il controllo del Partito comunista della Venezia Giulia a vantaggio del cominformista Vidali nella Zona A, le autorità jugoslave di fatto rinunciarono ai progetti annessionistici verso Trieste e puntarono a consolidare il dominio sulla Zona B. Le

relazioni fra Zona A e Zona B divennero sempre più problematiche. Le autorità di Belgrado imposero l'introduzione del dinaro e abolirono ogni barriera doganale fra Zona B e territori jugoslavi. Le elezioni amministrative dell'aprile 1950 furono concepite dal potere titoista come una sorta di plebiscito a favore dell'annessione alla Jugoslavia e furono caratterizzate da un'ondata di violenza e intimidazione nei confronti della popolazione reticente ad andare a votare:

Le elezioni amministrative del 1950 – hanno ricordato Ezio e Luciano Giuricin – dovevano risultare “plebiscitarie” (si votava per una lista unica proposta dal Partito comunista e dai suoi organi satelliti). Non andare a votare equivaleva, per il regime, esprimere una posizione di aperto dissenso. La radio avviò una martellante campagna contro l'astensionismo, considerato “propaganda reazionaria” e la milizia batté i villaggi minacciando chiunque si mostrasse riluttante a votare. Il 16 aprile, nonostante le pressioni, l'affluenza alle urne fu quasi nulla. Nelle ore successive numerosi osservatori e giornalisti inglesi e italiani vennero aggrediti in diverse località e per protesta tutti i rappresentanti della stampa estera decisero di rientrare a Trieste. A quel punto, al riparo da qualsiasi sguardo indiscreto, le autorità jugoslave scatenarono una nuova ondata di violenze nei confronti degli elettori, prelevando di forza la gente dalle loro case per costringerla a votare. In molti casi e in varie località le elezioni furono ripetute, dopo un'ampia azione coercitiva contro chi aveva osato sfidare il regime disertando i seggi. Alla fine i poteri popolari ottennero, almeno in parte, il risultato voluto: una consistente adesione alle urne. Ma l'atteggiamento del potere creò una frattura incollabile e spezzò ogni rapporto di fiducia con la popolazione causando una nuova ondata di fughe dal territorio. I costanti abusi e le vessazioni attuati dalle autorità jugoslave nei confronti della popolazione italiana (con i continui blocchi delle comunicazioni terrestri e marittime con la Zona A) contribuirono ad alimentare la prima massiccia ondata di espatri, e crearono i presupposti per l'esodo, quasi totale, degli italiani da questo territorio<sup>152</sup>.

La riapertura delle opzioni e la nuova ondata di partenze nel 1951 indebolirono ulteriormente la presenza italiana nelle cittadine della costa istriana, a Fiume e nelle isole del Quarnero. L'Unione degli italiani lanciò una campagna di stampa e propagandistica per scoraggiare le opzioni e le partenze. Il 9 febbraio 1951 «La Voce del Popolo» denunciò i tentativi di forze ostili ai buoni rapporti italo-jugoslavi e al regime di Tito di trasformare la riapertura delle opzioni in un plebiscito contro la Jugoslavia comunista:

I nemici della Jugoslavia stanno svolgendo un'agitazione affinché questo rinnovato diritto di opzione venga accettato quanto più ampiamente da parte degli italiani e anche dai croati e dagli sloveni affinché ciò si trasformi in un qualche “plebiscito”, in una certa dimostrazione politica contro la Jugoslavia e presuntamente a favore delle rivendicazioni italiane su questi territori<sup>153</sup>.

<sup>152</sup> Giuricin, Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., I, pp. 165-166.

<sup>153</sup> *Chi turba i buoni rapporti fra la Jugoslavia e l'Italia*, «La Voce del Popolo», 9 febbraio 1951. Sui tentativi dell'UIIF e delle autorità jugoslave di frenare le opzioni nel 1951: ASMAE, AP 1950-57, Jugoslavia, b. 533, Pinto-Bellelli a Ministero degli Affari Esteri e a Legazione italiana a Belgrado, 14 febbraio 1951.

<sup>151</sup> *Le risoluzioni della IV Assemblea dell'UIIF (Fiume, 6-7 novembre 1949)*, in Giuricin, Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., II, p. 99.

Ma nonostante gli sforzi dell'UIIF, come abbiamo visto in precedenza, nel 1951 vi fu una nuova ondata di opzioni che colpì le collettività italiane scompaginandole ulteriormente e privandole di molti elementi di valore; se ne andarono anche numerosi dirigenti dei Circoli italiani e dell'UIIF, molti funzionari di istituzioni amministrative e di imprese economiche e industriali: «la componente italiana del territorio non si sarebbe mai più ripresa da questa profonda frattura»<sup>154</sup>.

Il calo drammatico degli italiani in Jugoslavia fu segnalato dal censimento jugoslavo del 1953. Se nel 1948 era registrata ancora la presenza di 79.575 italiani in Jugoslavia (esclusa la Zona B), nel censimento del 1953 si ebbe un drammatico calo, con il numero di italiani ridottosi a sole 35.874 unità, sempre con l'esclusione della Zona B<sup>155</sup>. Facendo un confronto con i censimenti dei decenni passati, si poteva rilevare che in cinque anni vi era stato il dimezzamento della consistenza numerica italiana in Istria e a Fiume; rispetto ai dati del censimento asburgico del 1910 il numero degli italiani in Istria e a Fiume era sceso dell'80%, mentre la presenza italiana in Dalmazia era stata sostanzialmente cancellata<sup>156</sup>.

Nel corso dei primi anni Cinquanta i contrasti fra Italia e Jugoslavia per la definizione del futuro dei territori del TLT si aggravarono. Il governo di Belgrado decise di continuare a rafforzare il suo controllo sulla Zona B e nel resto dei territori dell'Istria e del Quarnero. Nel corso del 1953, in corrispondenza dei vari momenti di tensione diplomatica relativi alla questione triestina, vi furono incidenti antitaliani, che coinvolsero anche le strutture dell'UIIF, con danneggiamenti a sedi dei suoi Circoli. A Fiume, dopo le manifestazioni svoltesi l'8 ottobre 1953 in protesta contro la politica anglo-americana a Trieste, furono distrutte quasi tutte le scritte e le insegne bilingui e i dirigenti del Comitato popolare cittadino ordinarono ai proprietari e gerenti di negozi di cancellare ogni tipo di scritta bilingue italo-croata<sup>157</sup>.

Anche nelle città dell'Istria occidentale sparì la pariteticità della lingua italiana in tutti i settori della vita sociale. Molte scuole e asili italiani furono chiusi, così come numerosi circoli di lettura. Crebbe l'intolleranza verso l'uso della lingua italiana per le strade e sui luoghi di lavoro. La Repubblica Popolare di Croazia impose un decreto che vietava la frequenza delle scuole italiane a tutti gli alunni «i cui nomi presentavano un'etimologia o suoni slavi»<sup>158</sup>. Sempre in quegli anni fu accelerata l'immigrazione in Istria di popolazioni provenienti dal resto della Jugoslavia, con l'obiettivo di colmare i vuoti lasciati dalle partenze degli optanti. Le città accolsero genti provenienti dal retroterra istriano e dalle varie regioni jugoslave (Dalmazia, Serbia, Bosnia, Lika, Kosovo). A Pola la città acquisì una maggioranza croata, che

però superava di poco il 50% e doveva coesistere con una rimpicciolita comunità italiana e una folta presenza di macedoni, serbi, bosniaci e albanesi<sup>159</sup>.

Il 1953 segnò anche il momento della fine dell'esistenza legale di scuole e collettività italiane a Zara e nelle isole di Cherso, Lussino e Veglia. Dopo averne reso sempre più difficile il funzionamento, le autorità comuniste di Zagabria decisero la chiusura delle scuole italiane a Zara e a Veglia<sup>160</sup>. Venne soppresso ogni spazio per attività in lingua italiana nelle isole dalmate, a Zara e nell'Istria centro-orientale<sup>161</sup>.

Dopo il Memorandum di Londra del 1954 si ebbe un'altra ondata di profughi, con anche molti croati e sloveni, che svuotò il cosiddetto «litorale sloveno», ovvero l'Istria settentrionale, il Capodistriano e il Buiese, con la partenza di 24.597 profughi fra l'ottobre 1953 e l'agosto 1956. Fu l'ultimo tracollo durissimo per una minoranza italiana in Istria che ormai era morente: per riprendere le parole di Ezio e Luciano Giuricin, «l'esodo dalla Zona B dette l'ultimo, durissimo colpo alla componente italiana della Penisola determinando l'eliminazione quasi totale di una presenza millenaria e un irreversibile mutamento degli equilibri sociali, economici, etnici e culturali del territorio»<sup>162</sup>.

La situazione degli italiani in Istria e nel Quarnero sarebbe migliorata solo a partire dall'inizio degli anni Sessanta, con il consolidamento del regime di Tito, con l'avvio di una parziale liberalizzazione economica interna e con il miglioramento delle relazioni bilaterali con l'Italia.

Lessere ridotti a una piccolissima minoranza rendeva gli italiani, ipotetica quinta colonna dell'imperialismo dell'Italia capitalista, un pericolo ormai inesistente per il comunismo jugoslavo, negli anni Cinquanta riorganizzatosi in autonome Federazioni repubblicane, le Leghe dei comunisti. Il processo di liberalizzazione economica interna, con il definitivo lancio del modello dell'autogestione e una forte apertura nei rapporti con l'estero, con la possibilità per i cittadini jugoslavi di viaggiare o emigrare, rese meno gravose le condizioni di vita anche per la minoranza italiana.

A partire dalla metà degli anni Cinquanta, come abbiamo visto, si ebbe poi un rilancio delle relazioni economiche, culturali e politiche fra l'Italia e la Jugoslavia. Per una minoranza in drammatico calo numerico (il censimento del 1961 calcolò il numero di italiani presenti in Istria e nel Quarnero, compresa questa volta la Zona B, a soli 25.614, di cui 21.103 in Croazia e 3.072 in Slovenia), la ripresa dei rapporti con la nazione madre costituiva una necessità indissolubile per sperare nella sopravvivenza. Da parte del governo di Roma, si era consapevoli della situazione disperata della minoranza italiana in Jugoslavia. Per monitorarne le condizioni e facilitarne la ripresa, il Ministero degli Affari Esteri ottenne da Belgrado il diritto ad aprire

<sup>154</sup> Giuricin, Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., I, p. 168.

<sup>155</sup> *Istria nel tempo*, cit., II, p. 652.

<sup>156</sup> Giuricin, Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., I, p. 189.

<sup>157</sup> Ivi, I, p. 192.

<sup>158</sup> *Istria nel tempo*, cit., II, p. 581.

<sup>159</sup> Ivi, II, pp. 581-582.

<sup>160</sup> G. Bambara, A. Cepich, *La scuola della minoranza italiana a Zara*, Brescia, 1990.

<sup>161</sup> Dassovich, *Italiano in Istria e a Fiume 1945-1977*, cit., pp. 136-138; Giuricin, Giuricin, *La comunità italiana in Croazia e Slovenia*, cit., pp. 92 e ss.; Rumici, *Fratelli d'Istria*, cit.

<sup>162</sup> Giuricin, Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., I, p. 203.

un Consolato italiano a Capodistria, che divenne un osservatorio privilegiato della diplomazia di Roma sulla situazione in Istria. Il Consolato di Capodistria si fece promotore di iniziative culturali che sancissero una nuova fase distensiva nelle relazioni italo-jugoslave nelle regioni adriatiche, incontrando inizialmente resistenze nei vertici dell'UIIF<sup>163</sup>. Cominciarono a svolgersi in Istria, a Fiume e in Dalmazia tournée di compagnie teatrali, quali ad esempio il Piccolo Teatro di Milano, guidato dal triestino di origine dalmata Giorgio Strehler. Superato lo scontro fra Unione Sovietica e Jugoslavia, anche il PCI aveva deciso di riavvicinarsi al comunismo titoista e si impegnò in numerose iniziative di amicizia italo-jugoslava, che spesso coinvolsero pure l'UIIF. Nel 1957 Mario Alicata, importante esponente del PCI e responsabile della politica culturale del partito, si recò a Fiume e si incontrò con i dirigenti dell'UIIF concordando con loro l'inizio di programmi di collaborazione che prevedevano la diffusione in Italia di giornali e libri italiani editi in Jugoslavia, conferenze, viaggi studio per giornalisti e insegnanti ecc.<sup>164</sup>. Anche nelle regioni di confine questo disgelo si fece più apparente, con la ripresa dei rapporti fra Trieste, Gorizia e l'Istria. Alcuni intellettuali e politici triestini, di origine istriana e non, Guido Miglia, Carlo Schiffrer, Giorgio Cesare, cominciarono a visitare l'Istria e a tenere conferenze nei Circoli italiani esistenti.

Fra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta pure il gruppo dirigente dell'UIIF conobbe mutamenti. Nel 1958 Massarotto fu sostituito alla presidenza da Gino Gobbo, che resse l'organizzazione fino al 1963, quando in occasione dell'XI Assemblea dell'UIIF, svoltasi a Rovigno nel giugno, gli subentrò l'insegnante, e dirigente di lungo corso della minoranza, Antonio Borme<sup>165</sup>. Il nuovo presidente, con il beneplacito delle autorità comuniste croate e slovene, enunciò nuove direttive per la vita dell'UIIF, la quale avrebbe dovuto stimolare un risveglio della comunità nazionale italiana anche intensificando i rapporti culturali con l'Italia, in particolare con i settori progressisti della società italiana<sup>166</sup>. Sotto la guida di Antonio Borme, l'Unione degli italiani d'Istria e Fiume si conquistò lentamente una propria parziale autonomia organizzativa. Borme riteneva fondamentale che la minoranza italiana in Jugoslavia non si isolasse culturalmente dalla madrepatria e svolgesse una funzione di ponte fra i due Stati<sup>167</sup>. A partire dal 1964 l'Università popolare e l'Unione degli italiani, con lo stimolo importante del console italiano a Capodistria Guido Zecchin, cominciarono a collaborare in una serie di iniziative finalizzate a mantenere

viva la lingua italiana in Istria e a rafforzare i contatti fra minoranza e madrepatria<sup>168</sup>: l'organizzazione di conferenze e seminari sulla lingua e la cultura italiana in Istria<sup>169</sup>, viaggi studio, sostegno all'attività editoriale della minoranza italiana ecc. Il governo di Roma, che con il Memorandum di Londra si era garantito una possibilità di intervento a protezione della minoranza italiana solo nei territori dell'ex Zona B, aiutò l'attività dell'Università popolare di Trieste, la quale, attraverso la collaborazione con l'UIIF, poteva contribuire alla sopravvivenza culturale degli italiani presenti nei territori ceduti nel 1947. Analoga politica di sostegno alla minoranza slovena in Italia era svolta dalla Jugoslavia, in particolare dal governo repubblicano di Lubiana, che con fondi segreti finanziava le istituzioni politiche e culturali slovene presenti a Trieste e a Gorizia e cercava di creare iniziative economiche che rafforzassero la minoranza<sup>170</sup>.

Nel corso degli anni Sessanta, sotto la guida e lo stimolo di Borme, assistemmo in Istria e a Fiume a un risveglio culturale della minoranza italiana. Nel 1964 un gruppo di poeti e letterati italiani – fra i quali ricordiamo l'ex presidente dell'UIIF Eros Sequi, trasferitosi a Belgrado e divenuto preside della Facoltà di italianistica della locale università, Sergio Turconi e Lucifero Martini – promosse la nascita della rivista «La Battana», che fu diretta per molti anni dallo stesso Sequi, con l'obiettivo il favorire la reciproca conoscenza fra intellettuali e artisti italiani e jugoslavi<sup>171</sup>. Nel 1967 l'UIIF e l'Università popolare di Trieste lanciarono la prima edizione del concorso letterario *Istria Nobilissima*, per premiare opere narrative e teatrali, poesie, scritti giornalistici, saggi, monografie, opere di pittura e scultura ecc., realizzate in lingua italiana da appartenenti alla minoranza<sup>172</sup>. In quegli anni prese sviluppo anche l'attività della sezione storica dell'UIIF, che nel 1969 avrebbe dato vita al Centro di ricerche storiche di Rovigno, sotto la direzione di Giovanni Radossi, Anita Forlani, Luciano Giuricin e Renzo Vidotto. L'obiettivo del Centro era, da una parte, essere un luogo di studio di storia regionale, dall'altra, compiere una rilettura militante della storia della Venezia Giulia, esaltando le tradizioni socialiste, progressiste e antifasciste delle popolazioni italiane giuliane e il contributo dell'elemento italiano nella lotta per la liberazione e nella costruzione della Jugoslavia<sup>173</sup>.

Con la collaborazione e il sostegno dell'Università popolare, il Centro di Rovigno avrebbe dato vita a una serie di collane editoriali, pubblicando degli «Atti» annuali, nonché delle monografie e dei quaderni. Su un piano più politico l'UIIF cercò di

<sup>163</sup> Ivi, I, p. 209.

<sup>164</sup> *Ibidem*.

<sup>165</sup> Sulla figura e l'azione di Borme: Dassovich, *Italiano in Istria e a Fiume 1945-1977*, cit., pp. 225 e ss.

<sup>166</sup> Al riguardo: A. Borme, *Dalla relazione sulla collaborazione con la Nazione d'origine*, 30 giugno 1963, in Giuricin, Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., II, pp. 146-147; Deliberazioni del Comitato UIIF del 20 ottobre 1963, ivi, II, pp. 147-150.

<sup>167</sup> Giuricin, Giuricin, *Trent'anni di collaborazione*, cit., pp. 4 e ss.; Id., *La comunità italiana in Croazia e Slovenia*, cit., pp. 100 e ss.

<sup>168</sup> Id., *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., I, pp. 243-245.

<sup>169</sup> Ad esempio il seminario organizzato per studenti e insegnanti a Isola e Capodistria all'inizio del 1968, con la partecipazione di docenti dell'Università di Trieste, fra i quali Carlo Ghisalberti: *Concluso a Capodistria il settimo "Seminario"*, «Difesa Adriatica», 20-27 febbraio 1968.

<sup>170</sup> R. Dizdarevic, *La morte di Tito, la morte della Jugoslavia*, Ravenna, 2001, pp. 184-185.

<sup>171</sup> Al riguardo: *Le parole rimaste. Storia della letteratura dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, a cura di N. Milani e R. Dobran, 2 voll., Pola-Fiume, 2010, II.

<sup>172</sup> Giuricin, Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., I, pp. 261-263.

<sup>173</sup> Al riguardo il testo di L. Giuricin in «La Voce del Popolo», 16 febbraio 1969, riedito in ivi, II, p. 168.

ottenere a livello di amministrazioni comunali una migliore e maggiore tutela dei diritti linguistici italiani, tentando contemporaneamente, senza grande successo, di allargare la presenza di circoli e scuole italiani in quelle parti dell'Istria e del Quarnero (Albona, Cherso e Lussino) dove erano presenti connazionali ma non era consentita nessuna forma di attività pubblica italiana a causa dell'ostruzionismo delle autorità locali croate<sup>174</sup>.

Commemorando nel 1969 il venticinquennale della fondazione dell'UIIF, Borme, eletto deputato al Parlamento federale jugoslavo, presentò un bilancio positivo della sua attività come presidente, che aveva consentito un nuovo slancio della minoranza italiana. Importante, per Borme, era che la collettività italiana svolgesse pienamente la funzione di ponte fra Italia e Jugoslavia, favorendo l'intensificazione dei rapporti fra i due Paesi. Peraltro, poiché la cultura e la lingua di una minoranza nazionale erano condizionate anche «dalla possibilità di attingere alle fonti genuine della nazione d'origine», per l'UIIF l'intensificazione dei rapporti con l'Italia era un dovere fondamentale. Secondo il presidente dell'UIIF, un'importante battaglia futura doveva essere il riconoscimento ufficiale della penisola istriana quale territorio nazionalmente misto, con i conseguenti adeguamenti degli statuti comunali e aziendali, e far crescere e maturare la cultura italiana istriana e fiumana<sup>175</sup>.

Che il quadro delineato da Borme fosse un po' troppo ottimistico divenne chiaro nei mesi successivi. Il nuovo protagonismo e dinamismo della minoranza italiana suscitò irritazione e sospetti in una Repubblica Popolare di Croazia a sua volta scossa da un vigoroso risveglio nazionale. A partire dal 1968 alcuni intellettuali comunisti nazionalisti croati, capeggiati dal caporedattore della rivista «Dometi», Zvane Črnja, e dal circolo letterario *Čakavski Sabor*, attaccarono l'UIIF e il Centro di ricerche storiche di Rovigno, denunciando i tentativi di espandere la presenza italiana in zone croate dell'Istria e di rivalutare figure storiche italiane colpevoli di essere state reazionarie e slavofobe. In Istria si intensificò l'attività della *Matica Hrvatska*, l'associazione culturale che era diventata una delle roccaforti del risveglio nazionale croato, la quale nell'aprile 1971 decise di fondare una propria sezione a Rovigno. Lo stesso segretario della Lega dei comunisti croata, il riformista Miko Tripalo, criticò pubblicamente le richieste italiane di maggiore presenza pubblica in tutta l'Istria, giudicandole immotivate, e contestò le aspirazioni dell'UIIF a un ruolo più importante: Tripalo rifiutava pure ogni idea di una maggiore autonomia dell'Istria dal resto della Croazia<sup>176</sup>. Che il vento del risveglio dei nazionalismi che aveva ripreso a spirare in Jugoslavia non portasse molto di buono per le ambizioni della minoranza italiana a una maggiore libertà e autonomia culturale e politica, fu dimostrato dall'esito del censimento dell'aprile 1971, che segnò un ulteriore calo del numero di

italiani viventi in Jugoslavia, i quali scesero dai 25.614 del 1961 a 21.791, con un calo, in soli dieci anni, di quasi il 20%<sup>177</sup>.

A partire dalla fine degli anni Sessanta questo nuovo dinamismo della minoranza italiana in Istria e a Fiume cominciò ad attirare l'attenzione anche delle associazioni di esuli giuliano-dalmate, che tradizionalmente avevano considerato i «rimasti» in Jugoslavia dei criminali complici del terrore comunista o dei traditori nazionali. La rivista espressione dell'ANVD, «Difesa Adriatica», iniziò a dedicare un'attenzione diversa verso i rimasti, pubblicando articoli non sempre ostili e prevenuti verso gli esponenti dell'UIIF. Ad esempio, nel dicembre 1968 «Difesa Adriatica» elogiò l'intervento di Giovanni Radossi, insegnante del ginnasio di Rovigno, al Congresso della Lega dei comunisti croati a Zagabria, durante il quale aveva denunciato le inadempienze del governo croato verso gli italiani in Istria e la mancata applicazione di tante garanzie teoricamente esistenti a favore della minoranza, che, a suo avviso, era assai più numerosa di quanto apparisse dall'ultimo censimento<sup>178</sup>.

Questa nuova attenzione dell'ANVD verso la minoranza italiana era anche la conseguenza della nuova strategia politica dei vertici dell'associazione, Barbi e Drabeni, di sfruttare pragmaticamente la distensione fra Italia e Jugoslavia per favorire un risveglio dell'italianità adriatica. In seno agli esuli giuliano-dalmati uno dei più convinti sostenitori della necessità della ripresa di cordiali e calorosi rapporti fra profughi e rimasti italiani in Jugoslavia fu il giornalista zaratino trapiantato a Gorizia Antonio «Toto» Cattalini. Al Congresso nazionale dell'ANVD della fine del 1973 Cattalini invitò a pensare meno al passato e a guardare più alla realtà concreta. In un mondo in movimento non si poteva ignorare cosa stesse succedendo in Jugoslavia. Non bastava riaffermare staticamente i diritti italiani sulla Zona B, bisognava piuttosto creare un dialogo efficace con la realtà umana che viveva oltre confine. Occorreva continuare la linea di apertura promossa da Barbi. Era necessaria maggiore intelligenza politica, ad esempio non addossare agli italiani rimasti in Jugoslavia «colpe e responsabilità quasi noi fossimo dei giustizieri»; piuttosto bisognava essere realisti e impegnare il governo di Roma a tutelare la minoranza italiana in Istria<sup>179</sup>. Sopravviveva una minoranza italiana lungo la fascia dell'Adriatico orientale: gli esuli giuliano-dalmati dovevano esserle vicini e aiutarla, evitando inutili «prese di posizioni teoriche, roboanti, spesso retoriche e sempre sterili»<sup>180</sup>.

<sup>177</sup> Ivi, I, pp. 271-272.

<sup>178</sup> *Sessantamila gli italiani in Istria ma solo cinquecento sono comunisti*, «Difesa Adriatica», 20-31 dicembre 1968.

<sup>179</sup> *Antonio Cattalini sulle minoranze oltre confine*, «Difesa Adriatica», 1-15 gennaio 1974.

<sup>180</sup> *Ricordati a Gorizia l'infausto trattato ed i 30 anni dell'Arena di Pola*, «Difesa Adriatica», 1-15 maggio 1974.

<sup>174</sup> Ivi, I, pp. 253-254.

<sup>175</sup> Intervista ad Antonio Borme, «La Voce del Popolo», 25 maggio 1969, in Ivi, II, pp. 165-168.

<sup>176</sup> Ivi, I, pp. 269-271.

## 7.6. IL RITORNO SILENZIOSO. ZADAR JUGOSLAVA E GLI ESULI ZARATINI

Nel secondo dopoguerra la città di Zara, denominata Zadar dalle nuove autorità jugoslave, conobbe un lento e difficile processo di ricostruzione<sup>181</sup>. I bombardamenti del 1943 e del 1944 avevano ridotto gran parte della città a macerie, con l'80% del centro urbano distrutto. Dopo i tanti morti per i bombardamenti alleati e le numerose partenze per l'Italia nel periodo 1943-1944, la popolazione della città si era ridotta a circa 6.000 abitanti. Negli anni successivi, in seguito alle opzioni, la stragrande maggioranza della popolazione italiana del centro storico, situato nella penisola delimitata dalle mura, e non pochi abitanti dei borghi abbandonarono la città e la Jugoslavia.

Il governo jugoslavo si pose l'obiettivo di ripopolare la città riattivando innanzitutto le attività economiche preesistenti e creandone delle nuove. Le fabbriche del periodo anteguerra furono tutte nazionalizzate. Le numerose fabbriche di liquori (Drioli, Luxardo, Vlahov) vennero fuse in un'unica azienda, denominata *Maraska*<sup>182</sup>. Pure gli stabilimenti di tabacchi e di conserve di pesce così come alcuni pastifici furono posti sotto il controllo dello Stato e rimessi in funzione. Nuove fabbriche fondate dal governo jugoslavo furono invece l'industria meccanica *Vlado Bagat* e quella di prodotti per la pesca *Boris Kidrič*. A Zara fu poi creata una grande società armatrice pubblica, la *Jugoslavenska Tankerska Plovidba*, nella prospettiva di potenziare e sviluppare il porto cittadino. Per aumentare la scarsa popolazione, il regime jugoslavo decise di impiantare a Zara numerose caserme e due scuole militari di fanteria e aviazione. Forte fu anche l'impegno di creare istituzioni culturali in città, attraverso la costituzione di scuole elementari e medie croate, che erano state tutte soppresse nel periodo italiano, e di centri di alta formazione. Nel corso degli anni Cinquanta fu fondata una sezione dell'Accademia jugoslava di scienze e arti di Zagabria dedicata all'archeologia e alla storia e fu costituita come sezione distaccata dell'Università di Zagabria una Facoltà di scienze umanistiche (*Filozofski Fakultet*)<sup>183</sup>. Il regime comunista si impegnò anche per cancellare l'isolamento di Zara dal suo retroterra costruendo nuove strade e una linea ferroviaria, completata nel 1967, che rese possibile il collegamento fra la città dalmata, Knin e Zagabria<sup>184</sup>.

<sup>181</sup> Sulle vicende politiche e sociali di Zara/Zadar nel periodo comunista. *Zadar i okolica od drugog svjetskog rata do domovinskog rata*, Zadar, 2009; *Zadar 1944-1954*, a cura di J. Čogelja, G. Stipičić e V. Zaninović, Zadar, 1954.

<sup>182</sup> Z. Begonja, *Formiranje tvornice Maraska neposredno nakon Drugoga svjetskog rata*, in *Višnja Maraska. Bogaštvo Zadra i zadarske regije/Maraska Cherry. Treasure of Zadar and Zadar Region*, a cura di A. Bralić e J. Faričić, Zadar, 2010, pp. 185-199.

<sup>183</sup> A. Batović, *Povijest i razvoj Filozofskog Fakulteta u Zadru od 1956. do 1974. godine*, in *Sveučilište u Zadru. O detoj obljetnici obnove*, Zadar, 2012, pp. 499-505.

<sup>184</sup> D. Magaš, *Prostorni razvoj Zadra 1945.-1991.*, in *Zadar i okolica od drugog svjetskog rata do domovinskog rata*, cit., pp. 274 e ss.

Gli sforzi governativi di ripopolare Zara ebbero successo e soprattutto a partire dagli anni Sessanta la città conobbe un forte incremento demografico. Nel 1953 la città di Zara aveva 16.146 abitanti, cresciuti a 25.243 nel 1961, 43.187 nel 1971 e 59.568 nel 1981. Vennero a vivere nella città dalmata persone e famiglie delle isole vicine e del retroterra dalmata, ma anche molti immigrati provenienti da tutta la Jugoslavia. Zara assunse così il carattere della città più «jugoslava» della Dalmazia, con una popolazione composta, secondo i dati del censimento del 1961, da 77,8% di croati e 13,6% di serbi<sup>185</sup>. Per secoli Zara aveva conosciuto una consistente presenza serba, testimoniata dall'esistenza di un vescovo serbo-ortodosso in città; questa componente, quasi scomparsa durante la sovranità italiana, era risorta e cresciuta con forza dopo la guerra con l'afflusso di immigrati provenienti dalle zone di Benkovac, Knin, Obrovac e Gospić, nonché con l'arrivo di molti militari dell'armata jugoslava.

Altra peculiarità di Zara era ovviamente l'essere una città che era stata privata di una sua identità storica e di un senso di comunità, con una popolazione composta in grande maggioranza da persone nate altrove: nel 1961 solo circa il 15% della popolazione di Zara era autoctono e nativo della città. I pochi abitanti autoctoni rimasti divennero una piccola minoranza in un centro urbano in piena ricostruzione abitato da una nuova popolazione eterogenea e multinazionale, fra i quali prevaleva l'elemento croato, ma vi era anche una forte presenza serba. Gran parte dell'elemento autoctono zaratino, composto da croati e da dalmati di origine albanese, rimase concentrato nei borghi, Borgo Erizzo, Barcagno, Ceraria. La popolazione autoctona dei borghi assunse un atteggiamento freddo e talvolta ostile verso le autorità comuniste a causa del retaggio della violenta repressione attuata dai partigiani appena conquistata Zara nel 1944 e nel 1945: il terrore partigiano aveva duramente colpito i borghigiani, accusati di collaborazionismo con il fascismo, e aveva sparso lutti in gran parte delle famiglie rimaste a vivere in Jugoslavia. Il clima di repressione politica era poi continuato anche dopo la guerra, manifestandosi nella dura azione di persecuzione e contrasto dell'unica forza sociale rimasta autonoma dal regime comunista, la Chiesa cattolica croata<sup>186</sup>.

La latente freddezza di quello che restava della popolazione autoctona zaratina verso il potere comunista spiega il persistere nel principale borgo zaratino, Borgo Erizzo, di simpatie italiane e di nostalgia per la Zara del passato, che si manifestavano nella sopravvivenza dell'uso del dialetto veneto da parte di molti abitanti di Borgo Erizzo. L'elemento italiano scomparve sul piano pubblico nel corso degli anni Cinquanta. Se il censimento del 1953 segnalava l'esistenza di un 5% di italiani nella popolazione zaratina, nel 1961 questa componente era scesa allo 0,2%, per calare ulteriormente negli anni successivi allo 0,1%. I pochi italiani rimasti a Zara, presenti

<sup>185</sup> Ivi, p. 291.

<sup>186</sup> Si vedano: M. Oblak, *Povijest zadarske Nadbiskupije od 1948. do 70-ih godina 20. stoljeća*, in *Zadar i okolica od drugog svjetskog rata do domovinskog rata*, cit., pp. 80 e ss.; A. Bralić, *Odnos državnih vlasti prema katoličkoj crkvi u Zadru od 1944. do 1948. godine*, ivi, pp. 14 e ss.

nella città vecchia, a Borgo Erizzo, Cereria e Barcagno, furono sommersi dall'arrivo dei nuovi immigrati e vennero progressivamente assimilati. Nei censimenti la maggior parte degli italiani rimasti cominciò a dichiararsi di nazionalità croata o jugoslava. D'altronde l'assimilazione era l'unico modo per poter sopravvivere e integrarsi nella nuova società jugoslava. Sul piano locale le autorità comuniste, ispirate da un forte sentimento nazionalista croato-jugoslavo, avevano proceduto alla soppressione delle ultime scuole italiane nel 1953 e di fatto l'esistenza di società, Circoli e Club italiani a Zara fu un fatto sgradito e boicottato a partire dall'inizio degli anni Cinquanta.

La lentezza del processo di ricostruzione della città, il persistere di malumori nella popolazione autoctona verso la nuova amministrazione comunista e di nostalgia per la prosperità di Zara negli anni Trenta, erano elementi che mettevano a disagio le autorità locali. Così come non gradita era la constatazione che in Italia la diaspora zaratina si era organizzata in gruppi e associazioni e si dimostrava attiva e vitale, conducendo un'azione di propaganda irredentista che suscitava attenzione. I raduni di profughi zaratini organizzati dall'ANDAZ in Italia ebbero una certa eco anche a Zadar. La stampa locale dalmata iniziò ad attaccare queste manifestazioni pubbliche<sup>187</sup>, considerandole espressioni di gruppi politici reazionari, imperialisti e nazionalisti italiani, che non rinunciavano al progetto di riaffermare la sovranità dell'Italia in Dalmazia e speravano nella dissoluzione della Jugoslavia comunista per realizzare i loro piani.

In ogni caso, il miglioramento delle relazioni italo-jugoslave dopo il 1954 e la parziale liberalizzazione economica e culturale che si sviluppò in Jugoslavia negli anni Sessanta crearono le condizioni perché vi fosse una ripresa dei rapporti degli esuli dalmati con la terra di origine. Divenne infatti facile anche per i profughi zaratini ottenere il permesso di visitare Zara e la Jugoslavia e molti esuli cominciarono a tornare in Dalmazia. La spinta iniziale più forte per il ritorno fu il desiderio di visitare il cimitero cittadino, per portarvi i propri defunti morti in esilio o per vedere le tombe di famiglia. Altri cominciarono a tornare a Zara per nostalgia dei luoghi di origine, per trascorrere le vacanze o visitare i parenti rimasti, italiani, croati o serbi. Altri ancora ritornarono per riaffermare con la loro presenza l'esistenza di una tradizione, di un'identità zaratina italiana nella città di origine.

La stampa degli esuli giuliano-dalmati cominciò a pubblicare articoli con testimonianze personali relative al ritorno a Zara. «Difesa Adriatica», ad esempio, pubblicò nel gennaio 1957 un resoconto di un esule zaratino recatosi nella città natia per un breve periodo di tempo<sup>188</sup>. Era impressionante tornare a Zara e non sentire più parlare la propria lingua e incontrare gente diversa e sconosciuta. Ma a Zara erano rimaste tracce di italianità più forti di quanto da molti sostenuto:

Te ne accorgi dopo qualche giorno, quando hai rotto il ghiaccio e l'iniziale diffidenza s'è incrinata. Te ne accorgi quando vieni accolto in qualche casa, soprattutto a Borgo Erizzo, a Puntamica, a Cereria, a Barcagno, dove parecchie famiglie, volenti o nolenti, sono rimaste. Te ne accorgi, anche nei rapporti con molti elementi delle isole che si sono inurbati e che per misteriosi canali, malgrado la frenetica propaganda titina, hanno assorbito i bacilli dell'italianità che a Zara sono molti e tenaci [...]»<sup>189</sup>.

In città, secondo l'articolista, fra i rimasti autoctoni, era ancora intensa la nostalgia per il benessere del passato e molti facevano fatica ad adattarsi al nuovo ordine comunista. Il leader comunista zaratino Josip Giergia/Đerđa accusava i giovani di Borgo Erizzo di «avere lo stomaco in Jugoslavia e la mente in Italia». Non sorprende, quindi, che a Zara la propaganda antitaliana, contro gli irredentisti e gli imperialisti di Roma e i loro lacché *talijanaši*, continuasse a essere forte<sup>190</sup>.

Nel dicembre 1961 un esule zaratino residente a Mestre, Sergio Brcic<sup>191</sup>, scrisse una lunga lettera a Rismondo riferendogli del suo ritorno a Zara compiuto in occasione del viaggio di nozze, un soggiorno durato una settimana:

Sono ritornato a Zara, questa primavera. È stato fantastico: tutto sembra morto, distrutto, agli occhi di una persona estranea, tutto è fermo nel tempo. Ma per chi vede tutto, anche quello che non c'è più, sembra di vivere fuori dalla realtà. Le visioni fantastiche si accavallano alla vista delle cose reali, la gente non si conosce, le case sono sparite, eppure senti di essere in "quella" Zara. Non sono stato a Zara, sono "ritornato". Ho parlato in zaratino (pochi lo parlano in città, molti a Borgo Erizzo) con una tabacchina, in calle del Tribunal. Subito è affiorato lo spirito, l'anima incorruttibile della città morta [...]. A Cereria sono ritornato a casa mia, su un cumulo di macerie; al Bosco dei pini (decimato), alla Madonnina, sul viale delle fanfarigole, allo squero. A Bellafusa sparite le trattorie, chissà la "fiera de Petrić" e l'agnello [...]. Solo dal Cacia – in bosco – si gioca ancora a bocce. Sono ritornato a Puntamica tra le pinete, magnifiche, dei bagni e del secondo Vallon. Mi son fermato due giorni a ubriacarmi di mare, di sole, di aria; sono salito a monte Barbuzo tra masiere, pini e ulivi. Fantastico odor di ginepro e di bosco [...]. Infine sono ritornato al nostro cimitero. Il posto più vivo – e sembra assurdo – di tutta la città. Lindo, ben tenuto nei viali, nelle piante, nelle tombe. Ci sono andato a piedi attraverso Borgo Erizzo e già lì, strano a dirsi, più che altrove mi son ritrovato a casa mia, ho visto sguardi amici, pietre conosciute<sup>192</sup>.

A parere di Brcic, nonostante le distruzioni della guerra e i mutamenti di popolazione, Zara viveva ancora. Certo non tutti sarebbero stati in grado emotivamente di tornarci, ma lui era stato felice di aver compiuto quel viaggio.

<sup>189</sup> *Ibidem*.

<sup>190</sup> *Ibidem*.

<sup>191</sup> Di Brcic si veda: S. Brcic, *Visioni e voci di Dalmazia*, Padova, 1999.

<sup>192</sup> SDSGTV, «Zara», b. 1960-1962, Brcic a Rismondo, 6 dicembre 1961.

<sup>187</sup> Al riguardo: *Zara vista dagli usurpatori slavi*, «Difesa Adriatica», 29 settembre-3 ottobre 1956.

<sup>188</sup> Jadertinus, *A Zara nessuno ha visto il nuovo porto*, «Difesa Adriatica», 19-25 gennaio 1957.



Nel corso degli anni Sessanta e Settanta il fenomeno dei viaggi in Dalmazia suscitò un dibattito all'interno dell'associazionismo dalmata, di cui rimane larga traccia nella stampa degli esuli<sup>193</sup>, fra i sostenitori e i contrari al ritorno in patria, nonché fra coloro che erano pronti a considerare con favore la ripresa e l'intensificazione dei rapporti politici, economici e culturali fra Italia e Jugoslavia come mezzo per aiutare la rinascita di una seppur debole presenza italiana nell'Adriatico orientale, e quelli che invece osteggiavano ogni distensione nelle relazioni fra Roma e Belgrado e predicavano la contrapposizione totale con il regime di Tito<sup>194</sup>. Fieramente ostile a ogni ritorno a Zara era Antonio Tamino, che riteneva il fenomeno dei viaggi dei profughi in patria un'accettazione e una legittimazione dello *status quo* politico in Dalmazia e quindi dell'annessione di Zara alla Jugoslavia: a suo avviso, scrisse a Rismondo nel 1960, i veri irredentisti dovevano condannare assolutamente «tutti coloro che hanno preso l'inconcepibile abitudine di recarsi in Jugoslavia a fare le ferie»<sup>195</sup>. A favore, invece, dei ritorni a Zara era Massimo Barich, secondo il quale tornare era un dovere. Zara, la patria dalmata, non doveva essere abbandonata:

[...] L'unica maniera di non abbandonarla è quella di andarci: due-tre giorni, una settimana, un mese, d'estate e magari d'inverno, scendere negli alberghi coi nostri nomi dalmati (ma col passaporto italiano), parlare italiano e meglio dialetto nelle strade e nei locali, portarci i figli, ma non continuare coi piagnistei (perché qua no xe più el negozio del tal o del tal altro) che finiscono per annoiare i giovani e far risaltare invece le bellezze naturali del nostro paese: quelle sarà più difficile che Tito o Mao le possano cambiare e un giorno o l'altro anche essi spariranno e può darsi che i nostri discendenti siano ancora legati a quelle terre. E che ci vadano anche gli altri italiani, anche se la maggior parte poco capisce e niente sente e magari tornano con la "capiza" in testa (del resto facevano così anche i turisti di prima della guerra)<sup>196</sup>.

In seno agli esuli dalmati uno dei più convinti sostenitori della necessità del ritorno anche sporadico nei luoghi di origine e della ripresa di cordiali e calorosi rapporti fra profughi e rimasti fu Antonio «Toto» Cattalini. Dopo l'abbandono di Zara, Cattalini aveva vissuto a Brescia per poi trasferirsi a Gorizia, dove dopo la laurea e la pratica legale era diventato giornalista e responsabile dell'edizione goriziana de «Il Piccolo» di Trieste<sup>197</sup>. Nel corso degli anni Sessanta Cattalini diventò uno dei principali intellettuali politici dell'associazionismo giuliano-dalmata, di orientamento

<sup>193</sup> Ad esempio: P. Radovani, *Quei che va a Zara e quei che non va*, «Zara», 1971, riedito in «Zara». *Per non dimenticare Zara Italiana*, 4 voll., Ancona, 1996, II, pp. 611-612; R. Rismondo, *Zara oggi*, «Zara», 1972, riedito in *ivi*, II, pp. 642-645, 647-650.

<sup>194</sup> A. Tamino, *Attentati senza "plastico"*, «Zara», febbraio 1965, riedito in *ivi*, I, pp. 327-328.

<sup>195</sup> SDSGTV, «Zara», b. 1960-1962, Tamino a Rismondo, 22 settembre 1960.

<sup>196</sup> SDSGTV, «Zara», b. 1966-1970, Barich a Rismondo, 27 aprile 1967.

<sup>197</sup> D.A., *L'immaturo scomparsa di Antonio Cattalini*, «Difesa Adriatica», 25 novembre 1975. Sulla figura di Antonio Cattalini: *Antonio Cattalini: una giornata di viaggio nella memoria. Atti del convegno Gorizia 18-10-1995*, Udine, 1996.

cattolico-liberale, ma spesso contestato e discusso a causa del carattere innovativo e anticonformista delle sue idee e proposte. Sicuramente egli subì l'influenza dell'ambiente goriziano in cui visse, nel quale, nonostante la terribile tragedia umana prodotta dalla guerra e dall'occupazione jugoslava del 1945, italiani e sloveni avevano ritrovato una pacifica convivenza e la città era stata capace di sfruttare pragmaticamente la flessibilità del confine italo-jugoslavo per rilanciarsi come centro commerciale rivolto a sloveni e croati<sup>198</sup>. Proprio negli anni Sessanta Cattalini cominciò a visitare Zara e la Dalmazia e a predicare pubblicamente agli altri esuli dalmati di fare lo stesso. In un articolo su «Difesa Adriatica» del gennaio 1968, il giornalista raccontò una sua visita nella città natia. Contrariamente a quanto proclamato da alcuni esuli, Zara era ancora viva e stava cercando lentamente e con fatica di rimarginare le ferite prodotte dalla bufera bellica e postbellica che l'avevano deformata:

Le cose che la bufera ci ha risparmiato sono là ad aspettarci, e direi che sì, esse sono sempre le stesse, anche se molta di quella gente che adesso si muove loro intorno è nata a decine e forse anche a centinaia di chilometri di distanza e parla un'altra lingua, coltiva altre tradizioni, si ispira a ben diversi sentimenti. Per questo gli zaratini veri devono riguadagnare il terreno perduto in tanti anni di distanza. Sono pochi, quelli rimasti, ma non tanto pochi come potrebbero sembrare. Ed hanno tanto bisogno di noi, come noi abbiamo bisogno di loro<sup>199</sup>.

Secondo Cattalini, era urgente l'impegno degli esuli a tutela delle tombe e del cimitero di Zara. L'apertura del confine jugoslavo e la liberalizzazione dei transiti offrivano la possibilità di trasformare la nostalgia da qualcosa di sterile e statico in un fattore dinamico e positivo<sup>200</sup>.

Nel 1975, pochi mesi prima di morire improvvisamente, appena cinquantenne, Cattalini pubblicò un libro su Zara, *La mia città. Zara oggi*<sup>201</sup>, in cui raccolse vari articoli da lui scritti negli anni precedenti, e ribadì le sue posizioni a favore della riconciliazione e di una «nostalgia dinamica». A parere di Cattalini, il ritorno nella città natia rispondeva a un profondo bisogno spirituale. Certamente era un passo che andava compiuto dopo un'attenta riflessione sugli sviluppi della città e la sua situazione attuale, altrimenti i rischi di un forte trauma erano grandi:

C'è stato il caso di qualcuno che, dopo la guerra (anzi, è meglio precisare, dopo la caduta della "cortina di ferro" tra Italia e Jugoslavia) è tornato per una volta sola a Zara. Poi, mai più. Perché? Evidentemente perché ha subito uno choc troppo forte. Ha trovato tutto talmente cambiato, trasformato e stravolto, che – in un certo senso – si è messo le mani tra i capelli ed è scappato, giurando a se stesso ed agli altri di non ritornare più. [...] Ora, non c'è dubbio,

<sup>198</sup> Su Gorizia nel secondo dopoguerra: L. Fabi, *Storia di Gorizia*, Padova, 1991.

<sup>199</sup> A. Cattalini, *Pensiamo ai morti dei bombardamenti*, «Difesa Adriatica», 11-20 gennaio 1968.

<sup>200</sup> *Ibidem*.

<sup>201</sup> Id., *La mia città. Zara oggi*, Gorizia, 1975.

che un momento importante della vita sia costituito proprio dal ritorno nella città natia, dopo il terribile trauma psichico causato dal doloroso esodo, con tutti i suoi risvolti politici ed umani. [...] L'illusione di trovare le cose più o meno come prima, come una volta, là dove la memoria è legata ai ricordi più belli, è semplicemente assurdo. Ma è accaduto<sup>202</sup>.

Bisognava, piuttosto, capire l'ineluttabilità, dolorosa ma reale, di certi avvenimenti, e poi ritrovare, ristabilire la necessità, l'opportunità di un contatto con la terra natia e la sua popolazione, dal quale «non si può, non si deve fuggire; perché non è possibile abbandonare le radici della vita, che, per noi, sono là e non qua»<sup>203</sup>. Il ritorno a Zara e in Jugoslavia, avvenuto vent'anni dopo la fine della guerra e poi successivamente sempre ripetutosi varie volte all'anno, aveva riservato a Cattalini delle sorprese:

Eravamo infatti convinti che al di là della cortina di ferro non ci fosse più un filo di vita italiana e che i pochissimi italiani rimasti fossero soltanto gente da disprezzare. La realtà, invece, è molto diversa. Ce ne rendiamo conto gradualmente, dapprima con una certa diffidenza, poi con sempre maggiore apertura<sup>204</sup>.

Pure a Zara, a parere di Cattalini, erano rimasti degli italiani. Erano restati per varie ragioni: chi per forza maggiore, chi per stato di necessità, oppure per accettazione della nuova realtà politico-nazionale della Jugoslavia comunista. Vivevano sparsi per la città e i borghi, dispersi e divisi, silenziosi:

Sono rimasti in pochi, ma non proprio tanto pochi. La circostanza più negativa è invece quella che sono divisi, disuniti, sparsi, disseminati chi in città "entro le mura", chi a Borgo Erizzo, chi a Cereria, chi a Barcagno, chi a Punta Amica [...]. Ognuno vive di vita propria, in un piccolissimo suo mondo, in un microcosmo, i cui punti cardinali sono le mura di casa, il posto di lavoro, uno o due amici e, qualche volta, l'osteria. È veramente un paradosso, ma molti tra gli zaratini che risiedono a Zara ("fisicamente" cresciuta anche come numero di abitanti, ma pur sempre ancora una piccola città), riescono a vedersi ed a salutarsi sì e no una o due volte l'anno; né più né meno come gli zaratini che vivono in una tra le più sterminate megalopoli, Milano ad esempio. Inoltre (aspetto più sintomatico ancora di una situazione di per se stessa già anomala), quell'una o due volte corrispondono, di norma, a momenti dolorosi; ad esempio, il 2 novembre, giorno dei morti, oppure al mesto appuntamento di un funerale<sup>205</sup>.

Per il giornalista zaratino, le ragioni della dispersione degli italiani di Zara, della loro incapacità di raccogliersi in comunità, stavano nella crisi morale prodotta dai mutamenti avvenuti con la guerra e il dopoguerra, nel trauma insuperato di adat-

<sup>202</sup> Ivi, pp. 88-90.

<sup>203</sup> *Ibidem*.

<sup>204</sup> Ivi, p. 10.

<sup>205</sup> Ivi, pp. 100-101.

tarsi a una città completamente stravolta nella sua popolazione e nei suoi valori. Vi era poi la tacita ostilità delle autorità croate al rinascere di una comunità italiana a Zara: formalmente non vietavano agli italiani zaratini di incontrarsi e ritrovarsi, ma neppure incoraggiavano tali manifestazioni, e «il mancato incoraggiamento è stato sempre interpretato – a ragione – come la manifestazione di una volontà negativa, o comunque contraria»<sup>206</sup>.

Fra gli anni Sessanta e Settanta pure in seno al Libero Comune di Zara si aprì un dibattito sul problema del ritorno in Dalmazia. Alcuni dirigenti dell'associazione, esponenti dell'ala più intransigente e nazionalista degli esuli dalmati, erano contrari al ritorno in Dalmazia, anche per brevi periodi di vacanza. Nel 1973 Antonio Tamino si scagliò pubblicamente contro la pratica dei ritorni:

Io sono fortemente critico – scrisse Tamino a Rismondo – con la situazione venutasi a creare da qualche anno tra la nostra gente profuga [...] che ha optato per una legittima (lo ammetto) decisione del ritorno (col passaporto). Dirò di più: sta già accadendo che in incontri "ufficiali" ed in giornali, pure "ufficiali", si accenni al superamento del vecchio concetto dell'Esodo, concetto da sostituire con un – per ora – misterioso spirito di collaborazione [...]. Tu che sei stato nell'odierna località che chiamate Zara, ma che Zara non è, avrai certamente notato che quella città è un coacervo di cose assolutamente estranee alla nostra educazione, alla nostra civiltà. È noto che le autorità jugoslave fecero venire a suo tempo elementi da tutte le parti delle lontane repubbliche federative per togliere ogni parvenza di "romanità" ai resti della città (ha lasciato in piedi i monumenti perché fanno cassa col turismo!). Ora l'astuzia balcanica ha compreso che è possibile creare qualche cosa tra le attuali autorità e qualche retroguardia del nostro caravanserraglio. [...] Il nuovo "spirito" che anima le genti dell'esodo non è altro che un'abilissima trappola tesa ai nostri danni<sup>207</sup>.

Per Rismondo, invece, tornare a Zara era una necessità umana e morale:

Noi, tornando a Zara (ed anche in Dalmazia) non possiamo essere dei "turisti" né passare delle liete e spensierate vacanze. Il nostro spirito ed il nostro dovere sono ben altri. Noi a Zara andiamo da missionari, in un pellegrinaggio di amore e di fede<sup>208</sup>.

Per alcuni esuli il ritorno periodico oltre che vacanza e bisogno spirituale divenne anche battaglia patriottica. Questa presenza degli esuli nella Zara comunista ebbe la più eclatante manifestazione nell'opera di alcune donne zaratine animatrici del Madrinato per la conservazione delle tombe italiane. Nell'Istria e nella Dalmazia comunista la febbre di modernizzazione e di proletarizzazione politica produsse spesso

<sup>206</sup> Ivi, p. 103.

<sup>207</sup> Lettera di Antonio Tamino a Nerino Rismondo in N. Rismondo, *Ritorno sì? Ritorno no?*, «Zara» 1973, riedita in "Zara", cit., II, pp. 670-672.

<sup>208</sup> Rismondo, *Ritorno sì? Ritorno no?*, cit. Si veda anche Id., *Questa "Zadar" non è più la "mia" Zara?*, riedito in "Zara", cit., II, pp. 447-452.

la distruzione degli antichi cimiteri, ritenuti retaggio di un lontano e inutile passato reazionario. La presenza di tombe italiane o con scritte italiane era uno stimolo ulteriore alla distruzione. La forte presenza di tombe italiane, ad esempio, fu una delle ragioni della distruzione del cimitero di Santo Stefano/Sustipan a Spalato<sup>209</sup>. A Zara, nel corso degli anni Settanta, sorse il problema della preservazione delle tombe italiane nel cimitero cittadino. Con il passare degli anni e la dispersione degli zaratini per il mondo divenne sempre più difficile conservare le tombe delle famiglie italiane. Nella Jugoslavia comunista i cittadini stranieri non potevano comprare nuove tombe, ma solamente mantenere la proprietà o riceverla per successione. Quando i proprietari non pagavano le tasse, le autorità di gestione del cimitero procedevano talvolta alla nazionalizzazione delle tombe e alla loro riutilizzazione.

A partire dal 1972 un gruppo di donne esuli, in gran parte residenti in Veneto e guidate da Caterina «Rina» Fradelli Varisco<sup>210</sup>, cominciò a occuparsi della preservazione e del mantenimento delle tombe italiane a Zara<sup>211</sup>. Caterina Fradelli nacque a Zara il 19 settembre 1907. La sua famiglia era originaria della Dalmazia centrale, in particolare della regione della Poglizza/Poljica, abitata da popolazioni che erano fuggite dalla Bosnia all'epoca dell'invasione ottomana e che per secoli avevano ottenuto protezione e privilegi dai veneziani in quanto difensori di un importante territorio di confine. Di professione insegnante all'asilo di Zara, nel 1940 la Fradelli si era sposata con Vittorio Varisco, di origine veneta. Abbandonata Zara dopo la seconda guerra mondiale, Rina Fradelli Varisco si era stanziata con la sua famiglia a Padova e fin dagli anni Cinquanta si era evidenziata come una delle donne più attive in seno all'associazionismo dalmata organizzando iniziative e raduni, come ad esempio quelli delle ex alunne del Collegio San Demetrio di Zara, retto dalle Suore Mantellate.

Il gruppo di esuli presieduto dalla Fradelli si preoccupò di gestire i rapporti con le autorità del cimitero, raccogliendo fondi per il pagamento delle tasse e curando il mantenimento materiale delle tombe. Connessa all'attività del Madrinato fu la certosina opera di trascrizione delle epigrafi delle lapidi tombali del cimitero di Zara che Tommaso Ivanov compì a partire dal 1974<sup>212</sup>. Il gruppo del Madrinato, attivo dal 1973, trovò una sua precisa struttura organizzativa nel 1982 con la creazione formale dell'associazione Madrinato dalmatico per la conservazione delle tombe del cimitero degli italiani di Zara, con sede a Padova<sup>213</sup>. La sopravvivenza della parte italiana del cimitero di Zara assunse per gli esuli il valore di una battaglia culturale e nazionale

contro la cancellazione del passato della città messa in atto dalle autorità della Croazia comunista dopo il 1945. La difesa del cimitero fu possibile per la facilità degli esuli italiani, spesso bilingui e con parenti rimasti in Jugoslavia, di avere rapporti con il resto della società dalmata anche in epoca comunista. Preziosa fu anche la collaborazione di alcuni italiani rimasti a Zara: si attivò per aiutare gli esuli nella protezione del cimitero il «sommerso» Libero Grubissich, futuro protagonista della rinascita della presenza italiana a Zara<sup>214</sup>. Fondamentale, infine, fu la simpatia di alcuni dalmati croati e serbi – favorevoli a non cancellare completamente il passato di Zara – verso la battaglia degli esuli desiderosi di preservare le tombe italiane di Zara:

L'azione fu possibile – ha ricordato Giorgio Varisco – per due essenziali motivi, anche d'ordine pratico. Primo, la disponibilità delle autorità locali che gestivano l'Ente «Nasadi i kupalista» (vivai e bagni) di Zara che avevano, come oggi hanno, competenza per il cimitero. In secondo luogo l'esistenza della convenzione italo-jugoslava del 3 dicembre 1960 «per la reciproca assistenza giudiziaria in materia civile e amministrativa» siglata dai Ministri degli Esteri Koča Popović ed Antonio Segni, secondo la quale era reciprocamente consentito un rapporto diretto tra persone fisiche ed Enti pubblici locali se l'atto fosse stato trasmesso con allegata una traduzione asseverata nella lingua dell'altro Paese (nella fattispecie in serbo-croato). Gli jugoslavi delle «Nasidi i kupalista» non avrebbero mai fatto nulla che non fosse più che regolare sia dal punto di vista formale che sostanziale per il timore di critiche al loro interno. Le loro perplessità circa il riconoscimento agli italiani del «possesso perpetuo» delle tombe (la proprietà non era allora prevista nella legislazione socialista) furono fugate solo quando il Madrinato presentò il testo della Convenzione firmata dai due Paesi. L'allora vice Consolato di Spalato inoltre, per infinite ragioni che non sto ad esporre, non sarebbe stato in alcun modo in grado di gestire le traduzioni da produrre o anche solo il flusso cartaceo che si creò dai più di quattrocento proprietari di tombe che presentarono domanda<sup>215</sup>.

A partire dagli anni Sessanta, quindi, in una Zara che continuava a essere qualcosa di differente e separato dal resto della Dalmazia, una città multinazionale e complessa, abitata da genti diverse, dove già iniziavano a delinarsi le prime tensioni fra croati e serbi, che sarebbero poi esplose nel corso della Primavera croata del 1970-1971<sup>216</sup>, gruppi di esuli italiani cominciarono a ritornare in visita<sup>217</sup>, chi per ricordare i propri morti, chi per vacanza, chi per nostalgia e bisogno esistenziale, chi per compiere un atto di fedeltà e testimonianza nei confronti della tradizione e della cultura italiana della propria antica città.

<sup>209</sup> D. Kečkemet, *Splitsko groblje Sustipan*, Split, 1994.

<sup>210</sup> G. Varisco, *Mia madre, Caterina Fradelli Varisco*, in <http://arcipelagoadriatico.it/saggdalmadrinatot.htm>.

<sup>211</sup> Oltre alla Fradelli Varisco, ricordiamo Daria Machiedo Politeo, Carmen Matzenik Cronia, Elisa Perlotti, le sorelle Hunger, Gina Zauner, Nora Millich Marsan, Nora Raccamarich Fekeza, Francesca-Didi Salghetti Drioli Caldana. Per informazioni su queste vicende: C. Fradelli Varisco, *Il Madrinato Dalmatico*, in *Zara nel ricordo del suo cimitero*, Padova, 1986, pp. 7-23.

<sup>212</sup> Al riguardo: T. Ivanov, *Il cimitero di Zara*, Brescia, 1986.

<sup>213</sup> Cuk, Vallery, *Lesodo giuliano-dalmata nel Veneto*, cit., p. 53.

<sup>214</sup> Ad esempio: «Zara», n. 9-10, 1982; *Zara, novembre 1983: il pellegrinaggio al nostro cimitero*, «Zara», n. 10-II, 1983.

<sup>215</sup> Testimonianza di Giorgio Varisco all'autore, marzo 2008.

<sup>216</sup> Sulle tensioni croato-serbe a Zara all'inizio degli anni Settanta: A. Batović, *Djelovanje i uloga prof. dr. sc. Stijepa Obada u radu Matice hrvatske 1960.-2010.*, in *Zbornik Stijepa Obada*, Zadar-Split-Zagreb, 2010, pp. 159-173.

<sup>217</sup> Si vedano alcune testimonianze: S. Detoni, *Ritorno a Zara*, Udine, 1971; F. Anzelotti, *Zara addio*, Gorizia, 1991.

GLI ESULI GIULIANO-DALMATI E L'ITALIA REPUBBLICANA  
DI FRONTE ALLA CRISI E ALLA DISGREGAZIONE  
DELLA JUGOSLAVIA COMUNISTA

8.1. LE RELAZIONI ITALO-JUGOSLAVE DOPO IL 1968

Negli anni successivi al 1954, come abbiamo visto, l'Italia repubblicana e la Jugoslavia comunista, pur divise sul piano ideologico, si erano sforzate di favorire la normalizzazione delle relazioni bilaterali e l'intensificazione dei rapporti commerciali ed economici. A partire dalla fine degli anni Sessanta gli sviluppi e i mutamenti della politica europea e mondiale, con il lento emergere della distensione fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti e il delinearsi di una nuova politica estera della Germania federale verso l'Europa orientale, e l'evoluzione degli equilibri politici interni italiani, con la crisi del centro-sinistra e il miglioramento dei rapporti fra partiti governativi e PCI, accelerarono il riavvicinamento fra Roma e Belgrado.

Una svolta nei rapporti fra Italia e Jugoslavia si ebbe a partire dal 1968. L'invasione sovietica della Cecoslovacchia impressionò fortemente la classe dirigente italiana: l'azione dell'Unione Sovietica sembrava indicare una tendenza aggressiva nella politica estera di Mosca che inquietava l'Italia<sup>1</sup>. In quei giorni Pietro Nenni, capo dei socialisti italiani, temette la possibilità di una guerra generalizzata: «L'occupazione hitleriana di Praga fu il preludio della seconda guerra mondiale. Che cosa succederà stavolta?»<sup>2</sup>.

Gli eventi dell'agosto 1968 mostrarono chiaramente l'utilità strategica che la sopravvivenza e il consolidamento della Jugoslavia titoista avevano per l'Italia e i Paesi dell'Europa occidentale quale scudo contro possibili attacchi dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati. Nel 1970 constatava lo stesso Nenni a tale riguardo: «Non possiamo certo augurarci che lo Stato jugoslavo vada a catafascio perché ciò potrebbe riportare l'Unione Sovietica alla nostra frontiera»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> A proposito dell'atteggiamento delle potenze occidentali di fronte alla crisi in Cecoslovacchia: FRUS, 1964-1968, XVII, dd. 20, 21, 22. Sulle reazioni italiane agli eventi cecoslovacchi: AP, Camera dei deputati, seduta del 29 agosto 1968, comunicazioni del ministro degli Esteri Medici, pp. 1060 e ss.; FRUS, 1964-1968, XII, d. 142.

<sup>2</sup> P. Nenni, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, Milano, 1983, p. 210.

<sup>3</sup> Ivi, p. 542. Si veda anche ivi, p. 222.

La convinzione che fosse urgente rafforzare la Jugoslavia, potenziale baluardo anti-sovietico, cercando di chiudere una volta per tutte il contenzioso territoriale fra i due Paesi, si diffuse in gran parte della classe dirigente italiana. Sostenitore della necessità di migliorare i rapporti con la Jugoslavia fu, ad esempio, il democristiano modenese Giuseppe Medici, ministro degli Esteri nel 1968 e nel 1972-1973<sup>4</sup>. Giuseppe Walter Maccotta ha ricordato che Medici considerava questo problema

con maggiore realismo di altri, sia come esponente di una regione – l'Emilia – interessata agli scambi con la Jugoslavia, sia per la convinzione che quest'ultima rappresentasse, in piena *guerra fredda*, un baluardo territoriale ed ideologico tra l'Italia e il Patto di Varsavia. Egli riteneva, inoltre, saggiamente essere nostro interesse consolidare una situazione, evitando che, scomparso Tito, le correnti filo-sovietiche potessero sfruttare il fatto che rimaneva ancora aperta una questione con un Paese della NATO<sup>5</sup>.

Nell'estate 1968, di fronte all'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del patto di Varsavia, Medici prese l'iniziativa di garantire alla Jugoslavia la frontiera con l'Italia per permetterle di sguarnirla onde rafforzare il dispositivo militare a Oriente<sup>6</sup>. In ottobre il governo presieduto da Giovanni Leone decise di avviare conversazioni segrete con Belgrado per la soluzione complessiva dei problemi esistenti fra i due Paesi, compreso quello dei confini. L'incarico di condurre questi negoziati fu affidato a Gian Luigi Milesi Ferretti, vicedirettore degli Affari Politici al Ministero degli Affari Esteri, e al diplomatico jugoslavo Zvonko Perišić, entrambi a capo delle delegazioni presenti alla Commissione mista italo-jugoslava per l'applicazione dello Statuto delle minoranze previsto dal Memorandum di Londra del 1954<sup>7</sup>. Leone e Medici presentarono alla controparte una proposta di accordo italo-jugoslavo, articolata in 18 punti, che prevedeva la spartizione definitiva del Territorio Libero di Trieste e il potenziamento della cooperazione economica bilaterale. Il governo italiano era pronto a rinunciare alla Zona B, ma in cambio voleva il riconoscimento jugoslavo della sovranità italiana sulla Zona B e la concessione di benefici economici per le città di Trieste e Gorizia. Ha notato a tale riguardo Massimo Bucarelli:

<sup>4</sup> Sulla figura di Giuseppe Medici: A. Saltini, *Giuseppe Medici: lo statista, lo studioso, l'amministratore*, in *Giuseppe Medici. Pensiero ed opere per l'agricoltura italiana*, Bologna, 2001, pp. 19 e ss.; E. Serra, *Ricordi di un collaboratore. Giuseppe Medici e la politica estera*, «Affari Esteri», n. 129, 2001, pp. 188-202.

<sup>5</sup> G.W. Maccotta, *In ricordo di Giuseppe Medici e Giovanni Fornari*, «Affari Esteri», n. 129, 2001, p. 185.

<sup>6</sup> Id., *Osimo visto da Belgrado*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», n. 1, 1993, pp. 55-67, in particolare p. 58; M. Bucarelli, *Roma e Belgrado tra Guerra Fredda e Distensione*, in *La politica estera italiana negli anni della Grande Distensione (1968-1975)*, a cura di P.G. Celozzi Baldelli, Roma, 2009, p. 150; Id., *La politica estera italiana e la soluzione della questione di Trieste: gli accordi di Osimo del 1975*, «Qualestoria», n. 2, 2013, pp. 38 e ss.

<sup>7</sup> Riprendiamo qui l'analisi di M. Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, Roma, 2008, pp. 49 e ss. Una ricostruzione della prospettiva jugoslava in S. Mišić, *La Jugoslavia e il Trattato di Osimo*, «Qualestoria», n. 2, 2013, pp. 55-81.

Ribaltando in parte l'impostazione dei precedenti governi italiani, l'esecutivo guidato da Leone aveva accettato la connessione tra la delimitazione della frontiera, l'eliminazione delle sacche e la spartizione definitiva del mancato Territorio Libero di Trieste, chiedendo però che da parte jugoslava si accogliesse la richiesta italiana di inserire il problema territoriale in un più ampio negoziato politico ed economico; richiesta avanzata nella speranza di ottenere benefici e vantaggi in cambio di un accordo che una parte dell'opinione pubblica nazionale avrebbe inevitabilmente percepito come rinuncia<sup>8</sup>.

Il governo Leone-Medici ebbe breve durata, esaurendo il suo mandato nel dicembre 1968. Ma i successivi esecutivi di centro-sinistra guidati da Mariano Rumor fino all'agosto 1970 (con ministro degli Esteri Nenni fino all'agosto del 1969, e poi Moro), così come il governo presieduto da Emilio Colombo (sempre con Moro a capo della Farnesina), fecero propria l'impostazione data da Medici e Leone ai rapporti con la Jugoslavia.

Il miglioramento delle relazioni italo-jugoslave proseguì e fu contraddistinto dalle visite che prima Nenni come capo della Farnesina, poi Saragat come presidente della Repubblica, fecero in Jugoslavia nel maggio e nell'ottobre 1969. L'andamento dei colloqui nel corso della visita ufficiale che il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat effettuò a Belgrado, preparata da Nenni e poi confermata dal suo successore Moro<sup>9</sup>, indicò che qualcosa stava cambiando nelle relazioni fra i due Paesi. Saragat era un fervente anticomunista, ma era sempre stato particolarmente ben disposto verso la Jugoslavia titoista, ritenendola un fattore significativo nella lotta contro le ambizioni egemoniche ed espansionistiche dell'Unione Sovietica<sup>10</sup>. La visita a Belgrado si inseriva all'interno della strategia perseguita da Saragat di evitare che l'Italia avesse nemici ai confini e serviva a rafforzare l'equilibrio europeo e, con esso, l'Alleanza atlantica, la cui esistenza costituiva una garanzia anche per uno Stato comunista «non allineato» come la Jugoslavia. Il comunicato finale dei colloqui di Saragat con Tito sottolineò il comune interesse di Italia e Jugoslavia verso la convocazione di una generale Conferenza europea, l'unanime valutazione positiva del ruolo giocato dall'ONU nel sistema internazionale, l'appoggio ad azioni di pace nel Medio Oriente, l'auspicio di risultati concreti per il disarmo e la crisi nel sud-est asiatico<sup>11</sup>. Nel corso di una conferenza stampa, poi, Tito accennò anche «alla possibilità di discutere minori rettifiche di frontiera con soddisfazione reciproca»<sup>12</sup>. La visita di Saragat in

<sup>8</sup> Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit., pp. 49-50.

<sup>9</sup> Sulla visita di Pietro Nenni in Jugoslavia: Nenni, *I conti con la storia*, cit., pp. 331-334.

<sup>10</sup> M. Bucarelli, *Aldo Moro e l'Italia nella Westpolitik jugoslava degli anni Sessanta*, in *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, a cura di I. Garzia, L. Monzali e M. Bucarelli, Nardò, 2011, pp. 128-129.

<sup>11</sup> F. Imperato, L. Monzali, *Aldo Moro e il problema della cooperazione adriatica nella politica estera italiana 1963-1978*, in *Istria e Puglia fra Europa e Mediterraneo*, a cura di F. Šuran e L. Monzali, Roma, 2011, p. 44.

<sup>12</sup> Sul viaggio di Saragat in Jugoslavia: U. Indrio, *La presidenza Saragat. Cronaca politica di un setten-*

Jugoslavia, caratterizzata da un netto miglioramento delle relazioni bilaterali, quasi all'insegna di una «concordanza politica generale»<sup>13</sup>, sembrava preludere a una nuova fase dei rapporti italo-jugoslavi, nella quale si sarebbe potuto procedere con coraggio nella discussione sulle questioni confinarie, tenute ai margini fino a quel momento perché considerate foriere di strappi e di lacerazioni del clima di progressiva concordia costruito nel corso di un decennio<sup>14</sup>.

Aldo Moro, ministro degli Esteri fra il 1969 e il 1972 e fra il 1973 e il 1974, per poi divenire presidente del Consiglio fino al 1976, si confermò un forte sostenitore del miglioramento dei rapporti con la Jugoslavia<sup>15</sup>. La sua visione delle relazioni con la Jugoslavia come elemento importante della politica estera italiana era parte del suo sforzo di delineare un nuovo ruolo internazionale dell'Italia repubblicana. Impressionato dai movimenti di contestazione giovanile che scuotevano l'Europa occidentale e gli Stati Uniti e dai mutamenti in atto nella politica internazionale<sup>16</sup>, lo statista italiano sostenne l'esigenza di un'evoluzione della politica estera dell'Italia. Secondo Moro, l'umanità stava vivendo un processo di emancipazione e rinnovamento spirituale caratterizzato da nuovi valori di solidarietà, eguaglianza e pace. La divisione del mondo in due blocchi stava entrando in crisi, mentre sorgevano nuovi centri di potere che facilitavano l'evoluzione del sistema internazionale in senso multipolare<sup>17</sup>. La politica estera italiana doveva farsi portatrice di questi nuovi valori, mirare al progressivo superamento dei blocchi militari e contribuire alla realizzazione di una politica di pace<sup>18</sup>. Sempre più scettico e diffidente verso la politica estera americana, che non esitava a ricorrere a quella forza e a quella violenza che Moro utopisticamente riteneva strumenti politici ormai datati, il ministro pugliese giudicava cruciale il rafforzamento dell'Europa, all'interno della quale l'Italia poteva svolgere un ruolo di primo piano, innanzitutto creando una collaborazione politica con i Paesi confinanti, «anche se neutrali e non allineati», quali Austria e Jugoslavia, e favorendo una stretta vicinanza fra le nazioni del Mediterraneo<sup>19</sup>. In un discorso

*nio 1965-1971*, Milano, 1972, pp. 195-196; Imperato, Monzali, *Aldo Moro e il problema della cooperazione adriatica nella politica estera italiana 1963-1978*, cit.

<sup>13</sup> *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, a cura di L.V. Ferraris, Roma-Bari, 1996, p. 180.

<sup>14</sup> J. Pirjevec, *L'Italia repubblicana e la Jugoslavia comunista*, in *La questione adriatica e l'allargamento dell'Unione europea*, a cura di F. Botta, I. Garzia e P. Guaragnella, Milano, 2007, p. 55.

<sup>15</sup> Al riguardo: L. Monzali, *"I nostri vicini devono essere nostri amici"*. Aldo Moro, *l'Ostpolitik italiana e gli accordi di Osimo*, in Aldo Moro, *L'Italia repubblicana e i Balcani*, cit.; Id., *La questione jugoslava nella politica estera italiana dalla prima guerra mondiale ai trattati di Osimo (1914-1975)*, in *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, a cura di F. Botta e I. Garzia, Roma-Bari, 2004; Id., *Aldo Moro e la politica estera dell'Italia repubblicana nel Mediterraneo (1969-1978). Momenti e problemi*, in I. Garzia, L. Monzali, F. Imperato, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i popoli del Mediterraneo*, Nardò, 2013, pp. 68-124.

<sup>16</sup> Interessante è l'attenzione di Moro all'*Ostpolitik* tedesca: AAPBD, anno 1967, d. 140, *Gespräch des Bundeskanzler Kiesinger mit Ministerpräsident Moro*, 24 aprile 1967; AAPBD, anno 1968, d. 40, *Deutsch-italienische Regierungsgespräche in Rom*, 1-2 febbraio 1968.

<sup>17</sup> A. Moro, *Scritti e Discorsi. Volume Quarto*, Roma, 1986, discorso del 21 novembre 1968, p. 2604.

<sup>18</sup> Id., *Scritti e Discorsi. Volume Quinto: 1969-1973*, Roma, 1988, discorso del 3 giugno 1969, p. 2757.

<sup>19</sup> Ivi, p. 2762. Si veda anche ivi, pp. 2884-2887, 2906-2907.

che tenne alla Camera il 21 ottobre 1969, Moro mostrò di intendere i rapporti con la Jugoslavia come una sorta di modello che doveva ispirare lo sviluppo delle relazioni dell'Italia con gli altri Stati comunisti europei. Il confine con la Jugoslavia, a parere del ministro pugliese, era una delle frontiere più aperte del mondo:

Questa affermazione però giustifica una sottolineatura. Anche le altre frontiere dell'Italia sono aperte ed i rapporti con i nostri vicini sono eccellenti. Si tratta, però, di frontiere con Stati aventi regimi consimili, mentre quella con la Jugoslavia è una frontiera tra paesi a diversa struttura politico-sociale e in passato divisi da un'aspra contesa. È qui che il nostro rapporto costituisce un fatto esemplare e pieno di significato in Europa e nel mondo. È dunque possibile, ogni volta che esista una volontà politica costruttiva, stabilire tra popoli vicini, anche se retti da diversi sistemi, una sincera ed amichevole cooperazione, benefica per entrambe le parti<sup>20</sup>.

Secondo Moro, l'Italia perseguiva una politica estera «intesa a fare dell'Adriatico un mare di pace e di operante collaborazione»<sup>21</sup>. Per il politico pugliese il miglioramento dei rapporti con gli Stati vicini e la chiusura definitiva delle questioni confinarie costituivano momenti cruciali di una strategia internazionale che mirava alla creazione di un nuovo ruolo dell'Italia quale ponte fra Europa occidentale e Paesi comunisti o non allineati. Da qui il suo sforzo per chiudere i contenziosi territoriali con Austria e Jugoslavia, che avrebbe portato all'intesa italo-austriaca di Copenaghen del 1969 e agli accordi di Osimo del 1975, e la ricerca di una stretta collaborazione tra Roma, Vienna e Belgrado, primo passo per superare la divisione dell'Europa in blocchi militari antagonisti.

La nuova strategia internazionale di Moro presentava il vantaggio di soddisfare alcune esigenze di politica estera e interna della classe dirigente italiana. Il superamento dei contenziosi territoriali e politici con gli Stati vicini avrebbe rafforzato l'Italia; poteva poi consentire al nostro Paese di riconquistare parte di quell'influenza economica e politica in Europa centrale e orientale che era stata persa dopo la seconda guerra mondiale. L'accordo con la Jugoslavia serviva anche, ed era un elemento questo ben presente alla diplomazia italiana, a ottenere definitivamente la conferma internazionale della sovranità italiana sulla Zona A del mai nato Territorio Libero di Trieste, zona di cui l'Italia aveva il possesso ma non la sovranità. I progetti di Moro sembravano consentire un rafforzamento della politica estera italiana: da qui la convinta collaborazione delle migliori intelligenze della diplomazia italiana (Roberto Gaja, Roberto Ducci) alla strategia di dialogo con l'Europa orientale sostenuta dallo statista pugliese.

Queste nuove idee di politica estera, che teorizzavano il progressivo superamento dei blocchi militari, facilitavano poi la realizzazione del disegno di Moro di cooperare progressivamente il Partito comunista italiano nell'area governativa (per usare

<sup>20</sup> Id., *Discorsi parlamentari (1963-1977)*, Roma, 1996, discorso del 21 ottobre 1969, p. 1392.

<sup>21</sup> *Ibidem*. Al riguardo anche Monzali, *"I nostri vicini devono essere nostri amici"*, cit., pp. 91 e ss.

il linguaggio moroteo, assicurare la partecipazione del PCI alla «dialettica democratica»). Come già osservato, a partire dal 1955, in consonanza con le nuove direttive di politica estera dell'Unione Sovietica che miravano alla riconciliazione con Tito, il Partito comunista italiano aveva ripreso ad avere stretti rapporti con il comunismo jugoslavo<sup>22</sup>. Il PCI riteneva fondamentale il miglioramento dei rapporti italo-jugoslavi e giudicava l'eventuale rinuncia alla Zona B un segnale importante del definitivo superamento della tradizione nazionalista e imperialista della politica estera italiana; i comunisti condividevano molte delle idee di politica estera che Moro aveva cominciato a sostenere dal 1968: la costruzione di un consenso sulla politica internazionale dell'Italia era un passo importante nella creazione di una collaborazione fra PCI e DC.

Va sottolineato che da parte jugoslava si desiderava fortemente l'accordo territoriale con l'Italia. Gli eventi cecoslovacchi e l'enunciazione da parte sovietica della dottrina Brežnev, ossia il diritto dell'Unione Sovietica di intervenire con la forza per difendere le conquiste del comunismo e l'assetto politico creatosi in Europa centro-orientale dopo la seconda guerra mondiale, facevano temere possibili interferenze straniere nella politica interna jugoslava, i cui equilibri divenivano sempre più instabili in una fase in cui la parziale liberalizzazione interna aveva consentito il risvegliarsi di tensioni nazionali. La *leadership* comunista jugoslava si rendeva conto della fragilità dello Stato unitario e dell'importanza di ottenere dall'Italia un riconoscimento definitivo dei confini prodotti dalla seconda guerra mondiale.

In questo contesto di interesse comune a risolvere la controversia confinaria, Moro sostenne la necessità che le conversazioni segrete italo-jugoslave condotte da Milesi Ferretti e Perišić proseguissero. Ma all'interno del Ministero degli Affari Esteri non vi erano opinioni unanimi sugli obiettivi da raggiungere nel negoziato. Milesi Ferretti e il segretario generale della Farnesina Roberto Gaja sostenevano che «il riconoscimento della sovranità jugoslava sulla zona B dovesse avere un "prezzo", individuato nella restituzione *sic et simpliciter* delle sacche, nell'ampliamento verso sud della zona A e nello spostamento del confine marittimo del Golfo di Trieste, in modo da attribuire alla città giuliana i due terzi del Golfo stesso»<sup>23</sup>. Roberto Ducci, direttore degli Affari Politici al Ministero degli Affari Esteri ed ex ambasciatore a Belgrado, riteneva invece che bisognasse semplificare la trattativa accettando la situazione creatasi sul terreno e formalizzando le frontiere di fatto esistenti: l'Italia avrebbe tratto importanti vantaggi politici ed economici dalla semplice intensificazione delle relazioni con la Jugoslavia dopo la definizione delle frontiere.

La nuova politica estera italiana verso la Jugoslavia, desiderosa di intensificare le relazioni bilaterali e di superare definitivamente i contrasti del passato, suscitò

<sup>22</sup> E.R. Terzuolo, *Red Adriatic. The Communist Parties of Italy and Yugoslavia*, Boulder, 1985, pp. 164 e ss.; G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, 1998, pp. 384-385; M. Galeazzi, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Roma, 2005.

<sup>23</sup> Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit., p. 51.

la crescente opposizione delle associazioni giuliano-dalmate. Silvano Drago commentò criticamente la visita di Saragat in Jugoslavia. L'ANVGD non aveva nulla in contrario a visite che servissero a potenziare le relazioni economiche bilaterali e a un'azione comune per diminuire la tensione in Europa, ma rifiutava una politica di «buon vicinato» a senso unico, con relazioni culturali tutte finalizzate all'interesse propagandistico del comunismo jugoslavo. Non si poteva accettare nessuna politica rinunciataria sulla Zona B e netto era il rifiuto della prospettiva di una visita di Tito in Italia dopo quella di Saragat a Belgrado:

[Tito] è pur sempre – scriveva Drago – l'uomo il cui nome è legato alle foibe, alle deportazioni, alle persecuzioni anti-italiane, all'esodo. Non ci si può quindi attendere che l'opinione pubblica italiana – e in primo luogo le sue vittime dirette – lo accolgano come un ospite gradito, rinunciando ad esprimere, anche vivacemente, i loro sentimenti genuini<sup>24</sup>.

A parere di Drago, di fronte al riemergere di tensioni e rivalità nazionali in Jugoslavia, che facevano presagire una futura crisi interna, era assurdo compiere rinunce territoriali gratuite e affrettate<sup>25</sup>.

Le posizioni intransigenti di Drago, che facevano intravedere la speranza di alcuni esuli in una possibile disgregazione della Jugoslavia e in un futuro mutamento dei confini a favore dell'Italia, non erano condivise dal presidente dell'ANVGD Barbi, che nell'agosto 1969 era stato nominato sottosegretario al Bilancio e alla Programmazione economica nel secondo governo presieduto da Mariano Rumor. Barbi doveva ovviamente cercare di conciliare la sua appartenenza all'esecutivo con le crescenti critiche di molti esuli a Moro e a Rumor. Barbi era contrario ad ogni rinuncia alla Zona B, ma percepiva che la strategia di apertura italiana verso Belgrado aveva ricadute positive anche per gli esuli facilitando i rapporti interpersonali e i viaggi in Jugoslavia e migliorando le condizioni di vita della minoranza italiana. Egli intuiva inoltre che l'intensificazione delle relazioni italo-jugoslave potenziava il processo di integrazione della Jugoslavia nel blocco occidentale e nella CEE, favorendo sul lungo termine l'influenza italiana nell'Adriatico orientale. All'inizio del 1970 il presidente dell'ANVGD constatò come nel corso degli anni Sessanta la distensione nei rapporti italo-jugoslavi e nelle relazioni fra le regioni di frontiera avesse recato benefici ai profughi italiani che avevano potuto rivedere le proprie terre, città e cimiteri. Si era così potuto constatare che non tutta l'italianità giuliana era morta e scomparsa:

[...] Abbiamo potuto verificare – notava Barbi – ciò che non avevamo avuto neppure il coraggio o la fantasia di sognare: in Istria e a Fiume c'era ancora una fiaccola di italianità, si parlava ancora la nostra lingua, si pensava ancora con la forza della civiltà e della cultura no-

<sup>24</sup> D.A., *Saragat in Jugoslavia*, «Difesa Adriatica», 12-23 settembre 1969.

<sup>25</sup> S.D., *Che cosa sta succedendo in Jugoslavia?*, «Difesa Adriatica», 22 febbraio-3 marzo 1970.

stre. Abbiamo potuto constatare che – pur tra mille difficoltà ed esitazioni, e negli strettissimi limiti imposti dal regime comunista monopartitico – i nostri connazionali rimasti oltre confine cominciarono a rivendicare e difendere i diritti umani e civili del loro gruppo etnico<sup>26</sup>.

Barbi auspicava che gli anni Settanta consentissero la realizzazione del sogno dell'unità europea, unità di cui i giuliano-dalmati sarebbero stati grandi beneficiari:

In tale unità noi giuliano-dalmati (come tutte le genti di frontiera) intravediamo una grande speranza: il superamento delle inutili, fratricide, sanguinose lotte nazionalistiche che hanno nociuto a tutti senza recar vantaggio reale ad alcuno<sup>27</sup>.

Le posizioni divergenti sulla politica estera, oltre che sulla gestione dell'ANVGD, fra il deputato democristiano e il gruppo di dirigenti legato a Drago furono un elemento che indebolì irreparabilmente la presidenza Barbi, già fortemente contestata dall'opposizione interna capeggiata da Fosco e Rismondo. Fra il 1969 e i primi mesi del 1970 il gruppo dirigente dell'ANVGD si spaccò fra i sostenitori di un'azione di più dura contrapposizione alla politica estera dei governi di centro-sinistra, guidati da Drago, e il settore più filogovernativo, capeggiato dal presidente Barbi e da Drabeni, che cercava di mantenere una vicinanza e un dialogo con Rumor, Moro e la diplomazia italiana.

L'VIII Congresso nazionale dell'ANVGD, tenutosi nel marzo 1970, vide l'esplosione di questo dissidio. Alle elezioni per il Consiglio nazionale si presentarono due liste contrapposte: la prima, denominata «Irredentismo democratico», capitanata da Barbi e che godeva dell'appoggio di Vallery, Cepich, Pasquale De Simone, Drabeni e Cattalini, a sostegno della strategia seguita dal presidente negli anni passati; la seconda lista, definitasi «Uniti per l'irredentismo degli anni 70», era espressione degli oppositori tradizionali di Drabeni e Barbi, Rismondo, Fosco, Cace, ai quali si era unito Drago, capolista, spalleggiato da Bernardo Gissi, Giuseppe Krekich, Mario Stelli e altri. Barbi uscì dalle elezioni sconfitto e delegittimato, con la sua lista che ricevette solo 71 voti contro 116 avuti da «Uniti per l'irredentismo»<sup>28</sup>. All'indomani della vittoria congressuale, Rismondo invitò tutti alla riconciliazione e si dichiarò favorevole alla riconferma di Barbi come presidente e a un esecutivo unitario, pur con l'auspicata esclusione degli odiati Cepich e Drabeni<sup>29</sup>. Barbi, tuttavia, offeso per il trattamento ricevuto, decise di dimettersi dalla carica di presidente e di ritirarsi da ogni attività nell'ANVGD<sup>30</sup>. Il Consiglio nazionale dell'ANVGD, allora, scelse di eleggere nuovo presidente Gianni Bartoli, ex sindaco di Trieste, con Silvano Drago e il fiumano Aldo Depoli come vicepresidenti<sup>31</sup>.

<sup>26</sup> P. Barbi, *Un auspicio per l'Europa*, «Difesa Adriatica», 7-17 gennaio 1970.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *L'approfondito dibattito sulla relazione Barbi*, «Difesa Adriatica», 2-11 aprile 1970.

<sup>29</sup> SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1966-1970, Rismondo a Drago, 18 marzo 1970.

<sup>30</sup> SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1966-1970, Drago a Rismondo, s.d. (ma marzo 1970).

<sup>31</sup> *L'ing. Gianni Bartoli eletto Presidente dell'Associazione*, «Difesa Adriatica», 9-19 maggio 1970; *Una lettera dell'on. Barbi*, «Difesa Adriatica», 18-28 luglio 1970. In realtà la nomina di Bartoli fu fortemente

L'VIII Congresso segnò quindi un mutamento negli equilibri politici interni alla principale associazione giuliano-dalmata. Il gruppo che aveva guidato l'associazione dal 1957 in poi, fondato sull'alleanza fra dirigenti vicini alla DC e ai partiti laici di centro (Drabeni, Cepich, Cattalini e Mario De Vidovich) ed esuli di destra non nostalgici e ispirati da spirito realistico e costruttivo (Drago e altri), si era frantumato. Drago e i suoi amici si erano riavvicinati all'ala più intransigente dell'associazione e avevano deciso di mutare linea e strategia politica, orientandosi a un confronto più duro con il governo e la sua strategia di riconciliazione con la Jugoslavia.

Di fatto fino all'inizio degli anni Ottanta, quando le sue condizioni di salute cominciarono a peggiorare e gli resero impossibile dirigere «Difesa Adriatica» e fare attività associativa, Silvano Drago fu l'autentico leader dell'ANVGD. La sua linea direttiva fu di unire e pacificare le varie anime dell'esodo giuliano-dalmata, cercando di conciliare le esigenze di una collaborazione politica comune con la volontà di molti esuli di dare espressione organizzativa alle varie identità regionali attraverso i Liberi Comuni. Per ottenere una maggiore compattezza politica fra ANVGD, Unione degli istriani e Liberi Comuni, fu creato un nuovo organismo, il Comitato d'intesa, all'interno del quale i leader dei vari gruppi potevano elaborare e attuare una strategia politica unitaria. Ma le aspre lotte e tensioni personali e politiche del passato avevano lasciato una profonda traccia, rendendo difficile tenere unite le varie anime giuliano-dalmate. A partire dalla metà degli anni Settanta, la tradizionale ambizione dei gruppi triestini di dominare e guidare il mondo dell'esodo e di trasferire da Roma a Trieste il centro politico dell'associazionismo giuliano-dalmata si rinfocolò, rendendo ancora più difficile una sintesi fra le velleità triestine e la volontà degli esuli residenti in Italia settentrionale e in Lazio di tenere nella capitale italiana la base della propria azione politica. L'ANVGD, poi, conobbe una grave crisi finanziaria, provocata dal minore sostegno governativo e da un collasso organizzativo, con un forte calo di iscritti e la progressiva paralisi di molti Comitati provinciali.

Va detto che non tutti gli esuli erano contrari alle direttive della politica jugoslava di Moro, Rumor e Saragat. Scrittori noti al grande pubblico come lo spalatino Enzo Bettiza e l'istriano Fulvio Tomizza, così come politici di origine istriana quali Luciano De Pascalis e Corrado Belci, dichiararono pubblicamente di essere favorevoli alla

osteggiata da alcune organizzazioni istriane di Trieste. A tale proposito, nell'aprile 1970, prima che l'elezione di Bartoli fosse formalizzata e fatta, Drago scriveva a Rismondo e ad altri amici: «Se, come temo, Barbi rifiuterà, [...] dovremo necessariamente ripiegare su una seconda candidatura. Voi sapete che c'è un solo nome, quello dell'ing. Gianni Bartoli, ex Sindaco di Trieste. È già stato interpellato ed è disposto ad accettare l'incarico. Per debito d'informazione vi debbo dire che questa candidatura è drasticamente ostacolata dal Gruppo delle Comunità Istriane, le quali minacciano, in questo caso, di rompere l'accordo con l'Associazione. Ritengo, però, che non si possa e non si debba subire alcuna imposizione, anche perché l'alternativa proposta ufficialmente dalle predette Comunità è estremamente pericolosa: ci è stato infatti suggerito di eleggere alla Presidenza un nome qualsiasi del Gruppo, cioè di darci una Presidenza di serie C, di carattere provvisorio e interlocutorio. Questo, a mio giudizio, allo scopo di declassare l'Associazione ed impostare una manovra fin troppo evidente»: SDSGTV, Archivio «Zara», b. 1966-1970, Drago a Rismondo e altri soci dell'ANVGD, 13 aprile 1970.



completa riconciliazione italo-jugoslava e alla rinuncia ai sogni di riconquista della Zona B. Posizioni queste che fecero di intellettuali come Tomizza e Bettiza le bestie nere delle associazioni degli esuli, che li accusavano di essere filoslavi e traditori dell'italianità adriatica<sup>32</sup>.

Nel frattempo fra il 1969 e il 1970 le conversazioni segrete italo-jugoslave condotte da Milesi Ferretti e Perišić erano continuate, non riuscendo però a raggiungere un risultato positivo. Nel novembre 1970 i due diplomatici conclusero le trattative con una relazione che indicava i punti d'intesa e i temi di perdurante disaccordo. Il nodo irrisolto delle conversazioni era il contrasto fra l'impostazione italiana e quella jugoslava sulla questione dei confini. L'Italia desiderava far dipendere e collegare il riconoscimento della sovranità jugoslava sulla Zona B a un corrispettivo territoriale, che oltrepassasse la restituzione delle sacche create dall'esercito jugoslavo nel 1947 e riducesse la sensazione di soffocamento territoriale che avevano i triestini; «per Belgrado, invece, esisteva un rapporto di reciprocità tra il riconoscimento italiano per la zona B e quello jugoslavo per la zona A, perché la non concessione del primo implicava la non concessione del secondo, rimettendo in discussione l'appartenenza di Trieste all'Italia: in buona sostanza, se per Roma la linea di demarcazione non era definitiva, allora nulla poteva essere considerato definitivo, neanche l'italianità di Trieste»<sup>33</sup>.

Il mancato successo dei negoziati segreti venne a coincidere con il sorgere di una nuova crisi pubblica nelle relazioni italo-jugoslave. A coronamento di un decennio in cui i rapporti fra Roma e Belgrado avevano fatto segnare un progressivo miglioramento, nel dicembre 1970 fu prevista una visita di Tito in Italia, che comprendeva anche un incontro con il pontefice Paolo VI. Nei primi mesi del 1970 l'annuncio anticipato della visita del leader jugoslavo in Italia suscitò numerose polemiche nei settori politici più sensibili alla questione del confine orientale. Le associazioni di esuli giuliano-dalmati protestarono contro il progetto di una visita di Tito in Italia, ritenuta un'offesa e un oltraggio alle vittime italiane della repressione comunista in Jugoslavia dopo la guerra, e contro ogni ipotesi di rinuncia alla Zona B<sup>34</sup>. Il Libero Comune di Zara protestò in maniera eclatante pubblicando un numero speciale dello «Zara», dedicato a denunciare i misfatti del regime di Tito contro gli italiani e la città dalmata<sup>35</sup>. Su «La Rivista Dalmatica» Ildebrando Tacconi vide nella debolezza del governo di Roma verso la Jugoslavia comunista un ennesimo segnale della crisi dello Stato italiano e del rafforzarsi delle spinte verso la sua autodissoluzione. L'idea

<sup>32</sup> Si veda ad esempio: *Fulvio Tomizza parla a Roma*, «Difesa Adriatica», 24 gennaio-3 febbraio 1970; *L'attentato del "Corriere" contro l'anima di Trieste*, «Difesa Adriatica», 19-30 gennaio 1971.

<sup>33</sup> Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit., pp. 51-52.

<sup>34</sup> G. Bartoli, *Non si tocchi la "Zona B"*, «Difesa Adriatica», 19-30 settembre 1970; *Gli esuli si mobilitano per la venuta di Tito*, «Difesa Adriatica», 4-14 novembre 1970; *Tito a Roma. Offesa ai vivi oltraggio ai morti*, «Difesa Adriatica», 5-12 dicembre 1970; *L'Associazione all'on. Moro*, «Difesa Adriatica», 12-19 dicembre 1970.

<sup>35</sup> «Zara», n. 10, ottobre 1970, numero speciale *Il maresciallo jugoslavo Tito ospite in Italia*.

di una visita di Tito a Roma era un oltraggio per gli esuli giuliani e dalmati, vittime delle sue politiche:

Un'accoglienza festosa all'uomo Tito in Italia è infamante e sacrilega. Tutti i più rappresentativi protagonisti dei grandi misfatti della ultima guerra hanno pagato o stanno pagando il loro debito. Quest'ultimo resta impunito, anzi, sarà accolto, ossequiato in Italia, nella terra che subì da lui il maggior danno e dovrebbe sentirne più diretto l'affronto. Siamo noi che lo sentiamo nel corpo e nell'anima, noi abbiamo patito e abbiamo visto, noi siamo i testimoni, migliaia di testimoni, che hanno perduto patria, beni e persone care, che invocano, dai neri silenzi del buio della morte, solidarietà dai viventi; il ricordo di essi è per noi una ferita, dovunque dispersi, siamo uniti in una sola condanna<sup>36</sup>.

Nel novembre 1970 «Difesa Adriatica» pubblicò un'analisi sulle prospettive delle relazioni italo-jugoslave, verosimilmente scritta dal direttore Silvano Drago<sup>37</sup>. Il giornalista zaratino constatò che da vari anni l'Italia perseguiva una sua *Ostpolitik* e cercava di avvicinarsi alla Jugoslavia. Questa politica aveva prodotto alcuni risultati positivi, dalla distensione militare nell'Adriatico allo sviluppo dei rapporti commerciali ed economici. Ma, a parere di Drago, bisognava essere prudenti e non avere fretta a concedere grandi crediti e a fare rinunce territoriali nella Zona B:

[...] Il tempo di Tito è agli sgoccioli e, dopo la sua scomparsa dalla scena del mondo, per la Jugoslavia è da mettere nel conto una crisi profonda, forse la dissoluzione. Lo sa lo stesso maresciallo, che affannosamente tenta di preconstituirsì una successione capace di mantenere unito, sotto spinte contrapposte, il mosaico jugoslavo. È saggio, è prudente accettare, in queste condizioni, una pur minima rinuncia ai nostri interessi in Adriatico? Noi crediamo fermamente di no, tanto più che la Jugoslavia è [...] fuori delle rigide frontiere di Yalta e, quindi, nella crisi del dopo-Tito, è anche prevedibile una diversa interpretazione del famoso "fifty-fifty" di influenze esterne, che segue, magari, la linea di divisione delle nazionalità, già oggi scatenate nei prodromi di una lotta che non promette nulla di buono alla Federazione<sup>38</sup>.

Era quindi meglio non impegnarsi con Tito per non ritrovarsi con un pugno di mosche. Sarebbe stato opportuno aspettare e vedere cosa sarebbe successo in Jugoslavia dopo la morte del dittatore comunista.

Il 28 novembre 1970 apparve sul quotidiano romano «Il Tempo» un articolo intitolato *L'Italia rinunciarebbe alla Zona B di Trieste*, che, riportando indiscrezioni pro-

<sup>36</sup> I. Tacconi, *La visita di Tito in Italia: un assurdo impegno e un pericolo*, «La Rivista Dalmatica», n. 3-4, 1970, pp. 11-20, citazione a p. 13, riprodotto in Id., *Per la Dalmazia con amore e con angoscia. Tutti gli scritti editi ed inediti di Ildebrando Tacconi*, Udine, 1994, pp. 945-955.

<sup>37</sup> *A proposito di "Ostpolitik"*, «Difesa Adriatica», 16-21 novembre 1970.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

venienti da ambienti della diplomazia italiana, anticipava l'eventualità di un possibile accordo per la cessione della Zona B alla Jugoslavia già durante la visita di Tito<sup>39</sup>. L'articolo suscitò numerose polemiche e indusse alcuni parlamentari della DC e del MSI a presentare una serie di interrogazioni. Moro, preoccupato delle ripercussioni di politica interna di questa polemica, decise di frenare e procedere con cautela. La sua risposta alle interrogazioni contribuì a placare le proteste interne, ma alzò temporaneamente la tensione con il governo di Belgrado. Il ministro degli Esteri, infatti, negò che si sarebbe affrontata la questione dei confini italo-jugoslavi nel corso degli incontri che Tito avrebbe avuto in Italia e affermò che il governo di Roma non avrebbe considerato alcuna rinuncia ai legittimi interessi nazionali<sup>40</sup>.

Come ha spiegato Massimo Bucarelli, l'apparente irrigidimento di Moro derivava, in realtà, degli interessi divergenti e quasi inconciliabili legati, rispettivamente, alla politica interna di Roma e Belgrado e alla necessità dei due governi di trovare una qualche forma di soddisfazione per le proprie opinioni pubbliche. La Jugoslavia, infatti, chiedeva di inserire la questione confinaria tra gli argomenti di discussione della visita di Tito per dare una qualche forma di soddisfazione alle popolazioni slovene e croate e per risolvere una volta per tutte la controversia con l'Italia, che, assieme al contenzioso con la Bulgaria per la Macedonia e a quello con l'Albania per il Kosovo, minacciava la stabilità dello Stato federale balcanico<sup>41</sup>. L'Italia, dal canto suo, non voleva indispettare ulteriormente la propria opinione pubblica, già contraria all'accordo con l'Austria sull'Alto Adige<sup>42</sup>. Constatato questo netto dissidio, il governo di Belgrado preferì rimandare la visita di Tito in attesa di una convergenza delle rispettive posizioni<sup>43</sup>.

Moro si impegnò in prima persona per normalizzare la situazione e ristabilire un'armonia fra Italia e Jugoslavia. Il 21 gennaio 1971 egli svolse una relazione alla Commissione Esteri della Camera, durante la quale chiarì che, nei confronti del vicino Stato balcanico, l'Italia seguiva una politica di buon vicinato e di franca amicizia, «con tutte le sue implicazioni, tra le quali il pieno riconoscimento dell'indipendenza e della sovranità rispettive», ispirata «al convincimento che i due popoli [erano] chiamati ad intendersi e a cooperare in misura sempre più larga»<sup>44</sup>. Moro sottolineò che «la politica seguita dal governo italiano nei confronti dell'amica Ju-

goslavia [...] [era] basata sul più leale rispetto dei trattati e degli accordi in vigore, ivi compreso ovviamente il *memorandum* d'intesa di Londra del 1954, e della sfera territoriale da essi risultante»<sup>45</sup>. Una settimana dopo, anche da Belgrado arrivarono delle dichiarazioni distensive da parte del ministro degli Esteri Mirko Tepavac, secondo cui il governo jugoslavo condivideva l'obiettivo italiano di sviluppare una più stretta collaborazione da attuare nel rispetto dei trattati e degli accordi in vigore, ivi compreso ovviamente il Memorandum del 1954<sup>46</sup>. La conferma della ritrovata armonia si ebbe durante l'incontro che Moro e Tepavac ebbero a Venezia il 9 e 10 febbraio. L'andamento delle conversazioni, comunque, mostrò che, sotto una patina di grande cordialità e al di là della comune convinzione della necessità di superare la controversia territoriale, il negoziato sui confini sarebbe stato lungo e fortemente condizionato dalle rispettive opinioni pubbliche. Mentre Moro precisò che l'accordo avrebbe dovuto essere raggiunto senza provocare turbamenti nella vita pubblica italiana, il suo omologo jugoslavo premette per una rapida chiusura delle trattative o, perlomeno, per una loro pronta ufficializzazione<sup>47</sup>. Fu decisa comunque la creazione di una Commissione congiunta italo-jugoslava, composta dagli esperti Milesi Ferretti e Perišić e dai rispettivi ambasciatori a Roma e a Belgrado, Folco Trabalza (sostituito da Giuseppe Walter Maccotta nel 1971) e Srdja Prica, con l'incarico di trattare e risolvere tutte le questioni bilaterali esistenti fra i due Stati, per poi alla fine proporre la soluzione del problema dei confini<sup>48</sup>.

Il pieno ripristino delle relazioni bilaterali permise finalmente anche lo svolgimento della visita di Tito in Italia, avvenuta tra il 25 e il 26 marzo 1971. I toni cordiali delle conversazioni misero in luce le ampie convergenze tra i due Paesi su diverse questioni di politica internazionale, mentre si registrò l'assenza di qualsiasi riferimento alle controversie bilaterali sul confine e sulle minoranze, chiaro segnale delle difficoltà che le trattative ancora incontravano<sup>49</sup>.

L'ANVGD e le altre associazioni giuliano-dalmate protestarono duramente contro la visita di Tito in Italia. Fra la fine del 1970 e la primavera del 1971 l'ANVGD, i Liberi Comuni di Zara e Fiume e l'Unione degli istriani-Libera Provincia dell'Istria in esilio si mobilitarono per criticare la politica interna del regime comunista e ricordare la tragedia degli italiani dell'Adriatico orientale. La visita di Tito a Roma era giudi-

<sup>39</sup> Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit., pp. 52-53.

<sup>40</sup> Ivi, p. 53; Imperato, Monzali, *Aldo Moro e il problema della cooperazione adriatica nella politica estera italiana 1963-1978*, cit., pp. 45 e ss.

<sup>41</sup> Sui difficili rapporti con la Bulgaria a proposito della questione macedone: ILS, AA, serie Jugoslavia, b. 539, Trabalza a Ministero degli Affari Esteri, 13 gennaio 1971.

<sup>42</sup> Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit., pp. 54-56.

<sup>43</sup> Sugli echi internazionali del rinvio della visita di Tito in Italia: ILS, AA, Jugoslavia, b. 539, Malfatti a Ministero degli Affari Esteri, 10 dicembre 1972.

<sup>44</sup> A. Moro, *L'Italia nell'evoluzione dei rapporti internazionali. Discorsi, interventi, dichiarazioni e articoli*, Roma-Brescia, 1986, p. 272.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 272-273; Imperato, Monzali, *Aldo Moro e il problema della cooperazione adriatica nella politica estera italiana 1963-1978*, cit., p. 47.

<sup>46</sup> Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit., p. 58.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 58-59.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Sulla visita di Tito a Roma, durante la quale incontrò anche papa Paolo VI: F. Petrone, *Il presidente Tito comincia oggi la visita in Italia*, «L'Unità», 25 marzo 1971; *Fruituosa la visita di Tito in Italia*, «L'Avvenire», 24 marzo 1971; Imperato, Monzali, *Aldo Moro e il problema della cooperazione adriatica nella politica estera italiana 1963-1978*, cit., p. 47; Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit., pp. 59-60; S. Tomašević, *Tito u Vatikanu. Stepinčev prgonitelj kod pape Pavla VI*, Zagreb, 2011; G. Bajc, *Dietro le quinte della visita di Tito a Roma nel 1971: il contesto locale e internazionale letto dalla diplomazia britannica*, «Annales», n. 4, 2014, p. 713 e ss.

cata negativamente «al fine degli auspicati buoni rapporti italo-jugoslavi per i ricordi che l'accoglienza e la sua presenza necessariamente suscitano»<sup>50</sup>. Non vi poteva essere vera pace senza giustizia. Nei giorni della presenza di Tito, in un volantino, usando toni e cifre esagerati, l'ANVGD invitò gli italiani a non dimenticare:

1) che dopo la fine della guerra 8.000 uomini, donne, bambini delle provincie di Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, Zara, sono stati gettati dai miliziani di Tito nelle Foibe carsiche e istriane solo perché italiani ed inermi! 2) che 10.000 sono i deportati in Jugoslavia non più ritornati alle loro famiglie; 3) che 300.000 sono gli esuli adriatici in Patria. Non vi chiediamo oggi un gesto incivile di ribellione o peggio di violenza. Ma un gesto di pietà per i Caduti, di solidarietà per i profughi, una protesta silenziosa e dignitosa. Non applaudite il persecutore degli italiani. Circondate di indifferenza colui che tutto ci ha tolto ed occupa, nella Venezia Giulia e in Dalmazia, le nostre città, le nostre terre. La sua visita, rinfocolando i ricordi, compromette una stabile intesa con la vicina Jugoslavia<sup>51</sup>.

A partire dalla visita di Tito a Roma, percepita come un'offesa e una mancanza di riguardo nei confronti dei profughi adriatici, l'atteggiamento dell'ANVGD e delle altre associazioni giuliano-dalmate verso Aldo Moro divenne progressivamente sempre più ostile e critico<sup>52</sup>. Particolarmente duri furono anche gli attacchi contro gli esuli italiani che sostenevano pubblicamente l'esigenza di chiudere il contenzioso territoriale con la Jugoslavia e di rinunciare alla Zona B. Enzo Bettiza e Fulvio Tomizza furono aspramente contestati per alcuni articoli sul «Corriere della Sera»<sup>53</sup>, così come Luciano De Pascalis, istriano capo della sezione Esteri del PSI, che parlò della Zona B come di un fantasma giuridico, da eliminare per migliorare i rapporti italo-jugoslavi<sup>54</sup>.

Nel corso del 1971 si assistette a un'intensificazione delle relazioni italo-jugoslave, che fu contemporanea a un aggravarsi della crisi interna al regime di Tito. Come abbiamo accennato, a partire dagli anni Sessanta l'alleggerimento del regime di repressione politica e il processo di parziale liberalizzazione interna avevano consentito il risveglio delle tradizionali culture nazionali slave del sud e questo si era tradotto in una ripresa delle tensioni interne. Sloveni e croati mal sopportavano la presunta egemonia culturale, linguistica e politica dell'elemento serbo, la nazionalità più numerosa in seno allo Stato jugoslavo. L'avvento di una nuova *leadership*, capeggiata da Savka Dabčević-Kučar, Pero Pirker e Miko Tripalo, ai vertici della Lega dei comunisti croata, sensibile al diffuso malcontento dei propri connazionali, segnò l'inizio del movimento riformista croato (il cosiddetto *masovni pokret*) che scosse la coesione

della Jugoslavia comunista<sup>55</sup>. I comunisti riformisti croati rivendicarono una più favorevole ripartizione delle risorse economiche e finanziarie dello Stato, prodotte in larga parte in Slovenia e Croazia e, a loro avviso, troppo largamente destinate e sprecate a favore delle regioni più povere quali Serbia, Montenegro e Bosnia; chiesero inoltre un riconoscimento ufficiale dell'esistenza della lingua croata, una maggiore presenza croata nelle forze armate e di polizia e un parziale pluralismo politico.

Con il passare dei mesi il *masovni pokret* assunse un carattere anche liberale e nazionalista, e ciò cominciò a suscitare l'irritazione dei comunisti più conservatori, capitanati dall'ex leader della Lega dei comunisti croata Vladimir Bakarić e dal presidente del Parlamento di Croazia Jakov Blažević, e dei serbi, in particolare di quelli che vivevano nella Repubblica Croata: la stessa futura sopravvivenza dell'unità jugoslava iniziava a essere messa in discussione dagli elementi più estremisti fra i riformisti croati. La destabilizzazione interna della Jugoslavia spaventò il regime comunista.

Pure nei governi occidentali vi era il timore che una crisi secessionista in Croazia potesse suscitare un possibile intervento sovietico in Jugoslavia, o a protezione del regime comunista o per favorire l'indipendentismo croato. In questo contesto il miglioramento della cooperazione italo-jugoslava serviva a rafforzare il regime di Tito, amico del blocco occidentale, e rispondeva agli auspici e interessi dell'Alleanza atlantica. Nell'aprile 1971 il ministro della Difesa jugoslavo, Nikola Ljubičić, comunicò all'ambasciatore italiano in Jugoslavia, Folco Trabalza, la proposta di stringere una cooperazione militare fra i due Stati, finalizzata alla difesa dello spazio adriatico e dei Balcani da possibili minacce sovietiche:

Le proposte avanzate dagli jugoslavi – ha rilevato Massimo Bucarelli – comprendevano varie opzioni, che andavano dalle intese tecniche, alla conclusione di accordi ben più stringenti: infatti, oltre allo scambio di informazioni, alle forniture di armi pesanti e all'avvio di contatti tra i rispettivi Stati Maggiori, da parte di Belgrado si fece riferimento anche alla possibilità di giungere a una sorta di alleanza [...] che avrebbe permesso all'aviazione jugoslava di utilizzare le basi aeree italiane, alle forze navali dei due paesi di collaborare per la difesa delle coste adriatiche e alle truppe italiane di fare nuovamente ingresso in territorio jugoslavo in caso di aggressione sovietica, ovviamente non più come forze di occupazione, ma come forze amiche impegnate al fianco dell'esercito di Belgrado<sup>56</sup>.

<sup>50</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 539, volantino dell'ANVGD, del Libero Comune di Zara, del Libero Comune di Fiume e della Libera Provincia dell'Istria in esilio, *Tito a Roma*, s.d.

<sup>51</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 539, volantino dell'ANVGD, s.d. (ma marzo 1971).

<sup>52</sup> *Per Tito a Roma né applausi né cedimenti*, «Difesa Adriatica», 4-17 aprile 1971.

<sup>53</sup> *L'attentato del "Corriere" contro l'anima di Trieste*, «Difesa Adriatica», 19-30 gennaio 1971.

<sup>54</sup> *Una manovra da bloccare*, «Difesa Adriatica», 24 maggio-4 giugno 1971.

<sup>55</sup> Sul movimento riformista croato e la cosiddetta «Primavera di Zagabria» ricordiamo innanzitutto: S. Dabčević Kučar, *'71 Hrvatski snovi i stvarnost*, 2 voll., Zagreb, 1997; M. Tripalo, *S poprišta*, Zagreb, 1971; Id., *Hrvatsko proljeće*, Zagreb, 2001. Sul piano della riflessione storiografica: D. Mujadžević, *Bakarić. Politička biografija*, Zagreb, 2011, pp. 253 e ss.; Z. Radelić, *Hrvatska u Jugoslaviji 1945.-1991. Od zajedništva do razlaza*, Zagreb, 2006, pp. 379 e ss.; I. Goldstein, *Croatia. A History*, London, 1999, pp. 173 e ss.; J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, 1993. Alcune informazioni in: S. Bianchini, *Nazionalismo croato e autogestione. La crisi croata del 1971 e i suoi riflessi sull'autogestione*, Milano, 1983.

<sup>56</sup> Bucarelli, *Roma e Belgrado tra Guerra Fredda e Distensione*, cit., p. 154.

Il governo italiano si dimostrò interessato a sviluppare positivamente queste proposte jugoslave, ma procedendo per gradi, limitandosi per il momento a stabilire una cooperazione tecnica, con scambi di informazioni e con l'avvio di contatti fra gli Stati maggiori, senza però la firma di accordi formali di alleanza militare, che potevano essere pericolosi per le loro ripercussioni sul piano internazionale<sup>57</sup>.

Nel corso degli ultimi mesi del 1971, Tito e la vecchia guardia del comunismo croato (Bakarić e Blažević), timorosi di possibili strumentalizzazioni straniere della questione croata, decisero di procedere a una dura repressione del movimento riformista. Tito denunciò le tendenze reazionarie e controrivoluzionarie sorte in Croazia e ordinò di usare la mano pesante contro i riformisti croati. Dabčević-Kučar, Tripalo e molti altri dirigenti riformisti furono fatti dimissionare e poi espulsi dal Partito comunista, mentre centinaia di studenti e intellettuali croati vennero arrestati e condannati a pene detentive. Fra questi vanno ricordate alcune personalità che avrebbero in seguito partecipato alla fondazione della Croazia indipendente nel 1990-1991: il futuro capo del Partito liberale, lo scrittore Vlado Gotovac, il liberal-nazionalista Drazen Budiša e Franjo Tuđman, che per decenni era stato una figura di rilievo del comunismo croato, generale, storico e direttore dell'Istituto per la storia del movimento dei lavoratori di Zagabria. Le istituzioni universitarie e culturali, i vertici del Partito croato, i centri del potere amministrativo e giudiziario furono «ripuliti» da ogni presenza di elementi sovversivi. Un clima di repressione politica e culturale ritornò a dominare in Croazia, soffocando ma non spegnendo le spinte autonomiste. Nei mesi successivi una simile operazione di «pulizia» delle strutture di partito e di governo da ogni elemento liberale e nazionalista fu compiuta in Serbia, con l'estromissione e l'emarginazione di dirigenti e intellettuali ritenuti inaffidabili e liberaleggianti: sintomatica a tale riguardo fu la destituzione di Latinka Perović dalla guida della Lega dei comunisti serba nel 1972<sup>58</sup>.

Pure in Istria e a Fiume, in gran parte inserite nella Repubblica Popolare di Croazia, il giro di vite repressivo si fece sentire. Le passate polemiche pubbliche fra esponenti dell'Unione degli italiani e intellettuali comunisti nazionalisti croati avevano mostrato l'inizio di un risveglio politico di alcuni settori della minoranza che la classe dirigente comunista croata, sia riformista che conservatrice, aveva interpretato come il risorgere di forme di irredentismo e nazionalismo italiano<sup>59</sup>. L'esistenza di contatti fra esponenti dell'Unione degli italiani e istituzioni culturali della penisola come l'Università popolare di Trieste era, secondo alcuni dirigenti comunisti croati, un segnale inquietante che indicava come la minoranza italiana in Istria potesse sfuggire al

controllo del regime jugoslavo. In realtà erano accuse infondate e pretestuose perché la dirigenza dell'Unione degli italiani, guidata da Antonio Borme, era composta da convinti comunisti, che avevano sostenuto il movimento guidato da Tito fin dalla seconda guerra mondiale, ma che cercavano di sfruttare la teorica esistenza di diritti giuridici per le minoranze per migliorare le condizioni di vita per gli italiani dell'Istria. Nel corso del 1972 e del 1973 la dirigenza dell'Unione degli italiani cominciò a essere criticata e minacciata pubblicamente dai vertici istriani e zagabresi della Lega dei comunisti croata. Nel 1974 la Lega dei comunisti croata decise di colpire duramente la *leadership* dell'Unione degli italiani espellendo Borme dal partito e costringendo la stessa Unione a sostituirlo come presidente con il più ligio Luigi Ferri.

La reazione internazionale di fronte alla repressione di Tito in Jugoslavia fu molto mite. Sia gli occidentali che i sovietici temevano fonti di instabilità in Europa centrale e orientale e sostennero tacitamente l'azione del dittatore jugoslavo. La denuncia e la lotta contro le violazioni dei diritti umani in Jugoslavia nel 1971, a differenza di quanto sarebbe successo vent'anni dopo, non erano utili agli obiettivi delle grandi potenze e trovarono scarso interesse nelle opinioni pubbliche occidentali. Non a caso le relazioni commerciali ed economiche fra Jugoslavia e Paesi occidentali continuarono indisturbate, anzi si intensificarono negli anni successivi. La percezione del nazionalismo croato, macchiato dal retaggio della violenza degli ustascia durante la seconda guerra mondiale, rimaneva negativa in larga parte dell'Europa. Molto diffusa nelle diplomazie occidentali era la convinzione che i servizi segreti sovietici fossero penetrati negli ambienti dell'emigrazione anticomunista e ustascia e stessero sostenendo la destabilizzazione del regime di Tito. Nel febbraio 1972, l'ambasciatore italiano a Parigi, Francesco Malfatti, già militante socialista antifascista, riferì a Moro che il ministro degli Esteri francese Maurice Schumann era preoccupato per la penetrazione ustascia in seno all'emigrazione croata in Francia:

Benché la massa degli emigrati jugoslavi sia, almeno per ora, poco politicizzata, gli «ustascia» cominciano a svolgere opera di proselitismo presentandosi come «Comitati nazionali croati». La voce secondo cui le loro attività verrebbero, almeno in parte, finanziate dall'URSS, per indebolire il regime di Belgrado, sarebbe effettivamente fondata. Circolano così – mi ha detto ancora Schumann – progetti assurdi e anacronistici sulla partizione della Jugoslavia in due Stati: una nazione sloveno-croata destinata a confluire nell'orbita occidentale e un'altra serbo-macedone, di obbedienza sovietica. Il fatto stesso che queste idee vengano ventilate ad opera di agitatori interessati dimostra che nel mondo balcanico covano ancora le inquietudini e i fermenti degli anni '30 e '40<sup>60</sup>.

Nel corso di una visita del primo ministro Jacques Chaban Delmas in Jugoslavia, Tito si era espresso con molta amarezza sulla collusione fra l'Unione Sovietica e il

<sup>57</sup> Ivi, pp. 155-156.

<sup>58</sup> S.K. Pavlowitch, *Serbia. La storia al di là del nome*, Trieste, 2010, pp. 232-233; J. Pirjavec, *Tito e i suoi compagni*, Torino, 2015, pp. 488 e ss. Un'analisi complessiva dell'azione repressiva della Lega dei comunisti contro i riformisti e i nazionalisti in ILS, AA, Jugoslavia, b. 544, Maccotta a Moro, 23 luglio 1973.

<sup>59</sup> Seguiamo qui la ricostruzione di Ezio e Luciano Giuricin: E. Giuricin, L. Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana. Storia e Istituzioni degli Italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*, 2 voll., Rovigno, 2008, I, pp. 269-306.

<sup>60</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 539, Malfatti a Moro, 24 febbraio 1972.

nazionalismo croato e si era dimostrato consapevole della fragilità dello Stato jugoslavo, ma anche convinto che «il futuro della Jugoslavia e soprattutto quello delle sue regioni centro-meridionali dipende dall'unione con le province sviluppate del nord»<sup>61</sup>. A parere di Schumann, il futuro della Jugoslavia era in fondo nelle mani dei suoi popoli:

Riflettendo ad eventuali iniziative dell'Unione Sovietica – riferì Malfatti – dopo la scomparsa di Tito, Schumann si è dichiarato convinto che la migliore difesa della Jugoslavia sarà la ferma decisione del suo popolo di difendere, se necessario con una lunga guerriglia, il territorio nazionale. Non è possibile avere illusioni sull'esito, a lungo termine, di un'operazione militare sovietica in Jugoslavia. Ma la prospettiva di una lunga e sanguinosa guerriglia – una specie di Vietnam europeo – potrebbe rappresentare per Mosca un “rischio inaccettabile”. Tra i fattori che concorrono a proteggere la Jugoslavia vi è anche, senza dubbio, l'azione dei partiti comunisti occidentali i quali non mancherebbero di fare pressione sull'URSS per non essere posti di fronte all'imbarazzo e al disagio di una nuova Cecoslovacchia. Ma l'esperienza storica ci insegna quale affidamento si possa fare su queste pressioni<sup>62</sup>.

## 8.2. LA CONCLUSIONE DEGLI ACCORDI DI OSIMO

Le elezioni politiche del maggio 1972, con esiti deludenti per le forze governative e una crescita della destra missina, convinsero la Democrazia cristiana a compiere una scelta centrista e a costituire un governo guidato da Giulio Andreotti e con la partecipazione dei liberali<sup>63</sup>. Aldo Moro, critico verso la strategia centrista, rifiutò l'incarico di ministro nel nuovo esecutivo, lasciando la guida della Farnesina a Giuseppe Medici. Il governo Andreotti non mostrò di voler mutare le direttive di base della politica estera italiana, e il nuovo ministro degli Esteri Medici continuò gli sforzi di Moro per migliorare i rapporti con gli Stati vicini<sup>64</sup>.

Forte sostenitore dell'esigenza di intensificare le relazioni bilaterali e di chiudere la controversia sui confini con la Jugoslavia era il nuovo ambasciatore italiano a Belgrado, Giuseppe Walter Maccotta. Nel luglio 1972 Maccotta inviò a Medici un lungo rapporto in cui analizzava la situazione jugoslava e lo stato dei rapporti fra

Roma e Belgrado. A parere di Maccotta, la crisi croata dimostrava che la speranza di Tito di aver garantito il futuro del suo Paese attraverso la creazione di un sistema costituzionale fondato su una serie di contrappesi (il decentramento federale e l'unità ideologica e politica della Lega dei comunisti, l'autogestione considerata una sorta di compromesso fra economia socialista e libertà di mercato) era infondata. La Jugoslavia rimaneva fragile, anche se esistevano forze, ad esempio l'esercito, che ne garantivano una certa stabilità. La fragilità del Paese era prodotta non solo dalle tensioni nazionali interne, ma anche dai molti problemi economici:

A prima vista, chi visitasse [...] la Jugoslavia, non potrebbe non rimanere impressionato dall'evidente progresso economico e sociale del Paese. Ma esso cela problemi di sviluppo, e di fondo, sempre aperti. Per citarne alcuni: pesante processo inflazionistico; permanente squilibrio tra produzione e consumo, tra risorse e investimenti; difficoltà d'attuazione dell'autogestione soprattutto in rapporto alla conduzione ottimale delle imprese; mancanza di liquidità, inadeguato controllo dei prezzi e quindi aumento del costo della vita; incapacità e errori di programmazione, anche perché diviene sempre più difficile pianificare su base federale, cioè nazionale, componendo gli interessi e le ambizioni delle varie Repubbliche o Regioni<sup>65</sup>.

Anche l'evoluzione del sistema internazionale non era più così favorevole per la Jugoslavia. La guerra fredda, la rivalità fra Unione Sovietica e occidentali, aveva lasciato alla Jugoslavia uno spazio di manovra per mantenersi indipendente e aumentare il prezzo della sua amicizia. La distensione internazionale, il riavvicinamento fra Mosca e Washington, inquietavano il governo di Belgrado perché riducevano la sua rilevanza politica e i margini di manovra, nonché il suo valore nei confronti dei due blocchi. Tito aveva reagito alla distensione e ai suoi possibili rischi intensificando le relazioni politiche ed economiche con l'Unione Sovietica e i Paesi del blocco comunista, ma rimaneva viva a Belgrado, secondo Maccotta, la paura di un crescente isolamento internazionale. A parere del diplomatico, restava forte l'interesse occidentale e dell'Italia a mantenere un atteggiamento amichevole verso la Jugoslavia titoista. I rapporti italo-jugoslavi andavano consolidati e la mancata chiusura della questione dei confini e della Zona B era un forte ostacolo a ciò. Era da attendersi una prossima richiesta di Belgrado di ripresa dei negoziati per risolvere il problema dei confini. A giudizio di Maccotta, tergiversare al riguardo o chiedere una pausa di riflessione, rimandando al futuro la questione, avrebbe provocato un inevitabile deterioramento delle relazioni fra i due Paesi; soluzione più opportuna era, piuttosto, accedere al desiderio jugoslavo di una soluzione globale, secondo le linee di negoziato già intraprese e definite, decidendo i corrispettivi che si volevano in cambio della definitiva rinuncia alla Zona B<sup>66</sup>.

<sup>61</sup> *Ibidem.*

<sup>62</sup> *Ibidem.*

<sup>63</sup> Sulla situazione interna italiana a partire dalla fine degli anni Sessanta: A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna, 1993, pp. 223 e ss.; P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, 1991, pp. 354 e ss.; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, 1995.

<sup>64</sup> Sulla politica estera del governo Andreotti fra il 1972 e il 1973: G. Andreotti, *L'URSS vista da vicino*, Milano, 1988; Id., *Gli USA visti da vicino*, Milano, 1989; V. Bosco, *L'amministrazione Nixon e l'Italia. Tra distensione europea e crisi mediterranee (1968-1975)*, Roma. Una valutazione tedesca di Medici: AAB, PA, Zwischenarchiv, Bestand B 26, b. 441, Lahr al Ministero degli Affari Esteri, 18 agosto 1972.

<sup>65</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 540, Maccotta a Medici, 28 luglio 1972.

<sup>66</sup> *Ibidem.*

Medici e Andreotti condividevano l'impostazione di Maccotta. Medici era convinto della necessità di chiudere la questione frontaliera con la Jugoslavia e decise di riprendere e accelerare i negoziati italo-jugoslavi per la definizione dei confini, puntando sulla conclusione di un'intesa globale fra i due Paesi. Nel marzo del 1973, Medici e Miloš Minić, il capo della diplomazia jugoslava, si incontrarono a Ragusa/Dubrovnik e diedero il via libera alla ripresa di approfondite conversazioni segrete per il definitivo regolamento di tutte le questioni aperte fra i due Paesi, sempre condotte da Milesi Ferretti e Perišić<sup>67</sup>. Venne anche fissata una piattaforma negoziale, che in gran parte riprendeva le proposte italiane del 1968: superamento delle divergenze sulla frontiera nel Goriziano, trasformazione in confine di Stato della linea di demarcazione del Memorandum di Londra, decadenza dello Statuto speciale per la protezione delle minoranze allegato al Memorandum del 1954, firma di un accordo sulla questione dei beni italiani nella Zona B che sarebbe rimasta jugoslava, ampliamento della cooperazione economica e marittima tra i porti di Trieste, Capodistria e Fiume<sup>68</sup>.

È interessante notare che da parte italiana una delle contropartite che si desideravano per la rinuncia alla Zona B fosse il venir meno di ogni forma di tutela internazionale delle minoranze slovena e italiana. Varie erano le ragioni di questa richiesta. Da una parte, la classe dirigente italiana era convinta che il sistema politico pluralistico in Italia offrisse le migliori garanzie e libertà a tutti i cittadini, anche a quelli di madrelingua slovena, e vedeva con fastidio l'esistenza di spazi giuridici che consentissero interferenze di Stati stranieri nei propri affari interni. Vi era poi la consapevolezza della forte opposizione di larghi settori dell'opinione pubblica triestina al potenziamento dei diritti della minoranza slovena, ad esempio relativamente al bilinguismo: la cancellazione della tutela delle minoranze prevista dagli accordi di Londra del 1954 era una sorta di compensazione per i triestini alla rinuncia al sogno del ritorno dell'Italia nella Zona B. Infine vi era una sottovalutazione dell'importanza politica della minoranza italiana in Jugoslavia, numericamente assai ridotta e ritenuta un elemento ormai residuale in via di sparizione; questa valutazione era dovuta anche a una pregiudiziale ideologica di molti diplomatici e politici italiani verso i «rimasti», rivelata chiaramente dalle posteriori considerazioni di Maccotta, secondo il quale il «federalismo» e il «plurietnismo» in Jugoslavia proteggevano a sufficienza la minoranza italiana, composta dai «pochi italiani rimasti in Dalmazia ed Istria [che] avevano deciso di farlo per scelta ideologica o per interesse materiale»<sup>69</sup>. Nel corso dell'incontro di Ragusa Medici e Minić concordarono sull'opportunità, nel futuro accordo politico sui confini, di limitarsi a fare generiche dichiarazioni

<sup>67</sup> Al riguardo: V. Škorjanec, *Neuspeh jugoslovansko-italijanskih diplomatskih pogajanj v letu 1973*, «Zgodovinski Časopis», n. 1-2, 2003, pp. 147 e ss.; Id., *Osimska Pogajanja*, Koper, 2007, pp. 48 e ss.

<sup>68</sup> Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit., pp. 63-64.

<sup>69</sup> Maccotta, *Osimo visto da Belgrado*, cit., p. 66.

solenni sulla protezione delle minoranze, lasciando però a ciascun governo il compito di legiferare e agire unilateralmente sul piano interno<sup>70</sup>: insomma la protezione delle minoranze non doveva più avere una dimensione internazionale, ma divenire esclusiva competenza legislativa interna italiana e jugoslava.

I due ministri degli Esteri, consapevoli delle difficoltà del negoziato, decisero anche riservatamente che, in caso di rottura delle trattative, si sarebbe attivato un canale segreto, rappresentato da due tecnici, Eugenio Carbone, direttore generale del Ministero dell'Industria, e Boris Šnuderl, presidente del Comitato federale per i rapporti economici<sup>71</sup>.

Le conversazioni italo-jugoslave ebbero inizio a Roma nell'aprile 1973. La delegazione italiana presentò una propria proposta d'intesa finale, così sintetizzata da Massimo Bucarelli:

La restituzione pressoché integrale, ad eccezione di alcune lievi modifiche, delle sacche di territorio occupate abusivamente dagli jugoslavi nel 1947, con l'aggiunta di una correzione a favore dell'Italia della linea prevista dal Trattato di pace lungo le rive dell'Isonzo nei pressi del Monte Sabotino, per poter consentire la creazione di un bacino idrico; l'ufficializzazione della spartizione del TLT, con la richiesta di poter usufruire di un'area di 10 km<sup>2</sup>, in corrispondenza della Val Rosandra e del Vallone dell'Ospo, per consentire l'allargamento della zona industriale di Trieste e per il reperimento delle risorse idriche; la ripartizione delle acque territoriali del Golfo di Trieste, attribuendo in esclusiva a ciascuna delle parti una fascia di tre miglia lungo le rispettive coste e istituendo una sorta di condominio italo-jugoslavo per il restante tratto di mare; la nomina di delegazioni *ad hoc* per la conclusione, nel più breve tempo possibile, di un accordo relativo ai beni italiani in zona B, con cui si sarebbe dovuto assicurare «la libera e permanente disponibilità di un congruo ed equo indennizzo», per quei beni la cui titolarità sarebbe stata persa o era già stata persa dai proprietari; l'affitto di una striscia territoriale della zona B, da destinare all'allargamento dell'area industriale triestina e, infine, un accordo per la cooperazione interportuale<sup>72</sup>.

La richiesta italiana di prendere in affitto una striscia della Zona B, da destinare allo sviluppo industriale triestino, rispondeva evidentemente al desiderio del gover-

<sup>70</sup> Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit., pp. 65-66.

<sup>71</sup> Come ha ricordato l'ambasciatore Maccotta, nell'incontro a Dubrovnik i due ministri «avevano designato, all'insaputa di tutti, due "emissari" personali per il caso in cui si rivelasse necessario un intervento per evitare la tensione successiva al fallimento delle trattative. [...] Gli emissari erano il direttore generale del Ministero dell'Industria Eugenio Carbone e l'ex ministro federale Šnuderl, sloveno, perfetto conoscitore di lingua e cose italiane ed anche lui esperto di problemi economici»: Maccotta, *Osimo visto da Belgrado*, cit., p. 63. Carbone era un funzionario statale che da molti anni era impegnato nelle relazioni economiche fra Italia e Jugoslavia quale membro del Comitato italo-jugoslavo per la cooperazione economica e conosceva bene l'*establishment* comunista di Belgrado: Škorjanec, *Osimska Pogajanja*, cit., pp. 50-51.

<sup>72</sup> Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit., pp. 64-65. Si veda al riguardo anche Škorjanec, *Osimska Pogajanja*, cit.

no di Roma di offrire all'opinione pubblica triestina una contropartita in cambio della rinuncia alla Zona B. Il mese successivo il governo jugoslavo presentò le proprie proposte. Belgrado rifiutò di fare concessioni marittime e territoriali a vantaggio di Gorizia e Trieste e ripropose il tema, sgradito al governo italiano, della protezione delle minoranze con la richiesta dell'istituzione di una Commissione mista incaricata di occuparsi e garantire la tutela delle collettività slovene in Italia e italiane in Jugoslavia.

Nel frattempo al governo Andreotti-Medici era succeduto nel luglio 1973 un esecutivo guidato da Rumor con Moro di nuovo agli Esteri. Il nuovo governo sanciva il fallimento dell'esperimento della formula centrista e un ritorno al centro-sinistra. La Democrazia cristiana si era ricompattata e Moro aveva abbandonato una posizione di opposizione interna concludendo con Fanfani il cosiddetto «patto di Palazzo Giustiniani», con il quale si decideva il ritorno a una formula di governo di centro-sinistra e la nomina di Fanfani a segretario del partito<sup>73</sup>. Rumor e Moro erano molto favorevoli alla chiusura della controversia sui confini orientali con la Jugoslavia, ma il rifiuto jugoslavo di fare concessioni provocò il rallentamento e poi l'arenarsi delle trattative. Nell'incontro finale a Belgrado nel dicembre 1973, la delegazione italiana dichiarò inaccettabili le posizioni jugoslave sulla questione dei beni italiani e relativamente ai problemi territoriali e alle minoranze. Era l'ennesimo insuccesso dei negoziati italo-jugoslavi.

In un contesto politico italiano che si spostava sempre più a sinistra e con forti spinte in seno all'*establishment* italiano a favore della chiusura della questione delle frontiere con la Jugoslavia, l'associazionismo giuliano-dalmata incontrò crescenti difficoltà. Da una parte, nell'Italia degli anni Settanta, dominata da una forte radicalizzazione politica, le associazioni giuliano-dalmate erano sempre più osteggiate dai partiti di sinistra e dai movimenti di estrema sinistra. Nonostante la maggior parte delle associazioni di esuli fosse vicina politicamente alla Democrazia cristiana e che pure gruppi come il Libero Comune di Zara, su posizioni più simpatetiche alle destre, fossero stati attenti a difendere la propria indipendenza politica e a tenersi staccati e differenziati dal Movimento sociale, i gruppi giuliano-dalmati furono sempre più invisibili e boicottati sul piano locale e nazionale come associazioni «fasciste» e reazionarie<sup>74</sup>. La sede genovese dell'ANVGD fu addirittura oggetto di un attentato. Il rafforzamento del PCI, ostile alle associazioni degli esuli, e la volontà dei partiti di centro e di sinistra di intensificare le relazioni economiche e politiche con i Paesi dell'Europa comunista, e in particolare con la Jugoslavia, provocarono una crescente marginalizzazione dell'ANVGD e dei Liberi Comuni. Dall'altra, si aggravò la crisi organizzativa prodotta dal progressivo venir meno di molti uomini di punta della ge-

nerazione dei fondatori e degli animatori dell'associazionismo giuliano-dalmata. Per limitarci al caso dei dalmati, la morte di Guido Fabiani, Manlio Cace, Ildebrando Tacconi, Guido Calbiani, Antonio Cattalini nel corso della prima metà degli anni Settanta privò l'esodo giuliano-dalmata di alcuni dei più capaci organizzatori e leader. L'ANVGD subì pure il duro colpo della morte del suo presidente Gianni Bartoli nella primavera del 1973<sup>75</sup>. Non si può sottovalutare l'impatto politico della scomparsa di Bartoli, protagonista delle lotte per Trieste italiana nel secondo dopoguerra, personalità capace di tenere unita l'associazione in quanto figura rispettata sia dagli esuli moderati che da quelli intransigenti.

Dopo la morte di Bartoli, per alcuni mesi la guida dell'ANVGD fu assunta dal vicepresidente Silvano Drago, di fatto la principale mente politica dell'ANVGD. Drago percepì che, di fronte a un'opinione pubblica italiana in gran parte indifferente o disinteressata alla questione adriatica e a una classe dirigente nella sua maggioranza convinta che la Zona B fosse un fantasma giuridico che andasse eliminato per migliorare i rapporti con Belgrado<sup>76</sup>, le associazioni giuliano-dalmate dovessero rinnovare la loro strategia politica, trovando nuovi argomenti e temi<sup>77</sup>.

Al Congresso nazionale dell'ANVGD svoltosi a Firenze nel dicembre 1973, nella sua relazione quale reggente dell'associazione Drago si sforzò di fare una riflessione politica cruda e realistica su quale fosse l'interesse nazionale italiano nell'Adriatico. A parere del vicepresidente dell'ANVGD, la rinuncia alla Zona B sarebbe stata un errore gravissimo e un «karakiri» politico, l'abbandono totale di una situazione morale, la protesta e la condanna del trattato di pace del 1947, dalla quale i governi italiani non si erano mai discostati. L'opposizione a ogni rinuncia ai diritti sulla Zona B, a parere di Drago, non significava che gli esuli rifiutassero l'esistenza della Jugoslavia e l'esigenza di avere buoni rapporti con essa:

Di fronte alla Farnesina, ci troviamo con un grosso problema. Ci si chiede, nell'impostazione permanente della nostra politica, se l'interesse italiano è che la Jugoslavia si dissolva con un vuoto che talvolta appare fatale, oppure che la Jugoslavia sia unita e più o meno autonoma, che funzioni tra noi e il continente sovietico? Sono interrogativi sui quali ci dobbiamo soffermare. [...] Entro certi limiti, in un quadro preciso, può essere interesse italiano a che la Jugoslavia si mantenga autonoma, unita<sup>78</sup>.

Ma che sarebbe successo se lo Stato jugoslavo si fosse dissolto e disgregato, magari dopo la morte di Tito? Il Ministero degli Affari Esteri italiano non aveva fatto capire le sue intenzioni:

<sup>73</sup> Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 522.

<sup>74</sup> Al riguardo le considerazioni di Rismondo: SDSGTV, Archivio Libero Comune di Zara in esilio, b. anno 1975, Rismondo a Cace, 26 gennaio 1975.

<sup>75</sup> S. Drago, *Ha lottato fino all'ultimo*, «Difesa Adriatica», 18-30 aprile 1973.

<sup>76</sup> *Una manovra da bloccare*, «Difesa Adriatica», 24 maggio-4 giugno 1971.

<sup>77</sup> *Il Congresso dell'Associazione il 7 8 e 9 dicembre a Firenze*, «Difesa Adriatica», 14-24 giugno 1973.

<sup>78</sup> *La relazione della Presidenza*, «Difesa Adriatica», 1-15 gennaio 1974.

Può darsi – affermò Drago – che ci troviamo di fronte alla prospettiva abbastanza ravvicinata della scomparsa del dittatore Tito. E noi sappiamo che dopo la scomparsa del dittatore può succedere di tutto. Può anche darsi che ci svegliamo alla mattina con i carri armati sovietici al confine orientale. Quindi la carta della Zona B, in questo momento, anche per chi volesse rinunciare alla Zona B, non va toccata. Tutte le nostre carte vanno giocate dopo; pensandoci, in serietà, in compostezza, senza garibaldinismi, guardando non solo ai nostri ideali, ai nostri interessi, ma a quello che può essere l'interesse nazionale<sup>79</sup>.

Il Congresso di Firenze sancì un ricompattamento dell'associazione con una confluenza unitaria nelle elezioni per il Consiglio nazionale<sup>80</sup>. Le crescenti difficoltà nei rapporti con il governo, l'esigenza di disporre di una presidenza autorevole ed esperta sul piano politico, in grado di dialogare con gli esecutivi di centro-sinistra, convinsero tutti della necessità di ricorrere nuovamente a un politico democristiano filogovernativo come leader. All'inizio del 1974 il Consiglio nazionale elesse all'unanimità presidente dell'ANVGD Paolo Barbi, all'epoca ancora deputato alla Camera<sup>81</sup>. La riconciliazione con Barbi, amareggiato dalla defenestrazione del 1970, fu possibile perché il deputato di Napoli concordava con l'analisi della situazione fatta da Drago: anche Barbi riteneva necessario non avere fretta nel fare un accordo territoriale con la Jugoslavia e magari aspettare la morte di Tito; per il momento era meglio conciliare il mantenimento di buoni rapporti con la Jugoslavia con il non compiere alcuna rinuncia sul piano del diritto internazionale riguardo alla questione della Zona B in Istria<sup>82</sup>.

Nel corso del 1974 il regime di Tito decise di procedere a un'ennesima riorganizzazione costituzionale dello Stato jugoslavo. Per superare in parte i malumori esistenti in larghe fasce della società jugoslava, Tito fece promulgare una nuova Costituzione nel febbraio 1974. Questa Costituzione garantiva il potere assoluto del Partito comunista e confermava a Tito il possesso dell'autorità suprema. Ma al fine di soddisfare le rivendicazioni di larghi settori delle popolazioni croate, slovene e albanesi, la Costituzione concedeva maggiore autonomia politica ed economica alle singole Repubbliche, dominate dalle Leghe dei comunisti, limitando le competenze del governo centrale a difesa, affari esteri, alcune limitate politiche economiche e al mantenimento del sistema costituzionale; proclamava poi la Vojvodina e il Kosovo Province autonome in seno alla Repubblica Popolare di Serbia, riducendo sul piano costituzionale il peso politico dei serbi<sup>83</sup>. La Jugoslavia comunista era trasformata «in una confederazione composta da otto Stati-partito, in cui le provincie erano uguali

alle Repubbliche in tutto fuorché nel nome. Tito (che non avrebbe avuto un successore) e l'esercito erano gli unici garanti dell'unità dello Stato»<sup>84</sup>.

La nuova Costituzione del 1974 rafforzò temporaneamente il regime comunista. Tito rimaneva una figura molto popolare fra la gente e il governo comunista era abile nel cercare e ottenere aiuti internazionali per sostenere un'economia inefficiente e statica:

L'ultimo decennio del governo di Tito – ha giustamente notato Stevan Pavlowitch – fu caratterizzato da un'atmosfera surreale, dal momento che egli perseverava nei suoi progetti di grandezza. Con il suo paternalismo, riuscì a imporre la disciplina presso i dirigenti del Partito senza perdere il loro appoggio, mentre grazie alla sua popolarità Tito riuscì ad adottare misure impopolari. Malgrado lo stato dell'economia, gli enormi prestiti concessi sostennero negli anni settanta il miglioramento della qualità della vita, permettendo la riduzione del malcontento e la legittimazione della continuità dell'amministrazione comunista<sup>85</sup>.

La Costituzione del 1974, però, gettò anche i semi della futura dissoluzione dello Stato jugoslavo, suscitando un profondo e sempre più forte risentimento da parte della nazionalità più numerosa, i serbi. Il rafforzamento delle Province della Vojvodina e del Kosovo come entità autonome e di fatto separate dalla Repubblica Popolare di Serbia, di cui formalmente facevano parte, aventi poteri di veto sulle decisioni prese a livello repubblicano, fu ritenuto ingiusto e pericoloso da vasti settori dell'opinione pubblica serba. Il trasformarsi delle Repubbliche in sorta di Stati nazionali semiautonomi in seno a una Jugoslavia sempre più simile a una confederazione, rafforzò l'influenza di alcuni critici serbi del regime di Tito e dello jugoslavismo, come ad esempio lo scrittore Dobrica Ćosić, che cominciò a denunciare lo Stato comunista jugoslavo come un danno e un indebolimento della nazione serba e a chiedere con forza una revisione profonda della Costituzione<sup>86</sup>.

Sempre nel 1974 il governo jugoslavo decise di indurire sia sul piano diplomatico che su quello propagandistico il proprio atteggiamento verso l'Italia<sup>87</sup>. All'origine di questa scelta vi era la volontà di accelerare la conclusione dei negoziati confinari, che avevano non poco peso nell'influenzare gli orientamenti di parte delle opinioni pubbliche croata e slovena. Tito dava importanza al miglioramento delle relazioni italo-jugoslave e alla fissazione dei confini fra Italia e Jugoslavia<sup>88</sup>. Egli era ben consapevole che i confini italo-jugoslavi erano stati imposti con la forza, senza consultazioni democratiche e liberi plebisciti. Lo spostamento delle popolazioni, l'esodo della maggioranza degli ita-

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> *Al Congresso di Firenze confluenza unitaria*, «Difesa Adriatica», 1-15 gennaio 1974.

<sup>81</sup> *Il presidente nazionale Paolo Barbi riprende le redini dell'Associazione*, «Difesa Adriatica», 1-20 marzo 1974.

<sup>82</sup> *Una lettera dell'on. Barbi*, «Difesa Adriatica», 1-15 maggio 1974.

<sup>83</sup> A proposito della Costituzione del 1974: Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, cit., pp. 437 e ss.

<sup>84</sup> Pavlowitch, *Serbia*, cit., p. 234.

<sup>85</sup> Ivi, pp. 234-235.

<sup>86</sup> Al riguardo: D. Hudelist, *Moj Beogradski Dnevnik. Susreti i razgovori s Dobricom Ćosićem 2006.-2011.*, Zagreb, 2012; Pavlowitch, *Serbia*, cit., pp. 228 e ss.

<sup>87</sup> Si veda la precisa analisi di Mišić, *La Jugoslavia e il Trattato di Osimo*, cit., pp. 60 e ss.

<sup>88</sup> C. Belci, *Trieste. Memorie di trent'anni (1945-1975)*, Brescia, 1990, pp. 179 e ss.



liani dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia, l'immigrazione di popolazioni slovene, croate e provenienti da tutta la Jugoslavia nei territori annessi, la politica di assimilazione e snazionalizzazione della minoranza italiana rimasta avevano creato una nuova situazione etnica, che era in parte artificiale e ancora instabile, e che rendeva insicuri i nazionalismi sloveno e croato. Inoltre la Jugoslavia aveva controversie sulle frontiere con la maggior parte dei vicini, dall'Austria all'Albania, alla Bulgaria, che contestava la creazione di una Repubblica Popolare di Macedonia e la costituzione ufficiale di una nazionalità macedone separata da quella bulgara. La fissazione delle frontiere con il vicino più importante, l'Italia, avrebbe rafforzato non poco la posizione della Jugoslavia sul piano internazionale e il regime comunista di fronte a croati e sloveni.

Di fronte allo stallo dei negoziati riservati Milesi Ferretti-Perišić, il governo di Belgrado dichiarò esaurito il mandato dei plenipotenziari, accusò l'Italia di aver sabotato le trattative e minacciò di divulgarne il contenuto. Nella primavera del 1974 la Jugoslavia forzò ulteriormente la situazione facendo porre nei punti di transito fra la Zona A e la Zona B dei cippi con la scritta «Repubblica federativa socialista di Jugoslavia – Repubblica socialista federativa di Slovenia – Confine di Stato». L'atto jugoslavo, che prefigurava un'annessione unilaterale della Zona B, provocò una dura protesta italiana e scatenò violente polemiche anche sulla stampa dei due Paesi. In quei mesi il regime comunista mobilitò l'opinione pubblica e suscitò campagne giornalistiche antitaliane in Jugoslavia. Per il diplomatico tedesco Hansjörg Eiff, in tutto ciò vi erano forti motivazioni di politica interna<sup>89</sup>: strumentalizzare i problemi di confine e delle minoranze era nella Jugoslavia multinazionale un mezzo per rafforzare il potere centrale federale, unica entità che poteva proteggere contro il nemico esterno. Gli appelli del partito contro l'influenza occidentale e le forze reazionarie e imperialiste che volevano distruggere il sistema socialista diventavano più credibili quando era evidente che il nemico bramava dei territori jugoslavi.

La crisi diplomatica italo-jugoslava venne superata attraverso il ricorso al canale segreto creato da Medici e Minić. Chiarite le reciproche intenzioni attraverso il canale costituito da Šnuderl e Carbone, le trattative segrete sui confini ripresero nel luglio 1974. I negoziati vennero condotti da parte italiana dallo stesso Carbone, con il Ministero degli Affari Esteri ridimensionato nel suo ruolo e non più elemento guida delle trattative, poiché Carbone fu assistito solo dal consigliere di Legazione Ottone Mattei, nativo di Fiume. Da parte jugoslava, si fece ricorso a Šnuderl, assistito da due diplomatici che avevano lavorato all'Ambasciata a Roma, Ratko Močivnik e Veselin Popovac.

I negoziati si protrassero, nel più assoluto segreto, fino al novembre 1974 con il raggiungimento di un'intesa globale e la stesura di una bozza di trattato territoriale e

di accordo economico<sup>90</sup>. La proposta di accordo concordata da Carbone e Šnuderl<sup>91</sup> prevedeva la spartizione del TLT lungo la linea di demarcazione fissata dal Memorandum del 1954 «con l'impegno da parte jugoslava a mettere a disposizione dell'industria triestina le risorse idriche della Val Rosandra e del Vallone dell'Osopo, insieme a un'area di 14 km<sup>2</sup> da adibire a zona franca per l'espansione industriale di Trieste». Era sancita la restituzione all'Italia delle sacche occupate abusivamente dalle truppe jugoslave o lo scambio di aree equivalenti e la ripartizione delle acque territoriali del Golfo di Trieste attribuendo al nostro Paese una fascia di acque profonde per il transito della grandi petroliere. L'Italia otteneva la decadenza del Memorandum del 1954 e dei suoi allegati, fra cui lo Statuto speciale delle minoranze. Venivano previsti un indennizzo forfettario ed equo per tutti i beni confiscati dal 1945 in poi nel TLT e la conclusione di un trattato di cooperazione economica a vantaggio delle regioni frontaliere<sup>92</sup>.

A partire dal novembre 1974 si aprì nel governo italiano una discussione sull'opportunità o meno di accettare la proposta globale definita da Carbone e Šnuderl<sup>93</sup>. In seno al Ministero degli Affari Esteri italiano vi era una forte diversità di vedute sul giudizio da darsi sulla proposta Carbone-Šnuderl. Da una parte, il direttore degli Affari Politici Ducci era a favore dell'accettazione della bozza negoziata da Carbone; dall'altra, vi erano il segretario generale Gaja e lo stesso collaboratore di Carbone, Ottone Mattei, che avevano forti obiezioni a un progetto di accordo che sanciva la rinuncia italiana a ottenere piccoli compensi territoriali nella Zona B: essi consigliarono ulteriori approfonditi negoziati e nessuna decisione affrettata. La decisione finale spettava comunque al governo.

Il 1974 fu un anno di forti tensioni e crisi in seno al partito di maggioranza relativa, la Democrazia cristiana. La sconfitta del segretario democristiano Fanfani nel

<sup>90</sup> Interessante la ricostruzione dei negoziati in Mišić, *La Jugoslavia e il Trattato di Osimo*, cit., pp. 69 e ss.

<sup>91</sup> Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit., pp. 71-72.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> In un colloquio con un diplomatico britannico all'inizio del gennaio 1975, un collaboratore dell'Ambasciata italiana a Belgrado, Martini, spiegò le basi sulle quali si era sviluppato il negoziato italo-jugoslavo e alcuni problemi ancora da risolvere: «The latest Italian Government are interested in improving relations with Yugoslavia and in settling issues in dispute. They are prepared formally to recognize Yugoslav sovereignty over Zone B and to make certain border "adjustments". Martini maintains however, that the Italian Government would regard such concessions as nullifying the London Memorandum and would see certain consequences as flowing from this – consequences which he was sure the Yugoslavs would be unable to accept. For example, the ending of a separate status for Slovenes in Italy and of Italian participation in such things as the Mixed Committee. As a pointer towards the Italian view, Martini instanced the refusal of the Italian Government (so far) to appoint a new Italian Chairman of the Mixed Committee. He himself sees no future in negotiation on such terms»: NAK, FCO, 28/2804, Burns a Green, 7 gennaio 1975. Il governo britannico, così come le altre potenze dell'alleanza occidentale, era favorevole alla chiusura della controversia territoriale italo-jugoslava. L'ambasciatore britannico a Belgrado, Dugald Stewart, riteneva che l'esistenza di una frontiera jugoslava ancora formalmente non definita, con la teorica rivendicazione territoriale italiana sulla Zona B, fosse un fattore destabilizzante per la Jugoslavia: «It gives substantial support to Tito's thesis that the West is just as dangerous to Yugoslavia as the East and although at present it may not do the West much real damage here there are circumstances particularly after Tito in which it could»: ivi, Stewart a Killick, 24 luglio 1975.

<sup>89</sup> AAB, PA, Zwischenarchiv, b. 116.715, Eiff al Ministero degli Affari Esteri, 25 marzo 1975.

referendum sul divorzio mutò gli equilibri interni della DC. La gestione del partito da parte di Fanfani si era dimostrata fallimentare e divisiva. Moro assunse progressivamente il ruolo di leader indiscusso di un partito che sembrava avere bisogno di una guida capace di unificare le sue varie anime e di indicare una nuova strategia politica. Nel dicembre 1974 Moro assunse la Presidenza del Consiglio di un governo bicolore fondato sull'alleanza fra democristiani e repubblicani, con Ugo La Malfa come vicepresidente del Consiglio, mentre alla Farnesina giunse il leader dei dorotei Rumor<sup>94</sup>. Il governo Moro sanciva l'inizio della realizzazione del disegno del politico pugliese di instaurare un dialogo e una collaborazione con la principale forza di opposizione, il PCI. L'esecutivo Moro, non a caso, poteva contare sul sostegno esterno di socialisti e socialdemocratici, ma soprattutto su un atteggiamento comunista amichevole e collaborativo<sup>95</sup>.

Il 2 dicembre 1974 Moro presentò al Senato le linee programmatiche del nuovo governo<sup>96</sup>. Egli ribadì l'impegno dell'Italia a favore della distensione in Europa e nel Mediterraneo e l'interesse del nostro Paese all'indipendenza, all'integrità e allo sviluppo economico della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia. La mutua buona volontà aveva dato «nuovo impulso» ai rapporti amichevoli fra Italia e Jugoslavia: «È nostro proposito andare innanzi, con spirito di comprensione delle reciproche esigenze, sulla via di concrete realizzazioni sia nel campo economico sia in quello politico»<sup>97</sup>.

Da molti anni Moro era favorevole alla chiusura del contenzioso confinario con Belgrado e su queste posizioni vi era la maggior parte dei dirigenti dei partiti del centro-sinistra. Lo stesso PCI sosteneva fortemente la conclusione del trattato confinario. In quegli anni il segretario Enrico Berlinguer aveva intensificato i rapporti con la Jugoslavia di Tito, considerandola un importante punto di riferimento politico e ideologico nella sua azione di conquista di maggiore autonomia dall'Unione Sovietica sul piano internazionale. Per il PCI chiudere la questione dei confini con Belgrado era un atto di lungimiranza e il segnale di una nuova politica internazionale dell'Italia maggiormente ispirata ai valori «democratici». A parte il Movimento sociale, rumoroso, ma impotente e inefficace, difensore del vecchio nazionalismo di ispirazione fascista, gli unici a opporsi a un'affrettata chiusura del contenzioso con la Jugoslavia erano le organizzazioni degli esuli<sup>98</sup>.

Nel corso del 1975 prevalse in seno al governo italiano la linea sostenuta da Ducci, e avallata da Moro e Rumor, di accontentarsi della formalizzazione della spartizione

del TLT, nella convinzione che il rilancio dell'amicizia italo-jugoslava avrebbe portato grandi vantaggi politici ed economici. A parere dell'ambasciatore tedesco occidentale a Roma, Hermann Meyer-Lindenberg, la diplomazia italiana dava grande importanza al problema del futuro della Jugoslavia e prevedeva tre possibili scenari dopo la morte di Tito: la divisione della Jugoslavia in un nord filoccidentale e un sud filosovietico, il ritorno dello Stato jugoslavo nella sfera di influenza dell'Unione Sovietica o il mantenimento dello *status quo*. A Roma la prima opzione era giudicata possibile ma ritenuta meno probabile della seconda; la diplomazia italiana desiderava il mantenimento dello *status quo*, ovvero la sopravvivenza di una Jugoslavia neutrale e unitaria amica dell'Occidente. In Jugoslavia vi erano tendenze interne favorevoli alla disintegrazione dello Stato unitario, ma, a parere dei diplomatici italiani, queste erano meno forti che nel 1941. Anche il PCI era favorevole alla sopravvivenza della Jugoslavia: c'era una forte cooperazione fra comunisti italiani e jugoslavi e il modello di società titoista raccoglieva le preferenze e le simpatie dei compagni italiani che volevano uno Stato socialista ma non dipendente da Mosca<sup>99</sup>.

La chiusura del contenzioso sulle frontiere con la Jugoslavia rispondeva a importanti bisogni e aspirazioni dello Stato italiano, ma la scelta di concludere l'accordo con Belgrado all'indomani delle elezioni regionali del giugno 1975 – che videro un forte successo del Partito comunista e diedero il via all'operazione politica che avrebbe portato alla successiva costituzione di un governo monocolore democristiano guidato da Giulio Andreotti sostenuto anche dal PCI – avrebbe dato alle intese italo-jugoslave pure la connotazione di un primo risultato della collaborazione fra Democrazia cristiana e comunisti, quasi queste fossero solo una conseguenza dei nuovi equilibri politici interni italiani. In realtà la firma degli accordi italo-jugoslavi rispondeva soprattutto a un interesse di lungo termine di politica internazionale e sicurezza strategica dello Stato nazionale; ma indubbiamente il riavvicinamento fra PCI e Democrazia cristiana facilitò la scelta di Moro e Rumor a favore della chiusura della controversia con la Jugoslavia. Roberto Gaja – che, ormai non più in sintonia con Moro e la sua decisione di aprire a sinistra, proprio nel 1975 dovette abbandonare la carica di segretario generale – nelle sue memorie ha dichiarato che fu un merito di Moro aver avuto il coraggio politico di porre fine a un lungo periodo di instabilità nei nostri rapporti con la Jugoslavia e di averlo fatto nel momento giusto, quando con la firma degli accordi di Helsinki che prevedevano il principio dell'inviolabilità dei confini, mantenere un contenzioso territoriale aperto poteva essere rischioso. Gaja ha constatato anche che nella decisione politica finale che portò agli accordi di Osimo non poca influenza ebbe il contesto politico italiano interno, con le forti pressioni del PCI e della stampa a favore di una rapida conclusione dei negoziati con la Jugoslavia:

<sup>99</sup> AAB, PA, Zwischenarchiv, b. 116.715, Meyer-Lindenberg a Ministero degli Affari Esteri, 4 luglio 1975.

<sup>94</sup> Lepre, *Storia della prima Repubblica*, cit., pp. 251 e ss.; Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., pp. 361 e ss.; Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit.; A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Bari-Roma, 1996.

<sup>95</sup> Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 608 e ss.; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma, 2007, pp. 215 e ss.

<sup>96</sup> A. Moro, *Discorso*, 2 dicembre 1974, in Id., *Discorsi parlamentari*, 2 voll., Roma, 1996, I, pp. 1485-1519.

<sup>97</sup> Ivi, p. 1517.

<sup>98</sup> Si veda ad esempio: *Una lettera dell'on. Barbi*, «Difesa Adriatica», 1-15 maggio 1974.

In questa cornice – ha ricordato Roberto Gaja – fu proposta, da parte italiana, la costituzione in territorio jugoslavo, fra il vallone di Muggia e le zone industriali, di un territorio speciale, che avrebbe permesso l'estensione della stessa zona industriale di Trieste e la costituzione di depositi e di imprese industriali e commerciali. La zona indicata, tutta in territorio jugoslavo, non aveva linee di comunicazione che la congiungessero col retroterra jugoslavo e sarebbe stata esterna, secondo le nostre proposte, alla linea doganale jugoslava. In una fase ulteriore delle trattative [...] la nostra proposta venne completamente stravolta. Belgrado respinse la nostra proposta di una zona franca in territorio jugoslavo. Propose, invece, che la zona franca fosse stabilita in territorio in parte italiano ed in parte jugoslavo e indicò una zona del Carso a nord-est di Trieste. Con questo, il senso della nostra proposta veniva snaturato. La zona, invece di rappresentare un respiro più ampio per Trieste, veniva a limitare ulteriormente il suo spazio ed a costituire una base fissa per una penetrazione jugoslava in territorio italiano. Perché da parte italiana la controproposta jugoslava non sia stata respinta e i negoziati siano stati continuati può essere facilmente spiegato tenendo conto dell'atmosfera politica dell'epoca e delle pressioni che in parlamento – e nella stampa – venivano esercitate perché un accordo con Belgrado fosse raggiunto comunque al più presto<sup>100</sup>.

La notizia dell'avvicinarsi della conclusione di un accordo sui confini con la Jugoslavia fu mantenuta segreta per molti mesi fra il 1974 e l'estate del 1975. Ma che qualcosa stesse per succedere divenne chiaro quando trapelò la notizia del pensionamento, non volontario, di Antonio Santin dal ruolo di vescovo di Trieste e Capodistria<sup>101</sup>. Santin, guida spirituale degli esuli istriani sparsi per l'Italia, era ferocemente ostile alla rinuncia alla Zona B<sup>102</sup>: la sua rimozione dalla scena politica triestina fu il preannuncio della conclusione dell'accordo confinario con la Jugoslavia e che questo era condiviso e sostenuto pure dalla Santa Sede. In luglio voci circa il prossimo accordo italo-jugoslavo cominciarono a circolare suscitando le proteste di Barbi e Bologna, deputati democristiani rappresentanti degli esuli giuliano-dalmati<sup>103</sup>. Per giustificare l'intesa con la Jugoslavia, il governo di Roma cercò di collegare i trattati italo-jugoslavi con la conclusione degli accordi di Helsinki, firmati il 1° agosto 1975. Poco dopo la firma delle intese di Helsinki, che impegnavano le controparti a rispettare le frontiere europee esistenti e a non cercare di mutarle attraverso l'uso della forza<sup>104</sup>, il governo italiano fece diffondere sulla stampa la notizia della prossima conclusione dell'accordo italo-jugoslavo<sup>105</sup>.

<sup>100</sup> R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, 1995, pp. 217-218.

<sup>101</sup> *La Santa Sede assume l'amministrazione della Diocesi di Trieste e Capodistria*, «Difesa Adriatica», 7 luglio 1975.

<sup>102</sup> A proposito della figura di Santin e del suo pensiero politico: A. Santin, *Al tramonto. Ricordi autobiografici di un vescovo*, Trieste, 1978.

<sup>103</sup> *Interrogazione di Barbi e Bologna sulla situazione della "Zona B"*, «Difesa Adriatica», 1° agosto 1975.

<sup>104</sup> Sulla conclusione degli accordi di Helsinki e il ruolo dell'Italia: *Testimonianze di un negoziato. Helsinki-Ginevra-Helsinki 1972-75*, a cura di L.V. Ferraris, Padova, 1977. Si veda anche *Documents on British Policy Overseas*, London, 2001, serie III, vol. 3.

<sup>105</sup> F. Balzer, *Il trattato di Osimo (II)*, «La Rivista Dalmatica», n. 3, 1981, pp. 159 e ss.

Prima della firma dei nuovi accordi con la Jugoslavia, consapevole dell'importanza politica di queste intese che chiudevano una questione, quella del confine orientale dello Stato nazionale italiano, che aveva ossessionato l'Italia unitaria fin dalla sua nascita, l'esecutivo decise di chiedere il consenso delle Camere. Il 1° ottobre Mariano Rumor, ministro degli Esteri, e Moro, presidente del Consiglio, spiegarono in Parlamento i risultati dei negoziati con la Jugoslavia e le ragioni per la conclusione dei nuovi accordi. Rumor ricordò il lungo percorso politico-diplomatico che aveva portato a queste intese. Egli rammentò che la decisione di concludere questi accordi era stata difficile e anche amara, ma era frutto di un'attenta valutazione degli interessi del Paese e del contesto internazionale. La chiusura del contenzioso confinario voleva essere il suggello definitivo al clima di collaborazione ormai esistente fra Italia e Jugoslavia; inoltre rispondeva a profonde motivazioni democratiche, al rifiuto dell'uso della forza nelle relazioni internazionali e a una visione europea del futuro dei due Paesi<sup>106</sup>. Il presidente del Consiglio, Aldo Moro, sottolineò che l'Italia otteneva vari vantaggi dall'accordo territoriale con Belgrado. Innanzitutto, «il riconoscimento esplicito e giuridicamente rilevante della linea di confine che, superata l'artificiosa escogitazione del territorio libero di Trieste, assegna, senza più alcuna riserva, la città giuliana all'Italia»<sup>107</sup>. Vi era poi l'esigenza di rafforzare la Jugoslavia: «È interesse essenziale dell'Italia – dichiarò Moro – che la Jugoslavia sia indipendente, integra, tranquilla. In queste condizioni noi non siamo esposti, ma difesi sulla frontiera orientale»<sup>108</sup>.

Infine la fine del contenzioso italo-jugoslavo era un contributo alla pace e alla distensione in Europa:

È doveroso rimuovere – ovviamente sempre nella tutela dei legittimi interessi nazionali – ogni motivo di frizione. La pace si costruisce eliminando le cause di tensione attuale o anche solo potenziale. Nell'incertezza e nell'emotività si accumulano temibili ragioni di contestazione. [...] È importante che partendo dal realismo [...] si costruisca una vera pace fondata sulla fiducia piuttosto che sull'equilibrio del terrore<sup>109</sup>.

Nel dibattito sugli accordi italo-jugoslavi svoltosi alla Camera dei deputati fra il 1° e il 3 ottobre i rappresentanti dei partiti di governo e del PCI espressero sostegno alle posizioni dell'esecutivo. Il governo fece aprire la discussione a Corrado Belci, democristiano triestino ed esule istriano, che difese le ragioni a favore della conclusione degli accordi italo-jugoslavi, giustificandoli come strumento per realizzare un'intesa globale con Belgrado che avrebbe rafforzato la cooperazione economica e meglio tu-

<sup>106</sup> Una sintesi del discorso di Rumor in Balzer, *Il trattato di Osimo (II)*, cit., pp. 161-165.

<sup>107</sup> Moro, *Discorsi parlamentari*, cit., II, pp. 1546-1550.

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> *Ibidem*.

telato le reciproche minoranze<sup>110</sup>. Il democristiano Flaminio Piccoli sottolineò che la decisione del governo rispondeva alla presa d'atto di una situazione di fatto esistente da vent'anni e mirava a favorire lo stabilimento di un'effettiva pace adriatica e di una duratura distensione europea<sup>111</sup>. I deputati comunisti Sergio Segre e Alessandro Natta ricordarono che gli accordi con la Jugoslavia rispondevano agli interessi dell'Italia poiché avrebbero assicurato la continuità del non allineamento jugoslavo, dato certezza giuridica ai nostri confini e consolidato la democrazia italiana<sup>112</sup>.

Le posizioni del governo furono contestate dal gruppo parlamentare missino, in particolare dai deputati dalmati Ferruccio De Michieli Vitturi e Renzo De Vido-vich, da alcuni deputati democristiani triestini o di origine istriana e dalmata, come Bologna e Barbi. Bologna definì incredibile e ingiustificabile la rinuncia volontaria dell'Italia alla Zona B. Paolo Barbi negò che la rinuncia alla sovranità italiana sulla Zona B rafforzasse la Jugoslavia e garantisse l'Italia per il dopo Tito; giudicò poi insufficienti le contropartite che il governo otteneva con i nuovi accordi. Grave era stata la decisione del governo di non informare per tempo l'opinione pubblica e il Parlamento sullo svolgimento delle trattative con la Jugoslavia, mostrando così di non avere fiducia nella maturità politica degli italiani<sup>113</sup>.

Alla fine la Camera dei deputati approvò l'operato del governo con 349 voti favorevoli e 51 contrari. Votarono no alla firma degli accordi con la Jugoslavia i deputati del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, Gino Birindelli, il socialdemocratico Fiorentino Sullo, il liberale Luigi Durand de la Penne e i democristiani Giacomo Bologna e Giuseppe Costamagna. Barbi, pur critico verso gli accordi, preferì non partecipare alla votazione.

Anche al Senato la discussione che si svolse l'8 e il 9 ottobre mostrò un fortissimo sostegno politico all'operato del governo Moro. Perfino i liberali, all'opposizione e certo privi di simpatia politica per l'esecutivo Moro, pur esprimendo sentimenti di dolore per la rinuncia alla Zona B, mostrarono consenso verso la decisione di dare ai confini italiani un assetto definitivo. Particolarmente significativo fu l'intervento del senatore Manlio Brosio, colui che era stato uno dei negoziatori del Memorandum di Londra del 1954. Il senatore liberale piemontese ricordò che nel 1954, durante le trattative del Memorandum, la Jugoslavia aveva rinunciato alla forma di un regolamento definitivo dei confini solo per le forti pressioni degli anglo-americani, ma che sia Belgrado che le potenze occidentali avevano ritenuto la fissazione delle frontiere italo-jugoslave con la divisione del TLT come una decisione definitiva: non a caso nel 1954 Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia si erano impegnati con una loro dichiarazione a non dare più appoggio a eventuali rivendicazioni territoriali dell'una

o dell'altra parte. Brosio, quindi, approvò la scelta politica del governo Moro, che in fondo non era altro che la registrazione formale di quanto deciso dalle grandi potenze vent'anni prima. L'ex ambasciatore, piuttosto, fu critico verso la scelta dell'esecutivo di condurre le trattative nel segreto più assoluto, mentre, a suo avviso, bisognava dire la verità e la grande maggioranza dei cittadini avrebbe capito e condiviso la decisione presa; era stata, poi, poco opportuna la scelta dei tempi, ovvero chiudere l'accordo poco dopo le elezioni e l'incontro di Berlinguer con Tito a Belgrado. In ogni caso, lui e il Partito liberale avrebbero dato voto favorevole<sup>114</sup>.

Al momento della votazione al Senato i voti favorevoli al governo furono 211, quelli contrari solo 11<sup>115</sup>: votarono no solo i senatori del MSI-DN.

All'indomani del dibattito parlamentare, l'organo dell'ANVGD, «Difesa Adriatica», pubblicò articoli durissimi contro le intese con la Jugoslavia. Al solito le analisi più intelligenti ed efficaci furono quelle di Silvano Drago. Per il giornalista zaratino, la conclusione e il sostegno parlamentare per gli accordi con Belgrado erano fatti che equivalevano a «un ripudio del figlio da parte della madre». Egli condannava il modo in cui le intese erano state negoziate, segretamente e senza informare e consultare l'opinione pubblica, con la frode e l'inganno. Era un grave errore concludere l'accordo sulla Zona B in un momento di grave debolezza della Jugoslavia, con Tito ormai morente. Non c'era alcun bisogno di risolvere la questione territoriale poiché nessuno minacciava la pace nell'Adriatico. In realtà, a parere di Drago, gli accordi italo-jugoslavi erano il prodotto di una crescente debolezza del governo verso il comunismo italiano:

[...] la rinuncia alla Zona B non è un'operazione fine a se stessa ma è nata, in un fatale viluppo di intrighi interni e internazionali, di piccole e grandi viltà, di piccoli e grandi compromessi storici e antistorici, di calcoli levantini e di ciniche sperimentazioni, nel clima di resa al comunismo che avvelena l'Italia dal 15 giugno<sup>116</sup>.

Era necessario – ribadì Drago – combattere contro ogni rinuncia territoriale in Istria e contro il clima politico che stava portando l'Italia alla rovina. «Difesa Adriatica» attaccò duramente Corrado Belci, profugo istriano e deputato democristiano, per aver accettato di illustrare alla Camera il punto di vista del governo sulla rinuncia alla Zona B e per averlo giustificato<sup>117</sup>.

Con un vasto consenso parlamentare in Italia, che comprendeva non solo i partiti del centro-sinistra ma anche il Partito comunista e i liberali, Rumor e Minić firmarono i trattati italo-jugoslavi a Monte San Pietro, vicino a Osimo, il 10 novembre 1975. Gli accordi furono firmati nelle Marche per sottolineare simbolicamente l'im-

<sup>110</sup> D. D'Amelio, *Il dibattito pubblico sul trattato di Osimo fra ragion di Stato e protesta locale*, «Quale storia», n. 2, 2013, pp. 83-107.

<sup>111</sup> Balzer, *Il trattato di Osimo (II)*, cit., pp. 167-168.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

<sup>113</sup> Ivi, pp. 166-167.

<sup>114</sup> Ivi, pp. 171-172.

<sup>115</sup> Ivi, pp. 175-176.

<sup>116</sup> S.D., *Condannata l'Istria soffocata Trieste*, «Difesa Adriatica», 9 ottobre 1975.

<sup>117</sup> *I deputati giuliani*, *ibidem*.

portanza delle intese raggiunte per i popoli dell'Adriatico<sup>118</sup>. I cosiddetti «accordi di Osimo»<sup>119</sup> consistevano in un trattato politico con dieci allegati, in un accordo sulla promozione della cooperazione economica fra Italia e Jugoslavia con quattro allegati e in quattro scambi di note.

Nel trattato politico i due governi, dopo aver ribadito di voler intensificare i rapporti bilaterali, definivano la propria frontiera terrestre (articolo I) e nel Golfo di Trieste (articolo II) sancendo giuridicamente la fine dell'ipotesi del Territorio Libero di Trieste previsto dal trattato di pace del 1947. L'articolo III concedeva il diritto agli appartenenti del gruppo etnico italiano che viveva in Jugoslavia e a quelli del gruppo etnico «jugoslavo» che risiedeva in Italia di trasferirsi nello Stato vicino. L'articolo IV sanciva l'impegno dei due governi a siglare un futuro accordo «relativo ad un indennizzo globale e forfetario, che sia equo ed accettabile dalle due Parti, dei beni, diritti ed interessi delle persone fisiche e giuridiche italiane» situati nella ex Zona B e che «hanno fatto oggetto di misure di nazionalizzazione o di esproprio o di altri provvedimenti restrittivi da parte delle Autorità militari, civili o locali jugoslave a partire dalla data dell'ingresso delle Forze Armate Jugoslave nel suddetto territorio».

L'accordo sulla promozione della cooperazione economica e il protocollo sulla zona franca (allegato I) stabilivano la futura creazione di una zona franca su territori contigui italiani (sul Carso fra Opicina e Basovizza) e jugoslavi (la regione di Sesana/Sežana) con un regime doganale privilegiato: nell'ambito della Zona si sarebbero potute esercitare «senza alcuna restrizione, imposta o diritti doganali, tutte le operazioni relative all'ingresso e all'uscita di materiali e merci ed al loro stoccaggio, commercializzazione, manipolazione, trasformazione, compresa la trasformazione di tipo industriale»<sup>120</sup>. Si prevedeva anche lo sviluppo di lavori infrastrutturali che miravano a collegare le autostrade italiane con alcune strade jugoslave e a usare meglio le risorse idriche della Venezia Giulia e della Slovenia (possibile sfruttamento dei bacini dei fiumi Isonzo, Judrio e Timavo per la produzione di energia elettrica, costruzione di un bacino idrico nell'Isonzo per facilitare l'irrigazione dei terreni del Goriziano); si avanzava poi l'esigenza di compiere studi «per valutare l'opportunità tecnica ed economica e la possibilità di costruire una via navigabile Monfalcone-Gorizia-Lubiana e di collegarla alla rete navigabile dell'Europa centrale ed al Mar Nero»<sup>121</sup>.

Gli accordi italo-jugoslavi furono ratificati ed entrarono in vigore nel 1977. La Santa Sede, favorevole alla riconciliazione italo-jugoslava, prese atto dell'intesa ter-

ritoriale. Nell'ottobre 1977 papa Paolo VI modificò la circoscrizione della diocesi di Trieste e Capodistria, che inglobava l'Istria settentrionale: la diocesi di Capodistria fu staccata e resa autonoma da quella di Trieste diventando dipendente dall'arcidiocesi di Lubiana, e i confini dei territori delle due diocesi furono resi coincidenti con quelli statuali fra Italia e Jugoslavia.

Osimo aprì una nuova fase nei rapporti fra Italia e Jugoslavia. Per Tito fu un grande successo politico. I trattati di Osimo sancivano la definitiva rinuncia italiana a rimettere in discussione i confini decisi dalle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, confini imposti con la forza, che non corrispondevano a quella che era stata per molti secoli la realtà storica ed etnico-nazionale di alcuni di quei territori. Gli accordi di Osimo permettevano a Tito di soddisfare e rassicurare i nazionalismi sloveno e croato, dimostrando la capacità del governo di Belgrado di difendere gli interessi delle nazioni jugoslave. Non a caso il 3 novembre 1975, il ministro degli Esteri jugoslavo, Minić, manifestò al collega tedesco occidentale Hans-Dietrich Genscher la sua soddisfazione per la firma degli accordi, che avevano risolto una questione ritenuta molto pericolosa<sup>122</sup>. A parere dell'ambasciatore della Germania Federale a Belgrado, Jesco von Puttkamer, le intese italo-jugoslave si ispiravano al cosiddetto «modello Brioni», ovvero al trattato fra Bonn e la Jugoslavia firmato nel 1974: entrambi gli accordi si fondavano sul collegamento fra la chiusura di vecchie controversie del passato e lo sviluppo della cooperazione economica<sup>123</sup>. La soddisfazione di Minić era giustificata perché il trattato con l'Italia aveva un importante valore interno e internazionale per la Jugoslavia: da una parte, risolveva una delle tre croniche dispute confinarie con gli Stati vicini (Bulgaria, Austria e Italia) che erano considerate a Belgrado molto pericolose per la stabilità e la sicurezza dello Stato jugoslavo; dall'altra, il governo jugoslavo dimostrava la sua abilità nel difendere gli interessi nazionali e della Repubbliche e dopo gli accordi con Roma appariva più forte<sup>124</sup>.

La firma dei trattati di Osimo garantiva definitivamente la sovranità dell'Italia su Trieste e rispondeva ad alcuni interessi ed esigenze della politica estera italiana, ricordati con molta chiarezza dall'ambasciatore Maccotta, secondo cui tre erano le principali ragioni per riconoscere la sovranità jugoslava sulla Zona B:

A) Era un preciso interesse nazionale italiano che la Jugoslavia non allineata ed autogestita, schermo territoriale ed ideologico verso l'URSS in epoca di guerra fredda, non fosse indeboli-

<sup>118</sup> Al riguardo: Mišić, *La Jugoslavia e il Trattato di Osimo*, cit., p. 81.

<sup>119</sup> I testi degli accordi italo-jugoslavi conclusi a Osimo sono editi in M. Udina, *Gli accordi di Osimo. Lineamenti introduttivi e testi annotati*, Trieste, 1979, pp. 83 e ss. Per alcune riflessioni sul significato dei trattati di Osimo: Monzali, *La questione jugoslava nella politica estera italiana dalla prima guerra mondiale ai trattati di Osimo (1914-1975)*, cit., pp. 57 e ss.; S. Romano, *Guida alla politica estera italiana da Badoglio a Berlusconi*, Milano, 2002, pp. 199 e ss.

<sup>120</sup> *Allegato 1. Protocollo sulla Zona Franca*, in Udina, *Gli accordi di Osimo*, cit., p. 173.

<sup>121</sup> *Accordo sulla promozione della cooperazione economica tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia*, ivi, p. 167.

<sup>122</sup> AAPBD, 1975, t. 2, *Gespräch des Bundesministers Genscher mit dem jugoslawischen Außenminister Minić*, 3 novembre 1975, d. 329.

<sup>123</sup> AAB, PA, Zwischenarchiv, b. 116.715, Puttkamer al Ministero degli Affari Esteri, 2 ottobre 1975.

<sup>124</sup> *Ibidem*. Anche il governo britannico salutò positivamente gli accordi di Osimo. A parere di Bryan Cartledge, dirigente dell'*Eastern European and Soviet Department* del Ministero degli Affari Esteri britannico, l'accordo italo-jugoslavo era «excellent news»: «The Trieste issue is one which has been exploited to Western disadvantage in the past. After Tito's departure, it might well have been used in this way again»: NAK, FCO, 29/2804, B.G. Cartledge, minuta, 23 settembre 1975.

ta, specie dopo la morte di Tito, da una questione di frontiera aperta con l'Italia, che avrebbe potuto essere utilizzata da forze destabilizzanti favorevoli ad un riavvicinamento con l'URSS [...];

B) il problema della Zona B era stato risolto, a tutti gli effetti pratici e come una delle conseguenze della guerra perduta, sin dal 1954 col M.I.L. [Memorandum di Londra]; questo era anche il fermo pensiero dei nostri alleati atlantici e specie degli Stati Uniti, come disse chiaramente il segretario di Stato Kissinger al nostro ambasciatore Ortona durante la tensione italo-iugoslava del 1974;

C) gli accordi di Helsinki (agosto 1975) avevano riconosciuto tutte le frontiere post-belliche dell'Europa e si sarebbero applicati, politicamente, anche alla linea di demarcazione<sup>125</sup>.

Il disegno politico che stava all'origine dello sforzo della diplomazia italiana di chiudere il contenzioso sui confini era fondato sulla volontà dell'Italia di diventare punto di riferimento, «Paese cerniera»<sup>126</sup>, nei rapporti fra i due blocchi nell'Europa danubiana e balcanica e di proporsi come partner privilegiato della Jugoslavia nel cammino che avrebbe dovuto portare quello Stato ad avvicinarsi e ad integrarsi nella Comunità Economica Europea. I confini italo-jugoslavi andavano definitivamente fissati, ma contemporaneamente anche resi più leggeri e permeabili per le persone, le imprese e le merci attraverso un'intensificazione della cooperazione regionale transfrontaliera. Nella strategia italiana, fondata sull'uso dell'economia e della cultura come strumenti di espansione della propria influenza in campo internazionale, la cooperazione fra gli Stati nazionali doveva essere accompagnata da un potenziamento delle relazioni fra le regioni frontaliere. Da qui nel 1978 l'iniziativa della creazione a Venezia della Comunità di lavoro dei Länder, delle Regioni e delle Repubbliche delle Alpi orientali, denominata poi Comunità Alpe Adria. Il nucleo costitutivo della comunità fu composto dalle regioni italiane del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia, dalle Repubbliche Popolari di Croazia e di Slovenia e dai *Länder* austriaci di Carinzia, Stiria e Austria Superiore<sup>127</sup>. La Comunità Alpe Adria, vecchia idea dell'austriaco Bruno Kreisky, ripresa dall'Italia, si inseriva perfettamente nel disegno di integrazione economica est-ovest alla base degli accordi di Osimo, che miravano a valorizzare la funzione delle regioni periferiche dell'Italia del nord-est, facilitare le relazioni commerciali ed economiche italo-jugoslave e aumentare l'influenza italiana in seno a uno Stato jugoslavo sempre più vicino alla CEE<sup>128</sup>.

Gli accordi di Osimo furono anche uno dei risultati prodotti dall'avvicinamento politico fra partiti del centro-sinistra e Partito comunista che mirava a creare un

vasto consenso «democratico» sulle direttive dell'azione internazionale dell'Italia<sup>129</sup>. Il Partito comunista italiano, quindi, benedisse e difese a spada tratta i trattati di Osimo. Su «Rinascita» del 17 dicembre 1976 Sergio Segre, esperto del partito per l'Europa centro-orientale e responsabile della politica internazionale del PCI, ribadì che gli accordi erano nell'interesse nazionale dell'Italia e li collocò in una dimensione più vasta, come tappa di una nuova politica europea fondata sulla coesistenza pacifica e la distensione fra regimi politici ed economici diversi. I trattati di Osimo erano un momento ulteriore «di quel lungo processo – di cui i comunisti sono stati parte essenziale – teso alla costruzione di una politica estera italiana che fosse fattore di unità nazionale e non più, come per gli anni cinquanta e in parte sessanta, elemento di divisione verticale tra le forze democratiche»<sup>130</sup>.

Il limite degli accordi italo-jugoslavi del 1975, che ne ridusse di molto l'impatto e gli effetti potenzialmente positivi, fu che il loro contenuto taceva su alcuni gravi nodi dei rapporti bilaterali. Il tema delle minoranze nazionali fu volutamente trascurato, poiché ritenuto un ostacolo al miglioramento delle relazioni: non a caso il governo italiano sfruttò gli accordi di Osimo per sopprimere tutte le garanzie internazionali a tutela della minoranza slovena nella Provincia di Trieste che erano state imposte con le intese del 1954. Non ci si volle poi confrontare con il retaggio tragico delle passate lotte nazionali e politiche, tacendo sugli eventi della seconda guerra mondiale e del dopoguerra, con le violenze arrecate e subite, il dramma degli esodi italiani dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia. Era peraltro difficile per il regime comunista jugoslavo, che fondava parte della sua legittimazione politica sul suo passato successo nella realizzazione delle aspirazioni nazionali croate e slovene, ammettere gli errori e i torti compiuti ai danni delle popolazioni italiane di quelle regioni. Il non aver avviato un serio processo di riconciliazione nazionale fondato su una riflessione storica equilibrata sugli orrori del passato facilitò il permanere di risentimenti e ostilità che sarebbero poi esplose clamorosamente con le proteste degli esuli istriani e dalmati e di gran parte della popolazione triestina. L'aver poi negoziato segretamente gli accordi, senza informare e preparare adeguatamente le popolazioni che vivevano sul confine sul significato e il contenuto delle intese, fu in parte all'origine della negativa reazione di parte dell'opinione pubblica triestina ai trattati italo-jugoslavi del 1975.

<sup>125</sup> Maccotta, *Osimo visto da Belgrado*, cit., p. 65.

<sup>126</sup> Una sofisticata riflessione sulla politica estera italiana verso la Jugoslavia in L. Garruccio [L. Incisa Di Camerana], *Dopo Osimo: una nuova dimensione diplomatica*, «Affari Esteri», n. 33, gennaio 1977, pp. 11-19.

<sup>127</sup> Riprendiamo qui M. Bucarelli, *La Slovenia nella politica italiana di fine Novecento: dalla disgregazione jugoslava all'integrazione euro-atlantica*, in *Italia e Slovenia fra passato, presente e futuro*, a cura di M. Bucarelli e L. Monzali, Roma, 2009, pp. 109 e ss.

<sup>128</sup> Garruccio, *Dopo Osimo*, cit.

<sup>129</sup> Sulla convergenza fra comunisti italiani e partiti di centro-sinistra nelle questioni di politica estera nella seconda metà degli anni Settanta: L. Riccardi, *L'internazionalismo difficile. La "diplomazia" del PCI e il Medio Oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, Soveria Mannelli, 2013; A. Gismondi, *Alle soglie del potere. Storia e cronaca della solidarietà nazionale 1976-1979*, Milano, 1986.

<sup>130</sup> S. Segre, *Un avvenire per Trieste*, «Rinascita», 17 dicembre 1976. Sull'atteggiamento del PCI verso gli accordi italo-jugoslavi si veda anche: *L'accordo definitivo sulla Zona B*, «Rinascita», 10 ottobre 1975.

### 8.3. LE PROTESTE CONTRO GLI ACCORDI DI OSIMO E L'EVOLUZIONE DEI RAPPORTI ITALO-JUGOSLAVI

Nei mesi successivi alla firma dei trattati di Osimo, le associazioni degli esuli, dall'ANVGD e i Liberi Comuni di Zara, Fiume e Pola, all'Unione degli istriani, scatenarono una martellante e dura campagna di stampa e di protesta contro gli accordi con la Jugoslavia. Silvano Drago pubblicò pungenti critiche agli accordi, cogliendo alcuni dei limiti delle intese: i trattati non davano attenzione e protezione alla minoranza italiana in Jugoslavia, i cui leader erano vittime della repressione titoista, che li accusava di appoggiare il nazionalismo e l'irredentismo italiano<sup>131</sup>. Giuseppe Ziliotto, nel frattempo divenuto sindaco del Libero Comune di Zara, vide negli accordi di Osimo un ripetersi della «faciloneria, leggerezza ed insipienza del governo italiano che, nel 1920, concluse il Trattato di Rapallo con gli jugoslavi»<sup>132</sup>. Osimo era un «obbrobrio» e le sue clausole «ignominiose». A parere di Ziliotto, la Zona B era stata in realtà già ceduta nel 1954 e i successivi vent'anni erano serviti agli jugoslavi per slavizzare il territorio trasformando completamente la situazione etnico-politica di quell'area dell'Istria. Per tutti questi anni il governo di Roma aveva mascherato la realtà e aveva ingannato l'opinione pubblica. Ma ciò non era molto sorprendente:

Della sorte della Zona B e dei confini tra Italia e Jugoslavia la maggioranza degli italiani, «in tutt'altre faccende affaccendati» e distratti dalle beghe tra i partiti, se ne infischia. I soli direttamente interessati sono gli esuli giuliani e gli abitanti italiani della zona: ma questi, nella loro cieca illimitata fiducia verso la Patria e i suoi rappresentanti, mai avrebbero potuto immaginare di poter essere così vergognosamente ed ignominiosamente venduti<sup>133</sup>!

Drago e Ziliotto erano dalmati. Gli accordi di Osimo non riguardavano direttamente la Dalmazia, ma furono percepiti da molti esuli come un affronto e un segnale di ostilità del governo di Roma. In particolare dai profughi più anziani, che erano stati costretti ad abbandonare le loro terre e che erano stati privati dei propri beni, le intese del 1975 furono ritenute un tradimento dell'Italia nei loro confronti. La scarsa attenzione che il governo di Roma dimostrava verso i loro problemi creò in molti esuli la sensazione che non ci si potesse più fidare della classe dirigente dei partiti tradizionali e che bisognasse agire in maniera sempre più diretta e autonoma, fuori o contro le strutture della politica tradizionale<sup>134</sup>. Si creò insomma una disaffezione verso i partiti di centro e iniziò un progressivo processo di spostamento a destra

<sup>131</sup> S.D., *Gli italiani della Zona B abbandonati senza tutela*, «Difesa Adriatica», 25 ottobre 1975; S.D., *Senza garanzie gli istriani*, «Difesa Adriatica», 16 dicembre 1975.

<sup>132</sup> G. Ziliotto, *Osimo: un tradimento contro l'Italia*, «La Rivista Dalmatica», n. 3-4, 1976, pp. 3 e ss.

<sup>133</sup> Ivi, p. 9.

<sup>134</sup> Testimonianza di Franco Luxardo all'autore, Venezia, 3 marzo 2008.

dell'associazionismo giuliano-dalmata, i cui esiti finali si sarebbero visti nel periodo dopo la fine della Prima Repubblica.

I tentativi degli esuli di suscitare a Roma e nell'opinione pubblica un'opposizione politica alla ratifica degli accordi fallirono miseramente. In un'Italia sconvolta dalla crisi economica e da gravi fenomeni di terrorismo politico altri erano i problemi a cuore della popolazione. La maggior parte dei dirigenti delle associazioni giuliano-dalmate era ormai incapace di dialogare politicamente con il governo, cercando realisticamente di trovare una sintesi fra interessi degli esuli e quelli dello Stato italiano. In particolare i settori dei profughi più legati al tradizionale nazionalismo irredentista e al neofascismo erano prigionieri di slogan e stereotipi del passato: il considerare Osimo una nuova Rapallo era sintomatico di quanto alcuni esuli fossero ancora influenzati e partecipi della vecchia propaganda del nazionalismo dannunziano e del fascismo, che tanto male aveva fatto all'italianità adriatica.

Se la conclusione degli accordi di Osimo fu salutata dalla stragrande maggioranza dell'opinione pubblica italiana con favore o indifferenza, la reazione di parti rilevanti della popolazione giuliana, in particolare triestina, invece, fu dura e rabbiosa e sconvolse profondamente gli equilibri politici esistenti a Trieste.

Fino alla metà degli anni Settanta la maggioranza degli elettori di origine istriana, dalmata e fiumana che vivevano a Trieste e le loro associazioni si erano riconosciute nelle forze politiche di centro, in particolare nella Democrazia cristiana: non a caso i grandi leader degli esuli erano stati Gianni Bartoli, politico democristiano di origine istriana e primo sindaco di Trieste riunita all'Italia, e il vescovo di Trieste e Capodistria, Antonio Santin. Fra il 1954 e il 1975 la Democrazia cristiana fu il partito di maggioranza relativa in Venezia Giulia grazie anche al voto dei profughi che si erano stabiliti in massa a Trieste e a Gorizia. Ma a partire dagli anni Sessanta, con la crisi economica e industriale della città, cominciò a sorgere una crescente disaffezione di larghi settori della popolazione triestina verso il governo di Roma. Il tentativo dell'alleanza di centro-sinistra di modernizzare Trieste attraverso la costruzione di infrastrutture che la collegassero meglio con il resto dell'Italia e dell'Europa, un nuovo sviluppo industriale e l'intensificazione dei rapporti economici con la Jugoslavia, non ebbe grande successo. La progressiva chiusura di importanti aziende cittadine come i Cantieri navali suscitò gravi disordini e incidenti di piazza nel 1966 e nel 1968<sup>135</sup>. La volontà della DC e del PSI di creare una collaborazione politica con la mi-

<sup>135</sup> Sulle vicende politiche di Trieste fra anni Cinquanta e Settanta rimandiamo a: R. Pupo, *Tempi nuovi, uomini nuovi. La classe dirigente amministrativa a Trieste 1945-1956*, in Id., *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Trieste, 2007; Id., *Una storia sbagliata? Uno sguardo al breve secolo dei rapporti italo-jugoslavi*, «Qualestoria», n. 2, 2013, pp. 9-28, in particolare pp. 23 e ss.; R. Spazzali, *Trieste di fine secolo (1955-2004). Per una storia politica del secondo Novecento*, Trieste, 2006; D'Amelio, *Il dibattito pubblico sul trattato di Osimo fra ragion di Stato e protesta locale*, cit.; P. Sema, C. Bibalo, *Cronaca sindacale triestina 1943-1978*, Roma, 1981; P. Comelli, A. Vezzà, *Trieste a destra. Viaggio nelle idee diventate azione lontano da Roma: dalle origini del Msi alla svolta di An, dalla fusione nel Pdl allo strappo dei futuristi*, Trieste, 2013; G. Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Milano, 2004, pp. 129 e ss.

noranza slovena suscitò resistenze e ostilità in non piccoli settori della popolazione triestina, alimentate dal MSI, che aveva in città una delle sue roccaforti.

Gli anni Settanta videro un aggravarsi della marginalizzazione politica ed economica di Trieste e la conclusione degli accordi di Osimo fece esplodere il malcontento di molti triestini verso il governo centrale, mettendo anche in crisi il rapporto fra profughi e democratici cristiani, con i primi che cominciarono a orientare il proprio voto verso la destra o i movimenti autonomisti, come la neonata Lista per Trieste. Nel 1976 sorse a Trieste una fortissima mobilitazione popolare contro gli accordi di Osimo e la zona industriale sul Carso da questi prevista. Si costituì il Comitato per la zona franca integrale, guidato da Aurelia Gruber Benco, Letizia Fonda Savio e l'ex consigliere socialista Gianni Giuricin, che lanciò una raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare a favore della costituzione della zona franca integrale in tutta la Provincia di Trieste. La protesta si consolidò dando vita a un movimento politico cittadino di protesta, la Lista per Trieste, che ebbe fra i suoi animatori i fondatori del Comitato per la zona franca integrale e l'avvocato Manlio Cecovini<sup>136</sup>.

Le critiche di molti esuli e triestini verso i trattati di Osimo furono espresse chiaramente da Diego De Castro, professore dell'Università di Torino e originario di Pirano, che era stato rappresentante politico dell'Italia presso le autorità di occupazione anglo-americane a Trieste e simpatizzava per alcune posizioni della Lista per Trieste<sup>137</sup>. Per De Castro la rinuncia definitiva alla Zona B era una scelta politica comprensibile e giustificata dal contesto internazionale, ma che sul piano dei principi non poteva essere approvata dagli esuli, perché significava negare l'italianità della propria patria di origine. Ma particolarmente grave e pericolosa, a parere dello studioso istriano, era l'idea della creazione di una zona franca mista a ridosso di Trieste. Secondo De Castro, l'obiettivo degli jugoslavi era «creare una “Nova Trst” industriale e commerciale slava, simile a quella che doveva essere fondata a Zaule, negli anni Cinquanta, ma con una più sottile innovazione: far risiedere, nella città di Trieste, i lavoratori provenienti dalla vicina repubblica che troveranno impiego nella Zona mista»<sup>138</sup>. L'eventuale immigrazione di lavoratori jugoslavi della zona mista a Trieste, *in primis* sloveni, avrebbe sconvolto gli equilibri etnici esistenti a danno degli italiani. Vi erano poi i possibili

<sup>136</sup> Riguardo alla genesi della Lista per Trieste sono utili gli scritti del suo principale leader, Manlio Cecovini: M. Cecovini, *Dare e avere per Trieste. Scritti e discorsi politici (1946-1979)*, Udine, 1991; Id., *Trieste ribelle. La lista del Melone, un insegnamento da meditare*, Milano, 1985. Si vedano anche: Valdevit, *Trieste*, cit., pp. 129 e ss.; P. Purini, *Una conseguenza degli accordi di Osimo: la nascita della Lista per Trieste*, in *Osimska Meja. Jugoslovansko-italijanska pogajanja in razmejitvev leta 1975*, a cura di J. Pirjavec, B. Klabjan e G. Bajc, Koper, 2006, pp. 195 e ss.; Spazzali, *Trieste di fine secolo (1955-2004)*, cit., pp. 65 e ss.; D'Amelio, *Il dibattito pubblico sul trattato di Osimo fra ragion di Stato e protesta locale*, cit.

<sup>137</sup> Al riguardo: De Castro, *Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria*, Trieste, 1999. Sulla biografia di De Castro molte informazioni in A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana (1945-1954)*, Trieste, 2011, pp. 125 e ss. Si veda anche L. Monzali, *Alcune riflessioni di Diego De Castro storico e politico*, in *Diego De Castro*, a cura di R. Panelli, Torino, 2010, pp. 115 e ss.

<sup>138</sup> D. De Castro, *Osservazioni introduttive*, in C.G. Ströhm, *Senza Tito può la Jugoslavia sopravvivere?*, Trieste, 1977, pp. 7-27, citazione a p. 21.

danni ecologici che potevano essere provocati da eventuali stabilimenti industriali all'ambiente naturale del Carso triestino<sup>139</sup>. In De Castro vi era una distinzione fra la decisione di fissare le frontiere, ritenuta difficile da accettare per gli esuli ma comprensibile e giustificabile sul piano politico, e la creazione di una zona franca industriale, da rifiutare a tutti i costi. In altri critici triestini, ad esempio nel capo dell'Unione degli istriani, Lino Sardos Albertini, invece la polemica si dirigeva con violenza anche contro la fissazione delle frontiere, rivendicando una ridiscussione globale dei confini in Istria<sup>140</sup>. Inevitabilmente la polemica di molti triestini assunse una connotazione antijugoslava e inaugurò un lungo periodo di tensione fra Trieste e lo Stato vicino. L'ondata di protesta contro gli accordi di Osimo e contro i partiti di governo e il PCI, tutti accusati di tradimento e insensibilità verso gli interessi triestini<sup>141</sup>, colpì duramente le forze politiche tradizionali, *in primis* la Democrazia cristiana. Come ha rilevato Stelio Spadaro, le conseguenze politiche della rabbia di molti triestini furono particolarmente pesanti per la Democrazia cristiana, partito egemone in città grazie al tradizionale sostegno degli esuli istriani:

La Dc, che governava tutto a Trieste, fece un errore di sottovalutazione sulla reazione della città. Il dopo Osimo ha segnato in profondità la Democrazia Cristiana molto di più che il Pci. [...] La Dc fu invece colpita in profondità. Si ruppe soprattutto il suo asse privilegiato con il mondo degli esuli e si trovò spiazzata. Perse l'egemonia a Trieste. Non riuscirà più ad avere il ruolo egemone che aveva avuto dagli anni 50' in poi<sup>142</sup>.

All'interno dello stesso comunismo triestino sorsero dissensi verso la linea del PCI di sostegno incondizionato agli accordi di Osimo. Il vecchio capo carismatico, Vittorio Vidali, dichiarò pubblicamente che le intese di Osimo erano uno sbaglio e che non si poteva andare contro la volontà di un'intera città. A suo avviso, concludere questi trattati senza consultare la popolazione giuliana e contro la volontà della maggioranza dei triestini era stato un grave errore<sup>143</sup>.

L'ondata di protesta anti-Osimo si manifestò virulenta in occasione delle elezioni comunali e regionali del 1978, quando la Lista per Trieste conquistò il 30 per cento dei suffragi in città, umiliando gli altri partiti che persero moltissimi voti. A partire dal 1978 e per tutti gli anni Ottanta la Lista per Trieste divenne la formazione politica dominante nel capoluogo giuliano, conoscendo una progressiva evoluzione

<sup>139</sup> *Ibidem*. Per le critiche ai trattati di Osimo si veda anche: Cecovini, *Dare e avere per Trieste*, cit., pp. 109 e ss.

<sup>140</sup> L. Sardos Albertini, *Gli accordi di Osimo nella realtà e nel diritto*, Trieste, 1976. Un'interpretazione equilibrata dell'atteggiamento dell'opinione pubblica triestina in: Pupo, *Una storia sbagliata?*, cit., pp. 27-28; D'Amelio, *Il dibattito pubblico sul trattato di Osimo fra ragion di Stato e protesta locale*, cit.

<sup>141</sup> Sui toni virulenti della polemica anti-Osimo da parte dei leader della Lista per Trieste: M. Cecovini, *“Osimo”, due anni dopo*, in Id., *Dare e avere per Trieste*, cit., pp. 158-162.

<sup>142</sup> S. Spadaro, *L'ultimo colpo di bora. Una sinistra riformista a Trieste*, Gorizia, 2009, pp. 53-54.

<sup>143</sup> Ivi, pp. 47 e ss.; *Figlio di nessuno?*, «Difesa Adriatica», 25 febbraio 1978.



verso destra, con la successiva fuoriuscita dei suoi esponenti progressisti. A Trieste i partiti tradizionali entrarono in crisi e cominciarono a essere meno monolitici. In molti triestini, e in particolare in quelli di origine istriana, fiumana e dalmata, vi furono una riscoperta dell'antica identità regionale e un forte risveglio di attenzione per la tradizione culturale e linguistica degli italiani dell'Adriatico orientale. Contemporaneamente si riaccese la contrapposizione nazionale fra italiani e sloveni, in particolare nella Provincia di Trieste.

Più in generale lo shock degli accordi di Osimo, della stabilizzazione definitiva dei confini italo-jugoslavi, ebbe su molti profughi e figli di profughi sparsi per la penisola l'effetto di ridestare lentamente attenzione, interesse e consapevolezza verso le proprie origini, verso la tradizione culturale dell'italianità istriana, fiumana e dalmata. Al lento risveglio di questa identità sofferente e in pericolo di scomparsa contribuì pure l'intensificazione dei rapporti che si ebbe fra Italia e minoranza italiana in Jugoslavia dopo il 1975. La fine del contenzioso territoriale rese più facile per gli esponenti della comunità nazionale italiana avere contatti con la madrepatria, senza correre il rischio di subire rappresaglie o punizioni da parte delle autorità comuniste slovene e croate.

Fuori da Trieste l'opposizione agli accordi di Osimo suscitò scarsa attenzione. Pure sul piano della politica estera le conseguenze della mobilitazione anti-Osimo furono poco rilevanti. Gli accordi italo-jugoslavi furono ratificati ed entrarono in vigore nel 1977. Per rispondere alle critiche di aver dimenticato e trascurato il problema della minoranza italiana in Jugoslavia, la legge di ratifica degli accordi di Osimo prevede uno stanziamento finanziario a favore della tutela e della difesa delle collettività italiane presenti nelle Repubbliche Popolari di Slovenia e di Croazia.

I trattati di Osimo, in ogni caso, aprirono una nuova fase nei rapporti fra Italia e Jugoslavia. Gli accordi e la riconciliazione italo-jugoslava consentirono il raggiungimento di importanti obiettivi perseguiti da determinati settori della diplomazia e della classe dirigente italiana: la chiusura della questione del confine orientale, che ossessionava l'Italia da più di un secolo, il miglioramento delle relazioni fra Roma e Belgrado, il temporaneo rafforzamento dello Stato jugoslavo in funzione antisovietica<sup>144</sup>. Roma svolgeva un'importante funzione di garante della stabilità dei Balcani occidentali. A partire dal 1975 i rapporti fra occidentali e sovietici cominciarono a deteriorarsi sempre più. Il riesplodere della rivalità fra le grandi potenze in Africa e in Asia, la decisione sovietica di stanziare nuovi missili di gittata media, gli ss 20, puntati verso l'Europa occidentale e la dura reazione occidentale, l'intervento sovietico in Afghanistan e la repressione dei militari polacchi contro il movimento sindacalista *Solidarność*, provocarono la fine della distensione e il risorgere di una forte conflittualità fra blocco filosovietico e Stati occidentali<sup>145</sup>.

<sup>144</sup> Sui rapporti italo-jugoslavi dopo il 1975: Bucarelli, *La Slovenia nella politica italiana di fine Novecento*, cit., pp. 103 e ss.

<sup>145</sup> Sul riesplodere della rivalità fra potenze occidentali e blocco sovietico nella seconda metà degli anni Settanta: R.L. Garthoff, *Détente and Confrontation. American-Soviet Relations from Nixon to Re-*

Con gli accordi del 1975 l'Italia contribuì alla stabilizzazione politica dell'Europa balcanica, il cui assetto, a partire dal deterioramento dei rapporti con l'Unione Sovietica, preoccupò le diplomazie occidentali. In particolare, già nel 1976 i diplomatici occidentali delineavano un quadro non incoraggiante della situazione jugoslava. In occasione di consultazioni riservate<sup>146</sup>, il segretario generale della NATO, Joseph Luns, sottolineò che certamente Tito aveva pensato alla questione della successione e che l'esercito e la popolazione jugoslava erano decisi a difendere l'indipendenza del loro Stato. Bisognava, però, constatare che la tensione fra le nazionalità non era affatto superata e che la rivalità fra serbi e croati era più forte che mai; inoltre la situazione economica era sempre più precaria. Tutto ciò poteva favorire le interferenze sovietiche. La NATO e i suoi Stati membri, a parere di Luns, dovevano impegnarsi a manifestare pubblicamente il loro interesse e sostegno allo sviluppo stabile e all'indipendenza della Jugoslavia; in particolare gli Stati della Comunità Europea dovevano favorire in ogni modo l'intensificazione dei rapporti con Belgrado<sup>147</sup>.

Con il riaccendersi della guerra fredda l'Italia tornò a essere un elemento importante per la stabilità dell'Europa e del Mediterraneo, Paese di frontiera fra i due blocchi. La fine della politica del «compromesso storico» e il nuovo impegno anti-sovietico del governo italiano all'interno dell'Alleanza atlantica, manifestatosi con la decisione di accogliere in territorio nazionale i cosiddetti «euromissili» (*Pershing 2* e *Cruise*) rivolti contro l'Unione Sovietica, consentirono un aumento dell'influenza internazionale della politica estera italiana<sup>148</sup>. A partire dalla fine degli anni Settanta il governo di Roma si impegnò per mantenere uno *status quo* politico ed economico nei Balcani favorevole agli occidentali. Come enunciò pubblicamente l'ambasciatore Guidotti, il timore italiano era che dopo la morte di Tito prendessero il potere le correnti filosovietiche del comunismo jugoslavo e l'Unione Sovietica assumesse il controllo delle coste dell'Adriatico orientale con l'installazione di basi militari e na-

*agan*, Washington, 1994, pp. 489 e ss.; R.C. Thornton, *The Nixon-Kissinger Years: Reshaping America's Foreign Policy*, New York, 1989, pp. 356 e ss.; C. Pinzani, *Da Roosevelt a Gorbaciov: storia delle relazioni tra Stati Uniti ed Unione Sovietica nel dopoguerra*, Firenze, 1990; H. Kissinger, *Years of Renewal*, New York, 1999; H. Schmidt, *Uomini al potere*, Milano, 1987; R.G. Patman, *The Soviet Union in the Horn of Africa. The Diplomacy of Intervention and Disengagement*, Cambridge, 1990, pp. 136 e ss.; O.A. Westad, *The Global Cold War, Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge, 2007, pp. 218 e ss.

<sup>146</sup> AAPBD, 1976, t. 2, d. 322.

<sup>147</sup> AAPBD, 1976, t. 1, d. 132.

<sup>148</sup> Riguardo alla politica estera dell'Italia nella seconda metà degli anni Settanta e negli anni Ottanta: A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Soveria Mannelli, 2010; Id., *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, 1998, pp. 183 e ss.; L. Micheletta, *Diplomazia e democrazia. Il contributo dell'Italia alla transizione dell'Albania verso la libertà*, Soveria Mannelli, 2013, pp. 28 e ss.; *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, a cura di E. Di Nolfo, Manduria, 2003; Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare*, cit., pp. 201 e ss.; *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, cit., pp. 215 e ss.; Riccardi, *L'internazionalismo difficile*, cit.; L. Mechi, "Fra solidarietà europea e vincoli di sangue". *L'Italia e la crisi delle Falkland/Malvinas*, «Annali dell'Istituto "Ugo La Malfa"», vol. XVI, 2001, pp. 139 e ss.; Romano, *Guida alla politica estera italiana da Badoglio a Berlusconi*, cit., pp. 188 e ss.

vali in Jugoslavia<sup>149</sup>. Il non allineamento di Jugoslavia e Albania divenivano elementi importanti a vantaggio dell'Alleanza atlantica, in quanto veri e propri Stati cuscinetti fra blocco sovietico e blocco occidentale.

Sul piano bilaterale l'Italia cercò di favorire e intensificare le relazioni economiche e culturali con Belgrado e di rafforzare la cooperazione fra le regioni di confine italiane e jugoslave, il cui perno fondamentale fu la Comunità Alpe Adria<sup>150</sup>. L'Italia si propose nei confronti della Jugoslavia come un partner privilegiato, un elemento di attrazione che favorisse e facilitasse la progressiva integrazione di questo Stato nella Comunità Economica Europea e una sua indolore transizione dall'autoritarismo comunista alla democrazia liberale. In un saggio apparso su «Affari Esteri» nel 1980, un diplomatico italiano, coperto dallo pseudonimo di Fabio Manfredi<sup>151</sup>, constatò che non era impossibile un futuro intervento militare sovietico nei Balcani, regione cruciale per rendere l'Unione Sovietica una grande potenza nel Mediterraneo. Per sventare tale possibilità poteva essere utile per l'Alleanza atlantica la creazione di una «zona grigia» neutrale in tutti i Balcani con l'estensione del modello jugoslavo agli altri Paesi della regione. L'Italia doveva farsi promotrice degli interessi occidentali nei Balcani. A tale fine bisognava «sensibilizzare gli uni e gli altri all'opportunità di perseguire nei confronti della Jugoslavia una politica di fattivo sostegno della sua indipendenza nazionale»: per favorire ciò occorreva avviare un processo di integrazione dell'economia jugoslava nell'ambito della Comunità Europea e dell'Occidente. Occorreva poi dedicare molta attenzione all'Albania: l'Italia doveva «incoraggiare un atteggiamento dei suoi alleati ispirato alla maggiore comprensione della chiusa realtà albanese, verso la quale Italia e Grecia vantano una posizione di contiguità privilegiata che le accredita all'esercizio di una funzione di raccordo albanico-occidentale»<sup>152</sup>. Non a caso a partire dai primi anni Ottanta il governo di Roma fu attento a rianodare i rapporti politici ed economici con l'Albania, dove il regime comunista, sempre più isolato sul piano internazionale dopo la rottura con la Cina popolare e il deterioramento nelle relazioni con Belgrado a causa dell'esplosione della crisi del Kosovo, cercava nuovi interlocutori e amici.

L'opposizione di molti triestini e degli esuli giuliano-dalmati agli accordi di Osimo e la progressiva crisi interna dello Stato jugoslavo resero comunque difficile la piena applicazione dei trattati italo-jugoslavi del 1975. Si ottennero alcuni risultati sul piano della cooperazione infrastrutturale e culturale fra i due Paesi<sup>153</sup>: fu inaugurato il nuovo valico internazionale di Sant'Andrea a Gorizia; fu compiuto un primo studio preparatorio per la costruzione di un'idrovia Monfalcone-Gorizia-Lubiana. Si

conclusero accordi per la regolamentazione dei fiumi provenienti dalla Jugoslavia e il problema dell'inquinamento a loro connesso, e per il rifornimento idrico di Gorizia. Si ottenne il reciproco riconoscimento dei diplomi universitari. Ma l'ostilità dei triestini all'idea della zona franca sul Carso rese inattuabile tale progetto, né il governo italiano fu in grado di mantenere la promessa di trovare una «soluzione alternativa» che permettesse di superare le resistenze locali agli insediamenti industriali<sup>154</sup>. Di fatto a partire dal 1980 i due Paesi decisero informalmente di accantonare il progetto della zona franca industriale a Trieste<sup>155</sup>. La Farnesina, da parte sua, si lamentò a lungo del rifiuto jugoslavo di impegnarsi a favore della tutela della minoranza italiana in Jugoslavia e delle resistenze di Belgrado a risolvere il problema dell'articolo IV relativo all'indennizzo per i beni italiani nell'ex Zona B e alla loro libera disponibilità. Solo il 18 febbraio 1983, otto anni dopo Osimo, venne firmato a Roma un accordo per l'applicazione dell'articolo IV: l'accordo considerava tali beni e interessi come definitivamente acquisiti dal governo jugoslavo, che in cambio avrebbe versato all'Italia «a titolo di indennizzo la somma di 110 milioni di dollari USA»; una ristretta quantità di beni, descritta in un elenco allegato all'accordo, sarebbe stata lasciata in libera disponibilità agli aventi diritto<sup>156</sup>. Sempre il 18 febbraio fu concluso uno scambio di note fra i ministri degli Esteri Emilio Colombo e Lazar Moïsov che regolamentava la spinosa questione della pesca nel Golfo di Trieste<sup>157</sup>. Irrisolta restò invece la questione della restituzione dei beni culturali<sup>158</sup>.

Sotto la spinta dell'interesse nazionale italiano e di quello di un'alleanza occidentale desiderosa di preservare una Jugoslavia non allineata, a partire dagli accordi di Osimo i rapporti politici italo-jugoslavi ebbero comunque un forte miglioramento, creando per la prima volta una vera e sincera «amicizia» fra Italia e Jugoslavia<sup>159</sup>. Nel gennaio 1979 il ministro degli Esteri Arnaldo Forlani si recò in visita in Jugoslavia e ribadì la volontà italiana di consolidare le relazioni con Belgrado, impegnandosi in particolare per intensificare i rapporti fra il Paese vicino e la CEE e per rinsaldare i suoi legami con l'Occidente<sup>160</sup>.

<sup>154</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 540, Ministero degli Affari Esteri, *Appunto. Esecuzione degli accordi di Osimo*, 24 novembre 1981.

<sup>155</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 541, Ministero degli Affari Esteri, Coordinatore degli Accordi di Osimo, *Appunto*, 24 gennaio 1984.

<sup>156</sup> Il testo dell'accordo di Roma del febbraio 1983 è edito in M. Manzin, *Spine di confine. Beni abbandonati e contenzioso Italia-Slovenia 1991-1997*, Trieste, 1997, pp. 231-232. Alcune notizie anche in G. Conetti, *Aspetti giuridici delle relazioni dell'Italia con la Slovenia e la Croazia*, in *Il confine riscoperto. Beni degli esuli, minoranze e cooperazione economica dell'Italia con Slovenia e Croazia*, a cura di T. Favaretto ed E. Greco, Milano, 1997, pp. 51 e ss., pp. 60-61.

<sup>157</sup> A tale proposito: ILS, AA, Jugoslavia, b. 542, Ministero degli Affari Esteri, *Appunto per l'On. Ministro*, 5 febbraio 1987.

<sup>158</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 540, F. Malfatti, *Appunto*, s.d. (ma 1983).

<sup>159</sup> Si vedano ad esempio le analisi della diplomazia italiana, inclini a sottolineare l'ottimo stato dei rapporti bilaterali: ILS, AA, Jugoslavia, b. 540, Ministero degli Affari Esteri, *Relazioni italo-jugoslave*, 9 novembre 1981.

<sup>160</sup> F. Mezzetti, *Forlani: avviciniamo Belgrado alla Cee*, «Il Giornale Nuovo», 11 gennaio 1979.

<sup>149</sup> G. Guidotti, *Il "dopo Tito"*, «Lettera del Circolo di studi diplomatici», n. 428, 11 febbraio 1980.

<sup>150</sup> Al riguardo: Bucarelli, *La Slovenia nella politica italiana di fine Novecento*, cit., pp. 109 e ss.

<sup>151</sup> F. Manfredi, *Realtà e prospettive dei Balcani oggi*, «Affari Esteri», n. 45, 1980, pp. 94-105.

<sup>152</sup> *Ibidem*.

<sup>153</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 542, Ministero degli Affari Esteri, *Appunto. Gli Accordi di Osimo*, s.d. (ma settembre 1989).

Il miglioramento dei rapporti politici fu confermato dal viaggio del presidente della Repubblica Pertini in Jugoslavia nell'ottobre 1979. «Difesa Adriatica» si dimostrò critica verso l'azione del governo italiano: a suo avviso, in occasione della visita di Pertini si era assistito a un'orgia giornalistica filo-Tito, ma si era ottenuto poco a vantaggio dell'Italia<sup>161</sup>; certo si era parlato della minoranza italiana e Pertini aveva voluto incontrarne i rappresentanti, ma la politica di buon vicinato era vantaggiosa solo per la Jugoslavia con continui esborsi italiani a favore di Belgrado<sup>162</sup>.

In realtà per la diplomazia italiana il buon vicinato con Belgrado aveva soprattutto la funzione di poter giocare un ruolo nella stabilizzazione dei Balcani, la cui pace era ritenuta messa a rischio dalle precarie condizioni di salute di Tito, che sarebbe poi morto nel maggio 1980. Il governo di Roma, si impegnò, insieme agli Stati Uniti, perché fossero concessi numerosi prestiti e crediti a uno Stato jugoslavo sempre più in crisi economica e finanziaria<sup>163</sup>. Parallelamente l'Italia operò perché procedesse l'avvicinamento economico e politico della Jugoslavia alla Comunità Europea. La CEE aveva stipulato con la Jugoslavia accordi commerciali nel 1970 e nel 1973. Con il decisivo sostegno di Roma vi fu la conclusione di un nuovo accordo commerciale della Jugoslavia con la Comunità Economica Europea il 2 aprile 1980, estremamente vantaggioso per le esportazioni jugoslave e che legava fortemente il sistema economico del Paese balcanico all'Europa occidentale: l'accordo concedeva l'esenzione doganale a circa il 70% delle esportazioni jugoslave di prodotti industriali; nel settore agricolo veniva fissato un contingente di 40.000 tonnellate all'anno in esenzione doganale per le esportazioni jugoslave di vitelli. L'accordo privilegiava la Jugoslavia rispetto a molti altri partner della Comunità Europea<sup>164</sup>. Nel 1981 e nel 1983 sia l'Italia che altri Stati occidentali concessero crediti alla Jugoslavia per l'acquisto di merci.

L'apice dell'amicizia italo-jugoslava fu forse il viaggio di Pertini in Jugoslavia nel settembre 1983. La visita fu motivata dall'inaugurazione in Montenegro di un monumento dedicato alla divisione partigiana italiana Garibaldi, formata da militari italiani che dopo l'armistizio del settembre 1943 si erano schierati con la Resistenza jugoslava antitedesca. Pertini fu accompagnato da Giulio Andreotti, divenuto nell'agosto 1983 ministro degli Esteri in seno al nuovo esecutivo guidato da Bettino Craxi, dinamico leader socialista. Il politico romano sarebbe rimasto capo della Farnesina fino al luglio 1989, conservando tale incarico anche con i successivi governi Fanfani, Gorla e De Mita. Craxi e Andreotti si posero come obiettivo una maggiore presenza dell'Italia sul piano internazionale, svolgendo un ruolo importante nel rilancio del processo di integrazione europea e rafforzando l'attivismo italiano sullo scenario me-

diterraneo e mediorientale<sup>165</sup>. Sia Craxi che Andreotti era convinti sostenitori della sopravvivenza della Jugoslavia ed erano favorevoli all'intensificazione delle relazioni bilaterali sull'orma delle intese di Osimo<sup>166</sup>.

Nel corso della visita Pertini fu accolto da grandi manifestazioni di simpatia e cordialità da parte della popolazione montenegrina<sup>167</sup>. Il presidente della Repubblica esaltò l'amicizia fra jugoslavi e italiani, che, a suo avviso, era un'autentica vocazione che risaliva all'epoca del Risorgimento. Il fascismo aveva per un breve periodo interrotto questa amicizia, ma dopo la seconda guerra mondiale i più illuminati statisti dei due Paesi avevano compreso l'urgenza di superare gli steccati nazionalisti e di impegnarsi in una politica di equilibrio e di pace:

Tutta la successiva evoluzione – dichiarò Pertini – sino all'epoca attuale presenta un'unica linea logica di continuità e sviluppo. Le due nazioni hanno compreso che dovevano intendersi ed hanno finito per intendersi. Dopo la conclusione del trattato di Osimo nel 1975, i nostri rapporti bilaterali hanno raggiunto il più alto livello sinora registrato nella comune vicenda storica. La drammatica eredità della Seconda Guerra Mondiale non è più che un ricordo. Oggi, tra i due Paesi esiste, nel pieno rispetto reciproco delle caratteristiche politiche nazionali, una delle frontiere più aperte d'Europa. È vivo in Italia l'auspicio che, sul solco tracciato da quegli accordi, sia possibile continuare a seminare, raccogliere e procedere avanti; e che possano realizzarsi tutte le possibilità in tal modo offerte ad una più stretta e armoniosa collaborazione in tutti i campi. Dirò di più: in quest'epoca tormentata da tensioni e crisi e da un cumulo crescente di incomprensioni sul piano internazionale, la schietta amicizia italo-jugoslava, scevra di ombre, è un bene prezioso anche per l'Europa ed il mondo; e, in particolare, per gli equilibri europei e mediterranei<sup>168</sup>.

Pertini esaltò anche la figura di Tito, da lui giudicato «grande combattente e grande statista», uomo coraggioso e sapiente, del quale importante merito era stato l'aver promosso il movimento dei non allineati<sup>169</sup>.

<sup>165</sup> Sulla politica estera dei governi Craxi-Andreotti: G. Acquaviva, A. Badini, *La pagina saltata della Storia*, Venezia, 2010; Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare*, cit., pp. 201 e ss.; Varsori, *La Cenerentola d'Europa?*, cit.; Micheletta, *Diplomazia e democrazia*, cit.; *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, cit.; E. Di Nolfo, *Il PSI, Craxi e la politica estera italiana*, in *Il PSI nella crisi della prima Repubblica*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, Venezia, 2012, pp. 685 e ss.; *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, cit.; L. Guidobono Cavalchini, *I rapporti con il mondo arabo*, in *Giulio Andreotti. L'uomo, il cattolico, lo statista*, a cura di M. Barone ed E. Di Nolfo, Soveria Mannelli, 2010, pp. 105-144; G. Romeo, *La politica estera italiana nell'era Andreotti (1972-1992)*, Soveria Mannelli, 2000.

<sup>166</sup> Ad esempio: G. Fantin, *Andreotti difende il trattato di Osimo*, «Il Corriere della Sera», 14 ottobre 1984.

<sup>167</sup> L. Visconti, *Pertini fra i partigiani slavi*, «Il Resto del Carlino», 22 settembre 1983; *Pertini in Montenegro: "Se in Italia mi trattano male, mi stabilisco qui"*, «La Stampa», 23 settembre 1983; G. Pertegato, *Pertini ricorda in Jugoslavia le vittime del settembre 1943*, «Il Corriere della Sera», 22 settembre 1983.

<sup>168</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 540, *Brindisi del Presidente della Repubblica al pranzo offerto dal Presidente della Presidenza della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia (Sveti Stefan, 21 settembre 1983)*.

<sup>169</sup> *Ibidem*.

<sup>161</sup> *Il viaggio le chiacchiere i fatti*, «Difesa Adriatica», 11 ottobre 1979.

<sup>162</sup> S.D., *Cosa c'è dietro i superlativi*, «Difesa Adriatica», 25 ottobre 1979.

<sup>163</sup> G. Vizioli, *Jugoslavia nei guai*, «Relazioni Internazionali», n. 12, 2 aprile 1983.

<sup>164</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 540, Ministero degli Affari Esteri, *Nota informativa. CEE-Jugoslavia*, s.d. (ma novembre 1981); *Accordo CEE-Jugoslavia*, «Relazioni Internazionali», n. 10, 8 marzo 1980.

## 8.4. L'AMICO DEGLI SLAVI. ENZO BETTIZA E LA JUGOSLAVIA COMUNISTA

Come abbiamo già sottolineato, una caratteristica del mondo dell'esodo giuliano e dalmata fu la pluralità e la varietà di voci e visioni politiche. Questo pluralismo politico e culturale coesisteva con l'eterogeneità delle origini etniche di molti ed era prodotto della storia delle popolazioni della costa dell'Adriatico orientale, italiane o slave che fossero.

La peculiarità delle città dalmate era stata che la logica della sopravvivenza aveva spinto per secoli i dalmati a cercare nelle attività marittime fonti di sostentamento e arricchimento personale e familiare. In questa maniera molte famiglie si erano arricchite e i ceti marittimi dalmati avevano superato il loro localismo acquistando un'esperienza di vita internazionale e cosmopolita. Inoltre le lunghe dominazioni straniere avevano portato sulle coste adriatiche molti stranieri, profughi greci, funzionari austriaci, commercianti italiani, che si erano mescolati con le popolazioni locali. Municipalismo localista e cosmopolitismo mercantile erano stati i valori dominanti dei ceti borghesi e marittimi delle città dalmate per secoli. L'affermarsi delle ideologie nazionaliste e il processo di nazionalizzazione delle masse contadine avevano mutato e sconvolto la tradizionale civiltà dalmata, ma non l'avevano completamente cancellata. Se i nazionalismi furono le ideologie dominanti in seno alle popolazioni dalmate rimaste in patria o fra i tanti profughi ed emigranti italiani, croati e serbi che le guerre, i totalitarismi e la povertà avevano sparso per il mondo, restarono vive anche tradizioni culturali e politiche diverse: dal liberalismo regionalista italo-slavo di Lapenna propenso a vedere la Dalmazia parte di un impero multinazionale come quello asburgico, al pensiero democratico cristiano e libertario di un Tommaseo; dai sogni di un socialismo egualitario e libertario dei primi socialisti dalmati alle utopie rivoluzionarie populiste antinazionaliste di certo comunismo dalmata jugoslavo.

Pure in seno ai dalmati italiani queste correnti culturali non nazionaliste rimasero presenti e attive anche dopo l'esodo, seppure minoritarie. Nel secondo dopoguerra possiamo considerare il massimo rappresentante di questo filone culturale antinazionalista e cosmopolita dalmata la complessa figura di Ivan Illich. Nato a Vienna nel 1926, appartenente a un'importante famiglia della borghesia spalatina e di madrelingua italiana, emigrato poi in Austria, Italia e nelle Americhe, Ivan Illich sarebbe diventato uno dei più importanti filosofi e sociologi cattolici, conosciuto in tutto il mondo<sup>170</sup>. Nella sua esaltazione del multilinguismo e del multiculturalismo, nelle sue critiche alle manipolazioni prodotte dallo Stato nazionale e dal capitalismo

<sup>170</sup> Sul pensiero e la biografia di Ivan Illich: F. Milana, *Ivan Illich 1926-1951*, in via di pubblicazione; D. Cayley, *Conversazioni con Ivan Illich. Un archeologo della modernità*, Milano, 2008; M. Kaller-Dietrich, *Vita di Ivan Illich. Il pensatore del Novecento più necessario e attuale*, Roma, 2011; I. Illich, *Nello specchio del passato*, Como, 1992; Id., *Disoccupazione creativa*, Como, 1996; Id., *Lavoro-ombra*, Milano, 1985; Id., *Perversione del cristianesimo. Conversazioni con David Cayley su vangelo, chiesa, modernità*, Macerata, 2008.

borghese all'identità degli esseri umani attraverso l'educazione pubblica, le scuole, la lingua di Stato, non si può non percepire la persistenza in Illich del retaggio culturale di un dalmata che rifuggiva e rifiutava le semplificazioni nazionali e nazionaliste.

Espressione del cosmopolitismo antinazionalista dalmata è stato sicuramente anche Enzo Bettiza, nativo di Spalato e trasferitosi con gran parte della sua famiglia in Italia dopo la seconda guerra mondiale. Come abbiamo già detto, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta Enzo Bettiza divenne un importante giornalista italiano, caposervizio al settimanale «Epoca», corrispondente de «La Stampa» da Vienna e da Mosca, inviato speciale de «Il Corriere della Sera». Raffinato intellettuale poliglotta, il giornalista spalatino si affermò come uno dei massimi esperti occidentali sull'Europa orientale e centrale e sul mondo comunista. Ex comunista convertitosi a una forma di liberalismo progressista, Bettiza era critico verso le nostalgie di molti esuli dalmati italiani e si dimostrò propenso a una realistica accettazione del corso degli eventi politici in Dalmazia dopo la seconda guerra mondiale. A differenza di tanti dalmati italiani, che contestavano gli esiti della seconda guerra mondiale e rifiutavano rapporti con il mondo jugoslavo, Bettiza accettava l'esistenza della Jugoslavia comunista e aveva interesse e facilità di relazioni con le élites politiche di quel Paese. A partire dagli anni Sessanta il giornalista spalatino iniziò a visitare con una certa frequenza la Jugoslavia e a intrecciare stretti rapporti con gli ambienti politici e intellettuali comunisti di Zagabria e Belgrado: per esempio divenne amico dei dissidenti comunisti Milovan Đilas/Gilas e Dobrica Ćosić, così come del giornalista dalmata croato Frane Barbieri<sup>171</sup>. Oltre a essere un convinto pubblico sostenitore del riavvicinamento italo-jugoslavo, Bettiza era un ammiratore della Jugoslavia titoista, a suo avviso, originale tentativo di creare un socialismo che rifiutava il comunismo di marca sovietica e che cercava, attraverso l'autogestione, di costruire un modello economico innovativo.

Una testimonianza della sua visione della Jugoslavia è il volume *L'altra Europa*<sup>172</sup>, pubblicato nel 1966 e che raccoglie il rifacimento di alcune sue corrispondenze da Zagabria e Belgrado. Bettiza dava un giudizio positivo sull'esperienza storica del comunismo jugoslavo, che era stato capace di difendere la propria autonomia nazionale creando originali strumenti di gestione economica e un tipo di socialismo comunista dal volto umano, rinunciando alla collettivizzazione coatta delle masse contadine e all'uso indiscriminato del terrore. A suo avviso, il comunismo jugoslavo cercava di dare vita a un originale esperimento ideologico e socio-economico, fondato su un revisionismo del comunismo staliniano che stava portando alla creazione di

<sup>171</sup> Molti accenni ai suoi rapporti con il mondo politico e culturale jugoslavo negli anni Sessanta e Settanta in vari libri di Bettiza. Ricordiamo solo: E. Bettiza, 1989. *La fine del Novecento*, Milano, 2009; Id., *L'ombra rossa*, Milano, 1998; Id., *Mostrici sacri. Un testimone scomodo negli anni del consenso*, Milano, 1999.

<sup>172</sup> Al riguardo si veda: Id., *L'altra Europa. Fisiologia del revisionismo nei paesi dell'Est*, Firenze, 1966, pp. 29-92.

un modello di civiltà socialista alternativa a quella sovietica. L'autogestione, secondo Bettiza, stava rivoluzionando la società comunista jugoslava introducendo elementi di capitalismo e di libertà economica e culturale:

La nuova forma di gestione sociale nata per polemica, per ideologia antistalinista, per un atto di volontà e d'invenzione sovrastrutturale incurante del dato economico, si è trasformata col tempo in un fatto concreto, vivo, dinamico, economicamente operante. Trasferendo la parte "attiva" del piano dal vertice alla fabbrica autogestita, si è messo involontariamente in moto, senza capitalisti, un meccanismo capitalistico. Le aziende hanno incominciato ad agire sul mercato interno prima, su quello esterno poi, come unità padronali autonome; gerenti loro stesse del proprio piano, hanno cominciato a regolare la quantità, la qualità, il prezzo delle merci secondo le pressioni correttive del mercato e della concorrenza. Nasceva così per genesi quasi spontanea, dietro le maglie del vecchio sistema burocratico, un nuovo, incontestabile, ancora brado sistema economico<sup>173</sup>.

Il giornalista spalatino era affascinato e ammirava i leader comunisti croati, da Ivan Buković e Milos Zanko a Miko Tripalo, a Vladimir Bakarić, per il loro coraggio innovatore, per aver accettato una sfida politica ed economica che stava portando la Jugoslavia lontano dai modelli di sviluppo e organizzazione dell'Europa comunista e l'avvicinava sempre più ai Paesi capitalistici. Rimanevano però delle incognite sul futuro. Da una parte, vi era la tensione irrisolta fra una politica economica sempre più liberale e una struttura di potere politico fondata su schemi leninisti. Dall'altra, vi era il risorgere dei nazionalismi in seno alla Jugoslavia. Nel 1966 per Bettiza bisognava parlare soprattutto di nazionalismi economici, che si fondevano sulla disparità di ricchezza e sviluppo fra le varie Repubbliche jugoslave:

[...] Proprio negli ultimi anni, dopo che il fuoco della lotta antifascista e l'acciaio della rivoluzione comunista avevano forgiato l'armatura di un'apparente unità nazionale, è cominciato a rispuntare, stando ai discorsi dello stesso Tito, un nuovo tipo di nazionalismo. Non più il nazionalismo romantico, viscerale, che dilaniava una volta soprattutto i serbi e i croati, e che nell'ultima guerra degenerò con perversa ferocia nella milizia degli ustascia e dei cetnici; ma un nazionalismo economico, di origine più moderna [...]. In altro linguaggio: l'autogestione, con la messa in moto di meccanismi economici più aperti e più concorrenziali non solo fra azienda e azienda, ma fra repubblica e repubblica, fra sviluppati del nord e sottosviluppati del sud, ha fatto rinascere, in un nuovo quadro, gli appetiti e i rancori nazionali<sup>174</sup>.

In fondo Bettiza aveva grande simpatia per l'esperimento politico della Jugoslavia titoista perché vedeva in essa una sorta di nuovo Impero asburgico, un'entità

multinazionale la cui esistenza egli riteneva l'unico strumento politico adeguato per governare i popoli jugoslavi così fortemente mescolati fra loro. Nella visione ottimistica e un po' illusoria del giornalista italiano Tito era una sorta di nuovo Francesco Giuseppe, un autocrate indulgente e saggio, capace di conquistare l'affetto dei suoi sudditi alternando autoritarismo con misure liberali. La speranza di Bettiza era che la Jugoslavia compisse un processo di progressiva liberalizzazione e democratizzazione interna che le consentisse di sopravvivere addomesticando la minaccia dei nazionalismi politici ed economici. Per l'ex comunista Bettiza i nazionalismi erano un fattore pericoloso e negativo, inevitabilmente legati al retaggio del fascismo.

Il giudizio positivo e ottimista di Bettiza sulla Jugoslavia titoista cominciò ad assumere qualche connotazione critica e pessimista a partire dall'inizio degli anni Settanta, quando la repressione della Primavera di Zagabria e l'epurazione dei politici e intellettuali riformisti e liberaleggianti in Serbia mostrarono che la trasformazione della Jugoslavia in una società pluralista e libera, capace di conservarsi multinazionale, presentava problemi di difficile soluzione. Nel dicembre 1971 Bettiza commentò con una serie di articoli sul «Corriere della Sera» la drammatica fine della Primavera croata, con l'intervento di Tito, la defenestrazione della *leadership* nazional-comunista croata e la repressione dei gruppi nazionalisti legati al movimento studentesco e all'associazione *Matica Hrvatska*. Secondo Bettiza, Tito aveva a lungo cercato di non intervenire in Croazia, ma alla fine era stato costretto ad agire a causa della pericolosa evoluzione assunta dal movimento riformatore croato. I dirigenti comunisti croati (Savka Dabčević-Kučar, Pero Pirker, Miko Tripalo) avevano avviato un processo riformatore in campo economico e avevano condotto una legittima campagna autonomistica, rivendicando maggiori risorse finanziarie poiché la Croazia con il turismo e le sue industrie guadagnava un terzo della valuta straniera che entrava in Jugoslavia. Ma nel corso di questa battaglia politica avevano finito per incontrarsi e avvicinarsi a forze separatiste «più eque e più tradizionali». I dirigenti della Lega dei comunisti croati non si erano opposti alla creazione di un'atmosfera mistica e risorgimentale «che alimentava l'antico risentimento dei croati contro la Serbia»:

Alcuni fra i dirigenti comunisti avevano anzi speculato sul nuovo clima nazionalistico, strumentalizzandolo per le loro ambizioni personali. Intanto gli intellettuali più conservatori cercavano di rinnovare, come ai tempi di Pavelic, il lessico croato sostenendo che la loro lingua era completamente diversa da quella serba. I più oltranzisti vagheggiavano addirittura una banca, una valuta, un esercito, e una polizia autonomi per la Croazia<sup>175</sup>.

Il movimento riformista croato era composto da due componenti, la prima incentrata sulle rivendicazioni economiche, la seconda di tipo romantico e letterario, composta da intellettuali nostalgici dell'indipendenza croata, che erano a favore

<sup>173</sup> Ivi, pp. 37-38.

<sup>174</sup> Ivi, pp. 42-43.

<sup>175</sup> Id., *Già cominciato il dopo-Tito*, «Il Corriere della Sera», 14 dicembre 1971.

della riconciliazione fra comunisti ed esuli nazionalisti e ustascia e che predicavano la riscoperta e la riappropriazione delle tradizioni politiche non comuniste proprie dell'epoca di Pavelić. I leader comunisti riformatori avevano favorito lo sviluppo di un movimento di cui ben presto avevano perso il controllo e che aveva assunto un carattere antijugoslavo e anticomunista<sup>176</sup>. A parere del giornalista spalatino, Tito aveva affrontato con leggerezza la questione croata, confidando di risolvere il tutto con il proprio prestigio e la propria popolarità personali. Alla fine si era deciso a reprimere il movimento nazional-comunista croato perché aveva visto minacciata la creazione più importante della sua vita, «l'unità di un paese multinazionale»<sup>177</sup>. Ma la repressione titoista era stata molto dura decapitando la *leadership* politica e culturale croata e aveva suscitato una reazione ostile in vasti settori dell'opinione pubblica in Croazia, umiliando «un popolo estremamente emotivo e suscettibile» come i croati:

Fra la popolazione serpeggia un sentimento di perplessità. Inasprisce poi la tensione psicologica il fatto che alcuni serbi di Croazia, come il vice segretario del partito Dragosavac, siano stati investiti del ruolo di pubblici accusatori dei capi destituiti<sup>178</sup>.

L'ex leader della Lega dei comunisti croata Bakarić e il presidente del Parlamento di Croazia Blažević, comunisti croati convinti jugoslavisti, avevano guidato il colpo di mano contro i riformatori e stavano cercando di moderare la repressione, puntando il dito contro gli eccessi nazionalisti e risparmiando punizioni troppo gravi contro i dirigenti comunisti defenestrati<sup>179</sup>. Ma si vedeva il rischio concreto di un'involuzione autoritaria della Jugoslavia ad opera dei neostalinisti e dei centralizzatori, nonché la fragilità dello Stato comunista jugoslavo:

Il dramma di Tito – scriveva Bettiza – è di vivere già il “dopo Tito”. Ancora in vita, egli può misurare quanto difficile sarà il compito di chi gli succederà un giorno alla guida del ribollente mosaico jugoslavo<sup>180</sup>.

A parere di Bettiza, gli eventi politici in Croazia erano il segnale della crisi dell'ideologia comunista jugoslava, ma erano anche parte di un dramma più vasto che stava attanagliando i regimi comunisti dell'Europa centrale e orientale. Il fallimento del marxismo aveva riportato a galla tradizioni e connotati pre-comunisti, spesso nazionalisti e autoritari. In Croazia si era vista un'integrazione fra nuovo e vecchio, fra movimento nazionalcomunista e tendenze nazionalfasciste, secessioniste e anti-

jugoslave. Tito era stato costretto a intervenire per difendere l'integrità dello Stato, ma la crisi non era risolta né in Jugoslavia, né nel resto dell'Europa comunista:

Nella misura in cui le sovrastrutture comuniste andranno disgregandosi, e la sintesi fra passato e presente diverrà sempre più precaria o addirittura minacciosa per la sopravvivenza del sistema, aumenteranno i focolai di conflitto. Come è già accaduto in Croazia, assisteremo alle esplosioni più ibride e più sconcertanti che la storia di Europa abbia mai conosciuto<sup>181</sup>.

Nel corso dei primi anni Settanta Enzo Bettiza assunse progressivamente un importante ruolo politico in Italia. Fortemente critico verso il PCI, da lui accusato di essere portatore di una visione autoritaria e illiberale della società e del potere, il giornalista dalmata fu fra gli ispiratori e gli animatori della fondazione de «Il Giornale Nuovo» nel 1974, principale quotidiano liberale anticomunista italiano in quegli anni, diretto da lui e da Indro Montanelli<sup>182</sup>. Sulla spinta di un crescente impegno politico, si candidò al Senato per il Partito liberale alle elezioni nazionali del 1976 e risultò eletto. Ma va sottolineata la peculiarità dell'impegno anticomunista di Bettiza. Egli era un ex comunista diventato liberale progressista, elitario e cosmopolita, poco a suo agio fra gli anticomunisti conservatori italiani. Il giornalista dalmata conservò sempre un fortissimo interesse per le vicende del comunismo internazionale e ne continuò a frequentare gli ambienti politici e culturali. La sua visione del comunismo era originale nel panorama italiano, in quanto era quella di un osservatore ex comunista diventato anticomunista ma che partecipava al dibattito interno di quel movimento politico quasi ancora sentendosene parte. Se era fortemente ostile al comunismo italiano di Togliatti e Berlinguer, Bettiza rimase un ammiratore del comunismo jugoslavo e del sistema dell'autogestione. Egli enunciò la sua visione positiva e ottimistica del titoismo in un pamphlet dedicato all'eurocomunismo pubblicato nel 1978<sup>183</sup>. Questo testo di Bettiza era concepito come strumento della battaglia politica che il deputato liberale stava conducendo contro il progetto del cosiddetto «compromesso storico», ovvero l'alleanza politica fra Democrazia cristiana e Partito comunista. Per Bettiza la politica della solidarietà nazionale sostenuta da Moro era un progetto autoritario e illiberale, un'alleanza fra la tecnocrazia democristiana che controllava l'amministrazione statale e la partitocrazia comunista, con lo scopo di creare una nuova classe dominante «catto-comunista»<sup>184</sup>. Il PCI e i partiti comunisti francese e spagnolo predicavano di volere allontanarsi ed emanciparsi dal modello sovietico, ma di fatto rimanevano animati da un progetto di ispirazione gramsciana

<sup>181</sup> Id., *La difficile crisi jugoslava*, «Il Corriere della Sera», 24 dicembre 1971.

<sup>182</sup> Sulla nascita de «Il Giornale Nuovo»: M. Cervi, G.G. Biazzi Vergani, *I vent'anni del "Giornale" di Montanelli*, Milano, 1994; Bettiza, *L'ombra rossa*, cit.; Id., *Mostri sacri*, cit.; S. Gerbi, R. Liucci, *Montanelli l'anarchico borghese. La seconda vita 1958-2001*, Torino, 2009, pp. 94 e ss.

<sup>183</sup> E. Bettiza, *Il comunismo europeo*, Milano, 1978.

<sup>184</sup> Ivi, p. 162.

<sup>176</sup> Id., *Gli scomunicati di Zagabria*, «Il Corriere della Sera», 19 dicembre 1971.

<sup>177</sup> Id., *Già cominciato il dopo-Tito*, cit.

<sup>178</sup> Id., *Epurazione in Croazia*, «Il Corriere della Sera», 15 dicembre 1971.

<sup>179</sup> *Ibidem*.

<sup>180</sup> Id., *Già cominciato il dopo-Tito*, cit.

di progressiva conquista della società nella quale il pluralismo politico, culturale ed economico era considerato una minaccia da combattere ed eliminare e lo stalinismo burocratico sarebbe stato l'elemento dominante. I comunismi occidentali, infine, rimanevano fortemente succubi di una visione manichea della politica internazionale e continuavano ad appoggiare «con lealismo quasi incondizionato» la politica estera dell'Unione Sovietica. A parere di Bettiza, l'unico e autentico «eurocomunismo», il primo tentativo di costruire un comunismo diverso e lontano da quello leninista, capace realmente di rompere con l'esperienza politica e ideologica sovietica, era stato quello jugoslavo:

Dal composito mosaico jugoslavo è infatti emerso, in trent'anni di dramma continuo, il modello di una società mista che ha il suo passato a Oriente e il suo futuro a Occidente. Si tratta di una società pluralistica imperfetta ma reale nella molteplicità dei suoi contrasti interni, chiusa ai vertici politici e aperta alla base economica, in cui la conflittualità permanente degli interessi materiali, nazionali, sociali, sostituisce in un certo senso, nel quadro dell'autogestione, la dinamica dei partiti che tranne quello comunista non esistono. Al di là dei risultati incompleti che l'autogestione titoista è riuscita a realizzare, o talvolta a non realizzare affatto, esiste però in Jugoslavia una proposta audace di socialismo dal basso che rappresenta una sfida, nei fatti e nelle idee, ai vari pseudosocialismi organizzati dall'alto nell'area del Comecon<sup>185</sup>.

Secondo il giornalista dalmata, l'autogestione jugoslava era stata un'autentica innovazione ideologica del pensiero comunista, che aveva avuto come obiettivo di sottrarre l'operaio e la fabbrica «allo sfruttamento autoritario dello Stato accentratore ripudiato nella sua quintessenza stalinista», ridando impulso e dinamismo imprenditoriale a un'economia nella quale il capitalismo privato era stato soppresso. Bettiza elevava l'autogestione titoista a momento di grande importanza nell'evoluzione del pensiero comunista e socialista europeo e mondiale:

Autogestione è, in questo senso, sinonimo di mercato. È revisione dello stalinismo socio-economico e restituzione alla società degli stimoli, dei conflitti, dei rischi che erano stati o repressi o rimossi sotto la dispendiosa armatura ideologica dello stalinismo. È compromesso con l'iniziativa privata nell'ambito del socialismo. È Marx più Keynes e meno Stalin: è l'eresia diventata sistema. La Jugoslavia è infatti il solo Paese comunista in cui il revisionismo, limitato all'ambito delle riforme tecniche altrove, sia stato veramente pervaso da impulsi imprenditoriali capitalistici<sup>186</sup>.

Se per i dalmati militanti dell'ANVGD e del Libero Comune di Zara la Jugoslavia era una repressiva dittatura totalitaria e Tito uno spietato massacratore, per lo spala-

tino Bettiza quella jugoslava era stata una rivoluzione dal volto umano e Josip Broz uno statista cauto e lungimirante:

Una certa umanità – scriveva Bettiza – di fondo saggio, misurato, realistico, è stata del resto sempre congeniale alla rivoluzione jugoslava in tutte le sue fasi. Anche nelle più cruciali, come la lunga e dura guerra partigiana, la rottura col Cominform, le crisi economiche, i dissidi all'interno della vecchia guardia titoista, il secessionismo croato riesplso con virulenza all'inizio degli anni settanta. L'influsso della personalità di Tito vi ha avuto senza dubbio anch'essa una parte. Ciò che psicoideologicamente differenzia di più il capo della rivoluzione jugoslava da quelli di tutte le altre rivoluzioni comuniste è che egli si è sempre rifiutato di legare, alla «costruzione del socialismo», l'idea del disagio, della sofferenza, del sacrificio. I riti sacrificali del bolscevismo, intesi come cemento della rivoluzione e del gruppo rivoluzionario dirigente, sono stati sempre profondamente alieni alla sua natura di soldato e di socialista mitteleuropeo. Le lotte di potere, solitamente micidiali nei partiti comunisti, in quello jugoslavo si sono ogni volta risolte senza spargimenti di sangue. L'industrializzazione di base è stata compiuta sfuggendo, malgrado tutto, sia alle miserie del brado capitalismo manchesteriano che ai delitti del violento capitalismo di Stato sovietico. La trasformazione e la riduzione della greve massa contadina, problema nevralgico in tutta l'Europa centrorientale, sono state affrontate con grande tatto politico del partito<sup>187</sup>.

Per Bettiza, il comunismo jugoslavo poteva costituire un modello ideologico e politico positivo per le sinistre italiane, a cui fare riferimento al fine di dare vita a un progetto di eurocomunismo antisovietico e autenticamente libertario.

È facile vedere oggi i limiti delle analisi di Bettiza, talvolta incline all'astrazione intellettualistica, nonché all'eccessiva distorsione polemica. Egli sorvolava con troppo indulgenza sugli aspetti brutali del titoismo e sui costi umani della costruzione del comunismo in Jugoslavia. Ancora negli anni Settanta Tito non esitava a ordinare ai servizi di sicurezza jugoslavi esecuzioni sommarie di oppositori anticomunisti che vivevano all'estero. Era la brutalità del processo di costruzione del sistema politico comunista che spiegava il permanere di sentimenti di rancore e di desideri di vendetta nei popoli jugoslavi, alimento poi dello sviluppo dei movimenti nazionalisti. Astratta era anche l'interpretazione che Bettiza faceva dell'autogestione, analisi spesso succube della presentazione ideologica e propagandistica che di questa gli intellettuali e i politici jugoslavi avevano costruito per gli stranieri. Nella realtà concreta jugoslava, l'economia dell'autogestione rimaneva fortemente dominata dal potere autoritario del partito, che dettava le regole di funzionamento delle aziende e ne determinava e vincolava l'attività. La disoccupazione non esisteva perché il Partito comunista garantiva a tutti lavoro e casa. Forte era l'inefficienza di queste aziende, quasi sempre sovradimensionate e con scarsissima produttività del lavoro e capacità di innovazione tecnologica. A dire poco discutibile risultava poi il presentare Berlinguer e Moro come

<sup>185</sup> Ivi, pp. 159-160.

<sup>186</sup> Ivi, p. 163.

<sup>187</sup> Ivi, pp. 174-175.

politici tendenzialmente autoritari e Kardelj, protagonista della feroce repressione del secondo dopoguerra, come politico antistatalista libertario e pluralista. Peraltro l'attenzione del PCI verso il modello jugoslavo in politica interna ed estera era assai più forte di quanto sostenuto da Bettiza<sup>188</sup>.

Ma le tesi del libro servivano a Bettiza non tanto come strumento euristico per spiegare la Jugoslavia quanto come mezzo di lotta politica in Italia. L'autogestione doveva essere un mito politico e ideologico da utilizzare per facilitare l'affermazione di un socialismo antisovietico e libertario in Italia.

Il libro riscosse una certa eco nell'opinione pubblica, suscitando un interessante dibattito e numerose polemiche. Ai molti che gli contestarono un'analisi troppo benevola dell'autogestione jugoslava, Bettiza rispose sottolineando innanzitutto che l'autogestione era anche un mito che era stato usato dai comunisti jugoslavi per smantellare la pianificazione centralizzata e ridare libertà. A tale fine essa poteva servire, quale punto obbligato di ripensamento, ai comunisti e ai socialisti italiani per emanciparsi dallo statalismo e dal centralismo autoritario e per passare da Marx a Keynes<sup>189</sup>.

Nel 1979 Bettiza si candidò e fu eletto per il Partito liberale come deputato al Parlamento europeo. Fu rieletto a Strasburgo nel 1984 come candidato liberale, nel 1989 per il Partito socialista italiano. A partire dalla fine degli anni Settanta Bettiza fu affascinato dalla personalità politica di Bettino Craxi e si avvicinò al socialismo italiano<sup>190</sup>. Il disegno di Bettiza era di creare un movimento politico e culturale che fondesse tradizione liberale e socialismo, il cosiddetto «Lib-Lab»<sup>191</sup>. Oltre all'impegno in politica interna a fianco di Craxi, in sede europea Bettiza svolse un'intensa azione a favore dell'avvicinamento della Jugoslavia alla Comunità Europea.

Nonostante la comune origine e l'impegno politico anticomunista, fra Bettiza e l'associazionismo giuliano-dalmata non si crearono mai forme di collaborazione. Il giornalista spalatino disdegnava le associazioni di esuli come forma sterile e retriva di attività politica, mentre esuli come Rismondo accusavano Bettiza di snobismo elitario e di eccessivo filoslavismo. La riconciliazione fra Bettiza e i suoi corregionali dalmati si sarebbe avuta solo dopo la fine della Jugoslavia e della Prima Repubblica.

<sup>188</sup> Sul rapporto fra PCI e Jugoslavia comunista: M. Galeazzi, *Togliatti e Tito*, cit.; Id., *Il Pci e il movimento dei non allineati 1955-1975*, Milano, 2011; S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, 2006. Alcune informazioni anche in: Riccardi, *L'internazionalismo difficile*, cit. Analizza l'atteggiamento del PCI verso il mondo comunista europeo, stranamente omettendo la Jugoslavia, V. Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il Dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze-Milano, 2010.

<sup>189</sup> E. Bettiza, *Mito e realtà dell'autogestione*, «Il Giornale Nuovo», 31 marzo 1978, riedito in E. Bettiza, N. Bobbio, A. Garosci, L. Lombardo Radice, R. Mieli, L. Pellicani, G. Saragat, D. Settembrini, L. Valiani, *Il socialismo oggi. Problemi e prospettive*, Bologna, 1978, pp. 29-35. Sul tema dell'autogestione jugoslava anche: *L'autogestione jugoslava*, a cura di S. Bianchini, Milano, 1982; Bianchini, *Nazionalismo croato e autogestione*, cit.

<sup>190</sup> Al riguardo: Bettiza, *L'ombra rossa*, cit.; Id., *Mostri sacri*, cit.

<sup>191</sup> Id., *Mostri sacri*, cit.

#### 8.5. IL LIBERO COMUNE DI ZARA IN ESILIO FRA CRISI E RINNOVAMENTO

Anche la più compatta ed efficiente associazione nel mondo giuliano-dalmata, il Libero Comune di Zara in esilio, conobbe una lunga fase di crisi a partire dall'inizio degli anni Settanta. Dopo ormai quasi trent'anni di vita lontani dalla Dalmazia, in una società italiana che sembrava indifferente, se non ostile, alla lotta irredentistica e di difesa di una propria identità e tradizione culturale condotta dagli esuli zaratini, la convinzione e la determinazione di molti nella battaglia e nell'impegno associativo cominciarono a venir meno. La diaspora zaratina era d'altronde molto mutata a trent'anni dall'esodo. Le generazioni più anziane, quelle più segnate dalla cultura e dalla terra di origine, erano ormai decimate dal tempo. I più giovani, per i quali spesso la Dalmazia e Zara erano lontani e sfuocati ricordi, si erano in gran parte integrati nella nuova patria italiana, spesso completamente assimilati. Gli esuli dalmati, poi, non erano più un coacervo di profughi affamati e impoveriti: nell'Italia del boom economico molti di essi avevano fatto fortuna, diventando ricchi e benestanti. La prosperità faceva inevitabilmente venire meno la compattezza comunitaria e la solidarietà che erano esistite fra i profughi nel secondo dopoguerra, e creava nuove divisioni e spaccature sociali pure nel piccolo mondo dell'esodo zaratino<sup>192</sup>.

Anche per i più fedeli e convinti difensori della causa dell'italianità dalmata ogni slancio, ogni proposito combattivo diventava più difficile di fronte al disinteresse dei compatrioti e a una Jugoslavia comunista che appariva sempre più vincente e forte. Apparente segnale di una crescente influenza e forza del comunismo jugoslavo fu per molti profughi l'inizio della trasmissioni di Tele Capodistria, emittente in lingua italiana del governo jugoslavo, in tutta l'Italia settentrionale. Le trasmissioni di Tele Capodistria avevano una chiara finalità propagandistica e servivano a dare un'immagine positiva della Jugoslavia di Tito. Il comparire di Tele Capodistria suscitò enorme impressione e grande sdegno nelle comunità di esuli, che percepirono le sue trasmissioni come parte di una strategia espansionistica e aggressiva della Jugoslavia verso Trieste e Gorizia:

Qualche sera fa – scrisse sdegnato Guido Calbani al presidente dell'ANVGD Barbi nel gennaio 1975 – ho avuto occasione di vedere la trasmissione di Tv Capodistria intitolata “Sei Giovani” [...]. Le confesso che sono rimasto turbato per la serie di menzogne, di insinuazioni, di cattiverie, di pesanti critiche che vengono estese alle nostre Autorità, al governo e anche [...] alla DC per l'oppressione degli slavi che vivono nel territorio della Repubblica, oppressione essenzialmente culturale, ma perciò forse anche più deplorabile [...]. Alla trasmissione partecipano e si alternano al microfono giovani (e meno giovani) slavi e italiani, dichiaratamente PCI e PSI ed altri senza qualifica i quali, naturalmente, condiscono e mescolano le loro dichiarazioni in salsa antifascista e attraverso questa contrabbandano tutta la loro acrimonia

<sup>192</sup> Un accenno a queste divisioni sociali che emergevano fra nuovi ricchi ed elementi del popolo in: SDSGTV, «Zara», b. 1971-1976, Pitamitz a Rismondo, 1° novembre 1971.



slava e le loro aspirazioni “culturali, sociali e politiche” sulla Slavia veneta che ritengono sia costituita dal Goriziano e dal Friuli. Naturalmente Trieste è in prima linea nella critica della “repressione” delle loro aspirazioni di libertà, di fraternità e di [...] espansione<sup>193</sup>.

Come le altre associazioni giuliano-dalmate, il Libero Comune di Zara conobbe una progressiva crisi nel corso degli anni Settanta. Molti attivisti cominciarono a impegnarsi di meno nell'attività associativa. Iniziarono a sorgere seri problemi nel reperire risorse per finanziare l'attività del Comune e per pubblicare lo «Zara». I raduni conobbero un progressivo calo di partecipazioni.

Il Libero Comune fu poi particolarmente colpito dalla morte di alcuni dei suoi principali leader e animatori. Il gruppo dei dalmati di Milano raccolto intorno all'avvocato Gianni Fosco e al Circolo giuliano-dalmata fu falciato e decimato dalla morte di Guido Fabiani e di Italo Benevenia, grandi amici di Rismondo; lo stesso combattivo e litigioso Fosco decise di ritirarsi da ogni partecipazione attiva alla vita del Libero Comune per il peggioramento delle sue condizioni di salute. Durissimo colpo al gruppo dei sostenitori romani del Libero Comune di Zara fu la morte di Manlio Cace nel dicembre 1975. Cace era un formidabile organizzatore politico e culturale, uomo di grande determinazione, fede e capacità di lavoro, che oltre a essere dirigente e socio dell'ANVGD e del Libero Comune di Zara, sostanzialmente da solo aveva tenuto vive e attive l'Associazione nazionale dalmata e la Società dalmata di storia patria a Roma, società che dopo la sua morte caddero in una situazione di incertezza e stasi. Ma la crisi in seno al Libero Comune di Zara fu soprattutto provocata dalla morte del sindaco Guido Calbiani nel 1975<sup>194</sup>. A partire dal 1973 una serie ripetuta di infarti aveva costretto Calbiani a ritirarsi da ogni attività lavorativa e a trasferirsi nella città della moglie, Parma. Nonostante il costante aggravarsi delle sue condizioni di salute, Calbiani, con grande orgoglio e sacrificio, volle continuare a impegnarsi per il Libero Comune fino ai suoi ultimi giorni di vita. La sua morte lasciò un grande vuoto nel Libero Comune, privandolo di un leader equilibrato, esperto e determinato, propenso e capace di unire gli uomini, dote rara in un'ambiente litigioso come quello dell'esodo giuliano-dalmata.

Il Libero Comune elesse come nuovo sindaco Giuseppe Ziliotto<sup>195</sup>, figlio del leader irredentista Luigi. Ziliotto però era molto anziano, legato alle vecchie posizioni del nazionalismo neofascista, non in grado di gestire l'associazione e incapace di far fronte alle difficili sfide del presente. Il Libero Comune conobbe una fase non breve

<sup>193</sup> SDSGTV, Archivio Libero Comune di Zara in esilio, b. anno 1975, Calbiani a Barbi, 10 gennaio 1975, allegato a Calbiani a Sardos Albertini e a Gherbaz, 10 gennaio 1975.

<sup>194</sup> *Nel Ricordo di Guido Calbiani*, «Zara» luglio-settembre 1975, riedito in «Zara». *Per non dimenticare Zara Italiana*, 4 voll., Ancona, 1996, II, pp. 741-743; Dif. Ad, *Guido Calbiani ci ha lasciato*, «Difesa Adriatica», 20 maggio 1975.

<sup>195</sup> Alcune notizie su Giuseppe Ziliotto in: P.F. Rocchi, *La scomparsa dell'avv. Giuseppe Ziliotto*, «Zara», maggio 1991, riedito in «Zara», cit., IV, p. 1279; L. Ziliotto, *Lettera ad Enzo Bettiza. La risposta di un dalmata di Zara all'«Esilio»*, Roma, 2004.

di stasi organizzativa e politica, che sarebbe terminata solo a partire dalla metà degli anni Ottanta. Va detto che l'associazione di esuli zaratini seppe uscire dalla crisi più rapidamente di altri gruppi giuliano-dalmati grazie alla lungimiranza di Calbiani e Rismondo, che si erano posti il problema del ricambio generazionale e avevano cominciato a coinvolgere attivamente e in posizioni di responsabilità alcuni giovani esuli. Di fatto a partire dal 1975 il Libero Comune di Zara venne guidato da Rismondo, che nei primi anni Ottanta assunse formalmente la carica di sindaco, con un crescente ruolo di Franco Luxardo, nominato vicesindaco, e di alcuni assessori, Tullio Vallery, Giorgio Varisco, Carlo Steinbach, Honoré Pitamitz. Franco Luxardo, figlio di Giorgio, rifondatore della fabbrica di liquori di famiglia a Torreglia nel Padovano, era un industriale, uomo pratico e pragmatico, non provinciale, buon conoscitore del mondo anglo-americano: sostenuto da Tullio Vallery e Giorgio Varisco, ebbe il merito di convincere i dirigenti del Libero Comune ad assumere una visione della propria azione più moderna e pragmatica, di spingere lentamente, ma definitivamente, il Libero Comune di Zara verso un approccio politico meno ideologico e più aperto all'esterno. Ad esempio, a partire dalla fine degli anni Settanta, su stimolo di Franco Luxardo e imitando la direttiva già intrapresa dagli esuli fiumani, il Libero Comune iniziò anche a coltivare rapporti con gli italiani «rimasti» in Jugoslavia, in particolare con Antonio Borme e Giovanni Radossi, esponenti di rilievo della minoranza italiana in Istria, cominciando a inviare libri e pubblicazioni al Centro di ricerche storiche di Rovigno e creando inediti rapporti personali con questi uomini, fino a pochi anni fa ritenuti dall'ala intransigente dell'esodo dalmata rinnegati e traditori<sup>196</sup>.

Va detto che a partire dalla metà degli anni Settanta pure il capo carismatico del Libero Comune, Nerino «Rime» Rismondo, si convinse della necessità di un'evoluzione della linea politica. Personalità vulcanica e piena di idee, con una grande sensibilità umana, Rismondo sentiva ormai come inevitabile la scomparsa degli italiani di Dalmazia, condannati alla progressiva assimilazione in Italia e nelle società occidentali che li avevano accolti dopo l'esodo dalla patria di origine. Contemporaneamente gli accordi di Osimo gli avevano fatto capire che il governo italiano non avrebbe mai più riaperto la questione delle frontiere nell'Adriatico orientale. Di fronte all'imminente catastrofe della scomparsa della tradizione, della lingua e della cultura degli italiani di Dalmazia, per Rismondo divenne cruciale impegnarsi per lasciare almeno qualche traccia di questo patrimonio in Italia e in Dalmazia. Rismondo, in collaborazione con Tullio Vallery e il gruppo di esuli dalmati che vivevano a Venezia e che avevano rilanciato l'antica Confraternita dei Santi Giorgio e Trifone<sup>197</sup>, esistente nel capoluogo veneto dal XV secolo, si impegnò per fondare e costituire un archivio e un museo della Dalmazia in seno alla citata Confraternita.

<sup>196</sup> Al riguardo: SDSGTV, «Zara», b. 1977-1980, Luxardo a Radossi, 28 aprile 1979; ivi, Radossi a Luxardo, 5 gennaio e 1° giugno 1979.

<sup>197</sup> T. Vallery, *La Scuola dalmata dei Santi Giorgio e Trifone*, Venezia, 2011.

Fu un'opera lunga e complessa sul piano materiale e giuridico, che avrebbe avuto una sua completa realizzazione solo nel 1991. Altra iniziativa di alcuni esponenti del Libero Comune di Zara fu il rilancio della Società dalmata di storia patria, sostanzialmente agonizzante dopo la morte di Cace. Nel 1975, poco prima di morire Cace aveva costituito una sezione veneta della società. Nel 1978, con il sostegno morale del Libero Comune, Nicolò Luxardo, Tullio Vallery, Marcello Checchi, Giuseppe Krekich e Franco Luxardo ricostituirono la Società dalmata di storia patria a Padova e nel corso degli anni Ottanta ne rilanciarono fortemente l'attività<sup>198</sup>. Sempre nell'ambito di un'azione di tutela e preservazione della memoria storica e culturale degli italiani di Dalmazia, il Libero Comune si impegnò nel sostegno a Caterina Fradelli Varisco e al Madrinato dalmatico nella loro azione di conservazione e difesa delle tombe italiane al cimitero di Zara<sup>199</sup>.

A partire dalla fine degli anni Settanta, Rismondo, insieme alla seconda moglie, Maria Perissi, suo infaticabile braccio destro, cominciò a visitare con costanza e regolarità Zara. Il ritorno in patria, nella città natia, ebbe un forte impatto su Rismondo e sulla sua visione politica. Tornando a Zara si rese conto che, nonostante la guerra, l'esodo, il comunismo, la sostanziale scomparsa delle collettività italiane, la Dalmazia era rimasta se stessa, con la sua cultura, il suo stile di vita, la sua secolare identità, fondata su una peculiare mescolanza fra la civiltà latina mediterranea e il mondo slavo balcanico. Gli abitanti di Zara, Sebenico e Spalato, delle tante isole, potevano parlare ormai solo il croato e i dialetti dalmati croati, ma erano nel modo di pensare e di vivere la propria esistenza dalmati come lui, Nerino Rismondo. Gli stessi nuovi venuti dall'interno della Jugoslavia avevano conosciuto spesso un rapido processo di ambientamento e si erano pian piano fatti assimilare dalla peculiare civiltà dalmata, una cultura debole, contraddittoria, ma pervasiva e accogliente. Rismondo operò un mutamento nella propria concezione della lotta irredentistica e il tema del ritorno degli esuli in Dalmazia iniziò a diventare una questione per lui sempre più cruciale. A suo avviso, dopo gli accordi di Osimo la battaglia irredentistica si doveva sempre più spostare nella patria di origine, nella Dalmazia jugoslava. La lotta per la difesa dell'italianità dalmata poteva avere un domani solo andando in Dalmazia, con una presenza fisica degli esuli nella patria di origine:

Solo il contatto fisico diretto con la nostra terra – scriveva Rismondo all'ex diplomatico di lontana origine ragusea Gozzi nel marzo 1980 – può alimentare il meglio e amalgamare razionalità e passione. La nostra battaglia combattuta direttamente in Dalmazia può diventare viva, vitale, ragionata ed appassionata. Combattuta in Italia avrà sempre meno vigore e

<sup>198</sup> SDSGTV, «Zara», b. 1977-1980, Rismondo a Gozzi, 17 novembre 1978; ivi, Steinbach a Duro, 5 e 19 aprile 1979; *ibidem*, Duro a Steinbach, 9 aprile 1979. Attualmente sono attive due Società Dalmate di Storia Patria: quella di Venezia, presieduta da Franco Luxardo, e quella di Roma, rilanciata nel corso degli anni Ottanta e guidata da Rita Tolomeo.

<sup>199</sup> SDSGTV, «Zara», b. 1977-1980, Giunta del Libero Comune a Fradelli Varisco, 7 giugno 1979.

minor passione. Questa è la mia convinzione sincera. Come riuscire? Non c'è che un mezzo: ritornare. Ritornare a qualsiasi condizione. Sarà una condizione di sofferenza morale. Sarà una condizione anche di umiliazione. Un sacrificio duro: innegabile. Ma anche necessario, indispensabile perché la nostra battaglia possa avere un minimo di possibilità di successo<sup>200</sup>.

Il futuro degli italiani dalmati non poteva essere in Italia, dove il destino era l'assimilazione, ma solo in Dalmazia:

Dobbiamo ritornare e lo dobbiamo fare alla sola condizione possibile: da amici, da fratelli. Ma sempre Italiani. In Dalmazia non siamo ormai neppure minoranza. Praticamente non ci siamo più. E allora? Difendiamo il passato stando in Italia? Ma l'avvenire non lo si costruisce in Italia, ma solo in Dalmazia. Ma in Dalmazia ci sono i dalmati croati. Ci sono da secoli nella Dalmazia continentale, da settanta anni nella Dalmazia costiera. Quali diritti possiamo noi pretendere per la Dalmazia continentale che non è mai stata italiana? Possiamo ipotizzare due Dalmazie politicamente diverse – italiana e croata – senza che tale “realtà” possa configurarsi con una reale presenza di italiani in Dalmazia? E come questa presenza può verificarsi oggi e domani se non con un nostro ritorno pacifico in nome della fratellanza dalmatica?<sup>201</sup>

Questa evoluzione delle posizioni di Rismondo, che lo portarono di fatto a fare proprie quelle che erano state le tesi di Antonio Cattalini, suscitò polemiche e discussioni in seno al Libero Comune di Zara e nella comunità degli esuli zaratini. Alcuni suoi amici, ad esempio Biagio Rozbowski, accusarono Rismondo di cedimento slavofilo e antifascista e di tradimento della lotta irredentistica<sup>202</sup>. Lo stesso Rismondo constatò un suo crescente isolamento in seno alla comunità degli esuli dalmati, fra i suoi stessi amici. Mentre lui era tormentato dal problema del futuro dell'italianità dalmata e dal dovere del ritorno nella patria di origine, molti esuli zaratini erano indifferenti a tutto ciò:

Questi e tanti altri analoghi interrogativi mi tormentano. Un tormento invece che non è avvertito da tanti nostri concittadini, che non se lo pongono affatto e che continuano a restare fedeli e irremovibili ai sacri principi dell'italianità della Dalmazia che avevano appassionato i nostri padri e noi stessi loro figli. Una passione che non ammette [...] ragionamenti e tanto meno cedimenti. Una passione bellissima – logico – che li mantiene vivi di un entusiasmo meraviglioso destinato però a morire con loro. Sono tutti gli amici per i quali ragionare come ragiono io significa “tradire”. Tra questi amici si inserisce anche [...]. Maria, che non si sa rassegnare al mio “cambiamento” e che così non mi vuole accettare. Perciò [...] litighiamo, ma da bravi marito e moglie<sup>203</sup>.

<sup>200</sup> SDSGTV, «Zara», b. 1977-1980, Rismondo a Gozzi, 30 marzo 1980.

<sup>201</sup> *Ibidem*.

<sup>202</sup> SDSGTV, «Zara», b. 1977-1980, Rozbowski a Rismondo, 30 maggio 1980.

<sup>203</sup> SDSGTV, «Zara», b. 1977-1980, Rismondo a Gozzi, 30 marzo 1980.

Anche in quegli anni Rismondo si confermò il personaggio guida della diaspora dalmata in Italia, per la sua passione, per quella nostalgia e vero amore per Zara, che lo spingevano a mettere in discussione verità e certezze di una vita pur di poter realizzare in maniera autentica il suo desiderio di ritornare in patria. Vi era, come sempre, nelle visioni e idee politiche di Rismondo un che di mistico e utopistico. Nonostante tutto Rismondo restava riluttante a prendere atto del carattere prevalentemente croato della Dalmazia ed era prigioniero del suo municipalismo, continuando a percepire Zara come un'entità a se stante, separata e staccata dal resto della Croazia e della Jugoslavia. Con sempre più forza e insistenza, Rismondo e il Libero Comune di Zara, così come l'ANVGD, cominciarono a chiedere pubblicamente che il governo jugoslavo consentisse la creazione di un Circolo italiano a Zara. Rismondo e la gran parte degli esuli giuliano-dalmati italiani, però, non capivano o non volevano accettare che ormai Zara e la Dalmazia erano zone periferiche di entità statali e nazionali più vaste, la Jugoslavia e la Repubblica Popolare di Croazia. Questa incomprensione produceva impotenza sul piano politico, poiché quello che succedeva a Zara era il risultato di decisioni nei centri di potere della Croazia e della Jugoslavia, Zagabria e Belgrado. Ma gli esuli italiani non si interessavano di quello che succedeva al di là del Velebit e delle Alpi Dinariche e rimanevano assenti dalle capitali del mondo jugoslavo.

Va detto che non molti esuli accolsero l'invito di Rismondo a ritornare in Dalmazia, ma alcuni lo fecero. Quasi mai furono i vecchi amici di Rismondo nel Libero Comune. Spesso gli esuli che cominciarono a tornare regolarmente a Zara e in Dalmazia erano personalità a lui lontane politicamente, ad esempio Antonio Cepich, Sereno Detoni, Luigi Tomaz, Tommaso Ivanov, profughi di orientamento democristiano e cattolico. Questi ritorni, queste visite periodiche a Zara, fosse per le vacanze estive o per le celebrazioni dei santi patroni, Simeone e Anastasia, o per le feste dei morti, servirono a ricostituire legami familiari spezzati dall'esodo, a creare nuovi rapporti personali fra esuli e alcuni zaratini autoctoni, a rifondare progressivamente una piccola presenza italiana in città. La frequente comparsa di esuli italiani a Zara incoraggiò alcuni zaratini di origine italiana a uscire dal silenzio e dall'isolamento: alcuni, ad esempio, iniziarono ad aiutare il Madrinato dalmatico a preservare e tutelare le tombe italiane nel cimitero cittadino. Nel corso degli anni Settanta e Ottanta Rismondo, in particolare, entrò in contatto con alcuni zaratini di origine italiana rimasti a vivere in patria, ad esempio Libero Grubissich e Silvio Duiella, che sarebbero stati fra coloro che, al momento del crollo della Jugoslavia comunista, avrebbero rifondato la comunità italiana di Zara.

La direttiva di riconciliazione dalmata di Rismondo, che sfruttava la pacificazione nelle relazioni italo-jugoslave prodotta dagli accordi di Osimo, fu accompagnata, in maniera un po' contraddittoria, da un suo insistere sulla contestazione dell'assetto dei confini italo-jugoslavi. A partire dalla metà degli anni Settanta Rismondo lanciò il progetto di creare nuovi Comuni italiani in esilio e di unificarli in una Libera Regione Venezia Giulia e Dalmazia in esilio. La fondazione della Regione in esilio, una

sorta di governo alternativo in contrapposizione alla Jugoslavia comunista, avrebbe significato radicalizzare la contestazione degli esistenti confini italo-jugoslavi e rompere drasticamente con il governo di Roma e il mondo politico italiano. I principali dirigenti dell'ANVGD, Barbi e Drago, manifestarono dubbi e scetticismo verso tale progetto<sup>204</sup>. Secondo Drago, la Regione in esilio era un progetto troppo ambizioso e rischiava di essere controproducente<sup>205</sup>.

Il Libero Comune dimostrò di essere un'associazione vitale e capace di rinnovarsi, un'organizzazione efficiente e consolidata, in possesso di una sua continua e costante operatività anche in un contesto esterno difficile quale quello degli anni Settanta. Un punto di debolezza dell'associazione fu forse una minore capacità di innovazione politica e culturale rispetto all'ANVGD. Il Libero Comune si impegnò con costanza in un'azione di difesa di una passata identità storica e culturale, ma rimanendo a lungo legato a un vecchio e datato nazionalismo italiano, incapace talvolta di emanciparsi dai miti delle lotte irredentistiche e dalle contaminazioni della propaganda fascista. A differenza che nelle analisi di Lino Drabeni, Antonio Cattalini, Paolo Barbi e Silvano Drago, mancava nei testi del Libero Comune e di molti suoi dirigenti attenzione al processo di integrazione europea e ai suoi potenziali effetti positivi sul destino di minoranze nazionali come quella italiana in Istria e Dalmazia. Anzi, l'integrazione europea e l'europeismo erano giudicati negativamente.

Testimonianza di questo conservatorismo ideologico, ad esempio, sono gli scritti di uno degli animatori del Libero Comune, e il suo principale intellettuale negli anni Ottanta, Oddone Talpo<sup>206</sup>. Talpo era il discendente di un'importante famiglia zaratina. Prigioniero di guerra in Africa, trascorse vari anni in un campo di prigionia in India, per poi tornare in Italia nel 1946. Trasferitosi a Roma alla fine degli anni Quaranta, dopo un breve periodo di militanza politica nel MSI era divenuto funzionario della Camera dei deputati. Andato in pensione, Talpo – uomo colto, fine giurista, dotato di grande capacità di studio e lavoro – si dedicò con impegno a rianimare il gruppo di esuli dalmati a Roma e a partecipare all'attività del Libero Comune. Fra gli anni Settanta e Novanta pubblicò vari volumi dedicati alla storia della Dalmazia<sup>207</sup>, sempre ben costruiti e riccamente documentati, ma ispirati a un'impostazione ideologica di chiara marca vetero-nazionalista, slavofoba e nostalgica del fascismo.

Un momento di svolta e rinnovamento del Libero Comune di Zara in esilio fu la nomina del celebre stilista Ottavio Missoni a sindaco in occasione del Raduno di

<sup>204</sup> Barbi confuta la proposta di una regione e di un governo in esilio, «Difesa Adriatica», 25 febbraio 1987.

<sup>205</sup> Dialogo costruttivo con l'Unione degli Istriani, «Difesa Adriatica», 10 febbraio 1984.

<sup>206</sup> Sulla biografia di Talpo: S. Brcic, *Oddone Talpo*, in S. Brcic, T. Vallery, *Personaggi dalmati vita e opere*, Venezia, 2013.

<sup>207</sup> O. Talpo, E.D. Rustia-Trainè, N. Detoni, *I cento anni della Società Ginnastica Zara*, Roma, 1976; O. Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941-1944)*, 3 voll., Roma, 1985-1996; Id., *Vincenzo Serrentino ultimo prefetto di Zara novembre 1943-ottobre 1944*, s.l., 1997; O. Talpo, S. Brcic, ... *Vennero dal cielo. Zara distrutta 1943-1944*, Trieste, 2000.

Senigallia nel 1986<sup>208</sup>. Ottavio Missoni, nato nel 1921 a Ragusa da padre raguseo e madre di Sebenico, si era trasferito molto giovane a Zara trascorrendovi la sua adolescenza<sup>209</sup>. Missoni, artista, imprenditore di successo in campo internazionale, uomo simbolo del miracolo economico italiano, rimase profondamente legato alle proprie origini dalmate, frequentando i raduni dell'ANDAZ e del Libero Comune di Zara e sostenendo economicamente la pubblicazione del giornale «Zara»<sup>210</sup>. A metà degli anni Ottanta Rismondo, ormai anziano, dichiarò di non essere più in grado di guidare il Libero Comune. Emerse l'idea di cercare il suo successore fra una personalità non politica, famosa e celebre, in grado di dare visibilità e prestigio all'associazione. Cominciò a circolare il nome di Missoni. Lo stilista, dopo molte pressioni dei suoi conoscenti e amici zaratini e una lunga riflessione personale, decise di accettare tale nomina.

La scelta di Missoni come sindaco del Libero Comune si rivelò azzeccata e lungimirante. La guida dell'associazione fu assunta da una persona carismatica, ma semplice e aperta nei rapporti umani, con cui molti esuli, anche privi di interessi politici, potevano immedesimarsi e identificarsi. La notorietà di Missoni garantì all'associazionismo dalmata maggiori risorse economiche e una visibilità mediatica prima sconosciute. Merito in questo rilancio dell'associazionismo dalmata lo ebbe il gruppo dirigente che affiancò e coadiuvò Missoni: Franco Luxardo, Giorgio Varisco, Honoré Pitamitz, Tullio Vallery, Massimo Barich, Elio Ricciardi e altri ancora. A partire dall'elezione di Missoni, il processo di spoliticizzazione del Libero Comune di Zara si accentuò. Progressivamente venne messa in sordina l'antica battaglia di contestazione del trattato di pace del 1947, ormai priva di senso, e il Libero Comune diventò sempre più l'associazione che esprimeva e rappresentava tutti gli zaratini italiani, al di là delle appartenenze politiche e ideologiche, privilegiando la preservazione apolitica della propria identità e il culto della propria comunità dispersa. Il Libero Comune abbandonò un'immagine autoreferenziale e spesso chiusa, per assumerne una più dinamica e accattivante, aperta e desiderosa di dialogo e comunicazione con il resto della società italiana. Grazie alla presenza di Missoni, icona mediatica e abile comunicatore, le iniziative e i raduni degli esuli dalmati cominciarono ad avere una risonanza sempre più vasta anche nella grande stampa italiana. Significativi furono anche i convegni scientifici organizzati dalla Società dalmata di storia patria di Venezia, che cercarono di suscitare interesse sulla storia degli italiani di Dalmazia e di sviluppare rapporti fra il mondo della cultura e l'associazionismo degli esuli.

<sup>208</sup> *Il xxxiii raduno di Senigallia nella cronaca del ricordo*, «Zara», dicembre 1986, riedito in «Zara», cit., IV, pp. 1104-1105.

<sup>209</sup> Per alcune notizie su Ottavio Missoni: O. Talpo, *Ottavio Missoni: da ostacolista ad ingegnere tessile "honoris causa"*, «La Rivista Dalmatica», n. 4, 1981, pp. 319-322; S. Brcic, *Nuovi arazzi di Missoni*, «Zara», aprile 1983, riedito in «Zara», cit., IV, pp. 1002-1003; O. Missoni, P. Scandaletti, *Una vita sul filo di lana*, Milano, 2011.

<sup>210</sup> SDSGTV, «Zara», b. 1956-1959, Missoni a Rismondo, 20 giugno 1959; SDSGTV, «Zara», b. 1960-1962, Missoni a Rismondo, 25 settembre 1961.

#### 8.6. UNA DIFFICILE SOPRAVVIVENZA. L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA NEGLI ANNI SETTANTA E OTTANTA

Come abbiamo detto, l'associazionismo degli esuli giuliano-dalmati conobbe una forte crisi a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Varie le ragioni. Da una parte, la tumultuosa evoluzione della società italiana in quegli anni, con il conseguente mutamento dei valori tradizionali e degli equilibri sociali ed economici esistenti, rendeva le problematiche connesse all'esodo giuliano-dalmata meno importanti e urgenti per la grande maggioranza dell'opinione pubblica italiana. Da qui il conseguente disinteresse, e talvolta ostilità, delle classi dirigenti della Repubblica verso l'esistenza degli esuli e il problema delle popolazioni italiane dell'Adriatico orientale. Dall'altra, la crisi dell'associazionismo dei profughi adriatici era il prodotto del successo dell'integrazione degli istriani, fiumani e dalmati nella società italiana. La maggioranza dei profughi e i loro figli si erano integrati con successo nell'Italia della Prima Repubblica, costruendosi una nuova vita, spesso conquistando posizioni di benessere e influenza. Il richiamo della patria di origine diventava inevitabilmente più tenue e debole, il disinteresse verso la necessità di preservare la memoria storica e culturale dell'identità italiana dell'Adriatico orientale sempre più diffuso<sup>211</sup>.

Il problema del disinteresse dei figli degli esuli verso la loro storia e identità era aggravato dal più generale fenomeno del «riflusso» verso il privato, dell'abbandono dell'impegno verso attività politiche e associative che caratterizzò molti italiani a partire dalla fine degli anni Settanta, anche come reazione e rigetto verso i fenomeni patologici e deteriori che l'ossessione dell'ideologizzazione politica aveva prodotto dopo il 1968. Nel 1980 Silvano Drago denunciò che il riflusso verso il privato, il rifiuto della politica producevano conseguenze devastanti sulla vita delle associazioni degli esuli giuliano-dalmati: «Le iniziative che hanno successo sono le cene fra amici, i raduni piccoli e grandi, le feste patronali. Ogni altra attività, invece, si è andata progressivamente spegnendo, specie quella politica»<sup>212</sup>.

Fra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta l'ANVGD, presente in gran parte del Paese con propri Comitati provinciali, fu particolarmente colpita da un grave indebolimento organizzativo. Con l'invecchiamento e la morte dei soci e dei dirigenti più anziani, vari Comitati provinciali conobbero una progressiva paralisi o cessarono di esistere. Le difficoltà di reperire risorse finanziarie per il funzionamento

<sup>211</sup> Con lucidità constatava a tale riguardo Paolo Barbi nel 1992: «Sono passati più di quarant'anni dall'esodo e le nuove generazioni, salvo poche ammirevoli e lodevoli eccezioni, sono completamente assimilate nella realtà in cui vivono. Per la maggior parte di loro l'esodo e le origini giuliano dalmate sono poco più di un ricordo storico o familiare, un legame sentimentale alla memoria dei padri o addirittura dei nonni. Il "voio tornare" [...] non è certo più parte dell'essenza dei figli degli esuli e della grande maggioranza dei nipoti degli esuli»: *Atti del XIV Congresso dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia*, Trieste, 1994, p. 19.

<sup>212</sup> *La relazione di Silvano Drago sulle comunità degli esuli*, «Difesa Adriatica», 20 maggio 1980.

della struttura burocratica centrale e periferica divennero sempre maggiori<sup>213</sup>. Chi legge «Difesa Adriatica» di quegli anni può constatare anche un progressivo impoverimento della capacità di riflessione, analisi e proposta politica da parte dei dirigenti dell'ANVGD, la cui vecchia guardia scompariva progressivamente per ragioni di età.

Dal 1973 al 1992 Paolo Barbi fu presidente dell'ANVGD. In quegli anni l'esponente democristiano – in origine dossettiano, successivamente esponente della corrente fanfaniana della DC, residente e radicato politicamente in Campania, dove vi erano pochissimi profughi giuliano-dalmati – non ebbe nessun vantaggio politico e personale dal presiedere l'ANVGD. Quelli, anzi, furono gli anni del suo declino politico. Ostile al progetto di Moro di collaborazione con il PCI<sup>214</sup>, Barbi venne progressivamente emarginato nel partito e nel 1979 fu costretto ad abbandonare il suo sicuro collegio elettorale e a rinunciare alla candidatura alla Camera. Come soluzione di consolazione, fu candidato democristiano alle prime elezioni europee dirette a suffragio universale, nelle quali risultò eletto. Convinto europeista, Barbi si impegnò attivamente nel Parlamento europeo divenendo capogruppo del Partito popolare all'Assemblea di Strasburgo<sup>215</sup>. Ma nelle successive elezioni europee del 1984 non fu rieletto. Stanco e deluso, nel corso degli anni Ottanta Barbi propose più volte al Consiglio nazionale dell'ANVGD di rinunciare alla presidenza dell'associazione, ma i principali dirigenti dell'ANVGD gli chiesero di mantenere la carica, anche perché non sembrava esserci una personalità politica di un certo rilievo nazionale in grado o disponibile a svolgere quell'incarico<sup>216</sup>.

La linea politica di Barbi fu di non ostacolare la collaborazione italo-jugoslava e di favorire il processo di avvicinamento della Jugoslavia comunista alla Comunità Economica Europea come strumento per aprire la società jugoslava a una maggiore presenza italiana. Fervente federalista europeo, il politico democristiano era convinto che la creazione di un'Europa federale, elemento di attrazione economica e culturale, fosse il mezzo per realizzare la progressiva liberazione dei popoli dell'Europa centrale e orientale dal dominio sovietico e dall'egemonia comunista. Attraverso l'integrazione della Jugoslavia nello spazio economico e politico della CEE sarebbe stato possibile rendere più leggeri e flessibili i confini con l'Italia rafforzando così la presenza italiana e la tutela della minoranza rimasta<sup>217</sup>.

A partire dal 1973 a fianco di Barbi guidarono la struttura centrale dell'ANVGD a Roma padre Flaminio Rocchi, responsabile dell'Ufficio assistenza, Silvano Drago, vicepresidente dell'associazione, proprietario e animatore di «Difesa Adriatica», morto dopo una lunga malattia nel gennaio 1987, e Carlo Stupar, segretario ammini-

strativo, deceduto nel 1980. Nel corso degli anni Settanta e Ottanta altra personalità di rilievo dell'ANVGD fu Giorgio Tombesi, esule istriano vivente a Trieste e deputato democristiano fra il 1976 e il 1983.

Per reagire alla crisi dell'ANVGD, i suoi dirigenti cominciarono a discutere e riflettere sulle prospettive future dell'associazionismo giuliano-dalmata. A partire dal 1976 fu soprattutto Silvano Drago a incoraggiare i vari gruppi giuliano-dalmati a ripensare la propria strategia politico-culturale e ad aprire un dibattito serio e approfondito al riguardo. Secondo il giornalista zaratino, un pericoloso nemico era il tempo, che stava falciando gli esuli<sup>218</sup>. D'altra parte, bisognava essere più attenti all'evoluzione economica e politica moderna, che tendeva a privilegiare il dato dell'unità umana in alcuni spazi geopolitici (l'Europa, l'Adriatico), rispetto alle chiusure territoriali che avevano caratterizzato l'età dei nazionalismi contrapposti<sup>219</sup>. A parere di Drago, vi era l'esigenza da parte degli esuli giuliani e dalmati di dedicare maggiore attenzione all'attività culturale. Occorreva difendere il carattere autoctono dell'italianità adriatica, reagire alla propaganda jugoslava che dipingeva gli italiani giuliani e dalmati come un elemento di importazione e contrastare un antifascismo strumentale che metteva sullo stesso piano l'imperialismo fascista verso Lubiana e la Croazia e la difesa dell'italianità di Pola e Zara. Drago sottolineava le colpe e i ritardi dell'associazionismo degli esuli a tale riguardo, che aveva fatto fatica a liberarsi di certi miti politici retaggio del fascismo ed era rimasto troppo attaccato a vicende con cui vi era un forte legame sentimentale. Era stato un errore fare del dannunzianesimo un elemento che schiacciava e quasi cancellava la specifica storia di Fiume, così come era necessario rivalutare la tradizione dell'interventismo democratico e dell'irredentismo legalitario e moderato<sup>220</sup>. A parere del giornalista zaratino, l'irredentismo adriatico non era sinonimo di nazionalismo e sciovinismo: nell'Ottocento la battaglia irredentista era stata condotta dai gruppi mazziniani, democratici e massoni. Bisognava sgombrare il campo da tanti miti e stereotipi esistenti sugli italiani dell'Adriatico orientale e la loro storia, e soprattutto combattere quelli negativi creati dai nemici:

È una battaglia culturale, nella quale dobbiamo impegnarci, in uno sforzo di verità e chiarezza, rivolti soprattutto ai giovani, che non sanno e non possono sapere e che, quindi, sono portati a considerarci come relitti di un vecchio mondo superato, mentre il dolore, la sofferenza, l'ingiustizia ci hanno insegnato a guardare più all'avvenire che al passato, puntando ad un mondo più giusto<sup>221</sup>.

Drago sottolineò con forza l'esigenza di un rinnovamento ideologico dell'associazionismo giuliano-dalmata, fondato sulla capacità di saper superare il vecchio

<sup>213</sup> *Aiutate l'Associazione che è in gravi difficoltà!*, «Difesa Adriatica», 28 febbraio 1979.

<sup>214</sup> Al riguardo: *Il P.C.I. non è cambiato*, «Difesa Adriatica», 25 marzo 1978.

<sup>215</sup> *Paolo Barbi eletto a Strasburgo capogruppo del partito popolare europeo*, «Difesa Adriatica», 29 gennaio 1982. Sull'attività di Barbi a Strasburgo: A. Spinelli, *Diario europeo. Volume III. 1976-1986*, Bologna, 1992; P. Barbi, *Napoli-Strasburgo e ritorno. I cinque anni al Parlamento europeo*, Napoli, 1985.

<sup>216</sup> Testimonianza di Tullio Vallery all'autore, Venezia, 16 gennaio 2013.

<sup>217</sup> P. Barbi, *Ecco il nostro irredentismo*, «Difesa Adriatica», 10 marzo 1985.

<sup>218</sup> S. Drago, *Invito al dibattito*, «Difesa Adriatica», 6 gennaio 1976.

<sup>219</sup> Id., *Guardando al domani*, «Difesa Adriatica», 9 aprile 1977.

<sup>220</sup> S.D., *La cultura per la causa adriatica*, «Difesa Adriatica», 29 novembre 1977.

<sup>221</sup> S. Drago, *La matrice dell'irredentismo*, «Difesa Adriatica», 25 gennaio 1978.

nazionalismo politico a favore di una difesa dell'identità italiana più pragmatica e flessibile, che sfruttasse a proprio vantaggio processi di mutamento in atto come quello dell'integrazione europea. Difendere la tradizione dell'italianità dalmata non voleva dire fomentare guerre e conflitti:

Nessuno può infatti temere qualcosa dal nostro attaccamento alla storia, alla tradizione, alla terra degli avi e nostra. Tutti noi sappiamo, infatti, che nell'avvenire non c'è posto per stupidi sogni, legati a miopie nazionalistiche di stampo ottocentesco. Se salvezza ci sarà, per noi come per gli altri, essa verrà da una visione aperta, nella quale c'è spazio per gli idealismi come per la concretezza: quella della costruzione europea<sup>222</sup>.

Sotto lo stimolo di Drago, nel 1978 l'ANVGD lanciò le proposte di fondare un'istituzione culturale il cui compito dovesse essere lo studio e la difesa della memoria storica dell'italianità adriatica e di preparare un grande convegno per riflettere in modo nuovo sulla storia e sull'identità degli italiani dell'Adriatico orientale<sup>223</sup>. In un incontro dei dirigenti dell'ANVGD a Milano nel marzo 1979, emerse con forza l'esigenza di porre ormai al centro dell'azione politica dell'associazione la tutela della minoranza italiana in Jugoslavia. Secondo Drago bisognava aggiornare il modo in cui molti esuli guardavano ai propri problemi e a quelli degli italiani rimasti in Istria. Cepich sottolineò l'urgenza che gli italiani di Zara avessero un riconoscimento legale da parte del governo jugoslavo e che l'Italia esigesse da Belgrado «la creazione a Zara di un organismo italiano o, quanto meno, di un Circolo Culturale o di una Sala di lettura». Richieste analoghe avanzò Antonio Smojver relativamente agli italiani delle isole e dell'Istria interna, dove il regime comunista non consentiva circoli italiani. Per Ausonio Allacevich, bisognava sfruttare la volontà jugoslava di aderire alla CEE per ottenere garanzie per la nostra minoranza<sup>224</sup>.

Silvano Drago consigliò comunque prudenza nei contatti con la minoranza italiana in Jugoslavia. A suo avviso, era positivo che in seno all'associazionismo degli esuli si cominciassero ad abbandonare le condanne aprioristiche nei confronti dei «rimasti» e vi fosse maggiore realismo nel giudicare le ragioni e le attenuanti di chi aveva deciso di restare in Jugoslavia. Era importante aiutare la minoranza italiana in Jugoslavia a sopravvivere, «che in molte zone, come a Zara e nelle isole del Carnaro non riesce neanche ad ottenere un riconoscimento formale della sua esistenza». Ma non era facile riuscire a svolgere un'azione efficace. L'Unione degli italiani, l'organizzazione cui il governo comunista aveva dato il monopolio della rappresentanza della minoranza, era «uno strumento del regime». Pure per gli stessi rappresentanti dei rimasti autorizzati dal regime comunista ad avere rapporti con l'Italia vi erano non pochi

rischi e pericoli nei contatti con gli esuli, e alcuni esponenti dell'Unione degli italiani avevano pagato duramente proprio per questo. Era quindi controproducente e sbagliato che vi fossero contatti diretti fra le organizzazioni dell'esodo giuliano-dalmata e le associazioni della minoranza in Jugoslavia. Bisognava piuttosto che si continuasse a rispettare le linee base della «politica del contatto» avviata fin dagli anni Sessanta:

[...] Si volle dividere e distinguere con molta chiarezza il ruolo di chi avrebbe dovuto aprire il dialogo con l'altra sponda per un discorso volto solo a salvare l'essenziale dell'italianità adriatica (senza avere alle spalle disegni politici particolare) da quello di chi avrebbe dovuto continuare, con la denuncia dell'ingiustizia, quella delle quotidiane inadempienze jugoslave in tema di diritti delle minoranze<sup>225</sup>.

L'organizzazione del Convegno culturale sugli italiani adriatici si dimostrò più difficile del previsto. Nel luglio 1979 l'esecutivo dell'ANVGD si incontrò nella sede romana di Piazza della Pigna e dovette constatare la grave crisi organizzativa ed economica dell'associazione. L'organismo culturale che si desiderava costituire non era stato ancora creato, né il Convegno culturale era stato fatto. Vari dirigenti dell'ANVGD nazionali e periferici (il vicepresidente Oscar Fabietti, il delegato dell'amministrazione Antonio Sotte, il presidente del Comitato provinciale di Trieste, Mario Del Conte) si erano dimessi, mettendo in crisi l'operatività dell'associazione.

Finalmente il 3 e il 4 maggio 1980 ebbe luogo a Trieste il Convegno di studio voluto dall'ANVGD, al quale parteciparono come relatori Sergio Cella, Giacomo Bologna, Marino Gentile e Mario Dassovich, oltre ai principali dirigenti delle associazioni di esuli italiani. Il contenuto delle relazioni e del conseguente dibattito mostrò con chiarezza la coesistenza di varie tendenze contrastanti in seno al mondo dei profughi giuliano-dalmati. Da una parte, vi erano i sostenitori di un rinnovamento di strategia che abbandonasse le tesi revisionistiche sui confini e si aprisse maggiormente al dialogo con l'opinione pubblica italiana e con i rimasti. Fra costoro vi era ad esempio Luigi Tomaz, esule di Cherso e sindaco democristiano di Chioggia, che sottolineò che il contatto con le terre di origine era un fatto indispensabile e che invitò gli esuli ad aprirsi all'opinione pubblica e a parlare «con intelligenza un linguaggio moderno e comprensibile, liberandoci di rituali superati dalla storia»<sup>226</sup>. Pure Drago invitò tutti a maggiore realismo e pragmatismo, poiché «certi sogni sono non soltanto impossibili ma anche controproducenti». Egli riteneva il richiamo esclusivo al municipalismo, al campanile, di certi gruppi di profughi come un elemento di pericolo per il mondo degli esuli, poiché moltiplicava i problemi, spezzettava le forze e atomizzava e disgregava l'associazionismo<sup>227</sup>. Maggiore doveva essere l'impegno

<sup>222</sup> Id., *Gli Italiani di Dalmazia non sono "pieds noirs"*, «Difesa Adriatica», 10 marzo 1978.

<sup>223</sup> *Si sta preparando il Convegno di Studi*, «Difesa Adriatica», 25 dicembre 1978.

<sup>224</sup> *Positivo incontro a Milano per il Convegno di Studi*, «Difesa Adriatica», 15 marzo 1979.

<sup>225</sup> S. Drago, *La politica del contatto*, «Difesa Adriatica», 20 aprile 1979.

<sup>226</sup> *Parla Tomaz sindaco di Chioggia*, «Difesa Adriatica», 20 maggio 1980.

<sup>227</sup> *La relazione di Silvano Drago sulla comunità degli esuli*, *ibidem*.

nella tutela della minoranza italiana in Jugoslavia: «Se anche essa è diretta da gente che non ci piace, condotta con criteri che non possiamo condividere, va comunque tutelata con ogni mezzo»<sup>228</sup>.

Queste tesi erano contrastate dai sostenitori di un'impostazione tradizionalista, che non volevano rinunciare alla contestazione dei confini italo-jugoslavi decisi dal trattato di pace del 1947 e dagli accordi di Osimo e che sposavano un nazionalismo italiano intransigente che fondeva il vecchio irredentismo con la tradizione politica neofascista.

Queste tendenze erano particolarmente forti nelle associazioni di esuli triestini, che dopo la conclusione dei trattati di Osimo avevano conosciuto una forte evoluzione a destra e sostenevano la battaglia politica della Lista del Melone contro l'applicazione dell'accordo sulla zona industriale sul Carso. Molti dirigenti degli esuli triestini confondevano e identificavano strumentalmente la battaglia contro la zona industriale sul Carso con la lotta contro il trattato sulle frontiere, proprio per rifiutare la chiusura del contenzioso confinario con Belgrado e tenere aperta la questione territoriale<sup>229</sup>. Queste tendenze all'estremismo velleitario e alla slavofobia, molto forti soprattutto a Trieste e spesso finalizzate a raccogliere simpatie fra gli elettori triestini di origine dalmata e istriana per favorire le fortune elettorali di alcuni politici, erano comunque presenti anche nel resto dell'Italia soprattutto nella componente dell'esodo che maggiormente si identificava con la destra neofascista. Era un estremismo controproducente, perché rendeva difficile il dialogo con le principali forze politiche italiane e con il governo di Roma, tutti decisi a condurre una politica di forte e stretta collaborazione con la Jugoslavia.

L'ultranazionalismo estremista di alcuni esuli si manifestava soprattutto in una demonizzazione assoluta e irrazionale degli accordi di Osimo, divenuti strumentalmente fonte di ogni male e disgrazia dell'italianità adriatica, quando in realtà erano stati la semplice registrazione di decisioni prese dalle grandi potenze fra il 1945 e il 1954. A tale riguardo è significativa la violenta polemica contro l'istituzione del premio «Osimo d'Oro», che era attribuito a coloro che avevano operato per il miglioramento dei rapporti italo-jugoslavi. Nel novembre 1980 un articolista di «Difesa Adriatica» inveì contro alcuni di coloro che avevano ricevuto il premio, dall'ambasciatore Gastone Guidotti, presunto «sostenitore della politica di resa», a Saragat, al generale Efsio Marras e allo storico liberale conservatore Franco Valsecchi, accusato falsamente di essere «uno degli studiosi italiani più docili nel seguire le indicazioni titine» per la riscrittura della storia adriatica<sup>230</sup>. Pure Indro Montanelli, direttore del principale giornale di centro-destra italiano «Il Giornale», subì duri attacchi perché accusato di sottacere nei suoi libri il carattere italiano della Venezia Giulia e della Dalmazia<sup>231</sup>.

Questa faziosità e questo sentimento antijugoslavo di gruppi consistenti dell'associazionismo giuliano-dalmata impedirono al mondo degli esuli di cogliere pienamente le opportunità politiche che si presentarono a partire dalla fine degli anni Settanta. Con la fine dell'epoca del terrorismo e la ripresa economica e politica negli anni Ottanta comparvero in alcuni settori dell'opinione pubblica segnali incoraggianti di una ritrovata attenzione e sensibilità verso la questione degli italiani dell'Adriatico orientale. Il presidente della Repubblica Sandro Pertini, eletto nel 1978, pur forte sostenitore della politica di riconciliazione politica e nazionale con la Jugoslavia di Tito, contemporaneamente volle mostrare considerazione verso gli esuli italiani. Nella primavera del 1979 ricevette al Quirinale una delegazione dell'ANVGD composta da Barbi, Drago, Fabietti, Vivoda, Cepich, Del Conte e padre Rocchi<sup>232</sup>. Pertini dichiarò di essere stato come sottotenente dei mitraglieri in Istria e Dalmazia nel 1919 e di aver potuto sperimentare in prima persona «la fervida italianità» presente in quelle terre. Egli mostrò consenso per le linee fondamentali dell'azione dell'ANVGD, «esprimendo particolare apprezzamento per il ripudio di ogni forma di violenza che ha caratterizzato per oltre trent'anni l'attività organizzativa degli esuli». Pertini promise, infine, di interessarsi e attivarsi per una maggiore tutela della minoranza italiana in Jugoslavia<sup>233</sup>. In quegli anni si ricominciò a parlare anche delle pagine più tragiche della storia degli italiani adriatici. Nel 1980 la foiba di Basovizza ottenne il riconoscimento di monumento di interesse storico da parte del governo<sup>234</sup>.

Anche in alcuni settori delle sinistre italiane sorse una nuova attenzione e consapevolezza verso le vicende degli italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia. Interessante fu questo fenomeno in seno al comunismo triestino. Alcuni intellettuali e politici comunisti originari dell'Istria – Giorgio Depangher, Marino Vocci e altri – fondarono nel 1982 un Circolo culturale intitolato Istria, fatto di grande novità in un mondo come quello comunista italiano che aveva sempre sottaciuto e trascurato il tema dell'esodo giuliano-dalmata. Personalità come Paolo Sema e Vittorio Vidali cominciarono a criticare pubblicamente la passata impostazione del PCI verso la questione dell'esodo. Secondo Sema il PCI aveva liquidato troppo schematicamente le drammatiche vicende dei profughi giuliano-dalmati; non era vero che coloro che avevano abbandonato la Jugoslavia comunista fossero solamente i contadini o i fascisti poiché se ne erano andati anche tanti lavoratori e proletari antifascisti<sup>235</sup>. Nel 1982 grande eco a Trieste e nel mondo dell'esodo suscitò il libro di Vittorio Vidali, *Ritorno*

<sup>232</sup> Ricevuto da Pertini l'Esecutivo dell'Associazione, «Difesa Adriatica», 5 aprile 1979.

<sup>233</sup> *Ibidem*.

<sup>234</sup> Solenne manifestazione alla Foiba di Basovizza, «Difesa Adriatica», 1° luglio 1982. Sulla polemica politica relativa alla foiba di Basovizza: J. Pirjevec, *Foibe: quali verità?*, in Id., *Foibe. Una storia d'Italia*, Torino, 2009, pp. 182 e ss.; R. Spazzali, *Foibe. Un dibattito ancora aperto*, Trieste, 1990; R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Milano, 2003; C. Cernigoi, *Operazione foibe a Trieste. Come si crea una mistificazione storica: dalla propaganda nazifascista attraverso la guerra fredda fino al neoirredentismo*, Udine, 1997.

<sup>235</sup> S. Drago, *La scoperta dell'esodo*, «Difesa Adriatica», 30 ottobre 1982.

<sup>228</sup> *Ibidem*.

<sup>229</sup> Ad esempio: *Papo: controbattere i falsari slavi con la forza insopprimibile della verità*, *ibidem*; *L'Avv. Sardos Albertini indica le linee della difesa di Trieste*, *ibidem*.

<sup>230</sup> Il premio «Osimo d'Oro» è l'oscar del servilismo, «Difesa Adriatica», 25 novembre 1980.

<sup>231</sup> Montanelli ci riprova, «Difesa Adriatica», 31 luglio 1980.

alla città senza pace<sup>236</sup>. In questo libro, Vidali, prolifico e brillante memorialista, ricostruì le vicende del suo ritorno a Trieste nel 1947 e dello scontro fra cominformisti e titoisti a Trieste e in Istria dopo la rottura fra Jugoslavia e Unione Sovietica. Egli denunciò la politica antitaliana dei comunisti sloveni e jugoslavi in Venezia Giulia, difendendo le ragioni della sua lotta contro Tito in difesa dell'internazionalismo proletario contro l'involuzione nazionalista del comunismo jugoslavo. Sottolineò poi gli errori di certe interpretazioni comuniste dell'esodo giuliano dalmata: molti erano stati i lavoratori e i comunisti italiani dell'Istria che erano stati costretti dal comunismo jugoslavo a lasciare le loro terre solo perché «non avevano accettato la decisione di lottare per l'annessione alla Jugoslavia, e perché volevano che alle nostre popolazioni fosse riconosciuto il diritto all'autodeterminazione»<sup>237</sup>.

Sul piano politico furono soprattutto i socialisti a mostrare attenzione verso la questione degli italiani adriatici<sup>238</sup>. Questo nuovo interesse si inseriva nella strategia di Bettino Craxi di allargare l'*appeal* del PSI verso ceti sociali tradizionalmente collocati al centro e a destra e di connotare maggiormente il suo partito come partito «nazionale». Alle elezioni nazionali del 1979 il Partito socialista candidò Fulvio Tomizza al Senato, che però non risultò eletto. Il docente triestino Arduino Agnelli, successivamente sindaco di Trieste e senatore socialista, si impegnò fortemente per favorire una maggiore sensibilità e attenzione del PSI alla questione adriatica. Significativo a tale riguardo fu l'incontro dedicato agli italiani dell'Istria e di Fiume che si svolse a Roma nel marzo 1984, al quale parteciparono Arduino Agnelli, il presidente dell'Unione degli italiani Silvano Sau, l'ambasciatore jugoslavo a Roma Marko Kossin, Fulvio Tomizza e Luciano De Pascalis<sup>239</sup>.

Va detto che in quegli anni vi fu anche in seno alla diplomazia italiana una nuova attenzione verso la minoranza italiana in Jugoslavia, la cui situazione era ormai catastrofica. Dopo l'estromissione di Borme l'UIIF era tornata a essere uno strumento passivo del regime comunista e aveva perso vitalità. La crisi della collettività italiana era stata drammaticamente segnalata dal censimento jugoslavo del 1981, con un tracollo del 30% della sua consistenza numerica rispetto a dieci anni prima. Se nel 1971 si erano dichiarati di nazionalità italiana 21.791 cittadini jugoslavi, nel 1981 il loro numero era sceso a 15.132. Il processo di completa assimilazione croata e slovena degli italiani rimasti sembrava essere ormai nella sua fase conclusiva. L'ambasciatore italiano a Belgrado, Pietro Calamia, constatò a tale riguardo che il calo della collettività italiana sembrava confermare la tendenza alla graduale assimilazione dei gruppi nazionali poco numerosi e ben inseriti nella realtà socio-economica dei Paesi in cui

vivono. In Jugoslavia solo due gruppi nazionali minoritari stavano resistendo all'assimilazione, gli albanesi e i bosniaci musulmani, grazie alla compattezza nazionale e religiosa dei propri appartenenti. Secondo Calamia, l'unica azione che il governo di Roma poteva svolgere a favore della minoranza italiana era il sostegno economico:

[...] Ritengo che da parte nostra si debba continuare – come stiamo facendo – una duplice azione: a favore degli appartenenti al gruppo etnico italiano in Istria, fornendo il possibile contributo in quei settori chiave per la vita di una minoranza che sono quelli della scuola e dell'informazione; verso gli Sloveni ed i Croati dell'Istria, intensificando i nostri sforzi per facilitare i contatti, gli scambi culturali, l'insegnamento dell'italiano nelle loro scuole, la concessione di borse di studio per l'Italia ecc. A parte cioè la cooperazione economica, che si sviluppa in modo soddisfacente, dobbiamo “esportare cultura”. Tale azione può servire anche a migliorare le condizioni generali di vita degli appartenenti al gruppo etnico italiano, accelerando l'eliminazione delle residue prevenzioni che possono esistere nei loro confronti [...]<sup>240</sup>.

Nell'ottobre 1984, come segnale di una crescente attenzione da parte del governo di Roma verso la minoranza italiana in Jugoslavia, il presidente della Repubblica Pertini e il ministro degli Esteri Andreotti accettarono di incontrare una delegazione dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, guidata dal presidente Silvano Sau, per celebrare il quarantennale della fondazione dell'UIIF e il ventennale della collaborazione culturale fra questa e l'Università popolare di Trieste<sup>241</sup>.

Anche sul piano culturale ci furono segnali di una riscoperta delle tematiche adriatiche da parte di alcuni settori dell'opinione pubblica italiana. In parte la riscoperta fu favorita dalla nuova passione italiana per la cultura mitteleuropea, mondo di cui la cultura degli italiani dell'Adriatico orientale era parte integrante, testimoniata dall'affermazione di una casa editrice come *Adelphi*. Continuò il successo di Fulvio Tomizza<sup>242</sup>, mentre contemporaneamente cominciò ad affermarsi come letterato e scrittore Claudio Magris, che nei suoi libri affrontava tematiche che mettevano in luce le connessioni fra cultura italiana adriatica e mondo centro-europeo. Importan-

<sup>240</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 541, Calamia a Andreotti, 9 novembre 1983. Su questo tema si veda anche ivi, Ministero degli Affari Esteri, *Italia-Jugoslavia: Minoranze*, gennaio 1984.

<sup>241</sup> Al riguardo un appunto del Ministero degli Affari Esteri così valutava i dirigenti dell'UIIF: «Da notare che tutti i membri della Presidenza sono politicamente impegnati: ciononostante sono da considerarsi buoni italiani e convinti assertori dei diritti del nostro gruppo nazionale. Ciò, naturalmente, entro i limiti imposti dalle direttive del partito. [...] Joze Hartman e Jovo Ugric, sloveno l'uno, croato l'altro, [...] rappresenteranno, nella Delegazione, le Repubbliche della Slovenia e della Croazia. Ma, soprattutto, avranno il compito di seguire l'andamento dell'udienza. È per questo che, in un colloquio riservato e confidenziale, è stato chiesto dai predetti esponenti connazionali di raccomandare che, durante l'udienza, siano evitati argomenti delicati o scabrosi, in considerazione, appunto, della presenza dei “due angeli custodi”»: ivi, *Nota riservata riguardante l'udienza che il sig. ministro degli Esteri concederà ai membri della Presidenza dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume nel pomeriggio del 17 ottobre 1984*. Si veda anche: ILS, AA, Jugoslavia, b. 542, Ministero degli Affari Esteri, *Italia-Jugoslavia. Gruppo etnico italiano in Jugoslavia*, s.d. (ma gennaio 1985).

<sup>242</sup> Al riguardo: F. Tomizza, *Destino di frontiera. Dialogo con Riccardo Ferrante*, Genova, 1992.

<sup>236</sup> V. Vidali, *Ritorno alla città senza pace. Il 1948 a Trieste*, Milano, 1982.

<sup>237</sup> Ivi, p. 34.

<sup>238</sup> Sul Partito socialista italiano negli anni Ottanta: S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il Psi e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, 2005; M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Venezia, 2013, pp. 51 e ss.; *Il Psi nella crisi della prima Repubblica*, cit.; M. Pini, *Craxi. Una vita, un'era politica*, Milano, 2006.

<sup>239</sup> *Gli italiani in Istria oggi*, «Difesa Adriatica», 25 marzo 1984.



te ruolo nella divulgazione della conoscenza di importanti autori croati in Italia lo ebbe Silvio Ferrari, dalmata italo-croato<sup>243</sup>, traduttore italiano di Miroslav Krleža e Predrag Matvejević. Significativo fu anche il fatto che un editore fortemente legato alla sinistra comunista come Einaudi pubblicasse il libro di ricordi di Marisa Mardieri, *Acqua Verde*, struggente testimonianza della sua esperienza di esule fiumana a Trieste. In quegli anni la casa editrice Sellerio rilanciò libri di autori dimenticati e trascurati come il fiumano Enrico Morovich e Franco Vegliani, triestino cresciuto e vissuto a Fiume.

Fra le associazioni giuliano-dalmate furono in particolar modo i fiumani che riuscirono a sviluppare un'azione di dialogo culturale e di apertura politica con vari settori dell'opinione pubblica italiana. Nel dicembre 1982 la Società di studi fiumani, guidata da Claudio Schwarzenberg e Salvatore Samani, organizzò a Roma un Convegno sulla città di Fiume, al quale parteciparono personalità del livello di Leo Valiani, Carlo Ghisalbetti e Paolo Santarcangeli<sup>244</sup>. Contemporaneamente tale società intrecciava rapporti di collaborazione con Renzo De Felice e alcuni suoi allievi, ad esempio Guglielmo Salotti, favorendo una nuova stagione di studi storiografici su Fiume.

La vita politica degli esuli giuliano-dalmati fu caratterizzata da tentativi di delineare una maggiore collaborazione fra l'ANVGD e le altre organizzazioni dei profughi, i Liberi Comuni di Zara, Fiume e Pola, le varie associazioni istriane concentrate a Trieste e aderenti all'Unione degli istriani e all'Associazione delle comunità istriane. Contemporaneamente però rimasero forti le tensioni e le polemiche politiche e personalistiche. Molti esuli accusavano l'ANVGD di essere troppo filogovernativa e di non svolgere un'azione politica efficace e combattiva. A queste accuse, che erano frequenti sulla stampa degli esuli, reagiva stizzito Drago, ricordando che l'attività in seno all'ANVGD non portava nessun vantaggio politico ed economico né a Barbi, né agli altri dirigenti nazionali, ed era fatta in pura perdita e per senso del dovere e passione<sup>245</sup>. La tendenza di alcuni esuli massimalisti di criticare l'ANVGD volendone la distruzione piuttosto che cercare di migliorarne l'attività, era masochistica e senza senso. Era difficile rinnovarsi perché vi erano gravi problemi finanziari e mancavano nuovi quadri e dirigenti<sup>246</sup>.

Il capo carismatico del Libero Comune di Zara, Rismondo, il sindaco del Libero Comune di Pola, Lino Vivoda, e i leader dell'Unione degli istriani, Italo Gabrielli, Fulvio Miani, Silvio Delbello, sostenitori di un irredentismo radicale e intransigente, invocarono con forza il potenziamento delle esperienze dei Liberi Comuni con la creazione della «Libera Regione Venezia Giulia e Dalmazia in esilio» avente la

<sup>243</sup> S. Ferrari, «Cosa fa Raffaellino del Garbo a Lione?», Genova, 1986; Id., *Fra Genova e Zara: 13 scritti negli ultimi 20 anni*, Genova, 2000.

<sup>244</sup> *Il Convegno di studi sulla città di Fiume*, «Difesa Adriatica», 16 dicembre 1982.

<sup>245</sup> S. Drago, *Dibattito sì processi no*, «Difesa Adriatica», 27 gennaio 1983.

<sup>246</sup> Id., *Alla radice dei problemi*, «Difesa Adriatica», 30 settembre 1981.

propria sede a Trieste. Tale iniziativa, contrastata dai dirigenti dell'ANVGD, non ebbe però realizzazione concreta.

Per cercare di frenare le spinte disgregatrici in seno al mondo degli esuli e di unire le forze residue, pur senza procedere alla soppressione di nessuna delle associazioni esistenti, alla metà degli anni Ottanta i principali dirigenti dei profughi decisero di creare un Comitato di coordinamento permanente fra l'ANVGD, l'Unione degli istriani, l'Associazione delle comunità istriane e i Liberi Comuni di Zara, Fiume e Pola. Aldo Clemente, già dirigente dell'Opera profughi, soppressa dal governo negli anni Settanta, fu nominato presidente del Comitato di coordinamento, che nelle intenzioni di Barbi avrebbe dovuto costituire un primo passo verso la creazione di una Federazione dei gruppi giuliani. Si sviluppò la prassi che ai lavori del Consiglio nazionale dell'ANVGD avrebbero sempre partecipato i presidenti delle altre organizzazioni giuliano-dalmate insieme al capo del Comitato di coordinamento.

Nonostante ciò le polemiche interne continuarono a essere frequenti sulla stampa delle associazioni, trasmettendo l'idea di forte frazionismo e gravi divisioni interne. Per cercare di rilanciare l'immagine degli esuli giuliano-dalmati, l'ANVGD e le altre associazioni decisero di unire gli sforzi per ricordare il quarantesimo anniversario dell'entrata in vigore del «Diktat», il trattato di pace dell'Italia. Il 19 e 20 settembre 1987 si svolse così a Trieste il Raduno unitario degli istriani, fiumani e dalmati, al quale, secondo le stime dell'ANVGD, parteciparono 20.000 esuli<sup>247</sup>.

#### 8.7. L'ITALIA REPUBBLICANA E LA DISSOLUZIONE DELLA JUGOSLAVIA COMUNISTA

Negli anni Ottanta, proprio quando, dopo decenni di rivalità e ostilità, le relazioni fra Italia e Jugoslavia erano divenute sinceramente amichevoli, iniziò ad aggravarsi la crisi interna dello Stato jugoslavo unitario<sup>248</sup>. La scarsa produttività del lavoro, i ritardi tecnologici, lo squilibrio della bilancia dei pagamenti (con un eccesso di importazioni e il crescente indebitamento con l'estero) provocarono una profonda crisi economica. I provvedimenti del governo (riduzione della domanda interna per far calare le importazioni, svalutazione della moneta, sostegno delle esportazioni) si

<sup>247</sup> *A quarant'anni dall'esodo gli esuli giuliano-dalmati riaffermano fedeltà e amore alla grande Patria italiana e alla piccola patria perduta*, «Difesa Adriatica», 25 settembre-10 ottobre 1987; P. Barbi, *Siamo ancora un popolo*, «Difesa Adriatica», 25 ottobre 1987. Un giudizio critico sul Raduno in Pirjevec, *Foibe: quali verità?*, cit., pp. 192 e ss.

<sup>248</sup> Per una ricostruzione della crisi politica della Jugoslavia negli anni Ottanta e della sua dissoluzione: Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, cit., pp. 463 e ss.; V. Meier, *Wie Jugoslawien verspielt wurde*, München, 1999; B. Magaš, *The Destruction of Yugoslavia. Tracking the Break-up 1980-92*, London, 1993; J.R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice There Was a Country*, Cambridge, 2000, pp. 332 e ss.; Pavlowitch, *Serbia*, cit.; T. Judah, *The Serbs. History, Myth and the Destruction of Yugoslavia*, Yale, 1997, pp. 149 e ss.; S. Bianchini, *Sarajevo le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, 1993; Goldstein, *Croatia*, cit., pp. 189 e ss.; Radelić, *Hrvatska u Jugoslaviji 1945.-1991.*, cit., pp. 489 e ss.

dimostrarono inefficaci e provocarono l'aumento dell'inflazione, della disoccupazione e dei prezzi: lo standard di vita e i redditi personali reali dei cittadini jugoslavi calarono drasticamente indebolendo fortemente il regime<sup>249</sup>.

La crisi economica assunse inevitabilmente connotati politici, con le Repubbliche settentrionali critiche verso le direttive del governo di Belgrado e sempre meno disposte ad aiuti e investimenti nelle regioni meridionali più arretrate. In Slovenia crebbero le contestazioni al potere centrale e le richieste di liberalizzazione politica ed economica, provenienti da un'opinione pubblica sempre più nazionalista e indipendentista<sup>250</sup>. Con la chiusura del contenzioso territoriale con l'Italia e l'indebolirsi degli umori germanofobi venne meno la tradizionale convinzione slovena che l'esistenza di uno Stato jugoslavo unitario fosse lo strumento politico indispensabile per la difesa e l'espansione della nazione e si rafforzò la tendenza indipendentista, alimentata anche da una crescente xenofobia verso l'immigrazione serba e albanese e dal desiderio di meglio tutelare il proprio relativo benessere. Pure in Croazia, la cui Repubblica Popolare aveva confini e dimensioni che soddisfacevano gran parte della sua classe dirigente, aumentarono le tendenze autonomiste e nazionaliste, con la crescente volontà di affermare e difendere la propria identità nazionale in contrapposizione all'ideologia jugoslava del governo di Belgrado. A differenza degli anni Sessanta, il movimento nazionalista non si incanalò nella Lega dei comunisti croata, ma prese pian piano forme organizzative autonome. Leader nazional-comunisti come Franjo Tuđman intrecciarono rapporti con gli esuli ustascia, ancora ben organizzati all'estero, con il proposito di creare un nuovo movimento che fondesse e unisse tutte le correnti del nazionalismo croato, *in primis* i vecchi ustascia e i comunisti nazionalisti croati<sup>251</sup>.

Una forte spinta centrifuga venne esercitata anche dagli albanesi del Kosovo, desiderosi di affermare i propri diritti politici e nazionali attraverso la creazione di una Repubblica completamente autonoma dalla Serbia. Il nazionalismo albanese si manifestò in maniera clamorosa nel marzo e aprile 1981, con grandi manifestazioni di massa guidate dagli studenti, che rivendicavano la costituzione di una Repubblica del Kosovo. La reazione del governo di Belgrado fu dura, con un pesante intervento delle forze armate, scontri di piazza, molti morti e feriti, numerosi arresti<sup>252</sup>.

<sup>249</sup> Sui problemi economici della Jugoslavia negli anni Settanta e Ottanta: D.A. Dyker, *Yugoslavia. Socialism, Development and Debt*, London, 1990; H. Lydall, *Yugoslavia in Crisis*, Oxford, 1989; Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, cit., pp. 458 e ss.

<sup>250</sup> Al riguardo l'approfondita analisi di S. Lusa, *La dissoluzione del potere. Il partito comunista sloveno e il processo di democratizzazione della Repubblica*, Udine, 2007.

<sup>251</sup> A proposito di Franjo Tuđman: D. Hudelist, *Tuđman: biografija*, Zagreb, 2004; Dr. Franjo Tuđman u okviru Hrvatske Historiografije, Zagreb, 2011; J.J. Sadkovich, *Franjo Tuđman: An Intellectual in Politics, in Croatia since Independence. War, Politics, Society, Foreign Relations*, a cura di S.P. Ramet, K. Clewing e R. Lukić, München, 2008, pp. 59 e ss.

<sup>252</sup> Sulla crisi politica in Kosovo negli anni Ottanta: Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, cit., pp. 468 e ss.; S.P. Ramet, *Nationalism and Federalism in Yugoslavia 1962-1991*, Bloomington-Indianapolis, 1992, pp. 187 e ss.; N. Malcom, *Storia del Kosovo. Dalle origini ai nostri giorni*, Milano, 1999; M. Roux, *Les*

La crisi economica, che colpì duramente soprattutto i territori meridionali, e le crescenti tendenze centrifughe di sloveni, croati e albanesi alimentarono il risorgere del nazionalismo serbo. A partire dagli anni Sessanta si era cominciato a diffondere un crescente malessere in Serbia circa l'evoluzione politica della Jugoslavia comunista. Alcune riforme introdotte dalla Costituzione del 1974 (la riduzione dei poteri del governo centrale, il rafforzamento delle Province autonome del Kosovo e della Vojvodina in seno alla Repubblica Popolare di Serbia) erano state accolte malamente da vasti settori dell'opinione pubblica serba. Il divampare del nazionalismo albanese in Kosovo, i risultati del censimento del 1981, con il calo del peso numerico dei serbi in quella regione e in Bosnia-Erzegovina, infiammarono molti intellettuali serbi, che cominciarono a sottolineare il declino politico e nazionale della propria nazione. A metà degli anni Ottanta alcuni intellettuali appartenenti all'Accademia delle Scienze di Belgrado, oltre a chiedere maggiori libertà individuali e pluralismo politico, denunciarono in un memorandum segreto, poi diffuso sulla stampa, i soprusi che i serbi subivano, assoggettati economicamente alle Repubbliche settentrionali e oggetto di discriminazione nelle Province autonome e in Croazia: a loro avviso, Tito e il Partito comunista jugoslavo avevano imposto la divisione della nazione serba in varie Repubbliche e Province, indebolendo i serbi e trasformandoli in un'entità sottomessa e sfruttata<sup>253</sup>.

Alcuni capi della Lega dei comunisti serba decisero di farsi portavoce di queste lamentele e di tale malcontento. Fra questi si contraddistinse Slobodan Milošević, presidente della Lega dei comunisti serba a partire dal maggio 1986. Realizzando una sintesi fra comunismo jugoslavo e nazionalismo panserbo, Milošević si presentò come difensore dei diritti nazionali serbi e fece della lotta contro gli albanesi in Kosovo e per la reintegrazione totale delle Province autonome nella Serbia il suo programma politico. Questa piattaforma politica raccolse un vasto consenso di massa in Serbia e pure tra i vertici delle forze armate jugoslave, dominate dall'elemento nazionale serbo. Fra il 1987 e il 1989 Milošević si assicurò la completa egemonia in Serbia e cancellò l'autonomia della Vojvodina e del Kosovo usando la minaccia della piazza e dell'uso della forza.

I mutamenti in atto in Serbia e in Croazia ebbero ovviamente una forte ricaduta anche in Istria. La regione istriana era stata tradizionalmente una roccaforte del comunismo croato jugoslavista e il venir meno della prospettiva jugoslava unitaria provocò una progressiva crisi della locale Lega dei comunisti. Pure l'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume risentì di forti contraccolpi. L'UIIF era stata una succursale della Lega dei comunisti croata ed era stata gestita in maniera autoritaria e dall'alto. A partire dalla metà degli anni Ottanta crebbero in seno alla minoranza italiana richieste a favore della democratizzazione dell'UIIF e di una maggiore tutela

*Albanais en Yougoslavie. Minorité nationale, territoire et développement*, Paris, 1992.

<sup>253</sup> S. Mattuglia, *Il "memorandum" dell'Accademia serba delle Scienze e delle Arti. Storia di un documento controverso*, «Clio», n. 4, 2001, pp. 689 e ss. Interessante anche la testimonianza di Dobrica Ćosić in Hudelist, *Moj Beogradski Dnevnik*, cit.

dei diritti degli italiani d'Istria. Nel dicembre 1987 un gruppo di militanti e intellettuali pubblicò una petizione che denunciava la crisi della comunità italiana e l'involuzione dello Stato jugoslavo. Era in atto in Jugoslavia il tentativo di abbandonare il modello di una Federazione decentralizzata, aperta e plurinazionale, per giungere alla creazione di uno Stato unitario e omogeneo sul piano nazionale. Ciò provocava la tendenza a cancellare e opprimere i diritti delle minoranze nazionali, come testimoniava il progetto serbo di far votare sul piano federale una legge che limitasse il bilinguismo. L'UIIF era ormai priva di risorse finanziarie e la minoranza italiana correva il rischio di essere cancellata<sup>254</sup>. La petizione, firmata da un migliaio di persone, provocò forti polemiche e segnò l'inizio della mobilitazione di un movimento di rinnovamento della comunità italiana, che avrebbe assunto il nome di Gruppo 88, sorto a Capodistria nel marzo 1988<sup>255</sup>, e che sarebbe stato guidato da alcuni intellettuali e politici della minoranza (Aurelio e Franco Juri, Roberto Battelli, Silvio Stancich, Laura Marchig, Maurizio Tremul, Luciano Giuricin, Claudio Deghenghi, Loredana Boljun-Debeljuh, Dino Debeljuh, Nelida Milani-Kruljac ecc.). Questo gruppo era composto in gran parte da intellettuali comunisti italiani favorevoli ad avviare un processo di revisione ideologica e di democratizzazione liberale che aprisse la Lega dei comunisti e la UIIF al pluralismo politico. Contemporaneamente venivano avanzate richieste di una maggiore tutela della comunità italiana e di una riabilitazione politica di Antonio Borme. Questo invito al rinnovamento democratico fu inizialmente contrastato dai vertici dell'UIIF, guidata da Silvano Sau<sup>256</sup>. Il rifiuto del rinnovamento e la forte identificazione dell'UIIF con il regime comunista portarono

<sup>254</sup> *Appello-petizione all'opinione pubblica e alle istituzioni (Capodistria, dicembre 1987)*, in Giuricin, Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., II, pp. 242-243.

<sup>255</sup> *Costituzione ufficiale del "Gruppo di dibattito 88". Comunicati n. 1, 2, 3, 4 (Capodistria, 26 marzo 1988)*, ivi, II, pp. 244-247.

<sup>256</sup> La diplomazia italiana vide con simpatia e favore il sorgere del Gruppo 88 e osservò con interesse il dibattito interno alla minoranza italiana, essendo a favore di un compromesso fra il primo e l'UIIF. Al riguardo l'ambasciatore italiano a Belgrado, Massimo Castaldo, scrisse ad Andreotti nel gennaio 1989: «È certo che noi dobbiamo insistere per l'unità degli Italiani dell'Istria e di Fiume anche per neutralizzare manovre divisorie che potrebbero essere messe in atto da parte jugoslava. Ma proclamata questa linea, si dovrebbe ottenere un collegamento almeno esteriore tra gruppo 88 e UIIF che, fornendoci una copertura, ci permetta di promuovere i contatti con tutte e due le organizzazioni e di aiutarle tutte e due. La differenza tra gruppo 88 e UIIF non è soltanto che il primo è portatore di istanze di rinnovamento e la seconda appare rassegnata ormai allo stato di subordinazione che le è stato imposto dall'uscita della guerra; la differenza è anche sociale e culturale, perché intorno all'UIIF si raccolgono molte persone di estrazione sociale umile, quelle che restarono mentre gli strati superiori della comunità istriana si rifugiavano in Italia. Il gruppo 88 raccoglie la seconda generazione che ha fatto studi superiori e che è al livello di ceti medi colti europei. Tra i suoi membri vi sono laureati e professori universitari e sono tutti giovani e quindi sono l'avvenire. Il loro gruppo può svolgere due funzioni preziose: la funzione di verifica dell'applicazione, che è carente, della legislazione a tutela della nostra minoranza, una funzione perciò di difesa necessaria in un regime dove, come in ogni regime comunista, il divario tra i principi enunciati nelle leggi e i fatti è grande; una funzione utile di collegamento di più largo raggio con la gioventù jugoslava, dal momento che il gruppo 88 è, intelligentemente, aperto anche ai movimenti alternativi jugoslavi. Occorrerebbe facilitare ai giovani del gruppo 88 i contatti politici in Italia e nell'Europa comunitaria»: ILS, AA, Jugoslavia, b. 542, Castaldo a Andreotti, 20 gennaio 1989.

a una progressiva crisi dell'Unione degli italiani, che si sarebbe sciolta nel 1990 per poi rinascere nel marzo 1991 come Unione italiana, guidata da un giovane esponente di quello che era stato il Gruppo 88, Maurizio Tremul<sup>257</sup>.

Sempre in quegli anni la crisi del comunismo jugoslavo alimentò in seno a settori riformatori della Lega dei comunisti in Istria e in alcuni circoli intellettuali lo sviluppo di un movimento politico e culturale regionalista<sup>258</sup>. Nel febbraio 1990 un gruppo di politici e intellettuali istriani, guidato da Ivan Pauletta, Elio Martinčić e Dino Debeljuh, fondarono un Partito regionalista, la *Istarska demokratska zajednica*/Dieta democratica istriana. Nel programma di questo partito di impostazione progressista e postcomunista, composto in gran parte da ex comunisti croati, ma con la significativa partecipazione di molti italiani, vi era l'invocazione di un programma di riforme liberali, una più forte tutela del bilinguismo e la richiesta di una valorizzazione del patrimonio culturale e linguistico istriano italiano, considerato componente significativa della tradizione e dell'identità di una regione come l'Istria, parte della nazione croata ma anche fortemente segnata dalla presenza delle comunità italiane.

Nel corso degli anni Ottanta la classe dirigente e l'opinione pubblica italiana non compresero appieno la gravità della crisi dello Stato jugoslavo. Oltre alla tradizionale ignoranza e al disinteresse di molti politici e intellettuali verso le questioni dell'Europa centrale e orientale, la sottovalutazione ideologica dell'importanza del principio di nazionalità nella politica e nella storia europea facilitò l'incomprensione della forza dei movimenti nazionali che si stavano risvegliando in Jugoslavia. Vi era poi in Italia un forte sostegno a favore della sopravvivenza di uno Stato jugoslavo unitario che derivava sia dalla simpatia ideologica delle sinistre italiane per il comunismo dal volto umano di Tito, sia dalla convinzione di molti diplomatici e politici conservatori che la Jugoslavia costituisse un utile scudo antisovietico e un fattore di stabilità nei Balcani.

Il governo di Roma osservò con crescente preoccupazione la crisi economica e politica dello Stato jugoslavo. In un appunto del 1987<sup>259</sup> il Ministero degli Affari Esteri notò che il fatto che l'Unione Sovietica e i Paesi comunisti fossero diventati i principali partner commerciali della Jugoslavia non facilitava l'individuazione di una via d'uscita alla crisi economica interna. Le Repubbliche jugoslave meridionali non riuscivano a trovare per i loro prodotti sbocchi in Occidente e si aggravava così la disparità interna fra nord e sud. Il sistema costituzionale jugoslavo era farraginoso, indeboliva il governo centrale e favoriva i particolarismi. Il Memorandum dell'Accademia delle scienze serba, con le sue critiche incisive e spregiudicate al sistema

<sup>257</sup> Sulle vicende politiche della minoranza italiana alla fine degli anni Ottanta rimandiamo a: S. Lusa, *Gli italiani di Slovenia e di Croazia: dalla crisi della Jugoslavia alla prospettiva dell'integrazione europea*, in *La questione adriatica e l'allargamento dell'Unione europea*, cit., pp. 63-87; Giuricin, Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., I, pp. 337 e ss.

<sup>258</sup> A proposito dell'evoluzione socio-politica nell'Istria negli ultimi decenni: D. Dukovski, *Istria: kratka povijest dugoga trajanja od prvih naseobina do danas*, Pula, 2004, pp. 223 e ss.

<sup>259</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 542, Ministero degli Affari Esteri, *Appunto di sintesi. Jugoslavia*, s.d. (ma 1987).

politico jugoslavo e il suo appello a un maggiore rispetto dei diritti umani e delle libertà civili, era stato il sintomo di un disagio diffuso nel Paese. Da parte italiana non bisognava dimenticare l'importante e positiva funzione che lo Stato jugoslavo svolgeva:

La Jugoslavia rappresenta infatti un importante elemento di stabilità nell'area dell'Adriatico e dei Balcani e, conseguentemente, esiste un interesse occidentale generale, ed italiano in particolare, ad evitare che elementi di disturbo possano mettere in crisi la sua struttura politica, condizionando l'importante funzione che il Paese svolge. Belgrado opera anche positivamente nel contesto del Movimento dei Non Allineati, in quanto si adopera attivamente in favore di un effettivo non allineamento, contribuendo a moderare le tendenze non sempre equilibrate di taluni Paesi membri dell'Organizzazione<sup>260</sup>.

La Farnesina giudicava i rapporti italo-jugoslavi come caratterizzati da un clima di amicizia, di reciproca fiducia e comprensione, dimostrato dai sempre più frequenti scambi di visite ad alto livello governativo. In tale quadro fortemente positivo, caratterizzato anche da amicizia e collaborazione in campo internazionale e multilaterale, unici elementi di disturbo erano il problema relativo alla pesca nell'Adriatico, una sommessa, ma diffusa, ostilità verso il gruppo etnico italiano in Jugoslavia e la tendenza jugoslava a resistere all'applicazione di vari obblighi derivanti dagli accordi di Osimo; suscitava poi una certa irritazione l'accresciuta insistenza, «con pretestuosi tentativi di collegamento agli Accordi di Osimo, per provvedimenti legislativi che assicurino una tutela globale della minoranza slovena ovunque essa sia presente in Italia, cui si accompagna una crescente capacità di penetrazione politico-economica da parte slovena nelle zone di residenza delle minoranze»<sup>261</sup>.

L'interesse dell'Italia alla sopravvivenza della Jugoslavia comunista fu enunciato pubblicamente più volte in quegli anni dall'ex ambasciatore a Belgrado, Maccotta, una delle migliori teste pensanti della diplomazia italiana. Ad esempio, nel 1988 Maccotta analizzò realisticamente su «Rivista di Studi Politici Internazionali» i problemi nazionali ed economici dello Stato jugoslavo, ma si dichiarò fiducioso sul suo futuro:

L'esistenza di questi problemi delle nazionalità e dei rapporti che intercorrono tra di queste non impedisce, peraltro, che le forze centripete continuino ad essere prevalenti. Tra esse è preminente l'interesse, comune a tutte le popolazioni, di rimanere unite nella convinzione che nessuna, separata, rimarrebbe indipendente da influenze straniere.

A parere di Maccotta, l'Italia doveva sostenere la sopravvivenza di una Jugoslavia unitaria:

<sup>260</sup> *Ibidem.*

<sup>261</sup> *Ibidem.*

Non è cambiato il nostro permanente interesse per una Jugoslavia non allineata ed indipendente, baluardo verso la Russia e sua zona d'influenza. Esso decrescerebbe solo in caso di una distensione perpetua tra Est ed Ovest o di un mutamento radicale di condotta da parte dell'Unione Sovietica, circostanze non prevedibili e comunque mai nei tempi brevi<sup>262</sup>.

In realtà, leggendo con attenzione il testo di Maccotta, emergevano anche i limiti del sostegno della diplomazia italiana all'esistenza della Jugoslavia. Pure nell'ex ambasciatore a Belgrado, sincero amico e sostenitore del governo di Belgrado, era forte la consapevolezza che certo l'esistenza della Jugoslavia unitaria era utile all'Italia, garantiva pace e stabilità nei Balcani, ma non corrispondeva a un interesse vitale della politica estera italiana. In caso di mutamento dei rapporti est-ovest, di dissoluzione del blocco sovietico o di definitiva rinuncia dell'URSS a velleità egemoniche o espansionistiche in Europa e nel Mediterraneo, la sopravvivenza della Jugoslavia perdeva per Roma gran parte del suo significato e della sua convenienza. In fondo, la Jugoslavia era uno Stato nato contro la volontà dell'Italia, la quale sul piano politico e strategico non avrebbe avuto nessun danno dalla riorganizzazione dello spazio jugoslavo in tanti piccoli Stati nazionali fra loro litigiosi.

In ogni caso, nel corso degli anni Ottanta la classe politica italiana e il governo di Roma, timorosi dell'instabilità e del disordine ai propri confini orientali, si impegnarono per sostenere la stabilità dello Stato jugoslavo. L'aiuto italiano fu innanzitutto politico-diplomatico, con un'azione di *lobbying* pro-Jugoslavia in seno alla Comunità Economica Europea e presso le istituzioni finanziarie internazionali. Grazie al sostegno di Roma, l'accordo commerciale con la CEE del 1980 fu modificato e integrato con nuovi protocolli firmati nel 1987, che garantirono alla Jugoslavia ampie concessioni tariffarie per i prodotti agricoli e industriali e un aumento dei limiti dei *plafonds* per l'importazione di alcuni prodotti industriali sensibili nella CEE. Un protocollo finanziario della CEE concesse prestiti a Belgrado pari al doppio della dotazione del precedente accordo: la maggior parte di tali finanziamenti era destinata alla costruzione di infrastrutture, l'autostrada trans-jugoslava e le bretelle autostradali verso l'Italia<sup>263</sup>.

Il governo di Roma aiutò Belgrado sul piano finanziario anche a livello bilaterale, concedendo prestiti e rifinanziamenti delle rate del debito jugoslavo in termini molto favorevoli<sup>264</sup>. Il 29 gennaio 1988, in occasione della visita del premier jugoslavo Branko Mikulić a Roma, fu siglato un memorandum d'intesa (il cosiddetto «accordo Goria-Mikulić») che mise a disposizione della Jugoslavia un pacchetto di

<sup>262</sup> G.W. Maccotta, *La Jugoslavia di ieri e di oggi*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», n. 4, 1988, pp. 219 e ss., 227, 232-233.

<sup>263</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 542, Ministero degli Affari Esteri, *CEE-Jugoslavia*, 24 gennaio 1989.

<sup>264</sup> Al riguardo: ILS, AA, Jugoslavia, b. 542, Castaldo a Ministero degli Affari Esteri, 31 gennaio 1985; ivi, Ministero degli Affari Esteri, *Rapporti con l'Italia*, s.d. (ma 1987).

strumenti finanziari per un ammontare complessivo di circa 420 milioni di dollari<sup>265</sup>. Il governo Gorla-Andreotti concesse ingenti risorse finanziarie sotto forma di crediti commerciali, aiuti e doni con l'obiettivo di alleviare lo squilibrio della bilancia dei pagamenti jugoslava, finanziare progetti di sviluppo concordati e potenziare il sistema produttivo jugoslavo<sup>266</sup>. In cambio di questi aiuti l'Italia pose però alla controparte jugoslava il problema delle condizioni della minoranza italiana<sup>267</sup>. Andreotti consegnò al ministro degli Esteri jugoslavo, l'ex partigiano zaratino Budimir Lončar, un promemoria<sup>268</sup> in cui veniva sottolineata l'importanza per l'Italia del problema della minoranza italiana ed erano enunciate alcune aspirazioni di quest'ultima<sup>269</sup>, riguardo alle quali si prendeva atto «delle assicurazioni fornite da parte jugoslava circa l'impegno a favorire la realizzazione di tali aspirazioni nell'ambito della legislazione federale e repubblicana vigente»<sup>270</sup>.

In occasione degli incontri di Roma nel gennaio 1988 i due governi iniziarono a parlare anche di potenziare la cooperazione economica e commerciale nell'Adriatico, magari sviluppando forme di collaborazione regionale simili a quelle previste dalla Comunità Alpe Adria. Per chiarire i contorni di questo «progetto per l'Adriatico» auspicato dagli jugoslavi, nell'aprile 1988 Stefano D'Andrea, responsabile del Comitato interministeriale di coordinamento per l'esecuzione degli accordi di Osimo presso la Farnesina, si recò in missione in Jugoslavia, visitando il Montenegro, la Slovenia e la Croazia e incontrando Lončar, i primi ministri e vari dirigenti delle tre Repubbliche. D'Andrea colse l'occasione per fare una sua interessante analisi della situazione jugoslava. A suo avviso, le Repubbliche jugoslave adriatiche non davano in apparenza la sensazione di vivere una crisi economica: vi era un diffuso benessere, nei negozi abbondavano i beni di consumo, grandi lavori erano in corso in varie città, i giovani apparivano sereni e soddisfatti. Ma in realtà il sistema produttivo jugoslavo era in profonda crisi:

<sup>265</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 542, Ministero degli Affari Esteri, *Rapporti italo-jugoslavi*, s.d. (ma 1988).

<sup>266</sup> *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1988*, Roma, 1993, pp. 239-243; Maccotta, *La Jugoslavia di ieri e di oggi*, cit., p. 233. Al riguardo anche: R. Dizdarevic, *La morte di Tito, la morte della Jugoslavia*, Ravenna, 2001, pp. 500 e ss.

<sup>267</sup> Si veda a tale proposito: P. Censoni, *Andreotti: più tutela per gli italiani residenti in Jugoslavia*, «Il Tempo», 30 gennaio 1988.

<sup>268</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 542, Ministero degli Affari Esteri, *Promemoria (Consegnato al ministro Loncar nel gennaio 1988)*, s.d. (ma 1988).

<sup>269</sup> Queste erano le aspirazioni della minoranza italiana sostenute dal governo Gorla-Andreotti: «Si tratta in particolare: – della salvaguardia e dello sviluppo dell'insegnamento della lingua italiana, anche mediante una sua maggiore diffusione quale lingua d'ambiente, e delle attività delle Istituzioni del Gruppo etnico italiano, le quali ultime abbisognano di adeguato sostegno anche sul piano finanziario; – di una generalizzata e piena applicazione al Gruppo etnico italiano, in particolare nella Repubblica di Croazia, delle disposizioni costituzionali e legislative riguardanti tutti i Gruppi etnici: in particolare l'applicazione del bilinguismo nei Comuni di Abbazia, Albona, Cherso-Lussino, Parenzo, Pisino e Veglia, la costituzione di Comunità degli italiani a Cherso-Lussino, Pisino e Veglia, l'apertura di scuole italiane ad Abbazia, Albona, Cherso-Lussino, Pisino e Veglia; – dell'attesa di una sollecita concessione da parte delle Autorità croate dell'autorizzazione ad erigere un ripetitore sul Monte Maggiore o in altra località adeguata per permettere la ricezione delle trasmissioni di Telecapodistria nel Fiumano e nell'Istria orientale»: *ibidem*.

<sup>270</sup> *Ibidem*.

[...] Il sistema produttivo, tecnologicamente vecchio, povero di capitali e privo di capacità propulsive, non può sostenere questo livello di vita, artificiosamente alimentato da una politica di inflazione all'interno e di indebitamento con l'estero. Dunque la crisi si manifesta nella forma di una crisi finanziaria, dovuta ad un divario tra livello dei consumi e capacità produttive. L'inflazione ha raggiunto il 170% all'anno. Allo stesso livello sono i tassi d'interesse privilegiati. Poiché tutto è indicizzato, l'inflazione tende ad assumere un andamento esponenziale. La crisi è scoppiata perché la Jugoslavia si è vista fino a questi ultimi giorni bloccare il ricorso al mercato occidentale ove è già indebitata per 20 miliardi di dollari. Un debito di circa mille dollari per abitante. (Ma la Danimarca era già, anni addietro, a 5 mila dollari per abitante)<sup>271</sup>.

I dirigenti comunisti delle tre Repubbliche adriatiche affermavano di voler rompere la spirale inflazionistica e di desiderare la riforma del sistema produttivo, ma, a parere di D'Andrea, di fatto erano conservatori e non avevano una chiara idea sul da farsi. Non si voleva mutare il sistema dell'autogestione, anche se funzionava come «un sistema di irresponsabilità collettiva», nel quale il capitale era dato dallo Stato, il salario era una variabile indipendente da privilegiare, la produttività non era importante. In fondo i governanti jugoslavi speravano di trovare una soluzione finanziaria ai loro problemi attraverso un aiuto esterno. I politici sloveni, croati e montenegrini non avevano fiducia nella Serbia, ritenuta troppo conservatrice e legata economicamente all'Unione Sovietica, ed erano ansiosi di cercare soluzioni alternative, guardando quindi «all'Adriatico, cioè all'Italia»:

Il Protocollo Gorla-Mikulic è stato visto nelle tre capitali come provvidenziale. Tanto più in quanto si crede in quelle sedi – o lo si è fatto costà credere – che a quel primo Protocollo altri ne seguiranno, ancora più ampi. [...] Nell'aspettativa di ulteriori aiuti finanziari, i tre primi ministri mi hanno illustrato grandi progetti di infrastrutture. Il Montenegro: il nuovo porto di Bar; la Croazia: l'autostrada costiera Trieste, Fiume, Montenegro; la Slovenia: le due “bretelle” (i cui costi continuano a salire e appaiono talmente gonfiati che i rendimenti si collocherebbero attorno all'1 per cento). Ma poi anche fognature, navi, acquedotti, tanto che il solo Montenegro ha già trasmesso a Belgrado 78 progetti per 350 milioni di dollari! Sicché si ha più l'impressione di un *cahier de doléances* politico o di una “dichiarazione” verso Belgrado che di progetti concepiti nel quadro dell'aiuto cui ci siamo impegnati<sup>272</sup>.

Il governo federale di Belgrado deviava le richieste delle Repubbliche verso un altro destinatario, l'Italia, lanciando un «progetto per l'Adriatico» che avrebbe dovuto essere finanziato dal governo di Roma. Secondo gli jugoslavi questo «progetto per l'Adriatico» doveva consistere nella creazione di un sistema di libero scambio adriatico, mediante l'estensione degli accordi di Gorizia e di Udine per il piccolo

<sup>271</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 542, D'Andrea a Andreotti, 23 aprile 1988.

<sup>272</sup> *Ibidem*.

traffico di frontiera, firmati nel 1955 e poi sempre rinnovati. Inoltre bisognava costituire imprese comuni per attività di sviluppo industriale e zone franche industriali; l'Italia, poi, doveva garantire o assicurare «grants per infrastrutture»<sup>273</sup>. A parere di D'Andrea, l'intero progetto era privo di credibilità sul piano economico ed era motivato soprattutto da calcoli di politica interna da parte del potere centrale jugoslavo:

Le tre Repubbliche non hanno fiducia nella Serbia. La considerano troppo orientata sull'URSS e dunque non disposta a quelle riforme finanziarie ed economiche che potrebbero consentire un nuovo corso jugoslavo. D'altronde, il salto che un nuovo corso economico imporrebbe in campo politico non viene certo auspicato a Zagabria ma neanche a Lubiana e Titograd. Le tre Repubbliche contano dunque sull'Italia per un intervento in Adriatico. Questa fiducia è alimentata da Belgrado che ha rispolverato per l'occasione le vecchie soluzioni studiate e applicate in URSS da Lenin in poi. Ma, nel caso jugoslavo, i tanto clamorosi strumenti delle zone economiche che non attraggono nessuno, del libero scambio che non gode di una libera moneta, tutto ciò non sembra destinato a funzionare. Il progetto dell'Adriatico sembra dunque, più di ogni altra cosa, una via di fuga che Belgrado cerca di prendere nei confronti delle rivendicazioni delle tre Repubbliche della costa. Nel migliore dei casi una NEP. Sollecitate a bussare alla porta dell'Italia e nutrite di grandi speranze, quelle Repubbliche, considerate le circostanze obiettive, corrono il rischio di pericolose illusioni. Per questo può esservi, nella mente di chi quel progetto ha concepito – come deve esservi del resto in qualsiasi progetto diplomatico – anche un'ipotesi minore, o alternativa; che un suo fallimento renderebbe più sobrie e più docili a Belgrado le Repubbliche che oggi si spingono verso Occidente<sup>274</sup>.

Un convinto sostenitore dell'intensificazione della cooperazione italo-jugoslava e del «progetto per l'Adriatico», invece, fu il nuovo ambasciatore italiano a Belgrado, Sergio Vento, giunto in Jugoslavia all'inizio del 1989, in sostituzione del suo predecessore Massimo Castaldo. A parere di Vento, la crisi che stava sconvolgendo la Jugoslavia era il prodotto del fallimento del sistema comunista creato dopo la seconda guerra mondiale, ma non significava necessariamente la disintegrazione dello Stato jugoslavo. Esistevano forze interne e internazionali che ostacolavano le spinte centrifughe. Sul piano interno le forze armate erano contrarie alla disintegrazione dello Stato, e pure molti sloveni e croati rimanevano ancora convinti «che gli interessi della coabitazione nella casa jugoslava facciano premio su qualsiasi ipotesi di separazione»<sup>275</sup>. A livello internazionale le grandi potenze sostenevano la stabilità dello Stato jugoslavo ed erano contrarie alla sua dissoluzione. In un contesto di disinteresse e titubanza da parte della maggior parte degli Stati della CEE, a parere di Vento, l'Italia era «l'interprete naturale della sensibilità dei Dodici nei confronti

<sup>273</sup> *Ibidem*.

<sup>274</sup> *Ibidem*. Si veda anche l'interpretazione della politica estera del governo di Belgrado e dei suoi approcci all'Italia fatta dall'ambasciatore Castaldo: *ivi*, Castaldo a Andreotti, 20 gennaio 1989.

<sup>275</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 542, Vento a Andreotti, 10 aprile 1989.

dell'equazione jugoslava»: il sostegno al tentativo del governo federale guidato da Ante Marković di stemperare le tensioni interne attraverso un'azione di modernizzazione e rilancio economico e l'intensificazione della cooperazione fra Jugoslavia e Italia potevano essere i mezzi per consentire al nostro Paese di giocare un ruolo chiave, quale «anello di congiunzione» fra Paesi balcanici e CEE, nella fase di transizione in atto<sup>276</sup>.

La classe dirigente italiana ritenne interessante sul piano politico il progetto di una cooperazione economica rafforzata nell'Adriatico, a cui vi era la volontà di far partecipare anche l'Albania<sup>277</sup>, con la quale i rapporti si stavano intensificando<sup>278</sup>. Nel gennaio 1989 in occasione del viaggio di Andreotti a Belgrado, il progetto per l'Adriatico cominciò a essere divulgato e presentato in termini generici all'opinione pubblica<sup>279</sup>. La sua realizzazione sarebbe stata portata avanti dal nuovo esecutivo guidato da Andreotti, che si costituì alla fine del luglio 1989. Questo esecutivo, il sesto presieduto dal politico romano, sarebbe durato fino all'aprile 1991, seguito da un altro governo da lui guidato (il cosiddetto «Andreotti VII»), che sarebbe rimasto in carica fino al 28 giugno 1992. Andreotti si trovò a gestire gli ultimi governi della cosiddetta «Prima Repubblica» e assistette spesso impotente al tracollo delle fortune politiche della Democrazia cristiana e dei suoi alleati. I governi Andreotti furono l'ultima manifestazione dell'alleanza del pentapartito, la coalizione fra DC, PSI, liberali, socialdemocratici e repubblicani che aveva guidato il Paese per gran parte degli anni Ottanta. Con Andreotti presidente del Consiglio la guida del Ministero degli Affari Esteri passò a un politico socialista veneto in ascesa, molto attivo e ambizioso, Gianni De Michelis. Andreotti, però, mantenne un ruolo centrale nella politica estera italiana di quegli anni<sup>280</sup>. L'influenza di Andreotti al Ministero fu garantita pure dalla permanenza di Bruno Bottai alla Segreteria generale, anche se De Michelis mostrò ben presto velleità di conquistarsi una forte visibilità politica e un ruolo incisivo sulla politica internazionale italiana, talvolta in competizione con il presidente del Consiglio<sup>281</sup>.

<sup>276</sup> *Ibidem*.

<sup>277</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 542, Ministero degli Affari Esteri, «Progetto Adriatico», 27 gennaio 1989.

<sup>278</sup> A. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, 2013.

<sup>279</sup> P.L., *Una mano amica alla Jugoslavia*, «Il Popolo», 31 gennaio 1989; A. Buongiorno, *Una mano a Belgrado. «Vogliamo favorire le trasformazioni che sono ormai iniziate»*, «Avvenire», 31 gennaio 1989; C. Correr, *L'Italia è pronta ad aiutare Belgrado*, «L'Avanti!», 31 gennaio 1989.

<sup>280</sup> Sulla politica estera italiana negli anni 1989-1992: L. Riccardi, *L'ultima politica estera. L'Italia e il Medio Oriente alla fine della Prima Repubblica*, Soveria Mannelli, 2014; Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda*, cit.; Micheletta, *Diplomazia e democrazia*, cit.; S. Lusa, *Italia-Slovenia 1990/1994*, Pirano, 2001; Romano, *Guida alla politica estera italiana da Badoglio a Berlusconi*, cit. Utili anche i saggi contenuti in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. Volume primo. Fine della Guerra Fredda e globalizzazione*, a cura di S. Pons, A. Roccucci, F. Romero, Roma, 2014.

<sup>281</sup> Su De Michelis e la politica estera italiana di quegli anni: G. De Michelis, *La lunga ombra di Yalta. La specificità della politica italiana*, Venezia, 2003; Id., *Così cercammo di impedire la guerra*, «Limes», n. 1, 1994, pp. 229 e ss.; G. De Michelis, F. Kostner, *La lezione della storia. Sul futuro dell'Italia e le*

Come abbiamo già detto, Andreotti era un convinto sostenitore dell'utilità della sopravvivenza della Jugoslavia, ritenuta un fattore di pace e stabilità nei Balcani. La visione di Andreotti era condivisa dalla gran parte della classe dirigente e dalla diplomazia italiana. Nei primi mesi di attività del nuovo governo, l'Italia si impegnò per dare pubblici segnali di sostegno agli sforzi del governo federale jugoslavo di sopravvivere e riformarsi politicamente contro le crescenti spinte destabilizzanti e centrifughe dei movimenti nazionalisti. Nell'agosto 1989 il presidente della Repubblica Francesco Cossiga e il ministro degli Esteri De Michelis si incontrarono con il presidente di turno dello Stato jugoslavo, lo sloveno Janez Drnovšek, e il ministro degli Esteri federale, il croato Lončar, ed espressero il loro appoggio all'esistenza dello Stato jugoslavo<sup>282</sup>. Per facilitare la transizione pacifica da regime totalitario a Stato pluralista e liberale, la diplomazia italiana ritenne utile accelerare la realizzazione del «Progetto per l'Adriatico» lanciato l'anno prima, che poteva essere l'occasione per la costituzione di organismi di cooperazione regionale multilaterale che creassero occasioni di una più stretta collaborazione fra l'Italia, la Jugoslavia e gli altri Paesi dell'Europa danubiana e balcanica che stavano abbandonando il sistema comunista.

Da parte del governo di Roma, vi era poi una crescente attenzione al problema delle condizioni della minoranza italiana in Istria e a Fiume. Nel settembre 1989 i due governi jugoslavo e italiano decisero simbolicamente di tenere un importante vertice bilaterale a Buie e a Umago, località istriane dove ancora sopravvivevano comunità italiane. Il messaggio che si voleva comunicare era che le minoranze nazionali non erano più considerate una minaccia e un ostacolo alla cooperazione italo-jugoslava, ma anzi dovevano costituire un punto di unione fra i popoli adriatici. In occasione degli incontri di Buie e di Umago, ai quali parteciparono De Michelis e Andreotti, fu firmato un trattato di cooperazione fra Italia e Jugoslavia, che lanciò un progetto di collaborazione fra i Paesi adriatici, denominato Iniziativa adriatica, aperto alla successiva adesione greca e albanese<sup>283</sup>. Al centro di questa cooperazione intergovernativa italo-jugoslava vi doveva essere la salvaguardia del sistema ecologico adriatico e la collaborazione nei campi del turismo, dei trasporti e delle infrastrutture. I due governi erano poi favorevoli all'azione comune di istituzioni pubbliche e private sul piano economico e auspicavano lo sviluppo di forme di cooperazione regionale in tutto l'Adriatico, sul modello della Comunità Alpe Adria<sup>284</sup>. Come una sorta di filiazione di Iniziativa adriatica si procedette alla costituzione della Comu-

*prospettive dell'Europa*, Venezia, 2013, pp. 34 e ss.; Riccardi, *L'ultima politica estera*, cit.; Micheletta, *Diplomazia e democrazia*, cit.

<sup>282</sup> Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda*, cit., pp. 131-132.

<sup>283</sup> Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit., p. 85. Riguardo al negoziato relativo all'Iniziativa adriatica: ILS, AA, Jugoslavia, b. 542, Vento a Ministero degli Affari Esteri, 6 settembre 1989. Il testo della dichiarazione in ivi, Ministero degli Affari Esteri, *Iniziativa Adriatica*, s.d. (ma settembre 1989), allegato.

<sup>284</sup> Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda*, cit., pp. 133-134. Un'analisi dei risultati dell'incontro di Buie in ILS, AA, Jugoslavia, b. 542, Vento a Ministero degli Affari Esteri, 20 settembre 1989.

nità di lavoro per il Medio e il Basso Adriatico nell'aprile 1990, un'idea di comunità regionale ispirata all'Alpe Adria, composta dalle Repubbliche jugoslave (con la Slovenia come semplice osservatore) e dalle Regioni italiane adriatiche. Come ha notato Bucarelli, «anche in questo caso, il tentativo alla base dell'iniziativa era quello di favorire i rapporti di buon vicinato tra le regioni associate e di intensificare la collaborazione interadriatica»<sup>285</sup>. Nel luglio 1991 in occasione del vertice di Ancona, Iniziativa adriatica si ampliò trasformandosi da organismo italo-jugoslavo a entità che accoglieva anche l'Albania, la Grecia e la Commissione CEE. Obiettivo iniziale fu quello di sviluppare forme di collaborazione intergovernativa in campo ambientale ed economico<sup>286</sup>.

Sempre nel 1989 l'Italia decise di sostenere la proposta ungherese di creare una struttura di cooperazione regionale fra i Paesi dell'Europa centrale, la cosiddetta Iniziativa quadrangolare, che prese avvio nel novembre 1989 con la riunione a Budapest dei vice primi ministri e dei ministri degli Esteri di Ungheria, Austria, Italia e Jugoslavia<sup>287</sup>. Successivamente, con l'ingresso della Cecoslovacchia nel maggio 1990 la Quadrangolare divenne Iniziativa pentagonale, e con l'adesione della Polonia nel luglio 1991 si trasformò in Iniziativa esagonale<sup>288</sup>. L'Iniziativa si proponeva di sviluppare fra i Paesi membri un'ampia cooperazione politica, economica, scientifica e culturale, dando un proprio contributo all'integrazione europea. Si desiderava poi valorizzare la collaborazione fra regioni e organizzazioni regionali, i contatti fra zone di frontiera e favorire l'affermarsi di sistemi democratici in Europa centrale e orientale. Sebbene sorta per stimolo ungherese, progressivamente l'Iniziativa pentagonale/esagonale assunse un certo rilievo nella politica estera italiana quale strumento di stabilizzazione politica e di gestione della transizione democratica in Jugoslavia.

Nel corso del 1990-1991 fu convinzione del governo di Roma che la Comunità di lavoro per l'Adriatico meridionale e l'Iniziativa pentagonale/esagonale dovessero assumere un ruolo importante nella futura architettura europea, come strumento della gestione dei processi di democratizzazione e di avvicinamento di alcuni Paesi alla Comunità Europea<sup>289</sup>. Va detto che questa strategia italiana di sviluppo della cooperazione con la Jugoslavia e l'Albania era sostenuta dagli Stati Uniti, che vedevano positivamente l'impegno dell'Italia a favore della stabilità e del mutamento

<sup>285</sup> Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit., p. 85.

<sup>286</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 543, Ministero degli Affari Esteri, *Appunto*, s.d. (ma luglio 1991).

<sup>287</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 543, Ministero degli Affari Esteri, *Iniziativa Pentagonale*, luglio 1991; ILS, AA, Trentino-Alto Adige, b. 21, Ministero degli Affari Esteri, *Iniziativa Esagonale*, ottobre 1991. Utili anche: Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit.; Micheletta, *Diplomazia e democrazia*, cit., pp. 108 e ss.; Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda*, cit.

<sup>288</sup> Sulla trasformazione della Pentagonale in Esagonale al vertice di Dubrovnik del luglio 1991: ILS, AA, Jugoslavia, b. 543, Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale degli Affari Economici, *Iniziativa Esagonale. Aspetti politici*, s.d., allegato a Direzione generale degli Affari Economici a Gabinetto del Ministro degli Affari Esteri, 3 agosto 1991.

<sup>289</sup> Si veda ad esempio: ILS, AA, Trentino-Alto Adige, b. 21, Ministero degli Affari Esteri, *Iniziativa Esagonale (aspetti politici)*, s.d. (ma ottobre-novembre 1991).

pacifico della regione adriatica<sup>290</sup>, ma suscitava qualche gelosia da parte di alcuni alleati europei, che non apprezzavano questo protagonismo italiano. Peraltro una strategia simile a quella italiana nell'Adriatico, fondata sulla creazione di organismi di cooperazione multilaterale regionale, fu pensata dalla Germania federale e dalla Danimarca per gestire il processo di democratizzazione dei Paesi comunisti del Mar Baltico e la loro successiva integrazione nell'Unione Europea: non a caso su iniziativa danese e tedesca sorse nel 1992 il *Council of the Baltic Sea States*, comprendente tutti gli Stati baltici oltre l'Islanda e la Norvegia<sup>291</sup>, con finalità simili a quelle di Iniziativa adriatica<sup>292</sup>. Di fatto però con la progressiva disintegrazione della Jugoslavia e la successiva esplosione delle guerre fra le Repubbliche ex jugoslave sia l'Esagonale che Iniziativa adriatica persero slancio e vitalità, cadendo in una sostanziale marginalità politica internazionale.

Alla luce del prolungato sostegno italiano alla Jugoslavia non allineata, posizione condivisa da tutte le principali forze politiche del Paese<sup>293</sup>, non sorprende che di fronte alla disgregazione dello Stato jugoslavo fra il 1989 e il 1991 il governo di Roma continuasse a impegnarsi in un'azione di contenimento delle spinte secessionistiche e si mostrasse diffidente verso i nazionalismi sloveno e croato<sup>294</sup>. Peraltro l'atteggiamento italiano era comune ad altre potenze occidentali, come la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti<sup>295</sup>. Va però sottolineato che alla base della politica italiana verso la questione jugoslava vi era anche la valutazione che la sopravvivenza della Jugoslavia unitaria non fosse un interesse vitale per l'Italia. Se si agiva per frenare le spinte centrifughe, contemporaneamente ci si preparava con pragmatismo a eventuali scenari alternativi, iniziando, per esempio, a intrecciare rapporti con i leader delle nuove forze nazionaliste croate e slovene, assicurandoli che anche in caso di disgregazione dello Stato jugoslavo, l'Italia avrebbe rispettato le decisioni sui confini prese con gli accordi del 1975 e si sarebbe impegnata per favorire il consolidamento democratico e la stabilità degli Stati nascenti sul confine orientale italiano.

<sup>290</sup> Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda*, cit., pp. 134-135.

<sup>291</sup> A tale riguardo: M. North, *Geschichte der Ostsee. Handel und Kulturen*, München, 2011, pp. 350-351.

<sup>292</sup> Interessante il raffronto in: ILS, AA, Jugoslavia, b. 543, Ministero degli Affari Esteri, *Cooperazione regionale europea (Nota di presentazione e riepilogativa delle varie iniziative)*, s.d. (ma luglio 1991).

<sup>293</sup> Sulla posizione del PCI alla fine degli anni Ottanta utile: G. Bertinetto, *Napolitano a Belgrado: "L'aiuto alla Jugoslavia è nell'interesse dell'Italia e dell'Europa"*, «L'Unità», 9 gennaio 1988; P. Fassino, *Per passione*, Milano, 2003.

<sup>294</sup> Per un'analisi della posizione diplomatica italiana di fronte alla disgregazione dello Stato jugoslavo unitario: Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit.; Id., *La Slovenia nella politica italiana di fine Novecento*, cit.; J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, 2002; Romano, *Guida alla politica estera italiana da Badoglio a Berlusconi*, cit., pp. 244 e ss.; E. Greco, *L'evoluzione delle relazioni politiche dell'Italia con la Slovenia e la Croazia dopo la dissoluzione della Jugoslavia*, in *Il confine riscoperto*, cit., pp. 25 e ss.; V. Mastny, *Italy and East Central Europe. Dimensions of the Regional Relationship*, Boulder, 1995. Nella memorialistica internazionale vi sono vari accenni alle posizioni italiane di fronte alla dissoluzione della Jugoslavia: H.D. Genscher, *Erinnerungen*, Berlin, 1995; D. Rudolf, *Rat koji nismo htjeli. Hrvatska 1991*, Zagreb, 1999.

<sup>295</sup> Al riguardo: S.P. Ramet, *The United States and Slovenia, 1990-1992*, «Acta Histriae», n. 1, 2003, pp. 53-72.

Nonostante gli sforzi della comunità internazionale, dell'Italia e delle autorità centrali jugoslave, il processo di dissoluzione della Jugoslavia si aggravò. Con il prevalere di Milošević in Serbia lo scontro fra i nazionalismi non fece che intensificarsi. In Serbia la progressiva trasformazione operata da Milošević della locale Lega dei comunisti in movimento che univa la tutela delle classi più umili con un programma nazionalista serbo raccolse un grande consenso popolare: molti serbi erano ormai convinti che la Jugoslavia comunista fosse una prigione per la propria nazione e che andasse superata con la creazione di uno Stato nazionale che inglobasse tutti i territori abitati da serbi. In Croazia e Slovenia il processo di liberalizzazione politica prese forza nel corso del 1989 e del 1990, dando sempre più spazio alle forze nazionaliste indipendentiste. Per contrastare le ambizioni di Milošević e la crescente minaccia delle nuove formazioni anticomuniste, la Lega dei comunisti slovena e quella croata radicalizzarono le proprie posizioni in senso nazionalista e indipendentista, sostenendo l'esigenza di creare una nuova Jugoslavia pluralista e multipartitica, costituita da Stati nazionali indipendenti collegati fra loro da un tenue legame confederale. Il rifiuto serbo di accettare questa impostazione portò alla spaccatura della Lega dei comunisti jugoslava con la fuoriuscita delle componenti slovena e croata all'inizio del 1990. A partire da quel momento le classi dirigenti slovena e croata furono unanimi e compatte nel perseguire il progetto politico dell'indipendenza nazionale e nei due Paesi si assistette alla rapida conversione di molti comunisti in calorosi patrioti, spesso ultranazionalisti, croati e sloveni. Il che non sorprende più di tanto se si tiene conto che il comunismo jugoslavo non aveva mai realmente cancellato i nazionalismi croato e sloveno, ma li aveva piuttosto assorbiti e strumentalizzati a proprio vantaggio: nella Jugoslavia titosta il discorso ideologico della convivenza pacifica fra i popoli slavi del sud era sempre coesistito con un'interpretazione nazionalista jugoslava della guerra partigiana e con l'esaltazione nazionale dei meriti e della storia di croati, sloveni e serbi.

Nelle elezioni libere tenutesi in Croazia e in Slovenia nella primavera del 1990 prevalsero nettamente le forze indipendentiste: in Croazia fu eletto presidente della Repubblica il nazionalista Tuđman, e il suo partito *Hrvatska demokratska zajednica* (HDZ) divenne la forza politica predominante; in Slovenia le elezioni parlamentari furono vinte da una coalizione di centro-destra indipendentista, DEMOS, mentre divenne presidente Milan Kučan, già capo della Lega dei comunisti slovena e ora deciso sostenitore dell'indipendenza della Slovenia.

In un contesto di crescente deterioramento di rapporti fra croati, sloveni e serbi in seno alla Jugoslavia, le Repubbliche di Croazia e di Slovenia proclamarono la propria indipendenza nel giugno 1991. Dopo lo scoppio delle ostilità fra esercito jugoslavo e forze armate slovene, il governo italiano sostenne il tentativo di sospendere il valore delle dichiarazioni di indipendenza in attesa di elaborare una soluzione generale al conflitto in Jugoslavia<sup>296</sup>. Una missione della Comunità Europea negoziò con le

<sup>296</sup> Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit., p. 90.



parti in causa un compromesso, il cosiddetto «compromesso di Brioni» del 7 luglio. I governi croato e sloveno si dichiararono pronti a sospendere per tre mesi la dichiarazione di indipendenza e ad aderire a negoziati globali sul futuro della Jugoslavia con la partecipazione della comunità internazionale; tutte le parti in conflitto si impegnavano a non riconoscere atti unilaterali compiuti usando la forza<sup>297</sup>.

Gli sforzi della comunità internazionale di frenare l'aggravarsi della crisi jugoslava si rivelarono vani. Nell'autunno 1991 il conflitto si inasprì e si evidenziò la clamorosa violazione dell'intesa di Brioni ad opera delle parti firmatarie. L'offensiva delle milizie serbe, con l'aperto appoggio del governo di Belgrado e dell'armata popolare jugoslava, in Slavonia orientale e in parti della Dalmazia e della Lika, che mirava a scacciare le popolazioni croate e a staccare quei territori dalla Repubblica di Croazia, mostrò chiaramente l'impossibilità di evitare una guerra<sup>298</sup>. Di fronte al delinarsi del progetto di Milošević di costruire uno grande Stato nazionale serbo non rispettando i confini delle Repubbliche jugoslave decisi dalla *leadership* comunista all'indomani della seconda guerra mondiale, dopo il fallimento dei piani di pace proposti dalla Comunità Europea la Germania e l'Austria decisero di operare un'autonoma svolta politica e di sostenere apertamente le richieste di indipendenza di Croazia e Slovenia<sup>299</sup>. Scelta simile compì la Santa Sede che da sempre considerava la Jugoslavia uno Stato ostile agli interessi del cattolicesimo e vedeva nell'indipendenza croata e slovena «l'opportunità per la Chiesa cattolica di tornare ad esercitare, in piena libertà e autonomia, una decisiva influenza morale e spirituale presso comunità, che per decenni avevano subito le limitazioni e i divieti imposti dal regime comunista»<sup>300</sup>.

Di fronte all'evoluzione della situazione in Jugoslavia, che mostrava l'inevitabilità della dissoluzione dello Stato unitario, e al mutamento dell'atteggiamento di partner importanti come la Germania e la Santa Sede, l'Italia decise di prendere atto realisticamente dell'opportunità di riconoscere l'indipendenza di Croazia e Slovenia. Come ha notato Massimo Bucarelli, un peso rilevante in questa svolta lo ebbe l'atteggiamento dell'opinione pubblica italiana, sempre più favorevole alla causa croata e slovena, e le pressioni degli ambienti politici cattolici romani e veneti, nonché del mondo imprenditoriale, che ritenevano opportuna una realistica presa d'atto della

<sup>297</sup> Ivi, pp. 90-91.

<sup>298</sup> Al riguardo la ricostruzione dello storico e pubblicista croato N. Barić, *Srpska Pobuna u Hrvatskoj 1990.-1995.*, Zagreb, 2005; Id., *The Rise and Fall of the Republic of Serb Krajina (1990-95)*, in *Croatia since Independence*, cit., pp. 89 e ss. Utile anche Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, cit.

<sup>299</sup> H.-P. Schwarz, *Helmut Kohl. Eine politische Biographie*, München, 2012; M. Gehler, *Österreichs Außenpolitik der Zweiten Republik. Von der alliierten Besatzung bis zum Europa des 21. Jahrhunderts*, Innsbruck-Wien-Bolzano, 2005, 11; Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit., pp. 92-94; H. Kohl, *Erinnerungen 1982-1990*, München, 2005; Genscher, *Erinnerungen*, cit.; K. Clewing, *Gaining Power and Status through Engagement and Active Diplomacy: The Croatia Policy of United Germany*, in *Croatia since Independence*, cit., pp. 381 e ss.; J. Glaurdić, *The Hour of Europe. Western Powers and the Breakup of Yugoslavia*, New Haven-London, 2011.

<sup>300</sup> Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit., p. 94.

situazione in Jugoslavia<sup>301</sup>. Nel dicembre 1991, di fronte al riconoscimento tedesco dell'indipendenza di Lubiana e Zagabria, il governo di Roma cominciò a premere perché tutti gli Stati della Comunità Europea riconoscessero rapidamente Croazia e Slovenia. Il 15 gennaio 1992 l'Italia, insieme ai partner europei, riconobbe diplomaticamente l'indipendenza dei due nuovi Stati ex jugoslavi.

Il riconoscimento italiano dell'indipendenza di Croazia e Slovenia implicò l'accettazione della disgregazione della Jugoslavia. Con la scomparsa dello Stato jugoslavo si pose per Roma il problema della validità giuridica degli accordi conclusi con la Jugoslavia comunista, *in primis* degli accordi di Osimo. Valutando realisticamente come le intese del 1975 garantissero la stabilità e la sicurezza del confine orientale italiano e desiderando dare un concreto contributo al consolidamento dei due nuovi Stati adriatici, il governo italiano decise di riconoscere la validità degli accordi di Osimo anche dopo il gennaio 1992 e accettò di considerare Slovenia e Croazia Stati successori che dichiaravano di voler subentrare alla Jugoslavia negli impegni giuridici e internazionali da questa presi verso l'Italia<sup>302</sup>.

#### 8.8. GLI ESULI GIULIANO-DALMATI, LA DISINTEGRAZIONE DELLA JUGOSLAVIA E L'INDIPENDENZA DELLA CROAZIA E DELLA SLOVENIA

Il mondo dell'esodo giuliano-dalmata fu colto un po' di sorpresa dagli sviluppi politici in Jugoslavia. Alla fine degli anni Ottanta, ormai scomparsi gli anziani, la maggior parte degli attivisti nelle associazioni era costituita da persone che avevano vissuto in Istria e in Dalmazia l'infanzia o pochi anni di vita, spesso non parlavano croato o sloveno e conoscevano poco la situazione e i problemi delle regioni di origine all'interno della Jugoslavia. Vi erano poi i figli degli esuli, che per fedeltà alla tradizione familiare continuavano un impegno associativo, ma poco sapevano della Jugoslavia e spesso si limitavano a ripetere vecchi stereotipi della tradizione irredentista e nazionalista italiana. Di fatto, pur appassionati per la sorte delle terre di origine, fra gli esuli giuliano-dalmati non molte erano le persone che realmente conoscevano la Jugoslavia nel suo complesso e studiavano seriamente i suoi problemi. Uno dei pochi esuli che si impegnò con costanza in un'attività di studio e analisi della realtà jugoslava e, in particolare, di quello che stava avvenendo in Istria e a Fiume, fu il profugo fiumano, ex deportato nei campi di prigionia jugoslavi nel secondo dopoguerra, Mario Dassovich. Dassovich, residente a Trieste, dirigente del

<sup>301</sup> Ivi, pp. 96-101.

<sup>302</sup> Lusa, *Italia-Slovenia 1990/1994*, cit.; Manzin, *Spine di confine*, cit. Una valutazione equilibrata dell'atteggiamento italiano verso l'indipendenza della Slovenia e della Croazia e il problema della sopravvivenza degli accordi di Osimo in L.V. Ferraris, *Alcune considerazioni sulle relazioni italo-slovene, «Acta Histriae»*, n. 1, 2003, pp. 81-102. Si veda anche S. Romano, *I rapporti italo-sloveni e italo-croati: una prospettiva storica*, in *Il confine riscoperto*, cit., pp. 20 e ss.; Conetti, *Aspetti giuridici delle relazioni dell'Italia con la Slovenia e la Croazia*, cit., pp. 51 e ss.

Libero Comune di Fiume in esilio e collaboratore di «Difesa Adriatica», conosceva il croato e pubblicò numerosi libri interessanti e ricchi di informazioni sui rapporti italo-jugoslavi e sulla condizione degli italiani d'Istria nel corso degli anni Ottanta e Novanta<sup>303</sup>. Dassovich rilevò che in Croazia tanti tabù relativi alle vicende degli italiani giuliano-dalmati stavano crollando<sup>304</sup> e che in seno alla stessa Unione degli italiani molte cose erano cambiate, ma non si dimostrò in grado di offrire una proposta politica innovativa per il futuro.

L'evoluzione della Jugoslavia confuse e stupì gli esuli italiani. La crisi che colpì lo Stato jugoslavo era prodotta di sviluppi interni e vedeva sorprendentemente gran parte dell'*establishment* comunista delle varie Repubbliche trasformarsi senza fatica in classi dirigenti postcomuniste o anticomuniste che facevano proprie le nuove ideologie nazionali e nazionaliste. In Croazia erano pure i dirigenti e leader della Lega dei comunisti croati a battersi per la separazione dal resto della Jugoslavia e l'ossatura fondamentale del nuovo Partito nazionalista croato, *Hrvatska demokratska zajednica*, che vinse le prime elezioni libere e pluraliste del 1990, era costituita da ex funzionari e leader comunisti, che molto rapidamente erano divenuti entusiasti nazionalisti croati e serbofobi. Il nazionalismo che si sviluppò e si affermò in Croazia si nutriva di una retorica anticomunista, ma di fatto era postcomunista e si fondava su un nuovo patto politico che univa larga parte della vecchia classe dirigente comunista con i suoi ex nemici, i dissidenti nazionalisti e liberali, gli ustascia e la Chiesa cattolica, in nome di un obiettivo comune: l'indipendenza croata.

La sempre più apparente crisi dello Stato jugoslavo suscitò una diversificazione di posizioni all'interno dell'associazionismo giuliano-dalmata. Barbi e la maggioranza della dirigenza dell'ANVGD, consapevoli dell'impostazione del governo di Roma verso la questione jugoslava, assunsero un atteggiamento prudente, che salutava con favore il difficile processo di democratizzazione in Jugoslavia e cercava di porre l'accento sull'esigenza di un allargamento dei diritti per la minoranza italiana. In un messaggio ad Andreotti nel febbraio 1989 Barbi ricordò che i giuliani e i dalmati italiani erano genti di frontiera, aventi la funzione di avamposto della civiltà e cultura italiane e il compito di creare condizioni di convivenza pacifica fra i popoli. Gli esuli non volevano alimentare revanscismi e sciovinismi, ma svolgere la propria funzione storica di elemento unificante e ponte fra le nazioni in un'Europa senza divisioni:

<sup>303</sup> Ad esempio: M. Dassovich, *Italiano in Istria e a Fiume 1945-1977*, Trieste, 1990; Id., *Momenti di tensione a Trieste. Dagli accordi di Osimo alla scomparsa di Tito 1975-1980*, Trieste, 1991; Id., *All'orizzonte di Trieste. Un'altra frontiera 1980-1992*, Trieste, 1992. Sulla figura di Mario Dassovich: P.C. Hansen, *Mario Dassovich, storico della sua Fiume e ultimo testimone del suo Novecento*, in <http://www.anvgd.it/notizie/11737-20mag0712-anvgd-ricorda-mario-dassovich>; M. Dassovich, *Itinerario fiumano 1938-1949*, Roma, 1975.

<sup>304</sup> Si veda la sua segnalazione dell'attività di Nedjeljko Fabrio, scrittore spalatino croato di origini italiane, che fu uno dei primi in Jugoslavia a scrivere e parlare pubblicamente del problema dell'esodo italiano dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia: M. Dassovich, *L'esodo secondo un'interpretazione jugoslava*, «Difesa Adriatica», 25 febbraio 1989.

Noi vogliamo che giunga presto il giorno in cui la stupida, iniqua divisione dell'Istria, di Fiume, di Zara sarà definitivamente superata e i giuliano-dalmati potranno liberamente contribuire «nella diversità e nella pluralità» al progresso materiale e spirituale delle terre e delle genti con cui hanno sempre convissuto<sup>305</sup>.

Giustamente Barbi constatava che la crisi del comunismo spingeva i popoli dell'Europa centro-orientale ad aprirsi e ad avvicinarsi alla Comunità Europea. Il processo di integrazione europea avrebbe creato spazi di libertà in Croazia e in Slovenia di cui gli esuli giuliano-dalmati e la minoranza italiana avrebbero potuto avvantaggiarsi. Ma per fare ciò il mondo dell'esodo doveva abbandonare il vecchio irredentismo ottocentesco fondato sul nazionalismo e rinnovarsi, creando un nuovo irredentismo italiano che abbracciasse l'europismo<sup>306</sup>.

In quei mesi uno dei più autorevoli intellettuali giuliano-dalmati, Diego De Castro, cercò di influenzare l'azione del governo di Roma verso il problema degli italiani in Jugoslavia. Vecchio amico personale di Giulio Andreotti fin dai tempi della comune collaborazione con De Gasperi, De Castro inviò al ministro degli Esteri un suo lungo testo in cui analizzava la situazione della minoranza italiana<sup>307</sup>. Secondo lo studioso piranese, la minoranza italiana in Istria stava dando incoraggianti segnali di risveglio culturale e di riscoperta di una coscienza «etnica» italiana. Il sorgere del Gruppo 88 e la sua azione di rinnovamento e critica contro il sistema comunista jugoslavo erano chiare dimostrazioni di ciò. Altra novità positiva per De Castro era il mutamento dell'atteggiamento di alcune associazioni di esuli giuliano-dalmati verso «i rimasti», con il venir meno dell'ostilità e il sorgere di una nuova apertura al dialogo:

Quanto alle associazioni che raggruppano e rappresentano i profughi e gli esuli, mi sembra che solo in questi ultimi tempi esse si stiano avviando verso quella politica e quegli scopi che avrebbero dovuto perseguire da anni: fungere anche da collegamento, paese per paese, cittadina per cittadina, tra gli esuli e i loro connazionali rimasti in Jugoslavia. Non faccio alcuna colpa alle associazioni dell'atteggiamento fortemente antijugoslavo e di disprezzo verso gli italiani rimasti oltre confine che esse hanno tenuto fino a poco tempo fa. Un'associazione deve seguire gli umori dei propri singoli soci ed il profugo si sentiva – e nei primi tempi effettivamente era – un martire della propria coerenza: quella di penare per rifarsi una vita, dopo aver lasciato quanto di più caro aveva per tema di dover sopportare un regime dai lineamenti paurosi ed un isolamento morale e sociale. Da questo sentimento scaturisce facilmente l'odio per l'altro Paese ed il disprezzo per chi lo ha accettato. Ma i sentimenti non giocano nella

<sup>305</sup> P. Barbi, *Dalla guerra ad una nuova visione dell'Europa*, «Difesa Adriatica», 25 febbraio 1989.

<sup>306</sup> Id., *Prospettive europeistiche*, «Difesa Adriatica», 25 settembre-10 ottobre 1989.

<sup>307</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 542, D. De Castro, *Italiani in Jugoslavia*, s.d., allegato a De Castro a Andreotti, 15 marzo 1989. Il testo di De Castro fu poi pubblicato in: D. De Castro, *Minoranza, una presenza da salvare*, «Il Territorio», n. 25, 1989, pp. 14-34. Si veda anche il commento-sintesi degli uffici del Ministero degli Affari Esteri al testo di De Castro: ILS, AA, Jugoslavia, b. 542, Ministero degli Affari Esteri, Direzione degli Affari Politici, *Appunto per l'on. Ministro*, 11 aprile 1989.

politica internazionale e pochi sanno quanto ha influito a nostro danno l'atteggiamento di irredentismo territoriale che dimostravano le associazioni con i loro Comuni in esilio, sindaci in esilio, prefetti in esilio e via di seguito<sup>308</sup>.

In un momento in cui Slovenia e Croazia si stavano democratizzando e la Jugoslavia aveva sempre più bisogno del sostegno politico ed economico dell'Italia, bisognava che il governo di Roma intensificasse l'azione a sostegno degli italiani dell'Adriatico orientale. Importante era soprattutto incrementare gli aiuti materiali alla minoranza, da distribuirsi attraverso l'Università popolare di Trieste e quelle associazioni di esuli che fossero pronte a prestarsi a un'attività di contatti con i circoli italiani presenti in Jugoslavia. La Farnesina doveva negoziare accordi con il governo jugoslavo che rendessero legale e riconosciuta questa assistenza della nazione madre a propri appartenenti viventi all'estero. Una possibile richiesta da avanzare alla Jugoslavia era l'ottenimento di un parziale diritto al ritorno per gli esuli giuliano-dalmati. Secondo De Castro, una delle possibilità più interessanti da concordare con la Jugoslavia era che

esuli nati nei territori già italiani possano tornare a vivere in essi mantenendo la cittadinanza, con l'autorizzazione di comperare proprietà di limitata estensione, non vendibili ma trasmissibili soltanto ai diretti discendenti, e sotto condizioni, diritti e doveri da determinarsi. Qualora la legge jugoslava non permetta l'acquisto di proprietà a stranieri, il problema potrebbe essere risolto con l'adozione di contratti d'affitto per 99 anni. L'affitto per tutto il periodo andrebbe immediatamente pagato. L'economia jugoslava avrebbe, in questo modo, un discreto apporto di valuta straniera; alcune cittadine e alcuni borghi dell'interno dell'Istria [...] potrebbero riprendere vita incrementando l'economia della regione attraverso relazioni transconfinarie ancora migliori di quelle oggi esistenti<sup>309</sup>.

Il discorso europeista di Barbi e lo spirito di riconciliazione sostenuto da De Castro si scontrarono con forti resistenze in seno all'associazionismo giuliano-dalmata, all'interno del quale la crisi jugoslava aveva ridato fiato a un nazionalismo irrazionale e irrealistico. Alla fine degli anni Ottanta, in particolare a Trieste, ringalluzzite dagli eventi jugoslavi le associazioni istriane e dalmate più legate alla Lista per Trieste e al MSI cominciarono a chiedere che il governo di Roma sconfessasse gli accordi di Osimo e riaprisse la questione dei confini italo-jugoslavi.

Va detto che finché Barbi rimase presidente dell'ANVGD i dirigenti più maturi ed esperti dell'associazionismo giuliano-dalmata riuscirono a frenare le spinte estremiste sposando una linea politica moderata e realista, abbastanza in sintonia con le direttive della diplomazia italiana. All'inizio del 1989 Barbi e i membri del Comitato di coordinamento fra le associazioni giuliano-dalmate incontrarono Andreotti, ancora

ministro degli Esteri, e gli esposero le proprie vedute sulla situazione in Jugoslavia e alcune richieste a tutela dell'italianità adriatica<sup>310</sup>. Si era assistito alla progressiva decimazione numerica della minoranza italiana in Jugoslavia, passando da 80.000 persone nel 1948 a 15.000 alla fine degli anni Ottanta. Ciò era avvenuto perché non si erano rimosse le cause politiche, nazionali e ideologiche che avevano determinato l'esodo giuliano-dalmata e a causa di una politica di assimilazione e snazionalizzazione di un territorio «storicamente riconosciuto in prevalenza italiano»<sup>311</sup>. Le associazioni giuliano-dalmate constatavano un progressivo risveglio della coscienza nazionale degli italiani rimasti in Jugoslavia e auspicavano che l'Europa potesse sconfinare l'intolleranza nazionalista e che nelle Repubbliche jugoslave si avviasse un processo di riflessione e revisione che analizzasse le cause e i modi che avevano prodotto e caratterizzato l'ondata di violenza antitaliana dopo la seconda guerra mondiale. Il governo di Roma e la Regione Friuli-Venezia Giulia erano invitati a sviluppare un'azione di sostegno del gruppo nazionale italiano in Jugoslavia, chiedendo in particolare che le Repubbliche di Slovenia e di Croazia adottassero provvedimenti e finanziamenti a tutela della minoranza italiana e consentissero la costituzione di nuove comunità e associazioni culturali italiane non solo in Istria ma anche a Cherso, Lussino e Zara. Il governo di Roma e la Regione Friuli-Venezia Giulia dovevano anche sostenere finanziariamente le scuole italiane, gli scambi culturali con la madrepatria e il Centro di ricerche storiche di Rovigno, nonché cercare un'intesa con la Jugoslavia per il recupero e la conservazione dei beni monumentali legati alla civiltà giuliano-dalmata. Bisognava infine ottenere la disponibilità dello Stato jugoslavo a rinegoziare, per un ampliamento del numero di concessioni, l'accordo del 1983 sui beni in libera disponibilità con riferimento all'articolo IV del trattato di Osimo; i governi dovevano impegnarsi a garantire un'ampia tutela legale e politica dei beni dei cittadini italiani ottenuti attraverso concessione o eredità<sup>312</sup>.

In occasione dell'incontro italo-jugoslavo di Buie del settembre 1989, Barbi scrisse ad Andreotti, divenuto presidente del Consiglio, per invitare il governo a ottenere dagli jugoslavi una tutela adeguata per la minoranza italiana a Fiume e in Istria<sup>313</sup>. La lettera del presidente dell'ANVGD era una denuncia del fatto che nonostante l'Italia si fosse impegnata in questi anni ad aiutare economicamente e politicamente lo Stato jugoslavo, la minoranza italiana sembrava condannata all'estinzione e si era ridotta a solo 15.200 unità. La collettività italiana in Jugoslavia, a parere di Barbi, lamentava:

- di non essere sufficientemente protetta dalle nostre autorità per cui diventa dannoso proclamarsi italiani;
- i giovani sono posposti nelle assunzioni al lavoro e nei pubblici impieghi;

<sup>310</sup> *I punti fermi per l'affermazione della nostra identità*, «Difesa Adriatica», 25 febbraio 1989.

<sup>311</sup> *Ibidem*.

<sup>312</sup> *Ibidem*.

<sup>313</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 542, Barbi a Andreotti, 11 settembre 1989.

<sup>308</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 542, De Castro, *Italiani in Jugoslavia*, s.d.

<sup>309</sup> *Ibidem*.

- sono state abolite le scuole italiane a Cherso, a Lussino e in altre località con una rilevante comunità che parla italiano, mentre nella Regione Friuli Venezia Giulia si istituiscono scuole anche per due-tre alunni sloveni;
- non si sentono né rappresentati né protetti dall'*Unione degli Italiani di Fiume e dell'Istria* le cui cariche sono coperte da comunisti, nominati dal partito;
- si trasformano nomi di località che nella storia e anche sotto l'Austria sono stati indicati sempre nella denominazione italiana;
- col denaro, previsto dall'accordo di Osimo per la difesa della cultura italiana, si finanziano viaggi e corsi di giornalisti slavi (e non di origine italiana), corsi di formazione in Italia di operai slavi, gite di studenti e di gruppi folcloristici slavi;
- i fruitori delle eccezionali pensioni italiane cercano di svuotare il contenuto giuridico del beneficio affermando che si tratta di "una doverosa e troppo tardiva riparazione di guerra"<sup>314</sup>.

L'ANVGD chiedeva al governo di Roma che da parte jugoslava fosse assicurato a tutta la minoranza italiana, anche fuori dall'ex Zona B, il livello di protezione che era stato previsto dallo Statuto speciale delle minoranze del 1954, decaduto con gli accordi di Osimo. Ciò significava garantire per gli italiani in Jugoslavia la piena parità dei diritti politici e civili, un'equa rappresentanza nelle cariche amministrative, la salvaguardia del proprio sviluppo culturale con l'esistenza di scuole e asili in lingua italiana e con la possibilità di usare la lingua italiana nei rapporti personali e ufficiali con le autorità amministrative e giudiziarie, nonché il diritto di avere nei Comuni dove gli appartenenti al gruppo etnico costituivano almeno un quarto della popolazione i nomi e le iscrizioni nelle due lingue<sup>315</sup>.

È possibile notare come in questa fase al centro dell'azione dell'ANVGD vi fosse il sostegno e la tutela della minoranza italiana che viveva in Croazia e in Slovenia e le posizioni degli esuli fossero sostanzialmente compatibili con la linea politica prudente e conservatrice dei governi italiani. Va detto che il governo di Roma e la diplomazia italiana si dimostrarono ricettivi verso queste richieste degli esuli e la questione della tutela delle collettività italiane nell'Adriatico orientale divenne uno dei temi più importanti delle relazioni italo-jugoslave e poi italo-croate e italo-slovene.

Nel corso del 1989 pure il Libero Comune di Zara proclamò pubblicamente la propria volontà di collaborazione con le popolazioni oltre Adriatico per creare un nuovo rapporto fra italiani e croati. In occasione del Raduno del settembre 1989 gli esuli zaratini votarono unanimemente una mozione che affermava la loro disponibilità a dare un contributo per risanare e modernizzare l'economia dalmata, nel contesto di una nuova Europa libera e pacifica. Era però avanzata la richiesta al governo di Roma di attivarsi per ottenere da Belgrado l'estensione della facoltà di acquistare case e terreni in Jugoslavia da parte di cittadini stranieri<sup>316</sup>.

<sup>314</sup> ILS, AA, Jugoslavia, b. 542, Barbi a Andreotti, 10 settembre 1989, allegato a Barbi a Andreotti, 11 settembre 1989.

<sup>315</sup> *Ibidem*.

<sup>316</sup> *Mozione degli esuli zaratini approvata all'unanimità*, «Difesa Adriatica», 25 gennaio 1990.

Per rafforzare il proprio peso politico e creare un maggiore coordinamento fra gli esuli giuliano-dalmati le varie società (ANVGD, l'Unione degli istriani, l'Associazione delle comunità istriane, i Liberi Comuni di Zara, Fiume e Pola) decisero di costituire la Federazione delle associazioni giuliano-dalmate. Obiettivo della Federazione, costituita formalmente a Trieste nel dicembre 1989, era «la perpetuazione della identità culturale e storica della Comunità giuliano-dalmata, quale si è formata nella Venezia Giulia e in Dalmazia, attraverso la civiltà romano-veneta e italiana»<sup>317</sup>. La Federazione era composta da un Consiglio federale, un esecutivo e un presidente. Il Consiglio federale eleggeva il presidente e i sei membri dell'esecutivo. Primo presidente fu Aldo Clemente, già capo del Comitato di coordinamento, con lo zaratino Vallery quale vicepresidente<sup>318</sup>. La sede della Federazione fu stabilita a Trieste, scelta che mostrava la crescente influenza dei gruppi triestini nella vita dell'associazionismo giuliano-dalmata.

Fra il 1989 e il 1990 l'ANVGD si impegnò per un'intensificazione dei contatti fra esuli e rimasti. Significativo a questo riguardo fu l'incontro pubblico fra esponenti delle associazioni degli esuli e dirigenti dell'Unione degli italiani dell'Istria e Fiume svoltosi a Venezia il 27 marzo 1990<sup>319</sup>. L'incontro fu promosso su iniziativa di Tullio Vallery e di Stefano Petris, dirigente del PSI e presidente della Provincia di Venezia, originario di Cherso. La delegazione dell'ANVGD, presieduta da Tullio Vallery e composta da Guerino Pitacco, Silvio Cattalini, Nedo Fiorentin e Giannantonio Paladin, si incontrò con un gruppo di dirigenti dell'UIIF, guidato da Silvano Sau e dal redattore capo della «Voce del Popolo», Ezio Mestrovich. Vallery rilevò la necessità di una ripresa di rapporti fra gli esuli, sparsi e dispersi in Italia e destinati alla progressiva completa assimilazione, e i rimasti e invitò il governo di Roma a un maggior impegno a favore della minoranza italiana in Jugoslavia<sup>320</sup>.

L'incontro di Venezia sancì l'inizio di un dialogo non sempre facile. In molti esuli rimanevano forti rancori e risentimenti per i torti subiti e gli italiani rimasti erano accusati di tradimento e collaborazionismo con le autorità comuniste<sup>321</sup>: per i dirigenti dell'ANVGD favorevoli alla riconciliazione non era facile far passare la linea del dialogo fra i propri soci.

<sup>317</sup> *Statuto della Federazione delle associazioni giuliano-dalmate*, «Difesa Adriatica», 25 novembre 1989; *Formalmente creata la Federazione degli esuli giuliano-dalmati*, «Difesa Adriatica», 10-25 dicembre 1989.

<sup>318</sup> Altri membri dell'esecutivo della Federazione erano Silvio Cattalini, Silvio Delbello, Pasquale De Simone, Ettore Viezzoli e Arturo Vigni.

<sup>319</sup> *Primo incontro a Venezia tra i rappresentanti dell'ANVGD e i connazionali d'oltre confine*, «Difesa Adriatica», 10-25 aprile 1990.

<sup>320</sup> *Ibidem*.

<sup>321</sup> Ancora nel 1994 padre Flaminio Rocchi, influente esponente dell'ANVGD, dichiarava pubblicamente, nel corso di un'audizione alla Commissione Esteri della Camera dei deputati, che certo la minoranza italiana in Istria andava aiutata: «Devono, però, mettersi da parte coloro che hanno combattuto contro l'Italia, hanno lavorato per l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia e hanno causato deportazioni e infoibamenti di italiani»: F. Rocchi, *L'audizione degli esuli a Montecitorio*, «Difesa Adriatica», settembre 1994.

All'inizio del maggio 1990 Clemente e Barbi si incontrarono con il presidente del Consiglio Andreotti ed enunciarono una serie di richieste della Federazione delle associazioni giuliano-dalmate da porre al centro dei rapporti fra Italia, Jugoslavia e le Repubbliche secessioniste di Croazia e di Slovenia. Oltre all'auspicio di una maggiore tutela della minoranza italiana in Istria, fu richiesta la costituzione di un Istituto italiano di cultura a Zara e ribadita l'esigenza di una rinegoziazione dell'accordo del 1983 sui beni. La Federazione chiedeva la possibilità di un regime preferenziale per l'accesso alla proprietà fondiaria e immobiliare per i cittadini italiani e il superamento del ritardo nell'erogazione degli indennizzi per i beni abbandonati. Si domandava infine una maggiore tutela delle tombe italiane, onoranze pubbliche in ricordo dei morti nelle foibe e l'approvazione di un provvedimento legislativo per la concessione della medaglia d'oro alla città di Zara, da affidare all'Associazione dei Comuni d'Italia<sup>322</sup>.

Nel corso del 1992, dopo il riconoscimento internazionale dell'indipendenza slovena e croata, il conflitto jugoslavo si aggravò e allargò coinvolgendo la Bosnia-Erzegovina. Di fronte alla scelta dei leader nazionalisti bosniaco-musulmani e croati di procedere rapidamente al distacco della loro Repubblica da una Jugoslavia dominata da Milošević, i serbi di Bosnia decisero di opporsi con la forza e nella primavera del 1992 scatenarono una violenta guerra al fine di creare una Repubblica Serba di Bosnia che inglobasse gran parte del territorio bosniaco e omogenea etnicamente<sup>323</sup>. Se la Slovenia fu risparmiata dal protrarsi della guerra in Jugoslavia, dopo il gennaio 1992 la Croazia dovette continuare a impegnarsi in un difficile conflitto, con il suo territorio occupato per grandi tratti dalle milizie serbe e il Paese spaccato in due, con la costa dalmata isolata e separata dalla Croazia settentrionale e raggiungibile solo via mare.

A partire dal 1992 assistiamo a una sostanziale paralisi dell'azione internazionale italiana a causa della crisi del sistema politico della Prima Repubblica<sup>324</sup>. La diplomazia italiana ebbe un ruolo sostanzialmente passivo nel corso del conflitto jugoslavo. Ricobbe insieme agli altri Stati dell'Europa occidentale l'indipendenza della Bosnia-Erzegovina nell'aprile 1992 e sostenne gli sforzi di soluzione pacifica del conflitto da parte della comunità internazionale. Ma la crescente marginalizzazione dell'Italia si manifestò clamorosamente con la sua esclusione dal Gruppo di contatto, composto da Germania, Francia, Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia, costituito su iniziativa di Washington nell'aprile 1994 per gestire in maniera più flessibile e rapida la crisi jugoslava<sup>325</sup>.

Va detto che, a fronte della paralisi del governo italiano fra il 1991 e il 1995, si assistette a una forte e per certi aspetti sorprendente mobilitazione della società civile italiana riguardo alle vicende jugoslave. Molti italiani furono scossi e colpiti dall'e-

splodere di una cruenta e selvaggia guerra a poche decine di chilometri di distanza dal proprio territorio e si impegnarono attivamente nell'assistenza umanitaria a favore delle popolazioni della Croazia e della Bosnia coinvolte nel conflitto. Ingenti quantità di aiuti alimentari e materiali giunsero dall'Italia alle popolazioni affamate della Croazia e della Bosnia, dove il tracollo del sistema economico comunista e la guerra avevano ridotto alla miseria gran parte degli abitanti.

Un effetto delle guerre jugoslave fu la rivitalizzazione progressiva del mondo degli esuli. Alla fine degli anni Ottanta molte società giuliano-dalmate vivevano una forte crisi organizzativa, con calo di iscritti e mancanza di risorse finanziarie. Con le guerre jugoslave e la loro eco nell'opinione pubblica italiana risorse interesse in Italia verso la storia dell'Istria e della Dalmazia e verso le vicende degli italiani originari da quelle terre. Contemporaneamente cominciarono ad affluire nuovi soci alle associazioni giuliano-dalmate, esuli e figli di esuli che improvvisamente riscoprivano l'importanza delle loro origini e volevano impegnarsi maggiormente in un'azione pubblica di testimonianza.

Il crollo del comunismo jugoslavo e la nascita della Croazia indipendente fornirono l'occasione agli esuli italiani di tornare a manifestare una loro presenza pubblica in Dalmazia. Zara e la Dalmazia furono coinvolte direttamente nel conflitto militare serbo-croato che scoppiò nel 1991<sup>326</sup>. Il retroterra di Zara e Sebenico era abitato da forti comunità serbe, che vivevano mescolate con i dalmati croati. La disgregazione della Jugoslavia e l'avvento al potere in Croazia di un movimento ultranazionalista come l'HDZ, che, in alcune sue componenti, si ispirava apertamente all'esperienza storica ustascia, crearono paure e disagio nei serbi di Dalmazia, che vennero strumentalizzate da gruppi nazionalisti estremisti provenienti dalla Serbia e da una *leadership* locale rozza e violenta. Milizie nazionaliste serbe, spesso organizzate da Belgrado, aizzarono i conflitti nazionali compiendo massacri in alcuni villaggi del retroterra dalmata. Alcuni gruppi nazionalisti proclamarono la costituzione di una Repubblica Serba della Krajina, che assunse il controllo di gran parte della Dalmazia settentrionale. Zara fu circondata e assediata dalle milizie serbe, nonché sottoposta a bombardamenti e isolata dal resto della Croazia per molti mesi. La presenza di una forte comunità serba nella città suscitò tensioni e violenze. Nel maggio 1991, ad esempio, in occasione del funerale di un poliziotto croato ucciso dalle milizie serbe, in città fu scatenato un *pogrom* antiserbo, con la distruzione di negozi di proprietà di cittadini serbi e di uffici di agenzie governative jugoslave<sup>327</sup>. Sorte drammatica ebbero pure Dubrovnik e il sud della Dalmazia, assediati dalle milizie serbe e montenegrine che rivendicavano l'unione della città allo Stato jugoslavo.

Di fronte ai bombardamenti della loro città di origine e alla gravità delle condizioni di vita a Zara, gli attivisti del Libero Comune di Zara, in collaborazione con

<sup>322</sup> *Notiziario della Federazione*, «Difesa Adriatica», 10-28 maggio 1990.

<sup>323</sup> Al riguardo per una ricostruzione del conflitto jugoslavo in quegli anni: Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, cit.; *La guerra dei dieci anni*, a cura di A. Marzo Magno, Milano, 2001.

<sup>324</sup> Rimandiamo per un'analisi generale a S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, Roma-Bari, 2012.

<sup>325</sup> Sulle ragioni dell'esclusione dell'Italia cfr. Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit., pp. 109-112.

<sup>326</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, cit.

<sup>327</sup> A. Longo, *Negozi serbi assaltati. Notte dei cristalli a Zara*, «Repubblica», 5 maggio 1991.

la Croce Rossa di Treviso, organizzarono la raccolta e l'invio di aiuti umanitari (14 container) alla popolazione zaratina a partire dal 1991, distribuiti da Libero Grubisich. Questa operazione di assistenza umanitaria fu resa possibile anche dal fatto che alcuni esuli avevano ripreso i contatti con la città di origine da molti anni e che a essa collaborarono alcuni italiani rimasti.

La nascita della Croazia indipendente, con l'avvento del pluralismo politico e partitico, creò lentamente e pur fra tante difficoltà, nuove possibilità di libera attività pubblica per gli italiani rimasti, per decenni assenti dalla vita politica e culturale della regione in quanto nazionalità «proibita» e illegale nella regione dalmata. Nel dicembre 1991 alcuni italiani residenti a Zara, guidati da Silvio Duiella, con lo stimolo del Libero Comune in esilio, fondarono una locale comunità italiana a Zara<sup>328</sup>. Alcuni mesi dopo, nel novembre 1992, la stessa iniziativa fu presa da alcuni spalatini, guidati da Eugenio Dalmas e Mladen Čulić Dalbello, che crearono una comunità italiana a Spalato<sup>329</sup>. Queste due comunità, in seguito, divennero parte integrante dell'Unione italiana, erede della vecchia Unione degli italiani dell'epoca comunista, alla quale era ormai stato consentito di svolgere la propria attività in tutta la Croazia.

Nel corso del XIV Congresso dell'ANVGD che si svolse a Trieste nel maggio 1992 Paolo Barbi lasciò la presidenza dell'associazione. Fu eletto nuovo presidente Lucio Toth, nato a Zara, figlio di Iginio, già assessore del Libero Comune zaratino. Lucio Toth, di professione magistrato, era stato a lungo attivo nell'associazionismo cattolico, per divenire poi senatore della Democrazia cristiana nel 1987.

In generale a partire dall'inizio degli anni Novanta si può constatare in seno all'ANVGD, la principale associazione giuliano-dalmata, una progressiva svolta a destra, in parte prodotta dai mutamenti degli equilibri politici italiani. Con la crisi della Democrazia cristiana svanì il tradizionale interlocutore politico dell'ANVGD. Si accentuarono le tensioni politiche in seno al mondo giuliano-dalmata, con forti polemiche fra l'associazionismo triestino e gli esuli viventi fuori dal Friuli-Venezia Giulia. Attaccato e criticato da più parti Clemente si dimise da presidente della Federazione all'inizio del 1992, e lo stesso fece ben presto il vicepresidente Vallery. Il triestino Paolo Sardos Albertini, figlio di Lino, capo dell'Unione degli istriani, divenne presidente della Federazione delle associazioni giuliano-dalmate. La guida politica dell'associazionismo giuliano-dalmata passò in mano ai gruppi di esuli con base a Trieste, maggiormente legati alla Lista per Trieste e al Movimento sociale e su posizioni ultranazionaliste. Con l'avvento di Sardos Albertini la Federazione si spaccò: per dissidi sulla linea politica l'Associazione delle comunità istriane decise di uscirne. Stimolata dalla dissoluzione della Jugoslavia comunista, nel corso del 1992

<sup>328</sup> Alcune notizie al riguardo in E. Ricciardi, *Per una storia della rinascita delle comunità italiane in Dalmazia*, dattiloscritto in possesso dell'autore.

<sup>329</sup> *Ibidem*. Per alcune informazioni sulle comunità italiane in Dalmazia si vedano i giornali «Diocleziano», edito dalla Comunità degli Italiani di Spalato, e «La Cicala Zaratina», periodico della Comunità degli Italiani di Zara.

e del 1993 riprese forza in seno a varie componenti dell'esodo giuliano-dalmata, così come in alcuni settori del mondo politico triestino e nel MSI, la richiesta al governo italiano di sconfessare la validità degli accordi di Osimo e di rinegoziarli<sup>330</sup>.

Di fatto la vita e le posizioni dell'associazionismo giuliano-dalmata furono, come in passato, fortemente influenzate dagli sviluppi della politica interna italiana. Come noto, le elezioni nazionali italiane del 5 e 6 aprile 1992 segnarono l'aggravarsi della crisi del sistema politico della Prima Repubblica. L'avanzata prorompente della Lega nord, partito che predicava l'indipendenza dell'Italia settentrionale, e il calo di voti della DC, scesa sotto la soglia politicamente traumatica del 30%, furono interpretati dalla maggior parte dei partiti e dell'opinione pubblica come la delegittimazione dell'azione dei governi fondati sulla formula del pentapartito. Il governo Andreotti rimase in carica per gli affari ordinari fino alla fine del giugno 1992, quando fu sostituito da un nuovo esecutivo diretto da Giuliano Amato. Nei mesi successivi i partiti italiani di centro-sinistra (DC, socialdemocratici, liberali, socialisti, repubblicani) che avevano guidato il Paese per vari decenni entrarono in un'irrimediabile crisi. La Democrazia cristiana, alla ricerca di una qualche forma di rinnovamento, si rifondò come Partito popolare italiano, per poi successivamente spaccarsi in vari partitini. Un'improvvisa nuova centralità politica fu assunta dai vecchi partiti di opposizione, PCI e MSI, divenuti sorta di garanti per una transizione politica ordinata nel Paese. Se il PCI mutò denominazione in Partito democratico della sinistra (PDS), manifestando una parziale sconfessione ideologica della passata tradizione comunista, e divenne momentaneamente il nuovo perno dell'assetto governativo italiano, il Movimento sociale (rifondatosi poi come Alleanza nazionale all'inizio del 1994) conquistò nuovi spazi politici ed elettorali e grazie all'alleanza (il Polo del buon governo) con il Partito populista-liberista fondato da Silvio Berlusconi, Forza Italia, andò al governo nella primavera del 1994.

A partire dal 1992 vari dirigenti dell'ANVGD e di altre associazioni di esuli si impegnarono politicamente e si candidarono per il MSI/AN e per Forza Italia. L'ANVGD e l'Unione degli istriani divennero associazioni molto vicine alla coalizione di centro-destra e sposarono piattaforme politiche coincidenti con quelle sostenute da anni dalla Lista per Trieste, poi confluita in Forza Italia, e dai gruppi di esuli più radicali presenti a Trieste.

Espressione della nuova linea dell'ANVGD fu la cosiddetta «Carta adriatica», presentata dall'associazione giuliano-dalmata nella primavera del 1994 in occasione delle nuove elezioni parlamentari nazionali<sup>331</sup>. Il fulcro del programma dell'ANVGD, con

<sup>330</sup> Uno dei teorizzatori di questa svolta dell'associazionismo giuliano-dalmata fu il giurista di origine istriana Giuseppe De Vergottini: G. De Vergottini, *La rinegoziazione del Trattato di Osimo*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», n. 1, 1993, pp. 77-88. Sulle posizioni del mondo giuliano-dalmata di rifiuto e contestazione degli accordi di Osimo, ispirate e influenzate dalla linea del MSI/AN: Lusa, *Italia-Slovenia 1990/1994*, cit., pp. 96 e ss.; Greco, *L'evoluzione delle relazioni politiche dell'Italia con la Slovenia e la Croazia dopo la dissoluzione della Jugoslavia*, cit., pp. 25 e ss.; Comelli, Vezzà, *Trieste a destra*, cit., pp. 310 e ss.

<sup>331</sup> L. Toth, *Le istanze degli esuli giuliano-dalmati al nuovo Parlamento e al nuovo governo*, «Difesa Adriatica», 1° maggio 1994; Id., *I 9 punti della "Carta Adriatica". Le istanze degli esuli Giuliano-Dalmati*

il quale l'associazione cercava di fare propri i sentimenti della componente triestina, era la domanda di una sconfessione degli accordi di Osimo da parte del governo italiano e di una rinegoziazione globale di tutte le questioni relative agli esuli italiani con le nuove Repubbliche di Croazia e di Slovenia. Più precisamente il punto II della cosiddetta «Carta adriatica» chiedeva:

La rinegoziazione con le nuove Repubbliche di tutti i trattati stipulati con l'ex Stato jugoslavo, compresa la definizione dei confini territoriali terrestri e marittimi rimasta insoluta e i problemi conseguenti alla "occupazione abusiva" di 362 Km<sup>2</sup>. da parte delle truppe jugoslave, in violazione della linea tracciata dal trattato di Pace e non modificata dagli accordi successivi<sup>332</sup>.

Altre richieste erano la rivendicazione di un riconoscimento interno e internazionale dell'ingiustizia storica subita dagli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia con gli eccidi delle foibe, le deportazioni e l'esodo, la riabilitazione delle vittime della pulizia etnica e la restituzione dei beni espropriati. Gli Stati dell'ex Jugoslavia dovevano adeguare agli standard europei la propria legislazione in materia di accesso alla proprietà per consentire agli stranieri di acquistare beni. L'Italia avrebbe dovuto impegnarsi in una maggiore tutela della minoranza italiana e sostenere le aspirazioni di autonomia dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia; inoltre il governo di Roma avrebbe dovuto condizionare l'ingresso dei nuovi Stati dell'ex Jugoslavia (Croazia e Slovenia) a organismi europei come l'Unione Europea e il Consiglio d'Europa «alla loro comprovata disponibilità ad accettare e realizzare i punti programmatici che precedono»<sup>333</sup>.

Queste richieste dell'ANVGD abbandonavano quella che era stata la strategia dell'associazione giuliano-dalmata guidata da Barbi: favorire l'integrazione della Jugoslavia nelle istituzioni europee per creare maggiori condizioni di libertà per la minoranza italiana e per rendere più leggeri e meno gravosi i confini che separavano l'Istria e la Dalmazia dall'Italia.

Il fatto che molti esponenti delle associazioni giuliano-dalmate si fossero candidati alle elezioni nazionali per i partiti del Polo del buon governo guidato da Silvio Berlusconi e che leader di primo piano della coalizione di centro-destra, come Gianfranco Fini, facessero proprie in campagna elettorale tutte le rivendicazioni

*al nuovo Parlamento e al nuovo Governo*, «La Rivista Dalmatica», n. 2, 15 marzo 1994, pp. 163-166.

<sup>332</sup> Toth, *Le istanze degli esuli giuliano-dalmati al nuovo Parlamento e al nuovo governo*, cit.

<sup>333</sup> *Ibidem*. Nel giugno 1994 padre Flaminio Rocchi spiegò con chiarezza su «Difesa Adriatica» che gli accordi di Osimo non avevano più valore. Erano decaduti a causa dell'inosservanza della Jugoslavia; inoltre erano stati negoziati con uno Stato che era scomparso e del quale Croazia e Slovenia non erano eredi. Tali trattati andavano quindi rinegoziati, ridiscutendo anche i confini, riaprendo i termini per le richieste di restituzione della proprietà dei beni, aumentando gli indennizzi, chiedendo il ripristino della toponomastica italiana e «il riconoscimento dell'innocenza dei 12mila infoibati». Rocchi si scagliava infine contro la diplomazia italiana che aveva dichiarato che i confini non andavano toccati e aveva riconosciuto rapidamente l'indipendenza di Slovenia e Croazia: P.F. Rocchi, *Le ragioni per rinegoziare l'accordo di Osimo*, «Difesa Adriatica», giugno 1994.

degli esuli, suscitarono inquietudini e preoccupazioni in Slovenia e in Croazia<sup>334</sup>. All'indomani della vittoria elettorale del Polo di centro-destra nel marzo 1994 vasti settori del mondo politico sloveno furono presi dal timore che il nuovo governo di Silvio Berlusconi potesse denunciare gli accordi di Osimo e riaprire la questione dei confini. In realtà il nuovo esecutivo di centro-destra si rese conto dell'utilità dei trattati del 1975 e dell'importanza per l'Italia di non riaprire una questione territoriale complessa e difficile come quella giuliana, e decise di non mettere in discussione l'accordo politico-territoriale di Osimo. Comunque, per accontentare almeno in parte gli esuli, sostenuti soprattutto da Alleanza nazionale, il ministro degli Esteri italiano, Antonio Martino, decise «di porre il veto all'avvio del negoziato per l'associazione della Slovenia all'Unione Europea, chiedendo l'adeguamento agli standard comunitari della normativa slovena sulla compravendita immobiliare»<sup>335</sup>.

Questa iniziativa italiana, compiuta in maniera maldestra, senza adeguata preparazione diplomatica e senza appropriata consultazione con i partner europei, suscitò reazioni negative sul piano internazionale e creò malumore in Germania e negli Stati Uniti. La Germania, Paese con più di dieci milioni di profughi provenienti dall'Europa orientale, aveva con lungimiranza deciso di non riaprire vecchie questioni territoriali o legate alle proprietà immobiliari degli esuli tedeschi, puntando piuttosto a creare condizioni di maggiore libertà e tutela per i tedeschi nei Paesi dell'Europa ex comunista attraverso l'accelerazione dell'allargamento dell'Unione Europea a est. Il passo italiano andava in contraddizione con la strategia tedesca e non venne sostenuto dal governo di Helmut Kohl.

Nonostante l'iniziativa compiuta dal governo Berlusconi sul tema dell'accesso per gli stranieri al mercato immobiliare in Slovenia, il presidente dell'ANVGD, Toth, si dichiarò deluso dall'azione dell'esecutivo di centro-destra accusandolo di essere debole e supino rispetto ai tedeschi. Nell'ottobre 1994 Toth scrisse che gli esuli giuliano-dalmati avevano riposto molta fiducia nella Seconda Repubblica «nella speranza che volesse segnare una svolta decisa nella politica di acquiescenza che aveva caratterizzato la politica estera italiana nei decenni precedenti»<sup>336</sup>. Gli esuli avevano creduto alle ferme prese di posizione dei partiti della coalizione di centro-destra durante la campagna elettorale e avevano chiesto la rinegoziazione del trattato di Osimo e degli altri accordi italo-jugoslavi per concluderne dei nuovi. Ma l'Italia aveva deciso di non fare niente. A parere di Toth, i governi di Zagabria e di Lubiana persistevano nel rifiuto di ogni riconoscimento storico e morale dell'esodo e della tragedia delle foibe, non restituivano i beni espropriati e nazionalizzati dal regime comunista e calpestavano i diritti della minoranza italiana: «di fronte a queste violazioni – affermava Toth – il governo italiano è del tutto inerte, quando non complice»<sup>337</sup>.

<sup>334</sup> Al riguardo: Lusa, *Italia-Slovenia 1990/1994*, cit.; Pirjevec, *Foibe: quali verità?*, cit.

<sup>335</sup> Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit., p. 112.

<sup>336</sup> L. Toth, *Quale politica per gli esuli?*, «Difesa Adriatica», ottobre 1994.

<sup>337</sup> *Ibidem*. Toth e la Federazione delle associazioni giuliano-dalmate insisteranno che l'Italia non ac-

Va detto che progressivamente nei dirigenti giuliano-dalmati emerse la consapevolezza che sposare una linea vetero-nazionalista fosse controproducente e che fossero necessari moderazione, pragmatismo e realismo politico. Furono in particolare i dirigenti del Libero Comune di Zara a farsi portatori di un approccio politico più moderato e pragmatico. A differenza dell'ANVGD, fin dalle origini il Libero Comune zaratino, pur essendo la maggior parte dei suoi dirigenti vicini ideologicamente alle destre e pur conducendo dure e anche controverse battaglie politiche, aveva sempre coltivato con grande determinazione la propria indipendenza dai partiti. Anche nel periodo della Seconda Repubblica si dimostrò capace di mantenere questa autonomia assai più di altre associazioni di esuli, spesso divenute di fatto collaterali ad Alleanza nazionale e a Forza Italia. A partire dagli anni Ottanta, Missoni, Luxardo, Vallery e gli altri assessori del Libero Comune avevano perseguito una strategia di progressiva spolticizzazione dell'identità della loro associazione, mirando a superare le vecchie spaccature in seno all'esodo dalmata e a fare del Libero Comune il rappresentante di tutti gli esuli e profughi zaratini sparsi nel mondo al di là delle loro varie ideologie politiche. Fu una strategia che si rivelò pagante e rafforzò il prestigio e la visibilità degli esuli zaratini, ormai capaci di conquistare l'attenzione dei grandi mezzi di comunicazione, anche di quelli progressisti. Missoni e Luxardo, a differenza di altri esponenti dell'esodo, avevano esperienza di vita internazionale e comprendevano che nell'opinione pubblica occidentale ed europea lo sposare posizioni tipiche di un nazionalismo antieuropeo era controproducente e dannoso. Una prima affermazione esplicita di questo indirizzo moderato e pragmatico fu la lettera che il Libero Comune di Zara in esilio pubblicò nel settembre 1994<sup>338</sup>. In questa lettera Ottavio Missoni chiese ai governi di Croazia e Slovenia, «così diffidenti e chiusi nel recinto del nazionalismo, [...] di abbandonare le paure e di capire che la loro domanda d'Europa non può prescindere dalla conoscenza e dall'applicazione delle sue regole: il rispetto della persona, la tutela della proprietà, la liberalizzazione del mercato immobiliare, la libertà di soggiorno e di vita per i cittadini dell'Unione Europea in tutti gli Stati che vogliono diventarne membri». Il Libero Co-

cettasse la Slovenia e la Croazia quali Stati successori della Jugoslavia e rinegoziasse integralmente gli accordi di Osimo: *La Federazione delle Associazioni interviene sulla revisione del trattato di Osimo*, «Difesa Adriatica», ottobre 1994. Nel corso del 1994 e del 1995 il presidente dell'ANVGD si dichiarò convinto che dietro il rifiuto della Slovenia e della Croazia di accettare le richieste degli esuli italiani vi fosse la politica estera tedesca e le sue ambizioni egemoniche in Europa. L'adesione dell'Austria all'Unione Europea era, secondo Toth, «un secondo *Anschluss*, questa volta pacifico e applaudito da tutti», mentre la Slovenia, «coccolata dal grande orso tedesco», diventava sempre più «una provincia del *IV Reich*». A parere del presidente dell'ANVGD, in Europa era in atto una strategia egemonica tedesca che mirava a estromettere l'Italia dai Balcani; gli esuli giuliano-dalmati erano stati fra i primi a denunciare tutto ciò: «Noi esuli siamo stati i primi ad avvertire [...] che dietro alla Slovenia soprattutto, ma anche alla Croazia, non c'era solo la legittima aspirazione di due popoli ad una indipendenza nazionale mai raggiunta, ma un *patronage* pan-germanico, che mirava a riassimilare culturalmente ed economicamente i territori già appartenuti all'Impero o "Austria" con una inevitabile manovra di soffocamento del Nord-Est italiano e quindi con una non voluta, ma conseguenziale valenza anti-italiana»: L. Toth, *Adriatisches Küstenland. L'irresistibile fascino del IV Reich*, «Difesa Adriatica», gennaio 1995.

<sup>338</sup> Il testo della lettera di Missoni in «Zara», gennaio 1995, riedito in «Zara», cit., IV, pp. 1392-1393.

mune di Zara domandò all'Italia maggiore attenzione verso il problema adriatico e le relazioni con Croazia e Slovenia e lanciò un appello alla riconciliazione fra le genti dalmate sotto il segno della valorizzazione e della difesa della specificità regionale dalmata:

Vogliamo lavorare, intraprendere, avviare scambi, creare benessere e pacificazione. Vogliamo continuare ad essere ciò che siamo sempre stati: costruttori di cattedrali e di navi, continuatori di una tradizione cristiana e di pace, che ci viene da Venezia. Ai conterranei di qualsiasi lingua o religione i dalmati italiani si appellano affinché valutino realisticamente i molti elementi che li uniscono in una comune cultura mediterranea. Tutti insieme possiamo riaffermare una specificità dalmata, che in termini politici si traduce in un'ampia autonomia sotto la comune patria europea<sup>339</sup>.

A partire dalla metà degli anni Novanta, quindi, il Libero Comune di Zara (che successivamente ha assunto il nuovo nome di Associazione dei dalmati italiani nel mondo) delineò una nuova piattaforma politica, che progressivamente fu poi fatta propria anche dall'ANVGD e dalla Federazione delle associazioni giuliano-dalmate. Il Libero Comune rinunciò a ogni programma di irredentismo politico, ma chiese alla Croazia l'applicazione di un regime di autentica libertà per la minoranza italiana e per gli esuli che desiderassero tornare in patria. Vi fu poi la domanda alla Croazia, in quanto Stato successore della Jugoslavia, del riconoscimento pubblico dei torti e dei crimini subito dagli italiani di Dalmazia ad opera del regime comunista. Gli esuli dalmati mostrarono anche simpatia verso lo sviluppo di un movimento culturale e identitario regionalista dalmata<sup>340</sup>.

Pure la politica estera italiana seppe uscire dalle secche di un nazionalismo ingenuo e datato, per tornare a un'azione di perseguimento degli interessi nazionali compatibile con la logica della cooperazione europea. Fallito il tentativo di compromesso italo-sloveno negoziato da Martino con il ministro degli Esteri di Lubiana, Lojze Peterle<sup>341</sup>, nel 1996, grazie alla mediazione del politico spagnolo Javier Solana, il governo di centro-sinistra guidato da Romano Prodi, con ministro degli Esteri Lamberto Dini, riuscì a raggiungere una soluzione ragionevole con la Slovenia relativa alla compravendita immobiliare:

La Slovenia – ha notato Massimo Bucarelli –, nel firmare l'accordo di associazione con Bruxelles, si sarebbe impegnata a modificare la propria costituzione, per consentire l'acquisto di beni immobili a tutti i cittadini dell'Unione Europea, che avevano risieduto per almeno tre anni nei territori ora sloveni (quindi sostanzialmente ai cittadini italiani); dopo quattro anni, la possibilità di acquisto delle proprietà immobiliari slovene sarebbe stata estesa anche a tutti gli altri cittadini dell'Unione<sup>342</sup>.

<sup>339</sup> *Ibidem*.

<sup>340</sup> Sulla simpatia degli esuli dalmati verso lo sviluppo di un movimento regionalista dalmata simile a quello sorto in Istria con la Dieta democratica istriana: T. Vallery, *Autonomismo dalmata: un'utopia?*, «La Rivista Dalmatica», n. 4, 1993, pp. 303 e ss. Sulle travagliate vicende del movimento regionalista dalmata *Dalmatinska akcija*, che colse alcuni successi elettorali a Spalato all'inizio degli anni Novanta, si veda l'interessante libro di V. Matijanić, *Kerum i propadanje Splita*, Zagreb, 2011.

<sup>341</sup> Lusa, *Italia-Slovenia 1990/1994*, cit.

<sup>342</sup> Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, cit., p. 113.



Anche nei confronti della Croazia, uscita vincitrice dalla guerra contro i serbi<sup>343</sup>, ma in preda a una difficile situazione economica e dominata da un partito come l'HDZ, ultranazionalista e con forti tendenze autoritarie, l'Italia si impegnò a favorire la pacificazione e lo sviluppo di un'intensa collaborazione commerciale. Nonostante le provocazioni del presidente Tudman, che nel corso del 1995 più volte accusò pubblicamente l'Italia di connivenza con la Serbia e di simpatia per i secessionisti serbi della Krajina<sup>344</sup>, il governo di Roma si sforzò di trovare un *modus vivendi* con Zagabria affrontando *in primis* il delicato problema delle minoranze. Il 5 novembre 1996 Italia e Croazia firmarono un trattato relativo alla protezione delle minoranze. La Croazia si impegnava a garantire a tutti i suoi cittadini di nazionalità italiana uno status di protezione pari a quanto previsto per gli italiani che vivevano nell'ex Zona B del Territorio Libero di Trieste, mentre l'Italia riconosceva l'esistenza di una minoranza croata in Molise, assicurando a questa la possibilità di costituire proprie istituzioni e società<sup>345</sup>.

A partire dalla metà degli anni Novanta il governo di Roma tornò a perseguire nei Balcani e nell'Adriatico una politica che puntava sull'integrazione europea e vedeva nell'allargamento dell'Unione Europea a Slovenia e Croazia il migliore strumento di realizzazione e tutela degli interessi nazionali italiani. Fu questa un'impostazione che nei rapporti adriatici fu fatta propria anche dai successivi governi Berlusconi, pur spesso animati da pulsioni antieuropeiste. Berlusconi percepiva la politica estera in termini mercantili e affaristici. Pur disinteressato ai Balcani, era favorevole all'intensificazione delle relazioni economiche con Slovenia, Croazia e Albania e sostenne l'avvicinamento di questi Paesi all'Alleanza atlantica e nell'Unione Europea.

Negli ultimi vent'anni l'Italia ha riaffermato la propria presenza economica nei Balcani, in particolare in Slovenia e in Croazia, dove è fra i principali partner e investitori economici. L'Italia ha appoggiato l'ingresso della Slovenia e della Croazia nell'Alleanza atlantica e nell'Unione Europea. Bisogna sottolineare l'importante significato storico-politico dell'adesione di questi due Paesi all'Alleanza atlantica e all'Unione Europea: con tali atti si è definitivamente posto fine al contenzioso nazionale e territoriale italo-sloveno e italo-croato in quanto l'Italia, accettando Lubiana e Zagabria quali Stati membri del patto atlantico e dell'Unione Europea, ha, di fatto, riconosciuto nuovamente i confini sanciti dal trattato di pace del 1947 e dagli accordi di Osimo e ha assunto l'impegno di garantire l'integrità territoriale della Slovenia e della Croazia contro possibili aggressori.

La fase storica dell'antagonismo politico italo-croato iniziata con le lotte nazionali della seconda metà dell'Ottocento è quindi terminata con l'adesione della Croazia all'Alleanza atlantica e all'Unione Europea. Il sostegno italiano all'esistenza di una Croazia indipendente e pluralista risponde all'interesse politico del governo di Roma. La Croazia inserita nell'Alleanza atlantica e nell'Unione Europea può contribuire in

maniera rilevante alla stabilizzazione politica ed economica dei Balcani occidentali e dello spazio adriatico. La diffusione dei valori liberal-democratici e pluralisti e lo sviluppo di un sistema economico capitalistico in Croazia, poi, hanno consentito un miglioramento delle condizioni di vita delle comunità italiane sopravvissute, che, a partire dagli anni Novanta, hanno potuto riaffermare la propria esistenza legale in tutta l'Istria e in Dalmazia. Particolarmente positivi sono stati la crescita e lo sviluppo della comunità italiana in Istria, dove essa ha potuto conquistare nuovi spazi e diritti, grazie anche al sostegno della *Istarska demokratska zajednica*/Dieta democratica istriana, il partito regionalista istriano che, a partire dall'inizio degli anni Novanta, sotto la guida di Ivan Jakovčić, è diventato la forza politica maggioritaria in Istria amministrando ininterrottamente la *Zupanija* (Provincia) istriana fino a oggi. Peraltro, l'adesione della Croazia all'Unione Europea costituisce di fatto una riunificazione degli italiani di Croazia con la madrepatria in seno a uno spazio giuridico e istituzionale europeo, facilitando e potenziando i rapporti fra l'Italia e la minoranza.

Eppure i rapporti culturali e politici bilaterali fra italiani e croati rimangono freddi e abbastanza statici. Le affinità culturali e una storia comune segnata da una forte simbiosi fra i due popoli sono sottaciute, le similitudini ancora poco riconosciute. Molteplici le cause. Nell'Italia contemporanea assistiamo al rafforzarsi del provincialismo e del localismo culturale e politico, che si traduce in scarso interesse per la vita internazionale e per la storia e le vicende dei popoli vicini. Vi è, poi, una forte ignoranza degli italiani su chi sono i croati e su cosa è la Croazia contemporanea; rara è la percezione di una specificità nazionale croata: a ciò contribuisce la scarsa diffusione della cultura croata in Italia e la non promozione dello studio della lingua croata nelle università italiane. Di fatto nelle menti di molti italiani esiste ancora la Jugoslavia e si preferisce affrontare in maniera semplicistica la complessità delle realtà nazionali dell'Europa centrale e orientale usando il termine «slavi». Sopravvivono, infine, stereotipi derivanti dall'epoca delle lotte e contrapposizioni nazionali. In alcuni settori dell'opinione pubblica italiana permangono percezioni fortemente ideologizzate della storia dei rapporti italo-croati, eredità del vecchio nazionalismo fascista imperialista e della retorica dell'estrema sinistra. In Croazia, invece, in parte dell'opinione pubblica e della classe dirigente continua a prosperare un'ideologia nazionale croata isolazionista e xenofoba che nega o tace la componente latina e italiana della propria identità e alimenta diffidenza ed estraneità verso la cultura italiana e l'Italia, ritenute potenziali minacce. Questo vecchio nazionalismo croato, isolazionista e centralista, erede dei pregiudizi e della tradizione delle ideologie nazionali croate più estremiste e del comunismo titoista, ha trovato nuova linfa e consensi nelle lotte per l'indipendenza e nella guerra contro i serbi; è un nazionalismo ideologico e rigido, che non risponde più ai bisogni della società croata, la quale non ha più nemici oltre l'Adriatico da molti decenni.

Le tragiche vicende delle guerre jugoslave hanno contribuito a favorire il risveglio di interesse della cultura e dell'opinione pubblica italiana verso la storia degli italiani dell'Adriatico orientale. Per quanto riguarda gli italiani di Dalmazia, fu soprattutto il

<sup>343</sup> Sulla fine del conflitto jugoslavo e gli accordi di Dayton: *Dayton dieci anni dopo: guerra e pace nella ex Jugoslavia*, a cura di F. Guida, Roma, 2007.

<sup>344</sup> Al riguardo: P. Hansen, *La Croazia e l'imperialismo italiano*, «Difesa Adriatica», settembre 1995.

<sup>345</sup> *Ibidem*.

successo del libro di Enzo Bettiza, *Esilio*<sup>346</sup>, a far capire che qualcosa era definitivamente cambiato nel rapporto fra Italia ed esuli dalmati. Le vicende della guerra in Jugoslavia convinsero Bettiza a scrivere *Esilio*, l'autobiografia di un giovane alto-borghese spalatino italiano negli anni fra le due guerre mondiali, a cavallo fra storia familiare e romanzo storico. L'importanza dell'opera sta nel fatto che costituisce un'alta e raffinata rappresentazione dell'esperienza storica e culturale dalmata italiana in tutta la sua complessità e nelle sue contraddizioni. Con il libro di Bettiza forse per la prima volta la tradizione culturale degli italiani di Dalmazia ha trovato un'autentica e realistica descrizione ed espressione letteraria. Il successo del libro facilitò l'emergere della percezione di una specificità dell'italianità dalmata nella cultura italiana.

Nell'ultimo decennio del Novecento abbiamo assistito a un'imprevedibile rinascita della minoranza italiana in Dalmazia. Oggi a Zara vi è una comunità italiana con 400 aderenti, a Spalato consiste di 150 persone, a Veglia di 100 soci. Vi sono piccoli nuclei italiani anche a Lesina e Ragusa. Particolarmente vivace è stato il risveglio dell'italianità dalmata in Montenegro, in particolare a Cattaro, dove si è costituita una comunità italiana con 500 soci. Queste comunità sono composte da dalmati italiani, da dalmati croati e montenegrini di origine italiana e da italiani originari dell'Istria e della penisola. Dal 2013 esiste a Zara «Pinocchio», un asilo italiano, costituito su iniziativa dell'Associazione dei Dalmati italiani nel mondo, con il sostegno dell'Unione Italiana e del governo di Roma. Si tratta della prima scuola italiana aperta in Dalmazia sessant'anni dopo la chiusura dell'ultima scuola elementare italiana di Zara nel 1953.

Nonostante tutte le tragiche traversie del Novecento, gli italiani di Dalmazia hanno dimostrato una forte capacità di sopravvivenza e resistenza. Il loro grande amore per la patria di origine e l'orgoglio di essere un piccolo popolo libero e fiero hanno reso ciò possibile. I dalmati italiani, pur divisi da differenze ideologiche e rivalità personali, nonostante il loro ristretto numero, hanno segnato in profondità la storia dell'Italia e della Croazia nel Novecento. Malgrado i tanti momenti di dolore, di sofferenza e solitudine, i migliori di loro, Drabeni, Rismondo, Drago, Calbiani, Cattalini, Barbi, Missoni, hanno sempre creduto nella forza della propria cultura e nella sua sopravvivenza, nel ritorno in patria. L'attività delle associazioni di esuli dalmati, pur segnata da tante sconfitte e da lunghi periodi di isolamento politico, ha avuto un indubbio successo finale: ha consentito che non si rompesse mai completamente un rapporto di vicinanza fra la società dalmata e l'Italia e che in tempi difficili e ostili il ricordo di una presenza italiana in quella terra non svanisse.

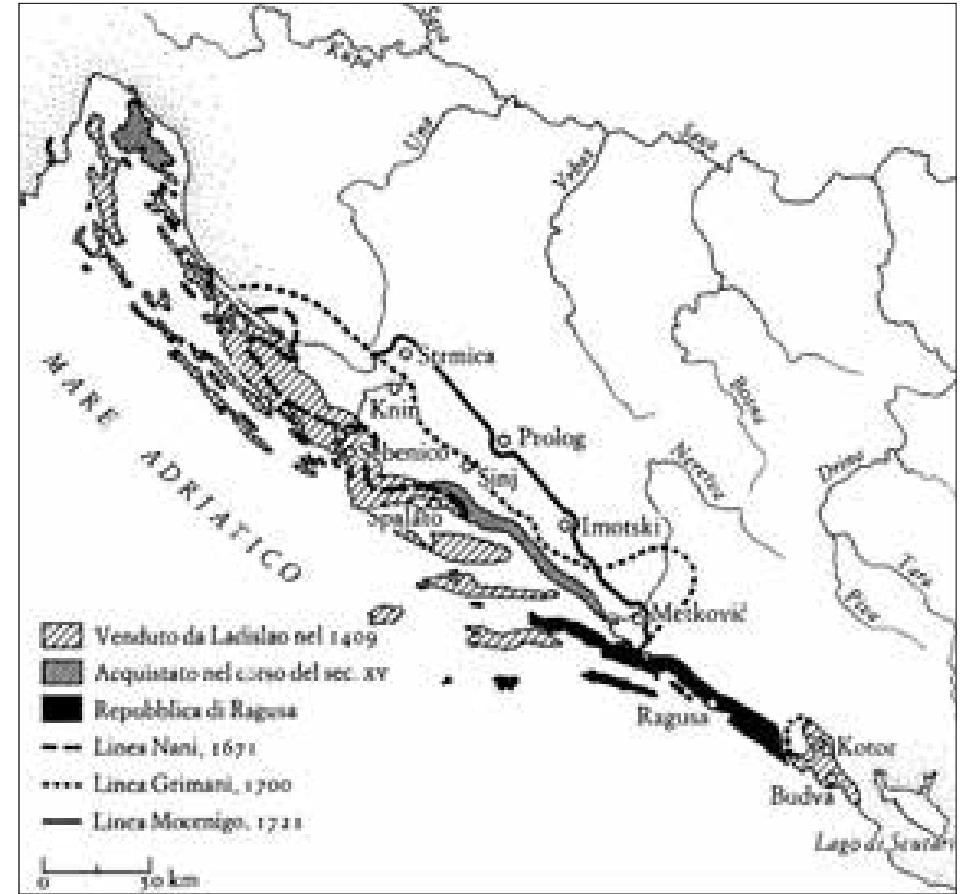
La speranza di chi scrive è che le nuove generazioni non vivano la ripetizione dei terribili conflitti che hanno insanguinato l'Adriatico nel Novecento, e che sia possibile assistere al definitivo consolidarsi di un clima di pace in questo mare e allo sviluppo e alla sopravvivenza di una piccola ma importante comunità italiana all'estero, gli italiani di Dalmazia.

<sup>346</sup> E. Bettiza, *Esilio*, Milano, 1996.

# CARTOGRAFIA DELLA DALMAZIA



La Dalmazia veneziana (Giovanni Valle 1784).



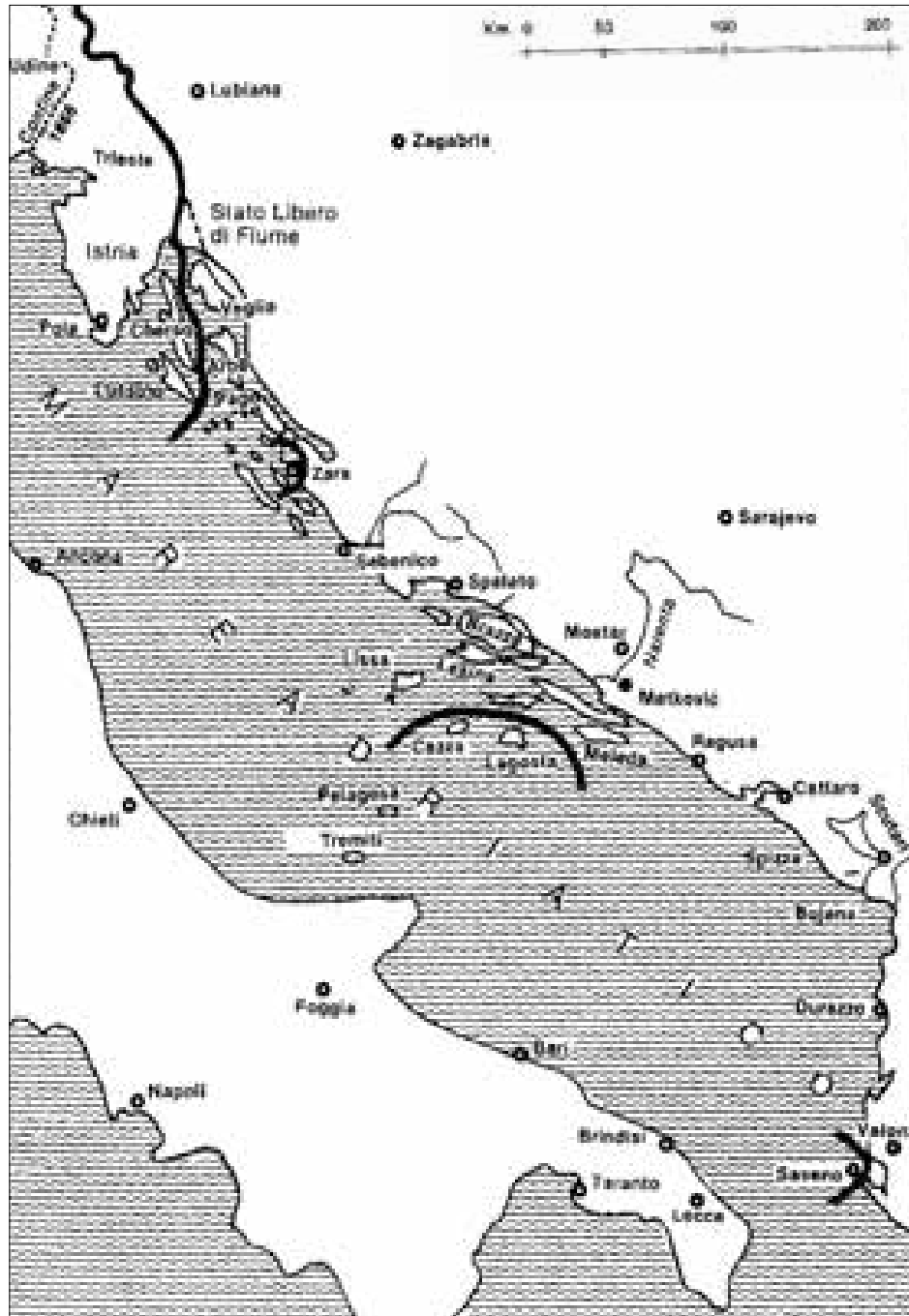
I confini della Dalmazia veneziana.



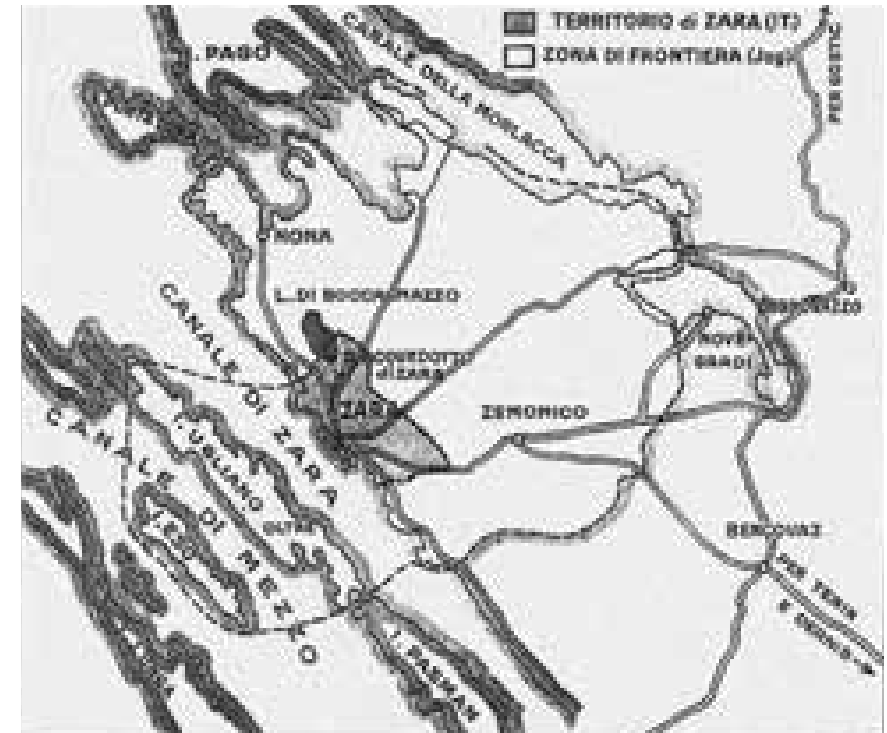
La Dalmazia asburgica nel 1914.



L'assetto della Dalmazia previsto dal patto di Londra del 1915.



La Dalmazia nel trattato di Rapallo del 1920.



Il territorio di Zara annesso all'Italia nel 1920.

La disintegrazione della Jugoslavia nel 1941.



Il confine italo-jugoslavo stabilito dal trattato di pace con l'Italia del 1947.

## INDICE DEI NOMI

- Abazza, 302  
 Abazza, famiglia, 344  
 Abelich, Pietro, 40n  
 Achtner, Wolfgang, 534  
 Aehrenthal, Alois Lexa, von, 80  
 Agnelli, Arduino, 668  
 Alacevich, 246  
 Alacevich, Giuseppe, 397  
 Albertini, Luigi, 85n, 102, 108, 108n, 109, 109n, 110, 111, 132  
 Alberto, d'Asburgo v. Asburgo, Alberto, d'  
 Albl, Guglielmo, 334  
 Aldrovandi Marescotti, Luigi, 141n  
 Alesani, Edmondo, 531, 557, 560  
 Alessandro, principe reggente/re v. Karadorđević, Alessandro  
 Alexander, Harold, 450  
 Alfirević, Silvije, 198  
 Alicata, Mario, 582  
 Alighieri, Dante, 201, 573  
 Aliotti, Carlo Alberto, 169  
 Allacevich, Ausonio, 541, 545n, 557, 560, 664  
 Allacevich, Pompeo, 541, 544  
 Almirante, Giorgio, 466  
 Aloisi, Pompeo, 286  
 Altenburger, Alida Maria, von v. Valli, Alida  
 Amadori Virgili, Giovanni, 219-221, 226, 328  
 Amato, Giuliano, 697  
 Ambrosetti, Gino, 202, 202n, 329-333  
 Ambrosio, Vittorio, 378, 385, 399, 399n, 401, 411  
 Amico, Giuseppe, 413  
 Anđelinović/Angielinović, Grga Berislav, 197, 198, 347  
 Andrásy, Gyula, 33  
 Andreotti, Giulio, 463, 464, 614, 614n, 616, 618, 625, 642, 643, 669, 674n, 678, 678n, 681, 682, 688-691, 694, 697  
 Anelli, Oreste, 204n  
 Anfuso, Filippo, 362-366  
 Angielinović v. Anđelinović  
 Angelucci, Riccardo, 560n  
 Antoni, Carlo, 459  
 Antonietti, Giuseppe, 40  
 Antonijević, Vojislav, 213, 257, 260  
 Antonioni, Michelangelo, 534  
 Anzelotti, Fulvio, 391n  
 Ara, Camillo, 290, 290n  
 Arduini, Luigi, 334, 357, 358, 364, 364n, 365, 379  
 Armellini, Quirino, 402, 402n  
 Arnerich, Antonio, 244, 254  
 Arpesani, Giustino, 456  
 Artale, Spiridione, 237  
 Artusi, 542n  
 Asburgo, 3, 10, 13, 37, 49, 72, 81, 100, 105, 108, 173, 178  
 Asburgo, Alberto, d', 37  
 Asburgo, Carlo II, d', 110, 112, 113  
 Asburgo, Francesco Ferdinando, d', 80, 84, 85  
 Attems, Mario, 81, 99  
 Attolico, Bernardo, 286, 375, 375n  
 Auersperg, Adolf, von, 39, 41  
 Avenanti, Giuseppe, 317, 319, 319n, 320, 321, 327n  
 Avoscani, Giacomo, 47, 58  
 Avoscani, Giovanni, 345  
 Badeni, Casimiro, 63  
 Badoglio, Pietro, 410, 413, 446, 446n  
 Babic, 295  
 Bacchetta, Carlo, 462  
 Bajamonti, Antonio, 23-25, 25n, 26n, 30, 30n, 33, 39, 39n, 40, 40n, 41, 41n, 44-47, 47n, 50, 51, 51n, 52, 53n, 56, 57, 65, 200, 316n, 461  
 Bajamonti, Girolamo, 12  
 Bakaric, Vladimir, 611, 612, 646, 648  
 Bakotich/Bakotic, Lujo, 304  
 Bakotic v. Bakotich  
 Balbo, Italo, 285  
 Bambara, Gino, 293, 294, 409, 516, 558  
 Barbarich, Alberto, 338  
 Barbarich, Eugenio, 202n, 208, 216, 272  
 Barbera, Gaspero, 380, 411  
 Barberis, Angelo, 608  
 Barbi, famiglia, 549  
 Barbi, Paolo, 541, 549, 549n, 550, 550n, 551-556, 562-564, 566, 572, 573, 585, 603, 604, 605n, 620, 626, 628, 653, 659, 661, 662, 667, 671, 688-691, 694, 704  
 Barbieri, Domenico, 98, 133n  
 Barbieri, Frane, 645  
 Barich, Massimo, 519, 531, 590, 660



- Barthou, Louis, 284  
 Bartole, Attilio, 466, 499n  
 Bartoli, Gianni, 462, 465, 549, 604, 604n, 605n, 619, 635  
 Bartolucci, Athos, 367  
 Bartoš, Milan, 502  
 Bartulović, Niko, 198  
 Barzilai, Salvatore, 54, 55, 137n, 138, 138n  
 Barrère, Camille, 137n  
 Bassi, Ugo, 548  
 Bastianetto, Celeste, 489  
 Bastianini, Giuseppe, 380, 380n, 383, 384n, 386, 386n, 388, 389, 392-396, 402, 407, 407n, 408, 409  
 Battara, Rodolfo, 254  
 Battelli, Roberto, 674  
 Baylon, 302  
 Baylon, Felice, 207n, 231  
 Bebler, Aleš, 456, 481, 482, 511  
 Becuzzi, Emilio, 414  
 Begna-Possedaria, Cosimo, 39n, 40n  
 Belava, famiglia, 344  
 Belci, Corrado, 465, 466, 605, 627, 629  
 Benci, famiglia, 344  
 Benedetto xv, 178  
 Benevenia, Italo, 555, 560, 654  
 Beneš, Edvard, 472n  
 Benussi, famiglia, 344  
 Benvenuti, Giovanni «Nino», 533-534  
 Berend, Ivan, 427  
 Berković, Josip, 357, 367  
 Berlinguer, Enrico, 624, 629, 649, 651  
 Berlusconi, Silvio, 697-699, 702  
 Bertolini, Angelo, 104, 211n  
 Bertone, Giovanni, 336  
 Bertone, Giuseppe, 205  
 Bervaldi, 150  
 Bettiza, Enzo, 292n, 414, 415, 419, 422, 423, 516, 530n, 533, 533n, 605, 606, 610, 644, 645, 645n, 646-652, 704  
 Bettiza, famiglia, 232, 302, 303, 308n  
 Bettiza, Giovanni, 133, 232  
 Bettiza, Marino, 232  
 Bettiza, Vincenzo, 232  
 Beust, Friedrich Ferdinand, von, 29, 33, 33n, 34, 34n  
 Bevin, Ernest, 483  
 Bianchi, Nereo, 462  
 Bianchini, 404  
 Biankini, Juraj, 31, 42, 48, 64, 65, 76, 122, 198  
 Biasi, Renato, 537  
 Bienerth, 78  
 Birindelli, Gino, 628  
 Bissaldi, Bruno, 462, 545, 545n  
 Bissolati, Leonida, 102, 110, 111, 132, 134, 135, 169  
 Bjelanović, Savo, 46  
 Blanda, 217n  
 Blasich, Mario, 440  
 Blažević, Jakov, 611, 612, 648  
 Bobich, Gica, 461n, 520  
 Boglich, famiglia, 308n  
 Boglich Perasti, Francesco, 207n, 381  
 Boljun-Debeljuh, Loredana, 674  
 Bollati, Riccardo, 86n  
 Bologna, Giacomo, 465, 543n, 626, 628, 665  
 Bonafčić, famiglia, 433  
 Bonaparte, Napoleone, 7, 13  
 Bonavia, Aurelio, 308, 317-320, 323  
 Bonda, Marino, 39n, 46, 47  
 Bonafčić, Quirino Clemente, 382, 421  
 Bonfanti Linares, Corrado, 190, 192, 193, 203, 208, 216, 238, 238n, 245, 246, 247n, 248, 249, 255  
 Bonghi, Ruggiero, 55, 55n, 56n  
 Bonghi, Natale, 345  
 Boniciolli, Antonio, 40n  
 Bonoldi, Pietro, 340n, 341, 341n, 342n  
 Bonomi, Ivanoe, 169, 172-174, 174n, 190, 223, 224, 226, 229, 256, 268, 444n, 448n  
 Borčić, 46  
 Borelli, Francesco, 20  
 Borelli, Manfredo, 42n  
 Borgia, Guido, 448n  
 Borgese, Giuseppe Antonio, 201  
 Borghero, Luigi, 292, 293  
 Borletti, Senatore, 186  
 Borme, Antonio, 550, 582, 582n, 583, 584, 613, 655, 668, 674  
 Boscovich/Bosković, Ruggero Giuseppe, 12  
 Boselli, Paolo, 97, 102, 130  
 Boscarol, Leopoldo, 437  
 Bosković v. Boscovich  
 Bottai, Bruno, 681  
 Botteri, 238n  
 Botteri, Gian Antonio, 40n, 58, 150  
 Boxich/Božić, Girolamo Italo/Jerko, 82, 82n, 122  
 Boyer, John, 64n  
 Božić, Jerko v. Boxich, Girolamo Italo  
 Bracco, Elio, 531, 543, 544  
 Bracco, famiglia, 531  
 Bracco, Fulvio, 462, 531  
 Bragagnolo, famiglia, 296, 532  
 Brauch, Iginio, 305n  
 Braut, famiglia, 341  
 Brazzanovich, Antonio, 305n  
 Brazzoduro, Vincenzo, 537, 545, 545n, 549n, 555  
 Brcic, Sergio, 589, 589n  
 Brelich, Amedea, 336  
 Brežnev, Leonid Il'ič, 602  
 Brocchi, Iginio, 258n  
 Brosio, Manlio, 513, 628, 629  
 Broz, Josip v. Tito  
 Bruck, Karl Ludwig, von, 19, 19n  
 Brunelli, Vitaliano, 184n  
 Bruno, Giovanni Domenico, 30, 38n  
 Bucarelli, Massimo, 287, 598, 608, 611, 617, 683, 686, 701  
 Bucevich, Antonio, 98, 206, 207, 207n, 210, 211, 211n  
 Buchanan, George William, 161n, 166n, 222n  
 Budak, Mile, 411  
 Budicini, Pino, 437  
 Budiša, Drazen, 612  
 Bugatto, Giuseppe, 77, 77n  
 Buglian, 252  
 Buković, Ivan, 646  
 Bulat, Edoardo/Edi/Edo, 125, 198, 347, 367, 378  
 Bulat, Gaetano/Gajo Filomeno, 23, 23n, 41, 41n, 42n, 60, 64, 65  
 Bulat, Gajo, 123  
 Bulian, 545n  
 Bulić, Frano, 31  
 Bulić, Ivan, 198  
 Bullo, Andrea, 516n, 560n  
 Burich, Enrico, 462, 537  
 Burich, famiglia, 308n  
 Byrnes, James F., 450  
 Cabot, John, 482n  
 Cace, Doimo, 148, 159, 204n  
 Cace, Manlio, 217, 433n, 444, 445, 460, 462, 463, 467, 515, 541, 545n, 548, 554n, 556, 562, 563, 604, 619, 654, 656  
 Cagni, Umberto, 117  
 Calamia, Pietro, 668, 669  
 Calbiani/Calebich, Alberto, 557, 559, 560, 561  
 Calbiani/Calebich, fratelli, 561  
 Calbiani/Calebich, Guido, 559, 559n, 560-562, 564, 564n, 565, 566, 619, 653, 655, 704  
 Caleb, Martino, 334  
 Calebich v. anche Calbiani  
 Calebich, Edoardo, 184, 189, 246, 252, 559  
 Calebotta, famiglia, 308n  
 Calebotta, Ildegardo, 154  
 Caletani, Emilia, 541  
 Calligari, famiglia, 251  
 Calligarich, 295  
 Calussi, famiglia, 434  
 Calussi, Giuseppe, 295, 434  
 Camicia, Mario, 75n, 76  
 Candia, 238n  
 Candias, Giuseppe, 516n  
 Cantalupo, Roberto, 540  
 Capogrosso, famiglia, 308n  
 Cappi, Ferruccio, 384n  
 Capurso, famiglia, 308n  
 Carbone, Eugenio, 617, 617n, 622, 623  
 Carbonetti, Antonio, 545n, 548, 548n, 556  
 Carducci, Giosuè, 522  
 Carić, Juraj/Giorgio, 126n  
 Carlo II d'Asburgo v. Asburgo, Carlo II, d'Carlos v. Vidali, Vittorio  
 Carrobbio, Renzo, 510  
 Carstulovich, famiglia, 308n  
 Carstulovich, Giandomenico, 308, 316, 316n, 317, 317n, 318-320, 322, 323, 327, 328n, 334  
 Cartledge, Bryan, 631n  
 Caruso, Pietro, 393n  
 Casertano, Raffaele, 369, 377, 378n, 385, 400n, 401n, 403n, 406, 412  
 Castaldo, Massimo, 674n, 680, 680n  
 Castellani, Vittorio, 487  
 Castellini, 415n  
 Cattalini, Antonio «Toto», 409, 417, 419, 420n, 523, 541, 545, 545n, 548, 550, 556-558, 564, 565, 585, 590, 590n, 591, 592, 604, 605, 619, 657, 659, 704  
 Cattalini, Carlo, 566  
 Cattalini, Silvio, 541, 693, 693n  
 Cavallero, Ugo, 389, 400  
 Caviglia, Enrico, 192  
 Cazafura, famiglia, 308n  
 Ceccconi, Raffaele, 519  
 Cecovini, Manlio, 468n, 636  
 Cella, Sergio, 665  
 Cepich, Antonio «Tonci», 444, 523, 541, 545n, 556-558, 604, 605, 658, 664, 667  
 Čerina, Vladimir, 201  
 Cesare, Giorgio, 582  
 Cettineo, Narciso, 391  
 Cettineo, Ante, 198  
 Chaban Delmas, Jacques, 613  
 Chatrian, Luigi, 448n  
 Checchi, Marcello, 656  
 Chiabov, Carlo, 305n  
 Chiesa, Eugenio, 271n  
 Chiopris, Arturo, 537  
 Chruščëv, Nikita Sergeevič, 529, 567  
 Ciano, Galeazzo, 285, 286, 286n, 288, 351, 356, 358, 361, 366-369, 371, 375n, 376n, 380, 394, 407  
 Cigala-Fulgosi, Alfonso, 415  
 Cindro, famiglia, 433  
 Čingrija, Pero, 74, 133n, 134n  
 Čipiko v. Cippico  
 Cipolla, Arnaldo, 187  
 Cippico, Antonio, 89, 89n, 97, 103, 103n, 104, 130, 187, 238n, 244, 248n, 266, 272, 273, 273n, 275, 290, 312, 323  
 Cippico/Čipiko, Ivo, 89n  
 Clemenceau, Georges, 137, 137n, 138, 142, 145  
 Clemente, Aldo, 671, 693, 694, 696  
 Cobolli Gigli, Giuseppe, 545, 554n  
 Coceani, Bruno, 418, 420, 467, 544  
 Colautti, Arturo, 44  
 Colludovich, famiglia, 344  
 Colombo, Emilio, 599, 641  
 Colonna di Cesarò, Giovanni Antonio, 130, 221, 259  
 Concina, Pietro, 292  
 Concina, Roberto, 557, 558  
 Contarini, Salvatore, 202n, 216, 229, 257, 268, 269, 273, 273n, 274, 278  
 Coppola, Francesco, 148  
 Corradini, Enrico, 82, 88, 89  
 Corsini, Umberto, 33n  
 Cortellazzo, Giuseppe, 122, 197, 199, 200, 202, 347  
 Coselschi, Eugenio, 375, 375n  
 Cosić, Dobrica, 621, 645, 673n  
 Cossiga, Francesco, 682  
 Costamagna, Giuseppe, 628  
 Covacev, Tullio, 519, 523  
 Craxi, Bettino, 642, 643, 652, 668  
 Credaro, Luigi, 261  
 Crehici v. Krekich  
 Crispi, Francesco, 56, 56n  
 Cristo, Lidio, 560  
 Črnja, Zvane, 584  
 Croce, Benedetto, 201, 470, 477  
 Cronia, Trifone, 557

- Čulić Dalbello, Mladen, 696  
 Cuneo, Giovanni Battista, 313, 333, 349  
 Cvetković, Dragiša, 351, 355  
 Czernin, Ottokar, 110  
  
 Dabčević-Kučar, Savka, 610, 612, 647  
 Dadich, famiglia, 308n  
 D'Alia, Antonio, 97, 98  
 Dal Lago, famiglia, 308n  
 Dal Lago, Gaddo, 313n  
 Dalmas, Eugenio, 696  
 D'Aloja, 327, 327n, 328  
 Damiani, Alessandro, 576  
 Damiani, Cesare, 443  
 Damianovich, famiglia, 344  
 Damjanović, Miograd, 451  
 D'Andrea, Stefano, 678-680  
 Dandri Guido, 545, 545n  
 Danilo, Ivan, 21, 35  
 D'Annunzio, Gabriele, 89, 90, 130, 130n, 131, 146, 152, 153, 155, 155n, 156, 156n, 157, 158, 158n, 159, 162, 163, 163n, 164n, 180, 184, 184n, 185, 185n, 186-188, 188n, 189-191, 193, 245-247, 247n, 248, 248n, 249, 252, 253, 375  
 Dassovich, Mario, 537, 665, 687, 688  
 David, famiglia, 308n  
 Deancovich, 302  
 De Angelis, Mariano, 210, 218n, 229, 334, 335, 337, 337n, 338  
 Debeljuh, Dino, 674, 675  
 De Benvenuti, Angelo, 237  
 De Benvenuti, Gino, 82  
 De Bertì, Antonio, 459  
 De Boccard, Felice, 114, 115  
 De Borelli, Alfonso, 249  
 De Castro, Diego, 235, 463n, 503, 511, 543n, 636, 637, 689, 689n, 690  
 De Chimelewsky, Giorgio, 297  
 Dedić, Arsen, 535  
 De Felice, Renzo, 670  
 De Gasperi, Alcide, 450, 452, 456-461, 463, 463n, 464, 465, 470-474, 477, 480, 481, 488, 490, 490n, 491, 492, 503, 504, 509, 511, 512, 529, 543, 689  
 De Gasperi, Francesca, 464  
 Deghenghi, Claudio, 674  
 Degli Alberti, Alberto, 292, 292n, 411, 417  
 Delbello, Silvio, 670, 693n  
 Del Conte, Mario, 665, 667  
 Delich, Silvio, 98, 103  
 Della Santa, 545  
 Della Torretta v. Tomasi Della Torretta  
 Dellich, Giuseppe, 204n  
 De Martinis, Ottavio, 541  
 De Martino, Giacomo, 97, 103, 104n  
 Demicheli/de Michelis, Achille, 154, 154n  
 De Michieli Vitturi, famiglia, 302  
 De Michieli Vitturi, Ferruccio, 466, 628  
 De Michieli Vitturi, Silvio, 415n  
 De Michieli Vitturi, Ulrico, 302n  
 De Michelis, Gianni, 681, 681n, 682  
 De Mita, Ciriaco, 642  
  
 De Nakich, Antonio, 98  
 De Nakich, Giorgio, 104  
 Depangher, Giorgio, 667  
 De Pas, Sandro, 410  
 De Pas, Vittorio, 410  
 De Pascalis, Luciano, 467, 605, 610, 668  
 Depicolzuane, famiglia, 341  
 Depoli, Aldo, 604  
 Depoli, Attilio, 537  
 Depolo, famiglia, 344  
 Đerda v. Giergia  
 Derencin, Italo, 462, 537  
 De Rossignoli, Giorgio, 154  
 Desanti, Raimondo, 82  
 Descovich, Carlo, 545n  
 De Serragli, Giovanni, 99  
 De Simone, Pasquale, 465, 562, 604, 693n  
 Desnica, Uros, 122, 216, 228, 229, 249  
 De Stefani, Alberto, 253, 254  
 Detoni, Narciso, 560  
 Detoni, Sereno, 523, 658  
 Dettori, 247n  
 De Totto, Nino, 466  
 De Vergottini, Giuseppe, 697n  
 De Vidovich, Mario, 444, 523, 541, 545, 545n, 556, 558, 605  
 De Vidovich, Renzo, 628  
 Difnico, Antonio, 98, 104  
 Difnico, famiglia, 336  
 Difnico, Giovanni, 104  
 Đilas/Gilas, Milovan, 481, 645  
 Djujic/Đujčić, Momčilo, 452  
 Dini, Lamberto, 701  
 Diocleziano, 16  
 Dojmi, Pietro, 381  
 Dojmi di Delupis, Lorenzo, 150, 207n  
 Dolcher, famiglia, 308n  
 Doldo, Giuseppe, 544, 545, 545n  
 Dollfuss, Engelbert, 283, 285  
 Domiacussi, Pietro, 541  
 Domiacussich, Pietro, 254  
 Donadoni, Ulderico, 201  
 Donati, Giuseppe, 155  
 Dossetti, Giuseppe, 550  
 Drabeni, Lino, 444, 444n, 461, 462, 523, 524, 539, 544, 545, 545n, 546-549, 549n, 550, 551, 553, 555-558, 558n, 562, 564, 585, 604, 604, 659, 704  
 Draghicchio, Luigi, 462  
 Drago, Enzo, 418, 540  
 Drago, Silvano, 461, 461n, 462, 539, 539n, 540, 543, 548-554, 558n, 563, 569, 574, 603-605, 605n, 607, 619, 620, 629, 634, 659, 661-665, 667, 670, 704  
 Dragosavac, Dušan, 648  
 Draicchio, Franco, 558  
 Drašković, Janko, 18  
 Drašković, Milorad, 195  
 Drazevich, Simeone, 254  
 Drinković, Matteo/Mate, 99  
 Drioli v. anche Salghetti Drioli  
 Drioli, famiglia, 295, 586  
 Drnovšek, Janez, 682  
  
 Duca v. Duka  
 Ducci, Roberto, 601, 602, 623, 624  
 Dudan, Alessandro, 98, 103, 103n, 104, 104n, 105, 105n, 112, 130, 184n, 187, 244-246, 246n, 247, 247n, 249, 254, 259, 261, 266, 270, 271-275, 290, 312, 314, 315, 323, 327, 329, 352, 352n, 353, 356, 357, 359, 359n, 360, 362, 363, 369-371, 374, 378, 379n, 381n, 382n, 383, 390, 445, 462  
 Dudan, Antonio, 154  
 Dudan, Leonardo, 19  
 Duiella, Silvio, 658, 696  
 Duka/Duca, Šime/Simeone, 425n, 469n, 470  
 Dunatov, 295  
 Durand de la Penne, Luigi, 628  
 Durando, Cesare, 30, 30n, 33n  
  
 Eiff, Hansjörg, 622  
 Emanuel, Guglielmo, 109  
 Endrigo, Sergio, 533-535  
 Erode, 212  
  
 Fabio, Nedjeljko, 688n  
 Facta, Luigi, 256, 256n, 259-263, 268, 273  
 Fabiani, Guido, 531, 541, 554, 556, 560, 619, 654  
 Fabietti, Oscar, 665, 667  
 Facchini, Eugenio, 403  
 Fanfani, Amintore, 542, 570, 618, 623, 624, 642  
 Fanfogna, famiglia, 344  
 Fanfogna, Giovanni, 133  
 Fanfogna, Nino, 153, 154, 154n  
 Fanfogna, Savino, 381  
 Fanfogna, Simeone, 154, 305n  
 Fanfogna, Umberto, 154  
 Faragona, Dino, 438, 439  
 Farinacci, Roberto, 285, 315  
 Fatovich, Nino, 252  
 Federzoni, Luigi, 82, 88, 89, 104, 124, 129, 129n, 130, 180, 183, 221, 266, 311  
 Felinovich, Giovanni, 436n  
 Fenzi, Emanuele, 57, 58  
 Fenzi, famiglia, 336  
 Feoli, Gaetano, 99  
 Ferić, Marin, 303  
 Ferrari, Armando, 305n  
 Ferrari, Silvio, 516, 670  
 Ferrero, Guglielmo, 201, 201n  
 Ferrero, Nina, 201n  
 Ferri, Luigi, 613  
 Ferruzzi, Ferruccio, 98  
 Ferruzzi, Roberto, 104  
 Field, Woolsey Hopkins, 154  
 Filippi, 246, 252  
 Filippi, famiglia, 344  
 Filippini, Francesco, 116n  
 Finestra, Ajmone, 418, 418n  
 Fini, Gianfranco, 698  
 Fiorentin, famiglia, 341  
 Fiorentin, Nedo, 693  
 Fiorina, famiglia, 308n  
 Fiorina, 302  
 Fluck de Leidenkron, Joseph, 35  
  
 Fonda Savio, Letizia, 636  
 Fontenay, Louis Gabriel Antoine Joseph, 170n  
 Foretich, famiglia, 302, 308n  
 Foretich, Vincenzo, 313n  
 Forges Davanzati, Roberto, 124, 129, 129n, 130, 183  
 Forlani, Anita, 583  
 Forlani, Arnaldo, 641  
 Foscari, Piero, 88, 89, 97, 129, 130, 152, 192, 247  
 Fosco, Gianni, 519, 522-524, 541, 548, 552, 554, 556, 560, 562-564, 573, 604, 654  
 Fradelli Varisco, Caterina «Rina», 594, 656  
 Francesco Ferdinando, arciduca d'Asburgo v. Asburgo, Francesco Ferdinando, d'Asburgo, Francesco Ferdinando, d'Asburgo, Francesco Ferdinando, d'Asburgo, 19, 19n, 20, 27, 33, 38, 38n, 41, 43, 110, 647  
 Franchi, Bruno, 25n  
 Franchi, Erio, 576  
 François-Poncet, André, 286n  
 Franichievich, Sergio, 558  
 Frank, Ivica, 164  
 Frank, Josip, 74, 74n, 76, 77, 80, 80n  
 Fransoni, Francesco, 473  
 Frari, Luigi, 40n  
 Frari, famiglia, 336  
 Friedjung, Heinrich, 80  
 Frigessi, Arnoldo, 290  
 Fülau, 249  
  
 Gabrich, Giacomo, 128  
 Gabrielli, Italo, 670  
 Gaj, Ljudevit, 18  
 Gaja, Roberto, 601, 602, 623, 625, 626  
 Galanti, Vincenzo, 170  
 Galli, Carlo, 319-322, 324n, 325, 326, 327n  
 Galvani, famiglia, 336  
 Ganza-Aras, Tereza, 75  
 Gardun, Bruno, 519, 521  
 Garibaldi, Ezio, 554  
 Gasperini, 252  
 Gayda, Virginio, 97, 246  
 Gazzari, Julije, 109  
 Genfter Wondrich, Riccardo, 466  
 Genscher, Hans-Dietrich, 631  
 Gentile, Marino, 665  
 Gigante, Riccardo, 290, 440  
 Giusti del Giardino, Justo, 473  
 Gherbaz, Ruggero, 545n, 566  
 Ghiglianovich, Giacomo, 57  
 Ghiglianovich, Roberto, 52, 56, 57, 57n, 58, 66, 67, 68n, 70, 75n, 78, 81, 84n, 97, 97n, 98, 99, 103, 103n, 104-106, 110-112, 124, 131, 133, 133n, 139, 140, 143, 144, 146-149, 151, 155, 155n, 156n, 171, 187, 189, 238n, 244, 245, 246n, 247n  
 Ghisalberti, Carlo, 583n, 670  
 Giergia/Đerda, Josip, 589  
 Gilardi, famiglia, 302, 303  
 Gilardi, Lorenzo, 98, 133  
 Gilardi, Maria, 133  
 Gilas v. Đilas  
 Giolitti, 83, 87, 117n, 166, 167, 167n, 169, 170n, 172, 173, 175, 177-179, 185, 190, 209, 210, 210n, 213,

- 215, 216, 219, 220, 222, 223, 223n, 225, 242, 256, 261, 271  
 Giovanni xxiii, 469  
 Girardini, Giuseppe, 222  
 Girometta, Umberto, 404  
 Giskra, Karl, 25n  
 Gissi, Bernardo, 604  
 Giunta, Francesco, 271, 408  
 Giuriati, Giovanni, 152, 152n, 157, 157n, 163, 163n, 164n, 185, 187, 259, 261, 323, 339  
 Giuricin, Ezio, 441, 500, 577, 579, 581, 612n  
 Giuricin, Gianni, 636  
 Giuricin, Luciano, 441, 500, 577, 579, 581, 583, 612n, 674  
 Giurina, famiglia, 341  
 Giustiniano, Giovanni Battista, 9  
 Glaise Horstenau, Edmund, von, 378, 378n, 411  
 Gliubich, famiglia, 308n  
 Gobbo, Gino, 582  
 Gobetti, Piero, 132n  
 Gondola, Francesco, 47, 47n  
 Goria, Giovanni, 642, 677, 678, 678n, 679  
 Gotovac, Vlado, 612  
 Gozzi, Giorgio, 467, 656  
 Graf, famiglia, 308n  
 Grandi, Dino, 278, 311, 339, 380, 407  
 Gray, Ezio Maria, 254  
 Grazi, Umberto, 478, 512n  
 Gregorio di Nona, vescovo, 301  
 Grisogono, Armando, 232  
 Grisogono, famiglia, 232  
 Grisogono, Petar, 232n  
 Grisogono, Prvislav, 197  
 Grohovaz, Gianni, 527n  
 Gronchi, Giovanni, 546  
 Grossich, Antonio, 273n  
 Gruber Benco, Aureli, 636  
 Grubissich, Agostino, 19  
 Grubissich, Libero, 696  
 Gruenther, Alfred M., 513n  
 Grussevich, Leonardo, 12  
 Grussevich, Libero, 595, 658  
 Guariglia, Raffaele, 412  
 Guidotti, Gastone, 473, 474n, 488, 500, 501, 511, 639, 666  
 Guina, famiglia, 302, 308n  
 Gulli, Tommaso, 168, 561,  
 Hacin, Lovro, 258n  
 Handel, Erasmus, von, 73  
 Hankey, Maurice, 141n  
 Hartman, Joze, 669n  
 Hassell, Ulrich, von, 285, 286n  
 Hebrang, Andrija, 483  
 Herbst, Eduard, 25n  
 Hitler, Adolf, 282, 283, 352, 353, 358, 361, 365-367, 407, 408, 416, 421, 441  
 Hodnig v. Odenigo  
 Hoeberth, Carlo, 391, 391n, 411, 411n, 417  
 Hoeberth, Edmondo, 98  
 Hoeberth von Schwarzhthal/Oberti di Valnera, famiglia, 391n  
 Hohenwart, Karl Sigmund, 39, 39n  
 Hohenzollern, 37  
 Host Venturi, Giovanni, 186, 246  
 House, Edward Mandell, 144, 144n  
 Hunger, sorelle, 594n  
 Illich, Bruno, 237, 254  
 Illich, Ernesto, 133, 297, 443  
 Illich, famiglia, 302, 308n  
 Illich, Giuseppe, 210n, 219n, 313n  
 Illich, Ivan, 644, 644n  
 Inchiostri, Rodolfo, 246, 252, 519  
 Indelli, Mario, 289  
 Innocenti, Silvio, 448n, 473, 510n  
 Ivanics, Gustavo, 40n, 42, 43  
 Ivanišević, Frane/ Frano, 197  
 Ivanišević, Vjekoslav, 433  
 Ivanov, Tommaso, 594, 658  
 Ivčević, Vicko, 76  
 Iveković, Mladen, 478n, 488, 503  
 Jablanović, Josip v. Cortellazzo, Giuseppe  
 Jagow, Gottlieb, von, 86n  
 Jakovčić, Ivan, 703  
 Jarabek, Ervino, 516n  
 Jelačić, Josip, 18, 19, 36  
 Jelich, Giovanni, 140, 345  
 Jelmini, Rosita, 532  
 Jevdjević, Dobroslav, 391, 452  
 Jevtić, Bogoljub, 349  
 Jezina, 252  
 Juri, Aurelio, 674  
 Juri, Franco, 674  
 Kaliterna, Paško, 357  
 Karadorđević, dinastia/famiglia, 71, 96, 113, 429  
 Karadorđević, Alessandro, principe reggente/re, 170n, 195, 200, 274, 279, 281, 284, 348  
 Karadorđević, Paolo, principe reggente, 287, 351, 351n, 352, 355, 361  
 Karaman, Doimo, 299, 302n, 313n, 325  
 Karaman, famiglia, 302, 308n  
 Kardelj, Edvard, 456, 456n, 481, 652  
 Kasche, Siegfried, 378, 411  
 Keller, Guido, 185, 190  
 Keller, Odoardo, 39, 39n  
 Keynes, John Maynard, 650, 652  
 Kiddle, Edward Burton, 126  
 Kidrič, Boris, 484n  
 Kiki, Gergija, 436n  
 Kissinger, Henry, 632  
 Kiszling, Rudolf, 36n  
 Klaić, Michele/Miho, 21, 21n, 29, 32, 35, 36, 38, 39n, 42n, 43, 46, 50n, 64  
 Kohl, Helmut, 699  
 Komareto, Giuseppe, 557  
 Korencan, famiglia, 308n  
 Korošec, Anton, 349  
 Kosanović, Sava, 439n  
 Koščina, Silva v. Koscina, Sylva  
 Koscina, Sylva, 533, 534  
 Kosin, Marko, 668  
 Kramář, Karel, 64  
 Kreisky, Bruno, 632  
 Krek, Miho, 451, 452  
 Krekić, Bariša, 7  
 Krekich, Giuseppe, 466, 604, 656  
 Krekich, Natale/Nade, 56, 57, 57n, 58, 66, 75, 97, 99, 155, 160, 163, 171, 184, 187-189, 190n, 202n, 208, 214, 216, 224, 229, 236, 237, 238n, 239, 245-247, 247n, 248, 248n, 249, 249n, 250, 250n, 254, 254n, 255, 255n, 257, 266, 267, 272, 273, 275, 275n, 276, 289, 290, 329, 330, 352, 466, 495  
 Krekich/Crechici, Silvio, 436, 436n, 462, 495, 495n  
 Krleža, Miroslav, 516, 670  
 Krstelj, Ivan, 99, 116, 257, 258, 258n  
 Krstulović, Vicko, 198  
 Kučan, Milan, 685  
 Kvaternik, Slavko, 378, 401n  
 Labor, Livio, 466  
 La Malfa, Ugo, 624  
 La Marmora, Alfonso, 95  
 Lapenna, Luigi, 24, 24n, 25, 25n, 29, 32, 39, 39n, 46, 56, 644  
 Lauro Galzigna, Doimo, 117  
 Laval, Pierre, 284  
 Lazzari, Giacomo, 61  
 Ledwinka, Nicolò, 519, 519n, 556, 557  
 Lenin (Vladimir Il'ič Ul'janov), 680  
 Leone, Giovanni, 598, 599  
 Leontić, Ljubo, 198  
 Levio, famiglia, 434  
 Levio, Guido, 434  
 Ljotić, Dimitrije, 282, 451  
 Ljubić, 423  
 Ljubičić, Nikola, 611  
 Ljubiša, Stefan/Stjepan, 22, 29, 34, 35, 39, 39n  
 Lloyd George, David, 107, 108, 110, 142, 143n, 145, 151, 152, 169  
 Locchi, Raniero, 560n  
 Lo Faro, Francesco, 501n  
 Lončar, Budimir, 678, 682  
 Lorković, Mladen, 378, 403n  
 Lovrovich, Giovanni Eleuterio, 46n, 470  
 Lozovina, Vinko, 201  
 Lubin, Giovanni, 130, 133, 135, 143, 147, 149, 150, 154, 237, 247, 248, 248n, 257, 260, 266  
 Lubin, Lorenzo, 154  
 Lubin, Luigi, 521  
 Lubin, Rados, 154  
 Lubin, Nicolò, 154  
 Lucci, 271n  
 Luce, Claire Booth, 512n  
 Lucich, Lorenzo, 305n  
 Lucioli, Ludovico, 213, 258n, 277  
 Lueger, Karl, 64  
 Luginbuhl, Eros, 408, 415n  
 Luksich Jamini, Antonio, 537  
 Lunazzi, Arturo, 305n, 421  
 Lunazzi, famiglia, 302, 308n  
 Lunazzi, Franco, 560  
 Lunazzi, Liberata, 560n  
 Lunazzi, Umberto, 560n  
 Luns, Joseph, 639  
 Lusignoli, Alfredo, 261  
 Luxardo, Bianca, 424  
 Luxardo, famiglia, 250, 251, 295, 295n, 434, 586  
 Luxardo, Franco, 634n, 655, 656, 656n, 660, 700  
 Luxardo, Giorgio, 424, 532, 655  
 Luxardo, Nicolò, 98, 98n, 383, 417, 424, 425n, 532  
 Luxardo, Pietro, 424, 425n  
 Luxardo De Franchi, Nicolò, 656  
 Macaus, Enrico, 117  
 Macchi di Cellere, Vincenzo, 144  
 Macchiedo/Machiedo, Luigi, 207n, 244  
 Maccotta, Giuseppe Walter, 598, 609, 614-616, 617n, 631, 676, 677  
 Maček, Vladko, 349, 353-355, 362, 406, 424  
 Machiedo, Jerko, 113, 122, 249  
 Machiedo Politeo, Daria, 594n  
 Madieri, Marisa, 670  
 Madirazza, Francesco, 242n  
 Magaldi, Gherardo, 393n  
 Magaš, Anka, 436n  
 Maggio-Cindro, 302  
 Maggioni, Luigi, 271  
 Magistrati, Massimo, 512n  
 Maglione, Luigi, 375, 375n  
 Magris, Claudio, 669  
 Mahnić, Anton, 117, 117n  
 Maineri, Arturo, 545, 545n  
 Majoni, Giovanni Cesare, 78, 79  
 Malagodi, 137n  
 Malfatti, Francesco, 613, 614  
 Mandel, Maurizio, 155, 189, 237, 244, 246, 247n, 251-254, 254n, 270, 273, 290, 327n, 462, 467, 540, 544, 545, 545n, 548, 554, 556, 563  
 Manfredi, 154n  
 Manfredi, Fabio, 640  
 Mangjer, Dušan, 355n  
 Mantegna, 400n  
 Mantica, 154n  
 Manzoni, Gaetano, 208, 213-215, 219, 220, 229, 230, 257  
 Maracich, famiglia, 341  
 Marassovich, Antonio, 404n  
 Marassovich, famiglia, 336, 344  
 Marchi, Giulia, 674  
 Marchig, Laura, 517  
 Marcocchia, Giacomo, 133, 297  
 Marcone, Giuseppe Ramiro, 376n  
 Marcotti, Giuseppe, 54n  
 Maric, Giuseppe, 154  
 Marich, famiglia, 302, 344  
 Marincovich, Piero, 321, 323, 327n  
 Marini, famiglia, 302, 344  
 Marini, Marino, 154  
 Marini, Michele, 154  
 Marini, Spiridione, 154

- Marković, Ante, 681  
 Maroevich, Raimondo, 308  
 Maroni, Paolo, 154, 154n  
 Marotti, Giovanni, 140  
 Marras, Efsio, 666  
 Marsan, Antonio, 560n  
 Marsan, Giovanni, 254  
 Martinčić, Elio, 675  
 Martinelli, Leonardo, 443  
 Martini, Lucifero, 583, 623n  
 Martino, Enrico, 474, 478-480, 480n, 481, 483, 484n, 487, 494, 503, 503n, 506, 507, 699, 701  
 Marussi, Giuseppe, 519  
 Marx, Karl, 650, 652  
 Marzari, Edoardo, 469, 469n  
 Massarotto, Giusto, 577, 582  
 Mates, Ivo, 503  
 Mattana, 415n  
 Mattei, Enrico, 539  
 Mattei, Ottone, 622, 623  
 Mattiazzi, Antonio, 305n  
 Mattioli, Raffaele, 474  
 Matvejević, Predrag, 516, 670  
 Matzenik Cronia, Carmen, 594n  
 Mayer, Marcella, 463, 464  
 Mayer, Teodoro, 56, 290, 290n, 463, 464  
 Mazzoleni, famiglia, 336  
 Meden, Antonio, 527n  
 Meden, Tonci, 562  
 Medici, Giuseppe, 598, 598n, 599, 614, 614n, 616, 618, 622  
 Meli Lupi di Soragna, Antonio, 459, 471  
 Meriano, Francesco, 323, 324, 324n, 325-327, 327n, 328, 329, 329n  
 Merlo, Eugenio, 308, 421  
 Messa, Giuseppe, 40n, 52  
 Meštrović, Ivan, 301  
 Mestrovich, Ezio, 639  
 Metličić, Stefano/Stevo, 113, 214, 229, 252, 253n  
 Metternich, Klemens Wenzel, von, 14, 14n,  
 Meyer-Lindenberg, Hermann, 625  
 Miagostovich, famiglia, 336  
 Miagostovich, Giovanni, 148, 150, 159, 443  
 Miagostovich, Vincenzo, 52  
 Miani, Fulvio, 670  
 Michieli Vitturi, famiglia, 308n  
 Michieli Vitturi, Rados Antonio, 12  
 Miglia, Guido, 582  
 Migliorini, Renzo, 462  
 Mihailović, Dragoljub «Draž», 287, 391, 399, 407, 428, 428n, 447  
 Mikulić, Branko, 677, 679  
 Milani-Kruljac, Nelida, 674  
 Milcovich, Ludovico, 98, 111, 111n, 112  
 Milesi Ferretti, Gian Luigi, 598, 602, 606, 609, 616, 622  
 Mileta, Girolamo, 337, 337n, 396  
 Milisich, Giuseppe, 313n  
 Milisich, famiglia, 308n  
 Milisich, Matteo, 305n  
 Miller, David, 144, 145  
 Millerand, Alexandre, 169  
 Millicich, famiglia, 251  
 Millicich, Piero, 556  
 Millich Marsan, Nora, 594n  
 Millo, Enrico, 117, 117n, 118-120, 120n, 122, 124, 126, 134n, 140, 150, 151, 153, 157, 157n, 158, 159, 163, 184n, 185, 185n, 186, 187, 189, 190, 203, 241  
 Milojević, 216  
 Milošević, Slobodan, 673, 685, 686, 694  
 Minić, Miloš, 616, 622, 629, 631  
 Miofrag, Giovanna, 193  
 Miotto, famiglia, 308n  
 Mirossevich, Matteo, 381  
 Missoni, Luigi, 403  
 Missoni, Ottavio, 531, 659, 660, 660n, 700, 700n, 704  
 Mizzan, Ezio, 448n  
 Močivnik, Ratko, 622  
 Modiano, 302  
 Moggi, Mario, 397  
 Moise, Francesco, 545n  
 Moiseov, Lazar, 641  
 Mola, Armando, 109  
 Monroy, Giuseppe, 116  
 Montan, 302  
 Montana, Ljubomir, 433  
 Montanelli, Indro, 649, 666  
 Monti, Carlo, 178, 337  
 Monti, Lorenzo/Lovre, 22, 22n, 23, 38, 39n, 42n, 60  
 Mori, Alberto, 294  
 Morich, famiglia, 341  
 Moro, Aldo, 542, 572-574, 599, 600, 600n, 601, 603-605, 608-610, 613, 614, 618, 624, 625, 627-629, 649, 651, 662  
 Moroni, Alberto, 531  
 Moroni, Amedeo, 252, 255n  
 Morovich, Enrico, 670  
 Morpurgo, Elio, 232  
 Morpurgo, Eugenio, 232  
 Morpurgo, famiglia, 232, 302, 308n  
 Morpurgo, Luciano, 232, 334  
 Morpurgo, Vittorio, 232, 386  
 Morpurgo, Vito/Vid, 23n, 60  
 Munzani, Doimo, 426, 426n, 470, 497, 497n  
 Mussolini, Benito, 91, 92, 131, 131n, 181, 221, 254, 261, 261n, 263, 265-267, 267n, 268, 269, 270, 270n, 271, 272, 272n, 273-275, 275n, 276, 278-286, 288, 293, 303, 306n, 308n, 309n, 311, 314, 315, 329, 334, 351-356, 358, 359, 361, 363, 364, 366, 368-375, 377, 380, 388, 389, 389n, 394-396, 399n, 400, 400n, 407, 408, 410, 412, 416-418, 421, 441, 454, 474, 518, 571  
 Nani, Angelo, 61  
 Nani, Giuseppe, 19  
 Nani, Marko, 198  
 Nani, Melita, 560n  
 Nani, Umberto, 82, 133, 238n, 246, 462, 467  
 Nardelli, Nikola/Niccolò, 73, 81  
 Nathan, Ernesto, 55, 68n, 130  
 Natta, Alessandro, 628  
 Nazor, Vladimir, 435  
 Nenni, Pietro, 457, 458, 470, 471, 597, 599, 599n  
 Niblack, 126  
 Nichichievich, Nicolò, 305n  
 Nicola, principe e re del Montenegro, 68  
 Nicoletti, famiglia, 336  
 Nicoletti, Tullio, 148, 237, 259, 334, 338, 339, 381, 397  
 Nigra, Costantino, 56n  
 Ninčić, Momchilo, 215, 257, 258, 269  
 Nitti, Francesco Saverio, 108, 134, 134n, 146, 146n, 147, 150, 152, 156, 157, 159, 160, 161, 161n, 162, 165-167, 180, 184, 256, 470, 477  
 Nodilo, Natko, 21  
 Notarbartolo, Leopoldo, 116  
 Novach, famiglia, 344  
 Novak, 436, 436n  
 Novak, Grga, 45n  
 Novaković-Longo, Niko, 391  
 Nutrizio, famiglia, 532  
 Nutrizio, Luigi, 133  
 Nutrizio, Maria Carmen v. Schön, Mila  
 Nutrizio, Nino, 533  
 Oberti di Valnera v. Hoerberth von Schwarzthal  
 Obrenović, dinastia, 71  
 Odenigo/Hodnig, Armando, 186  
 Olivari, Antony, 423n  
 Olivieri, famiglia, 308n  
 Orazi, Vezio, 380, 398  
 Orazio, 212  
 Orlandi, 102  
 Orlando, Vittorio Emanuele, 108, 108n, 109, 110, 112, 114, 116, 124, 125, 134, 134n, 136, 137, 137n, 139, 141, 141n, 142, 144-146, 146n, 147, 261, 470, 477  
 Orlini, Alfonso Maria (Nicolò Orlini), 461n, 462n, 462, 469, 543  
 Orlini, Nicolò v. Orlini, Alfonso Maria  
 Orseolo, Pietro II, doge, 4  
 Ortona, Egidio, 632  
 Ostoja, famiglia, 344  
 Ostrogovich, famiglia, 341  
 Pagnini, Cesare, 544  
 Paladin, Giannantonio, 693  
 Palazzeschi, Aldo, 201n  
 Palcich, Giorgio, 117  
 Paleska, Giuseppe, 562  
 Palumbo, Francesco, 193  
 Pamich, Abdon, 533, 534  
 Pantaleoni, Maffeo, 180, 247  
 Paolo, principe reggente v. Karadorđević, Paolo  
 Paolo VI, 606, 631  
 Papini, Giovanni, 201, 201n  
 Papo, Luigi, 461, 462, 467, 554, 554n, 562, 563  
 Papof, 415n  
 Parenta, Milos, 122  
 Parodi, Alexandre, 479  
 Paschkes, famiglia, 308n  
 Pašić/Pasich, Nikola, 165, 166, 195, 215, 216n, 257, 258, 274  
 Pasich v. Pašić  
 Pauletta, Ivan, 675  
 Paulin, Tomaso/Tome, 519, 541, 557  
 Pavcovic, 302  
 Pavcovich, Giovanni, 344  
 Pavelić, Ante, 280, 357, 358, 367-369, 371, 372, 372n, 375, 375n, 376, 376n, 377, 378, 378n, 384, 389, 389n, 390, 406, 411, 412, 416, 421, 452, 647, 648  
 Pavičić, Trešić, 194  
 Pavlinović, Michele/Miho, 21, 29, 31, 32, 32n, 39n, 42, 42n  
 Pavlowitch, Stevan, 621  
 Pecorari, Fausto, 461, 461n, 462, 543  
 Pella, Giuseppe, 512, 512n, 513n  
 Pellagra, Salvatore, 415  
 Pellegrini-Danieli, Cesare, 40n  
 Perassi, Tommaso, 448n  
 Perasti, Antonio, 556  
 Perathoner, Julius, 261  
 Perišić, Zvonko, 598, 602, 606, 609, 616, 622  
 Perissi, Maria, 519, 520, 560, 656  
 Perlini, famiglia, 434  
 Perlini, Giuseppe, 237  
 Perlini, Marco, 237, 519  
 Perlotti, Elisa, 594n  
 Pernar, Ivan, 452  
 Perović, Latinka, 612  
 Persicalli, Arturo, 237  
 Persicalli, Ascanio, 237, 275, 277, 277n, 291  
 Pertini, Sandro, 642, 643, 667, 669  
 Perucich, famiglia, 344  
 Perucich, Marino, 305n  
 Pervan, Edoardo, 123, 140, 238n, 297, 297n  
 Pesenti, Carlo, 533  
 Peteani, Luigi, 537  
 Peterle, Lojze, 701  
 Petraello, Zvonimir, 392  
 Petračić, Ante, 201  
 Petricioli, Roberto, 246, 247n, 252  
 Petris, Giusto, 116  
 Petris, Stefano, 693  
 Petronio, Mario, 417  
 Petrucci, Luigi, 412, 412n  
 Pettorelli Lalatta, Cesare, 163  
 Pezzi, famiglia, 308n  
 Pezzi, Giovanni, 309n  
 Pezzi, Maria Italia, 309n  
 Pezzoli, Carlo, 133  
 Pezzoli, Enrico, 104  
 Pezzoli, famiglia, 308n, 317n  
 Pezzoli, fratelli, 57  
 Pezzoli, Leonardo, 99, 123, 140, 150, 210n, 219n, 224n, 225, 225n, 226, 229-231, 237, 238n, 257, 259, 276, 277, 299, 302n, 303, 304, 304n, 305, 305n, 306, 313, 317n, 323  
 Pfeil, Elisabeth, 527, 531  
 Piazza, Venceslao, 121n  
 Piccoli, Flaminio, 628  
 Pietro, re, 210n

- Pietromarchi, Luca, 363, 364, 366, 371, 388, 389, 400n  
 Pilato, 212  
 Pini, Luigi, 57, 58, 143, 148, 159, 184, 187, 188, 203, 204, 237, 276, 305n, 334, 338, 339  
 Pinto-Bellelli, Pasquale, 500, 505, 507  
 Pio XII, 375, 376n, 468  
 Piperata, Giuseppe, 40n  
 Pirker, Pero, 610, 647  
 Pirjevec, Jože, 484  
 Pitacco, Giorgio, 77n  
 Pitacco, Guerino, 693  
 Pitamitz, Honoré, 655, 660  
 Pivac, 295  
 Plener, Ignaz, von, 25n  
 Poduje, Gustavo, 98  
 Poduje Gicovich, Luca, 61, 61n, 133  
 Policardi, Angelo, 415  
 Polk, Frank, 160  
 Pontecorvo, Gillo, 534  
 Popovac, Veselin, 622  
 Popović, Koča, 569, 595  
 Popović, Tihomir, 215, 216n  
 Posar-Giuliano, Guido, 404  
 Potocki, Alfred, 35, 35n  
 Pozza, Raffaele, 42n  
 Pozzo Balbi, Loredano, 305n  
 Prati, Giovanni, 55  
 Predolin, Ferruccio, 519, 519n, 523, 554, 556, 560  
 Preučil, Davor, 394  
 Preziosi, Giovanni, 247  
 Prezzolini, Giuseppe, 102  
 Pribičević, Adam, 452  
 Pribicević, Svetozar, 195, 198  
 Prica, Srdja, 609  
 Prijatelj, Ivana, 299n  
 Proda, Gian, 537  
 Prodan, Ivo, 31, 42, 48, 64, 65, 76  
 Prodi, Romano, 701  
 Prunas, Renato, 449, 451  
 Pulić, Juraj/Đuro, 21, 29, 31  
 Pulišić, Vinko, 241, 241n  
 Pupo, Raoul, 440n, 475n  
 Puttkamer, Jesco, von, 631
- Quarantotti Gambini, Pier Antonio, 532  
 Quaroni, Pietro, 448, 450, 456, 458, 458n, 487, 490n, 491, 512n  
 Quartieri, Ferdinando, 213, 215, 216n
- Raccamarich Fekeza, Nora, 594n  
 Radetti, Giorgio, 537  
 Radić, fratelli, 77, 122  
 Radić, Stjepan, 128, 194-197, 200  
 Radica, Bogdan, 128n, 201n, 429  
 Radica, Branko, 355n  
 Radizza, famiglia, 344  
 Radizza, Salvatore, 423  
 Radman, Antonio, 40n  
 Radman, Torino, 519  
 Radossi, Giovanni, 583, 585, 655
- Radovani, Plinio, 381, 391  
 Radovani, Trifone, 270, 273, 273n  
 Rados, Andrea, 297  
 Raimondi, 545n  
 Rajčević, 295  
 Ramov, Viktor, 418  
 Ratyè, Jean-Etienne, 126  
 Reale, Egidio, 456, 456n  
 Rebecchi, 415n, 421  
 Redlich, Josef, 63, 63n  
 Relja, Macio, 559  
 Relli, Guido, 473  
 Randi, Oscar, 198, 199n, 365, 445  
 Ranković, Aleksandar, 483n, 569, 570  
 Reiss Romoli, Guglielmo (Willy Reiss), 464, 464n  
 Relja, Andrija, 418  
 Rendić Miočević, Doimo, 42n  
 Revel v. Thaon di Revel  
 Ribar, Ivan, 475  
 Ribarž v. Rybar  
 Ribbentrop, Joachim, von, 365-367, 408n  
 Riboli, Alfredo, 299, 302n, 325, 327, 421  
 Riccardi, Arturo, 369  
 Ricciardi, Elio, 660  
 Rigatti, 246, 252  
 Rigatti, Antonio, 443  
 Righetti, 258n  
 Rigoli, Carlo, 152n  
 Rimanich, Carlo, 527n  
 Rismondo, Aldo, 437  
 Rismondo, Francesco, 98, 561  
 Rismondo, Franco, 517, 560n  
 Rismondo, Nerino «Rime», 515, 516, 516n, 517, 517n, 518, 519, 519n, 520, 521, 523-525, 543, 545, 545n, 548, 552, 555-558, 558n, 559, 559n, 560, 560n, 561-564, 564n, 565, 566, 589, 590, 593, 593n, 604, 605n, 618n, 652, 654-658, 660, 670, 704  
 Ritelli, 188n  
 Roatta, Mario, 399, 399n, 400n, 401, 401n, 402, 405  
 Rocchi, Flaminio, 465, 469, 469n, 517, 662, 667, 693n, 698n  
 Rocco, Guido, 205, 206, 216, 218n, 266  
 Rodd, James Rennell, 146n, 161n  
 Rodić v. Rodich  
 Rodich/Rodić, Gavriilo, 35, 36, 36n, 37, 38, 39, 40, 41, 45  
 Roeper, 295  
 Roich, famiglia, 308n  
 Rolli, Bruno, 516n, 560n  
 Rolli, famiglia, 308n  
 Roje, 302  
 Romano, Guido, 489  
 Rombo, Ugo, 126  
 Romich, famiglia, 308n  
 Romiti, famiglia, 308n  
 Roncagli, Giovanni, 247, 275  
 Rossi, Aldo, 168, 561  
 Rossi, Amilcare, 408, 409  
 Rossi Sabatini, Giuseppe, 551  
 Rossit, Luciano, 551  
 Rosso, Augusto, 412
- Rovaro Brizzi, Egidio, 155, 244, 254  
 Rozbowski/Rozbowsky, Biagio, 519, 522, 523, 557, 559, 561, 657  
 Rozbowsky v. Rozbowski  
 Rubartelli, Luigi, 448n  
 Rubcich, famiglia, 308n  
 Rubić, Ivo, 197, 197n  
 Rudini, Antonio v. Starabba di Rudini  
 Ruggeri, Carlo, 130, 204n  
 Rumor, Mariano, 599, 603-605, 618, 624, 625, 627, 627n, 629  
 Ruspoli, Mario, 151  
 Ruzzier, famiglia, 308n  
 Rybar/Ribarž, Otokar, 213, 214, 258n
- Sabalich, Giuseppe, 52  
 Sacerdote, famiglia, 308n  
 Sacco, Giuseppe, 392  
 Sachs-Petrović, Vladimir, 164  
 Saffi, Aurelio, 55  
 Sakcinski, Ivan Kukuljević, 18  
 Salandra, Antonio, 86n, 87, 88, 93-95, 98, 99, 102, 220, 222, 254, 320  
 Salata, Francesco, 138, 147, 148, 170n, 171, 174, 175, 184n, 202n, 211, 213, 214, 239, 241, 250, 255, 271, 290, 290n, 359, 362, 363, 369, 382, 531  
 Salata, Nina, 531  
 Salghetti Drioli, Giovanni, 237, 275, 277, 277n, 291, 383, 453, 460, 515, 559  
 Salghetti Drioli, famiglia, 89, 250, 251, 434  
 Salghetti Drioli Caldana, Francesca-Didi, 594n  
 Salotti, Guglielmo, 670  
 Salvemini, Gaetano, 90-92, 102, 102n, 109n, 110, 111, 132, 132n, 179, 201, 201n, 446  
 Salvi, Ercolano, 53, 57, 57n, 58, 72, 75, 76, 97-99, 130, 133, 133n, 135, 143, 150, 171, 187, 187n, 188n, 238n, 273, 316n, 317n  
 Salvini, Lorenzo, 560  
 Samani, Salvatore, 537, 670  
 San Biagio, 13  
 San Doimo, 84, 317  
 San Giuliano, Antonino, 83, 86n, 87, 93, 97  
 San Giuseppe, 308  
 San Giusto, 15  
 San Marco, 3, 4, 6, 7  
 Sanminiatielli, Donato, 55, 59, 68, 68n, 81, 84n, 97, 104n, 130  
 San Simeone, 519, 658  
 Sant'Anastasia, 519, 658  
 Santarcangeli, Paolo, 537, 670  
 Santic, Vincenzo, 154  
 Santin, Antonio, 468, 468n, 465, 626, 626n, 635  
 Saragat, Giuseppe, 470, 569, 599, 599n, 603, 605, 666  
 Sardos Albertini, Lino, 536, 566, 637, 696  
 Sardos Albertini, Paolo, 696  
 Šare, Frane, 433  
 Šare, Stipe, 433  
 Sarkotić, Stefan, 100  
 Sau, Silvano, 668, 669, 674, 693  
 Sauro, Libero, 544, 545, 545n, 549, 549n, 554n
- Sauro, Nazario, 544  
 Savo, Doimo, 299, 302n, 305n  
 Savo, famiglia, 302, 302n, 308n  
 Savo, Giovanni, 210n, 333, 403, 408, 409  
 Savo, Giuseppe, 99, 133, 303, 317, 317n  
 Savo, Milena, 408  
 Savo, Riccardo, 299, 313n  
 Savoia, 68, 369, 371  
 Savoia, Vittorio Emanuele III, 86n, 93, 178, 372, 372n  
 Savoia-Aosta, Aimone, 372, 416  
 Scaduto-Mendola, Gioacchino, 502  
 Scarpa, Vincenzo, 204  
 Scelba, Mario, 512  
 Schanzer, Carlo, 256, 256n, 259-261, 261n, 262, 262n, 268  
 Schiffrer, Carlo, 582  
 Schmerling, Anton, von, 25n, 27, 27n, 29  
 Schön, Aurelio, 532  
 Schön, Mila, 532, 533  
 Schönfeld, Enrico, de, 155, 184, 187, 237, 238, 238n, 246, 252  
 Schumann, Maurice, 613, 614  
 Schuschnigg, Kurt, von, 283  
 Schwarz, Elisa, 560n  
 Schwarzenberg, Claudio, 670  
 Schwarzenberg, Felix, von, 19  
 Scialoja, Vittorio, 148, 150, 161, 161n, 165, 166  
 Scotti, Giacomo, 576, 576n  
 Scotton, Antonio, 393  
 Sechi, Giovanni, 147  
 Segalla, Domenico, 437, 438  
 Segni, Antonio, 569, 595  
 Segre, Guido, 276n, 300n, 309, 310, 312, 318-320, 343, 343n, 347, 348  
 Segre, Sergio, 628, 633  
 Selem, Alessandro, 297  
 Selem, Stefano, 123, 133, 210n, 219n, 266, 272n, 299, 445, 462  
 Sema, Paolo, 467, 468, 476, 485, 667  
 Sequi, Eros, 438, 439, 576, 577, 583  
 Serafini, Antonio, 436  
 Serragli, Abele, 47  
 Serragli, Luigi, 47  
 Serrentino, Vincenzo, 393n, 417, 418, 421, 422, 424, 424n  
 Seton-Watson, Hugh, 431  
 Seton-Watson, Robert, 100, 101, 103n, 109  
 Seveglievich, Renato, 467  
 Sforza, Carlo, 167, 167n, 169, 169n, 170-174, 174n, 176, 177-179, 179n, 181, 183, 185, 208-210, 210n, 213, 215, 216, 219-222, 222n, 223, 224, 246, 250, 255, 268, 271, 328, 446, 471, 472, 472n, 474, 477, 478n, 488, 490, 491, 491n, 509  
 Siciliani, Luigi, 186  
 Silva, Pietro, 102, 110  
 Simić, Stanoje, 456, 471n, 478, 480, 481  
 Simić, Vladimiro, 43  
 Sincich, Giuseppe, 440  
 Sinigaglia, Oscar, 152, 463, 463n, 464  
 Smerchinich, famiglia, 344

- Smerchinich, Michele, 344  
 Smerchinich, Stefano, 40n, 58, 150  
 Smirich, 257  
 Smodlaka, Josip, 60n, 65, 65n, 69-71, 80, 83, 99, 123, 124, 129, 194, 197, 200, 448  
 Smojver, Antonio, 664  
 Smolčić, Vincenzo, 116, 122  
 Šnuderl, Boris, 617, 617n, 622, 623  
 Sogliani, Giovanni, 415n  
 Solana, Javier, 701  
 Soldati, Mario, 534  
 Sonnino, Sidney, 87, 87n, 88, 93, 95, 95n, 98, 99, 101, 101n, 102, 107, 108, 110, 112, 114, 133n, 134, 134n, 136, 137, 137n, 141, 141n, 142-144, 147, 180, 180n  
 Soppa, Ezio, 558  
 Sore, famiglia, 344  
 Šore, Vladimir, 433  
 Sorge, 415n  
 Sotte, Antonio, 665  
 Sovitti, Renato, 410  
 Spadaro, Stelio, 637  
 Spaho, Mehmed, 349  
 Spigo, Umberto, 411  
 Spiljak, Mika, 574  
 Sporti, Gaetano, 255n  
 Squicciarro, Nicola, 305n  
 Staffetti, Carlo, 345  
 Stalin (Iosip Vissarionovič Džugašvili), 397, 431, 448, 458, 482, 484-487, 490n, 510, 529, 567, 569, 650  
 Stampalia, 295  
 Stančić/Stancich, Fortunato, 436n  
 Stancich v. anche Stančić  
 Stancich, Silvio, 674  
 Starabba di Rudini, Antonio, 68n  
 Starčević, Ante, 64, 64n  
 Stecca, Lorenzo, 305n  
 Steed, Henry Wickham, 100, 103n, 109  
 Stefani, Ettore, 544  
 Stefani, Luigi, 469, 541, 544, 545n, 557, 560  
 Stefani, Simeone, 410  
 Steinbach, Carlo, 523, 560, 655  
 Stelli, Mario, 604  
 Stepinac, Alojzije, 432, 432n  
 Stewart, Dugald, 623n  
 Stojčić, Marco, 116, 122  
 Stojadinović, Milan, 284, 286, 286n, 287, 288, 349, 351, 351n, 352, 361  
 Stojanović, Košta, 173  
 Stoch, famiglia, 308n  
 Stock, Emilio, 302  
 Storich, famiglia, 308n  
 Straulino, Agostino, 533, 534  
 Strehler, Giorgio, 582  
 Stremayr, Karl, 41  
 Strojan, Antonio, 154  
 Strossmayer, Josip, 20n, 21n, 34, 38, 38n  
 Stupar, Carlo, 549, 549n, 662  
 Sturzo, Luigi, 249, 466  
 Šubašić, Ivan, 428  
 Subotić, Nikola, 122  
 Sullo, Fiorentino, 628  
 Šupilo, Frano, 49, 65, 65n, 70, 71, 74, 76, 100, 100n  
 Šupuk, Antun, 42n, 46  
 Suvich, Fulvio, 285, 286, 286n, 288, 290, 290n, 328-331, 407  
 Sviricich, Spiridione, 117  
 Taaffe, Eduard, 35, 41, 41n, 42, 43, 43n, 44, 54n, 63  
 Tacconi, Antonio, 123, 123n, 140, 210n, 219n, 224, 225, 225n, 226, 229-231, 237, 238n, 257, 259, 272, 273, 273n, 276, 277, 277n, 299, 299n, 303-305, 305n, 306, 306n, 308, 309, 311-313, 315-317, 317n, 318, 318n, 319, 320, 322-327, 327n, 328-332, 334, 359, 362, 362n, 363, 369, 370, 381, 381n, 382, 382n, 383, 420, 421, 445, 460, 462, 515  
 Tacconi, Edoardo, 23n  
 Tacconi, famiglia, 23n, 299n, 302, 308n  
 Tacconi, Ildebrando, 237, 254, 254n, 273, 291, 291n, 297, 443, 445, 453, 515, 606, 319  
 Talpo, Consuelo, 436n  
 Talpo, Gustavo, 276, 424  
 Talpo, Ljubomiro/Amato, 99, 237, 303  
 Talpo, Oddone, 389, 422, 519, 541, 556, 659, 659n  
 Tamaro, Attilio, 103, 103n, 104n, 187, 189, 189n, 190n, 220, 234, 544  
 Tambosi, Giovan Battista, 56  
 Tamino, Antonio «Tonin», 516, 516n, 518, 519, 522, 523, 548, 552, 556, 560n, 590, 593, 593n  
 Tanasco/Tanascovich, Giovanni, 466, 466n  
 Tanascovich v. Tanasco  
 Taranto, 189, 190, 203  
 Tarchiani, Alberto, 439n  
 Tardieu, André, 145, 146  
 Tartaglia, Ivo, 123, 129, 129n, 133, 197-200, 202, 232, 347, 349, 395, 404, 433  
 Tartaglia, Renato, 232, 232n  
 Taviani, Paolo Emilio, 512n  
 Teja, Antonio, 443  
 Tepavac, Mirko, 609  
 Terranova, Ignazio, 422, 424  
 Thacon di Revel, Paolo, 117, 117n, 124, 125, 134n, 147, 180, 181n, 407  
 Tito (Josip Broz), 349, 349n, 405, 407, 422, 428, 429, 439, 441, 443, 448-452, 454, 456, 457n, 468, 471, 474-476, 479, 481-483, 483n, 484-488, 490n, 491, 491n, 492, 504, 509, 510, 522, 529, 541, 542, 562, 567, 569, 570-574, 577-579, 581, 590, 598, 599, 602, 603, 606-608, 608n, 609, 609n, 610-615, 619-621, 623n, 624, 625, 628, 629, 631, 631n, 632, 639, 642, 643, 646-648, 650, 651, 653, 655, 667, 668, 673, 675  
 Tittoni, Tommaso, 93, 146, 147, 147n, 148-152, 156, 159, 161  
 Tocigli, famiglia, 308n  
 Togliatti, Palmiro, 454, 455, 455n, 456, 457, 457n, 475-477, 481, 485, 486, 529, 542, 578, 649  
 Tolja, Antonio, 434  
 Tolja, famiglia, 434  
 Tolja, Simeone, 434  
 Tolja, Giovanni, 434  
 Tolja, Giovanni Matteo, 434  
 Tolja, Giuseppe, 434  
 Tolomeo, Rita, 656n  
 Tomasi Della Torretta, Pietro, 223, 223n, 224, 227, 230  
 Tomaz, Luigi, 658, 665  
 Tombsi, Giorgio, 663  
 Tomizza, Fulvio, 532, 605, 606, 610, 668, 669  
 Tommaseo, Niccolò, 26, 203, 435, 561, 644  
 Tommaseo, Ruggero, 415n  
 Tončić, Giuseppe, 122  
 Toni, 154n  
 Toniatti, Alfredo, 246  
 Tony, Girolamo, 519, 541, 545n  
 Tonon, Vittorio, 527n  
 Torbar, Josip, 452  
 Torre, Andrea, 112  
 Torrigiani, 302  
 Tosti di Valminuta, Fulco, 256, 257, 258n, 260  
 Toth, Iginio, 519, 557, 560, 696, 699, 699n, 700n  
 Toth, Lucio, 696  
 Trabalza, Folco, 609, 610  
 Trafficante, Pellegrino, 422, 424  
 Tramontana, famiglia, 344  
 Tremul, Maurizio, 674, 675  
 Trifunović, Ilija, 391  
 Trigari, Italo, 560  
 Trigari, Nicolò, 23, 39, 39n, 40, 40n, 42, 46, 56, 58, 65  
 Trigari, Remigio, 237  
 Trigona, 545n  
 Tripalo, Francesco, 305n  
 Tripalo, Miko, 584, 610, 612, 646, 647  
 Tritonj, Romolo, 73n  
 Troiani, 244, 252  
 Truman, Harry, 460, 471  
 Trumbić, Ante, 49, 64, 64n, 65, 69, 70, 70n, 71, 72, 74-76, 80, 83, 100, 101n, 109, 112, 129, 133, 145, 160, 165, 166, 170, 170n, 173-176, 194, 195, 197, 199, 199n, 200, 223n, 258, 347, 348n  
 Tudman, Franjo, 612, 672, 672n, 685, 702  
 Turati, Filippo, 222  
 Turconi, Sergio, 583  
 Uccelli, Michele, 205  
 Uccelli, Oscar, 379  
 Udina, famiglia, 341  
 Udina, Giuseppe, 305n  
 Ugric, Jovo, 669n  
 Ujević, Tin, 201  
 Umiltà, Carlo, 218, 219n, 226-229, 229n, 230, 231, 233n, 253n, 268, 284, 298  
 Uroda, Mario, 462  
 Uros, 238n  
 Velebit, Vladimir, 480n, 513  
 Valiani, Leo, 467, 467n, 670  
 Valle, Giuseppe, 302  
 Valle, famiglia, 308n  
 Valli, Alida (von Altenburger, Alida Maria), 533, 534  
 Vallery, Tullio, 436n, 493, 515, 519, 541, 548, 560, 564, 564n, 604, 655, 656, 660, 662n, 693, 696, 700  
 Valsecchi, Franco, 666  
 Vardabasso, Pietro, 461, 461n  
 Varisco, fratelli, 594n  
 Varisco, Giorgio, 560, 595, 595n, 655, 660  
 Varisco, Vittorio, 594  
 Vattuono, 554n  
 Veessenmayer, Edmund, 401, 401n  
 Vegliani, Franco, 670  
 Venezian, Felice, 56, 67, 67n  
 Vento, Sergio, 680  
 Venturini, Antonio, 512n  
 Verban, Vittorio, 246, 252, 254  
 Vesnić, Milenko, 173, 175, 176  
 Vettori, Vittorio, 187, 245  
 Viale, Leone, 93  
 Vidali, Vittorio, 467, 467n, 468, 468n, 476, 476n, 477, 485, 485n, 486, 486n, 530, 542, 578, 637, 667, 668  
 Vidotto, Renzo, 583  
 Vidović, Emanuel, 201  
 Vidovich, Emanuele, 53n  
 Viezzoli, Ettore, 693n  
 Vigevano, Attilio, 185n, 186, 187, 190  
 Vigiak, Francesco, 418, 418n  
 Vignini, Arturo, 693n  
 Villari, Pasquale, 55, 55n  
 Vinzi, famiglia, 344  
 Vinzi, Francesco, 305n, 423  
 Vio, famiglia, 308n  
 Visconti, Luchino, 534  
 Visconti Venosta, Giovanni, 447, 448, 448n  
 Vitale, famiglia, 308n  
 Vittorio Emanuele III di Savoia v. Savoia, Vittorio Emanuele III  
 Vivoda, Lino, 667, 670  
 Vladovich, Arnaldo, 345  
 Vladovich, Lino, 496  
 Vlahov, 295, 586  
 Vlahov, famiglia, 251  
 Vlahov, Roberto, 532  
 Vocci, Marino, 667  
 Vodopia, Miro, 527  
 Vojnović, Giorgio, 42n  
 Vojnović, Kosta, 22  
 Vojnović, Lujo, 99  
 Volpe, Gioacchino, 554, 554n  
 Volpi, Giuseppe, 170, 170n, 376  
 Vosilia, famiglia, 344  
 Vosilla v. Vozila  
 Vozila/Vosilla, Giacomo, 154  
 Vucassovich, Riccardo, 193n  
 Vucetich, Antonio, 305n  
 Vukobratović, Mane, 452  
 Wagner, Johann, 35  
 Weitzen, Leo, 467  
 Weiss, Edmondo, 305n, 345, 433, 433n  
 Wildauer, Federico, 241, 243n  
 Willenik, Paolo, 519

Wilson, Woodrow, 107, 107n, 108, 110, 136, 141, 142,  
144-146, 146n, 151, 155n, 160-162, 165, 169, 173,  
446, 450  
Windischgrätz, Alfred, 18  
Woditzka, Giovanni «Nino», 292, 292n, 444

Zacchi, Giuseppe, 462  
Zanardelli, Giuseppe, 71  
Zanella, Riccardo, 256, 459, 460, 460n, 537  
Zanettich, famiglia, 344  
Zanko, Milos, 646  
Zanne, Giovanni, 293  
Zauner, Gina, 594n  
Zecchin, Guido, 582  
Zerbino, Paolo, 380, 384n, 386n, 393-395, 400n, 411  
Zerboni, 421  
Ziliotto, Alessandro, 539  
Ziliotto, famiglia, 540  
Ziliotto, Giuseppe, 276, 445, 453, 462, 466, 504,  
540, 544, 634, 654, 654n  
Ziliotto, Luigi, 56, 57, 57n, 58, 58n, 59, 66, 67, 70,  
75, 75n, 76, 78, 81, 82, 97-99, 113, 113n, 114, 115,  
117, 122, 123, 124n, 133, 143, 148, 149, 151, 155, 156,  
156n, 160, 163, 163n, 171, 172, 172n, 184, 187, 188,  
188n, 189, 191-193, 236-238, 238n, 239, 241, 242,  
245-247, 247n, 248, 248n, 253-255, 266, 273, 275,  
276, 289, 461, 466, 539, 654  
Zimolo, Michelangelo, 244, 251, 252, 254, 254n  
Zink, Arrigo, 557  
Zizak, Giuseppe, 154  
Zog v. Zogolli  
Zogolli/Zog, Ahmed, 277, 278  
Zoli, Corrado, 185-187  
Zoppi, Vittorio, 488, 489n, 503, 509, 512, 512n  
Zorovich, Silvio, 292, 436  
Zujović, Sreten, 483  
Zulian, Bepi, 462  
Zvonimiro/Zvonimir, re dell'antico Regno di  
Croazia, 369

## INDICE DEI LUOGHI

Abbazia/Opatja, 93, 217, 577, 678n  
Adriatico, 3, 4, 6, 7, 11-15, 28, 32, 53, 54, 54n, 55, 56,  
59, 67, 68, 84n, 89, 90, 90n, 91-94, 96, 101, 102,  
104, 104n, 105, 125, 126, 129-131, 133, 133n, 134,  
134n, 135-138, 145, 147, 150, 152, 153, 164n, 168,  
180, 180n, 181, 196, 198, 211, 222, 239, 247n, 266,  
271, 274, 278, 281, 282, 302, 328, 352, 353, 354,  
356, 358, 359, 364, 365, 370, 371, 375, 388-390, 399,  
427, 444, 447, 455, 456, 463n, 478, 478n, 479,  
481, 482, 492, 500, 508, 522, 528, 533, 536, 540,  
541, 547, 568, 572-574, 585, 590, 601, 603, 607,  
609, 619, 629, 630, 638, 639, 644, 655, 661, 663,  
664, 667, 669, 676, 678-684, 690, 692, 702-704  
Afghanistan, 329n, 638  
Africa, 136, 143, 284-286, 333, 402, 404, 407, 531,  
568, 638, 659  
Aix-les-Bains, 169  
Albania, 7, 10, 14, 15, 37, 54, 84n, 87n, 94, 101, 127n,  
129, 137, 147, 162, 165-167, 169, 170, 170n, 222,  
277, 278, 278n, 281, 287, 354, 360, 361, 363, 366,  
403, 457, 458, 480n, 482, 571, 608, 622, 640, 681,  
683, 702  
Albano Laziale, 470n  
Albona, 584, 678n  
Alessandria d'Egitto, 39  
Almissa/Omiš, 10, 348n  
Alpi, 141, 359, 394, 632  
Alpi Albanesi, 374  
Alpi Dinariche, 10, 89n, 234, 309n, 359, 363, 365,  
366, 658  
Alpi Giulie, 67, 102, 151, 169, 179, 185  
Alsazia, 124  
Alto Adige, 109, 142, 512, 608  
America, 144, 492  
America Latina, 128  
Americhe, 342n, 527  
Anatolia, 136, 143, 143n, 222  
Ancona, 130, 186, 188n, 193, 211, 239, 516, 517, 525,  
557, 561, 683  
Ankara, 510, 510n  
Antivari/Bar, 5, 89n, 342, 679  
Arbanasi v. Borgo Erizzo  
Arbe/Rab, 46, 66, 79, 95, 105, 116, 117, 117n, 130,  
151, 164, 172, 185, 203, 206, 208-211, 211n, 340,  
342, 357, 372, 517  
Argentina, 139n, 442, 521, 527  
Asia, 568, 638  
Asia Minore, 137n, 143n  
Assling/Jesenice, 148, 151  
Atene, 474n  
Australia, 128, 442, 521, 527, 527n, 562  
Austria, 10, 12-14, 17-20, 23, 25, 25n, 29-34, 37-39,  
46, 49, 54, 54n, 55, 61, 63, 64, 66, 68n, 69, 72n,  
77, 80, 86, 86n, 90, 94, 97n, 98, 99, 103, 114, 120,  
123, 131, 133, 135n, 141, 146n, 161, 172, 177, 225,  
248n, 283, 285, 286n, 287, 309, 309n, 331, 335, 353,  
360, 370, 381, 471, 487, 511, 547, 600, 601, 608,  
622, 631, 644, 683, 686, 692, 700n  
Austria-Ungheria, 44n, 48, 54, 56, 83, 85, 86, 86n,  
87, 88, 93, 97, 98, 98n, 99, 100, 107, 109-112,  
113n, 114n, 135n, 194, 262, 289, 300  
Bačka, 96, 101, 366  
Balcani, 3, 5-8, 10, 12, 14, 25, 26, 30, 33-36, 38, 38n,  
67, 68, 86, 96, 101, 135, 136, 143, 167, 177, 191, 233,  
278, 279, 288, 354, 361, 398n, 399, 400n, 401n,  
402, 407, 413, 416, 429, 451, 458, 475, 482, 486,  
490n, 491, 510, 611, 638, 639, 640, 642, 675-677,  
682, 700n, 702, 703  
Banato, 96, 101, 366, 430, 482, 576  
Banovina, 196, 200, 355, 357, 368  
Bar v. Antivari  
Barcagno/Brodarica, 65, 236, 587-589, 592  
Bari, 104, 211, 239, 424n, 425n, 442, 451  
Barletta, 451  
Baros v. Porto Baros  
Basovizza, 630, 667, 667n  
Belgrado, 86n, 100, 113, 123, 128, 129, 138, 150, 153,  
162, 165-167, 169-173, 177, 178, 196-198, 199n,  
200, 201, 208-210, 210n, 213-216, 219, 221, 224,  
225, 227-231, 233, 235, 240, 242, 249-251, 257, 258,  
260, 262, 263, 269, 269n, 270, 275, 276, 277n,  
278, 280, 281, 284, 286, 287, 287n, 288, 289, 298,  
301, 304-306, 311, 315, 316, 319-322, 324n, 327,  
336-338, 341, 347, 348n, 349, 351, 352, 354-357, 361,  
364, 367, 384, 395, 405, 406, 436, 439, 450-453,  
456, 456n, 473n, 474, 475, 477, 478, 478n, 479,  
480, 480n, 481, 482n, 483, 484n, 485-487, 489,  
489n, 490, 491, 494, 495, 499, 501-503, 503n, 505-  
507, 509, 510, 513, 541, 543, 551, 555, 567-574, 579-

- 581, 583, 590, 597-599, 601-603, 606, 608, 609, 611, 613-615, 617n, 618, 619, 622, 623n, 624-629, 631, 638-642, 645, 664, 666, 668, 672, 673, 674n, 676, 677, 679, 680, 680n, 681, 686, 692, 695
- Bellafusa, 589
- Belluno, 416
- Bencovazzo/Benkovac, 10, 43, 46, 119, 188n, 208, 339, 392, 400, 418, 587
- Benkovac v. Bencovazzo
- Bergamo, 302, 559
- Berlino, 19, 86, 86n, 87, 88, 90, 96, 282, 283, 285, 286, 286n, 354, 411
- Bihac, 405
- Biograd v. Zaravecchia
- Biševo, 372
- Blato v. Blatta
- Blatta/Blato, 119n
- Bleiburg, 429, 430
- Boccagnazzo/Bokanjac, 176, 184n, 236, 262, 419
- Boemia, 63, 63n, 64, 352
- Boiana, 360
- Bokanjac v. Boccagnazzo
- Bologna, 97, 249, 403, 461, 517, 519, 525, 532, 541, 551, 557
- Bolzano, 261, 261n, 416, 473, 512, 519
- Bonn, 631
- Borgo Erizzo/Arbanasi, 16, 65, 150, 176, 184n, 235, 236, 239, 240, 425, 470n, 495, 499, 587-589, 592
- Borgo Grande/Veli Varoš, 16
- Borgo San Mauro (Sistiana), 465
- Borgo San Pellegrino (Opicina), 465
- Bosnia v. Bosnia-Erzegovina
- Bosnia-Erzegovina, 7, 10, 11, 14, 22, 23, 30, 33, 33n, 36, 36n, 37, 38, 38n, 41, 43, 43n, 46, 62, 74, 78, 80, 89, 90, 96, 100, 101, 113, 157, 194, 197, 198, 353, 360, 367, 374, 377, 385, 387, 399, 400, 405, 421, 429, 484n, 580, 594, 611, 673, 694, 695
- Brasile, 442n
- Brazza, 79, 119, 219n, 302, 342, 371, 372, 379
- Brennero, 181
- Brescia, 444, 465, 516, 541, 558, 559, 590
- Brest Litovsk, 106
- Briga, 472n
- Brioni, 686
- Brisbane, 527n
- Bruxelles, 701
- Bua, 119
- Buchenwald, 461
- Budapest, 18, 80, 683
- Budua/Budva, 7, 147n
- Budva v. Budua
- Buie, 682, 682n, 691
- Bulgaria, 101, 112, 279, 362, 482, 608, 608n, 622, 631
- Busi, 95
- Butisnica, 119
- Čabar, 372
- Calabria, 444, 545n
- Campania, 545n, 550, 662
- Čamparovica, 437
- Campoformido v. Campoformio
- Campoformio, 13, 13n, 141, 270
- Canada, 442, 521, 527, 527n, 562
- Candia/Creta, 10
- Capodistria, 453, 457, 468, 469, 490n, 575, 582, 583n, 616, 626, 631, 635, 653, 674
- Capo Planka, 95, 116
- Caporetto, 107, 108n, 109
- Carinzia, 101, 172, 632
- Carlowitz/Sremski Karlovci, 10
- Carnaro v. Quarnero
- Carniola, 13
- Carso, 473, 486, 626, 630, 636, 637, 641, 666
- Casali/Stanovi, 236, 420
- Castelfranco Emilia, 403
- Castelfranco Veneto, 532
- Castella, 379
- Castelli/Kaštela, 154
- Castel Venier, 192
- Castua, 173, 372
- Catania, 130, 465
- Cattaro/Kotor (Bocche di), 5, 7, 10, 13, 15, 29, 35, 43, 46, 47, 65, 66, 79, 89n, 105, 123, 124, 130, 131, 141, 147, 147n, 148, 156, 164, 181, 232, 251, 342, 353, 357, 359, 362n, 366, 368, 370-373, 413, 433n, 704
- Cavtat, 65
- Cazza/Sušac, 93, 95
- Cecoslovacchia, 283, 352, 353, 428, 458n, 474, 597, 597n, 598, 614, 683
- Celje, 270n
- Ceraria/Voštarnica, 65, 150, 236, 587-589, 592
- Cerno/Crno, 176, 184n, 236
- Cetina, 119
- Cherso/Cres, 79, 116, 145, 164-166, 169, 171, 171n, 173, 176, 180, 239, 240, 460n, 462, 493, 499, 581, 584, 665, 678n, 691-693
- Chioggia, 665
- Cina popolare, 640
- Cisleitania, 34, 43, 63
- Cisterna d'Asti, 519
- Cittavecchia/Starigrad, 31, 40n, 45, 58, 66, 79, 116, 203, 207n, 211n, 219n, 259, 343, 466
- Clissa/Klis, 8, 8n
- Comisa, 207n, 302
- Copenaghen, 601
- Corea, 491, 509
- Corea del Nord, 491
- Corea del Sud, 491
- Corfù, 167
- Corno d'Africa, 143
- Cosenza, 444
- Costantinopoli, 3, 4
- Cremona, 444, 541
- Cres v. Cherso
- Creta v. Candia
- Crno v. Cerno
- Croazia, 4, 10, 11, 13, 14, 17-20, 20n, 21, 23, 24, 26, 29, 30, 34, 36, 38, 43n, 54n, 62, 64, 71, 71n, 72-74, 74n, 75-77, 80, 100, 101, 112, 113, 128, 164, 186, 194, 195, 197, 199, 222, 280, 350, 352-358, 360-373, 375, 375n, 376, 376n, 377, 378, 378n, 379, 384-386, 386n, 387, 387n, 388-391, 398, 399, 399n, 400, 400n, 401, 401n, 402, 403n, 405-407, 410-412, 412n, 416, 416n, 417, 418, 422, 430, 431, 434, 438, 439, 484n, 494, 497, 580, 581, 584, 595, 611, 612, 632, 638, 647-649, 658, 663, 669n, 672, 673, 678, 678n, 679, 685-687, 687n, 688-692, 694-696, 698, 698n, 699, 700, 700n, 701-704
- Curzola/Korčula, 31, 37, 58, 66, 79, 93, 95, 114, 115, 119n, 185, 187, 203, 206, 206n, 207, 207n, 211, 211n, 232, 259, 296, 305n, 306, 310n, 321, 321n, 336, 340, 342-344, 372, 374, 377, 379, 423
- Curzolane/Curzolari, isole, 93, 115n, 188n, 210, 218n
- Curzolari, isole v. Curzolane, isole
- Custoza, 95
- Dakovo, 20n
- Danimarca, 679, 684
- Danubio, 367
- Dardanelli, stretto dei, 117n
- Dayton, 702n
- Delnice, 372
- Dernis/Drniš, 10, 66, 118, 119, 188n, 208, 209, 339, 372, 381, 391
- Diclo/Diklo, 176
- Diklo v. Diclo
- Dobri v. Pozzobon
- Dolfin, scoglio, 185
- Drina, 367
- Drniš v. Dernis
- Dubrovnik v. Ragusa
- Dugi Otok v. Isola Lunga
- Duino, 450
- Dulcigno/Ulcinj, 5
- Durazzo, 170
- Eboli, 451
- Egitto, 39, 407, 474
- El Alamein, 404, 531
- Emilia v. Emilia-Romagna
- Emilia-Romagna, 545n, 598
- Ervenico, 398
- Erzegovina, 26, 30, 36, 36n, 37, 38, 196, 197, 355, 367, 389
- Eso/Iž, 119n, 240
- Estonia, 538
- Etiopia, 135, 284-288, 293, 332
- Europa, 4, 5, 8, 10, 12, 14, 21, 22, 26, 27, 31, 38, 85, 88, 90n, 96, 107, 109, 128, 136, 136n, 167, 168, 177n, 179n, 221, 222, 261, 268, 271, 280-284, 286, 295, 352, 354, 357, 358, 408n, 422, 427, 427n, 430n, 435, 441, 446, 448, 451, 458, 476, 482, 487, 488, 491, 508, 510, 513n, 531, 533, 538, 567, 568, 570, 572, 597, 600-603, 613, 618, 624, 627, 630, 632, 633, 635, 638, 639, 642, 643, 645, 646, 648, 649, 651, 662, 663, 674n, 675, 677, 682, 683, 688, 689, 691, 692, 694, 699, 700, 700n, 703
- Fermo, 451
- Fertilia, 465
- Fiandre, 13
- Firenze, 469, 541, 619, 620
- Fiume/Rijeka, 11, 65, 71, 73, 73n, 74, 74n, 102, 129, 130, 132, 134, 134n, 137, 137n, 138, 139, 141-148, 151, 152, 152n, 153, 153n, 155, 155n, 156, 156n, 157-164, 164n, 165-167, 168, 170, 173, 176, 179-181, 185n, 186, 188n, 190, 190n, 192, 193, 202n, 210, 211, 213, 215-217, 219, 220, 220n, 221-224, 239, 246, 252, 256-258, 258n, 259, 261, 262, 262n, 263, 265, 274, 312n, 340, 366, 368, 373, 377, 380, 388n, 411, 416, 417, 436-440, 446, 448, 450, 452, 453, 457, 459, 460n, 467, 471, 482, 486n, 489, 493, 494, 496, 497, 501, 505, 507, 514, 519, 530, 533, 537, 539, 545, 550, 551, 563, 566, 573, 575-580, 582, 583, 585, 603, 609, 610, 612, 616, 622, 634, 663, 668-671, 673, 674n, 679, 682, 687-689, 691-693, 698
- Foggia, 555
- Francia, 12, 13, 18, 33, 71, 71n, 85, 88, 90, 95, 124, 136, 137, 137n, 138, 139, 143, 143n, 168, 221, 256n, 274, 278, 283, 284, 286, 288, 352, 358, 358n, 413, 450, 470, 477, 547, 613, 628, 684, 694
- Friuli, 84n, 139, 292, 450, 527, 654
- Friuli-Venezia Giulia, 465, 545n, 552, 632, 691, 692, 696
- Galizia, 64, 87
- Gelsa/Jelsa, 31, 119n
- Genova, 257, 534
- Germania, 14, 18, 54, 72, 85-87, 93, 97, 97n, 114, 135n, 143n, 146, 162, 168, 281n, 282-286, 286n, 287, 288, 333, 334, 349, 351-354, 354n, 355, 356, 358-361, 364, 365, 367, 371, 376, 376n, 378, 390, 399, 399n, 402, 407, 407n, 410-413, 415, 416, 420, 422, 430, 450, 452, 458, 458n, 471, 533, 539, 539n, 597, 684, 686, 694, 699
- Germania Federale, 631
- Germanie v. Germania
- Giappone, 361
- Giulia (Regione) v. Venezia Giulia
- Goli Otok v. Isola Calva
- Gorizia, 17, 44, 54n, 101, 416, 436, 440, 440n, 446, 449, 450, 452-455, 457, 461, 465, 476, 481, 485, 497, 508, 527, 541, 544, 548, 562, 582, 583, 585, 591n, 598, 610, 618, 630, 635, 640, 641, 653, 679
- Gorski Kotar, 416
- Gospić, 587
- Gradisca d'Isonzo, 519, 557
- Gran Bretagna, 71, 85, 88, 95, 107, 136, 138, 139, 143, 143n, 283-285, 288, 351, 352, 355, 358, 400, 450, 477, 487, 491, 510-513, 570, 628, 684, 694
- Gravosa, 232, 342
- Graz, 57
- Grecia, 7, 136, 181, 279, 354, 358, 361, 366, 474, 510, 567, 640, 683
- Helsinki, 625, 626, 626n, 632
- Illiria, 402
- Imoschi/Imotski, 10, 66, 363
- Imotski v. Imoschi
- Imperia, 541
- Inghilterra, 359
- Innsbruck, 64, 72



- Irak, 474  
Iran, 474, 487  
Islanda, 684  
Isola, 467, 534, 583n  
Isola Calva/Goli Otok, 486, 577  
Isola Lunga/Dugi Otok, 145  
Isonzo, fiume, 109, 179n, 447, 457, 473, 617, 630  
Istria, 4, 11, 13, 17, 28, 30, 44, 54n, 55, 56, 67, 68, 71, 73, 79, 84n, 89, 90, 93, 95, 101, 109, 110, 113, 137, 141, 142, 145, 148, 151, 153, 161-163, 165, 173, 179, 180, 209, 231, 240n, 340, 342, 411, 416, 417, 436, 437, 437n, 438-440, 446, 449, 450, 452-454, 457, 459, 465, 466, 468, 473, 475, 476, 480-482, 485, 486, 490, 494, 499n, 500, 505, 506, 511, 512n, 514, 527, 530, 533-536, 539, 550, 551, 566, 570, 573-578, 580-585, 593, 603, 609, 612, 613, 616, 620, 622, 629, 631, 634, 637, 655, 659, 664, 667-669, 673, 674n, 675, 675n, 678n, 682, 687-693, 693n, 694, 695, 698, 701n, 703, 704  
Italia, 5, 6, 8-10, 12, 14, 17-19, 26, 30, 30n, 31, 32, 36, 44, 53, 54n, 55, 56, 58, 59, 61n, 62, 66-69, 71, 72, 79, 83, 84, 84n, 85, 86, 86n, 87, 87n, 88, 89, 89n, 90, 90n, 91-93, 93n, 94, 95, 96n, 97-101, 101n, 102-104, 104n, 105-116, 118, 120, 121, 121n, 122-124, 126, 126n, 127, 130-133, 133n, 134, 135, 135n, 136, 136n, 137, 137n, 138, 139, 139n, 140, 141, 141n, 142, 143, 143n, 144, 144n, 145-149, 151-153, 156n, 157, 159-163, 163n, 164, 164n, 165-170, 170n, 171-175, 175n, 176, 176n, 177-179, 179n, 180, 180n, 181, 184-186, 188, 188n, 189, 190, 190n, 191-193, 196, 198, 201, 203, 205, 206, 207n, 208, 209, 211, 212, 212n, 213-215, 219, 220, 222-229, 229n, 230-234, 234n, 236, 237, 241-243, 245, 248, 249, 251-256, 256n, 257-262, 262n, 263, 265-267, 268n, 269, 269n, 270-272, 273n, 274, 275, 275n, 277, 278, 278n, 279, 280, 280n, 281-284, 286, 287, 287n, 288, 290, 290n, 291, 295-301, 303, 304, 304n, 306-308, 308n, 311, 314, 316, 317, 326, 327, 329, 332, 333, 336, 338, 339, 343, 345, 349, 351-354, 354n, 355-362, 362n, 363-374, 375n, 376, 376n, 377, 378, 378n, 379, 380, 380n, 381, 382, 382n, 386, 386n, 387-391, 394, 399, 399n, 400, 400n, 401, 402, 402n, 403-405, 407, 407n, 410-413, 413n, 415-417, 419, 420, 420n, 421, 422, 424, 433, 434, 436, 438, 439, 441-450, 450n, 451-455, 457-461, 461n, 463, 464, 464n, 466, 468, 469n, 470, 470n, 472, 473, 473n, 474-478, 478n, 479-482, 483n, 486n, 487-489, 489n, 490, 491, 491n, 492-504, 504n, 505-510, 510n, 511, 512n, 513-516, 516n, 517, 519, 520, 522, 523, 525, 527-537, 539, 540, 543, 545, 545n, 546-548, 550-554, 554n, 555, 559, 560, 562, 563, 565, 566, 568-578, 580-586, 588-591, 597-602, 605-608, 608n, 609, 615, 616, 617n, 618, 620-623, 623n, 624, 626, 626n, 627-636, 638, 639, 639n, 640-644, 649, 652, 653, 655-658, 661, 662, 664, 666, 669-672, 674n, 676-680, 680n, 681-687, 690, 691, 693, 693n, 694, 694n, 697-699, 699n, 700n, 701-704  
Iž v. Eso  
Jajce, 417  
Jelsa v. Gelsa  
Jesenice v. Assling  
Jesi, 451  
Judrio, 630  
Jugoslavia, 100, 110, 120n, 127n, 128, 132, 133, 156, 157, 160-162, 164-166, 170, 172-175, 180, 180n, 181, 186, 189, 197, 198, 200, 209, 212, 213, 220, 224n, 225, 235-237, 239-241, 248, 249, 251-253, 256-258, 258n, 259, 261, 261n, 268, 269, 271, 272, 278-282, 284, 286, 287, 287n, 288, 289, 296-299, 301, 303, 304, 306, 311, 323, 331, 332, 340, 347n, 349-356, 358, 359, 361, 362, 362n, 365-367, 370, 372-374, 381, 387n, 390, 391, 416, 417, 425, 425n, 427, 427n, 428, 429, 431, 433, 436, 437, 437n, 438-443, 445, 447-449n, 450-457, 460, 460n, 463, 468, 470-472, 474-478, 478n, 479, 480, 480n, 481-483, 483n, 484, 484n, 485n, 486, 487, 487n, 488, 488n, 489, 489n, 490, 490n, 491-494, 496, 497, 500, 501, 501n, 502, 503, 503n, 504-514, 525, 529, 530, 533, 535-537, 540-545, 547, 550-552, 552n, 555, 560, 562, 563, 566, 567n, 568-571, 571n, 572-592, 594, 595, 597-599, 599n, 600-603, 605-611, 613-616, 617n, 618, 619, 621, 622, 623n, 624-632, 632n, 634, 635, 638-651, 652, 652n, 653, 655, 656, 658, 659, 662, 664-669, 671, 671n, 672n, 675-677, 679-688, 688n, 689-693, 693n, 694-696, 698, 698n, 700n, 701, 703, 704  
Kaštela v. Castelli  
Kievo/Kijevo, 119n, 188n  
Kijevo v. Kievo  
Kistanje, 208, 209  
Klagenfurt, 172  
Klek, 10  
Klis v. Clissa  
Knin v. Tenin  
Kocevje, 430  
Korčula v. Curzola  
Kosovo, 157, 164, 279, 354, 366, 374, 482, 580, 608, 620, 621, 672, 672n, 673  
Kotor v. Cattaro  
Krajina, 695, 702  
Krk v. Veglia  
Krivošije, 35  
Lagosta/Lastovo, 93, 95, 114, 115, 145, 150, 151, 160, 161, 173, 175, 176, 234, 239, 239n, 240, 243, 249, 291, 426, 493, 499, 573  
Lastovo v. Lagosta  
Lazio, 462, 463, 465, 545n, 605  
Lecevizza, 209  
Leoben, 13, 13n  
Lepoglava, 433  
Lesina/Hvar, 45, 66, 79, 93, 95, 116, 119n, 120, 122, 203, 206, 207n, 211, 211n, 219n, 231, 232, 259, 296, 302, 305n, 306, 321, 321n, 336, 342, 343, 343n, 371, 372, 379, 381, 466, 517, 549, 704  
Lettonia, 538  
Libano, 474  
Libia, 84, 117n  
Lika, 280, 387, 390, 580, 686  
Liguria, 545n, 555  
Lipari, 395, 433  
Lissa, 32, 53, 93, 95, 114, 115, 145, 150, 151, 160, 162, 164, 165, 173, 188n, 206, 207n, 211, 211n, 219n, 296, 342, 343, 343n, 370, 372, 381, 426, 448, 517  
Ljubljana v. Lubiana  
Lombardia, 9, 13, 395, 444, 465, 527, 531-533, 545n, 558  
Lombardo-Veneto (Regno), 17, 95, 139n  
Londra, 85, 89, 93n, 95, 95n, 96, 100, 101, 103n, 104, 106-114, 116, 118, 129-133, 133n, 134, 136-138, 142, 143, 143n, 144, 147-150, 152, 160, 162, 163, 163n, 164, 164n, 165, 167, 169, 171, 172, 175n, 183, 188n, 222, 238n, 285, 351, 359, 363, 365, 366, 368, 380, 450, 451, 491, 508, 509, 511, 513, 514, 522, 537, 543, 544, 548, 552, 581, 583, 598, 609, 616, 623n, 628, 632  
Longatico, 173, 208  
Lorena, 124  
Lošinj v. Lussino  
Lovcen, monte, 147n, 148, 181  
Lubiana/Ljubljana, 270n, 279, 353, 368-370, 372, 377, 402, 411, 416, 476, 477, 497, 583, 630, 631, 640, 663, 680, 687, 699, 701, 702  
Lučac v. Luciaz  
Lucania, 545n  
Lucerna, 169  
Luciaz/Lučac, 16  
Lussino/Lošinj, 79, 116, 145, 151, 160, 162, 164, 169, 173, 176, 180, 217, 239, 240, 420, 460n, 469, 493, 499, 517, 531, 581, 584, 678n, 691, 692  
Lussingrande, 499  
Lussinpiccolo, 205, 499, 534  
Macarsca/Makarska, 7, 29, 200, 219n  
Macedonia, 101, 110, 157, 195, 279, 366, 367, 429, 471n, 482, 608, 622  
Makarska v. Macarsca  
Manuš, 16  
Mar Baltico, 684  
Marche, 120, 508, 517, 545n, 555, 629  
Mar Nero, 630  
Marsiglia, 139n, 284  
Medio Oriente, 599  
Mediterraneo, 6, 12, 54n, 135, 136, 143, 167, 222, 352, 354, 356, 402, 407, 474, 487n, 510, 600, 624, 639, 640, 677  
Melbourne, 527n, 534, 562  
Melàda/Molar, 114, 115, 175, 372, 395, 396, 396n  
Meleda/Mljet, 7, 93, 95, 211  
Messico, 476  
Mestre, 489  
Metcovich/Metković, 29, 363, 365  
Metković v. Metcovich  
Milano, 130, 135, 211, 286, 444, 465, 467, 491, 515, 519, 524, 531, 531n, 532, 539, 541, 546, 554, 556, 557, 559, 560, 562, 582, 592, 654, 664  
Milwaukee, 145  
Mira, 532  
Mitrovica, 367  
Mljet v. Meleda  
Modena, 519, 557  
Molar v. Melàda  
Molise, 702  
Monfalcone, 371, 371n, 486n, 630, 640  
Monte Maggiore, 92, 111, 176, 678n  
Montenegro, 14, 16, 16n, 22, 36, 68, 82, 86n, 96, 100, 101, 164, 166, 167, 170, 179, 195, 221, 222, 359, 360, 366, 367, 377, 388n, 400, 400n, 429, 611, 642, 678, 679, 704  
Monte Nevoso, 92, 111, 169, 173, 174, 176, 181  
Monte Sabotino, 617  
Monte San Pietro, 629  
Montmartre, 359  
Montona, 536  
Moravia, 63, 63n, 352  
Mosca, 350, 409, 448, 449, 452, 471, 476, 479, 483, 483n, 487, 487n, 491, 533, 570, 578, 597, 614, 615, 625, 645  
Mostar, 374  
Much, 209  
Muggia, 467, 476, 626  
Murter, isole, 118  
Murvica v. Murvizza  
Murvizza/Murvica, 236  
Napoli, 451, 519, 519n, 534, 541, 550, 620  
Narenta/Neretva, fiume, 7, 89n, 94, 95, 105, 119, 130, 134n, 148, 149, 342, 365  
Natisone, 457  
Neresi/Nerežišća, 79  
Neresine, 469, 499, 531  
Neretva v. Narenta  
Nerežišća v. Neresi  
Nettuno, 276, 277, 277n, 281, 304, 307, 311n, 460  
Neully, 274  
New York, 464  
Nona/Nin, 4, 172, 365  
Nord Africa, 405  
Norvegia, 684  
Novigrado, 172, 272  
Novi Pazar, 38, 377  
Nuova Zelanda, 128  
Obrovac v. Obrovazzo  
Obrovazzo/Obrovac, 8, 31, 43, 119n, 208-210, 371, 391, 392, 587  
Oglio, fiume, 13  
Ogulin, 373, 388n  
Ohrid/Ochrida, 366  
Omiš v. Almissa  
Opicina, 465, 630  
Osimo, 543n, 601, 614, 625, 629, 630, 630n, 631, 631n, 632-637, 637n, 638, 640, 641, 643, 655, 656, 658, 666, 676, 678, 687, 687n, 691, 692, 697, 697n, 698, 698n, 699, 700n, 702  
Otranto, 181  
Padova, 25, 337, 459, 464, 532, 594  
Pag v. Pago  
Pago/Pag, 46, 116, 151, 172, 185, 206, 208-210, 240, 321, 321n, 342

- Palagruža v. Pelagosa  
Pallanza, 165, 166, 170n  
Pantelleria, 410  
Parenzo, 536, 678n  
Parigi, 93, 96, 100, 104n, 107, 114, 129, 135n, 136, 136n, 137, 139, 140, 142, 143, 143n, 148, 150, 151, 153, 155-157, 159, 160, 165, 169, 169n, 177, 265, 278, 283, 284, 359, 446, 452, 453, 456, 458, 459, 471, 487, 488, 491, 509, 613  
Parma, 654  
Pasman/Pašman, 119n, 240  
Pašman v. Pasman  
Passarowitz/Pozarevac, 10  
Pavia, 467  
Pelagosa/Palagruža, 93, 95, 145, 160, 162, 164, 169, 176  
Perasto, 156  
Perkovic, 217n  
Perugia, 380  
Petrara, 206, 206n, 207n  
Piastre/Ploče, 495  
Piemonte, 527, 545n  
Pirano, 438, 453, 457, 467, 476, 636  
Pisino, 460n, 678n  
Po, fiume, 13, 573  
Poglizza/Poljica, 594  
Pola/Pula, 102, 168, 205, 212n, 217, 420, 440, 450, 453, 459, 466, 472n, 475, 475n, 505, 534, 535, 544, 562-564, 575, 577, 610, 634, 663, 670, 671, 693  
Polonia, 283, 355, 428, 458n, 683  
Pomerania, 539  
Pomo, 372  
Ponza, 292  
Porto Baros, 165, 173, 174, 176, 215, 216, 220, 222-224, 274  
Potsdam, 450  
Pozarevac v. Passarowitz  
Pozzobon/Dobri, 16  
Praga, 200, 597  
Prapatnica, 153  
Premuda, 175  
Promina, 118, 209, 379  
Prussia, 31, 95, 539  
Pučišća v. Pucischie  
Pucischie/Pučišća, 31  
Puglia, 211n, 344, 345, 442, 508, 545n  
Punta Amica v. Puntamica/Puntamika  
Puntamica/Puntamika, 419, 589, 592  
Quarnero, 28, 67, 93, 139, 140, 147, 155, 156, 160, 165, 190, 190n, 193, 220, 274, 359, 363, 380, 416, 417, 449, 452, 454, 457, 500, 527, 553, 575, 579, 580, 581, 584, 622, 664, 698  
Rab v. Arbe  
Ragusa/Dubrovnik, 3-6, 6n, 7-10, 12, 13, 16, 17, 25n, 29, 31, 46, 47, 47n, 58, 65, 74, 79, 82, 89n, 91, 105, 110, 123, 140, 141, 149, 163, 164, 211n, 230, 232, 305n, 306, 310n, 320, 321, 321n, 323, 334n, 342-344, 344n, 345, 362n, 363, 364, 368, 370-372, 378, 379, 403, 413, 433, 434, 442, 531, 616, 617n, 660, 683n, 695, 704  
Rapallo, 122, 167, 172, 173n, 176, 176n, 177, 178, 178n, 179, 179n, 180, 180n, 181, 183, 184, 184n, 185-193, 196, 202, 203, 205, 208, 209, 210n, 213-215, 218n, 219, 222-225, 225n, 227, 228, 230, 233, 235-238, 238n, 240, 241, 243n, 244, 246, 247, 248n, 250, 250n, 254, 256-258, 258n, 259, 261, 262, 265-269, 269n, 270-273, 275, 289, 298, 304, 359, 370, 447, 452, 457, 460, 466, 471, 634, 635  
Ravni Kotar, 418  
Reggio Emilia, 562  
Renania, 124, 137, 286  
Reno, fiume, 124, 137n  
Riccione, 451  
Riese Pio x, 296, 532  
Rijeka v. Fiume  
Roma, 54, 56, 58, 66, 67, 69, 71, 81, 83, 85, 86, 88, 93-97, 99, 102-104, 106, 107, 110-112, 116, 117, 119, 124, 125, 130, 135, 135n, 136-138, 140-143, 143n, 144-146, 146n, 150, 152, 155, 157, 159, 160, 161n, 162, 163, 165-167, 170, 170n, 171, 173, 174, 183, 186, 189, 190, 192, 196, 203, 204, 204n, 205-210, 210n, 211-215, 218n, 219n, 220, 222n, 224, 224n, 225-229, 231, 233, 236-238, 238n, 241, 244, 246, 247, 249, 250, 252, 255, 257, 258, 258n, 259, 260, 262, 263, 266, 267, 269, 269n, 272, 274, 274n, 275, 276, 276n, 277, 278, 281, 283-285, 288, 289, 294, 297-300, 303, 304, 304n, 305, 307, 309, 309n, 310, 311, 311n, 312, 312n, 313, 314, 316, 322, 323, 325-328, 330, 332, 334, 337, 340-342, 344, 351, 354, 356, 362, 363, 365, 367-369, 371, 373-376, 376n, 377, 378, 378n, 381, 382n, 383, 387-389, 389n, 390, 393, 408, 411-413, 416, 424, 424n, 439, 444, 445, 449, 451-453, 456, 458, 459, 459n, 460-467, 469, 471-473, 475, 478, 480, 488, 489, 489n, 490-492, 494, 495, 497, 498, 500-503, 503n, 504, 505, 507, 509-511, 512n, 513-515, 518, 519, 534, 536-538, 540, 541, 543, 549, 551, 554-557, 568, 569, 571, 572, 581-583, 585, 589, 590, 597, 601, 605-610, 609n, 615, 617, 618, 622, 625, 626, 631, 634, 635, 638-641, 641n, 642, 654, 656n, 659, 662, 666, 668-670, 675, 677-679, 682-684, 687-693, 698, 702, 704  
Romania, 283, 458n  
Rovigno, 438, 467, 499n, 505, 582-585, 655, 691  
Russia, 71, 85, 88, 95, 97, 97n, 106, 107, 130, 257, 397, 405, 454, 487n, 490n, 503n, 677, 694  
Saar, 452  
Sabbioncello, 7, 94, 95  
Saint Germain, 177, 269n, 270n, 274, 303, 304  
Sale/Sali, 172, 240  
Sali v. Sale  
Salona, 420  
Salonico, 198, 361  
San Giovanni, 150  
San Giovanni di Moriana, 143  
San Giusto, 15  
San Martino di Albona, 437  
San Pietro/Supetar, 79  
San Pietroburgo, 96  
San Remo v. Sanremo  
Sanremo, 165, 534  
Santa Margherita, 172, 173, 175, 229, 256, 257, 257n, 259-261, 261n, 262, 262n, 263, 269, 270, 270n, 271, 272, 272n, 273, 275, 304, 311n, 341, 460  
Sant'Andrea, 95, 372, 640  
Santa Sede, 117, 270n, 337n, 353, 375, 376, 470n, 497n, 572, 626, 686  
Sarajevo, 30, 33n, 84, 85, 200  
Sardegna, 120, 140, 465, 545n  
Saseno, 170, 457  
Scardona/Škradin, 53n, 57, 66, 118, 208, 273n, 342, 344, 404n  
Sebenico/Sibenik, 9, 29, 31, 37, 40, 46, 52, 57, 58, 66, 69, 79, 82, 83, 91, 93, 99, 113, 116, 116n, 118, 120, 122, 123, 133n, 140, 142, 143, 145, 146-150, 157, 159, 163, 164, 171, 173, 180, 181, 183, 184, 185n, 186, 187, 188n, 189, 202, 203, 203n, 204, 204n, 205, 205n, 206, 208, 210, 211n, 216, 216n, 217, 217n, 218, 218n, 220, 222, 225, 232, 236, 250, 250n, 259, 276, 296, 304, 305n, 306, 309, 310n, 320, 321, 321n, 323, 334, 334n, 335, 335n, 336, 337, 337n, 338-340, 342, 344, 363, 364, 372, 381, 388n, 393, 396, 397, 404n, 420, 432-435, 444, 469n, 519, 548n, 656, 660, 695  
Segna v. Senj  
Selve/Silba, 119n, 172, 175, 424  
Senigallia, 451, 660  
Senj/Segna, 366  
Serbia, 7, 14, 22, 71, 71n, 80, 82, 83, 84n, 85, 86, 86n, 87, 90-92, 95-97, 99, 100, 101, 105, 110, 113, 121, 121n, 141, 170, 170n, 197, 198, 252, 269, 303, 357, 360, 386, 429, 580, 611, 612, 620, 647, 672, 673, 679, 680, 685, 695, 702  
Sesana/Sežana, 630  
Sežana v. Sesana  
Šibenik v. Sebenico  
Sicilia, 6, 410, 545n  
Sidraga, 418  
Sign v. Signi  
Signi/Sinj, 10, 25n, 219n, 381, 363, 371, 372  
Silba v. Selve  
Sinj v. Signi  
Siria, 474  
Sirmia, 367, 375  
Sistiana, 465  
Škradin v. Scardona  
Slavia, 450, 654  
Slavonia, 14, 17, 19, 20, 20n, 23, 34, 71, 74n, 113, 128, 353, 355, 384, 430, 686  
Slesia, 539  
Slovacchia, 360  
Slovenia, 101, 350, 352, 353, 360, 364-366, 371, 374, 375n, 402, 429, 430, 484n, 491, 576, 581, 611, 622, 630, 632, 638, 669n, 672, 678, 679, 685-687, 687n, 689-692, 694, 698, 698n, 699, 700, 700n, 701, 702  
Slunj, 405  
Smirne, 143n  
Solta/Solta, 119, 372, 379  
Spagna, 476  
Spalato/Split, 4, 7, 8, 8n, 9, 12, 15, 16, 16n, 19, 23n, 25, 25n, 26, 29, 30n, 31, 39, 40, 41, 44, 45, 45n, 46, 47n, 49n, 50, 51n, 52, 53n, 57, 60n, 61, 62, 66, 69, 72, 74, 79, 81-84, 84n, 91, 95, 97, 104, 110, 111, 113, 119, 121n, 123-126, 126n, 127, 127n, 128, 129, 129n, 130, 131, 133, 133n, 134, 134n, 138, 140, 141, 143, 144, 148-150, 152, 154-156, 158, 163, 164, 168, 168n, 172, 196, 196n, 197, 197n, 198-202, 207n, 208, 208n, 210n, 211n, 214, 216n, 218, 219, 219n, 220, 225n, 226-229, 229n, 231, 232, 232n, 233, 233n, 236, 240n, 241n, 248n, 250, 251, 253n, 254, 254n, 259, 260, 266, 268, 269, 269n, 276n, 292n, 296-299, 299n, 300, 300n, 301, 302, 302n, 303, 304n, 305-308, 308n, 309, 309n, 310n, 311, 313, 314, 316, 316n, 317, 317n, 318, 319, 319n, 320, 321, 321n, 322-324, 324n, 325-334, 339, 340, 342-344, 347, 348, 348n, 351, 355-358, 360, 362, 364, 367-374, 377-381, 381n, 382, 382n, 383, 386, 386n, 388n, 391-394, 397, 400n, 402-405, 408-411, 413, 413n, 414, 415, 415n, 420-422, 432-435, 442, 461, 467, 516, 533, 535, 561, 594, 645, 656, 696, 696n, 701n, 704  
Spič v. Spizza  
Spizza/Spič, 359, 360  
Split v. Spalato  
Spoleto, 375  
Sremski Karlovci v. Carlowitz  
Stanovi v. Casali  
Starigrad v. Cittavecchia  
Stati Uniti, 107, 110, 112, 116, 121, 123, 125, 136n, 138, 139, 141-143, 159, 442, 446n, 450, 470n, 472, 472n, 476, 477, 491, 509-512, 527, 529, 570, 597, 600, 628, 632, 642, 683, 684, 694, 699  
Stiria, 43, 101  
Strasburgo, 652, 662  
Suez, 285  
Sušac v. Cazza  
Sušak v. Sussak  
Sussak/Sušak, 162, 165, 215, 263, 353, 372, 405  
Sutorina, 10  
Svizzera, 98  
Sydney, 527n, 562  
Szeged, 198  
Szklarska Poreba, 481  
Tangeri, 512  
Tenda, 472n  
Tenin/Knin, 8, 10, 22, 31, 43, 118, 119, 119n, 122, 137, 140, 172, 188n, 208, 209, 239, 251, 257, 258, 339, 371, 372, 379, 385, 388, 388n, 391, 586, 587  
Tercola, 95  
Ticino, 92  
Timavo, 630  
Tirana, 170, 170n, 287  
Tirolo, 33, 41, 43, 52, 56, 95  
Tirona, 372  
Titograd, 680  
Tokyo, 534  
Torcola, 93  
Torino, 533, 541, 549, 557, 636  
Toronto, 527n, 562

- Torreglia, 532, 655  
 Toscana, 395, 545n  
 Trani, 451  
 Transilvania, 10  
 Transleitania, 34  
 Traù/Trogir, 4, 31, 45, 57, 89, 119, 123, 125, 130, 131, 133, 141, 149-151, 153, 153n, 154, 154n, 155, 163, 164, 208, 217n, 219n, 280, 302, 305n, 306, 343, 344, 368, 372, 381, 388n, 532, 533  
 Trentino, 52, 56, 75, 91  
 Trentino-Alto Adige, 241, 244n, 261, 416  
 Trento, 52, 89, 261, 261n, 416, 554n  
 Treviso, 438, 532, 696  
 Trianon, 274  
 Trieste, 11, 13, 15, 17, 30, 38n, 44, 52, 54n, 55, 58, 61, 62, 67-69, 84n, 89, 90, 94, 98, 100, 101, 104n, 110, 168, 168n, 179, 198, 205, 209, 211, 212n, 217, 219n, 220, 232, 239, 246, 250n, 252, 270n, 299, 306, 416, 418, 420, 421, 424, 436, 438, 440, 440n, 441, 442, 445-447, 449, 450, 452-457, 461, 464-466, 468-470, 472, 472n, 473, 475, 476, 479-481, 483n, 485-487, 488n, 490, 490n, 491, 492, 496-498, 501, 509, 510, 510n, 511, 512, 512n, 513, 513n, 514, 515, 517, 527, 532, 536, 537, 542, 543, 549-551, 552n, 553, 554n, 575, 577-580, 582, 583, 583n, 590, 598, 599, 601, 602, 604, 605, 605n, 606, 610, 612, 616-619, 623, 626, 627, 630, 631, 631n, 633, 635, 635n, 636, 636n, 637, 637n, 638, 641, 653, 654, 663, 665-671, 679, 687, 690, 693, 696, 697, 702  
 Trieste, Golfo di, 602, 617, 623, 630, 641  
 Trogir v. Traù  
 Tunisia, 139n  
 Turchia, 38, 135n, 279, 474, 510, 567  
 Udine, 190, 465, 466, 497, 541, 679  
 Ugljan v. Ugliano  
 Ugliano/Ugljan, 118, 150-152, 175, 240, 295  
 Ulcinj v. Dulcigno  
 Umago, 469, 682  
 Umbria, 380  
 Ungheria, 4, 6, 7, 10, 17, 18, 20, 29, 30, 34, 38, 64, 74, 74n, 80, 96, 100, 101, 112, 162, 177, 279, 287, 352, 353, 362, 428, 683  
 Unie/Unije, 151, 160, 164, 169  
 Unije v. Unie  
 Unione Sovietica, 257, 359, 407, 428, 431, 448, 450, 468, 470n, 476-478, 478n, 479, 480, 482, 483, 483n, 484, 485, 487, 488, 491, 509, 529, 567, 567n, 569, 577, 578, 582, 597, 599, 602, 613, 614, 615, 624, 625, 631, 632, 639, 640, 650, 668, 675, 677, 679, 680  
 U.R.S.S. v. Unione Sovietica  
 Val de Ghisi, 419  
 Vallona v. Valona  
 Vallone dell'Ospo, 617, 623  
 Valona/Vallona, 87n, 89, 95, 145, 162, 170, 180, 265  
 Val Rosandra, 617, 623  
 Vardar, fiume, 179n  
 Varese, 465  
 Varna, 198  
 Varsavia, 456, 598  
 Vaticano v. Santa Sede  
 Veglia/Krk, 5, 7, 9, 79, 80, 95, 116, 117n, 120, 122, 145, 148, 185, 203, 206, 208-211, 211n, 213, 232, 258, 305n, 306, 321, 321n, 334, 340, 340n, 341, 342, 342n, 362n, 363, 364, 372, 436, 440, 460n, 581, 678n, 704  
 Velebit v. Velèbiti  
 Velèbiti/Velebit, monti, 10, 234, 365, 374, 422, 658  
 Veli Varoš v. Borgo Grande  
 Veneto, 9, 211, 442, 443, 460, 465, 508, 519, 527, 531, 545n, 594, 632  
 Venezia, 3, 3n, 4-11, 13, 15, 84n, 94, 105, 130, 141, 170, 180, 234, 239, 265, 356, 443, 443n, 445, 450, 460, 465, 515, 519, 541, 545, 545n, 547, 548, 556, 557, 559, 560, 560n, 564, 609, 632, 655, 656n, 660, 693, 701  
 Venezia Giulia, 52, 54, 64, 71, 76, 81, 91, 92, 95, 96, 100, 102, 104n, 111, 132, 135, 137, 139, 142, 146, 148, 153, 165, 168, 176, 178, 185, 202, 204n, 209, 211, 214, 219n, 241, 244n, 255, 258, 270n, 279, 282, 287, 290, 292, 309n, 416, 417, 436-438, 439n, 440, 441, 444, 446, 448, 448n, 449, 449n, 450, 452-455, 456n, 457, 459, 461-464, 469, 471, 472, 473n, 475, 476, 481, 485, 492-494, 498, 501, 505, 508, 515, 516n, 525, 527, 528, 535, 537, 538, 540, 545, 552, 554, 557, 577, 578, 583, 610, 630, 633, 635, 658, 661, 666-668, 670, 688n, 693  
 Venezia Tridentina v. Trentino-Alto Adige  
 Verbosca/Vrboska, 119n  
 Vergoraz/Vrgorac, 363  
 Verona, 200  
 Versaglia v. Versailles  
 Versailles, 265, 359, 373  
 Verteneglio, 467  
 Vicenza, 541  
 Vienna, 13-15, 19, 24n, 25, 25n, 29, 34, 35, 38, 38n, 39, 39n, 40, 42, 42n, 43-46, 49, 52, 54n, 56n, 57, 61, 62, 68-70, 72, 73, 76-78, 80, 81, 83, 85-90, 95, 96, 99, 100, 145, 200, 283, 285, 360, 366, 368, 533, 601, 644, 645  
 Vietnam, 614  
 Villa Giusti, 114  
 Višegrad, 6  
 Vodice v. Vodizze  
 Vodizze/Vodice, 118, 397  
 Voivodina, 165, 375, 620, 621, 673  
 Vošarnica v. Ceraria  
 Vrboska v. Verbosca  
 Vrginmost, 36  
 Vrgorac v. Vergoraz  
 Vrpolje, 217n  
 Wagram, 13  
 Washington, 109, 144, 146, 256n, 451, 488, 491, 567, 615, 694  
 Yalta, 607  
 Zadar v. Zara  
 Zagabria, 3n, 18, 29, 38, 71, 74, 76, 80, 112, 113, 118, 128, 195, 197-201, 251, 279, 284, 305, 353, 355, 357, 362, 367, 369, 371, 372, 375, 375n, 376, 376n, 377, 379n, 384, 385, 388, 390, 399, 400, 400n, 401n, 406, 411, 412, 416, 418, 432, 433, 439, 493-495, 495n, 496-501, 505, 507, 534, 573, 581, 585, 586, 611n, 612, 645, 647, 680, 687, 699, 702  
 Zalesina, 438  
 Zara/Zadar, 4, 7-9, 9n, 12, 15, 16, 25, 25n, 26, 28, 29, 31, 35, 39, 40, 40n, 42, 43, 45, 46, 51, 52, 56-58, 61, 62, 65, 66, 66n, 68n, 69, 73n, 74n, 75, 75n, 76, 76n, 77-79, 81, 82, 84n, 89, 89n, 91, 95, 97-99, 102, 104-106, 109, 111, 113-115, 115n, 118, 120, 122, 123, 131, 132, 133n, 134, 137, 140-143, 145, 146, 146n, 148-153, 155-158, 158n, 159-163, 163n, 164-169, 171, 171n, 172-176, 179-181, 183, 184, 184n, 186-188, 188n, 189, 189n, 190, 190n, 191-193, 193n, 196, 203, 205, 206n, 208-211, 213-216, 216n, 217, 217n, 224, 226, 227, 229, 230n, 231, 233, 234, 234n, 235, 236, 236n, 237, 238, 238n, 239, 240, 240n, 241-243, 243n, 244-246, 246n, 247, 247n, 248, 248n, 249, 250, 250n, 251-253, 253n, 254, 254n, 255-258, 258n, 259, 260, 262, 263, 266, 266n, 267, 268, 270-273, 273n, 275, 275n, 276, 277, 277n, 280, 287, 289-293, 293n, 294-297, 303, 307, 314-317, 318n, 319, 321-323, 327-329, 338, 339, 343n, 344, 360, 363-365, 367, 372, 380, 380n, 383, 396n, 398, 400, 409-411, 413, 414, 416-418, 418n, 419, 419n, 420, 420n, 421-423, 423n, 424, 424n, 425, 425n, 426, 432, 434-436, 436n, 440, 442-444, 444n, 445, 446, 448, 449, 449n, 450, 452, 453, 457, 460, 460n, 461, 462, 466, 469, 469n, 470n, 471, 482, 493-495, 495n, 496, 497, 497n, 499-501, 505, 508, 508n, 514-522, 524, 525, 531, 532, 539, 540, 544, 547, 547n, 555-557, 559, 559n, 560-566, 573, 575, 576, 581, 586, 586n, 587-595, 595n, 606, 609, 610, 618, 634, 650, 653-660, 663, 664, 670, 671, 689, 691-696, 696n, 700, 701, 704  
 Zaravecchia/Biograd, 172, 208, 272  
 Zaule, 636  
 Zermagna, 119  
 Zirona Grande, 119  
 Zirona Piccola, 119

*Fotolito*

Linotipia Saccuman s.r.l., Vicenza

*Stampato da*

La Grafica & Stampa editrice s.r.l., Vicenza  
per conto di Marsilio Editori® s.p.a., in Venezia

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEAREDI, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org).

EDIZIONE

10 9 8 7 6 5 4 3 2 1

ANNO

2015 2016 2017 2018 2019

Antonio Bajamonti  
(Spalato 1822-1891).

Il «mirabile» podestà di Spalato amministrò la città dalmata quasi ininterrottamente dal 1860 al 1880; fu anche membro della Dieta provinciale dalmata e della Camera dei deputati austriaca.



Vitaliano Brunelli

(Ancona 1848 - Zara 1922).

Dedicò la sua vita allo studio della storia di Zara e della Dalmazia, collaborò attivamente con «Il Dalmata» e «La Rivista Dalmatica» e nel 1913 diede alle stampe la sua opera più importante, la *Storia della città di Zara*.





Politici dalmati italiani.  
 In piedi da sinistra:  
 Stefano Smerchinich (Curzola 1862-Gorizia 1938),  
 Luigi Ziliotto (Zara 1863-1922),  
 Giovanni Lubin (Traù 1863 - Zara 1943),  
 Roberto Ghiglianovich (Zara 1863-1930).  
 Seduti da sinistra:  
 conte Marino Bonda (Ragusa 1840 -  
 Vienna 1902),  
 Nicolò Trigari (Zara 1827-1902),  
 podestà di Zara dal 1874 al 1899,  
 Ercolano Salvi (Spalato 1861 - Roma 1920).

Oscar Randi (Zara 1876 - Roma 1949).  
 Intellettuale e storico, autore  
 di importanti saggi sulla Dalmazia  
 tra cui *L'Adriatico* edito nel 1914  
 e *La Jugoslavia* nel 1922.



Roberto Ghiglianovich (Zara 1863-1930), Luigi Ziliotto (Zara 1863-1922) e Natale Krekich (Zara 1857-1938)  
 «Una la fede che li unì, una la passione che li arse».

Zara, 4 novembre 1918: manifestazioni di giubilo in Piazza dei Signori.



Gaetano Feoli (Soresina, Cremona, 1850 - Zara 1932).

Michelangelo Luxardo (Zara 1857-1934).

Roberto Ferruzzi (Sebenico 1854 - Luvigliano di Torreglia, Padova, 1944).

*La Madonnina* è il dipinto più riprodotto al mondo, con esso Ferruzzi vinse la Seconda Biennale di Venezia nel 1897.



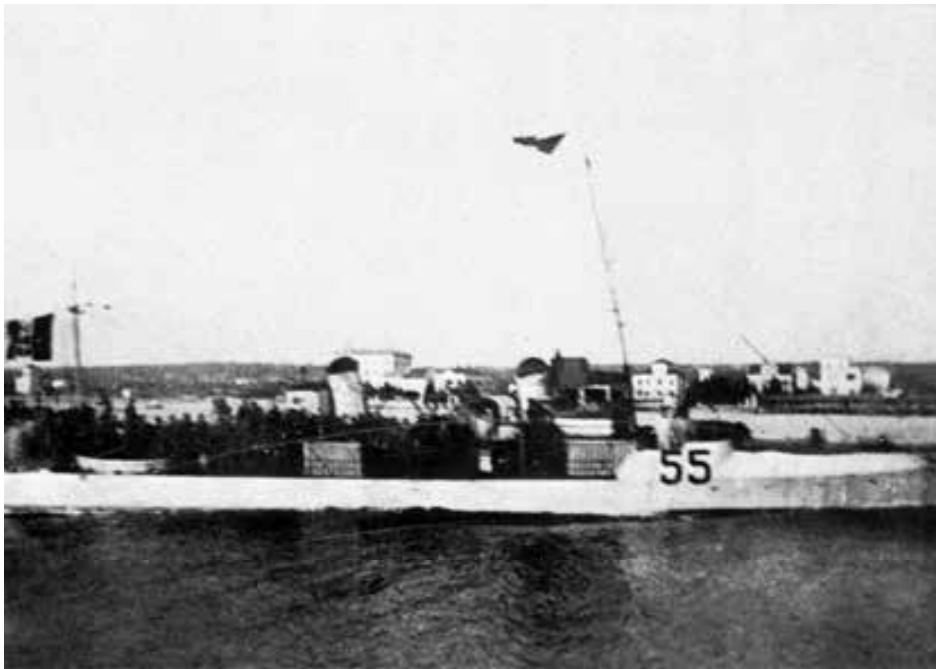
Cippo-monumento a Francesco Rismondo sul monte San Michele (Gorizia).

Per il suo eroismo a Francesco Rismondo (Spalato 1885 - Gorizia 1915) fu conferita la M.O.V.M. alla memoria con la seguente motivazione: «Volontario di guerra, irredento, animato dal più alto patriottismo, nelle aspre lotte sul Monte San Michele, combatteva accanitamente dando prova di mirabile slancio e d'indomito ardimento, finché cadeva gravemente ferito. Catturato, riconosciuto dal nemico, affrontava serenamente il patibolo confermando col martirio il suo sublime amore di Patria. Monte San Michele, 21 luglio 1915 - Gorizia, 10 agosto 1915».



«La Dalmazia» (1919).





Zara, 4 novembre 1918. La popolazione di Zara esulta all'arrivo delle forze italiane.

Zara, 4 novembre 1918. La torpediniera italiana 55 entra nel porto di Zara.

La visita del re d'Italia Vittorio Emanuele III a Zara nel 1922, dalla copertina della «Domenica del Corriere» del mese di giugno di quell'anno, illustrata da A. Beltrame.



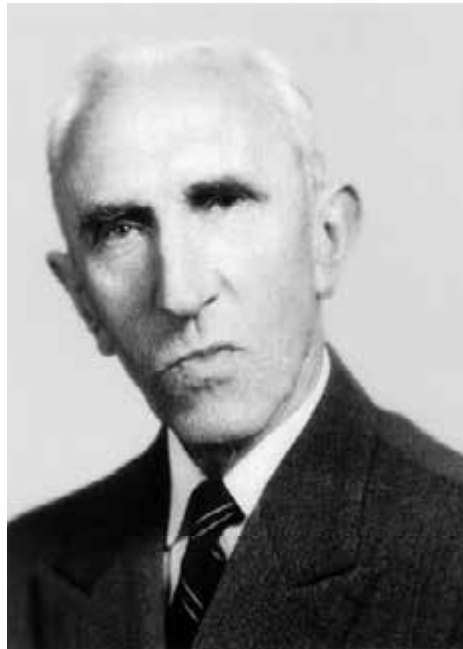
«Il Littorio Dalmatico» (1925).







Antonio Tacconi  
(Spalato 1880 - Roma 1962).



Ildebrando Tacconi  
(Spalato 1888 - Venezia 1973).



Ercolano Salvi  
(Spalato 1861 - Roma 1920).



Antonio Cippico  
(Zara 1877 - Roma 1935).

«La Volontà d'Italia» (1941).



Stampa degli esuli giuliano-dalmati:  
«El Merlo» (1945).





Stampa degli esuli giuliano dalmati:  
 il giornale «Zara» (1957) di Nerino Rismondo.  
 Pubblicato ad Ancona dall'Associazione  
 nostalgica degli amici zaratini (ANDAZ), dal 1953  
 al 1997, il periodico tenne unita la comunità  
 dalmata in esilio. Lo spirito del periodico  
 è spiegato sotto il titolo: «Questo non è un  
 giornale: ma una grande lettera collettiva; scritta  
 da tutti i profughi zaratini e dalmati dispersi  
 nel doloroso esilio in Patria e all'Estero. È la voce  
 della loro disperazione, della loro nostalgia, della  
 loro speranza che vuole tenerli uniti e compatti  
 per sopravvivere alla propria tragedia. È il grido  
 di dolore che anela alla "patria sì bella e perduta".  
 La Dalmazia».

Stampa degli esuli giuliano-dalmati:  
 «Difesa Adriatica» (1947).

Stampa degli esuli giuliano-dalmati:  
 «Comunità Adriatica» (1959),  
*Le minoranze italiane in Jugoslavia*  
 di Tullio Vallery.



Silvano Drago (Pago, Zara, 1924 - Roma 1987). A Zara fece parte della redazione del «San Marco»  
 e de «Il Giornale di Dalmazia»; a Roma fu a capo del Servizio esteri della RAI; fondò e diresse  
 il periodico «Difesa Adriatica» e collaborò con «Il Secolo d'Italia».

Oddone Talpo (Zara 1914 - Roma 2001). Funzionario della Camera dei deputati, autore di numerosi  
 studi storici, fra i quali i tre volumi di *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941-1944)*, editi nel 1985-  
 1996 dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, con prefazione di Renzo De Felice.



Paolo Barbi (Trieste 1919 - Napoli 2011), di famiglia originaria di Lesina, parlamentare democristiano dal 1958 al 1976, capogruppo del Partito popolare europeo al Parlamento di Strasburgo dal 1982 al 1984, per un trentennio presidente dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (ANVGD).

Enzo Bettiza con Ottavio Missoni. Enzo Bettiza (Spalato 1927), insieme a Indro Montanelli fondò «Il Giornale»; senatore della Repubblica dal 1976 al 1979 e parlamentare europeo dal 1979 al 1994, è stato editorialista de «La Stampa». Tra le sue numerose opere ricordiamo *Esilio*, dedicato alla memoria dell'infanzia e dell'adolescenza nella sua terra, che nel 1996 meritò il Premio Campiello.

Aldo Duro con Ottavio Missoni. Aldo Duro (Zara 1916 - Roma 2001), dal 1950 lexicografo presso l'Istituto della Enciclopedia Italiana, dal 1970 direttore e autore del *Vocabolario della lingua italiana*, nel 2000 curò la pubblicazione del volume di Matteo Bartoli *Das Dalmatische, Il dalmatico. Resti di un'antica lingua romanza parlata da Veglia a Ragusa*.

Lucio Toth (Zara 1934), magistrato di Cassazione, senatore della Repubblica durante la X Legislatura, per quindici anni presidente dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.



Venezia, 1963, X Raduno degli esuli dalmati.

I dalmati riuniti nella sala dello Scrutinio di Palazzo Ducale in cui fa bella mostra *La vittoria dell'esercito veneziano a Zara contro gli Ungheresi* di Jacopo Tintoretto.

Venezia, 1963, X Raduno degli esuli dalmati.

La Giunta del Libero Comune di Zara in esilio in visita al sindaco di Venezia Giovanni Favaretto Fisca. In prima fila da sinistra: Antonio Duca (presidente del Comitato ANVGD di Venezia), Edmondo Alesani, Giovanna Venturini (dalmata, assessore al Comune di Venezia), il sindaco di Venezia Giovanni Favaretto Fisca, il sindaco di Zara in esilio Guido Calbiani, Tullio Vallery. In seconda fila da sinistra: Biagio Rozbowski (con gli occhiali), Antonio Tamino, Iginio Toth, Nerino Rismondo, Italo Benevenia, Maria Perissi e Guido Fabiani.



Venezia, 1967, XIV Raduno degli esuli dalmati.  
La folla esce dalla chiesa di San Zaccaria dopo la santa messa «per i nostri morti».

Venezia, 1967, XIV Raduno degli esuli dalmati.  
La fanfara dei bersaglieri in riva degli Schiavoni, sullo sfondo il monumento a Vittorio Emanuele II e la folla dei partecipanti.



Gorizia, 1989, XXXVI Raduno degli esuli dalmati.  
Da sinistra: Franco Luxardo, Ottavio Missoni, il sindaco di Gorizia Antonio Scarano e Nerino Rismondo.



Trieste, 1993, XI Raduno degli esuli dalmati.  
I dalmati sfilano per piazza Unità d'Italia.



Gardone Riviera, 1970, Vittoriale degli Italiani.

Il sindaco Guido Calbiani depone una corona d'alloro sulla tomba di Gabriele D'Annunzio; si riconoscono Maria Perissi, di spalle Oddone Talpo che in quell'occasione pronunciò un patriottico intervento; il generale Angelo Mastragostino, presidente della Legione del Vittoriale e Agata Gulli. Nel 1969 nella piazzetta Dalmata, a cura del Libero Comune di Zara in esilio e della famiglia Luxardo erano stati murati i resti di un leone di Traù in memoria del legionario Pietro Luxardo e del fratello Nicolò uccisi dai partigiani comunisti jugoslavi nel 1944.

Lido di Venezia, 2005, Festa della Sensa.

Franco Luxardo, presidente della Società dalmata di storia patria di Venezia, pronuncia una solenne orazione alla presenza del sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, del sindaco di Cattaro Marjia Čatović e di altre autorità cittadine. Nella fotografia sono riconoscibili Tullio Vallery, Guardian Grande della Scuola dalmata dei santi Giorgio e Trifone e, pronto per l'alzabandiera, un rappresentante della Confraternita della Marinarezza di Cattaro, presente per il gemellaggio della città dalmata con Venezia.